3 1761 08103183 3

XII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVI.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

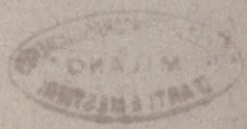
VOLUME TRENTESIMOSESTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXVI

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1882

AP
37
N8
v.66



Tipografia Bodoniana.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA

Nella qualità di direttore d'un periodico, che si è prefisso il còmpito di riferire sui lavori che si pubblicano all'estero e riguardanti la fisica, mi premeva grandemente d'imparare a conoscere personalmente i dotti dei diversi paesi, coi quali ho avuto l'onore di essere in relazione per iscritto. Durante un viaggio intrapreso a questo scopo in Inghilterra ed in Francia l'anno scorso, mi sembrò opportuno, nel visitare le Università, di studiare alquanto più minutamente anche le condizioni dell'istruzione, e di esaminare in qual modo il carattere e le istituzioni delle diverse nazioni influirono sul genere della produzione scientifica. In un soggiorno da me fatto in quest'anno in Italia, mi proposi anche maggiormente questo scopo e mi fu possibile, stante la grande cortesia e premura dei miei amici scienziati, come pure delle regie autorità italiane, di acquistare un'idea abbastanza completa delle relative condizioni. A tutti esprimo la mia profonda gratitudine.

Se già i lavori pubblicati negli ultimi decenni dagli studiosi italiani, rivelano un'attiva vita intellettuale, un nuovo rinascimento italiano, l'impressione personale fu anche più favorevole. Dappertutto si manifesta la tendenza di far meglio ch'è possibile, e non dubito che, se l'Italia prosegue nella via incominciata, fra breve è destinata a rioccupare uno dei primi posti nella scienza. Presentemente bensì l'istruzione sembra trovarsi davanti ad uno scoglio, e se le linee seguenti possono contribuire a farglielo girare ovvero ad affrettare il suo corso, soddisfarei ad una piccola parte del debito da me contratto per le tante cortesie usatemi in Italia. Non oserei pubblicare le mie

impressioni in una rivista italiana, se parecchi fra i miei amici italiani non avessero reputato che il giudizio d'uno straniero, il quale *sine ira et studio* giudica le condizioni all'infuori della vita dei partiti, potrebb' essere di qualche valore. È naturale che il mio giudizio differisse in parecchi punti dal loro; per lo più, il mio era certamente più favorevole, più pieno di fiducia verso l'Italia, di quello dei miei colleghi italiani. Questi ultimi erano affetti da un pessimismo non giustificato, che in non poca parte è cagionato da quell'abbassamento del livello del istruzione, che sfortunatamente non è abbastanza efficacemente combattuto da parte del governo. Sono tuttavia ben lungi dal credere, che le istituzioni tedesche debbano senza altro essere trapiantate sul suolo italiano; molte cose che da noi danno ottimi risultati, sarebbero dannose in Italia, e viceversa.

L'intero sistema dell'istruzione in Italia produce dapprima un'impressione curiosa sullo straniero, e soltanto dopo lunghe ricerche, mi riuscì di trovarne la chiave. Due sono le circostanze che vi si notano. In primo luogo la mancanza d'una severa disciplina, ed in secondo il difetto di continuità nello sviluppo interno. Se queste circostanze si affacciano anche presso altre nazioni, esse si manifestano fra i rappresentanti principali della coltura moderna, sopratutto presso gl'italiani. In Francia la disciplina è data dal severo accentramento, da regolamenti fermi, che anche là dove sono difettosi, danno buoni risultati collo stabilire norme e scopi determinati. In Inghilterra, dove certo in apparenza esiste una grande libertà individuale, dove pure in apparenza v'ha una grande libertà di azione, subentra in tutte le condizioni della vita politica e sociale, in luogo della legge scritta, la consuetudine fissa, ch'è ben più severa della legge. Per la scienza, le condizioni sono diverse che in altri paesi, i loro rappresentanti principali non sono per lo più dotti di professione, ma dilettanti i quali si concentrano in un ristretto terreno, e spesso danno ottimi risultati. In Germania infine, è la severa disciplina della scuola, della casa e dell'esercito, che ci abituarono all'ordine. Per disciplina intendo non solo quella esteriore, ma anche quella interna, un freno morale proprio. Sintomi della difettosa disciplina nel sistema dell'istruzione in Italia, sono tanto gli studenti i quali giungono troppo tardi alle lezioni ovvero se ne vanno a metà delle medesime, ed interrompono la lezione, quanto i professori, i quali vanno a Roma per sedute di Commissioni e vi rimangono 14 giorni.

Il difetto d'un continuo sviluppo non solo si manifesta nell'istruzione, ma anche nella politica interna ed estera. Forse esso ha conseguenze più dannose. I regolamenti che si rinnovano continuamente, coi quali ciascun ministro si vorrebbe eternare, provocano una confusione tale fra insegnanti e scolari, che questi ultimi spesso non apprendono affatto taluni rami dell'insegnamento. Una gran parte della colpa di questi inconvenienti dipende dallo sviluppo storico del paese e poi precisamente dai fenomeni che vi succedettero sino dall' epoca del Rinascimento. In Inghilterra l'istruzione superiore era affidata allora in mani ferme, ai collegi delle università di Oxford e di Cambridge. In Francia v'ha un capo che domina il paese tutto; per le scienze è la Sorbonne che impera esclusivamente. In Germania, almeno alcuni Stati sono organizzati benissimo, i dotti se ne stanno in casa loro e studiano colà senza ingerirsi nella vita pubblica. La loro azione è spesso di semplice diligenza. La cosa è affatto diversa in Italia. V'era una schiera di piccole Corti le quali pregiavano altamente la scienza accanto all'arte. Il dotto più considerato ci si presenta più spesso quale uomo di mondo che come professore, egli è un uomo « compito. » Spesso egli è contemporaneamente artista, come Leonardo da Vinci, ovvero vive lietamente nel mondo coi suoi mecenati principeschi, come Galilei. Certo egli lavora quasi soltanto creando, e non studiando metodicamente. La quantità delle cose da apprendersi è pure piuttosto scarsa. Egli studia i pochi scrittori latini accessibili, qualche po' di storia, ben poco di lingua. La geografia si sviluppa appena, e nel proprio ramo scientifico, lo studioso vi è pure creatore. Il tempo del lavoro è quindi piuttosto breve, ma è sfruttato interamente e perciò vediamo sorgere veri eroi, al nome dei quali va unita forse una sola scoperta, in cui il concetto dell'idea è quasi tutto, l'esecuzione quasi nulla. Il lavoro deve essere stato svolto più volte in dialoghi, ciò ch'è dimostrato anche dalla forma delle pubblicazioni: come oggidì in conformità al nostro sistema di attività scientifica vengono stampati libri per lo più sotto la forma di manuale per l'insegnamento e di lezioni, nel modo stesso che all'epoca scolastica una gran parte della letteratura era formata dai commentarii.

Questa specie di lavoro seduce anche presentemente gl'italiani; essi pensano spessissimo a quegli uomini, senza però riflettere al potente sviluppo in tutt'i rami, che certo trae seco altri pericoli per l'istruzione.

Sino alla metà del nostro secolo la quantità dello scibile è straordinariamente aumentata. Quindi dev'essere consacrato allo studio un tempo molto maggiore che all'epoca del Risorgimento. Con ciò non vogliamo già dire, che sarebbe ora necessario di sminuzzare troppo l'istruzione e di trascurare l'istruzione generale a spese delle cognizioni speciali. Infatti, dal 1850 in poi, aumenta ancora certo rapidamente la quantità della scienza, ma in primo luogo si sviluppano migliori metodi d'insegnamento e dall'altra parte si riassumono sempre più i singoli fatti sotto punti di vista identici. Citerò soltanto il principio della conservazione dell'energia ecc. Non credo quindi che, con una giusta limitazione della materia in ogni ramo alle cose più importanti, lo studente abbia da imparare di più che vent'anni or sono.

Però si deve usare molta prudenza nella scelta della materia. Sembra che il lavoro e l'istruzione moderna abbiano per principio l'idea che, come la vita complessiva si svolge più rapidamente, anche il pensiero umano, in confronto di prima, sia divenuto più rapido. Per quanto, come si è detto, i metodi di istruzione siano divenuti più pratici, rimane sempre una quantità grandissima di concetti che si devono elaborare. Innanzi tutto dobbiamo guardarci dal trattare argomenti che non siano adatti all'età dello studioso; al bambino si devono lasciare i giochi lieti, senza la continua idea secondaria dell'istruzione, al ragazzo non si devono presentare i problemi che spettano alla università, ed anche in questo istituto supremo si deve elaborare la materia in conformità allo scopo. Così pure non si devono esporre al popolo le conquiste ancora ipotetiche nella filosofia e nella scienza naturale.

Non solo si manifestano in Italia le tradizioni del Rinascimento, ma anche in maggior grado gl'influssi dello sviluppo politico degli ultimi 30 anni. Noi abbiamo infatti udito frequentemente de' padri di scolari chiedersi, a che cosa servissero il greco, il latino, le matematiche: aver essi fatto l'Italia una senza conoscerli. In tal guisa però è minata la disciplina della scuola. È evidente che la conclusione di cotesti padri non è savia; una nazione può, nel fuoco dell'entusiasmo, raggiungere un grande scopo, senza possedere la necessaria istruzione preliminare. Ma, onde tutelare nella lotta mondiale delle nazioni le conquiste già fatte, essa si deve mostrare uguale sotto ogni rapporto alle altre.

Anche sotto un altro aspetto, sono le trasformazioni politiche

degli ultimi decenni che, sebbene siano state causa del nuovo e generale sviluppo delle scienze in Italia, ora gli sono d'ostacolo. Alla testa del movimento per l'unità d'Italia appartenevano soprattutto le classi più côlte, le persone più dotte ed i letterati. In seguito di ciò la nazione chiede che anche presentemente, malgrado sia compiuta l'unità d'Italia, cooperino all'ulteriore sviluppo politico coloro, i quali si distinguono in un ramo speciale. Così vediamo i dotti italiani, i quali nella loro gioventù resero in parte servizi eminenti, ammutolire scientificamente, e se si domanda la ragione, si ode rispondere: « fa la politica. » Non v'ha quasi alcun uomo eminente, il quale non sia sta stato ministro o segretario generale. Ciò riesce tanto più agevole, in quanto che i ministeri cambiano come in un caleidoscopio e vi sono attivati continuamenti nuovi elementi. Quando però alcuno ha occupato una posizione simile, quando prese parte ai pubblici affari, non vuole più lasciarli, e se il ministero al quale appartiene, viene a cadere, egli prosegue nondimeno a fare la politica.

Anche ora si sta compiendo sfortunatamente in taluni egregi giovani tale trasformazione da cultori della scienza in uomini politici. Oltre a questo motivo inerente allo sviluppo della nazione, v'ha pure un'altra circostanza per questa tendenza alla politica. In Italia la persona dotta non occupa, pel suo sapere soltanto, una posizione molto eminente; i suoi mezzi pecuniarii non bastano ad una vita molto agiata e quindi a sostenere una parte brillante in società, egli viene ad averla più facilmente mediante la politica. E così vediamo più volte persino coloro, i quali non sono deputati, nè vogliono diventarlo, precipitarsi con zelo nella via intricatissima delle agitazioni di partiti italiani. A queste circostanze si connette intimamente la nomina da parte del governo di dotti a posti di fiducia, a far parte di Commissioni, ecc. È vero bensì che alcuni appartenenti all'aristocrazia si distinguono come diligenti studiosi di scienze naturali, ma quasi sempre quali dilettanti; la grande maggioranza si mantiene estranea agli studii, ed è lieta di ritrarre una rendita dai suoi possedimenti sufficiente ad una vita agiata. Qualora si tenga conto della presente modestia della vita in Italia, non è difficile il conseguirvi una tale rendita. Non è qui mio ufficio l'indagare quale influenza codesta modestia di vita abbia esercitata sulle condizioni agricole dell'Italia, come non mi spetta l'additare come anche per le classi sociali inferiori

l'aumento dei loro bisogni nonchè ad esempio, l'istruzione obbligatoria abbia sempre più avvicinato il loro genere di vita a quello dei popoli del nord.

In Germania pure alcuni eminenti scienziati sono uomini politici, ma in proporzioni molto minori.

Lo scienziato, come tale, acquisterà una posizione superiore nella considerazione della nazione italiana, soltanto allorchè il livello generale della coltura sarà più elevato non solo nelle classi inferiori, ma soprattutto nelle superiori; cioè allorquando, come in Germania, l'esame per avere il diritto di prestare il servizio militare volontario, richiederà il passaggio di quasi tutto il Liceo e dell' Istituto Tecnico, ed allorchè fra gl' impiegati e gli ufficiali entreranno sempre in maggior numero elementi delle più distinte famiglie del paese, come succede presso di noi. Quanto alla prima condizione si dovrà certo considerarla come un pio desiderio, fintantochè la nomina a tanti posti sarà subordinata a motivi politici, ed i singoli deputati avranno una sì grande influenza sul cambiamento dei ministeri.

Se da queste considerazioni preliminari passiamo all' istruzione stessa, mi sembrano in complesso le condizioni esistenti sino al principio di quest'anno, interamente rispondenti allo scopo; era necessario soltanto uno sviluppo nel senso, che le esigenze poste agli scolari ed ai maestri dovessero essere ampliate e non diminuite. È bensì avvenuta una diminuzione nel livello della cultura media da qualche anno, essa però si accentuò per alcuni decreti più recenti, cosiddetti liberali.

Se consideriamo l'organizzazione degl'istituti italiani d'istruzione secondaria, risultano due notevoli differenze in confronto a quella dei tedeschi. In Germania, in massima, l'organizzazione è tale, che uno fra i maestri che insegnano in ogni classe, è il cosiddetto maestro di classe, il quale ha la sorveglianza sulla istruzione complessiva, rappresenta la classe verso i rimanenti maestri, provvede affinchè gli scolari non vengano sovraccaricati dai lavori di uno o dell' altro maestro, firma i certificati ed a lui vengono restituiti. Egli ha per la sua classe il potere disciplinare e ricorre soltanto nei casi gravissimi al rettore. Maestro di classe della classe suprema è il rettore, il quale, sebbene in complesso faccia meno lezioni degli altri maestri nondimeno ne fa regolarmente un numero stabilito. Quale maestro di classe degli scolari più avanzati, gli sono presentati i risultati nelle singole materie d'insegnamento in modo molto più chiaro,

che se egli esercitasse un semplice potere disciplinare. Egli può altresì giudicare meglio individualmente lo scolaro, che deve uscire con un certificato finale. Gli spetta pure naturalmente la sorveglianza sull'istruzione complessiva: egli riunisce di tempo in tempo le diverse classi e può farsi un'immagine chiara dello sviluppo progressivo dei suoi scolari, presiedendo le conferenze nelle quali si decide l'avanzamento da una all'altra classe. La sua azione complessiva si concentra sulla scuola, soltanto in casi affatto isolati lo troviamo in alcune città universitarie presiedere un piccolo collegio accademico, ovvero in altri casi, membro di autorità scolastiche superiori.

Il preside italiano è in realtà un sorvegliante; qualunque mancanza disciplinare dev' essere da lui giudicata, e con difficoltà molto maggiori che pel maestro di classe tedesco, il quale apprese a conoscere benissimo il ragazzo, avendolo sempre sott' occhio. Siccome egli non è maestro di classe, gli deve sfuggire molta parte dello sviluppo dei singoli scolari. La sua azione non è interamente assorbita dalla scuola, ma egli ha di frequente altri importanti uffici, ai quali spesso pospone il suo ufficio principale, come allorchè, p. e., è uno dei primi professori d'una grande università. I rapporti degli scolari con lui sono molto più difficili, che da noi col maestro di classe, al quale si può senz' altro parlare prima e dopo di ogni lezione. In Italia, un usciere annunzia il giovane, egli è condotto in una stanza speciale dell' ufficio di direzione, un segretario siede accanto.

Però questo sistema di amministrazione può essere imposto in Italia dalla grave difficoltà di mantenere la disciplina, ciò che si spiega benissimo stante il vivace carattere dell'abitante i paesi meridionali. Mi sembrò singolare che sussistessero disposizioni, secondo cui un grande numero di assenze non iscusate, od anche un frequente ritardo alla scuola, escludono dall'avanzamento, pel quale dovrebbero servire di norma solamente le cognizioni; da noi, se avvenissero tali trasgressioni contro il buon ordine, avrebbero per conseguenza l'esclusione dalla scuola. Ma anche qui può darsi che l' influenza del clima seduca il giovane italiano a fare una passeggiata od a sedere al caffè invece di frequentare la scuola, inconveniente, il quale, a quanto mi fu riferito, non è abbastanza represso dai genitori.

Se ora consideriamo l'organizzazione dell'istruzione stessa, la differenza tipica è, che in Italia ogni maestro in massima inse-

gna una data materia, in Germania sempre più d'una. Da ciò derivano più conseguenze, e prima tra le altre, un numero eccessivo di maestri, poi lo scarso stipendio dei medesimi ed infine un frazionamento del loro interesse per la scuola come tale.

Il massimo numero delle ore di lezione lo dovrebbero avere i professori di greco e di latino ai licei, vale a dire 12 circa, i professori di filosofia ne hanno circa 5, quelli di matematica 9, di fisica 8. Essi percepiscono uno stipendio all'incirca uguale di 2400 lire, che gradatamente va aumentando, e, con ragione si lagnano della sua esiguità, non potendo con esso vivere. Il loro tempo però non è affatto assorbito da quella loro qualità. Se oltre allo stipendio possiedono qualche po' di sostanza propria, cadranno in braccio al *dolce far niente*, che in Italia ha tante seduzioni; le cognizioni ch' essi raccolsero all'università vengono a poco per volta dimenticate, e l'insegnamento diviene sempre più superficiale. D'altra parte, se essi non hanno mezzi, devono cercare d'insegnare in istituti privati, in scuole maschili e spesso femminili, e siccome sopratutto nelle piccole località il livello di queste è molto inferiore che nei licei, essi non ne ricevono alcun nuovo impulso intellettuale. Spesso non è sufficiente pel pane quotidiano nemmeno l'insegnamento in una seconda scuola, ma si deve impartirlo in parecchie, e così si verifica un inconveniente ben maggiore, l' enorme frazionamento dei pensieri su d'un grande numero di scolari. L' interesse personale pei singoli discepoli scomparisce quasi interamente.

In Germania accade tutto l'opposto. I maestri hanno al massimo 22 - 24 ore la settimana, il loro stipendio ascende a circa 3200 marchi, quindi a circa 160 marchi per lezione (L. it. 200); quello del maestro italiano ascende a 200 o 300 lire; come si vede, lo stipendio del maestro tedesco non è superiore a quello dell' italiano tenendo conto del rispettivo lavoro. Se si riflette tuttavia che le esigenze della correzione dei lavori scritti sono da noi molto maggiori che in Italia, e che inoltre la vita in Germania è molto più cara che in quei paesi meridionali, perchè le spese di riscaldamento e d'illuminazione sono colà molto inferiori che presso di noi, si vedrà che il maestro tedesco è relativamente in condizioni peggiori.

Si ottiene che lo stesso maestro dia tante più ore alla stessa scuola, facendo ch'egli non insegni una sola ma parecchie materie. Il maestro di matematica nelle classi superiori dà per lo più contemporaneamente l' insegnamento della fisica, nelle infe-

riori quello della storia naturale, il maestro di latino spesso anche quello di greco, oppure della storia o di lingua tedesca. Il maestro di storia dà pure l'insegnamento nella filosofia. Dipende dalla tendenza e dalle cognizioni dei singoli maestri la ripartizione nei singoli casi. I vantaggi di questa organizzazione sono molteplici. In primo luogo le 22 ore di istruzione settimanale coi loro preparativi e la correzione dei lavori scritti, occupano interamente il tempo del maestro. Non gli è così possibile dar lezione ad altri istituti d'istruzione, poichè le lezioni alla sua scuola principale avvengono contemporaneamente a quelle delle scuole private. La sola cosa, ch'egli possa fare, è di dar lezioni private a scolari meno avanzati. Il maestro si trova così in contatto con un minor numero di ragazzi e spesso egli non solo impara a conoscere le loro qualità in una materia soltanto, ma in più d'una e prenderà spessissimo un interesse personale più o meno vivo verso di essi. Una conseguenza che non di rado si manifesta è ch'egli, di proprio impulso aiuta in privato e gratuitamente quelli che mostrano maggiori buone disposizioni, e, quando si verifichino mancanze, vi richiama l'attenzione dei genitori, per cui si può rimediarvi in tempo. Siccome non gli è vietato, come in Italia, di dare ripetizioni agli scolari della propria classe, egli può sopperire alla mancanza. Non rimane escluso che non possano verificarsi qua e là altri inconvenienti, però essi sono rarissimi. Non di rado il maestro, il quale è costretto a concentrarsi nell'intera sua attività, trova ancora tempo per la produzione scientifica.

Anche per le condizioni collegiali è di grande importanza tale occupazione completa in una sola cerchia d'azione. Spesso, le due materie trattate dallo stesso professore acquistano un maggiore perfezionamento interno. Il fisico sa bene quanto può aspettarsi dai suoi scolari nella matematica; il latinista, sin dove può fare assegnamento nel greco. È chiaro che in tal modo è risparmiato molto tempo. Il frazionamento dell'istruzione è in Italia pure aumentato dalla circostanza che la scuola secondaria stessa è ripartita in due, poichè il ginnasio precede il liceo, la scuola tecnica l'istituto tecnico: due istituti che in Germania sono sempre riuniti.

In parecchi casi del resto i professori degl'istituti tecnici e dei licei impiegano ottimamente il loro tempo. I chimici fanno gratuitamente analisi delle specie di minerali, dei vini prodotti, ecc., i professori di scienze naturali, espongono belle col-

lezioni locali, molto utili all'ulteriore sviluppo della scienza, come in generale il sentimento particolare degl' italiani, il quale dà grande peso in ogni direzione all' importanza del luogo nativo, promuove continuamente la scienza per la cognizione di quanto interessa la località. Come fanno collezione di animali, così raccolgono quadri, iscrizioni, ecc. Riesce in ciò di grande vantaggio il fatto che i soppressi conventi, destinati a musei ed a nuove scuole, offrono stupendi locali. Ricorderò il grande convento dei Benedettini a Catania, che contiene quasi tutte le scuole, nonchè i musei, ecc. di questa città.

Si potrebbe attuare un avvicinamento al nostro sistema tedesco, la cui introduzione, credo, avrebbe anche in Italia, *mutatis mutandis*, dei vantaggi, senza difficoltà e senza improvvise trasformazioni. Di già sussistono in talune scuole degl' *incarichi*, vale a dire che ad un insegnante vengono affidate le funzioni che in realtà dovrebbe avere un altro. Basterebbe soltanto, là dove si verifica una vacanza e v' ha un valente insegnante d' una materia affine, dare a questi l' incarico e fondere insieme i due posti. È certo necessario a questo scopo che i ministeri non considerino i posti d' insegnante quale compenso per servizi politici, ed almeno questa parte dell' amministrazione sia affatto estranea alla politica. Che cosa c' entrano infine la fisica e la chimica ed il latino ed il greco, colle opinioni un poco più di destra o di sinistra? Con un'attività più concentrata si rivolgerà di più l' interesse dei maestri agl' ideali che si presentano loro innanzi ad ogni altro e lo indurrà a non occuparsi di politica, per essi cosa secondaria. La classe degl' insegnanti e quella dei magistrati dovrebbero rimanere in fatti le più imparziali politicamente. La prima non deve infatti imprimere nella gioventù idee che spesso sono in contraddizione con quelle dei loro genitori, e la cui semplice enunciazione può provocare nell' animo del ragazzo un conflitto di sentimenti, ch'egli non può giudicare. Nelle nuove nomine si dovrebbe badare sopratutto al valore pedagogico e scientifico, ed escludere qualunque influenza e protezione per parte di deputati. Ritorneremo più tardi sulle forme di esami che possono dare un giudizio migliore intorno a ciò.

Relativamente all'organizzazione degli esami degli scolari pel passaggio dal liceo, o dall' Istituto tecnico all'Università, mi sembra che con un recente decreto del ministro sia stato fatto un considerevole passo indietro. Mentre sinora tutti gli scolari dovevano fare lavori per iscritto i quali erano inviati,

dopo il giudizio degl' insegnanti al ministero, affinchè desse il suo parere, in primo luogo ora si è abolita quasi interamente quest'ultima disposizione, e d'altra parte venne accordata una completa dispensa dall'esame, allorchè i risultati durante l'anno superano di poco la mediocrità. La camorra, che in Italia si manifesta, in seguito alle condizioni politiche in grado maggiore che in altri paesi, si farà sentire in taluni casi, molto di più con questa forma degli esami.

Una dispensa dagli esami con cognizioni preliminari non sufficienti, quando ci sia l'influenza, sia dall'alto per riguardi politici, sia di parenti, può effettuarsi molto più facilmente che in una distribuzione di certificati dopo un lavoro scritto, poichè qui è molto influente il reciproco controllo degli scolari. Di già l'opinione degli scolari che un simile sistema offenda la giustizia, deve danneggiare molto la disciplina. Col temperamento vivace degli scolari italiani e dei loro genitori ciò dev'essere evitato molto più che nella calma Germania. Le impressioni suaccennate mi furono manifestate da varie parti in Italia, tanto più che fu enumerata un'intera serie di casi, in cui erano stati effettuati trasferimenti per decreto ministeriale, all'insaputa dei professori. Persino in Germania, dove l'organizzazione scolastica è tanto sicuramente ordinata, non si trovano disposizioni così libere. Vi è accordata un'esenzione soltanto inquantochè scolari i quali hanno superato ottimamente i loro esami scritti, sono esentati dall'esame orale. In casi rari, il direttore della scuola stessa è nominato commissario governativo, provvedimento che però non ci sembra opportuno. Se gli esami hanno luogo senza alcun controllo del ministero, subentra l'influenza personale dei professori e del rettore. A commissari devono essere nominati abili insegnanti, eventualmente direttori di diverse scuole, in tal guisa si otterrebbe nello stesso tempo una gara nei risultati delle scuole, e, d'altra parte i commissari potrebbero far sì che in talune materie non si spingessero tropp'oltre le preferenze speciali dei singoli maestri. Un simile esame finale ha inoltre il vantaggio che lo scolaro è costretto a tener presente con diligente ripetizione tutta la materia studiata, ed eventualmente colmare le deficienze.

In questa circostanza vorrei dire anche una parola sulle dotazioni delle scuole. È noto che in Italia regna un sistema complicato. Stato, provincia e comune contribuiscono insieme, lo Stato paga gl'insegnanti in ugual modo dappertutto, il co-

mune e la provincia provvedono agli edifizi ed ai mezzi d'insegnamento. In generale, gli sforzi delle città per promuovere l'istruzione, sono commendevolissimi, ed i mezzi ch'essi destinano agl'istituti d'insegnamento, per lo più collocati in sontuosi edifizi, antichi conventi, sono affatto sufficienti. Ciò è il caso in ispecie negl'istituti tecnici, i quali furono fondati allo scopo di portare l'industria dell'Italia rapidamente in una condizione ragguardevole, mentre disgraziatamente i licei sono spesso troppo scarsamente sussidiati. In casi speciali i comuni pure sussidiano i lavori dei maestri, provvedendoli gratuitamente del gas e dell'acqua. In ciò si manifesta una tendenza che, coltivata convenientemente, può far molto bene. In seguito al sistema della sovvenzione, sussiste però pei mezzi degl'istituti, un'ineguaglianza davvero spaventevole. Mentre in talune località sono accordati alle scuole mezzi ben superiori allo scopo, in altre non si trova quasi nulla. Conosco degl'istituti tecnici, i quali hanno gabinetti meglio forniti di quelli delle Università tedesche e dall'altro lato di quelli in cui da parecchi anni non si è acquistato un nuovo pezzo. Mentre nei primi l'istruzione è posta in pericolo dal troppo, negli altri diviene quasi impossibile, e, ciò ch'è anche peggio, il professore perde la volontà di conservarlo.

Per lo più tutto il materiale scientifico proviene da un unico acquisto, che spesso non fu neppure fatto bene.

Si potrebbe evitare questo inconveniente, imponendo alle città, insieme al permesso di creare un istituto tecnico od un liceo, anche l'obbligo di sussidiarne sufficientemente ogni anno le sue diverse sezioni. Anche nelle scuole attuali dovrebbero essere colmati i vuoti esistenti nell'apparato d'insegnamento. Colla riduzione del personale di servizio inferiore, sì numeroso, si potrebbe certamente risparmiare il danaro necessario. Anche per questi posti inferiori al pari che per quelli superiori dei maestri, sembra dominare il principio: molte forze, poco lavoro e scarsa retribuzione. In confronto alle condizioni della Germania citerò soltanto il ginnasio di Lipsia con 9 classi, delle quali ognuna si divide in due parallele, e che non ha che un sòlo inserviente coll'obbligo di fare la pulizia di tutto l'edificio. Non accadrà certo quasi mai che un professore di scienze naturali abbia un inserviente per sè, com'è quasi sempre il caso in Italia.

Se gl'istituti sono provvisti troppo bene, si corre un altro pericolo, il professore tratta la materia da un punto troppo elevato, egli cessa dal trattarla come propedeutica e preparatoria

alle Università, ma la insegna già in modo definitivo e si fanno troppi esperimenti. Gli esperimenti non si fanno più per spiegare la lezione, ma per il piacere di farli perchè sono belli. Da ciò deriva un inconveniente. In primo luogo lo scolaro non può seguire la lezione, egli non è ancora abbastanza maturo nel suo sviluppo intellettuale per afferrare l'idea complessiva, il numero delle particolarità che gli si affacciano è eccessivo ed egli dimentica le une dopo le altre. Il secondo inconveniente, ben maggiore, riguarda in ispecie gli istituti tecnici, ed è di natura diversa. Se lo scolaro ha già udito parlare alla scuola tanto d'una materia, se le quistioni supreme furono già sfiorate, allorchè egli arriva all'Università la cosa ha già perduta l'attrattiva della novità. Questo difetto gl'istituti tecnici italiani lo hanno comune coi nostri ginnasi reali. Quante volte altri professori ed io stesso non abbiamo udito dire alle lezioni nei ginnasi reali: « Ah! abbiamo già avuto tutto ciò alla scuola! » e precisamente in materie che ad ogni modo erano superiori alla intelligenza d'uno scolaro. So bene che negl'istituti tecnici d'Italia è estremamente difficile dare un'insegnamento di pura propedeutica, poichè per alcune sezioni termina il corso, per le altre no. Così, gli agrimensori ed i commercianti passano direttamente nella pratica, così pure si fa nelle scuole di marina spesso unite agl'istituti tecnici, dove si preparano i capitani di lungo corso e di cabotaggio, mentre la sezione matematica e fisica è di preparazione all'Università. Non indagherò se non sarebbe qui più opportuno separare interamente la sezione commerciale ed istituire speciali scuole commerciali; far studiare gli agrimensori eventualmente agl'istituti politecnici e quindi riunire le rimanenti sezioni in una scuola di preparazione agli studi dell'Università, in quanto che in Italia nei suoi due primi anni conduce alla scuola d'applicazione.

Non mi sembra giustificato accordare agl' istituti tecnici, od ai nostri ginnasi reali, l'autorizzazione di rilasciare certificati per gli studi universitari, per la medicina e per le lingue moderne, come accade presso di noi. Si può statuire in taluni casi, delle eccezioni, pure deve precedere un radicale perfezionamento intellettuale quanto più è possibile e ciò mi sembra attuabile con sicurezza unicamente collo studio delle lingue classiche. Sia pure la matematica anche più severamente perfezionata logicamente del latino; pure solo quando sia insegnata benissimo non urterà gli scolari più giovani. La cosa è affatto diversa per le lingue; quand'anche lo scolaro non vi sia

attratto dalla pura forma e l'insegnamento vi sia dato soltanto moderatamente, la materia che vi si tratta lo attrae. Gli eroi dell'antichità classica risorgono dinanzi a lui nella loro forma tramandata dalla tradizione che non si distrugge nella scuola nemmeno coll'applicazione dei più recenti metodi critici. Si deve eziandio riflettere che a molti individui manca affatto la tendenza allo studio delle matematiche, mentre colla diligenza si possono imparare le lingue nella maggior parte dei casi.

Scegliere quale elemento di coltura in rapporto formale, una delle lingue classiche, e non una delle moderne, è giustificato per tutte le nazioni, poichè essa fa sviluppare da sè una grammatica corretta, mentre ciò non è possibile nella stessa proporzione nelle lingue moderne. Nel latino per esempio, ch'è una lingua morta si può limitarsi per la grammatica ad un piccolo numero di scrittori, eventualmente in casi speciali all'uso della lingua in opere determinate, mentre questo sistema nelle lingue moderne darebbe luogo ai maggiori inconvenienti. Allorchè però lo scolaro comprende bene una grammatica, possiede anche il pensiero grammaticale; quindi si può fare a meno delle lingue moderne quale mezzo di coltura formale ed apprenderle soltanto per scopi pratici. Si può allora progredire molto rapidamente e non si troverebbe più chi, dopo avere, per molti anni studiato il tedesco ed il francese, legge soltanto a fatica e col dizionario, le cose più semplici. Si possono imparare allora le lingue moderne, studiando le frasi più semplici dell'insegnamento della forma e della sintassi e passando quindi tosto alla lettura. Non si può imparare a parlare per la mancanza dei maestri, i quali posseggano una retta pronunzia, come pure un linguaggio grammaticale e nello stesso tempo uno stile perfettamente conforme al modo di parlare dominante. Ben pochi riescono a ciò, nemmeno il negoziante, le cui lettere hanno quasi un formulario tradizionale. All'opposto non è molto difficile riuscire a comprendere quanto si è letto, ed allorchè lo scolaro legge con facilità, leggerà sempre più la nuova lingua. Ma soltanto dopo conosciuti bene i tesori letterari d' una nazione, gli riusciranno chiari il modo di pensare e di sentire della medesima. Se però il latino dev'essere studiato profondamente in qualche paese, dev'essere appunto in Italia, dove formalmente lo parlano persino le muraglie. Dappertutto lo si trova in iscrizioni, in documenti, su monumenti ed opere d'arte, ed appunto all'epoca fiorente del Rinascimento, fu spesso la

lingua in cui furono scritte opere scientifiche ed altre. Non si può, nè si deve romperla affatto con questo passato che si unisce direttamente all'antichità, poichè in caso diverso va perduto una gran parte del culto per la propria nazione stessa. Oltre a questi punti di vista che riguardano principalmente gli italiani, dovrebb'essere preponderante altresì quello generale, che il medico, l' avvocato, in provincia, nella piccola città, rappresenta il centro della coltura e che questa dovrebb'essere da lui diffusa in circoli più estesi mediante i discorsi e le relazioni personali. È quindi una grave ingiustizia che in Italia i licei vengano generalmente sussidiati così scarsamente, e quasi tutti i mezzi vengano destinati agl'istituti tecnici, un'ingiustizia che si dovrà espiare amaramente più tardi, se non vi si pone riparo al più presto.

Se ho insistito inoltre sulla maggiore importanza formale dell'insegnamento delle lingue in confronto a quello della matematica, non ho però voluto proporre che questa venisse posta affatto in seconda linea; si dovrebbe soltanto coltivarla meno per sè stessa, che per le sue applicazioni. Quei capitoli che nello studio ulteriore saranno soltanto d'importanza secondaria e di carattere meramente calcolatore, dovrebbero essere studiati meno. Gli esempi per l'applicazione di problemi matematici dovrebbero, se è possibile, togliersi a condizioni concrete, per esempio, alla trigonometria, alla fisica, in ispecie all'ottica, la quale del resto dà alla matematica un vasto campo di quesiti che interessano sempre lo scolaro e sopratutto gli tolgono quella svogliatezza che nella matematica provoca spesso la domanda: — A quale scopo tutto ciò?

Per l'insegnamento della fisica mi sembrano applicabili due metodi: si ritiene la fisica come una specie di matematica applicata e si deducono calcolando dalle più semplici leggi i fatti, ovvero si tratta come una materia di coltura generale. E come finora dal lato filologico, venne considerata la cognizione dell'antichità classica quale misura della coltura generale, l'epoca moderna può e deve chiedere coi suoi progressi, fondati principalmente nella fisica, che siano noti anche ai non scienziati i fatti che servono di base a questi progressi. Lo studio della fisica, con questo sistema, dovrebbe essere sopratutto introdotto nei licei, affine che il giureconsulto, il filologo, lo storico che esce da quelle scuole, possa avere un'idea delle leggi della natura. Si dovrebbe qui fare astrazione dai particolari, trattare

nelle spiegazioni soltanto i più semplici casi e mettere in prima linea l'esperimento che serve di spiegazione. Innanzi tutto si dovrebbero trattare materie praticamente importanti. L'astronomia e la chimica dovrebbero essere comprese nella cerchia dello studio. Là dove è possibile, il maestro dovrebbe accennare ai singoli fenomeni e provare come da semplici ipotesi risulti la molteplicità dei fatti. Lo scolaro acquista nello stesso tempo un'idea del sistema scientifico-naturale.

Meno ancora che nella fisica vorrei cercare nella chimica un elemento formale di coltura. Nella lezione scolastica per lo più essa non è altro che un riassunto di tentativi isolati, che in parte si possono apprezzare benissimo in un insegnamento superficiale nelle classi inferiori. Ognuno il quale insegni agli studenti di un'università ad analizzare, dovrà riconoscere che le analisi eseguite devono rimanere sempre un lavoro da nulla. La capacità manuale che vi acquista lo scolaro alla scuola, è così meschina, che sarebbe molto più utile anche per la sua educazione fisica, se imparasse nelle sue ore d'ozio a legare libri od a fare il tornitore.

Si deve all'opposto dare una grande importanza alle scienze naturali descrittive, e precisamente soprattutto alle loro parti sistematiche. Esse danno un'idea delle piante e degli animali ed accrescono la facoltà combinativa del ragazzo, gli apprendono ad aggruppare gli oggetti simili ed a portare un sistema nelle sue idee. Esse danno al ragazzo uno scopo determinato nelle sue passeggiate. Nel mentre egli fa attenzione e raccoglie piante ed animali, i suoi pensieri sono costretti a concentrarsi ed a non errare nel vuoto. Coll'ordinare le sue collezioni, è in lui stimolato generalmente il suo amore dell'ordine. È uno dei còmpiti principali del maestro promuovere e curare queste tendenze dello scolaro. Quanto si sviluppano bene le idee dello spazio nella mineralogia, mediante la cristallografia! Al futuro medico è agevolato essenzialmente lo studio mediante tale preparazione.

Mi ha colpito specialmente negl'istituti tecnici in Italia, la enorme parte che si dà tanto all'insegnamento del disegno, quanto nell'eseguire carte, e la quale in singoli casi va troppo oltre. Infatti un futuro fisico non ha alcun bisogno di essere un artista. Il tempo impiegato in questo ramo è troppo esteso, poichè si acquista poco per la cultura intellettuale.

Se consideriamo ora la forma dell'istruzione alle scuole se-

condarie, sorprende la lezione fatta assolutamente in tono accademico. Il maestro sale alla cattedra come un professore di università, tratta la materia prescritta nel regolamento in un discorso continuato. Nella successiva lezione egli fa ripetere a uno scolaro quanto ha detto. Ciò accade per lo più colle medesime parole adoperate dal maestro, in modo affatto meccanico. Questa forma di riproduzione è pure appoggiata, in molti casi, dal fatto che il maestro stesso con gran fatica elaborò la sua lezione, la fa litografare e poi la divide fra gli scolari. Non si può pretendere qui che la materia passi in carne e sangue, poichè lo scolaro non è costretto durante la lezione ad un'attenzione continna.

Ciò si verifica molto in maggior grado col sistema tedesco, in cui lo scolaro stesso si fa a svolgere la materia con continue interrogazioni. Anche il più debole è costretto ad adoperare tutta la sua attenzione. Il sistema italiano ha il vantaggio, che il maestro progredisce molto più sollecitamente e tratta una quantità maggiore della materia. Gli scolari molto capaci e diligenti seguiranno agevolmente ed apprenderanno molto, nè posso negare che taluni dei risultati da me veduti mi recarono davvero sorpresa. Ma i mediocri ne soffrono assolutamente, e siccome formano il numero di gran lunga preponderante, sono quelli che dovrebbero stare maggiormente a cuore. In questa forma di trattare la materia, differente dalla nostra, scorgo pure il motivo dei risultati, relativamente sfavorevoli, degli esami finali. Il numero delle ore nella matematica, nel greco e latino, non è molto minore nelle scuole italiane che da noi, ma in primo luogo i regolamenti prefiggono scopi molto inferiori ai nostri, e se si esaminano i temi dati per gli esami finali, essi sono anche più facili di quanto prescrive il regolamento, producono in confronto a quanto si richiede dai francesi, dagl'inglesi o dai tedeschi, un'impressione addirittura deplorabile, e non si corrisponde in modo sufficiente nemmeno a queste modestissime esigenze. Udiamo spesso che ci sono studenti nelle Università, i quali non conoscono i logaritmi. Essi hanno bensì appreso che cosa sono i logaritmi, ma non riescono a conteggiare bene con essi. Essi non hanno dovuto fare continuamente conteggi nei quali erano applicati. Questa osservazione la facciamo anche presso i giovani i quali, compiuti i loro studî, vengono in Germania; idee lucide, qualità di comprensione rapida e facile, spesso superiori alla mediocrità, ma poco sicuri nei primi

elementi, per cui riesce molto più difficile lo sviluppo ulteriore. Soltanto a pochi riesce, con un più lungo soggiorno, di colmare le lacune, e per lo più i sussidi accordati dal governo hanno una durata troppo breve.

Non dipende quindi dalle qualità dei maestri e degli scolari, se i risultati non sono ancora soddisfacenti, ma dal falso metodo dell'istruzione preliminare. I miei amici italiani risposero a queste mie osservazioni, che il sistema pedagogico tedesco non è attuabile in Italia, a motivo del diverso carattere. Non credo neanch'io, ch'esso debba essere introdotto improvvisamente in tutte le classi, ma si dovrebbe incominciare nelle classi inferiori e gradatamente proseguire ad introdurlo nelle superiori. Il ragazzo sarebbe allora costretto a lavorare di più a casa. Dev'essere còmpito della pedagogia di sopprimere quelle circostanze esterne, che sono dannose allo sviluppo complessivo dell'uomo, e, d'altra parte creare un buon terreno per lo sviluppo ulteriore sulle buone basi naturali.

Una simile tendenza innata è la vita all'aria aperta, che in Italia è sì straordinariamente accresciuta dalla bellezza della natura, e che conduce ad un eccessivo impulso d'indipendenza e di libertà. Questa tendenza dev'essere limitata da un'occupazione più adatta; mentre d'altra parte devesi dare una base solida alla grande qualità di comprensione propria degli italiani, come di quasi tutti i popoli meridionali, mediante solide cognizioni, ed è questa una base importante non solo per la vita intellettuale, ma altresì per la vita complessiva. Nell'ordinamento dell'istruzione si deve naturalmente tener conto di queste qualità dell'italiano. Se però si vuole che l'istruzione fiorisca realmente, i genitori, lo ripetiamo, e anche le madri, devono promuovere lo sviluppo intellettuale dei loro figli, ciò che, secondo mi venne riferito da persone competenti, non accade quasi mai. Le donne stesse vi troverebbero una spinta per rendere più elevati i loro interessi, e dare così un nuovo impulso alla vita di famiglia.

Còmpito principale delle Facoltà scientifico-naturali e filosofiche delle Università italiane nei prossimi anni, dovrebb'essere quello di formare *valenti maestri* pei licei e gl'istituti tecnici, ben più che eminenti scienziati. Questi si sviluppano poi dai primi. Sfortunatamente venne troppo presto posto in dimenticanza questo concetto, che aveva il Matteucci. Per la fisica, recentemente a Roma ed in altre città, si è cominciato a fare benissimo. Furono istituiti regolari corsi di esercitazione, nei

quali gli studenti hanno in mano gli apparati principali. Dopo questo insegnamento non sarà più possibile che un maestro d'un istituto tecnico ignori il principio della bilancia chimica.

Una circostanza principale per lo sviluppo in questo senso devono però essere esami pei maestri, organizzati convenientemente, esami nei quali si manifesta meno la produttività o capacità propria a trattare quistioni speciali, quanto piuttosto le cognizioni degli esaminandi. Si dovrebbero nominare Commissioni presso le diverse Università, delle quali potrebbero però far parte anche professori delle rispettive Università, le quali in primo luogo dovrebbero tenere esami orali, e quindi dare temi scritti da risolversi in 6-8 settimane. I temi dovrebbero essere di carattere generale, dimodochè lo studente possa scrivere molto o poco, e, se è possibile impari qualche cosa anche nell'elaborarli, essendo spesso costretto a ricorrere alle fonti originali. Di simili temi ve ne ha un numero infinito ed essi darebbero pure una giusta idea, se i professori delle singole Università sono o no idonei alla loro missione.

Essendo i temi tratti eventualmente dalle quistioni scientifiche del giorno, il professore stesso è costretto a rimanere al corrente delle medesime. Questa istituzione contribuirebbe pure grandemente a staccare lo studente dal luogo nativo. Quando un'Università può dimostrare una serie di buoni esami, ed un'altra no, gli studenti affluiranno alla prima, mentre lascieranno quest'ultima, ed in tal guisa sono rese innocue forze vecchie ed arretrate, mentre a quelle progredite colla scienza è data materia a nuovo impulso. Colla scelta dei professori della Commissione d'esame nelle diverse università, è pure evitato il pericolo d'una consorteria parziale, come pure che gli studenti vadano all'Università, dove gli esami sono più facili. Inoltre diviene superflua l'antica disposizione di Bonghi, che dopo ciascuna lezione il professore debba riportare su d'un libretto ciò che ha trattato. Questa disposizione, che del resto, non è eseguita in tutte le Università, è in primo luogo pochissimo dignitosa, sebbene nelle circostanze di allora, forse, fosse un controllo opportuno del docente, d'altra parte è del massimo danno per lo studio. Il professore esamina secondo il suo libretto e lo studente non è costretto ad orientarsi ulteriormente. Se il caso vuole che un professore di fisica non faccia lezione sull'ottica, ovvero nella chimica su singoli metalli, ciò è affatto indifferente pel futuro maestro. Egli deve conoscere queste ma-

terie e, se non le ha imparate in iscuola, deve impararle mediante lo studio privato.

Ma anche un altro grande vantaggio avrebbero gli esami in questa forma, in cui avrebbero per base un punto di vista molto più generale di quello attuale. Lo studente sarebbe costretto a leggere libri d'insegnamento di diversi professori (i quali scarseggiano alquanto per ora), ed in tal guisa imparerebbe a conoscere la scienza sotto diversi punti di vista. Sinora ciò non accade quasi mai in Italia, i quaderni di collegio vengono ricopiati e trascritti continuamente con grande diligenza. Questo ordinamento degli esami renderebbe possibile ed agevolerebbe anche l'introduzione dei docenti privati. Parleremo più oltre di questa istituzione speciale finora alla Germania, alla quale è intimamente collegata quella dei professori straordinarî.

Volgiamoci ora all'esame delle Università italiane stesse.

La loro organizzazione complessiva è poco diversa da quella delle tedesche. Allorchè sono complete, esse si ripartiscono in quattro Facoltà: la giuridica, la medico-chirurgica, la fisico-matematica e di scienze naturali, la filosofica-letteraria. Delle quattro Facoltà della Università tedesca, manca quindi la teologica: la filosofica, come presso molte Università tedesche, si divide in due parti. Venne più volte discusso se questa ripartizione sia rispondente allo scopo. Colla non-ripartizione si ha un grande sviluppo dello spirito scientifico poichè in tal guisa sono collegate le scienze reciprocamente più distanti, la filologia e le scienze naturali moderne. Alle Università sono per lo più unite le *Scuole di applicazione*, che corrispondono ai Politecnici tedeschi, e nel modo più molteplice. Ora esse sono affatto indipendenti, ora esse hanno lo stesso rettore, ora gli stessi professori fanno lezione in ambedue gli istituti, poichè i due primi anni della scuola d'applicazione sono passati all'Università. Come in Germania anche in Italia, l'insegnamento ha in esse un carattere assolutamente matematico. Non vogliamo esaminare se ciò sia di vantaggio vero al conseguimento degli scopi pratici, che si sono prefissi questi istituti.

Alla testa dell'Università sta il Rettore, il quale in Italia ha molto più da fare che da noi coll'amministrazione. Così si spiega perchè i rettori spesso conservano la loro posizione per più di un anno. Sono troppi rari gli uomini, i quali possedono l'attività scientifica e l'amministrativa.

Il numero delle Università, non tenendo conto delle scuole

universitarie secondarie, le quali è da sperarsi andranno presto incontro ad una dolce morte, è in apparenza abbastanza considerevole: preso insieme, è di ventuno, e, se si calcola anche l'Istituto d'istruzione superiore di Firenze, ventidue. Non parleremo per ora delle scuole d'applicazione.

Ma questo grande numero di Università è in parte compensato dalla circostanza, che soltanto poche delle medesime sono complete. Persino in alcune delle più considerevoli non è rappresentato questo o quel ramo della scienza, così a Bologna, la parte fisico-matematica della sezione di scienze naturali-matematiche: a Pisa mancano, *horribile dictu*, due corsi dello studio di medicina; a Firenze mancano altri corsi. Università complete sono soltanto Roma, Torino, Padova, Pavia, Palermo e Napoli, quindi sei soltanto. Venne recentamente discusso molto se si dovessero o no sopprimere le Università minori. Io, che ho potuto visitarne un gran numero, non posso approvare in generale tale soppressione, sebbene in alcuni casi mi sia sembrata opportuna una fusione di parecchie delle medesime; e la fondazione di nuove, è assolutamente biasimevole, sia che l'eccitamento a ciò derivi da punti di vista comunali ovvero politici, come in Sardegna. Innanzi tutto però lo Stato dovrebbe cercare che, allorchè in una località esiste un istituto, esso venga portato al massimo grado possibile di perfezione, prima che ne venga fondato uno nuovo, e che non si lascino deperire istituti più antichi, mentre se ne fondano splendidi nuovi. Ciò accade sfortunatamente troppo spesso non solo per gl'istituti scientifici, ma anche nelle costruzioni, come teatri, ecc. Nel primo entusiasmo vengono accordati considerevoli mezzi che da ultimo non sono sufficienti, in seguito a che l'interesse si volge ad un nuovo oggetto.

In Sicilia sarebbero sufficienti due Università, una all'est, l'altra all'ovest, cioè a Palermo. Nell'esame delle risorse e dei bisogni della vita intellettuale, non sarebbe difficile la scelta dell'altra località.

Una riunione di quelle di Camerino, Macerata ed Urbino, le quali rappresentano veri moncherini soltanto, eventualmente con quella esistente a Perugia, in un' *Università umbra* non sarebbe certo da biasimarsi. Naturalmente dovrebbe stabilirsi per legge che i fondi resi disponibili dallo scioglimento delle Università, non dovrebbero essere impiegati ad altri scopi, ma unicamente in prò degli istituti da riunirsi. Le suaccennate

Università sono infatti tutte insieme molto all' infuori della vita scientifica, e professori e studenti si completano fra gli abitanti, per cui non può sorgere una vita scientifica alimentata da nuovi elementi. Si dovrebbe poi studiare la questione se anche l' Università di Ferrara, ch' è molto incompleta, non dovesse trasferirsi a Bologna od a Modena. Quelle di Modena e Parma, di Siena e Genova sembrano invece aver diritto all' esistenza. Nelle prime venne fatto molto, e specialmente a Parma, per la creazione d' istituti scientifici. Genova è piuttosto distante da altre università ed a Siena regna uno spirito straordinariamente attivo. Sassari e Cagliari potrebbero però certo essere riunite in una, poichè ambedue difettano di professori. Onde dare però un compenso alle città, e credo, per unificare maggiormente l' istruzione, si dovrebbero staccare dalle Università le Scuole di applicazione e trasformarle in istituti autonomi. Infatti l'attuale disposizione che gli studenti per l' Università ed il Politecnico frequentano nei primi anni le stesse lezioni, non mi sembra opportuna. Il futuro tecnico deve apprendere la fisica, la chimica, ecc. in modo affatto diverso di quello che si dà a studî dotti, senza che nel primo caso debba andar perduta la scienza. Non si deve però dimenticare mai che la Scuola di applicazione deve istruire uomini pratici e non scienziati, circostanza di cui troppo spesso non è tenuto conto.

Si è da più lati affermato, che per lo studio della medicina nelle piccole località manca il materiale clinico. Ma appunto per l' istruzione nella medicina pratica si verificano i vantaggi, di cui parleremo più sotto, delle piccole Università. Soltanto si devono tenere lievi quanto più è possibile le tasse d'ammissione pei malati, ed in tal guisa indurre i comuni, a far curare i propri malati indigenti da buoni medici nelle cliniche, invece di farli curare, come venne fatto sinora, nella loro abitazione.

Che le piccole Università possano e debbano dare un grande utile, è chiaro, e deve risultarlo anche di più, dalle seguenti considerazioni.

Quasi tutte le maggiori scoperte scientifiche in Germania sono avvenute nelle Università minori, ovvero, a dir meglio, nelle Università delle città minori. A Giessen abbiamo la scuola di Liebig, ad Eidelberga quella di Bunsen, a Tubinga vanno molti storici, a Gottinga Gauss tenne alta la bandiera della matematica, e non di rado troviamo che, allorchè uno dei corifei

della scienza giunge in una grande città ad avere una cosiddetta cerchia d'attività, la sua influenza diminuisce sugli studenti, sebbene nello sviluppo complessivo degl' interessi intellettuali della nazione riesce ad ottenere maggiore importanza. E ciò è naturalissimo; nelle piccole città s'incrociano le relazioni della vita sociale fra maestro e scolari più spesso, è l'influenza personale che si manifesta, la parola detta senza l'intenzione d'insegnare, esercita spesso un effetto maggiore di qualunque lezione. A ciò si aggiunga che, allorchè il numero degli studenti è minore, il professore nel laboratorio, nei seminari scientifici, nelle cliniche, nei discorsi dopo le lezioni può entrare molto più nell'individualità dello studente, che nelle Università molto frequentate, dove spesso egli non conosce gli studenti neppure per nome. Se poi l'Università si trova in una capitale o in un centro amministrativo, una gran parte del tempo dello scienziato, se egli non possiede una grande abnegazione, è destinata a lavori estranei alla sua vera attività professionale. Con ciò non vogliamo dire, che lo studente debba passare tutto il tempo dei suoi studi soltanto in piccole Università, all'opposto egli deve sempre verso la fine degli studî recarsi per un anno nelle maggiori, per estendere la sua cerchia d'idee generali.

Anche pel perfezionamento scientifico e per l'opera del professore stesso, è di grande importanza, negli anni della gioventù e nei primi della virilità, il soggiorno in un' Università minore; qui egli si trova più in contatto coi colleghi e riceve sempre nuovo impulso, tanto nei rami scientifici che gli sono familiari, quanto negli altri.

Ma non solo motivi generali fanno sembrare desiderabile che le città italiane conservino le loro Università: parla in loro favore anche il motivo speciale che le città italiane, di propria iniziativa, fecero tanto per esse, da presentarsi come un esempio luminoso. Torino per prima, arricchisce sempre più la sua Università in modo da poter competere con successo con quella di Roma, Firenze destina al suo istituto d'istruzione superiore mezzi grandiosi, Pisa ha un magnifico istituto anatomico-fisiologico-clinico, Catania un laboratorio geologico-chimico e dedica somme considerevoli per completare gl'istituti esistenti, e dopo di esse vengono Bologna, Parma, Modena, Genova, Siena, Messina, ecc. Perugia mantiene quasi interamente la propria Università, soltanto Padova e Palermo ne lasciano tutta la cura

allo Stato. Se quindi il cittadino stesso contribuisce tanto pel lustro della sua Università, egli ha pur diritto di desiderare ch'essa gli sia conservata. Non sono interessi materiali quelli di cui qui si tratta, ma l'orgoglio di possedere il centro della cultura. In questo orgoglio così operoso, noi tedeschi possiamo imparare moltissimo ancora dagl'italiani. Persino le nostre maggiori città, alle quali nondimeno gli studenti recano centinaia di mille lire, non solo non danno alcuno appoggio materiale all'Università, ma la considerano sotto più d'un aspetto, come una fonte d'entrata feconda.

Sembra quasi che nel modo italiano di favorire le Università ci sia ancora una rimembranza della vita del Rinascimento.

Un grave inconveniente delle Università italiane, al pari che nelle scuole secondarie, è il grave frazionamento dell'istruzione e lo scarso stipendio dei professori che ne è la conseguenza. Ogni singolo ramo scientifico è troppo suddiviso, così vediamo spesso alla stessa Università quattro o cinque professori di matematica, ordinari o straordinari, di fisica due quasi sempre, spesso anche allorchè è collegata all'Università anche una scuola d'applicazione, tre; così pure un certo numero di professori di chimica. Il professore principale ha, da parte sua, un numero relativamente grande d'inservienti e di assistenti.

La sovrabbondanza di posti ha per conseguenza diretta che un grande numero di gente entra nella carriera accademica, senza essere idonea alla missione e che non sono produttivi scientificamente. Infatti il numero degl' individui in una nazione, i quali possiedono questa qualità speciale, è sempre soltanto molto limitata. E se il docente vuole svolgere efficacemente ai suoi uditori i problemi superiori della scienza, egli stesso deve aver contribuito a fondarla.

In Germania il numero dei professori è molto minore; esso si limita a due di matematica, uno dei quali è per lo più straordinario, ad uno ordinario per la fisica sperimentale e spesso ad uno straordinario per la fisica matematica. L'ordinario ha un assistente ed un inserviente, di rado due, per la chimica non v'ha che un professore ordinario, il quale dirige l'istituto ed ha naturalmente parecchi assistenti ed inservienti. In generale, per addurre alcuni esempi speciali, per l'insegnamento della fisica basterebbe ad ogni modo un professore; egli potrebbe in un corso annuale, di cinque a sei ore la settimana, dare un'idea della fisica; se si limita alle cose essenziali e non tratta troppo

estesamente singoli esperimenti, gli riuscirà di toccare argomenti importanti anche pei medici, farmacisti ecc. Egli troverà inoltre il tempo, come accadeva in molte Università tedesche ed anche presentemente accade in parte, di trattare un'ora o due la settimana le quistioni fisico-matematiche. In un corso triennale, in cui nel primo anno si studierebbe la fisica sperimentale, e negli ultimi due corsi si udirebbero le lezioni speciali, il matematico ed il futuro fisico può avere un'idea completa della scienza.

Anche un professore di chimica dovrebb'essere quasi sempre sufficiente, ed uno, al massimo due di matematica. Il maggior numero, in quest'ultimo caso, è reso necessario dal fatto che il corso elementare non può essere cominciato ogni anno dallo stesso docente e non vi può esaurire l'esame delle materie elementari in un anno.

La ripartizione dei professori in rami generali presenta i maggiori inconvenienti per gli scolari al pari che per l'insegnante; quest'ultimo, suo malgrado è costretto ad un eccessivo insegnamento parziale: inoltre questo sistema rende pure necessarie le lezioni *ad usum delphini*, in cui persino le lezioni elementari per le diverse classi professionali vengono date in modo differente. Grazie al cielo in Germania non si conosce affatto nelle Università tale istituzione. Farmacisti e chimici, medici e matematici ascoltano la stessa lezione fisica o chimica, più tardi soltanto si separano, ad ognuno vengono così insegnati elementi scientifici generali, ed egli non si dice ad ogni parola che lavora soltanto per l'esame ovvero per la sua materia. Qualche parola che non lo riguarda direttamente, cade su terreno fertile, e vediamo talvolta che dai farmacisti si sviluppano ottimi matematici e fisici. Soltanto all' Università, dove l' uomo giunge più maturo, dove le materie possono essere esposte non solo allo scopo di essere impresse nella memoria, egli può trovare la sua vocazione. Se alle lezioni elementari è dato questo carattere generale, verrà meno l'opinione di molti giovani dotti italiani, i quali ritengono superflui i corsi preliminari.

L'abolizione di lezioni preliminari speciali *ad usum delphini*, non esclude naturalmente, che si tengano lezioni pei più avanzati, e soprattutto colà dove hanno luogo esperimenti pratici, si deve tener conto, per quanto è possibile, della professione scelta dallo studente. Mentre negli esperimenti fisici s'insegnerà ai medici a conoscere principalmente gli strumenti che s'incontrano nella fisiologia e nella medicina pratica, il futuro maestro

ginnasiale deve prima fare una serie di esperimenti con apparati che devono usarsi alla scuola, affinchè non vengano acquistati a caro prezzo apparecchi i quali poi, per non sapersi come rimetterli in ordine in caso di lievi guasti, rimangano eternamente come capitale morto negli armadii.

Le lezioni speciali superiori potrebbero essere date in molti casi, come in Germania, da *docenti privati*, i quali è come se non esistessero affatto in Italia. I docenti privati di Napoli hanno, al pari dell'Università e della città tutta di fronte alle altre d'Italia, una posizione così singolare, che nelle nostre considerazioni generali non abbiamo d'uopo di parlarne. L'esistenza di docenti privati è però sommamente a desiderarsi, poichè essi soltanto devono fornire il materiale servibile pei futuri professori ordinari. È affatto erronea però l'idea, che i docenti privati tengano le lezioni generali e che debbano essere retribuiti con le tasse d' iscrizione ai corsi e quelle degli esami. Si dimentica qui che è molto più difficile dare un' idea generale di una scienza, che trattare diffusamente quistioni speciali. In Germania esistono persino disposizioni in molte università, che aggravano molto la concorrenza ai docenti privati in confronto ai professori ordinari.

Un giovane, il quale cinque anni dopo entrato nella scuola, ascende la cattedra per la prima volta, non può assolutamente essere in grado di dominare tutto il materiale della scienza. I tre primi anni furono da lui passati in indagini metodiche quale studente: alla fine di questi egli acquistò il grado di dottore con un lavoro scientifico, nei due anni successivi egli si è per lo più limitato ad un terreno speciale e dedicato alla produttività scientifica. Nel suo primo semestre egli fa lezione sulla materia che meglio conosce; forse ha uno o due uditori soltanto, egli apprende ad insegnare. Nel semestre successivo egli sceglierà un altro ramo, ecc., fintantochè dopo una serie di anni egli si appropria la sua scienza e precisamente non mediante una lettura in esposizione elementare, ma all'opposto nella trattazione dei problemi più elevati e delle più recenti conquiste della scienza. Se è nominato professore ordinario, egli ha a sua disposizione la materia tutta e può trattare in modo elementare e chiaro anche i più difficili problemi. Colle sue estese cognizioni, gli riesce spesso possibile toccare materie per gli studenti più capaci, che lo eccitano a pensare ed a dare ad ognuno nella sua cerchia di uditori quanto gli è necessario.

Il docente privato dev'essere infatti soltanto un gradino di passaggio pel futuro grado di professore ordinario.

Se però in Italia vengono creati i docenti privati, e ritengo ciò assolutamente necessario per l'ulteriore sviluppo delle università italiane, devesi modificare completamente il sistema dei concorsi pei posti, ed il professore al liceo od all'istituto tecnico può essere preso in considerazione soltanto in casi affatto eccezionali, allorchè abbia reso alla scienza servigi realmente eminenti. Allo stato di cose attuale il docente privato, il quale in realtà è sempre scientificamente superiore, deve soggiacere. Non si deve, come accade precedentemente, nei concorsi prendere quale misura della capacità ad un grado accademico il maggiore o minore numero di lavori scientifici, ma la coltura intellettuale generale per cui dà garanzia molto maggiore l'attività come docente privato. Con molto tempo libero e coi considerevoli mezzi pecuniarii, che sono a disposizione del professore della scuola secondaria in quantità molto maggiore che non del docente privato, è reso agevole ad esso di fare una piccola pubblicazione su questa o quella piccola quistione, che spesso consiste soltanto in una variazione o complemento di cose già note.

Di grande influenza sull'ulteriore sviluppo delle Università italiane è il modo, con cui vengono scelti i professori alle medesime. Sinora ciò avveniva mediante concorsi. Una commissione, nominata dal Consiglio superiore d'istruzione, esaminava i lavori inviati dai candidati al posto e faceva al ministro le sue proposte. Nella nomina mediante concorso il ministro dovrebbe veramente nominare quello dei candidati proposti ch'è più idoneo al posto, spesso però egli si lascia influenzare interamente dalle deliberazioni della Commissione per non assumere alcuna responsabilità. Questo sistema mediante concorso diede finora risultati abbastanza buoni, almeno negli ultimi anni non sono avvenute nomine biasimevoli per quanto concerne la fisica, sebbene in uno o nell'altro caso si sarebbe potuto tenere maggior conto degl'interessi locali. L'opinione generale è pure, che l'istituzione dei concorsi per l'Italia è la sola possibile, poichè se fosse affidata alle Università stesse la scelta, esse sarebbero troppo soggette ad influenze locali, e soprattutto rivolgerebbero la scelta a persone nate nella città. Non è attuabile nemmeno una nomina fatta dal ministro soltanto.

All'opposto sarebbe certamente a desiderarsi che l'Università stessa fosse interrogata sulla nomina, in uno o nell' altro

modo, e così si svilupperebbe gradatamente l'interesse dei professori per la prosperità dell'istituto di cui fanno parte. A ciò contribuirebbe moltissimo l'introduzione delle tasse d'iscrizioni per i corsi e l'attuazione di un'altra forma di esami.

La quistione delle tasse d'iscrizione ai corsi, già tanto discussa, è fra le più difficili da risolversi. Non v'ha dubbio che dette tasse sotto un duplice riguardo formano un grande sprone, per gli insegnanti al pari per gli studenti. Ai professori è imposta una maggiore responsabilità morale, lasciando da parte la quistione della concorrenza, mediante l'onorario diretto da parte degli studenti; mentre sinora essi non sono obbligati che verso lo Stato. Se lo Stato chiama un professore ad una Conferenza a Roma, dove può rimanere 15 giorni, egli adempie ai suoi doveri verso lo Stato, anche se nel frattempo gli studenti debbono andare a passeggio, poichè forse ha bisogno di 2 giorni pel viaggio, 2 per la conferenza, e gli altri 10 giorni si occupa di altri affari, ed i suoi scolari ricevono una delle lezioni principali in modo molto ridotto. Se all'opposto il professore stesso ha assunto de' doveri verso gli studenti, la chiamata a Roma avrà luogo più di rado, essa è rinviata ad un'epoca in cui non coincide colle lezioni, e dall'altro lato i professori stessi si affretteranno a far ritorno subito dopo la Conferenza.

Sugli studenti pure le tasse d'iscrizione ai corsi hanno un'influenza favorevolissima, essi ascoltano una lezione pagata da loro, in generale, con molto più zelo di una non pagata. Abbiamo fatto in Germania almeno più volte questo esperimento. Da noi sussistono due specie di lezioni: le pubbliche, che possono essere frequentate senza il pagamento di tasse e le private, per le quali si paga una tassa d'iscrizione. Nelle prime sono trattate per lo più materie d'interesse generale. Perciò si nota, che al principio del semestre il numero degli studenti nelle prime è molto maggiore che nelle seconde, mentre verso la fine dell'anno la proporzione spesso è invertita. Se inoltre uno studente paga la sua lezione, gli premerà molto di più di apprendervi qualche cosa. Se il professore non si dà alcuna pena, lo studente si reca in un'altra Università, dove forse la vita è più cara, ma dove trova più ad apprendere pei suoi studii.

Rivolgiamoci ora agl'istituti uniti alle Università italiane. Per intenderne le particolarità, dobbiamo esaminare alquanto più minutamente l'intera direzione dei lavori moderni fisici e chimici. Mentre al principio di questo secolo, la fisica e la chimica

spesso erano riunite nella stessa mano, a cui di spesso s'aggiungeva pure una parte della scienza naturale descrittiva, ciò è presentemente quasi affatto cessato in Germania ed ambidue i rami sono completamente staccati. Nella chimica l'indirizzo più antico *ex arte*, che si regola sopratutto secondo la scuola francese, diede sino al giorno d'oggi un'impronta speciale.

Le ricerche si distinguono sotto molteplici aspetti. Basterà citare soltanto i lavori di Gay-Lussac, Regnault, Deville, Berthelot, Dumas, ecc. I sistemi fisici inventati da quei chimici più antichi sono più esatti sotto più d'un aspetto: vi si espongono le fonti di errore con una discussione più radicale che non nei moderni, e riuscirono di grande vantaggio alla chimica ed alla fisica contemporaneamente. Colla scomparsa di questi sistemi è intimamente collegata l'attuale trascuratezza per la chimica inorganica, metodicamente tanto più difficile, nella quale spesso possono ottenersi risultati soltanto tenendosi conto di tutte le circostanze fisiche esterne. I chimici e fisici più antichi avevano il loro laboratorio per loro stessi, ovvero soltanto per alcuni scolari, mentre per la generazione attuale furono costruiti edifizi per molti praticanti. Questi grandi laboratori danno un impronta affatto speciale a tutte le nostre ricerche. Un grande numero di giovani, i quali si trovano al principio od alla metà dei loro studi, vogliono al più presto possibile, se è possibile dopo uno studio di tre anni, portare a termine un lavoro indipendente, per avere su di esso la promozione. Quindi spetta al direttore dell'istituto la missione di dare i temi per queste ricerche. Per lo più egli deve, e nella chimica ciò non è troppo difficile, dare temi tratti dall'ordinaria cerchia d'idee e che contengano soltanto variazioni su materie già trattate. Se egli sceglie nuovi problemi, trova adesione presso gli studenti soltanto in casi rarissimi, se non riescono i primi tentativi, il lavoro è posto in disparte e si chiede un nuovo tema. Se il direttore però vuol seguire in qualche modo il progresso delle ricerche, la sua attenzione è tanto frazionata, ch'egli stesso difficilmente procede a ricerche proprie, tanto più se egli anche secondando il suo còmpito ufficiale ha qualche riguardo ai principianti. Per sorvegliare questo grande numero di praticanti, si trascura anche la fabbricazione di preparati inorganici chimici. Con ciò sarebbe anche in relazione il fatto che presso di noi i fabbricanti in generale non accettano volentieri dei dottori istruiti secondo questi sistemi, quali direttori tecnici.

Nei laboratori fisici sono posti più o meno quesiti di massima. I problemi non ancora risolti devono essere spiegati ovvero si devono ricercare nuovi metodi. Se è data l'idea al praticante, egli cercherà di attuarla quanto meglio è possibile. Siccome però il professore nè gli può stare sempre vicino, nè osservare tutti gl'inconvenienti, e sopratutto gli errori che si ripetono costantemente, spesso dallo scolaro è dedotta la bontà del metodo dalla concordanza delle reciproche osservazioni. Anche peggio è allorchè devono essere risolti problemi ancora insoluti e sussiste un'idea preconcetta per talune date soluzioni. Sono allora spesso modificati i metodi, finchè si ottiene il risultato teorico. Come ciò accada facilmente, si scorge sopratutto dal fatto che talvolta i risultati delle osservazioni sono concordi con una formula calcolata teoricamente, ma travisata da errori di calcolo, senza che con ciò naturalmente si abbia la menoma intenzione d'ingannare.

Sotto tale rapporto quindi la creazione dei grandi istituti non è tanto vantaggiosa al progresso della vera scienza, come ordinariamente si suppone. Se però si vuole ch'essi facciano bene per l'istruzione, per l'educazione di maestri e di tecnici, che ora vengono richiesti in maggior numero di prima, si dovrà badare alla più estrema pulizia e disciplina. Ogni praticante dev'essere obbligato a tenere in ordine il suo posto ed avere il massimo riguardo per gli apparati. A questo proposito manca ancora molto in Italia. In primo luogo nel laboratorio stesso si fa molto spreco di tutto; quindi i futuri maestri prendono cattive abitudini, lasciano aperti elementi galvanici presso fini apparati di misurazione, ecc. Vi sono bensì molte lodevolissime eccezioni.

Se in Italia, al pari che in Germania, facciamo l'osservazione che non sono sempre i più grandi istituti quelli che danno i migliori lavori, deve nondimeno esser concesso uno spazio sufficiente pei bisogni dell'insegnamento e là dove, come a Roma, sono già fondati grandi laboratorii con esercitazioni pratiche devono essere accordati fondi in maggiori proporzioni che ad istituti minori. Non si dimentichi che le esercitazioni pratiche, sono necessarie, per far conoscere i metodi, prima che si possa affidare ad un allievo un lavoro maggiore. E l'istruzione metodica sperimentale, quella che si vuol conseguire nei laboratorii, e molte ricerche di previsione richiedono locali appropriati. Lo scopo degli istituti non è quello d'insegnare agli al-

lievi il modo di far scoperte, cosa impossibile, mà d' insegnar loro, come data una felice idea, si possa scientificamente trarne profitto. Questo insegnamento richiede tempo, danaro e spazio. Si può in gran parte acquistare questo spazio, allontanando dalle collezioni una gran quantità di strumenti antichi che non rispondono più alle esigenze della scienza; e quando fossero d' interesse storico, dovrebbero trasferirsi nelle collezioni storiche. Alcuni istituti sono p. e. pieni di modelli di navi che fisicamente non presentano alcun interesse, ma che potrebbero averne uno molto considerevole e che dovrebbero trovar posto nei musei provveduti con tanta generosità dalle grandi città.

In generale i mezzi forniti agl'istituti italiani non sono insufficienti, spesso sono superiori a quelli delle Università tedesche. Facendo questo confronto si notano due circostanze, in primo luogo che le spese per l'illuminazione ed il riscaldamento in Italia sono molto inferiori alle nostre e che inoltre gli studenti in Italia devono versare una somma relativamente considerevole nella Cassa del laboratorio, somma che varia secondo la località. Per lo più essa ascende a 10 lire l'anno per sei ore la settimana, spesso è maggiore, mentre in Germania non si paga quasi mai nulla.

Negl'istituti si deve tener conto anche delle biblioteche, e le condizioni di queste sono spesso più che deplorevoli. Non solo mancano i periodici esteri, ma spesso anche i più importanti periodici scientifici italiani. Ciò si dica tanto per le Università quanto per le scuole secondarie, e così si spiega il meschino numero di associati alle pubblicazioni scientifiche italiane, che sono principalmente lette all'estero. Questa mancanza di risorse letterarie rende impossibile ai giovani, i quali frequentano l'Università, di avere un'idea degli esperimenti originali, come pure riesce impossibile ai professori i quali risiedono in città minori, di mantenersi al corrente. Come esempio dirò che a Messina si trovano in fatto di pubblicazioni scientifiche alla biblioteca dell'Università soltanto la *Revue populaire* di Figuier, e la *Gazzetta chimica*. A ciò dovrebbe provvedere il governo; il ministero non dovrebbe tollerare questo stato di cose, si dovrebbe ordinare l'acquisto di nuove edizioni di libri italiani e stranieri, affinchè siano sempre più dileguate le tradizioni dell'epoca borbonica e papale, la cui influenza si fa sentire sotto più d'un rapporto in modo molto sgradito.

Da ultimo mi sia permesso esporre alcune considerazioni che mi si affacciarono quale redattore.

Riguardo alla conoscenza di lavori non italiani, in ispecie tedeschi, negli ultimi anni si osserva un progresso soddisfacentissimo. Mentre una schiera degli scienziati più vecchi, per opposizione patriottica al regime austriaco, non avevano imparato il tedesco, la maggior parte dei più giovani lo conosce. Da queste cognizioni più estese, trae profitto anche la produzione propria, e sopratutto non sono elaborate nuovamente materie spesso già note. L'istituzione iniziata per primo da Magnus a Berlino ed introdotta a Roma da Blaserna, che ad intervalli più o meno lunghi, gli studenti più avanzati riferiscono sui lavori pubblicati di recente, avrà certo risultati sommamente benefici per maestri e studenti quando fosse maggiormente estesa.

Nella conoscenza della letteratura straniera l'Italia si distingue già gloriosamente dall'Inghilterra, i cui dotti anche presentemente tengono conto quasi soltanto di ricerche inglesi.

Una seconda osservazione merita il modo col quale gli scienziati italiani spesso compilano i loro lavori e ch'è pure il motivo principale per cui la scienza italiana anche presentemente non è apprezzata come merita all'estero. Intendo l'eccessiva lunghezza dei lavori e l'estensione dell'esposizione. Se è già poco gradito lavorare su d'una pubblicazione scritta nella madre lingua per apprendere soltanto pochissimo di nuovo, tanto meno lo sarà in una lingua chè molti non possono comprendere senza il dizionario. Lunghe esposizioni, una incomoda estensione del lavoro e talune qualità della lingua italiana sono le ragioni intime di codesta ampiezza delle dissertazioni. Inoltre influiranno pure le reminiscenze del tempo classico, in cui gli scritti di Galilei erano modelli di stile. Noi però, uomini moderni, abbiamo formato uno stile particolarmente conciso per le pubblicazioni scientifiche, a cui niuno può sottrarsi. Questo stile non ha d'uopo di essere trascurato, esso deve soltanto possedere una certa brevità succosa, che permetta di dare facilmente un' occhiata al contenuto del lavoro. Si aggiunga poi che nella maggior parte dei lavori, non v'ha un semplice rinvio a precedenti esperimenti, ma spesso lunghe esposizioni di teoremi già contenuti in tutti i libri d'insegnamento — come si è abituati a darle in lezione. Può darsi che ci siano motivi esterni per questa esposizione anche nelle infinite opere di Accademie che si

pubblicano in parte in grande formato; onde riempire i loro *Atti* e le loro *Memorie*, i membri di società dotte devono scrivere lavori lunghi. Queste numerose Accademie sono un avanzo dell'indipendenza di tante città, e, sebbene servano a promuovere la vita intellettuale, dall'altro lato frazionano grandemente la produzione scientifica. Recano danno anche perchè possono essere in esse pubblicati parecchi lavori i quali non trovano posto, stante il loro meschino valore, in altri periodici. Qui sarebbe sommamente a desiderarsi un accentramento, per lo meno nel senso che tutt'i lavori italiani di qualche importanza, a seconda della materia, fossero pubblicati nei migliori giornali, come nel *Nuovo Cimento*, nella *Gazzetta chimica*, ecc. Siccome questi giornali hanno uno spazio limitato, anche i loro redattori insisteranno affinchè i lavori ad essi inviati abbiano una redazione concisa.

Un altro motivo per un'ampia esposizione, in ispecie per le forze più giovani, consiste nei concorsi, nei quali spesso si cerca di sostituire alla qualità deficiente, la quantità. Appunto queste qualità dello stile e della pubblicazione impedirono pure in parte che gli scienziati italiani al principio di questo secolo fossero apprezzati come meritavano. Nei loro scritti troviamo un grande numero di eminenti lavori, che anticipavano scoperte avvenute più tardi, ma che rimasero sepolte nelle pubblicazioni di Società, difficilmente accessibili a tutti. Appunto questi uomini sono però quelli che ci fanno sperare ottime cose per l'avvenire dell'Italia: forniti di scarsi mezzi, cresciuti senza istruzione scolastica, dovendo vincere contrarietà d'ogni genere, essi hanno dimostrato che il genio italiano, che diede sì splendidi risultati con Galilei ed i suoi contemporanei, quindi con Galvani e Volta, è vivo ancora.

A quale sviluppo deve giungere la scienza in un paese, in cui il genio edificando su d'un terreno solido addita ad un'entusiastica gioventù la via alla cognizione del vero!

Prof. EILHARD WIEDEMANN
dell' Università di Lipsia.

UN POETA IPOCRITA DEL SECOLO DECIMOSESTO

L'amore alla verità, manifestato sempre e dovunque negli scritti e negli atti tutti della vita, non fu così potente da vincere nel Trissino l'esigenze, se così si può dire, dell'arte. La critica ebbe ad avvertir, non è molto, che la tela dell' *Italia Liberata dai Goti* si ordiva servilmente sulla narrazione di Procopio, lo storico contemporaneo alla famosa spedizione di Belisario. Con la sostanza de' fatti si attingevano di là non solo gli accessori più minuti del racconto, ma talvolta perfino le imagini e le similitudini. Ermanno Ciampolini pensa anzi che da Procopio, [1] cristiano di fede assai dubbia, derivasse la stessa invettiva contro il Pontefice Silverio. È ciò, presso a poco, che fin dal secolo decimottavo sembrava credere Apostolo Zeno, quando accusava il Trissino di soverchia facilità nel porgere orecchio alle relazioni d'autori maligni ed eretici. [2] Silverio non è più, secondo l'*Italia Liberata*, il pontefice santo, calunniato, a torto, di segreta connivenza co' Goti; non è il martire, che a difesa della dottrina ortodossa si oppone virilmente agl'intrighi tenebrosi di Teodora fino a sostenere il bando, la relegazione e la morte. È invece il pontefice

Di nome, ma di cuor lupo rapace,

invidioso della gloria di Belisario e complice di cospirazioni

[1] Ciampolini, *Un Poema eroico nella prima metà del Cinquecento*, VIII. Lucca, 1881.

[2] Fontanini, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* con le Annotazioni di Apostolo Zeno, vol. I. Venezia, 1753.

clandestine a danno de' Greci. Più che un padre, si ha in lui un fiero nemico

Della Chiesa di Cristo e della fede,

intruso con la frode e con la violenza nella cattedra di san Pietro

Per opra e per minaccie di Teodato
Contro il voler del popolo Romano.

E a questa invettiva, così dura e tremenda contro un pontefice santo, si connette intimamente l'altra più famosa contro de' chierici, i quali

Han così volto l'animo alla roba,
Che per denari venderieno il mondo;

e contro la corte romana, che, secondo il vaticinio dell'Angelo Palladio a Belisario, sarebbe caduta nell'abbiezione più abbominanda della corruzione.

La sede, in cui sedette il maggior Piero,

sarebbesi usurpata, al dire del Trissino, da una serie di pastori così dediti all'avarizia, alla lussuria e alla tirannia, che ne avrebbe arrossito il Cristianesimo intero. Di nulla si sarebbero preoccupate le anime loro, quanto d'impinguare i proprî sterponi con

Ducati e signorie, terre e paesi.

Più che agli ufficî dimandati dall'alto ministero, avrebbero atteso a conferire le prelature e i cappelli cardinalizi ai loro mignoni

Ed ai propinqui delle lor bagascie;

e a vendere i vescovadi, i beneficii, i privilegi e le dignità a uomini macchiati d'ogni maniera d'infamie. Gli studi loro si sarebbero indirizzati di preferenza a infrangere per denaro tutte le leggi divine ed umane, a rompere la fede giurata, a pascer la vita di veleni e di tradimenti, a seminare tra' principi cristiani

Tanti scandali e risse e tante guerre

da ingrandire senza misura e inorgoglire alla lor volta i Turchi, i Saraceni

E tutti gli avversari della fede. [1]

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *L'Italia Liberata da' Goti*, lib. XVI. Verona, 1729.

Le idee del Trissino, ortodosso, come si è detto, di mente e di cuore, erano comuni agl'intelletti più eminenti dell'età, ai quali l'ossequio alla religione di Cristo, non toglieva dall'inveir contro i mali, che ne deturpavano i rappresentanti. Vi si ritraeva, nè più nè meno, la serie completa degli abusi e de' costumi del tempo, da' quali aveano tolto argomento a guerreggiare la Chiesa di Cristo gl' ispiratori della riforma e primo fra tutti Lutero. Lo squarcio terribile dell' *Italia Liberata* non isfuggì a' novatori, che coglievano, com'era naturale, il pretesto di fare del Trissino uno de' loro. Gli scrittori ortodossi, e prima d'ogni altro il Cantù, vi ravvisano invece « una delle cento prove della libertà, che la Chiesa permetteva nel criticare i suoi abusi e traviamenti sin quando non si passò all'assoluta negazione. »[1] Che il Trissino si sentisse intimamente persuaso di ciò, ch'egli scriveva, non è, mi sembra, neppure a dubitare; tanto è viva ed eloquente la pittura, ch'egli fa, degli abusi contemporanei del clero e della curia romana. Quello, che gli ebbe a far difetto, fu piuttosto il coraggio di manifestare con franchezza equanime i proprii sentimenti. La maniera, con la quale fu pubblicata la famigerata invettiva, lo accusa, se non di viltà, almen di doppiezza, o a dir meglio d'ipocrisia.

I.

Ho detto altra volta che i versi dell'*Italia Liberata da' Goti*, ne' quali si riprovano gli abusi della Curia romana, non si attirarono per ben due secoli il biasimo di nessuno.[2] Il figlio Giulio scriveva bensì nel 1564 che il padre eretico e infedele aveva avuto l' « ardire di parlare vituperosissimamente in scritture pubbliche e in sue composizioni contro i sommi pontefici e contro la Santa Chiesa »;[3] ma quelle denunzie, vaghe e indeterminate, non si avevano aggiustato, per quanto giova credere, fede alcuna presso il Tribunale del Sant'Offizio. Era la sorte, toccata al vanto o dirò meglio all'accusa, messa in evi-

[1] Cantù, *Gli Eretici in Italia*, vol. I, Discorso XX. Torino, 1867. — Cabianca e Lampertico, *Vicenza e suo Territorio* (nel Lombardo-Veneto), Milano 1861.

[2] Morsolin, *Giangiorgio Trissino, o Monografia d'un letterato nel secolo decimosesto*, cap. XXIII. Vicenza, 1878.

[3] Giulio Trissino, *Capitoli al Tribunale del Sant'Offizio*, 1564. Msc. in Archivio Trissino.

denza da Giovanni Rucellai, che dopo d'aver riprodotta, quale nelle *Georgiche* di Virgilio, la dottrina pitagorica dell'anima del mondo, soggiungeva con la compiacenza più viva:

> Questo sì bello e sì alto pensiero
> Tu primamente rivocasti in luce,
> Come in cospetto degli umani ingegni,
> Trissino, con tua chiara e viva voce:
> Tu primo i gran supplici d'Acheronte
> Ponesti sotto i ben fondati piedi
> Scacciando la ignoranza de' mortali.[1]

Il divieto imposto per ben due secoli dal Sant'Offizio alla ripubblicazione della *Api* non n'ebbe a colpire nemmeno di lontano il nome del Trissino. E duecento anni corsero, come ho pur detto, avanti che alcuno ponesse mente alla tirata contro i costumi della Corte romana e contro il potefice Silverio, contenuta nel canto decimosesto dell'*Italia Liberata*. Il primo che vi chiamò sopra l'attenzione fu Giusto Fontanini, vissuto nel secolo decimottavo. Occasione alle osservazioni gli porse l'edizione delle opere del Trissino, fatta nel 1729 da Scipione Maffei coi tipi di Jacopo Vallarsi di Verona.[2] Il buon uomo non sapea darsi pace che il Vicentino, castigato negli scritti e negli atti della vita, avesse inveito contro la Corte di Roma e che dall'editore se ne fosse riprodotto senza riguardo alcuno lo squarcio. A sincerarsi del fatto ricorse all'unica edizione del poema, condotta precedentemente parte in Roma nel maggio del 1547, e parte in Venezia nell'ottobre e nel novembre dell'anno successivo.[3] Ignoro quale esemplare gli venisse tra mano. Ch'egli rimanesse contento di ciò che v' incontrava, non pare, dacchè lasciava scritto che dal Trissino s'era inserito nel poema « qualche cosa, meritevole di grave censura. » Il suo zelo si temperava per altro nel pensiero, che il poeta, « ravveduto del fallo, » ne avesse fatto « da buon cristiano l'ammenda, ristampando le carte e rimutando i versi già scritti. » E quanto alla nuova edizione dell'*Italia Liberata da' Goti* si doleva grandemente che « non senza contumelia della Chiesa Romana » si fosser volute « preferire alla giusta correzione le cose volontariamente ri-

[1] Rucellai, *Le Api*, v. 697-703. Padova, 1718.

[2] Trissino, *Opere*, volumi due. Verona, 1729.

[3] Trissino, *La Italia Liberata dai Goti*. Roma per Valerio e Luigi Dorici, 1547 di maggio. — Venezia per Tolomeo Janiculo di Bressa 1548 di ottobre e per lo stesso di novembre.

trattate, contro le quali » il Trissino « da onorato gentiluomo e da buon cristiano » si sarebbe « altamente sdegnato. »[1] Da che deducesse il Fontanini le ragioni, che valeano a confortarlo dalla sinistra impressione, derivatagli da versi incriminati, io non so; ben ho motivo di credere che il Trissino, come dirò più avanti, non ritrattasse mai quegli squarci, nè gli rimutasse in modo alcuno. Gli ultimi pentimenti, che s'incontrano nel canto decimosesto dell'*Italia Liberata*, si restringono a due vocaboli, che non alterano in alcun modo il senso del verso, nè il contesto del discorso. Dirò di più che i due luoghi, a' quali si riferiscono, sono diversi da' citati, nè vi si collegano, a dir vero, gran fatto.[2] L'avvertenza pertanto del Fontanini, che pur dava nel vero quanto alla ristampa delle carte, fu troppo vaga ed incerta perchè si potesse acquistare la fede de' dotti. Il primo, che vi gettò sopra i suoi dubbi, fu Giandomenico Giorgi. Ve lo indusse un esemplare curioso della biblioteca d'Alessandro Capponi di Roma, dove appariva, e non più, il tentativo d'una cancellatura nell'invettiva contro la curia pontificia, mediante l'uso dell'acqua forte.[3]

Un' osservazione simile a quella del Giorgi ebbe a fare quasi ad un tempo Apostolo Zeno. L'esemplare, nel quale egli s'imbatteva, recava segnati leggermente d' inchiostro i versi, che avevano scandolezzato il Fontanini. L'instancabilità negli esami gli fece ricercare, per mezzo di raffronti con parecchi testi, le correzioni e i mutamenti de' versi. Ma le fatiche sarebbero cadute indarno, ove Giuseppe Farsetti, un gentiluomo di Venezia, non gli si fosse fatto avanti con un esemplare, in cui non apparivano già, come diceva il Fontanini, rimutate e corrette, ma si desideravano per intero le invettive contro il clero e la sede pontificia. Nè per questo gli parve che l' ammenda corrispondesse alla solennità, con la quale l'aveva annunziata a' quattro venti l'autore dell'*Eloquenza Italiana*. Il Zeno vi ricercò invano la ritrattazione e la correzione di quanto s' era stampato contro il pontefice Silverio, calunniato a torto di si-

[1] Fontanini, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*. Venezia, 1737.

[2] Ecco i pentimenti. Il verso: « Troppo aspramente l'anime de' Preti » fu mutato nell'altro: « Troppo aspramente l'anime maligne »; e il verso: « L'acqua che Claudio già conduce in Roma » nell'altro: « L'acqua, che Claudio già condusse in Roma. » Trissino, *L'Italia Liberata da' Goti*, pagina 27 retro. Venezia, 1548.

[3] Giorgi, *Catalogo della Libreria Capponi*. Roma, 1747.

monia, d'avarizia, di tradimento e cacciato in esilio da' nemici del papato e « dal comando assoluto dell'imperatrice Teodora, » soverchianti nell'animo di Belisario. In conseguenza di che trovò bensì di che lodare il Trissino « per quello, che di scandaloso » aveva « levato dal suo poema; » ma non seppe, nè potè « non biasimarlo per quello, che di falso e di malvagio » vi aveva « sconsigliatamente lasciato. » [1]

S'ignora dove e come si smarrisse l'esemplare dell' *Italia Liberata*, posseduto dal Farsetti. Nessuno, dopo il Zeno, ebbe a parlare per il corso di quasi un secolo della curiosa rarità bibliografica. Il primo a tornar sull'argomento fu Bartolommeo Gamba. Ma la smania forse di parere erudito più che non fosse nella scienza bibliografica, gli fece scrivere ciò, che certo non conosceva, nè poteva aver mai veduto. Io dubito molto ch'egli s'incontrasse in alcun esemplare dell'*Italia Liberata*, simile al posseduto dal Farsetti ed esaminato dal Zeno e tengo in pari tempo per fermo che gli studi sulla prima edizione del poema gli costassero assai poche fatiche. Mi trae in questo sospetto e mi rafferma in questa certezza il dir, ch'egli fa con tutta asseveranza, che gli esemplari difettivi dell'invettiva contro la Corte romana sono assai copiosi, mentre si presentano rarissimi gli altri. [2] Le indagini, ch'io ho fatte in proposito, mi hanno condotto invece a conclusioni affatto contrarie. De' molti esemplari veduti o fatti esaminare in Vicenza ed altrove, quand'io scriveva ampiamente del Trissino, nessuno recava le mutilazioni accennate primieramente dal Zeno e poi con tanta franchezza dal Gamba. L'autorità del Zeno, competentissimo nella materia, di cui si faceva a parlare e superiore in lealtà a qualunque eccezione, mi parve men salda per gli esemplari, caduti sott'occhio forse al Fontanini e certo al Giorgi e al Zeno stesso, nei quali apparivano i tentativi di cancellature de' versi incriminati, mediante l'acqua forte, o l'inchiostro. Non seppi sottrarmi per un istante anche al sospetto che il dotto veneziano fosse caduto, senza volerlo, e Dio sa come, in inganno. Quanto al Gamba non so di quali prove si avvalorassero le curiose asserzioni: ben m'ha fatto meraviglia che nella Marciana, in cui egli assistette a lungo il dotto Morelli così sollecito d'accrescervi i gioielli librari, si desideri l'edizione, mancante degli squarci

[1] Fontanini, *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* con le Annotazioni di Apostolo Zeno, tom. I. Venezia, 1553.

[2] Gamba, *Serie di testi di lingua*. Venezia, 1828 e 1839.

incriminati. Più che d'una ristampa del libro decimo sesto del poema ho creduto, a dir breve, e conchiuso che si trattasse d'una frode; [1] tanto più che delle edizioni dell'*Italia Liberata dai Goti*, posteriori alla prima del 1547 e del 1548, nessuna era uscita spoglia della tirata contro il clero e contro la Curia romana.

Ma quelle mie non furono che semplici conghietture. A farmi ricredere dell'errore, in cui ero involontariamente caduto, venne la parola autorevole d'un bibliografo assai valente, rapito all'Italia e agli studi nel settembre 1881. Era del marchese Girolamo D'Adda, il dotto illustratore della Libreria, raccolta dai Visconti e dagli Sforza nel Castello di Pavia, e trasportata in Francia dopo la caduta di Lodovico il Moro. Uscita nel 1878 la mia Monografia sul Trissino, il D'Adda fu dei primi a procacciarsela e a dirmi parole d'estrema benevolenza. « Giangiorgio Trissino, mi scriveva da Milano il 12 dicembre 1878, è una mia vecchia conoscenza e direi perfino un mio cliente, avendolo difeso vittoriosamente, niente altro, che contro Alessandro Manzoni. » E proseguiva a narrarmi per filo e per segno la polemica sostenuta da lui in favore del Vicentino, accusato « d'alterazione di testi, » e la piena vittoria, ottenuta con le lettere del 4 e del 7 maggio, inserite nella *Perseveranza* del 1868. In forza delle quali, conchiudeva, « l'illustre poeta (il Manzoni) mi fece dichiarare di sentirsi battuto dalle mie argomentazioni. » Ora è a sapere che tra le rarità bibliografiche della ricca e copiosa libreria del D'Adda stava e sta, io credo, tuttora la prima edizione dell'*Italia Liberata da' Goti*. Anzichè di tre, essa si compone di quattro volumi; il secondo v'è in doppio. « L'attenzione, proseguiva a scrivermi il dotto uomo, posta nella lettura del suo libro mi suggerisce una breve osservazione bibliografica, ch'ella mi permetterà di porgerle. Alla pagina 369 ella dice che il Fontanini *si confortò nel pensiero che il Trissino, ravvedutosi, avesse castigato prima di morire il poema, e citò in prova del suo asserto, o per dir meglio del suo desiderio un esemplare dell'*Italia Liberata, *ov'egli credette di leggere emendati dall' autore medesimo i versi contumeliosi.* Io certamente non mi oppongo a che l'esame esatto di *quell'esemplare* dimostri che quelle *correzioni non erano che un pio desiderio,* se pur *il*

[1] Morsolin, *Giangiorgio Trissino o Monografia d'un letterato nel secolo decimosesto*, cap. XXIII. Vicenza, 1878.

sesto dava indizio d'un tentativo, fatto non si sa quando, nè da chi, di levar con l'acqua forte alcuni versi men castigati; ben posso assicurarle e garantirle che positivamente e dello stesso tempo » il libro decimosesto « è stato ristampato dalla pagina 129 alla 137. E dopo avermi citati i luoghi precisi, [1] soggiungeva, che la diversità risultava dal raffronto de'due esemplari del volume secondo, ch'egli possedeva, nell'uno de'quali si contenevano e nell'altro si desideravano gli squarci incriminati. « Se le piacesse, chiudeva, verificare *de visu* quant' ho detto sul doppio esemplare dell'*Italia Liberata*, che il Foscolo, se non erro, ha qualificato per il poema più pacifico, che venisse ispirato dalla bellica Iliade, io sono dispostissimo a spedirglielo con la ferrovia, *raccomandato a Vicenza.* »

Devo alla squisita cortesia del gentiluomo milanese se mi fu dato d'aver sott'occhio il volume dell'*Italia Liberata*, accennato la prima volta dal Zeno. M'ero anzi ricreduto appena dell'errore, incorso, senza volerlo, nella mia *Monografia* del Vicentino, quando la Biblioteca Bertoliana di Vicenza si arricchiva di una preziosa raccolta di libri, legata al Comune da Lodovico Gonzati, uno studiosissimo delle cose patrie, morto nel 1877. In mezzo a que'volumi era fortunatamente un bell' esemplare dell'*Italia Liberata* col secondo tomo, mancante della famosa invettiva. Da'raffronti, che mi venne fatto di condurre a tutt'agio su quello del D' Adda e sull'esemplare intero, posseduto dalla Bertoliana, non ho faticato a persuadermi, che il libro decimosesto fu stampato due volte. Me lo fecero credere prima di tutto le differenze, che vi s'incontrano alcune volte della punteggiatura e più ancora di qualche lettera. Non v'ha dubbio che i tipi usati nel 1548 da Tolommeo Janiculo da Brescia, che ne fu lo stampatore, sono gli stessi, co' quali Valerio e Luigi Dorici avevano impresso in Roma il primo volume del poema. E la natura dei caratteri misti, secondo la riforma dell'alfabeto trissiniano, di greci e latini fa pensare, non senza ragione, che il Janicolo,

[1] Ecco le parole testuali: « È stato ristampato dalla pagina 129 alla 137 l'intera *segnatura* Rr di otto foglietti, ove nell'originale Rr IIII (pag. 132) leggesi: — *E sollevar gl'infami e per denari* — mentre l'esemplare corretto, ov'è ristampato il quinterno intero Rr, il foglietto 132 direbbe: — *Che legittimamente sia creato;* — e così pure in quest'ultimo la pagina 129 Rr (recto) ha: — *Onde il gran Capitanio, che conobbe,* — mentre il foglietto 129 del quinterno *non corretto* ha invece: — *E troveranno anchor ne l'acquedutto.* »

già editore sin dal 1529 di parecchie operette del Vicentino, ne fosse vero proprietario, se pur non erano appartenuti in antecedenza a Lodovico degli Arrighi di Vicenza e a Lautizio da Perugia, i due che avevano impresso nel 1524 la *Sofonisba*, l'*Orazione al Doge Gritti*, i *Ritratti*, l'*Epistola della vita che dee tenere una donna vedova*, la *Canzone a Clemente settimo* e la dedicatoria d'alcuni di questi scritti a Giammatteo Giberti. I Dorici del pari che il Janicolo adoperarono promiscuamente la lettera *e* ora semplice ed ora adorna d'un piccolo apice nella parte superiore. E le prove della ristampa del libro decimosesto si rivelano, non foss'altro, dall'incontro, che vi si fa, di quella lettera priva d'apice talvolta nell'uno dov'essa lo reca nell'altro dei due esemplari. E de' due è certo che fu stampato per primo il libro mutilato. Tanto si manifesta dalla tabella degli errori e delle correzioni, identica all'uno e all'altro degli esemplari. Gli errori, palesi nel mutilato, appaiono tutti emendati nell' intero. S' aggiunga che l'inserzione d'oltre una trentina di versi, fatta in differenti luoghi, doveva portare naturalmente che le pagine dell' uno non corrispondessero perfettamente, com' è in fatto avvenuto, alle pagine dell'altro. E a raffermar nella certezza che il testo mutilato si stampasse prima dell'intero, vien pure la tabella degli errori e delle correzioni, la quale, mentre s'attaglia quanto alla numerazione de'versi con l'esemplar difettivo, discorda ne'luoghi, successivi all'inserzione, col resto del libro incriminato.[1] Non è dunque vero che il Trissino, com'ebbero a dir fino ad ora i bibliografi, emendasse, ravveduto, i versi contumeliosi al clero e alla sede apostolica; si fa chiaro invece che questi furono inseriti da lui dopo la prima impressione del libro decimosesto.

Nè questo fatto, così evidente, basta a definire la distanza corsa

[1] Ecco la tabella degli errori e delle correzioni del libro decimo sesto, quale è premessa a due diversi esemplari, con la rettificazione che si desidera invano in quello, che reca la famosa invettiva contro il Clero e la Curia romana.

Errori	*Correzioni*	*Rettificazioni*
pag. 121 v. 30 conservar	in conservar	
» 126 v. 53 concrattar	contrattar	
» 130 v. 25 a cui si rispose	a cui rispose	pag. 130 v. 28
» 131 v. 27 stupidia	stupidi	» 132 v. 16
» 134 v. 15 oon	con	» 134 v. 48
» 137 v. 47 E mentre	e mentre	» 138 v. 26
» 137 v. 48 l'agrrandiva	l'aggrandiva	» 138 v. 27
» 138 v. non 19 ma 20 avanza	avanzan	» 138 v. 53

tra l'una e l'altra impressione. Pensare che l'inserzione si facesse avanti la scomposizione de' tipi, su'quali erasi stampato da prima il libro difettivo, non è cosa che s'aggiusti nemmeno la più lontana credenza. Quand'anche lo lasciasse dedurre il fatto delle correzioni e della punteggiatura diversa, le quali si avrebbero potuto avvertire e introdurre immediatamente, vi si oppone, come ho pure osservato, la collocazione differente ne' due esemplari della *e* con e senza l'apice. La conghiettura più ragionevole è quella, mi pare, di credere che la seconda impressione seguisse senza indugio alcuno al compimento della stampa del volume. Tanto induce a pensare la identicità del mese e del millesimo, onde vanno segnati senza distinzione ambêdue gli esemplari. Non vuolsi anzi lasciar d'avvertire che il terzo volume, non superiore agli altri nè per numero di libri, nè per larghezza di mole, si finiva di stampare nell' ottobre, mentre il secondo usciva nel novembre del 1548. L'ordine avrebbe dovuto portare, non v'ha dubbio, che de' due volumi si fosse impresso prima il secondo che il terzo. Perchè non si potrebbe anche credere che causa del ritardo non giustificato d'un mese fosse la necessità, voluta dalla ristampa mutilata del libro decimo sesto del poema?

II.

L'amore alla filosofia degli antichi, riacceso col risorgimento degli studi, non si contenne sempre entro sì fatti limiti, che impedissero agl'ingegni d'invadere il campo delle dottrine evangeliche. La scienza, eminentemente cristiana ne' tempi di mezzo, divenne a non lungo andare pagana. Più che alla parola di Cristo parve si prestasse fede alle dottrine de'filosofi greci e latini. Marsilio Ficino manteneva accesa una lampada davanti all'immagine di Platone. Giovanni Pico della Mirandola si vantava di spiegare i dogmi del cristianesimo con l'aiuto della cabala. Pietro Pomponazzi negava l'immortalità dell'anima. Giacomo Zabarella professava dottrine degne della scuola d'Epicuro. Gli storici e gli uomini di stato più eminenti non sapevano ammirare che la civiltà anteriore al Vangelo. E il Trissino è pure di questi. Io non parlo della dottrina dell'anima del mondo, sostenuta anche dal Nifo, del cui risorgimento gli si dà vanto, come già s' è accennato, dal Rucellai. Più che l' intima persuasione è a credere lo eccitasse a richiamarla in vita il vezzo allora comune

di risuscitare l'antico. Più chiara e degna di considerazione maggiore è la prova, che dello svisamento delle sue credenze religiose si ha nel testamento, rogato in Venezia l'11 ottobre del 1543. « Quando m'accada, scriv'egli, passare di questa vita, voglio che il mio corpo sia sepolto senz'alcuna pompa in Murano sul Campo di Santa Maria degli Angeli in un sepolcro di pietra istriana grande. E voglio, soggiunge dopo altre disposizioni, che sia comprata una rendita di ducati dieci di fitti all' anno, da esser consegnata ogni anno al Cappellano delle Monache di Santa Maria degli Angeli, ovvero ad un altro prete, secondo d'anno in anno parerà a' miei eredi, potendolo a lor beneplacito ogni anno confirmare; il qual prete sia obbligato ogni anno nei tre giorni della Pentecoste cantare o celebrare, ciascuno d'essi tre giorni, una Messa dello Spirito Santo sopra un altare portatile, posto in appresso del detto sepolcro, ornando esso di rose e d'altri fiori odoriferi per memoria del piacere che sentirà l'anima mia d'esser sciolta da queste sue membra fragili e caduche e congiunta alle sostanze eterne ed immortali [1]. »

Queste dichiarazioni, o dirò meglio, questi sentimenti non tolsero però che il Trissino vivesse in perfetto accordo con la Curia pontificia. Leone decimo e Clemente settimo si giovarono di lui in parecchi negozi di Stato di non piccolo rilievo. Paolo terzo l'ebbe sino alla morte tra' familiari più affezionati. Dell'amicizia di lui parvero onorarsi i prelati più insigni del secolo decimo sesto. A lui, ove l'avesse voluto, non sarebbero mancate le dignità più cospicue della Chiesa. Al papa, scriveva il 10 marzo del 1542 al figlio Giulio, « non domandai cosa alcuna; e molte di quelle, ch'egli mi offerse, le rifiutai, come governi di città, vescovati, cardinalati e simili cose. » [2] Se è vero ciò, che si scrisse da qualche contemporaneo, dipese unicamente dalla volontà di lui se non fu promosso alla porpora e da ultimo forse alla tiara. [3] Talvolta non mancò di spiegare il suo zelo religioso, specialmente nel riprendere, in qualità di padre, il figlio Giulio dell' erronee dottrine, a cui questi pareva inclinare. « Voi sapete, gli scriveva da Murano il 10 marzo 1542, quanto vi ho detto e predicato che lasciate queste pratiche dei Luterani e quanto elle sono pericolose e non istanno bene a voi. Il che mai non avete voluto fare, perchè, come disse quel

[1] Morsolin, *Giangiorgio Trissino* Doc. LXVII. Vicenza 1878.
[2] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, Doc. LXVI. Vicenza 1878.
[3] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, cap. XXIV. Vicenza, 1878.

Padovano, voi vi credete avere il cervello di Gattamelata, e forse lo avete così di bronzo, come lui, perchè mai nè per mie pratiche, nè d'altri, che vi vogliono bene, vi siete nè mutato nè piegato. Ed io sempre vi ho scritto da Roma il male, che vi fanno, e il pericolo, che ve ne può seguire, e il dispiacer grande, che in ciò mi fate, ma *nunquam fuit dare modum.* Voi seguendo la dottrina di Pellegrino Morato, di fra Silvestro e di altri, che non vo' nominare, coi quali soli vi diletta, di praticare, siete stato fermo sempre e sempre avete mangiato carne di venerdì e di sabato e tutte le vigilie d'Ognissanti e di Natale; mai non andate a messa, mai non dite l'officio e sempre state in tali operazioni luterane, le quali sono a tutta la città notissime. E poi dite: Io non dico niente. Ma *per exteriora cognoscuntur interiora.* Le quali cose quanto stiano bene a uno che sia prete e arciprete d'una chiesa cattedrale, io lascio considerare a voi, e quanto sieno di buon esempio a tutti gli altri preti. E per questo credo che Dio non vi lasci prosperare cosa niuna, e così penso che questi tanti disconci, che ho avuti quest'anno nelle mie facoltà non siano processi da altro, che d'averle date in governo a voi, al quale Dio non vuole che per la vostra irreligiosa vita nulla cosa prosperi. » E conchiudeva che la notizia gli era stata « di tanta noia » che voleva « piuttosto andar per pedante per lo mondo » che vivere « con persone luterane! [1] » La professione delle dottrine della riforma fu anzi tra' motivi, che indusse il padre a diseredare solennemente il figliolo « eretico, luterano e rubello alla religione cattolica e cristiana e alla Santa Sede Apostolica. » Nella morte stessa non lasciò il Trissino di dare indizi manifesti di buon credente. « Sentendosi già mancare, scriveva Marco Thiene a Marcantonio Da Mula il 13 dicembre del 1550, si volse a Dio e disse: Cristo, aiutami. *Christus rex venit in pace, et ex Deo homo factus est.* Da poi da sè medesimo recitò il *Pater noster* e l'*Ave Maria;* e disse: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* [2] » Dopo tutto questo è naturale che il fatto della ristampa de' versi incriminati abbia a destare un senso di strana maraviglia: è naturale che si domandi da quali motivi l'animo del Trissino si potesse indurre a inserir nel libro decimo sesto del poema l'invettiva contro il clero e la sede romana: tanto più che il contenuto parrebbe ritrar di prefe-

[1] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, Doc. LXVI. Vicenza, 1878.
[2] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, Doc. LXVII. Vicenza 1878.

renza la corte de' papi, che gli furon larghi maggiormente di beneficii e di onori.

È noto che la servitù di Giangiorgio abbracciava gl'Imperatori a un tempo e i Pontefici. Le gare, quasi continue tra' due, non lo fecero mai pencolare all'una parte piuttosto che all'altra. Nunzio di Leone decimo all'Impero avea saputo cattivarsi così la fiducia di Massimiliano da ritornare ambasciatore di quest'ultimo alla Sede Apostolica. Nel corteggio papale al congresso di Bologna ebbe titoli altamente onorifici, derivatigli dalla non sospetta affezione all'Impero. Poeta inneggiò con pari devozione a Massimiliano e a Leone, a Carlo e a Clemente, a Margherita d'Austria ed a Paolo. L'aspettazione dell'*Italia Liberata da' Goti* era uguale, si può dire, nelle due corti di Roma e d'Augusta. E al Trissino doveva premere sopra tutto che gli esemplari fossero accetti senza distinzione nell'una e nell'altra. Ma la sua educazione era troppo piena, troppo gentili i suoi costumi per lanciare in faccia al pontefice e a'cardinali un' insolenza, fos-s'essa pur tollerata, come scrive il Cantù, dalle consuetudini del secolo.[1] E a ciò, io credo, si deve sopratutto il difetto dell'invettiva in un dato numero di esemplari.

Il Trissino ha posto sempre uno studio speciale, che confina con l'ostentazione, nel far credere che la servitù sua a' grandi del tempo non traesse mai argomento dal tornaconto individuale. Ed è certo che, durante la dimora alla corte di Leone e di Clemente, si mantenne sempre del proprio. Le dedicatorie della *Sofonisba*, delle *Rime* e d'altri scritti si fecero bensì a papi e a cardinali; ma non si sa che da costoro, tranne gli elogi, derivasse emolumento alcuno all'autore. Non così è a dire dell'*Italia Liberata da' Goti*. Il Trissino, avversato da molti de' concittadini a afflitto da'colpi dell'avversa fortuna ne' litigi col figlio, sperava potersi ritirare gli ultimi anni in qualche feudo, che gli fosse venuto dalla munificenza imperiale. È anzi con questo intendimento, ch'egli, come puossi anche dedurre dalle lettere d'intimi consiglieri dell' Impero, dedicava il Poema a Carlo quinto.[2] E a cattivarsene la benevolenza non si contenta di paragonarlo nella dedicatoria a Giustiniano, ma si sbraccia in lodi nuove e smaccate in più luoghi dell'opera e particolarmente nel libro vigesimoquarto. E dove le adulazioni aperte avrebbero potuto dispiacere specialmente al clero e alla corte di

[1] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, doc. LXXXII. — Vicenza, 1878.
[2] Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, passim. Vicenza, 1878.

Roma, cerca trarsi d'impaccio, adombrando altrimenti, secondo che gliel'offre l'opportunità, la figura ed i sensi dell'Imperatore. Di sì fatta natura mi pare il libro decimo sesto del Poema.

Ho già detto che il 2° volume dell'*Italia Liberata* usciva in luce nel novembre del 1548. Parlando delle imprese di Carlo, il poeta ricorda la vittoria di Mulhbeg sull'Elba e magnifica la Dieta, inaugurata verso la fine del 1547 e proseguita per buona parte dell'anno successivo in Augusta. È questa la città, dove l'imperatore, debellati i protestanti, entrerà, secondo il vaticinio della Sibilla,

> Con gran trionfo e vedevansi aprire
> I chiusi templi di Germania e tutti
> Fumar gli altari di odorati incensi,
> E render grazie al Re dell'Universo
> Di così degna e così gran vittoria.
> Ed e' sedendo sopra un'alta sede
> Fra gli oratori e i principi del mondo
> Darà le leggi a quei, che furon vinti,
> E grata pace a tutte le altre genti ». [1]

In Augusta l'Imperatore pubblicava nel maggio del 1547 il famoso *Interim* e nel giugno un modello di riformazione del clero, per i quali s'arrogava, non v'ha dubbio, i diritti della somma podestà della Chiesa. Questo fatto divise, com'era naturale, il mondo cristiano in due fazioni, dell'impero e del papato. Il Trissino era stretto di troppo ai capi d'entrambe per ritrarsi dalla causa dell'uno e abbracciarsi apertamente a quella dell'altro. Il papato non poteva non trarlo con tutta forza a studiarsi di mantenere l'amicizia della Curia romana. E d'altra parte non gli poteva sfuggire che ad ottenere quant'egli s'impromettevа dalla pubblicazione del poema, sarebbe tornato assai giovevole adombrarsi almeno partigiano della causa imperiale. O io m'inganno, o all'*Interim*, che si proponeva di togliere, non fosse altro, per qualche tratto di tempo ogni pretesto alle quistioni dogmatiche, si allude là dove Belisario consiglia a Vigilio, eletto in luogo di Silverio, a non quistionare

> Della gloria del ciel, nè del volere
> Di Dio, nè perchè prese carne umana
> Per liberarci dall'eterno danno;
> Chè Dio s'intende meglio con la fede,
> Che con dispùte o con ragioni umane. [2]

[1] Trissino. *Opere*, vol. I. *L'Italia Liberata da' Goti*, lib. XXIV. Verona 1729.
[2] Ibid. vol. XVI.

Nè si scosterebbe forse dal vero chi per la famigerata invettiva riputasse giustificata in qualche modo la pubblicazione de' capitoli, riguardanti la riforma della vita e de' costumi del clero.

Comunque, non v'ha dubbio, mi pare, che l'ommissione in alcuni esemplari dell'*Italia Liberata* e l'inserzione in altri de' famosi versi avessero a collegarsi intimamente alle relazioni del Trissino con le due corti pontificia e imperiale. De' mutilati dev'egli essersi giovato per regalarne il Papa e gli addetti alla Curia romana; degl' interi per diffonderli tra' devoti all'impero e quant'altri affrettavano co' voti il compimento d'una riforma. Nè importa che i primi sfuggiti a' bibliografi per quasi due secoli e conosciuti oggidì in due soli esemplari, posseduti l'uno dalla biblioteca comunale di Vicenza, l'altro dagli eredi del compianto Girolamo D'Adda, siensi tirati in numero così scarso da potersi dire quasi smarriti. È chiaro che la quantità maggiore doveva distribuirsi tra gli addetti all' imperatore, a cui era dedicato il poema e d'onde impromettevasi l'autore un grande compenso. E dopo tutto questo io son ben lontano dall'impugnare quanto afferma a buon diritto il Cantù, che la libertà cioè della parola contro i costumi del clero e gli abusi della curia romana era tollerata nel secolo decimosesto, come anteriormente in Dante e in Petrarca, fintantochè non si giungesse all'assoluta negazione delle istituzioni: son lontano dall' imputare al Trissino una colpa maggiore a quella di parecchi altri tra' contemporanei, che han pur fatto lo stesso senza che venisse loro riprovazione alcuna dall'alto. Mi duole piuttosto dover segnalare che la famosa invettiva procedesse non da zelo ma da mondano interesse, e che il poeta, vecchio e col piè nella tomba, smentisse il passato d'una vita, cortigiana, se vuolsi, ma intera, per ravvolgersi miseramente nel mantel dell' ipocrita.

BERNARDO MORSOLIN.

SULLA PELLAGRA

Nota al Comm. Miraglia.[1]

Dopochè una poco lusinghiera esperienza mi ha dimostrato che i miei pesanti volumi sulla pellagra non sono letti da alcuno, nemmeno da quelli che vogliono combatterli o riassumerli, mentre gli articoletti critici, o, polemici, adattandosi alle svogliate intelligenze dei più e solleticandone, per il lato più triste, l'acre curiosità, riescono a farsi strada e scuoterne la triste apatia, io mi sono fatto una legge che, in cuor loro, devono maledire tutti i direttori di giornali e riviste, ma che seguo colla irremovibile tenacia del monomane inglese: quella di rispondere a tutte le obbiezioni che vengono fatte alla mia scuola pellagrologica, e criticare tutte le memorie che abbiano apparenza di serietà e s'allontanino, anche di qualche linea, da quella carreggiata che l' esperienza antica o la vanità illusa che sia mi fan credere l'unica buona per domare fra noi quel triste flagello.

Non è a credere quindi che io possa tacere quando mi trovo dinanzi una memoria come la sua redatta, in un giornale così diffuso e rispettato, con tanta erudizione e con tanta disparità dalla meta che mi sono prefissa.

E cominciando dalla quistione più vitale che ci divide, Ella crede che il mio concetto (secondo cui le forze del governo debbano concentrarsi solo sulla proibizione dell' uso del maiz guasto) sia troppo ristretto e troppo poco applicabile in linea amministrativa.

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° agosto 1882.

Ella pur reputando, come parmi, la melica guasta, la causa principale del morbo, non vuole se ne dimentichino le cause secondarie, predisponenti, che se non erro, a Lei paiono più facilmente redimibili, tanto più che con ciò si migliorano le condizioni generali, igieniche, del paese.

Ora io non disconosco la ragionevolezza delle sue conclusioni; ma non perciò meno persisto nelle mie perchè una sperienza oramai inveterata mi prova che in tutti i morbi influiscono è vero delle cause indirette oltre alle dirette specifiche; ma che appunto quando si riesce a togliere codeste ultime si giunge molto più presto e più sicuramente alla meta.

Così, per esempio, accadde per lo ergotismo, di cui è vera e sola causa la segala cornuta; e pel cretinesimo in cui la vera causa è nell' acqua, e per la malaria, le cui cause sono le putrefazioni vegetali!!

Quante volte, non se ne vollero eliminare solo le cause indirette, la miseria, le abitazioni e per la malaria, in ispecie, la mancanza del vino, delle carni, osservando come i ricchi ne andavano esenti! — Ma se eliminando le cause indirette si ottenne qualche parziale trionfo mai vi si riuscì come quando si seppe attaccare il male alla radice, togliendo cioè la segala cornuta, sopprimendo le fonti malefiche, calcari, ecc., essiccando le paludi, o costruendo le abitazioni per modo che meno vi potessero nuocere.

Ed ancora mi accomoderei di buon grado a queste misure se non avessero, a mio giudizio, il doppio torto di deviare l'attenzione dallo scopo non solo, ma di sottrarre i mezzi necessari a raggiungerlo.

Come si può sperare che il padrone onesto, ma avaro, il quale somministra melica guasta ai propri contadini e così li avvelena, possa ritrarsi dalla triste impresa, con danno dei propri interessi, quando nessuna prova palpante gli si somministri che quella è la sola vera causa del morbo? E come sperare che i privati e i corpi morali e il governo stesso possano provvedere sul serio alla pellagra quando invece di limitarsi ad una misura così semplice e così eseguibile come quella di far scemare l'uso dei cereali guasti debbano pensare a migliorare le abitazioni e le acque, ad introdurre tutta una serqua di nuovi alimenti e condimenti; quando debba provvedere non ad una ma alle centinaia di concause che veramente contribuiscono a rendere più dannoso l' uso delle melighe avariate, come la malaria,

l'abuso dei salassi, l'abuso dell'acquavite, dei cibi salati, la miseria, la scarsezza del vino?

E notisi poi (e questo è l'essenziale), che alcuni di tali provvedimenti, precisamente quelli in cui più insistono certi comuni e provincie, ed anche pur troppo m'è forza il dirlo, certi uomini di Stato, come di cambiare le acque e le abitazioni, mentre hanno un rapporto ben scarso e qualche volta affatto nullo, il primo, colla pellagra, sono poi d' una esecuzione così difficile in realtà, che quando si volessero attuare finirebbero per spossare i bilanci nazionali, e far nascere, dopo verificatane la impossibilità, un completo e disperato abbandono della vera cura della pellagra.

Come filantropo e statista, Ella illustre signore, ha piena ragione di dire: « Ma intanto però se ciò si facesse, sarebbe assai bene anche per l'igiene dei più, » ma quando il farlo non è possibile e quando il tentare di farlo intanto mi distoglie dai provvedimenti più pratici non devo credere il suggerimento un errore?

Ella però soggiunge che qualche consiglio provinciale o qualche corpo morale ha già fatto delle pratiche in proposito. Ma sa cosa? Essi hanno fatto, sì, molte e molte ciarle; hanno nominato delle commissioni le quali non si sono coperte di ridicolo che per una sola causa, perchè nessuno vi ha badato tranne il sottoscritto nell'umile ed ignorato suo Archivio.[1]

Ed infatti come, Ella così pratico e saggio uomo, può credere che sia una bagattella il cambiare le acque non dico di una regione ma anche di un solo distretto? Io le potrei in prova addurre questo solo aneddoto. In una grande provincia che ha molte vallate infette da cretinesimo e gozzo, mali di cui veramente la causa principale è la condizione delle acque, in cui dunque il mutare le acque è essenziale, io feci la proposta di introdurre dei pozzi; e la non si accolse nemmeno per uno dei centri più infetti e più popolati. Tanto ne parve spaventevole la spesa!

E poi mettiamo la impossibile ipotesi che queste acque fossero tutte mutate, che le case fossero divenute tanti modelli di nitidezza igienica, consumando perciò nel bilancio il ventuplo di quanto occorrerebbe per mutare i cereali avariati in cereali sani, siccome tuttociò non potrebbe che lenire le apparenze del

[1] Vedi nota a pag. 59.

male e non togliere la sostanza, non pensa Ella quanto griderebbero poi quei comuni e provincie che fossero venute in tali risoluzioni senza vedere risultati corrispondenti agli enormi dispendi?

E come riescirebbe Ella poi ad indurle a fare l'altra spesa che è la più necessaria per la soppressione delle meliche guaste, per gli essiccatoi, pei forni cooperativi, per la cura arsenicale?

Che se queste misure le appaiono difficili ad attuare, cosa non dev'essere se invece di queste volesse attuare quelle altre, la cui spesa non è nemmeno prevedibile e i cui risultati lo sono ancor meno?

Ella mi dirà: « Ma le difficoltà di proibire il maiz guasto non sono elle gravissime, peggiori ancora di queste? » No. Esse sono gravi, gravissime, ma non di impossibile esecuzione. Quando si vede che la differenza di prezzo tra la melica sana e la guasta non sorpassa le tre lire al sacco vi è da maravigliare come tra i provvedimenti così inconsultamente suggeriti dalle provincie, non figuri mai una volta quello del cambio di codeste meliche. Eppure esso è più facile che l'aprire un pozzo artesiano o il rifare un migliaio di case. [1]

« Noi non possiamo entrare nella casa privata del contadino per impedirgli che ne consumi, Ella dice, ed io ammetto che per ignoranza o per avarizia molte volte egli ne faccia uso. » Ma quali, replico io, provvedimenti, non dico il ministro di agricoltura che ha appunto per sua ispirazione molto fatto per ciò, ma altri ministeri hanno mai adottato in proposito?

Ascolti questo aneddoto. — Io cominciavo ad esperimentare con le meliche avariate negli animali a Pesaro quando seppi che in Ancona era giunta una grossa partita di meliche guaste dall'Albania; chiesi d'averne due sacchi, e la sanità vi si oppose sulle prime; però dichiarando che l'avrebbe permesso se la partita fosse stata più grossa.

Si trattava del 1870: ma la cosa non è cambiata nel 1881.

[1] Nell'intervallo che intercesse tra l'invio e la pubblicazione di questa nota parecchie provincie presero analoghe iniziative, Milano, Treviso, Lucca Udine, Vicenza. Or ora il ministero di agricoltura, come il telegrafo annuncia, propone una legge che proibirebbe ai mugnai la macinazione delle meliche guaste — misura che se si trova modo di rendere pratica troncherebbe veramente il male alla radice — e renderebbe proprio inutili queste righe e questi lagni (24 ottobre 1882).

Il senatore Bargoni, che prefetto, tentò inutilmente aiutarmi nella guerra alla pellagra, pochi mesi fa vide offerto alla Società Adriatica di sicurtà una grossa partita di melica così putrefatta che un solo campione di essa gli infettava l'ufficio per parecchi giorni di seguito. E nel 1881 tutto il raccolto di Mazzè venne colpito dalla tempesta. Io ordinai che di quell'orribile gran turco mi si mandassero tre sacca; ma non ne potei avere che due perchè in breve tempo quel raccolto era stato divorato dagli abitanti. — Io aveva proposto alla provincia che mutasse quel cibo a quegli infelici in uno più sano, ma si rise della proposta, la quale ad ogni modo sarebbe venuta troppo tardi.

Questi esempi provano quanto si potrebbe ottenere senza grandi spese e con sicuro risultato, solo che gli altri ministeri non facessero lo gnorri ma cospirassero con quello dell'Agricoltura a strappare questo veleno dalla bocca dei poveri coloni, per esempio, ordinando che la sanità marittima vieti e sequestri sul serio le grandi partite di meliche che vengono guaste dai Principati; eseguendone il sequestro nei mercati pubblici e nei monti frumentari. — Questo si può ottenere non con un migliaio di ufficiali, come pare ch' Ella tema, ma con pochi ispettori di buona voglia. Ma sopra tutto occorre, dopo avvisati e padroni e coloni che la melica guasta si deve considerare un veleno, occorre ottenere che dai procuratori del re si proceda contro coloro che n' usano, a guisa di stipendio, contro i loro contadini. Io ho già narrato al pubblico che un dottore Fallerone fu cacciato dalla sua condotta medica per aver denunziato come avvelenatori coloro che distribuivano tali sostanze. Nè so che questi fossero mai puniti nè so che mai le mie istanze presso i prefetti e ministri di grazia e giustizia abbiano raggiunto lo scopo.[1] E che difficoltà vi è a ordinare che il quarantino non possa coltivarsi là dove non può dare frutti economici buoni, almeno quando non sianvi quegli essiccatoi la cui introduzione può ac-

[1] Ad un pellagrologo, ormai provetto, il dottor Alpigo-Novello che reclamò analogamente per grosse quantità di meliche guaste in vendita a Cison, il prefetto rispose: « Non potersi impedire gli smerci che si fanno nell' interno delle botteghe. » Or or ricevo, dal dottor Anselmi di Melara, lagni per uno speculatore che impunemente fa incetto delle meliche guaste dall'inondazioni per rivenderle mescolate colle sane. E nell' *Italia Agricola* un ing. Torelli si lagna perchè io suggerisco misure che ledono la libertà dei commerci e mentre infine i contadini sono padroni di mangiarselo quel cinquantino guasto che lor si dà, se a lor piace!!

cordarsi con le borse le più meschine? — Oh! me lo lasci dire, egregio Miraglia, Ella che ha fatto tanto perchè qualcuna di queste misure fosse attuata; se non si parla mai di codeste applicazioni le quali esigono la cooperazione anzi l' iniziativa non già del Ministero di agricoltura ma di quello dell'interno, ecc., e se piuttosto si parla di quelle misure vaghe ed impraticabili, dell' acqua potabile, delle carni ecc. gli è che coll' attuare quella proposta si ledono interessi colpevoli sì ma potenti; gli è che la plebe muta dei campi non ha parte nei suffragi politici mentre l' hanno e grandissima coloro che così l' avvelenano; gli è che nel parlamento siedono molti di coloro che si fanno complici di tali tristizie; gli è che non vi ha un governo che sappia e possa spezzare codeste pastoje o piuttosto gli è che non vi ha un vero governo. — E baloccandosi colle statistiche, proponendo ora una or un'altra misura, la quale sia lontana da quella radicale si ha il modo di non inimicarsi gli uni e mostrarsi, se non essere, amici degli altri. — Badi bene che non alludo a lei egregio comm. a cui solo devo se almeno una parte delle mie proposte ebbe un principio di esecuzione e che solo fra gli uomini politici d' Italia col Jacini, Massarani, Bertani e Luzzatti, qui lo dichiaro solennemente, ha intravveduto, a tempo, la gravità del problema e tentato provvedervi. [1]

Dovrei aggiungere qualche cosa ma me ne vergogno perchè qui non si tratta più dei miei poveri malati; si tratta della mia vanità d'autore. Come amministratore e come filantropo Ella ha piena ragione di trattar me che ho lavorato 18 anni sull' argomento alla stessa stregua del primo scienziato, più o meno serio, che abbia scombiccherato della carta bianca magari dopo mezz'ora di studio.

Ella troppo giustamente riportava quelle conclusioni della Commissione dell' Istituto Lombardo che mostrava, dopo serie e belle esperienze, false le mie esperienze sul maiz guasto, ma io avrei avuto caro ch' Ella aggiungesse come uomini per lo meno altrettanto rispettabili quanto i membri di quella, come Husemann che ha il primato nella tossicologia in Europa, come Zuelzer, Cortes, Tizzoni, Gamberini, Poussie, Perl, Pfatt, le hanno riprodotte e trovate completamente vere e cavatone perfino dei

[1] Vedi però la nota precedente chè dopo le notizie telegrafiche confermatemi privatamente, devo aggiungere a questi il nome dell' on. ministro dell'agricoltura.

corollari sulle cause del tetano traumatico e degli avvelenamenti cadaverici, ed insieme a me trovatone con più di 100 esperienze, un' applicazione alla cura dei morbi più ribelli della cute come la psoriasi, e l'eczema; segno, parmi non dubbio, della bontà delle dimostrazioni perchè nessuna scoperta teorica raggiunge fini terapeutici, se non è più che sicura. Ella poteva aggiungere che in quelle memorie dell'Istituto Lombardo si parlava anche degli effetti del freddo *invernale* nel mese *di Luglio;* ed alla morsicatura d'immaginari animali si pretendeva spiegare la mortalità degli animali sperimentati, mortalità maggiore di quella che io stesso aveva ottenuto; e che vi si dichiarava aumentati di peso gli animali che invece erano diminuiti; e che coloro, i quali mi tacciano di avere sperimentato con meliche così guaste come non si mangiano dai nostri contadini ignorano come dall'inchiesta aperta da codesto Ministero più volte risultasse che i contadini usano, sovente, una melica cui i maiali rifiutano; dimenticano che io feci esperienze con meliche che arrivavanmi, direttamente, dal porto d'Ancona e finalmente che cavai la sostanza alcaloidea (per cui tanto si rise dagli igno ranti) solo da grandi pani di maiz su cui si praticarono dei tagli in croce e che si depositarono per 15 giorni in luogo umido. Che se essi ignorano, i contadini far uso di così triste cibo gli è che con questi infelici non bazzicarono mai.

Ella non ha anche accennato abbastanza chiaramente che quei famosi 1300 grammi esclusivi di melica, di cui si pretendevano consumatori i contadini, furono da me trovati una favola, in centinaia e centinaia di casi, come è una favola e davvero ridicola, e tale che mostra a che grado d'ignoranza si può andare fra noi anche nelle classi colte, quello di credere che il maiz contenga le sostanze albuminoidi in quantità troppo scarsa per mantenere la vità; chè se vi hanno delle variazioni in meno come in tutti i cereali ve ne hanno anche in più, ma visto la pochissima sua differenza dal fromento, qualche volta anzi la nessuna, in quanto ad albuminoidi, visto, come ben Ella osservava, la sua maggiore abbondanza in sostanza grassa, visto la maggior digeribilità della sostanza azotata, il suo relativo minimo prezzo quando è sano e quando si può conservar sano, esso deve riguardarsi non come il paria, ma come il principe dei cibi vegetali, i quali ultimi, anche se esclusivi quanto possano andar d'accordo con una vita faticosissima basterebbero il bue e l'elefante e il fellah per dimostrarcelo.

E come, dopo ciò, su tali argomenti si può, sul serio e da uomini che si rispettino, fondare un'eziologia della pellagra?

So d'aver avuto torto a non temperarmi nella lotta contro costoro. — Ma è egli possibile il dissimulare rispetto e tolleranza davanti simili fantasticherie? — e l'averlo tollerato non è stato — come ben prova il passo di Jacini, citato da lei — una delle cause massime per cui anche gli onesti si fecero distributori di meliche guaste ai loro contadini.

E con ciò finisco — e spero ch' Ella, a cui mi lega devozione e gratitudine per avermi teso la mano, quando tutti la respingevano — non vorrà non accogliere queste righe che come prova di una deferenza, da cui nulla può smovermi, tolto l'amore del vero.

C. Lombroso.

IRIDE

O LE MEMORIE DI UNA GIOVANE VEDOVA

I.

Avevo quindici anni meno tre mesi e tutti sapevano ch' io era innamorata, perchè io, per soddisfare certa vanità fanciullesca, con baldanza l'avevo confidato a mezzo mondo.

Mi pareva così bello uscire ed incontrare tutti i momenti persone che mi discorrevano del mio..... fidanzato.

E in casa ricevere visite e parlare ancora di lui! E alla passeggiata, al teatro, andare insieme, noi due, a braccetto..... e alle compagne, che mi guardavano con invidia, gettare occhiate piene di felicità e di orgoglio, come per dire: — Lo vedete? È mio!

Il mio fidanzato era bello: almeno, a me, pareva bellissimo! Ne volete il ritratto?..... Immaginatevi un giovane biondo, alto di statura, nè troppo grasso, nè troppo magro, con cert' occhi che mi turbavano tutta, allorchè volevano leggermi nell'anima, con andatura aristocratica, con modo di parlare dolcissimo.....

..... Insomma mi piaceva ed io l'amavo come si ama la prima volta, quando si hanno quindici anni e si concentrano in una sola persona tutti i nostri affetti..... Anch' egli mi voleva bene. Non mi chiedete s' io fossi carina..... poichè la mia modestia mi consiglierebbe di rispondere: no..... E mi dorrebbe troppo, che voi mi credeste! Il fatto è che il mio fidanzato, che si chiamava Celestino, mi trovava addirittura una Venere.

Stavamo tutti e due in Isvizzera, a Ginevra, ed io abitavo

il primo piano di una bella casetta, con un terrazzo che dava sul lago. Quel terrazzino era adorno di fiori, meno in un punto in cui io avevo lasciato un piccolo posto per me. Tutte le mattine con una lunga veste bianca, che mi ero ricamata, i capelli buttati giù dalle spalle con artistica negligenza, andavo ad occupare il mio cantuccio. Celestino..... per una combinazione che si ripeteva tutte le mattine, passava sotto alla mia finestra e ci salutavamo.

Ogni sera, quand'ci veniva a trovarmi, mi diceva: — Com'eri bella, Iride, stamane! — io gli sussurravo in risposta: — Quanto mi piacevi tu! — e vivevamo felici!

Io era orfana di genitori da tredici anni e vivevo con una zia molto buona e molto vecchia, che mi voleva tanto bene. Io la corrispondevo, grata dell' affetto che mi portava e delle sue cure, ma avevo l'anima troppo ardente per farmi di lei la confidente e l'amica. Se avessi avuta mia madre, l' avrei adorata..... come si adora Iddio, le avrei detto tutto, l' avrei pregata di ritornare bambina, per ischerzare con me. Ma mia madre era morta ed io non potevo come tale considerare la zia, per quanto le cure, che mi prodigava, fossero materne.

Della mamma serbavo appena una vaga rimembranza che non sempre riuscivo ad afferrare..... che anzi spesso, spesso mi sfuggiva!..... Ma l'immagine di quella persona, a me tanto cara, me l'ero creata; me la figuravo una bellissima donna, bruna di capelli, di occhi espressivi, bianca di carnagione, di dolcissimo sorriso, che lasciasse scorgere due file di magnifici dentini piccoli e regolari! La mamma, secondo me, non poteva non esser bella, giovane e fresca..... e la zia per l' opposto era vecchia e brutta! Quale contrasto!..... Allorchè io stavo a letto, malata, la zia si struggeva per me, ma mi curava così rozzamente, che talvolta mi faceva piangere! Quando mi accarezzava e mi posava sul viso quelle mani pesanti e ruvide..... che mi irritavano la pelle, quando mi abbracciava e mi scuoteva con mal garbo, quando per tenermi allegra faceva risatone grossolane..... io mi rattristavo. Pensavo alla mamma che mi avrebbe accarezzata con le sue manine bianche e liscie, che m'avrebbe stretta sul cuore con cortese affetto, che avrebbe riso colle sue risatine gaie e soavi. Mi disperavo che quell'angelo fosse morto, mi proponevo di non rassegnarmi alla dolorosa perdita e a volte m'imbizzivo, accorgendomi..... d' essere un po' rassegnata. Celestino non era geloso dell' affetto che io

portavo a' miei morti, anzi..... mi compativa e con immenso amore procurava di tenermi lieta. E vi riusciva.

Celestino era venuto in Isvizzera, perchè il padre l' aveva mandato a fare un viaggio, ma la sua famiglia stava a Filadelfia. Giunto a Ginevra mi conobbe in casa di alcune mie amiche, s' invaghì de' miei quindici anni e dopo sei mesi mi chiese in isposa al tutore, un vecchio signore che s'ingegnava di diminuire più che poteva la cospicua mia fortuna. Il tutore fu incapace di resistere alla mia ferrea volontà e noi divenimmo fidanzati!

I genitori di Celestino non ne sapevano nulla..... È vero ch' egli, avendo venticinque anni, era libero di operare a suo talento, ma io desideravo d' aver la loro benedizione, perchè avevo sempre inteso a dire che la benedizione dei genitori è santa quanto quella del cielo. Feci dunque scrivere a Celestino una lettera di partecipazione, nella quale egli chiedeva a mani giunte il consenso e per ottenerlo giurava ch'io ero un angelo, anzi il più bello ed il più buon angelo, che vi fosse mai stato sulla terra.

Dopo un paio di mesi giunse la risposta. Essi non avevano il coraggio di opporsi ai desideri del loro unico figlio, ma chiedevano in grazia che noi ci fossimo andati a sposare a Filadelfia. Celestino non voleva, ma io volli! Perchè non concedere questo piacere a quei due poveri vecchietti?..... E poi..... sia detto tra di noi.... il pensiero di fare, fanciulla, un viaggio così lungo, per mare, con Celestino, mi faceva saltar dalla gioia! Sognavo già di essere sul bastimento, appoggiata al parapetto del ponte, con Celestino al fianco, ed ero felice di sentirmi portar via vertiginosamente con lui sull'acqua, anzi..... in mezzo a tanta acqua, veder paesi nuovi, conoscere..... mio suocero e mia suocera e poi sposare....

Quel viaggio, che doveva essere l'ultimo fatto da fanciulla, mi sorrideva, ond'io dissi a Celestino che bisognava contentare i genitori e partire. Egli fu alla fine del mio parere ed io esposi il nostro disegno alla zia.

La povera vecchia, al pensiero di muoversi e abbandonare la terra che l'aveva vista nascere e nella quale sognava di morire, scoppiò in desolati singhiozzi, ma accorgendosi che il sacrifizio era necessario, perchè io fossi pienamente felice, rasciugò le lacrime e, sorridendo, acconsentì.

In quel momento io mi rimproverai di non avere abbastanza

amata quella donna, che sotto la ruvida pelle, nascondeva cuor d'oro!

Tra noi due qual era l'angelo?

Celestino non sopportava il confronto e soffocandomi con un bacio le parole, mi diceva: — Sei tu! — Io invece mi persuasi che era la zia. E non m'ingannai, poichè ella, passato il primo istante di disperazione, si mostrò di nuovo lieta e fece di tutto, anzi, onde sollecitar la partenza.

Finivano gli otto mesi che eravamo fidanzati ai primi di febbraio; fu fissato di partire il primo di marzo.

Celestino ed io eravamo pazzi di gioia!

II.

Il quindici di marzo giungemmo a Marsiglia, dopo esserci fermati alcuni giorni a Parigi.

Oh! Parigi, Parigi!..... Come mi sembrasti magnifica, con le tue grandi vie, co' tuoi *boulevards*, con le tue novità sempre più nuove e più attraenti!

Io..... dubitavo di stare in un mondo soprannaturale e non facevo che ripetermi: — Com'è bella, com'è bella la vita! Celestino si divertiva anch'egli, ma più che d'ogni altra cosa godeva de'miei entusiasmi, delle mie fanciullesche esclamazioni di gioia. Perchè io ero al colmo della felicità!

La zia, povera zia! certo non si divertiva troppo, ma nemmeno diceva di annoiarsi. Io cinguettavo sempre.

— Celestino, ti piace questo? Celestino, guarda là! Celestino, senti..... Celestino, che è quella cosa? — E avevo sulle labbra sempre il nome di Celestino e non mi chetavo mai! Egli rideva e non si stancava di ripetermi, che il mio fare fanciullesco gli ricordava tutti i momenti che aveva una fidanzata di quindici anni e che questo pensiero costituiva la felicità della sua vita.

Si è bambini a quindici anni?

Non so! Certo è che io avevo cert'aria furbetta e certo fare franco e spensierato..... che raccomandavano poco la mia assennatezza; ma forse poi..... ero seria!

Quando assumevo aspetto di gravità, Celestino rideva. Io mi imbizzivo e gli sapevo dire, che se si fosse presentata l'occasione avrei agito seriamente! E perchè le mie parole non fossero prese in burletta..... facevo il viso severo e triste.....

Celestino allora.....

Ma ritorniamo al viaggio. Certo noi non avevamo tenuta la via più breve, nè quella che offre i vapori più comodi, ma il nostro scopo consisteva soltanto nel fare un lungo viaggio assieme e nel veder Parigi.

A Marsiglia c'imbarcammo la sera di un venerdì, il diciotto del mese. L'acqua del mare non si muoveva nemmeno, ed io che mai ero stata in bastimento, battevo le mani dal piacere.

Vedevo molti stranieri, che forse ritornavano in patria, molti italiani, francesi, ungheresi..... donne, uomini, bambini..... insomma gran numero di viaggiatori.

Ci assegnarono due camerini, uno per la zia e per me, l'altro per il mio fidanzato e ci dissero che tra due ore il bastimento sarebbe partito. Suonavano le dieci.

Celestino ed io salimmo sul ponte e ci affacciammo al parapetto. Ero stanca e un po'abbattuta, onde Celestino mi consigliò di coricarmi.

— No, — gli risposi, come se, ritornata bimba, avessi chiesto perdono d'un fallo commesso. — No, chè desidero di veder partire il vapore — e risi e, battendo assieme le mani, domandai: — Barcollerà molto?

— Hai paura? — mi chiese Celestino.

— Paura io? Che non ho mai temuto di nulla? Io che sono la tua Iride? Che son vicina a te?.... — E scoppiai in una risata che m'attirò l'attenzione di tutti i viaggiatori. Feci il viso rosso, rosso e chinai la testa. Allorquando rialzai gli occhi vidi un individuo..... che mi fissava con insistenza. Vestiva accuratamente, era bruno ed aveva lo sguardo penetrante. Mi dava noia, onde gli voltai le spalle e mi misi a ciarlare in fretta, in fretta, per nascondere il mio turbamento.....

Io ero tanto giovane, che non avevo dato tempo a nessuno di farmi la corte. Celestino mi amava, ma io sarei stata sua moglie e in ciò non vedevo nulla di strano: che si potesse star attorno ad una fanciulla senza ragione, non lo capivo. Perchè dunque quel signore non mi levava gli occhi d'addosso?... Mi voltai..... feci un segno d'impazienza e impensatamente chiesi a Celestino:

— Perchè mi guarda quell'individuo? Ho forse qualche cosa di ridicolo sulla persona?

Celestino si volse e mi disse: — In ciò nulla v'ha di strano. Per altro quel giovane m'è terribilmente antipatico!

— Perchè? — gli domandai io meravigliata.

— Non lo guardare, voltati di qua — e con premura m fece mutar di posto.

Suonò la mezzanotte, il vapore partì e Celestino mi accompagnò al mio camerino. Mentre scendevamo la scaletta di legno, incontrammo quell' ardito signore che mi fece un rispettoso saluto e mi fissò lungamente. Io divenni rossa, senza saperne il perchè e Celestino, soffocando un' imprecazione, esclamò:

— Quel figuro sarà la mia ombra! Non lo posso vedere!

Mi guardai bene di chiedergli spiegazioni in proposito, gli augurai la buona notte e con dolcezza lo pregai di lasciarmi alzar presto alla mattina.

Egli tornò sereno e allora io, pian pianino, chiusi la porta della mia stanzetta.

Come mi sembrarono brutti i letti di bastimento! Mi parvero casse da morto! Ed io che mi sentivo tanta vita, tanta da non riuscire a star ferma cinque minuti di seguito, ero disperata all' idea di dovermi seppellire lì dentro! Volevo quasi richiamare Celestino..... ma poi vedendo che la zia dormiva placidamente, non volli far chiasso e destarla!

Mi spogliai a malincuore e m'accinsi a seguire l'esempio della mia compagna. Presto detto!... Non riuscivo a entrar dentro!.... E poi..... entrata alla fine, mi pareva di soffocare e mi mancava realmente il respiro..... Pensai con rimpianto al mio lettuccio che avevo abbandonato, alla mia cameretta tanto carina, in Isvizzera, e..... per la prima volta, all' idea di dormir circa un mese così orribilmente, mi sgomentai!

..... Vidi un piccolo canapè..... Mi vi sdraiai e, preso sonno, dormii tranquilla fino alle nove del mattino. E dire che avevo chiesto il permesso di levarmi presto!....

Che desolazione!....

Quel giorno passò lietamente e così altri cinque, senza che nessuno soffrisse il cattivo mal di mare, mantenendosi il tempo fermissimo e le acque quiete. Alla mattina del settimo dì mi destai alle sei. Il sole era levato..... Celestino?....

Mi misi in fretta la lunga veste da camera di lana bianca, legai in un ciuffo con un nastro rosso i capelli e li lasciai sparsi per le spalle, presi uno scialletto da pormi al collo e pian piano uscii dal camerino.

Credendo Celestino sul ponte, mi venne l' idea di andare leggermente dietro le sue spalle, posargli le dita sugli occhi e

dirgli: — Se indovini chi sono..... — Ma sul ponte non v'era nessun viaggiatore.

Mentre giravo incerta per una parte della tolda e con un fil di voce chiamavo: — Celestino, Celestino? — temendo ch'ei mi avesse scorta e si fosse nascosto, sentii passi di persona sconosciuta. — Oh Dio! — sclamai e poichè a fuggire non facevo a tempo, m'affacciai al parapetto e finsi di guardare il mare.

Con la coda dell'occhio vidi quell'individuo che m'aveva dimostrata tanta simpatia e mi sentii, senza spiegare il perchè, gelare il sangue nelle vene e divenir smorta. Egli mi fissò, poi mi venne vicino e mi obbligò a voltarmi, salutandomi cortesemente.

— Sola, qui, così per tempo? — mi disse egli con voce commossa. — Siete molto mattiniera!

Io ero tutta in tremito.

Perchè mi perseguitava quell'individuo? Avrei voluto domandarglielo, ma se mi fossi provata a parlare, non avrei saputo dire che: — Celestino, Celestino, salvami!

Mi pareva che un pericolo mi sovrastasse, avevo paura di esser sola con quell'uomo, ch'io trovavo molto sfacciato e molto imprudente, perchè ardiva guardarmi e rivolgermi la parola, laddove non ero nè sua parente, nè la sua fidanzata.

Egli aspettò un momento, sperando ch'io rispondessi, poi mi disse con maniera ossequiosa:

— Vi parrà strano, o signorina, che io vi parli, senza aver l'onore di conoscervi, ma..... non so perchè dovrei lasciarmi sfuggire l'occasione..... che ho tanto desiderata! Io sono il conte Gustavo di Roccadoro. E già che v'ho detto il mio nome, mi negherete voi la grazia di dirmi il vostro?

Mi misi a pensare. Che male avrei fatto a rispondergli? In fine dei conti quel signore sembrava gentiluomo, eravamo compagni di viaggio.....

— Io mi chiamo Iride! — gli risposi a mezza voce.

— Che bel nomino! — riprese egli — Iride! — E mi guardò con insistenza. Io con ingenua franchezza gli dissi:

— Mi fa un piacere? Mi promette di non guardarmi più..... così?

— Perchè? — mi chiese con emozione.

— Perchè..... — A proposito: perchè non volevo? Lo sapevo io forse? Che dirgli? — Perchè..... mi dà noia! — mormorai e divenni di fuoco.

Quell'imprudente tacque un poco, indi nella massima agitazione mi disse:

— E s'io non potessi far a meno di guardarvi? Se io non potessi non starvi vicino? Signorina..... sono sei giorni che siete qui e la vostra immagine mi s'è scolpita nel cuore, in guisa che non potrei dimenticarvi! Io v'amo, v'amo come pazzo, v'amo come non ho mai amato, come non potrei amare più! Se sapeste quanto ho sofferto in ventidue anni d'esistenza! Credevo di non poter godere mai! Voi siete il raggio di sole che potreste illuminare il cammino della mia vita, voi siete la felicità che agogno. Ditemi una parola, una sola, mantenetemi viva la speranza che ho nel cuore, fatemi felice..... Io v'amo.

E si buttò in ginocchio a' miei piedi, piangendo come un fanciullo! In quel punto comparve Celestino, il quale aveva sentite queste ultime parole e s'avanzò pallido in volto, tremante, con lo sguardo terribile. Io appena lo vidi gli gridai: — Celestino, Celestino! vieni qua! — E scoppiai in singhiozzi. Il signor Gustavo si alzò dignitosamente e con nobile maniera, volgendosi a Celestino che lo fissava minaccioso, gli disse:

— Desidera qualche cosa il signore? — Celestino lo guardò con disprezzo, poi, con certa freddezza che mi impaurì, gli rispose:

— Ringraziate che siamo per mare e che subito non posso chiedervi conto della vostra condotta, che non è certo quella di gentiluomo. Ma sappiate che quando un uomo d'onore come me, odia un altro uomo, quest'odio.... non si può spegnere che con la morte. Orbene, signore, io vi odio! E Celestino divenne livido di rabbia.

— Non crediate di spaventarmi con le vostre minaccie. Anzi tutto una domanda — rispose il conte. — Perchè cotesta vostra collera? Che diritti vantate su questa fanciulla?... Quando mi direte che siete suo fratello.... suo zio.... allora potrò a voi dire quello che stavo dicendo a lei; fino a che non conosco chi siate, non mi sento tenuto a darvi nessuna soddisfazione! — Io continuavo a piangere.

— Ma non l'avete ancora capito? — gridò Celestino. — Non sapete che su questa fanciulla io ho diritti più di tutti al mondo? Che invece di farle insulsa corte, d'ingannarla, di tradirla.... le ho offerto di portare il mio nome e sono il suo fidanzato e sto per divenir suo marito?

— Voi? — esclamò quel povero conte, facendosi smorto.

Io alzai il capo e con sicurezza risposi:

— Sì, proprio lui, Celestino, ed io gli voglio tanto tanto bene! — E in così dire misi il mio braccio nel suo e m'appoggiai a lui. Il signor Gustavo mi guardò con aria addolorata, fece un sospiro che mi destò tanta pietà poi borbottò qualche scusa a Celestino.

— Io non immaginavo..... non sapevo..... Del resto le mie intenzioni erano ottime, lo giuro!

— Ah! — disse Celestino. — Secondo voi, queste son partite che s'aggiustano, borbottando due parole di scusa! Fè di gentiluomo, che non giungo a comprendere tra qual gente voi siate vissuto e non so chi possa avervi insegnato a pigliar per ischerzo le partite d'onore!

— Misurate le parole! — gridò il conte divenendo di fuoco. Poi, trattenendo lo sdegno, riprese: — Nella mia vita, sono stato molto infelice..... ma disonesto, mai. Il mio onore è illibato, lo giuro sulla memoria di mia madre!

— Colui che preferisce terminare una partita come la nostra, chiedendo perdono..... non è uomo d'onore..... che ha il nome illibato, ma..... vigliacco! — gridò Celestino.

— Signore! — proruppe il conte. — L'offeso sono io, onde, secondo il vostro modo di agire, sarei io adesso in diritto di insultare voi!..... Ma non vi imito, voglio che si conosca ancora, guardandomi in viso, che sono gentiluomo!

Io alzai lievemente le ciglia. Oh! diceva proprio il vero! La sua fisionomia lo raccomandava!

Non poteva non essere giovane leale, giovane onorato, egli che aveva presenza così dignitosa, sì nobile maniera di discorrere, lo sguardo tanto sicuro e fiero! Io avrei giurato che il conte Gustavo era gentiluomo perfetto!

Dopo un istante di pausa, riprese:

— È giusto! avete ragione! Dopo quel ch'è successo, uno di noi sulla terra è di troppo! A viaggio compiuto, o signore, io sarò a vostra disposizione; eccovi intanto la mia carta da visita! — E sì dicendo, porse al mio fidanzato un biglietto, su cui era la corona di conte. Io speravo che Celestino non accettasse, che avesse pietà di me, che fosse generoso e sapesse perdonare! In fine dei fini qual grave fallo aveva commesso quel povero signor Gustavo? M'amava, e non sapendomi fidanzata, me lo aveva detto. Dio mio! Per questo meritava di esser trattato così male ?..... Io non sapevo leggere nell'animo di Celestino,

capivo solo che se avveniva il duello, uno dei due sarebbe morto..... e quest' idea era orribile!

Celestino prese la carta di visita del rivale, la chiuse in un taccuino e dette la sua al signor Gustavo.

Io allora non seppi contenermi.

— Celestino! — gridai tra i singhiozzi. — Che hai fatto! Tu ti vuoi battere? Non pensi alla tua Iride? Non t' importa di abbandonarla?

— Non comprendi — mi disse egli con voce alterata — ch'egli ha tentato di togliermi il tuo amore?

— Non è vero! — ripresi io. — Egli mi ha detto soltanto che mi ama come pazzo..... ma io non gli ho risposto, perchè io amo te solo, io non penso che a te! Celestino abbi pietà della tua bimba, che è sola al mondo, che senza di te morrebbe! Celestino, sii generoso, perdona!

Il signor Gustavo mi guardò in modo strano, poi fieramente mi disse:

— È inutile, signorina, che voi tentiate di ridurre il vostro..... fidanzato ai vostri voleri: quand'anche egli cedesse, non cederei io! Non sono un bambino che possa esser perdonato! ma vivaddio sono un uomo, che, col sangue, vuol lavare l'offesa ricevuta!

Mi salutò sostenuto, fece lieve cenno del capo a Celestino e ci lasciò soli.

— Celestino! — gridai allora con accento desolato. — Celestino, tu mi vuoi rendere la più infelice delle creature! tu mi vuoi far morire! Perchè sei tanto cattivo con me? Perchè non hai pietà delle mie lacrime? Che ho fatto io per meritarmi questo castigo?.....

— Non mi ami più come prima!..... — diss'egli, reprimendo un singulto.

— Celestino, Celestino! — esclamai piangendo. — Ti voglio tanto bene! Son tutta tua; guardami, non mi far cotesto viso imbroncito!..... — Ma egli non mi guardava, ricusava le mie affettuose attenzioni ed io mi sentivo infelicissima.

— Celestino! — gridai disperata!..... — Che colpa ho io se quell'individuo mi vuol bene?..... Due persone possono innamorarsi della stessa fanciulla, poichè han due cuori e possono avere gli stessi gusti. E la fanciulla è forse colpevole? Se io amassi due giovani, sarei cattiva, ma io non amo che te, lo sai.

E nella maniera migliore gli narrai per filo e per segno il colloquio avuto col signor Gustavo. Piangevo così disperata-

mente e narravo con tanto accento di verità, che Celestino si commosse, mi strinse tra le braccia e giurò di non avere alcun dubbio sulla mia innocenza.

III.

Da quel giorno cessai di essere bambina. Il signor Gustavo mi aveva aperti gli occhi, mi aveva fatto capire che gli uomini vanno soggetti a passioni che fanno mostruosamente soffrire. E invero io avevo due esempi: il conte che penava per amore, il mio fidanzato per gelosia. Di queste due smanie quale peggiore?

Io credevo quella del conte Gustavo, perchè non era corrisposto, ma quando vedevo Celestino avvilito e cupo..... restavo senza parole. Non mi sentivo colpevole e, certo, non lo ero menomamente, eppure allorchè sola pensavo a quei due esseri..... mi pareva d'aver mille rimorsi.

..... Mi pentivo di non aver sposato Celestino prima di partire! mi pentivo d'aver voluto intraprendere quel viaggio, di essere stata per quindici anni bambina, laddove avrei dovuto subito armarmi di coraggio per resistere dignitosamente ai casi della vita! E pregavo Dio d'aiutarmi e mi disperavo d'essere sola al mondo! Sì, sola! Poichè da quel malaugurato giorno in cui ebbi il colloquio col signor Gustavo, Celestino mi trattò con diffidenza ed io non ardii più espandermi con lui.

Quante volte ho maledetto il giorno, in cui ho conosciuto il conte!

..... Io amavo sempre Celestino come prima, certo, sognavo ancora di unirmi a lui, ma..... non ero più tranquilla. Spesso, mentre pensavo al mio fidanzato, m'accadeva di vedere colla immaginazione la nobile figura del signor Gustavo! M'imbizzivo, ma non riuscivo ad odiarlo, per quanto me lo augurassi. Allora, sgomentata..... correvo da Celestino!

Da quindici giorni eravamo in viaggio e non saremmo arrivati a Boston che dopo quattro dì. Cominciavo ad essere stanca di trovarmi sempre in mezzo all'acqua, sospiravo la terra, le vie della città, il verde dei campi..... non vedevo l'ora di sposare e d'essere per sempre unita a Celestino.

Il signor Gustavo non mi diceva più nulla e invece..... non so con quale scopo, faceva lunghe conversazioni colla zia, la quale, a dispetto delle rughe e dei capelli bianchi, credeva di

averlo innamorato. E in quel pensiero, badava più di prima al suo vestiario, dedicava parte del suo tempo allo specchio, e poi, discorreva con lui animatamente..... forse nella dolce speranza di ringiovanire! A me faceva sempre lodi di lui e mi confidava che in tanti anni di vita non aveva conosciuto giovane sì compito. Per mezzo di lei io seppi che il conte Gustavo era italiano, nativo di Roma, che per circostanze di famiglia aveva dovuto lasciare la patria, e che ora era solo al mondo e ricchissimo: egli conobbe la giovane mia età e la mia storia fin dai primi anni.

..... Per quanto le confidenze della zia avessero il lato lepido e talvolta mi facessero ridere, ciò non ostante spesso mi mettevano di cattivo umore. Io ero sempre tanto poco tranquilla, che deperivo a vista d'occhio, non mangiavo e minacciavo di ammalarmi.

Sentivo assoluta necessità di stare con Celestino, di non lasciarlo un istante, di ripetergli mille dolci promesse, di ragionare con lui dell'avvenire e vivere un po' di soavi illusioni! Ero in preda ad indicibile sensazione..... come se mi avessero voluta separare da Celestino..... come se io avessi saputo di condurre vita infelice.....

La notte non dormivo più! Se mi assopivo qualche istante, facevo certi sogni paurosi che mi costringevano a piangere. Vedevo Celestino morente..... oppure non lo trovavo più in nessun luogo..... e spesso mi accadeva di sognare anche quel povero conte..... a' miei ginocchi fissandomi amorosamente con quei suoi occhi neri, e giurandomi affetto puro e sincero. Insomma non ero più l'Iride spensierata di pochi giorni prima, ma una fanciulla che tremava all' idea del domani!

IV.

Ho detto che mancavano quattro giorni per giungere a Boston. Una sera, mentre stavo appoggiata al parapetto del ponte, vidi in cielo certi nuvoloni scuri che m'impensierirono.

— Celestino! — dissi — Dio mio! il tempo si guasta! guarda che buio lassù! — Celestino mi prese una mano e mi sussurrò con amore:

— Non t'impaurire, Iride; Dio ci ha protetti fin qui e vorrà proteggerci ancora! — E con più debole voce aggiunse: — Siamo insieme!

Io gli sorrisi dolcemente, ma quella sera andai a letto triste, triste! Mi frullavano tante ideacce pel capo. M'assopii, ma presto fui destata dal tuono.

— Zia — gridai — zia, v'è temporale! — E infatti il nostro camerino era illuminato di tratto in tratto dai lampi.

Mi levai, m'inginocchiai per terra e stetti in orazione. Dio l'avevo scongiurato già tante volte; volli pregare i miei genitori!

— Oh mamma! oh babbo! voi che mi amate tanto, non vogliate abbandonarmi, ho già sofferto assai e mi sento l'anima sì oppressa, che non ho più forza di lottare!

— Oh mamma! quanto ti desidero! quanto bene ti voglio! Se tu sapessi, mamma, come sono sola! Ho soltanto quindici anni e nessuno m'ha parlato del mondo, de' suoi pericoli, dei lacci... nessuno m'ha tenuti quei discorsi santi, che m'avresti tenuti tu, mamma, se tu non fossi in cielo! — Piansi a lungo, indi, ingenuamente dissi a Dio:

— Che fallo ho commesso per soffrire tanto! Oh Signore! non permettetele almeno che il duello abbia luogo! — Stetti un po' pensosa, poi aggiunsi:

— Oh! sommo Iddio! fate far buon tempo! fate che io possa sposar presto Celestino! —

Avvezza ad ottenere sempre tutto quello che desiderava, ero fiduciosa che anche Iddio m'avrebbe esaudita! Povera bambina!

Nella notte il tempo peggiorò e la mattina la pioggia veniva giù fitta, fitta, soffiava gran vento ed il mare era in burrasca!

Che cavalloni! E che colore avea quell'acqua il giorno avanti così limpida!

La zia si fondeva in lagrime, col rosario tra le dita, biascicava *Ave-Marie* e *Paternoster* e finiva per conchiudere con accento desolato, che noi l'avevamo condotta a certa morte!

Celestino era impassibile! Spesso io gli chiedevo:

— Non ti sgomenta l'idea della bufera così lontani da terra? — Egli mi stringeva le mani, mi sorrideva e si limitava a rispondermi:

— Certo che avremmo fatto molto meglio a sposarci a Ginevra, a passarvi la luna di miele e poi... restar là ancora!

Io gli davo ragione; ma ormai eravamo per viaggio, semplicemente fidanzati ed era inutile affliggerci con recriminazioni e pentimenti!....

.... Verso sera il mare si fece tanto cattivo, che il vapore

per quanto grande, beccheggiava terribilmente! Io cominciavo a a soffrire! Avevo un velo dinanzi agli occhi, mi sentivo un nodo alla gola e tremavo convulsivamente!

— Sta tranquilla, immobile! — mi disse Celestino che m'era al fianco.

Soffrivo in tutti i modi e nel mio infelice stato era la maggior parte de' viaggiatori.

Ripensando alle mie idee di bambina, alle gioie provate, sapendo d'intraprendere viaggio sì lungo, sempre per mare, sentivo compassione del mio sogno fanciullesco!

Il signor Gustavo sembrava tranquillo; non mi diceva nulla, ma io che l'osservavo, forse inscientemente, notavo ch'era afflittissimo, e, sapendo ch'ero io la causa del suo dolore, mi sentivo accorata.

Anche Celestino mi destava compassione: ma aveva la mia parola, era.... amato e, secondo me, non avea motivo di essere infelice!...

..... La pioggia cadendo fortissima, noi, per quanto fossimo in parte del ponte riparata dalla tettoia, per non vedere i cavalloni, ci ritirammo giù, nel salone. Che notte orribile fu quella!

La passai adagiata su di una poltrona, gridando pel male! Ai miei ginocchi avevo Celestino, che mi teneva le mani per riscaldarmi e tentava farmi coraggio!

Povero Celestino! Forse soffriva anche egli! e per amor mio, sapeva esser forte!

..... Accanto a me, a destra, stava la zia in convulsioni, ma nessuno le badava! Alla mia sinistra, avevo una giovane madre con la sua creaturina al petto, che si dibatteva contro gli spasimi del mal di mare!

E a mucchi poi, or qua, or là, stavano gli altri!

Non si vedevan che visi smorti, lividi, non si sentivano che gemiti, che urli di disperazione! In questo bello stato ci trovò la mattina!

Non pioveva, ma il vento si manteneva terribile e il mare in tempesta!

— V'è pericolo? — chiesi con voce di pianto a Celestino, che non aveva più lo sguardo sicuro.

— No — egli mi rispose, ma mentiva! Io m'accorsi che mentiva dalla sua voce, dal suo aspetto desolato, dalla disperazione scolpita su tutti i visi.

Volli saperlo per certo; chiesi di esser condotta sul ponte, ma mi fu negato!

Intanto attraversò la sala un mozzo, un giovanetto di quattordici o quindici anni.

— Senti! — gli dissi con affanno, — Vorrei parlar col capitano! —

— Impossibile! — mi rispose mestamente. — Il signor capitano ha troppo da fare!

— V'è pericolo? — gli domandai ansiosa.

— Così non fosse! — mi disse sospirando.

E con certo accento desolato, che non iscorderò mai, aggiunse:

— Oh! io non rivedrò più la povera mamma mia! — E asciugandosi le lagrime col dorso della mano, uscì dal salone.

Io mi sentivo morire! In certi momenti di terribile disperazione, quando siamo sull'orlo dell'abisso, senza che nessuno si muova a pietà di noi e ci salvi... oh! allora si perde la fede anche nel cielo!

Io m'andavo ripetendo che i genitori m'avevano dimenticato, che Dio non è poi tanto misericordioso...

Chi si fosse trovato lì, in quei giorni, in mezzo al pericolo, avrebbe compatite le mie bestialità!

..... Lassù si sentiva un grande urlìo, una infinità di bestemmie, d'imprecazioni, diverse lingue, orribili favelle; si vedevano i marinai infaticabili, coraggiosi, il capitano che non sapeva più a qual santo raccomandarsi e tremava al pensiero che perissero tante persone nell'oceano!

Il vento era contrario e le ondate salivano sulla tolda.

La giovane madre, che stava alla mia sinistra, giù nel salone, era tra le più disperate! Ella che andava a raggiungere lo sposo, non poteva adattarsi all'idea di perire, o di perdere la sua creatura di tre mesi, il suo bel tesorino!

Oh! — in certi momenti della vita è impossibile non trovar logico di smarrir la ragione!

Il vapore aveva sbagliata direzione non permettendo il tempo di seguire la retta via, e noi eravamo presso un grande scoglio. Il capitano vide il pericolo e fischiò tosto al timoniere per dargli il segnale di pigliare il largo. Il timoniere con prontezza obbedì, ma era tardi! Una forte ondata spinse il vapore dalla parte opposta, il legno andò a colpire contro lo scoglio e si ruppe nella parte di prua.

Cento urli in un urlo solo si udirono e il capitano con accento disperato gridò:

— Lesti! buttate le scialuppe in mare; sono sei; si salvi chi può! Sbrigatevi, Dio santo! che l'acqua entra nel legno e in breve affonderemo tutti!

I marinai s'accinsero ad obbedire e molti viaggiatori, perchè i mezzi di salvataggio fossero pronti più presto, li aiutarono.

Celestino, che tremava al pensiero di perdermi, si unì a quei coraggiosi. Io protestai, ma quello non era il momento di far chiacchiere, onde alle mie preghiere non venne fatta risposta. Ad un tratto, proprio quando le scialuppe eran tutte slegate, Celestino mise un piede in fallo e io lo vidi scomparir tra le onde!

— Chi me lo salva! chi me lo salva! — gridai con la morte nell'anima, ma nessuno si mosse.

— A chi lo salva do tutti i miei tesori!.... — Vedevo Celestino dibattersi contro le onde e fare sforzi sovrumani per salvarsi.....; stavo per divenir pazza.

Ad un tratto scorsi a me vicino il signor Gustavo spogliato de' suoi abiti, in maglia e mi attraversò il cuore un lampo di speranza.

Egli mi guardò con passione e rapidamente mi sussurrò:

— Ora, Iride, saprete quant'io vi ami! — E prima ch'io avessi il tempo di rispondergli si slanciò tra le onde.

Quello non era il momento di riflettere, poichè si trattava della vita di Celestino e di quella del signor Gustavo! Dio!... Vi fu un istante in cui non scorsi più nessuno dei due... Che istante! — Ma tornarono a galla e li rividi. Il conte tagliava le onde con le braccia robuste e Celestino si teneva alle sue spalle.

Io non pensavo più al bastimento che stava per affondare, alla incertezza di salvarmi, alla vecchia zia in convulsione.

Vivevo nei movimenti del conte. Alla fine il signor Gustavo giunse al bastimento, depositò il mio fidanzato in una scialuppa; indi con meravigliosa lestezza venne su, mi prese tra le braccia e mi pose in barca, ove si fermò anch'egli seguito da tre marinai e da molti passeggeri gettativisi dentro alla rinfusa.

Con noi non vidi la vecchia zia. La chiamai tante volte per nome con voce di pianto, la feci cercare...; ma ella non rispose e non fu trovata.

Certo era morta, della morte che paventava... Povera zia!...

Poco dopo la nostra scialuppa e diverse altre partirono e il vapore con molti viaggiatori affondò!

V.

Celestino era svenuto, io tremavo. Sola col mio fidanzato e con un altro giovane che mi amava pazzamente e che ora aveva diritto alla mia riconoscenza, avevo..... paura e pensavo alla mia fida compagna, che era morta, per soddisfare il mio fanciullesco capriccio.

— Non abbiate timore! — mi disse il coraggioso conte, vedendomi agitata..... — Egli è vivo!

— Signor Gustavo — gli risposi arrossendo — voi avete l'anima generosa! Grazie! — e gli stesi la mano. Egli me la tenne stretta un istante, poi la lasciò, chinò gli occhi, divenne smorto, soffocò un singhiozzo..... e tacque!

Mi faceva tanta pena!.....

Intanto ci eravamo allontanati dallo scoglio, ma camminavamo a casaccio, senza sapere dove saremmo andati a finire! Il mare continuava ad essere burrascoso e, poichè a trovar terra ci volevano tre o quattro giorni, noi versavamo ancora in grande pericolo.

Ricordando gli avvenimenti del mese, capivo che la mia vita non sarebbe più stata felice, e ciò non ostante al pensiero di morire, tanto giovane, e così barbaramente, mi sentivo desolata!

A quindici anni si spera: ed io speravo nell'avvenire, nell'aiuto di Dio e nella bontà degli uomini! Il tentennìo della scialuppa non era il rimedio migliore, perchè rinvenisse il mio povero Celestino, ma io non sapevo che fargli. Gli presi le mani, gliele riscaldai, gli spruzzai un po' d'acqua marina sul viso... Cominciò a respirare, aperse gli occhi e con voce che pareva di bambino, pronunziò il mio nome.

— Iride! — Quando stava per affogare mi chiamò..... appena ritorna alla vita mi ricerca.....

— Povero Celestino!..... — pensai — quanto bene mi vuole! — Non badai a nulla, m'inginocchiai nel mezzo della scialuppa, accanto a lui, e, dolcemente gli risposi:

— Son qua, Celestino, son qua con te!... Guardami; mi vedi?... Siamo salvi tutti e due.... poichè.... Dio.... ci ha assistiti!

Come stai? — Celestino parve svegliarsi da lungo sonno. Si passò una mano sulla fronte e mi chiese:

— Come mai son qui? Chi mi ha salvato? — Io volli dirgli il vero, sperando che egli si sarebbe commosso alla generosità del conte, e nel suo cuore la riconoscenza avrebbe occupato il posto dell'odio.

Celestino, nello stato di abbattimento in cui era non aveva visto il rivale, onde io gli risposi con baldanza:

— Il conte Gustavo, qui presente! — Celestino divenne di fuoco, poi pallidissimo..... tremò in tutta la persona, e con accento di profonda amarezza esclamò:

— Egli!... — Io aggiunsi:

— Ed io gli ho detto che ha l'animo generoso! — Celestino soffriva — il conte era evidentemente contrariato per essere scoperto.

Il mio fidanzato, rivolgendosi a me, con triste accento, mi disse:

— Iride! Iride! Non era meglio che tu m'avessi lasciato morire? Il dolore che provo adesso, è troppo forte... Perchè costringermi ad aver riconoscenza per quest'individuo, che m'ha lacerata l'anima? che in un istante ha distrutti tutti i miei sogni? che ha sciupato il nostro amore? per quest' individuo che io..... odio!? Oh Iride!... Sarebbe stato ben meglio ch'io fossi morto!..... — Io scoppiai in singhiozzi. Celestino non avrebbe dovuto dire quelle parole! mi pareva esagerato..... e un po' cattivo!...

In fin dei conti, la mia gioia vedendo il signor Gustavo gettarsi in mare, doveva essere per lui, prova d'amore!

Celestino dopo un istante, si volse al povero conte e, freddamente, con espressione che significava che quel che stava per fare gli pesava assai, gli stese la mano e gli disse:

— Non credo che voi m'abbiate salvato, perchè la mia esistenza vi sia cara! Ad ogni modo, avete esposta la vostra vita per salvare la mia..... e questo prova che non siete..... pauroso, com' io..... v' avevo giudicato! — Stette un istante muto: forse chiese a Dio la forza di pronunziare una gentile parola.

Dopo, con fatica, mormorò:

— Conte Roccadoro! io..... vi ringrazio! — Il conte era pallido in volto e tremante.

— Signor Dormey, — rispose a Celestino: — io non posso accettare i vostri ringraziamenti! Ho detto che uno di noi è di troppo sulla terra, dunque, non è perchè la vostra vita mi sia

cara, che vi ho salvato! Avrei desiderato che voi, o signore, non foste a parte del mio tuffo in mare! ma ciò non pregiudica, non può nulla, sulla parola che ci siamo data; onde se Dio non ci fa perir tutti, noi giunti a terra, incrocieremo le nostre spade e spegneremo l'odio che ora ci rende amara la vita!

Alcune parole de' marinai troncarono questo discorso. Eran le due, la scialuppa si era di molto allontanata; ma dove ci trovavamo noi? Ci sentivamo già sfiniti e di nulla potevamo sostentarci, essendochè nella barca nessuno aveva pensato a riporre vettovaglie.

— O Dio ci assiste, o non si vede l'alba di domani! — borbottarono i marinai.

Celestino diceva che non gli importava niente di morire, il conte Gustavo taceva e non dava a conoscere lo sgomento che forse gli turbava l'anima, io ero impaurita e non mi vergognavo a dirlo, i marinai imprecavano terribilmente.

Quando si è infelici si sospira la morte, perchè si sa che non ci sorprende da un istante all'altro!

Ma quando si sta sull'orlo dell'abisso e si pensa che in un minuto si può morire.... il nostro coraggio fugge, e noi, per istinto, ci sentiamo attaccati alla vita, per quanto brutta essa possa essere!

Mentre incominciava ad imbrunire e noi eravamo impauriti al pensiero della notte vicina e dell' oscurità e non avevamo forza di parlare per la stanchezza, pel digiuno, per le violente emozioni provate, vedemmo qualcosa di nero in lontananza...

— Che è? — gridai con ansia.

Aguzzammo lo sguardo e i marinai remarono con ardore per distinguere.. .. Scorgemmo una grande nave. — È Dio che ci protegge! — dissi, e in quell'istante provai gioia sì viva, che credetti d'essere ancora felice come prima.

Vociammo forte, con tutto il fiato che avevamo..... Una..... due..... alla terza volta sentirono, e dal ponte del bastimento ci fecero un segnale.

— Aiuto! — I marinai remarono con forza, e dopo una mezz' ora noi giungemmo al vapore che s'era fermato e ci attendeva.

Il capitano ci accolse cortesemente, ci fece ristorare e si mostrò molto accorato sentendo qual misera fine aveva fatto l'altro vapore! Pensai allora di nuovo alla mia povera zia che avevo abbandonata, ch'era certamente morta, e mi sentii strin-

gere il cuore. Oh quanti dolori e quanti rimorsi mi costò quel viaggio!

Il capitano ci disse che quella nave era diretta all'Avana. Allungavamo la nostra via, ma per non essere ingrati alla Provvidenza, invece di brontolare, ringraziammo Dio di sua bontà!

VI.

Il mare si calmò, e noi dopo otto giorni circa, giungemmo all'Avana.

Come avrei gustata la gioia di riveder la terra, se non avessi saputo che a viaggio compito, Celestino e il conte dovevano battersi! Con questo pensiero, lasciai il battello sgomentata! Mi turbava anche l'idea d'esser sola con Celestino in città a me sconosciuta, in una parte del mondo abitata, quasi tutta, da gente che non parlava come me! Come mi parvero brutti gli Americani! Orrore!

Celestino mi disse:

— Andremo in un albergo e piglieremo due camere. Tu non hai a temere di nulla, devi esser tranquilla: pensa che mi sei sacra e che custodirò te..... come custodirei una sorella!

— Oh non ne dubito, Celestino! — gli risposi a mezza voce, ma mi misi a piangere.

Oh zia! zia! Perchè non eri tu lì, a consolar la tua Iride?

..... È vero che, generalmente, in Isvizzera le fanciulle sono avvezze a vivere con molta libertà, che si emancipano e nessuno trova nulla a ridire, poichè da anni e anni v'è tal consuetudine. Ma io, al contrario delle mie giovani amiche, avevo sempre condotta vita ritirata. E poi..... ad ogni modo..... la faccenda mutava. Io ora mi trovavo in terra straniera, tanto lontana dalla terra mia, senza nessuna guida al mondo.....

Celestino, sì, mi giurava di custodirmi gelosamente! ma Celestino era giovanotto..... e si doveva battere..... e poteva anche restar.....

Questo pensiero io lo trovavo mostruoso e credevo impossibile che Dio volesse darmi dolore così terribile.

Per il dì dopo il nostro arrivo, alle 11 antimeridiane, era fissato il duello, onde, alla mattina del secondo giorno, appena levata, stetti un paio di ore con Celestino.

Il mio povero Celestino era pallido e tanto mesto!

— Iride! — mi disse con affetto — siediti qua vicino a me, così, e ascoltami, che..... ho gran bisogno di parlarti.

Eravamo in un piccolo salotto, elegantemente mobiliato, con certa luce fioca, che ispirava tristezza. Io m'accostai subito.

— Senti, — riprese egli con gravità — e ricorda ben quel ch'io ti dico!..... Questa può essere l'ultima volta che noi ci vediamo!

— Celestino! — gridai con voce di pianto, stringendomi a lui — Celestino! coteste cose, tu non le devi dir nemmeno per celia, se vuoi bene alla tua Iride! — E appoggiai il capo sulla sua spalla. Egli m'accarezzò un istante i capelli, poi, alzandomi la testa, mi disse:

— Se ti voglio bene!..... Oh Iride! Non troverai più chi t'amerà dell'amor mio! S'io non ti adorassi, s'io non fossi pazzo di te, mi sarei addolorato di veder a' tuoi piedi il..... conte?..... Ma appunto, perchè tanto ti amo, voglio che tu sia tutta mia, che tu voglia bene a me solo, che tu non venga corteggiata da nessuno..... Tu sei bambina, Iride, e non sai a che può condurre la passione! la passione per un angelo come sei tu!....

Io lo guardai negli occhi e gli dissi:

— Io non so, davvero, perchè tu mi faccia cotesti discorsi! È vero ch' io sono giovane, ma l'anima, o Celestino, non ha sesso, nè età, ed io..... t'amo con tutta l'anima mia!.... Senza di te, morrei..... perchè tu sei l' unico mio amore, perchè tu sei la mia vita!

— Oh Iride — mi rispose Celestino, nella massima agitazione. — Io non ho mai dubitato del tuo affetto e della tua innocenza! Lo so, che tu sei un angelo!.... Senti, Iride! — riprese con passione — tra due ore ho il duello con..... lui. Se io torno, noi siamo di nuovo felici! E io spero..... Ascoltami: io ti vo' dir tutto!.... I giorni addietro.... ieri, stanotte ancora, io avevo triste presentimento..... Non so..... non intendo spiegarmi..... ma mi parea d'aver qui dentro — e si toccò il petto — un non so che..... come se fosse stato certo che..... l'altro..... sarebbe restato vivo!

Mi capisci, Iride?..... Ero disperato!....

Stamani, guardandoti negli occhi, in questi tuoi begli occhi sereni, mi sento tranquillo! Il tuo sguardo mi dice che tu mi ami come prima, che tu hai pregato Dio, perchè nel duello soccomba il conte. Non è vero, Iride, che io ho indovinato?

Io arrossii. Io avevo chiesto a Dio la grazia che Celestino vivesse, ma..... non gli avevo detto: *Fate morir quell'altro!*

Io volevo bene al mio fidanzato e non pensavo al conte, ma

ad ogni modo non desideravo che perisse! Per esser sincera dunque, avrei dovuto rispondere a Celestino: — Io ho supplicato Dio, di non far cadere nessuno dei due! — Compresi che tal risposta, non avrebbe edificato Celestino; onde, per la prima volta in mia vita, arrossendo, mentii.

— Sì — dissi — sì..... certo..... tu hai indovinato! — Celestino non s'accorse di nulla, mi strinse le mani e mi ripetè ch'io ero la più cara fanciulla del mondo!

Restammo un po' muti, poi il mio fidanzato, facendosi serio, mi disse: — Nel caso che io..... soccombessi, tu, Iride, sarai forte, rassegnata e penserai ch'io..... sarò morto per amor tuo!

— Tu non morrai, Celestino! — Egli m'interruppe:

— Tu hai soltanto quindici anni! questo pensiero, che prima, mi rendeva pazzo di felicità..... ora mi sgomenta e m'affligge!

Io scoppiai in pianto.

Celestino si tolse dalla tasca del soprabito una busta chiusa e me la consegnò.

— Questa — mi disse commosso — è una lettera pe' miei genitori. Se io..... morrò, tu..... partirai e ti recherai..... subito da loro. Ti accoglieranno bene, sai Iride, e t'ameranno come figlia. La mamma è buona, tanto buona..... Con quella povera vecchia parlerai di me, del tuo Celestino che ti ha adorata.....

Io singhiozzavo forte e mi sentivo lacerare il cuore.

Egli continuò: — Ora hai quindici anni soltanto, sei bambina..... Io — e pronunziò questa parole con pena — io..... non voglio che tu resti tutta la vita, sacrificata per me..... ti sciolgo..... dalla tua promessa..... ti rendo di nuovo libera!.... Fra alcuni anni forse si presenterà chi potrà ancora farti felice..... e tu se.....

— Oh! — l'interruppi io piangendo — io non potrei amare un altro. Celestino! io t'amerò sempre! o tua o di nessuno!

Negli occhi del mio fidanzato passò un lampo di gioia, ma tosto seppe dominarsi e mi disse: — Iride, mia vita! io non ti voglio infelice! fa sempre quel che il tuo cuore ti consiglierà!

Guardò l'orologio: erano le nove e mezzo. Si levò dall'anulare un anello d'oro che gli avevo dato io e me lo mise in dito — Iride! — esclamò con voce di pianto. — Se torno me lo ridonerai tu; se il cielo ha destinato, che noi non ci dobbiamo più vedere, serbalo sempre qual memoria del nostro amore!

Mi guardò con passione negli occhi, mi prese le mani, mi tenne un pezzo stretta fra le braccia, mi dette un lungo bacio, poi mi lasciò..... e tremante fece qualche passo verso l'uscita.

— Celestino — gridai, correndogli dietro — vengo anch' io, son più tranquilla!

— No — mi rispose — avrai lo stesso subito notizie di me.

M'abbracciò di nuovo e piangendo mi sussurrò — Iride, prega Dio che non ci disgiunga! — Poi partì.

In quel giorno, in quel momento sentivo d'amar Celestino molto più di prima, addirittura con trasporto. Volli riparare alla bugia che gli avevo detta e mi misi a pregare Dio. Che non avrei fatto, pur di esser certa, che il mio tesoro, sarebbe vissuto!

M' inginocchiai a terra e tra le lagrime dissi:

— Oh Signore! Se perchè viva Celestino è proprio necessario che il conte Gustavo muoia..... allora..... fatelo morire!

Poi persi il lume degli occhi e caddi a terra priva di sensi!

VII.

Un mese dopo io ero a Filadelfia in casa dei genitori di Celestino e portavo il lutto per il mio povero fidanzato!

Ma egli non era morto in duello! Il conte Gustavo, perchè io non avessi a maledirlo per tutta la vita era stato generoso, l'aveva solo leggermente scalfito in una mano e si era lasciato ferire sì gravemente, che i medici accertavano che sarebbe morto. Io riavevo dunque Celestino e nessuno più s'opponeva alla mia felicità, poichè Dio... aveva scrupolosamente esaudita la mia preghiera!

Ma allora che vedevo il mio fidanzato salvo, avevo un peso sulla coscienza e un non so che in cuore..... che non mi lasciavano tranquilla. Mi pareva che anche Celestino non potesse esser lieto, avendo ucciso quello che non gli aveva date che prove di generosità e di nobile coraggio. Ma Celestino era sempre allegro!....

Avevamo fissato di partire il primo di maggio, perchè io riposassi due o tre giorni. Una sera Celestino rientrò a casa pallido..... con certa cera che non mi diceva nulla di consolante.

— Ti senti male? — gli chiesi io sgomentata.

— Non so! — mi rispose con voce brutta, brutta — ho come un mattone qui sullo stomaco e non reggo su il capo. Lo pregai di coricarsi subito e immediatamente mandai pel dottore. Quando il medico giunse, il mio fidanzato dormiva di un sonno affannoso!

— Che ha? — chiesi ansiosa. — Perchè scotta così?

Il medico, che era fortunatamente svizzero, mi rispose che Celestino stava male assai, perchè aveva certa febbre..... che non prometteva nulla di buono.

Mi balenò in mente il pensiero di restar sola al mondo e con disperazione dissi:

— Dottore, dite: v'è pericolo ch'ei muoia? Non risparmiate nulla, fate ogni tentativo..... avrete poi tutto quel che chiederete, ma salvatelo!

Questo è stato il periodo più infelice della mia vita ond'io non mi sento la forza di descrivere le ansie di quei dì desolati.

Dopo tre giorni di dubbio crudele, il mio povero Celestino morì senza dirmi una parola di conforto, senza guardarmi, senza riconoscermi nemmeno.

Fui pazza di angoscia e di paura, m'ammalai anch'io e stetti parecchi giorni in grave pericolo. Non perdei mai il sentimento, e malgrado il mio attaccamento alla vita, allora desiderai di finirla!

La morte! la morte! almeno non avrei sofferto più e sarei stata, in cielo, ricompensata delle pene patite in terra! Non pigliai le medicine che mi furono ordinate, non mi usai riguardi, non ebbi cure affettuose..... e ciò non ostante guarii!

..... Sola al mondo che fare? non avevo parenti: nemmeno un amico sincero.....

Mi risovenni della lettera consegnatami da Celestino il giorno del duello, pensai agl'infelici genitori del mio povero estinto, che forse ignoravano la loro disgrazia, che forse un giorno la avrebbero saputa, chi sa come..... e ne sarebbero morti di dolore.....

— Oh! — dissi tra me — devo vivere! Se Celestino avesse potuto parlare, m'avrebbe raccomandati i genitori. — E senza più fantasticare appena fui in grado di sostenere il viaggio partii alla volta di Filadelfia.

Quei buoni vecchi mi accolsero con amorevolezza ma vedendomi sola, vestita a bruno e tanto triste, mi guardarono stupiti e insieme mi chiesero: — E Celestino! — Io non avevo versata lacrima dal giorno del duello, ma ora sentivo bisogno di sfogarmi.

Invece di rispondere, scoppiai in pianto e mi gettai nelle braccia della mamma. Ella gettò un grido..... e con voce tremante mi domandò per la seconda volta: — E Celestino?

Non avevo pensato a diminuire il dolore di quei poveri genitori, preparandoli alla tremenda notizia: ora me ne accorgevo, ora che non ero più in tempo a rimediarvi.

— Celestino è in cielo! — sclamai tra i singhiozzi. Io vidi quei due vecchi impallidire, tremare in tal modo che ebbi di loro pietà e procurai farmi forza per consolarli; ma era difficile impresa.

— Avevamo quel figlio solo! — disse dopo un momento il padre — Era il nostro orgoglio, la nostra gioia, la speranza della nostra vecchiaia e Dio..... ce lo ha tolto! È troppo! È troppo!.....

E la madre facendo segno di sì col capo, si fuse in lagrime.

..... Come Dio volle, riuscii a quietarli e a narrare loro tutto quanto era successo.

— Poverina! — mi disse a fin di racconto la mamma. — Hai sofferto tanto e sei sì bimba.....

— Non ho ancora quindici anni — risposi mestamente — e sono sola al mondo!

— No! — soggiunse commossa la vecchia, — non devi dir cotesto!..... Oh noi, chi siamo?..... Tu sarai la nostra figliuola diletta, tu ci parlerai sempre di Celestino, tu che tanto lo hai amato, e ci sarai carissima! Sei contenta?

— Oh sì! — risposi — loro sono molto buoni!

— Io sarò la tua mamma — mi disse la signora Dormey — e in mio marito avrai il padre. Ma..... perchè ci guardi timidamente? Perchè non ci dai del tu? Non..... ci vuoi bene?

Scoppiai in pianto e abbracciai con riconoscenza i miei parenti adottivi.

Bambina! Credetti di poter vivere felice tutta la vita in quella casa! Credetti che sempre alla mia anima ardente potesse bastare quella malinconica compagnia, al mio cuore..... l'affetto..... di due vecchi!

Mi dimenticai in quel momento, accasciata dal gran dolore, che dovevo ancor cominciare a vivere..... e che ero bisognosa di allegra compagnia, di distrazione, di premure gentili, di..... amore, come il fiorellino delicato, per crescere, ha bisogno d'aria e di luce!

VIII.

Dopo un anno ch'io stavo a Filadelfia ero pentita d'esserci andata.....

Mi guardavo bene dal dirlo, per non affliggere quei due

buoni vecchi che mi volevano tanto bene, ma io ero melanconica, spesso piangevo..... e mi sentivo infelice!

La sera, chiusa a chiave nella mia cameretta — una stanza molto riccamente mobiliata e ch'io a furia di lavorucci e di fiori avevo reso un gioiellino — mi sfogavo, buttando giù le mie note!

Oh!..... nessuno avrebbe creduto che quelle pagine scriveva una fanciulla di quindici pei sedici anni! Rileggendole, io stessa inorridivo e finivo poi sempre col fondermi in lagrime!

Dopo sei mesi ch'io stavo a Filadelfia, scrivevo:

« Qui non viene anima viva! sono sola... e stanca di veder soltanto capelli bianchi!

« Ho ancora il cuore malato, sono triste..... ho bisogno di svago..... E invece? Mai un gentile sorriso! Mai una occhiata vivace! mai una risatina! mai chiacchiere amene! ritrovi adatti al mio carattere!

« È possibile viver a lungo così? »

Più in là scrivevo:

« Povero fuoco dell'anima mia, a che esisti tu?

« ..... E son venuta qui, io, e io ho creduto di passar la vita felicemente in questo deserto!...

« Oh! se vedessi una volta un giovane viso, due occhi neri..... con lo sguardo penetrante..... se avessi una persona che sapesse comprendermi, che non mi chiamasse una romantica bambina, che apprezzasse i miei entusiasmi, il fuoco che m'abbrucia il sangue.....

« Ma questa persona non viene mai, ed io sono sola, sola a ricordare con amarezza il passato e a pensare con terrore all'avvenire! »

Ero sempre triste, palliduccia, ma la mamma mi diceva che quella espressione mesta, languida, mi stava tanto bene!

Che m'importava d'esser bella? Forse ero ancor la fidanzata di Celestino? Forse..... qualcuno mi guardava?

..... Non ho mai tentato di spiegare i misteri divini, ma non ho mai compreso, perchè Dio, che è tanto buono e tanto giusto, permetta che vi sia su questa terra la persona felice e la disgraziata, che non riesce mai a gustare una gioia!

Un giovedì di maggio (finivano i dodici mesi che stavo a Filadelfia) io compivo i sedici anni e i miei parenti adottivi mi facevano feste. Vestivo un grazioso abito di giaconetta bianca, legato alla cintura, da un nastro, e, per la prima volta,

deponevo la veste da lutto..... quella veste nera, che aumentava la mia melanconia.

Alle sette di sera, mentre noi eravamo nel salotto ed io eseguivo al piano-forte una dolcissima melodia, che piaceva tanto al mio povero Celestino, sentimmo a sonare il campanello dell'uscio di casa.

Nelle grandi città, ciò non è cosa che meravigli, ma da noi, dove non veniva mai nessuno, una suonata di campanello era gran novità.

— Chi potrà essere? — dicemmo come spauriti.

Dopo un istante la donna di servizio, mi portò una carta da visita..... una carta compagna a quella ch'io avevo vista un giorno, sul battello, nelle mani di Celestino..... a quella che ora stava nascosta nel mio taccuino.....

Restai stranamente stupita, mi misi a tremare e mi sentii venir meno. Su quella carta..... io leggevo il nome del conte di Roccadoro, il quale aveva creduto bene di non morire, e che adesso..... mi veniva a trovare!

Che fare? Riceverlo? oppure no, mandarlo via..... con una scusa?

Mentre io mi facevo, spaurita, mille domande e fantasticavo, la mamma mi scosse e mi chiese:

— Chi è? Perchè non parli?

Mi svegliai e, risoluta a un tratto, come se fosse stata cosa intesa, risposi:

— Sì, sì, venga avanti!

Dopo due minuti la porta del salotto si aprì e io scorsi il conte Gustavo. Nel rivederlo..... mi sentii una stretta al cuore, un turbamento indefinito..... Perchè? Forse in quell'istante si risvegliava vivo il ricordo di Celestino e dell'accaduto? Forse..... m'impressionava di aver vicino chi credevo morto? Forse..... cominciavo a leggermi nell'anima?

Non so!

Egli s'avanzò francamente, fece gentil saluto ai vecchi e, stendendomi la mano inguantata, mi disse:

— Voi vi meraviglierete molto, o signorina, di ricevere questa visita, ma non mi serberete rancori, io spero, quando vi avrò detto, che dopo lungo viaggio, trovandomi a Filadelfia, ho desiderato rivedervi e avere vostre notizie da voi!

Invece di rispondergli, avrei voluto guardarlo attentamente e domandargli: — Come mai siete vivo?

Ma non sarebbe stato gentile, onde gli dissi con voce tremante:

— Io ero certa che voi mi aveste dimenticata!

— Oh! no davvero! — soggiunse egli con tale soave accento, che mi ricordò le parole udite da lui sul vapore.

— Voi vi chiamate Iride e oggi, se la vostra povera zia mi disse il vero, compite 16 anni!

Io ero impaurita!

Mi feci forza e con voce che desiderava molto di esser sicura, dissi ai vecchi:

— Vi presento il conte Gustavo Roccadoro! — E a lui — i signori Dormey, miei buoni parenti adottivi.

Il conte s'inchinò ossequiosamente, ma i vecchi, che al nome riconobbero l'individuo che, secondo loro, era stata la causa della morte di Celestino, laddov' egli due volte gli aveva salvata la vita, non si mostrarono troppo gentili.

Io stavo sulle spine.

Il conte Gustavo fece breve visita, ma promise di ritornare il domani, per portarmi a vedere un suo lavoro, la effigie di sua madre, ch'egli aveva disegnata e dipinta.

Appena fu uscito, io, per non istare a sentir brontolii..... accusai grande stanchezza e mi andai a chiudere in camera! Sola, mi buttai sulla poltroncina, col viso tra le mani, e piansi disperatamente.

Quella sera, verso la mezzanotte, scrissi:

— Mi lagnavo di non veder che capelli bianchi..... Oggi un giovine viso s'è fatto vivo, eppure..... io piango..... e mi sento sempre tanto infelice! Che mistero è l'anima! In cuore oso io leggermi? No... no..... no..... ho paura..... terrore.

Quella notte non mi coricai e scrissi, scrissi sempre. Quando spuntò l'alba, mi buttai sul letto sfinita, e dormii. Dio mio, che sogni! Vidi Celestino con lo sguardo amoroso, come nel giorno che doveva battersi, udii la sua voce serena che mi parlava soavemente!

Poi egli si turbò..... e mi disse:

— Hai quindici anni, sei bambina ed io..... non voglio sacrificarti! Se tra qualche anno si presenterà la persona, che..... — Ma io lo interruppi e quasi maravigliata che egli mi parlasse così, lo accertai che io non avrei potuto amare nessun altro, che sarei stata sua o di nessuno!

Celestino mi guardò con amore, con gioia ed io.....

Mi destai in sussulto. Perchè fare quel sogno cattivo?..... Perchè in quel giorno, era proprio cattivo!.....

Mi misi a piangere e non potendo vivere felice..... desiderai di morire!.....

IX.

Quel dì il conte venne e mi mostrò l'effigie di sua madre, bella donna, alla quale egli assomigliava assai. Mi parve molto ben dipinta e glielo dissi: egli fu gentile..... e più che gentile!

Non mi accennò nulla che ricordasse il passato, ma da ogni sua parola io conobbi ch'egli mi comprendeva e..... m'amava! A sedici anni s'ha bisogno di persona che ci comprenda e ci ami!....

Veniva quasi tutti i giorni a trovarmi; il dì che mancò, mentre io lo attendevo, fui triste e..... piansi. Guai se ci avessi pensato sopra!

Finivano tre mesi ch' egli era a Filadelfia.

Un giovedì, verso le due pomeridiane, io stavo sola, nel mio salottino da lavoro, ov'eran tanti fiori e pensavo..... Non permetto giudizi temerari! Pensavo alla mia infelice gioventù, senza sorrisi, senza sole, che tramontava ancor prima di sorgere, quando, ad un tratto, comparve il domestico e m'annunziò la visita del..... conte!

— Passi di qua..... e voi andate ad avvertire i signori Dormey! — dissi agitata.

Facevo di tutto, ogni volta ch'ei veniva, per non restar sola con lui..... che m'aveva fatta un'ardita dichiarazione e che adesso, ch'io ero libera..... si ripresentava.

Mentre sfogavo un sussulto di nervi, battendo con inquietudine il piede sul tappeto, la portiera si sollevò un tantino e io vidi il conte.

— Oh voi! Chi v'ha detto che io fossi qui! — gli dimandai con certo batticuore..... che non dico.

— La vostra voce! — mi rispose, venendo avanti e stendendomi la mano.

— Per altro — riprese con certo fare, che gli stava tanto bene — il vostro domestico mi dette il permesso di entrare! — E mi fissò.

— Accomodatevi! — gli dissi.

Egli si sedette, molto..... troppo vicino a me, e con accento..... qualcosa più che gentile, mi chiese:

— Come avete passata la notte? State proprio bene?

— Benissimo! — risposi arrossendo. — Perchè? Ho..... forse..... l'aria di malata?

— Siete sempre il più grazioso fiorellino che vi sia sulla terra, ma i vostri occhi, oggi, sono..... rossi, rossi, rossi, come..... se voi..... aveste pianto! — E mi fissò. Mi sentii salire al viso una fiamma, poichè la notte avevo dormito male, e avevo passata la mattina piangendo.

Mi feci forza e risposi:

— Si può sempre ridere? È strano, forse, che una fanciulla come me..... versi qualche lacrima?..... A me par naturalissimo

Stetti un minuto silenziosa, osservando i fioroni del tappeto rosso, poi ripresi:

— Sì, stanotte ho pianto!

In quel momento il domestico entrò nel salotto e mi disse che i signori Dormey erano occupati. Perchè non si facevano mai vedere? Cattivi!.....

Il conte Gustavo mi osservò con attenzione, poi mi chiese:

— Voi, a sedici anni, vi permettete di sciupare i vostri begli occhi..... piangendo?! Siete dunque triste?..... Oh! se sapessi chi è causa del vostro dolore!

Discorreva agitato ed era commosso.

Volli salvarmi, o meglio, credetti di salvarmi parlando del mio cuore ancor malato, della mia povera gioventù.....

— Io ho pianto — dissi — perchè stanotte ho sognato che Celestino mi diceva certe cose..... e io gliene rispondevo certe altre che..... — E non potei resistere, e anche lì..... nel salottino..... scoppiai in singhiozzi.

Quel caro, quell' ottimo conte, si alzò in piedi, andò alla finestra ad osservar la..... strada, e quando si volse mi guardò con gli occhi pieni di lacrime. Poi:

— Iride! — mi disse — non fatemi soffrire così! non ditemi che siete infelice! non piangete..... o concedetemi il diritto di consolarvi!..... Siete così giovane, così bella, avete da goder tutta la vita! Perchè affliggervi e struggervi in lacrime? Iride, in nome di Dio, non negatemi una parola, parlate: perchè siete infelice?

Credetti ch'ei supponesse che i miei vecchi mi trattassero male, onde risposi subito:

— I signori Dormey mi vogliono tanto bene, mi usano ogni maggior cortesia, sono buonissimi, ma..... non sentono come

me, non mi sanno capire ed io..... mi dispero per essere sola al mondo! Oh! la mamma! la mia mamma, perchè m' ha abbandonata?

Stetti un po' a singhiozzare, poi:

— Son risoluta! — dissi ad un tratto, laddove non avevo stabilito nulla. — Parto! torno in Isvizzera, nella cara Ginevra, vado ad abitare di nuovo la mia palazzina, col terrazzo che dà sul lago, tra i fiori..... e là..... tra i ricordi, la vita mi fuggirà!

Il conte mi guardò in certo modo, che mi fece dubitare di aver detto troppo. E forse avevo fatto male. Ma in un anno, non m'ero mai sfogata con nessuno, perchè coi vecchi..... non ci si può sfogare, onde ora che mi trovavo con un giovane, che mi sapeva capire, e che era tanto contento di udirmi..... non avevo potuto frenarmi.

E poi..... io credevo, e non m'ero punto ingannata, che quel signor Gustavo mi avesse letto nell'anima.

E poi..... egli sapeva inspirarmi tanta confidenza!

E poi.....

M'imbizzivo, non volevo persuadermene, ma io quel conte lo vedevo con piacere! Ed egli?

Ma torniamo a noi.

Ho detto che mi guardava: mi prese alla fine una mano e mi disse con voce che mi scese all'anima:

— Iride! se io vi proponessi di non tornare sola in Isvizzera? Se io vi ripetessi che v'amo ancora, con tutto il fuoco de'miei ventitre anni, che non sogno che il vostro sorriso, il vostro sguardo, il giorno in cui voi mi.....

Io piangevo, egli continuò:

— Adesso siete libera, siete padrona di operare a vostro talento, senza il minimo rimorso.

Io l'interruppi:

— No, io ho promesso anche stanotte, in sogno, a Celestino di non amare più nessuno.....

— Ma voi non potete, in coscienza, far di coteste promesse! Avete sedici anni, cominciate appena ora a vivere e non avete il diritto di sacrificare la vostra gioventù!

Iride! Iride! Saprò ben io scacciare i vostri rimorsi! Ora ho bisogno solo di sapere una cosa: che pensate di me? Mi amate voi?

Mi pareva d'esser al tribunale, dinanzi ad un giudice che

volesse, ad ogni patto, scoprire il mio fallo..... per poi condannarmi!

Il giudice non m' impauriva, ma la condanna..... un rimorso eterno..... No, no, quest' idea era orribile!

Credendo rispondere molto freddamenle e molto assennatamente, dissi, tutta agitata:

— Oh! signor Gustavo! io non debbo amarvi! — E mi nascosi il viso tra le palme.

Ma dopo un minuto, anzi dopo un attimo, mi sentii tirare giù dolcemente le mani e vidi Gustavo ai miei ginocchi, che con gli occhi pieni di lacrime, mi disse:

— Iride! Iride! tu m'ami! ed io sono il più felice degli uomini!

— Chi ve lo ha detto? — gli risposi impaurita. — Io no, non v' ho detto nulla..... perchè io non so..... non posso..... non devo.....

E svenni.

Allora, bambina, non osai di leggermi nell'anima, ma adesso, temo di avergli voluto bene anche quel giorno.

Quando ripresi i sensi, Gustavo era ancora ai miei ginocchi, che mi chiamava:

— Iride! Iride!

X.

Per esser breve, dirò solo, che passai una settimana infelicissima.

Era inutile ch' io mi ostinassi a mentire: io amavo Gustavo!

Non so come nè perchè, ma il fatto è che lo amavo e che, per punirmi, chiedevo, tutti i momenti, perdono a Celestino!

Allora compresi il mio sconforto, le mie ore di tristezza dell'anno trascorso a Filadelfia e mi rimproverai..... ma non ero più in tempo.

Gustavo andò a parlare ai signori Dormey e chiese loro la mia mano. Essi si afflissero, si mostrarono ostili, ma, naturalmente, mi lasciarono libera di far quel che volevo.

Per altro in casa, ogni minuto, mi tormentavano, dicendomi che ero volubile..... banderuola, che Celestino con me, sarebbe stato molto infelice.....

Mi dissero perfino, che..... i miei genitori avevano fatto bene a chiamarmi Iride, perchè..... Questo insulto io più del resto

trovavo infame. Figurarsi! Offendere il mio nome che piaceva tanto a Gustavo! Era un po' forte ed io mi offesi e dissi loro, che in fin dei fini, ero libera di far quel che volevo e ch'essi non avevano il diritto d'insultarmi!

Mi ribellai, ma fui triste e piansi.

Avrei ceduto il mio patrimonio, per non aver rimorsi, e invece? Mentre stavo con Gustavo con la fantasìa vedevo Celestino... proprio come mi era accaduto prima, sul vapore di mare, che, allorquando stavo con Celestino, vedevo Gustavo!

Ma l'impressione era differente!

Prima la nobile figura del conte aveva impallidito l'affetto per il mio fidanzato; laddove adesso, stando con Gustavo, pensavo a Celestino, perchè tormentata dal rimorso di non essergli stata fedele!

Ma quando non vi sono gravi doveri da compiere, è inutile: al cuore non si comanda!

Gustavo voleva che le nozze non fossero ritardate, onde tre mesi dopo, ossia ai primi di settembre, col consenso e la benedizione dei vecchi Dormey, che avevano finito per darsi pace, noi ci sposammo e tosto partimmo per l'Europa.

XI.

In Svizzera non volli tornare, per quanto potessi desiderarlo. Le persone che mi avevano vista partire fidanzata di uno e che dopo un anno mi vedevano tornare sposa d'un altro, che avrebbero pensato di me? No, no... Quest'idea mi tormentava un po' spesso.

Gustavo contentava ogni mio capriccio, ma per quanto fosse marito modello, dopo qualche tempo, alla lontana, con vaghi discorsi, mi lasciava comprendere che l'anima mia, non era l'ideale dei suoi sogni di poeta. — Questo pensiero non solo mi melanconiva, ma mi metteva spavento!

Guai se nel matrimonio l'amore non è fondato sulla stima reciproca! Guai se si ama soltanto il puro esteriore!...

Mi pareva che il mutamento di Gustavo, fosse la punizione di Dio, la vendetta di Celestino, e, tremante, avevo paura di capire, che mio marito s'era invaghito del mio visino e non di me! che m'amava senza troppo stimarmi!

Per non darmi alla disperazione, mi ripetevo che ciò non

era possibile, e, nella vita chiassosa, nelle distrazioni tentavo stordirmi, per dimenticare ogni cruccio!

Dopo un anno e più di vita nomade, desiderai di fermarmi e di piantare le nostre tende in Italia, ove Gustavo era nato.

Egli m'avrebbe volentieri condotta a Roma, ma non gli era concessa l'entrata, essendo la gran città ancora sotto il giogo pontificio.

Provvisoriamente ci recammo a Perugia ed io v'andai di buon grado, lieta della speranza che Roma avrebbe avuta presto la libertà.

Correva l'anno 1867, già i volontari cominciavano ad arruolarsi, l'ora del risveglio era suonata.

Io di ciò m'allietavo, poichè vedevo il modo di soddisfare certe mie vanità fanciullesche e non pensavo che mio marito non sentiva più per me quello entusiasmo che lo aveva indotto a sposarmi e che cogli altri si sarebbe arruolato!

Oh! stava scritto ch' io non dovessi essere felice mai!

Infatti Gustavo, ch'era romano, e che aveva passata gran parte di sua vita a Roma, si sentiva bollire il sangue nelle vene e, ogni sera, tornando a casa, mi narrava con entusiasmo le sue speranze!

Mi pareva un altro! Non sapeva più parlare che di guerra, di soldati, di clericali, del papa, del re Vittorio Emanuele, di Garibaldi....

Insomma, vedevo, che pensava più alla patria, che a me, sua giovane sposa, e soffrivo, e talvolta, dolcemente lo sgridavo!

Erano quattordici mesi che mi aveva sposata... io dovevo presto esser madre, e avrei voluto ch'egli non badasse che a me, che mi tenesse sempre soave compagnia, facendo mille rosati sogni per il nostro avvenire e proponendoci già di rendere piena di sorrisi la vita della nostra creaturina. — E invece?

Mi lasciava spesso, spesso, sola, e quando tornava a casa, non sapeva parlare che di quella fiamma che gli ardeva in petto, e ch'io, non italiana, trovava esagerata ed inutile.

Con la disperazione nell'anima, cominciavo ad accertarmi ch'egli era stufo di me!.... Dio!

Una sera, sul finire di ottobre, tornò più tardi del solito, tutto rosso in viso e preoccupato.

— Che hai? — gli chiesi.

— Senti, Iride — mi disse — senti; io ti devo chiedere una grazia, che tu non mi vorrai negare!

Tremante, gli domandai:

— Di che si tratta?

— Si tratta..... Senti..... Immagina che a voi altri svizzeri..... volessero togliere Berna, che è vostra, che ha diritto di essere vostra, che ha diritto di essere la capitale del vostro paese. Eh? Mi capisci? Non soffriresti tu? E i tuoi fratelli non prenderebbero le armi, per rivendicare i loro diritti e rendere libera la patria? E tu, Iride, se tu fossi uomo non t'uniresti ad essi? Ora..... si tratta dell' Italia, della patria del tuo Gustavo, del paese ov'egli è nato, ove ha vissuto gran parte della sua gioventù. Capisci, Iride? Roma, città italiana quanto le altre, è adesso sotto il dominio dei preti, i quali impediscono ogni progresso e vincolano la libertà individuale! I romani sono schiavi e non possono godere delle riforme, del benessere, della libertà delle altre provincie italiane, e noi..... non dobbiamo permettere che i fratelli nostri rimangano oppressi. L' ora della riscossa è suonata! la stella d'Italia ci guida in Campidoglio! Roma dev'essere libera! dev'essere degli italiani! I nostri volontari sono omai alle porte di Roma, ed io — e qui la sua voce s'alterava — io, che mi sento tanto fuoco nel sangue, tanta forza, tanta energia, tanto amor patrio, io voglio entrar con essi nella città eterna, che ha diritto ad essere la capitale della nostra cara Italia.

— Chè! — gridai. — Tu vorresti partire? adesso? per andare incontro a certa morte? Oh Gustavo! Tu non mi vuoi più bene, poichè se tu m'amassi, non ti cureresti di Roma e non avresti cuore di abbandonarmi! Più che alla patria, si ha il sacrosanto dovere di pensare alla famiglia! Che farei io senza di te? E.....

E divenni rossa, rossa, e mi gettai, piangendo, nelle sue braccia. Egli mi baciò e mi disse con slancio:

— Ma io non sto mica via sempre, Iride! Io spero..... tutti speriamo di riuscire a liberare presto Roma, a riconquistar la terra nostra, a rivendicare i nostri diritti! Pensa che gloria, se saremo vittoriosi, sarà per te quella di dire: — Mio marito non è stato pauroso, ha combattuto, ha vinto!

Stette un minuto in silenzio, poi riprese:

— Nessuno mi comanda di partire, sono libero, padrone della mia persona, ma se restassi..... avrei vergogna di me stesso, mi stimerei vigliacco..... e non lo sono, Iride, lo giuro!

Io, che lo amavo sempre come il primo giorno, mi sentivo

infelicissima! Se lo avessi costretto a restare, avrei perduta la sua stima, e a' suoi occhi, sarei parsa volgare donnetta, incapace di nutrire nobili sentimenti e santi affetti! Se gli avessi detto: « va! » sarei rimasta sola..... chi sa per quanto..... forse per sempre..... e..... Vi sono al mondo certe posizioni così orribili!

Discorremmo a lungo, io piansi, supplicai, ma alla fine dovetti cedere per vederlo contento!

Partì. Oh! qual vita fu la mia allora! Perchè non ero io restata in America? Perchè avevo mostrato il desiderio di venire in Italia? Perchè Gustavo non preferiva me a tutto il resto? Perchè il suo amore per me..... era sfumato? Purtroppo i miei tristi presentimenti s'avverarono ed io scontai col pianto, con un profondo dolore ogni capriccio fanciullesco!

I volontari ch'erano già a Monte Rotondo, il 3 novembre ebbero uno scontro con le truppe francesi a Mentana e dopo sanguinosa battaglia restarono vinti! Molti furono i morti e tra essi anche Gustavo. Il mio rimorso fu assai più terribile del mio dolore. Con la morte di mio marito, esso si spense, ma io rimasi infelice! Pensiero oltremodo crudele m' era anche quello, che Gustavo aveva data la vita per la libertà e Roma continuava ad essere schiava.

Non mi spiegai, perchè Dio tanto giusto e tanto misericordioso, avesse voluto ch'io fossi nata..... dal momento che era destino, che la mia vita fosse sequela di dolori. Non ebbi più speranza in nulla, soffrii di vedere persone felici, divenni quasi cattiva!

Dopo un paio di mesi fui madre di una bella bimba, tutta il ritratto di Gustavo!

Oh! s'egli l'avesse vista, si sarebbe affezionato alla famiglia e m'avrebbe amata ancora..... sempre!

La gioia che tutte le madri provano, a me non fu concessa, perchè la mia creatura non aveva babbo!

Povero angelo innocente! disgraziato ancora prima di nascere!

— Per lei vivrò! — mi dissi. — La madre ha sempre nobile scopo di esistenza! Le farò da babbo e da mamma, sarò la sua amica, la sua consigliera! — E nel pensiero di rendere lieta la vita alla mia creatura, trovai la forza di vivere!

Abbandonai Perugia. La vedovanza mi dette il coraggio di ritornare a Ginevra.

..... Rividi la mia casetta di fanciulla, ov'era nata, ove aveva passata l'infanzia, con la mia povera zia, ove aveva appreso ad amare ed aveva amato Celestino!

Quale impressione! Quella palazzina, ora, era abitata da altra gente e sul terrazzo non v'erano più fiori... nè erboline odorose!...

Dio mio!...

Sul lago non trovai più la mia barchetta... nella quale tante volte ero andata a far delle giratine, vestita di bianco, col mio grande ombrellone di seta rosa e..... con Celestino al fianco!

Quale stretta al cuore, a riveder quell'acqua, che, fanciulla, avevo tante volte mirata!

..... Rividi ad una ad una le amiche, chi ragazza, chi giovane sposa, chi madre ed ebbi a notare, che tutte erano più felici di me, senza, forse, essere tutte più buone!

Mi ritirai in una modesta casetta, col mio tesorino, a cui posi il nome di Bice, perchè così aveva desiderato il mio povero Gustavo, e vissi per esso, ricordando il mio infelice passato e, facendo di tutto, onde preparare miglior avvenire alla mia bimba.

. . . . . .

Ora ho venticinque anni e nulla nella mia vita è mutato.

Butto giù, sulla carta, queste memorie, per dare uno sfogo alla mia anima desolata e per fare un po' di bene a chi, per avventura, le leggerà!....

La storia delle mie sofferenze, forse, metterà in guardia le fanciulle contro i pericoli del mondo, impedirà ad esse di commettere spensieratamente... sia pure una leggerezza, farà loro apprezzare l'immenso beneficio d'avere la madre che con affetto e con disinteresse le guida!....

Così potess' io tornare addietro, ricominciar la vita con la esperienza che ho oggi!....

Ormai nulla ho più a sperare e sui miei venticinque anni pesano il rimorso e lo sconforto!

Una sola cosa chiedo a Dio con fervore: che permetta a mia figlia di stimarmi, anche quando conoscerà la mia infelice storia!...

Se, quand'ella sarà giovanetta ed io vecchia dai patimenti più che dagli anni, m'aprirà ancor con affetto le braccia e bacierà con venerazione i miei capelli bianchi, io dimenticherò ogni pena, e terrò in mente la punizione ricevuta da Dio, solo per educare lei saggiamente, per dare al giovane che l'amerà una fanciulla assennata, che sappia divenire buona moglie e buona madre!

Dio, mi concederai tu la grazia che ti chiedo?

YOLE.

BOMBARDAMENTO DI ALESSANDRIA[1]

CONSEGUENZE PER LA DIFESA MARITTIMA ITALIANA.

« Non è meraviglia che i popoli faccino vendette istraordinarie contra a quelli che gli hanno occupata la libertà.

« MACHIAVELLI. »

Le cose precedentemente esposte circa l'attacco dei forti di Alessandria da parte della squadra inglese dimostrano come poche ore di fuoco sieno state bastanti perchè le navi potessero ridurre al silenzio o distruggere quelle opere che difendevano la città dal lato di mare. Gli egiziani dovettero quindi abbandonarle, riuscendo inutile qualsiasi ulteriore resistenza.

L'Inghilterra aveva così raggiunto il suo primo intento. Senonchè per trarre qualche deduzione sulla efficacia relativa degli attacchi tra navi ed opere di fortificazioni in terra, uopo è esaminare da un lato la natura di quei forti che furono attaccati e della resistenza fatta: dall'altro le condizioni offensive e difensive delle navi che presero parte a quell'azione militare.

Parlando del modo con cui la squadra procedette al bombardamento, feci pur cenno del numero delle bocche a fuoco che trovavansi sopra i singoli forti contro ai quali le navi hanno diretto i loro tiri. Queste opere di fortificazione contavano un numero sufficiente di cannoni, alcuni dei quali per forza e portata potevano competere con quelli che armavano le navi attaccanti. Però, ad eccezione del forte *Pharos* che aveva 29 cannoni casamattati, tutti gli altri forti erano senza casamatte, con la

[1] Vedi fascicolo precedente.

maggior parte dei cannoni collocati *in barbetta*. La costruzione materiale delle opere di fortificazione era inoltre troppo solida e quindi tale che le scheggie dei proiettili in luogo di conficcarsi nei terrapieni uccidevano i cannonieri che stavano ai pezzi. Le polveriere erano pure per gran parte esposte. Ma oltre questi difetti di costruzione e di armamento dei forti che difendevano Alessandria, gli egiziani sebbene abbiano combattuto coraggiosamente, non sapevano trar profitto dalle loro migliori artiglierie, e mancavano di tutti quegli istrumenti oggidì così indispensabili per misurare la distanza delle navi e quindi regolare la punterìa. Essi adoperavano di preferenza i cannoni lisci, e questi avevano poca efficacia contro le corazze delle navi.

Esaminate le condizioni delle opere di difesa, esamino ora quelle delle navi che le attaccarono. Ho già accennata qualche particolarità concernenti le corazzate che componevano la squadra inglese: occorrono maggiori dettagli sulle medesime perchè si possa comprendere la loro forza assoluta e quella relativa ai forti che furono bombardati. Espongo quindi i dati principali delle navi che presero parte al bombardamento, quei dati che servono all'oggetto di questo mio studio.

Alexandra, varata nel 1875, a ridotto centrale con 2 ordini di fuochi: 9,644 tonnellate di dislocamento: corazzata lungo tutta la linea d'acqua con corazze del massimo spessore di 305 millimetri, la corazza al ridotto è di 203^{mm}. È armata di 2 cannoni da 25 tonnellate, e di 10 da 18 tonnellate.

Inflexible, varato nel 1876, a cittadella centrale con 2 torri girevoli: 11,588 tonnellate, la corazza al galleggiamento è limitata alla sola cittadella ed ha lo spessore di 610^{mm}, alla cittadella quello di 508, alle torri di 432 sistema *composito*. Ha 4 cannoni nelle torri di 81 tonnellate.

Invincible, varato nel 1869, a due ridotti centrali sovrapposti: 6,130 tonnellate, corazza di 203^{mm} a tutta la linea d'acqua, corazza di 152^{mm} ai ridotti, 10 cannoni da 12 tonnellate.

Monarch, 1869, a due torri girevoli e 2 ridotti alle estremità: 8,455 tonnellate, corazza di 177^{mm} a tutta la linea d'acqua, nonchè ai ridotti, di 254^{mm} alle torri, 4 cannoni da 25 tonnellate nelle torri.

Penelope, 1867, a ridotto centrale: 4,463 tonnellate, corazza di 152^{mm} alla linea d'acqua, di 127^{mm} al ridotto, 8 cannoni da 12 tonnellate.

Sultan, 1870, a ridotto centrale con 2 ordini di fuochi

8,636 tonnellate, corazza di 229^{mm} alla linea d'acqua, di 203^{mm} nella parte inferiore del ridotto, di 152^{mm} in quella superiore, 8 cannoni da 18 tonnellate e 2 da 12 tonnellate.

Superb, 1875, a gran ridotto centrale: 9,245 tonnellate, corazza di 305^{mm} alla linea d'acqua, di 254^{mm} al ridotto, 12 cannoni da 18 tonnellate.

Temeraire, 1876, a ridotto centrale e 2 torri fisse alle estremità: 8,680 tonnellate, corazza di 279^{mm} alla linea d'acqua, di 203^{mm} al ridotto ed alla torre di poppa, di 254^{mm} alla torre di prua, 4 cannoni da 25 tonnellate e 4 da 18 tonnellate. I cannoni che trovansi nelle torri sono sistemati sopra piattaforme.

Dai dati qui esposti risulta che le otto corazzate inglesi le quali attaccarono i forti di Alessandria furono varate nel periodo che passa dal 1867 al 1876: esse sono tutte di un tipo diverso tra loro eccetto il *Sultan* e l'*Alexandra* che possono quasi considerarsi di uno stesso tipo, almeno per ciò che spetta le particolarità ora descritte.

Quella squadra con le otto navi anzidette rappresentava il complessivo dislocamento di 66,840 tonnellate, per cui il tonnellaggio medio può calcolarsi a 8,350 tonnellate. Fatta eccezione dall'*Inflexible*, tutte le navi erano completamente corazzate lungo tutta la loro linea di galleggiamento da poppa a prua: lo spessore di questa corazza varia dai 15 ai 30 centimetri, mentre quella ai ridotti sta tra i 12 ed i 25 centimetri. L'armamento della flotta consisteva in 68 cannoni di gran portata, che eccetto i quattro dell'*Inflexible*, tutti gli altri non superavano le 25 tonnellate di peso, nè erano inferiori alle 12.

Nella descrizione che feci riguardo al piano di attacco risulta quali navi abbiano attaccato le diverse opere di fortificazione che difendevano Alessandria. Confrontando quel piano di attacco con il precedente prospetto si può dedurre:

1° che i tre forti *Pharos*, *Ada* e *Raz-el-Tin*, muniti di 138 bocche a fuoco furono attaccati da 36 pezzi di artiglieria delle navi, dei quali:

2	da	81	tonnellate
2	»	25	»
30	»	18	»
2	»	12	»

situati sulle navi *Alexandra*, *Sultan*, *Superb* ed *Inflexible*;

2° che il forte *Meks* di 30 cannoni fu battuto da 24 pezzi

di artiglieria delle navi *Invincible, Monarch, Temeraire, Inflexible* e *Penelope* del seguente calibro:

2	da	81	tonnellate
8	»	25	»
4	»	18	»
10	»	12	»

3° che quattro cannoniere armate di 15 cannoni hanno attaccato il forte *Marabout.*

Tenendo poi conto delle successive fasi dell'attacco si può constatare:

a) che il forte *Pharos* fu battuto dai cannoni dell'*Alexandra* e dell'*Inflexible;*

b) che il forte *Ada* ebbe a sostenere più specialmente il fuoco dell'*Alexandra* e del *Sultan;*

c) che l'*Inflexible,* il *Superb,* il *Sultan* e l'*Alexandra* hanno tutte quattro battuto il forte *Raz-el-Tin;*

d) che il forte del *Meks* fu attaccato dall'*Invincible,* dal *Monarch,* dalla *Penelope* e dall'*Inflexible;*

e) che il forte del *Marabout* oltre il fuoco delle quattro cannoniere ebbe poi a sostenere anche quello dell'*Invincible* e del *Monarch.*

Non è senza un motivo che faccio queste osservazioni riguardo alla singola qualità delle navi che attaccarono i diversi forti: in appresso ritornerò sopra questo argomento.

Il risultato dell'attacco fu, come dissi, la distruzione dei forti. Questo effetto con quali danni fu ottenuto da parte della squadra attaccante? È d'uopo ora esaminare questi effetti tanto dal lato della difesa, quanto da quelli dell'offesa.

Accennai più innanzi come la maggior parte dei cannoni sui forti di Alessandria si trovassero sistemati in barbetta e come le opere di fortificazione di quella piazza fossero costruite in muratura solida. Queste due circostanze combinate tra loro impedirono agli egiziani una difesa più prolungata. E non soltanto per questi motivi gli artiglieri non potevano rimanere ai pezzi, ma benanco per il fuoco micidiale che contro essi veniva rivolto dalle mitragliatrici delle navi inglesi. Nessun dubbio che la distruzione dei forti di Alessandria fu un fatto compiuto: però devesi avvertire come la squadra abbia continuato a cannoneggiarli anche dopo che il loro fuoco era cessato. La potenza navale dell'Inghilterra è così al disopra di qualsiasi dubbio che

si può esaminare quell'azione marittima senza timore alcuno di menomare la possibilità nell'Inghilterra di riuscire in qualunque ipotesi a raggiungere il proprio intento contro le opere di fortificazione che essa aveva attaccato. Si possono quindi esporre senza riguardi tutte quelle circostanze le quali contribuirono a rendere più facile e più pronto questo risultato. Riesce anche indispensabile il farlo affinchè le conseguenze che si possono trarre da quell'azione di guerra marittima non abbiano a pregiudicare le risoluzioni che si potrebbe prendere in fatto di difesa navale, alterando i veri concetti sugli attacchi di navi contro fortificazioni di terra.

Non contando i colpi tirati dalle cannoniere sembra che la la squadra corazzata abbia fatto 1770 colpi di cannone contro i forti di Alessandria, cioè:

200 tiri da ciascuna delle tre navi *Invincible, Monarch* e *Penelope*;

300 da ciascuna delle tre corazzate *Alexandra, Superb* e *Sultan;*

120 ne fece l'*Inflexible;*

150 il *Temeraire.*

Stando alle corrispondenze dei periodici inglesi sembrerebbe che i danni verificatisi nei forti non fossero in proporzione con la massa del ferro slanciato contro ai medesimi. Pare anche che le navi non avessero ben calcolata la distanza; sebbene la direzione fosse precisa pure i loro tiri erano dapprima generalmente corti, in seguito riuscirono esatti.

Il forte del *Pharos* deve essere stato abbandonato quando ancora avrebbe potuto resistere: in ogni caso i danni prodotti sul medesimo non trovansi in relazione con le ore di fuoco che esso ha dovuto sostenere dalle navi. In quel forte scoppiò anche una polveriera.

Anche sul forte *Ada* gli artiglieri devono avere abbandonato i loro pezzi, mentre ancora erano in caso di far fuoco. Ambedue questi forti *Pharos* ed *Ada* dovevano il giorno seguente al bombardamento essere di nuovo attaccati. L'*Inflexible* ed il *Temeraire* ricevettero quest'ordine, ma non appena incominciato il fuoco, fu alzata la bandiera bianca. Ciò dimostra che i due predetti forti, quantunque non tirassero, erano però ritenuti in condizioni di poter ancora molestare le navi.

Il forte *Raz-el-Tin* oppose maggior resistenza: ebbe 12 pezzi smontati, e nel medesimo successe pure una esplosione di un magazzino di polvere.

Altra polveriera saltò in aria nel forte *Meks*. Contro quest'opera, che aveva sopportato il fuoco di tre corazzate e dei cannoni di una delle torri dell'*Inflexible*, si dovette mandare il *Monarch* per batterla a tiro corto onde demolirla. Nè ciò ha bastato ancora, poichè un distaccamento di marinai dell'*Invincible* ha dovuto recarsi a terra per far saltare in aria, con fulmicotone, quei cannoni che non erano stati smontati dai tiri delle navi, o per inchiodarli.

Infine il forte del *Marabout* battuto dalle quattro cannoniere sarebbe stato capace ancora di ulteriore resistenza se gli egiziani non avessero presa la determinazione di abbandonare le opere di fortificazioni non solo, ma l'intiera città di Alessandria. Tanto è vero che il *Marabout* anche apparentemente doveva dimostrarsi capace di ulteriore resistenza, dacchè nel giorno successivo al bombardamento l'Ammiraglio aveva intenzione di attaccarlo di nuovo: l'attacco fu sospeso per lo stato agitato del mare che avrebbe resa assai difficile la punterìa. Questo forte aveva tutti i suoi cannoni in barbetta e fu il fuoco delle mitragliere che stavano sulle quattro cannoniere che impediva agli artiglieri egiziani di adoperare i loro cannoni, riducendo così al silenzio il fuoco di quell'opera di difesa.

Dopochè gli inglesi presero possesso dei forti e della città di Alessandria fu nominata una commissione composta di ufficiali di marina, di artiglieria navale e dell'esercito per visitare quelle opere difensive e constatare l'effetto dei danni sofferti dalle medesime. Non ho potuto avere cognizione del rapporto di quella commissione, ed ignoro se lo si abbia peranco pubblicato: dico *peranco* dacchè sebbene esso possa avere il carattere di osservazioni riservate, non dubito che l'Inghilterra lo farà pubblicare. In quel paese si comprende molto bene come al giorno d'oggi sia quasi puerile da parte dei governi di tenere riservate talune notizie: e come sia atto di buona amministrazione e di generale interesse darvi pubblicità e permettere così una discussione sopra notizie ufficiali e positive, anzichè sopra apprezzamenti più o meno esatti e ragguagli non sempre conformi al vero.

Sia dalle vedute fotografiche dei forti d'Alessandria dopo i danni sofferti, sia da altre informazioni risulterebbe un fatto singolare. Siccome si conoscono quali navi hanno attaccato i diversi forti, e che si conosce pure la qualità dell'armamento

di ciascuna nave, così è facile determinare da quale specie di artiglierie furono cagionati i danni ai varii forti. Per istabilire questo fatto ho indicato più sopra le varie navi e la qualità dei loro cannoni che attaccarono le singole fortificazioni di Alessandria. Ora sembrerebbe che gli effetti dei tiri dei cannoni da 12 tonnellate non sieno stati sensibilmente diversi da quelli dei cannoni da 81 tonnellate. Si è questo un fatto che sarebbe necessario venisse bene constatato per tutte le conseguenze che può produrre nell'armamento delle navi da guerra e quindi nella loro portata.

Non solo gli egiziani avevano una punteria inesatta, ma essi alla efficacia dei tiri preferirono il numero dei colpi tirati: essi perciò facevano fuoco più volontieri con cannoni rigati di minor calibro che dava maggiore sollecitudine al tiro, ma che non avevano effetto contro navi corazzate se non quando le colpivano nelle parti non difese di corazza. — La sola corazza del *Superb* venne forata: l'*Alexandra* ebbe una avaria nello scafo e due dei suoi cannoni resi inservibili non per effetto dei tiri degli egiziani bensì perchè rimasero danneggiati nel servirsene: uno di questi cannoni era da 18 tonnellate, da 25 l'altro. — Il *Sultan* ebbe rotto l'albero di maestro ed il fumaiuolo di poppa, nonchè alcuni proiettili gli forarono le parti dello scafo non corazzate. — L'*Inflexible* ebbe pure qualche avarìa ma di poca entità, e la cannoniera *Condor* ricevette una palla nello scafo ed altri danni nelle imbarcazioni laterali. In tutta la squadra si contarono 5 morti e 28 feriti, dei quali 19 leggermente.

Prima di esaminare le varie particolarità del bombardamento sotto il punto di vista della squadra di attacco, credo opportuno esporre alcuni dati relativi alle navi che costituivano la nostra squadra di evoluzione, analogamente a quanto esposi più innanzi per quelle inglesi.

Affondatore, varato nel 1865, nave ariete a due torri giranti: 4,070 tonnellate di dislocamento, corazzata di 110 millimetri alla linea d'acqua, di 130^{mm} al ridotto, di 180^{mm} alle torri, armato di 2 cannoni da 12 tonnellate.

Ancona, 1864, a ridotto centrale: 4,250 tonnellate, corazza di 110^{mm} alla linea d'acqua, di 120^{mm} al ridotto, armata di 2 cannoni da 12 tonnellate e 9 da 7 tonnellate.

Castelfidardo, 1863, a ridotto centrale: 4,250 tonnellate, corazza di 110^{mm} alla linea d'acqua, di 120^{mm} al ridotto, 2 cannoni da 12 tonnellate e 9 da 7 tonnellate.

Duilio, 1876, a ridotto centrale con 2 torri girevoli: 11,438 tonnellate, corazza di 550^{mm} limitata al ridotto, corazza di 450^{mm} alle torri, 4 cannoni da 100 tonnellate.

Formidabile, 1861, a batteria laterale: 2,700 tonnellate, corazza di 115^{mm} alla linea d'acqua, 8 cannoni da 7 tonnellate.

Palestro, 1871, due ridotti alle estremità: 6,161 tonnellate, corazza alla linea d'acqua variabile dai 150 ai 220^{mm}, 1 cannone da 24 tonnellate e 6 da 12 tonnellate.

Principe Amedeo, 1872, due ridotti alle estremità: 6,406 tonnellate, corazza alla linea d'acqua variabile dai 150^{mm} ai 220^{mm}, 1 cannone da 24 tonnellate e 6 da 12 tonnellate.

Dalle indicazioni qui sopra esposte si può dedurre che le nostre 7 corazzate, le quali al momento del bombardamento di Alessandria costituivano la squadra che avevamo armata, furono varate tra il 1861 ed il 1876: non è quindi da stupirsi se alcune rappresentano tipi veramente antiquati. In queste 7 navi si avevano cinque tipi molto diversi tra loro, cioè:

1° il tipo *Formidabile* del 1861;
2° il tipo dell'*Ancona* e del *Castelfidardo* del 1862;
3° l'*Affondatore* del 1863;
4° il tipo *Palestro* e *Principe Amedeo* del 1865;
5° il tipo *Duilio* del 1873.

Le date che indicai per i predetti tipi rappresentano l'anno in cui le navi furono messe in costruzione. Il dislocamento complessivo delle navi componenti la nostra squadra era di 39,275 tonnellate, per cui si può calcolare a 5,600 tonnellate il dislocamento medio per nave. Se poi dal totale si detraesse il *Duilio*, il tonnellaggio medio delle sei corazzate restanti sarebbe appena di 4640 tonnellate. Quello medio delle navi inglesi che attaccarono Alessandria era di 8350 tonnellate e qualora dal totale di quella squadra venisse dedotto l'*Inflexible*, come dedussi per noi il *Duilio*, esso resterebbe pur sempre di 7890 tonnellate. Le nostre corazzate adunque in media — confrontando quelle che avevamo adesso in armamento e che potevano anche essere chiamate ad uffici diversi che non fossero quelli di istruzione o di osservazione degli avvenimenti — non avevano che i tre quinti del tonnellaggio delle navi inglesi che attaccarono i forti di Alessandria. Questa relativa inferiorità è facilmente spiegabile allorchè si rifletta che dal 1865 al 1872 l'amministrazione della nostra marina, con un esempio unico che non forma certo l'elogio dei ministeri che si sono succeduti

in quei sette anni, non inscriveva sul suo bilancio alcuna spesa per nuove costruzioni navali. Si sono quindi perduti sette anni, rimanendo indietro per questo lungo periodo di tutti i progressi successivi avvenuti nell'arte navale. Non è cosa facile riparare al tempo perduto in una questione che esige continuità di mezzi — che non ammette interruzione nello sviluppo della sua forza materiale — senzachè questa interruzione o quella discontinuità non riescano a danno del pubblico interesse o non richiedano poscia maggiori sacrifici per rimediare a questo stato di cose.

L'inferiorità nel tonnellaggio medio delle nostre corazzate che avevamo in armamento a confronto di quello delle navi inglesi che componevano la squadra di operazione nel Mediterraneo si riflette pur anco sullo spessore delle corazze. Le navi inglesi ai ridotti avevano corazze dai 12 ai 25 centimetri, noi invece da 11 a 22 centimetri, fatta eccezione per quelle del *Duilio* come appunto dapprima eccettuai quelle dell'*Inflexible*. L' armamento della nostra flotta consisteva in 50 bocche a fuoco, le quali eccettuando i quattro cannoni da 100 tonnellate del *Duilio* erano tra le 7 e le 24 tonnellate. Al pari della squadra inglese noi avevamo due navi a torri girevoli, e come l'Inghilterra annoverava nella sua squadra un monitor di nuovo tipo, l'*Inflexible*, noi pure contavamo una nave dello stesso genere, meglio riuscita di quella inglese, il *Duilio*.

Dai dati esposti sulle navi delle due squadre inglese e nostra, e dai confronti fatti sui medesimi chiaro risulta come noi ci trovavamo certamente inferiori alla flotta dell'Inghilterra. Però non credo di errare, nè di mostrarmi troppo presuntuoso ed ottimista se asserisco che, stando per noi identiche le condizioni che si presentarono dinanzi Alessandria per la squadra inglese da parte della condotta tenuta dai difensori delle opere di fortificazione di quella città, la nostra squadra avrebbe potuto ottenere gli stessi risultati che raggiunse quella inglese. Questa mia asserzione dev'essere presa in senso relativo come sta nelle mie intenzioni, non in modo assoluto, dacchè sarebbe più che stoltezza, puerilità far credere che noi possiamo competere con la prima marina del mondo. Ma relativamente ai fatti di Alessandria non credo di ingannarmi ritenendo che la squadra la quale avevamo in armamento sarebbe stata in caso di obbligare gli egiziani a desistere da una ulteriore difesa dei loro forti, precisamente come fece la squadra inglese.

Ed affinchè questa mia considerazione non venga per un altro aspetto fraintesa, sono sollecito dichiarare che con ciò non intendo cullare la nazione in fallaci illusioni sopra le sue forze navali, che devono, a parer mio, come dirò in appresso, ricevere uno sviluppo ben diverso da quello che hanno attualmente. Non divido però nè il pessimismo, nè le tendenze di chi vorrebbe far credere che proprio non abbiamo nulla di marina.

Al giorno d'oggi non sono molto frequenti i fatti di guerra marittima dai quali si possa trarre qualche ammaestramento pratico sui varii rami che si attengono alla scienza ed all'arte navale. E questa scarsezza di azioni guerresche sul mare avviene appunto in un' epoca nella quale continui e giornalieri sono i progressi e le innovazioni nelle costruzioni navali, nelle artiglierie, nelle arti meccaniche e metallurgiche affini alla marina; questa scarsezza di esperienza si produce in un' epoca nella quale diuturna e viva ferve la lotta sui tipi migliori di nave; in un' epoca nella quale il *problema-nave* non è ancora risoluto ed in tutti i paesi e presso tutte le marine uomini d'ingegno si affaticano intorno alla sua soluzione. Non è adunque da stupirsi se quando si verifichi un'azione qualsiasi sul mare, si procuri di esaminarla nei suoi particolari per trarre dalla medesima qualche utile ammaestramento.

Fra le varie operazioni di guerra navale si annoverano anche gli attacchi delle squadre contro opere di fortificazione a difesa del litorale. Tre mesi or sono una squadra corazzata attaccò i forti d'Alessandria. Non è questa la prima volta che navi munite di corazza abbiano eseguito un atto consimile; nel 1866 la nostra flotta attaccò le fortificazioni di Lissa. Però il successivo scontro con la squadra austriaca sviò tutta l' attenzione dalla prima fase di quelle operazioni, le quali avevano anche una importanza diversa per la natura stessa delle opere di fortificazione che difendevano quell'isola. Inoltre nel 1866 le navi corazzate rappresentavano è vero una innovazione radicale nelle costruzioni navali, ma non comprendevano ancora quella numerosa diversità di tipi, di sistemi che successivamente acquistarono, per cui al giorno d'oggi quasi tutte le corazzate che solcano i mari si può dire che differiscano tra loro nelle forme, nelle qualità, nel loro armamento, nella combinazione simultanea dei loro mezzi d' offesa e di difesa. Però l' azione navale contro i forti di Alessandria non è atta a fornire am-

maestramenti sulla parte principale del problema — il tipo delle navi — dacchè nel medesimo entrano taluni elementi che non potevano essere efficacemente esperimentati in un bombardamento marittimo, come sono le qualità marine delle navi, i vantaggi delle velocità superiori, la utilità delle grandi provviste di combustibile e di munizioni, l'impiego delle tre armi formidabili che trovansi riunite sulle navi, artiglierie, rostro, torpedini. Ma se l'attacco dell'11 luglio non costituisce un atto di guerra marittima capace di illuminare la questione principale, esso però permette di trarre dal medesimo qualche conseguenza che a parer mio non deve andare perduta sia come azione di guerra, sia come ordinamenti navali, sia come difesa marittima, sia infine come apprezzamenti rispetto a talune sistemazioni di bordo sulle navi corazzate.

Nel corso di questo scritto allorchè mi si presentò l'occasione ho esposto già talune considerazioni d'indole generale come risultato dei fatti che doveva esaminare. Ora considerando più attentamente tutte le circostanze che si riferiscono all'azione di guerra che si svolse dinanzi Alessandria, ne esporrò altre che a mio credere possono avere un qualche interesse per la questione marittima nel nostro paese.

E prima fra tutte le osservazioni si è quella che si riferisce alla domanda — era necessario l'attacco dei forti di Alessandria da parte della squadra inglese? — Tale questione io la considero esclusivamente dal lato militare, non da quello politico o di diritto internazionale.

Dacchè l'Inghilterra aveva stabilito di intervenire negli affari di Egitto, si presentava per quel governo la necessità di un'occupazione militare con forze di terra non potendo evidentemente ottenere il suo intento con dimostrazioni navali o con ostilità sulle sole frontiere littoranee dell'Egitto. Era quindi naturale che l'Inghilterra si preparasse una base di operazione adatta per lo sbarco delle truppe di spedizione e per i successivi movimenti delle medesime. In oggi gli sbarchi non si effettuano più sulle coste aperte e deserte: gli sbarchi attualmente, avendo un obbiettivo diverso da quello che in genere avevano nel passato, devono farsi in luoghi e posizioni adatte per mettere a terra facilmente l'esercito d'invasione in assetto completo di guerra con tutti gli accessori che lo accompagnano. Di questo genere di sbarchi devono preoccuparsi le nazioni

marittime, non di quelle operazioni che con il nome di sbarco si tentavano altra volta per impadronirsi di una batteria isolata o compiere qualche sollecita scorreria; intraprese che fecero nascere la massima che ove un soldato può mettere il piede, là può sbarcare un corpo di truppe. Questa massima oggi non ha un effettivo valore e il ritenerla ancora esatta da molti pregiudica la questione della difesa delle coste. Infatti se fosse vero che lungo una costa si possa sempre temere uno sbarco, gli Stati che posseggono un esteso littorale per garantirsi da questa offesa nemica sarebbero costretti a difendere tutti i punti accessibili delle loro coste. La spesa per riuscirvi efficacemente deve spaventare chiunque, ed allora è facile prevalga il concetto opposto quello cioè di non difendere nulla non potendo difendere tutto. Che se invece si volesse riflettere alle odierne esigenze di uno sbarco, si potrebbe facilmente stabilire i punti che un nemico ha interesse di prescegliere con uno scopo utile e determinato, e si vedrebbe che questi devono avere caratteri e condizioni tali, che il loro numero non può essere soverchio; quindi possono venire premuniti da offese nemiche senza esagerato dispendio del pubblico denaro.

Tra i varii punti della costa egiziana il più favorevole per eseguire uno sbarco presentavasi di certo la città di Alessandria, sia come base di operazione, sia come luogo di approvvigionamento successivo per l'esercito invasore. D'altronde l'importanza di Alessandria era tale da poter anche permettere di ritenere che la riuscita di un attacco contro quella città potesse esercitare una speciale influenza sulle determinazioni del governo egiziano, che quindi poteva dopo un primo attacco risolversi ad accettare quelle condizioni che gli fossero imposte. Non sarebbe stato questo il primo caso in cui una seria operazione navale contro uno dei centri più importanti di uno Stato abbia decisa una controversia sorta tra due governi. Tutto adunque induceva l'ammiraglio inglese a prescegliere Alessandria siccome punto migliore delle coste egiziane per effettuarvi uno sbarco, attaccandolo dapprima onde impossessarsene a viva forza e così forse produrre un effetto immediato sul governo locale. Alessandria fu attaccata dalla squadra inglese: i forti che la difendevano furono ridotti in condizioni da non potere più molestare le operazioni della flotta: ma la città fu data alle fiamme ed al saccheggio per impedire che la si potesse utilizzare dall'invasore. Due autorità comandavano in Egitto, erano

in disaccordo assoluto, poichè l'una era ribelle agli ordini di chi veniva sempre considerato come il sovrano del paese. Si è voluto paragonare Alessandria a Mosca — forse lo scopo può essere stato lo stesso — le circostanze no. Per un paese come l'Inghilterra che dispone di tanti mezzi, la distruzione della città, prescelta per base delle sue operazioni militari, non poteva avere alcun effetto utile alla causa egiziana: la città era distrutta per gran parte, abbandonata dai suoi abitanti, ma rimaneva sempre la posizione adatta per lo sbarco, e di questa ne ha approfittato l'Inghilterra, provvedendo con i propri mezzi a tuttociò che era necessario per il mantenimento delle truppe sbarcate, almeno nei primi momenti. L'incendio di Mosca segnò una catastrofe per la grande armata: la distruzione di Alessandria non riuscì a trattenere menomamente l'invasore dell'Egitto dalle sue operazioni di guerra.

Quando però si consideri che caduta Alessandria in potere degli inglesi mancavano affatto le truppe da sbarco, si può forse arguire che il bombardamento sia stato eseguito troppo presto, quando cioè dal medesimo non si era in condizione per trarre tutti i vantaggi militari che si avrebbe potuto raggiungere da quell'azione di guerra marittima. Per tradizione, per istituzioni, per senso pratico, e naturale, l'Inghilterra è paese eminentemente marittimo — è una potenza navale in tutta l'estensione della frase. Sul mare si è sicuri che l'Inghilterra è sempre pronta: non così nelle sue spedizioni militari di terra. Il soldato inglese è valoroso quanti altri, ma l'ordinamento militare di quel paese è basato sopra necessità affatto speciali. Oltrechè non è cosa facile rinvenire uno Stato che sia nello stesso tempo potenza eminentemente marittima ed anche potenza militare di primo ordine, non si cambia con tanta facilità l'indole naturale delle nazioni. L'Inghilterra a qualunque momento può disporre di tutti i mezzi marittimi necessari al trasporto di qualsiasi corpo di spedizione per quanto numeroso esso sia: l'Inghilterra ha sempre pronte le squadre atte a proteggere un convoglio di truppe, ad eseguire qualunque operazione marittima: ma essa non ha mai in pronto un corpo d'esercito da poterlo con la debita sollecitudine inviare in una spedizione lontana. Le riesce sempre necessario un certo tempo per provvedere a queste eventualità dopo il quale i trasporti di truppe si effettuano con ordine e regolarità ammirevoli da doversi prendere ad esempio dagli altri.

Il fatto del bombardamento di Alessandria deve non soltanto suggerire i paesi marittimi a provvedere alla difesa di quei siti del litorale che si prestano opportunamente per base di operazioni ad una guerra di invasione, ma quando si rifletta alle circostanze che precedettero l'attacco di quei forti fa d'uopo seguire l'esempio di altre nazioni e tenere sempre in completo armamento le proprie fortificazioni marittime. Havvi una grande differenza sotto questo punto di vista tra i forti di mare e quelli collocati nell'interno di un paese: questi non possono essere attaccati se non previe talune operazioni che esigono sempre un certo periodo di tempo: quelli invece possono trovarsi ad avere di fronte una squadra nemica poche ore dopo la dichiarazione di guerra. E quando si rifletta che oggidì i forti di mare per servire a qualche cosa devono essere armati di grosse artiglierie, si vedrà come il loro armamento non possa effettuarsi da un giorno all'altro, ma esiga un tempo non breve che sempre non si può forse avere a propria disposizione. Faccio queste osservazioni dacchè credo che noi adottiamo per l'armamento delle nostre fortificazioni di mare lo stesso sistema che in pace si adotta quasi dovunque per le fortezze interne di terra. Come una nave da guerra che esce da un porto anche in piena pace deve essere sempre in completo armamento, così anche il forte che difende l'entrata di un porto od una qualsiasi posizione marittima deve trovarsi sempre in perfetto ordine con il suo materiale d'armamento.

Fino dal giorno in cui la squadra inglese e francese si recarono, come dimostrazione navale, dinanzi Alessandria, in tutte le occasioni nelle quali il Gabinetto britannico dovette rispondere in Parlamento sugli affari d'Egitto, sempre dai membri di quel Governo venne fatto cenno delle istruzioni date all'ammiraglio Seymour, le quali erano tali da permettergli di regolare la propria condotta in qualunque evenienza che potesse sorgere. Consimili dichiarazioni non vennero fatte da altri Governi che pur tenendo una squadra armata nel Mediterraneo furono obbligati anch'essi a rispondere a qualche interrogazione sulla questione egiziana. Io non dubito certamente che anche gli altri ammiragli, oltre quello inglese, avranno ricevute tutte le debite istruzioni in proposito e saranno stati sempre tenuti al corrente delle varie fasi che subiva la predetta questione. Mi piace però rilevare la tradizionale abitudine del Governo inglese

di assumere per proprio conto la responsabilità dell'andamento politico dello Stato, ma nel tempo stesso di attribuire la responsabilità pratica ed esecutiva di questa politica e delle sue conseguenze ai comandanti in capo delle forze navali che sono chiamati a darvi valore effettivo. E queste istruzioni vengono sempre date agli ammiragli dal primo Lord dell'ammiragliato non da altri membri del Gabinetto, con una latitudine tale da permettere che per eseguire un qualche movimento o prendere una qualche risoluzione anche di lieve importanza, non occorra servirsi del telegrafo ed attendere sempre gli ordini da Londra. Ciò influisce a dare maggiore autorità e prestigio all'importante posizione di un ammiraglio all'estero: posizione affatto eccezionale, poichè nessun funzionario pubblico trovasi nè può mai trovarsi *in tempo di pace* a comandare fuori del proprio paese una forza militare in completo armamento di guerra. Nella storia parlamentare inglese si potranno forse rinvenire esempi di lagnanze contro l'ammiragliato per istruzioni non abbastanza estese e precise trasmesse a qualche ammiraglio; non havvi esempio che l'ammiragliato venga accusato per aver dato istruzioni troppo ampie a qualche ammiraglio. Egli è perciò che in Inghilterra non verrebbe mai in mente ad alcuno di rendere responsabile il primo Lord dell'ammiragliato perchè un ammiraglio non abbia condotto bene una operazione di guerra, nè fargli un atto di accusa perchè sotto la sua amministrazione il paese abbia dovuto sopportare una qualche peripezia navale. Ma l'Inghilterra è un paese veramente marittimo, ove tutti si occupano e si interessano di cose navali, e quindi gli inglesi sanno apprezzare giustamente le questioni che si attengono alla marina. E questa grande responsabilità che pesa sempre sopra i comandanti in capo delle forze navali britanniche, viene poi dagli ammiragli stessi condivisa tra i comandanti delle navi nella sfera delle singole missioni affidate ai medesimi. In questa guisa si formano gradatamente gli uomini: in questo modo i comandanti assumono anch'essi in faccia all'ammiraglio una responsabilità. Nelle squadre inglesi non si potrebbe verificare il caso che una nave formante parte della stessa ricevesse direttamente ordini ed istruzioni dall'ammiragliato di Londra anzichè dal proprio comandante in capo della forza navale cui è aggregata.

Anche in epoche passate, ma più particolarmente dai tempi di Nelson i piani di attacco e di combattimento sono concertati dall'ammiraglio con i propri comandanti. Così appunto av-

venne recentemente sotto Alessandria: ognuno per tale modo conosce lo scopo dell'azione, i mezzi che concorrono alla riuscita, ciò che deve fare e quanto debbano fare gli altri. È facile perciò che oltre all'incarico assegnato alle singole navi, ciascuna cooperi con le proprie forze allo scopo comune per propria iniziativa anzichè aspettare nel momento dell'azione gli ordini ed i segnali dell'ammiraglio per ogni movimento. E questa abitudine della marina inglese così feconda di utili risultati acquista oggidì una maggiore importanza per modo da rappresentare una vera necessità. Il fumo delle macchine e delle grosse artiglierie rende da un lato difficile all'ammiraglio di formarsi un criterio esatto della posizione delle proprie navi, anche per la rapidità dei loro movimenti: dall'altro i segnali dell'ammiraglio non sono distinti più come potevano esserlo con le squadre a vela. Oggi nelle azioni navali è giuocoforza lasciare larga parte alle iniziative individuali dei comandanti per mettere in atto il piano generale, che perciò dev'essere conosciuto da chi comanda una nave: la cognizione del medesimo sarà completa allorchè lo si abbia dapprima concertato e discusso, la qual cosa non toglie nè menoma in alcuna guisa l'autorità di chi comanda. Vi sono inoltre nei vari tipi delle odierne navi particolarità e dettagli così speciali da non potere essere conosciuti se non da chi ha la pratica di guidarle e comandarle. E questi particolari possono appunto essere esposti in una discussione e suggerire benanco all'ammiraglio di assegnare ad una nave piuttosto che ad un'altra un posto od un incarico speciale nell'azione. Quelle marine adunque che o per mancanza di tradizioni o per difetto di ordinamenti navali non avessero questo uso della marina inglese, dovrebbero prescriverlo per regolamento. Quando l'ammiraglio Seymour fece il segnale alla squadra di prepararsi all'attacco, tutte le navi senza bisogno di altri ordini presero il proprio posto: e dopo che il segnale ordinò di aprire il fuoco ciascun comandante sapeva la parte che gli spettava nell'azione.

Ma un fatto che merita di essere rilevato siccome indizio di comune solidarietà, che dipende dalla educazione militare, che proviene dal sentimento del proprio dovere in una azione di guerra, si è quello che si verificò appunto sotto Alessandria da parte dei comandanti delle cannoniere. Come ho già esposto nel descrivere il bombardamento, quelle navi andarono spontaneamente al fuoco e si distinsero molto nell'attacco dei forti di Alessandria. Esse non sono corazzate, hanno il dislocamento

variabile dalle 350 alle 750 tonnellate, la velocità di circa 10 miglia all'ora, e sono armate di tre o quattro cannoni. Il tipo di questo genere di navi che possono anche adoperarsi come *Avvisi* dovrebbe essere adottato nella nostra marina e credo che ci riuscirebbe più utile che non volendo imitare il tipo degli incrociatori, in ispecie tenendo conto del genere di guerra marittima che può farsi in Mediterraneo.

Quando si esaminano i dati riferibili alle navi inglesi che presero parte al bombardamento di Alessandria si scorge come in quell'azione di guerra marittima non sieno state adoperate soltanto le navi di tipo moderno e di recente costruzione, ma all'attacco abbiano indifferentemente preso parte navi nuove e navi antiche. Questo sistema non è strano: esso è adottato da tutte quante le nazioni marittime di questo mondo, lo fu sempre e lo sarà ancora. Può anzi sembrare strano che lo si rilevi. Ma non bisogna dimenticare come nel nostro paese, per un lodevole movente quale si era quello di spingere il Governo a pensare al miglioramento del nostro naviglio troppo trascurato, si fece strada il concetto che le sole navi di ultima costruzione possano essere contate per qualche cosa nella forza navale di uno Stato: che tutto il materiale non nuovo, riesca inutile. Procurai sempre di combattere questa tendenza erronea, anche perchè la mi parve pericolosa in causa del discredito che così si dava a quelle armi le quali per propria difesa la nazione può un giorno affidare ai suoi ufficiali. Ora il fatto dimostra che non soltanto si adoperano le navi di antica costruzione in tempo di pace o per esercizi navali, ma esse vengono impiegate anche per azioni di guerra od in previsione di queste. Nè la sola Inghilterra le ha adoperate sotto Alessandria, ma nella composizione della squadra francese inviata nelle acque egiziane, la quale pure poteva al pari dell'inglese entrare in azione si rinvengono non poche navi di tipo antiquato. Eppure all'Inghilterra non avrebbero mancato i mezzi per costituire una squadra composta di navi recenti e tipo moderno.

Dalle questioni di ordinamenti navali o di composizione delle flotte scendendo all'esame delle particolarità speciali del bombardamento si presenta innanzi ogni altra l'osservazione del modo con cui hanno combattuto le corazzate. Quasi tutte le corazzate attaccarono i forti stando all'àncora: anzi fino ad oggi non risulta in modo positivo senonchè il solo *Monarch* com-

battesse *sotto macchina*. Questa circostanza di privarsi del vantaggio di muoversi non può essere suggerita nell'attacco delle fortificazioni se non per condizioni eccezionali del fondo. In oggi con gli istrumenti atti a misurare con tutta precisione le distanze, riesce certo pericoloso alla nave rimanere sempre ferma dinanzi ad un forte. Lo stesso ammiraglio Seymour da quanto riportarono i periodici inglesi, attribuì il fatto delle cannoniere rimaste quasi incolumi, alla circostanza della abilità con cui esse manovrarono di contro alle fortificazioni. Ma la natura del fondo che prospetta i forti di Alessandria non poteva permettere probabilmente ad una squadra di grandi navi corazzate a rimanere sotto vapore senza un qualche inconveniente. Altro svantaggio dal restare all'àncora in un attacco si ha dalla grande quantità di fumo che avvolge una nave ferma nello stesso posto e che quindi impedisce di scorgere l'effetto dei proprii tiri ed i movimenti delle altre navi e quelle dell'avversario. Questo inconveniente si verificò appunto sotto Alessandria, per cui l'ammiraglio dovette anzi, poco dopo cominciato l'attacco, ordinare di sospendere il fuoco onde permettere al fumo di dileguarsi.

Le navi a torri girevoli non sono le più atte per attaccare le fortificazioni in ispecie stando la nave ancorata. L' intervallo tra un colpo e l'altro dei cannoni dell' *Inflesible* sembra variasse dai 15 ai 20 minuti riuscendo il caricamento entro le torri mobili piuttosto lento ed incomodo, poichè essendo i cannoni fissi bisogna, girando le torri, portarli al punto ove ha luogo il loro caricamento. Ora gli artiglieri egiziani se ne avvidero, e quindi tiravano contro l'*Inflesible* allorchè questa nave caricava i suoi cannoni, e non appena compariva l'apertura della torre per far fuoco con il cannone caricato, essi si riparavano dietro i parapetti. Non così avveniva per i tiri del *Temeraire* ove la torre è fissa ed i cannoni si muovono, nè quindi dai forti è possibile precisare il momento in cui il cannone farà fuoco. Per le navi adunque le quali hanno pochi pezzi di artiglieria e che questi richiedano un intervallo abbastanza lungo per essere caricati, sarebbe da suggerirsi che esse si ritirassero a maggiore distanza dai forti durante il predetto intervallo e poi conducessero successivamente i cannoni alle debite distanze dalle fortificazioni per far fuoco contro le medesime. Si è questa una manovra che può risparmiare alle navi di essere colpite negl' intervalli in cui esse non possono colpire l'avversario. Questi inconvenienti delle torri girevoli come pure quelle dei cannoni ad avancarica in

confronto di quelli a retrocarica sono questioni che dovrebbero formare argomento di esame di studio da parte del nostro Ministero al quale non possono far difetto notizie precise in proposito. Altro oggetto di studio dovrebbe formare la questione della installazione dei cannoni a bordo sopra le piattaforme. Nelle navi inglesi che attaccarono Alessandria vi erano alcuni cannoni sistemati in questa guisa, e siccome alcune nostre corazzate, non peranco allestite, avranno anch'esse consimile sistemazione, così sarebbe opportuno conoscere il risultato e gli effetti di questo metodo di collocamento delle artiglierie sulle navi, anche per diminuire gl' inconvenienti qualora questi si fossero verificati nella recente prova pratica.

La maggior parte dei cannoni che difendevano Alessandria trovavasi collocata in barbetta sulle opere di muratura: questo fatto permise di constatare la grande utilità di provvedere le navi di mitragliatrici che con il loro fuoco obbligano gli artiglieri ad abbandonare i loro pezzi. L'effetto di quest'arma può riuscire micidiale anche nei combattimenti tra navi e navi.

Accenno ancora ad un'ultima osservazione speciale che risulta dall'azione di guerra che sto ora esaminando. Fu nella medesima constatato la grande quantità di proiettili lanciati dalle navi, i quali non hanno scoppiato, tanto di quelli a percussione, quanto di quelli con le spolette a tempo. Non ho alcun motivo per potere menomamente supporre che inconvenienti consimili si possano, in date occasioni, verificare anche nella nostra marina, anzi avrei ogni ragione per ritenere che ciò non succederebbe. Però il fatto è troppo grave perchè non si abbia a constatare la condizione esatta delle cose presso di noi ed assicurarsi in proposito.

Se il recente bombardamento di Alessandria può sotto certi punti di vista offrire argomenti di studio presso le nazioni marittime e suggerire qualche utile riforma, esso però non ha servito menomamente a mutare quel concetto che la maggior parte degli studiosi di cose militari professa riguardo agli inconvenienti che presentano le navi negli attacchi di opere di fortificazione a terra. Esso non ha potuto in alcun modo menomare la necessità di difendere taluni punti importanti delle proprie coste. I forti di Alessandria sebbene armati di alcuni cannoni che avrebbero potuto competere con quelli delle navi attaccanti, erano male costruiti, e le artiglierie sui medesimi male siste-

mate. I loro difensori possono avere date prove di coraggio, ma avevano poca cognizione del valore relativo delle loro armi, non seppero opportunamente adoperarle, mancavano di quei mezzi che oggi sono indispensabili per determinare la migliore punteria. Dopo il primo giorno di attacco è ben vero che i forti non tiravano più, ma è pur vero che nessuno dei medesimi era stato occupato da coloro che li avevano bombardati: lo furono e con essi lo fu la città che proteggevano, allorchè difensori ed abitanti abbandonarono Alessandria. Certo che gl'inglesi raggiunsero il loro scopo, quello di prepararsi una base sicura di operazione per le loro successive imprese, ma ciò non sposta in alcun modo i dati del problema. Nè con ciò intendo porre in dubbio la possibilità dell'Inghilterra di riuscire nel suo intento contro opere di difesa migliori di quelle che furono bombardate, contro difensori più esperti e più provveduti quanto la scienza militare odierna suggerisce. Ma per raggiungere un tale risultato in queste condizioni, la squadra attaccante avrebbe riportato danni ben diversi da quelli che ha avuto. Le navi se hanno la possibilità di presentare un ristretto bersaglio alle artiglierie dei forti, e continuamente mobile, hanno però lo svantaggio di subire nella punteria l'influenza dell'agitazione del mare: un proiettile solo che le colpisca può metterne in forse il loro galleggiamento. Nè devesi puranco dimenticare che se in oggi le navi sono armate con artiglierie molto potenti il numero di queste è però assai ristretto e lungo ancora è l'intervallo che scorre tra un colpo e l'altro di questi potenti cannoni. Le artiglierie che armano i forti sono oggidì più numerose di quelle che costituiscono l'armamento di una singola nave dell'epoca moderna: sono di più facile maneggio: hanno maggiori probabilità di esattezza nella punteria.

Un altro motivo che non permette dal bombardamento di Alessandria dedurre alcun dato a sfavore delle fortificazioni litoranee, proviene dal fatto che la squadra inglese nell'attaccare quelle opere di difesa non ha avuto da combattere se non contro i forti. Oggi la difesa litoranea non consiste soltanto nelle fortificazioni, ma benanco nella combinazione di quei mezzi che possono essere forniti dalla marina. Non alludo alla sorpresa che la squadra attaccante avrebbe potuto attendersi da navi avversarie se l'Egitto avesse potuto disporre di una qualche forza navale: alludo invece all'aumento della difesa terrestre per mezzo di torpedini fisse e mobili, e mediante quel naviglio

speciale che costituisce la difesa marittima ravvicinata delle coste. Nulla di tuttociò esisteva in Alessandria: e la squadra inglese poteva sicura attaccare quei forti senza timore nè di sorprese, nè di insidie: così parimente l'Inghilterra non ebbe in appresso motivo alcuno per temere di essere disturbata nello sbarco del suo esercito di invasione.

I fatti di Alessandria tanto considerandoli nell'ordine militare, quanto, e forse più ancora, nell'ordine politico devono obbligare le nazioni marittime — più specialmente quelle che trovansi nel Mediterraneo — a riflettere sulla vera condizione del loro sistema di difesa.

Noi abbiamo tutti i requisiti non solo — ma tutte le esigenze — per essere una potenza marittima. Lo sviluppo della nostra forza navale è ben vero che deve essere regolata in proporzione ai mezzi finanziarii dei quali si può disporre: ma è pur vero che finchè non avremo una marina proporzionata ai nostri interessi marittimi che dobbiamo difendere, la nostra politica non potrà mai essere indipendente; non avremo mai libertà di azione; non potremo mai neppure avere la libera scelta nelle nostre alleanze. La parte veramente vulnerabile del nostro paese non è la frontiera terrestre, bensì quella marittima: se la prima si protegge con l'esercito e con le fortificazioni alpine ed interne, la seconda si difende con le flotte e con le fortezze litoranee. Noi abbiamo relativamente provveduto abbastanza alla difesa di terra, non abbiamo ancora fatto altrettanto per la difesa marittima. Ci occorrono navi di combattimento — ci occorrono punti ben difesi sulle coste in quelle posizioni che la natura ha indicato per sicurezza della nostra penisola: dobbiamo sovratutto difendere i nostri porti di armamento, le località che corrispondono alle basi di operazione della flotta. La nostra sproporzionata inferiorità navale rispetto alla grande importanza marittima che rappresenta il nostro regno — è inutile nasconderlo — ci rende molto più deboli di quello che potremmo essere se la nostra difesa terrestre si trovasse alquanto limitata nelle sue basi. Per terra noi possiamo rinvenire alleati che ci garantiscano: li possiamo rinvenire tanto presso le potenze occidentali d'Europa, quanto presso quelle orientali — la nostra politica è quindi libera da questo lato. Non così avviene per la parte marittima. Finchè non saremo forti sul mare, noi dovremo cercare sempre di non

alienarci l'appoggio delle due potenze d'occidente — l'Inghilterra e la Francia — le quali sono le due più forti nazioni marittime d'Europa, dacchè da quelle d'Oriente noi non possiamo attenderci un ajuto efficace sul mare in caso di bisogno. Sotto questo punto di vista la nostra politica non è più libera, ma rimane vincolata alle nostre necessità marittime. È dolorosa, se vuolsi, questa confessione, ma pur troppo è esatta, e rappresenta la conseguenza di non avere convenientemente provveduto allo sviluppo delle nostre forze marittime. Eppure questa avrebbe dovuto essere la parte della difesa nazionale cui conveniva prima pensare, e ciò non soltanto per la sua intrinseca importanza quanto perchè le navi e le flotte non si improvvisano: occorrono molti anni innanzi che la nave la quale si pone oggi in cantiere possa solcare i mari in completo armamento; e quanto più forte si è questa nave tanto più lungo riesce tale periodo di tempo. È ben vero che anche gli eserciti e le fortificazioni oggidì non si improvvisano più con tanta facilità come in passato, ma vi passa una grande differenza tra ciò che succede per la difesa terrestre e quanto avviene per quella marittima. Durante il tempo in cui si costruisce e si procede all'allestimento di una nave si può provvedere al completo ordinamento di un esercito, all'intiero sistema di fortificazione di uno Stato. Nè vuolsi inoltre obliare le condizioni nelle quali si trovano i nostri stabilimenti navali governativi e la nostra industria marittima privata: circostanze queste che limitano lo sviluppo che si può dare annualmente alle forze navali del regno. Si può ricorrere all'estero? Dopo le prove fatte nel primo periodo della nostra vita nazionale: dopo le difficoltà alle quali si è andati incontro per la consegna delle navi costruite fuori di paese e ciò nei momenti in cui esse abbisognavano per la difesa dello Stato; dopo i continui esempii che si verificano presso quelle marine che ricorrono altrove per procurarsi una forza navale, io non darei mai il consiglio di ordinare navi e neppure oggetti d'armamento all'estero.

La forza marittima di uno Stato non può avere base sicura se essa non riposa sulla produzione nazionale: presto o tardi viene il momento in cui si deve riconoscere questo fatto, ed è ben doloroso che dopo venti e più anni di vita nazionale noi ancora dobbiamo ricorrere all'estero per provviste di tutti i materiali che entrano nella costruzione di una nave, per le macchine, per le corazze, per le artiglierie, per tutto insomma

che spetta tanto alla costruzione quanto all'allestimento ed all'armamento della nave. Ben a ragione si può dire che le nostre navi di nazionale non hanno se non il concetto dell'ingegnere che ne ha delineato i piani, il lavoro dei nostri operai come semplice mano d'opera e la bandiera che le ricopre. Tutto il rimanente è forestiero. Coloro che trovano naturale questo sistema — coloro che ostinatamente vi persistono — che non prendono alcuna iniziativa per svincolarsi dall'estero — quelli che suggeriscono di continuarlo — quelli infine cui spetta la responsabilità di questo sistema, hanno mai pensato ai pericoli ai quali si può così andare incontro? Non si accorgono forse che anche questo fatto può influire più o meno direttamente per rendere meno libera la nostra politica? Tutte le nostre ordinazioni si fanno o in Francia od in Inghilterra, più specialmente anzi in Inghilterra. Chi può impedire all'Inghilterra in caso di una qualsiasi complicazione, anche se nella medesima essa non vi fosse impegnata, di impedire l'esportazione di materiali ed oggetti che servono ad usi di guerra? Ed avvenendo ciò — nè sarebbe un fatto nuovo se avvenisse — in quali condizioni ci troveremmo noi? Bisognerebbe sospendere la costruzione di tutte le nostre navi — bisognerebbe interrompere l'allestimento di quelle che si trovassero già varate. Od io mi inganno nelle mie previsioni, od altri non riflette all'avvenire!

Quand'anche le condizioni della politica d'Europa fossero le più tranquillanti possibili — avessero tutte le maggiori e migliori tendenze alla pace — sarebbe ugualmente obbligo dei governi avveduti di pensare e provvedere alla propria difesa nazionale per garantire l'incolumità e l'indipendenza dello Stato. Questo obbligo diviene certamente maggiore — esso anzi risolutamente e fatalmente si impone — allorchè riflettasi allo stato delle questioni che agitano l'Europa e che presto o tardi reclamano una soluzione la quale nessuno può prevedere in quale modo avrà a succedere.

Il bombardamento di Alessandria più forse che non la campagna militare così sollecitamente compiuta dagli inglesi contro le truppe raccolte da Arabi pascià, preoccupò gli animi del nostro paese, richiamandovi in modo speciale la pubblica attenzione. Nè poteva essere diversamente presso un popolo che nutre altamente il sentimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale. La distruzione dei forti di Alessandria doveva allarmare

un paese che trovasi collocato attraverso il Mediterraneo, che ha quattro quinti delle sue frontiere sul mare, che ha le maggiori, le più ricche e più popolate città lungo il litorale. Maggiore alimento a questo naturale allarme viene anche fornito dal movimento elettorale che succede oggi nel nostro paese. Non havvi discorso agli elettori nel quale non si parli della difesa nazionale e della necessità di provvedere al nostro armamento, di accrescerlo e completarlo. Le condizioni quindi sono propizie per pensarvi seriamente: il momento è favorevole per farlo. Si approfitti dell'occasione: se ne approfitti senza esagerare nè i pericoli nè i provvedimenti, ma affrontando nettamente e in modo complessivo tutta la situazione. Sui Ministri della guerra e della marina pesa oggi più che mai una grande responsabilità, sia perchè il paese non trovasi difeso come dovrebbe esserlo, sia perchè reclamandosi da ogni parte questi provvedimenti, sopra i due predetti ministri potrebbe riversarsi benanco la responsabilità di non avere saputo o voluto approfittare dell'occasione che loro presentava il sentimento nazionale. Nulla si può o si deve togliere dalle spese per l'esercito, da quelle per la nostra difesa interna. Io fui relatore dell'ultima legge che accordava la somma di 128 milioni per provviste, per armi, per opere di difesa dello Stato. Ho avuto quindi occasione di esaminare ed approfondire tutti i bisogni del nostro esercito e della nostra difesa, e convincermi quanto occorrerebbe fare ancora per provvedere ai primi, per completare l'altra. Non sarò quindi certamente io quegli che si faccia a propugnare una diminuzione od una sosta nelle spese che riguardano il nostro sistema difensivo terrestre. Ma però si pensi seriamente sulla nostra posizione geografica — si volga lo sguardo sulle condizioni militari di tutti gli Stati d'Europa — si esamini lo stato della nostra politica — si rifletta al punto verso il quale nell'interesse nazionale dovrebbe tendere la ricerca delle nostre alleanze, e si vedrà facilmente come al nostro Regno riesca indispensabile nel modo il più evidente ed assoluto di possedere una flotta proporzionata agli interessi nostri marittimi ed una difesa marittima efficace, completa.

Il ministro della guerra solleciti la difesa delle nostre coste. I fondi che a tale uopo gli furono accordati sieno spesi sollecitamente e proficuamente. Essi certo non bastano per premunire i punti strategici del nostro litorale: affronti quindi risolutamente il problema: richieda fondi ulteriori per tale scopo.

Esiste una legge sull'ordinamento del naviglio dello Stato — essa fu votata nel 1877, quasi sei anni or sono — provvedeva allo sviluppo delle nostre forze navali per il periodo di un decennio in condizioni e circostanze diverse dalle attuali. Quando fu presentato quel progetto di legge non si poteva domandare di più senza compromettere l' approvazione di una proposta così utile, così benefica. Non havvi nulla da modificare nelle norme che essa sancisce; occorre solo allargarne le basi. E ciò si rende anche necessario indipendentemente da preoccupazioni di guerra. La durata di talune navi non corrispose a quelle previsioni che potevano farsi nel 1877; il costo di altre riuscì maggiore di quello allora calcolato per circostanze imprevedute ed eccezionali. Rimanendo quindi tal quale la forza allora prestabilita sarebbe pur sempre necessario per raggiungerla, domandare altre somme. Il ministro della marina adunque calcoli i nuovi bisogni della marina sulla base delle odierne circostanze e domandi i fondi per supplirvi in un periodo di altri dieci anni nè con ciò verrà in guisa alcuna alterato il concetto che informa la legge organica del materiale marittimo. Ma i nuovi fondi sieno intesi a provvedere la nazione di navi veramente efficaci in guerra, di navi da battaglia, da combattimento. Lasci per ora i tipi degli incrociatori-badi prima di ogni altra cosa alla nostra difesa in Mediterraneo: si penserà poi a quelle navi che possano permetterci di far la guerra in Oceano. Si attenga strettamente allo scopo che servì di norma per la legge nell' organico del naviglio; che venne compendiato dal ministro che la propose nella seguente formola dichiarata modesta, *ma irreducibile:*

« *La nostra marina da guerra deve essere per ora costituita in modo da servire al supremo ufficio di difendere la frontiera marittima del regno.* »

Nè con questi suggerimenti io intendo che si porti lo sconcerto nelle condizioni finanziarie del nostro paese; però uno Stato non può procedere con lo stesso sistema che può essere seguito da un buon padre di famiglia. Vi sono per una nazione necessità imperiose alle quali la finanza pubblica deve trovar modo di provvedere, poichè nel provvedervi può riposare la integrità dello Stato, poichè provvedendo a tempo si può evitare qualche sventura nazionale con l'obbligo di rinvenire per altro scopo somme di gran lunga superiori a quelle che avrebbero servito ad una valida difesa dello Stato.

Il Parlamento nostro non si è mai, in veruna epoca, rifiutato di accordare le somme che gli furono richieste per la difesa marittima dello Stato. Non sarà certo la nuova Camera che venendo eletta sotto le attuali preoccupazioni riguardo gli armamenti nazionali, vorrà rifiutare le spese che venissero domandate per la difesa del litorale, per l'aumento della forza navale del regno. E qui mi sia permesso manifestare un voto. Possa nella nuova Camera effettuarsi un accordo tra coloro che più specialmente si occupano di cose marittime: si abbandonino ai corpi tecnici le quistioni tecniche non atte ad essere risolute nelle assemblee politiche: quistioni che possono anzi venire compromesse da un voto parlamentare, che in ogni caso rimangono sempre pregiudicate dalle discussioni che sulle medesime avvengono in Parlamento. L'accordo per il quale, faccio voti, può facilmente stabilirsi sul concetto generale della necessità di aumentare il nostro naviglio. A questo importante risultato io vorrei si rivolgesse l'influenza di tutti quelli che occupandosi di marina verranno dalle nuove elezioni portati in Parlamento. Una tale uniformità e concordia di aspirazioni deve influire anche sulle risoluzioni del governo. Quando l'Italia sarà forte sul mare, potrà allora soltanto farsi rispettare dovunque ed esercitare negli accordi internazionali la debita influenza. La missione di pace che sembra serbata al nostro paese non sarà più una incerta aspirazione, bensì un fatto reale poichè avvalorato, in ogni ipotesi, delle nostre condizioni militari.

MALDINI
già deputato al Parlamento.

IL VERO SAHARA

I.

Ancora pochi lustri or sono, prima che ad alcune zelanti persone sorgesse in mente di fondare società geografiche, nel nostro paese non erano in grande onore le esplorazioni, e se qualche nostro concittadino ritornava da lontane contrade, tentando di far rivivere le glorie dei Polo e dei Colombo, pochi se ne davano per inteso, nè un'accoglienza festosa, nè una prova di simpatia rimunerava chi aveva tutto sacrificato alla scienza, combattendo per essa con valore pari a quello dei prodi che sui campi di battaglia versavano il sangue per la libertà della patria. Così i risultati di pazienti ricerche, di lunghe peregrinazioni cadevano per la maggior parte in oblìo, rendendo ancor più pigra la mano già troppo lenta dei nostri scrittori di viaggi; ed anzi spesso accadeva che il nome di qualche esploratore fosse noto all'universale solo perchè celebrato presso altre nazioni, che accoglievano di buon grado quei lavori italiani e li desideravano. E dell'indifferenza od apatia, come dir vogliasi, che in addietro regnava, basti l'esempio della *Magenta*, la quale, al suo ritorno a Napoli dopo due anni e mezzo d'assenza, si ebbe lo stesso accoglimento dato ad un bastimento che ritorni da Cagliari. Eppure era la prima nave italiana che avesse compito la circumnavigazione del globo e per tale viaggio il martirologio scientifico contava un illustre nome di più, quello del prof. De Filippi!....

Oggidì le cose sono interamente mutate. La noncuranza estrema ha lasciato il luogo ad un estremo entusiasmo. Se Eugenio Parent di ritorno dallo Spitzbergen passò quasi inos-

servato, Giacomo Bove invece veniva accolto da trionfatore, non avendo tuttavia più oprato sia nei lavori scientifici, quanto nel tener alto l'onor nazionale.

Il nuovo favore con cui sono accolte fra noi le esplorazioni geografiche ha pur dato nuova popolarità alla geografia, a questa scienza in cui si racchiude la nozione della nostra dimora. Soggetti che prima erano serbati a pochi studiosi, ora entrano nel dominio di tutti ed ognuno ne vuol conoscere qualche lato.

Nel nuovo ordine d'idee l'Italia ha seguito l'impulso delle altre nazioni: dagli onori resi alla salma di Livingstone a quelli tributati al Nordenskiöld, dalle munificenze d'un Bennett e d'un Dickson sino all'associazione internazionale africana fondata da Leopoldo II incomincia a svolgersi una novella êra fortunata per la geografia esploratrice. Sorgono sodalizi geografici per ogni dove, governi, sovrani e privati vanno a gara nel sussidiare spedizioni intere e viaggiatori isolati; non solo la stampa scientifica, ma la letteraria e la politica accolgono con crescente favore l'annunzio d'un nuovo viaggio od il compimento d'altro pria iniziato, indi dotte relazioni e scritti popolari ne perpetuano il ricordo. I caduti sulla breccia s'onorano da nazioni intere e ad essi s'erigono statue o si dedicano lapidi, nè perciò le schiere si assottigliano, chè anzi nuovi campioni si presentano nella lizza.

Così per molti paesi le carte e le descrizioni che ieri erano le migliori oggidì sono vecchie, e quelle dell' oggi subiranno domani nuovi e radicali cambiamenti; molte opinioni che prima erano considerate come dogmi vengono sradicate per cedere il passo a nuove dottrine, più durevoli, perchè non appoggiate all'ipotesi, ma basate sull'osservazione diretta. Il lavoro d'analisi e di sintesi diviene più arduo in mezzo a tanta congerie di fatti e di apprezzamenti, onde il geografo da gabinetto ed il cartografo possono grandemente aiutare il viaggiatore e più ancora farne apprezzare i meriti, passando al crogiuolo della critica le osservazioni eseguite.

Fra i varii argomenti che nella seconda metà del secolo hanno subìto maggiori trasformazioni, dovute alle forze unite della geografia esploratrice e della analitica, uno me n'è parso degno d'attirare l'attenzione dei lettori di questa Rivista, ed è quello del Sahara, del gran deserto dell'Africa settentrionale.

A dir vero gl'Italiani poco si avventurarono in quella immensa regione, avendo il nostro paese posto maggiore interesse all'Africa orientale e centrale o meglio all'Abissinia e regioni

limitrofe, all'alto Nilo ed al Sudan: l'occupazione della baia d'Assab, stupenda insenatura del littorale eritreo africano e le sempre crescenti e fondate speranze che nel suo avvenire si hanno, non poco contribuirono a rivolgere i nostri sguardi su quelle parti del continente misterioso che potevano in modo più o meno diretto venir collegate alla nascente colonia. Eppure il Sahara, tanto se lo consideriamo sotto l'aspetto economico quanto sotto quello politico o scientifico deve in pari modo essere da noi contemplato, giacchè forma ora una delle vie più dirette per procedere nel cuore dell'Africa, e la sua importanza non verrà che aumentata coll'andare degli anni.

Già dissi che gl'Italiani poco si avventurarono nel Sahara, ed infatti se eccettuiamo i viaggi di Belzoni, Drovetti ed alcuni altri nel deserto Libico nord-est, varie escursioni nei contorni di Tripoli di Barberia, i viaggi dell'Antinori nella Tunisia meridionale nel 1866 e la spedizione italiana agli Sciott tunisini nel 1875, gli studii dell'ing. Paladini su d'una piccola parte boreale del deserto tra Biskra e Tuggurt e qualche gita isolata sul versante sahariano del Grande Atlante, non possiamo annoverare alcun italiano nella numerosa schiera di esploratori che negli ultimi cent'anni esplorarono il Sahara, dandocene le cognizioni attuali. Dobbiamo però fare un'eccezione in un dato senso: un nostro connazionale che abbia attraversata quella regione da nord a sud nella sua parte mediana lo abbiamo a citare, ed il padre Filippo da Segni, Minore riformato, che nel 1850 percorse la via da Tripoli al Bornu, coll'unico scopo di somministrare i sacramenti ad una povera famiglia cattolica, che trovandosi da trent'anni in quel reame sudanico ne era priva da lungo tempo. Ma chiunque abbia letto la succinta relazione che ne fu pubblicata [1] avrà da sè constatato che il padre Filippo da Segni non era un viaggiatore nel senso moderno della parola, e quindi non era in grado di far progredire d'un passo la geografia africana. Fra gli studii italiani menzioniamo infine uno dei primi progetti di ferrovia attraverso al Sahara, cioè quello presentato nel 1867 dal Paladini per riunire Biskra a Kascena, idea nella quale si ritrova l'origine delle successive proposte enunciate per altre direzioni da Rohlfs e da Duponchel.

[1] Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. 4°, 1° maggio 1870.

II.

Troppo lungo sarebbe anche solo rammentare tutt' i nomi degli stranieri che visitarono il Sahara, dandone informazioni di valore, eseguendovi rilevamenti più o meno particolareggiati, contribuendo in varî modi alla sua conoscenza scientifica, economica, storica o sociale: tanto maggiore sarebbe il numero, se volessimo pur considerare le molte spedizioni dei francesi nel Sahara Algerino, in ispecie per scopo militare. Mi accontenterò quindi di menzionare i viaggi più fecondi in risultati geografici.

Alla fine dello scorso secolo il viaggiatore tedesco Hornemann, inviato dall'Associazione africana inglese, visitava pel primo il Fezzan, eseguendo nel 1798-99 l'importante itinerario dal Cairo alle oasi di Siuah o di Giove Ammone e di Augila ed a Murzuk. Nel 1819-20 il capitano inglese Lyon si spinse da Tripoli sino al 24° parallelo nord, oltrepassando di due gradi al sud Murzuk. Due anni dopo il ritorno di Lyon, il governo inglese, dietro le reiterate affermazioni del console inglese Warrington a Tripoli sulla sicurezza della via che conduce al Sudan, inviava una spedizione composta del maggiore Denham, di Oudney e Clapperton, la quale si tratteneva in Africa sino al 1824, scoprendo il grande lago pantanoso Ciad o Tsâde (febbraio 1823) e spingendosi verso occidente sino a Sokoto, la capitale dell'impero d'Haussa, ove moriva l'Oudney, una delle prime vittime della geografia africana. A questa spedizione inglese si deve il primo rilievo della intera via attraverso il Sahara tra Tripoli e Kûka, per Murzuk. Questo stesso itinerario veniva poi seguito con poche deviazioni da molti altri viaggiatori, che rettificarono il primo disegno e vi aggiunsero molti particolari.

La costa mediterranea fra le due Sirti fu esplorata nel 1821-22 dal capitano della marina inglese F. W. Beechey, indi dal tedesco dott. Barth nel 1844-45; l'inglese Richardson si spinse nel 1845 da Tripoli all'oasi di Ghât, passando per quella di Ghadâmes, ed al suo ritorno in patria (per la via di Murzuk, Sokna, Tripoli) propose al governo inglese d'inviare una seconda e maggiore spedizione nel Sudan centrale allo scopo di eseguirvi ricerche scientifiche ed annodare relazioni commerciali e politiche co' suoi potentati. La spedizione venne decisa nel 1849, ed al Richardson, incaricato degli uffici diplomatici, vennero aggiunti

il Barth, per gli studi archeologici ed etnografici, ed un altro amburghese, Overweg, per le ricerche geologiche e le osservazioni astronomiche.

Il capo della spedizione moriva appena entrato nel Bornu, e un anno dopo (1852) lo seguì nella tomba l' Overweg presso Kûka, e mentre il Barth era incaricato altresì degli affari politici, all'Overweg si fece succedere nel 1853 il Vogel, giovane, ma valentissimo astronomo, che veniva poi messo a morte dal sultano dell'Uadai tre anni più tardi. È degno di nota che quasi tutti i risultati di questa spedizione, fatta unicamente con mezzi inglesi, furono conseguiti da tedeschi, e qui basterà ricordare il memorando viaggio fatto dal solo Barth da Kûka a Timbuktu (1852-1854).

La geografia sahariana s'avvantaggiò oltre ogni dire dalle investigazioni di quegli egregi esploratori: nell'andata, Richardson, Barth ed Overweg seguirono una via intieramente nuova da Tripoli al Sudan, più occidentale di quella dianzi indicata, e che passa per Murzuk, Ghât e Tin-tellust: così veniva scoperta ed esplorata la grande e montagnosa oasi d'Air e tra essa e Ghât attraversati valichi alpestri di 1500 metri d'altezza, primi indizi sicuri d' una grande zona montuosa occupante il centro del Sahara. Il Vogel stabiliva accuratamente la posizione astronomica di numerose località fra Tripoli e Kûka, che formano tuttora preziose basi per la cartografia, mentre il Barth nel suo ritorno in patria teneva in senso inverso quasi la stessa via aggiungendovi nuove indicazioni topografiche.

Quasi contemporaneamente a questi viaggiatori l' inglese Dickson eseguiva numerosi itinerari dal 1851 al 1854, facendo meglio conoscere la regione compresa fra Tripoli e Ghadâmes. M. v. Beurmann, mandato da un Comitato tedesco alla ricerca di Vogel (di cui sino allora non si conosceva ancora la tragica fine), percorse, nel 1863, nel Sahara settentrionale una via in gran parte nuova tra Bengazi e Murzuk, passando per Augila e Sella, poi, dopo alcune escursioni nel Fezzan, calca esso pure la via che conduce al Bornu, percorre varie parti del Sudan, ma poi sulla via dell'Uadai è anch'egli assassinato, nel 1863.

Alle numerose e fruttifere esplorazioni dei Tedeschi e degli Inglesi nel Sahara di mezzo fecero eco i Francesi, dopo la loro occupazione nell'Algeria, e fra i numerosi viaggi da essi eseguiti sono a menzionarsi onorevolmente quelli di Bonnemain a Ghadâmes (1856-57), de Colomb in una parte del Sahara alge-

rino (1857), Bu Derba da Laghuat a Ghât (1857), Colonieu e Burin da Géryville alle oasi del Gurara (1860-61). Ma più di tutti spicca per la grande accuratezza e la copia delle osservazioni, per le dotte ricerche, per l'ingente massa d'informazioni raccolte, il Duveyrier, che dal 1859 al 1861 rilevò con gran minutezza vari itinerari racchiusi tra Laghuat, Biskra, Gâbes, Tripoli, Murzuk, Ghât, Ghadâmes, El-Ued, Uargla, El-Golea: a quell'illustre esploratore, che come il Barth si può dire abbia mutato la carta dell'Africa settentrionale, si devono le prime indicazioni complessive sul grande sistema montuoso dell'Ahaggâr e lo studio più completo che sin qui si abbia sulla popolazione che lo abita, sui Tuareghi del nord. Posteriormente al Duveyrier si debbono importanti risultati geografici alle spedizioni militari dall'Algeria al Marocco del colonnello de Colomb (1860) e del generale Wimpffen (1870), a quelle nel paese dei Scia'amba (Sahara algerino) dei generali Lacroix e Gallifet, durante le quali ultime, eseguirono rilevamenti di gran pregio il maggiore Rose (1871) ed il capitano Parisot (1875); ai viaggiatori Dourneaux-Dupéré e Joubert, uccisi nel 1874 su d'un nuovo itinerario tra El-Ued e Ghadâmes, Soleillet, che si spinse da El-Golea sin presso ad Ain Salah (1874-75), Largeau (1875-76), che visitò specialmente la regione delle dune tra Uargla, Tuggurt, El-Ued, Ghadâmes, infine al capitano Roudaire, che rilevò quasi per intiero gli Sciott algerini e tunisini, eseguendovi nel 1874 e 1875 importanti livellazioni come base del suo progetto per la creazione d'un mare interno nel Sahara.

Tra i viaggiatori che percorsero e rilevarono maggior copia d'itinerari nel Gran Deserto brilla più di tutti Gherardo Rohlfs, il quale dal 1862 al 1879 vi eseguì non meno di sei grandi esplorazioni, senza contare altri viaggi minori, preliminari di esse. Dal loro insieme si scorge che quell'instancabile esploratore visitò da un estremo all'altro il Sahara settentrionale tra l'Anti Atlante e la valle inferiore del Nilo, avendo inoltre eseguita la traversata del Sahara di mezzo tra Tripoli e lo Tsâde. La regione, però, a cui egli consacrò le maggiori cure per conoscerne la vera essenza è la metà nordica del Deserto Libico, ov'egli eseguì tre importantissimi viaggi, essendo in due di essi secondato egregiamente da altri dotti di gran merito. Il primo viaggio del Rohlfs nel Sahara fu quello del 1862, da Agadir sull'Atlantico ad Algeri, attraversando il Sahara marocchino tra il Sûs e Figuig: senonchè, essendo stato depredato di ogni suo

avere, ferito e lasciato per morto nell'Ued Ghehr, andarono perduti tutt'i risultati ottenuti in una regione, che dopo di lui non fu più percorsa da altri. Nel 1864 ideava un viaggio a Timbuktu, passando pel Tuat, ed a tal uopo si recava ad Orano, cercando di spingersi direttamente a mezzogiorno sino al Tuat; ma trovata chiusa la via da quel lato, ritornava nel Marocco e da Tangeri incominciava una grande ed arditissima peregrinazione, che lo conduceva necessariamente nelle oasi del Tafilet, lungo l'Ued Ghehr o Saura, sino alle parti centrali del Tuat, visitando in seguito le oasi del Tuat e Tidikelt, indi per Ghadâmes rivedendo la costa del Mediterraneo a Tripoli. Recatosi appena per breve tempo in patria, l'invitto viaggiatore ritornava a Tripoli due mesi dopo che l'aveva lasciata, e poco appresso rientrava in Ghadâmes, nell'intento di raggiungere nuovamente il Tuat e riuscire con una carovana a Timbuktu. Ma trovata nuovamente chiusa la via, si rivolse al Sudan, e compì un altro dei più importanti viaggi dell'Africa nord, la traversata del continente fra Tripoli e Làgos (1865-67), sul golfo di Guinea: nel Sahara tenne una nuova via tra Tripoli e Murzuk, e tra questa città e lo Tsâde seguì a un dipresso la via di Denham, Oudney, Clapperton, Vogel, Barth, Beurmann: tuttavia trovò modo di farvi così minute osservazioni, che soltanto dopo il suo viaggio si potè possedere un disegno adeguato di quella frequentatissima via di comunicazione. L'attrazione della terra d'Africa si faceva talmente sentire nel Rohlfs, che appena tornato in Europa dalla grande traversata tosto ne ripartiva, prendendo parte alla spedizione inglese in Abissinia (1868), ove non mancò di compiere alcuni pregevoli lavori geografici. Alla fine dello stesso anno era nuovamente a Tripoli, incaricato di scortarvi i regali che il Re di Prussia inviava al sultano del Bornu, per ringraziarlo della protezione accordata ai viaggiatori tedeschi: dopochè il Nachtigal s'assunse l'incarico di condurre i regali a Kûka, Gherardo Rohlfs si recava alla Cirenaica, indi seguiva la via già battuta da altri da Bengazi ad Alessandria d'Egitto per le oasi di Augila e Siuah, facendo interessanti osservazioni altimetriche.

Nel 1873-74 e nel 1878-79 compì le sue due grandi esplorazioni nell'interno del Deserto Libico, la prima sotto gli auspici del Khedive d'Egitto, Ismail Pascià, liberale fautore di progressi scientifici, ed alla quale presero parte illustri scienziati, l'Ascherson, l'Jordan, lo Zittel; la seconda per cura della Società afri-

cana tedesca, essendo aggiunto al Rohlfs il dottor Stecker per le osservazioni astronomiche. Entrambe condussero a risultati d'immenso valore per le scienze tutte, e mentre la prima ebbe a lottare colle insormontabili dune che le sbarrarono la via a 170 chilometri ad occidente di Dakhel, la seconda poco mancò non rimanesse completamente annientata nella più meridionale oasi di Kufra, da cui ritornò colla perdita di tutto il bagaglio e della maggior parte del materiale scientifico.

La stirpe tedesca ha certamente fornito il maggior numero di esploratori del Sahara, che abbiano lasciato traccia durevole nel campo geografico. Ai nomi di Barth, Vogel, Rohlfs fanno degno riscontro quelli di Nachtigal e di Lenz. Il primo è noto universalmente pel suo fruttifero viaggio nel Sahara di mezzo e nel Sudan centrale ed orientale, eseguito dal 1869 al 1874, durante il quale pel primo (e sinora unico) esplorò fra mille stenti e persecuzioni l'indomito ed alpestre paese di Tibesti, e più a mezzogiorno di Borku ed il bacino del Bahr et-Ghâzal, scoprendo che il letto di quest'ultimo forma l'emissario dello Tsâde. Oltre alle osservazioni dirette, raccolse poi tal copia d'informazioni da determinare in modo approssimativo la configurazione della grande catena del Tarso, che colla sua continuazione sud-est contende ai monti dell'Ahaggâr il primato orografico nel Sahara. Un altro tedesco, E. v. Bary, pure inviato dalla Società geografica di Berlino, fece un importante viaggio da Tripoli a Ghât, indi ai laghi di Mihero, ove trovò indizi certi dell'esistenza di coccodrilli, da ultimo all'oasi di Air, d'onde appena tornato moriva repentinamente a Ghât.

Coi viaggiatori accennati si chiude il novero dei principali fra quelli che contribuirono notevolmente a farci conoscere il Sahara orientale e di mezzo: ora dirò ancora brevemente di quelli che ne percorsero la parte occidentale.

Anzi tutto menzioniamo Renato Caillié, che dal 1827 al 1828 compì uno dei viaggi più straordinari che siansi eseguiti sinora nell'Africa. Colla tenue somma di duemila franchi, solo in mezzo a fanatici musulmani, circondato da continue diffidenze e sovente maltrattato, sostenuto da un indomito coraggio e dall'ardente brama di esplorare nuovi paesi, si recò da Kakondi, sul rio Nuñez (a mezzogiorno della Senegambia), a Tangeri, passando per Time (fra i Mandingo), Timbuktu, il Tafilet e Fez, dando pel primo dati esatti sulla natura del deserto che s'estende tra le sponde del Niger e quelle dell'Uadi Drâa. Trovandosi

in condizioni assai più favorevoli, l'austriaco Oscarre Lenz, inviato dalla Società africana di Berlino, potè eseguire rilievi alla bussola più particolareggiati ed unirvi osservazioni altimetriche e geologiche, che diedero il definitivo crollo al progetto dell'inglese Mackenzie per formare un vastissimo mare interno nel Sahara occidentale. Il Lenz eseguì il viaggio in senso inverso del Caillié fra Tangeri e Timbuktu; l'itinerario suo, dopo la città di Marocco e quella di Tarudant nel Sûs, varca l'Anti Atlante e si riunisce a quello del viaggiatore francese a circa metà cammino fra quel contrafforte del Grande Atlante e Timbuktu, al di là della quale va a terminare verso occidente a Saint-Louis, alla foce del Senegal.

La parte più occidentale del Sahara, fra il Senegal e l'Uadi Drâa, fu esplorata specialmente dai francesi, fra cui Panet nel 1850 e nel 1860-61 Bu-el-Moghdad, cadì di Saint-Louis, che tennero due itinerari diversi tra quest'ultima città e Mogador, di cui il primo più orientale, passa per l'Adrar: questa grande oasi fu poi in gran parte rilevata dal capitano di stato maggiore Vincent (1860), che scelse pure per luogo di partenza e di ritorno il capoluogo della Senegambia francese.

III.

Ma che cos'è questo Sahara, questo gran Deserto?

Comunemente ognuno si rappresenta il deserto come un gran mare di sabbie, frammisto qua e là di oasi, ove all'ombra di pochi palmeti carchi di datteri spiccia un po' d'acqua fresca. Par di scorgere una lunga carovana oppressa dal sole ardente, si decanta la poetica « nave del deserto, » che trasporta uomini e bagagli per la sterminata pianura, si freme al pensiero dell'infuocato simum che deve talvolta seppellire intere carovane sotto nugoli di sabbie. Le gallerie artistiche, le moderne produzioni di pittura abbondano in tale soggetto « à sensation » ed anzi in molti trattati scolastici italiani, anche recenti, troviamo espressa quest'opinione sul Sahara.

Mi rincresce che il positivismo che invade l'età nostra abbia qui pure a far capolino, e quindi debba far rinunziare i miei lettori ad un antico convincimento: d'altronde io mi sentirei incapace di presentare quella « visione poetica » con parole acconcie e così mi mancherebbero i vividi colori della tavolozza.

Le esplorazioni moderne, di cui feci rapido cenno, colle loro molteplici ricerche nel campo sereno della scienza, quantunque siano lungi dall'aver raggiunto lo sviluppo desiderato, ci danno ben altra idea del gran deserto.

Anzitutto il Sahara ha una superficie molto accidentata, che in media si può ragguagliare ad una altezza di 400 a 500 metri sul livello del mare e le sabbie mobili occupano all'incirca un quarto dell' intiera area. Se varii punti trovansi ad alcune diecine di metri sotto il livello del mare, vi banno all' opposto regioni montuose paragonabili in estensione ed in altezza ai nostri Appennini e fors' anco alle Alpi orientali; varie giogaie oltrepassano 1500 metri d' altezza ed una raggiunge i 2800, senza che sia esclusa la possibilità d' un massimo di 3000. Vi sono invero regioni ove non piove che ogni vent'anni, ma se ne danno pure ove vi è una stagione piovosa; è un fatto che il termometro centigrado sale spesso al di là di 50°, ma è pure constatato che nell' inverno esso scende anche sino 7° sotto lo zero: predominano le zone in gran parte aride, abbruciacchiate dal sole, senz'acqua, ma non mancano però grandi oasi fertilissime, ricche d'acqua a fior di terra e luoghi ove nella stagione fredda si forma il ghiaccio e le nevi si fermano probabilmente per alcuni mesi sulle più alte vette. Vi sono caratteri speciali di flora e fra gli animali si notano il leone ed il coccodrillo. Finalmente l'uomo vi è poco diffuso: tuttavia vi si contano oltre 3,000,000 di abitanti e si noverano parecchie città di 5 a 10,000 abitanti, oltre a Timbuktu, che raggiunge i 15,000.

Lo spazio mi farebbe difetto per esporre partitamente quanto si conosce oggigiorno di quell' immensa regione, che poco differisce in superficie dall'Europa, onde mi accontenterò di porgerne le indicazioni generali nel modo che potrò più breve.

Stabiliamo anzitutto quale sia l' estensione del Sahara e la sua superficie presunta.

Varie sono le opinioni a tale riguardo. Alcuni comprenderebbero il Sahara tra il Grande Atlante, il Mediterraneo, il Nilo, lo Tsâde, il Kuara o Niger, il Senegal e l'Oceano Atlantico: oltre al deserto propriamente detto, unirebbero pure la regione delle steppe al nord del parallelo di Kûka, tra lo Tsâde ed il Senegal da un lato, comprendendo parte del grando arco descritto dal Niger nel suo corso medio, e tra lo stesso Tsâde ed il Nilo dall'altro, racchiudendo quasi tutta la Nubia occidentale col Kordofan e parte del Dar For ed Uadai. Altri an-

drebbero più in là, annettendo ad una zona climaterica del Sahara anche l'intera Nubia, considerando la valle del Nilo e l'Egitto come un'oasi, mentre il Grisebach, quantunque limiti il Sahara nel suo più stretto senso a circa 6,300,000 chilometri quadrati, pure botanicamente lo prolunga attraverso i deserti dell'Arabia sino a quello del Sindh nell' India, giungendo così alla cifra di circa 9,900,000 chilometri quadrati.

All' opposto vi sono quelli che restringono il Sahara alla parte veramente povera di vegetazione, mancante di grandi quadrupedi rapaci, all'infuori dei limiti delle pioggie tropicali: così il Rohlfs esclude da esso non solo le steppe meridionali, ma anche l'oasi di Air, la parte meridionale del Borku e forse tutto il Borku, attenendosi ad un'estensione che puossi valutare colla cifra media di 5,500,000 chilom. q., a un dipresso pari a quella della Russia Europea.

Dal canto mio, pur apprezzando altamente i grandi servigi resi alla geografia africana dal mio illustre amico Rohlfs, mi permetterò di esprimere un'altra opinione, che incontra molti aderenti.

Io estenderei il Sahara nel modo seguente: a settentrione sino al versante sud e sud-est dell'Anti-Atlante e quindi del Grande Atlante sino al Ras Kabudia della costa tunisina, poi alle coste della Piccola Sirte, Tripolitana, Grande Sirte sino al 31° paralello nord, quindi al versante meridionale dell'altopiano di Barka (escludendo quindi la Cirenaica, perchè presenta gli stessi caratteri del Tell fra il Grande e Piccolo Atlante) ed alla costa mediterranea tra i golfi di Bomba e degli Arabi; ad oriente sino al Basso Egitto ed alla valle del Nilo; a mezzogiorno il limite trovasi nella regione delle steppe, seguendo una linea ondulata che da Chartum si svolge fino alla valle inferiore del Senegal, toccando l' Uadi Mehal superiore (U.-el-Melk), il confine nord dei bacini del Salamat (Kaggia) e Batha, il pozzo di Beduaram a 150 chilometri al nord dello Tsâde, la valle dell'Uabe, i confini nord del Damerghu, le valli del fiume di Sokoto e del Niger sino a Timbuktu; ad occidente il deserto termina all'Oceano Atlantico. Considero il Sahara come la regione ove mancano le acque correnti sul suolo, ove, cioè, non vi sono fiumi nè perenni nè periodici, fatta astrazione delle più alte zone montuose; ove i monti hanno un aspetto orografico speciale, appunto saharico, direi quasi *desertico*, rozzo, dirupato, abbruciacchiato dal sole, foggiato in modo particolare; ove la

flora e la fauna hanno un carattere proprio e distinto dalla zona mediterranea del Marocco, Algeria, Tunisia e Barka settentrionali. Non sono poi propenso ad ammettere che tra il Sahara ed il Sudan vi sia una linea di demarcazione ben definita, un confine assoluto, tal che si possa dire: qui cessa il Sahara per incominciare il Sudan. Tanto nel Sahara proprio come nel Deserto Libico adiacente al Nilo d'Egitto non si deve parlare che di zone di passaggio graduale, di transizione: per tal modo vedo i limiti meridionali del deserto nella regione delle steppe.

Entro i confini approssimativamente indicati, la superficie totale del Sahara può ragguagliarsi a circa 9,000,000 di chilometri quadrati, area press'a poco uguale a quella dell'Oceania (Australia, Micronesia, Polinesia), ai nove decimi dell'Europa (senza l'Islanda e la Novaia Sendia), od ai tre decimi dell'Africa intera.

Per dare un'idea più chiara, direi plastica, della struttura del Sahara, per meglio spiegare quale vero significato si debba attribuire a tale parola, è mestieri ch'io entri in alcuni particolari distinguendo alla superficie del terreno quattro categorie, cioè una per le depressioni, un'altra per la regione delle dune, una terza per gli altopiani petrosi ed infine un'ultima per gli elevati sistemi montuosi.

IV.

Gli ultimi rilevamenti esatti, di cui tenni più addietro parola, hanno stabilito che le depressioni non occupano che pochi tratti nella parte settentrionale del deserto, presentando lo sviluppo maggiore negli Sciott d'Algeria e Tunisia e la più profonda cavità nel Deserto Libico, ove l'oasi disabitata d'Arag si trova a 70 metri sotto il livello del mare: sembra anche ormai accertato che tali depressioni non si possono praticamente utilizzare, facendone mari interni. [1] Dobbiamo quindi considerarle come semplici anomalie, di cui si hanno altri esempi in Africa, poi nella Palestina, nel bacino del Caspio e persino nell'America settentrionale.

[1] È noto come in questi giorni il governo francese abbia definitivamente respinto il progetto Roudaire per la creazione di un mare interno nel bacino degli Sciott algerini e tunisini, ritenendo che le ingenti spese all'uopo necessarie non sarebbero mai compensate dai problematici vantaggi che se ne attendono.

Venendo ora alle dune, possiamo dire, secondo i calcoli più accurati, che la loro estensione massima copre una superficie di poco superiore ad un quarto dell'area totale del Sahara. Le dune del Sahara occidentale e di mezzo, cioè sino al meridiano che passa pel centro dei monti Tümmo, occupano circa 1,200,000 di chilometri quadrati, mentre il solo Deserto Libico pare sia a metà invaso dalle sabbie, cioè a un dipresso per 1,000,000 di chilometri quadrati; ritenendo queste cifre come massimi, si può dire che le dune si estendono al più su 2,200,000 chilometri quadrati, cifra al certo assai inferiore a quella prima ammessa e che le successive esplorazioni diminuiranno forse ancora.

Le denominazioni proprie alle dune variano assai secondo le località e gl'idiomi che sono in uso nel Sahara. Gli Arabi le dicono Erg, Arg, Areg (ossia vene); i Tuareghi Adehî, al plurale Edeien; i Berberi Marocchini nell'occidente Ighîdi, Ghidi, Igidi, Igdia, El-Ghedea; nell'oriente sono denominate Rmel, Remmel, Remla, Rhart, voci tutte che significano dune. A seconda poi delle forme particolari che presentano prendono svariati nomi: ad es. Ghurd (montagna di sabbia), Sîf (duna paragonata alla lama d'una sciabola), Kelb (duna in forma di cane), e così via.

L'altitudine delle zone a dune varia assai: le maggiori altezze s'incontrano nella parte mediana ed orientale: così nel Deserto Libico il livello generale del suolo ricoperto da dune è in media di circa 400 metri sul mare. Le dune, invece, che s'estendono nel Sahara Algerino e verso il Tuat sono forse in media a 300 metri e la metà occidentale o sud-ovest dell'immensa regione detta Ghidi od Ighidi ha un'altezza variabile da 200 sino a pochi metri sul livello dell'Oceano. Dopo il Deserto Libico, la zona sabbiosa più estesa è quella di Ghidi ed El-Erg, la quale, a parte poche interruzioni, si estende in forma di lungo fuso tra l'Atlantico, sotto il 20° parallelo nord, e lo Sciott el-Gerid in Tunisia per 3300 chilometri di lunghezza, su un'area di 750,000 chilometri quadrati.

In quanto all'altezza relativa delle colline e catene sabbiose essa differisce notevolmente a seconda delle località; nel Sahara Algerino e nel Deserto Libico raggiungono anche 100 o 200 metri d'altezza, ed anzi in quest'ultimo deserto, per la loro disposizione ed aridità, opposero un ostacolo insormontabile alla spedizione di Gherardo Rohlfs, quando dall'oasi di Dakhel voleva recarsi a quella di Kufra: è però il solo esempio che sin

qui siasi presentato d'un tal fatto. Ma le maggiori altezze relative delle dune si osservano a nord-ovest di Ghadâmes, sino all'Uadi Igharghar; ivi il Largeau notava dune alte persino 500 metri, in una regione detta appunto El-Zemul el-Akbar (cioè le più alte dune).

Contrariamente all'opinione in generale ammessa, *la regione delle sabbie non è quella del vero deserto* essenzialmente arido: più di frequente, invece, è la provvidenza delle carovane. Là, infatti, all'infuori delle oasi e degli Uadi o letti fluviali, si trova qualche vegetazione e spesso vi diviene lussureggiante. Essa forma un insieme di piante succulenti, simili a quelle delle zone marittime, che procurano il pascolo ricercato dai cammelli, organizzati specialmente per digerire i vegetali salati di quelle solitudini. Le grandi dune offrono alle carovane traversate pericolose, difficili e lente; ma questo inconveniente è compensato dal nutrimento da esse fornito, fatta eccezione del Deserto Libico orientale.

Questo fatto sembra un paradosso: eppure siccome il Sahara trovasi nel suo stato naturale per mancanza di pioggie fecondatrici, si concepirà che un suolo roccioso e reso compatto dalla siccità sia improprio alla vegetazione, e che all'incontro le sabbie, nelle quali regna sempre un' umidità relativa, possano nutrire una vegetazione relativamente ricca. Notisi ancora che le acque stagnanti ed i laghi salsi (detti al singolare con vocabolo arabo Sebkha) sono più frequenti ed estesi nelle regioni delle dune.

Non è qui il luogo d'entrare nella controversia intorno alla formazione delle dune, che si riattacca a tutta la formazione geologica del Sahara, e sulla quale si hanno osservazioni e studi coscienziosi, fra cui primeggiano quelli recenti di Pomel, Zittel, e Lenz.

Secondo l'opinione, alla quale io mi ascrivo, del maggior numero dei geologi, il Sahara non deve la sua costituzione desertica all'emersione d'un immenso mare, che spiegherebbe le sabbie e la sterilità relativa; la deve bensì ad uno stato climaterico speciale, proprio alla zona che separa le regioni equinoziali dalle temperate, dall'Atlantico al centro dell'Asia. Il viaggiatore e geologo Lenz osserva che se si considera la parola mare saharico nel senso geologico si è nel vero; ma l'attuale rivestimento sabbioso di una parte del deserto non ha nulla a che fare col fondo del mare. Tale rivestimento è solo un monte

d'arenaria, distrutto dagli agenti atmosferici. È certo che questa sezione dell'Africa settentrionale non fu sempre un così detto deserto, ma la ricerca dell'origine del Sahara è piuttosto oggetto della geologia, che della geografia fisica e della climatologia.

Gli altopiani petrosi, detti con vocabolo locale Hammada o Sserir dagli Arabi, Tasîli dai Tuareghi, formano il vero deserto, il suolo duro per eccellenza, come l'esprime la parola Sahara. In generale l'hammada consiste in una superficie piana o mediocremente ondulata (astrazione fatta dalle catene montuose) su grandi estensioni, orizzontale o con poca inclinazione, di natura rocciosa o semplicemente terrosa, solcata da profonde valli o burroni. L'acqua in generale vi manca (non parlando degli uadi) e difetta in piante ed animali, senza però che si possa parlare di sterilità e di solitudine assoluta, salvo poche eccezioni. La regione degli altopiani petrosi è la più desolata e più inospitale e sotto questo aspetto si mostra alle carovane spesso per parecchi giorni di marcia: la sua superficie totale è di gran lunga superiore a quella delle dune, occupando essa la maggior parte del Sahara. Non deve il suo carattere di sterilità alla natura del suolo che la costituisce, giacchè vi si possono distinguere parecchi tipi varî di struttura geologica: è invece il risultato del clima proprio alla regione. La sterilità degli hammada è però interrotta dagli uadi, ove sovente s'incontra vegetazione rigogliosa e nei quali trovansi spesso le oasi più verdeggianti.

Gli hammada hanno un'elevazione in media superiore ai 400 metri sul mare: ve ne hanno che raggiungono anche una media di 800.

Queste considerazioni sulle dune di sabbia e gli altopiani petrosi possono già modificare l'antico concetto che si aveva sul gran deserto, ma l'argomento che più d'ogni altro lo riduce a zero, dando una nuova idea della conformazione del Sahara, si è l'esame delle grandi catene montuose. Nella parte mediana del Sahara si riconosce un grande asse montuoso diretto da sud-est a nord-ovest, tra il Dar For e il Tidikelt, cui si contrappone altro meno ben definito, diretto circa da nord-nord-ovest a sud-sud-est, verso le pianure del Sudan centrale: di queste due serie montuose, le parti che si trovano veramente nel centro del Sahara costituiscono quel grande masso orografico che vien denominato genericamente altopiano d'Ahaggâr, dal nome della catena principale, la quale deve trovarsi certamente ad oltre 2000 metri d'altezza sul mare, raggiungendo

fors'anco i 3000. Questa mia opinione è rafforzata dalla notizia trasmessa al Duveyrier dai Tuareghi che sulle più alte cime dell'Ahaggâr si conserva per tre mesi dell'anno la neve, dal dicembre al marzo: quella grande catena deve alla sua altitudine ed alla sua costituzione geologica una ricchezza di sorgenti d'un volume notevole, giacchè bastano ai bisogni dell'irrigazione; vi si citano ruscelli ad acque correnti e si parla persino d'una cascata, la sola forse tra la valle del Nilo e l'Atlantico.

Nello stesso sistema montuoso dell'Ahaggâr si notano poi altre due zone montagnose di grande elevazione, cioè la catena d'Anahef, ad est della precedente, con cime alte 1800 metri ed un valico di 1500, misurato da Richardson, Barth ed Overweg — e il Tasîli del nord, grande altopiano molto accidentato, di un'elevazione media di 1000 a 2000 metri, e nel quale gli stessi viaggiatori valicarono il passo d'Egheri, alto circa 1500 metri sul mare. Il Tasîli del nord si può considerare come l'estremità nord-ovest del grande asse diagonale del Sahara.

Ma si fu nella parte sud-est del medesimo asse che sinora vennero determinate le maggiori altezze del gran deserto, cioè nei monti Tarso, esplorati soltanto dal Nachtigal, che li attraversò in un punto alto 2500 metri (quasi come il Gran S. Bernardo), scorgendo a nord un monte, il Tusidde, alto almeno altri 300 metri, ed avendo informazioni su d'un altro, il Kussi a sud-est, che raggiungerebbe una simile elevazione, formandovisi ogni anno del ghiaccio.[1] Il passaggio dal Tarso al Tasîli del nord è formato dai monti Tümmo, che hanno vette di 700 a 900 metri d'altezza assoluta.

A mezzogiorno del sistema dell'Ahaggâr si estende un'altra regione montuosa, che pel suo carattere alpestre, per la sua ricchezza d'acqua, di piante, d'animali, d'abitanti, per le sue tradizioni storiche tiene un posto assai importante nel Sahara. Dal lato orografico, se si considera la regione d'Air od Asben nel suo senso più largo la si può annettere al sistema dell'Ahaggâr, od almeno considerarla come parte meridionale del secondo asse montuoso dianzi accennato: in un significato più stretto essa ci appare come un'oasi isolata nel Sahara meridionale, presso i confini del Sudan, verso cui s'abbassa per mezzo d'un altopiano deserto, privo d'acqua, dell'altezza media di

[1] Vedasi a questo riguardo il *Cosmos* di Guido Cora, volume VII, 1882, fascicolo I.

600 metri sul mare. Fra i monti dell'Air, pure di formazione vulcanica come il sistema dell'Ahaggâr ed il Gebel-es-Soda, spiccano i monti Timghe alti forse 1800 metri sul mare ed i Baghsen con 1500.

Staccate dal grande sistema montuoso del Sahara centrale si presentano poi sugli hammada altre catene che sarebbe troppo lungo enumerare, ma fra le quali primeggiano il Gebel-es-Soda od Harugi-assôd (Montagne nere), al sud del littorale della Gran Sirte, nel quale si nota un picco di 1300 metri d'elevazione, secondo il Rohlfs.

Da quanto son venuto sin qui dicendo appare ormai chiarito che il Sahara ha una costituzione fisica ben diversa da quella pria ammessa, ch'esso non forma già il fondo d'un antico mare, non riscontrandosi verun indizio di un'origine marina delle sue dune. I grandi sollevamenti alpestri d'origine vulcanica sviluppantesi nelle parti centrali del gran deserto, gli elevati altopiani petrosi, gli uadi o letti fluviali che solcano il suolo, presentando talvolta l'aspetto maestoso di fiumi giganti disseccati, dinotano il carattere continentale della regione, la quale in molti luoghi ha grande abbondanza d'acque dolci a fior di terra o poco discoste dalla superficie, acque che danno vita a rigogliosa vegetazione, che in alcune oasi è veramente splendida. L'estensione dei maggiori bacini fluviali a secco, l'origine delle correnti acquose sotterranee, lo stato climaterico, lo sviluppo della vita vegetale ed animale, lo studio delle stirpi, la proporzione dei centri abitanti sono argomenti di tale interesse, che non vorrei al certo lasciare addietro, giacchè debbono terminare il quadro generale del Sahara da me abbozzato secondo le cognizioni moderne: nullameno, onde non abusare dello spazio che m'è concesso ed alienarmi la benevolenza di chi legge, rimanderò ad un prossimo fascicolo la conclusione di questo lavoro, col quale sarei ben lieto se potessi attirare l'attenzione dei viaggiatori italiani verso una delle più interessanti regioni del nostro globo.

GUIDO CORA.

NAPOLEONE CAIX

La morte immatura di questo giovane filologo è una grave perdita per la scienza italiana, una sventura irreparabile per gli amici che conobbero le nobili qualità dell'animo suo. La *Nuova Antologia* che lo ebbe a collaboratore deve ricordarne il nome ai suoi lettori.

Nato a Bozzolo, provincia di Mantova, nel 1845, fece i suoi studi secondari a Cremona, dove insegnava fra gli altri il Prof. Trezza, e dimostrò subito un ardore indomabile nel lavoro, una singolare attitudine alla conoscenza delle lingue. Nel 1859 abbandonò la casa paterna per arruolarsi volontario nell'esercito italiano. Ma per la giovane età e la troppo gracile salute, dopo una visita medica, non fu accolto. Dovè quindi tornarsene a casa assai sconfortato, non solo perchè gli veniva così vietato di dar, come voleva, il suo sangue alla patria; ma perchè questo rifiuto era un tristo presagio a lui, che aveva già visto parecchi della sua famiglia morire di tisi. Una vita sempre temperata e metodica, costumi sempre integerrimi e purissimi lo fecero per molti anni vivere sano, senza quasi mai ammalarsi. La freschezza del suo colorito lo avrebbe anzi fatto credere di florida salute, se gli occhi infossati e mutabili, ora luminosi e vivaci, ora quasi vitrei e spenti, non avessero destato qualche dubbio in chi lo avvicinava. Era eccessivamente nervoso, spesso un velo di mestizia copriva il suo volto giovanile; ma non pareva del resto che alcun male lo travagliasse.

Tornò a scuola con raddoppiato ardore, e dopo aver compiuto gli studi liceali con grandissima lode, venne in Pisa per concorrere ad un posto di studio nella Scuola normale supe-

riore, l'anno 1863. Fu primo tra molti valorosi concorrenti. Fece assai buona prova nel greco e latino, e già leggeva libri inglesi e tedeschi. Nella Università, dove io lo ebbi discepolo, dimostrava singolare attitudine ad ogni disciplina letteraria o filosofica; ma la sua passione era per le lingue, che apprendeva con una facilità maravigliosa. Continuò lo studio del greco, del latino, dell'italiano; cominciò ad apprendere il sanscrito e l'ebraico; la sera si esercitava a parlare il greco moderno con alcuni studenti delle Isole Ionie, che erano colà. Pareva singolare che a così giovane età non avesse altra passione che lo studio, e nella vita non conoscesse altra gioia che il lavoro. Di ciò i suoi compagni spesso lo canzonavano, ed egli ne rideva ingenuamente.

Ciò che dette nel giovane Caix la prima prova d'un ingegno assai fuori del comune fu la sua tesi di laurea. Allora gli studi delle lingue romanze e dei dialetti italiani erano assai poco coltivati fra noi, ed a Pisa non v'era per essi una cattedra speciale. Educato alla scuola del D'Ancona, del Comparetti, del Lasinio, il Caix scelse a tema della sua tesi l'origine della lingua italiana, e fin d'allora dichiarò che a questo studio consacrava la sua vita. Nominato più tardi professore di greco e latino nel Liceo di Parma, la sua tesi divenne un libro: *Della storia della lingua e dialetti italiani.* Il libro non fu senza difetti, come il Caix stesso riconosceva per primo. Pure i pregi ne erano tali che i professori dell' Istituto superiore di Firenze domandarono che il giovane autore fosse incaricato fra noi dell' insegnamento della dialettologia italiana, cattedra che venne poi mutata in quella di lingue romanze. Questo fu pel Caix un grande ed inaspettato incoraggiamento, e di qui incominciò davvero la sua operosità scientifica.

Di questi incoraggiamenti che gli dettero allora e gli continuarono sempre i colleghi dell'istituto egli aveva proprio bisogno.

Al suo cammino nella vita c'era un ostacolo continuo, piccolo in apparenza, ma in realtà assai grande. La passione dello studio lo faceva vivere come fuori del mondo, quasi in una continua astrazione. E aveva contratto un abito singolare di esprimere il suo giudizio sugli uomini e sulle cose, in un modo assoluto, come se si trattasse solo e sempre di problemi scientifici, senza tener conto alcuno dell' effetto che le sue parole producevano su chi lo ascoltava. Spesso anche, per ridurre a formole scientifiche il suo pensiero, esagerava nel conversare

al di là della sua intenzione. A chi poco lo conosceva sembrava perciò superbo, qualche volta anche velenoso. Ma chi poi lo avvicinava doveva subito accorgersi che in lui non entrò mai goccia di fiele, che egli poteva ingannarsi o esagerare nell'esprimersi; ma non conosceva nè rancori, nè gelosie, nè orgogli. Era un animo nobilmente devoto al culto del vero, incapace d'alcuna bassezza, d'alcuna finzione. E la prova di ciò si ha nel fatto che alcuni di coloro che più s'erano irritati con lui alle prime apparenze, furono poi tra coloro che più lo amarono quando lo conobbero davvero. Avvertito qualche volta dai suoi amici della durezza delle sue parole, egli prima rispondeva improvviso: — Ma è vero o non è vero? — Poi s'affliggeva d'aver recato dolore a qualcuno, e se ne affliggeva tanto e così lungamente, che faceva passar la voglia di ripetere altra volta l'avvertimento. Ma tutto questo, massime in un paese così pieno di rancori come il nostro, gli fece grandissimo danno. Continuamente egli vide incoraggiati, promossi giovani che valevano meno di lui. Non fu mai geloso di coloro che avevano vero merito, ma spesso ripeteva: — Non so perchè anche a me non si possa rendere giustizia. E come era assolutamente incapace di farsi innanzi per vie traverse, seppelliva i suoi tristi pensieri sotto uno studio raddoppiato che nuoceva poi alla sua salute.

La venuta a Firenze, sebbene come semplice incaricato, lo mise in condizione di lavorare più tranquillamente, ed in diversi anni diè fuori una serie non interrotta di memorie letterarie o filologiche sulla storia della lingua e della letteratura italiana. [1] Queste ricerche, che dimostravano la vastità delle sue cognizioni filologiche e l'acume delle sue indagini, gli guadagnarono la stima dei dotti italiani e stranieri, specialmente tedeschi, che parlavano e scrivevano di lui con gran lode. Esse erano però tutte apparecchio ad opere di maggior mole, che da lungo tempo il Caix meditava. Un primo saggio se ne vide nei suoi *Studi di etimologia italiana e romanza in aggiunta al Vocabolario di Diez* (Firenze 1878), che furono molto lodati in Italia ed in Germania. Nel rendere conto di questi *Studi* il

[1] Ecco i titoli di alcune: *La formazione degl'idiomi letterarii in ispecie dell'italiano* (1874); *Alterazione generale della lingua italiana* (1875); *Osservazioni sul vocalismo italiano* (1874); *Di un antico monumento di poesia italiana* (1875); *Ancora del Contrasto di Ciullo d'Alcamo* (1876); *Sulla lingua del Contrasto* (1876); *Sul pronome italiano* (1878); *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo* (1879); *Sulla declinazione romanza* (1879); *Sulla influenza dell'accento sulla coniugazione romanza* (1879); *Sull'etimologia spagnola* (1879).

prof. D'Ovidio, giudice assai competente, diceva che in ogni pagina v'era « qualche ingegnoso trovato o qualche nuova notizia, » e dichiarava il dottissimo lavoro un'appendice necessaria al gran lessico del Diez. Il Caix proseguiva le sue ricerche etimologiche con molto ardore, e raccolse un gran materiale, che resta ancora inedito, per un dizionario etimologico italiano. Ma l'opera di maggior lena che egli potè dare alla luce fu quella che ha per titolo: *Delle origini della lingua poetica italiana.* Il titolo non risponde veramente al soggetto del libro. Alla vasta raccolta di materiale filologico in esso esaminato doveva tener dietro una dissertazione generale, che non potè essere scritta perchè stringeva il tempo prefisso ad un concorso cui l'autore voleva presentarsi. Con un metodo rigorosamente scientifico, con un lungo studio dei dialetti, con un esame accurato degli antichi manoscritti egli cercava determinare le origini e l'indole del nostro linguaggio poetico, le ragioni della sua diversità dal linguaggio adoperato nella prosa. Ecco le parole con cui il prof. Ascoli, giudice competentissimo, cominciava la relazione che lesse su questo lavoro all'Accademia dei Lincei: « S'apre questo bel libro con un'introduzione, nella quale assai dottamente si descrivono i principali nostri canzonieri. E poi viene un diligentissimo spoglio fonetico e morfologico, in cui sono metodicamente esposte ed illustrate quelle forme usate dagli antichi rimatori, le quali resultano estranee al solito linguaggio della letteratura italiana. Il lavoro può dirsi, nel suo genere, perfetto e corrisponde, in ogni sua parte, alle più rigorose esigenze dell'odierno sapere, mostrando così un notevole progresso in confronto d'altri studi, molto pregevoli del resto essi pure, dati già in luce dal medesimo autore. » Il premio fondato da S. M. il Re Umberto fu dato al prof. Rajna, che aveva presentato un lavoro più vasto, di soggetto assai diverso; ma il Caix potè esser lieto d'aver preso un posto eminente tra i filologi italiani, e ben lungi dal tenersi pago della fama già acquistata, si pose con maggior zelo ad altri lavori.

Dopo un viaggio nella Rumania, egli intraprese in Firenze una nuova opera sulle lingue dei popoli balcanici, e sulle relazioni che esse hanno coll'italiano. Quest'opera, almeno in parte compiuta, deve trovarsi inedita fra i suoi manoscritti insieme col materiale raccolto pel dizionario etimologico. [1]

[1] I manoscritti del prof. Caix furono lasciati nell'istituto superiore, che li farà esaminare per cercarvi quello che potrà essere pubblicato.

Ad essa egli lavorò tutta la state del 1881, senza posa con uno zelo così febbrile, che gli amici cominciarono a temere della sua salute. Allora il Caix era stato proposto dai colleghi a professore ordinario. Una serie di ritardi fortuiti ed imprevedibili, nei quali esso vedeva la solita avversità della sua sorte, lo afflissero amaramente, ed al solito cercava unico sollievo nel lavoro raddoppiato. Finalmente la Commissione che esaminò i suoi titoli lo propose ad unanimità con parole assai lusinghiere, e venne il decreto di nomina.

Ma il suo aspetto era più tristo del solito. Più volte nell'inverno del 1882 io lo vidi verso le 4 pom. entrare nel mio studio, come umiliato per non aver potuto protrarre il lavoro fino a sera. Vogliamo fare una passeggiata? egli diceva; non ho più la forza d'una volta. E si andava. Finalmente lo indussi a consultare un medico, che gli consigliò una cura idropatica. La fece nella state, alla Vena d'Oro presso Belluno, e gli pareva di star meglio. Partì poi per Vienna, l'Ungheria e la Russia, al solito con uno scopo scientifico. Ma giunto a Buda-Pest non si sentì voglia di continuare; gli pareva di non star bene, e tornò improvvisamente a casa. Il viaggio fu lungo e faticoso, perchè dovette traversare i paesi inondati del Veneto. Arrivò stanco ed abbattuto a Bozzolo; ma nulla accennava ad una vicina catastrofe. Parve anzi riaversi e star bene, quando cominciò inaspettatamente a sputar sangue e poi lo assalì una febbre violenta che in una settimana lo condusse alla tomba, il giorno 22 ottobre 1882, in età di 37 anni.

Quando per la prima volta la sorte sempre avversa gli sorrideva, quando il suo nome era già divenuto chiarissimo, e i nuovi lavori che aveva apparecchiati gli facevano sperare una gloria maggiore, esso fu immaturamente rapito ai parenti, agli amici ed alla scienza. Egli combattè tutta la vita l'onesta battaglia per la conquista del vero, e cadde come un prode soldato della scienza. I suoi costumi furono purissimi, nobile il suo animo, elevato il suo carattere. Il suo sguardo era sempre rivolto alla contemplazione del vero. Pareva che le cose di questo basso e torbido mondo assai poco l'occupassero. Perchè le parole sono impotenti ad esprimere quello che si sente, tanto più impotenti quanto più profondo è il dolore che ci opprime?

P. Villari.

RASSEGNA MUSICALE

Le opere del Meyerbeer — Abuso che incomincia a farsene in Italia — L'*Africana* al teatro Argentina — Gli *Ugonotti* al teatro Costanzi — La *Gioconda* al teatro comunale di Bologna — Una elegia del maestro Ponchielli — Il maestro Ronchetti-Monteviti.

Nessun maestro di musica straniero ha tanto amato l'Italia quanto il Meyerbeer. — In Italia l'autore degli *Ugonotti* passò la sua giovinezza; in Italia incominciò la sua carriera teatrale; per le scene italiane scrisse parecchie opere, due delle quali. — *Il Crociato* e *Margherita d'Aujou* — sono a torto dimenticate. Fino agli ultimi anni della sua vita, conservò l'abitudine di venire di tanto in tanto, a passare un po' di tempo nel nostro paese e principalmente a Venezia ch' ei prediligeva sovra ogni altra città, forse perchè gli rammentava i suoi primi trionfi — E nel suo testamento lasciò un legato per i giovani musicisti, imponendo loro di fare un viaggio in Italia. — Questo giudizio del Meyerbeer sull'arte nostra ci compensa delle contumelie che ci vengono scagliate da una parte considerevole della stampa artistica, francese e tedesca, e, sia detto ad onor del vero, più dalla francese che dalla tedesca. Imperocchè in Germania si procede ancora a nostro riguardo con un certo ritegno, ma in Francia la critica musicale è concordemente violenta contro di noi. Vediamo ogni anno, durante la discussione del bilancio, la stampa francese sostenere la necessità di sopprimere, almeno per i musicisti, il così detto *Prix de Rome*. Che cosa vanno a fare a Roma i nostri giovani maestri ? chiedono quei giornali. Il Gounod ha loro risposto per le rime. L'autore del *Faust*, al pari di quello degli *Ugonotti*, riconosce i benefizi che l'artista ritrae

da un lungo soggiorno in Italia. È, per così dire, il clima stesso, l'ambiente che esercita su lui un' azione benefica e ne tempera le asprezze e ne modifica qualche volta le disposizioni. Sono le memorie del passato, le tradizioni, quantunque miseramente spezzate, che gli occupano il cuore e la mente e gli fecondano la fantasia. Questo intesero e proclamarono i grandi artisti come il Gounod e il Meyerbeer, i quali professano entrambi verso l' Italia la più viva riconoscenza. Sventuratamente i loro contraddittori sono indirettamente aiutati dagl'Italiani, che sono i primi a vilipendere le loro glorie artistiche e certamente non si danno cura alcuna di mantenerne viva la religione.

Ma non ci vogliamo fermare su questo argomento, lontano dallo scopo della presente rassegna. Lo abbiamo accennato, per incidente, perchè vi ci ha indotto l'osservazione da noi fatta sul favore goduto presentemente dalle opere del Meyerbeer in Italia, il qual favore è, diciamo così, un correspettivo dell'immenso amore professatoci dal berlinese maestro. Come pur troppo accade di frequente, il pubblico italiano e il Meyerbeer incominciarono ad intendersi davvero dopo che questi fu morto e più non potè gustare le gioie di una benevolenza che per lui era la più ambita delle ricompense. Le opere del Meyerbeer, quelle ben inteso per le quali va celebrato il suo nome, ottennero ospitalità in Italia, anche durante la vita di lui; ma era un' ospitalità fredda, arcigna e qualche volta scortese. Per l' Italia le opere del Meyerbeer più che pel valore della musica piacevano per la grandiosità e lo sfarzo dello spettacolo. Soltanto da quindici o venti anni esse sono entrate definitivamente nel nostro repertorio. Naturalmente, com' è nostro costume, siamo andati all'eccesso opposto. Ora della musica del Meyerbeer si abusa nel modo più intollerabile. Citiamo ad esempio ciò che avviene a Roma. Qui la scorsa primavera si ebbe al Costanzi *Roberto il diavolo;* nel corrente autunno abbiamo avuto, all'Argentina e al Costanzi, l' *Africana* e gli *Ugonotti*; nel prossimo carnevale la stagione dell'Apollo verrà inaugurata col *Profeta.* Lo stesso fatto avviene in altre città d'Italia. La musica del Meyerbeer pel nostro pubblico è divenuta facile come quella del Verdi. E finirà eziandio per venirgli a noia, come tutta la musica troppo ripetuta.

Due teatri vennero aperti di questi giorni a Roma, con grandi spettacoli musicali. Ci ripugna di uscire dalle questioni prettamente artistiche, e senza dubbio non è compito nostro il discorrere sul maggior o minor fondamento delle speculazioni teatrali. Diremo soltanto che non deve recar meraviglia se qualcuno di quei teatri si è trovato

sin da principio in mezzo a un oceano tempestoso di difficoltà finanziarie, e dopo aver indarno chiesto soccorso, è colato a fondo. Nessuna delle più ragguardevoli capitali d'Europa è in grado di alimentare due teatri musicali di prim' ordine. A Parigi, a Vienna, a Berlino, a Madrid, a Lisbona, a Pietroburgo parrebbe una insigne follia il voler moltiplicare in tal guisa i teatri d'opera. E sì che in quelle città i teatri di musica sono sussidiati largamente. A Roma invece, nella stagione di autunno, la musica è abbandonata interamente alle forze dei privati. Nè l'Argentina nè il Costanzi, aperti testè, ricevono alcun sussidio dal municipio. Ma non si ha neppure alcuna guarentigia che le rappresentazioni giungano al termine, anzi si ha ragione di temere il contrario, se non interviene qualche mecenate. Questo, ad ogni modo, è affare che non ci riguarda. E rendiamo conto degli spettacoli senz'altro.

L'*Africana*, rappresentata all'Argentina è certamente fra le opere del Meyerbeer quella che regge meno alla prova delle continue riproduzioni, Scritta dopo gli *Ugonotti* e prima del *Profeta*, rappresentata soltanto dopo la morte dell'autore, il quale, se l'avesse posta in iscena egli stesso, l'avrebbe in molti punti ritoccata, ha necessariamente tutti i difetti dei lavori venuti alla luce in siffatte condizioni. Vi scorre abbondante la melodia, ma, in complesso, anche pel carattere del libretto, la potenza drammatica vi è minore che nel *Profeta* e degli *Ugonotti*. Tra le opere scritte per le scene francesi dal Meyerbeer, l'*Africana* è quella che maggiormente si avvicina allo stile italiano. La si capisce subito, se ne afferrano immediatamente i concetti, se ne spiegano senza fatica le combinazioni istrumentali; ma il diletto che si prova grandissimo la prima volta che si ode questo spartito, non aumenta poi col progredire delle rappresentazioni. Fuor di dubbio, l' *Africana* è anch'essa un capolavoro; anche i capolavori, però, si dividono in parecchie categorie, e non tutti stanno alla medesima altezza, non tutti segnano in ugual misura un progresso nel cammino dell' arte.

Comunque sia, all'Argentina se n' è data una esecuzione assai commendevole. La Singer e il Sani, ai quali si è unito più tardi il Giraldoni sono artisti di vaglia, e il maestro Kuon concertò l'opera con zelo, con amore, con intelligenza non comune. Se il vascello dell'*Africana* si arenò quasi appena uscito dal porto, la colpa non è del capitano nè dell' equipaggio. Al teatro Costanzi vengono invece rappresentati gli *Ugonotti*, opera che racchiude pregi ben più numerosi di quelli dell'*Africana* che pure non sono scarsi. Gli *Ugonotti*, ci si consenta di dichiararlo, non occupano ancora nella storia dell'arte il posto che loro

spetta e al quale perverranno un giorno. Si dice che sono l'opera migliore del Meyerbeer; se ne levano a cielo le bellezze incontrastate; ma per essere giusti converrebbe ammettere che sono almeno fino ad ora, la più grande, la più completa manifestazione della musica drammatica. Per noi gli *Ugonotti* sono il vero tipo del dramma musicale, senza divagazioni, con pochissime concessioni alla così detta virtuosità dei cantanti; rappresentano il perfetto connubio fra il dramma e la musica, che scambievolmente si appoggiano senza che l' uno voglia esercitare tirannicamente la propria autorità sull' altra. Poichè, infine, la espressione drammatica non deve distruggere la forma musicale, qua unque essa sia, come oggi si pretenderebbe da una nuova scuola. Nessun maestro ha più vigorosamente del Meyerbeer negli *Ugonotti*, scolpito i caratteri dei personaggi; nessuno meglio di lui ha saputo trasportare gli uditori nei tempi e nei luoghi che servono di cornice al quadro drammatico. Negli *Ugonotti* la musica si sposa ad un libretto pieno di varietà e d'interesse, lo segue fedelmente, a guisa di compagna e non di schiava, lo illustra, lo commenta con grande efficacia.

Il difetto (se tale può dirsi) del Meyerbeer fu sempre di concepire le sue opere in proporzioni troppo vaste relativamente alle esigenze della scena e alle forze degli artisti. Per rappresentare gli *Ugonotti*, a cagion d'esempio, è indispensabile abbreviarli, la qual cosa non si ottiene se non mutilandoli barbaramente. Chi ha presente lo spartito come fu composto in origine e assiste ad una rappresentazione di esso in Italia, o magari in Francia o in Germania, prova un senso di dispiacere. Quella vastissima tela è stranamente rimpicciolita; si omettono scene intere, e di quelle che rimangono, pochissime sono intatte. D'altra parte, una rappresentazione degli *Ugonotti* come furono scritti, durerebbe non meno di sei ore e supererebbe, come abbiamo detto, le forze di qualunque più robusto cantante. Si può immaginare che un tenore pochi minuti dopo aver eseguito il famoso duetto dell'atto quarto si senta in grado di cantare a voce spiegata e facendo sfoggio di note acute, un'aria lunghissima e faticosissima che l'autore ha posto in principio dell'atto quarto? Quest'aria, ne conveniamo, gioverebbe alla chiarezza e allo svolgimento dell'azione; ma l' impossibilità che un tenore riesca ad eseguirla senza cadere sfinito, ha fatto si che la si sopprimesse, col consenso dell'autore. Potremmo citare altri pezzi dell'opera che si trovano nelle medesime condizioni, ma ci pare inutile di proseguire la enumerazione. Diremo solo che tutti i cori e tutti i pezzi *d' insieme* di quest'opera (salvo la benedizione dei pugnali) sono mutilati. Lo stesso

dicasi delle altre opere del Meyerbeer e in ispecie del *Profeta*. La diversità si è, però, che mentre nelle altre opere si potè compiere questo lavoro di abbreviazione sacrificando soltanto i pezzi di poco o niun valore, negli *Ugonotti*, invece poco o nulla vi è che non abbia un valore grandissimo. Il più oscenamente maltrattato è sempre l'ultimo atto, che è bellissimo da cima a fondo e che da molti anni nessuno ha più udito per intero.

La colpa di questo strazio che si fa di uno de' più gloriosi monumenti dell'arte musicale va dunque attribuita interamente all'autore, il quale, quand'era vivo, si rassegnò a subirlo. Ma non crediamo che, in ordine alle lamentate amputazioni e mutilazioni, egli prevedesse le conseguenze così terribili come quelle che s'ebbero al Costanzi sotto la direzione dell'esimio maestro Marino Mancinelli. Sovrattutto nel primo, nel secondo e nell'ultimo atto il Mancinelli ha maneggiato inesorabilmente le forbici A noi pare che questa volta abbia dato prova di soverchio zelo. Forse dal desiderio di abbreviare la durata dello spettacolo proviene pure la fretta con cui sono staccati alcuni *tempi*. Ormai questa smania di accelerare *i tempi* si è fatta comune alla maggior parte dei direttori d'orchestra. Pare a loro di raggiungere un maggior effetto, e s'ingannano a partito. Cessa o diminuisce l'effetto della musica quando, mutandone il tempo e il movimento, le si toglie il suo vero carattere. E poi, ammesso che l'effetto si raggiunga, si può concedere al maestro direttore la facoltà di allontanarsi dalle intenzioni dell'autore, quando questo autore si chiama Meyerbeer?

Del resto, con questi appunti non si nega il merito del maestro Marino Mancinelli, che nella direzione degli *Ugonotti* ha pienamente confermata la propria fama. E neanche sarebbe opportuno d'insistere su queste lievi mende, che sono compensate da insigni qualità.

Fuori di Roma e non volendo uscir dall'Italia, per trovare uno spettacolo musicale ordinato un po' con garbo, bisogna andare a Bologna, dove il Comunale continua a conservare il primato fra i teatri italiani. Il pubblico bolognese è intelligente e autorevole. Può qualche volta pescare dei granchi e rimarrà famoso quello preso a proposito dei *Goti* del Gobatti. Ma di qual pubblico non si potrebbero ricordare errori madornali? Almeno a Bologna si è peccato per entusiasmo, per amore dell'arte, per brama sincera di veder sorgere in Italia un nuovo compositore. Altrove si pecca per libidine di distruzione. Il male si è che a Bologna, come in altre città d'Italia vi è una schiera di letterati e

pubblicisti, i quali di musica s'intendono come noi d'astronomia o di calcolo differenziale. E costoro giudicano d'arte e di musica con una sicumera che fa sorridere, e si atteggiano ad apostoli di una nuova scuola. Credevano di aver trovato nel Gobatti il loro Messia; poi, dopo lungo tempo, si accorsero di essersi ingannati e per qualche anno vissero appartati dal mondo musicale. Quest'anno sono ritornati in campo per battere in breccia un'opera che nella corrente stagione veniva rappresentata per la prima volta a Bologna, ma che in molte città era già stata favorevolmente giudicata. Quei medesimi critici che lodavano il Gobatti e i suoi *Goti*, si scagliarono furibondi contro la povera *Gioconda* del Ponchielli, accusandola di essere volgare, triviale e di non tener rivolto lo sguardo ai nuovi orizzonti dell'arte. Il Ponchielli uomo fatto alla buona e che ha il cervello a segno, dev'essere cascato dalle nuvole quando ha letto queste critiche. Tutto si potrà dire della *Gioconda* fuori che sia un'opera volgare. E sapete dove quei critici hanno scoperto le maggiori volgarità? Nell'ultimo atto, in quell'atto ch'è un prodigio d'inspirazione e di efficacia drammatica.

Noi veramente non sappiamo come sia stata eseguita quest'opera a Bologna. Prestiamo piena ed intera fede ai giornali che lodano senza riserve l'orchestra diretta da Luigi Mancinelli. Ma e i cantanti? Alcuni erano ignoti, altri poco o mal noti; la sola Mariani-Masi aveva fama di valentissima in quest'opera del Ponchielli. Ma l'arte non basta quando si è spezzata la voce. Sarebbe tempo che nella *Gioconda* provassero le proprie forze altre cantanti. D'altro canto il giudizio del pubblico è stato a Bologna meno severo di quello della stampa; e la *Gioconda* ha già avuto un numero considerevole di rappresentazioni.

Delle cinque o sei opere scritte dal Ponchielli, questa sola vien riprodotta di continuo ne' principali teatri. Nè ai *Lituani* nè al *Figliuol prodigo* è toccata uguale fortuna. I *Lituani*, a nostro avviso, potrebbero piacere quanto la *Gioconda* e forse più, ma ad una condizione: di far loro subire quell'operazione a cui, come narravamo da principio, furono sottoposte le opere del Meyerbeer. La lunghezza dei *Lituani* è eccessiva; l'opera procede lenta e pesante. L'autore dovrebbe alleggerirla, togliendone molte ripetizioni inutili e fastidiose. Se imponendo silenzio alla voce dell'amor paterno il Ponchielli si risolvesse a questo passo, molto probabilmente i *Lituani* compirebbero il giro trionfale dei teatri italiani. Uguale pronostico non è lecito di fare pel *Figliuol prodigo* che, indipendentemente dalla musica, porta con sè il peccato originale di un cattivo libretto.

Il Ponchielli non poltrisce; è pieno di attività, e fra un' opera e l'altra trova tempo e modo di dettare altri componimenti che, se nulla aggiungono alla sua gloria, rendono però sempre testimonianza di una ricca e fervida fantasia, sorretta da fortissimi studi. Dopo l' inno sinfonico per l' inaugurazione della ferrovia del Gottardo egli ha scritto recentemente, per banda militare, un' elegia per la morte di Garibaldi. In questa dolorosa occasione si sono moltiplicate le parafrasi dell'inno garibaldino, ma nessuno ha scritto su quella melodia popolare un pezzo veramente magistrale come quello del Ponchielli. L' inno garibaldino vi è svolto, trasformato, variato, ripreso con insuperabile varietà di mezzi. Nei lavori del Ponchielli la dottrina non esclude mai la chiarezza invidiabile che alcuni critici bolognesi denominano *trivialità*.

Alla *Gioconda* sulle scene del Comunale terrà dietro una riproduzione del *Lohengrin*, che i bolognesi, parecchi anni or sono, furono i primi ad ospitare onorevolmente in Italia, quando fu loro presentato da Angelo Mariani. Il pubblico bolognese, che è devoto al Wagner, avrebbe desiderato di udire il *Parsifal*, ma il Wagner ha loro risposto che il *Parsifal* per ora non si rappresenterà altrove che a Beiruth, vale a dire nel teatro appositamente edificato per le opere Wagneriane È questa probabilmente, una delle tante stranezze del pontefice dell'avvenire. Se il Wagner ha permesso che si rappresentassero fuori di Beiruth le *Walkirie* e l'*Oro del Reno*, perchè ha posto il divieto pel *Parsifal*?

È morto in questi giorni un egregio e modesto musicista, il maestro Ronchetti-Monteviti. Avea tentato la carriera del compositore teatrale, ma la sorte gli era stata avversa. Di lui si ricorda soltanto un' opera *Pergolese*, disapprovata a Milano. Però il Ronchetti era molto stimato dai cultori dell'arte; tant'è vero che pervenne all'alto ufficio di direttore del conservatorio di Milano e lo tenne finchè la salute glie lo consentì. Si era ritirato, infermo ed affranto, qualche mese fa, lasciando quel posto al Bazzini suo degno successore. La morte del Ronchetti non giunse inaspettata, giacchè da gran tempo egli lottava contro una implacabile malattia. Lascia alcuni lavori didattici molto apprezzati, ma il nome di quest'uomo benemerito si raccomanda principalmente per gli allievi che uscirono dalla sua scuola, fra i quali vengono in prima linea il Boito e il Faccio. Il Ronchetti aveva mantenuto alto il credito del Conservatorio milanese, ma non dubitiamo che il Bazzini saprà egli pure tenere sulla retta via quel grande e glorioso Istituto.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Questioni estere — La morte del bey di Tunisi — Un nuovo trattato — I partiti anarchici in Francia e in Italia — Elezioni generali, loro risultati e significato — Attentato contro il re di Serbia.

Le questioni internazionali che, qualche settimana fa minacciavano seriamente la pace del mondo, sono ora rientrate nel periodo delle discussioni diplomatiche e delle trattative prolungate a bello studio per ritardare una soluzione che per avventura potrebbe ridestare il mal sopito incendio. L'Inghilterra non ha fatto ancora conoscere le sue proposte pel riordinamento dell'Egitto, ma continua lentamente i negoziati, sovrattutto colla Francia; chè dalle altre potenze non teme gravi ostacoli a' suoi disegni Essa spera di condurre poco per volta, in tal guisa, il governo francese a riconoscere il fatto compiuto, vale a dire la supremazia inglese in Egitto. Pare, d'altronde, che la Francia abbia già ammesso l'impossibilità di ristabilire l'antico controllo finanziario anglo-francese, e si contenti di ottenere un trattamento privilegiato, sotto altra forma. L'Inghilterra, invece è disposta a procedere in Egitto con grandissima moderazione, ma non consentirà certamente ad altri, e meno che a chicchessia alla Francia, di esercitarvi una autorità morale sul governo. Ciò ch' essa può concedere si è un complesso d'istituzioni le quali guarentiscano in uguale misura i diritti di tutti gli Stati interessati.

Del resto sarebbe ozioso per ora, il tener dietro a tutte le peripezie di questi negoziati. Solo è evidente che l'Inghilterca cerca di guadagnar tempo.

Una prova che il desiderio di conciliazione dell'Inghilterra verso la

Francia non si spinge fino a fare le concessioni che i francesi proclamano necessarie, la si ha nel fatto che la pubblicità data al trattato conchiuso non ha guari tra il governo francese e il bey di Tunisi è opera del governo inglese. Tutti rammentano il primo trattato firmato al Bardo e col quale la Francia s'impegnava a rispettare una larva d'indipendenza del bey. Ma si sapeva che quello era un primo passo verso l'annessione pura e semplice della Tunisia. Infatti il ministro Freycinet, predecessore del Duclerc, volle far nuovi progressi in quella via, e così ebbe origine il secondo trattato del quale si è ora scoperta l'esistenza. Questo secondo trattato pone il bey in condizioni simili a quelle dei principi indiani spodestati dall'Inghilterra. Il bey riceverà una pensione annua e non avrà ad occuparsi d'altro. I francesi penseranno a tutto! A riscuotere le imposte, a pagare i debiti, ad amministrare la giustizia. a tutelare la sicurezza pubblica. Naturalmente le famose capitolazioni, intorno alle quali si è tanto affannato il ministero italiano, rimarranno abolite. Quanto a noi, non abbiamo mai dubitato che così dovesse terminare la questione tunisina; anzi più volte dichiarammo in questa medesima rassegna, che ormai le lagnanze erano uno sfogo puerile, e che all'Italia conveniva di piegare il capo e di considerare addirittura la Tunisia come un possedimento francese, nè più nè meno dell'Algeria. E tanto più ci confermavamo in questa opinione, in quantochè eravamo persuasi che, salvo l'Italia, nessuna potenza europea avesse intenzione d'impedire alla Francia di fare a Tunisi ciò che più le piacesse. La qual cosa è luminosamente dimostrata dalle ultime rivelazioni sul trattato di cui discorriamo. Risulta da esse che il signor di Freycinet, prima di conchiudere quel trattato, ha esplorato l'Inghilterra, la Germania e l'Austria Ungheria, le quali gli risposero chiaramente che nulla avevano in contrario.

Non si dice che il signor Freycinet abbia interrogato l'Italia, e, a nostro avviso, è molto probabile, che non se ne sia curato. Essendo certo dell'approvazione delle altre potenze, era naturale che non si inquietasse delle riserve che il governo italiano avrebbe potuto fare. Oramai è stabilito che la questione di Tunisi si abbia a risolvere e terminare senza tener conto dell'Italia e de' suoi interessi. In tali condizioni il miglior modo di tutelare il nostro decoro sarebbe il silenzio.

Ma perchè mai la Francia, la quale aveva ottenuto l'adesione delle potenze testè nominate al trattato, non si affrettò a darne notizia ad esse quando fu conchiuso? Gli è che in quel frattempo s'era inasprita le questione egiziana. Prima il signor di Freycinet e poi il signor Du-

clerc, suo successore, capirono benissimo che quel trattato diventava un'arma terribile per l'Inghilterra rimpetto all'Egitto. La facoltà di annettersi Tunisi era il compenso che l'Inghilterra concedeva alla Francia per la rinunzia a qualunque velleità di predominio o condominio in Egitto. Perciò il trattato fu tenuto segreto, temendosi che danneggiasse la Francia nelle trattative per la questione egiziana. Ma era soverchia ingenuità il credere che il governo inglese mostrasse d'ignorarlo.

L'Inghilterra ha facilmente trovato il modo di trarre alla luce del giorno un fatto così favorevole al compimento de' suoi progetti. E ora ripete alla Francia che si accomodi pure a Tunisi, ma che moderi le sue esigenze in Egitto. Per la stampa francese queste rivelazioni sono state, come suol dirsi, un fulmine a ciel sereno. Che nesso, che relazione esiste, chiedono i giornali francesi, fra Tunisi e l'Egitto? La questione di Tunisi era terminata prima che incominciasse la questione egiziana, e il governo francese non ha mai inteso che la soluzione dell'una costituisse un impegno per la soluzione dell'altra. Alle quali lagnanze si risponde in Inghilterra, molto giustamente, che il governo francese avrebbe dovuto prevedere ciò che ora accade e cercare la ragione della indifferenza dimostrata dall'Inghilterra riguardo a Tunisi. Era possibile che l'Inghilterra non si prendesse alcun pensiero della nuova posizione che la Francia acquistava sul Mediterraneo? E avrebbe taciuto se non avesse considerato l'occupazione di Tunisi come un precedente da invocarsi a tempo opportuno?

È molto difficile replicare a siffatti argomenti. La Francia a Tunisi e magari a Tripoli se vuole, ma l'Inghilterra in Egitto — ecco la dottrina ch'espongono col loro consueto sangue freddo i giornali inglesi. Intanto, poichè il trattato ormai è noto, il governo francese, non ne dubitiamo, si affretterà a chiederne senz'altro la esecuzione.

È morto, di questi giorni, Mohamed-el-Sadok l'infelice bey ch'era stato impotente ad impedire l'occupazione francese. Il dolore provato per le patite ingiurie lo trasse alla tomba e il suo successore sarà, non diremo più pieghevole (che sarebbe difficile) verso i francesi, ma meno malcontento della propria sorte.

L'Inghilterra, almeno finora, procede con maggiori riguardi verso il vicerè d'Egitto. La diversità, forse più apparente che reale, della condotta dei due Governi, si spiega colla diversità delle condizioni e della importanza dei due paesi occupati. È anche da notare che in Egitto il Governo indigeno possiede ancora una forza di resistenza che

manca assolutamente al bey di Tunisi. Ne abbiamo un esempio nel processo contro Araby pascià e i suoi complici. L'Inghilterra non dura lieve fatica ad impedire che le autorità egiziane commettano contro i ribelli caduti in loro potere, inaudite sevizie. L'Inghilterra vuole che agl'imputati non manchino le guarentigie che sono la base della procedura penale presso tutti i popoli civili; li fa difendere da avvocati inglesi, e certamente non permetterà che sieno messi a morte. Ma il pericolo si è che il Governo egiziano si sbarazzi violentemente de' suoi prigionieri prima ancora di giudicarli; e vediamo che il Governo inglese si preoccupa grandemente anche di questa eventualità. Questo notiamo soltanto per mettere in luce che l'azione dell'Inghilterra sul governo del vicerè non è così piena ed incontrastata come taluno avrebbe il diritto di credere dopo gli ultimi avvenimenti. È bensì vero, che il governo inglese potrebbe da un momento all'altro manifestare la propria volontà con mezzi meno blandi, nel qual caso il vicerè e i suoi consiglieri finirebbero per cedere.

In Francia, come abbiamo detto poc'anzi, si è poco soddisfatti dell'indirizzo della politica estera. Sarà questa una causa di debolezza pel ministero Duclerc, già tanto scosso per altre cagioni. Non v'è da illudersi. La Francia si avvicina ad una di quelle crisi che presso i nostri vicini possono dirsi periodiche da un secolo a questa parte. Il regime repubblicano che non ha rialzato all'estero il prestigio della nazione, non è neppure riuscito a vincere le resistenze e le opposizioni all'interno. I partiti monarchici rialzano il capo non già perchè sia cresciuta la loro forza intrinseca, ma perchè a loro si rivolge tutta quella parte (e non è scarsa) del popolo francese, che ha sete di quiete e d'ordine. L'audacia dei fautori dell'anarchia è incredibile. A Montceaux-les-mines si commettono da due mesi atti vandalici di devastazione senza che si riesca a reprimerli. Si è dovuto sospendere un processo, perchè non solamente i giurati e i giudici furono minacciati nella vita, ma si temeva che la sala delle udienze fosse fatta crollare colla dinamite.

A Lione succedono scene degne di selvaggi e per più giorni si vive nell'ansia poichè si sa che è stato tramato un incendio generale della città. Anche a Parigi s'incomincia a parlare di *dinamite* e il governo è costretto a prendere straordinarie precauzioni. Or bene è naturale che in presenza di tali fatti, la parte sana di un popolo lasci in disparte le questioni relative alla forma del governo e si adatti anche alla dittatura pur di aver salva la vita. Così appunto si principia a ragionare in Francia, e gli animi stanno incerti fra una ristaura-

zione monarchica e una dittatura militare. La seconda potrebb'essere un avviamento alla prima. Non vogliamo precorrere i futuri avvenimenti, nè fare pronostici che potrebbero poi essere smentiti dai fatti. Abbiamo solo accennato lo stato presente della Francia, stato gravissimo, malattia entrata nel periodo acuto e che, come è accaduto altre volte, non potrà esser domata che con rimedi eroici.

Miserando spettacolo è questo, che dovrebbe mettere in guardia anche noi italiani. In altra occasione osservammo che i repubblicani italiani non sono punto amici della repubblica temperata che il signor Grevy tenta invano di accreditare. I repubblicani italiani rivolgono le loro simpatie ai radicali francesi. Il partito radicale è uguale da per tutto; si compone di numerose gradazioni e sfumature, le quali però, finchè il partito è lontano dal potere, cooperano al medesimo scopo. Così fanno ordinariamente tutte le opposizioni. Vediamo anche noi nelle elezioni generali che tutti i radicali italiani si sono stretti insieme per conquistare i suffragi degli elettori.

I mazziniani, in più collegi, si sono uniti ai socialisti e perfino agli internazionalisti. Or bene tutti questi elementi irrequieti che si agitano in Italia, stendono la mano agli elementi torbidi che pullulano in Francia, Il giorno della vittoria si divorerebbero fra di loro; per ora son legati a fil doppio. E non è privo di fondamento il sospetto che i radicali francesi abbiano esercitato qualche azione anch'essi sulla lotta elettorale combattuta dai radicali in Italia. A tale proposito corsero strane voci; certo è che il linguaggio della stampa radicale francese si è fatto, da qualche tempo, più aspro e violento contro le nostre istituzioni e il nostro governo. E si hanno molti altri sintomi del segreto lavorio che si sta compiendo fra il radicalismo francese e l'italiano. L'azione loro procede concorde e parallela I Grevy e i Freycinet in Francia rappresentano idee poco dissimili da quelle che professa il partito monarchico in Italia. Diremo di più; essi in Italia, o in Inghilterra, o nel Belgio, sarebbero sinceramente monarchici. Apparterrebbero alla Sinistra monarchica. Ciò posto, è chiaro che non hanno alcun interesse a rovesciare la monarchia in Italia, essendo essi più d'ogni altro persuasi che di repubblicani moderati in Italia non ve ne sono, e che i radicali italiani aiuterebbero i radicali francesi a raggiungere il proprio intento. In altre parole, la repubblica in Italia significherebbe la Comune a Parigi. Quindi i veri amici dei nostri repubblicani sono i *comunardi* parigini.

Abbiamo accennato alle elezioni generali nel nostro paese. Mentre

scriviamo non se ne conoscono ancora interamente i risultati. Le operazioni elettorali collo scrutinio di lista vengono fatte assai più lentamente che non coll'antico sistema del collegio uninominale. E poi vi sono le incertezze, i dubbi inseparabili dall'applicazione di una legge nuova. Aggiungasi che nell'Alta Italia è avvenuta, alla vigilia delle elezioni, una nuova recrudescenza nelle inondazioni, e per conseguenza si ebbero a deplorare maggiori ritardi, in ispecie nei collegi del veneto. Tuttavia non si ha notizia di gravi irregolarità commesse. In generale la legge è stata interpretata ed eseguita a dovere, e qualche eccezione non serve che a confermare la regola.

Il numero dei votanti per quanto si è saputo sinora, è stato scarsissimo. Non crediamo che abbia raggiunto, in media, il terzo degli inscritti. Eloquente risposta a coloro i quali sostenevano essere l'allargamento del suffragio un bisogno generalmente sentito in Italia. In alcuni collegi sono andati in maggioranza alle urne i nuovi elettori; ma si può affermare che nella maggior parte delle province, il contingente più considerevole di votanti è stato ancora somministrato dagli elettori dell'antica legge e parve che i nuovi elettori esitassero a servirsi dell'arma che veniva loro posta fra le mani. Se le notizie che ancora mancano non modificheranno i calcoli già fatti, si avvererà ciò che molti prevedevano: avremo cioè una Camera nella quale i partiti sinceramente devoti alle istituzioni monarchiche e liberali, si troveranno di fronte a una minoranza apertamente radicale, compatta e audacissima.

Non intendiamo di esagerare nè di attenuare l' importanza delle vittorie conseguite dai radicali in qualche collegio. Trovarono il terreno favorevole in alcune provincie di Lombardia e nelle Romagne. Il fatto più grave è l' elezione di Milano, città dove vinsero tutti i candidati radicali. Milano rammenta per molti riguardi Parigi; la diffusione dell'agiatezza suscita nuovi bisogni, e insieme ad essi, il desiderio di soddisfarli. Il partito radicale ha avuto inoltre la fortuna di disporre di una stampa al massimo buon prezzo che in favore delle sue idee ha esercitato un'attivissima propaganda. Bisognava combattere i radicali colle medesime loro armi; non sarebbero mancati i mezzi di farlo; mancò la volontà, e dove si stampa un giornale radicale a 75 mila copie diventa nulla l'autorità dei giornali costituzionali che si pubblicano a nove o dieci mila. In parecchi collegi delle Romagne prevalsero i socialisti, e si può dire che i più noti di costoro, quelli che al governo doveva premere maggiormente di escludere, entrano in Parlamento, e quel che è peggio, vi entrano col livore che negli animi

loro ha deposto l'aspra guerra a cui furon fatti segno. Poichè non è punto da mettere in dubbio che l'on. Depretis abbia combattuto, ben inteso nei modi consentiti dalla legge, i radicali, quantunque gli sforzi suoi sieno, qualche volta, andati a infrangersi contro il cattivo esempio di qualche altro ministro suo collega a cui non ripugnò di essere compreso nelle medesime liste che contenevano i nomi dei più fieri nemici del Re e dello Statuto.

Abbiamo dunque in Italia un partito radicale, antimonarchico e con qualche vena di socialismo e d' internazionalismo. La qual cosa non ci sorprende, imperocchè non v'è paese in Europa che vada immune da questa lebbra. Ciò che si domanda si è che il Governo assuma rimpetto a costoro l'ufficio che gli spetta, e faccia loro bene intendere che in verun caso li ricercherà per alleati o li accetterà per amici.

Se prima e dopo del 1876 nessuno avesse potuto nutrir sospetto sulla connivenza di alcuni uomini ragguardevoli della sinistra col partito radicale, quest'ultimo non si sarebbe affermato con tanto vigore.

È vero d'altro canto, che ammessa l'esistenza di un partito siffatto è meglio averlo in Parlamento che fuori. Questo aumento di radicali nella Camera elettiva determinerà finalmente la unione fra le varie frazioni del partito monarchico. L'on. Presidente del Consiglio rimane anche ora l'arbitro della situazione. Però è da notare che gli antichi moderati non solamente non furono decimati, ma rientrano nella Camera cresciuti anch'essi di numero. Si dirà che questo risultato è dovuto in gran parte all'adesione che molti candidati moderati hanno dato nei loro programmi ai principii svolti nel discorso di Stradella. Sia pure; in tal caso quel discorso avrebbe appunto raccolto il frutto che tutti se n'aspettavano.

Ma se il Presidente del Consiglio invece di formarsi una maggioranza schiettamente monarchica, ritornasse alle irresolutezze d'una volta e porgesse ascolto a quegli uomini intransigenti della Sinistra che seguitano a predicare la guerra santa contro l'aborrita Destra: se l'on. Depretis, ripetiamo, non avesse il coraggio di volgere a proprio profitto e contro i radicali quelle forze moderate che il senno del paese ha rimandato in Parlamento, è chiaro che i moderati si staccherebbero da lui e ben guidati sarebbero in grado di contrastargli il terreno. Ecco il pericolo ch'è in facoltà dell'on. Depretis di evitare. Mai come ora fu possibile di riunire insieme i migliori elementi della Destra e della Sinistra. Tale rimane il carattere delle presenti elezioni, e non lo mutano le bizzarrie di alcuni collegi.

Da qualche mese non eravamo più stati funestati da criminosi tentativi contro la vita di qualche sovrano. Nei giorni scorsi però fu commesso un attentato contro il re di Serbia, che, per buona ventura andò illeso. Fu una donna che sparò contro di lui un colpo di pistola e, a quanto dicesi, per vendicare alcuni pretesi torti recati a suo marito. La causa immediata dell'attentato è dunque una vendetta privata. Può darsi che i partiti politici abbiano cercato di trarne profitto, ma fino ad ora non risulta chiaramente. Qualunque, ad ogni modo, sia stata l'origine del delitto, non è minore il sentimento di riprovazione che ha destato in tutti gli animi onesti.

Roma, 31 ottobre 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Congresso Bimetallistico in Cologna.

Pòlemica sul Bimetallismo.

Nell'ultimo fascicolo, accennando al Congresso Bimetallistico in Cologna, demmo i nomi delle più alte individualità che vi si dicevano intervenute, togliendoli ai diari tedeschi, e una notizia sommaria delle risoluzioni che vi furono prese; con la riserva dalla parte nostra di tornarvi sopra a tempo più opportuno.

Manteniamo oggi la promessa, sebbene alcuni monometallisti arrabbiati non abbiano rifinito nell'intervallo di dare al Congresso l'esito di *un fiasco*, perchè le discussioni sopra un tema tanto alto e arduo quanto è quello dell'ordinamento monetario universale, fino a giudizio definitivo della cosa, sono e saranno sempre un guadagno.

A noi d'Italia specialmente deve stare a cuore che una questione così fatta venga trattata senza partito preso e con la maggiore serenità, perchè l'avvenire su questo punto è buio assai e può, se non vi si provvede in tempo, essere grave di danni.

L'on. Magliani, nel suo spirito illuminato, non l'ha per certo intesa diversamente nel passato e non la intende in altro modo ora che i due avvenimenti, i quali gli offrirono l'occasione di parlarne, sono sempre più prossimi a darsi. Alludiamo — non è d'uopo di dirlo — all'abolizione del corso forzoso e alla scadenza della convenzione monetaria internazionale del 1878, che avverrà, salvo provvedimenti in contrario, il 1° gennaio 1886.

Nella memoranda discussione intorno all'abolizione del corso forzoso l'on. ministro ebbe ad esprimersi in questi termini:

« Una delle ragioni per affrettare i provvedimenti che attendono il voto della Camera è appunto questa, che l' Italia dev'essersi sottratta al reggimento del corso forzoso il giorno in cui scadrà la convenzione monetaria del 1878.

« Due ipotesi sono possibili: o che non si rinnovi la convenzione, o che la si rinnovi.

« Se non si rinnova, ci saranno rinviati tutti o quasi tutti i 360 milioni di scudi di conio italiano. Quindi ci troveremo allora, non più il doppio tipo dell'oro e dell'argento, ma il doppio tipo dell'argento e della carta a corso forzoso.

« Se si rinnova, bisogna ricordare che lo Stato italiano non potrebbe difendere i suoi interessi in una nuova conferenza, quando avesse dimostrato di non volere energicamente uscire dal corso forzoso della carta, per cessare una delle cause perturbatrici dell'equilibrio monetario.

« Quale opinione prevarrà nella nuova Conferenza, non si conosce. Io mi accosto volentieri all'opinione dell'on. Luzzatti, il quale conviene che nell'attuale condizione del mercato monetario generale è necessario che la moneta d'argento sia un potente ausiliario della circolazione internazionale della moneta d'oro. Io credo che noi dobbiamo proseguire un ideale, che è un'antica aspirazione del genio italiano, e consiste nella unità della moneta internazionale. »

Adunque l' interesse che l' Italia ha e deve avere alla cosa, è evidente.

I presenti al Congresso di Cologna furono i signori Langley, Steilgers, Kisch e Tidmann, convenutivi dall' Inghilterra; il signor Gysin, direttore della Banca Commerciale di Basilea; il prof. De Laveleye, venutovi da Bruxelles e il signor Ottomar Haupt recatovisi da Parigi: più tutti quelli della nazione tedesca che vi si erano dati la posta.

Mancarono, benchè aspettati, i signori H. R. Grenfell, governatore della Banca d' Inghilterra e E. Cazalet, presidente dell'Associazione bimetallistica inglese; i signori Eduard Suess, L. von Stein e Neuwirth, dall'Austria; Léon Say e J. De Reinach dalla Francia; Luzzatti dall' Italia; prof. Brolick, Pierson e Maes, dall'Olanda, e Corry Baird, dagli Stati Uniti. Tutti costoro ne furono impediti da cause che sembrano indipendenti dalla loro volontà, e se ne scusarono.

A presiedere il Congresso venne chiamato il signor von Kardorff.

Le tesi svolte furono otto.

1. La questione monetaria non è nazionale, ma bensì internazionale. Ciascun paese deve dipendere dalla legislazione monetaria di un altro. A stabilire un valore relativo fisso fra i due metalli preziosi devono concorrere tutte le nazioni commerciali. Ciascuno dei due metalli non basta da sè ai bisogni della circolazione mondiale. Dunque la consolidazione del sistema monetario non può ottenersi che col bimetallismo internazionale.

2. Non avvenendo un accordo tra le nazioni sul bimetallismo, è inevitabile l'eliminazione e il deprezzamento dell'argento e l'adozione generale del monometallismo aureo. La scarsità d'oro, che oggi è già sensibile, diverrà una calamità commerciale terribile. Inoltre la circolazione cartacea eccedente la copertura e quella di monete divisionarie non aventi valore intrinseco saranno aumentate tanto da rovinare il credito.

3. Di fronte a pericoli così serii non v'ha altro mezzo di salvezza che la istituzione del bimetallismo internazionale. Che in tal modo si possa stabilire il valore relativo dell'oro e dell'argento, è provato scientificamente, e gli stessi oppugnatori del bimetallismo, come Soetbeer e Nasse, ne convengono. Il riconoscimento dell'argento come moneta universale può solo porre un termine alla mancanza d'oro e al rinvilimento del prezzo dell'argento. Non è a temersi che l'attuazione del bimetallismo faccia cadere il valore del danaro, perchè molti Stati sostituiranno l'argento alla carta circolante non garantita, e perchè la produzione dell'argento non potrà essere eccessiva. Oltre che rimuovere i pericoli provenienti dalla base unica aurea e fondare l'unità monetaria del mondo civile, l'accettazione del bimetallismo condurrà ad una restrizione della circolazione cartacea non coperta, aumenterà in tal modo la sicurezza degli affari e limiterà le oscillazioni dei saggi di sconto.

4. L'opinione pubblica in Germania saluterebbe con gioia l'attuazione del bimetallismo, quando vi si unisse l'Inghilterra. Fra i partigiani del monometallismo aureo, i più sono tali solamente perchè ritengono vani gli sforzi dei bimetallisti in Inghilterra. In questo momento, data l'adesione di quel paese, l'accordo delle nazioni sul bimetallismo sarebbe ottenuto. Ma finchè l'Inghilterra manterrà la valuta aurea, nè il Governo, nè la pubblica opinione in Germania consentiranno di sospendere la demonetizzazione dell'argento, e saranno vani tutti gli sforzi tendenti a stabilire il bimetallismo. Speriamo che il popolo inglese riconoscerà l'utilità e la necessità del concerto bimetallistico e che, adot-

tandolo, arricchirà il movimento economico delle nazioni di un nuovo potente coefficiente.

5. Le presenti condizioni monetarie di tutti i paesi sono complicate ed imperfette. L'Inghilterra è la prima a soffrire del deprezzamento dell'argento, in causa de' suoi possedimenti Indiani; e si risente pure maggiormente della generale scarsità d'oro, essendone il mercato principale. Ma tanto nel continente europeo, quanto negli Stati Uniti d'America, miliardi d'argento deprezzato in circolazione minacciano la sicurezza dell'edifizio monetario; e qualora non riuscisse di ristabilire il valore dell'argento, sarebbe necessario introdurre dappertutto il monometallismo aureo. Perciò gli uomini più eminenti di ogni paese appoggiano caldamente le tendenze bimetallistiche, e i Governi di Francia, d'Italia, di Olanda, di Spagna e degli Stati Uniti hanno per iscopo della loro politica monetaria l'attuazione del bimetallismo.

6. Il deprezzamento dell'argento e la scarsità dell'oro hanno pure danneggiato lo sviluppo del commercio e la prosperità in Germania. L'esportazione dell'argento per l'America e per l'Asia è limitatissima; l'importante industria argentifera tedesca è fortemente danneggiata, il commercio in generale considerevolmente disturbato dai frequenti rialzi dello sconto causati dalla lotta per l'oro. È assolutamente necessario provvedere; ma se la Germania persistesse a mantenere il monometallismo aureo, questi inconvenienti aumenterebbero sensibilmente. Qualora il partito aureo riescisse, secondo il suo programma, a far riprendere le vendite d'argento, dal punto di vista pessimista, si può supporre che le calamità che ne risulterebbero convincerebbero il mondo intero della impossibilità di persistere ad estendere il monometallismo aureo; ma un tale provvedimento sarebbe considerato sempre come una vittoria del partito aureo, il deprezzamento dell'argento e la richiesta per l'oro aumenterebbero in modo incalcolabile e condurrebbero ad uno sconvolgimento del nostro ordine economico. Per conseguenza è una indiscutibile necessità la conservazione dei talleri d'argento che ancora circolano in Germania, e quindi l'abbandono del principio aureo.

7. I nostri sforzi devono dunque tendere, collo stabilire una transizione, finchè l'opposizione dell'Inghilterra impedisce il bimetallismo internazionale, a temperare i pericoli e gli inconvenienti della situazione presente e a preparare l'introduzione del bimetallismo. Noi tendiamo quindi in primo luogo a rendere impossibile la ripresa delle vendite d'argento col mantenere definitivamente i talleri di questo metallo. Ciò fatto, la causa che vietava all'argento l'adito alle Zecche

europee è rimossa. Speriamo che poi riprendendosene limitatamente la coniazione, si potrà rialzare il valore dell'argento Così saranno evitati da una parte i disturbi che potrebbero derivare da un repentino rialzo; dall'altra, cessando il deprezzamento di questo metallo, sparirà l'argomento principale che si oppone al bimetallismo.

8. I bimetallisti Tedeschi ritengono che la Germania debba mantenere il monometallismo aureo finchè lo mantiene l' Inghilterra. L' accusa mossa ai bimetallisti di minacciare l' equilibrio monetario non può venire che da ignoranza o da malignità. I bimetallisti Tedeschi, domandando la conservazione definitiva degli attuali mezzi di circolazione, vogliono far cessare il deprezzamento dell'argento e la scarsità dell'oro. Il partito aureo domanda, per contro, la ripresa delle vendite d'argento, cosa che costituirebbe un serio pericolo per il nostro sviluppo economico. Spetta all'opinione pubblica il decidere se si debba vendere l'argento tedesco, o no; l'illuminare l'opinione pubblica indotta in errore da una stampa partigiana e inesperta è còmpito e scopo dell'agitazione bimetallista.

Svolsero le tesi suesposte i deputati al Reichstag signori von Reden, Leuschner, von Kardorff (per il sig. dott. Frege impedito), e i signori von Roggenbach, ex Ministro di Stato, von Baer-Gravenhorst, Haupt e prof. Lexis. I discorsi dei due ultimi sono degni di nota. Il signor Haupt disse, fra le altre cose, non potersi far sicuro calcolo sull'unione latina, specialmente da parte dell'Italia, del Belgio e della Svizzera, che hanno mostrato tendenza a ritirarsi. Osservò che le case Hambro e Baring, assuntrici dell'ultimo prestito italiano, non avendo potuto raccogliere la quantità di scudi che esse cercavano, in causa del cambio, preferirono di fornire all' Italia più oro di quanto erano obbligate. Il prof. Lexis condusse il suo discorso intorno alle proposte che vennero poi accettate all'unanimità come decisioni del congresso. I nostri lettori le conoscono.

Dopo il congresso, i deputati che vi presero parte come bimetallisti formolarono una proposta di legge per la riforma monetaria in Germania, con animo di presentarla al Reichstag. Con questa legge, consona alle tesi suaccennate, sarebbe continuata la coniazione dell'oro e verrebbe modificata quella dell'argento. La modifidazione si farebbe ritirando le monete da 2 e da 5 marchi, che sono coniate in ragione di 50 e 20 per mezzo chilog. d'argento fino, e sostituendole con pezzi da 2 marchi, da 45 per mezzo chilogramma. I talleri sarebbero conservati e accettati a 3 marchi.

Tutto sommato, le idee e le decisioni del Congresso e le proposte che ne sono derivate non hanno quel carattere radicale e appassionato che da molti si vuole far credere; nelle discussioni e nelle tesi svolte regnò la massima moderazione. Resta a vedere se il Governo imperiale germanico consentirà a modificare le sue vedute, e se l'Inghilterra, così restìa, di solito, alle riforme, vorrà modificare, d'accordo colle altre nazioni, il suo sistema monetario. È permesso, almeno per ora, di dubitare.

Su quello che è stato detto in conseguenza del congresso, sia dalla stampa germanica, sia da quella austriaca, crediamo di sorpassare. Accenneremo solamente che mentre la *Gazzetta della Borsa di Berlino* ne ha levato a cielo e le tesi e le deliberazioni, la *Gazzetta di Francoforte* vi si è furiosamente dichiarata contro.

Secondo noi importa soprattutto di guardare a quello che avviene in Inghilterra, dove un movimento in favore del bimetallismo è incominciato. Vi partecipano, com'è noto, non soltanto il Governatore di quella Banca, ma eziandio il sig. Gibbs, vice-governatore di essa, il quale, per la espressione delle sue convinzioni, si è valuto pure del mezzo della stampa. Le due lettere seguenti, che togliamo all'*Economist,* ne sono per così dire, il riassunto. Esse rispondono ad una doppia tesi sostenuta dal prof. Bonamy Price nel congresso sociale scientifico di Nottingham in un senso opposto alle tendenze bimetallistiche.

Eccone il tenore:

« Signore, — Nel nostro foglio di sabato scorso voi dite che vi sono due argomenti che i bimetallisti devono vincere prima di poter trattare dell'attuazione dei loro progetti.

« 1. Perchè il rapporto fra loro e l'argento abbia da essere 15 e mezzo, mentre in mercato il prezzo esistente dell'argento è di 18 a 1.

« 2. Essere necessario comprendere tutte le nazioni, e non solamente le commerciali, nell'unione bimetallistica.

« Con vostro permesso tratterò questi due punti.

« 1. La prima è già stata trattata egregiamente dal signor Grenfell nella sua lettera al *Times,* in data 27 settembre; tuttavia io tenterò di aggiungere alla sua risposta alcune parole di spiegazione.

« Ammetto che il prezzo esistente in mercato è di 18 a 1. Noi non proponiamo di adottare questo prezzo come rapporto per la moneta, perchè se lo facessimo, non appena l'argento fosse ristaurato nelle sue antiche funzioni, il metallo più caro sarebbe l'oro.

« Il fondo della questione non è già quale è il valore mercantile di un metallo in confronto all'altro, perchè quel valore può essere ed esser stato oggetto ad influenze precarie; ma bensì qual'è il valore relativo dei due metalli esistente e possibile, supponendoli entrambi in piena attività per l'uso a cui la umanità li ha destinati?

« Ora io non vedo alcuna causa *naturale* che abbia alterato il valore relativo annesso ai due metalli preziosi 12 anni fa. La produzione d'argento delle miniere della Nevada è nulla in paragone delle scoperte d'oro in Australia ed in California; eppure è evidente che queste non produssero un effetto sensibile sul prezzo di un metallo relativamente all'altro; perciò concludo che una volta rimossa la causa *artificiale*, si troverà che il rapporto vero — naturalmente approssimativo — sarà appunto quello che era, e che perciò non può esservi alcuna ragione per adottare il rapporto di 16 o qualsiasi altro. Aggiungerò che io considero la esattezza del rapporto una cosa di pochissima entità.

« Se adottate la proporzione di 18 a 1 rincarate l'oro; ma il solo effetto pratico, eccetto che al momento del cambio, è che contraete la circolazione mondiale. Se adottate quella di 15 1[2 a 1, anche supponendo che deprezziate in tal modo l'oro, cosa che non ammetto, il solo effetto pratico è che riestendete la circolazione mondiale al punto al quale stava nel 1873 ».

« Vi sono due ragioni che mi conducono a credere che 15 1[2 sia la proporzione che ha maggior probabilità e attitudine per essere adottata, non considerando il fatto che essa si approssima al vero ».

« 1. L'atto arbitrario che nel 1873 disturbò la detta proporzione recò grave danno, e per quanto arbitrario sia l'atto che la ristabilisce, avrà per solo effetto di disfare precisamente il danno arrecato ».

« 2. Il rapporto di 15 1[2 è quello in vigore attualmente nell'unione Latina e in Germania, e che verrebbe accettato dagli Stati Uniti. Perciò è praticamente possibile e incontrerebbe la minore resistenza ».

« In un altro articolo parlate di 18 come rapporto vero e domandate che cosa può impedire che il rapporto reale sia p. es. fra un anno di 21 o 22 a 1! »

« Io rispondo, che cosa può causarlo? Se l'unione Latina demonetizzasse l'argento, vi sarebbe ogni probabilità che il valore mercantile (assai differente dal rapporto, come spiegai più sopra) diventi di 21 o anche 25 a 1. Non dovete voi ammettere che la conseguenza neces-

saria di ciò sarà un ulteriore ed improvviso rincaramento dell'oro? Che mentre si poteva avere una sterlina per tanto grano, per un tratto di penna, improvvisamente, il compratore della sterlina sarà stato costretto per averla di dare in cambio tanto più grano? La permanenza e l'immutabilità della vostra base monetaria, alla quale annettete tanta importanza, sarà andata al vento ».

« (Propongo, con vostra licenza, di trattare il secondo punto in un'altra lettera) ».

Vostro devot.mo
« HENRY H. GIBBS ».

Ed ecco l'altra lettera:

« Signore,

« Ritorno sul vostro articolo del 30 settembre, nel quale affermate la necessità di comprendere tutte le nazioni, e non solo quelle commerciali, in una unione bimetallica, altrimenti l'argento migrerà dai centri ove ha minor valore per quelli ove vale di più ».

« Io non credeva che fosse stato necessario di trattare questo punto nelle pagine dell'*Economist* o dovunque convengono negozianti. Voi dite che per la medesima quantità d'argento si otterrebbe più oro in Europa che in Asia e che possiamo essere certi che l'argento saprebbe trovare la via del mercato più conveniente. Ne convengo con voi. Ma per quanto tempo si otterrà più oro per argento qui che in Asia? Per quanto tempo l'Europa sarà il mercato migliore? Alcuni anni addietro la risposta sarebbe stata, per il tempo impiegato da un corriere postale; ora la risposta dov'essere, per il tempo che impiega un telegramma! »

« L'operazione che il prof. Price immagina (seguendo, io credo, il signor Clarmont Daniell) sarebbe solamente possibile nella supposizione che un'unica persona avesse il monopolio del commercio e delle comunicazioni fra l'Europa e l'Oriente, e che avesse la facoltà di domandare dell'oro per le sue 15 oncie e mezzo d'argento comprate in India a così buon prezzo. Ma infatti egli riceverebbe argento in cambio del suo argento, e avrebbe il suo lavoro come solo frutto delle sue fatiche.

« Quand'anche fosse altrimenti, dappoichè il commercio è libero e il telegrafo lavora, che cosa è che lega le mani o oscura il cervello degli altri negozianti, mentre il parto dell'immaginazione fa profitto di due oncie e mezza d'argento per ogni oncia d'oro? Non è egli ovvio che la concorrenza livellerebbe istantaneamente i prezzi nei due paesi, eccetto le variazioni di cambio cui possono andare soggetti?

« Secondo la mia opinione, il timore che ciascuno dei due metalli coll'unione bimetallica abbia da avere *due prezzi* è un sogno fatto da lord Sherbrooke nel suo studio e dal prof. Price, dormendo sulla sua cattedra.

« Io aspetto che qualche negoziante o cambista — qualcheduno che che sia attivo negli affari — mi spieghi come possano coesistere cotesti due prezzi. Non basta che alcuno, avendolo o no esperimentato, me lo asserisca. Voglio un esempio. Domando di vedere l'operazione.

« Supponiamo che Guatemala sia estranea all'unione; io prego che mi si dimostri che cosa indurrà il minatore di Guatemala (che sa che ogni 15 oncie e mezza del suo argento equivalgono in tutti i paesi civili a 1 oncia d'oro) a darne 18 oncie per la stessa quantità. Quali sono le ragioni dalle quali un uomo ragionevole può desumere sia possibile una simile condotta? La conoscenza dei prezzi ottenibili in Europa deve necessariamente ugualizzare i prezzi in Guatemala, eccettuata sempre la frazione compresa nel cambio, e non posso considerare che come un altro parto della immaginazione quel minatore cotanto ignorante e stupido. Se realmente esiste, non potrà reggere a lungo di fronte alla concorrenza de' suoi vicini.

« Se quell'uomo potrà scavare argento in quantità straordinariamente abbondante, tanto meglio per lui. Quell'Australiano che raccoglieva l'oro, riceveva i suoi 77 scellini e 10 pence e mezzo all'oncia, appena egli e il compratore sapevano che era realmente oro. Egli non era tanto gentile da darlo al suo vicino per 40 scellini all'oncia. Perchè avrebbe dovuto farlo? Coloro che approfondiscono la questione evitano di confondere, come molti fanno, gli utili del minatore col valore mercantile del metallo.

« Il solo risultato reale di un abbondante raccolto di uno dei due metalli preziosi, sotto un sistema bimetallico, sarebbe l' incremento della circolazione mondiale e l'aumento dei prezzi delle merci. E nello stesso modo, se la produzione diminuisse, i prezzi ribasserebbero in proporzione.

« Negando i *due prezzi* io non giungo certamente fino a negare un aggio possibile sopra uno dei due metalli, sebbene quanto più vasta sarà l'unione, tanto meno si avrà la possibilità di un aggio. Non nego che quando un debitore ha la scelta del metallo in cui deve pagare, possa accadere che il creditore che desidera un centinaio di sterline per fare un viaggio all'estero, debba, in circostanze eccezionali, pagare un'inezia, quando insista nel volere oro anzichè argento; ma questo

esempio e altri simili che si possono addurre sono tali piccolezze che non possono influenzare il corso del commercio. »

« HENRY H. GIBBS ».

L' *Economist*, naturalmente, non si è acquietato a queste lettere; anzi, vi ha fatto le sue obbiezioni. Intorno alla prima ha rilevato sopratutto la contraddizione che a suo giudizio esiste fra le due asserzioni del signor Gibbs, « il fondo della questione essere il valore relativo dei due metalli esistente e possibile, supponendoli entrambi in piena attività per l'uso a cui la umanità li ha destinati; » e « doversi considerare l'esattezza del rapporto come cosa di pochissima entità. » Ma qui si tratta specialmente di sottigliezze di forma. Riguardo alla seconda lettera l'*Economist* ha insistito nell'affermare che la produzione del metallo più facilmente ottenibile sarà stimolata continuamente dal rialzo artificiale del suo prezzo, e ne ha dedotto che è da ritenersi certa la continuazione della sua produzione. Ha detto inoltre che stando alla relazione del signor Newmarch, la vendita dell'oro nell'Australia meridionale nell'anno 1851 si faceva a 45 scellini all'oncia, mentre in Victoria il prezzo ragguagliava i 60 scellini; e che ciò che accadde per il passato, può avverarsi in futuro.

Pare che questo fatto, anche se vero, non tolga nulla al ragionamento del signor Gibbs; è inutile ripetere che sarebbe troppo buono colui che, sapendo di poter ottenere 60 scellini per un'oncia d'oro, la cedesse per 45. In quanto alla produzione dei due metalli preziosi, è evidente che non si può nè accrescere nè diminuire a volontà, e che ovunque si cerca di estrarne la maggior possibile quantità, senza riguardo al valore fra di essi.

Sia comunque, concludiamo come abbiamo incominciato: la questione è presente e la discussione ferve. Quello che non pare ottenibile ora, può essere conseguito col tempo, senza che nè gli alti ideali nè i particolari interessi ne perdano.

MERCATO MONETARIO E SITUAZIONE DELLE PRINCIPALI BANCHE.

Accenni speciali alla situazione dell'Italia.

Ci troviamo in una situazione sempre meno tesa e più facile.

Il mercato americano e quello di Londra sono migliorati sensibilmente.

Il bilancio delle Banche associate di New York ha portato, in due settimane, l'aumento, nel fondo metallico, di Ls. 660,000, e nella ri-

serva di 545,000 al di sopra del limite legale. Il continuo decrescere dei valori legali, dei prestiti e degli sconti, del quale si ha un segno sempre più manifesto, indica che la ricostituzione della riserva è stata fatta principalmente con una forte limitazione delle operazioni, come del resto è imposto dalla legge; e in secondo luogo, con l'aiuto dei provvedimenti presi dal Segretario del Tesoro. Nell'ultima settimana venne avvertito che i ritiri per l'interno erano stati considerevoli, ma che i pagamenti fatti dal Tesoro in rimborso del debito nazionale gli aveano bilanciati esuberantemente; e che i corsi nel prezzo del danaro, già elevati e nocevolissimi alla speculazione, erano diminuiti.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra al 18 e al 25 ottobre hanno fatto risalire la riserva dal punto minimo di Ls. 9,992,493, al quale era discesa con la situazione alli 11 corrente, a quello di Ls. 10,419,954. Confrontando la situazione al 25 con quella alla data corrispondente dell'anno passato, si ha una deficenza a carico della prima di L. sterline 381,365; ma la cosa non è sensibile. Lo diviene ancor meno, se si considera che il cambio di New-York su Londra durante le due settimane si è mantenuto al ragguaglio di 2,40 per mille contro Londra, che il mercato americano ha perduto la tensione della quale dovemmo parlare lungamente nelle prime settimane del mese, e che il pericolo di un' emigrazione dell'oro per l'America, almeno per il momento, è scomparso.

In conseguenza di questa situazione sparirono a Londra pure i timori di un aumento nel prezzo del danaro, che erano sorti nella terza settimana del mese, con la tendenza nel mercato libero ad un rialzo. Allora la carta a 3 mesi faceva 3 3[4 e 3 7[8 per cento. Ultimamente questi stessi prezzi discesero a 3 1[2. Questo fatto e le poche domande del commercio spiegano come le Banche e le Case di sconto, rimpetto agl'impegni degli interessi che corrono a loro carico sulle somme che hanno in deposito, siensi mostrate propense ad impiegare le proprie disponibilità alla borsa. Con tutto ciò i prestiti brevi, che nella settimana al 21 erano discesi fino a 2 per cento, con l'approssimarsi della liquidazione, salirono da 2 1[2 a 3.

Il fondo metallico della stessa Banca, nel confronto fra le due accennate situazioni al 18 e 25 ottobre, ha perduto 193,385 sterline, e in quello fra la situazione ultima e la situazione alla data corrispondente dell'anno scorso è riuscito al disotto di 253,776; ma conviene por mente che essendo le domande d'oro per la Scozia cominciate in quest'anno prima del consueto, anche il riflusso sarà anticipato.

La situazione in Francia è presso a poco stazionaria. Nella ottava al 19 ottobre il fondo metallico della Banca venne perdendo la somma insignificante di 6 milioni di franchi, dei quali due soli milioni nel fondo in oro; nella ottava successiva la perdita dell'argento è stata di 6 milioni, quella nell'oro, di 6 milioni e mezzo.

Il movimento del portafoglio è stato di poca entità; nelle due ottave ha avuto l'aumento complessivo di 37 milioni di franchi. La circolazione, a ragguaglio fatto, è aumentata di 4 milioni. Ma se confrontiamo la situazione al 26 ottobre 1882 con quella del 27 ottobre dell' anno scorso, la differenza nel primo dei due capitoli riesce rilevantissima. Il portafoglio offre nell' anno corrente una diminuzione di oltre 400 milioni di franchi. Eravamo allora nella ebbrezza della speculazione sui valori bancari e specialmente su quelli della *Unione;* pure nella differenza avvertita sta anche il lento movimento degli affari che si ha al presente.

Lo sconto nel mercato libero è variato di poco. La carta di primo ordine è rimasta a 3 1[8; quella di secondo ordine ha oscillato da 3 1[4 e 3 3[8 a 3 1[2. Questo secondo fatto confermerebbe i dubbi sorti di riporti più cari del solito, non perchè il danaro manchi, ma perchè la fiducia non è molta.

Il cambio su Londra ha mutato in favore di Parigi. Nella settimana al 21 fu di 1,20 per mille in favore di Londra; in quella al 28 è stato ridotto a un quarto per mille.

La situazione della Banca dell'impero germanico è migliorata notevolmente. Il fondo metallico, durante le settimane al 14 e al 23 ottobre, è aumentato di marchi 9,860,000; i biglietti di Stato hanno avuto variazioni che riescono ad un aumento di marchi 121,000; il portafoglio è diminuito di 18 milioni e mezzo; le anticipazioni, di 26, e la circolazione di oltre 41 milioni.

In quanto all'andamento del mercato, è da dire che l' alta finanza, la quale se ne era già tenuta lontano, vi si è ripresentata con domande importantissime, incominciando dalla settimana al 21; che lo sconto nel mercato libero ha oscillato nelle due settimane fra 4 5[8 e 4 3[4 per 100; che il danaro per i riporti di fine mese si è mostrato dapprima piuttosto scarso e al prezzo di 6 1[4 per 100, poi è riuscito più facile e al 6. Resta ora a vedere come e dove metterà la liquidazione; perchè è stato creduto colà che gl'impegni al rialzo sieno piuttosto forti.

Intorno all'Olanda ci è dato di avvertire, per la prima volta dopo molto tempo, che l'esodo dell'oro dalle casse di quella Banca pare ter-

minato. Fra le due settimane, l'una al 15, l'altra al 21 ottobre, il fondo metallico della Banca ha avuto un aumento di circa fl. 452,500, dei quali una discreta parte in oro. Il portafoglio e le anticipazioni, nella prima settimana, sono diminuite di fl. 264,000; nella seconda, sono aumentate di fl. 1,176,000. La circolazione ebbe, nella prima, l'aumento di fl. 624,000; nella seconda, la diminuzione di fl. 456,000. I conti correnti, già in deficienza di fl. 1,020,000, sono aumentati ultimamente di fl. 1,812,000.

Nel mercato monetario il danaro è rimasto piuttosto scarso e caro. Ha oscillato fra 5 e 5 1/4 per cento; quest'ultimo saggio è stato fatto specialmente per i prestiti sopra depositi di valori pubblici.

Le situazioni della Banca Nazionale Belga dimostrano che questo Istituto ha potuto mantenere l'andamento solito. Il fondo metallico è diminuito di circa 5 milioni; il portafoglio e la circolazione sono rimasti quasi invariati. Confrontando l'ultima situazione al 26 ottobre con quella alla data corrispondente dell'anno scorso, appare che il fondo metallico è ora al disotto di soli 4 milioni, che il portafoglio è minore di circa 3, e che la circolazione è diminuita di circa 6 milioni.

La Banca Austro-Ungarica, come è noto, ha rialzato il saggio dello sconto dal 4 al 5 per cento e ha portato quello delle anticipazioni dal 5 al 6. I saggi più bassi sono durati, quello dello sconto, dal 9 maggio 1879 al 19 ottobre cadente; quello delle anticipazioni, dal 14 aprile 1882 alla suddetta data. Ragione dell'aumento sono state le esigenze autunnali del mercato monetario, le quali in quest'anno si sono fatte sentire prima e più forti del consueto.

Frattanto, esaminando la situazione della Banca al 15 ottobre, appare che di fronte al fondo metallico di fl. 184,100,000 e alla circolazione di fl. 359,500,000, non potevano essere emessi ulteriormente più di fl 24,600,000 in biglietti, mentre i bisogni si presumevano molto maggiori. Il rialzo non produsse grande impressione nel mercato. Tutti gli Istituti di credito, l'uno dopo l'altro, rialzarono a loro volta i saggi. La situazione della Banca al 21 ottobre recò un aumento di fl. 652,831 nel fondo metallico; di 230,528 nei biglietti di Stato; di 1,021,000 nel portafoglio; di 675,000 nelle anticipazioni, e di 1,839,000 nella circolazione. Le ultime notizie da Vienna recano che la scarsità del danaro per i regolamenti della liquidazione di fine mese era piuttosto sentita, e che i riporti in rendita riuscivano alquanto difficili, a cagione del caro prezzo.

E ora veniamo all'Italia. Il nostro ragionamento intorno alla situa-

zione della Banca Nazionale è rimasto alla data del 30 settembre ultimo. La situazione al 10 ottobre si è distinta per un aumento su tutti i capitoli presi da noi in esame. La riserva in numerario è aumentata di L. 12,886,447; il portafoglio di 615,870; le anticipazioni di 161,445; la circolazione, di 873,735. Quella alla data del 20 procede nella stessa via; ma gli aumenti più rilevanti riguardano al portafoglio, che a L. 262,408,129 offre una eccedenza sulla settimana al 10 di L. 4,452,025, e alla circolazione, che a L. 460,844,393 riesce aumentata di L. 1,458,510. Questi aumenti sono ancora più notevoli se si confrontano con le somme corrispondenti segnate nella situazione al 20 ottobre 1881; le quali pel primo capo, ascendevano a L. 253,038,606; pel secondo a L. 449,027,618. Si ha quindi una eccedenza pel 1882 di L. 9,369,523 nel portafoglio, e di L. 11,816,775 nella circolazione. Ciò dimostra che l'aumento crescente, avvertito già negli sconti, non solamente non è cessato, ma si è venuto estendendo sempre più.

Le voci corse in quest'ultima quindicina intorno alla situazione del mercato, e le cose dette dalla stampa intorno agli argomenti della specie, che interessano maggiormente, hanno chiarito che la sitazione su questo punto è migliorata sensibilmente. Per altro non crediamo, nè che l'on. Ministro delle Finanze abbia sollecitato alcuni Istituti, e la Banca in ispecie, ad ingerirsi nei riporti; nè che questi Istituti vi sieno entrati. Riteniamo piuttosto che le agevolezze fatte a questo proposito sieno derivate dal concetto di alcuni Istituti di credito, ed eziandio dal concorso di qualche Casa bancaria di primissimo ordine, dietro alla considerazione della convenienza di far cessare le voci allarmanti, anche da parte degli speculatori al rialzo, e di condurre il mercato ad una più giusta estimazione della condizione delle cose.

In quanto alla stampa, non possiamo preterire che, a lato delle idee buone messe innanzi e sostenute da una parte, sono dall'altra venute fuori idee piuttosto strane, o non ben determinate, come avviene spesso allorchè i meno competenti presumono di tener a bada il colto pubblico con i loro discorsi e di sedere a scranna. Mettiamo fra le seconde l'idea di protrarre il tempo dell'abolizione del corso forzoso, per un riguardo al delicato organismo del credito, e l'essersi attribuito all'on. Ministro delle Finanze il partito preso di aprire gli sportelli al cambio o nel febbraio dell'anno prossimo o nel marzo.

Sulla prima non crediamo di doverci fermare da vantaggio, tanto la ci pare assurda. Nulla, assolutamente nulla, è sopravvenuto a menomare l'ampio corredo dei dati statistici e delle ragioni, col quale la

proposta abolizione fu lungamente discussa e vinta; se per dati e ragioni nuove non si vogliano prendere i clamori sorti dagl'interessi lesi dopo che questi hanno veduto che l'abolizione scritta nelle leggi è entrata nel dominio dei fatti. E in quanto all'organismo del credito, desidereremmo che coloro i quali se ne mostrano teneri considerassero freddamente quello che toccherebbe al credito, quando i loro sogni potessero divenire una realtà. Vedrebbero le forti scosse che la loro proroga nelle condizioni presenti sarebbe per arrecarvi e l'abbandonerebbero senz'altro.

Il partito attribuito da taluni all'on. Ministro delle Finanze non è meno fallace. Non contrastiamo che nel pensiero dell'on. Ministro possa essere il proposito di riaprire gli sportelli al cambio in valute metalliche nella primavera prossima; ma non crediamo nè che egli abbia indicata fin da ora questa o quella data, nè che il pensiero suo su ciò abbia potuto fermarsi al febbraio dell'anno prossimo.

Il pensiero del governo è da ricercarsi negli atti ufficiali. L'on. Ministro delle Finanze parlandone alla Camera, disse:

« Qual'è il procedimento che noi proponiamo? — Prima di tutto occorre un periodo di due anni perchè si compia l'operazione necessaria a fare rientrare dall'estero in Italia tutto il capitale metallico che noi dovemmo alienare. Poi occorre che tutto il capitale metallico che deve rientrare nel paese sia raccolto nelle casse dello Stato.

« Frattanto noi porremo in circolazione gli spezzati d'argento, ritirando i biglietti di taglio frazionale. Poi, per dare l'ultimo colpo all'aggio, noi metteremo in circolazione quella quantità di moneta metallica d'oro e d' argento che potrà occorrere, secondo i dati della esperienza e secondo i bisogni e le esigenze economiche del paese. Quando la smania di tesoreggiare sarà esaurita, quando la moneta parrà quasi incomoda, allora, ma allora soltanto, il Tesoro aprirà i suoi sportelli pel baratto, e allora li apriranno anche le Banche. » Crediamo che i propositi dell'on. Ministro non sieno mutati.

Relativamente al tempo, la data che si può ragionevolmente presumere è quella del primo aprile. In quel tempo i capitali impiegati nelle contingenze annuali di maggiore operosità sono rientrati nelle casse delle banche, almeno in gran parte, e si va di solito incontro ad un periodo di calma. I dati che seguono lo dimostrano ad esuberanza. La circolazione delle nostre banche nel triennio 1879-81, alla fine del febbraio di ciascun anno, offre le medie seguenti: *Banca Nazionale* L. 411,676,575, *Banco di Napoli* L. 128,931,998, *Banca Na-*

zionale toscana L. 50,089,117, *Banca Romana* L. 42,409,432, *Banco di Sicilia* L. 32,815,145, *Banca toscana di credito* L. 12,572,140. Nello stesso triennio, alla fine di marzo, presenta invece queste altre; *Banca Nazionale* L. 405,506,683, *Banco di Napoli* L. 129,483,184, *Banca Nazionale toscana* L. 48,879,117, *Banca Romana* L. 42,699,504, *Banco di Sicilia* L. 32,363,734, *Banca toscana di credito* L. 13,498,823.

Le medie del portafoglio in sconti e anticipazioni degli stessi Istituti nei tempi suaccennati, sono: Per la *Banca Nazionale,* fine febbraio, L. 195,935.650 negli sconti e L. 53,271,925 nelle anticipazioni. Pel *Banco di Napoli* L. 61,068,413 nel portafoglio e L. 43,586,219 nelle anticipazioni. Per la *Banca Nazionale toscana* L. 27,472,447 nel primo capitolo e L. 1,169,700 nel secondo. Per la *Banca Romana* L. 33,229,379 nel portafoglio e L. 3,050,184 nelle anticipazioni. Per il *Banco di Sicilia* L. 20,967,450 nell'una categoria e L. 7,021,991 nell'altra. Per la *Banca toscana di credito* L. 4,902,862 nel portafoglio e L 5,533,498 nelle anticipazioni.

Alla fine di marzo abbiamo invece queste altre: *Banca Nazionale* L. 189,909,297 e L 53,891,841, *Banco di Napoli* L. 58,017,425 e L. 44,352,514, *Banca Nazionale toscana* L. 26,297,849 e L. 1,111,283, *Banca Romana* L. 33,142,115 e L. 2,982,294, *Banco di Sicilia* L. 19,985,406 e L. 6,927,083, *Banca toscana di credito* L. 5,520,414 e L. 5,394,317.

Queste medie dimostrano, in quanto alla circolazione, che questa è più ristretta alla fine di marzo che alla fine di febbraio, sebbene le medie particolari relative ai vari Istituti, meno la Banca Nazionale, vengano a dimostrare piuttosto una certa immobilità. Lo stesso è da dirsi in riguardo al portafoglio in sconti e anticipazioni. In conclusione la somma delle accennate medie, in quanto alla circolazione, dà per la fine di febbraio L. 678,494,407 e per la fine di marzo L. 672,431,045. Per il portafoglio in sconti e anticipazioni, dà in riguardo al primo mese L. 457,209,718, e in riguardo al secondo L. 447,531,838.

A dare la preferenza all'aprile piuttosto che al marzo concorrono anche le cifre che ci sono offerte dai bilanci della Banca di Francia, dai quali appare che la circolazione nel suddetto triennio è stata inferiore a quella del febbraio di circa 100 milioni, e che il portafoglio in isconti e anticipazioni è rimasto al disotto di circa 116 milioni.

Un altro argomento sul quale si è tornato in questi giorni, è stato quello dell'aumento dello sconto e del riordinamento degli Istituti. Il primo è stato considerato come un rimedio effimero e dannoso; il secondo,

come avente carattere d'urgenza prima dell'abolizione del corso forzoso. Non possiamo entrare a discuterlo largamente, perchè ce ne manca lo spazio. Per altro accenneremo che il timore di un forte ribasso nei valori in dipendenza dell' aumento dello sconto non può essere ai nostri occhi ragione bastevole ad abbandonare quel rimedio, quando le domande divenissero sempre più forti, e aggiungiamo che il timore affacciato in quel senso ci sembra esagerato. Relativamente alla questione del riordinamento degli Istituti, siamo con coloro i quali la propugnano, ma non crediamo che il momento scelto sia opportuno. Il riordinamento sarebbe venuto in tempo e a proposito, se la opinione pubblica e il Parlamento avessero potuto discuterlo e sancirlo durante l'anno 1881, affinchè avesse piena applicazione nell'anno corrente. Ma poichè questa discussione è mancata allora, riteniamo che il metterla innanzi e il farla quando i varii Istituti si troveranno nel punto critico del passaggio della circolazione cartacea a quella metallica possa essere perniciosissima, perchè una discussione in questo punto, piuttostochè a dare ad essi nuovo vigore, riuscirebbe, guardando alla cosa in generale, ad infirmarli e a paralizzarli. Riteniamo pertanto che oggi primeggi su questo punto la necessità di un aggiornamento, salvo i provvedimenti che possono esser presi dallo stesso Ministro e dagli Istituti fra loro per uscirne a buon porto.

Riepilogando le cose dette fin qui, a noi pare di poter concludere che la situazione generale del mercato monetario è indubbiamente migliorata, e che non v'è pericolo, salvo casi straordinari, di un nuovo aumento dello sconto da parte delle principali banche. Vi è stata anzi questione nella settimana scorsa di un ribasso da parte della Banca d'Inghilterra; ma noi crediamo che questo non sarà tanto prossimo, perchè dobbiamo aver presente, che la stessa Banca, conducendosi a ripetuti rialzi del saggio ufficiale, ha mirato esclusivamente a conservare quanto più possibile il suo stock d'oro. Su ciò siamo confortati anche dalla opinione dell'*Economist*, il quale a sua volta dichiara poco probabile quell'avvenimento, se prima la Banca non sarà rientrata nelle somme che prendono ora la via della Scozia. Secondo il *Times* questo influsso potrà accadere dopo la seconda metà del novembre prossimo.

In riguardo all'Italia accertiamo con piacere che le apprensioni di due settimane fa sono cessate, e che le menti e gli animi vedono la situazione con maggior calma. Frattanto questa stessa situazione viene a confermare quanto grande sia stata la parte che la esagerazione ha avuto in quelle apprensioni, essendo noto che i riporti fatti non sono

stati molti, e che i buoni operatori hanno rifiutato di accettarli a 45 centesimi per la Rendita, come troppo alti. Accertiamo ancora con non minore compiacimento che gli sconti continuano su larga base. Noi speriamo che il nostro maggiore Istituto si manterrà nella via tenuta finora, in grazia dell'opera di preparazione, e che esso si adoprerà, nonostante i clamori diretti forse a ritrarnelo, ad evitare per quanto possibile il rimedio estremo della restrizione degli sconti.

Movimento delle Borse

L'inerzia e il malessere del mercato francese vanno ogni giorno più aumentando; e le borse italiane, già scosse da intestini disgusti, ne rimangono sensibilmente comprese.

Solamente, rimpetto a tanta iattura, rifulge il mercato inglese, il quale procede impavido nella sua via, essendo francheggiato dal pensiero che ciò che infastidisce gli altri non lo tange.

La politica gli ha dato noia un tempo, quando l'Inghilterra costretta ad assumere sopra di sè il grave compito di pacificare l'Egitto, gli lasciava temere, o che la impresa potesse riuscire più ardua di quello che fu realmente, o che, vinte le difficoltà della guerra, potesse suscitare, da parte delle altre Potenze europee, opposizioni e conflitti, allorquando si sarebbe venuti a stabilire un assetto definitivo del paese che le armi inglesi avevano conquistato. Ora questo pensiero non lo turba più; perciò va innanzi. Gli aumenti progressivi dei Consolidati inglesi bastano ad accertarlo.

Ma della Francia non si può dire altrettanto. La questione egiziana non ha cessato dal rimorderla; gli articoli del signor John Lemoinne nel *Journal des Débats* bastano a persuadere quanto ad essa punga di non aver preso parte attiva coll' Inghilterra nella impresa dell' Egitto, e quanto se ne senta ora pentita ed umiliata, prevedendo che il vincitore terrà per sè la parte del leone e lascierà poco agli altri.

A ciò s' aggiunge che al presente la Francia è inquietata ancora più dalle agitazioni interne promosse dai partiti anarchici, e maggiormente ancora dalla manifesta debolezza e insipienza del Governo, che non seppe prevenirle. Troverà la Francia ne' suoi uomini di Stato tanto senno e tanta virtù che valgano ad arrestare la corrente rivoluzionaria che la minaccia? Questo è il problema che si affaccia alla mente degli

statisti e della gente d'affari; dipenderà dal modo con cui verrà risoluto il ritorno o meno ad una situazione normale che permetta alle immense risorse del paese di svolgersi con fiducia.

I mercati italiani ai quali è suprema guida delle opere loro il lume che irraggia dal mercato francese, sentono intanto i cattivi effetti del malessere di questo: nè la vita operativa, che si attende da un pezzo, potrà in essi destarsi, se Parigi non li soccorra.

In questa seconda quindicina le Borse nostre ebbero di proprio solamente i timori esagerati a riguardo del farsi caro e difficile ad ottenersi il danaro: ma la liquidazione di fine mese, la quale è stata compita nel modo più soddisfacente in tutti i mercati, ha confermato le previsioni da noi fatte. Per conseguenza la quindicina è stata chiusa con relativa soddisfazione di tutti; e se forti ragioni non imponessero ai mercati nostri la più studiata moderazione, le traccie lasciate dalla liquidazione di fine ottobre non sarebbero certamente d'impedimento ad una ripresa franca di affari.

Relativamente alle transazioni che ebbero luogo nelle due settimane trascorse non abbiamo molto da dire. Il vento che ha spirato non ha permesso altro che poco, e questo poco non ha avuto altro scopo, se non quello di conformare le posizioni alle necessità del momento. Lo scoperto, non più tanto sicuro nelle previsioni sue, ricomprò in parte il venduto; e questo fu di grande sollievo agli operatori costretti ad alleggerirsi. Perciò i prezzi di compensazione poterono essere stabiliti ad un limite, il quale, se sminuì d'alquanto la rimunerazione ai venditori, attenuò del pari il danno ai compratori.

Gli ultimi corsi della Rendita, segnati in chiusura della seconda ottava della prima quindicina tra 89,67 e 89,55, toccarono nel principio della quindicina ultima il prezzo di 90,15 e 90,10. D'allora in poi la Rendita venne mano mano ribassando fino al primo prezzo notato.

I prestiti cattolici non ebbero diversa vicenda; il *Blount* s'aggirò tra 89,10 e 88,80; il *Rothschild* solo si elevò da 92,10 a 92,60; i certificati del Tesoro 1860-64, da 92,10 scesero a 91,50.

Il Consolidato turco fu regolato dal mercato di Parigi e oscillò tra 13,10 e 12,70.

Il ribasso o la stazionarietà prevalse sempre nei valori bancari. Le azioni della Banca italiana, tenute per buona parte della quindicina a 2085 e 2075, aumentarono di poi a 2090 e anche a 2135 dacchè corse voce che la Banca avrebbe rialzato lo sconto. La voce era infondata; perciò le azioni ricaddero a 2105 e 2095.

La Banca Romana, intrattata quasi sempre, da 1050 cadde un giorno a 1020; poi riprese il prezzo di 1040.

La Banca Generale non riescì mai ad interessare il mercato in suo favore; oscillò a stento tra 555 e 548.50 ultimo corso.

Il Mobiliare italiano, che pur resistette quanto potè contro la contraria corrente, piegò a sua volta; toccò il prezzo di 756, ma scese successivamente fino a 739.

I valori ferroviari non mutarono i loro corsi da quelli che notammo nella precedente rassegna, non per altro che perchè il mercato poco o nulla ebbe ad occuparsi di essi. Non istiamo quindi a ripeterli; e così pure facciamo per le cartelle fondiarie, le quali non ebbero mercato degno di nota e rimasero ai prezzi già indicati.

Nei valori che si negoziano particolarmente nelle piazze di Torino, di Milano e di Genova, si ebbero prezzi nominali, non meritevoli di attenzione. La Borsa di Roma invece non neglesse affatto i suoi. Per conseguenza le azioni Gas ebbero mercato al prezzo di 900 ad 880; le azioni dell'Acqua marcia da 945 a 915; le Condotte d'acqua a 505; le Complementari a 290; le azioni del Banco di Roma da 610 a 609.

I cambi durarono con buona tendenza nella prima settimana; accennarono a ribassarsi nella seconda. I *cheques* su Francia, rimasti per pochi giorni tra 100.60 e 100.70, salirono a 101.05 e chiusero circa al prezzo di 100.90. La Londra a 3 mesi da 25.14 si elevò a 25.18; l'oro da 20 18 a 20.25.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Per la lingua d'Italia e per la storia di Padova. — Noterelle critiche L. Busato. — Padova, 1881. 396.

Il signor Busato è, anzi tutto, a giudicarlo da queste *Noterelle*, formato alle ricerche archeologiche e storiche, e solo di rimbalzo letterato: uomo schietto e positivo, del resto, e fiero anzi che no nella polemica. L'opuscolo più importante contenuto in questo volume, è quello intitolato *Aponus* (Abano) dalla pag. 107 alla pag. 272, dove rende conto degli scavi da lui diretti in quel di Abano e dei risultati che ne ottenne, e confrontando cogli indizi scoperti le testimonianze degli scrittori latini, ricostruisce con molta maestria un buon tratto di paese, e discute le altre questioni storiche, che vi si riferiscono. I risultamenti generali a cui è pervenuto sono indicati a pag. 267. Un altro opuscolo, intitolato *Lingua e Stile*, è ispirato dal libro del cav. Gloria intorno al *Volgare Illustre* in Italia. Il signor Busato, partendo dalla *indissolubilità del pensiero, della lingua e dello stile considerati nella loro essenza,* rompe più d'una lancia contro quei linguaiuoli manzoniani che vogliono dare al popolo, e al popolo d'una sola città, lo scettro di quella lingua che, secondo lui, fu patrimonio antico di tutta Italia, difeso dall'Alighieri e perfezionato da questo, non meno che dagli altri migliori scrittori dell'intera Penisola (Vedi specialmente Append. II, pag. 80 e seg.): rivendica l'onore di essi contro le opinioni del Bonghi nelle sue *Lettere critiche,* e nelle teorie dei neo-manzoniani non vede altro che una esagerata democrazia, la quale allivella e confonde i diversi gradi delle idee e delle forme, favorendo il *realismo,* che oggi ha invaso le lettere.

Ma, come l'autore stesso mostra di essersi accorto, la questione da lui trattata è troppo ardua per isvolgerla in poche pagine (diciam *poche* relativamente), e le cose dette qui possono contenere del vero, e servir d'antidoto contro gli eccessi contrari, ma non finiscono di persuadere, causa ancora un modo di scrivere stentato ed oscuro che, per vero dire, non raccomanda troppo le opinioni anti-toscane del critico. Sotto il titolo di *Frusta letteraria padovana* seguono articoli di vario argomento, fra i quali notiamo quello dove si rilevano molti e gravi errori presi dal Guerzoni nel discorrere del conte Carlo Leoni (articolo giusto ma troppo virulento), una dissertazione su *Speronella e la riscossa de' Padovani contro il Barbarossa;* e la vita di *un frate poeta*, cioè di Alfonso Maria Consoli, ondeggiante fra la fede cattolica e le aspirazioni liberali, e perciò pubblicato da' suoi confratelli con parecchie mutilazioni (Bologna, Mareggiani, 1880); nel quale il signor Busato studia principalmente la lotta interna, la infelicità che ne derivò all'animo del poeta. Terminano il volume alcune importanti considerazioni sopra la necessità d'istituire una *Scuola italiana d'Archeologia*, e una critica del decreto Bonghi-De Sanctis fatto a tal uopo, ma disgraziatamente non messo ad effetto.

Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini. — Lettere al Dott. Rodolfo Renier. — Ancona, Morelli editore, 1882.

A Virginio Cortesi difensore dell'opinione che assegna il *Governo della famiglia* ad Agnolo Pandolfini, rispose già Girolamo Mancini nella sua bella *Vita* di Leon Battista Alberti, e precisamente in alcune *Osservazioni* poste in fine dell'opera, sostenendo esser quel libretto un cattivo rifacimento d'anonimo del terzo libro della *Famiglia* di L. B. Alberti. Non sappiamo che fin qui il Cortesi abbia ribattuto le obiezioni del Mancini. Vediamo bensì sorgere un altro campione a difesa dell'Alberti, nelle lettere qui sopra annunziate, ed è il signor G. Scipione Scipioni, che da Fano scrive al Dott. Rodolfo Renier. In sostanza egli si studia di dimostrare che Leone scrisse il terzo libro della *Famiglia* o prima o nel tempo che generalmente si assegna al *Governo*. Viene quindi escluso che sia un plagio di questo: che il Pandolfini del trattato è in contradizione col Pandolfini quale veramente fu: che nessuno ci dice avere Agnolo scritto il libro, non potendosi fino a questo punto stiracchiare le parole di Vespasiano da Bisticci. In oltre dimostra a quali fonti attinse l'Alberti per l'opera sua, fonti accennate dall'Alberti stesso, e non riconosciute da' critici che ne parlarono. E mediante alcuni con-

fronti fa vedere che nel *Governo* non solo è ammodernata la lingua, ma guasta sovente la logica e mutilato il pensiero; donde inferisce che esso sia opera di un qualche raffazzonatore poco istruito che per propria utilità è venuto trascrivendo il trattato, lasciandovi probabilmente vuoto il posto degli interlocutori o cambiandoli in chi gli piacque meglio: trattamento non dissimile da quello fatto ad altre opere dell'Alberti. Checchè si voglia dire di quest'ultima congettura, ci pare che dalle lettere del signor Scipioni la questione venga risolta quasi con certezza, specialmente per gli argomenti della diversità fra il vero Pandolfini e quello introdotto nel *Governo*, e del confronto fra la elocuzione del terzo libro albertiano coll'opuscolo d'incerto autore.

I Salmi di Davide recati in versi italiani da L. Lizio Bruno. — Caltanisetta, per B. Punturo, 1882.

L'austera e sublime poesia della Bibbia, e specialmente quella che uscì dall'arpa davidica, sdegna i lenocinii della forma e i metri compassati e sonanti. Quindi è che noi a molte altre versioni de' Salmi forse più gustose nella lettura, e più soavi all'orecchio, preferiamo questa del signor Lizio Bruno. Egli si è contentato di rendere letteralmente il senso, in una serie di endecasillabi sciolti, non disarmonici nè prosastici, ma neppure troppo eleganti, nè artificialmente lisciati o variati. Qui pare a noi (vinta forse un poco di ripugnanza alla prima), di trovare meglio conservato il carattere del sacro testo che in altre parecchie traduzioni. Il senso è messo in chiaro, e il filo de' concetti è assai ben mantenuto, senza però giuocare d'ingegno, preferendo il traduttore di omettere alcuni luoghi affatto oscuri, piuttostochè tirare a indovinare, col rischio di alterare la vera sentenza. A saggio della severa maestà di questa versione, diamo pochi versi del Salmo XVIII:

L'alta gloria di Dio narrano i cieli;
E l'opre annunzia delle mani sue
Il firmamento. Il giorno al giorno questa
Parola esprime: e notizia alla notte
Ne dà la notte: nè lingua o favella
V'ha, cui le voci lor non sieno intese.
Per l'ampio giro della terra 'l suono
Lor si diffuse: le parole loro
Sino a' confini della terra. Ei posto
Ha 'l padiglione suo nel Sole. E questo,
Siccome sposo che vien fuor dal suo
Talamo, salta fuor, come gigante,
A fornir la sua via. Dall'uno estremo
Del cielo ei muove; ed instacabil corre
Vêr l'altro estremo: e non è chi s'asconda
Al suo calore ecc.

Per una seconda edizione consigliamo all'egregio traduttore di accompagnare la versione con qual che commento o sommario storico circa l'argomento de' Salmi, e di mettere in fine, alfabeticamente disposti, i principii de' Salmi stessi in latino, con richiami alla pagina dove si trova il volgarizzamento.

STORIA.

Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno. Studio di Achille Coen. — Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1882.

Nel 1880 vedeva la luce a Lipsia un opuscolo con questo titolo: *Incerti Auctoris De Costantino Magno eiusque matre Helena libellus. E codicibus primum edidit Eduardus Heidenreich.* È appunto l'opuscolo che contiene la leggenda annunciata più sopra, e che ha dato origine oggimai a più d'una pubblicazione. In Germania se ne sono occupati particolarmente il Landgraf e l'Heidenreich; in Italia ne ha fatto oggetto di studio il Coen col libro suindicato. E ne francava la spesa. In generale, se vi hanno leggende e novelle del medio evo che possono risguardarsi, più ch'altro, come lavori d'immaginazione, ve n'ha molte che nascondono notizie di fatti realmente avvenuti, e ad ogni modo, dice bene l'autore, questo intrecciarsi e sovrapporsi di elementi favolosi attorno a tradizioni storiche antiche per opera della fantasia umana eccitata da motivi diversi, è pur esso un fatto storico, il quale, al pari degli altri, può attrarre la curiosità scientifica, e, diligentemente esaminato, servire come documento dell'indole di certe età e di certe generazioni. Il Coen comincia dal riferire la leggenda, e nota giustamente come vi sieno mescolati insieme tre elementi diversi: l'elemento storico, quello della leggenda sacra e quello della novella romanzesca, unitisi insieme, a quanto pare, successivamente e per una graduale agglomerazione. Oltracciò distingue nel tessuto del racconto due parti che fino a un certo punto potrebbero stare ciascuna da sè, e anche in questo ha ragione. Particolarmente sono tre i quesiti che hanno occupato l'autore: 1° se lo scritto pubblicato dall'Heidenreich contiene cose affatto nuove, oppure esiste qualche altra redazione uguale o almeno simile del medesimo racconto? 2° se la mescolanza, che notasi nella leggenda, di notizie relative a Costanza, Elena e Costantino aventi carattere storico, con circostanze strane assai e di aspetto alquanto romanzesco, sia cosa che s'incontra per la prima volta in questa narrazione,

oppure esistano intorno ai medesimi personaggi tradizioni antiche di indole simigliante, le quali per essere tuttavia meno ingombre di favole, possono reputarsi come un anello fra la storia e la nostra leggenda? 3° se la parte favolosa e addirittura romanzesca della novella, debba dirsi invenzione dell'anonimo, oppure si ritrovi con differenze più o meno grandi in altre composizioni del medio evo applicata anche a personaggi diversi dai nostri? I resultati sono questi. Intanto la storia narrata dall'anonimo è stata veramente narrata anche da altri; anzi prima ancora di lui, figura inserita nella cronaca di Giovanni Veronese in quella di Jacopo d'Acqui, e nel Dittamondo di Fazio degli Uberti. Oltracciò già nel secolo XI e anche prima si avevano notizie romanzesche intorno alla nascita di Costantino e al suo riconoscimento diffuse nell'impero greco framezzo ad altre di carattere più o meno storico; l'autore cita un passo del Lessico di Suida, la Storia di S. Eusignio e la Storia ecclesiastica di Niceforo Callistide per tacere di altre fonti. La stessa parte prettamente romanzesca non può dirsi propria dell'anonimo: e l'autore lo dimostra con una novella relativamente recente cioè del secolo XIV, la quale però come tante altre composizioni simili di quella età, non sarebbe stata inventata da colui che l'ha scritta, ma sarebbe redazione di un racconto già esistente nella letteratura popolare del medio evo. Qualche cosa di simile può anche leggersi nell'Urbano e nel Libro Imperiale. L'ultima parte del libro ricerca l'età in cui la leggenda può aver avuto origine e come sia da spiegarsi il fatto della sua formazione. L'autore non si nasconde, che è questa la parte del suo studio la quale, per la attinenza che essa ha con una indagine di storia propriamente detta, potrebbe meritare maggiormente l'attenzione dei cultori delle storiche discipline. Certo è la parte più interessante, e nondimeno abbiamo letto con piacere anche il resto. In generale abbiamo a che fare con un lavoro, che se pure non giunge a risolvere in modo sicuro tutti i dubbi, ne appiana parecchi, e ad ogni modo fa fede della molta erudizione, della sana critica e dell'ingegno osservatore ed acuto di chi l'ha scritto.

L'evoluzione storica e scientifica del diritto e della procedura penale per l'avv. Ferdinando Puglia. Messina, Tip. fratelli Messina 1882.

L'evoluzione del diritto penale nelle leggi e nella scienza è certo un bellissimo argomento di studio, tale da invogliare anche i più valorosi: è una bellissima pagina di storia del diritto, che parrà anche più interessante per poco si pensi che il diritto penale muta col mu-

tarsi di tutti gli elementi della civiltà, e in queste sue permutazioni riesce a dare la misura più certa, come la chiama il Niccolini, del grado di conoscenze comuni di un popolo e il termometro della sua civiltà. Non farà dunque meraviglia che quasi contemporaneamente sieno usciti due libri su questo medesimo argomento: l'uno del Bar in Germania e questo, che abbiamo sott'occhi, del Puglia. E quasi saremmo tentati di paragonare l'uno all'altro, se non ce ne distogliesse l'odiosità che havvi in generale nei confronti, tanto più spiccata qui che non potremmo equamente pretendere dal giovane siciliano, che segna i primi passi nella scienza, tutto quel grande corredo di cognizioni e quella maturità di criteri che possiede certamente il suo competitore d'oltremonti. Lasciando dunque l'opera del Bar per altra occasione, ci occupiamo intanto di quella del Puglia. Al quale non negheremo lode di aver compresa tutta la grande importanza di siffatte ricerche, e averne tentata la soluzione. Il libro suo è in verità un gran quadro che ci presenta lo svolgimento del diritto criminale nella vita e nella scienza dai tempi più antichi, come preparazione o introduzione al corso del diritto penale odierno. L'autore comincia dai tempi preistorici e passa all'epoca storica, che divide in due periodi: il periodo teologico-metafisico e il periodo positivo o naturalistico. Le leggi degli indiani dei persiani e chinesi, quelle degli egizi e degli ebrei, la Grecia e Roma, i barbari e il cristianesimo, il medio evo e l'età moderna, la scolastica e il risorgimento, Grozio e Kant, Beccaria e Romagnosi, Carmignani e Rossi, Feuerbach ed Hegel, per dire soltanto dei principali, è una lunga sequela di leggi e di sistemi che ci passano dinanzi rapidamente, direi quasi vorticosamente, finchè s'arriva al moderno naturalismo. Sul quale l'autore s' intertiene più di proposito, determinandone l'origine e lo sviluppo, fermandosi sui suoi maggiori rappresentanti, stabilendo il rapporto fra le antiche e le nuove idee, e terminando col programma della così detta scuola criminale positiva o antropologica, che è la scuola a cui volentieri aderisce. Del resto non è un libro di ricerche originali e profonde. La via lunga sospinge l'autore per modo, da indurlo a passar oltre a molte difficoltà, anche capitali, della scienza; la stessa erudizione è raccattata qua e là piuttosto affrettatamente, e qualche libro, a cui avrebbe potuto attingerla meglio che altrove, è saltato a piè pari. Fra questi ricordiamo l'opera dell' Ulloa su *Le vicissitudini e i progressi del diritto penale in Italia* e i moltissimi scritti suoi di storia del diritto penale pubblicati nella *Gazzetta dei Tribunali* di Napoli, negli *Annali* del Capuano e nella *Nemesi* del Pessina. Naturalmente

non diciamo nulla sull'indirizzo dato dall'autore ai suoi studi, nonostante che a taluno potrebbe sembrare troppo esclusivo, perchè amiamo che la libertà della scienza rimanga altamente rispettata, anche nei suoi eccessi, sapendo a prova che la scienza trova il suo correttivo in sè stessa. In ispecie quant'e alla nuova scuola antropologica, siamo i primi a riconoscere, che i vantaggi da essa recati agli studi sono già grandi, e forse ne arrecherà di maggiori.

FILOSOFIA.

Evoluzione e miracolo. Esame critico di Gennaro Portanova. — Napoli, 1882.

A commemorare degnamente il Darwin nell'Università di Napoli, il professore Salvatore Tommasi pronunziò un discorso dove esponeva per sommi capi la teorica Darwiniana considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue applicazioni, e finiva con questa sentenza: *O l'evoluzione o il miracolo.* Il teologo Portanova toglie in esame quella sentenza, e con fine dialettica stabilisce che la stessa evoluzione « non esclude il miracolo nel senso più largo, cioè la creazione, la conservazione, la provvidenza. »

L'evoluzione, egli osserva, non ispiega le prime origini; la materia non può essere eterna; l'esperienza non dimostra l'eternità delle parziali evoluzioni. La stessa teorica di Darwin suppone, giusta il Portanova, l'aiuto di perenni miracoli nell'organismo che si trasforma, nella virtù della causa che lo trasforma, e nelle condizioni sotto le quali si trasforma. Nè vale addurre la selezione artificiale od umana e la selezione naturale; dacchè la prima, non ostante le mille cure dell'uomo, si esercita sempre in un campo ristretto, dà luogo a varietà di razze non mai a *specie nuove*, e le stesse razze abbandonate a sè stesse o ritornano al tipo primitivo, o restano infeconde. Dunque la natura mostrerebbe anzi la stabilità delle specie, non la loro trasformazione per selezione naturale. Nè, secondo il Portanova, hanno maggior peso gli argomenti desunti dall'atavismo e dagli organi rudimentali, perchè gli *atavismi parziali* non sarebbero che *mostruosità* derivate da ben altra cagione, e perchè l'atrofia dovrebbe col tempo cancellare ogni avanzo d'organo che non esercita più alcuna funzione. E qui noi domandiamo: La dottrina dell'evoluzione potrebbe ella spiegarci la persistenza delle mammelle nei maschi, come nell'uomo? Forse che l'uomo un tempo non pur generava, ma allattava?

L'autore finisce col rigettare la formula del prof. Tommasi ed ammette la creazione indipendente di tutte le specie degli esseri organati e viventi, la quale non si regge su miracoli propriamente detti. « Invece l'evoluzione, egli conclude, pur non escludendo la creazione e dovendo sempre riconoscere, come ultima ragione della immediata diversificazione delle specie, la sapienza e la volontà di Dio, istitutore e conservatore delle leggi evolutive; richiedono, per l'attuazione di queste leggi per la produzione dei diversi tipi, miracoli perenni, inverosimili, e fin l'assurdo della trasformazione dell'essere meramente sensitivo in ragionevole, del bruto in uomo. »

L'infinito di Max Müller, Studio critico di G. Nicotra Sangiacomo: — Catania, 1882.

È noto che l'illustre filologo Max Müller nelle sue *Letture sulla scienza delle Religioni* si è studiato d'indagare l'origine della religione in universale e di spiegare l'origine e il valore del concetto d'Infinito. Del Müller nell'uomo avvi un'*energia potenziale*, una facoltà peculiare, cioè la *facoltà della fede*, che pone l'uomo in grado di comprendere l'Infinito e che produce la religione. Quanto all'origine delle antiche mitologie, queste sono spiegate dal Müller col sentimento che l'uomo aveva della sua debolezza e dipendenza e col sentimento del grande e dell' Infinito.

Al Nicotra Sangiacomo, che sposa la teoria dell'evoluzione applicata anche alle religioni, non vanno punto a sangue le dottrine del Müller e considera, invece, come affatto naturale il fenomeno religioso e il concetto dell'Infinito. Quanti hanno studiato il problema della religione si possono dividere in teologi, in metafisici e in positivisti. L'autore del presente opuscolo non cura affatto le teorie dei metafisici e dei teologi perchè, secondo lui, sono destituite d'ogni valore scientifico; e si restringe ad esaminare le più recenti teorie dei positivisti. Costoro spiegano l'origine della religione o coll'animazione delle prime impressioni, come il Taylor; o col sentimento della paura, come l'Ardigò; o col sentimento terribile della natura, come il Trezza; o coll'idea del doppio, cioè coll'esistenza della *dualità*, come lo Spencer. Questi concetti sono positivi e scientifici perchè si fondano sulla natura e sull'uomo; tuttavia, per sciogliere la questione, il Nicotra vuole che prima si ricerchi che cosa è il mito, e come viene creato dall'uomo. Il mito, secondo il Vignoli, è l'obbiettivazione psico-fisica dell'uomo nei fenomeni tutti ch'egli può apprendere e percepire. Dal fenomeno si

passa al feticcio, al nume, quindi all'antropomorfismo e al politeismo; e così spiegasi la religione, il sentimento e il concetto dell'Infinito. Ora se questo è il processo evolutivo del fenomeno religioso, e se nelle religioni propriamente dette havvi il politeismo e non già il monoteismo, come può reggere scientificamente la dottrina del Müller intorno al sentimento primitivo dell'Infinito ed a quella peculiare facoltà, che *non ostante il senso e la ragione*, pone l'uomo in grado di comprendere l'Infinito sotto diversi nomi e sotto varie forme? L'infinito primitivo non esiste, anzi è negato dal processo storico dell'umano pensiero; la scienza oggi ci spiega la *genesi umana* delle diverse teogonie e la realtà dell'infinito vivente, cioè della continua rivelazione della materia nella incessante trasformazione della natura! Ecco, in sostanza, la conclusione a cui arriva l'autore.

Le teorie del Müller sulla scienza delle religioni dan luogo certamente ad obbiezioni e riserve non poche, ove le consideriamo in ogni loro particolare. Ma, d'altra parte, con il metodo e con le nude teorie dei positivisti e degli evoluzionisti non si giunge a spiegare l'origine e l'essenza delle religioni, la genesi e il significato della idea d'Infinito. Quest'idea d'Infinito non la troviamo ben chiara e definita nel lavoro del Nicotra; nè vi troviamo dimostrato come nelle religioni propriamente dette regni il politeismo anzichè il monoteismo, che il feticcio è una rude realtà, mai un simbolo. Perchè dichiarare *a priori* destituite d'ogni valore scientifico le teorie non solo dei teologi, ma quelle pure dei metafisici? Dunque, per citare un esempio, non merita alcuna considerazione il libro del Mamiani sulla *Religione positiva perpetua del genere umano*? Riguardo alle teorie dei positivisti, il sentimento della paura, l'ignoranza delle cause dei grandi fenomeni naturali, le prime impressioni, l'esistenza della *dualità*, natura e uomo, bastano a spiegare l'origine della religione e la genesi del vero concetto dell'Infinito? E, ad ogni modo, come si spiega il fatto che anche tra i popoli colti e civili permane la religione? Perchè il sentimento scientifico dell'infinito, cioè della natura secondo il Nicotra, non appaga l'animo d'ogni scienziato? Ardue e complicate quistioni, secondo noi, che richiedono ben altra soluzione di quella toccata brevemente dal Nicotra; al quale ci permettiamo di raccomandare due cose nel trattare simili argomenti. 1° Usare un metodo più rigoroso e ordinato. 2° Adoperare maggiore precisione e chiarezza di linguaggio. Difatti che ha voluto egli dire in questi periodi, per citarne due soli? « Nella macerazione prodotta dalla dinamica fonetica si ha la più grande flessibilità ideale

del vocabolo. — L'idea generale da cui vengono i concreti che danno i tipi fonetici è un'apparenza, perch'essa è l'agglomerazione delle cellule virtuali che più tardi daranno ciascuna un organo nella storia. »

PEDAGOGIA.

Le comunicazioni mondiali. Guida allo studio della geografia commerciale del prof. Filippo Paulitschke. Traduzione italiana, corredata di note ed aggiunte da G. Marinelli e G. B. Salvioni. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Osserva l'autore, che il profitto dell'insegnamento geografico perde metà della sua importanza se gli studenti non vengono informati dell'andamento del commercio mondiale, ed è con questa idea che ha dettato il presente libro. Il quale contiene le linee fondamentali della dottrina delle comunicazioni mondiali e dei suoi mezzi, arricchita qua e là di alcune nozioni storiche più interessanti. In ispecie tratta delle vie di comunicazione mondiale e delle forme di queste comunicazioni come a dire la navigazione, i trasporti ferroviari, le comunicazion, postali, il telegrafo, le carovane, la navigazione aerea, i telefoni e i piccioni viaggiatori. Quant'è al modo, è presto detto. La critica ha fatto buon viso al libro fino dal suo primo apparire, lodandone l'esattezza e copia delle notizie e la chiarezza dell'esposizione. Perciò meritano lode i signori Marinelli e Salvioni di aver pensato a tradurlo, tanto più che la traduzione può dirsi benissimo riescita. [Anzi hanno fatto qualche cosa più che tradurre. Dacchè il loro lavoro doveva essere destinato al pubblico italiano, pensarono d'introdurvi alcune aggiunte nella parte che risguardava l'Italia e i suoi maggiori interessi, e insieme sostituirono le notizie più fresche e più sicure ogniqualvolta s'abbatterono in qualche notevole modificazione avvenuta nel tempo, dacchè l'opera aveva veduto la luce. Parecchie tavole aggiungono pregio al volume. Soltanto avremmo desiderato che l'edizione fosse riescita più elegante e corretta, e noi sappiamo a prova che possiamo aspettarci l'una cosa e l'altra dagli egregi editori. Pertanto facciamo voti perchè le nostre scuole non si chiudano a doppio battente all'entrata di questo libro; ad ogni modo esso potrà giovare alla coltura generale.

C. Juli Cesaris Commentarii de bello gallico con note italiane di Carlo Fumagalli. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Non è molto che ci siamo occupati con lode di una accurata publicazione di simil genere del prof. Fumagalli. Allora si trattava del primo libro di Livio e adesso della guerra gallica di Cesare; il Sallustio, la continuazione di Livio e altri classici verranno dopo. È tutta una Raccolta di autori latini per uso delle scuole, che la solerte casa Drucker e Tedeschi di Verona ha iniziato e per la quale ha trovato un eccellente collaboratore nel Fumagalli. Per verità non è la prima volta che si tenta una cosa simile in Italia; e già il tentativo poteva essere degno di lode. Si trattava infine di emancipare l'Italia da una dipendenza straniera; ma il tentativo finora non è riuscito, sia perchè le edizioni non erano state condotte secondo i resultati ultimi della scienza, sia perchè non erano state corrette abbastanza. Chi non ricorda le edizioni, piuttosto spropositate, messe fuori dalla cessata ditta Valentiner e Mues, che disgraziatamente si trovano ancora qua e là nelle mani dei nostri giovani? La raccolta però, che abbiamo sott'occhio, è ben altra cosa: è una raccolta accuratissima, che si accinge molto seriamente a sostenere la concorrenza coll'estero, e speriamo che vinca. Certo, vuol essere incoraggiata. Anche il Cesare, che vede ora la luce merita la più ampia lode sia per la paziente correzione del testo, che non lascia nulla a desiderare, sia per la sobria e intelligente scelta delle note. C'è quel tanto che può occorrere ai giovani per intender bene il testo, e insieme c'è un ricco tesoro di cognizioni storiche, geografiche, e sopratutto filologiche, ispirate agli ultimi resultati della scienza. La eleganza dei tipi armonizza perfettamente colla bontà intrinseca del libro.

ECONOMIA.

L'impianto e l'esercizio dei tramways nella provincia di Milano. Dati tecnici e statistici raccolti a cura dell'ingegnere Giuseppe Bianchi. — Milano, Hoepli, 1882, pag. 270 (con 19 tavole e 52 incisioni)

Bericht über die Concessionirung, den Bau und Betrieb der Dampf-Tramways in Italien mit besonderer Berücksichtigung der Dampf-Tramways in den Umgebungen von Florenz und Mailand erstattet von Franz Schulz, Julius Glück und Dr Max Freiherr von Buschman.

È un ottimo esempio quello dell'ingegnere Bianchi membro della Deputazione Provinciale di Milano, di raccogliere e pubblicare in un pregevolissimo lavoro i dati ed i risultati relativi all'impianto ed all'esercizio dei tramways nella provincia sua. Se i pubblici amministra-

tori avessero sempre cura di illustrare con tanta diligenza e competenza i vari servigi sia municipali che provinciali, l'Italia possederebbe una serie di utilissime pubblicazioni dal cui esame e confronto trarrebbero non poco vantaggio le amministrazioni locali.

L'opera dell'ingegnere Bianchi, ricchissima anche di nitide tavole e disegni, si divide in due parti; una per così dire generale alla materia dei tramways, l'altra speciale e relativa allo sviluppo di questi mezzi di comunicazione nella provincia di Milano. La parte generale è molto breve, e qualche volta pur troppo anche incompleta od inesatta. Così vi si cita la legge belga del 1875 come la prima in Europa sui tramways (pag. 8), tacendosi la legge inglese del 1870. Così vi si esamina il progetto Freycinet del 1878, mentre se non erriamo, esso diventò legge già sino nel 1880. Parimente mentre vi si muovono appunti in massima fondati al progetto di legge presentato in Italia, vi si omette ogni considerazione sull'art. 3° che introdurrebbe un sistema di concessioni troppo diverso dall'attuale. Così pure non ci paiono ben nette le distinzioni ivi propugnate fra tramways, ferrovie economiche e ferrovie ordinarie.

La parte speciale è d'un valore assai superiore ed indiscutibile, e più dal lato tecnico (sistemi di costruzione, tracciato, armamento, materiale fisso e mobile) che da quello economico (tariffe, prodotti dell'esercizio, movimento delle merci e dei passeggieri, reddito netto ecc.) Essa costituisce una storia completa di tutte le trasformazioni, le difficoltà ed i progressi successivi attraverso a cui passarono i tramways nella provincia di Milano, dove se non ebbero origine raggiunsero pure uno sviluppo insuperato. Secondo dati che, a quanto pare, si riferiscono a tutto l'anno 1880, vi erano in esercizio od in costruzione ch. 307,25 di tramways, e domande di concessioni per altri chm. 224,72. L'ingegnere Bianchi studia separatamente ciascuna linea mostrandoci le difficoltà tecniche che vi si dovettero superare e ci ricorda così i risultati utilissimi a mano a mano conseguitisi in virtù della vasta esperienza fattasi in quella provincia. Vi si troveranno utilissime indicazioni sulla velocità della corsa, sulla composizione dei treni, sulla separazione delle zone stradali, sulla resistenza dei ponti ecc. Ci sarebbe tuttavia piaciuto avere qualche dato di più sulle maggiori o minori spese o difficoltà della manutenzione stradale in seguito all'introduzione dei tramways, come anche sugli accidenti e sinistri, che forse sono più gravi di quanto in generale si creda. Quanto poi alla deficienza di dati economici sul traffico e sul reddito non possiamo certo farne colpa all'egregio autore

perchè trattandosi in genere di imprese di cui non poche hanno un carattere speculativo, è somma, per non dire, insuperabile la difficoltà di ottenere dati ampi e soprattutto precisi.

In complesso è un libro che non possiamo a meno che di raccomandare vivamente a tutti gli interessati, e siamo persuasi che troverà un posto d'onore nelle loro biblioteche sì in paese che all'estero. Se abbiamo creduto di esprimere qualche desiderio o muovere qualche appunto, si è nell'onesta fiducia di veder accresciuto il pregio di quest'opera in una seconda edizione che auguriamo prossima.

Il secondo lavoro sopra citato sui tramways in Italia deve la sua origine ad una missione che il Ministro del commercio d'Austria affidò agli egregi signori Schulz, Glück e von Buschmann impiegati di detto dicastero. di studiare nel nostro paese la concessione, l'impianto e l'esercizio dei tramways. La ristrettezza del tempo permise agli egregi relatori di visitare solo le linee dei dintorni di Milano e Firenze: ma il loro studio si distingue per molta diligenza e precisione di notizie. L'impressione da essi riportata dall'organizzazione dei tramways in Italia fu ottima: i risultati principali dell'esperienza nostra vi sono sintetizzati con molta chiarezza e precisione. Anche l'ordinamento delle materie è buono, e v'ha un capitolo apposito sul servizio commerciale e sull'amministrazione. La relazione è accompagnata da numerosi allegati, con qualche breve cenno sulla legislazione dei tramways in Europa e nel quale troviamo pure omessa la legge inglese. Seguono in ultimo due carte assai nitide delle linee di tramways nelle provincie di Firenze e Milano, oltre a varii disegni e profili, soprattutto di rotaie, ecc. Questa memoria sarà quindi letta con interesse anche in Italia dove uno degli autori, il von Buschman, vi è già tanto favorevolmente noto per una sua pregevole monografia sul servizio economico in Austria, e che fu pubblicata anche da noi per cura del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto privato dei Romani, di Luigi Capuano, vol. I. — Napoli, Salvatore Marchese, 1883.

Il prof. Capuano continua alacremente i suoi studi di diritto romano. Alcuni anni sono ne ha pubblicato la *Storia* e i *Primi*, ovvero a i principii fondamentali; adesso ha cominciato la pubblicazione d un manuale che, col titolo *Il diritto privato dei Romani*, si propone i

esporne sistematicamente gli istituti. È un nuovo lavoro che si collega strettamente agli altri due e li presuppone, e forse più cose, che vi i contengono, non potrebbero intendersi senza di essi. Nondimeno l'opera può anche stare da sè. Aggiungiamo che è un'opera meditata a lungo: un' opera che l' egregio uomo è venuto mano mano elaborando, prima nel suo studio privato, e dal 1860 in poi nella Università di Napoli. Ed è un' opera abbastanza ampia. Il volume che ci sta dinanzi conta 556 pagine e non contiene che una piccola parte della materia. L'autore prende le mosse dal concetto del diritto privato e dal metodo; e svolge quindi la teoria dei subbietti del diritto, cioè delle persone sì fisiche che giuridiche. Stabilisce il concetto dell'uomo, ne determina la esistenza di fatto e di diritto, e ricorda partitamente le differenze per cui le persone fisiche si distinguono sotto un aspetto e sotto l' altro, specie la libertà, la cittadinanza, la famiglia. Medesimamente distingue la esistenza di fatto e di diritto delle persone giuridiche, e accenna ai diritti ai quali erano ammesse. Passa quindi a discorrere della capacità di agire nel rapporto col tempo e collo spazio, distingue le persone capaci dalle incapaci e studia particolarmente i mezzi con cui si provvedeva alla incapacità. Un altro libro tratta degli oggetti dei diritti, cioè delle cose e dei fatti. Comincia dal dire cosa sieno le cose ed espone le varie classificazioni delle medesime, desunte sia dalla loro stessa natura, sia da altre circostanze, come a dire dal loro aumento e dalla loro diminuzione. Quant'è ai fatti, ne determina il concetto, le modalità e classificazioni che ne derivano, e chiude accennando al carattere comune a tutti i fatti per poter essere oggetti di diritto. Tale è il contenuto, o per dir meglio lo schema del libro; e già da esso si può capire come l' autore, più che il metodo moderno, segua quello di Gaio e Giustiniano. Intorno al quale avremmo a fare qualche riserva, quantunque ci consti che esso sia seguito tuttora da parecchi sì da noi che altrove, e specialmente nelle scuole francesi. Soprattutto ci dispiace che con questo metodo non sieno tenuti abbastanza distinti i subbietti del diritto dai rapporti giuridici che si stabiliscono tra essi: e così l'autore parla del matrimonio, della *manus*, della patria potestà, della tutela e curatela a proposito dei subbietti, mentre tutti questi istituti si sarebbero adagiati meglio in un apposito libro sul diritto di famiglia. Del resto lo abbiamo notato in altra occasione, e amiamo di ripeterlo adesso, che l'autore, pur accettando il sistema di Gaio e Giustiniano, vi ha introdotto dei miglioramenti, che non sfuggiranno certo agli studiosi. Comunque, il lavoro del Capuano merita lode per lo stu-

dio accurato delle fonti e per la esattezza dei concetti e la chiarezza della esposizione. Certo, non vi si troverebbe alcuna di quelle così dette *Nuove interpretazioni*, molto slanciate, di cui si compiacciono tanto i nostri giovani, ma che in sostanza riescono all' effetto opposto di rendere sempre più accettabili quelle dei vecchi. Sono fatte senza la necessaria preparazione e ponderazione, e più per amore di novità che per vero spirito di scienza, e quindi non deve far meraviglia se vivono appena la vita della giornata, quella delle cicale. Noi però non comprendiamo affatto questa mania del nuovo ad ogni costo, e lodiamo adunque la sobria interpretazione del Capuano, che anche per questo riguardo riproduce i buoni metodi antichi. I testi giuridici, di cui l'opera abbonda, sono qua e là intercalati con notizie tolte da Cicerone e altri scrittori, che giovano a illustrarli.

Della trascrizione. Commento teorico-pratico al tit. XXII, libro III, del Codice civile italiano per l'avv. prof. I I. Luzzati. Vol. II. Delle forme e degli effetti della trascrizione. Ediz. II. Torino, Unione Tip. edit., 1882.

L'opera che annunciamo non ha bisogno di essere raccomandata. Il mondo scientifico le ha già fatto buon viso, e n'è prova l'essersene dovuta fare una seconda edizione nello spazio di pochi anni. Noi dal canto nostro non esitiamo a dire che tra la grande farragine di commentari sia di tutto sia di parte del nostro Codice civile, non ne conosciamo altro che possa gareggiare con questo. È un dotto e studiato trattato che giova insieme alla pratica e alla scienza. Il volume, che abbiamo sott'occhio, è il secondo dell'opera e tratta delle forme e degli effetti della trascrizione, cioè dire illustra tredici paragrafi del codice relativi a questa materia. Il primo libro si occupa degli atti coi quali deve farsi la trascrizione, del procedimento di essa e delle omissioni e inesattezze. Il secondo studia particolarmente a chi giovi la trascrizione, e quali ne sieno gli effetti; quindi si fa a considerare la trascrizione nell'interesse degli incapaci, la cancellazione delle trascrizioni e le spese di trascrizione. Seguono due appendici; una sul diritto transitorio in materia di trascrizione, l'altra sulla questione: se la trascrizione del precetto sia atto d'esecuzione nel senso dell'art. 566 del Codice di proc. civ. Non occorre che diciamo che l'Autore tratta ampiamente di tutto ciò colla scorta della scienza nostrana e forastiera e dei giudicati. Anche la legislazione comparata vi ha una larga parte. Aggiungiamo che questa seconda edizione è stata notevolmente ampliata collo studio della più recente giurisprudenza in materia di trascrizione e d'ipoteche.

NOTIZIE

L' editore Zanichelli ha messo in vendita il 25 corrente un nuovo volume di Giosuè Carducci. Sono i suoi *giambi*, un tempo così incriminati. Il Carducci vi ha aggiunto una lunga prefazione.

— La casa Romagnoli di Bologna sta approntando il secondo ed ultimo fascicolo della terza edizione dell'opera *Le donne famose* di Giovanni Bocacci curata da Giacomo Manzoni.

— La stessa casa editrice annuncia come d' imminente pubblicazione la *Bibbia vulgare* secondo la lezione della rarissima stampa di Nicolò Jenson, fatta in Venezia nel 1471.

— Il signor Ghirardini ha dato fuori a Roma un suo studio su *La Metropoli antichissima di Corneto Tarquinia.* Il libro tratta dei recenti scavi di Corneto ed è arricchito di tavole.

— Le signorine Bottero e Magistrelli, allieve della università di Roma attendono alla pubblicazione di una loro opera sul telefono. Il libro sarà pubblicato dalla casa Loescher di Torino.

— Il signor Giuseppe Pinto sta curando la seconda edizione della sua opera, *Roma, l'agro romano e i centri abitabili*, con nuove aggiunte.

— La libreria Dante di Firenze annunzia la prossima pubblicazione degli *Strambotti* di Luigi Pulci. L' edizione è curata dal signore Albino Zenatti.

— La casa editrice Drucker e Tedeschi di Verona ha messo in vendita la seconda edizione del *Compendio della storia della letteratura latina* di Ermanno Bender. La traduzione è stata interamente riveduta e in molti luoghi rifatta. Oltracciò vi sono notevoli aggiunte.

— La casa Sommaruga di Roma prepara un volume di studi critici di Giuseppe Chiarini col titolo *Ombre e figure.*

— La stessa casa annuncia la *Storia aneddotica* di Carlo Rusconi, un romanzo di E. Castelnovo *Il professor Romualdo*, le *Storielle bizantine* del Pertica, *In biblioteca* appunti critici di G. Mazzoni, e la *Critica militante* di G. Salvatori.

— Ruggiero Bonghi ha pubblicato testè un *Manuale di antichità romane* ad uso dei ginnasi e dei licei. L'editore Morano di Napoli glielo aveva chiesto nel luglio di quest'anno e nel settembre aveva già consegnato il manoscritto. L'opera è compilata su quelle del Marquardt, del Mommsen, del Willems, del Friedländer e dell'Huschke.

— La casa Morano di Napoli annuncia pure come in preparazione per la stampa le seguenti opere, tutte di Ruggiero Bonghi: — 1° *Storia orientale e greca* per i ginnasi; 2° *Storia dalla fondazione di Roma alla caduta*

dell'impero romano, ad uso del ginnasio e liceo e scuole tecniche: 3° *Storia dell'impero romano* secondo il programma speciale della V classe ginnasiale del ministro Baccelli; 4° *Storia del medio evo* ad uso del liceo e scuole tecniche; 5° *Storia moderna*, pel liceo e scuole tecniche; 6° *Compendio di antichità greche* per le scuole secondarie superiori; 7° *Dizionario di antichità greche e romane*, con molte incisioni intercalate e tavole litografate; 8° *Storia della letteratura latina*; 9° *Storia della letteratura greca*, l'una e l'altra per uso delle scuole ginnasiali e liceali.

Armando Baschet ha pubblicato in questi giorni un libro che deve interessare grandemente la storia del nostro teatro: *I commedianti italiani alla corte di Francia, sotto Carlo IV, Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII.* È un'opera condotta sulle lettere regie, sulla corrispondenza originale dei commedianti, sui registri della tesoreria ed altri documenti.

— Il signor Kervyn de Lettenhove ha comunicato all'Accademia reale del Belgio alcune notizie importanti per le relazioni del re Carlo IX col Tasso.

— Alberto Wolff attende alla pubblicazione di un libro sulla vita parigina negli ultimi venticinque anni. Saranno due volumi. Il primo conterrà la vita parigina sotto l'impero. il secondo la vita parigina sotto la repubblica.

— Il *Journal des Savants* contiene nel suo penultimo numero un articolo del Lévêque su *i manoscritti di Leonardo da Vinci*, e un altro di A. Maury su *le antichità Euganee e gli scavi d'Este.*

— C. Jullan ha pubblicato nella *Revue historique* un articolo su *la riforma provinciale attribuita a Diocleziano.*

— Il signor W. B. Berend ha pubblicato a Parigi la prima parte di un suo studio sui *Principali monumenti del museo egiziano di Firenze.* Questa parte tratta dei cippi, bassorilievi e affreschi. È illustrata da dieci tavole.

— Fu pubblicato per la prima volta a Parigi il *Mirâdj-Nâmeh* sul manoscritto ouïgour della biblioteca nazionale. La traduzione e le note sono del signor A. Pavet de Courteille.

— A. De Michels ha pubblicato e tradotto il *Tam Tu Kinh*, ovverosia il libro delle frasi di tre caratteri col grande commentario di Vuong tân thâng.

La Germania si apparecchia a celebrare degnamente nel prossimo anno il quarto centenario di Martin Lutero. Le feste commemorative si faranno in Wittemberga, dove Lutero passò la maggior parte della sua vita e dove morì. A Wittemberga pubblicò le sue opere e nel 1520 bruciò pubblicamente la bolla del papa che lo scomunicava.

— È stata pubblicata a Lipsia la seconda edizione aumentata dell'opera del Diez: *La vita e le opere dei trovatori.* L'edizione fu curata dal Bartsch.

— Il signor M. Ring ha dato fuori a Presburgo un volume di *Studi sul latino antico.* Vi si tratta tra le altre del canto arvale e dei frammenti salii; oltracciò vi sono appunti per la illustrazione del Templum di Piacenza.

— Abbiamo sott'occhio un volume di G. Rath intitolato: *Attraverso l'Italia e la Grecia per terra santa.* Sono lettere di viaggio. L'opera sarà compiuta con un secondo volume.

— C. Hasse ha pubblicato a Jena un suo studio su la *Venere di Milo.* L'opera è illustrata da parecchie tavole.

— Ha veduto la luce a Berlino una grande opera illustrata di E. Strack su *Le chiese del rinascimento in Italia.*

— Nuovi romanzi tedeschi: F. Hornoff, *Castravalda*, narrazione storica dei tempi della Germania antica; Gregorio Samarow, *La casa del fabbricante*, romanzo dal vero.

— Il dott. Reich ha pubblicato una seconda edizione molto accresciuta della sua opera sopra *Il nervosismo delle donne, le sue cause e i modi di prevenirlo e combatterlo.*

Low prepara due volumi di memorie di Sir Garnet Wolseley il vincitore della campagna d'Egitto.

— Tra le principali pubblicazioni della casa Sampson Low ecc. v'ha un nuovo romanzo del celebre Mac Donald intitolato *Weighed and Wanting:* la traduzione inglese della *Storia di Firenze* dell'Yriarte: un volume di Joseph Hatton su *Journalistic London:* un viaggio a Tahiti di Lady Brassey nota autrice del *Voyage of the Sunbeam* ecc.

— Canon Farrar, celebre autore delle vite di Cristo e di San Paolo ha pubblicato una nuova opera *sui primi tempi del Cristianesimo.*

— Gli editori Hodder e Stoughton pubblicano un'edizione popolare dell'opera di Barnett Smith, sulla vita ed i discorsi di John Bright.

— Il prof. Seely terrà quest'anno, a Cambridge, un corso di lezioni su *Napoleone Bonaparte.*

— È sotto stampa un nuovo volume del Froude di *Piccoli studii su grandi questioni.* Conterrà alcuni degli articoli da lui pubblicati nel *Fraser.*

— Il prof. Max Müller pubblica nuove edizioni delle sue *Hibbert Lectures* e dell'*Introduzione alla scienza della religione.*

— Il prossimo volumetto della serie dei *Letterati inglesi* conterrà la biografia di Macaulay, di J. Cotter Morison. Ad essa terrà presto dietro lo *Sheridan* della signora Oliphant. È assai lodato lo *Swift* testè pubblicato in questa raccolta da Leslie Stephen.

— Roberto Langton, autore di *Charles Dickens and Rochester* pubblica un lavoro sulla *Fanciullezza e giovinezza di Dickens.*

Il giorno 23 ottobre morì a Bozzolo Napoleone Caix. Di lui più diffusamente si parla in questo fascicolo della *Nuova Antologia.*

— È morto a Wiesbaden il prof. Körner, in età di 78 anni. È autore di molte opere filosofiche e fondatore di congregazioni del libero pensiero in Germania. Implicato nei moti del 1848 aveva dovuto esulare in America.

— Giovanni Arany, il più grande poeta epico che vanti l'Ungheria, è morto a Buda-Pest.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I POEMI DI OSSIAN E MELCHIOR CESAROTTI

Melchior Cesarotti per potenza d'ingegno e vastità di cognizioni poteva tenere durevolmente nelle nostre lettere quel principato, che l'età sua gli concesse, e la nostra da gran tempo gli ha tolto. Pieno delle nuove dottrine francesi portò nella letteratura quello spirito di riforma, che gli Enciclopedisti portavano in tutti gli ordini religiosi, civili e politici: mosse guerra ai pregiudizi delle scuole; ma trasportato dalla bollente immaginazione e sedotto dal plauso dell'Italia infastidita dell'Arcadia e bramosa di novità, trascorse oltre i limiti del ragionevole, sicchè gli applausi gli finirono nel compianto e nel rimprovero. Ebbe indole ardita e forze di riformatore. Maestro nel Seminario di Padova, ove era nato nel 1730, tradusse e fe' recitare in teatro da' suoi alunni le tragedie il *Maometto* e la *Morte di Cesare* di Voltaire. Nello stesso tempo, come a provvedersi d'armi per le future battaglie, lesse e spogliò una infinità di libri, occupando nel lavoro i più diligenti fra i suoi discepoli. In questa maniera mise insieme più che dodici grossi volumi di squarci di antica e moderna letteratura, oltre a zibaldoni e mescolanze d'ogni specie.

Io non so se così fosse nelle altre Università d'Italia, ma nella padovana era in onore una certa pompa e magniloquenza di stile, a cui allude il buon Gozzi nel suo Sermone a Marco Foscarini:

« l'antico
Cattedratico stile, onde si fanno
Cotanto onor le padovane scole. »

In alcuni vecchi professori, che io stesso ho conosciuti, restava quella solennità di porgere, che durò quanto l'uso della toga e del berretto nelle lezioni. I due più ragguardevoli, che sopravvissero a quella consuetudine, furono i professori Lodovico Menin e Barnaba Zambelli. Del resto si narrano cose lepidissime del modo con cui qualche professore dava principio alla lezione. Un professore di botanica, avendo un giorno a parlare d'una pianta americana, esordiva: Signori, oggi aggiogarete con me i cavalli della immaginazione al carro del pensiero e vi porterete sulle rive del Mississipì. Un altro che doveva parlare di mineralogia, cominciava la lezione sul rame col descrivere seduta sul verone di un castello al raggio della luna una innamorata fanciulla, che toccava le corde di un'arpa: quelle corde, che empievano di soave concento la valle, erano di rame. Un professore di zoologia attirava a sè la scolaresca di tutte le facoltà il giorno, in cui cadeva la lezione del cane rabbioso: finiva tra gli applausi e le grida fragorose: dalli al cane, dalli al cane rabbioso, colle quali veniva accompagnato trionfalmente sino a casa. Mi si perdoni questa digressione che ho creduto non inopportuna a mostrare l'origine di quel fare pomposo ed enfatico, ch'è in tutti gli scritti del Cesarotti.

Da questa turgidezza di stile, figlia dell'indole sua e degli esempi giornalieri, non valse a salvarlo il profondo studio da lui posto nel greco. Viveva allora in Padova il conte Paolo Brazzolo, uomo ricchissimo, di molto ingegno, ma strano e bizzarro oltre ogni dire. Si era fitto in capo di avere l'anima di Omero, di cui più volte tradusse l'*Iliade:* finchè disperato della riuscita si uccise nella sua villa di Tribano. Frequentavano la casa del Brazzolo molti professori della Università, fra i quali erano eminenti Vallisnieri, Stellini, Caldani, Sibiliato, Stratico, e Toaldo. Il Cesarotti per compiacere al mecenate, che in onore di Omero dava lautissimi pranzi, tradusse il *Prometeo* di Eschilo; infelice lavoro di cui ebbe poi sempre ad arrossire. Altra società di dotte e gentili persone si raccoglieva in casa di Francesca Capodilista. Questa donna uscita dal popolo, dopo la morte del primo marito che fu il padre di Alberto Fortis, l'insigne geologo, si era sposata al conte Capodilista, patrizio padovano. Donna di coltissimo ingegno e di cuore nobilissimo, non aveva di femminile che la bellezza, la dolcezza e la grazia, che le durarono sino alla più tarda vecchiaia: del resto bontà, saggezza, esperienza del mondo, prontezza di spirito, finezza di

gusto e somma passione del bello poetico. Il Cesarotti la ebbe consigliera e confortatrice negli studi e negli accidenti della vita; e morta, volle perpetuare la sua gratitudine con una lapide, che le pose nel suo boschetto di Selvaggiano.

Il veneto patrizio Grimani di San Luca volle il Cesarotti a maestro de' suoi figli. Poco mancò che la sirena dell'Adriatico non isviasse il fervido giovane dall'amore delle muse. Le lettere che gli scriveva il saggio Toaldo appena bastavano a tenerlo in freno. « Lasciatemi sentire un po' che io sono fuori del seminario » gli rispondeva mezzo stizzito; ma poi si pentiva e baciava la mano che lo salvava dalle cadute. Casa Grimani era aperta a quanto di più colto e gentile fosse in Venezia: il Cesarotti vi fece conoscenze e contrasse amicizie che gli durarono tutta la vita. Mi piace ricordare quella dell'abate Giuseppe Taruffi. Nell'Epistolario del Cesarotti v'ha una dozzina di lettere di questo bolognese dettate con tanta festività di spirito da desiderare una raccolta di quante altre di lui si potessero trovare. Il Taruffi conosceva profondamente la letteratura inglese, la francese e la tedesca. Accompagnò come giudice in Polonia ed in Austria il nunzio apostolico Visconti, donde scrisse all'amico padovano sulle usanze di quei paesi e e sulle opinioni del tempo con lepore lucianesco. Del Taruffi si possono attingere più larghe notizie dall'elogio, che ne recitò nell'Arcadia di Roma Gherardo de Rossi nel 1786. Ma la conoscenza che doveva avviare per glorioso cammino il Cesarotti, fu quella di Carlo Sackville, gentiluomo inglese che viveva da qualche tempo in Venezia. M'è d'uopo toccare di volo la questione tante volte smessa e ripresa dei poemi di Ossian e della loro autenticità.

Giacomo Macpherson, nativo delle montagne di Scozia, nel 1758 pubblicava in Londra alcuni frammenti di antica poesia, tradotti in inglese dalla lingua celtica o gaelica. Furono accolti con immenso entusiasmo dai letterati di Edimburgo, e suggerirono allo stesso inglese Tommaso Gray la più bella delle sue liriche, il *Bardo*. Gli Scozzesi inorgogliti che un loro grande poeta dopo il silenzio di quindici secoli venisse a contrastare gli allori alla odiata Inghilterra, apersero numerose soscrizioni perchè Macpherson visitasse di nuovo i villaggi delle montagne ed accrescesse il tesoro della poesia nazionale. Macpherson andò: dopo qualche tempo tornato pubblicò nel 1767 i poemi di Fingal e di Témora. Si svegliò la gelosia degl'Inglesi. Johnson, il critico più grande di quei tempi, assalì con violenza Macpherson, e gli

mosse accusa di frode e di falsità. Macpherson, più avventuriere che letterato, e più studioso di guadagno che di gloria, partì poco dopo per l'America, come segretario del governatore della Florida: tornato in Inghilterra con molte ricchezze esercitò l'avvocatura; e difendendo un Nabab contro la Compagnia delle Indie, venne in tanta opulenza, che fatto l'acquisto di un magnifico castello, si diede a vivere signorilmente e, come pare, a ridersi tanto de' suoi nemici che de' suoi ammiratori. La sua morte non pose fine alle contese. Johnson fece un viaggio nelle isole Ebridi e nell' alta Scozia, donde non riportò che la conferma della sua opinione, poiche non aveva trovato che poche righe di antiche scritture e solo in qualche ballata ricordati alcuni nomi degli eroi, sui quali Macpherson aveva fabbricate le sue menzogne. Gli Scozzesi non si tennero; ma fecero un comitato di dotti che studiassero a profondo la questione. Nel 1805 uscì in Edimburgo la relazione compilata da Arrigo Mackenzie, che confermava l'autenticità dei poemi, non negando però che il Macpherson avesse supplito di suo capo a molte lacune. Due anni dopo uscirono in Londra i manoscritti celtici delle poesie di Ossian che il Macpherson per accreditare la frode aveva composti, dando obbligo nel testamento a' suoi eredi di pubblicarli. Al testo celtico è messa di fronte una versione letterale latina di Roberto Macferlan: precede una dissertazione di Giovanni Sinclair; nel fine è il discorso del Cesarotti intorno all'autenticità de' poemi con note di Giovanni M' Arthur. Mancano in questa edizione del testo celtico molti poemi: il buon Sinclair avverte che il Macpherson nel suo viaggio alla Florida portò seco la collezione, e che molte di queste carte andarono forse smarrite. Quanto più semplice il dire che al Macpherson non bastò la pazienza di tradurre interamente sè stesso.

Pare che di queste contese poco sapesse o poco si curasse il Cesarotti, quando eccitato dal Sackville pose mano alla sua traduzione. Tradusse il primo volume sulla versione italiana, che mano mano gli veniva facendo l'amico; ma seguitando nello stesso tempo a studiare l'inglese. Si pose di tanta lena al lavoro che lo trasse a termine nello spazio di sei mesi. Lo scozzese lord Rute, al quale il Macpherson stesso avea dedicato il suo Ossian, volle stampata a sue spese e donata al traduttore la bella edizione uscita in due volumi in Padova co' tipi del Comino nel 1763.

Prima ancora di accingersi a questo lavoro il Cesarotti avea

scritto al Macpherson una lunga lettera in francese, in cui professa la sua meraviglia ed il suo entusiasmo pel nuovo mondo poetico che egli aveva scoperto e pe' preziosi tesori onde avea arricchita la bella letteratura. « Morven è divenuto il mio Parnaso e Sora il mio Ippocrene. Io penso sempre a' vostri eroi: io converso tutto giorno con questi figli del canto: passeggio con loro di colle in colle; e le vostre rupi coperte di quercie ramose e di nebbia, il vostro cielo tempestoso, i torrenti mugghianti, i vostri infecondi deserti e le vostre praterie non d'altro vestite che di cardi, tutta questa scena grandiosa e melanconica ha pe' miei occhi più vaghezza che l'isola di Calipso e i giardini di Alcinoo. La Scozia ci ha rivelato un Omero che non dormicchia nè chiacchera; che non è mai nè grossolano nè noioso, ma sempre grande, sempre semplice, rapido, preciso, eguale e variato. » Nel seguito della lettera non tace delle dispute, che la comparsa di Ossian avea suscitato in Italia, e de' dubbi, che si sollevarono intorno all'autenticità de' poemi. « Quanto a me, continua il Cesarotti, se mi fosse permesso dubitare dopo la vostra affermazione, io vi direi, signore, che come trovo in questa poesia una grandezza ed una semplicità, che portano la più scolpita impronta della natura; io vi trovo d'altra parte una finezza di disegno, un ordine così delicatamente irregolare, una sì saggia ritenutezza nei voli più arditi, una precisione sì costante e sì feconda, una giustezza così esatta per cogliere quel mezzo prezioso tanto difficile a conservarsi; finalmente una scelta sì delicata e sì giudiziosa di oggetti e di caratteri, che mi sembrano nel loro insieme annunziare un' arte consumatissima, che sa depurare la natura senza toccarla. Si pensi come si vuole: la cosa è miracolosa: ma la Gran Brettagna moderna è feconda di meraviglie di spirito; e si potrebbe dubitare, se la Scozia fosse tale nel terzo secolo. Sia ragione, sia scrupolo, sia indulgenza per l'altrui debolezza, io non posso, o signore, tenermi di farvi una domanda, che vi prego di non prendere come temeraria. In buona fede, o signore, devo io ammirarvi come un uomo pien di lumi e di spirito, o devo riverire in voi il più grande pittore della natura? Se fosse così, io sono ben lungi dal crucciarmi come fe' lo Scaligero col Mureto. Che Ossian sia antico o no, sarà sempre antico per lo stile. » A questa lettera il Macpherson distratto ne' suoi viaggi non rispose che due anni dopo ed indirettamente scrivendo nel 1762 a Carlo Sackville, da cui avea avuta la lettera del Cesarotti. Scrive

che l'eleganza del sentimento e la cognizione della critica che il Cesarotti dimostra, lo persuadono abbastanza ch'egli sarà per rendere ampia giustizia ai poemi di Ossian. Avverte il Sackville che spediva due copie di un nuovo volume; una per lui, l'altra per l'amico; e che la dissertazione in capo al volume avrebbe messa in chiaro l'antichità de' poemi; che se ciò non bastasse per convincere l'Italiano dell'autenticità loro, era disposto a trasmettergli ulteriori schiarimenti. Il Sackville ebbe il nuovo volume nell'agosto 1763: lo dichiara bellissimo e forse superiore al primo, massimamente per le note. Domanda al Cesarotti se deve cominciare a tradurre dalla dissertazione o dai poemi: donde si vede che il primo volume era stato tradotto dal Cesarotti prima di conoscere l'inglese. Credo vano di avvertire i lettori che l'Ossian di Macpherson è in prosa.

Il Cesarotti, col mezzo del Goldoni che andava a Parigi, nel 1765 avea spedita la versione della *Morte di Cesare* e del *Maometto* al Voltaire. Questi gli rispose da Ferney il 10 gennaio 1766 levando a cielo la versione delle tragedie senza dir verbo dell'Ossian, che una lettera di Taruffi ci fa credere essergli stato conosciuto. Ma Voltaire col suo finissimo gusto e profondo buon senso non si era lasciato sedurre dalle bugiarde bellezze del bardo caledonio. Quell'ammasso di figure pompose e di rimbombanti parole; quel lusso asiatico di metafore e d'ipotiposi non poteano non nauseare uno spirito nutrito delle delicate bellezze di Virgilio e delle festive arguzie di Luciano. Nel Dizionario filosofico finge che un Fiorentino, uomo di lettere, di fino accorgimento e di buon gusto, siasi incontrato un giorno nella biblioteca di milord Chesterfield con un professore di Oxford e con uno Scozzese che vantava Ossian e il suo poema di Fingal. Lo Scozzese legge con enfasi il principio del poema; il professore esclama ch'è lo stile di Omero. Il Fiorentino confessa di non essere punto tocco da quello sfarzo di figure asiatiche, e che trova ben migliore lo stile nobile e naturale di Virgilio. Lo Scozzese impallidisce per la rabbia: il professore si stringe nelle spalle per compassione: milord Chesterfield anima il Fiorentino con un sorriso di approvazione. Il Fiorentino riscaldato dice esser più facile soverchiare la natura che copiarla: dice di essere improvvisatore; e che gli basta l'animo di continuare per otto giorni a declamare in versi di quella fatta, senza alcuna fatica, perchè di niuna fa d'uopo per essere ampolloso in versi negletti, caricati di aggettivi presso

che sempre gli stessi, co'quali ammassare combattimenti sopra combattimenti e colorire chimere. Segue la sfida. Il Fiorentino sopra un tema dato da milord, per un quarto d'ora versa un torrente d'immagini e di parole folte come la neve in inverno ed ardenti come le scintille scoppianti sotto il martello dei Ciclopi, quando sull'incude sonora fabbricavano le folgori a Giove. I due antagonisti sbalorditi lo pregano di finire e gli confessano esser facile più che non aveano creduto far pompa d'immagini gigantesche e chiamare in suo soccorso il cielo, la terra e l'inferno.

Più che in Francia l'Ossian del Cesarotti ebbe dapprima ammiratori in Germania. Dissi dapprima; poichè quando l'Ossian reso italiano divenne il poeta prediletto del giovane Buonaparte, che lo leggeva appiedi delle Piramidi, i francesi per adulazione presero a lodarlo. La Germania era allora nell'infanzia della sua letteratura: quella novità di prosa poetica e quell'aria di tristezza, ch'è ne' versi dell'Ossian non potevano non piacere ad una nazione seria e sommamente avida di novità letterarie e filosofiche. Ciò fu ben compreso da Goethe, quando dispose l'animo di Werter all'atto fatale colla lettura dell'Ossian. L'amico Taruffi avea portato l'Ossian in Polonia, donde scriveva al Cesarotti che il re Stanislao n'era invaghito, e che una bella giovanetta di diciassette anni n'avea mandati a memoria i tratti migliori. Il povero Cesarotti ne andava in solluchero; rispondeva che Ossian doveva essere il poeta dei re; e quanto alla giovinetta diceva che avrebbe messe in non cale Bragela e Malvina per lei. Quando il Taruffi col nunzio passò in Vienna, il Cesarotti lo pregava e ripregava che volesse far opera, perchè qualche libraio tedesco acquistasse le trecento copie che gli erano rimaste non vendute della edizione cominiana. Le pratiche riuscirono vane; ma quaranta associati all'opera intera confortarono un poco il poeta, al quale il Taruffi scriveva: « Il vostro Ossian ha fatto furore in Vienna e tutti fanno le viste di leggerlo. » Fra gli associati era il famoso grecista Brunk; ed il professore de Voght annunziava al Cesarotti di avere pregato il sommo Gluk di porre in musica qualche brano dei poemi.

Il grande matematico Paolo Frisi, che avea conosciuto il Cesarotti in una sua breve dimora nel Veneto nel 1767 lo pose in commercio epistolare coll'illustre olandese Van-Goens professore di greco nella Università di Utrecht. Nell'Epistolario del

Cesarotti sono alcune sapienti lettere di questo uomo dottissimo, che innamorato de' classici antichi e profondo conoscitore dei nostri poeti, presentiva la necessità di una riforma poetica e salutava nel Cesarotti uno de' primi campioni di questa rivoluzione letteraria, di cui in Germania erano gli antesignani Lessing e Klopstock. Studiava i vecchi monumenti della poesia moderna, e mandava in dono al Cesarotti i *Fabliaux* francesi e le *Relics* dei poeti inglesi prima di Chaucer e di Spenser. Il Cesarotti rispondeva al Van-Goens, non so con quanta verità, che erano sue delizie Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia. Quanto ad Ossian, di cui il Van-Goens gli aveva fatto notare il colorito orientale, si confermava nel dubbio, che non fosse tanto antico, quanto gli Scozzesi volevano. Nel 1768 scriveva all'amico: « Niente può esservi di meglio pensato quanto ciò che voi dite intorno la sublimità dello stile creduta finora propria degli Orientali. Ma nelle poesie di Ossian io trovo inoltre una sublimità di sentimento ed un eroismo così delicato, che non sembra molto conciliabile col carattere del suo secolo e della sua nazione, anzi pur della natura umana in tale stato. Quel poco che noi ne sappiamo dagli storici greci e latini ci rappresenta i Caledonii in un punto di vista affatto diverso da quello, in cui Ossian ce li dipinge. Il Blair professore di belle lettere in Edimburgo pubblicò una dotta dissertazione in questo proposito; le sue osservazioni sono giudiziose; ma confesso che non mi appagano interamente. » Con questa opinione sull'autenticità dei poemi non rimaneva al Cesarotti altro partito che di crederli fattura di Macpherson; donde seguiva che un giovane avventuriere, che avea date pessime prove del suo ingegno in una versione dell'*Iliade*, era « il più gran genio che mai fosse comparso sulla scena poetica » come nella stessa lettera si dice di Ossian. Non era più ragionevole dubitare della divinità di quella poesia e, messo freno ad un giovanile entusiasmo, sottoporla alla severità di un maturo giudicio? Io credo che la smania di deprimere Omero, di cui il Brazzolo ed altri pedanti erano accaniti campioni nella disputa sulla preminenza degli antichi o dei moderni; e la vanità di mostrarsi singolare fra i letterati del tempo, trascinassero il Cesarotti oltre il confine che il retto giudicio non gli teneva nascosto. Intanto per illudersi sull'antichità del suo poeta egli cercava per tutta Europa frammenti delle più vecchie canzoni popolari; e all'abate Placido Bordoni, addetto all'ambasciata veneta in Madrid, chiedeva se in quelle

biblioteche fossero poesie anteriori alla conquista degli Arabi o reliquie di poeti messicani e peruviani. Il Bordoni gli rispondeva che nulla avea trovato che fosse prima degli Arabi: che avea veduto un solo piccol frammento di poesia peruviana, ma non degno di esser trascritto; e nulla nulla del Messico, perchè i conquistatori castigliani non aveano cercate queste inezie, ma l'oro e l'argento, e poco si erano curati del rimanente.

L'entusiasmo di Cesarotti per Ossian e la poca riverenza per Omero potevano esser temperati dalle lettere che gli scriveva il Merian, dottissimo svizzero, direttore della reale Accademia di Berlino. Il Cesarotti era nel 1768 passato da Venezia all' Università di Padova come professore di letteratura greca ed ebraica; era anche stato fatto segretario dell' accademia di Padova istituita dal Governo veneto nel 1777. Lo scambio degli Atti delle rispettive accademie diede origine ad uno scambio di eruditissime lettere. Il Cesarotti gli avea mosse alcune questioni intorno ad Omero. La guerra che per Omero si accese in Francia, è anche in Germania? Quali sono i campioni che hanno combattuto pro e contro di Omero? Il Merian rispondeva recisamente: questa guerra non esiste e non ha mai esistito in Germania. Tutti i nostri letterati, di cui i suffragii hanno qualche valore, rendono piena giustizia al padre della poesia, e se a caso si levasse fra loro un Perrault, un La Motte, un Terrascon, farebbero assai poca fortuna. Non vi son dunque campioni contro Omero e se vi sono, niuno se ne accorge. Altra domanda mossa al Merian è sui tedeschi traduttori di Omero. La prima traduzione degna del nome, risponde il Merian, è quella di Bodmer di Zurigo, il patriarca della letteratura tedesca, dalla cui scuola uscirono Klopstock e Wieland. Manca alcuna volta d'armonia, perchè l'idioma del Cantone di Zurigo era mal atto a rendere l'accento melodioso della musa ionica. Segue la versione dello Stolberg facile e corretta, e finalmente quella del Voss forse troppo fedele. Il Merian nota come siano tutte e tre in versi esametri, sul qual punto son degne di essere conosciute dagl'Italiani le sue osservazioni. « Si sono fatti e si fanno, egli dice, nuovi sforzi per introdurre i metri greci e latini nelle lingue viventi; e questi sforzi in ogni tempo diedero in nulla, e la impresa abbandonossi come impossibile ed anche come ridicola. » Si sa qual fosse la sorte di Claudio Tolomei, che nel secolo decimosesto ne fu de' più zelanti promotori. I tedeschi a forza di ostinazione vi sono riusciti. È la sola nazione che

siasi formata una prosodia, ma conforme al genio della sua lingua, e nella quale per conseguenza la quantità delle sillabe è determinata per regole ben differenti da quelle della prosodia degli antichi. La sillaba, per esempio, su cui riposa l'accento, è costantemente lunga, e le seguenti diventono lunghe o brevi secondo la loro situazione rispetto a quella che le modifica. Le sillabe restano brevi, quantunque ingombre o seguite da consonante. Gli stessi dittonghi non le allungano necessariamente nè sempre. E come per questo gli spondei divengono rari, si usa di sostituire ad essi i trochei quando sia bisogno, specialmente nell'esametro. Oltre l'adozione dell' esametro lo Stolberg ed il Voss hanno conservati i nomi proprii, come sono nel greco in luogo di latinizzarli; Zevs, Here, Poseidon, Hermes, Athène, in luogo di Giove, Giunone, Mercurio, Minerva. « Si potrebbe lor chiedere, dice il Merian, per che sorta di lettori abbiano tradotto. Ciò han fatto certamente non pei dotti, ma pe' lettori comuni; ora perchè creare ad essi questa difficoltà della nomenclatura greca, che non intendono senza l'aiuto d'un commentario? Perchè rendere faticosa una lettura che poteva essere piacevole, se si fossero messi alla loro portata? » Finalmente sulla domanda del Cesarotti, quali opinioni regnassero in Germania sopra Omero ed Ossian, risponde che in Germania si pende per Omero più che per Ossian, ossia per Macpherson o per Ossian rinfrescato ed abbellito da Macpherson. Si fosse il Cesarotti tenuto a questa opinione! Rispose invece ironicamente all'amico, che i tedeschi erano d'una semplicità patriarcale, più divoti che pensatori; che per Omero era una gran gloria, se in un paese dove la religione è divisa in tante sette, la fede in Omero era la sola che non avesse patito eresia nè scisma. « Non mi meraviglio, dice, che si preferisca Omero ad Ossian: ha il vantaggio di tremila anni e di quasi altrettanti commentatori. Come preferire a lui un barbaro, un nuovo venuto, un uomo senza altro appoggio che del suo merito? Ma se questi due grandi poeti potessero fare il cambio della loro età e dei loro poemi, chi non vede che più d'un retore cangerebbe d'avviso? Forse che l'autore greco dei poemi caledonii non sarebbe il genio dell'alta poesia; e il montanaro cantore dell'*Iliade* non sarebbe che il primo dei bardi? »

Macpherson insuperbito dal successo del suo Ossian, si era messo a tradurre Omero, sul quale sparse tutto il colorito bizzarro e selvaggio, che aveva fatto la fortuna del suo primo la-

voro. Ma quelle immagini nebbiose e monotone riuscirono insopportabili nel sereno splendore dei canti omerici. Gli stessi amici del Macpherson disapprovarono l'opera; e Johnson in una virulenta lettera gli dice, che dopo la pubblicazione dell'Omero si può giustamente dubitare dell'ingegno di lui. Il Cesarotti corse eguale fortuna. Non contento di aver dato all'Italia un nuovo modello di verso sciolto, voleva che Omero gli fosse debitore. Imprese a raffazzonarlo, anzi a rifarlo; e prima lo tradusse in prosa, perchè maggiormente spiccasse l'abbigliamento poetico, che intendeva porgli attorno. Corse più oltre; non contento del titolo consacrato da tremila anni, chiamò l'opera sua *La Morte di Ettore*. Angelo Mazza nel 1784 gli scriveva: « l'Omero da voi tradotto sarà il solo, che si farà leggere con diletto dall'Alfa all'Omega. Usando arbitrio, o non usandone, voi farete cosa incomparabile. » E qualche anno dopo, quando uscirono i primi canti, gli scriveva: « Seguitando di questo passo, arriverete alla meta di far dimenticare Omero. » Forse il Mazza dimenticava in quel momento la medaglia che gli era stata coniata in Parma col titolo: *Homero viventi*. D'altra parte il Cesarotti rimunerava l'amico con pari, se non più larga misura d'incenso. Parlando delle odi di lui gli diceva: « beato Pindaro, se avesse saputo farne di simili. » Nè al Mazza pareva soverchio l'encomio; al Mazza che in un sonetto parla della sua casa come di quella del lirico tebano. Non mancarono alcuni Italiani che si accorgessero di questi miseri traviamenti del Cesarotti. Tutti conoscono quanto della *Morte di Ettore* e dell'Ossian scrisse il Foscolo, che pure gli era stato scolare; ma farà meraviglia che un Saverio Mattei, lo scipito traduttore de' Salmi, movesse giustissime critiche e dell' Ossian e dell'Omero. Lo stesso focoso Labindo non si contentò di quanto ammiravano i comuni lettori. Nel 1790 scrisse al Cesarotti: « confesso con la mia solita ingenuità, ch'ella fa troppo conoscere la sua parzialità per la figlia primogenita, la traduzione di Ossian; e che forse talvolta, anche per forza d'abitudine, ne ha trasfusi i colori, lo stile energico, concisione nella sua poetica versione di Omero. » Quanto all'*Iliade* del Monti, il Cesarotti si consolava col pensiero ch'era lavoro diverso dal suo « perchè, scriveva a Mario Pieri, egli traduce Omero, io lo rifondo. » Era uscita in Roma una parodia della versione cesarottiana: era un'antica testa di Omero sopra un busto vestito alla francese col motto: *Omero tradotto*. Corse voce che ne fosse

autore il Monti, che volle scolparsene col Cesarotti, il quale gli rispose: « quel ritratto mi fe' sorridere. L'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla. » Ma scrivendo nel 1801 all' illustre naturalista Gio. Battista Brocchi di Bassano, non celava il suo sdegno per certe critiche che erano state mosse alla sua *Morte di Ettore*. « Non si tratta di sapere, scriveva, se Omero sia un genio; ma se l'*Iliade* sia assolutamente il modello de' poemi: non s'ella contenga varii pezzi sublimi, originali, ma se sia priva di ogni difetto; e se malgrado questi, anzi in questi stessi ella debba dirsi perfetta ed ammirabile, come sostengono i critici idolatri, seguìti dalla bassa corte scolastica: non se Omero sia reo di non essersi sollevato sopra le idee della popolaglia greca; ma se avesse potuto averne di più sensate e di più nobili, e se facendo uso di queste avrebbe ritratto biasimo e lode: se il Giove virgiliano sia da posporsi all'omerico, perchè non ha le assurdità e sguaiataggini del primo: se la Minerva del Telemaco sia meno ammirabile, perchè tutt'altra che quella di Ulisse; non se nell'*Iliade* si trovi una qualche moralità, ma se questa sia la più conveniente, la più luminosa, la meglio condotta, la più atta ad appagare il cuore e la ragione dei lettori; e se in fine un poema che conserva ad Omero tutte le sue vere bellezze e le fa sfolgorar nel lume il più vivo: che ne mostra i difetti correggendoli coll'esempio; che o li toglie affatto, o li trasforma in virtù; che alla poetica della natura e dell' istinto aggiunge quella della ragione e del gusto, e ne fa un innesto perpetuo ed indiscernibile; se, dico, una tal opera meriti di essere vilipesa come un mostro contraffatto; o risguardata dall'Italia con qualche rispetto e riconoscenza, come un poema lavorato sull'altrui fondo. »

Appare da questa lettera che il Cesarotti non conosceva nè a verità nè la grandezza della poesia omerica. E dire che in Venezia era stato testimonio alle cure minute, pazienti, interminabili con cui il Villoison studiava ogni parola, ogni sillaba, ogni accento di Omero sui manoscritti della Marciana. Restano due lettere di lui al Cesarotti, nelle quali gli dà notizia dei suoi studii, e lo prega d'una raccomandazione all'ambasciatore di Venezia in Roma per potere esaminare nella Vaticana alcuni manoscritti di Porfirio intorno ad Omero. La divina semplicità dell'antico poeta guastata dal Pope e da' traduttori francesi pareva scipitaggine al professore padovano, cresciuto in un secolo

ammanierato, nutrito dalla lettura di Cicerone, suo autor prediletto, ch'è il più pomposo dei classici latini, da cui tolse l'ampio ondeggiamento e la costante e spesso uniforme sonorità del periodo. L'adulazione de' minori gli fe' salire il fumo al cervello. Angelo Mazza in un sonetto gli diceva:

Donde, o splendor delle Antenoree scole,
Il vario stil traesti e di qual vena
L'ondeggiar delle armoniche parole?
Dell'Oceàn nella volubil piena,
Nel maestoso spazïar del sole,
Meronte mio, ti raffiguro appena.

Il Cesarotti per poco non poneva il Mazza sopra Dante. Parlando di alcune terzine dell'amico, gli dice: « se il padre Dante avesse scritto il suo poema da capo a fondo con questo stile, oh allora sì che avrebbe meritato l'adorazione non solo de' suoi pedanti idolatri, ma di tutti gli uomini di gusto. » E come non conosceva Dante, così non comprendeva il Parini, che in una lettera del 1783 alla contessa Lavinia Dragoni di Udine, mette ad un livello con un conte Polcenigo, oscuro autore di qualche satira. « L'ironia di questo autore (Parini) è forse un po' troppo acre: laddove quella del Polcenigo è delicatissima: si sente nell'uno l'amaro sarcasmo dello Swift, nell'altro la grazia scherzevole del *Riccio Rapito*. » Mi sono meravigliato di non trovare nell'Epistolario lettera alcuna diretta al Foscolo. Quando ebbe da lui il famoso romanzo, ne scrisse al Barbieri con lode come opera d'ingegno, ma con disapprovazione della materia. Nel 1803 scriveva allo stesso Barbieri: « ebbi da Foscolo alcune rime robuste e d'un carattere originale. Egli pensa e sente altamente quanto Alfieri. »

Tutti sanno che l'Alfieri era un grande ammiratore dell'Ossian cesarottiano. Dice nella Vita: « mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'Ossian del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. » Ma quando il Cesarotti, lette le prime tragedie dell'Astigiano, gli mosse alcuna censura sullo stile ed invitò l'autore a togliere quelle inversioni forzate, ellissi strane, costruzioni pendenti, strutture aspre, alternative di iati e d'intoppi, riposi mal collocati ed altri difetti che offendevano ogni orecchio non sordo all'armonia, l'altero

conte si ribellava al dotto censore e gli rispondeva: « Io ho cercato d'imparare a far versi leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian (e questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri. Ma siccome in tutti questi non trovo versi di dialogo da recitarsi, ho cercato di adattare le loro parole, frasi e modi alla nuova arte di far versi tragici italiani: avendo però sempre innanzi agli occhi e negli orecchi la recita, purgata da ogni molle ed insulsa cantilena, e quale si conviene a ben addestrati attori in teatro. » Nel fine della risposta mostrandosi pure risoluto a modificare in una seconda edizione il suo stile, si volge, mi pare con qualche ironia, al censore padovano, e gli dice: « innanzi di accingermi a questa dura e spiacevole fatica, null'attendo che di vedere (come cosa per me di somma autorità, ed utile e luminosa per la Italia tutta) uscire di mano dal signor Cesarotti un tal saggio di stile tragico; il che nessuno certamente può darmi, quanto l'autore dei versi immortali dell'Ossian. » Si noti che l'Alfieri nella Vita dice che aveva trovato poco tragico il Cesarotti nella versione del Voltaire. « Perchè, dice, il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'Ossian, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? » Fra l'Alfieri ed il Cesarotti circa l'uso della lingua e dello stile correva un abisso. Il primo odiava colla nazione la lingua francese; il secondo si era educato sugli scrittori francesi: il primo vivendo in Toscana si era imbevuto delle grazie di quel parlare; il secondo si rideva del giogo che la Crusca intendeva d'imporre agl'Italiani. Nella seconda parte del suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, sostiene che il progresso della lingua dee proporzionarsi al progresso del sapere e delle cognizioni; che se non dubitiamo di ricevere da straniere nazioni rinnovamento di filosofia e di scienze, è pur ragionevole prendere da esse, ove noi ne manchiamo, i vocaboli atti ad esprimere quelle cognizioni. E perchè questo ampliamento e perfezionamento della lingua non fosse arbitrario, credendo che l'Accademia della Crusca fosse inetta a tale impresa, voleva che si costituisse una società composta del fiore di tutti i letterati d'Italia. È strano a dire come questo disegno trovasse fautori fra gli stessi accademici della Crusca. Corsero più lettere fra il segretario Giulio Perini ed il Cesarotti; e gli accademici avrebbero accolto nel loro seno il nemico, se questi si fosse piegato a sottoporre al loro esame il manoscritto, del quale

conoscevano ed approvavano le principali dottrine. Ma perchè non si dicesse che questo suo lassismo in fatto di lingua, nasceva dalla sua ignoranza del bello scrivere, egli volle nella traduzione di Demostene mostrarsi più che toscano purista. Riuscì la prosa più intralciata, più aspra e più noiosa che si possa pensare; tanto che l'Hobhouse nel suo *Saggio sulla letteratura italiana*, ch'è fra l'illustrazioni del *Child Harold* di Byron, opina che fosse deliberato proponimento del Cesarotti di deprimere il greco oratore e che per questo lo traducesse con uno stile ridevolmente cruschevole. Nell'arringa demostenica contro Eschine è riportata la bella elegia di Solone; il Cesarotti volle tradurla con lo stile di Dante; io non ho mai letto versi più barbari.

L'Ossian uscì nelle stesso anno che il *Mattino* del Parini 1763. L'arte meravigliosamente squisita del poeta lombardo non fu tosto intesa dagl'Italiani, che assordati ancora dalle vuote ampollosità frugoniane, presero tosto ad ammirare il cantore di Fingal e di Tèmora. Oggi che il verso sciolto fu portato a somma eccellenza, io credo che pochi lettori siano rimasti all'Ossian: e però credo opportuno di porgere un saggio della versione e del testo. Scelgo il principio del poema di *Dartula:* un'apostrofe alla luna, che si ritiene il tratto migliore di tutti i poemi ossianeschi:

« Daughter of heaven, fair art thou! the silence of thy face is pleasant! Thou comest forth in loveliness. The stars attend thy blue course in the east. The clouds rejoice in thy presence, O moon! They brigten their dark-brown sides. Who is like thee in heaven, light of the silent night? The stars are ashamed in thy presence. They turn away their sparkling eyes. Whither dost thou retire from thy course, when the darkney of thy countenance grows? Hast thou thy hall, like Ossian? Dwellest thou in the shadow of grief? Have thy sisters fallen from heaven? Are they who rejoiced with thee, at night, no more? Yes! they have fallen, fair light! and thou dost often retire to mourn. But thou thyself shalt fail one night, and leave thy blue path in heaven. The stars will then lift their heads: they, who were ashamed in thy presence, will rejoice. Thou art non clothed with thy brightness. Look from thy gates in the sky. Burst the cloud, O wind! that the daughter of night may look forth; that the shaggy mountains may brighten, and the ocean roll its white waves in light. »

E Cesarotti:

Figlia del ciel, sei bella; è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
E in orïente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di sè vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu, com'io,
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo
Le tue sorelle? o più non son coloro
Che nella notte s'allegravan teco?
Sì, sì, luce leggiadra, essi son spenti;
E tu spesso per piagnerli t'ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa
Cadrai per sempre, e lascerai nel cielo
Il tuo azzurro sentier: superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioia così, com'avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa
T'ammanta, o luna. O tu nel ciel riguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde possa la notturna figlia
Mirar d'intorno, e le scoscese rupi
Splendanle incontro, e l'ocean rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

L'Ossian, poeta favorito del Buonaparte, attrasse intorno al Cesarotti i Francesi venuti allora in Italia; che circondarono il vecchio poeta d'una gloria incerta e fugace quanto il loro dominio in queste provincie. Fu caro ai generali Suchet e Miollis. A quest'ultimo diresse molte amichevoli lettere, una fra le altre, nella quale si scusa di prender parte alle feste per Virgilio, promosse da lui in Mantova.

Quanto diverso il contegno dell'Alfieri con lo stesso generale, di cui rifiutò la visita! E l'indole diversa di questi due illustri contemporanei si può anche desumere dai pochi versi che scrissero nella casa del Petrarca in Arquà. Non riporto il

notissimo sonetto dell'Alfieri, di cui in Arquà sono di suo pugno le due sole terzine:

Prezïoso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno,
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Ed il Cesarotti:

Cigno de' cori! All'armonia divina
Che spira amor dalla tua sacra tomba,
Pien di dolci pensier, Meronte inchina
La celtic'arpa e la meonia tromba.

Meronte Larisseo era il nome arcadico del Cesarotti, che col nome di Oscar, tolto dall'Ossian, chiamava il suo prediletto discepolo l'abate Giuseppe Barbieri, più conosciuto come sacro oratore che come poeta, quantunque al Cesarotti le *Stagioni*, il *Bassano* ed i *Colli Euganei* sembrassero dei migliori nostri poemi. « Il poema del P. Barbieri sulle Stagioni » scriveva nel 1805 al Rosini « è un capo d' opera di poesia, e il migliore che abbia l'Italia in questo genere. » Sono parimenti dimenticati i versi di Pellegrino Gaudenzi tutti foggiati sull' Ossian; cosicchè di tanto romore, se ne leviamo il *Bardo* del Monti, e l'*Arminio* del Pindemonte, che in qualche parte ricordano l'Ossian, noi possiamo dire che nulla rimane.

Gli ultimi anni della vita il Cesarotti li passò in gran parte nella sua villetta di Selvaggiano, a poche miglia da Padova, ch'egli soleva chiamare il suo Poema vegetale e la sua Storia sentimentale. Un'iscrizione posta sulla casa significava l' intendimento del possessore:

Musis, philosophiae, amicitiae
diis agrestibus et silvestribus
rusticationem, hospitium, recessum, sacrarium
natura artifice usus
extruxit, ornavit, dicavit
Meron.

Del tenore di vita, che conduceva in questo eremo, così parla il Barbieri: « era una gioia sentirlo a descrivere le delizie del suo Selvaggiano, delizie che altri leggevano più che altrove ne' suoi discorsi: mirarnelo andare a rilento sotto a un meriggio

cocentissimo ed invitare i suoi ospiti a godersi di quelle ombre future; e qua mostrare a dito una valletta, ch'era un piccolo tratto di erba circondato da varii arbusti, e altronde levare gli occhi entusiasti alla sua montagnola, che i pioppi soggiacenti umiliavano colle loro frondi, ed altre meraviglie ch'egli soleva predicare con una semplicità di buona fede da non potersi ridire. Mutava spesso i quadrati in rotondi, e gli pareva un nulla trasportare di punto in bianco le intere file di grossissimi alberi, e dove era un boschetto aprire un praticello e alzare un pergolato ov'era l'orto: per la frequenza delle quali trasmigrazioni soleva dire piacevolmente il suo giardinista che tremava ogni pianta da capo a fondo, qualunque volta il padrone con occhio teso vi passasse dallato. » « In questo somigliava all'Ariosto, di cui scrive il figlio Virginio, che nelle cose dei giardini teneva il modo medesimo che nel far versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco. » Dalle parole del Barbieri si vede quanta fosse la semplicità di lui che gli faceva accettare come dovuti gli elogi più sperticati; e che avvalorata dalle altrui adulazioni gli fece credere di essere se non maggiore, eguale d'Omero. Lo confermava in questa persuasione la stima che gli dimostrava il più grande de' capitani moderni, che fino dal 1797 assegnava al poeta dell'Ossian, oltre l'ordinario stipendio di professore una pensione di tremila franchi sul vescovado di Padova. Lo insigniva più tardi di più ordini cavallereschi; e quando dalla cattedra di greco lo passava a quello di belle lettere gli dava l'insolito titolo di professore Sopra-ordinario. Nel 1807 Padova avea accolto un po' freddamente l'imperatore, che tornato a Milano minacciava alla città una gravissima taglia. Il Cesarotti fu tolto alla sua solitudine e pregato di accorrere a placare la collera imperiale. « Meraviglioso e commovente spettacolo » dice il Barbieri « vedere quest'uomo per sua indole timido e circospetto, appresentarsi magnanimo al gran cimento e nella luce di una corte per ogni guisa di fregi segnalatissima, e innanzi a quel Grande al cui cospetto vacillano i troni ed ammutisce la terra, parlar sensi facondi e intrepide verità; e disgombrando dal regio animo le sinistre suspicazioni, restituirlo a codesta città (Padova) Signore propizio e Padre clemente. »

Ho trascritto questo periodo dall'orazione funebre che del suo maestro scrisse il Barbieri nel 1808, perchè si veda che genere di eloquenza fosse allora in fiore. La prosa del disce-

polo era conforme alla poesia del maestro, che in quegli anni avea scritto la *Pronea*, lodata dal Barbieri, e giustamente derisa dal Foscolo in un epigramma. Il Cesarotti ottenne che il suo Oscar gli succedesse nella cattedra in Padova; e furono le *Considerazioni* di questi sulla *Pronea* che mossero il vicere Eugenio a secondare il desiderio del buon vecchio. Tanto allora poteva la sguaiata e servile adulazione! Il Cesarotti poco sopravvisse a tanta sua felicità: morì in Padova il 4 novembre 1808.

Quaranta volumi raccolgono gli scritti di lui nella bella edizione del Capurro di Pisa e del Molini e Landi di Firenze. La condusse Giovanni Rosini, amico dell'autore, e se fosse possibile a pensarsi, più semplice, più vano e pieno di sè che il Cesarotti. Ma se l'ameno Selvaggiáno è scomparso: visitandone io il sito, pochi anni sono, non vi ho trovato di Oss'an che le nebbie: presso che simil sorte è toccata a quei volumi coperti ora dalla polvere delle biblioteche. È più letta l'*Iliade* in dialetto del Boaretti che la *Morte di Ettore*. Francesco Boaretti era professore nel seminario di Padova, ove morì nel 1799. Che intendesse di pungere con quella parodia la magniloquenza del collega? Così del Cesarotti può dirsi non rimanere che una fama grande, ma come quella di un grande cantore che ha perduto la voce. Per brama di parere originale riuscì più francese che italiano. Se le sue dottrine sulla lingua possono in qualche modo scusarsi, l'abuso ch'egli fece accogliendo senza necessità ne' suoi scritti molti francesismi, segnò la condanna severa sì, ma inappellabile di tutte le sue opere. Più crescerà negli Italiani l'amore della propria lingua e più deploreranno la perdita di un bellissimo ingegno e de' copiosi frutti che potea averne la nostra letteratura.

GIACOMO ZANELLA.

NICCOLÒ MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI [1]

I.

L'Autore ha mantenuto la promessa di far seguire senza lungo intervallo di tempo la pubblicazione di questo terzo ed ultimo volume della sua importante opera, al secondo che comparve in luce lo scorso anno, e del quale come del primo abbiamo dato ragguaglio in questo periodico. Ora veniamo a compiere l'ufficio nostro, tessendo una rivista anche del terzo volume, che non ha un'importanza minore degli altri due. Quest'opera, del resto, ha fatto già la sua fortuna, e la ha fatta meritamente. Dei due primi volumi si sono già pubblicate le versioni tedesca e francese, e nel prossimo gennaio uscirà la doppia traduzione del terzo. I periodici letterarî più accreditati di Europa ne hanno pubblicato riviste assai lusinghiere per l'illustre Autore; al quale con tanto maggiore animo tributano lode, quanto che pur troppo infrequente sia il caso di pubblicazioni storiche italiane che fermino l'attenzione dei dotti stranieri e meritino il loro plauso.

In questa rassegna del III volume noi continueremo a seguire il sistema che adottammo cogli altri due, e che è comunemente praticato dai recensori tedeschi. Ci studieremo, cioè, di rilevare i luoghi e le idee più salienti, acciocchè il lettore possa formarsi un concetto chiaro dell'opera e sentirsi più invogliato a leggerla e a meditarla.

[1] Pasquale Villari, vol. III. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

Anche in questo volume il discorso sulle opere del Machiavelli s'intreccia con quello degli eventi politici del suo tempo, co' quali esse sono in continua relazione. E però il libro comincia col ritratto di Leone X e colla descrizione della sua politica e della sua Corte. Subbietto largamente trattato da scrittori contemporanei e posteriori, ma troppe rade volte senza spirito di parte, a cagione del carattere di quel papa, che presentava una strana miscela di buone e di cattive qualità, e più ancora, della difficoltà di misurare ad una giusta stregua la responsabilità sua rispetto agli eventi che si svolsero sotto il suo pontificato. L'Autore, comecchè tratti succintamente il grave subbietto, dalla brevità impostagli dalla ragione della sua opera, ci compensa con la saviezza profonda de' suoi giudizî e la forma scultoria del suo quadro. Leggendo questo capitolo su Leone X vi pare di aver davanti agli occhi questo papa, prodigo per i suoi più che per sè; che, salito al papato col proposito di goderselo, dagli eventi fu chiamato a dare un carattere politico alla sua ambizione, la quale altrimenti sarebbesi ristretta alla protezione dei mediocri, perchè il governo non gli fosse da gelosi raffronti turbato. E il Villari ce lo mostra ne' suoi subdoli infingimenti e nelle sue mille tergiversazioni, in mezzo alle quali parve che una idea preoccupasse, accanto all' interesse personale, l'animo del mutabile pontefice, la liberazione cioè dell'Italia dagli stranieri e la unificazione sua. Il Machiavelli, dominato sempre da' suoi ideali politici, ne tolse argomento a grandi speranze. « Così egli, dice l'A., era stato ispirato a scrivere il *Principe*, e tante lettere avea mandato al Vettori e ad altri per alimentare una fiamma, la quale, quando più sembrava riaccesa davvero, spegnevasi da capo ad un tratto, senza lasciare alcuna traccia di sè (pag. 27). »

II.

Dalla splendida corte di Leone X, l'A. ci conduce, nel secondo capitolo, nella modesta villa del Machiavelli, dove il grand' uomo, addolorato dagli ultimi fatti seguiti a Firenze e dalle sventure che lo aveano colpito, sentivasi come isolato dal mondo, e cercava pace nella solitudine e nello studio. Il Villari ce lo descrive in mezzo alla numerosa sua famiglia, di cui era amoroso più assai che non siasi creduto (e le lettere prodotte dall'A. dei figli Lodovico e Bernardo, della moglie Ma-

rietta, del Machiavelli al nipote Vernuccio, e di questo a quello: *Documenti* I, IV, VIII), intento a lavorare, a lottare contro l'avversità e la povertà, dimostrandosi pronto a tutto, pur di guadagnare onoratamente qualche cosa per aiutare la famiglia (p. 44).

Dalla villa e dalla famiglia, ce lo riconduce a Firenze, dove avea sempre una casa, per presentarcelo nei convegni degli Orti Oricellarii, dove era festeggiato e ammirato dalla compagnia di letterati che in quegli ameni luoghi, fondati da Bernardo Rucellai adunavasi, e dove lesse i suoi *Discorsi* e i dialoghi sull'*Arte della guerra*, destando un entusiasmo che in quei tempi di servitù poteva produrre pericolose conseguenze. Mettendo l'A. in rilievo il carattere di quelle riunioni, osserva come a torto siasi in esse voluto vedere un rinnovamento ed anche una continuazione dell'Accademia Platonica. Questa era morta col Ficino, ed il tentativo di rinnovarla fu fatto più tardi da altri uomini. Coloro che al tempo del Machiavelli frequentavano gli Orti Oricellarii appartenevano, se tolgasi qualche eccezione, ad una generazione non solo posteriore ma anche assai diversa. V'erano uomini politici, poeti, storici, letterati, veri letterati del Cinquecento. Nè in quel tempo le riunioni degli Orti aveano un carattere ostile ai Medici, chè anzi quasi tutti i membri della compagnia erano amici del cardinale Giulio e del papa; tanto è ciò vero, che quando papa Leone X nel suo viaggio a Bologna, andò a Firenze, fu invitato negli Orti, dove per fargli buona accoglienza, venne alla sua presenza rappresentata la *Rosmunda* del Rucellai (p. 48).

L'entrata del Machiavelli nella compagnia degli *Orti*, parve dovesse essergli cagione di nuova fortuna. Infatti, non molto dopo egli fu introdotto da Lorenzo Strozzi in casa Medici, e ricevette dal cardinale Giulio l'incarico di scrivere un discorso sul modo di riformare il governo di Firenze, indirizzandolo a Leone X, che in sostanza era il vero padrone della città. Il Machiavelli, volendo risolvere l'arduo problema, di fondare la libertà, pur mantenendo il protettorato assoluto del papa e del cardinale durante la loro vita, propose in sostanza, che si fondasse una vera e propria repubblica, lasciando per ora la elezione dei magistrati in mano ai Medici. Su di che il Villari, mentre difende il Machiavelli dalla contradizione in che si volle da molti caduto lo scrittore del *Principe*, essendo questo stato scritto per dimostrare come potesse formarsi uno Stato nuovo

colla forza, e come formandolo in Italia, si potesse ingrandirlo per riunire tutta la Penisola; osserva però, che i sottili ripieghi coi quali il Machiavelli voleva apparecchiare il passaggio dal despotismo presente alla futura libertà, quand'anche fossero stati accettati, difficilmente avrebbero ottenuto l'intento; perchè una repubblica messa in pieno arbitrio da un papa come Leone X, o avrebbe portato ad immediato conflitto, o avrebbe reso sempre più difficile il fondare davvero la libertà. « Ciò non ostante, soggiunge il Villari, il discorso del Machiavelli dimostra ancora una volta quanto sincero, costante, profondo fosse in lui l'amore della libertà (p. 62).

I suoi consigli, come era da prevedere, rimasero inascoltati. Però il cardinale Giulio gli seppe grado delle sue scritture, e gliene dimostrò la soddisfazione propria commettendogli una legazione a Lucca per risolvere un negozio, il quale, comecchè di natura privata, dovea però a cagione della complicazione che avea assunto, essere trattato dai due governi. Per questo e per un altro negozio commessogli dal cardinale che ora chiamavalo « spettabil uomo e amico suo carissimo, » dovè il Machiavelli passare in Lucca parecchio tempo; il quale egli seppe mettere a profitto, scrivendo il *Sommario delle cose di Lucca* e la *Vita di Castruccio Castracane;* il primo, un abbozzo di poco valore, ma che ha pure la sua importanza subbiettiva, perocchè dimostri come il Machiavelli non si lasciasse sfuggire alcuna occasione per istudiare le istituzioni, gli ordinamenti politici dei popoli vicini o lontani, cercando d'indagare e suggerire i modi per migliorarli (p. 67); il secondo, un romanzo politico-militare, inteso a dimostrare, fra le altre cose, la grande superiorità che nella guerra i fanti aveano sui cavalli.

Fu molto disputato intorno la genesi e la natura di quest'ultimo lavoro; i più lo riguardarono come una imitazione della *Ciropedia* di Senofonte, ed avvisarono cavati dagli *Apoftegmi* di Plutarco i detti memorabili attribuiti dall'autore al suo personaggio. Ricerche più diligenti hanno chiarito che copiosa materia al racconto del Machiavelli gli fu data dalla *Vita di Agatocle* di Diodoro Siculo, e che i precetti furono in parte non piccola cavati dalla *Vita di Aristippo,* scritta da Diogene Laerzio.

Il nostro Autore adottando i resultamenti delle ricerche del sig. Triantafillis, completa lo studio genetico della *Vita di Castruccio,* mettendo in chiaro lo scopo che il Machiavelli ebbe nello scriverla. Trovandosi a Lucca, osserva il Villari, meditò,

come era suo costume, sulla storia di quel paese, e naturalmente si fermò sopra il carattere e le avventure di Castruccio, ardito soldato, accorto politico, che fondò uno Stato nuovo, e fu un personaggio del genere del Valentino. Come questo, trasformato dalla fantasia del Machiavelli, era divenuto un suo ideale politico-militare. Facendone quasi l'eroe immaginario di un singolare romanzo storico, volle in lui personificare alcune delle idee espresse nel *Principe* e nei *Discorsi*, ma più ancora le teorie recentemente esposte nell' *Arte della Guerra*, (p. 76). Quanto all'influenza avuta dalla *Ciropedia* su questo scritto, il Villari ne determina la giusta misura, avvisando che essa non desse che un suggerimento generale intorno alla specie del lavoro ed al modo di condurlo. Così il nostro A., completando e rettificando i giudizi del Triantafillis, chiude ogni polemica sulla genesi della *Vita di Castruccio*, e sorprende il nesso causale esistente fra i due scritti composti dal Machiavelli a Lucca, che niuno prima del Villari avea intraveduto.

III.

Il capitolo che segue, e che è l'ottavo del libro secondo, è tutto dedicato all'*Arte della Guerra* del Machiavelli. Di questa opera famosa l'A. tesse una minuta ed accurata analisi, corredata di acute osservazioni critiche, riguardanti tanto il lato storico e pratico dello scritto, quanto il suo lato scientifico e tecnico. E provvide alla sua incompetenza in quistioni militari, consultando due distinti uffiziali di stato maggiore, l' uno prussiano, l'altro italiano, i maggiori Jähns e Chiala, i quali risposero alle sue domande con una cortesia, che riempì l'animo dell' autore di profonda ammirazione. Il sig. Jähns, che avea già nel 1877 pubblicato un dotto lavoro sull' idea del Machiavelli del popolo armato, prese occasione dalle domande direttegli dal Villari per iscrivere un'altra sua memoria sul tecnicismo militare del Machiavelli, che pubblicò in un periodico di Lipsia lo scorso anno. E il sig. Chiala gli mandò una serie di *Osservazioni*, di cui l'A. non solo fece tesoro, ma ne citò pure, essendo inedite, alcuni brani nelle sue note. Così il suo esame dell' *Arte della Guerra* acquistò un valore anche nella parte tecnico-militare che non si riscontra in nessuno studio precedente su quell'opera famosa. L'Autore incomincia col fissare il tempo in che fu scritta.

E ne segna la data dal 1519 al 1520, sebbene i dialoghi si suppongano tenuti negli Orti Oricellarii nel 1516, quando il Colonna fu ritornato a Firenze dalla guerra di Lombardia. Ragguagliando insieme l'*Arte della Guerra* coi *Discorsi* e col *Principe*, potrebbero facilmente, dice il Villari, riunirsi in un'opera sola, essendo un solo il concetto che vi domina. I *Discorsi* ragionano principalmente del come rendere libero lo Stato; il *Principe* del come si fondi una monarchia nuova ed assoluta, per poter poi con essa rendere unita e indipendente la patria; l'*Arte della Guerra* espone come si debba armare il popolo per difendere la libertà e l'indipendenza. Ed in tutto ciò il Machiavelli, pur discorrendo assai spesso teoricamente ed in termini generali, mira sempre in particolare all'Italia (p. 78). E come nei *Discorsi* il Machiavelli attribuiva una straordinaria efficacia ai buoni ordini politici, e li credeva per sè stessi capaci di dare la libertà e generare la virtù; così nell'*Arte della Guerra* attribuisce una straordinaria efficacia ai buoni ordini militari, e e li crede sufficienti a formare il soldato, ad infondergli il valore (p. 99). E come nel *Principe* avea detto, che colui che primo in Italia seguisse i suoi consigli, riuscirebbe, con suo onore immortale, nella magnanima impresa di salvare la patria; così nell'*Arte dalla Guerra* fa dire a Fabrizio Colonna: « Se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto Stato, quanto basta a una simile impresa (salvare la patria), io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio, o io l'avrei accresciuto, o perduto senza vergogna. » « Ecco, esclama il Villari, ricomparire sulla scena il re liberatore, che, a similitudine di Filippo il Macedone, deve con le armi salvare la patria. E così l' *Arte della Guerra* si connette col *Principe* » (p. 119).

Infatti l'idea fondamentale di quell'opera, che fu ad un tempo uno degli scopi più costanti della sua vita, è questa: essere il popolo armato la vera forza militare dello Stato moderno, l'esercito veramente nazionale. Così il pensiero politico e il pensiero militare del Machiavelli si uniscono in un solo nell'*Arte della Guerra;* e se la originalità del primo, osserva l'A., apparisce luminosa a tutti, anche le riforme tecniche da lui proposte per migliorare la fanteria de' suoi tempi, riscuotono più volte l'approvazione e l'ammirazione dei tattici moderni (p. 83). Ciò è tanto più mirabile quanto che il Machiavelli, per istessa confessione sua, non fosse uomo del mestiere. Di qui gli errori nei

quali egli talvolta cade, e che erano, in quei tempi particolarmente, inevitabili.

Erasi infatti in un momento in cui la tattica militare veniva trasformandosi per opera delle artiglierie. A Ravenna nel 1512; a Novara nell'anno successivo, e soprattutto a Marignano nel 1515, l'artiglieria avea avuto una parte decisiva nella battaglia. L'esperienza militare del Machiavelli era anteriore a quei fatti, onde ancora nel 1520 egli potè avvisare, che se le artiglierie possono molto contro le mura di una fortezza, assai poco valgono in campo aperto contro chi muova all'offesa. Ma se astraggasi dal poco conto in che egli tenne le armi da fuoco a cagione della sua scarsa esperienza militare, non si può negare, essere il Machiavelli stato il primo che cercasse dare una teoria ragionata e scientifica di ciò che la tattica era nelle guerre del suo tempo. Per questa ragione il Jähns arriva a chiamarlo « il primo classico moderno di cose militari. » Nell'analisi che il nostro A. fa dei sette libri dell'*Arte della Guerra*, egli segnala pure i luoghi, e non sono pochi, che il Machiavelli tolse dal trattato *De' re militari* del Vegezio, ora imitandolo, ora traducendolo, senza mai citarlo, come allora gli scrittori costumavano di fare, e limitandosi ad allusioni a quello scrittore indeterminate. Dal Vegezio, ad esempio, è tolto il consiglio, doversi scegliere i soldati dai paesi temperati, perchè essi li generano animosi e prudenti. Da quello scrittore è inoltre copiata la descrizione delle qualità fisiche e morali che sono desiderabili nel soldato, come è tolta in gran parte da lui la descrizione della legione romana in battaglia e dei battaglioni svizzeri.

IV.

Se nella disamina dell'*Arte della Guerra* è mirabile l'acume col quale l'A. dimostra il valore storico di quell'opera, e le attinenze di essa cogli altri scritti politici del Machiavelli, non meno mirabile è la dottrina con la quale egli analizza e giudica le altre opere del suo personaggio, e soprattutto le *Commedie* e le *Storie*. Dopo quanto fu scritto sulle commedie del Machiavelli dai critici, pareva che nulla o ben poco rimanesse a dire che non fosse stato già notato da quelli. Il Villari ha dimostrato invece che molti punti importanti o non erano stati avvertiti, od erano stati giudicati a sproposito. Il Macaulay, per

esempio, che ha un'ammirazione per la *Mandragola* quasi sconfinata, trova che la descrizione che in essa il Machiavelli fa della natura umana non è solo sempre vigorosa ed originale, ma anche corretta. Su questa presunta correttezza, il Villari giustamente osserva, che se l'esame della corruzione sociale separandola dal resto può spesso essere utile a iniziare, a creare la scienza, l'arte ha bisogno invece della realtà vivente, ed è uccisa dalle vivisezioni. « Al di sotto di ogni delitto, di ogni corruzione, soggiunge il nostro A., essa vuol sentire da vicino o da lontano la voce della coscienza, che non può mai essere spenta del tutto, se prima non si spegne l'umana natura. Il passaggio dal bene al male, anche sotto le più ingannevoli e liete apparenze, è sempre un dolore morale, e non può mai far ridere spensieratamente » (p. 163). Parole sante, che noi vorremmo fossero scolpite nella mente dei nostri veristi odierni.

L'esame delle commedie del Machiavelli è preceduto da una dotta rassegna delle condizioni generali del teatro in Italia, in cui è pur trattato il gran problema che formò obbietto di lunghe disputazioni, come, cioè, sia avvenuto che l'Italia non potesse nel Rinascimento arrivare alla creazione di un vero teatro o almeno di una vera commedia nazionale, quando già per questa vi erano ad esuberanza gli elementi necessari a costituirla? Il Villari risolve il problema, osservando che la funzione del teatro richiede sopratutto, che la vita sociale e nazionale sia già formata e progredita; solo allora è possibile ottenerle una larga partecipazione del pubblico, quasi la cooperazione del popolo, che in questo come in altri generi apparecchia la materia poetica, in cui i sommi scrittori infondano nuova vita. L'Italia invece non era ancora costituita a nazione, quando le invasioni straniere sconvolsero tutto, soffocando la libertà ed affrettando la decadenza (p. 142). Il Machiavelli fu il primo a dare la vera forma alla commedia italiana, e superò tutti con la sua *Mandragola*. Questa commedia, osserva il Villari, ha per noi una doppia importanza perchè, da un lato, ci fa conoscere il genio comico del Machiavelli nella sua maggiore originalità, e da un altro, ci presenta sotto un nuovo aspetto, sotto diversa luce, il concetto ch'egli s'era formato degli uomini e della società del suo tempo (p. 150). E, riassunto con forma attraente l'argomento della commedia: « quello che più stranamente qui ci colpisce, nota l'A., non è il vedere una società sempre corrotta, il non incontrare un solo personaggio veramente onesto e virtuoso,

ma ci sgomenta il vuoto orrendo, spaventoso che è nella coscienza di tutti, e il vederli passare dal bene al male senza quasi accorgersi di mutare » (p. 157). A ragione fu pertanto osservato che la *Mandragola* è la commedia di una società, di cui il *Principe* è la tragedia. Questo vuole col ferro rimediare ai mali che quella descrive ridendo, ma dei quali accenna pure la causa riposta. Perciò essa incomincia e finisce colla chiesa, in cui i *Discorsi* aveano detto trovarsi il germe della corruzione italiana. Così il Villari dimostra, come non sia possibile giudicare degnamente gli scritti del Machiavelli senza riconoscere in essi una grande idea che li accomuna e un grande scopo cui sono diretti, la formazione di uno Stato, la creazione di una patria.

Circa le altre commedie del Machiavelli, l'A. osserva, essere la *Crizia* assai inferiore di merito alla *Mandragola*, trattandosi di una pura e semplice imitazione della *Casina* di Plauto, imitata questa pure dal greco; la *Commedia in prosa* (che il Polidori giudica un' imitazione della *Mandragola*, e però ne disconosce al Machiavelli la paternità) essere simile a quella che oggi si chiamano proverbî; l'*Andria*, una traduzione dell'omonima commedia di Terenzio. Quanto alla *Commedia in versi*, l'A. con solide ragioni ne nega col Macaulay e contro l' Hillebrand, la genuinità; invece, egli avvisa con l'autorità del Ricci, nipote del Machiavelli, che la *Sporta*, la migliore delle due commedie del Gelli, sia stata da lui composta sugli abbozzi che ne lasciò il segretario fiorentino.

V.

Il capitolo seguente, che è l'undecimo, è dedicato all'esame degli scritti minori del Machiavelli, cioè: l'*Asino d'oro*, che era o voleva essere una satira dei Fiorentini di quel tempo, il cui soggetto fu tratto dal dialogo di Plutarco, il *Grillo* che fu imitato ancora dal Gelli nella sua *Circe*: i *Capitoli*, de'quali il migliore è quello intitolato *dell'Occasione*, tratto dall'Epigramma XII d'Ausonio, i *Canti Carnascialeschi*, che se non mancano di brio e di naturalezza, non hanno però nè la freschezza nè la vivace descrizione che s' incontrano così spesso in quelli di Lorenzo dei Medici, il quale fu anche l' inventore del genere. Fra le poesie minori del Machiavelli, l' Autore reca in *Appendice*

(Doc. XII) un suo sonetto giovanile che trovasi nella *Vaticana*, e l'altro famoso a Giuliano de' Medici sulla cui autenticità, ammessa dall'A., levammo alcuni dubbi nella nostra recensione del secondo volume di questa opera. Ora non possiamo nascondere che il fatto dell'essersene recentemente trovata nella *Vaticana* una copia di età antichissima, con una variante che attenua la gravità dell' invettiva (*Vadino in buon'ora* invece di *mal' ora*), scuote fortemente il nostro dubbio, sebbene ci sia grave di dovere riconoscere un tant'uomo capace di sì ributtante cinismo.

Agli scritti minori in poesia seguono quelli in prosa, nei quali tiene il posto sovrano il *Dialogo sulla lingua*. Con solidi argomenti, fra' quali la testimonianza del Ricci, l'A. ne sostiene l'autenticità messa in dubbio dal Polidori e da altri. Parimente, egli dimostra, cosa fin qui non avvertita da alcuno, avere il Machiavelli tre secoli prima intraveduto il concetto, col quale Federico Schlegel iniziò nel 1808 la filologia comparata, costituire cioè la grammatica il carattere distintivo delle lingue. Il Machiavelli afferma, infatti, che le lingue non si distinguono fra loro per maggiore o minor numero di parole, sì bene pel verbo, che è « la catena e il nervo della lingua. » — Invece il Villari nega l'autenticità di altri due scritti al Machiavelli: la *Descrizione della peste di Firenze dell' anno 1527*, in cui si parla di un nuovo suo matrimonio, quando è noto essergli sopravvissuta la moglie; ed è per giunta uno scritto contorto e pedantesco, degno di uno scolaretto di rettorica: e il *Dialogo dell'ira*, scritto anche questo in uno stile assai contorto, che è agli antipodi dallo stile machiavellano. Anche la genuinità della *Novella di Belfagor* era stata messa in dubbio; ma dopo la scoperta del suo autografo nella *Nazionale* di Firenze, i dubbi furono dissipati. Del resto, il soggetto della Novella (in cui a torto si vollero da taluni intravedere allusioni alla Marietta, che fu sempre una buona moglie), non è originale. Il Machiavelli lo trasse da un libro turco, di fonte indiana, intitolato i *Quaranta Visiri*, di cui ebbe conoscenza per la versione del Gautier.

VI.

Ed eccoci alle *Storie Fiorentine* del Machiavelli, ultima rispetto al tempo in che fu scritta, delle sue opere maggiori. Eragli stata commessa, nel novembre del 1520, dagli ufficiali dello

Studio fiorentino, del quale era presidente il cardinale Giulio, dopo che la lettura della *Vita di Castruccio* li ebbe persuasi della singolare attitudine che il Machiavelli avea allo stile storico. Benchè però egli ponesse subito mano al lavoro, ne fu subito distratto da più cagioni. Nel maggio del 1521, il cardinale mandollo a Carpi, per aggiustare certi negozî di quei frati minori, ond' e' si trovò costretto, come scherzevolmente gli scrisse il Guicciardini da Modena « a succiare la repubblica degli zoccoli. » Questa legazione, se ha pertanto alcuna importanza, ella consiste nella corrispondenza fra il Machiavelli e il Guicciardini, cui diè occasione. Non è una corrispondenza letteraria nè politica, ma giocosa, satirica, in cui i due personaggi vanno a gara nel dar prova del loro spirito mordace. Alle lettere edite l'A. nostro ne aggiunse una nuova che pubblicò ne'suoi *Documenti (X)*, ed è del Guicciardini, che annunzia al Machiavelli l'invio di un secondo fante per dargli riputazione di uomo di alto momento presso i frati di Carpi.

Altro argomento di distinzione pel Machiavelli fu l' invito fattogli dal cardinale di scrivergli nuove proposte sul modo di ricostruire e riordinare in Firenze la repubblica. Fra le scritture composte dal Machiavelli in osservanza di questo invito ve ne è pure una sulla milizia cittadina, che l'A. nostro pubblicò per intero *(Doc. XI)*, rettificando il giudizio dell'Amico, il quale ne pubblicò un brano nella sua *Vita di Niccolò Machiavelli*, giudicandolo un abbozzo di lettera scritta al cardinale Soderini, quando fu la prima volta istituita l'*Ordinanza*. Ma come ogni altra proposta di questo genere, così la nuova del Machiavelli rimase lettera morta; e la novella delusione suscitò una congiura contro i Medici, che dal cardinale scoverta, trasse a mala fine i suoi principali autori.

All'esame delle *Istorie* l'A. dedica tre interi capitoli (XII-XIV), comprendenti 94 pagine (198-292). Nel primo capitolo espone la introduzione generale delle *Istorie* dopo un breve ed erudito esordio sulle vicende della istoriografia italiana fino al Guicciardini e al Machiavelli: nel secondo capitolo espone i libri II, III e IV, o la storia interna di Firenze sino al trionfo dei Medici: nel terzo, infine, descrive gli ultimi quattro libri, aggiungendo un cenno sui *frammenti storici*. Non occorre ripetere che anche in questa analisi spicca l'acume dell'A. così nel giudizio generale dell'opera come nella critica speciale delle singole sue parti, e soprattutto segnalasi la sua singolare attitudine di sorprendere

i concetti cardinali e coordinarli tra loro per modo da farne uscir fuora la grande idea madre da cui emanano.

Intorno il primo libro, che fa l'ufficio di introduzione generale, il Villari nota subito, che tutta la parte di erudizione fu dal Machiavelli cavata, e talvolta copiata, dalle *Decadi* del Biondo, ed a comprovare il fatto, mette in raffronto alcuni luoghi del testo originale di quello storico con le *Istorie Fiorentine;* ma egli osserva pure, che nel Machiavelli vi è anche un nuovo concetto politico generale, a cui il Biondo non avrebbe saputo mai sollevarsi, e che informa tutto il primo libro, dandogli un gran valore (p. 206). Da ciò la necessità in che il Machiavelli si trovò di trascurare l'ordinamento logico dei fatti, per aggrupparli insieme secondo il concetto suo, affine di mettere questo meglio in luce. E quale sia questo concetto, chiaro apparisce dal seguente epilogo, col quale il Villari chiude l'analisi del primo libro. « L'Italia invasa dai barbari per la decadenza dell'Impero e per colpa di alcuni, che, mossi da gelosie e da odii privati, gl'invitarono a venire, godette un momento di pace e di felicità quando Teodorico, principe accorto, seppe unirla in uno Stato solo. Alla morte di lui riuscirono però vani gli altri tentativi fatti per tenerla unita, a cagione principalmente dei papi, che, per aumentare la propria potenza, la vollero tenere divisa, incitando sempre nuovi barbari e nuovi stranieri, che vennero a lacerarla ed a conculcarla. Vani per questa medesima ragione, riuscirono tutti gli sforzi dei Comuni a farla libera, vani anche gli sforzi di altri principi a tenerla unita. Gli uni e gli altri caddero finalmente in balìa di eserciti mercenari, i quali furono l'ultima rovina di essi e della patria, che si trovò esposta ai colpi di chiunque volle assaltarla; onde con la venuta di Carlo VIII cominciò da capo la serie delle invasioni e delle calamità » (pagina 219). L'antitesi adunque fra il principato, che tenta riunire l'Italia, sollevarla dai dolori e dalla miseria per renderla felice, e il papato, che per mantenersi potente, la tiene divisa e la risospinge nella sventura; ecco la chiave di volta del concetto politico machiavelliano. Di qui il suo studio di personificare tutti i grandi avvenimenti storici; di qui pure l'altra idea sua, che da quel concetto naturalmente e logicamente emana, unico rimedio ai mali essere la istituzione delle armi nazionali, comandate da un principe che sappia ordinarle e condurle, per unire e difendere con esse la patria, abbassando la potenza dei papi, emancipando e rendendo forte lo Stato, lasciando dopo di sè

buone leggi ed ordini civili che assicurino la libertà (p. 220). Che se si considera, osserva il Villari, che tutto ciò è detto in un libro scritto per commissione di un papa, al quale è pure dedicato, si dovrà riconoscere quanto a torto sia il Machiavelli stato dipinto come uomo astuto, finto e falso (p. 212).

Se la materia storica del primo libro fu tolta dal Biondo, quella del secondo, che arriva fino all'anno 1348, fu tratta dalla lunga *Cronica* di Giovanni Villani. Però il Machiavelli non cita il suo nome che una sola volta, insieme con quello di Dante Alighieri. Nella minuta analisi che il nostro A. ne tesse, egli paragona fra loro le *Istorie* colla *Cronica*, e lo stesso sistema tiene rispetto agli altri libri, paragonandoli con le nuove fonti da cui furono tratti. Questo studio paziente e in gran parte originale, lo mette in grado di giudicare con la scorta di dati sicuri il valore intrinseco dell'opera storica del suo personaggio. Nella parte in cui è imitato il Villani, egli osserva che il Machiavelli si valse di lui in modo assai diverso da quello usato col Biondo. Trascura le tradizioni favolose sulle origini di Firenze ed i lunghi capitoli che narrano la storia generale dell'Europa e le guerre esteriori di Firenze; raccoglie invece le notizie che riguardano le divisioni, le rivoluzioni interne, le riforme politiche, e le ordina a suo modo, secondo un suo nuovo ideale della storia di Firenze. Egli procede quindi a salti, fino a che, giunto di sbalzo all'anno 1250, incomincia da questo la serie delle sue acutissime osservazioni, colle quali getta una luce inaspettata sulla storia delle interne rivoluzioni di Firenze, scovrendo le cagioni che vi determinarono le divisioni e i partiti. La scarsa erudizione storica lo fa però cadere in errori, in cui la scelta della sua guida lo rafferma. Il Villari enumera tutti questi errori, e dà pure ragione della eccessiva estensione che in questo secondo libro fu data all'episodio del duca di Atene. Ad onta però de' suoi errori e delle sue lacune, soggiunge il nostro A., il secondo libro della *Istorie* rimane sempre un vero capolavoro nella nostra letteratura storica. In esso il Machiavelli con uno sguardo di aquila abbraccia nella sua unità la storia di più d'un secolo. I fatti che nel Villani sono narrati con evidenza, ma restano disgregati e come gettati a caso sulla carta; quella serie di rivoluzioni, di sempre nuovi disordini e sempre nuove costituzioni politiche, che, secondo tutti i cronisti, ed anche secondo gli storici, sembrano in piena balìa del caso, conseguenza solo di odii brutali e di feroci passioni, si connet-

tono a un tratto mirabilmente, logicamente fra loro, e per la prima volta divengono finalmente una vera storia (p. 239). La quale, nel successivo svolgimento dell' opera, mercè particolarmente le introduzioni poste a capo di ciascun libro, si trasforma alla sua volta in una vera scienza politica.

Soggetto di codeste introduzioni è sempre un problema storico-politico posto in termini chiari e precisi. Quella del libro terzo tratta, p. es., delle inimicizie naturali fra il popolo e i nobili come cause turbatrici della pace e della concordia della città; e per dimostrare la verità della sua tesi, ricorre il Machiavelli al suo tema prediletto, al paragone, cioè, fra le due repubbliche di Roma e di Firenze. Su di che il Villari giustamente osserva, che il Machiavelli paragonò la storia vera di Firenze ad una storia alquanto immaginaria di Roma, cui attribuisce le qualità tutte ch' egli vuol vedere nel suo ideale politico, e lo prova. Parimente, l'A. nostro dimostra da quali fonti fu tratto il terzo libro, e in che misura ciascuna; fino al 1378 si valse dell' *Istoria Fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani; pel tumulto dei Ciompi, che è l'episodio principalissimo del libro, si giovò particolarmente della storia che ne scrisse il contemporaneo Gino Capponi; e verso la fine del libro, dall'Aretino. Nel quarto libro attinse a larghe mani dalla *Istoria Fiorentina* di Giovanni Cavalcanti, convertendo, dice il Villari, con la magica forza della sua penna in rapide, efficaci, vivacissime, le lunghe e monotone narrazioni di quel gonfio scrittore (p. 254). Ciò egli dimostra con un largo raffronto fra le due opere, dal quale apparisce che, oltre il mirabile stile, il Machiavelli aggiunse pure alla sua fonte la connessione logica e la profonda intelligenza dei fatti. « Solo in lui noi vediamo come la guerra porti al potere gli Albizzi e le Arti maggiori, come la pace vi porti invece le minori, dietro le quali stanno come in continuo agguato i Medici, che ottengono favore dalla plebe, facendo mostra di sempre favorirla, per poi opprimere tutti. » (p. 263).

Venendo quindi a parlare degli ultimi quattro libri della *Istoria*, l'A. nostro osserva ch'essi procedono assai meno ordinati dei precedenti. « Il Machiavelli avrebbe qui dovuto parlare del dispotismo dei Medici, e dei modi con cui distrussero le libertà. Era un argomento assai difficile per lui. Anche lodando le loro buone qualità, avrebbe dovuto biasimare aspramente la loro condotta politica, e non poteva farlo con la necessaria libertà in un' opera dedicata a Clemente VII. »

In mezzo al disordine con cui questi ultimi libri procedono, vi si trovano però alcuni episodii che ne chiariscono lo scopo e ne determinano la unità. La distruzione della repubblica ambrosiana per Francesco Sforza, e la congiura scoppiata contro Galeazzo Maria-Visconti duca di Milano nel 1476 e l'altra contro i Pazzi nel 1478, sono narrate con tale vigorìa ed eloquenza di stile, da mostrare che in questo racconto lo storico ha messa tutta la sua anima, e che qui egli è nel sacrario della sua proto-idea politica. Il doppio tradimento dello Sforza gli fornisce un grato documento della fede che si poteva avere nei capitani di ventura da lui tanto detestati; mentre l'uccisione del tiranno di Milano dà all'entusiasmo per la libertà che tanto lo animava non men grato conforto.

Di particolare interesse sono le osservazioni del nostro Autore riguardanti i *Frammenti storici*, che vanno dal 1484 al 1499 e dovevano formar parte dei libri seguenti, non mai compiuti e la *bozza* delle *Istorie* pubblicata recentemente dal Passerini. « Se diamo un'occhiata ai *Frammenti*, dic'egli, vedremo facilmente il modo in cui furono composti dal Machiavelli, ed anche il modo da lui tenuto nel comporre il più recente periodo delle sue *Istorie* (p. 286). » Quanto alla *bozza*, raffrontandola con le stampe contenenti lo stesso lavoro riveduto di nuovo dall'Autore, esso dimostra che le ultime correzioni furono quasi tutte di sola forma, e mirano a rendere lo stile sempre più semplice, affine di accrescerne il vigore e l'efficacia. A comprova di ciò, il Villari pone a raffronto alcuni luoghi della *bozza* e delle *Istorie*, confronto che il Passerini stesso avrebbe dovuto istituire per rendere utile la sua pubblicazione.

Il discorso sulle *Istorie* si chiude con un'acuta comparazione dell'opera del Machiavelli colla *Storia d'Italia* del Guicciardini. In Machiavelli lo storico non dimentica mai di essere patriota e filosofo; in ciò sta la ragione dei pregi e difetti dell'opera. Il Guicciardini, invece, non ha teorie da dimostrare, nè entusiasmi che lo trasportino mai. Inoltre, egli si occupa solo di avvenimenti contemporanei, in molti dei quali ebbe grandissima parte. « Qui non v'è luogo ad ipotesi, a teorie, e neppure a cercare le grandi leggi della storia o le cause remote dei fatti: v'è solo bisogno di un esame severo, accurato della realtà. Ed in ciò appunto il Guicciardini è inarrivabile. » (p. 290). E che veramente lo sia, il Villari lo dimostra con luminose prove in una lunga nota al capitolo XIV (p. 435-450, in cui difende il

Guicciardini contro le accuse dello storico Leopoldo Ranke, mossegli in un lavoro giovanile, che dopo 50 anni riprodusse inalterato nella sostanza. Il Ranke appone al M. di avere copiato da altri senza mai citarli i fatti di cui non fu parte nè testimone oculare, e di avere narrato con negligenza gli altri, alterandoli a disegno per attribuire a sè stesso una parte maggiore assai e più onorevole di quella che vi ebbe veramente. Scendendo nel campo delle prove, l'Autore nostro dimostra con argomenti irrefutabili la falsità della narrazione di Jacopo Pitti intorno il tumulto di Firenze, avvenuto l'anno 1527, che il Ranke contrappone, prestandovi fede, a quella del Guicciardini. Il Pitti, osserva fra l'altre cose il Villari, aveva nel 1527 solo otto anni, fu un fautore dei Medici e del partito democratico, nemico perciò del Guicciardini, che era degli ottimati, e scrisse quando questi erano caduti in disgrazia del granduca Cosimo, che si afforzava allora dei democratici. Più avanti, il nostro Autore spiega come avvenisse che di un altro fatto (l'andata del generale Lescut su Reggio con 400 uomini d'arme: anno 1521), il Guicciardini desse due ve: sioni diverse nella *Storia* e in una lettera al cardinale dei Medici, senza che lo si debba perciò accusare di mendacio come storico. Seguendo quindi il Ranke nella disamina sua delle fonti onde il Guicciardini si valse, mentre loda l'illustre storico tedesco di avere iniziato lo studio delle fonti, ed indicata con ciò la vera via che vuolsi tenere per fare una critica sicura della *Storia d'Italia*, osserva però che lo avere egli intrapreso questo studio quando le *Opere inedite* non erano ancora pubblicate, e quando non era facile e forse nemmeno possibile vedere i manoscritti originali, gli tolse il mezzo di rendere compiute le sue indagini. Le quali, fatte oggi con la scorta dei documenti pubblicati e con la disamina dei manoscritti originali, rendono, dice il Villari, sempre più chiari il valore intrinseco, le molte ricerche, la grande accuratezza del Guicciardini (p. 440).

VII.

Giunto a questo punto, al biografo del Machiavelli, ben poco rimarrebbe a dire di lui: chè gli ultimi anni della vita del suo personaggio, passarono sterili di produzioni letterarie, e gli uffici conferitigli dai Medici furono modesti e di poco momento

e di amarezze più assai che di compiacenze cagione. Ma l'A. nostro che scrive con la storia del Machiavelli quella pure dei suoi tempi, ai quali il suo personaggio è strettamente legato, così che il concetto che ci formiamo di lui risulta in gran parte da quello che ci formiamo del secolo in cui visse; si diffonde largamente a narrare i casi d'Italia, dall'avvenimento di Clemente VII, al sacco di Roma e alla cacciata dei Medici da Firenze che ne seguì. Furono casi, come ognun sa, oltre ogni dire tristi e dolorosi. Una battaglia di omerica grandezza, che lasciò umiliata e sull'orlo del precipizio tradotta la Francia; una congiura condotta da uomini senza fede, comecchè paresse mirare a nobilissimo fine, e bruttata da un turpe tradimento; una riscossa insidiosamente promossa da Francia e insipientemente, e fors'anco proditoriamente diretta dal duca di Urbino; finalmente, una nuova calata di barbari, i quali, nuovi Visigoti e nuovi Vandali, accorrono al sacco di Roma, e vi rinnovano lo scempio di Alarico e di Genserico; questi sono gli eventi seguiti in Italia dal 1525 al 1527, e che l'A. narra con quel suo stile semplice e vigoroso, che conferisce tanto pregio e tanta efficacia a' suoi racconti. E qui pure alla singolare erudizione, che vaglia i fatti e ne depura il contenuto, vediamo appaiarsi l'acutezza dei giudizi, non poche volte originali. Ciò riferiamo particolarmente al racconto della congiura del Morone, sul cui vero significato come sul carattere del suo principale autore corsero mille dubbi, non ancora del tutto dissipati. Il Villari chiarisce la ragione di questi dubbi, nel fatto dell'essersi voluto fare del Morone un gran patriota, quand'egli invece non mirò mai ad altro che a farsi strada nel mondo e a soddisfare la sua vanità. Ciò intravide anche il Guicciardini quando, saputolo prigione, scrisse di lui a Roma: « Io temo che con le sue *girandole* riuscirà più presto a consigliare e a dirigere gl'imperiali a danno degli alleati, » come infatti avvenne. Ma anche il Morone non fu, alla fin fine, che un figlio de' suoi tempi.

Se la congiura, dice il Villari, prova che l'idea di rendere l'Italia indipendente colle proprie forze era allora nel pensiero di molti, mancava però l'uomo capace pel suo valore e pel suo patriottismo di sostenerla coll'armi; e quando si veniva alla prova dei fatti, ognuno voleva operare per conto proprio, ed una vera unione di forze riusciva impossibile (p. 317). Il Machiavelli sarebbe stato da tanto, se fosse stato un uomo d'armi

anzichè un filosofo. L'A. ce lo descrive, al suo ricomparire sulla scena politica, dominato, trascinato sempre da' suoi eterni ideali. « Questi ideali che assai spesso lo fecero apparire visionario, fantastico ai contemporanei, paiono a noi poco meno che sublimi e profetici, perchè, in vero, sono più vicini al nostro che al suo tempo, e dimostrano più una profonda visione dell'avvenire, che una conoscenza pratica del presente. La quale conoscenza fu invece la dote principale del Guicciardini, che perciò ebbe maggiore fortuna e potenza » (p. 322). E proseguendo a dirne le geste, ce lo presenta a Roma andatovi a presentare l'ottavo libro delle sue *Storie* al papa per avere qualche nuovo sussidio a continuare; sussidio che infatti ottenne per opera di Filippo Strozzi (*Doc.* XIV), senza però essersi fermato in Roma per averlo.

A Roma, anzichè del sussidio suo, parlò della necessità di dare le armi al popolo e chiamarlo alla difesa della patria minacciata dagli stranieri. Ed ottenne che il Papa lo mandasse con un Breve al Guicciardini in Romagna, per esporgli il suo disegno, e vedere di effettuarlo colà, dove il popolo era assai armigero. Ma la proposta, freddamente accolta dal Guicciardini, e più freddamente sostenuta dal Papa, abortì. Nè miglior fortuna ebbe l'altra proposta del Machiavelli, di mettere Giovanni de' Medici a capo della milizia nazionale per liberare l' Italia dagli stranieri. « Erano, dice l'A., pensieri troppo audaci, troppo patriottici per farli accettare da Clemente VII che si smarriva al solo sentirne parlare » (p. 336).

Ritornato a Firenze, si volse tutto a studiare i modi di fortificare le mura della città, e scrisse su ciò una minuta relazione, che anche oggi gli uomini del mestiere trovano degna di grande encomio. Creato cancelliere e provveditore dei Cinque Procuratori delle mura, proseguì i suoi studi, ma l'ostinazione del Papa che voleva si allargasse la cerchia delle mura per modo da comprendervi tutta la collina di S. Miniato, mentre il Machiavelli insisteva nel concetto di fortificare solo le mura esistenti, fe' abortire anche quest'impresa.

Gli ultimi uffici affidati dalla Signoria di Firenze al Machiavelli, furono missioni militari. Fu mandato più volte al campo presso il luogotenente Guicciardini, prima perchè esaminasse e riferisse come procedevano le cose, essendo i Fiorentini assai perplessi per la loro città; poi per iscongiurare col Guicciardini il duca d'Urbino a correre in difesa di Firenze, contro

gl'imperiali che si avanzavano. Il duca venne tardi, quando già si sapeva che la marcia dei Lanzichenecchi avea ben altro obbiettivo; venne però in tempo per reprimere un tumulto popolare scoppiato contro il Passerini e i Medici, e che all'annunzio del sacco di Roma si rinnovò, ricacciando i Medici sulla via dell'esilio.

Il Machiavelli trovavasi al campo presso Roma quando il moto fiorentino scoppiò. Ritornato in patria, vi trovò il più crudele dei disinganni. La patria ritornata a libertà trattò con diffidenza e con disprezzo questo legato dei Medici. Tutta la sua vita, tutte le sue opere furono dimenticate per rammentare gli umili uffici conferitigli ultimamente dai Medici, e fargliene il maggior carico. Nè alcuno pensava che quegli uffici gli erano stati dati quando la sorte dei Medici si era immedesimata con il comune desiderio di salvare la patria dagli stranieri. Egli se ne accorò tanto, che ammalò e poco dopo morì. Fra i contemporanei non mancarono gli insultatori della sua memoria, e il Busini arrivò a dire di lui, che negli ultimi giorni di sua vita sospirava pel dolore della libertà ricuperata dalla sua patria. L'ingratitudine continuò a perseguitare la sua memoria fino al passato secolo, che vide finalmente sorgere colla grande edizione delle sue opere, il monumento in Santa Croce, e questo per pubblica sottoscrizione. Un altro monumento degno di lui vede ora inalzargli il nostro secolo; ed è l'opera di Pasquale Villari.

F. Bertolini.

COSTITUZIONI MODERNE

LA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

I.

Gli Svizzeri si sono compiaciuti di abbellire le origini della loro Confederazione di tutti gli splendori della leggenda e della fantasia. Prendendo a discorrere di loro, ci si affollano alla mente le memorie gloriose dateci per certa storia nella nostra adolescenza. Ci par di vedere passare davanti a noi le brillanti immagini di tre popoli, ab origine liberissime repubbliche; le usurpazioni dei duchi di Austria, la cupidigia, la lussuria e la crudeltà dei loro baglivi, il giuramento sul Grütli, di affrancare la patria dalla tirannia straniera, di Gualtiero Fürst di Uri, di Guarniero Stauffach di Schwyz, di Arnold e di Melchtal di Unterwalden; la strana alterigia di Gessler che impone ad Altorf di salutare il suo cappello, il rifiuto sdegnoso di Guglielmo Tell, la condanna dell'arciere a far prova della sua destrezza nel tiro sul pomo posto sul capo del suo fanciullo; il suo incatenamento per aver detto di tenere in riserva un'altra freccia per il tiranno, nel caso la sicurezza dell'occhio o della mano gli fosse fallita; la tempesta sul lago e il bisogno del suo braccio vigoroso, che costrinse il Gessler a far sciogliere le sue catene, la sua liberazione e quindi l'uccisione del baglivo e la rivoluzione del 1308.

È vero, ben dice in proposito uno dei moderni storici della Confederazione svizzera, [1] la leggenda è pressochè dappertutto

[1] Rilliet, *Les Origines de la Confédération suisse.* Tutta la storia della Confederazione svizzera si può vedere meglio che in altri nel Bluntschli, *Geschichte des schweizerischen Bundesrechts.*

assisa alla culla della storia; ma oltrechè la storia ha i suoi diritti di severità e di austerità, ed in mancanza di documenti deve essere anche incompleta se non vuole essere fantastica, la libertà svizzera, come già la grandezza romana, non ha d'uopo delle invenzioni poetiche per essere così gloriosa. La leggenda svizzera, cominciata a creare nel secolo XV, elaborata da Tschudi, accolta nelle sue splendide pagine da Giovanni Müller, abbellita nel secolo nostro dal genio di uno Schiller e di un Rossini, è stata smentita dalle testimonianze e dal silenzio della storia. Le memorie del tempo, per più di un secolo, non ci dicono nulla di ciò che ci dice la leggenda. Benchè non ne avessimo i precisi particolari, s'intende doverci essere stati degli atti da parte dell' Austria che vennero considerati come usurpazioni e oppressivi; ma la storia non ci parla nè di Gessler, nè dei famosi congiurati del Grütli, non di Guglielmo Tell, la cui leggenda pare presa di pianta verso il 1470 dalla simile danese dell'arciere Tokko e del re Aroldo, non della rivoluzione del 1308.

Le investigazioni storiche moderne, per quanto non siano riuscite a dileguare parecchie oscurità e incertezze, han dovuto rigettare il vanto degli Svizzeri di essere il più antico Stato libero di Europa. Sicuramente, lasciando stare quelle della vecchia Inghilterra, sarebbero più antiche le libertà di Venezia e delle repubbliche italiane del Medio Evo. Vero è che le nostre non seppero ordinare e porre in armonia i loro elementi aristocratici e democratici, non seppero congiungersi, e decaddero; gli Svizzeri, con un processo storico, che riassumeremo man mano, seppero dai più umili germi e fra i più grandi contrasti crescere lentamente ma saldamente alla presente Confederazione, ricca di molte ordinate repubbliche.

Tutti ricordano che la Svizzera, nei primi tempi storici, era occupata dagli Elvezi, e non poteva avere una libertà diversa o maggiore delle altre tribù celtiche. Assoggettata da Cesare, passò nel secolo V dai Romani sotto l' occupazione germanica dei Burgundi e degli Alemanni. I primi occuparono, in generale, l'ovest, più popolato di elementi gallici e romani, e quindi ne adottarono per larga parte la lingua; gli altri l'est, che divenne la contea di Turgovia, più puramente tedesca: origine delle due grandi divisioni etnografiche del maggior corpo della Svizzera presente.

Essa, prima del secolo XIV, ci si presenta come le altre re-

gioni dell'Europa latina occupate dai Germani; vale a dire fa parte di un regno germanico, dapprima di quello dei Merovingi e dei Carolingi, poi si divide tra il regno di Borgogna e il ducato alemannico, facendo sempre parte del Sacro romano impero e del regno di Germania. La sovranità dei re si smembra, come dappertutto, nei diritti feudali di potenti signori ecclesiastici e laici; precipui fra i quali i conventi di Zurigo e di Murbach in Alsazia, e i conti di Zähringen, e dietro a loro i conti di Savoia, di Asburgo, di Kiburgo ed altri molti.

Al di sotto di essi vediamo proprietarii liberi, e servi; la condizione politica, il diritto comune dei popoli germanici dell'epoca. Però come nell'Alta Italia, nei Paesi Bassi, nel Reno, anche nella Svizzera, alcuni luoghi cominciano a circondarsi di mura, sorgono delle città, si sviluppano la vita industriale, l'autonomia municipale; la proteggono, per opposizione alla inferiore nobiltà circostante, alcuni signori, come gli Zähringen, e a maggior ragione gl'imperatori; e all'ombra dell'impero crescono specialmente Zurigo, Berna ed altre comunità urbane e rurali, che si sforzano di esercitare molti diritti e doveri pubblici, indipendentemente dai signori. Nasce quindi la lotta tra esse e i feudatari ecclesiastici e laici, segnatamente contro i più ambiziosi e potenti, i conti di Asburgo, divenuti duchi di Austria. Da questa lotta sorge la Confederazione.

Vero è che quando si parla di antica libertà svizzera s'intende propriamente dei tre famosi cantoni forestali (*Waldstätten*) Uri, Schwitz e Unterwalden, che sono stati il nocciolo del presente magnifico cristallo a ventidue faccette, come è stata denominata la Confederazione odierna.

Ora sicuramente l'idea di una loro primitiva repubblica indipendente, come si esprime il Bluntschli, non è storica. Essi appariscono molto tardi nella storia. Le tre valli, fin dalle origini sono tre piccoli cantoni della Zurigovia colonizzate, Uri prevalentemente dall'azione regia, Unterwalden da quella dei signori e dei conventi, Schwyz dall'azione individuale degli uomini liberi, procedenti dal piano o dal lago di Lucerna alla occupazione della valle superiore alpina. In tutte i nobili del tempo e i conventi dovettero più o meno possedere vasti dominii, che facevan coltivare, non solo da servi ma da uomini liberi e piccoli proprietari. Questi agricoltori, più numerosi a Schwyz, cacciatori e pastori sulle loro terre allodiali, formarono delle comunità; erano obbligati al servizio militare

verso il re e all' imposta, ma godevano in comune gli estesi beni della comunità; concorrevano all' amministrazione della giustizia e degli interessi comuni, al modo primitivo dei popoli germanici, nelle assemblee del cantone, presiedute dai conti che ne eseguivano le sentenze e che ne capitanavano gli armati in servizio del re. La competenza dell' assemblea giudiziaria cantonale composta di quegli uomini liberi e degli originarii servi, che presto si erano avvicinati e pareggiati ai liberi, si estende più che altrove in quelle piccole e remote valli alpestri, rimpetto all'assemblea giudiziaria provinciale (*Gauding*); e da questa base si sviluppa l'autonomia delle valli.

Il *pagellus Uroniae*, come parte del suo dominio di Zurigo nella contea di Turgovia, ducato di Alemannia, venne donato nell'853 da Luigi il Germanico nipote di Carlomagno al monastero di Zurigo di San Felice e di santa Regola di cui era abbadessa sua figlia Ildegarda, colle sue Chiese e case, coi servi dei due sessi, colle terre di ogni specie, le imposte e i livelli; in una parola con « tutto ciò che in questi luoghi, dice il monarca, forma la nostra proprietà e serve al nostro uso. » Il re aggiunse che « la sua carissima figlia Ildegarda deve porre tutte le sue cure a migliorare ed accrescere tutte le proprietà che le sono date. » Soprattutto ordina che « nessun giudice pubblico, nè conte, nè alcun altro funzionario qualsiasi non si arroghi nei luoghi soprannominati, o a riguardo alle cose che vi si riferiscono, la menoma giurisdizione sugli uomini, tanto liberi quanto servi che vi abitano; e che si astengano di esigere da loro delle cauzioni, dei tributi o delle ammende, e di esercitare contro di loro alcuna violenza, attesochè in questi luoghi tutto deve restare a perpetuità sotto la protezione regia e l'amministrazione degli *Avvocati* (*Advocati*) che vi sono stabiliti. »

Codesto privilegio pei dipendenti dall'Abbazia di protezione ed amministrazione regia da esercitarsi dagli *avvocati* del re, è la prima lontana origine, il germe della indipendenza e della libertà posteriore. Gli uomini dei conventi avevano allora maggiori immunità, tanto che per godere di esse, i liberi si *raccomandavano*, facevano loro omaggio dei propri beni per riceverli da essi in *precario*, e riceverne la protezione che riusciva meno oppressiva di quella dei conti che si facevano ereditarii. Il convento di Zurigo, mediante i suoi intendenti (*Meyers*) esercitava i suoi diritti signorili di riscossione di entrate, di decime, di prestazioni, e di giustizia inferiore appartenente al proprie-

tario territoriale; nelle assise demaniali si giudicava secondo gli usi locali adottati da tutti gli uomini del convento (*Gotteshausleute*), tanto liberi quanto servi. L'avvocato (*advocatus*), dell'abbazia dapprima era un ufficio personale, poi divenne ereditario nella Casa dei Zähringen; doveva fare rispettare i diritti del convento e proteggere i suoi uomini; due volte l'anno, sotto il tiglio di Altorf, teneva due pubbliche assise, nelle quali le cause civili e criminali erano giudicate dai vassalli e dagl'impiegati del convento riuniti come giurati; l'esecuzione delle sentenze spettava all'*Avvocato* stesso, che percepiva a suo profitto una parte delle tasse ed ammende pagate nella vallata. L'autorità regia o imperiale manteneva la sua alta sovranità, avocando a sè la tale o tal' altra questione e aveva il diritto di modificare lo stato politico del paese, diritto di cui non fece uso nel paese di Uri. Però si vedono ben per tempo aleggiare in quella piccola e remota valle gli spiriti di libertà. I suoi abitanti per l'organo di Cumpoldo e Liuterico seppero resistere nel 955 giudiziariamente allo stesso avvocato dell'Abbadessa Burcardo, il quale voleva aumentare il suo livello. Soprattutto accaduta nel 1218 l'estinzione della Casa dei duchi di Zähringen, che come ereditari avvocati del convento, baglivi imperiali e investiti dei diritti comitali su tutta la Zurigovia, avrebbero potuto riuscire pericolosi alle loro franchigie; e i diritti dei duchi essendosi quindi devoluti all'Impero, Federico II prese gli Urigiani sotto la sua protezione immediata, e si attribuì l'avvocheria ecclesiastica, che doveva perpetuarsi nei suoi successori. Questo voleva dire in quel tempo l'affrancamento politico, l'acquisto del diritto di amministrarsi e di tassarsi da sè nelle loro assemblee, salvo all'imperatore l'esercizio dell'alta giustizia, per parte di un baglivo regio e il diritto di un breve servizio militare in suo favore. Il figlio dello stesso imperatore, Enrico, stimò trasmettere al conte Rodolfo di Asburgo la signoria (*possessio*) della valle di Uri, cioè i diritti riservatisi di alta giurisdizione.

Per fortuna Enrico medesimo il 26 maggio 1231 riscattò dallo stesso Rodolfo *homines in valle Uronia constitutos* (*vos redemimus et exemimus de possessione comitis Rudolphi de Abspurc*). Li ricollocò nella condizione d'immediata dipendenza politica dall'impero; cioè di relativa indipendenza, promettendo di mai distaccarneli per infeudazione o ipoteca, e li chiamò UNIVERSITAS VESTRA. Anche Rodolfo di Absburgo, il capo della casa che pretendeva alla sovranità feudale (*Landeshoheit*) sulle Valli e sulle

città svizzere, il 2 gennaio 1274 s'indirizza come Imperatore al Landamano e ai suoi fedeli della Valle di Uri (*Ministro et Universitati vallis Uroniae*), e in riconoscenza dei loro buoni portamenti verso di lui e l'Impero, dichiara esser disposto *libertates vestras, honores et jura ubilibet non minuere sed augere*, e di non alienarli nè sottrarli sotto qualsiasi forma alla giurisdizione immediata dell'Impero.

Questi diplomi del 1218, del 1231, del 1274 devono essere considerati la causa prossima della emancipazione politica di Uri, come la remota è riposta nella donazione dell'Imperatore Luigi il Germanico all'abbazia di Zurigo. Nell' Unterwalden, ove gli uomini liberi erano in minor numero, le sue comunità non si scorgono che verso il 1250; la giurisdizione apparteneva agli Absburgo, avvocati com'erano del re e di diversi conventi, conti di Zurigo e di Argovia.

Il nome di Schwyz comparisce la prima volta nel 970 come proprietà del convento di Pfeffers, nella contea di Zurigo, scambiata con quello di Einsiedeln. Esso ebbe del pari alla sua testa come conti di Zurigo gli stessi *Avvocati* del convento delle religiose, i Nellembourg, i Lenzbourg, gli Zähringen e da ultimo i conti Asburgo. Ma non godendo alcuna immunità imperiale o reale, il conte vi amministrava la giustizia, ed aveva diritto di esigere dagli uomini di condizione libera certe prestazioni personali od imposte.

I suoi abitanti però ebbero sempre delle contese e si sostennero vigorosamente contro i signori monaci di Einsiedlen pei loro pascoli, sopra cui di tempo in tempo interveniva l'autorità imperiale. Essi (*qui in villa Suites abitant, et ejusdem villae possessores*) vi compariscono, non come subordinati ma *competitores*.

Al principio del secolo XIII (1217) si ricorse all'arbitrato di Rodolfo il Vecchio di Asburgo, dice il preambolo come *Avvocato e protettore legale delle genti di Schwyz*, i quali si erano lamentati con lui piangendo degli attacchi che si recavano ai *loro diritti ereditari ed alla loro libertà*. Ma è impossibile dire con sicurezza in che consistesse la loro libertà e l'autorità del Conte. La loro antitesi arrecò quella contestazione che riuscì a Morgarten.

Per assicurarsi dalle usurpazioni dei Conti di Asburgo succeduti agli Zähringen nel potere de' Conti di Zurigo, gli uomini di Schwyz tennero dalla parte di Federigo II nelle sue contese con essi Conti; e l' Imperatore nel suo rescritto del 1240, applaude alla risoluzione di quegli uomini liberi, come li teneva

(*tanquam homini liberi*) di mettersi *sub alas Imperii*. In conseguenza di questo loro spontaneo atto (*sponte nostrum et Imperii dominium elegistis*), li riceve sotto la sua protezione ed immediata autorità imperiale e promette di non sottrarneli giammai.

La libertà svizzera nel primo, cronologicamente, dei suoi cantoni liberi, Uri, e poi a Schwyz e Unterwalden, ebbe dunque la forma dell' *immunità* imperiale. L'indipendenza assoluta, come per le città italiane di quegli stessi secoli, non era di quei tempi. Il loro capo Amman (*minister Vallis*), non era da essi eletto, sebben fosse nominato fra i loro uomini; ma l'essere immediatamente *sotto le ali* della sovranità imperiale li assoggettava ad una sovranità pressochè nominale e che sempre più decadeva nelle contese per l' elezione dell' imperatore, negl' interregni imperiali, nelle contese col papato, coi feudi; mentre i soggetti ai feudatari vicini erano ben altrimenti sottoposti ai loro signori. Come travagliarono ad affrancarsi dall'impero i feudatari del pari travagliarono ad affrancarsi da questi i comuni rurali.

Il passaggio della Corona imperiale dai lontani e disinteressati Hohenstauffen ai vicini Asburgo, grandi proprietari nelle Valli, *Avvocati* dei conventi vicini, Langravii dell'Alta Alsazia, Conti di Zurigo e di Argovia, minacciava di mutare il loro stato. Troppa era la tentazione negli Imperatori di prevalersi dell'autorità imperiale e regia per rafforzare ed estendere la loro condizione patrimoniale nella Svizzera. Rodolfo di Asburgo difatti, divenuto Imperatore, confermò la immunità imperiale di Uri, tacque di quella delle altre Valli, e anzi comperò per suo figlio, duca di Austria e suoi successori, i diritti che appartenevano sopra Schwyz a suo cugino. I valligiani sentirono il gran pericolo, e virilmente vi fecero fronte.

Il 1° agosto 1291, quindici giorni dopo la morte del re, vacando l' Impero, le tre comunità contraggono di mettere insieme le loro forze, e formano il nocciolo della Confederazione; cui la Valle di Schwyz più minacciata e più risoluta, dal 1444 dava poscia il suo nome modificato (*Schweiz*). I fondatori della Confederazione svizzera non sono le città fattesi libere come le lombarde, non Zurigo, non Berna, ecc; queste formano tra loro e coi vicini delle alleanze, ma temporanee; il vincolo perpetuo, carattere essenziale della Confederazione, non è che l'opera delle comunità alpestri; esse si formano prima in lega perpetua nel 1291, per difendere i loro diritti di non dipendere immediatamente che dall' impero, contro le pretese degli Asburgo duchi di Au-

stria alla sovranità feudale sopra di essi. Quel vincolo di alleanza eterna dopo sei secoli dura ancora, fatto unico nella storia del mondo.

II.

Il patto del 1291, da cui comincia un nuovo periodo nella storia svizzera, è stato formato tra gli uomini delle Valli di Uri, di Schwyz e dell'Unterwalden inferiore [1] (*homines vallis Uroniae, universitasque Vallis de Switz ac communitas Intramontanorum Vallis inferioris*).

Il motivo che li spinge ad unirsi si è la malignità del tempo, lo scopo la miglior difesa delle loro persone, dei loro beni e diritti; (ut se et sua magis defendere valeant et in *statu debito* melius conservare); e si obbligano ad assistersi vicendevolmente e fedelmente, col consiglio e coll'azione *toto posse, toto nisu,* a proprie spese, *infra valles et extra,* contra *omnes et singulos* che attentassero violentemente o recassero qualche torto sia a tutti, sia a qualcuno di loro. Rinnovano all'uopo per giuramento (donde il loro nome di *Eidgenossen, conjurati, confederati*) *antiquam* confederationis *formam juramento vallatam,* qualche altra antica alleanza non scritta, che si suppone essere stata formata verso il 1250, epoca di comune resistenza di Schwyz e Unterwalden contro la signoria feudale dei Conti di Asburgo. Ognuno però si riserva espressamente di rendere la sommissione e gli speciali servigi dovuti al suo signore.

Quanto all'interno s'impegnano a non ricevere alcun giudice, vale a dire alcun rappresentante dell'autorità sovrana, che avesse acquistato il suo ufficio a denari, o straniero alle loro valli (*noster incola vel provincialis non fuerit*); e per mettersi al sicuro di ciò stipulano di esercitare essi stessi l'alta giurisdizione penale, di comporre le discordie intestine mediante conciliatori (*prudenciores*), e se una parte ne respingesse il pronunciato, questo doveva esser sostenuto dalle altre due; di punire di morte gli assassini, di bandire gli incendiari, di indennizzare gli spogliati ingiustamente coi beni confiscati allo spogliatore, vietano ai privati di farsi giustizia da sè. La lega contratta in perpetuo venne munita del sigillo delle tre comunità o valli.

Tale fu il patto del 1291. A prima vista si tratta soltanto

[1] Rilliet, Op. cit. p. 413.

di una mera assicurazione mutua, non si tocca nè alla proprietà nè quasi alla sovranità; ma sono i confederati che si fanno giudici di ciò che si deve al proprietario e al sovrano, il quale deve lasciare intatto (*in statu debito*) il loro essere.

Schiller, nella scena famosa del Grütli, fa gloriare i congiurati, secondo la leggenda, della fantastica antichissima libertà anteriore all' impero dei loro padri, i quali avevano conferito all' impero stesso volontariamente i diritti di alta giustizia spettantigli nelle loro Valli; ma rappresenta fedelmente quanto magnificamente questo spirito dei fondatori della Confederazione Svizzera di voler respingere colla forza le usurpazioni e le oppressioni, mantenendo intatti i diritti esistenti e legittimi. [1]

Inutile ora discorrere, a proposito del patto del 1291, di Confederazione di Stati e di Stati federativi, si tratta manifestamente di una semplice lega perpetua di tre piccolissime comunità alpestri, importante solo perchè embrione di un' illustre costituzione di un popolo degno della libertà. Non si crea alcun nuovo Stato, manca l' indipendenza rispetto all'estero, e una sovranità e un governo all' interno; s' impegnano a difendersi contro le usurpazioni di chicchessia, il che voleva dire contro le pretese della straniera casa di Asburgo, stabiliscono di non ricevere alcun giudice estraneo, o per compra, il che non può volere dire che il Landamano (*Vogt*).

Questo mostra la tendenza a costituire un potere giudiziario proprio, come se la giustizia fosse di loro spettanza; il che per verità stando al loro diritto formale non competeva; essi non impugnano il diritto dello Impero di dar loro il giudice, ma lo vogliono puro di simonia ed indigeno, avviamento ad averlo di loro elezione; stabilendo da sè il modo come dirimere le loro contese, essi formano un organo giudiziario imperfettissimo, ma è un germe che si svilupperà, e ad ogni modo vi è il concetto che il potere relativo spetta a essi medesimi. Comminando la pena di morte contro certi reati più gravi, alta giustizia spettante all'Impero, essi sempre più manifestano che vogliono tutelare da sè medesimi la pace pubblica.

La Confederazione degli Svizzeri è nata così dai pericoli che faceva correre alle loro franchigie presenti o sperate il concentramento nella Casa di Asburgo della autorità imperiale o regia e della patrimoniale o comitale. Le diverse leghe che

[1] *Guglielmo Tell*, Atto II, scena II.

successivamente la costituirono si aggiunsero tutte a questa primitiva dei tre cantoni forestali del 1291.

Cominciò subito Zurigo. Questa vedeva ancora la sua condizione di città dipendente immediatamente dall'Impero minacciata dall' ambizione della Casa d' Austria; il cui capo, l' imperatore Rodolfo testè defunto, aveva comperato dal monastero di Murbach i suoi diritti di proprietà e di sovranità sopra Lucerna e le sue dipendenze. Zurigo perciò, il 16 ottobre dello stesso anno 1291, fece alleanza offensiva e difensiva, però per soli tre anni, con Uri e Schwyz, non che con Lucerna ed alcuni signori laici ed ecclesiastici, contro chicchessia; il che voleva naturalmente dire contro Alberto d'Austria figlio di Rodolfo. L'alleanza, diversamente dal patto federale del 1 agosto delle tre Valli è firmata, e gli arbitri che pei due cantoni forestali sono incaricati di presiedere alla esecuzione del trattato, fra cui l' Attinghausen certamente nobile, sono intitolati tutti *signori*, il che deve far credere essere il movimento di tutte le classi e capitanato dai nobili.

Quella lega non riuscì. Il duca Alberto si chiarì più forte; il suo accordo col novello Imperatore rese impossibile la resistenza, e quindi incerta la condizione dei confederati. Peggio ancora alla deposizione di Adolfo di Nassau, e all'assunzione allo Impero di Alberto d'Austria nel 1298. Egli non confermò le libertà imperiali dei cantoni, e continuò vigorosamente la politica della sua casa di attribuirsi i diritti dell'Impero nelle Valli svizzere; ma la storia non ci dà alcun particolare delle oppressioni sue e dei suoi baglivi; ciò che ci ripetono sulla realtà di esse anche illustri scrittori moderni, quali il Bluntschli, il Blumer, il Dubs, non è fondato su precisi documenti del tempo, ma in parte sulla leggenda, in parte sulla naturale supposizione che senza un'oppressione di baglivi ducali ed estranei, comunque a noi ignoti, poco si spiegherebbe il patto del 1291 e lo spirito di resistenza che condusse alla battaglia di Morgarten.

L'assunzione al trono imperiale di Enrico di Lussemburgo (1308) fece ritornare i confederati alla loro politica di appoggiarsi all'Impero per guarentirsi contro i duchi d' Austria; e Arrigo il 3 giugno 1309 confermò a Uri e Schwyz, e anche agli uomini di Unterwalden tutte le libertà e franchigie godute sotto i suoi predecessori. Ebbero così confermato il privilegio di non comparire davanti ad alcun tribunale secolare (salvo il

suo) fuori dei limiti del loro territorio, e di essere collocati sotto la giurisdizione immediata di un *Avvocato* o podestà imperiale (*Advocato nostro provinciali*). Si vede sempre che le istituzioni libere svizzere non nascono da violente rivoluzioni, e tutte di un pezzo, ma si sviluppano lentamente da concessioni e franchigie imperiali, da un Luigi il Germanico, Federico II ed Enrico suo figlio, Enrico VII di Lussemburgo. Vero è che quei diplomi sarebbero stati inutili senza lo spirito di libertà degli svizzeri e dei grandi doveri che essa impone.

Le persistenti divergenze fra la Casa di Austria, che si stimava investita dei diritti di sovranità feudale e quindi di giustizia nelle tre Valli, e queste che se ne stimavano franche, e dipendenti solo dall'Impero, non potevano non riuscire a un aperto conflitto. Scoppiò, pare, non nel 1308 come vorrebbe la leggenda ma nel 1315. Federico d'Austria il Bello, Re dei Romani, emanò un decreto col quale dichiarò le tre Valli sotto la dipendenza della sua Casa. S'incaricò della sua esecuzione suo fratello, l'orgoglioso duca Leopoldo d'Austria, appoggiato a Lucerna, Zurigo, Zug e ad altre città e signori vicini obbligati a sostenerlo come loro sovrano feudale. Costui riunì una forte e brillante armata, fornita di molte corde, destinate a recar seco il gran bottino dei loro armenti. Si marciò contro Schwyz, ma al passo di Morgarten si trovarono a fronte quei forti montanari, e il 15 novembre 1315 questi difendendosi anche con valanghe di pietra e tronchi di alberi vinsero completamente i cavalieri coperti di ferro. Il diritto dei popoli, si è detto più volte, si fonda sul sangue da loro sparso in propria difesa. La indipendenza nazionale svizzera venne fondata non sul Grütli ma a Morgarten. I confederati si affrettarono a consacrare la ricordanza della gloriosa giornata con una commemorazione religiosa perpetua.

« Si fa sapere a tutti, dice uno dei testi relativi a quell'anniversario, che gli abitanti delle valli di Uri, Schwyz e Unterwalden, hanno deciso e sanzionato di solennizzare a perpetuità con un digiuno il primo venerdì dopo S. Martino, e di riposare il sabato seguente, come festa di un Apostolo in onore della Santa e indivisibile Trinità, della Beata Vergine Maria, e di tutti i Santi, perchè il Signore ha visitato il suo popolo, liberandolo nella sua immensa misericordia dei suoi nemici. Sia lode e gloria a Lui per tutti i secoli. Amen. »

Quel che è più si affrettarono a confermare la comune vittoria con nuovi patti di alleanza eterna a Brunnen il 9 dicembre

1315; secondo grande monumento scritto della primitiva Confederazione. A documento del loro progresso possiamo notare che esso non è scritto in latino, come l'atto del 1291, ma in tedesco, cioè alla portata di tutti. A prima vista non vi si scorge nulla che faccia parer mutata la loro costituzione interna sotto l'influenza di qualche rivoluzione. Il patto è concluso per « mantenere la pace e la concordia, e per proteggere il meglio possibile le persone e i beni; » e perciò s'impegnano a difendersi vicendevolmente al di dentro e al di fuori contro qualsiasi aggressione. Non si reputano affrancati dall'impero, suppongono vi sia un'autorità superiore, ma s'impegnano a non riconoscerne per depositario se non il monarca, di cui per comune consenso essi abbiano accertato i diritti.

Sono mantenuti gli obblighi, risultanti dal diritto signoriale « in ciò che hanno di giusto e conveniente, » ma tutti gli abitanti delle valli, uomini e donne sono dispensati dal conformarcisi nel caso che colui verso il quale sono obbligati volesse attaccare i confederati, o assoggettarli a ingiuste esigenze.

Ognuno dei tre piccoli cantoni (allora non potevano avere al più che un 10,000 abitanti ciascuno) conserva la sua esistenza politica distinta, tanto che si prevede il caso di una lotta fra loro; si mantengono le vecchie regole per comporle, e in caso di guerra fra due cantoni, il terzo deve prendere le parti di chi vuole seguire la via del diritto. Essi non cedono della loro sovranità e giurisdizione particolare se non qualche piccola parte che stimano indispensabile di porre sotto la guarentigia del patto di unione. Si consacrano di nuovo, il vincolo di non ricevere alcun giudice estraneo alle Valli, e i loro vecchi principii sulla giustizia penale; s'interdicono la facoltà di contrarre alleanze particolari, e di accettare un signore senza particolare consenso degli altri due confederati, e anche di non trattare con stranieri finchè essi non abbiano riconosciuto il capo dell'Impero, e restino per conseguente senza sovrani (*unbeherret sind*). Quelli che mancassero ai patti vennero dichiarati spergiuri, e le loro persone e i beni attribuiti in proprietà ai cantoni.

La vittoria memorabile di Morgarten, non solo confermò e allargò la confederazione prima del 1291, ma arrecò una certa pace coll'Austria nel 1318. In essa le tre Valli patteggiando come parti indipendenti riconoscono i diritti di proprietà privata dei duchi, e di giurisdizione annessa, secondo il diritto

pubblico del tempo, alla proprietà privata, cioè le corti dei loro Intendenti (*die Megerdinge*) in quanto son conformi alla consuetudine; ma si tace completamente di ogni altra giurisdizione, finisce così ogni diritto di sovranità degli Asburgo sulle Valli. In seguito alla guerra del duca di Austria col re Federico, questi ai 5 maggio 1324, in pena della sua ribellione lo dichiarò decaduto dai suoi diritti nelle Valli di proprietà, e di giurisdizioni annesse (*curtes jura et bona*). Queste guadagnarono in molti loro membri la libertà personale e l' eguaglianza giuridica; il loro proprio diritto territoriale (*Landrecht*) si potè estendere a quasi tutti gli abitanti, vi rimasero così al tutto estinti i diritti antichi dei duchi di Austria; restò solo l' alta sovranità dell'Impero.

III.

Le dette leghe dei tre primitivi cantoni forestali del 1291 e del 1315 furono il nocciolo intorno a cui si vennero aggruppando le città e le Valli dell'antica Elvezia, e formarono per successivi gradi di sviluppo la Confederazione Svizzera dei secoli successivi.

Cominciò la città più vicina, posta sul lago detto appunto dei Quattro Cantoni, Lucerna. Essa da dominio del monastero di Murbach in Alsazia e dei suoi *Avvocati*, era divenuta nel secolo XII città coi relativi consigli, e relativa giuridizione, però non ancora città imperiale. Nel 1291 il re Rodolfo aveva acquistato dall'abate i suoi diritti su Lucerna in favore di suo figlio Alberto d'Austria e suoi eredi, ben altri signori; grande peggioramento di condizione. Lucerna dapprima compì fedelmente ai suoi doveri verso il duca, ma naturalmente l'esempio della libertà dei tre Cantoni forestali la spinse ad affrancarsi del pari, col loro appoggio, dalla signoria absburghese; effetto di questo novello spirito fu la lega perpetua dei 7 novembre 1332 conclusa tra le tre Valli e il sindaco, il consiglio e i cittadini di Lucerna, lega che dà cominciamento al secondo periodo della Confederazione. In essa Lucerna dichiarò di mantenere i diritti del duca, ma secondo le buone vecchie consuetudini, come del pari i tre vecchi Cantoni forestali quelli dell' Imperatore e dello impero. Ognuno riconobbe i diritti e la libera giurisdizione, cioè l'indipendenza interna degli altri contraenti. Però se uno di essi fosse assalito od offeso nei suoi diritti, e lo dichiarasse con giu-

ramento, gli altri dovevano soccorrerlo con ogni mezzo in tutta buona fede e a proprie spese. Le controversie tra i confederati dovevano comporsi per arbitri, e ricusandosi alcuno di obbedire, doveva esser costretto dagli altri. Nessuna parte doveva impegnarsi verso alcuno senza il comune sapere e volere dei confederati. In tal guisa cominciarono a mescolarsi nella Confederazione gli elementi urbani ai rurali; argomento di potenza da una parte, ha ragione a notarlo il Blumer, ma di grandi difficoltà dall'altra, continuate per secoli fino al 1848.

Al 1° maggio 1351 seguì la lega dei quattro confederati colla più importante città imperiale di Zurigo. Questa alla estinzione della casa di Zähringen nel 1218 aveva acquistato il diritto di non aver altri podestà che dall'Impero, e non potevano esser nominati che per due anni, nè rinominati che dopo altri cinque, e nelle vacanze dell' Impero se li nominava da sè. Nel 1336 aveva trasformato la sua costituzione in senso più democratico, e sebbene vi avesser dato la loro approvazione tanto l'Abbadessa quanto lo Imperatore, doveva sentire il bisogno di proteggerla contro la nobiltà circostante. Il consiglio della città aveva cessato di comporsi dei nobili e antichi cittadini, e vi avevano acquistato diritto di partecipazione le corporazioni di arti e mestieri; alla testa della città stava il Borgomastro, ufficio di cui fu investito a vita il capo della rivoluzione, il Brun. Con questa altra alleanza perpetua la Confederazione allargava il suo territorio oltre il lago dei Quattro Cantoni. Si impegnarono a soccorrersi in caso di bisogno attestato da giuramento; nel caso di assalto improvviso non occorreva nemmeno chiamare a soccorso. Essendo necessaria una spedizione di guerra o un assedio, la cui spesa doveva andare a carico della parte chiedente o interessata, i Confederati dovevano raccogliersi mediante i loro deputati in dieta a Einsiedlen per consigliarsi sul da fare, il tutto in piena buona fede. In caso di differenze tra loro doveva del pari raccogliersi una dieta di loro deputati ad Einsiedlen. Le parti contendenti dovevano nominare due arbitri per ciascuno. Non potendosi formare una maggioranza, i quattro dovevano nominare nel seno della Confederazione un *gemeinen Mann*, più tardi chiamato *Obmann*, ossia un soprarbitro: procedimento federale perpetuatosi fino ai mutamenti costituzionali del 1848.

In questa lega con Zurigo spunta veramente il germe di una dieta, di un potere giudiziario federale. Però era imper-

fettissimo. L'alleanza obbligava a nominare uomini di autorità e imparziali, ma la natura delle cose spingeva le parti a nominare arbitri a sè favorevoli, difficilissimi ad accordarsi con quelli dell'altra parte, e perfino sulla nomina del soprarbitro. Il sistema, come si vide più tardi sempre più, era adatto a risolvere le piccole controversie, non già la grandi, quando venissero a cozzo grandi interessi e forti partiti o passioni politiche o religiose. Mancava affatto il potere di fare eseguire le loro sentenze.

I Confederati inoltre, imperfezione gravissima perpetuatasi ancora fino al 1848, si riservarono il diritto di collegarsi con altre città o signori, purchè senza offesa della loro confederazione. I quattro primi cantoni poterono vietare a sè stessi di allearsi ad altri senza l'altrui consenso, non già la potente Zurigo.

I quattro cantoni guarentirono la costituzione di Zurigo. Tutti riservarono i diritti particolari nel loro territorio, segnatamente Lucerna quelli del Duca d'Austria, Zurigo e le tre Valli quelli del Re e dell'Impero. I patti della Confederazione non potevano essere alterati che a voti unanimi: si vede bene che siamo nel periodo delle colleganze convenzionali non già degli organismi costituzionali. Di una primazia di Zurigo come *Vorort* nessuna parola. Questa però in certi limiti era nella natura delle cose, a cagione della maggiore sua importanza e capacità, e doveva svilupparsi in seguito.

Seguì a entrare nella Confederazione di Zurigo e dei tre cantoni forestali il 4 giugno 1352 Glarus, Valle in origine dipendente dal monastero di Seckingen, e quindi dai conti di Asburgo. Qui però vediamo ancora cominciare una delle grandi malattie costituzionali della vecchia Confederazione svizzera, le alleanze ineguali. Gli altri Confederati si riservarono di giudicare se la chiamata di soccorso di Glarus fosse giusta o no: specie di sopra sovranità. In oltre le genti di Glarus non potevano collegarsi con altri signori, città o paesi, senza saputa, consenso e favore dei quattro confederati; questi invece non ne avevano d'uopo nelle loro alleanze ulteriori.

Nuova guerra della Confederazione col duca d'Austria, appoggiato ad altri 176 signori laici ed ecclesiastici, nuova vittoria a Sempach nel 1386 e a Näfels nel 1387. Glarus ne fu liberata dalla giurisdizione degli Asburgo, e la sua *Landesgemeinde* o assemblea popolare potè nominarsi il giudice; ma non acquistò

l'eguaglianza di diritto e la rappresentanza nella dieta che nel 1450. Più fortunato fu Zug che entrò nella Confederazione ai 27 giugno 1352, come Zurigo a condizioni eguali. Ed era naturale. Il mondo è stato sempre dei forti: Zug era una piccola città fortificata, Glarus non era che una campagna, e quindi più debole per sè e più bisognosa dell'aiuto altrui.

L'anno appresso (1353) seguiva l'alleanza dei tre cantoni alpestri colla potente città imperiale di Berna, il che allargò i suoi limiti dalla Zurigovia all'Argovia. Per allora la colleganza di Berna con Lucerna e Zurigo era soltanto indiretta, mediante i tre Waldstätten, l'alleanza immediata non ebbe luogo che al 1423. Inoltre la lega di Berna, comunque del pari perpetua, non era così stretta; essa volle aver la sua politica particolare rimpetto a Zurigo. Il dovere di assistersi era pattuito, ma occorreva prima, per il modo di prestazione effettiva degli aiuti, una deliberazione comune in cui le parti potevano far valere i loro fini.

Riassumendo, la Confederazione dei nominati otto antichi Cantoni che forma il secondo periodo del suo sviluppo, detto il periodo eroico che durò fino al 1481, in sostanza voleva dire l'obbligo de' Confederati di prestarsi scambievolmente un'assistenza armata, quando si fosse assaliti o lesi (*gekränkt*) nei propri diritti. In caso di grossa guerra o di assedii, una dieta comune doveva determinare la condotta. Le differenze tra loro dovevano dirimersi per via di arbitri. Secondo l'alleanza di Lucerna coi tre primitivi Cantoni nessuno dei confederati poteva contrarre altra colleganza senza saputa e consenso degli altri; in quelle di Zurigo e di Berna, città più potenti e che non volevano rinunciare ad una propria politica, si stabilì soltanto che la Confederazione perpetua doveva prevalere ad ogni altra loro successiva alleanza particolare.

IV.

Codesta vecchia Confederazione era manifestamente imperfettissima, scarseggiava troppo l'unità verso l'estero, mancava troppo all'interno un comune diritto, un comune potere legislativo, giudiziario, esecutivo. Pure i germi notati non mancano di accennare a svilupparsi. E si sviluppano di fatti con alcuni celebri atti di carattere interno, sempre convenzionale, però non

come le leghe che avevano formato la Confederazione ma in forma più costituzionale, cioè sorgenti dal volere dei confederati raccolti in dieta. Al 1370 mediante l' atto detto *Pfaffenbrief*, i confederati rigettano le immunità degli ecclesiastici e le Corti straniere, non che il farsi giustizia da sè, e s'impegnano a proteggere la sicurezza degli stranieri e delle strade. Al 1393, mediante l'altro detto di Sempach, cominciano a disegnare, troppo all'ingrosso per verità, un certo loro diritto ed ordinamento militare. Le genti di ogni cantone, al modo germanico, combattono insieme sotto la propria bandiera e il proprio capitano; pure i confederati assoggettano in comune a pena l' abbandono della propria bandiera, il saccheggiare senza permesso del proprio capo, il bottino deve porsi in comune e dividersi dai capi; si vieta di bruciare, di devastare o depredare monasteri, chiese o cappelle, di mal fare contro donne, di correre a guerra senza giusto motivo e risoluzione dell'autorità della Confederazione.

Al 1481 ha luogo la più importante convenzione di Stanz, da cui comincia un terzo periodo. Si era minacciati del solito germe malefico di ogni Confederazione, il contrasto dei due elementi la cui unione l'aveva prodotta, le campagne e le città. Il loro modo di vivere e di pensare era diverso in molte cose essenziali, e questa diversità influiva anche sulle loro costituzioni e sulla loro politica rispettiva. I Cantoni rurali, di limitato territorio, e di piccolissimo numero di abitanti, si reggevano per assemblee di tutti gli uomini liberi sparsi in tutto il cantone; gli urbani più estesi e popolosi si concentravano nelle città, e nel suo consiglio composto dei soli cittadini più segnalati. Gli uni si sentivano sicuri nelle loro valli, e non potevano desiderare d'ingrandirsi, se pure fosse stato loro concesso geograficamente, per non rendere impossibile la loro schietta democrazia; e quindi erano opposti alle conquiste non solo ma anche all'ammissione di altre città nella Confederazione, che avrebbero accresciuto i voti di esse nella Dieta, e quindi diminuitavi la propria importanza. Le città di contro, Berna, come Zurigo e Lucerna, reggentisi ad ambiziose aristocrazie di patrizi o di borghesi, lo volevano; esse potevano governare le signorie che aquistassero senza alterare la loro costituzione, e trarne vantaggio colle podesterie e gli uffici pei loro cittadini. Erano sorte inoltre delle questioni sulla parità. Berna, Zurigo e Lucerna potevano mettere in campo 39,000 uomini, e Berna sola 20,000; i tre cantoni forestali invece appena insieme 14,000. Pure erano eguali. Quindi le pre-

tese delle città al maggior bottino, e a contare di più nella Dieta, come prevalevano nella popolazione, nell'estensione territoriale, nella ricchezza, nella coltura, nelle contribuzioni alle lotte comuni in uomini e mezzi.

D'altra parte i piccoli cantoni erano entrati nella Confederazione come membri eguali ed indipendenti. Presso di loro il ricco e il povero, il potente e il debole erano eguali nei voti dell'assemblea popolare sovrana; perchè dovevano essere disuguali i voti nelle Diete dei cantoni, e rinunciare al diritto di uguaglianza e indipendenza, essi che avevano fondata col loro sangue la libertà e la Confederazione? Piuttosto la guerra, piuttosto lo scioglimento della Confederazione che rinunziare a cotesto prezioso loro diritto ereditato dai padri. Questo era il pensiero fondamentale di Schwyz, di Uri e di Unterwalden nel secolo XV come nei secoli posteriori. E in verità era condizione inerente al loro ordinamento democratico, e ad ogni Confederazione. Senza eguaglianza di diritti sovrani fra i membri, si ha provincie, non Stati confederati.

Si era in pericolo di guerra intestina fra le città e le comunità rurali. Questa fu scongiurata dalla felice mediazione di un monaco di Einsiedlen, frate Nicolò Klaus Von der Flühe dell'Obwald, mediazione che riuscì alla famosa accennata Convenzione di Stanz del 1481. Per essa gli otto confederati si promisero di non assalirsi ingiustamente, e di non permettere che si assalisse dai propri dipendenti. Chi mancasse era punito secondo i principii della giustizia territoriale. Ogni Cantone doveva punire quelli che l'offendessero, se in suo potere; se no, questi dovevano essere puniti dal proprio sovrano non già consegnati all'offensore. Si risolse inoltre la questione della divisione degli acquisti equamente, distinguendo il bottino dalle conquiste: il bottino si doveva dividere secondo il numero degli armati di ogni Cantone, le conquiste andavano in comune agli Stati qualunque si fosse la disparità delle loro forze. Promisero altresì persino di aiutarsi a ridurre all'obbedienza i sudditi riottosi, cosa che più tardi è parsa illiberale, ma che allora fu preziosa; e i Cantoni alpestri cessarono dalla loro opposizione a ricevere nella Confederazione le città di Friburgo e di Soletta strettamente collegate a Berna.

I confederati nel ritornare alle loro case ringraziarono vivamente il pio uomo, per la sua fortunata opera di conciliazione. Le campane delle chiese annunciarono la pace fraterna, e per

lungo tempo nei secoli che seguirono la memoria del frate, che era riuscito ad un atto così importante, fu altamente onorata dai cattolici come dai protestanti.

Quei dieci cantoni divennero dodici nel 1501 coll'ammessione della città di Basilea e di Sciaffusa, nel 1513 si aggiunse il paese di Appenzel. La colleganza però dei nuovi cantoni non era a patti eguali; chi era obbligato a soccorrere in certi limiti territoriali, chi anche fuori; Basilea poteva cominciar guerra soltanto coll'approvazione dei Confederati, e nelle contese fra essi doveva con Sciaffusa essere neutrale e mediatrice. I cinque nuovi Cantoni non potevano entrare in altra alleanza senza l'approvazione dei Confederati. Così si chiuse il cerchio dei tredici cantoni, unitisi dal 1291 al 1513 e formanti la vecchia curiosissima Confederazione nel suo terzo periodo, che ebbe vita per circa 300 anni fino al 1798.

Al di fuori di essi tredici vecchi Cantoni vi erano però parecchie parti in diverso modo congiunte al loro destino, e pure non godenti il diritto di concorrere al governo comune: argomento di future rivoluzioni e della rovina del 1798. Vi erano prima di tutto i territorii noti sotto nome di Cantoni alleati (*Zugewandten und verbündeten Orte* sotto il qual nome si comprendevano una moltitudine di città, di paesi o campagne, e di piccoli Principi laici ed ecclesiastici; i quali, senza far parte effettiva della Confederazione, erano collegati agli uni od agli altri Cantoni con patti svariatissimi di perpetua alleanza e protezione. Tali erano, fra gli altri, la piccola repubblica di Gersau, incastrata nei Quattro Cantoni, e con essi confederata; la città e l'Abate di S. Gallo, antico principe dell'impero, l'Abate di Engelberg, il Vescovo di Sion, il Vallese, il Principato di Neuchâtel e Valengin, e soprattutto le tre Leghe dei Grigioni, Mühlhouse, Ginevra ed il Vescovo di Basilea. Confusione inestricabile di particolari alleanze, protezioni e dipendenze.

Oltracciò la compra o la conquista facevano ai Cantoni aver diritti di sovranità sopra altre parti e popolazioni della patria comune, strano contrasto coi principii di un governo repubblicano e colla giustizia. Zurigo possedeva la signoria di Sax; Glarus, la contea di Werdemberg; Berna, la parte occidentale dell'Argovia e il paese di Vaud; Uri, la Valle Leventina in Italia, come i Grigioni la Valtellina. Poi vi erano molte signorie comuni, ossia suddite ora di due, ora di tre, di sei, sette, otto o più cantoni: la contea di Baden nell'Argovia, il Wa-

genthal, Thurgau, Sargans, la signoria di Rheinthal, Rapperschwyl, e altre parecchie. Notiamo particolarmente che i tredici cantoni, salvo Appenzell, possedevano in comune i baliaggi di qua delle nostre Alpi di Locarno, Lugano, Mendrisio e di Val Maggia; Uri, Schwyz e Unterwalden di sotto possedevano Bellinzona. In tutte le signorie comuni la giustizia era vendereccia. Il governo dei baliaggi italiani era particolarmente oppressivo per la diversità nazionale. Esso nella forma esterna si distingueva poco da quello dei baliaggi comuni nella Svizzera propria. Ogni due anni s' inviava loro dai detti cantoni condomini un nuovo Podestà che giurava gli statuti del paese e ne riceveva l'omaggio. Ogni anno venivano i deputati dei vari cantoni per ricevere i conti del Podestà. Questi provvedeva alla giustizia, ma non si mescolava nell'amministrazione del paese che apparteneva ai consigli dei comuni; i cantoni percepivano a loro profitto una imposta moderata. Però l'avidità dei Podestà trovava, dice Bluntschli, nei baliaggi italiani un terreno più favorevole. Le pene e multe arbitrarie si affliggevano a ricchi e poveri, la corruzione a denaro era pubblica, l' ispezione dei Cantoni era lontana, i loro deputati si lasciavan corrompere, e gli abitanti parlanti italiano trovavano poca simpatia e ascolto presso gli Svizzeri tedeschi.[1]

La riforma soprattutto divise la vecchia Confederazione in due campi, ognuno colla sua politica particolare, colle sue proprie alleanze interne ed estere, colla sua dieta, coi suoi armati: segno evidente non bastare alla pace delle Confederazioni i trattati e gli statuti quando manca la conformità degli animi, o per lo meno la risoluzione di conciliare le diversità nella comune ed eguale libertà.

Cominciò Zuinglio a sottrarre Zurigo al cattolicismo, seguirono Berna, Basilea, Ginevra, e man mano la maggioranza della popolazione svizzera; invece restarono tenacemente attaccati alla vecchia fede Uri, Schwyz, Untervalden, Lucerna, Zug, Friburgo e Soletta. Gli uni e gli altri si attennero ostinatamente al vecchio principio dell'uniformità religiosa nello Stato, e perciò dell'obbligo della minoranza di seguire la credenza della maggioranza; tutti erano intolleranti dell'altrui fede negli altri cantoni. Quindi persecuzione dei dissidenti nell' interno dei cantoni, con pene capitali, carceri, confische; sospetti, animosità,

[1] *Die italianisch sprechenden Einwohner fanden wenig Sympathie und Gehör bei deutschen Schweizern* (p. 229).

odii degli uni verso gli altri, difficoltà di accordarsi nel governo delle signorie comuni.

Il *Sonderbund* per cause religiose non è stato inventato nel 1846, è ben antico nella Svizzera. I Cantoni cattolici nel 1524, per sostenere la lor fede, si allearono al Re Ferdinando; Zurigo d'altra parte tentò appoggiarsi con particolari leghe a Costanza e Berna, e creare nel 1527 e nel 1528 una nuova Confederazione *riformata*; quindi minaccie di imminente guerra, riuscita a scansare mediante la pace di Krappel nel 1529. Si sciolse la lega con Ferdinando d'Austria, si convenne che nessun cantone potesse esser costretto nelle credenze, e che nella Confederazione le due confessioni fossero stimate pari; nei cantoni soggetti, la maggioranza nelle parrocchie doveva decidere sul culto, e la minoranza obbedire. In quel tempo il gran principio di pacificazione che la coscienza appartiene all' individuo non già allo Stato, non era ancora scoperto, e la pace effettiva non si ebbe.

Zuinglio non si contentava della parità coi cattolici, e volendo trasformare la Confederazione dandovi un'egemonia a Zurigo e Berna, tentò appoggiarsi ai principi riformati di Germania. I cattolici risolutamente dierono di piglio alle armi e assalirono Zurigo. Fu in quel conflitto che cadde Zuinglio. Nuova pace a Kappel nel 1531, nella quale la momentanea prevalenza cattolica riuscì a far accordare nelle signorie comuni una maggiore protezione ai cattolici rispetto ai protestanti; ma non valse a menomare il principio già accolto della libertà di ogni cantone di seguire l'una o l'altra confessione e della conseguente parità religiosa nella Confederazione.

La parte cattolica però trasse nuovo vigore dal Concilio di Trento, e nel 1586 accolse a Lucerna la nunziatura che assoggettava al Nunzio i numerosi conventi, e dava al Papa un gran luogo rispetto alla Confederazione. Si riuscì perfino alla Lega d'oro dello stesso anno del Cardinale Borromeo, per cui i sette cantoni cattolici, capo Lucerna, formarono un' altra confederazione, col diritto di costringersi vicendevolmente al mantenimento della loro fede, e così rinunciando alla libertà religiosa, delle cittadinanze e degli Stati. Del pari gli evangelici istituirono un'altra loro dieta.

L'incompatibilità delle due confessioni era tale che Appenzell, diviso fra esse due, dovè nel 1597 dividersi in due mezzi cantoni; Rodi interno cattolico e Rodi esterno protestante.

Solo nella seconda metà del secolo XVIII si vennero addol-

cendo le animosità religiose: vero è che si rinfocolarono allora le politiche.

V.

Se noi consideriamo in complesso le origini e lo sviluppo della libertà svizzera dal 1291 al 1798, vediamo che Uri, Schwyz, Unterwalden, come Lucerna, Zurigo, Berna in origine pensavano così poco di essere assolutamente libere che fondarono le loro franchigie sui privilegi degli Imperatori; e formarono le loro prime alleanze perpetue per restare nella immediata dipendenza dell'Impero, e così sottrarsi alla potenza austriaca. Tutti per lunghi secoli sollecitarono dai nuovi imperatori la conferma dei loro rescritti di libertà. La loro Confederazione in origine era considerata come uno di quei corpi, la cui unione formava il riccamente membrato impero germanico, analogamente alle confederazioni delle città renane, sveve e anseatiche.

Più tardi l'Impero non ebbe più l'antica significazione di protettore della pace e del diritto.

L'idea medioevale di un Imperatore, che concentrava in sè il più alto diritto e potere, viveva ancora, ma non vi corrispondeva più la realtà: da lui ormai si aveva poco a sperare e temere. Il potere nell'Impero era passato in realtà agli elettori, aristocrazia laicale ed ecclesiastica, il Re era poco più che *primus inter pares*, e i principi erano i re dei loro paesi; le città imperiali intervenivano bensì alle diete, ma non vi avevano che una minima influenza.

D'altra parte la Confederazione svizzera si era formata e protetta da sè, era pervenuta ad alta potenza, era divenuta una vera repubblica mista di elementi aristocratici e democratici, non aveva bisogno dell'Impero, non trovava in esso un luogo adeguato. Queste mutate condizioni fecero sì che, scoppiata sul finire del secolo XV la guerra, tra la lega sveva e l'Imperatore da una parte, e gli svizzeri e i grigioni dall'altra, ai quali riuscì favorevole; alla pace che ne seguì a Basilea il 22 settembre 1499 non si dichiararono mutate le relazioni dell'Impero colla Svizzera, ma questa si sottrasse di fatto alla giurisdizione della Camera, ed alle imposte imperiali.

Da quell'epoca perciò, non dalla pace di Vestfalia data la sua indipendenza effettiva. Si continuarono a chiamare membri del santo Impero, a ricercarne la conferma dei privilegi e della

libertà, a porre nelle loro monete l'aquila imperiale, a riservare nelle loro leghe e convenzioni i diritti del santo Impero, a chiamare le loro grandi strade imperiali; ma ebbero una posizione di fatto assolutamente indipendente. Non parteciparono più alle diete imperiali, non ebbero più per loro alcuna forza le sue risoluzioni.

Le discordie e le guerre religiose, l'inalzamento della Francia, consumarono il distacco.

Nel 1607 la dieta svizzera risolse di non più ricercare la conferma dei privilegi imperiali, durante la guerra dei trenta anni non presero parte alle ostilità, ed alla pace di Vestfalia fecero riconoscere espressamente la loro piena indipendenza, e la rinuncia delle pretese dell'Impero su Basilea e sugli Elvezii, come latinamente si esprime il trattato.

Più antico era stato il riconoscimento della loro piena indipendenza da parte degli Asburgo.

La lotta coll'Austria, contro la quale la Svizzera aveva dovuto formarsi, come nel secol nostro l'Italia, si era rinnovata più volte attraverso molte paci o tregue. Finalmente per mediazione della Francia, che aveva bisogno di pacificarla da quella parte per averla libera ai suoi fini, si era addivenuto a vera e durevol pace nel 1474. Le sue relazioni coll'antica sovrana e nemica furono anzi dal secolo XVI più strette che non coll'Impero tedesco.

Il posto dell'Impero fra gli svizzeri fu preso dalla Francia per la sua potenza, la sua attività diplomatica, riuscita a numerosissime leghe e convenzioni con essi dal 1453 in poi, per l'oro che spandeva a piene mani fra i confederati.

Luigi XI riuscì, anche cogl'intrighi e la corruzione, a muoverli contro la Borgogna; guerra nella quale gli svizzeri poterono acquistare gloria militare, ma mostrarono come allora non s'intendessero di politica. La caduta della Borgogna non poteva servire che a far inalzare la Francia.

Nella rinnovazione dell'alleanza con Luigi XIV nel 1715, il re di Francia fu riconosciuto garante dei trattati fra i cantoni e mediatore fra loro quando un cantone lo dimandasse: specie di protettorato che non poteva conciliarsi colla loro piena indipendenza.

Quelle relazioni colla Francia sono il lato meno onorevole della vecchia Confederazione svizzera: corruzioni all'interno; capitolazioni militari, e quindi vendita vergognosa del proprio

sangue, checchè ne dica il Bluntschli; guerre di Borgogna e d'Italia, affatto contrarie alla sua politica naturale, allora come di poi e oggi, fra le grandi nazionalità e potenze di Europa, quella della neutralità.

Quanto all'interno abbiam visto che quella Confederazione è nata dalle alleanze perpetue dei gruppi politici più o meno autonomi che si eran venuti formando sul territorio della antica Elvezia. Prima furono tre, poi quattro, poi cinque, poi otto, quindi dopo un lungo intervallo, dal principio del secolo XVI alla fine del XVIII tredici; poscia, nel periodo della prevalenza della Rivoluzione e dell'Impero francese vedremo che divennero diciannove, dal 1815 a oggi ventidue. Queste varie repubbliche presero il nome di Cantoni dal trattato di alleanza colla Francia del 1453 (*Orte, Stände* in tedesco). Ogni cantone ebbe dalle origini una propria costituzione: sicchè vi coesistevano tutte le forme di governo; i rurali, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, Glarus, Appenzell, si governavano a schietta democrazia, mediante l'assemblea popolare (*Landesgemeinde*); i cantoni urbani, le cui città tenevano suddita la campagna, si governavano da consigli aristocratici; a Berna, Friburgo, Soletta dai patrizii; a Zurigo, Basilea, Sciaffusa, nella città di San Gallo, a Ginevra, a Lucerna, più o meno mescolatamente dall' alta borghesia; non mancavano i principati ecclesiastici, quali i vescovati di Basilea, di Porentruy, il convento di San Gallo, le abbazie di Einsiedlen e di Engelberg, nemmeno i principati come quello di Neufchâtel appartenente al re di Prussia. Alcuni erano cattolici, altri riformati; causa di grandi diffidenze, gelosie e contrasti.

Avendo tuttavia comuni interessi, principalmente la difesa contro i comuni nemici, dovevano mandar degl' inviati a un luogo di convegno per trattarli. Per secoli la Confederazione non ebbe sede fissa, non proprii organi permanenti di comune volere ed azione; divenendo però più vasta e complessa, crescendo i comuni interessi, divennero più frequenti i congressi e le diete dei loro deputati.

Le generali, alle quali nel secolo XIV e XV prendevan parte anche i deputati di città e principi amici, non che di cantoni alleati, veri congressi di pace, dal secolo XVI non si usarono più. Le diete proprie della Confederazione raccoglievano i deputati prima degli otto antichi, poi dei tredici *lodevoli* cantoni; loro dalla metà del secolo XVII si univano d'ordinario quelli dell'abate e della

città di San Gallo, e della città di Biel. Vi erano anche le diete dei cantoni governanti per trattare gli affari delle signorie comuni, e a queste prendevano parte naturalmente i deputati dei cantoni condomini. Vi erano anche delle diete particolari di quei cantoni che volevano trattare o risolvere i loro speciali interessi. Soprattutto dall'epoca delle divisioni religiose vi furono le diete speciali (*Sondertagsatzungen*), dei cantoni dell' una o dell'altra confessione religiosa, vera piaga della vecchia confederazione; perocchè in quelle confusioni ed animosità, non trattavano cose propriamente di religione, ma gli affari della Confederazione come l' intendevano, al lume o meglio attraverso al prisma delle discordie religiose; veri organi di separazione e di opposizione politica, e quindi di anarchia e di impotenza federale. La proibizione in proposito della pace del 1529 riuscì vana per colpa di amendue le parti. I sette cantoni cattolici, Uri, Schwyz, Unterwalden, Lucerna, Zug, Friburgo, Soletta si radunavano a Lucerna, e vi ammettevano anche i loro aderenti Vallese, Glarus, Appenzell o Rodi interno, l'abate di San Gallo e il vescovo di Basilea. D'altra parte formavano ad Arovia la dieta dei cantoni evangelici Zurigo, Berna, Basilea, Sciaffusa, spesso in colleganza colle parti evangeliche di Glarus, Rodi esterno, e le città alleate di San Gallo, Mühlhouse e Biel.

Nei primi tempi ogni cantone confederato poteva convocare una dieta, in seguito d'ordinario la convocava il cantone *Vorort*, Zurigo, sia da sè, sia a domanda degli altri. Le diete confessionali erano convocate rispettivamente da Lucerna o da Zurigo o Berna.

Dapprima la dieta si raccoglieva ora in un luogo a tempo, ora in un altro, a Zurigo, a Lucerna, a Stanz, Berna, Baden, ecc., come l'occasione consigliava, più tardi si raccolsero più regolarmente o ordinariamente in luoghi o tempi determinati; alle esigenze straordinarie si provvedeva con diete straordinarie. Dal 1475 al 1715 le diete regolari si tenevano a Baden, nell'Argovia, città dipendente dai sette antichi cantoni, esclusa Berna, luogo adatto anche per trattarvi gl' interessi delle signorie comuni. Quivi era l'archivio della Confederazione. Il Podestà (*Landvogt*) riceveva gl' inviati, assisteva alle adunanze, numerava i voti; il segretario teneva il protocollo, e scriveva le *Abschieden*, ossia il riassunto delle trattazioni e delle deliberazioni. La pace del 1712, escludendo dalla signoria di Baden i cantoni cattolici, ed eccitando quindi le loro diffidenze fece sì che

essi non vollero più intervenire a Baden, e le diete comuni d'allora in via ordinaria si tennero a Frauenfeld, ove il suo Podestà adempiva all'ufficio di quello di Baden; ma vi vollero due protocollisti, pei cattolici il segretario locale, per gli evangelici il primo sostituto del Consiglio di Zurigo. Le deliberazioni erano redatte da loro in comune.

Formavano eccezione per il luogo di adunanza delle diete quelle che avevano a fine i negozi colla Francia, le quali si tenevano a Soletta, ove l'inviato francese risiedeva, e che talvolta anche ne faceva le spese; argomento manifesto di soverchia deferenza e servilità, per non dire di dipendenza dalla Francia.

D'ordinario ogni cantone inviava due deputati, i cantoni alleati non potevano inviarvene che uno. Presiedeva il primo deputato di Zurigo, e quelli degli otto antichi cantoni vi avevano un posto più elevato. Secondo la natura delle Confederazioni di Stati, si votava, non per testa, ma per cantoni, e ogni cantone aveva un voto eguale, qualunque si fosse il numero dei suoi inviati, e le differenze in estensione, popolazione, ricchezza, potenza.

I deputati votavano, non come individui, secondo la loro coscienza, ma come ambasciatori o procuratori, secondo le istruzioni del loro cantone; e mancando di queste o ricevevano le deliberazioni *ad audiendum et referendum*, o le votavano colla riserva della ratifica. Mancare alle istruzioni, eccedere nei poteri ricevuti era caso e rischio di pena capitale.

La dieta era l'immagine visibile della Confederazione nella sua forza e nella sua deficienza. Nulla era prescritto stabilmente sulla sua competenza e procedura; il principio generale si era che poteva trattare ciò che concerneva i diritti e gl'interessi comuni, non già quelli dei singoli cantoni. Dalla moltitudine delle sue deliberazioni attraverso i secoli può dirsi che quegli Svizzeri si consideravano come un corpo rispetto alle potenze straniere, però specialmente per causa delle discordie religiose il principio era ben lungi di essere assoluto.

La Confederazione si reputò spesso in diritto di impedire e di sciogliere le leghe dei singoli cantoni colle Potenze straniere, quante volte apparissero di detrimento alla pace ed al benessere generale. Richiamò anche diversi Svizzeri dal servizio militare straniero. Ma nessun singolo Cantone poteva essere costretto ad un' alleanza, anche quando tutti gli altri

l'avessero contratta; esempio Zurigo che non volle mai seguire gli altri nelle loro alleanze colla Francia. Il principio importantissimo che non fosse lecito di contrarre delle leghe colle potenze straniere, senza l'approvazione della Dieta, venne ben spesso affacciato, ma non si riuscì ad applicarlo. E i vari singoli cantoni, tranne i cinque che si aggiunsero agli otto più antichi, potevano fare da sè guerre e paci.

Alle diete erano uditi gl'inviati delle potenze straniere, principi e città, e vi avevano un posto speciale per fare le loro proposte e ricevere le risposte. Ciò non escludeva che si potessero anche rivolgere ai singoli Cantoni; però erano anche accreditati presso la Confederazione, e presentavano perciò le credenziali loro a Zurigo come primo Cantone (*Vorort*). Colla divisione confessionale si introdusse ancora il male d'inviati speciali con credenziali distinte ai Cantoni cattolici ed agli evangelici, e quindi ai loro capi Lucerna e Zurigo.

La vecchia Confederazione non aveva legazioni permanenti presso le potenze straniere, d'ordinario si deliberava nelle diete se bisognava inviarne di straordinarie. Nelle leghe colla Francia di solito tutti i Cantoni si facevano rappresentare da particolari loro inviati.

Le vecchie alleanze dei Cantoni confederati avevano propriamente a fine la difesa e la sicurezza contro i nemici stranieri, non però del tutto esclusivamente: vi era il germe di un certo diritto comune, germe che doveva crescere grandemente in questo secolo col sentimento di una comune patria e collo sviluppo dei comuni interessi. Ogni Cantone stabiliva e manteneva da sè il proprio diritto, la propria costituzione, il proprio potere legislativo, esecutivo, giudiziario. Non esisteva nè un parlamento, nè un governo, nè una giustizia federale. La dieta frequentemente ordinò delle cose di comune interesse, ma non si determinò mai il suo campo di attribuzione. Si può dire in generale che più spesso si occupò di polizia politica: provvedimenti in causa di carestia, come divieto di incette di generi, ordinanze contro gli spergiuri, l'impudicizia, la maldicenza, l'alterigia, le ingiurie nelle cose di religione, le malattie contagiose, i ladri di strade, i mendicanti, l'usura degli ebrei, le monete. Apparteneva però alle diete fino a un certo punto, che non sarebbe possibile di precisare giuridicamente, la pace interna dei Cantoni, e quindi il diritto di mediazione e d'intervento. Di regola la Confederazione non aveva diritto d'ingerenza nel

governo dei Cantoni, ma questo principio non era assoluto. La storia svizzera registra una serie d' interventi federali, tanto pacifici quanto armati, specialmente nei casi di gravi *malattie* politiche dei Cantoni, che mettevano a pericolo la sicurezza e la pace comune. Di regola chiedeva l'intervento il governo del Cantone ammalato, ed era un male non estenderlo alle oppresse minoranze, come se la Confederazione fosse dei governi e non di tutti i cittadini. L'intervento aveva tre stadii, l'equità, il diritto, il potere; si procedeva dapprima per buoni uffici e rimostranze amichevoli alle due parti; si tentavano poi gli arbitrati, in ultima istanza si usava la forza. Così si intervenne nel 1385 nell'Unterwalden ammalato della divisione in due partiti organizzati a fazioni; nel 1404 si protesse in Zug la minoranza oppressa dalla maggioranza; e le sollevazioni dei contadini diedero luogo ad una serie d'interventi: a Berna nel 1471, a Zurigo nel 1489, a Basilea nel 1691, a Zug nel 1732 e 1733, a Friburgo nel 1781.

Nelle diete ogni cantone votava liberamente, e la minoranza non era obbligata a sottostare alla maggioranza, salvo patti speciali. La maggioranza non poteva imporre ai Cantoni dei mutamenti nei patti delle loro alleanze, poteva solo impedir loro di contrarne di nocivi al bene generale. Tuttavia ai nuovi Cantoni era stato imposto di subire la legge delle maggioranze. I principii comuni e le ordinanze della Confederazione, salvo la perpetuità del vincolo federale, che era assolutamente al di sopra della volontà, poggiavano come nell' Impero germanico del tempo, sullo accordo dei Cantoni o delle parti, anzichè sulle votazioni a maggioranze; piuttosto che decisioni o leggi, erano convenzioni, che presero il nome di *Concordati,* famosi perchè in questa forma si sviluppò il diritto comune interno fra i Cantoni svizzeri, prima di essersi formato ai nostri giorni un comune potere legislativo, esecutivo e giudiziario, per molte parti che vedremo del vivere comune politico.

In alcuni casi però doveva per la necessità delle cose valere il principio della maggioranza, come particolarmente negli affari delle signorie comuni, era una conseguenza inesorabile del condominio; in caso di parità dava il peso alla bilancia col suo voto il Podestà del luogo. Però nemmeno in esse dominava assoluto il principio della maggioranza. Quando i Cantoni condomini erano in guerra fra loro, i soggetti dovevano essere assolutamente neutrali; e nelle cose di religione, in cui era im-

possibile per la profondità dei dissensi la formazione di un volere comune, il principio della maggioranza fu rigettato, e si richiese l'unanimità.

Non vi era alcun modo come risolvere le differenze fra i Cantoni intorno alle contestazioni se in cose di comune interesse la minoranza doveva o pur no sottostare alla maggioranza. Non riuscendo i mezzi di persuasione, non restava che o l'astensione da una comune risoluzione, o la guerra.

L'imperfezione dell'antica Confederazione era inoltre chiarissima nell'assoluta mancanza di organi proprii di rappresentanza e di azione. La Confederazione accettò di avere ad organo quel Cantone, Zurigo, che per essere stato antica città imperiale, e il più importante fra i più vecchi Cantoni, potè conservare la sua precedenza, anche a fronte di Berna. Zurigo ebbe quindi la presidenza della dieta, la condotta degli affari federali, della diplomazia. Ma esso non aveva propriamente un potere federale, quindi non poteva emanare ordinanze, non aveva mezzi di esecuzione sugli altri Cantoni.

Perfino l'ordinamento militare non era stato veramente regolato dalla vecchia Confederazione, ogni Cantone ordinava le sue milizie a suo modo, e nominava il suo comandante; la guerra comune era condotta dai consigli dei vari capitani piuttosto che da un comandante generale; i governi dei Cantoni inviavano dei loro membri come rappresentanti all'esercito e consiglieri di guerra; i consigli di guerra perciò si componevano dei comandanti e dei rappresentanti politici, talvolta l'intera armata formava come una *Landesgemeinde* federale. Non vi era regola sul comando generale, talvolta se ne nominava uno per una operazione particolare, talvolta la dieta lo commetteva a un Cantone, tal altra si accordavano i singoli comandanti cantonali, talvolta comandava il comandante del *Vorort*, Zurigo; insomma non vi era un diritto federale in proposito, si procedeva secondo il bisogno del momento e il buon volere dei capi.

Soltanto nella seconda metà del secolo XVII (1668) si riuscì a ordinare quel loro sistema militare che ha nella storia il nome di *Defensionale:* vale a dire si determinò pei singoli Cantoni e le signorie comuni, secondo la loro popolazione, un contingente di primo, di secondo e di terzo bando o categoria, in uomini e pezzi di artiglieria; però ogni contingente ordinato dal proprio Cantone a suo modo, andava colla sua bandiera,

non si ebbe una bandiera federale. L'armata della Confederazione venne divisa in due, ognuna comandata da capi, appartenenti in ordine prestabilito ai varii Cantoni. Venne anche istituito pei tempi guerreschi un consiglio di guerra, di due rappresentanti di ogni Cantone, uno politico, militare l'altro, sedenti a modo delle diete, cioè colle stesse precedenze, investito di esteso potere, espressione della superiorità federale in campo. Esso risolveva se si dovesse assalire o no, e in genere le operazioni di guerra, gli armistizii, persino le paci, salvo la ratifica dei Cantoni. La giustizia militare apparteneva ai contingenti dei singoli Cantoni secondo le proprie leggi.

VI.

Codesta vecchia Confederazione svizzera era troppo difettosa per poter durare più a lungo in quella forma, era troppo piena di elementi discordanti, democratici ed oligarchici, ecclesiastici e laici, cattolici ed evangelici; consacrava troppo le ineguaglianze tra i cantoni propriamente detti e quelli semplicemente alleati, senza rappresentanza e voto nelle comuni diete, l'oppressione delle campagne da parte delle città, dei popolani nelle città da parte dei patrizii e della borghesia, la oppressione d' interi cantoni come paesi sudditi segnatamente nell'Argovia, nel Vaud, nel Ticino, nella Valtellina; troppo deboli erano i vincoli tra gli stessi tredici cantoni propriamente confederati, forniti perfino del diritto di allearsi fra loro e con potenze straniere, mancavan troppo gli organi indispensabili alla legittima formazione del volere comune, forniti dei poteri e dei mezzi di tradurlo in azione. D'altra parte all'intorno non si aveva più, come al tempo dei loro padri di Morgarten, di Sempach e anche di Morat, i ducati di Austria e di Borgogna, di Savoia e di Milano, ma gli oltrepotenti Stati di una Francia accentrata, e di Casa d'Austria. Inoltre, e dalla stessa Svizzera, da Ginevra, con Rousseau, aveva spirato potentemente un vento nuovo e formidabile di eguaglianza. È vecchio il gran principio che gli Stati i quali non sanno rendere giustizia e interessare al mantenimento del loro ordine politico tutte le parti che lo compongono, che non sanno riformarsi a tempo pacificamente secondo le idee e i bisogni nuovi, son condannati a subire i mali delle rivoluzioni. Ma la capacità di giustizia verso i soggetti e di riforma

in quei patriziati, in quelle borghesie e democrazie, mancò affatto, troppo vi ripugnavano, al solito, le passioni e gl'interessi dei dominatori. La conseguenza si fu che quando scoppiò la rivoluzione in Francia, e potè calmarsi quella diffidenza e quell'orrore che ispirarono in sulle prime le stragi e gli eccessi di Parigi sugli stessi soldati svizzeri, gli animi si accesero; Basilea si ribellò al vescovo, Vaud a Berna, si volle a Ginevra la democrazia, i contadini si mossero contro le città a Basilea, a Zurigo, a Lucerna, a Soletta; dovunque gli oppressi invaghiti delle nuove idee levarono il capo, e lo volsero alla Francia come alla loro stella polare, loro guida e sostegno. Si ebbe allora un' altro periodo nella sua storia, detta dell' Elvetica dal 1798 al 1803.

La Svizzera si divise in due grandi partiti; quelli che volevano tenacemente mantenerla nello stato legale ereditato dai padri, di libertà democratica ed oligarchica per gli uni, di dominazione ed oppressione per gli altri, di pressochè assoluta sovranità locale per tutti; e quelli che a imitazione di Francia volevano far tavola rasa delle istituzioni del passato, e costruire a nuovo una nuova patria politica. Costoro, impotenti a sovrapporsi da sè ai loro avversari, accecati dalla solita violenta passione di riuscire a ogni costo, stimarono appoggiarsi ai francesi; e questi accorsero a liberarla, cioè a dominarla, a spogliarla dei tesori di Berna, di Zurigo, di Friburgo, di Soletta, a opprimerla di gravi contribuzioni. E se fecero alla Valtellina la giustizia di consacrarne la liberazione dai Grigioni che la opprimevano, e di congiungerla ai suoi fratelli naturali di Lombardia, cominciarono con prendere per se il vescovato di Basilea, Mulhouse, e come di lingua francese Ginevra, aspettando di prendersi più tardi il Vallese, per averne nelle mani il Sempione e comunicare indipendentemente coll'Italia. L' insanabile divisione degli animi, più che la grande disparità di forze, e la qualità del loro vecchio ordinamento militare, popolare, disadatto a fronteggiare i moderni eserciti, doveva inesorabilmente toglier loro quella forza di resistenza che aveva illustrato e fatto grandi e sicuri i loro padri. Così la vecchia costituzione svizzera, prodotto di secoli di sviluppo storico, venne abbattuta. Il partito che aveva chiamato i francesi, a loro imitazione e col loro appoggio, volle formarne una nuova secondo preconcetti astratti. Mentre prima i cantoni svariatissimamente ordinati eran tutto, e la Confederazione pochissimo, la costituzione nuova volle trasformare la

Svizzera di punto in bianco, come al tocco di una bacchetta magica, in unitaria; e a rendere più visibili o quasi palpabili gl'influssi francesi, lasciò il nome tedesco di Confederazione svizzera e prese quello gallico e romano, di repubblica elvetica.

Essa, progettata dall'Ocks di Basilea, approvata a Parigi, come un dono della Francia, venne modellata sulla terza edizione delle costituzioni francesi, detta dell'anno III o del 1795. Sconoscendosi completamente le condizioni svizzere di tante varietà storiche, geografiche, sociali e politiche, di diversità di lingue e di sentimenti, si dichiarò che la Repubblica elvetica era *una ed indivisibile,* i cantoni vennero considerati come poco più di circondarii o distretti amministrativi, sebbene non si fosse osato di livellarli come i dipartimenti francesi.

Rimasero i tredici antichi, e in aggiunta vennero dichiarati Cantoni, pari agli altri, non solo il Vallese ed i Grigioni, ma Sargans, il paese di Vaud, e l'Argovia (strappati a Berna) Lugano e Bellinzona; concetto fondato sulla più elementare giustizia, e quindi rimasto in tutte le successive costituzioni. Si diede alla nuova repubblica una capitale a Lucerna, che non prevaleva nè per popolazione, nè per importanza geografica, economica e morale.

Come in Francia precedeva una dichiarazione dei diritti dell'uomo, e non mancavano per verità alcuni benefici principii, quali, in massima, la libertà di coscienza, la proporzione delle imposte agli averi, il conferimento degli uffici pubblici secondo la capacità, l'espropriazione per utilità pubblica, lo scioglimento dei vincoli d'inalienabilità e di altri pesi *reali* sulla proprietà stabile.

In complesso si sostituivano ai diritti storici e concreti i naturali, astratti e ipotetici.

Si proclamò l'eguaglianza, e la sovranità si dichiarò appartenente a tutti i cittadini; ma non la esercitavano che rappresentativamente. Suffragio universale, o quasi universale alla base, però a due gradi; ogni 100 cittadini attivi, sceglievano un elettore, e questi un Gran Consiglio. Vi era anche un Senato composto degli uomini che avevano occupato i più alti uffici e le dignità della repubblica.

La Svizzera, oltre a codesto potere legislativo nazionale, ebbe un potere esecutivo in un direttorio di cinque, copiato dai francesi.

Sconoscendo i bisogni della vita organica dello Stato, lo si escluse del pari da ogni partecipazione alla legislazione; era eletto dai due Consigli e alla sua volta nominava e dirigeva i quattro mi-

nistri degli esteri e della guerra, della giustizia e della polizia, delle finanze e dell'agricoltura industria e commercio, dell'istruzione e dei lavori pubblici. Venne anche istituita una Corte superiore di giustizia, di cui il Presidente era nominato dal direttorio, e gli altri membri dai Cantoni, per servire di Corte di Cassazione nelle cose civili, di Corte d'appello nei reati più gravi, di Alta Corte pel direttorio, e per i membri dei consigli legislativi.

In ogni Cantone un prefetto governativo, un tribunale cantonale, un'assemblea amministrativa per i suoi affari di finanza, d'istruzione, di lavori pubblici.

Una tal repubblica, così servilmente foggiata sullo stampo della *madre*, le fu anche legata con un trattato di alleanza offensiva e difensiva, che poneva le sue truppe e le sue sostanze ai suoi servigi.

La Francia guarentiva la così detta indipendenza ed anche l'unità del governo elvetico contro l'oligarchia; la Svizzera doveva aiutare la Francia, a sua richiesta, delle sue forze, che dovevano essere mantenute dalla potenza richiedente; doveva anche riservarle due strade militari e commerciali per le comunicazioni coll'Italia e la Germania. Il nuovo albero della libertà doveva compensare la Svizzera della sua nuova dipendenza nazionale dagli oltrepotenti vicini, delle loro oppressioni e depredazioni.

La Svizzera espiava duramente le colpe antiche della sua democrazia ed oligarchia sui paesi, sulle campagne e sulle classi soggette, non che le nuove dei suoi partiti presenti; ma era ben naturale che un popolo così vigoroso, così avvezzo alle armi e e a reggersi da sè secondo leggi e consuetudini secolari, non si rassegnasse alla dominazione dei francesi e della fazione che a essi si appoggiava.

La nuova costituzione, opposta alla storia e ai sentimenti di una gran parte della cittadinanza, non poteva vivere. Nata dalla violenza di una fazione e di una potenza straniera, doveva cadere all'urto di altri stranieri. L'antica neutralità svizzera violata dalla Francia nel 1798 venne alla sua volta violata nel 1799 dagli austro-russi, e i Cantoni orientali subito ne approfittarono per sospendere la costituzione nuova.

La vittoria di Massena parve richiamarla alquanto in vita, trasferendone la sede a Berna, ma lo scontento popolare vieppiù cresceva contro le depredazioni e la soggezione alla Fran-

cia. Così avvenuta, il 18 brumaio a Parigi, la caduta del direttorio e della costituzione dell' anno III, per opera del colpo di Stato di Napoleone, furono anche abbattuti i suoi satelliti, il diritto e la costituzione elvetica del 1798, e si costituì nella Svizzera un nuovo governo provvisorio.

La repubblica era sempre divisa in due partiti. Gli uni, volendo far sparire tutte le relazioni di dominio tra le città aristocratiche o Cantoni sovrani e i loro sudditi, e stabilire una piena eguaglianza civile e politica, credevano abbisognare di un forte potere centrale che potesse imporla ai molti che non la volevano. L'altro partito dei federalisti respingeva il governo unitario, si componeva dei cantoni rurali cattolici e democratici, dei vecchi magistrati, degli ecclesiastici e degli aristocratici delle città.

La storia della Svizzera dal 1798 al 1803 è la storia della lotta di questi due partiti. I federalisti erano, pare, la maggioranza, ma gli unitarii avevano dalla loro l'appoggio straniero. Nessuno dei due potè legalmente e durevolmente prevalere all'altro, e si fecero e rifecero i tentativi di dare alla patria una nuova costituzione; tentativi avvicendati di interventi stranieri e di colpi di Stato delle varie fazioni. Non c' importa di raccontarli per minuto. La vecchia costituzione era stata abbattuta violentemente nel 1798, la nuova del pari nel 1799. Il nuovo governo provvisorio stimò rivolgersi al primo console francese, e si ebbe il suo progetto in senso federalista dei 29 maggio 1801. Questo non piacque alla Dieta, in cui prevalevano gli unitarii, e ve ne sostituirono un altro più conforme all' animo loro, votato ai 24 ottobre dello stesso anno, ma mai entrato in vita. Napoleone era scontento, anche perchè appetiva il Vallese, e gliene precludeva l' acquisto la dichiarazione d' indivisibilità. Nuovo rovesciamento di governo sotto la protezione delle baionette francesi, nuovo progetto costituzionale ai 27 febbraio 1802, in senso più federalista, nato del pari morto; nuovo colpo di Stato ai 17 aprile 1802 degli unitarii.

Costoro vollero, al solito, sancirlo con un nuovo patto sociale, e convocarono a Berna una Consulta di 48 notabili di tutti i Cantoni. Questi ai 20 maggio dichiararono che il sistema di accentramento era il solo che convenisse alla Svizzera; ed erano così illusi che osarono consultare il voto popolare. Approvarono i Cantoni nuovamente istituiti, rifiutarono i tre primitivi, Glarus, Appenzell, furono freddi gli altri. Su 332,048

iscritti votarono *sì* 72,453, *no* 92,423: si astennero 167,172. I repubblicani unitarii, come poi nel Belgio nel 1815 re Guglielmo d'Olanda, pretesero che gli astenuti s'intendeva avessero assentito e proclamarono come approvata quella loro costituzione. Si vede bene che certe mostruosità logiche e politiche non sono un privilegio o un'invenzione dei re, e non hanno eccitato gli scrupoli dei repubblicani.

Gli Svizzeri scontenti di un così arbitrario e cieco procedere attesero di nuovo a rovesciare il governo, ma erano sempre incapaci di comporsi pacificamente in un volere comune. Napoleone scontento di essi, perchè non piegavano alle sue idee, per far sentir loro il bisogno che avevano di lui, diè ordine alle sue truppe di lasciar la Svizzera, dichiarando di aver fiducia nella loro saggezza. Partiti i francesi, come accadde nel 1859 in Romagna, dove il governo reggeva per le truppe straniere, il popolo insorse prima a Schwitz, poi in altri Cantoni, dichiarando illegale la nuova costituzione rifiutata da essi, e ristabilendo le vecchie costituzioni ed assemblee popolari. Guerra civile dappertutto. Il governo ben vedendo di non aver forza contro il movimento ebbe la viltà di domandare, ai 2 settembre, soccorso alla Francia. Napoleone sulle prime rifiutò di fare il mediatore « tra il governo elvetico e alcuni villaggi ribelli » e gli unitarii a domandar di nuovo l'intervento.

Gl'insorti vinsero, nuova Dieta, nuovo progetto di costituzione, fondato sulla sovranità dei Cantoni nella costituzione, nel governo, nella economia, negli affari ecclesiastici, tanto che dovevano inviare alla Dieta proprii deputati colle relative istruzioni, inviati diplomatici più che rappresentanti; però si tentava di istituire a lato di codesta Dieta un Consiglio federale permanente, che procedeva a maggioranza, e nominava il suo presidente, per le relazioni estere, la guerra, i trattati, l'ispezione e la direzione delle milizie cantonali.

Il trionfo dei federalisti e l'opera loro di ricostituzione della Svizzera fu attraversata da un dispaccio di Napoleone dei 30 settembre 1802 ai Cantoni. Diceva del rincrescimento delle loro guerre intestine, che egli avrebbe amato di non immischiarsene, ma poichè era impossibile che essi si accordassero da sè, così ritornava sulla sua risoluzione negativa, ed affermava la sua mediazione, che veramente fu una dittatura; ordinava agli armati e alle nuove magistrature di sciogliersi, al Senato di riunirsi a Berna, e d'inviargli tre deputati a Parigi, ogni Cantone

poteva ancora inviare i suoi, e andarci individualmente per esporre le sue idee chiunque da tre anni fosse stato landamano, senatore, ecc. Faceva appello al loro patriottismo e proclamava la sua mediazione come vero beneficio della Provvidenza.

Si avrebbe voluto resistere, ma i francesi minacciarono di rientrare e rientrarono. Invano si protestò contro la violenza. Quindi gli unitarii si affrettarono a recarsi a Parigi, i federalisti erano più diffidenti e riluttanti, ma li seguirono. Napoleone pose fine alle loro dispute, che forse sarebbero state interminabili, invitando i due partiti a nominare dei commissari che gli presentassero fra due giorni le loro osservazioni all'*Atto* di Mediazione da lui disegnato. Così si fece. Quindi tenne con essi una lunga conferenza di sette ore, e ai 19 febbraio 1803 diè loro il suo famoso *Atto di mediazione*, ossia la nuova costituzione svizzera.

VII.

La mediazione di Napoleone in Svizzera, bisogna riconoscerlo, fu ben diversa da quella di lui in Germania, e riuscì a un ristabilimento della Confederazione conforme alle esigenze del tempo, nel suo complesso opera giusta e benevola, il suo capolavoro politico.

I partiti svizzeri, ostinatissimi nelle loro idee opposte, si erano chiariti incapaci, impotenti a riordinare la loro patria, a saper trovare un punto intermedio che desse una certa soddisfazione a tutti, come erano riusciti i loro padri per opera di frate Klaus a Stanz nel 1481, e pochi anni prima anche i fondatori della grande Unione americana nel 1787, e poi i belgi nel 1830.

Nessuno d'altra parte era così forte da potersi imporre agli altri. Era naturale l'arbitrato di un uomo così potente come Napoleone, era il solo modo come uscire da quelle strette. Egli si risolse per un federalismo temperato. Le sue considerazioni in proposito sono importantissime anche per gli Svizzeri odierni.

In una solenne adunanza dei loro deputati a Parigi, egli disse loro con mirabile acume e giustezza: « La Svizzera non si assomiglia ad alcun altro Stato, nè per la sua storia, ne per le sue condizioni geografiche, etnografiche e confessionali, nè per la straordinaria diversità dei suoi costumi ed usi. La natura vi ha destinati a formare non già uno Stato unitario ma uno Stato federale,

e nessun uomo ragionevole deve cercare di combattere colla natura. » Un'altra volta disse loro ancora: « Quanto più ho meditato sulle cose vostre, tanto più mi sono convinto dell'impossibilità di assoggettarvi ad una uniformità, tutto vi conduce al federalismo. Qual differenza tra gli abitanti dei vostri monti e delle vostre città! Volete voi forzare i cantoni democratici a vivere come le città, o introdurre nelle città, per esempio a Berna, una pura democrazia? L'unità abbisogna di una forte armata stabile, cioè di una ricca finanza e quindi di grosse imposte. Voi adesso non siete soggetti a questi carichi, perchè introdurli nel vostro paese coi relativi scontenti, tanto più che non avete bisogno di grossa armata, protetti come siete dalla vostra posizione. Voi non potete fra gli attuali grandi Stati di Europa aver più un gran *rôle* come in altri secoli. Voi dovete esser neutrali. Vi è persino difficile di formare un governo centrale, vi mancano gli uomini, e abbondano le gelosie cantonali che renderebbero difficile il governo a ognuno di voi negli altri Cantoni. Se bernese dispiacerà a Zurigo, se zurighese a Berna, se cattolico ai protestanti, se protestante ai cattolici.

« Una forma di governo, pronunciò ancora, la quale non è il risultato di una lunga serie di eventi, di sventure, di sforzi e di imprese d'un popolo, non può mai metter radice. » Secondo lui la loro politica, tutta di neutralità e di buona amministrazione interna, era di stabilire la triplice eguaglianza, dei cittadini nelle città, dei cittadini e dei rurali nei Cantoni, dei Cantoni fra loro, abolendo i vecchi privilegi di famiglie, di città e di Cantoni sovrani su campagne e paesi sudditi; la Svizzera doveva essere confederata con Cantoni, organizzati ciascuno secondo le sue condizioni di storia, di lingua, di religione, di costumi, interessi ed opinioni.

L'*Atto* di mediazione fece restare fuori della Confederazione svizzera, Ginevra, il Vallese, Neufchâtel; mantenne però i 13 vecchi Cantoni, cui aggiunse i sei nuovi, Argovia, Lemano o paese di Vaud, San Gallo, Turgovia, Grigioni e Ticino.

Esso *Atto* venne diviso in due parti. La prima, di diciannove capitoli, contiene le costituzioni dei diciannove Cantoni, le quali furono di tre specie. Per i vecchi Cantoni democratici (Schwytz, Uri, Unterwalden, Appenzell, Glarus e Zug) volle conservare la loro antichissima pura democrazia, che egli diceva esser ciò che contraddistingueva gli svizzeri, e richiamava sopra di loro gli occhi del mondo. La sovranità continuò ad appartenervi come

per il loro glorioso passato, tranne pochi giusti mutamenti, relativi all' età della capacità politica e all' iniziativa delle proposte di legge, alle *Landesgemeinden* o assemblee popolari dei cittadini di 20 anni, i quali accettavano o rifiutavano le leggi proposte dal Gran Consiglio. Gli antichi Cantoni aristocratici (Basilea, Berna, Zurigo, Lucerna, Friburgo, Soletta e Sciaffusa), non che i nuovi con certe varietà di complicazioni elettorali che non torna conto esporre, ebbero costituzioni rappresentative. I cittadini forniti di una certa proprietà fondiaria o di un certo credito ipotecario sostituirono gl'iscritti nel Libro d'Oro, ed ebbero il potere elettorale; un censo era anche richiesto per essere eletti; il potere legislativo vi appartenne a Grandi Consigli di un maggiore o minor numero di membri, secondo il Cantone; l'esecutivo a un Piccolo Consiglio eletto dai primi; nel seno di questi si eleggeva dal Gran Consiglio l'*Avoyer*, borgomastro, presidente o capo del Governo.

Nella seconda parte, intitolata Atto federale, costituiva la Confederazione. I Cantoni così ricostituiti formarono nella loro unione la Svizzera. Essi si guarentirono vicendevolmente il loro territorio, le loro costituzioni, la loro libertà ed indipendenza contro le Potenze straniere, non che contro gli assalti degli altri Cantoni o delle fazioni. Vennero in essa consacrati questi supremi principii di diritto pubblico comune: inammissibilità di paesi sudditi, come le antiche signorie di uno o più Cantoni, divenute oramai nuovi Cantoni eguali; abolizione di tutti i privilegi di nascita o di domicilio, come di singole persone o famiglie; in altri termini eguaglianza di diritto negli antichi Cantoni oligarchici, abolizione del patriziato e dei privilegi dei cittadini delle città a fronte dei rurali, nel che si vede la grande e permanente influenza della rivoluzione francese; introduzione del libero stabilimento di tutti gli svizzeri in tutti i Cantoni, libera circolazione dei prodotti attraverso tutta la Svizzera, e quindi abolizione dei dazi e dei pedaggi per i Cantoni, unità di moneta da stabilirsi dalla Dieta; divieto ai condannati giudiziariamente, non esclusi i politici, di aver rifugio in altri Cantoni; divieto a tutti essi di alleanze fra loro o con altre Potenze. Ogni Cantone doveva alla Confederazione un contingente finanziario e militare, era però limitata la loro forza armata. La Confederazione aveva una Dieta, un cancelliere, un *Landamano*, o capo federale. La Dieta doveva sedere per turno ogni anno a Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo,

Lucerna; ogni Cantone v'inviava un deputato, ma i sei maggiori cioè popolati da oltre 100,000 abitanti (Berna, Zurigo, Vaud, San Gallo, Argovia e Grigioni) vi avevano doppio voto. Il Cantone in cui ogni anno sedeva essa Dieta aveva il privilegio di *Vorort*, cioè il suo *avoyer* o borgomastro diventava *Landamano*, capo della Confederazione.

Il Landamano veramente non era così eletto da tutta la Svizzera, direttamente o indirettamente, ma da un Cantone; tuttavia le serviva da organo nelle relazioni colle potenze straniere e colla dieta; sulla dimanda di un governo o della dieta di un Cantone faceva marciare le truppe di altri Cantoni a sedare i disordini; nessuno di essi poteva tenere più di 500 soldati senza approvazione; poteva provvedere alla risoluzione delle contestazioni fra cantoni nominando degli arbitri, aveva l'ispezione dei fiumi e delle strade. La dieta aveva il diritto di guerra, di pace, di alleanze, di trattati commerciali e delle capitolazioni militari, però a tre quarti dei voti; doveva provvedere alla nomina del comandante generale, e del Cancelliere federale, alla risoluzione delle contestazioni dei Cantoni, cui non bastassero gli arbitri. Però in questo caso i deputati giudicavano come giudici secondo coscienza, non come negli altri casi come procuratori secondo le ricevute istruzioni.

La Svizzera venne dichiarata neutrale ed indipendente, però le nuove costituzioni dei Cantoni e della Confederazione vennero poste sotto la protezione del mediatore. Egli le guarentì contro qualsiasi nemico. Egli li avvertì bene che la loro indipendenza era legata alla condizione di non far nulla contro la Francia. Quel protettorato non poteva non essere una sua soprassovranità. Ai 27 settembre 1803 seguì colla Francia il trattato di alleanza difensiva, per 50 anni, non già offensiva e difensiva come quello del 1798. Per esso la Svizzera diveniva belligerante, solo quando richiesta di assistenza, ma la Francia prometteva di farla godere, mediante i suoi buoni uffici, della sua neutralità, e di difenderla se attaccata domandasse di esser difesa. La Svizzera però doveva vietare ed opporsi colle armi al passaggio dei nemici della Francia. Si firmò anche una capitolazione militare per cui la Francia ebbe facoltà di arruolare nella Svizzera 16,000 uomini.

Codesto celebre atto di Napoleone era un felice compromesso tra il vecchio e il nuovo, manteneva ciò che era più degno del vecchio, non costituiva uno stato unitario chiaritosi

impossibile, ma nemmeno riproduceva le semplici vecchie leghe perpetue anteriori al 1798; non costituiva uno Stato federativo come l'America del 1787, perocchè mancava troppo all'uopo un potere centrale, emanazione di tutta la Svizzera, indipendente dalle diete particolari, fornito di proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario; ma nemmeno era una mera alleanza di Stati; raccoglieva dalla rivoluzione i principii più benefici, segnatamente l'eguaglianza nei diritti, iniziava almeno un vero diritto pubblico, una dieta, un potere federale svizzero.

Si vide a prova che corrispondeva ai bisogni del tempo. La Svizzera immediatamente per parecchi anni ebbe pace interna, e sviluppò la sua prosperità. Sgraziatamente tutta l'opera aveva un peccato originale; non ostante la condizione internazionale della Svizzera di Stato neutrale in Europa, l'Atto di mediazione non era un atto nè della Svizzera nè dell' Europa, ma del solo Napoleone. Era quindi legato alla sua fortuna. Accadde che le potenze coalizzate contro di lui, non ostante gli scrupoli di Alessandro di Russia, stimarono, capo e motore Metternich, indispensabile ai loro interessi di assalire la Francia, attraverso la Svizzera; esse affermarono che uno Stato siffattamente protetto e legato alla Francia non poteva ritenersi per neutrale come si era dichiarato, e anche mantenuto, e lo invasero il 21 dicembre 1813. Subito, le parti che avevano perduto gli antichi privilegi loro di signoria o di autonomia, rialzarono il capo a quel soffio di restaurazione che spirava dal nord e dall' est; il 22 dello stesso dicembre il gran Consiglio di Berna dichiarò cessato l'Atto di mediazione; Schwytz fece lo stesso il 24; gli altri convinti non poterlo sostenere a fronte delle potenze che non volevano riconoscerlo lo lasciarono cadere. Cominciò per la Svizzera un nuovo travaglio di ricostituzione che riuscì alla Confederazione del 1815 durata fino al 1848.

LUIGI PALMA.

SENZ'AMORE

I.

— Oggi è venuto alla scuola un ragazzo nuovo, che ha lo stesso nome di me! esclamava un fanciulletto di undici anni, in sottanella da chierico, entrando tutto affannato nella cucina del signor Dogliani, colla cartella a tracolla, ed il panierino della colazione sul braccio.

— Oh!

— Ah sì!

— Che ridere! risposero ad una ad una le tre sorelline alle quali aveva parlato; ma risposero sbadatamente, senza distogliere la loro attenzione dalla cuoca, che stava girando lo sprone intorno agli agnellotti per frastagliarli a bei festoncini uniformi.

— Tutti e due i nomi! tornò a dire lo scolaretto accostandosi alla tavola. E guardava le bambine aspettandosi di vederle molto meravigliate.

— Tutti e due i nomi! Vincenzo Dogliani!

Ma le bambine avevano ben altro a fare pel momento che dargli retta. La Laura prendeva ad uno ad uno gli agnellotti, e li disponeva giro giro sulla tafferìa. La Maria, un po' più piccina, che poteva avere sette anni, raccoglieva i ritagli di pasta man mano che la cuoca li staccava, e li passava alla Elena, la sorella maggiore, già vicina ai dieci anni, che ne faceva una pagnotta, la rimpastava, e la rispianava, col matterello.

Vicenzo stette un tratto a guardarle, poi, vedendo che nessuno gli badava, cercò di togliere il matterello alla Mercede, col pretesto ch'egli aveva maggior forza per maneggiarlo, e la

fece stizzire. Tentò aiutare la Laura, e si fece dar sulla voce dalla cuoca perchè toccava gli agnellotti colle mani sudice; e finì col prendere il vasetto della tafferia, e colla scusa d'infarinare gli agnellotti, ne fece cadere una tale pioggia di farina sulla tavola, sulle mani della cuoca, sul capo delle bambine, dappertutto, che la cuoca, spazientita, li cacciò fuori tutti quattro, e chiuse dispettosamente l'uscio della cucina.

L'Elena si mise a correre ridendo e scotendo il capo per farne cadere la farina, e gli altri dietro, tenendosi per gli abiti.

Così entrarono come una raffica nella stanza da pranzo, dove il signor Dogliani leggeva un giornale accanto al fuoco mezzo spento, ed una giornante stirava la biancheria di bucato sulla tavola a ribalte, che più tardi doveva essere allargata ed apparecchiata pel pranzo, ed intanto, colle ribalte pendenti e coperta dallo stiratoio, serviva ad un uso più modesto.

In casa Dogliani tutto era modesto. Non c'era salotto, nè studio; quella stanza da pranzo teneva luogo di tutto; era vasta e ben rischiarata da due porte a vetrate che mettevano nel giardino. Presso una di quelle porte, che non s'apriva mai, c'era un tavolino da lavoro dove Caterina, la cuoca, che era l'unica serva di casa, sedeva la sera a rammendare il bucato, ed a prepararlo per quella stiratora, che andava a giornata una volta ogni settimana. Alla parete di contro era addossata una vecchia credenza, e presso la credenza, c'era l'uscio. Le altre pareti erano occupate, una dal camino colla rispettiva cassina per le legna, l'altra da una scrivania sulla quale i ragazzi facevano i còmpiti di scuola, quando il signor Dogliani non ci sedeva lui col suo librone de' conti.

Il signor Dogliani era un uomo sopra la cinquantina, taciturno, spesso accigliato, un po' scontroso. Voleva un gran bene a' figli, ma non lo sapeva dimostrare, o non voleva; di certo non li accarezzava punto, non s'intratteneva a chiacchierare e ridere con loro, ed essi erano sempre in suggezione col babbo. Del resto era spesso fuori a sorvegliare i suoi fondi, ed i figlioli passavano la giornata a scuola. Si riunivano soltanto all'ora del pranzo.

Quel giorno, dopo essere entrati con tanto chiasso, le tre bimbe ed il fanciulletto ammutolirono subito appena s'avvidero che il babbo era già in casa. Lo salutarono, poi si raggrupparono intorno al tavolo per guardare la stiratora, che badava a dire: Laura, non appoggiare i gomiti sulla salvietta che non

la posso piegare. Maria, tira indietro le manine, bada che il ferro scotta.

Vincenzo credette il momento buono per richiamare l'attenzione delle bambine sulla grande nuova che aveva riportata dalla scuola, e che in cucina non aveva suscitata tutta la meraviglia ch'egli s'era promessa.

— Date retta dunque, disse a mezza voce. Oggi è venuto alla scuola un ragazzo nuovo, che ha lo stesso nome di me; nome e cognome...

Questa volta il risultato fu più inaspettato ancora della prima, perchè, mentre le bambine stavano per rispondere, la stiratora urtò col piede Vincenzo sotto la tavola, poi si mise un dito sulla bocca, accennando che stesse zitto, e che anche le bimbe stessero zitte, che c'era il babbo.

— Che male c'è?... cominciava a dire Vincenzo alzando apposta la voce perchè gli pareva che anche il babbo dovesse interessarsi di quel fatto, ed ammonire la stiratora che lo lasciasse parlare.

Ma il babbo non intervenne, e l'altra daccapo ad urtargli il piede con più forza, ed a fargli dei cenni misteriosi perchè stesse zitto. Poi disse:

— Fammi il favore, Vincenzo, domanda alla Caterina se l'altro ferro è caldo.

Era una buona donna, vecchia di casa, avvezza a trattare i ragazzi senza cerimonie, e Vincenzo obbedì, ed uscì correndo per andare in cucina. Ma non poteva capire perchè non s'avesse a parlare dinanzi al babbo di quel suo compagno fenomenale. Era così bello d'aver quella cosa meravigliosa da raccontare! Dacchè aveva udito la combinazione strana di quel nome, era stato ansioso d'andarlo a ripetere a casa, di chiacchierarne colle sorelline, e colla Caterina. Perchè mai glielo proibivano?

— Perchè mai? domandavano impensierite le bambine, che erano corse tutte in cucina sulle calcagna del fratello, secondo una loro abitudine di partire e d'arrivar sempre in frotta come una volata di passeri.

— Zitti, ragazzi! esclamò la stiratora entrando anche lei in cucina col ferro in mano col pretesto di cambiarlo. Non parlate di quello scolaro nuovo dinanzi al babbo.

— Ma perchè, Rosa? Di', perchè? esclamarono in coro i bambini piantandole in volto i loro otto occhi sbarrati, curiosi come

otto punti interrogativi. E la Rosa sempre affaccendata e misteriosa:

— Perchè gli farebbe dispiacere; lasciatemi andare, via...

— No, no. Di', che cosa gli importa al babbo? Che cosa c'è da far dispiacere?

— Non gli fa dispiacere, lo irrita.

— Ma perchè? Perchè?

— Ve lo dirò poi; lasciatemi andare, che non s'avveda che sono uscita per parlare di questo. E cercava di svincolarsi; ma i ragazzi la stringevano davvicino:

— No, no. Dillo ora, Rosa. Perchè?

— Perchè quel ragazzo è il figlio d'un suo fratello; ma zitti; vi dirò tutto questa sera. E profittando dello sbalordimento prodotto da quella rivelazione, la Rosa sfuggì alle otto braccia che la trattenevano, e tornò al suo lavoro.

Questa volta sì che lo stupore fu grande! Esistevano un fratello del babbo, ed un suo figliolo! Dunque essi avevano un cugino! I ragazzi perdettero la parola dalla stupefazione, ed invece di correre tutti in sala da pranzo dietro la stiratora, come non avrebbero mancato di fare in tutt'altra circostanza, rimasero aggruppati sull'uscio della cucina, a fare delle congetture, a parlare tutti insieme, finchè la cuoca li chiamò perchè aiutassero a preparare la tavola, mentre la Maria stava ancora domandando a tutti « se un cugino che non s'è mai visto resta cugino egualmente » senza aver ottenuto una risposta che schiarisse il suo dubbio.

Di solito a pranzo il babbo domandava:

— Cosa c'è stato di nuovo alla scuola?

Ed i ragazzi cominciavano a raccontare, si animavano parlavano forte, ridevano o si bisticciavano; e, ad ogni modo, il signor Dogliani poteva tacere e pensare a tutt'altro, senza che per questo regnasse nel desinare di famiglia quel silenzio glaciale, che toglie l'appetito e fa cattivo sangue. Ma quel giorno non la fece la domanda che dava la stura alle chiacchiere. Di certo aveva udita la famosa nuova di Vincenzo, e non voleva che se ne riparlasse.

Fu un pranzo silenzioso, sbrigato alla lesta; e, subito dopo il signor Dogliani uscì

Si può figurarsi con che furia i ragazzi si precipitarono in cucina intorno alla Rosa che finiva di mangiare, per farle dire di quello zio e di quel cugino.

II.

— Sì; il vostro babbo aveva un fratello, disse la Rosa; ed erano venuti su insieme come voialtri, e, da uomini fatti vivevano ancora uniti. Possedevano questa casa in Santhià, ed un po' di terreno che non bastava a farli vivere. Quell'altro, il signor Teodoro, faceva dei grandi affittamenti di prati e risaie; e vostro padre dirigeva i lavori, teneva i conti, badava al raccolto, alle vendite. Così gl' interessi comuni prosperavano. Ma quando tutti e due pigliarono moglie quasi nello stesso tempo, dovettero separarsi. Allora il babbo si tenne la casa; al signor Teodoro toccarono quei pochi fondi di famiglia; e ciascuno tirò via ad affittar terreni ed a farli fruttare per suo conto. Questo fratello qui era d'umore tranquillo, pensava a lungo prima di fare una cosa, e non la faceva se non la credeva buona; e la vostra povera mamma era una donnina di casa, modesta, che lavorava dalla mattina alla sera. Quegli altri invece, se il marito era allegro e sbadato e temerario, la moglie lo era due volte tanto: « Se si facesse quell'affittamento di diecimila lire? » diceva lui. « Facciamolo anche di quindicimila » diceva la moglie. E conchiuso il contratto, badavano a raccogliere i frutti del terreno, ma punto a pagare l'affitto; ed a fine d'anno i raccolti erano goduti, quattrini non ne restavano, bisognava ricorrere ai mezzi rovinosi, ipotecare quei pochi fondi che erano rimasti dall'eredità paterna, vendere. Poi, appena avevano ripiegato alla meglio, non pensavano più a malinconie, e ripigliavano la loro vita allegra. C'erano sempre frotte di signori di Vercelli invitati in casa loro, e pranzi, e cene che era una baldoria, e viaggi ad ogni tratto.

I bambini stavano a sentire esterrefatti quelle narrazioni che parevano una fola, e tratto tratto scambiavano tra loro degli sguardi che esprimevano una grande ammirazione per quello zio splendido e giocondo. La stiratora continuò:

— Bisogna anche dire che qui voialtri venivate al mondo in fretta e in furia, uno sulle calcagna dell'altro, come fate ora quando correte per la casa, e la vostra mamma, buon' anima, non aveva tempo d'uscir dall'uscio; mentre laggiù c'era un solo bambino, un po' infermiccio che stava seduto in una carriola e non dava da fare a nessuno.

— Era quello lì della mia scuola? domandò Vincenzo che

non poteva figurarsi quel ragazzo tanto lungo seduto in una carriola da bimbo infermiccio.

— Era quello, rispose la Rosa. Lo avevano chiamato Vincenzo, come te, dal nome del vostro nonno. Come fu, come non fu, un bel giorno capitarono qui il signor Teodoro e la moglie, che non ci venivano mai, e presero il padrone alle strette là nella stanza da pranzo, e gli fecero una scenata, che li sentivo esclamare e piangere fin fuori dall'uscio chiuso. Il fatto era questo; che il signor Teodoro, con quella sua smania di far le cose in grande, e di guadagnare grandi somme, s'era arrischiato in una speculazione con un negoziante di Vercelli, aveva sottoscritto delle carte per pigliar denaro in prestito; poi era venuto il tempo di pagare; le carte erano lì che parlavano chiaro, e lui non aveva quattrini. E non c'era modo d'uscirne: o pagare, o fallire.

— Che cos'è fallire? domandarono i ragazzi.

— È un imbroglio da negozianti che non mi riesce di spiegarvi. Tanto non capireste. Ma di certo non è una cosa buona, tutt'altro; e qui il padrone strepitava « che non avesse ad accadere quella vergogna, che anche lui ne avrebbe patito nella riputazione, che un galantuomo non deve fallire... » Poi quando quell'altro parlò chiaro e domandò il denaro a lui, ventimila lire che gli occorrevano entro pochi giorni, il vostro babbo si consultò con la signora, buon'anima, poi rispose:

— Senti; queste ventimila lire io e mia moglie le abbiamo messe da parte a forza di lavoro e di economia, perchè abbiamo dei figlioli; chissà quanto ci vorrà a rifar questa somma, seppure la si rifarà mai coi raccolti che non sono più quelli d'una volta. Dunque, bada a pensarci seriamente; se questo denaro ti può salvare dal fallimento, pazienza, te lo daremo e sarà quello che Dio vorrà. Ma se devi fallire ad ogni modo, non lo portar via a' nostri poveri bambini, che gli lasci già la vergogna e gli toccherebbe la povertà insieme.

Ma quell'altro giurò per tutti i santi: « che con quei quattrini là, non solo avrebbe accomodato tutti gli affari suoi, ma avrebbe fatto questo e quest'altro, e guadagnato il doppio di quella somma, e che l'avrebbe restituita coi frutti, » ed un mondo di promesse alla sua maniera.

Qui, il babbo non ci credeva a tutte quelle grandezze, perchè sapeva che testa aveva il suo fratello; ma disse colla signora:

— Questo gli risparmierà il fallimento; cosa vuoi farci? Ci va del nostro onore.

E lei disse:

— Ma sì; se è necessario daglieli pure e qualche santo provvederà.

E gli diedero le ventimila lire per salvare la loro riputazione di gente onesta.

Ma non salvarono nulla, perchè il signor Teodoro quand'ebbe i denari in mano pensò a fare delle grandi speculazioni in America, e scappò laggiù lasciando qui tutt' i debiti. A Santhià non si parlava d'altro, e qui in casa si è fatto un gran piangere ed un gran vergognarsi. D'allora vostro padre, che era già sempre di poche parole, s'è fatto così silenzioso, ed è divenuto più solitario e scontroso che non era prima; perchè gli pareva che la gente nel vederlo dicesse: « Eccolo il fratello del fallito. » Dio, se ci ha patito! E la vostra povera mamma — io le ho sapute da lei tutte queste cose, che mi voleva bene e mi diceva tutto per isfogarsi, — non fu più lei dopo quel gran cruccio, e per la pena di veder suo marito umiliato a quel modo; si può dire che è stato quello il principio della sua malattia, povera donna, che Dio l'abbia in gloria. Ora sono due anni che il signor Teodoro è tornato dall'America con quel figliolino, che s'è rinforzato un po'; la moglie gli è morta laggiù in mezzo ai selvaggi; e lui ha girato un po' a Vercelli, un po' a Chivasso, un po' a Torino, ha finito di consumare quei pochi quattrini che aveva, ed ora è venuto daccapo a Santhià, e vorrebbe che il fratello si rimettesse a far interessi comuni con lui. Gliel'ha fatto dire da varie persone, ma il babbo ha risposto che lui fa conto di non aver fratelli, dacchè quello che aveva non è più degno di portare il suo nome per la cattiva azione che ha fatta. Dice che quello è stato il disonore della famiglia e la rovina de' suoi figli, e non vuol sentirne parlare. Ecco. Dunque tu, Vincenzo, bada a non venir più fuori colla tua novità del ragazzo nuovo che ha il nome eguale al tuo, perchè gli fai dispiacere, al babbo. Questa mattina t' ha udito; ho visto io che il giornale gli si è messo a tremare nelle mani.

Vincenzo e le due sorelle maggiori avevano ascoltato con grande attenzione e curiosità quella lunga chiacchierata, e la prolungarono ancora con molte domande sui particolari, mentre la piccola Maria dormiva placidamente colle braccia incrociate sulla tavola ed il capino sulle braccia.

III.

Da quel giorno il nuovo Vincenzo Dogliani, quel personaggio di cui non si poteva parlare ad alta voce, e che aveva una storia, divenne, nell'immaginazione de' suoi cugini, una specie di eroe da romanzo. Lo chiamavano Vicenzino per distinguerlo dal primo Vincenzo loro fratello, ed appena questi tornava dalla scuola le sorelline, curiose di qualsiasi informazioni sul cugino domandavano:

— E Vicenzino?

Vincenzo dal canto suo era sempre pronto a darne notizie.

— Il suo compito è stato il più bello della scuola. Ha avuto nove in geografia. Quest'altro mese avrà la medaglia...

Ma le ragazze preferivano altri particolari meno scolastici. Volevano sapere se era bello, e quant'era alto, e dove abitava, e se il suo babbo non lo accompagnava alla scuola; e soprattutto, una domanda ripetevano ansiosamente ogni giorno:

— Non gli hai parlato?

Sgraziatamente ci volle del tempo avanti che Vincenzo potesse rispondere di sì. Vicenzino si teneva in disparte ed evitava studiatamente il cugino. Egli conosceva i rapporti di parentela che univano le due famiglie, e le cause che le avevano disunite.

Aveva poco più di undici anni, ma era un fanciullo riflessivo e la sua intelligenza s'era sviluppata presto, grazie alla vita avventurosa che gli era toccata. Aveva veduto da piccino il babbo e la mamma godersela in continui spassi, poi piangere e smaniare perchè avevano speso troppo. Poi, a cinque anni, era stato trasportato a Genova e di là sopra un bastimento; e, durante il lungo tragitto, aveva udito suo padre parlare con esaltazione del dono generoso del fratello, e dei disegni di speculazioni che faceva lui per far fruttare quel denaro, il quale doveva essere la sua salvezza e la sua fortuna.

Poi, laggiù in America, erano tornati i mali giorni, i debiti, i guai, e s'erano scritte lettere al fratello di Santhià sperando da lui altri soccorsi. E per quanto, vedendo che le sue lettere rimanevano senza risposta ed i soccorsi non giungevano, il signor Teodoro dimentico del beneficio ricevuto, accusasse il fratello di avarizia e di non aver cuore, Vicenzino si ricordava quanto aveva udito prima, ed il sacrificio che lo zio aveva fatto per loro, e capiva dov'era la ragione e dove il torto. In America avevano co-

minciato dallo stringere molte relazioni nella colonia europea; dal dar pranzi e serate, dal fare i gran signori. Il signor Teodoro diceva che questo acquistava credito; e così le ventimila lire erano sfumate, e dietro quelle erano sfumati anche i nuovi amici. E quando Vicenzino aveva veduto la sua casa nella miseria, e più tardi la mamma, che non era più elegante nè bella, deperire ogni giorno senza nessuno che la assistesse, aveva pensato spesso a quei parenti di Santhià che non aveva mai veduti, ma che dovevano essere buoni perchè avevano dato tutto il loro avere al suo babbo in un giorno di sventura. Poi aveva pensato perchè mai non li aveva conosciuti quei parenti; perchè mai il suo babbo e la sua mamma non li frequentavano affatto quand'erano nella prosperità, o, almeno, quando se la spassavano? E perchè avevano ricorso a loro quando s'erano trovati in quel gran guaio ed abbandonati da tutti? Lo sapevano dunque che quelli erano più buoni di tutti? Che erano capaci di perdonare il loro lungo abbandono, la loro noncuranza, e di far del bene senza badare al proprio risentimento, soltanto perchè gli altri ne avevano bisogno e perchè era bene? Aveva pensato tutto questo il piccolo Vicenzino; ed il suo cuoricino di bimbo si struggeva di tenerezza per quegli zii che avevano soccorso il suo babbo.

Dacchè aveva cominciato a ragionare il suo babbo era stato l'amore, la gioia, ed il cruccio della sua giovane vita. Mentre la sua mente precoce vedeva e riconosceva i torti di quell'uomo, il suo cuore ne era affascinato. La madre non lo aveva mai vezzeggiato molto; il suo amor proprio di bella donna non era lusingato dall'aspetto malaticcio di quel bambino che fino ai cinque anni era stato quasi incapace di camminare; e quando il bimbo, un po' rinvigorito, aveva cominciato a crescere a muoversi come gli altri, e ad essere ammirato per la sua bellezza gracile ed un po' effeminata, la povera donna era già tanto ammalata che non prendeva più interesse a nulla.

Il padre invece, dacchè suo figlio aveva sviluppata quella gentile ed esile persona, che gli dava l'aria d'un piccolo principe, dacchè quel volto bianco, quegli occhi turchini, quei lineamenti delicati avevano perduta l'espressione penosa della sofferenza, andava superbo della bellezza del fanciullo; lo chiamava « il suo arcangelo biondo. » Si gloriava di lui come s'era gloriato della moglie quando questa era stata oggetto dell'ammirazione di tutti, più per vanità che per intensità d'affetto. Il signor Teodoro aveva sempre bisogno d'insuperbirsi di qual-

che cosa, di vantare una superiorità qualsiasi. Altre volte era andato superbo del suo lusso, della vita signorile che menava, del denaro che spendeva. Ora di denaro non ne aveva più, ma gli erano rimaste le idee grandiose, alle quali credeva in buona fede: immaginava delle speculazioni impossibili, dei grandi affittamenti di terreni da pagarsi dopo il primo raccolto, che, ben inteso, doveva essere abbondantissimo, e diceva:

— Lasciate soltanto ch'io abbia concluso questo contratto, e poi vedrete come farò presto a rifarmi un patrimonio. Pago tanto, raccolgo tanto; mi resta tanto di guadagno; e l'anno venturo con questa somma in commercio posso cavarne tanto...

Era la storia della donna dal paniere d'ova.

E le sue ricchezze avvenire, dacchè nè lui nè la moglie non erano più giovani, le destinava a far brillare suo figlio:

— Ti metterò nel primo collegio d'America; ne uscirai con una educazione da principe; e quando ti condurrò in Italia ti saranno aperte tutte le vie. Ti faranno deputato, senatore, ministro...

Si eccitava a quelle idee magnifiche e vane; rizzava orgogiosamente il capo, s'impettiva, gli brillavano gli occhi e si sentiva realmente felice come se quei sogni fossero già avverati ed egli fosse già il padre fortunato del primo diplomatico d'Italia.

Se per caso si trovava in possesso di una piccola somma, trascurava di pagare i debiti, di comperare le cose più necessarie, per portare un abito o un berretto nuovo a Vicenzino.

— Voglio che tu figuri bene, gli diceva contemplandolo; hai un grande avvenire; ma per raggiungerlo è necessario salvare le apparenze. Il mondo è leggero, e ci bada molto alle apparenze. Voglio che t'ammirino fin d'ora, e che questi americani capiscano che non sei un ragazzo comune.

Vicenzino si sentiva intenerito da quelle dimostrazioni, e non osava respingere i doni del padre per timore di affliggerlo. Pensava: « povero babbo, mi vuol tanto bene che fa delle pazzie per me » ed adorava quel padre puerile come un gran fanciullone ingenuo, che ha bisogno di molta indulgenza. Specialmente dopo la morte di sua madre aveva riportato su quell'unico parente tutto l'affetto del suo cuore.

Avrebbe voluto poter consacrare al suo idolo una stima pari all'amore. Ma non poteva dimenticare il fatto delle ventimila lire.

Quando poi era tornato in Italia, quel pensiero aveva

preso a tormentarlo come un incubo. Gli pareva che tutti conoscessero l'ingratitudine di suo padre, la sua slealtà, e che lo disprezzassero; ed egli si sentiva umiliato, e soffriva dolorosamente di quel disprezzo. Uscendo nella strada col babbo, gli parlava con atti di devozione, tratto tratto gli baciava la mano, come per dire alla gente: « Vedete come lo onoro io che lo conosco davvicino? » Reagiva contro il giudizio del pubblico, che in fondo era anche il suo, e pretendeva di modificarlo.

Ma quelli che lo intimidivano di più, erano i suoi parenti sconosciuti. Si figurava la casa da dove erano uscite le ventimila lire indimenticabili, come il tempio di tutte le virtù, e lo zio, grande e terribile come il Padre Eterno nella sua giustizia offesa, lo faceva tremare.

Suo padre invece nella sua inesauribile vanità, non avendo altro di cui far pompa, pel momento faceva pompa di quel fratello stimato e ricco. Gli attribuiva un patrimonio immaginario, e diceva ai vicini di casa:

— Conoscete il signor Anselmo Dogliani, quel riccone?.. Non sembra perchè è uomo modesto, ma se ne ha di quattrini! Io lo so perchè sono suo fratello.

Gli operai che abitavano l'umile casamento in cui s'era alloggiato lui, non la sapevano tanta lunga; per loro chiunque non lavorava a giornata era un signore, ed ammiravano compiacentemente quell' inquilino fanfarone che aveva una parentela così ricca; tanto, in quelle ore di riposo, non avevano di meglio a fare.

E l'altro, lusingato, tirava via a raccontare come un giorno il fratello gli avesse dato ventimila lire (qualche volta diceva trenta, cinquanta) così sulle unghie; e soggiungeva tronfio come un tacchino che fa la ruota:

— Sono passate tutte per queste mani; e c'è passato ben altro! Se ne gloriava; non provava nè riconoscenza pel fratello, nè vergogna di sè. Si sentiva superiore a quei poveri ed era felice.

Quando Vicenzino era stato alla vigilia d'andare alla scuola, gli aveva detto in presenza dei vicini:

— Domattina alla scuola troverai tuo cugino, il figlio di mio fratello Anselmo. Si chiama Vincenzo Dogliani come te. È il nome di nostro padre...

Vicenzino si era fatto tutto rosso. Lui, piccino com'era, non traeva vanto di quella parentela; si sentiva sulle spalle tutti i

torti del padre, e l'idea di trovarsi in faccia al cugino lo faceva piangere di vergogna.

Appena entrato nella scuola aveva cercato ansiosamente di indovinare qual'era il figlio di suo zio; ma non aveva osato domandarne a nessuno.

Poi lo aveva veduto vestito da prete, e questo aveva aumentata la sua suggezione. Quel costume eccezionale formava l'orgoglio di Vincenzo e l'ammirazione de' suoi compagni. Quei piccoli provinciali di Santhià consideravano il neo-chierico come un ragazzo serbato ad alti destini. Sapevano che aveva avuto un pro-zio arcivescovo, dal quale proveniva il beneficio ereditario nella sua famiglia; e ripensavano il piviale d'oro e la mitria dell'arcivescovo di Vercelli, che era stato l'anno innanzi a Santhià per amministrare la cresima. Si figuravano di vedere Vincenzo vestito a quel modo, in mezzo ad una nuvola d'incenso, sotto un baldacchino bianco ed oro, con tanti preti intorno, andare in giro pian piano per la chiesa, dando degli schiaffettini con due dita sulle guancie arrossate dei bimbi, e sussurrando delle parole latine. Di certo non poteva essere un ragazzo come gli altri, uno che doveva arrivare a codesto, ed i suoi compagni sentivano per lui un certo rispetto.

Vicenzino si sentì addirittura avvilito da quella futura autorità ecclesiastica. Gli parve che Vincenzo fosse prete apposta per presentare i torti di suo padre al tribunale divino. Si rannicchiò, si rimpicciolì nel suo angolo remoto da ultimo venuto, ed evitò persino di guardare il cugino, e se ne tenne lontano come un reprobo dall'altare. Gli pareva ad ogni momento di vederselo venire innanzi a chiamarlo « figlio d'un ingrato. » Nella sua mente paragonava i due fratelli Dogliani ad Abele e Caino, e tremava di vergogna e di spavento.

Invece Vincenzo che ammirava il parente sconosciuto, per quanto c'era di meraviglioso nella sua storia di grandezza e di miseria, e d'emigrazione in paesi lontani, era anche lui in suggezione e non osava avvicinarlo. E Vicenzino interpretando anche questo a suo modo pensava: « Ecco; mi sfugge; suo padre gli ha proibito di parlarmi. » E non ebbe neppure un momento l'idea temeraria di opporsi a quel giusto divieto. Continuò a stare in disparte, a non parlare a non giocare con nessuno.

Studiava; studiava per inclinazione, e per diventare un grand'uomo come diceva suo padre. Aveva un ideale, un ideale

serio e senza azzurro, ben differente dagli ideali fantastici dei fanciulli; un ideale prosaico da uomo venale: « Guadagnare ventimila lire. »

IV.

Vincenzo non amava il latino. Quella lingua morta non voleva entrargli nella testa. Appena usciva di classe sentiva il bisogno di darsi movimento, di gridare, di reagire in tutti i modi a quella quiete opprimente. L'idea del còmpito lo crucciava, ed egli rimandava a più tardi l'ingrato dovere; e quando per forza ci si metteva, aveva tardato tanto che non c'era più tempo per tutto, e lasciava indietro il lavoro latino, il più lungo e difficile.

Più volte il signor Anselmo Dogliani aveva ricevuto delle lagnanze dai maestri per la negligenza del figlio appunto nel latino, senza il quale la carriera ecclesiastica non era possibile. Egli lo aveva ammonito severamente, e lo trattava con sussiego, sebbene passasse poi le notti a vegliarlo, quando, nelle lunghe e gloriose battaglie a palle di neve coi compagni, si buscava delle tossi, che minacciavano di schiantare il suo petto robusto.

Lungo l'inverno Vincenzo pensava: « Avrò tempo a studiar questa primavera, quando le giornate saranno più lunghe... » Ma nella primavera la campagna era bella, ed era un piacere andare in giro. Per studiare c'era tempo gli ultimi mesi...

Un giorno il signor Dogliani gli disse:

— Se quest'anno non passi gli esami, debbo toglierti la sottana, e si perde il benefizio, che omai è la nostra sola ricchezza. Queste sono le consolazioni che mi dai.

E c'era una tale sfiducia e tanta amarezza in quelle parole che Vincenzo se ne sentiva annientato; lui che aveva creduto di poter essere il sostegno della famiglia. Avrebbe dato Dio sa che cosa per poter tornare indietro al principio dell'anno, e incominciare l'annata in tutt'altro modo, studiando un poco ogni giorno...

Venne il termine dell'anno scolastico; tutti gli altri esami andarono così così, tanto da passar la classe. Ma quando Vincenzo si trovò alle prese colla traduzione latina si sentì perduto. Vide svanire la sua veste da prete, si vide con vergogna ridivenuto un semplice fanciullo come gli altri, in pantaloni e giubba, senza la menoma speranza di piviale e mitra d'oro.

Ed il babbo, che era tanto afflitto pel benefizio perduto! Quel benefizio di certo era una ricchezza. Vincenzo non aveva idea di quanto fruttasse; ma gli pareva qualche cosa come le ventimila lire portate via dallo zio d'America. Dacchè era al mondo aveva sempre udito parlare di quel benefizio. Molte volte gli era venuto all'orecchio questo discorso, che l'aveva fatto palpitare d'orgoglio: « Se le ragazze non troveranno marito perchè non hanno dote, avranno sempre il fratello prete, e non mancheranno di nulla. » Gli era sembrato d'esserci già, grande e maestoso, nella sua bella casa parrocchiale, e di atteggiarsi da sovrano magnifico e generoso, raccogliendo le sorelle sotto la sua protezione: « Venite qui tutte. Io provvedo. » Ed invece, là, nella sala degli esami doveva convincersi ch'egli non sarebbe mai il fratello prete, dacchè non potrebbe entrare in seminario; che non potrebbe mai far nulla pel babbo e le sorelle, e che sarebbe sempre considerato nullo come lo era stato fin allora.

Mentre questi pensieri passavano l'un dietro l'altro, lenti e neri come un funerale nella mente di Vincenzo, il tempo concesso al còmpito latino scorreva, e sulla pagina bianca non c'erano che delle lagrime che gonfiavano in vari punti il foglio. Man mano che uno scolaro piegava il lavoro, lo consegnava all'assistente e se ne andava, Vincenzo si sentiva più scoraggiato, come se le sue insegne ecclesiastiche fossero uscite dall'uscio ad una ad una dietro quei ragazzi. Pensava:

— Ecco, quando saranno andati via tutti, e resterò qui solo, dovrò dire che non lo so fare il còmpito, ed allora, addio benefizio. Dovrò tornare a casa con questa nuova.

S'era già fatto un gran vuoto intorno a lui. Non c'erano più in classe che sei o sette scolari di poca vaglia, assai lontani l'uno dall'altro. Ora che la vigilanza dell'assistente cominciava a stancarsi e sarebbe stato più facile eluderla, Vincenzo non poteva più domandare aiuto a nessuno, perchè i suoi vicini erano usciti tutti, ed era solo nel banco.

Stava col gomito sinistro sul banco ed il capo appoggiato alla mano, mentre colla destra teneva la penna sulla carta nell'atto di scrivere; ma non scriveva. Aveva gli occhi fissi in terra tra il sedile ed il banco, e piangeva in silenzio.

Ad un tratto, di sotto il sedile, vide sorgere una mano con un fogliolino piegato, e posarglielo sulle ginocchia. Vincenzo era troppo avvezzo alle gherminelle di scuola per non capire all'istante. Quel fogliolino era la traduzione latina, la sua sal-

vezza, la sua veste da prete, il seminario, il benefizio, la ricchezza della sua famiglia. La gioia lo invase, gli diede un tremito per tutte le membra, un calore ardente alle guancie. Ma non gridò, seppe frenarsi. Prese il foglio, lo spiegò pian piano in grembo colla mano destra, senza togliere il gomito dal banco, senza muovere il capo. Poi ripigliò la penna, e, sempre nello stesso atteggiamento, si mise a ricopiare febbrilmente il còmpito che gli era piovuto bell'e fatto dal cielo, fremente di veder scorrere i minuti, ansioso di arrivare alla fine.

Ma aveva appena scritte poche parole quando l'assistente disse parlando al fondo della classe dietro a lui:

— Dogliani Vicenzino, laggiù; cosa fai sotto il banco?

— Ho raccolto il foglio che m'era caduto... — rispose colla voce turbata Vicenzino. E consegnata la sua pagina, uscì tutto rosso in viso senza guardare il cugino. Ma questi non ignorava più da che parte gli era venuto quel soccorso.

V.

Vicenzino fece la strada di corsa. Nell' eccitazione della mente, col cuore che gli sussultava, non avrebbe potuto camminare adagio. Se non aveva del tutto raggiunto un ideale lungamente vagheggiato, lo aveva avvicinato assai, ed aveva intraveduta la possibilità di raggiungerlo.

Dacchè aveva conosciuto Vincenzo, il rimpianto per la vecchia ruggine di famiglia che lo avviliva in faccia al cugino, era diventato un tormento pel suo cuore. O, se avesse potuto riparare quel passato! Vedersi stendere la mano da quei parenti! Entrare in quella casa! Se avesse potuto diventare l'amico di Vincenzo!

Tutto l'anno la sua immaginazione aveva divagato intorno a quell'aspirazione, che si andava facendo più intensa, a misura che il tempo passava lasciandola insoddisfatta. Fantasticava delle scene drammatiche in cui egli con atti eroici salvava la vita a Vincenzo: poi scene tenere di riconoscenza che lo commovevano fino al pianto. Altre volte erano idillî buffi coi quali blandiva dolcemente la sua manìa. Pensava di uscire solo, di notte, di andare sotto le finestre di Vincenzo e di cantare una serenata che aveva udita in teatro:

« Bella siccome un angelo
« Ti vidi e t'adorai...

Diceva *bello* invece di *bella* e cantava con una voce un po' falsa ed ineguale da adolescente, ma che prometteva di diventare una bella voce di tenore, e che possedeva un accento di passione assai raro nei tenori da teatro.

Copiava nei libri che gli capitavano sotto mano dei brani declamatori sull'amicizia e li raccoglieva in un taccuino, dedicandoli nel segreto del suo cuore a Vincenzo.

Finalmente gli esami gli avevano fornito il mezzo di dare una prova del suo affetto al cugino. Era un mezzo poco drammatico, ma d'una tale utilità che Vincenzo l'apprezzò altamente.

Non salì nelle nuvole come il sentimentale Vicenzino; però, appena copiata la famosa traduzione latina corse fuori dalla scuola, impaziente di saltare al collo del suo salvatore per ringraziarlo. Ma Vicenzino non l' aveva aspettato. Egli non isperava dei ringraziamenti. Al confronto delle gesta eroiche che aveva sognate di compiere per Vincenzo, quanto aveva fatto gli pareva troppo piccola cosa. Ma era felice ad ogni modo di essersi creato un rapporto con lui, ed era corso via per la campagna, per deliziarsi con una delle sue visioni, non più fantastica ed inverosimile, ma rievocata dal vero in tutti i suoi particolari: le lagrime silenziose di Vincenzo che sgocciolavano sul foglio bianco, lo sforzo fatto da lui, Vicenzino, per avvicinarlo senza essere veduto dall'assistente, ed il turbamento e la passione che aveva posta nel compiere quell'atto, tanto comune nelle scuole, dov'è considerato semplicemente una burla ai maestri.

In casa Dogliani fu un gran chiacchierare dei ragazzi sul bel tratto di Vicenzino, e le cuginette lo ammirarono molto.

A pranzo il signor Anselmo domandò a Vincenzo con piglio severo:

— E così? l'esame di latino?... e crollò il capo come per dire che non ne sperava nulla.

— L'ho fatto bene! — gridò Vincenzo con uno scoppio di voce. — Tutta la pagina senza un errore... — E gesticolava pavoneggiandosi come se credesse realmente d'aver fatto lui quel lavoro.

— Oh! Oh! esclamò il babbo. Dio ti benedica figlio mio. Dio ti benedica! E mise un gran sospiro di sollievo, e si rasserenò tutto, poi stese la mano traverso la tavola, e disse:

— Via, diamoci una buona stretta di mano come due amici. Ti avevo giudicato male, ma vedo che non vuoi affliggermi. Ti ringrazio di questa buona nuova.

Vincenzo mise la sua mano in quella del babbo, e scoppiò in un pianto dirotto. Era il rimorso ridestato dalla tenerezza di quelle parole che lo faceva piangere. Ma pochi minuti dopo non ci pensava più, e felice d'aver contentato il babbo, guardava le sorelline con orgoglio dall'alto della sua gloria.

Finito il pranzo tornò ad uscire in cerca di Vicenzino; ma quello strano ragazzo non si lasciò vedere, ed egli portò in giro per tutto il paese la sua riconoscenza a rischio di farla raffreddare. Fu soltanto pochi giorni dopo che lo incontrò.

Vincenzo s'era fermato a confabulare in istrada con alcuni compagni per uno spasso che dovevano pigliarsi la mattina seguente, quando vide passare Vicenzino che s'era fatto rosso al vederlo, e camminava lesto lesto come se non l'avesse riconosciuto.

— Oooh! Vicenzinooo!... — strillò Vincenzo con quanta voce aveva in corpo, e rialzando la sottana, e lasciando cadere in terra il largo cappello da prete raggiunse di corsa il cugino, gli buttò le braccia sulle spalle per obbligarlo a voltarsi, e gli disse tutto eccitato:

— Anche tu verrai a cercar funghi con noi domani. È bello sai, ci si diverte tanto...

E rivolgendosi ai compagni che l'avevano seguito da lontano gridò:

— Verrà anche lui! Voglio che venga perchè è mio cugino, e mio amico... e perchè... perchè...

Non lo potè dire il perchè. Gli pareva che gli altri dovessero burlarsi di lui se sapevano che faceva tanto caso di quell'avvenimento scolastico. Si voltò invece a guardare Vicenzino e soggiunse:

— Lo sappiamo noi il perchè. — E, dandogli un'altra stretta alle spalle lo fece girare due volte intorno a sè in segno di tenerezza, poi lo piantò là, corse a pigliare il suo cappello e se ne andò gridando da lontano:

— Ricordati, Vicenzino! Domattina alle sei, qui, sulla piazza.

Vicenzino fu puntuale come un innamorato, e da quel giorno i due fanciulli furono inseparabili. Vincenzo inventava ogni sorta di chiassate per quegli ultimi mesi che gli rimanevano di libertà, s'ubbriacava d'allegria, di rumori, di giochi, correva fino a perdere il fiato, faceva salti da rompersi il collo, metteva grida da schiantarsi il petto, ed era felice.

Vicenzino lo seguiva dovunque assorto nella gioia d'aver raggiunto il suo ideale. Avrebbe voluto Vincenzo più quieto, più esclusivamente suo. La brigata dei compagni che si tirava sempre dietro lo manteneva così distratto, che non poteva fissarsi sopra un'idea, e la continua eccitazione dei giuochi che lo attraevano, paralizzava la sua immaginazione ed il suo cuore. Non era possibile ottenere da lui un discorso intimo, una confidenza, uno sfogo di espansione. Era troppo divagato. Ma tuttavia era là accanto a Vicenzino; tratto tratto gli saltava al collo o gli dava un urtone, non erano più estranei l'uno all'altro, si davano del tu...

Tutti e due pensavano qualche volta al seminario che doveva separarli. Vincenzo ne parlava con orgoglio. Il seminario era il primo passo verso la sua futura grandezza:

— Quando dirò la prima messa, diceva, si farà una gran festa. Il babbo darà un pranzo magnifico, perchè il benefizio è mio. Tu mi scriverai un sonetto apposta, ed il municipio farà i fuochi d'artificio...

Vicenzino lo ascoltava con deferenza, poi gli domandava dolcemente:

— Mi scriverai quando sarai in seminario? — e si consolava un poco della loro prossima separazione riflettendo che nelle lettere avrebbe osato meglio esprimere tutta la sua tenerezza, domandare un equo ricambio di quell'amicizia che sentiva con tanta intensità, e che Vincenzo pigliava un po' troppo alla leggera.

VI.

Tutto questo accadeva nell'autunno del 1859. Ai primi di novembre Vincenzo, che aveva appena compiti i tredici anni, partì da Santhià per andare in seminario a Novara.

Il benefizio, legato alla famiglia Dogliani da uno zio arcivescovo di Vercelli non era molto grasso. Era un capitale di trentamila lire investite nella casetta abitata dal signor Anselmo ed in un fondo che egli coltivava con ogni cura per cavarne il maggior frutto possibile.

Nei piccoli paesi si vive con poco, e quel fondo ed un altro dell'egual misura all'incirca che il signor Dogliani prendeva in affitto gli fornivano un'entrata magra, ma sufficiente per vivere co' suoi quattro figliuoli.

Aveva indugiato a mettere Vincenzo in seminario finchè non

avesse passate tutte le classi che poteva fare in paese, dove c'era un ginnasio di terza classe per tardare quanto più era possibile ad aggravare il bilancio di famiglia con quella pensione.

L'avversione che Vincenzo aveva sempre dimostrata pel latino aveva tenuto in pensiero il signor Anselmo tutti quegli anni. Se suo figlio fosse fallito agli esami, se fosse stato dichiarato assolutamente inabile a quello studio, avrebbe dovuto rinunciare a fargli percorrere la carriera ecclesiastica, e per conseguenza al benefizio; e la famiglia sarebbe rimasta senz'altro mezzo di sussistenza che il lavoro di lui, già avanti negli anni, che poteva mancare da un giorno all'altro e lasciare i figli nella miseria.

Per tutte queste considerazioni la buona riuscita dell'esame aveva assunta tanta importanza, ed aveva disposto l'animo del padre ad una gran deferenza per quel fanciullo, che considerava come il sostegno della casa e delle bambine.

Nella quiete del seminario Vincenzo si propose di lavorare seriamente per non deludere le aspettative di suo padre che aveva riposta tanta fiducia in lui. L'intelligenza non gli mancava, e meno libero, meno distratto, fra condiscepoli già avvezzi alla disciplina della comunità, che giocavano poco e studiavano seriamente, potè egli pure applicarsi con ardore a vincere le difficoltà dello studio. Non riescì mai a distinguersi fra i primi della scuola, ma superò d'anno in anno gli esami, e, compiuti gli studi liceali, ricevette gli ordini minori, e fu ammesso al primo corso di teologia.

Fin dai primi mesi della loro separazione, Vicenzino aveva cominciato a scrivergli, e quelle lettere, giungendogli nella lontananza di tutti i suoi, nel raccoglimento d'una vita uniforme e quieta, gli avevano risvegliata la fantasia. Quelle proposte d'amicizia fervente ed eroica lo avevano appassionato, ed egli aveva riposto in quell'affetto tutto l'ardore che metteva prima nei giochi e nei piaceri. S'erano scambiati giuramenti di completa fiducia, e di reciproco aiuto a costo di qualunque sacrificio.

Anche Vicenzino aveva lasciato quasi subito Santhià. Suo padre era riescito a collocarsi come fattore in un tenimento signorile presso Vercelli, dove mandava a scuola il figlio per fargli continuare gli studi liceali, dopo i quali intendeva che andasse a Torino all'Università, e prendesse una laurea. Era

la sua ambizione, ed in essa aveva attinto il coraggio di cercare un impiego e di adattarvisi, il che gli costava non lieve sacrifizio, sebbene lo avesse ridotto ad una specie di sinecura. Si consolava facendola da despota e signore coi contadini suoi dipendenti. Intanto il fanciullo intelligente ed amante dello studio faceva progressi meravigliosi.

Così i due giovani amici erano giunti uno a diciassette, l'altro a diciotto anni, senza essersi più riveduti. Nell'inverno del 1864 Vincenzo trovò nella biblioteca del seminario fra i libri che era permesso agli alunni di leggere: *Il primato morale e civile degl'Italiani* di Gioberti. E, dopo aver scorse le prime pagine con fatica, s'era venuto via via interessando a quella lettura, che gli aveva ravvivato nel cuore il sentimento patriottico fino allora latente; provò un vivissimo desiderio di saperne di più, e non trovando altre opere di quel genere ne domandò ad un compagno, il quale poteva avere dei libri per mezzo d'un fratello che glieli consegnava di nascosto nelle visite domenicali. Così lesse *Le speranze d'Italia* del Balbo. E quelle vecchie speranze, in gran parte conseguite, gli fecero palpitare il cuore. Ripensò quell'immenso passaggio di soldati francesi che aveva veduti nel cinquantanove. Suo padre, con una coccarda tricolore sul cappello l'aveva condotto a Vercelli, dove, in piedi sopra un tavolino da caffè aveva veduto per ore ed ore sfilare soldati e baionette, ed aveva udito gridare: » Viva l'Italia! Viva l'Italia. » Anche lui aveva gridato colla sua esile vocina da fanciullo, ed i soldati s'erano messi a ridere dicendo: « *Le petit prêtre.* »

Allora non aveva capito gran cosa; ma ora, a diciassette anni tutte quelle scene gli tornavano in mente, ed il solo ricordo di quelle masse esultanti, di quelle armi, di quelle grida di popolo, lo esaltavano. Dopo *Le speranze d'Italia* lesse una raccolta di poesie patriottiche, del Berchet, del Foscolo, del Manzoni. Imparò a mente i cori del *Conte di Carmagnola* e la sera li ripeteva tra sè nel silenzio del dormitorio buio, e si addormentava mormorando con fervore quei canti di guerra. Erano le sue preghiere.

La sua testa si esaltò, il suo sangue giovane cominciò a ribollirgli nelle vene, e le mura del seminario gli parvero una prigione, e la sottana nera gli riescì grave. Passò dei giorni di ansietà crudeli, combattuto tra la smania di correre da suo padre, di gettare la veste ed il tricorno, e di dirgli: « Sono

italiano, mi devo alla mia patria, non voglio essere prete, » ed il dolore di portare un colpo simile al povero vecchio che aveva fede in lui, e che quella sua decisione avrebbe ridotto alla miseria. Non aveva più testa allo studio, evitava i compagni, smaniava, si strappava i capelli, piangeva disperatamente, non scriveva neppure più a Vicenzino, gli pareva d'impazzire. Nelle ore di ricreazione, mentre i piccoli seminaristi giocavano, ed i grandi discorrevano ad alta voce, egli profittava di quel chiasso che impediva di distinguere i vari suoni, per cantare i vecchi inni del 1848, che s'udivano ancora qualche volta nelle campagne del Piemonte. Un giorno fu sorpreso da un assistente mentre strillava con tutta la forza de' suoi polmoni: — *Va' fuori d'Italia, va' fuori o stranier!* — e fu rinchiuso per castigo in un camerino di penitenza. D'allora confuse l'assistente coi tiranni della patria, e quando pensava alla redenzione d'Italia, pensava di redimersi dall'Austria e da lui.

Circa quel tempo le lettere di Vicenzino cominciarono a farsi meno verbose, meno sentimentali. Aveva realmente qualche cosa da scrivere all'amico, un' angoscia da confidargli. Suo padre era ammalato. Egli cessò di fantasticare sull' amicizia per descrivere le sofferenze dell'infermo, la tosse, l'affanno, le veglie; per riferire i giudizi del medico.

Vincenzo aveva voluto bene a quel parente senza conoscerlo, forse per una certa analogia nei loro caratteri. La sua malattia lo distolse alquanto dai pensieri turbolenti che lo agitavano. Aspettava le nuove dell'infermo con ansietà, ed aveva ripreso a scrivere all'amico, per dargli coraggio e dirgli parole di simpatia.

Erano vicine le feste di Natale. Vincenzo domandò una licenza per andar a passarle in famiglia, e partì, impaziente come Damone accorrente alla salvezza di Pizia.

Prima di andare a Santhià scese a Vercelli e corse a vedere il cugino nella fattoria dove aveva vissuto quegli ultimi anni con suo padre, e dove l' aveva perduto. I due fanciulli erano molto cambiati, ma si riconobbero subito. Tutti e due erano cresciuti. Vincenzo era forte, quasi grasso, colorito in volto, ed una folta barba nera, sebbene accuratamente rasa, gli coloriva di una tinta azzurrina le guancie ed il mento. Vicenzino invece, più alto del cugino di quasi un palmo, era pallido e magro. I suoi dolci occhi turchini erano abbattuti dalle veglie e dal pianto, ed i capelli biondi arruffati sulla fronte gli facevano una bella aureola da arcangelo.

La loro lunga corrispondenza li aveva fatti conoscere così intimamente l'uno all'altro, che ogni soggezione era scomparsa fra loro, ed al primo vedersi si stesero le braccia, come se prima di quella separazione avessero già vissuto lungamente insieme. Vicenzino pianse lungamente in silenzio, e Vincenzo non cercò di consolarlo. Se lo teneva abbracciato come per fargli sentire che, dopo quel grande amore che aveva perduto, gli restava ancora la sua amicizia, ma non glielo diceva. Vicenzino però sentiva il cambiamento avvenuto nel cugino in quei quattro anni. Lo sentiva egualmente impetuoso, ma espansivo, riflessivo, serio, e questo gli faceva bene. Era l'amico che egli aveva sognato.

Sfogato l'impeto del dolore, Vincenzo disse:

— Vieni con me. — E, con quel fare sicuro ed imperioso che gli aveva guadagnata altre volte una facile superiorità su compagni, gli buttò addosso mantello e cappello, e lo condusse alla stazione di Vercelli, dove presero il treno che doveva condurli a Santhià.

Arrivati in paese, si diressero subito verso la casa Dogliani. Erano passate le quattro del pomeriggio, e nevicava; era quasi buio. Quando furono a pochi passi dalla porta videro il signor Anselmo che si avanzava dalla parte opposta.

— Babbo — gridò Vincenzo. E la sua voce echeggiò nel silenzio della via deserta. Il signor Dogliani si fermò; rizzò il capo, che teneva chino per ripararsi dal freddo col bavero del mantello, e, vedendo una figura lunga e nera da prete esclamò stupefatto:

— Vincenzo! Sei tu?

— Sì — rispose Vincenzo. — Vengo a condurti un figliolo di più. — E spingendo innanzi Vicenzino soggiunse mestamente: — Suo padre è morto.

Il signor Dogliani tremava tutto come colto da brividi, e non rispondeva, e Vicenzino, mortificato da quel silenzio, vedendosi respinto fece per andarsene. Ma Vincenzo gli riprese il braccio, poi accostando il volto a quello del padre e parlandogli sommessamente gli disse:

— Siamo amici da anni, e mi ha reso dei servigi...

Ma il signor Anselmo lo interruppe colla voce tanto commossa che spiegava il suo lungo silenzio:

— È figlio di mio fratello, e basta. Poi, accennando la porta di casa colla mano che tremava come una foglia, disse a Vicenzino: — Entra.

Nella stanza da pranzo le ragazze aspettavano il babbo per mettersi a tavola. L'Elena aveva quattordici anni, e pareva già una signorina. Le altre due pure erano cresciute, ed avevano gli abiti troppo corti e le gambe troppo lunghe.

Al vedere entrare i due giovani egualmente inaspettati, misero un' esclamazione e balzarono incontro al fratello. Ma il volto pallido del signor Anselmo che comparve subito dietro il figlio, aveva qualche cosa di più grave del solito che le fece ammutolire. Egli però disse semplicemente alle fanciulle mettendo una mano sulla spalla di Vicenzino:

— Vi conduco un nuovo cugino; lo conoscete?

— Sì — risposero le due ragazze maggiori. E quell' affermazione non meravigliò affatto il babbo, che di certo aveva indovinato l'interessamento delle sue figlie per quel parente. Egli le presentò ad una ad una dicendo:

— Elena, la mia primogenita; Laura, la nostra piccola massaia e Maria, che ti farà sopportare i suoi capricci perchè tra tutti l'abbiamo viziata un pochino.

Fu la sola allusione che fece all'installamento del nipote in casa sua. Poi tutti si misero a tavola, e la Laura cominciò a scodellar la minestra.

(Continua).

La Marchesa Colombi.

VARIETÀ SCIENTIFICHE

LE APPLICAZIONI NOCIVE DELLA CHIMICA

L'alchimia ebbe i suoi torti, ma gli alchimisti ne scontarono largamente i peccati. L'alchimia non fu solamente una follìa quale la potevano produrre i tempi passati: gli iniziati alle misteriose pratiche non si occuparono sempre esclusivamente della ricerca della polvere di proiezione, della pietra filosofiale, della *grande opera*, dell'*homunculus* di Vagner e dell'*archila* degli arabi. Lasciando in disparte quel po' po' di stragoneria, da cui non rifuggivano colla fantasia quei poveri pazzi, spesso l'alchimia fu una giunteria per frodare le persone di buona fede e di piccolo cervello che allora dovevano abbondare se ancora oggidì, con tanto lavoro di educatori del popolo, fanno vivere i professori di magnetismo animale patentati e premiati da dieci accademie.

Spesso l'alchimia prestò le sue cognizioni agli avvelenatori: spesso guidò coi suoi consigli sulle leghe metalliche i falsificatori di monete.

Ricordiamo la gran sete di maestro Adamo inventore dei fiorini

Ch'avean ben tre carati di mondiglia.

Un disgraziato cappuccino era riuscito a fare una lega che in buona fede egli riteneva essere l'oro filosofico e che serviva bene per coniarne monete. Richelieu, da quell'uomo pratico che egli era, volle vedere come stavano le cose: lo fece lavorare sotto i suoi occhi e si mostrò molto stupefatto dei risultati ottenuti.

Ad ogni buon fine fece appiccare il povero frate come falsario, innanzi alla chiesa di S. Paolo.

Costretti a lavorare nel segreto del laboratorio, minacciati della prigione e del rogo, colpiti dalle scomuniche dei papi, odiati dal volgo, disprezzati dai buoni cristiani, gli alchimisti, figli dell'ignoranza dei tempi, pagarono all'ignoranza dei tempi un forte tributo di sangue e di tormenti, e quando cessarono questi tremendi castighi li colpì, ultima vergogna, il ridicolo.

Eppure in tutta quella tradizione di errori che orgogliosamente voleva risalire a Tubalcain, il fabbro della bibbia, vi fu qualche cosa di buono. Gli alchimisti esperimentavano: alla cieca, se volete, a casaccio, senza una guida e senza un criterio; ma esperimentavano in un tempo in cui la scienza pura non avrebbe potuto esistere. Così riescirono per caso a scoprire molti corpi composti e semplici e posero le fondamenta della chimica moderna. Dei loro pazzi miscugli, dei loro filtri fantastici, dalle loro prove senza sugo ottenevano i principali acidi ed i sali più importanti che riuscirono utili alle arti prima che nascesse, al raggio della scoperta di Lavoisier, la scienza della chimica.

Nè, per una strana ricorrenza dei nostri tempi, si può dire che l'idea fondamentale dell'alchimia sia stata definitivamente, inesorabilmente giudicata falsa dalla scienza. La conversione delle sostanze semplici l'una nelle altre potrebbe essere attuabile, e l'ipotesi dell'unità della materia, che risponde bene alla universalità delle proprietà sue, come quella della gravità, è un passo verso l'alchimia. Non possiamo dire che siano state poste le colonne d'Ercole agli orizzonti della scienza: forse si discopriranno altre forze fisiche oltre quelle che oggi sono conosciute, siccome suppone il Deprez, forse i corpi semplici si risolveranno in altri corpi.

La chimica, dopo gli studi di mezzo secolo, ritornò agli atomi di Mosco, di Empedocle, di Democrito e di Leucippo, di Epicuro e di Lucrezio... senza ammettere le teorie morali del pazzo sublime, del poeta della negazione. Non mancarono certamente i filosofi che ci vollero trarre su questa via fiorita di promesse per chi ama le carezze dell'avvenire. Sono teorie sapientemente equilibrate... ma quanti equilibri abbiam veduto rotti da un soffio in questi ultimi anni!

I poveri atomi ne ebbero non poco odio per questo motivo,

ed il Giusti ci dice che Sua Altezza Serenissima non avrebbe ammesso al congresso di là da venire

La chimica e la fisica
Che impermalisce i preti.

La chimica sotto questo riguardo è peggio della fisica.

Ma gli atomi non possono esser fatti di particelle minori? e non possono queste essere tutte uguali? e non si potrà dissociare questi aggruppamenti di molecole e formarne dei nuovi, così da convertire in oro i corpi semplici meno *nobili?*

La risoluzione pratica del problema sarebbe importante.

Pochi anni fa il Graham insegnava che gli atomi erano fatti d'*ultimati* in continua oscillazione. Le proprietà dei corpi semplici dipendevano dall'ampiezza delle oscillazioni di questi ultimati. Fateli ballare in carole più o meno ampie ed avrete l' oro.

Naturalmente la dottrina del Graham rimase una pura ipotesi.

L'ipotesi celebre di Prout voleva che tutti i corpi semplici fossero semplici modificazioni dell'idrogeno, stati *polimerici*, coacervazioni di atomi di questo gas che è un metallo. Perfezionata abilmente dal celebre Dumas di Parigi, questa ipotesi venne distrutta dagli esperimenti dello Stas e del Marignac, i quali tuttavia non distrussero altro che i dati numerici proposti. I chimici abbandonarono per qualche anno queste idee, ed il Saint-Claire Deville, che aveva difeso questa dottrina colla sua autorità innanzi alla logica inesorabile degli esperimenti concludeva che i fatti hanno valore più che le teorie, e che se queste diventassero religioni si dovrebbe farsi atei.

Le nuove ricerche della *spettroscopia*, iniziate principalmente dal Loakyer, che scoprì le righe caratteristiche dell' idrogeno nel calcio portato ad una temperatura elevatissima hanno richiamato il Deville, circa tre anni fa, a queste antiche idee.

L'idrogeno si troverebbe in molti corpi semplici.

Io m'immaginavo la confusione che quella scoperta doveva aver destata nell'inferno degli alchimisti.

Ermete Trismegisto, il gran maestro, domandò se era giunta l'ora di tornare alla vita: i classici coccodrilli inchiodati al soffitto dimenarono le zampaccie per l'aria; il gufo impagliato scosse la polvere dalle piume, si liberò dai tarli e rimise nel sacco della sua pelle uno sbrendolo di borra che pendeva sgar-

batamente da uno spacco, e l'oro filosofico brillò agli occhi abbacinati degli alchimisti di venti secoli.

Ma siamo rimasti a quel punto. Dormite tranquilli, poveri allucinati di un tempo meno cortese. Il regno dell'oro è di là da venire.

La chimica moderna ebbe peccati più gravi di tutta l'alchimia. Certamente nessuna scienza contribuì come la chimica ai progressi dell'industria, e quindi al buon essere dell'umanità.

Questa scienza ebbe anzi questo particolare merito che seppe sempre far seguire la pratica alla teoria, e che giammai quella smentì i risultati di questa. La più minuscola scoperta della chimica è generalmente di qualche vantaggio all'industria. La chimica ne attenuò le spese, permise di adoperare a qualche cosa i cascami, le cose inutili, i rifiuti, il *caput mortuum* delle fabbriche; diede origine a nuove industrie, ne corresse gli antichi procedimenti.

Ma se vi è una chimica buona, vi ha pure una chimica scellerata, amica del delitto, degna di essere appiccata in effigie, consigliera del ladro, del falsario, dell'avvelenatore, dell'incendiario, del truffatore oppure disonestamente imprudente da dare origine a spaventose disgrazie, da seminar le morti.

Questa chimica birbesca, che invece di sostenere con atto di trionfo la fiala del rimedio, come quella dipinta nelle vecchie farmacie, cerca di danneggiarci fu meritamente apprezzata al tempo della Comune di Parigi.

Quelle brave persone avevano per la scienza tutta la venerazione che si merita. Quei ciabattini fatti colonnelli, quei portinai diventati uomini politici, quei macellai atteggiati a filosofi, attendevano grandi cose non solamente dalla scienza attuale, ma dal *quid ignotum* che doveva nascere al lume delle loro idee.

Infatti, invece di un Ministero dell'istruzione pubblica la Comune aveva istituito una *Delegazione scientifica* in cui trovarono posto molti scienziati posticci e molti che non avevano trovato posto altrove.

Questa delegazione non aveva per iscopo di nominare dei filosofi chiaccherini che insegnassero metafisica e dei pedanti che facessero scuola di greco: non si occupava degl'istituti scientifici, che passarono giorni pieni di pericoli: non pensava

all'igiene pubblica a cui nessuno badava, essendo persino abolita la sorveglianza su certe fonti di malattia che filtrano nel *tout Paris*. Lo scopo della delegazione era essenzialmente pratico, doveva risolvere un problema tutto di scienza applicata, d'indole fisica e chimica, mettendo a profitto le cognizioni vecchie, e cercando al lume del nuovo astro ed al raggio dei nuovi genii, nuovi mezzi e nuove scoperte. Queste scoperte non potevano mancare.

Era una fede, alla fin fine — una fede nell' *incognita* che anche al tempo reo dell'impero aveva già dato tante belle e buone scoperte.

Il problema si può enunciare nelle parole stesse della Comune: « stiamo per esperimentare nuove scoperte atte ad uccidere 200 mila versagliesi in una mezz'ora. » Benedetto metodo accelerato che farebbe cessar la guerra sulla superficie della terra!

Capo della delegazione, direttore delle manipolazioni fu il dottore Parisel; un medico di buone speranze cui era fallita la clientela ricca, agognata, mendicata del sobborgo Saint-Germain.

Il Parisel non era certamente un ignorante: era un teorico della Comune, un fanatico, un *abbagliato* meglio che un *illuminato* dai grandi vantaggi delle scienze sperimentali; forse era un pazzo, ma di una pazzia dubbia, che ebbe processi in Francia ed in America per certe azioncelle che non si possono nominare fra gente ammodo. Nel 1868 aveva ideato un nuovo fucile, e l'imperatore non gli aveva dato la piccola consolazione della croce della legion d'onore. Il suo amore per i corpi esplodenti mi fa dubitare che egli fosse quello stesso Parisel che decantò l'uso del picrato di ferro per le fanciulle dai colori pallidi e dalla fantasia sentimentale. Dico per dire: è un semplice dubbio.

Forse ebbe un uniforme ricamato, la sciabola risonante *sur le pavé*, gli speroni per cavalcare sulla groppa delle allucinazioni: certamente ebbe lauto stipendio, aiuto e laboratorio.

Il laboratorio della Comune fu la scuola delle miniere, dove il Saint-Claire Deville fece le sue grandi e pacifiche scoperte. In quel laboratorio gli inventori di cose utili venivano a soffiare nei fornelli dell'alchimia nuova che voleva purificare la vecchia e crassa materia dell'umanità.

Ma la chimica è pericolosa per gli inesperti: molte vittime ha già fatto questa scienza nei laboratori. Quei signori chimici adoperavano senza riguardi i più terribili esplodenti.

Una volta Parisel andò ad un pelo dal saltare in aria, lui ed il suo malaugurato arsenale; ed il Décot, un grande inventore secondo i giornali di quei giorni, ebbe a perdere gli occhi nella fabbricazione d'una nuova sostanza.

La nuova sostanza promessa era il vecchio solfuro di carbone, corpo velenoso, che detona se è mescolato coll'aria.

La Comune, per mezzo di uno dei soliti colonnelli, insinuò la calunnia che quei di Versaglia si servivano delle palle esplodenti, che si adoperano nella pesca della balena, ed il famoso Rigault, facendola da diplomatico, dichiarò che la Comune, per parte sua non avrebbe rotto il patto delle genti servendosi delle scoperte dei suoi dotti.

La comune aveva il suo Archimede: lo teneva in serbo per l'ultimo giorno.

Le vedranno i versagliesi, cantavano intanto per i caffè e per le *buvettes*, le nuove meraviglie della Comune. Se il signor Thiers è un chimico deve tremare. Il titolo di un articolo dell'ora rarissimo Père Duchesne: *Si M. Thiers est chimiste.*

Vennero requisiti i magazzini di prodotti chimici. Il Borme fu costretto di lavorare per la Comune: due chimici, di cui è inutile di scrivere il nome, diedero per sfuggire alla noia cinque chilogrammi di fosforo, un chilogramma d'acido prussico e dieci grammi di boro.

Non si comprende a che cosa doveva servire il boro. Il boro infatti è un corpo semplice, affatto inoffensivo, che si trova nei laboratori in tre stati: amorfo, grafitoide, adamantino. Il Déville chiamava quest'ultimo stato *diamante di boro.*

Il Du Camp nella sua bella storia della Comune ci dice che nessuno dei periti potè spiegare questa domanda.

Per mio conto noterò le mie povere ipotesi:

1° Forse qualche chimico vagheggiava la fabbricazione del diamante artificiale, e voleva servirsi del diamante di boro come di termine di confronto;

2° Fra i composti del boro vi ha l'*azoturo*, che colla potassa si decompone in *borato di soda* ed *ammoniaca,* secondo l'equazione:

$$\left.\begin{matrix} B \\ 3 \\ Az \end{matrix}\right\} + 3\left(\left.\begin{matrix} K \\ \\ H \end{matrix}\right\} O\right) = \left.\begin{matrix} B \\ \\ K^3 \end{matrix}\right\} O^3 + 3\,Az\left\{\begin{matrix} H \\ H \\ H \end{matrix}\right.$$

Ora gli alcali fissi danno coi sali d'argento un precipitato bruno di ossido d' argento che detona quando è trattato coll' ammo-

niaca. Non è quindi irragionevole supporre che il boro fosse destinato a qualche nuovo pasticcio, che doveva riuscire un corpo detonante.

L' Assy fu il banditore delle bombe asfissianti immaginate da uno svizzero. Si trovarono gli avanzi della fabbrica.

Erano bombe di piombo, piene di picrato di potassa e di polvere fulminante che contenevano una boccettina piena di acido prussico.

Derivati dall'acido picrico, che si ottiene coll'azione dell'acido nitrico sull'acido fenico, i picrati di mercurio e d' argento detonano con viva luce; quello di piombo detona per l'urto; quello di ferro dà una luce bianchissima. Il picrato di potassa aumenta la forza della polvere, la Comune non arrivò in tempo per provare quest'invenzione.

Risulta dai processi che si caricavano bombe di mitraglie avvelenate, e del così detto *fuoco feniano*, colla speranza di abbruciare vivi i nemici.

Ma la più infernale invenzione era quella del Parisel stesso. Invece di pensare ad un *tableau* finale, ad una specie di eruzione di vulcano che divorasse Parigi, ad un effetto pirotecnico, possibilmente con guizzi di *serpentelli* per l' aria e scoppio di bombe illuminate a luce di bengala, il Parisel aveva preparato per l' ultimo istante un suo nonnulla. Era una cosettina da nulla: una pallina di gomma elastica attaccata ad un anello, con una punta d'oro bucata. La pallina sarebbe stata riempita d'acido prussico o di curare (il veleno delle freccie degli Indiani). Il Parisel contava di servirsi delle scamiciate e non brutte seguaci che avevano comandato il fuoco della via Haxo, che avevano allietato della loro parvenza di donne, infiammato coll'esempio, eccitato coll' arte oratoria di trivii il genio della Comune.

Un fabbricante di oggetti di chirurgia aveva ricevuto la commissione di 500 di queste galanterie.

All' entrata inevitabile dei nemici le Veneri sarebbero ite incontro e stringendo loro la mano, in segno di pace, li avrebbero avvelenati!

Nè il fuoco greco venne dimenticato.

Un avvocato si sbracciò per farlo adottare, e scrisse opuscoli, articoli di giornali, vantando questo metodo che avrebbe arrostito nella crosta, come lamprede, i soldati di Thiers.

Nessuna meraviglia di ciò. Non vi è causa così triste che

non trovi un avvocato ed un perito di difesa, come tutte le sonnambule trovano un medico che firma le loro ricette per due lire al giorno, ed il progetto più assurdo di ferrovia trova il suo ingegnere che lo dimostra utile... anzi necessario.

Ma il fuoco greco non fu adoperato nel tempo passato? Ma per lanciare il zolfo bollente, la pece, la nafta accesa non vennero inventate le lancie a fuoco, i carri incendiarii? Erano barbari i carri incendiarii? Ma le volpi della Bibbia ed i tremendi carri falciati del profeta Daniele?

Questi dovevano essere gli argomenti dell'avvocato del fuoco greco.

Gettiamo adunque in quel campo il bitume acceso; versiamo sui versagliesi il fuoco greco a mestolate, a bocca di barile; inzuppiamoli di petrolio; cambiamo il campo nemico nella bolgia dei barattieri, dove i dannati friggono nella pegola fumante e coi roncigli, come Barbariccia, Graffiacane e compagnia, teniamoli nel fondo, sì che possano galleggiare.

Le pompe degli incendi serviranno a lanciar petrolio, e noi dalle barricate li vedremo saltellare come i barbi nella padella, avviluppati di fiamme come le anime del purgatorio dipinte sui muri...

Ma la malattia mentale della Comune era al suo fine, ed i laboratori della delegazione scientifica non furono chiusi solamente perchè i dotti furono i primi a scappare, lasciando le porte aperte.

Pare impossibile che nessuno abbia pensato al *fuoco feniano*. Avevano preparato 10,000 metri di miccia incendiaria e non pensarono a questo comodo metodo di appiccare il fuoco. È una dissoluzione di fosforo nel solfuro di carbonio. Versato sui corpi combustibili, il solfuro di carbonio svapora e rimane il fosforo puro a stato di particelle piccolissime.

In questo stato il fosforo si accende spontaneamente, pel calore sviluppato dall'aria che condensa, a mo'di un'atmosfera, attorno a ciascuna particella.

Nel 1867 venne scoperto un grosso deposito di questo liquido preparato dai feniani che volevano spruzzare qua e là di quella broda la grande città.

Altro che i miscugli del Mago del Tasso

Mesce il mago fellon zolfo e bitume.

Dovrò dire scellerata la chimica dei corpi esplodenti? Certamente hanno servito a molti usi scellerati, perchè è scellerato sempre l'assassinio, anche nelle più sante cause. Abbiam veduto un grande chimico italiano pentirsi quasi, nella sua coscienza, di aver scoperto un potente mezzo di distruzione largamente adoperato da chi vuol distruggere.

Ma questi terribili fattori lavorano pure, benefici, a far saltare gli scogli infesti ai naviganti, a scavar gallerie, a distaccare la roccia dai fianchi della montagna.

Alla polvere è succeduta in questi usi la tremenda dinamite, che è una pasta, un miscuglio della nitroglicerina scoperta dal nostro Sobrero con una silice farinacea di origine fossile che l'assorbe rendendo meno facile l' esplosione; ed alla dinamite sono stati sostituiti in qualche cosa dei composti nuovi.

Questa chimica dei corpi esplosivi ha realizzato la profezia del Prati

Quasi lapillo il monte
Ai piedi suoi cadrà.

Infatti oggi il dito di un bambino, premendo sopra una tastiera fa saltare in ischeggie una petraia immensa all'entrata del porto di Nuova York, dando passaggio ad una corrente elettrica, ed abbiamo veduto il progetto di tagliar via netta, col mezzo dei corpi esplosivi, una fetta delle montagne rocciose nel taglio dell'istmo di Panama.

Il Noble ha scoperto nuove sostanze esplosive, capaci di superare la *force brisante* della dinamite ed il *Dinamoge* è una sostanza recentemente esperimentata in Austria che ha mille vantaggi sulla polvere.

Le fabbriche di dinamite, siano esse costrutte con tutte le regole della prudenza come quella dei dintorni di Avigliana, sono pericolosi vicini.

Il cotone fulminante deve in gran parte il discredito in cui è caduto ai gravi accidenti a cui ha dato luogo.

Quando arrivò la notizia della scoperta dello Schöenbein tutti vollero provare a fabbricare il loro cotone fulminante.

La novità era invero degna di meraviglia. Far colla bambagia e coll'acido nitrico un corpo esplosivo!

L'industria stessa si accinse a fabbricarne grandi quantità senza riguardo alle cure più elementari e con procedimenti non ancora perfezionati.

Le disgrazie furono molte: grandi e piccole.

La non esatta conoscenza della forza esplosiva e delle differenze fra quella del cotone e quella della polvere produsse molti scoppi di armi, ed anche oggi questa sostanza è forse meno adoperata di quello che potrebbe essere.

Con ragione le autorità tengono lontane *da cittadi e da villaggi* le fabbriche di composti fulminanti.

Queste sostanze detonano per un piccolo aumento di temperatura, basta un urto, un colpo, una scossa. Il cloruro d'azoto detona al più leggiero contatto; basta il calore sviluppato da una carezza... su di una statua di marmo, basta il toccarlo con una piuma di struzzo, sfiorarlo con un foglio di carta velina. Basta che una mosca venga a posarsi sopra per farlo detonare come mi accadde una volta nelle esperienze di scuola.

Anche la pirotecnica si vale dei fulminati; ma forse con un po' meno di sorveglianza di quello che si dovrebbe.

La polvere fulminante o polvere bianca è un fulminato di argento o di mercurio, più generalmente di mercurio, che si ottiene facendo agire l'acido nitrico sul mercurio in presenza dell'alcool. Adoperata nelle armi per ottenere l'accensione della polvere, allorchè trovasi in un sottile strato in fondo alla capsula di rame è abbastanza inoffensiva.

Di questa sostanza si fanno le fave fulminanti, che scoppiano quando vengono lanciate in terra, le cartoline fulminanti che fanno sussultare chi le calpesta, le lenticchie fulminanti delle pistole dei ragazzi, che non sono tanto inoffensive da non aver sciupato un occhio a qualche tiratore, le cartuccie delle pistole Flaubert, i segnali notturni per le ferrovie in tempo di nebbia fitta, e le listerelle detonanti delle *sorprese* che scoppiettano nei *cotillons* sempre più o meno divertenti.

I fulminati ci potrebbero rendere grandi servigi, e non so veramente spiegarmi come non siano apprezzati per un uso benefico. Dico della sicurezza contro i ladri.

Col mezzo di semplici apparecchi, che costerebbero una inezia, si può disporre un congegno che aprendo una porta, un mobile, una cassa forte faccia cadere un martelletto sopra una speciale capsula fulminante.

Un semplice sistema di fili o di bacchettine trasmetterebbe la scossa al martelletto, da produrre un colpo sbalorditoio, da far sentire i vicini ed i lontani nel silenzio della notte.

So che circa quindici anni fa si vendeva un apparecchio di sicurezza di questo genere; non attecchì pel prezzo troppo alto e per la mole inutile dell' apparato. Simili apparecchi si potrebbero vendere per due lire, e senza essere profeta nè figlio di profeta mi pare di poter vaticinare con sicurezza che si verrà a questa invenzione.

Vadano a cacciare il naso nelle casse forti o nei negozi i signori ladri, troveranno una musica di colpi tremendi ad ogni passo.

Questo sistema la dovrebbe vincere sull' elettricità perchè, checchè se ne dica, gli apparati meccanici sono più sicuri di quelli in cui funziona l'elemento meno stabile delle pile.

Leggete il volume del Tissandier, *Le vittime della Scienza*, e troverete qualche vittima della chimica.

Ma il Tissandier ha notato solamente i casi celebri.

Quante reazioni chimiche sono pericolose! La preparazione stessa dell'ossigeno offre pericoli di scoppio.

Quante vittime modeste nei piccoli laboratorii di chimica.

Una sera, nella scuola serale professionale di Saluzzo ci scoppiava un matraccio di grés in cui si osservava la produzione del fosfuro d'idrogeno. Questa è una delle esperienze più spettacolose della chimica. Il fosfuro gassoso viene a galla crepitando in piccole bolle che si accendono spontaneamente nell'aria con una bella fiamma gialla, e gli anelli di fumo che s'inalzano per l'aria roteando sono curiosissimi.

Tutti gli scolari vennero spruzzati dal liquido, e splendevano nell'oscurità di bagliori di fosforescenza.

Non vi fu nessuna vittima fortunatamente; ma, per una svista dell'attendente, che disgrazie potevano avvenire!

Per i pericoli degli esperimenti chimici fatti in un locale non adatto, molti insegnanti di scuole serali hanno rinunziato agli esperimenti, che in queste scuole sarebbero tanto utili, e gioverebbero anche come di allettamento ai giovani operai, che con un pensiero eroico di volontà vengono alla scuola alla sera, dilombati dal lavoro, sbocconcellando *sur le pouce* la loro cena.

Industrie dannose!

Che parole di immensa infamia per chi vuol meditare sul funesto paradosso! Il lavoro santo e fecondo, in cui l'operatore trova la vita sua che è la vita della sua famiglia ed i pensieri

confortatori dell'avvenire fatto principio di malattia, di miseria, di morte per una scelta di professione che bene spesso, nel fanciullo e nell'adulto, è volontaria solamente di nome! Le industrie chimiche hanno un bel posto fra le industrie nocive, e quando vediamo partire per queste industrie forestiere i robusti campagnoli delle valli alpine, invece delle frasi rettoriche fatte fiorire loro agli occhi nei manifesti delle autorità, inutili per chi fugge miseria, dovremmo avvertirli che queste industrie sono dannose.

La scienza si è adoperata, con pensiero di pietà umana, a scemare se non a toglier via le cause del male: la ventilazione applicata ai banchi stessi del lavoro, secondo il sistema Cochard o di altri darà ottimi vantaggi in molte industrie dalle emanazioni dannose, che pur danno prodotti così utili. Molte volte, cambiando i procedimenti la scienza, riuscì a distruggere il male.

Così nelle fabbriche di specchi il nuovo processo della precipitazione dell'argento allo stato metallico sulla lastra di cristallo; così la doratura galvanica ha fatto quasi completamente abbandonare il procedimento della doratura a fuoco.

Ma la questione dei danni non è risolta. Per molte industrie anzi non venne ancor posta.

Intanto vi è tutto un gruppo di malattie professionali nella patologia, che fa torto al nostro tempo, alla nostra scienza, alla nostra industria, e che dovrebbe scomparire col forte accordo della scienza col governo.

Quante parole deve spendere l'infelice Romeo nella tragedia di Shakespeare per ottenere un veleno! In un teatro di Torino mentre Ernesto Rossi persuadeva l'intirizzito speziale col forte argomento dell'oro piovve dal lubbione l'interruzione « compra una scatola di zolfanelli. »

Infatti ai nostri tempi, in cui per fortuna gli avvelenamenti sono passati di moda, l'industria ed il commercio ci danno molto facilmente i veleni violenti per pochi centesimi.

Nerone, ai nostri dì non avrebbe bisogno degli studi di fisiologia sperimentale *in anima vili* di Locusta.

Il fosforo vi è venduto coi zolfanelli, e l'arsenico col veleno pei topi annunziato sui giornali col nomignolo garbato di *torcibudella*. È gala quando l'industriale non fa anche vedere il disegno del topo, che protesta contro le sue invenzioni.

Un fabbro manda il suo garzoncello a comprare del prus-

siato di potassa per la tempera, e questi trova il droghiere che glie lo dà senza paura: i contadini adoperano la noce vomica per avvelenare i corvi; si vende sulle piazze liberamente il fosforo di calcio (zolfanelli idraulici!) ed il solfocianuro di mercurio destinato a farci vedere le meraviglie dei *serpenti di Faraone,* composto velenosissimo.

L'industria della tintura non può escludere completamente dalle sue manipolazioni i composti velenosi, al punto che in certi casi di medicina legale, onde escludere tutte le cause accidentali di avvelenamento, i periti sono costretti di procedere all'analisi degli arazzi, dei tappeti, delle vestimenta.

Ultimamente l'attenzione del pubblico veniva attirata sui pericoli di questi accendi-sigaro che sono di moda oggidì, in cui col mezzo del fosforo o di un fulminato o di un acciarino si accende un cordone di cotone che abbrucia al vento come esca. Avvennero infatti casi di avvelenamento.... ed è sconsolante che uno possa essere avvelenato mentre accende tranquillamente la pipa per far l'ora del lavoro, dopo il pranzo.

Gli acidi più energici sono venduti facilmente: l'acido solforico serve a tutti i mestieri e l'acido cloridrico è adoperato come *mordente* dai calderai per istagnare. Intanto facilmente le tradite, belle o brutte, simpatiche o schifose, trovano la materia per prolungare l'istoria dei *drammi del vetriolo,* come li chiamano sui giornali.

I liquoristi adoperano l'acqua distillata delle foglie di lauro ceraso pericolosa per l'acido prussico che contiene: vendiamola dunque senza pericolo di censure!

Sulle tavolozze dei bambini, su cui sono incollate le tavolette di colore, sta scritto « colori senza veleno, » ma l'analisi ci prova che realmente molti di questi colori sono velenosissimi. E quei signori hanno l'abitudine di bagnare il loro pennello colla saliva!

Benedetto chi trovasse dei veri colori inoffensivi, da permettere ai futuri Raffaelli di sparnazzare di tinte una risma di carta, magari i registri di babbo e sporcarsi in tutte le maniere immaginabili.

I colori dei trastulli meritano pure attenzione. I bambini, in quel loro tirocinio della vita che fanno, mettono in bocca facilmente quello che toccano. Un modo di far conoscenza!

Dotati dei cinque sensi vogliono servirsi di tutti per imparar presto! Intanto spesso quelle tinte sono velenose, e lo strato di vernice le ripara per poco tempo.

I fuochi artifiziali da sala e da giardino sono graziosissimi. Quelle stelline di fuoco che scattano, come farfalle dorate, dai cartocci chinesi sono mirabili. La luce di magnesio, limpida e bianca come la luce del sole vi permette di gabellarla per luce elettrica a chi non è profondo nella fisica. Ma ricordiamo che certi sali, destinati a colorire le fiamme, sono velenosi.

Si vende oggi una *carta di Bengala* che abbrucia istantaneamente, con vivida fiamma e senza residuo di ceneri o di carbone. Questa carta è cotone fulminante: carta sottilissima preparata in modo identico al cotone fulminante, con una immersione rapida nell'acido nitrico concentrato. Questa sostanza non è velenosa.... anzi mi ricordo di certe esperienze, fatte dall'Accademia di Parigi, da cui era risultato che il cotone fulminante era alimentare, nutrichevole! E vero che colla pirossilina avevano anche amministrato ai cani un po' di cibo!

La carta di Bengala è assai pericolosa, da non doverla adoperare senza cautele, nè vendere così facilmente come si vendono pure troppo facilmente i razzi ai fanciulli.

L'uso dell'inchiostro d'anilina, dell'inchiostro violetto che tutti conosciamo, può dar inconvenienti? Ricordiamo che spesso le aniline del commercio sono arsenicali, e che le signore le adoperano oggidì nei loro lavorucci per dar al cuoio, al legno, al gesso un aspetto metallico bronzino, che è di ottimo effetto.

Scelleratissima chimica quella che si occupa di falsificare i cibi ed i rimedi? Questa chimica ha fatto grandi progressi in questi ultimi anni e trovò i suoi difensori: mise a profitto tutte le più recenti scoperte nello scopo d'ingannarci.

Si possono falsificare queste sostanze in vari modi:

1° introducendovi materie nocive;

2° introducendovi materie affini od aumentando la proporzione di una delle sostanze che vi sono contenute, naturalmente di minor prezzo;

3° introducendovi materie inerti.

Lo scopo è generalmente quello di aumentare il peso: ma non mancano casi in cui si riuscì a mascherare delle sostanze guaste nocive.

Gli avvocati delle falsificazioni hanno protestato che spesso queste erano conosciute dai consumatori stessi, i quali le cercano, pel minor prezzo a preferenza di altri; che in qualche caso col mezzo delle manipolazioni chimiche si migliorava la

merce, che oggidì è sommamente necessario pel commercio di vendere a buon mercato.

Si cavilli, a talento degli avvocati: l'alterazione dei prodotti è una frode.

Il Millon osserva: « 5 p. °[0 d'acqua in più, introdotti nel pane danno a fin d'anno una carestia di 18 giorni, e possono cambiare così un anno di abbondanza in un anno di fame. »

Lo scopo di questa chimica è il guadagno; il mezzo è il truccaggio; l'effetto è il danno pubblico.

La scienza che diede luogo a questa industria infame si è adoperata con tutti i mezzi a scoprirne i segreti, ed è riuscita bene.

Nel caso delle sostanze medicinali la responsabilità giuridica delle falsificazioni è maggiore.

Sappiamo che non è regola; ma può avvenire che la vita di un malato penda dall'effetto d'un rimedio. Questo avviene specialmente pei rimedi più attivi, che essendo di maggior prezzo sono di preferenza falsificati.

Volete il sommo della scienza delle falsificazioni?

Venne scoperta a Lione una fabbrica di caffè, in cui la grana di Moka e di Aleppo era fabbricata completamente, alla macchina, col mezzo di una pasta tinta, e mescolata col caffè vero. Il professore Sormani di Pavia trovò nel commercio una simile falsificazione.

Pane, vino, aceto, birra sono falsificati, corretti, coloriti, modificati nel loro sapore con una rara abilità. Si avvelenano le fonti della vita: la sanzione legale dovrebbe essere uguale a quella di chi avvelena una fontana d'acqua potabile. E questi sono delitti che rimangono ignorati! Ma il panettiere che mi dà del pane dalle polveri minerali è un ladro, come quello che fa giunterie sul peso. Ladro peggiore perchè m'inganna con arte più fine.

La carne sola non è falsificata: ma i macellari non si possono lamentare dell'ingiustizia della scienza. Del resto, a dispetto di tutte le sorveglianze, non tutti gli organi panicati sono distrutti.

Le più grandi città hanno speciali laboratorii con un personale numeroso per verificare e punire queste falsificazioni. Parigi si muniva ultimamente di un laboratorio modello, che fa parte del servizio di polizia municipale. Ma nelle piccole città, nei villaggi vivono anche degli uomini, ed è qui special-

mente che i falsificatori troveranno, colla maggiore ignoranza, una più facile vendita de' loro prodotti.

Chi introduce sostanze nocive negli alimenti è un avvelenatore. La minor gravità del male è compensata dalla sua estensione. Perfino il caffè di cicoria — un succedaneo scellerato — è scelleratamente falsificato, e con quali sucidezze!

La falsificazione dei prodotti commerciali è pure assai estesa: ma qui bene spesso il birbo non è il fabbricante, è il venditore.

La cosa sta specialmente per i saponi. Una fatale concorrenza tende a diminuirne ogni dì il prezzo; oggidì non si fabbrica più *quel sapone,* ma un sapone dal tal prezzo, secondo la commissione ricevuta.

Dico in generale, intendiamoci; chè anche in Italia vi sono industriali che hanno rispetto alla loro marca di fabbrica, e più ancora alla loro dignità. Pongo ancora quest'aggiunta perchè in qualche fabbrica si fanno prodotti di qualità scadente senza marca di fabbrica. Si possono paragonare ai libri senza indicazione della tipografia. Sappiamo che cosa contengono questi libri.

Siamo nel tempo delle imitazioni.

Queste, checchè se ne dica sono generalmente fortunate. Ma il venditore non ci dovrebbe truccare i prodotti antichi nelle novità.

La cera, sostituita dalla cera minerale e vegetale, è oggi imitata colla cera artificiale, fatta di paraffina e di pece greca: il burro di margarina sostituisce il burro profumato dei pascoli verdi: lo zucchero di stracci sostituisce lo zucchero di canna o di barbabietola dove lo può sostituire; il celluloide imita l'avorio da ingannare chi non è ben pratico; si vende un cuoio artificiale che serve come il naturale a molti usi. La lana artificiale è un prodotto affine alla carta pergamena, che è spacciato sui mercati, ottenuto col cotone e la *scienza* imita oggidì anche la seta a beneficio di chi la vuol pagare poco. Si è riuscito ad *animalizzare* (mi si permetta il verbo nuovo per una invenzione nuova) le fibre del lino e del *china-grass* con una dissoluzione di seta. Si sa infatti che la seta si sdilinquisce nel cloruro di zinco, nell'acido acetico a 150°, nell'ammoniaca a 160°, nell'acqua pura a 190°.

Le fibre ottenute non reggono al confronto colla seta che trae il filugello dalla duplice filiera di cui è munita; ma possono con buon successo essere mescolate colla seta vera.

Dio sa quanti studi pazienti richiedono queste imitazioni — che sono buone solamente allorquando non sono vendute per le cose che imitano.

La stagnatura de' vasi di rame ha richiamato, per gli abusi cui dava luogo, l'attenzione dell'amministrazione municipale di Parigi, giacchè risulta come spesso lo stagno non fosse perfettamente scevro di piombo e di antimonio.

I colori adoperati dai liquoristi e dai confettieri non sono sempre innocui, ma sono sempre venduti per tali dai viaggiatori delle Case di Lipsia.

Finalmente ricorderemo i recenti casi di avvelenamento prodotti dalla scatola delle sardine, importante tanto più oggidì che colla utilissima moda delle conserve alimentari, l'uso dei recipienti di latta è estesissimo.

L' industria dei falsificatori e dei tosatori di monete è in decadenza: la pietra di paragone è un metodo troppo comodo e le bilancie sono troppo facilmente adoperate.

Oggidì durano ancora i falsificatori delle carte valori, e si trovano in migliori condizioni.

La fotochimica e l'elettrochimica sono venute in loro aiuto.

La fotografia e la galvano-plastica, che coi nuovi procedimenti vi riproducono un cliché per la stampa, sono state largamente adoperate da questi industriali della galera.

In quanto alla cancellazione delle firme, vista l' instabilità dei comuni inchiostri e la loro poca resistenza ai reattivi chimici dei falsari, il governo prussiano fu costretto di prescrivere per gli atti pubblici un inchiostro di una formola speciale.

Anche i cosiddetti inchiostri simpatici sono una falsità, ed io li metto nel capitolo della chimica scellerata, perchè permettono d' ingannare l'amministrazione postale.

Questi inchiostri invisibili, appaiono visibili quando sono riscaldati, esposti a certi vapori, ovvero leggermente inumiditi con un liquido che dia un precipitato colorito.

Una superficiale cognizione della chimica basterà a dare il segreto di cento specie d' inchiostro simpatico... il desiderato inchiostro delle signorine che si trovano in collegio.

La chimica aiutò anche lo spiritismo.

Il cloruro di cobalto riscaldato diventa verde: gli impostori rassero profitto da questa proprietà.

Qualche anno fa un fotografo parigino venne condannato

per le sue fotografie spiritiche. — Desideravate veder lo spirito di una cara persona defunta? egli ve lo faceva vedere fotografato con voi, nella vostra fotografia.

Prima di portar la lastra sensibile nella camera oscura, dietro all'obiettivo, la portava in uno studio vicino dove pigliava una fotografia appena percettibile di un altro briccone camuffato da spettro.

CARLO ANFOSSO.

ORAZIO ANTINORI

VIAGGIATORE

I.

Da Aden il telegrafo ci invia una notizia dolorosissima. Antinori è morto nella stazione ospitale di Let Marafia, che egli aveva fondato, che faceva prosperare col suo paterno regime, che era faro di civiltà italiana verso le regioni equatoriali. È morto nella casetta sua sulla quale sventolava la bandiera italiana, simbolo, non già di violenta conquista, ma di pace e d'amore, di miti costumi, come dolce e mite era il carattere di quel guerriero dell'umanità. È morto lontano lontano dalla cara patria per la quale aveva valorosamente combattuto, aveva sofferto ed alla quale nelle sue lunghe pellegrinazioni consacrava i più nobili suoi pensieri. È caduto sulla breccia, vittima del dovere, questo prode veterano, nell'Africa sua, sciogliendo il voto cento volte fatto, sulla soglia dell' inesplorate regioni da lui additate ai viaggiatori italiani, circondato dal verde del suo giardino, ai piedi degli eccelsi monti dell' Abissinia, probabilmente col suo fucile a lato, coi suoi augelli svolazzanti dintorno, in mezzo alle raccolte scientifiche destinate ad arricchire di animali strani od ignoti i musei della patria.

Benedetta la mano che lo ha sorretto negli ultimi istanti, che gli ha chiuso gli occhi, che ha sparso la prima lagrima sulla sua salma, che l' ha avvolta colla bandiera italiana. Ma nessuno italiano era colà. Probabilmente il suo estremo sospiro l'avrà raccolto il pio Giuseppe, un povero Galla, avanzo dei mis-

sionari di laggiù, fido compagno al caro estinto ed attualmente capo della piccola colonia. Il nostro Antonelli, che di recente si è avviato allo Scioa, è giunto ora soltanto ad Aden, dove l'avrà colpito la morte dell'amico e maestro, cui stava per recare tanto tesoro di consolazione coi ricordi d' Italia.

Antinori amava la patria col trasporto di un' anima ardente, colla poesia illuminata di chi ne sente tutte le bellezze, colla tenerezza indulgente di chi ne copre i difetti, colla nobile fierezza di chi sa apprezzarla. Aveva parenti carissimi, amici devoti ed ammiratori che lo chiamavano, che lo attendevano impazienti, che gli preparavano degno accoglimento e meritato riposo. La sua missione era compiuta; la Società geografica lo pregava di ritornare. Ma forse egli temeva per l'avvenire della sua cara stazione; forse intravedeva per essa giorni migliori coll'occupazione della baja di Assab; forse non aveva cuore di staccarsi da tante persone che l'avranno certamente amato, perchè pochi uomini potevano destare maggiori simpatie del bel vecchio sereno; forse anco era volere del forte coronare la lunga odissea dell'esistenza sua morendo dove aveva suscitato la vita italiana, di fronte alla sfinge che tante volte egli aveva sfidato.

Povero villaggio di Let Marafia, situato sulle pendici del monte Emmemret, bagnato dalle acque del fiumicello Aigabar, il tuo nome è oggimai segnato in tutte le carte, è conosciuto da tutto il mondo civile. Da parecchi anni nelle tue strade risuona la favella italiana: possa continuare a risuonarvi, e la memoria del nostro Antinori protegga l'amica stazione e la conservi alla civiltà, che quivi per di lui opera ha stabilito un' oasi benedetta.

II.

Antinori nacque da storica famiglia di Perugia nel 1812. Ei conservò sempre l'accento perugino nel suo parlare familiare, come conservò sempre nell' anima la ricordanza degli splendidi orizzonti dell'Umbria sua, che nelle lunghe peregrinazioni spesso paragonava cogli infocati e scintillanti orizzonti orientali. Studiò scienze naturali e venne giovinetto a Roma, dove ebbe impiego presso il principe di Canino, che, pubblicando allora la sua storia naturale, si valeva di lui come disegnatore di uccelli. Fu quella un'epoca preziosa di studi e di preparazione. Le idee ispirate dalla contemplazione dei grandi spet-

tacoli della natura, congiunte alla continua e minuta osservazione delle leggi che governano la vita animale nelle sue più piccole manifestazioni, in una mente immaginosa ed irrequieta di sapere fecero sorgere la passione dei viaggi avventurosi, mentre il lavoro quotidiano gli additava il modo di renderli più proficui.

Un' anima come la sua doveva essere patriottica: onde nel 1848 l'Antinori prese vivissima parte al movimento liberale e, proclamata la repubblica romana, si ascrisse all'esercito che la difese, rivestendovi il grado di capitano. E si battè da valoroso come più tardi fu valoroso viaggiatore. Anche questa fu preparazione morale, perocchè nessuna qualità più occorre nei viaggi che il valore militare, cioè il coraggio calmo, disciplinato, perseverante. Roma cadde ed Antinori s'avviò dolorando per la via dell'esilio.

L'Oriente l'attraeva coi suoi fascini, colle sue ricchezze d'animali, colle sue meraviglie. E andò in Turchia, dove profittando delle cognizioni acquistate in ornitologia e dell' abilità sua a cacciare, guadagnò la vita col fare collezione di uccelli e collo spedirli in patria. Dalla Turchia passò nella Nubia e visse colà tre anni percorrendo in vario senso il paese e spingendosi bene addentro nelle regioni misteriose dell'Alto Nilo. Condusse vita coi nomadi erranti, colle virtù dei quali tanto armonizzavano le sue.

Nel settembre 1860 egli partiva col Piaggia da Chartum per le regioni del Gazal, allora più che adesso avvolte di misteri. Il bravo lucchese, col suo mirabile buon senso, col suo istinto singolare di viaggi, col suo ingegno sottile ed industre, colla sua inalterabile pazienza e coll' acuto ed infaticabile spirito di osservazione, fu assai giovevole compagno ed amico devotissimo. L'Antinori non cessava di lodarlo, di ricordarlo con affetto paterno, di desiderarlo vicino e negli scritti e colla parola di far noti i servigi resi dall'operaio geografo alla scienza ed al nome italiano.

Rimontarono penosissimamente insieme il fiume Gazal, ove fecero fortunato incontro col francese Vayssière, nobile e generoso cuore di soldato, di viaggiatore e di artista. Allora l'Antinori concepì un pensiero arditissimo: « di svernare nel luogo attendendo le pioggie, e quelle cessate, avanzare verso l'equatore visitando i Niam-Niam e le provincie equatoriali. » Erano le sorgenti del Nilo, questa sfida dell'Africa alla scienza geografica,

erano i perigli e gli stenti, le difficoltà d'ogni sorta che invitavano quel cuore cavalleresco. Ma diverse peripezie avevano rovinato o disperso tutte le provvisioni; si dovette contentarsi a vivere di caccia fra orribili privazioni. « Le continue pioggie, le febbri, la dissenteria, il vitto scarso e cattivo minacciavano di seppellirci tutti nel luogo. » Onde, dopo qualche mese, i viaggiatori italiani dovettero riprendere la via del Gazal, mentre il caro amico Vayssière moriva per attacco di febbre, nella barca che lo trasportava al Nilo.

Che magnifica opera avrebbe potuto scrivere Antinori sopra il suo interessantissimo viaggio che pel Bahar el Abiad e il Taschoda abbracciava tutto il Bahar el Gazal e giungeva al Bongo! Quante cose nuove, specialmente allora, avrebbe potuto narrarci intorno ad usi e costumi; di quante scoperte grandi e piccole avrebbe avuto lui merito primo!

Ma Antinori non era scrittore; il suo animo rifuggiva dal parlare a lungo di sè medesimo. Osservava tutto, ma notava assai poco. La sua passione dominante per gli animali e per le piante gli faceva troppo spesso dimenticare altri oggetti degnissimi dell' attenzione di un viaggiatore. Indole, educazione, abitudine contratte in viaggi antecedenti, bisogno e scopo di fare collezioni..., restringevano il suo campo di studio. L'impazienza di movimento, la febbre stessa del viaggio, gl' impedivano, tornato in patria, di raccogliere le sue memorie, i suoi scritti e di dare loro ordine e forma. Forse lo imbarazzava la ricchezza delle cose vedute; forse non gli riesciva di esprimere tutto il suo pensiero colla venustà di forma degna del soggetto che gli aveva lasciato nell'anima impressione così profonda; forse la sua modestia lo ritraeva dal parlare di cose estranee alle sue cognizioni speciali di scienze naturali.

Eppure egli aveva la coltura più indispensabile ad un viaggiatore, quella della natura; eppure sapeva spiegare l' infaticabile operosità, che fa tesoro del tempo e domina le circostanze; eppure era leale, coscienzioso, scrupolosamente veridico in guisa da inspirar fede nei racconti suoi, nè mancava di intelligenza critica per sceverare l'apparente dal vero, per collocare tutto a suo posto, e per dare rilievo alle cose secondo l' importanza loro; eppure sentiva potente il gusto del bello che dà vita, forza e verità alle descrizioni dei viaggi, e genera l'entusiasmo pei grandi spettacoli terrestri; eppure lo ispirava l'amore dell'umanità che al viaggiatore addita le pene, le miserie, la re-

ligione ed i costumi dei popoli e fa instintivamente indovinare tanti bisogni loro.

Egli era capace di fare un bel libro: lo si sentiva dalla sua parola, lo si leggeva nel suo sguardo quando parlava dei viaggi suoi. Nondimeno egli non ci ha lasciato delle sue pellegrinazioni in Nubia (oltre le ricche collezioni che sarebbero state splendidissime illustrazioni al racconto) se non qualche pallida nota pubblicata nel primo fascicolo del Bollettino della Società Geografica ed in una breve comunicazione ai *Mittheilunghen* di Petermann del dicembre 1862.

Accumulati tesori di cognizioni e di esperienza, venne per l'Egitto a Torino portando seco una ricca collezione che fu comperata dal Governo ed ora in gran parte trovasi al Museo di Torino. Il sogno della sua giovinezza s'era avverato, lo scopo delle sue lotte era raggiunto, l'ardente aspirazione della sua vita errabonda era appagata. La patria era risorta.

Antinori vi rimase qualche tempo segretario della Società geografica, allora fondata da Correnti e Negri. Ma egli aveva in uggia il queto e comodo vivere: aveva contemplato l'Oriente; il soffio misterioso del deserto aveva per lui delle voluttà inesplicabili; voleva pure sollevare qualche maglia del velo fittissimo che copre la grande Schiava e ridare alla patria il vanto delle scoperte; voleva avviare verso Oriente ad alti studi e nobili conquiste l'esuberanza di vita dell'Italia rinata ed apparecchiarle vasto terreno di ricerche e commerci. Particolarmente l'attraeva il Nilo, di cui aveva intraveduto qualche segreto. Ma mancavano i mezzi giacchè ancora in Italia non s'era destata la passione dei viaggi ed assai pochi ingegni eletti si davano pensiero di scienze geografiche.

Onde per non stare colle mani in mano, Antinori con Odoardo Beccari e con Arturo Issel, nel 1870 fece un'escursione fra i Bagos, regione al nord dell'Abissinia ricca di uccelli, di gazzelle, di leopardi, di leoni, di iene, abitata da pastori e da agricoltori che menano vita patriarcale; e ne tornò con nuovi acquisti e nuova impazienza di intraprendere un viaggio maggiore.[1]

Ma dovette per allora accontentarsi di *una gita* (come soleva dir lui) in Tunisia, durante la quale visitò l'interno del paese spingendosi fino al Djerid o regione delle palme. Arricchì di

[1] Una brevissima relazione sommaria dell'interessante escursione leggesi nel *Bollettino della Società Geografica* del 1870; ma non è che un indizio di quanto si può ricavare dalle memorie inedite del nostro viaggiatore.

molti nomi e migliorò di molte rettificazioni la carta francese al 400,000 di S. Marie. Scrisse in quell'occasione alcune lettere archeologiche sulla Tunisia, che rivelano in lui la coltura di un completo viaggiatore. Poscia andò in missione nell' Egitto per l'apertura dell'istmo di Suez, nella quale occasione si spinse quanto potè nell'interno del paese per amore di studio e per vaghezza di caccia. E frattanto si veniva maturando la grandiosa idea di un viaggio di esplorazione nella regione men nota e più difficile dell'Africa, viaggio a cui la Società Geografica consacrava ogni sua vitalità.

E mentre all'uopo si studiava l'itinerario e si raccoglievano i danari per pubblica sottoscrizione, Antinori, cui a Roma scottavano i piedi, intraprese una nuova escursione agli Sciott tunisini per studiare la dibattuta quistione del mare interno nel Sahara. Fu allora che io ebbi la ventura di averlo maestro, compagno ed amico, e che imparai ad apprezzarne le impareggiabili qualità di animo e di cuore. Fu allora che visitai insieme le oasi benedette del Nefzaua e che menai con lui la vita errabonda del deserto della quale conserverò la più cara reminiscenza. Fu allora che la spedizione italiana decise la quistione degli Sciott nel modo stesso che ora, dopo tanti contrasti, tanti studi, tante spese, viene decisa in Francia.

Tornati nel 1875 in Italia, considerando la età sua e le sue sofferenze, noi cercammo di indurre il valoroso amico a rinunziare al periglioso viaggio verso le incognite regioni dei laghi equatoriali, a dirigere da Roma la spedizione, a riposarsi sugli allori mietuti, a vivere, dopo tanto errabondo andare, la vita quieta di famiglia, che gli era pure carissima per sentimento d'animo mite e gentile. Invano: egli s' impazientava fra carte e libri; egli non poteva tollerare lo stare al tavolino: « Meglio cento volte la tenda del « beduino; meglio il dorso del camello; meglio la continua lotta « e la sublime incertezza dell'indomani. Queste pareti mi affo- « gano: al deserto, al deserto. Io voglio morire in Africa, libero « come la natura. Che posso giovare qui senza occasione di porre « a profitto l'esperienza guadagnata? Che direbbero di me, se, « preparata l'azione, ora mi ritraessi dal campo di battaglia? Il « dovere mi chiama. »

L'idea del dovere fu la forza irresistibile della sua vita. E dovere era per lui intraprendere il viaggio grandioso, perchè nella sua mistica mente le esplorazioni africane costituivano la missione della sua esistenza, la religione sua verso la patria.

E partì per l'Africa, presago lui, presaghi noi della sorte che gli sarebbe toccata.

Ripeto cose notissime. Scopo della spedizione era: « raggiungere lo Scioa ed organizzare colà una spedizione verso i grandi laghi equatoriali ». I viaggiatori italiani, accompagnati dagli auguri di tutta la nazione, salparono provvisti di mezzi sufficienti da Napoli, il giorno 8 marzo 1876. Compagni dell'Antinori erano Sebastiano Martini e Giovanni Chiarini. Il viaggio da Zeila verso l'interno fu assai disastroso. Da Tull-Harré l'Antinori dovette rimandare il Martini in Europa in cerca di soccorsi, perchè tutto era stato depredato dagli indigeni. Nè meno penoso fu il proseguimento dell'itinerario di Antinori e Chiarini da Tull-Harré allo Scioa. Fortuna che giunti allo Scioa, ebbero cortese ospitalità da re Menilek, l'amico del buon missionario Massaja.

L'ospitalità in certi paesi africani toglie la libertà. Antinori e Chiarini dovettero passare i primi mesi di soggiorno nel recinto reale, ora in Arramba, ora in Ankober, ora a Liccé; nè era loro permesso di allontanarsi senza venire sorvegliati.

Pure in sul cadere dell'anno Chiarini potè accompagnare il re in una sua visita nelle provincie settentrionali, ed Antinori darsi alle sue care escursioni zoologiche. Sventura volle che in una di queste, per scatto accidentale d'arma, si ferisse la mano destra sull'altipiano di Liccé il giorno 7 gennaio 1877.[1] Curato dal francese Pottier, istruttore militare di Menilek, si ristabilì in tempo relativamente breve; ma l'uso della mano destra rimase perduto per sempre: onde si pose a scrivere ed a lavorare colla sola mano sinistra. Ricordo la penosa impressione che facevano le lettere sue stentatamente scritte: eppure lunghe, particolareggiate, chiare, quasi volessero guadagnare il tempo perduto. Ma il tempo era stato impiegato col massimo profitto, imperocchè quando Martini e Cecchi dall'Europa giunsero a Let Marafia, verso il cadere di settembre 1877, vi trovarono 10 casse di collezioni e parecchie relazioni storiche e scientifiche.

Frattanto il nido di Let Marafia veniva regalato dal re Menilek alla Società geografica, e così alla base del progettato viaggio di esplorazione a traverso il paese dei Galla, sorgeva, auspice Antinori, una stazione italiana. I campi si colti-

[1] Tolgo questi particolari dai cenni del Prof. Della Vedova annessi al fascicolo che tratta dei *Risultati geologici della spedizione italiana nell'Africa settentrionale.* V. *Bollettino della Società geografica.*

vavano e si alzavano capanne di stile italiano. Ai piedi della foresta Fecherié Ghemb, in suolo fertilissimo, in clima dolce, sopra colline rivolte ad oriente, sembrava di essere in paese italiano: ed il cuore del buon vecchio esultava, malgrado le lotte, le difficoltà, le amarezze ed i dolori, e malgrado l'impossibilità nella quale si trovava di abbandonare la stazione per intraprendere l'agognato viaggio verso i laghi equatoriali.

E continuava con maggiore ardore a fare studi e raccolte ed a preparare i suoi giovani amici Chiarini e Cecchi alla grande spedizione. La quale maturata, li accompagnava fino alle fonti termali di Fin Finni e si separava da loro il 4 luglio 1878. Chiarini è morto poi di stenti: Cecchi, tenuto prigione, dopo infiniti traversie e sofferenze, è tornato fra noi ed ora si accinge a presentarci i frutti del suo viaggio. Antinori rimase sempre occupandosi, sempre studiando, sempre inviando qualcosa alla patria sua, sempre cercando di essere utile ai viaggiatori ed agli indigeni. Nessun uomo più di lui era degno capo di una stazione scientifica ed ospitaliera, quale l'ha ideata l'associazione internazionale africana, quale è stata accolta dal mondo civile.

III.

Antinori possedeva in grado eminente una qualità essenziale del soldato e del viaggiatore: la semplicità dei bisogni. Egli non si curava mai di procurarsi qualsivoglia comodo in viaggio e teneva in piccol conto coloro che vi pensavano troppo. Sdegnoso di ogni mollezza, aveva qualche cosa di mistico la confidenza colla quale si accingeva alle più lunghe e faticose spedizioni, non pigliando altro che il suo fucile, le sue scarpe, i suoi vasetti da collezione. Un tozzo di pane gli bastava per nutrire un corpo non molto robusto: un frutto o due datteri formavano la sua delizia. In ciò era arabo ed ammirava gli Arabi. La calma serena dominava sul volto suo, che spesso assumeva aspetto di profeta orientale avviato a lungo pellegrinaggio, lento e solenne, collo sguardo rivolto al cielo e l'animo rifuggente da ogni cosa mondana. Imprendendo il giro del golfo di Gabes, lungo la deserta costa per recarsi all'isola di Gerba, egli non volle togliere seco nulla, dicendo che qualche radice o qualche dattero si sarebbe ben trovato e che le tribù nomadi sapevano cuocere eccellenti focaccie.

V'era chi lo accusava d' imprevidenza: ma il bravo uomo non dimenticava giammai ciò che serviva alle sue osservazioni, ai suoi studi, alle sue raccolte scientifiche, ciò che gli avrebbe agevolato la via.

Egli prendeva riposo in qualsiasi modo: rare volte, e soltanto per una fermata di più giorni, faceva spiegare la tenda. Non aveva *hamac;* e si sarebbe steso sempre sul nudo terreno, nel primo posto venuto, se altri non avesse pensato a lui o non gli avesse fatto sollecita violenza.

Vestiva sempre lo stesso. Mi commuove la ricordanza di quella bella e cara faccia, dalla barba bianca maestosa sotto il cappello di sughero bianco cinto di un ampio velo, colla giacca bigia dalle ampie tasche piene di vasetti e di piccoli stromenti, coi calzoni di tela e le alte ghette, coll' ampia fascia araba che gli cingeva i fianchi.

Mai si lagnava, nè del caldo eccessivo, nè del freddo notturno; eppure talvolta si passava ad una differenza i cui estremi sono giunti, nelle ventiquattr'ore, a 16 gradi la notte ed a 45 il giorno. Se qualcuno si doleva, egli ne mostrava dispiacere, tanto che io non fiatavo più.

Anche i mali fisici ei sopportava in silenzio; e prima di accusare indisposizione doveva essere più volte interrogato da voce premurosa ed amica. Lo ricordo a 63 anni sofferente per acuti dolori che del suo corpo menavano strazio: eppure non una parola, non un sospiro mentre la lotta interna traspariva dai lineamenti contratti e dallo stringere spasmodico delle mani.

La di lui semplicità araba si manifestava pure nella ingegnosa semplicità dei mezzi per raggiungere lo scopo. Non era mai in imbarazzo e di tutto egli sapeva valersi secondo le circostanze e le occasioni. Grande virtù di viaggiatore codesta, specie in Oriente ed in regioni ignote, dove nessuno, neppure il più esperto, può prevedere i bisogni, dove questi si moltiplicano ad ogni piè sospinto, dove il bagaglio è, come in guerra, un incomodo peso, che si attacca alla gamba del viandante e ne rallenta non solo il moto, ma gli crea intorno infinite difficoltà e perigli. Riguardoso per gli altri, non curante di sè, il caro amico portava ogni suo arnese in dosso perchè così aveva tutto più pronto. E invidiava il beduino che tenda e famiglia carica sul camello, patria, tetto, figliolanza, tutto trae seco nell'infinita solitudine del deserto.

Antinori era di una singolare cortesia d'animo e di maniere.

Soffriva assai se il suo dovere di capo o le circostanze gli imponevano di fare un' osservazione. Carattere austero, cuore delicato... tutto esigeva da sè medesimo, nulla dagli altri. Se qual cosa gli dispiaceva in altrui, cessava quel sorriso che infiorava sempre la sua pallida faccia, e, per un animo che lo comprendeva, la punizione era grave.

Cogli altri pareva in alcune circostanze buono fino alla debolezza; ma codesta bontà congiunta all' impero di sè, all'aspetto venerando, gli dava un ascendente morale sopra la maggiore parte degli uomini, che imponeva rispetto e costituiva una forza, un dominio anche sulle personi volgari.

I modi suoi, sempre nobili e gentili, rammentavano la nascita aristocratica sebbene egli professasse fede democratica pur tenendo in pregio lo storico nome di sua famiglia e senza troppo affannarsi in quistioni politiche.

Talvolta l' indole focosa, domata da tante lotte e da tanta forza morale interna, scattava improvvisa mandando folgori e tuoni. Lo sdegno si manifestava più vivo qnanto più compresso; e nello sdegno spiccava più chiara la individualità del viaggiatore. Ma erano turbini passeggieri che al calmo osservatore disvelavano l' elevatezza delle sue idee. E subito il buon marchese se ne pentiva ed aveva parole che cancellavano ogni ricordanza, tranne quella della lezione avuta.

Uomo d'azione per eccellenza, non discuteva volentieri. Carattere elevato, ardente di fede ed amore per la patria e per l'umanità, aspirante sempre ad alti ideali, non tollerava lo scetticismo, specie nella gioventù, in qualsivoglia forma si manifestasse. Guai a chi capitava sotto quella fitta gragnola di sdegnose parole che esprimevano l'amarezza del cuore. Lo scetticismo era per lui un nemico che ogni uomo onesto doveva afferrare per le corna perchè pericolosissimo all'avvenire d'Italia.

Come era tenero e servizievole coi compagni suoi! Mai, egli capitano, voleva qualcosa più dei gregari; ed accettava ritroso e solo per cortesia qualche riguardo che gli si usava. Talvolta pareva che ne avesse fino a male. Tutto era sentimento morale che lo moveva ad agire. Che cure quando si era ammalati od indisposti! Come ricordo quei giorni dolorosi nei quali viaggiando a traverso il deserto dei Beni-Zid fui preso da dissenteria. Lontana la patria, tristissimo il luogo, clima ardente e disseccato, sabbia che penetrava da per tutto. Quante cure, carissimo amico, mi hai prodigate stando sempre accanto

a me, sostenendomi col tuo dolce sguardo e colle tue amorose parole, accarezzandomi come una madre, tenendomi luogo di tutto! Sotto quella tenda, su quei sacchi di grano accomodati a giaciglio, eri la mia patria e la mia famiglia ed i nostri cuori si univano in quell'immensa solitudine fra quei pochi stranieri che ci guardavano indifferenti.

La bontà era l'armonia dominante nell'animo di Antinori. Egli si impietosiva alle miserie altrui e ne parlava spesso e con commozione. A volte quando raccontava i suoi viaggi e gli infiniti dolori veduti, pareva un apostolo che piangesse sui mali dell'umanità ed invocasse dalla provvidenza soccorso. La nota triste risuonava sovente nei suoi discorsi, perchè egli vivamente partecipava alle sofferenze di tutti i popoli, tutti considerava come fratelli; e più si interessava a loro quanto più bassa era la loro condizione e coltura. Che differenza dagli altri viaggiatori che trattano generalmente i negri come bestie da soma, che non rifuggono dal ricorrere ai mezzi più violenti, e abusano della singolare timidezza degli indigeni di fronte alla civiltà europea, che troppo spesso colà si manifesta colla forza brutale!

Questo suo sentimento lo rendeva affabile coi subalterni, che trattava con tanto maggiori riguardi quanto più essi erano umîli. Pietoso coi miseri, considerava i servi come amici, anche in ciò somigliante all'Arabo che li accoglie sotto la stessa tenda e li unisce alla sua famiglia. Ma l'Arabo lo fa per religione, per abitudine, per interesse; Antinori lo faceva per vero spirito di filantropia. Tutti gli volevano bene: i servi in particolare gli erano affezionatissimi. Egli poteva tutto colla dolcezza in paesi dove tutto si suole imporre colla forza.

Al Nefzaua la sua lunga barba bianca, che si congiungeva ai bianchi e fitti capelli; la sua fronte elevata e pura, il suo occhio dolce e profondo, il suo aspetto profetico, l'avevano fatto pigliare per mago. Donne, vecchi fanciulli accorrevano a lui assiso dinanzi alla tenda di Kbilli, e sempre con loro cortese. La credenza nel mago era avvalorata dalla quantità di scatolette, anforine, bicchieri che portava quell'infaticabile cultore della zoologia; dalla caccia che faceva ai serpenti più pericolosi; dalla bacchetta colla quale, sebbene già alquanto tremolante, li colpiva sicuro nel capo e li teneva fissi al suolo per poi afferrarli fra il pollice e l'indice della destra in modo da farli impotenti al morso; dall'abilità sua nel renderli innocui, nel prepararli, nel porli nello spirito.

Tutti credevano all'incantesimo, alla vittoria dello spirito buono sopra lo spirito malvagio, la credenza più diffusa ed antica dell'umanità in generale e dell'oriente in particolare; tutti volevano fargli cosa grata, col portargli serpi, conchiglie od insetti; e formavano circolo attorno, lo guardavano estatici, da prima timidi e riservati, poscia lieti e confidenti. Egli affettuosamente dava consigli agli ammalati e distribuiva qualche semplice medicinale con una certa grazia austera, con una certa lentezza e compostezza di modi, che mirabilmente si addicevano al luogo, alle persone, ai costumi orientali e che ribadivano la strana credenza.

A queste qualità innate deve Antinori buona parte del successo in alcuni suoi viaggi, e deve la sua personale sicurezza. Egli viaggiava come un missionario arabo che spargesse intorno a sè la benedizione del Profeta. In tutti i suoi viaggi pochi pericoli corse da parte delle popolazioni, di cui sapeva subito guadagnarsi la simpatia. Negli *Sciott* tunisini i Benì Zid erano molto inquieti di noi perchè in sulle prime ci avean presi per francesi che andassero a sommergere le loro ridentissime oasi; ma il nostro contegno, cui naturalmente dava intonazione il capo, dissipò ben presto ogni nube e ce li rese amici. Allo Scioa in tanti anni, in tante peripezie, in tanti giri e rigiri, il buon vecchio non fu ferito che da sè medesimo. E se non fosse stata quella ferita, assai probabilmente egli avrebbe compiuto il programma grandioso e sarebbe giunto ai laghi equatoriali.

Dopo un periodo di straordinarie fatiche, quando in Africa cielo e privazioni congiuravano contro di lui, soffriva una specie di male epilettico che presentava i fenomeni più allarmanti. E codeste sofferenze erano di data antica. Egli ne tiene parola in una sua lettera al commendatore Negri, pubblicata nel celebre giornale geografico di Petermann. Era la fine del 1860, e il nostro viaggiatore, ardente nella ricerca dell'ignoto al duplice scopo di allargare il campo della geografia e della zoologia, dalla così detta isola di Tura si avviava a traverso la valle superiore del Bahar el Gazal verso Nguri. Allora quel paese, donde scende tanta affluenza di acque alla vallata del Nilo, che è cinto dalle popolazioni dei Denkâ e dei Bongo e trovasi su per giù tra l'8 e il 6° parallelo ed a cavallo del 27° meridiano orientale da Greenwich, era assai meno conosciuto di adesso: uno sprazzo di luce v' ha gettato il nostro Antinori. In quel viaggio egli fu sorpreso dal grave malore. Fortuna a lui che s'era unito col già

rammentato francese Vayssière, il quale aveva fatto buona preda di elefanti. In seguito ad un violento attacco di febbre egli perdette conoscenza. « Quando tornai in me, mi trovai all'ombra di un grande tamarisco accanto al mio amico Vayssière, che mi tastava il polso, e ad un servo che tratto tratto mi porgeva del chinino. Sudavo forte; e, come destato da un lungo sonno, chiesi all'amico cogli occhi come eravamo giunti in quel luogo. Indovinando i miei pensieri, mi rispose: « Antinori, sono 24 ore « che io veglio sopra di voi, e soltanto da una o due ore io « ho la certezza di salvarvi. Eravate in convulsioni, battevate « insieme i denti, l'occhio era vitreo, il corpo per quasi tre « ore freddo diaccio come un cadavere; io vi ho coperto con « tutti i panni che avevo, ho strofinato il vostro corpo con *rhum*, « ho messo i vostri piedi accanto al fuoco, ho introdotto con « stento nella vostra bocca alcune goccie di laudano, e così vi « ho richiamato alla vita, e spero ad una pronta e completa « guarigione ». [1]

Questi attacchi si rinnovarono più volte. Io stesso fui addoloratissimo testimonio di uno di essi, quindici anni più tardi ad Utica. Visitati gli Sciott e compiuta la nostra missione, prima di tornare in Italia, abbiamo voluto dare uno sguardo a Bizerta, che fino d'allora appariva al nostro pensiero come una minaccia ed un pericolo all'Italia, se la Francia l'avesse occupata. Tornando da Bizerta, c'eravamo soffermati a mezza via sulle rovine di Utica, quel vasto cimitero sul quale piangono due bianchi minareti ed intorno al quale nell'ampia solitudine della campagna tutto parla di Catone e di Roma. Antinori, in cui sempre vibrava forte la corda della patria e la memoria della sua potenza, sebbene sofferente per febbre, volle al mio braccio pellegrinare fra quei ruderi, tante volte violati, per avere qualche ricordo dell'antica rivale di Cartagine. Ma fu sorpreso dal male terribile, dal quale solo si riebbe all'indomani a Tunisi. E con questo male sempre minacciante intraprese, pochi mesi dopo ed a 64 anni, il viaggio progettato dalla Società geografica ai laghi equatoriali, uno dei più incerti, difficili, pericolosi che si potessero immaginare.

Ecco l'uomo di cui piangiamo la perdita.

Ho cercato di parlarne come mi dettava il cuore, come mi

[1] *Reise vom Bahr el Gazal zum Land der Djur.* Ergänzungsheft N. 10 zu *Petermanns* Geographischen Mittheilungen — Gotha 1862.

si presentava dinanzi la cara immagine paterna. Il biografo suo avrà da studiare, oltre ai viaggi interessanti, oltre alla vita africana, i segreti di un'esistenza morale superiore, la rivelazione dei quali rasserena l'anima e dalle piccole miserie la trasporta nelle elevate regioni dell'ideale. Questa bella figura di patriotta, di veterano e di scienziato, questo missionario del pensiero che volge sempre lo sguardo al cielo azzurro, e pieno di fede nei destini della patria e dell'umanità, pieno d'amore per i suoi simili, muore volontario sul teatro dell'azione sua... pare sempre che combatta contro il fiacco e snervato materialismo che ci ammorba. *In alto in alto*: ecco il proposito che sgorga dalla ricordanza di Antinori. Onde farebbe non solamente opera utile ed interessante per le scienze geografiche colui che di proposito scrivesse la vita di lui ma farebbe eziandio opera buona e patriottica.

Quest'uomo ha portato per tanti anni il nome d'Italia in terre lontane ed ha saputo farlo amare e rispettare. Quest'uomo ha contribuito efficacemente alla conquista di cognizioni geografiche e naturalistiche onde tanto si giova la moderna civiltà. Quest' uomo ha un posto elevato fra i viaggiatori moderni, se non per maravigliosa lunghezza di viaggi o per grandi scoperte, certamente per lunghezza di soggiorno in Africa, per pazienti ricerche, per raccolte scientifiche, per reiterate prove, per fermezza e costanza nel rimanere in azione. Quest'uomo ha combattuto, ha sofferto, è caduto da prode: la vita sua è un esempio alla gioventù. Rendiamogli le onoranze maggiori, e provvediamo che la sua salma dal lontano luogo dove ora giace, sia pietosamente trasportata alla sua nativa Perugia ed ivi riposi sotto il bel cielo che gli ha dato le prime ispirazioni.

ORESTE BARATIERI.

IL RESPONSO DELLE URNE

La *Nuova Antologia* è stata cortese di ospitalità a due nostri articoli, nei quali esaminammo la politica del governo italiano all'interno e all'estero, e poi le condizioni del paese rimpetto alla lotta elettorale che stava per impegnarsi. Non sappiamo se i lettori sentano la necessità o il desiderio di un terzo articolo, ma a noi pare che l'opera nostra, comunque la si voglia giudicare, rimarrebbe incompiuta, se ora non riassumessimo i risultati delle elezioni testè avvenute e non avessimo il coraggio di spingere lo sguardo fino alle probabili conseguenze di esse. Naturalmente quei due articoli, oltre a un gran numero di apprezzamenti, contenevano alcune previsioni. Si sono tutte avverate? Se qualcuna è fallita, siamo qui a fare onorevole ammenda del nostro errore, poichè non ci riputiamo infallibili. E d'altronde, queste elezioni che, secondo taluno, erano un salto nel buio, e, secondo altri, dovevano segnare il principio di una nuova èra politica, meritano pure che se ne determini il carattere e se ne considerino gli effetti immediati o lontani. Altri potrebbe farlo meglio di noi, ma non è men vero che noi dall'avere scritto di queste materie prima della prova delle urne, ci troviamo impegnati a scriverne un' altra volta anche dopo. Chi dicesse inutile il presente articolo, direbbe implicitamente inutili i due precedenti, la qual cosa ci dorrebbe assai, perchè è sempre spiacevole il persuadersi d'avere sprecato il tempo e la fatica. Confidiamo, pertanto, di aver fatto udire, se non altro, la voce del buon senso, e torniamo ad invocare la benevolenza e, all'uopo, la pazienza di tutti coloro che ci hanno fatto l'onore, in passato, di prestar attenzione ai nostri ragionamenti.

E innanzi tutto, prendiamo nota di un fatto molto importante. Forse è stata questa la prima volta in Italia, che il governo non ha esercitato un'azione diretta, efficace sulle elezioni generali. Certamente, qua e là, il ministero ha appoggiato qualche candidato che gli premeva di far riuscire, ma in generale, è giusto il riconoscerlo, l'ingerenza governativa è stata minima, non si è palesata con atti illegali, non ha suscitato clamori e proteste meritevoli di essere ricordate. La Destra, durante il suo lungo governo non era andata immune da questi peccati d'illecita pressione sugli elettori. Nel 1876 i fasti della Sinistra superarono quelli della Destra; nel 1880 l'onorevole Depretis combattè aspramente, assai più che non abbia fatto ora, i dissidenti di Sinistra. Nel 1882 il ministro dell'interno può, non lo neghiamo, aver manifestato ai prefetti desiderî e preferenze, indirizzato raccomandazioni, dato istruzioni; ma tutto questo lavoro fu condotto con grande mitezza, con molti riguardi alle persone, con sommo rispetto alla libertà degli elettori. Già la nuova legge aveva tolto al governo una delle maggiori sue forze, escludendo dal voto i corpi ordinati militarmente; a ciò bisogna aggiungere che non ci furono circolari segrete nè intimazioni o minacce sotto altra forma agli impiegati, nè sindaci chiamati *ad audiendum verbum*, nè pretori trasferiti da un capo all'altro della penisola, nè giornali sussidiati per denigrare la fama dei presunti avversari del Ministero. Esempio piuttosto unico che raro! Eppure, come abbiamo detto, nel 1876 l'on. Depretis non aveva frenato le intemperanze di qualche suo collega, e nel 1880, quantunque con minor violenza, non si era sempre mostrato favorevole, coi fatti, al principio dell'astensione governativa. Dobbiamo credere che si sia convertito alle teorie di qualche altro ministro, nemico acerrimo dell'ingerenza del governo nelle elezioni, salvo, per avventura, in quelle della sua provincia? No, la neutralità — se così vogliamo chiamarla — dell'on. Depretis va attribuita a ben altre cause.

In primo luogo la posizione del presidente del Consiglio si era siffattamente rafforzata, che a lui doveva necessariamente parere inutile il ricorrere a mezzi, per così dire, coercitivi, per ottenere ciò che gli si offriva spontaneamente. Il discorso di Stradella era diventato il programma, il vangelo dei candidati monarchici, eccettuati pochi dissidenti di sinistra. Il ministro che aveva dichiarato di accettare gli operai dell'ultima ora, avrebbe contraddetto alle proprie parole se, davanti alle urne,

li avesse respinti invece di accoglierli a braccia aperte compromettendoli e impegnandoli sempre più davanti al paese e agli elettori. Un'altra ragione di non ingerirsi troppo attivamente nella lotta, l'on. Depretis deve averla trovata nelle condizioni stesse del gabinetto, nonchè del partito che lo aveva appoggiato nella passata legislatura. Non è punto provato che tutto il ministero fosse concorde nella deliberazione di combattere i radicali, o almeno certi radicali. Per adoperare apertamente l'ingerenza governativa contro i radicali d'ogni specie e qualità, l'on. Depretis avrebbe dovuto prima delle elezioni modificare il ministero, escludendone gli elementi che col partito radicale avevano vincoli più o meno stretti. La qual cosa, siamo giusti, non avrebbe potuto fare allora — vale a dire prematuramente — senza andar incontro al pericolo che quegli elementi diventassero immediatamente il centro, il nucleo di una seria opposizione nelle elezioni medesime. L'on. Depretis ha seguito, anche in questa occasione, la propria indole amica degli spedienti, del barcamenare, delle transazioni per eludere le difficoltà anzichè affrontarle coraggiosamente, col fermo proposito di vincerle. Se la serietà della Rivista in cui scriviamo non cel vietasse, ci piacerebbe riprodurre i probabili episodi e incidenti del Consiglio di ministri che ha preceduto il discorso di Stradella. Si disse allora che i colleghi dell'on. Depretis gli avessero dato un mandato di fiducia, rinunziando ciascuno di essi a fare un programma proprio. Ciò è verosimile. La moltiplicità dei programmi non era ammissibile se non nel caso che tutti questi programmi avessero principii comuni. Ma in un ministero che va dal generale Ferrero all' on. Zanardelli, esistono, di necessità, principii diversi, per non dire opposti fra di loro. La moltiplicità dei programmi ministeriali sarebbe stata la confusione delle lingue e lo sfacelo dell' autorità del governo durante il periodo elettorale.

Quindi l'opportunità del così detto mandato di fiducia all'onorevole Depretis, il qual mandato però non aveva per inevitabile corollario la solidarietà di tutti i ministri nelle idee di governo espresse a Stradella. L'onorevole Presidente del Consiglio acquistava il diritto di fulminare a Stradella, per proprio conto e sotto la propria responsabilità, i radicali; gli altri ministri, o alcuni di essi — contrariamente al proverbio che chi tace consente — rivendicavano tacendo una libertà d'azione della quale si giovarono. In tale stato di cose il solo partito

che all'on. Depretis restava da seguire, si era appunto di applicare, in una certa misura, il principio del non intervento anche a parecchie candidature radicali. In questa guisa, per queste ragioni, assai più che in omaggio ad altissimi ideali assai difficili da raggiungere, l'azione del governo è stata mite quasi dappertutto e in alcuni collegi non si è manifestata in alcuna forma, con verun atto visibile e sensibile.

Delle elezioni del 1882 possiamo dunque affermare che rappresentano, meglio di ogni altra precedente, la volontà degli elettori e le condizioni politiche del paese. Lo scarsissimo numero degli elettori che intervennero alla votazione in confronto con quello degl'iscritti, è un sintomo anch'esso, anzi il primo e il più grave di tutti, inquantochè palesa la suprema indifferenza e apatia della maggioranza del popolo italiano per i suoi più vitali interessi. Questa indifferenza, questo accasciamento formano il vero ambiente politico entro cui ci muoviamo. Il concetto dell'interesse generale dello stato è, presso di noi, molto fiacco. Togliete alcuni centri maggiori (non tutti), e nel rimanente del regno prevale, sopra ogni altra, la cura degl'interessi locali. Gl'italiani, non ne dubitiamo, si appassionerebbero per una grossa questione politica, interna od estera, se ai loro sguardi comparisse la minaccia di un pericolo immediato o prossimo. Ma degl'interessi a lontana scadenza, dei frutti che nell'avvenire sono da aspettarsi da uno anzichè da un altro indirizzo politico, delle questioni che riguardano la prosperità, la sicurezza, la dignità dell'intera nazione, di regola generale non ci occupiamo. Gridiamo, quando scoppia la catastrofe, ma dimentichiamo di non aver seguito attentamente, com'era dover nostro, il lento lavoro che l'ha preparata, e sovratutto che nulla abbiamo fatto di quanto stava in poter nostro per prevenirla. Fu scritto un libro famoso sull'indifferenza in materia di religione. Qui in Italia se ne dovrebbe scrivere uno sull'indifferenza in politica. È questa una grave malattia che ci travaglia e della quale sarebbe utile studiare le cause. Per noi la prima di esse è la scarsa educazione politica che ci rende meno atti all'esercizio dei diritti e dei doveri del libero cittadino. Non già che respingiamo la libertà come dannosa nelle condizioni in cui ci troviamo; al contrario, da essa aspettiamo il risorgimento della vita pubblica. Bensì ci parrebbe necessario che il concetto della libertà si manifestasse agli occhi del volgo sotto un aspetto alquanto diverso da quello che ha presentemente e fosse indissolubilmente congiunto ad un salutare

rispetto dell'autorità del governo. Qual'è l'idea che prevale oggi nelle classi che stanno a' piedi della scala sociale e tentano d'innalzarsi? In esse è la persuasione che i loro voti non saranno soddisfatti e la sorte loro non volgerà al meglio fino a che non sarà interamente mutato non tanto l'ordinamento politico, quanto l'ordinamento sociale del paese. Quindi per questa categoria di elettori i progressisti valgono quanto i moderati, i repubblicani quanto i monarchici, e votano, a mo' d'esempio, contro Baccarini e Farini come voterebbero contro Sella e Minghetti. Hanno poca o veruna fiducia nel regime parlamentare com'è da noi stabilito. Ci vuol ben altro per essi! E perciò l'allargamento del voto non ha condotto alle urne che una minima parte di costoro. Se ne domanda una prova? Ebbene si osservi ciò che è avvenuto a Torino, città industriale, e che concede ospitalità a ben quarantamila operai. Le elezioni torinesi sono riuscite schiettamente in senso costituzionale. E si ha un bel dire, ma per noi è chiaro che in quella città gli operai non parteciparono che in iscarsa misura al voto. Certamente vi furono delle eccezioni in altre regioni e provincie d'Italia, ma noi dobbiamo considerare il fenomeno nel suo complesso. L'articolo 100 racchiudeva un'incognita. Le elezioni di quest'anno dimostrano una cosa sola: vale a dire che la maggior parte di coloro i quali da quell'articolo avevano ricevuto i diritti elettorali, non si sono punto curati di valersi dell'arma che loro veniva posta fra le mani, e, a parer nostro, nella maggior parte dei luoghi non l'hanno adoperata perchè non si stimarono abbastanza numerosi, ordinati e forti per vincere. L'incognita dell'articolo 100 sta ancora dinanzi a noi, minacciosa, terribile. Se un giorno queste classi, questi strati sociali, oggi noncuranti di un diritto che viene loro concesso dalla legge e del quale, nelle condizioni presenti, hanno creduto inutile di valersi, se costoro, ripetiamo, acquisteranno la coscienza di essere in grado di lottare con qualche speranza di vittoria, e, nelle future elezioni, accorreranno compatti alle urne e daranno prove di ardore come ora ne hanno dato di apatia, qual nuovo peso porteranno nella bilancia? Ecco il problema. E sta in poter nostro il risolverlo col minor danno possibile. È stata una grande fortuna per noi che l'articolo 100 non abbia prodotto tutti i suoi effetti in questo primo esperimento. È stata una fortuna, perchè quegli effetti improvvisi avrebbero potuto essere disastrosi. È da desiderare che questi elementi inesperti, tor-

bidi, o anche soltanto malcontenti non iscuotano tutti insieme, tutti allo stesso tempo, l'indifferenza, l'alto disprezzo che ora mostrano di sentire e professare per i risultati pratici dell' attuale sistema rappresentativo. Ma guai a noi se frattanto non procureremo di educarli, d'illuminarli sui loro veri interessi, di soddisfare almeno una parte dei loro legittimi bisogni! Questo dovrebb'essere il còmpito della legislatura che sta per incominciare.

L'indifferenza apparente o vera che si osserva negl' infimi gradini della scala sociale regna pure sovrana nelle più alte cime di essa.

Le classi più alte, anche in questa occasione, non si sono mosse, non hanno preso parte attiva nell'agitazione elettorale, e, doloroso a dirsi, il giorno decisivo hanno disertato il loro posto di combattimento. Non indirizziamo questo rimprovero soltanto all'aristocrazia; meritano lo stesso biasimo la ricca borghesia, i rappresentanti del più ragguardevole commercio, delle più fiorenti industrie. Il mese di ottobre è propizio ancora alle villeggiature, ai viaggi; è il mese meno favorevole alla partecipazione degli elementi conservatori ad una campagna elettorale. Non diciamo con questo che la scelta del tempo per le elezioni vada subordinata alle comodità e ai passatempi degli elettori; pur tuttavia pare a noi che un ministero il quale volesse davvero e sinceramente la rappresentanza delle forze conservatrici, la quale è indispensabile — non foss'altro per contrappeso — a qualunque governo, per quanto liberale e progressista, avrebbe l'obbligo di tener conto delle maggiori o minori probabilità che quelle forze scendano in campo. La colpa loro non è scusa sufficiente pel governo, al quale spetta la tutela dei grandi interessi nazionali. Non è una celia l'affermare che le elezioni generali riescono in un modo anzichè in un altro secondo la stagione in cui sono fatte, e la questione, minima a primo aspetto, ha, per chi la consideri un po' a fondo, una importanza non lieve. Tutto ciò, lo abbiamo detto poc'anzi, non iscusa le classi più ricche, più colte, sempre pronte a lamentarsi quando vedono i danni della propria ignavia, nella quale, ciò nondimeno, perdurano. È da supporre, per esempio, che a Milano sarebbe uscita trionfante tutta quanta la lista radicale, se la parte più cospicua del corpo elettorale avesse fatto il proprio dovere? E questo, si badi bene, non è solamente di recarsi a votare, ma comprende un lungo periodo di opere pre-

paratorie, che richiedono attività, pazienza, abnegazione. Il combattere nel campo elettorale è obbligo sacrosanto, imprescindibile, non meno che il servizio militare. Anche a costo di far gridare al paradosso, esporremo una osservazione che le mille volte ci è passata per la mente. La legge impone l'obbligo di servir nell'esercito, è obbligatoria l'istruzione, è obbligatorio l'ufficio del giurato, sono obbligatori perfino alcuni uffici amministrativi. Or bene, chiediamo noi, perchè non dovrà essere obbligatorio anche l'esercizio dei diritti politici? La proposta sembrerà strana e non neghiamo che l'attuarla sarebbe impresa molto difficile, ma è tale che merita almeno l'onore della discussione in presenza degl'inconvenienti che accadono per la negligenza degli elettori. Del resto, anche nelle classi colte è evidente il difetto di educazione politica; e l'amore della cosa pubblica si palesa a scatti, a intermittenze, non è costante e continuo come nell'aristocrazia e nell'alta borghesia inglese.

In Italia, coll'antica legge, le elezioni erano fatte quasi esclusivamente dalle classi medie, dagl'impiegati, dal minuto commercio, dai professionisti e, in ispecie dagli avvocati. Colla legge nuova era chiamato alle urne, in larga misura, l'elemento popolare, che come abbiamo visto, ha scarsamente approfittato del dono dove non aveva la certezza assoluta della vittoria. Eppure, insistiamo nella nostra opinione che le ultime elezioni abbiano corrisposto perfettamente alle condizioni presenti d'Italia. L'indifferenza, la negligenza, l'astensione, la sfiducia di alcune classi, la scarsa educazione politica non sono altrettanti coefficienti delle condizioni medesime?

Questi vizi, organici o transitorii che si voglian dire, furono aggravati dallo scrutinio di lista, che non ha giustificato interamente nè i sinistri presagi nè le liete previsioni. Gli avversari del nuovo sistema temevano l'onnipotenza dei comitati, e invece, alla prova dei fatti, si vide che i comitati ebbero una autorità molto limitata sugli elettori e non distrussero punto le influenze personali, e tanto meno quelle che derivavano dagli accordi fra i deputati uscenti o anche fra i nuovi candidati. Non dissimile dall'azione dei comitati è stata quella delle associazioni costituzionali o progressiste o di qualsivoglia altra specie, le quali hanno dato un miserando spettacolo d'impotenza. La speranza che s'unissero per proporre ed appoggiare liste comuni è stata delusa dalle intransigenze non già dei capi, ma dei gregarii troppo zelanti, che non mancano in verun partito.

Non comitati, pertanto, nè associazioni ; accordi personali fra coloro che sollecitavano i voti degli elettori, e, in molti luoghi, accordi indipendenti, se non dalla fede politica (che sarebbe dir troppo), certo dalle gradazioni, dalle sfumature delle opinioni. Per tal modo, in qualche collegio, si ebbe appunto quel risultato che i fautori di un nuovo partito monarchico liberale desideravano. Noi, ben inteso, guardiamo la generalità dei fatti e non le eccezioni, come quella, per esempio, dei candidati che dopo avere stretto il patto con due o tre colleghi, lavorarono più esclusivamente a proprio profitto, facendo inscrivere un nome solo nelle schede. Di questi casi se ne sono dati, e porgono occasione ad accuse di slealtà. Non ce ne occupiamo, perchè se scendessimo a queste minuzie ci allontaneremmo dallo scopo principale del nostro lavoro e ne turberemmo l'economia. L'inconveniente più grave dello scrutinio di lista è stato quello di accrescere il numero degli elettori indifferenti. Crediamo che gli elettori s'ingannino se credono che gli interessi locali saranno meno propugnati dal deputato eletto con lo scrutinio di lista, che non dal deputato eletto dal collegio uninominale. Si ingannano e lo abbiamo dimostrato in uno dei nostri precedenti articoli. Ma sta infatti che lo hanno creduto e questa fu una delle principali ragioni, che, particolarmente nei piccoli centri, distolsero gli elettori dall'adempimento del loro dovere, oppure li spinsero, come abbiamo osservato testè, a votare per un solo candidato — per quello cioè, che conoscevano e che sapevano ligio a quell'angolo di terra dov'era la somma dei loro interessi.

L'esperimento dello scrutinio di lista è dunque incompleto, anche per quella mancanza di educazione politica che notammo più sopra, e che sola può costringere l'elettore ad innalzare lo sguardo agl'interessi generali dello Stato. Ci sarebbe un' altra considerazione per sospendere il definitivo giudizio sul nuovo metodo di elezione. All'antico ci eravamo assuefatti; si erano stabilite poco per volta consuetudini (non ricerchiamo se buone o cattive), tradizioni, una strategia, insomma, ed una tattica che ogni aspirante alla candidatura studiava, si può dire, fin dal giorno in cui si sentiva punto dalla nobile ambizione di conquistare un seggio a Montecitorio. Ora gli elettori e i candidati si sono trovati davanti ad una scienza nuova, ad una macchina di cui non conoscevano i congegni, e bisogna lasciar loro il tempo di acquistar la necessaria pratica. Chi sa che in questa macchina non si scopra qualche valvola di sicurezza.

Tale è il ragionamento di coloro che più vivamente difesero lo scrutinio di lista nelle discussioni parlamentari. Nessuno osa, per ora, magnificarne gli effetti, ma neanche è vero che tra i fautori del collegio plurinominale sieno avvenute numerose conversioni. Tutt' al più si sarà convertito qualche antico deputato non rieletto col nuovo sistema, dal quale si aspettava miracoli. Quanto a noi diciamo il vero, non sappiamo risolverci ad attribuire a questa parte della riforma elettorale una straordinaria importanza. Non mutiamo le questioni di metodo in questioni di principii. Lo scrutinio di lista è un metodo e nulla più; non consacra alcun alto principio, non segna neanche un passo nella via delle conquiste liberali. Ridotta la controversia a questi termini semplicissimi, rimane da vedere soltanto se il metodo sancito dalla nuova legge proceda, o, per dirla con barbaro vocabolo, *funzioni* meglio dell'antico. In questa ricerca converrebbe che tutti i partiti recassero una grande equanimità e pesassero serenamente il pro e il contro. La verità si è che la prima prova dello scrutinio di lista non ha favorito alcun partito a danno degli altri. Nessun partito, che non s'illuda stranamente, ha il diritto di considerarlo come un' arma di combattimento a proprio esclusivo vantaggio. Così essendo, a tutti dovrebbe parere opportuno di non tenere lo scrutinio di lista in conto di metodo definitivo ed immutabile. Ciascuno avrebbe interesse di riservarsi la facoltà di chiederne la modificazione, o anche l'abolizione e il ritorno al sistema antico se veramente l'innovazione si chiarisse dannosa non già a questo o a quel partito, ma allo scopo vero del regime rappresentativo. L'aver istituito lo scrutinio di lista non significa aver progredito, come l'abolirlo non significherebbe indietreggiare. Intendiamo che dall'allargamento del suffragio, una volta concesso, non si possa recedere senza restringere le pubbliche libertà; per lo scrutinio di lista è un'altra cosa. Non è, per se stesso, nè più nè meno liberale del collegio uninominale, e i popoli più liberi lo hanno sempre preso, lasciato, ripreso e abbandonato di nuovo senza mai farne una delle basi fondamentali del sistema di governo. Noi personalmente, non sentiamo per esso una grande tenerezza; riconosciamo, però, di buon grado, che ormai, iniziato più o meno a proposito l'esperimento, bisogna condurlo sino in fine, ma colla ferma risoluzione di dichiararlo a suo tempo fallito se tale sarà l'opinione della maggioranza degli elettori, e di guardarsi bene dal farne un canone di politica partigiana.

Altrettanto va detto della rappresentanza delle minoranze, la quale non può andar disgiunta dallo scrutinio di lista e ne segue necessariamente le sorti. Anche intorno agli effetti di questa riforma le recenti elezioni non somministrano che indizi e criteri fallaci. In parecchi collegi il rappresentante della minoranza è riuscito di colore identico a quello dei deputati eletti dalla maggioranza del collegio stesso. È accaduto pure, e in più luoghi, che il candidato della minoranza fu compreso negli accordi fra i diversi partiti. Tutto bene considerato, lo scopo della legge non si può dire raggiunto, e forse, anche senza la rappresentanza delle minoranze, i risultati delle elezioni sarebbero stati identici a quelli che si sono avuti. Ma la questione non può esser decisa da una sola prova compiuta senza preparazione. Questa parte della riforma elettorale è passata quasi inosservata perchè è parsa innocua. E su essa e sullo scrutinio di lista non si potrà pronunziare l'ultima definitiva parola prima che gli elettori abbiano acquistato famigliarità con la nuova legge, che ora hanno mostrato di conoscere soltanto superficialmente. O per dir meglio eseguirono abbastanza esattamente la lettera della legge, ma non entrarono ancora nello spirito di essa. A tal uopo sono indispensabili due o tre elezioni generali, tanto più che in nessun paese, come nel nostro, si ebbe mai il coraggio di porre contemporaneamente in esperimento tre riforme: l'allargamento del suffragio, lo scrutinio di lista e la rappresentanza delle minoranze.

Esposto così brevemente e per sommi capi il modo in cui furono fatte le elezioni, passiamo ed esaminare i caratteri della rappresentanza nazionale da esse uscita. Fino all'ultimo momento si è detto che la nuova Camera sarebbe stata quasi uguale all'antica. Si prevedevano pochi cambiamenti di persone, e quasi nessuna diversità nelle proporzioni dei partiti. Questi pronostici non vennero interamente smentiti dai fatti, ma neanche furono giustificati in modo assoluto. Vedremo la nuova Camera al lavoro, ma intanto, prima ancora che si riunisca, è possibile notare alcuni aspetti pei quali differisce dalla Camera precedente. Il partito radicale è doppio di quello ch' era. Invece di venticinque o trenta deputati radicali, come nella Camera antica, ne avremo oltre una cinquantina, se pur non si vuol giungere fino a settanta come affermano i loro giornali. Oggi, come in passato, vi sono provincie quasi immuni dal radicalismo — e sono le provincie meridionali. Due o tre radicali mandati alla Camera

da quelle regioni non modificano la nostra opinione. Gli elettori del napoletano e della Sicilia non hanno mai capito per qual ragione, nelle loro provincie, si volesse da taluno porre la questione fra gli amici e gli avversari delle istituzioni. Non mancano veramente indizi che il malanno si venga infiltrando anche colà, ma è male, finora, poco diffuso. Quelle provincie sono monarchiche fin nel midollo, e se qualche volta eleggono un radicale, lo fanno per devozione alla sua persona anzichè per ossequio alle sue opinioni. D'altro canto è anche vero che sarebbe difficile il determinare la forza di resistenza di questa fede monarchica delle provincie meridionali, se il radicalismo imperversasse in altre parti del Regno. Non manifestiamo un dubbio, non facciamo ingiuria al patriottismo di quelle popolazioni, non andiamo in traccia di pericoli immaginarii; sono le condizioni stesse topografiche e sociali di quelle regioni che diminuiscono la possibilità di opporsi a qualsivoglia invasione, sovratutto se fossero chiamate ad appoggiare e difendere un governo debole. Il sentimento vivissimo delle istituzioni monarchiche, che esiste nel mezzogiorno d' Italia, avrebbe bisogno di essere coltivato e rafforzato da un governo forte esso pure e che facesse sentire la propria azione là dov'è principalmente richiesta. Del resto c' è da aspettarsi che alcune forme del radicalismo si estenderanno maggiormente anche oltre il Tronto e in Sicilia, quando si incominceranno a raccogliere i frutti della più diffusa istruzione, sovratutto nelle campagne. Non è qui il caso di enumerare le miserie delle classi agricole, rassegnate per ignoranza al proprio destino. Ma il giorno in cui all' ignoranza succederà quel piccolo corredo di cognizioni che s' impartisce nelle nostre scuole elementari, e che è sufficiente ad inoculare la brama di uno stato migliore, senza dare un concetto giusto dei mezzi più adatti a conseguirlo, quel giorno, ripetiamo, nell' Italia del mezzodì prenderanno piede, come altrove, le più strane ed esiziali teorie e, invece della quiete presente, avremo sconvolgimenti tanto più terribili quanto più grave è ora il male che travaglia quelle classi infelici. Questo abbiamo già veduto avverarsi nell'alta e nella media Italia; le provincie meridionali sono in ritardo di qualche anno, ma giungeranno anch'esse e più presto che non si crede, al medesimo punto, e allora divamperà l' incendio, se prima di quel tempo non si troverà modo di avviare le questioni sociali verso una soddisfacente soluzione.

Il maggior contingente di deputati radicali venne dato, come

tutti sanno, dalla Lombardia e dalle Romagne. Poi vengono le provincie venete e ultima la Toscana. Nel vecchio Piemonte i radicali furono sconfitti. È notevole, ad ogni modo, il numero relativamente scarso di radicali mandato dalle provincie toscane. Eppure si credeva che in alcune di esse e particolarmente a Firenze e a Livorno pullulassero gli elementi torbidi. Non furono inscritti nelle liste elettorali i soldati della demagogia? O non andarono a votare? È molto probabile che a Firenze e a Livorno i radicali fossero in pochi a sbraitare, e che gli audaci tentativi e i disordini commessi a più riprese, dovessero dirsi audaci gesta di una piccolissima minoranza. Ne siamo lieti per la gentile Toscana e desideriamo di non ingannarci.

Quanto alla Lombardia e alle Romagne, lo stato loro si è palesato veramente quale si credeva che fosse. Il radicalismo vi ha un numero considerevole di aderenti. Noi, come abbiamo detto da principio, siamo persuasi che costoro abbiano vinto in più luoghi la partita, non solamente per la forza propria, ma più ancora per la noncuranza degli uomini fedeli al presente ordine di cose. Comunque sia, l'essere stati i radicali in grado di approfittare degli errori altrui, è un sintomo inquietante. Si è menato gran rumore delle elezioni della città di Milano, dove i radicali non lasciarono all' on. Correnti che il seggio della minoranza. Fra le elezioni milanesi, la più commentata è quella dell'operaio Maffi, uomo d' idee avanzate, di ingegno colto e vivace, che si assicura non essere disgiunto da una certa temperanza di modi e di parola. Se il Maffi fosse stato eletto quantunque operaio, nulla avremmo a ridire. Ma ci conturba il pensare che lo si volle mandare alla Camera unicamente perchè operaio, anzi per rappresentarvi gli operai. Bisognerebbe dimostrare che tutti gli operai hanno i medesimi interessi; il che è discutibile. Il Maffi, per esempio, è fonditore di caratteri; rappresenterà gli interessi degli ebanisti, dei fabbri e via discorrendo? Se il principio delle candidature operaie dovesse attecchire, ritorneremmo, senza dubbio, alle antiche corporazioni. Gli operai, qualunque sia l'arte loro, hanno alcuni principii comuni da difendere, ma questi appartengono al campo della scienza e si connettono con questioni che la sola cultura professionale non basta a risolvere. Poi viene la grande varietà degli interessi particolari, che non possono essere separatamente rappresentati in un Parlamento. Allargando il ragionamento, si giunge a dimostrare quanto è ingiusto e

inopportuno il trattamento privilegiato che gli operai chiedono nelle assemblee legislative. Se avessero ragione, converrebbe indietreggiare fino ai primi vagiti del sistema rappresentativo, quando in esso erano distinte e separate le rappresentanze delle diverse caste. È vero che oggi gli operai ripetono, *mutatis mutandis*, l'antico detto relativo al *terzo stato*. Che cosa è il terzo stato? Nulla. Che cosa dev' essere? Tutto. Che cosa sono gli operai? Nulla. Che cosa devono essere? Tutto. Ma il terzo stato significava cultura, attività ed anche una parte di quel capitale che da circa un secolo signoreggia il mondo. E ciò malgrado, ha dovuto contentarsi di proclamare l' uguaglianza e l'abolizione dei privilegi. Le candidature operaie e per l'indole loro, e per la qualità delle persone che le propugnano, e per lo scopo a cui mirano, e per le idee che vorrebbero effettuare, tendono a una nuova forma di privilegio. Siamo lontani dal concetto dei nostri padri.

La possibilità per tutti d'innalzarsi coll'ingegno, con lo studio, col lavoro, ecco il principio che ora viene battuto in breccia da coloro che s' affaticano a sostituirvi una nuova specie di forza brutale, un diritto derivante dalla professione esercitata e non già dai meriti personali.

Quanto, però, agli effetti di queste candidature così dette *operaie*, confessiamo che non ci sgomentano gran fatto. Anche in ciò copiamo la Francia, dove si è dato più volte il caso di un operaio diventato legislatore. Ma diventando legislatore ha cessato di essere operaio e ha finito per essere ripudiato dagli antichi suoi compagni. In Francia, nel 1848, un operaio, l'Albert, fu perfino chiamato a far parte del governo provvisorio. Ebbene, nessuno di questi operai legislatori o governanti ha lasciato traccia di sè presso i nostri vicini, o ha fatto progredire di un passo verso la soluzione le questioni relative al lavoro e al capitale. Non escludiamo gli operai dalle assemblee legislative; vi entrino pure, ma non in nome di una casta. Vi entrino, ma in forza di quel diritto di uguaglianza ch'è il fondamento delle società moderne. La materia che abbiamo appena sfiorata per incidente, si presterebbe ad una larga trattazione: a noi è parso conveniente di combattere una dottrina perniciosa e funesta. Ignoriamo quanto valga nelle discipline economiche l'operaio Maffi, eletto a Milano; ma notiamo che i fautori di lui, volendo dimostrare ch'era degno di sedere in Parlamento, invocarono i suoi meriti letterari e pubblicarono alcuni squarci

di un suo poema satirico. Curioso modo, invero, di sostenere la candidatura politica di un operaio!

I radicali non sono tutti d'un colore nè d'una scuola, e la loro unione, in vista delle elezioni, non può essere che passeggiera. In Italia, il numero di quelli che domandano soltanto un mutamento della forma di governo, si viene assottigliando ogni giorno più. Prendono invece il sopravvento quelli che hanno in cima ai loro pensieri le riforme sociali. E appartiene a questa schiera la maggioranza dei radicali mandati alla Camera, non solo dalle Romagne, ma eziandio da qualche collegio di Lombardia. Uno degli eletti, il Costa, è stato ed è ancora uno dei più attivi agenti dell'*Internazionale*. Il governo italiano lo aveva fatto ammonire, ma in questo caso si son visti i danni dell'ammonizione quando esce dalla cerchia dei malfattori comuni e colpisce le opinioni politiche e sociali. Se il Costa aveva tramato contro la sicurezza dello Stato, se aveva offeso le leggi, dovevano invocarsi contro di lui le disposizioni del Codice penale; l'ammonizione non ha servito ad altro che ad agevolargli l'ingresso nella Camera elettiva. I nuovi candidati radicali voteranno tutti uniti e compatti in Parlamento, come operarono durante la lotta elettorale? Forse sì, per qualche tempo, ma non sempre. Può avvenire che anche i socialisti finiscano per dividersi fra di loro. Imperocchè non tutti fanno condizione *sine qua non* di un governo repubblicano. Per alcuni la forma di governo è questione affatto secondaria, poichè, senza essere devoti alla monarchia, non la ritengono un impedimento ai loro disegni, anzi la preferiscono alla repubblica borghese. Questo gruppo di socialisti non necessariamente ed esclusivamente repubblicani, potrebbe, se fosse ben guidato, acquistare una posizione rispettabile nella Camera. Le questioni sociali s'impongono agli uomini saggi e previdenti di tutti i partiti. Vi può essere dissidio sul modo di risolverle, non sulla necessità di trattarle e discuterle. Ma non precorriamo l'avvenire, non ci pasciamo d'illusioni, di chimere. A noi è parso di vedere qualche indizio di questo probabile distacco di un gruppo di socialisti dagli altri radicali. Può darsi che c'inganniamo e perciò non osiamo insistere troppo nelle nostre previsioni. Non dimentichiamo che il partito radicale è un tessuto di ordinamenti settarii congiunti fra loro con vincoli che difficilmente si spezzano.

L'aumento dei radicali eserciterà sul partito liberale monar-

chico quell'azione benefica che molti si aspettano? Il numero dei così detti *trasformisti o fusionisti* era considerevole durante il periodo elettorale. Il programma di Stradella pareva il vangelo così dei moderati come dei progressisti. Questi e quelli gareggiavano nel dichiararsi pronti a militare sotto le bandiere dell'on. Depretis. Ma ciascuno dei due partiti faceva qualche riserva esplicita o mentale. Saremo col Depretis, dicevano i progressisti, ma a condizione che il Depretis continui ad essere il supremo duce della sinistra e non transiga colle idee nè colle persone della destra: saremo col Depretis, pensavano i moderati, se il Depretis si accosterà francamente ai nostri metodi di governo. E in mezzo vi erano gli uomini imparziali, i quali facevano giustamente osservare, che, se si doveva prestar fede al discorso di Stradella, anche la diversità fra i metodi di governo era minima, se pure non iscompariva del tutto. I moderati sono ritornati alla Camera in centotrenta, numero ragguardevole se si rammenta lo sfacelo in cui era caduta la destra durante l'ultima sessione. Di questi centotrenta la maggior parte, nei loro programmi elettorali, hanno fatto adesione al discorso di Stradella. Ma quali sono le loro disposizioni oggidì, con quali intendimenti si recano alla Camera? Temiamo forte che a questo riguardo sieno nuovamente divisi, e dei nostri dubbi siamo pronti a dir le ragioni. Alcuni di essi sono veramente in buona fede quando affermano di voler appoggiare il Presidente del Consiglio, senza pretendere compensi pel loro partito. È verissimo che costoro non domandano una modificazione ministeriale con elementi di destra. Sarebbe però soverchia ingenuità il credere che sieno contenti e soddisfatti del ministero com'è presentemente composto. Del loro malcontento ci avvertono i persistenti assalti mossi dai loro giornali ad alcuni ministri, ritenuti a ragione o a torto, il principale ostacolo alla completa attuazione delle buone disposizioni del Presidente del Consiglio. Per noi è chiaro che se il Depretis vorrà conservarsi fedele questo gruppo di moderati, dovrà separarsi da alcuni ministri fatti segno a diffidenze ed antipatie che non ricerchiamo se e quanto sieno giustificate, e sostituire ai medesimi altri uomini, non già di Destra, ma d'idee concilianti, temperanti, e apertamente avversi ai radicali. Nel partito moderato c'è un altro punto oscuro. Quale sarà il contegno dell'onorevole Sella? Nel primo articolo da noi pubblicato nella *Nuova Antologia* manifestammo l'opinione che l'onorevole Sella si sarebbe tenuto in disparte durante la battaglia

elettorale. E così ha fatto; accettò il mandato offertogli dagli elettori, ma senza esporre programmi, senza assumere impegni, senza dir verbo. Verrà alla Camera? Non è lecito dubitarne; ma altro è il venire alla Camera, altro il prestare opera assidua, incessante ai lavori parlamentari e l'ingolfarsi nella lotta politica. Su quest'ultimo punto nulla è avvenuto che ci persuada a mutare il giudizio già dato altra volta. Alcuni giornali riferirono un colloquio (posteriore alle elezioni) tra il Sella ed alcuni suoi elettori. Dalle parole pronunziate dall'egregio uomo in quella occasione si raccoglie, che la fiducia sua nell'on. Depretis non è punto aumentata in questi ultimi tempi. Appoggerei il Depretis, egli avrebbe detto, se cento radicali fossero nella Camera. Vale a dire ch'egli, come ogni buon cittadino, appoggerebbe il Governo se l'ordine pubblico fosse in pericolo. Ma i radicali non sono ancora tanto numerosi in Parlamento da suscitar pericoli immediati per la sicurezza dello Stato. Quindi l'on. Sella conserva la propria libertà d'azione rimpetto al ministero, e segnatamente rimpetto all'on. Presidente del Consiglio. Ciò posto, è presumibile ch'egli voglia farsi centro e capo di una opposizione vivace e battagliera? Non lo ha fatto in passato quando la sua autorità parlamentare era incontrastata, e le condizioni della Camera e del paese parevano favorirlo; lo farà adesso che il suo antico partito ha perduto gran parte del suo vigore, e gli elementi nuovi sono quasi tutti soggetti alla volontà dell'on. Depretis? L'ipotesi di un ritorno dell'on. Sella al potere non è assolutamente da respingere, ma a parer nostro, si avvererà soltanto nel caso di avvenimenti gravissimi. Potrebb'essere l'uomo predestinato in un cataclisma politico. Allora si ricorrerebbe inevitabilmente a lui, al suo nobile carattere, alla sua rettitudine, a quella forza d'animo, a quella costanza che rasenta l'ostinazione e che in lui è grandissima. Ciò che abbiamo posto in dubbio altra volta e mettiamo in dubbio anche ora, si è ch'egli abbia la volontà di prendere la direzione di un partito di opposizione, e di stare continuamente, ogni giorno sulla breccia. Tuttavia è anche vero che le sue dichiarazioni di sfiducia in un ministero presieduto dall'on. Depretis, e la sua presenza, quantunque intermittente, a Roma basterebbero, per avventura, ad impedire quel completo riavvicinamento fra gli elementi affini, che non si è potuto effettuare sotto i suoi auspici, e che ora taluno invoca dall'attuale Presidente del Consiglio. L'onorevole Sella capo di un partito fortemente

costituito, che procedesse a bandiera spiegata, che si facesse innanzi col fermo proposito di stare al fuoco e di raggiungere un alto ideale di governo, ci parrebbe degno di ammirazione; ma ci si consenta di dire che l'illustre uomo di Stato comparirebbe agli occhi nostri rimpicciolito se permettesse che il suo nome diventasse simbolo d'ibride coalizioni, e s'egli, invece di capitanare un forte esercito, si lasciasse seguire da un'orda di malcontenti e di ambiziosi. È lecito all'on. Sella di essere un deputato militante o un deputato *in partibus*, ma qualunque delle due vie sia per scegliere, un uomo del suo valore non deve tollerare che intorno al suo nome a buon diritto rispettato, sorgano equivoci. Nè sembrino severe le nostre parole, le quali ci sono dettate da un sentimento di profonda venerazione per un uomo che tanti servizi ha reso, e tanti è ancora in grado di renderne, alla patria.

È malagevole giudicare le condizioni della nuova Camera prima che abbia intrapreso i suoi lavori. Ma si può intanto determinare il risultato delle elezioni in ordine alle rispettive forze e disposizioni dei partiti. Abbiamo dunque un nucleo di radicali tenuti insieme dalla consapevolezza della propria inferiorità e dalla persuasione che divisi nulla potrebbero tentare, ma travagliati dal germe di future discordie che forse potrebbero diventar palesi anche tra breve. Dalla parte opposta vediamo un partito moderato, non tutto concorde neppur esso, dubbioso, incerto, la cui maggioranza sarebbe proclive ad accordi decorosi, ma che, frattanto aspetta gli atti del ministero per prendere una risoluzione. In mezzo i centri, *fusionisti*, devoti al Depretis che vorrebbero però anch'essi separare da qualche suo collega. E poi viene la sinistra che si divide essa pure in più gruppi. C'è il gruppo ministeriale che stenderebbe volentieri la mano al Centro; c'è l'altro gruppo pure ministeriale che respinge qualunque transazione e domanda che il ministero tenga alto e inviolabile il labaro della sinistra e faccia buon viso ai radicali anzichè scendere a qualche concessione ai moderati; e finalmente c'è il gruppo dei dissidenti, o per meglio dire ci sono due gruppi dissidenti capitanati il primo dal Crispi e il secondo dal Nicotera. Col Crispi il ministero cerca di continuo un *modus vivendi;* col Nicotera è in guerra aperta. Nè l'uno nè l'altro sono ritornati alla Camera molto rafforzati, ma conservano a un dipresso la posizione personale che avevano in sul finire dell'ultima legislatura. Non abbiamo compreso in questa enumera-

zione l'on. Cairoli, che dopo l'ultima crisi ministeriale si è ritirato sull' Aventino, ma conserva pur sempre un prestigio a Sinistra e costringe il ministero a stare in guardia contro un suo ritorno offensivo. Ciascuno di questi partiti, di questi gruppi, di questi uomini ha i suoi giornali che ne interpretano più o meno il pensiero, ed è indescrivibile la confusione che regna in questo momento nella stampa politica della capitale e delle province.

Le elezioni suppletive saranno parecchie sia per i candidati che furono nominati in più collegi, sia per l'esuberante numero degl' impiegati. La categoria d'impiegati che ha dato un maggior contingente alla nuova Camera è quella dei militari, i quali si si avvicinano alla trentina. Anche questo fatto meriterebbe un lungo commento. Certamente la difesa nazionale, gli ordinamenti militari sono problemi gravissimi, e noi pure siamo d'opinione che il Parlamento debba seriamente occuparsene. Ma è utile la presenza di tanti ufficiali superiori nella Camera? Non temiamo per la disciplina, saldissima nel nostro esercito e affidata al patriottismo de'suoi capi; ma crediamo che nelle questioni militari la manifestazione di poche opinioni autorevoli sia più che sufficiente, e che il moltiplicare le discussioni finisca per diminuire la fiducia ne' provvedimenti stessi di cui si chiede l'approvazione. Le leggi militari, secondo il nostro modo di vedere, vanno lungamente preparate e maturate nei consigli degli uomini tecnici, ma importa assai che l'accordo fra questi sia ottenuto, per quanto è possibile, prima della discussione pubblica in Parlamento. I lettori ci perdonino questa parentesi che ci affrettiamo a chiudere per ritornare allo scopo principale del presente scritto.

Dicevamo dunque che elezioni suppletive saranno parecchie; ora aggiungiamo che non saranno tante da mutare lo stato della Camera. Ci auguriamo che valgano a riparare alcune ingiuste omissioni. Uomini egregi, chiarissimi di tutti i partiti furono lasciati in disparte dagli elettori, e questo sarebbe un altro argomento contro lo scrutinio di lista, che pur si credeva dovesse assicurare la elezione dei migliori ed impedire che fossero loro preferiti i mediocri. Da questo lato lo scrutinio di lista non presenta alcuna guarentigia. Non ci faremo ad enumerare i meriti di alcuni di essi. La maggior parte rientreranno in Parlamento, poichè è stato generale il sentimento di rammarico e quasi di vergogna prodotto dalla loro ingiusta esclusione.

Abbiamo enumerato, esaminato, sottoposto ad una specie di analisi chimica tutte le materie che gli elettori hanno gettato alla rinfusa nel crogiuolo di Montecitorio. Non vi manca neppure qualche corpo eterogeneo, qualche fenomeno, argomento ad un tempo d'ilarità e d'inquietudini. Che cosa uscirà dal fermento di tutti questi elementi? È qui, a questo punto, che va considerata l'azione del Ministero al quale spetta di dare alla Camera e ai partiti un salutare indirizzo.

L'on. Depretis, noi dicevamo nel precedente nostro articolo, potrà tenere a freno i radicali colla perenne minaccia dell'unione coi moderati, e dominar questi ultimi ponendo continuamente davanti agli occhi loro lo spettro dei radicali. Il che seguita ad esser vero anche dopo le elezioni; però dopo i risultati di queste s'ingannerebbe chi asserisse avere l'on. Presidente del Consiglio la piena libertà de' suoi movimenti. I più gravi ostacoli gli vengono da quella parte della Sinistra ch'è assolutamente contraria alla politica di conciliazione coi moderati. L'onorevole Depretis, se accennasse troppo chiaramente a disposizioni concilianti, correrebbe il pericolo di perder terreno fra i suoi antichi correligionari, e avrebbe contro di sè non solamente i radicali e i dissidenti, ma un gruppo considerevole di progressisti, presentemente ministeriali, e che nell'ipotesi da noi fatta, si raccoglierebbero sotto un altro capo che potrebb'essere il Crispi, o fors'anche il Cairoli, se questi credesse giunto il momento di ritornare sulla scena. Naturalmente il ministero si modificherebbe e alcuni degli attuali ministri passerebbero nella opposizione. L'on. Depretis vede questi pericoli, e non ci reca meraviglia che se ne preoccupi e stia in guardia per non mettere il piede in fallo.

A lui che fu sempre uomo di sinistra, ripugna di chiudere la sua carriera parlamentare compiendo un atto che potrebbe essere giudicato una diserzione dai suoi antichi commilitoni. D'altro canto è uomo d'ordine e di governo ed è impossibile che non intenda la necessità di resistere più energicamente a coloro che tutto pongono in opera per trascinare il paese sovra un pendio fatale. Giammai si è visto, come in questo caso, un ministro al bivio, e all'on. Depretis abbisognerebbe il valore di Ercole. Se potessimo sperare che si prestasse ascolto al linguaggio della ragione e della calma, noi vorremmo che su questa condizione di cose riflettessero seriamente anche quegli uomini della Destra e dei Centri che propugnano con tanto ardore la forma-

zione di una nuova maggioranza. Su noi non cade il sospetto di tenerezza o d'indulgenza per le tergiversazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, ma siamo d'avviso che se egli ha veramente da rialzare il principio d'autorità e da inaugurare all'interno e all'estero un sistema di governo alquanto diverso, in qualche parte, da quello che fu seguito dal 18 marzo 1876 fin qui, tutti gli uomini onesti abbiano il dovere di agevolargli il còmpito. E questo non si farebbe, se in una situazione parlamentare ancora oscura ed incerta lo si volesse costringere immediatamente a dichiarazioni esplicite che spostassero la base della sua politica. È mestieri che questa nuova maggioranza si formi naturalmente e non per mezzo di artifizi; che il ministero se la veda raccogliere tutt'all'intorno senza aver bisogno d'ingrossare la voce e di chiamarla con disperate grida. In altre parole non le dichiarazioni ma gli atti dell'onorevole Depretis devono rendere possibile questo nuovo partito, che non costringerebbe lui a rinnegare il suo passato politico e permetterebbe agli uomini più liberali di Destra di prestargli disinteressatamente il loro appoggio. La nuova maggioranza o si formerà così, o non si formerà punto, e ritorneremo alla confusione e al malessere parlamentare che tanto contristarono l'ultimo periodo di vita della passata Camera. Gli atti, lo diciamo ancora una volta, devono essere chiari e non lasciar luogo a dubbi sullo scrupoloso adempimento degli impegni assunti col discorso di Stradella. E in questo appunto la condotta dell'onorevole Depretis dovrebbe differire alquanto da quella da lui tenuta negli anni scorsi. Lo si accusò di evitare troppo spesso le difficoltà invece di risolverle coraggiosamente. Di lui non si potrebbe neppure affermare che *cunctando restituit rem*, perchè i danni di quell'indirizzo politico, checchè se ne dica, sono palesi, e li vediamo tuttodì nelle condizioni interne e nelle questioni internazionali.

Il modo da noi suggerito è il più adatto a rimetterci in carreggiata, imperocchè salva la sostanza e non pregiudica la forma. Il confessare gli errori è sempre spiacevole per gli uomini di Stato, nè si può pretendere che l'on. Presidente del Consiglio venga davanti alla Camera a recitare l'atto di contrizione. Quanto alle dichiarazioni, bastano, a nostro avviso, quelle di Stradella, se ad esse saranno conformi le opere. Poichè è inteso che si debba per qualche tempo far sosta nelle riforme politiche, poiche la prossima Legislatura dev'essere consacrata

per intero allo studio delle questioni sociali e amministrative, entriamo in un campo nel quale all'onorevole Depretis dovrebbe riuscir facile l' operare saviamente, e a tutti gli uomini di buona fede il dargli l'aiuto indispensabile, senza bisogno di altre spiegazioni e senza prolungare le discussioni bisantine, irritanti e dannose, sulla forma degli accordi. Lasciamo queste controversie e contentiamoci del pegno dei fatti.

UN EX MINISTRO.

RASSEGNA POLITICA

I commenti sulle elezioni — Le questioni internazionali — La visita dell'imperatore d'Austria-Ungheria — Le relazioni dell'Italia con l'Austria e la Germania — La soluzione della questione egiziana — Le condizioni della Francia e della Spagna — Gl'imbarazzi della Porta — Quistioni di stampa.

Sono finiti o stanno per finire i commenti sulle elezioni e incominciano le previsioni sull'attitudine dei partiti e sull'indirizzo dei lavori parlamentari. Non si aspettano, però, importanti rivelazioni dal discorso della Corona, il quale, in molte parti, non potrà essere che una parafrasi del discorso di Stradella. Già si conosce la lunga enumerazione dei progetti che verranno presentati, avendoli l'on. Depretis annunziati nel suo programma, senza contare che una parte di essi è stata argomento di una importante lettera dell'on. ministro Berti ai suoi elettori. Quanto alle questioni estere, non dal discorso Reale, ma dalla pubblicazione, che speriamo prossima, dei documenti diplomatici si raccoglieranno le notizie necessarie per recare un ponderato e imparziale giudizio sulla condotta del ministero italiano. Sono appunto le questioni estere, o, meglio, internazionali, che in questo momento richiamano maggiormente anche la nostra attenzione. Un nuovo fatto è avvenuto, che ha dato occasione a interpretazioni diverse, e del quale anche noi abbiamo l'obbligo di occuparci. Il conte Kalnoki ha fatto al Comitato della Delegazione ungherese alcune dichiarazioni intorno alle cause che impedirono finora all'imperatore d'Austria-Ungheria di restituire al re d'Italia la visita che questi gli aveva fatta a Vienna. La città proposta a tal uopo dal ministero italiano era Roma; i ministri

austro-ungheresi hanno creduto che l'imperatore Francesco Giuseppe non potesse senza gravi inconvenienti recarsi nella capitale del Regno d'Italia, ma il nostro Governo replicò che non era in grado d'indicare un'altra città. E allora la restituzione della visita venne sospesa e rinviata ad altro tempo da stabilirsi. Questo è il fatto nudo e semplice come venne esposto dal conte Kalnoki e confermato anche dalla stampa ufficiosa italiana.

Ma di quale specie erano gl'inconvenienti ai quali la visita imperiale a Roma avrebbe potuto dar motivo? Ecco la parte oscura di questo incidente. Il linguaggio del conte Kalnoki e degli altri uomini ragguardevoli che trattarono questa delicata materia nella Delegazione ungherese, invece d'illuminarci, accresce le tenebre. Si è detto che l'imperatore non avrebbe potuto venir a Roma senza far visita al Santo Padre. E per verità, noi intendiamo bene che così dovesse essere. Ma quale inconveniente avrebbe potuto nascere da una visita dell'imperatore d'Austria-Ungheria al Vaticano? Nessuno, a parer nostro; al contrario essa avrebbe luminosamente confermato l'esistenza di uno stato di cose pienamente conforme al desiderio della grande maggioranza del popolo italiano: vale a dire che Roma per essere diventata la capitale del Regno d'Italia, non ha cessato di essere il centro del mondo cattolico e la sede del sommo Pontefice, il quale vi esercita liberamente i diritti della propria sovranità spirituale. Tutto ciò sarebbe una conseguenza naturale della legge delle guarentigie, e gl'italiani non avrebbero ragione di dolersene. È poco probabile, pertanto, che questa sia stata la vera, o almeno, la sola causa delle difficoltà. Secondo una voce assai diffusa, e della quale dobbiamo far cenno, dal Vaticano sarebbero state indirizzate serie rimostranze alla Corte imperiale, le quali rimostranze avrebbero assunto da ultimo la forma di una grave minaccia. Il papa avrebbe lasciato intendere e fatto prevedere il suo rifiuto di ricevere l'imperatore, se questi fosse venuto a Roma a farvi atto di cortesia verso le LL. MM. il re e la regina d'Italia. A noi pare poco verosimile che una intimazione di tal fatta sia stata indirizzata alla Corte di Vienna. Ma certamente gli ostacoli principali alla visita imperiale vennero mossi dalla Santa Sede, e forse le reticenze sue furono abilmente calcolate per autorizzare congetture che trattenessero l'imperatore da una risoluzione che, certo, non poteva riuscir gradita al Santo Padre. In tal guisa si spiegherebbe il consiglio dato dal ministero responsabile all'imperatore, di sospendere la sua gita. Si è pure parlato del pericolo di dimostrazioni alle quali la presenza dell'imperatore a

Roma avrebbe potuto porgere pretesto. Non sappiamo a che cosa si sia voluto alludere. A dimostrazioni dei clericali e a contro-dimostrazioni dei liberali? Oppure a tentativi degl'irredentisti? Nell'un caso e nell'altro il nostro ministero avrebbe dovuto respingere sdegnosamente il sospetto che gli mancassero l'autorità e la forza necessarie per mantener l'ordine. Dove saremmo caduti se rimproveri siffatti ci potessero essere mossi da un Governo estero? Ma il carattere delle relazioni esistenti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia toglie ogni fede ad una diceria che suonerebbe ingiuriosa a noi e al nostro Governo.

Riguardo alla condotta del ministero italiano in questo scabroso affare, sarebbe utile dividere la responsabilità ministeriale in due periodi: quello che ha preceduto le obiezioni del Governo austro-ungherese, e quello che le ha seguite. È fuor di dubbio che prima di quelle obiezioni non era assolutamente indispensabile che si scegliesse Roma. Bastava rammentare che Vittorio Emanuele si era recato a Vienna e a Berlino e gl'imperatori d'Austria e di Germania gli avevano restituito la visita a Venezia e a Milano. E in quel tempo le nostre relazioni coi due Imperi erano ottime, e forse il nostro credito all'estero era maggiore che non oggi. D'altro canto, si dice, il nostro ministero avrebbe potuto prevedere le difficoltà che la proposta di Roma doveva suscitare; l'amicizia dell'Austria val più che una questione di forma; la stessa nostra dignità non sarebbe stata offesa se si fosse evitato di muovere la questione. Non ricerchiamo il valore di questi argomenti; è certo ad ogni modo che se una transazione era possibile ed anche facile prima delle obiezioni sovrariferite, essa non era più da ammettersi dopo che, pronunziato il nome di Roma, questo aveva destato una controversia. Giunte le cose a tal punto, sorgeva una considerazione di decoro nazionale e il ministero italiano, indietreggiando, avrebbe riconosciute giuste le osservazioni che gli venivano fatte dal ministero austro-ungherese. Quindi è che, se vari furono gli apprezzamenti dei diversi partiti sul primo periodo dei negoziati, sul secondo, invece, all'onorevole Mancini non è mancata l'unanime approvazione di coloro che non vogliono in alcuna guisa pregiudicata la nostra posizione a Roma.

Del resto l'incidente non ha punto turbato le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria, e questo si affrettarono pure a dichiarare e proclamare i ministri austro-ungheresi. Una parte della stampa italiana ne ha preso le mosse per ricercare quali fossero stati gli effetti del viaggio di S. M. il Re Umberto a Vienna. La corrente di interessi e di intendimenti comuni stabilita da quel viaggio e sovrattutto dalle

conseguenze sue, è così forte da rimaner salda anche contro le piccole miserie della politica quotidiana e gl'intoppi che i due governi trovano nella via che seguono di conserva? Ecco il quesito. — Il conte Kalnoki adoperandosi ad attenuare la poco buona impressione fatta in Italia e nel partito liberale austriaco dalle rivelazioni sul viaggio imperiale, ha detto apertamente che l'Italia si era unita all'accordo austro-germanico. Sarebbe imprudente l'affermare che fra queste tre potenze esista un trattato scritto, poichè i trattati non si sottoscrivono, o almeno la loro esistenza non si confessa dai governi, se non in vista di una esecuzione immediata e per un caso determinato. Ma dal complesso dei fatti e delle parole si argomenta che, indipendentemente da un trattato scritto la cui necessità non sarebbe, per ora, dimostrata, furono stretti accordi con la partecipazione dell'Italia, la quale avrebbe vincolato, in una certa misura, la propria politica a quella dei due Imperi. Questa, ripetiamo, è l'impressione che si riceve dai discorsi dei ministri austro-ungheresi, assai più espliciti su tale materia che non quelli dei ministri italiani.

Comunque sia, l'accordo non potrebbe essere fatto che allo scopo di risolvere pacificamente una parte delle questioni europee. Esso avrebbe prodotto indirettamente i suoi effetti anche sulla questione egiziana, intorno alla quale l'azione dell'Inghilterra non fu punto contrastata dalla Germania e dall'Austria-Ungheria. Il silenzio che significava acquiescenza, di quelle due Potenze, ha probabilmente determinato anche la regola di condotta del governo italiano, dopo che gli sforzi, più o meno sinceri, della Conferenza di Costantinopoli per subordinare l'azione inglese alle deliberazioni dell'Europa, risultarono inutili.

L'Italia, a buon conto, si è quasi interamente disinteressata dalla questione egiziana, confidando che i suoi interessi saranno tutelati dall'equità dell'Inghilterra. La migliore giustificazione del governo italiano si è che, neanche volendo, avrebbe potuto fare altrimenti. Nella soluzione della questione egiziana il signor Gladstone procedè con molti riguardi, pur mirando diritto al proprio scopo, ch'è di escludere dallo Egitto l'ingerenza diretta di qualsivoglia altra Potenza. La posizione dell'Italia, doloroso a dirsi ma vero, era già scossa in quelle regioni assai tempo prima degli ultimi avvenimenti. L'Inghilterra pertanto non durerà gran fatica a concederci un trattamento che non sia di troppo inferiore a quello che avevamo colà innanzi che scoppiasse la insurrezione militare. Ma la cosa è diversa riguardo alla Francia la quale aveva una posizione uguale, identica a quella dell'Inghilterra. Checchè

si dica in contrario, non siamo d'opinione che il signor Gladstone sia disposto a venire ad una aperta rottura col governo francese. Gli offre una bevanda amara, ma tutte le sue cure sono rivolte a spargere di miele gli orli della tazza. Il Governo inglese ha deciso di abolire il famoso controllo, cagione di tanti guai, nè forza umana varrà a farglielo ristabilire, ma promette alla Francia qualche compenso. Il Governo francese non si illude; la perfetta uguaglianza coll'Inghilterra in Egitto è divenuta impossibile, e neanche può esso sperare concessioni tali che diminuiscano la supremazia acquistatasi dall'Inghilterra con le armi. Il linguaggio dei giornali ministeriali inglesi non lascia dubbio. Il signor Gladstone vuol conservare in Egitto una larva di governo autonomo, indipendente da tutte le Potenze, *eccettuata l'Inghilterra*. Queste parole testuali di un giornale inglese autorevolissimo mettono la questione nei suoi veri termini. Le condizioni interne della Francia, delle quali discorreremo tra breve, rendono malagevole qualunque pronostico sulla sua politica estera; tuttavia se gravi sconvolgimenti non accadono in quel travagliato paese, è da sperare che la Francia, la quale, col precedente di Tunisi, ha additato essa stessa all'Inghilterra la via delle conquiste sulla terra africana, si rassegnerà ad uscire dalla controversia egiziana col minor danno possibile e ad abbandonare le velleità di dominio al Cairo, dove gl'inglesi non soffriranno competitori.

Questa soluzione è lontana dagl' ideali lungamente accarezzati in Italia; tuttavia ha il suo lato buono, inquantochè diminuisce quella specie di padronanza che la Francia, al tempo della conquista di Tunisi, vantava sul Mediterraneo. La soluzione inglese della questione egiziana ha almeno per noi questo vantaggio che il Mediterraneo non diventa un lago francese e l'autorità delle due Potenze, bilanciandosi, sarà in qualche modo una guarentigia che i nostri interessi non verranno crudelmente danneggiati. Di più non potremo chiedere fino al giorno in cui, rafforzati gli ordini interni, provveduto come si conviene all'armamento del nostro paese, promossa la sua prosperità economica, ci saremo mostrati degni di migliori destini. E quel giorno, senza ricorrere a spavalderie, a provocazioni, a minacce, senza turbare la pace altrui, la nostra voce suonerà ben più rispettata, nei consigli europei e il nostro diritto risplenderà di luce più viva.

Intanto l'obbligo nostro era di far palese che sapevamo adattarci ai fatti compiuti e che l'Italia non era guidata da una politica di rancori. La nomina dell'Ambasciatore italiano a Parigi e quella dell'Ambasciatore francese a Roma, mettono fine felicemente a uno stato di

cose che nè l'una nè l'altra delle due Potenze aveva interesse a prolungare. La scelta del generale Menabrea è stata bene accolta dai nostri vicini, quella del signor Decrais ottiene l'approvazione degl'italiani, sapendosi ch'egli era direttore generale al ministero degli affari esteri, ed in tale ufficio ha dato prova di sentimenti concilianti. Il cav. Nigra passa dall'ambasciata di Pietroburgo, dove lascia gratissimo ricordo di sè, a quella di Londra, dove saprà render sempre più salda l'amicizia tra l'Italia e l'Inghilterra. È imminente anche la nomina del suo successore a Pietroburgo, cosicchè fra pochi giorni l'Italia sarà di nuovo degnamente ed efficacemente rappresentata presso tutte le principali Potenze. Non ritorneremo sull'antica questione già da noi esaminata altra volta, se l'aver abbandonato il progetto d'inviare il cav. Nigra a Parigi sia soltanto un atto di prudenza, oppure addirittura una prova di debolezza imposta a noi e alla Francia dai clamori dei radicali e dei reazionari. Lo stesso cav. Nigra non poteva più ambire quell'ufficio; ma forse il nostro governo avrebbe insistito se, non lo avesse dissuaso il timore di suscitar imbarazzi al ministero Duclerc, già grandemente scosso. La Francia è in piena crisi: da un lato i nemici dell'ordine sociale moltiplicano i tentativi feroci; dall'altro i partiti monarchici spiano il momento opportuno per abbattere la repubblica. Da un secolo nessun governo in Francia dura più di quindici o venti anni, e già ne conta dodici la terza repubblica. Sventuratamente più ancora delle lotte politiche e sociali ci sgomentano i sintomi di dissoluzione morale che si manifestano presso i nostri vicini. È venuto a galla tutto ciò che gl'infimi strati della società contengono di schifoso, di ributtante. E sarebbe nulla se questo fango venuto alla superficie, non avesse principiato ad infiltrarsi anche negli strati superiori. Nessuno ha il diritto di disperare delle sorti della Francia, ma converrà pur che gli elementi di ordine e di moralità, che ancora abbondano in essa, smettano le divisioni, si uniscano e procedano ad una cura salutare del paese. L'esempio della Francia è una severa lezione per coloro che credono possibile la forma repubblicana e la più sconfinata libertà nei paesi abitati da popoli di razza latina.

E forse non è neanche vero che facciano buona prova presso i popoli nordici, e ce ne ammaestrano gli Stati Uniti d'America dove si è venuta da qualche anno affievolendo la fiducia nelle istituzioni repubblicane e si prevede che, in un avvenire non lontano, sarà inevitabile un rinnovamento degli ordini politici, se si vuol salvare l'integrità del retaggio di Washington. Reca, perciò, meraviglia che un altro paese

il quale da qualche anno pareva risorto a nuova vita, e progrediva lentamente, ma sicuramente nella via delle conquiste liberarli, senta ad un tratto il bisogno di allargare i freni e di correre all'impazzata. Questo paese è la Spagna, dove, salito al trono il re Alfonso, si era iniziata un'èra di pace, di quiete, di progresso e di ordine. Non possiamo nè vogliamo giudicare la Spagna con le regole che si adoperano per le altre nazioni; tuttavia pare strano che la formazione di un nuovo partito liberale si sia voluta compiere mentre il Parlamento era chiuso e per conseguenza fuori dell'azione di esso, e che a capo del nuovo partito si sia posto un generale. Vorremmo ingannarci, ma questo sarebbe un primo passo per ritornare al periodo dei *pronunciamenti* che pareva definitivamente chiuso. Noi intendiamo le trasformazioni dei partiti in seguito a fatti avvenuti in Parlamento; altrimenti si va contro allo scopo e al carattere delle istituzioni rappresentative. È da sperare che la Spagna rammentando i guai passati, i disastri politici e finanziari che l'hanno colpita, il credito e il prestigio miseramente perduti, e ricordando inoltre che, in questi ultimi anni, essa si è notevolmente rialzata nella stima del mondo civile ed ha riacquistato una parte dell'autorità che spetta alle valorose e ordinate nazioni, non vorrà ricadere negli errori di altri tempi, che parevano finiti per sempre.

In generale le inquietudini per le questioni internazionali sono alquanto diminuite da qualche settimana a questa parte. Lo si deve principalmente alla somma prudenza del governo inglese, il quale, come abbiamo detto più sopra, nella questione egiziana, cammina sicuramente verso la propria mèta, procurando però di non irritare, più del bisogno, coloro che vorrebbero chiudergli o rendergli difficile la via. È cortese colla Francia, è benevolo verso l'Italia, tratta mitemente il povero Kedive pur sottraendo alle sue vendette il processo di Araby pascià; rivolge melate parole perfino alla Sublime Porta, alla quale toglie nientemeno che l'alta sovranità sull'Egitto.

Sulla Turchia si vengono accumulando i danni; vorrebbe inviare un Commissario al Cairo, ma che cosa ci andrebbe a fare? Gli toccherebbe rimanere tranquillo spettatore dei fatti che si vengono compiendo dall'Inghilterra, oppure se tentasse di agitare il paese, non v'ha dubbio che le autorità inglesi lo costringerebbero ad abbandonare la partita. Al tempo stesso la Sublime Porta è in pensiero per quanto è accaduto a Tunisi, dove la Francia sostiene che il nuovo bey non ha bisogno di ricevere l'investitura dal Sultano, locchè equivale al dire che fra Tunisi e la Turchia è spezzato ogni vincolo.

Ora il sultano, che, quanto alla sostanza dei fatti, sa bene di non potersi opporre ai disegni della Francia a Tunisi e dell'Inghilterra in Egitto, ha bisogno di salvar le apparenze. La sua volontaria rinunzia ai diritti di alta sovranità su quelle regioni lo pregiudicherebbe irreparabilmente agli occhi dei fedeli. La questione egiziana può ancora essere argomento di lunghe trattative, ma per Tunisi una decisione è urgente, poichè contro questo bey, posto sul trono dei francesi senza alcuna partecipazione del Sultano, protestano vivamente i credenti. La Porta, avrebbe, pertanto, deciso d'inviare senz'altro il firmano d'investitura, anche a costo di vederlo respinto dalla Francia. Pel Sultano si tratta unicamente di dimostrare che non abbandona volontariamente i suoi correligionarii e che cede soltanto alla forza maggiore. Ma, come ognuno vede, da questi fatti non sono da aspettarsi gravi complicazioni. Siamo dunque, in un periodo di quiete relativa, prodotta probabilmente anche dalle condizioni interne della Francia già segnalate, e che potrebbero, da un momento all'altro, risolversi in un formidabile movimento, contro il quale sembrano costretti a premunirsi tutti gli Stati d'Europa. È certo, a cagion d'esempio, che presentemente trovasi in Francia il focolare dei tentativi sediziosi ed ed anarchici che si vengono manifestando su var'i punti della vecchia Europa. Ne ha avuto qualche saggio perfino la fedelissima Vienna dove i socialisti sono scesi nella vie e furono necessarie le truppe per disperderli. Ma in Austria, come in Germania, costoro hanno da fare con governi forti ed usi a mantenere l'ordine con mezzi efficaci. Ad ogni modo, è chiaro che questa vasta rete di congiure e di conati rivoluzionari e antisociali fa capo alla Francia, e che un movimento a Parigi si collegherebbe necessariamente con tentativi in altre ragguardevoli città d' Europa, esistendo di questa solidarietà non dubbie prove. La repressione in Austria e in Germania, ripetiamo, riuscirebbe assai facile. Ci auguriamo che altrettanto possa dirsi dell' Italia, dove la immensa maggioranza del paese presterebbe pure mano forte al governo.

Sventuratamente, non sappiamo se per difetto delle leggi, o per altra ragione, l'azione del potere giudiziario in Italia, per tutto ciò che riguarda la sicurezza dello Stato, non procede con quel vigore che sarebbe opportuno. Recentemente a Mantova e a Grosseto furono pronunziate due sentenze che il partito repubblicano ha interpretate come l'apologia di atti che fino a questi ultimi tempi erano riputati reati e il governo si credeva obbligato a reprimere. Non ne diamo la colpa

ai magistrati, ma se le leggi sono impotenti o poco esplicite, stimiamo che il ministero debba dirlo francamente al Parlamento e invocare i necessari provvedimenti. Non si può lasciare disarmato in questa guisa il governo contro i suoi più fieri nemici.

Un' altra grave lacuna della nostra legislazione è quella che riguarda i reati d'azione privata per mezzo della stampa. A noi piace di stare lontani dalle esagerazioni e non gridiamo al finimondo per qualche fatto che può essere conseguenza di aberrazione o allucinazione. Ma intanto vediamo una intera città, la capitale del Regno, la sede del Re, del Governo e del Parlamento, commuoversi per una serie di contese private, le quali poco per volta si sono venute allargando, hanno preso perfino il carattere di questioni e dimostrazioni politiche, e costringono le autorità ad una vigilanza che non riesce sempre a prevenire o impedire parziali conflitti. Parlando noi di fatti notissimi, i lettori ci dispenseranno dal nominare persone e dall'entrare in minuti particolari. Diremo soltanto che gl' inconvenienti dei quali ora tanto si discorre e che danno amari frutti, non sarebbero cresciuti in questa guisa, con evidente pericolo della pubblica quiete, se sin da principio la legge della stampa e il Codice di procedura, avessero posto in grado i cittadini di provvedere senza indugio alla tutela del proprio onore, e i magistrati di garantire ai cittadini l' incolumità di un bene così prezioso. Invece si ebbero processi lunghissimi e sentenze quasi illusorie nei loro effetti. Ora, salvo che non si voglia distruggere il rispetto dovuto ai magistrati, bisogna credere ch'essi abbiano applicato imparzialmente la legge e che questa sia tutt'altro che sufficiente allo scopo. La stampa onesta se n'è preoccupata e alcuni giornali che fanno professione di sviscerato amore alla libertà, hanno cercato i rimedi e sono arrivati perfino a proporre l' obbligo della cauzione. Veramente questo sistema porrebbe ostacolo alla diffusione dei libelli, ma è possibile, domandiamo noi, restringere nel nostro paese le pubbliche libertà per ciò che riguarda la pubblicazione e la diffusione dei giornali? E l'obbligo della cauzione non andrebbe oltre il segno? Non sarebbe in molti casi un'arma politica di cui qualche ministro poco scrupoloso potrebbe abusare? Esso ricorda il regime del secondo impero napoleonico, che non è certo da proporre ad esempio. Senza contare che per tenere a freno pochi libellisti, si nuocerebbe a molti galantuomini.

A noi pare che la quistione si possa e si debba risolvere altrimenti. Innanzi tutto converrebbe vedere se alcuni reati di stampa, presentemente ritenuti di azione privata, non sieno invece da collocarsi fra

quelli di azione pubblica. Quando colle ingiurie e le diffamazioni private si ottiene il risultato di compromettere la pace e la tranquillità di una città intera, è proprio vero che l'autorità preposta alla conservazione di questa tranquillità e di questa pace, non debba darsene per intesa, e le basti di lasciare a ciascun cittadino la facoltà e la cura di provvedere ai propri casi? Una revisione, pertanto, delle diverse categorie dei reati di stampa sarebbe opportuna per meglio determinare ed anche aumentare il numero dei reati di stampa nei quali l'azione pubblica ha il diritto e il dovere d'intervenire.

E quanto ai reati di azione strettamente privata converrebbe togliere tutto ciò che vi ha di troppo sottile ed oscuro nella distinzione fra la diffamazione e l'ingiuria semplice, e per l'una e per l'altra accrescere la misura della pena che presentemente è inadeguata. E finalmente è indispensabile abbreviare ancora i termini della procedura, e impedire le questioni pregiudiziali, i troppo frequenti rinvii, gli artifizi curialeschi che rendono sempre malagevole e qualche volta impossibile l'amministrazione della giustizia.

Sovra un altro punto venne a più riprese chiamata l'attenzione del legislatore, vale a dire sulla irresponsabilità dei veri autori degli articoli incriminati. Noi, per dire la verità, ci sentiamo alquanto perplessi a questo riguardo. L'istituzione del gerente ci pare una guarentigia nelle materie strettamente politiche e d'azione pubblica, rispetto alle quali ci sembra che la ricerca del vero autore dell'articolo produrrebbe serii pericoli e sarebbe una disposizione antiliberale. Ma nei reati di azione privata quella ricerca non produrrebbe inconvenienti. Quale indulgenza, quale guarentigia meritano il libellista, il diffamatore, il calunniatore? È giusto che si ricoverino sotto il patrocinio della libertà della stampa? Che pretendano all'immunità? Non rientrano essi nella categoria dei malfattori comuni, riguardo ai quali nessuno ha mai negato a un giudice istruttore la facoltà di far tutte le indagini che reputa necessarie all'adempimento del proprio ufficio?

Una riforma nel senso e nei limiti da noi accennati ci parrebbe utilissima, e se il ministero si affrettasse a proporla al Parlamento, avrebbe il plauso di tutti i partiti.

Roma, 15 novembre 1882.

X

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione finanziaria e la responsabilità in Francia, secondo il signor Leroy-Beau'ieu — Ancora del Congresso di Colonia — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Operazioni della Banca Naz'onale — Movimento delle Borse.

La Situazione e la Responsabità Finanziaria in Francia, secondo il sig. Leroy-Beaulieu,

Il signor Leroy-Beaulieu ha gridato di nuovo contro lo sperpero delle finanze francesi. Di un altro articolo dello stesso autore sul medesimo oggetto toccammo già nel bollettino apparso nel fascicolo del dì 1 ottobre; ma quello, al confronto dell'ultimo pubblicato, è stato un semplice avviso. Oggi la cosa non è più cosi; il nuovo articolo del signor Leroy-Beaulieu è una requisitoria. Eccone il tenore:

« Al momento nel quale il Parlamento riprende i suoi lavori e mentre il faticoso bilancio del 1883, rimaneggiato per la terza volta, sta per venire in discussione, è utile di esaminare i varii elementi della nostra situazione finanziaria. Diciamolo apertamente, chè dalla parte nostra ripetiamo cose già espresse: questa situazione è cattiva; essa può, se dura il disordine presente, venire presto pericolosissima.

« Non un solo elemento delle pubbliche finanze è rimasto illeso; le imposte, il credito e la fiducia sono state scosse. Se noi ci riportiamo a due anni indietro, che cosa vediamo? Le imposte dànno eccedenze abbondanti: al 30 settembre 1881, questa eccedenza è di più che 111 milioni rimpetto alle valutazioni del bilancio, e di più che 62 rimpetto agli introiti dello stesso tempo nell'anno antecedente.

« Nel 1882, quale diverso spettacolo! Nei primi nove mesi, la eccedenza apparente delle imposte, in riguardo alle valutazioni, è ancora di 73 milioni, 38 milioni meno di quella ottenuta nel 1881; ma in riguardo agl'introiti dell'anno antecedente, la eccedenza dei primi nove mesi del 1882 cade alla cifra insignificante di 9 milioni. E più si va innanzi in questo triste anno 1882, più le imposte diminuiscono. I primi mesi dànno ancora qualche debole eccedenza rimpetto agli introiti del 1881; gli ultimi conosciuti ne dànno ancor meno, e ciò è più decisivo Noi esporremo senz'altro le ragioni che ci fanno credere che se il Governo non diviene più giudizioso, queste deficenze dureranno e si aggraveranno forse.

« Mentre, fino all'anno 1880, abbiamo potuto felicitarci di avere dei bilanci che venivano a saldarsi con eccedenze d'imposte, sebbene senza dubbio una parte di queste eccedenze fosse più apparente che reale dipendendo da prestiti fatti agli esercizi antecedenti, o da trasporti di spese ordinarie al bilancio straordinario, oggi non vi ha più alcuna specie di dubbio per tutti gli spiriti giudiziosi; oggi si è in *deficit*. I crediti aperti dalla legge del 29 luglio 1881 hanno fatto ascendere l'importo delle spese a 2 miliardi 854 milioni. I crediti suppletivi, votati o da votare, mentre il signor Ribot scriveva il suo rapporto nel corso del mese di luglio, ammontavano a 148 milioni, dal che il totale delle spese saliva a 3 miliardi e 2 milioni. Dall'altra parte, le valutazioni delle rendite nel bilancio toccano la somma di 2 miliardi 856 milioni e mezzo, la eccedenza dei nove primi mesi è di 73 milioni per le imposte indirette e di 6 milioni per l'imposta sul prodotto dei valori mobiliari. Aggiungendo queste somme alle valutazioni del bilancio, riusciamo a 2 miliardi 935 milioni. Supponiamo che ciascuno degli ultimi tre mesi dia un risultamento analogo a quello del mese di settembre, ossia la meschina eccedenza mensuale di 2 milioni e mezzo rimpetto alle valutazioni del bilancio; allora metteremo insieme, per tutto l'anno, una entrata di 2 miliardi 943 milioni, contro una spesa di 3 miliardi 2 milioni. Mancherebbero in cifra tonda 60 milioni.

« Si dirà senza dubbio che accadranno annullamenti di credito in fine dell'esercizio, e ciò è incontrastabile; ma, dall'altra parte, bisogna anche tener conto dei crediti suppletivi che devono essere stati creati nel mese di luglio. Conviene poi ricordare che l'esercizio 1882 ha preso una forte somma dai bilanci antecedenti, e che, oltre a ciò, sono state classate fra le spese straordinarie molte spese che avevano manifestamente il carattere di spese ordinarie. Se si esaminassero le cose a

fondo, siamo convinti, per la parte nostra, che il bilancio del 1882 presenterebbe un *deficit* di 150 milioni; è la cifra che noi scrivemmo appunto da tre mesi; d'allora in poi le cose sono peggiorate, perchè il prodotto delle imposte è stato molto più cattivo durante il terzo trimestre, che durante i due antecedenti.

« Passiamo frattanto al credito pubblico. Da due anni si è dato un indebolimento sensibile e in qualche modo continuo del credito pubblico. Apro un listino della Borsa del mese di ottobre 1880, cioè di or sono quasi due anni. La rendita 3 per cento si negoziava negli ultimi giorni di ottobre al di sopra di 86 franchi; il 3 per cento ammortizzabile, al di sopra di 88 franchi; il 5 per cento a poco meno di 121 franchi. Confrontate: oggi il 3 per cento oscilla fra 80 e 81 franchi; l'ammortizzabile, fra 80 e 81.50; il 5 per cento, intorno a 115 franchi. Così, consultando solamente i 3 per cento, che sono la vera misura, il credito pubblico di Francia, da due anni a questa parte, è ribassato da 6 a 7 per cento circa.

« Si obbietterà che ciò dipende dal *krach*, dalle esagerazioni della speculazione, dal ribasso dell'insieme dei valori. Ma sarebbe un errore. L'insieme dei titoli mobiliari, almeno di quelli che sono serii, è ora segnato a corsi più alti di quelli fatti alla fine di ottobre 1880; in particolar modo tutti i fondi stranieri sono cresciuti di prezzo in questo intervallo; i fondi francesi, quasi soli, sono a prezzi considerevolmente più bassi. Eccone la prova; essa è facile e decisiva. Al 28 ottobre 1880, i fondi inglesi erano a 99 5[16; oggi sono a 102 5[16. Il 20 ottobre 1880, la rendita italiana era a 87.75; oggi è a 88.90. Il 4 per cento austriaco era al disotto di 75 franchi; oggi è al di sopra di 81. Il 4 e mezzo per cento degli Stati Uniti era a 116 franchi; è a 118. Il 6 per cento ungherese faceva 94 franchi; ora sorpassa il pari. I fondi egiziani erano a 350 franchi; oggi vanno al di là di 360. Il turco, che era segnato 10.35, oggi vale 12.55. Tutti i fondi stranieri sono rialzati da due anni, salvo due eccezioni; il russo 1877, che è ribassato da 94 e mezzo a 90 franchi, perdendo circa 5 per cento per effetto dei nichilisti, e i due 3 per cento francesi, che perdono da 6 a 7 per cento. Così non è per una causa generale operante sull'insieme del mondo, o anche solamente dell'Europa, ma è per loro propria causa, che i fondi francesi hanno perduto tanto. Un possidente nel 1880 sarebbe stato più consigliato collocando i suoi risparmi in fondi austriaci, italiani, ungheresi, spagnoli, egiziani, financo in rendita turca, che in fondi francesi. Questa verità è triste, ma è una verità.

« Ora qui è ben offeso il credito del governo, perchè tutto l'insieme degli altri valori francesi o stranieri, salvo rare eccezioni, è tuttavia, anche dopo il *krach*, anche dopo il timor panico degli ultimi tempi, a corsi più alti che nell'ottobre 1880, mentre i fondi francesi di Stato hanno indietreggiato da 6 a 7 per cento.

« Così le eccedenze d'imposte si mutano in deficenze, gli avanzi del bilancio in disavanzi, i fondi pubblici francesi ribassano, mentre quelli stranieri rialzano. Quali sono le cause di questo fenomeno attristante? E quale è la direzione nuova che sarà data alle nostre finanze?

« Al cambiamento avvenuto dal 1830 in poi hanno contribuito certamente varie cause; ma ve ne ha una soprattutto, alla quale può essere attribuita ogni cosa; da due anni, salvo alcuni rari lucidi intervalli, le nostre Camere e il Governo non sanno più troppo quello che fanno. Tutti i provvedimenti che essi prendono sono esattamente l'opposto di quelli che dovrebbero prendere. Mentr'essi dovrebbero calmare, moderare, fare, in questa voga di prove, i minori possibili mutamenti, agitano e imbrogliano tutto; intraprendono tutto in una volta; sembrano compiacersi, ad esempio, d'inquietare tutti gl'interessi che il sig. Thiers voleva invece tutelare con molta cura. Quella che si chiama l'alta banca, le grandi Compagnie di strade ferrate, i concessionari di miniere, tutto quello che nel paese è una forza organizzata, è da loro attaccato storditamente; non mordono sul serio, ma abbaiano e incutono paura. Gli aiuti che potrebbero avere, e che darebbero loro il modo di uscirne a bene, sono da loro rifiutati con alterezza. Noi temiamo fortemente che la nostra situazione finanziaria sia del tutto celata ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici e ai loro colleghi; se essa non è loro celata, quei signori operano come se lo fosse.

« Poichè quello che fu chiamato il piano del signor de Freycinet, ossia l'insieme di lavori che comportava in principio una spesa di 4 miliardi nel giro di dieci o dodici anni, era forse ammissibile, ma a certe condizioni. Bisognava rimanere innanzi tutto nel limite di quattro miliardi; invece il primo programma è stato gonfiato e rigonfiato tutti i giorni al punto, che la valutazione presente sorpassa i 9 miliardi. Poi conveniva non eccedere esorbitantemente nelle spese per oggetti diversi; ora l'on. Ribot ci ha detto che negli ultimi tre anni le spese ordinarie dei Ministeri sono state aumentate di 300 milioni. Una terza condizione ancora affinchè il disegno del signor de Freycinet fosse praticabile, era che si fosse ricorso a tutti gli aiuti, a tutte le forze organizzate nel paese, a quella che si chiama pomposamente l'alta banca, alle Com-

pagnie di strade ferrate, a tutte le Società, che per compiacere forse, ma senza riuscita, ai socialisti o agli anarchisti di tutti i gradi, sono minacciate e inquietate senza tregua.

« Sarebbe stato facile, per esempio, di confidare alle compagnie esistenti la costruzione di 4 o 5000 chilometri di nuove strade. Sarebbe stata cosa agevole d'ingrandire i nostri porti ricorrendo al metodo inglese, che è quello buono, e che sta nell'assoggettare tutte le navi che entrano in un porto ad un moderato diritto di tonnellaggio.

« Finalmente era condizione di quel piano pure il praticare una politica di calma, di conciliazione, intenta a stabilire un governo nazionale con la unione di tutti, in luogo di non si sa quale governo di setta e consorteria, che non giunge a costituirsi con un po' di stabilità, e lo ispirare fiducia a tutti, non solamente ai nuovi strati, ma eziandio a quelli antichi, dacchè dopo un secolo appresso la rivoluzione francese si vuol fare ancora questa distinzione di strati.

« Queste condizioni sono mancate interamente. Frattanto l'imbarazzo è grande. La crisi che le finanze traversano non è passeggera; essa durerà e sarà decisiva. Mantenere l'avviamento presente d'iniziativa parlamentare illimitata in materia di crediti; fare sgravi disgraziati d'imposte che giovano a nessuno, mentre potrebbero aver luogo sgravi serii sui trasporti, sui diritti di mutazione fra i vivi; aumentare senza tregua il debito galleggiante o creare nuovi titoli ignoti al pubblico ed emettere prestiti annuali, destinati a non aver classe, sono cose che non possono durare. Perseverando in esse, il 3 per cento francese, che già è caduto da 86 franchi a 80, in due anni, verrebbe fra un altro anno o fra 18 mesi, per via di riduzioni successive, a 75 franchi, forse anche al disotto.

« Il programma di 9 miliardi di lavori pubblici, eseguibile con i metodi praticati fin qui, è impossibile. O bisogna protrarne il tempo a venti anni, ovvero è necessario di stabilire diritti di tonnellaggio che paghino l'interesse delle somme volte al miglioramento dei porti, ricorrere alle compagnie di strade ferrate e addossare loro il carico della costruzione di 4 o 5000 chilometri di strade nuove. Frattanto è giunto il momento di prendere un partito; siamo solamente al principio del *deficit* e al primo indebolimento dei corsi delle rendite. Fra uno o due anni la situazione sarebbe aggravata indubbiamente. I progetti di riscatto delle strade ferrate, di creazione di linee concorrenti, sono tali puerilità, che quelli che vi pensano e ne parlano dànno saggio manifesto della loro inabilità finanziaria e amministrativa.

« Dicemmo in principio che il governo e le Camere facevano ordinariamente l'opposto di quello che dovrebbero fare ministri e deputati provati e giudiziosi. I signori Tirard e Herisson ne dànno la conerma. Il signor Leone Say avea fatto con la Compagnia d'Orléans una convenzione pel rimborso di 200 milioni.

« Il signor Tirard non vuol saperne; perchè? Perchè egli è debole e non intende affatto la grave situazione delle nostre finanze. Egli crede che la Camera detesti le grandi compagnie; infatti essa ha due passioni: l'odio del gesuita e l'odio delle grandi compagnie di strade ferrate. Ma non bisogna odiare nessuno; questo è un precetto cristiano ed è la saviezza di tutti i tempi. L'odio fa fare sempre delle sciocchezze.

« L'on. signor Tirard non vuol dunque trattare con le compagnie; egli è assai imbarazzato per procacciarsi aiuti equivalenti a quelli che le convenzioni proposte gli avrebbero dato: prima avea pensato, a quel che si dice, di emettere o negoziare per 2 o 300 milioni di carta di non si sa quale specie. Ma si è accorto presto che la creazione della famosa commissione delle strade ferrate era un'assai cattiva preparazione all'emissione di un prestito impegnato sulle eccedenze dei redditi delle compagnie. Il signor Tirard era adunque molto perplesso, quando volse la mente ad un ripiego curioso. Chi lo avrebbe creduto? Egli si è tolto d'imbarazzo invocando le grandi piogge dell'anno. Pare che queste piogge abbiano avuto il raro merito di rallentare i lavori pubblici per modo, che nell'anno corrente ne sarebbero stati fatti per meno 159 milioni di quello che ne credeva il signor Leone Say. Che opportune piogge!

« Dopo questa trovata di 159 milioni risparmiati dalle piogge, il signor Tirard vuole pure attribuire al bilancio straordinario del 1883 i rimborsi fatti o da farsi dalle compagnie di strade ferrate negli anni 1881, 1882 e 1883. Noi dubitiamo fortemente che queste somme, valutate 85 milioni, non sieno già impegnate; una parte di esse dovrà esser volta specialmente a coprire il *deficit* più che probabile dell'esercizio in corso. Tutti gli aiuti dell'ultima ora che seducono il signor Tirard non sembrano guari liquidi. Il debito galleggiante vi troverà una nuova causa di aumento.

« Questo timore è ancora più giustificato quando si consideri che il disinganno sul prodotto delle imposte potrebbe continuare. Intendendo il governo a far paura ai capitalisti, il corso dei valori ne perde; ora i diritti di registro sono proporzionali ai corsi dei valori, e poichè il

capriccio dei signori Tirard e Herisson ha fatto ribassare i 15 miliardi di titoli delle compagnie, si ha una nuova causa di deficienza di almeno 15 o 20 milioni. Aggiungete che sembra prepararsi una crisi sulla proprietà immobiliare parigina.

« Per chiudere il capitolo di tutte queste abilità amministrative, si disorganizza, con le epurazioni, il personale finanziario. L' eccellente signor Labuze ama piuttosto di avere funzionari radicali, che funzionari zelanti, i quali sarebbero sospetti di cattive abitudini politiche. Così gli agenti delle regìe non osano fare più processi verbali. Il signor Leone Say ha posto in sodo che dal numero di 40,000 all' anno sono scesi a 16,000. Non è questo certamente il mezzo di ottenere le eccedenze.

« Consigliamo alla Camera di fare un esame di coscienza e crediamo di renderle un servizio; perchè se essa continua come ha incominciato, vedrà dove si troverà fra due o tre anni. »

Nell'ultimo numero dell'*Economiste*, lo stesso signor Leroy-Beaulieu, in un articolo sui dieci miliardi del piano Freycinet, insiste sulla necessità di un ritorno al buon senso. Gli duole di distogliere gli onorevoli rappresentanti dalla contemplazione dei miliardi che rimaneggiano con tanta facilità; ma vuol dire il vero. Il Parlamento si bea da due anni nel più giocondo e mirifico sogno, ma esso conduce il popolo francese, che non se ne accorge, a crisi intense, e lo espone a pericol che possono riuscire mortali. Bisogna, egli esclama, ritornare al buon senso, dal quale i deputati e ministri si sono divezzati singolarmente. I nove miliardi e 135 milioni di lavori pubblici che furono proposti, i sette o gli ottocento milioni da spendersi per le scuole, le centinaia di milioni che sono assegnate annualmente, dodici anni dopo la pace, ad un materiale di guerra che dovrebb'essere ricostituito da lungo tempo; tutte queste cifre devono essere rimaneggiate, ristrette; lo stesso principio che serve alla esecuzione dei lavori pubblici dev' essere mutato.

Egli ripete che il *deficit* dell'esercizio 1882 non è solamente probabile, ma è certo; e che considerando le sole risorse proprie dello stesso esercizio e deducendo ciò che è stato tolto dai bilanci antecedenti, esso sarà di 150 milioni. Aggiunge che il piano Freycinet non può essere considerato oggi, dagli spiriti imparziali, se non come una gigantesca mistificazione elettorale, un modo ingegnoso di corruzione collettiva! E che dev'essere mutato radicalmente.

Propone l'abbandono della rete ferroviaria dello Stato e la cessione di essa ad una o due compagnie; e consiglia di dare alle società esi-

stenti la cura della costruzione di 5 o 6000 chilometri di strade. Con ciò il bilancio dello Stato rimarrà aggravato mediocremente. Fuori di questa via, che è chiara e netta, e atta ad assicurare l'equilibrio delle finanze, non v'è posto che per uno scialacquo senza freno, per un accrescimento indefinito del debito galleggiante, per le emissioni costanti di prestiti, per un indebolimento graduale delle rendite e bentosto per la necessità di stabilire nuove imposte.

Noi crediamo che nelle cose riferite sia un serio ammaestramento per tutti e per certe democrazie in specie. Ma affinchè da questo lato la cosa riesca ancora più completa, accenniamo che in un altro numero dell'*Economiste*, in un articolo sulle responsabilità, il chiaro autore ha detto il pensiero suo, franco e netto, anco su esse. Egli ha dichiarato che una gran parte della responsabilità del turbamento e del disordine degli spiriti in Francia, va al governo, ai senatori, ai deputati e agli alti funzionari, perchè da tre anni questi signori si compiacciono di agitare il paese, sovreccitarvi tutte le passioni, dividervi i cittadini, seminare fra loro l'odio, discreditare tutte le istituzioni, disorganizzare tutto il personale amministrativo, elevare alle pubbliche funzioni individui senza esperienza e senza abilità. Perchè si è parlato continuamente da costoro di riforme sopra riforme; di quella della magistratura ad esempio, che finirebbe a non far trovare più dei giudici, o a far eleggere dei giudici di pace collettivisti; di nuovi strati sociali da contentare e di altre aberrazioni somiglianti.

All'opposto egli crede che a resistere efficacemente al socialismo all'infuori di qualunque esagerazione di repressione, conviene che il Governo e le Camere tornino ad altri principii, riprendano la via tracciata loro dal signor Thiers, rinunzino alle folli promesse delle professioni di fede, cessino dal parlare di riforme, delle quali la più parte sono impraticabili o pericolose, governino senza spirito di setta cercando l'appoggio di tutti gli strati sociali, abbiano una politica modesta e seria sforzandosi di amministrare onestamente e bene, restituendo la buona finanza, e facciano senza fracasso e felicemente i miglioramenti che sono necessari. Ecco — egli conclude — quale è il compito dei veri uomini di Stato.

Per nostra fortuna siamo in Italia ben lontano ancora da certi disordini e da aberrazioni somiglianti. Ma non mancano segni i quali ne avvertono che v'è il pericolo di avvicinarvisi, però che il male venga imitato più presto e facilmente del bene, in ispecie quando non v'è coltura o non v'è carattere che salvi dal pellegrinare dalla patria con

la mente e con gli atti. Speriamo che la Camera nuova resisterà al lasciarsi andare a brutti passi, e che la unione di tutti gli elementi buoni intorno ad uno stesso labaro, a quello inalzato e tenuto alto dalla Dinastia Sabauda, varrà in ogni caso a contenere i pazzi o i malvagi. Se non avessimo questa speranza, dovremmo dubitare seriamente dell'avvenire del nostro credito e aspettarci a giorni che potrebbero essere nefasti.

Ancora del Congresso di Colonia.

Mentre a Colonia i bimetallisti si concertavano, mentre i deputati di quel partito formulavano la proposta di legge che i nostri lettori conoscono, per presentarla al Reichstag, il deputato signor Ludwig Bamberger pubblicava un opuscolo il cui titolo esprime abbastanza lo scopo al quale tende: *Lo allontanamento della riforma monetaria in Germania, appello al Governo Imperiale.*

Infatti il signor Bamberger, che nel Reichstag più volte sostenne caldamente il monometallismo aureo, imprende a dimostrare come, a suo parere, l'indecisione del Governo nel procedere all'attuazione definitiva dell'assetto monetario nell'Impero e la sospensione delle vendite dell'argento sieno un grave errore, nel quale la Presidenza della Banca Germanica, cioè il Cancelliere dell'Impero e il suo rappresentante signor Dechend, si sono lasciati trarre dalle mene dei bimetallisti, a cui l'autore dell'opuscolo in questione attribuisce i più neri fini.

Egli constata che colla sospensione delle vendite, contrariamente all'asserto dei bimetallisti che la promossero, non solo non si ottenne un rialzo nel prezzo dell'argento, ma non si potè impedire il continuo ribasso di esso.

Su questo punto v'ha qualche osservazione da fare. La sospensione delle vendite d'argento per parte del Governo tedesco avvenne in principio del 1879. Dal 1875 al 1878 furono fusi e venduti talleri d'argento per somme enormi; negli anni 1876, 1877 e nel principio del 1878 si ritirò per l'argento venduto l'importo cospicuo di 1,080,000,000 di marchi. Vediamo quale fu l'influenza di queste vendite sul prezzo dell'argento. La media del prezzo dell'argento per l'anno 1876 fu di scellini 55,1 per oncia; nell'anno 1877, di scellini 54,13; nel 1878, di 52,3. Il ribasso è forte e continuo. Nell'anno 1879 si sospesero le vendite, e il prezzo medio dell'argento fu di scellini 51,1 per oncia; nel 1880 esso fu di 52 $^1/_7$; nel 1881, di 51,7, e nel 1882, di 51,9. Da ciò appare che il

prezzo dell'argento non andò più continuamente ribassando dal 1879 in poi, cioè dopo che le vendite furono sospese. Se non si ebbe un notevole aumento, la causa, come è noto a chiunque si occupi dei mercati monetari, è affatto estranea alla Germania, ed è a cercarsi unicamente nei rapporti delle Indie orientali coll'Europa e in ispecie coll' Inghilterra.

Il signor Bamberger dice inoltre essere, inutile l'aspettare un rialzo del prezzo dello argento, e doversi prendere esempio dall'Austria, che nel biennio decorso ha venduto almeno per 100 milioni di marchi di questo metallo, e in quest'anno per 70 milioni.

Queste vendite sono fatte, come tutti sanno, dalla speculazione privata di arbitraggio. Il Governo tedesco, che sa quanto gli costa l'argento, fa al certo un magro affare vendendolo in concorrenza agli speculatori viennesi, coi quali è lungi dall'essere a parità di condizioni.

Ma la parte più interessante dell'opuscolo, che merita speciale attenzione per le considerazioni che contiene, è indubbiamente quella che accenna all'attitudine degli altri Stati, e specialmente della Francia. Lasciamo parlare l'autore.

« Sebbene tanto la Francia quanto la Germania fossero già da tempo in grado di comportarsi come Stati in cui vige il monometallismo aureo, sebbene, stando alle leggi, entrambe si trovino tuttora nel sistema monetario zoppicante, tuttavia i due Stati si distinguono essenzialmente fra di loro. Mentre entrambi provvedono alla loro circolazione interna mediante oro e biglietti, e ai loro impegni all'estero, sotto pena di discredito, se non nella forma, nella sostanza, mediante oro esclusivamente, la Germania ha deciso di porre in effetto il contrario del sistema zoppicante, cioè la base aurea unica; la Francia, per contro, non ha ancora preso in considerazione una simile misura. Ma mentre la Germania da quattro anni e mezzo ha sospeso l'attuazione della sua decisione, la Francia la va preparando a gran passi.

« La Francia si dedica a quella parte dell'impresa cui deve applicarsi prima di decretare la legge del sistema aureo, accrescendo il fondo in oro della Banca. La Germania trascura quella parte che rimane a compiere dopo l'emanazione di quella legge, non vendendo il suo argento. Preparazione previdente in Francia, falsa applicazione in Germania. Mentre la Germania, senza il minimo ricambio, si è obbligata in faccia al mondo a non aumentare il suo fondo d'oro, la Francia si è chetamente provveduta. Questa è più vicina allo scioglimento pratico del problema posto dalla Germania di quanto lo sia la Germania stessa. V'è dunque da aspettarsi che un bel giorno la Francia dichiari di adot-

tare il sistema aureo, e che in tal modo tutto il vantaggio ottenuto colle leggi 1871 e 1873 se ne vada nel vuoto. »

Il signor Bamberger non è il primo che segnali questa possibilità. Il *Times*, circa un mese fa, assicurava correre voce che la Banca di Francia avesse l'intenzione di demonetare il suo argento. Su questa asserzione è lecito avere molti dubbi; ma non è meno evidente che da qualche tempo a questa parte si può notare come lo stock d'oro della Banca di Francia vada ingrossando man mano, a detrimento dello stock d'argento. Se la Francia mirasse davvero al monometallismo aureo, che ne sarebbe dell'Unione monetaria latina? A che approderebbero gli sforzi dei bimetallisti? Questa però è una questione di tale e tanta importanza, che ci permettiamo per ora di non attenerci alle supposizioni del signor Bamberger e di aspettare a parlarne che altri la confermi.

Intanto l'autore conchiude: « Tutte le nazioni si saranno provvedute e nessuna rimarrà come la negligente Germania. L'Inghilterra non si lasciò sedurre nè dalle moine nè dalle minaccie dei crociati bimetallisti, ma cercò naturalmente di renderli accetti a noi, tedeschi. L'Austria ha venduto argento finchè ha potuto. L'Italia ha acquistato 400 milioni d'oro. L'America si è provveduta d'oro al punto da poter introdurre quando si voglia il sistema aureo unico. E mentre l'India è sempre buona acquisitrice di argento, la Germania se ne stà colle mani alla cintola, cede la preferenza a tutti e lascia che le proprie condizioni monetarie vadano alla peggio; essa pare incapace di formulare un'idea, e aspetta — che cosa? »

La chiusa dell'appello al Governo è abbastanza energica, ma è per lo meno incerto che il Cancelliere dell'Impero voglia conformarvisi.

Sortiranno miglior esito le proposte dei deputati bimetallisti? È sperabile. E in ciò siamo confortati anche dall'autorevole parere dell'onorevole Luzzatti. Il chiaro economista italiano, scrivendo giorni sono nel *Sole* di Milano circa l'influenza del Congresso stesso, diceva: « È difficile il determinarla, quantunque non debba essere scarsa pel numero delle adesioni, e altissime, dell'Inghilterra; pel rinfervorarsi della controversia in Germania. È fuor di dubbio che i fautori tedeschi dell'ar; gento rinnoveranno le loro prove alla Camera imperiale di Berlino; essi sperano di aver consenziente alle loro proposte medie il grande Cancelliere ».

Rispetto all'Inghilterra osservava che l'adesione del direttore e dell'amministratore principale di quella Banca ha un grande valore - che le Camere di commercio bimetalliche, che erano *due* soltanto, sono

oggi in maggioranza favorevole al bimetallismo, e vi è più intensa la propaganda bimetallica. Inoltre i principali uomini di Stato del Governo indiano, il Mallet, il Temple, il Chapman, tengono pel bimetallismo.

Ciò risponde anche alle dichiarazioni del signor Bamberger tendenti a far credere che l'agitazione bimetallica sia opera di pochi inabili ed abbia per iscopo di distruggere l'ordinamento monetario.

Mercato monetario e situazione delle principali Banche.

Operazioni della Banca Nazionale.

Nella prima metà del mese corrente, il mercato monetario americano e quello londinese sono andati soggetti a nuove oscillazioni, che hanno rischiato di compromettere la buona situazione nella quale gli lasciammo. Ciò avvenne principalmente nella settimana al 4.

Nell'ultimo bollettino, parlando delle Banche associate di New York, potemmo accennare ad un forte aumento nella riserva al di sopra del limite legale. Oggi, per un mutamento rapido sopravvenuto in quel mercato, dobbiamo dire che la stessa riserva nella settimana al 28 ottobre ebbe a subire una diminuzione di 230,000 sterline; e che nella settimana successiva una nuova diminuzione di 815,000 sterline portò la stessa riserva a sterline 500,000 al di sotto del limite legale. Nonostante ciò quel mercato non ha avuto a soffrire penuria di danaro; ma v'è da considerare che vi sono state messe in vendita grandi quantità di cotone e di grano turco, e che i bisogni prodotti da questi raccolti possono da un momento all'altro mutare le condizioni. Frattanto il cambio di New York su Londra andò soggetto ad oscillazioni varie e frequenti, Quindici giorni fa era sfavorevole a Londra di soli 2 per mille; nella settimana appresso aumentò fino a 4, e nell'ultima ascese fino a 4 e mezzo.

Questa condizione di cose non poteva passare inosservata al mercato di Londra. Infatti sorsero colà nuovamente i timori di una probabile emigrazione dell'oro per l'America, e sparì ogni speranza di un ribasso del saggio dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra.

A mantenere questi timori contribuì anche il bilancio della stessa Banca alla data del 1° novembre; perchè esso, al confronto di quello al 25 ottobre, presentò una diminuzione nel fondo metallico di sterline 829,553, e nella riserva, di 1,200,993. Così quest'ultima, contro l'aspettazione dei più, scese di nuovo a sterline 9,209,961. Nella setti-

mana appresso le condizioni della Banca migliorarono alquanto, giacchè il bilancio al dì 8 portò una diminuzione nella circolazione di sterline 407,665, un aumento di sterline 94,386 nel fondo metallico, e di 502,051 nella riserva. Ma questa, ciò nonostante, è rimasta sempre al di sotto di 10 milioni, e per conseguenza ad un punto che la rende tuttavia assai debole.

Non pertanto i timori dell'esportazione dell'oro, apparsi nella prima settimana, come avvertimmo già, vennero a cessare quasi del tutto nella seconda, essendo nei più invalsa la credenza che per quest'anno la temuta emigrazione possa essere scongiurata. Se e quale fondamento abbia questa credenza, non sappiamo; a noi pare in ogni modo che non la si possa accettare se non con grande riserva, dal momento che il cambio non accenna punto ad un rialzo. Anche gli altri cambi sono venuti peggiorando. Quindici giorni fa quello di Francia su Londra era favorevole a quest' ultima di 1 per mille; oggi è al pari. Quello di Germania, già contrario a Londra del 2 e mezzo per mille, lo è ora di 3. Quello di Olanda, già in favore di Londra di 3 e mezzo, ora è disceso a 3. Il solo miglioramento avvenuto nel mercato è quello del prezzo del danaro. Nella settimana scorsa, dopo la pubblicazione della situazione della Banca, lo sconto a 3 mesi salì nel mercato libero da 3 7/8 a 4 per cento; nell' ultima settimana invece i saggi divennero più miti; per i prestiti brevi fu fatto quello del 2 e mezzo per cento; per la buona carta a 3 mesi, quello del 3 5/8 per cento.

In queste condizioni non è guari presumibile che la Banca possa per ora ribassare il saggio. È vero che le domande dalla Scozia e dall' Irlanda sono cessate, e che la circolazione della Banca è diminuita; come è vero che il riflusso alle casse della Banca dell'oro cavatone accadrà in quest'anno più presto del solito in relazione all'anticipazione avvenuta di quelle domande. Ma finchè questo fatto non sia compito e la riserva non venga con ciò restaurata, e finchè la situazione del mercato americano non sia determinata meglio, crediamo che la Banca di Inghilterra si guarderà dal fare qualunque novità nel saggio.

La situazione della Banca di Francia, nonostante la crisi che travaglia sempre quel mercato, ha potuto progredire in meglio. Lo stock d'oro è aumentato di circa 4 milioni; il portafoglio di circa 36; le anticipazioni di circa 5 milioni e la circolazione di poco più di 27 milioni. Paragonando il bilancio al 9 novembre 1882 con quello al 10 novembre dell'anno scorso, si ha un aumento nell'intero fondo metallico (oro e argento) di franchi 281,000,000; una diminuzione di circa 421

milioni nel portafoglio e di 51 milioni nelle anticipazioni; e un aumento di oltre 4 milioni nella circolazione.

Nella settimana al 4 fu avvertita in quel mercato una certa penuria di danaro. Nella settimana ultima la penuria sparve e si ebbe piuttosto abbondanza; ma gli affari non ne trassero molto vantaggio, essendo la carta rimasta piuttosto rara. Lo sconto si aggirò intorno a 3 1[8 per cento senza venditori.

La *Revue économique et financière* ricorda che la crisi del gennaio scorso non è ancora finita, perchè il male, serpeggiando da un pezzo, ha potuto mettere profonde radici. Essa crede che il paese non solamente sia disorientato e scoraggiato, ma sia impoverito, e ne vede le cause nelle grandi iatture alle quali il risparmio è andato esposto durante dieci anni, e nei cattivi raccolti che hanno diminuita la produzione. Dieci anni di emissioni disastrose hanno fatto perdere al paese una parte del risparmio cumulato negli anni di abbondanza; più anni magri hanno rallentato singolarmente l'opera di ricostituzione per la produzione nazionale.

La situazione della Banca dell'Impero Germanico durante le settimane al 31 ottobre e al 7 novembre ha avuto le variazioni seguenti. Un aumento nel fondo metallico di marchi 4,418,000; una diminuzione nei biglietti di Stato di marchi 1,858,000; un aumento nel portafoglio di marchi 700,000; nelle anticipazioni di marchi 5,858,000; nei conti correnti, di 569,000, e nella circolazione, di marchi 8,264,000. L'aumento nel fondo metallico è stato progressivo e continuo. Il confronto fra le due situazioni al 7 novembre 1882 e 7 novembre 1881 riesce ad un aumento in tutti i capitoli della situazione presente, salvo quello dei biglietti di Stato, per il quale non abbiamo dati corrispondenti. Gli accennati aumenti a favore della situazione al 7 novembre 1882 sono: marchi 5 milioni circa nel fondo metallico; 22 milioni nel portafoglio e nelle anticipazioni; 4 milioni nei conti correnti, e 11 milioni nella circolazione.

Relativamente all'andamento del mercato, le condizioni esposte nell'ultima rassegna sembrano alquanto variate. Si accenna che l'alta banca si è tenuta di poi in qualche riserva, e che il pubblico non ha concorso troppo al collocamento dei valori d'impiego. Ciò in conseguenza specialmente delle grandi incertezze persistenti nel mercato francese. L'ultima situazione della Banca parve paralizzare un poco la tendenza sfavorevole; ma l'effetto portato da essa non durò troppo. E ciò indipendentemente dalla liquidazione, la quale in generale ha potuto essere compita

senza molte difficoltà e senza conseguenze spiacevoli. Lo sconto nel mercato libero si è aggirato intorno a 4 5/8 per cento.

Il miglioramento avvertito nella situazione della Banca Neerlandese è stato di corta durata. Le situazioni della stessa Banca al 28 ottobre e al 4 novembre, in confronto coll'ultima notata al 21 ottobre, recano una nuova diminuzione di fiorini 840,000 nel fondo metallico, e gli aumenti seguenti: nel portafoglio e nelle anticipazioni, fiorini 10.776,000; nei conti correnti, fiorini 3.108,000; nella circolazione, fiorini 6,216,000. Paragonando l'ultima situazione al 4 novembre 1882 con quella alla data corrispondente dell'anno scorso, si ha una diminuzione a carico della prima su tutti i capitoli accennati; e così fiorini 5,508.000 nel fondo metallico; fiorini 1,896,000 nel portafoglio e nelle anticipazioni; fiorini 420,000 nei conti correnti, e fiorini 7,644.000 nella circolazione.

Frattanto la Banca ha dovuto ricorrere al rimedio estremo dell'aumento dello sconto alzandolo di nuovo dal 4 e mezzo al 5 per cento. I direttori dell' istituto caldeggierebbero il partito di demonetare l'argento fino alla concorrenza di 20 milioni di fiorini. La Camera di commercio di Amsterdam gli appoggia. Ma la questione non è ancora stata trattata a fondo come merita, sia rimpetto all'onere che il Tesoro ne avrebbe, sia rimpetto alle conseguenze circa al punto cardinale della base di unità, che il ripiego proposto non risolverebbe. In quanto al resto, il danaro è sempre caro, e la situazione in generale piuttosto tesa.

Le situazioni della Banca nazionale belga al 2 e al 9 novembre in confronto con quella al 26 ottobre recano l'aumento di franchi 1,082,000 nel fondo metallico, e di franchi 10,399,000 nel portafoglio; e una diminuzione di franchi 148,000 nelle anticipazioni. Nel passivo dànno un aumento di 8,147,000 nella circolazione; una diminuzione di franchi 3,739,000 nei conti correnti del Tesoro, e l'aumento di franchi 5,949,000 nei conti correnti dei privati. Il confronto fra la situazione della stessa Banca al 9 novembre 1882 e quella al 10 novembre dell'anno passato presenta a favore della prima le variazioni che seguono: aumento di franchi 5,998,000 nel fondo metallico; di franchi 886,000 nel portafoglio, e di 989,000 nelle anticipazioni. Nel passivo offre la diminuzione di franchi 4,463,000 nella circolazione; l' aumento di 10,919,000 nei conti correnti del Tesoro, e quello di 2,757,000 nei conti correnti dei privati.

Dell'andamento del mercato belga non abbiamo notizie speciali. Lo sconto presso la Banca è sempre al 4 e mezzo per cento.

Le situazioni della Banca austro-ungarica al 31 ottobre e al 7 novembre dànno risultamenti finali che segnano un aumento in tutti i capitoli presi da noi in esame. Il fondo dei biglietti di Stato è aumentato di fl. 21,455; quello metallico di fl. 5,500,961; il portafoglio, di fl. 7,314,649; le anticipazioni, di 5,490,600; la circolazione, di 14,155.600. Fra l'ultima situazione al 7 e quella alla data corrispondente del 1881 si hanno le seguenti differenze: la situazione al 7 novembre dell'anno corrente offre una diminuzione di fl. 6,260,000 nel fondo metallico; un aumento di fl. 21,800,000nel portafoglio; un aumento di 13 milioni nelle anticipazioni, e un aumento di 10,470,000 nella circolazione.

Sulla condizione delle cose a Vienna la *Neue Freie Presse*, parte finanziaria, si esprime presso a poco in questi termini.

I disordini di piazza, avvenuti non è guari, dimostrano che anche l'Austria non va immune dai mali che affliggono gli altri paesi. La politica interna della monarchia, che si appoggia ai varii interessi parziali e che pende al feudalismo quando le masse domandano uguaglianza, può condurre a conseguenze assai gravi. Un andamento somigliante reca anche una particolare direzione finanziaria; vuole imposte indirette, vuole prestiti, rode il credito e deprime il prezzo della rendita. La probabilità di un deficit, palesata da un distinto economista francese, ha prodotto in Francia un grande malessere; che cosa dovremmo dire dell'Austria?

In un anno come questo, che conta fra i migliori economicamente, il pubblico si tiene paurosamente lontano da qualunque transazione. Si compra zucchero, ferro, grano; ma non si comprano titoli. Capitali enormi hanno lasciato la borsa; oggi il primo posto è per l'industria. In qualunque altro paese questo fatto produrrebbe sodisfazione. Non così in Austria. Ai ministri delle finanze occorrono danari; essi sono contenti soltanto quando lo sconto è basso e il danaro affluisce alla borsa; costringono i corsi a tenersi alti e allontanano il pubblico dal mercato. La borsa è deserta; le banche sono piene di titoli invenduti.

Lo sconto per la migliore carta bancaria ha variato da 4 $^3/_4$ a 4 $^7/_8$ per cento.

Relativamente alla Banca Nazionale italiana siamo rimasti, con l'ultima rassegna, alla situazione della stessa Banca al 20 ottobre, che era l'ultima pubblicata. Oggi dobbiamo riferirci a quella al 31 ottobre, giacchè, come ciascuno sa, le situazioni dei nostri Istituti di emissione devono essere pubblicate di dieci in dieci giorni, sempre in ritardo di

una decade. La situazione citata reca un aumento di lire 12 milioni nella riserva in numerario e di 14 milioni nel portafoglio, e una diminuzione di 13 milioni nelle anticipazioni; reca anche un aumento di 8 milioni nella circolazione. Paragonata con la situazione alla stessa data dell'anno scorso, presenta un aumento di lire 7 milioni 798 mila nel primo capitolo, e una diminuzione in tutti gli altri. Il portafoglio è minore di un milione 570 mila lire; le anticipazioni sono diminuite di 14 milioni; la circolazione è al disotto di 772 mila lire.

In altro numero, toccando delle operazioni fatte dalla Banca nei mesi andati, venimmo fino a quelle compite da essa nel mese di settembre. Ora aggiungiamo che quelle fatte nell'ottobre scorso ammontarono a L. 161,817,562, delle quali L. 155,677,467 in sconti e L. 6,140,095 in anticipazioni. Nell'anno passato queste stesse operazioni, nel mese corrispondente, ascesero nell' insieme a L. 156,387,819; delle quali L. 147,991,291 in sconti e L 8,396,528 in anticipazioni.

Tenendo conto di questi dati e degli altri esposti antecedentemente, si ha che gl'impieghi della Banca dal dì 1 giugno a tutto ottobre sono ammontati in totale a L. 614,900,974, contro L. 583,613,691, importo complessivo degli stessi impieghi nei mesi corrispondenti dell' anno scorso.

Le Banche popolari, rimontando per esse fino al mese di luglio, vi hanno partecipato per la somma non indifferente di 56 milioni di lire; e ne siamo lieti, perchè ciò dimostra che la direzione della Banca tende a favorire quanto più possibile il piccolo commercio, ammettendo nel suo portafoglio, per via delle Banche popolari, e sotto l'usbergo di queste, la carta che in caso diverso non potrebbe avervi accesso.

Naturalmente il maggior concorso delle Banche popolari alla Banca maggiore è avvenuto nelle regioni dell'Alta Italia, perchè appunto in esse abbondano le Banche della specie, e là sono quelle più operose, perchè del miglior tipo e ben dirette.

Gl' impieghi della stessa Banca italiana nell'ultima quindicina sono ascesi a circa 65 milioni di lire, dei quali 63 circa in sconti e 2 in anticipazioni. Gli stabilimenti che vi hanno partecipato per maggior somma sono, la Sede di Milano per 10 milioni, le Sedi di Genova e Torino per 6 milioni ciascuna, e le Succursali di Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Livorno, Catania e Messina, per oltre un milione l'una.

La domanda è stata meno viva del solito; in alcune piazze è anche riuscita al di sotto delle disponibilità. Siamo manifestamente in un momento di sosta.

A ciò si aggiunge, com'è del resto abbastanza noto, che la Banca, nell' intento di rendere *bancabili* anche i minori centri dove non può essere per essa la convenienza di istituire succursali, si è ormai accordata a quest' uopo con 25 banche e sta trattando con altre. Per effetto di questi primi accordi, i suoi stabilimenti in tutto il Regno possono scontare la carta pagabile anche nelle piazze dove le Banche concordatarie hanno sede o una loro rappresentanza. Le piazze rese in questo modo *bancabili* sono già 36; altre 12 lo diverranno fra breve. Fra queste sappiamo esservene alcune anche delle provincie napoletane.

Auguriamo che lo esperimento riesca; in questo caso, che è il desiderato, è da credere che i rapporti fra le Banche minori e quella maggiore verranno ed essere estesi, con reciproco vantaggio e con particolare utilità del commercio, anche ad altre operazioni oltre quella della rimessa dei recapiti fra piazza e piazza e della esazione alla scadenza.

Riepilogando le cose dette fin qui, lasciamo i vari mercati, per una parte, in uno stato di aspettazione e raccoglimento, come a Londra, e per un'altra, in uno stato di scoraggiamento e incertezza, come a Berlino, Vienna e Parigi, e specialmente in quest'ultima.

Del mercato americano, oltre le cose dette, sappiamo che il Segretario del Tesoro ha deliberato di rimborsare in ciascuna settimana un milione di sterline in obbligazioni del Tesoro, senza diminuzione dell'interesse. Ciò riuscì ad attenuare la tensione del mercato. Ma il cambio di New York su Londra si mantiene sempre a 4 e mezzo per mille contro Londra.

In quanto all'Italia in particolare, il mercato è calmo e sotto l'influenza di quello di Parigi, dove predomina lo scoraggiamento.

Movimento delle Borse.

L'indirizzo degli affari sul mercato di Parigi non ha avuto mutamenti sensibili nella passata quindicina, o li ha avuti in peggio.

La speculazione all' aumento non è morta perciò, chè anzi freme d' impazienza, ed ogni giorno fa tentativi per riprendere l'offensiva; ma poi, venuto il momento d'agire, si scoraggia e indietreggia al più lieve ostacolo che le si affaccia. I ribassisti tengono sovranamente il campo, seminando per ogni dove la sfiducia, cogliendo ogni fatto anche il più innocuo per rafforzarla nell'animo di tutti. La politica interna (poichè dell'esterna non è più caso per ora) serve loro mirabilmente,

e gli scioperi, e i moti anarchici, e le discussioni dei giornali sulla finanza, sono armi efficaci in mano loro. Contro essi non sorge ancora la tanto invocata *alta banca* a porre argine alle loro irruzioni e a dare un po' di vita a quel pubblico che se ne sta silenzioso e inerte.

E tutto questo avviene quando già le minaccie della piazza hanno perduto gran parte della loro importanza, quando il denaro scorre in larga vena e si tiene al più mite prezzo; quando la situazione del mercato di Parigi in questi nove mesi, ne' quali dura la presente angustia, è di tanto alleggerita per le continue realizzazioni compiute, e viepiù equilibrata per lo scoperto che si è andato formando. Che questa sia veramente la condizione generale delle cose, è dimostrato dalla forte resistenza che lo stesso partito del ribasso incontra, e dai poco gloriosi allori da esso conseguiti. Il carro che conduce gli affari si è arrestato; per altro non è esclusa la possibilità che da un momento all'altro esso non debba riprendere il suo corso e mutare radicalmente la situazione. Ma intanto è giocoforza rassegnarsi e aspettare che il momento favorevole giunga, evitando di prevenirlo per non dare nuova esca al ribasso.

Peggior cosa è che il male di cui si duole la Borsa di Parigi non s'arresta ai confini della Francia, e che l'effetto di esso si ripercuote dappertutto al di fuori, e singolarmente sui mercati italiani. Lo stesso *Stock Exchange*, già tetragono al malo andamento delle cose parigine, e forte dal sentirsi estraneo alle cause che le produssero e mantengono, non potè rimanere insensibile più a lungo; da compratore divenne venditore. S' intende bene che i Consolidati non furono l'oggetto delle sue vendite; essi non perdettero mai della loro fermezza. Ma lo furono i valori internazionali, e tra questi lo stesso *unificato egiziano*, considerato oramai come un vero titolo inglese.

Come e quando codeste cause che affliggono presentemente il mercato francese potranno cessare, non è facile dire; ma si può bene constatare che l'avvenire sta in gran parte nelle mani del Governo e delle Camere.

Nella settimana ora trascorsa, si ebbe anche la poco gradita sorpresa del ribasso di 70 a 40 franchi nelle azioni della Banca Ottomana, proprio alla vigilia della emissione delle obbligazioni privilegiate, la quale era stata sollecitata e aspettata con gran desiderio, come cosa che avrebbe dovuto risvegliare un po' gli affari e ricondurre il mercato sulla buona via. Si disse che codesto ribasso era dovuto a cause diverse, e tra queste al disgusto di taluni per non avere avuto nel sindacato dei

nove stabilimenti di credito parte alcuna, e di altri per averne avuta troppo poca. I maggiori lamenti vennero da Berlino, ed ora il vento che spira da quella parte è potente assai, e potrebbe bene guastare il grande edifizio architettato dagli assuntori. Ma ancor questo è un incidente di poca entità. Se non ci fosse altro di più grave che inquietasse, le difficoltà sparirebbero.

I mercati italiani, ancorchè non turbati nè da apprensioni intorno alle pubbliche finanze, giacchè queste, la Dio mercè, sono equilibrate nel modo più soddisfacente, nè da altre derivanti da possibili turbamenti di piazza, ai quali è freno il fermo volere della gran maggioranza, pure sono costretti a seguire passo passo il mercato francese nelle sue oscillazioni, e a non far atto che accenni ad emanciparsene. Qui, più che colà, si sente il bisogno dell'accordo fra i due paesi; e se la Borsa francese fu lieta all'annunzio della nomina dell'onorevole Menabrea al posto di ambasciatore italiano a Parigi, le nostre ne furono lietissime.

Quali risultamenti abbia dato nella passata quindicina il bilancio degli affari, è facile immaginare dopo le cose dette.

Come accennammo nell'antecedente Rassegna, la liquidazione di fine ottobre venne compita abbastanza bene dappertutto; non si ebbe a lamentare alcun rincaro di riporti. Gli istituti di credito contribuirono efficacemente a rimuovere le difficoltà sorte in principio; perciò i riporti sulla rendita discesero da 47 centesimi a 30.

Buon contegno e riporti facili ebbe la nostra rendita anche a Parigi; ma dopo la liquidazione essa tenne dietro dal più al meno all'andamento delle rendite francesi, il quale fu discreto nella prima settimana del mese e piuttosto critico nella seconda.

Nei mercati italiani non fu trattata diversamente, per quanto le buone disposizioni dominanti sarebbero state portate a sostenerla con maggiore vigore. Esordì al prezzo di 90.10; piegò poi a 89.90; quindi si riebbe e risalì a 90.20 e a 90.21. Negli ultimi giorni della quindicina ribassò di nuovo a 89.90; in chiusura segnò il prezzo di 89.92 e 89.97.

I prestiti Cattolici non ebbero negoziazioni di entità: il Blount si aggirò tra 88.70 e 88.95; il Rothschild tra 93.50 e 96; i Certificati del Tesoro, emissione 1860-64, tra 91.75 e 91.80.

Il Consolidato turco 5 per cento, negoziato alla Borsa di Napoli, fu tenuto fra 12.80 e 13.

Sui valori bancarii perdurò sempre molta freddezza. Le azioni della Banca italiana, le quali a principio di quindicina venivano negoziate a

2121, piegarono poi a 2103. Nella seconda settimana furono tenute meglio; risalirono a 2120 e chiusero circa a questo prezzo.

Le azioni della Banca Romana rimasero invariate intorno a 1040 circa.

Le azioni della Banca generale attraversarono momenti assai difficili. Dopo che erano andate da 548 a 555, caddero a 543,75. Soltanto in ultimo fu ad esse possibile di riaversi alquanto riguadagnando il prezzo di 554,75. Una immeritata sfiducia pesa sopra queste azioni, suscitata da interessi personali, ma non giustificata punto dall'ottima condizione finanziaria dell'istituto.

In riguardo al Mobiliare italiano il mercato continua a mantenersi indifferente. I corsi delle azioni oscillarono, ora da 746 a 740, ora da questo corso a quello di 749, che è stato l'ultimo della quindicina.

Poche e di lieve entità riuscirono le transazioni che ebbero luogo sulla Banca di Torino a 690 e 700; sul Banco sconto e sete a 362 e 365 e sugli altri valori di quella piazza.

Milano negoziò qualche rara partita di azioni della Banca omonima a 594 e poche azioni Rubattino a 632. Ebbe vivi scambi nelle azioni del Gottardo da 538 a 540. È questo il solo titolo che si sia distinto su tutti gli altri nel favore eccezionale del mercato.

I valori ferroviarii furono in generale segnati a prezzi nominali.

Le azioni della Società delle Meridionali si aggirarono tra 453 e 457; le Obbligazioni rimasero a 272; i Boni a 542; le Sarde, serie A, a 267.50; quelle serie B a 271; quelle serie C a 266,50. Intrattate le altre.

Le Cartelle fondiarie conservarono il prezzo acquisito da molto tempo, ma il mercato si curò poco o nulla di esse.

Le azioni della Regìa Tabacchi, per tanto tempo dimenticate, diedero luogo, durante la quindicina, a contrattazioni piuttosto importanti al prezzo di 680 in principio e a quello di 702 e 703 in ultimo.

I valori propri della piazza di Roma non poterono sfuggire alla corrente deprimente che dominava. Perciò ancor essi ribassarono, ad eccezione del Gas romano che da 870 salì a 890. Le azioni dell'Acqua Marcia da 908 scesero a 890 e chiusero a 894,50; il Banco di Roma da 607 scese a 590; in chiusura tornò a 601,50.

Fermi sempre i cambi: gli *cheques* su Francia intorno a 100,95 e 101; la Londra a 3 mesi da 25,18 a 25,23; l'oro da 20,25 a 20,27.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio per VINCENZO CRESCINI. — Padova, 1882.

Nel primo di questi studi si tratta la questione, se un antico poemetto italiano sulla pietosa storia di *Florio* e *Biancofiore* conservatoci da un codice magliabechiano, sia una riduzione in versi dal celebre romanzo del Boccaccio, o se invece questo sia posteriore all'altro, e per avventura ispirato da quello. Contro l'opinione del Bartoli, del Gaspary e del Zumbini, che lo giudicarono posteriore (benchè il Zumbini lo riguardi come indipendente dall'opera del Boccaccio), il signor Crescini prende a sostenere, che non solo sarebbe anteriore al *Filocopo* del Certaldese, ma che ne sarebbe la fonte principale. La data del 1343 segnata nel codice magliabechiano, pochi fogli innanzi ad esso, e in cima ad una serie di appunti mercantili, donde il signor Crescini congettura che quello sia copia d'un originale assai più antico, la popolarità di quel poemetto attestata dalla stampa, la somiglianza che questo serba colla fonte francese, lo mostrano anteriore e indipendente dal *Filocopo*: d'altra parte certe singolarità del poemetto che non hanno riscontro altro che col *Filocopo*, ma che in questo si vedono più svolte ed abbellite, danno assai probabilità all'opinione del signor Crescini, il quale conclude « non l'umile cantastorie le parole del Boccaccio, ma questi qua e là si appropriò le parole del cantastorie » e più oltre « provata l'anteriorità e l'indipendenza del cantare..... si ha oramai un indizio più positivo per conoscere onde sia proceduta, almeno in gran parte, la materia del primo romanzo del Boccaccio ».

L'altra questioncella trattata dal signor Crescini ha per soggetto

una *Lucia* ricordata dal Boccaccio in un verso dell'*Amorosa Visione*, che alcuni vogliono molto stranamente essere lo stesso che la Lia dell'Ameto: invece il nostro critico opina che sia un imperfetto del verbo *lucere* (*lucia* per *lucea*), attribuita agli occhi della Fiammetta, e il senso tornerebbe anche in questo modo, mentre il passo si accorderebbe con quanto si dice della vera donna del Boccaccio in tutto il poemetto. Saviamente per altro il signor Crescini sospende il giudizio decisivo sulla questione, non avendo potuto riscontrare i vari codici dell'*Amorosa Visione*, su' quali furono condotte le due stampe del Giolito e del Montier, che danno un senso un po' differente a tutto il pezzo dove è la voce *lucia*. Il rimanente di questo secondo studio si aggira sulla tessitura generale del poemetto boccaccesco, facendone notare la ipocrisia dell'amore spirituale che mette capo a uno scioglimento tutto naturale.

Ugo Foscolo a Spalato per il prof. Bartolomeo Mitrovic. — Trieste, 1882.

Questo opuscolo sparge luce sopra un periodo della vita del Foscolo, o dimenticato o toccato di volo dai biografi, cioè la dimora di lui e i primi studi a Spalato Il signor Mitrovic mosso da grande amore alla sua terra natale, vorrebbe poter provare, su debolissimi indizi, che il Foscolo nacque a Spalato, ma non avendogli le sue ricerche dato su questo i risultati che aspettava, si contenta di potere, per mezzo di esse, confermare alla sua terra la gloria d'aver educato il cantor dei *Sepolcri*. Il Foscolo stesso si dice più volte *educato fra Dalmati:* il Tommaseo attesta che egli studiò nel Seminario di quella città: nel Seminario stesso il signor Mitrovic ha potuto ritrovare qualche memoria de' suoi studi. Qui egli fa una breve storia di quell'Istituto al tempo che il Foscolo vi dimorava; e siccome dai sei ai diciasette anni (chè tanto durò il suo soggiorno colà) si forma ordinariamente il carattere e la coltura fondamentale d'un uomo, così egli ripete dalla sua Spalato molte delle belle e buone cose che disse o fece il Foscolo. Se le illazioni sono un po' ardite, ma scusate dall'amor patrio dello scrittore, i fatti qui messi in luce non mancano d'importanza, come dicemmo, rispetto alla biografia del Poeta.

Esiodo tradotto da Achille Giulio Danesi. — Foggia, 1882.

Assai fortunato è stato in questo secolo il greco Esiodo, le cui opere, conservate in uno stato quasi frammentario, nè molto gustose a leggersi filatamente, hanno avuto una schiera di traduttori, se non glo-

riosa per eccellenza, notevole per numero. Ai quali si aggiunge ora il prof. Danesi che fino dal 1865 pubblicò le *Opere* e i *Giorni,* e che ora le ripubblica ricorrette insieme colle altre scritture d'Esiodo, novamente da lui tradotte. Dai passi che abbiamo riscontrati nel testo greco ci pare che la fedeltà sia grande e forse maggiore che in qualunque altro de' traduttori precedenti, fino a rendere quasi ogni epiteto, ogni circonlocuzione; ma tanta fedeltà è spesso riuscita a discapito della chiarezza, della speditezza, della eleganza, che si trovano, per esempio, stupendamente conservate nella bella versione *Opere e Giorni*, fatta da Alessandro Chiappetti. Talora anche il desiderio di spiegar troppo la forza delle parole greche nuoce al senso, come sul principio delle *Opere* ecc.

..... il padre vostro
Per cui gli uomini son, devoti a morte,
Oscuri o chiari, nobili o volgari.

dove quel *devoti a morte* così lungo, e lì collocato intralcia il senso. Era meglio dire *i mortali* rendendo con una sola le due voci greche. Nè l'ultimo dei versi qui da noi riportati raccomanda molto il gusto del traduttore, essendo cascante nel suono, e avendo per giunta una rima nel mezzo. Poco più sotto ci dà nell'occhio un altro verso zoppicante:

Così il vasaio emulo è del vasaio

e, aprendo il libro, in un altro punto ci colpisce quest'altro bruttissimo:

A te Perse, gran sciocco, io dirò cose

Ora per noi non ha pregio una versione poetica se più che la fedeltà non cura l'eleganza, dovendosi altrimenti scrivere in prosa, e ridurla così ad una pura e semplice interpretazione. E questa per l'eleganza lascia davvero molto a desiderare. Assai importante ci sembra però la parte illustrativa, e specialmente il Ragionamento mitologico critico sulla *Teogonia*, che analizza e interpetra tutta l'opera, attingendo a buone fonti contemporanee.

Dieresi e non dieresi. Studi di Alfonso Cerquetti. — Osimo, 1882.

Sogliono alcuni troppo rigorosi grammatici dare dell'ignorante a chi nei versi omette la dieresi, facendo, per esempio *obbediente* di quattro, piuttostochè di cinque sillabe; *viaggio* di due e non di tre. Ma costoro mostrano invece essi stessi la propria ignoranza, condannando quelle licenze pratiche, delle quali si valsero, benchè con discrezione, anche i più autorevoli scrittori. A loro correzione il professore Cerquetti

colla pazienza che lo distingue ha raccolto un buon dato d'esempi antichi e moderni per legittimare l'omissione della dieresi in *ubbidiente, viaggio, invidiare, curioso, odioso, risparmiare, legione, saziare, testimonianza, cruciare, odiato, furioso, scienza, pazienza*, ecc., ecc. E con tali esempi rimbecca parecchi critici da giornale, che avevano senza ragion sufficiente levata la sferza. Confortiamo il signor Cerquetti a continuare nelle sue ricerche, e, se nol sapesse, l'avvertiamo che Luigi Grisostomo Ferrucci, non certo vil poeta, nel suo troppo dimenticato poema *La scala di vita* omette abitualmente la dieresi. Nè di ciò facciamo a lui o ad altri una lode, ma neanche vogliamo che dalla prosodia si tolga il permesso d'una eccezione tanto frequente.

STORIA.

Die römische Grundsteuer und das Vectigalrecht di Bernardo Matthiass. — Erlangen, Andrea Deichert, 1882.

Noi riassumiamo brevemente il contenuto del libro. Come indica il titolo, abbiamo a che fare con una pagina della storia delle finanze, e una pagina molto interessante. Si tratta delle finanze del mondo romano e più specialmente delle imposte dirette. L'Autore divide in tre periodi la storia di queste finanze: il primo, dai tempi più antichi fino a Caracalla, che estende la cittadinanza romana a tutto l'impero; il secondo, da Caracalla a Diocleziano; il terzo, da Diocleziano a Giustiniano. E parla partitamente di tutti. Ciò che distingue il primo periodo è la differenza caratteristica, e per così dire il dualismo stabilito dalla legge fra il tributo dei cittadini e quello dei provinciali. Il primo è un tributo generale sul patrimonio, l'altro è un *tributum soli*, che colpiva il possesso territoriale: precisamente consisteva in una parte del prodotto di esso, compreso il capitale che vi era applicato. Quant'è alla causa obbligatoria, anch'essa era diversa secondo il tributo. Ciò che obbligava il cittadino a pagare il *tributum civile* era la *professio*, cioè dire la dichiarazione giurata, che egli faceva della qualità del suo patrimonio e del valore di esso. Ciò che obbligava il provinciale a pagare il *tributum soli* era il diritto di proprietà che competeva allo Stato su tutte le terre provinciali. Il secondo periodo non conosce più quel dualismo. Da un lato il diritto della cittadinanza viene esteso a tutto l'impero, e dall'altro il possesso dei provinciali viene riconosciuto sempre più come un vero dominio, che non è nè quiritario nè bonitario, ma rap-

presenta come una fase indipendente nella storia della proprietà romana. In questo periodo e su questa base il *tributo civile* viene esteso alle provincie. Il periodo degli imperatori cristiani conosce una nuova trasformazione. Il tributo generale sul patrimonio si divide in due: la *jugatio,* cioè dire il tributo degli immobili, e la *capitatio*, ovverosia il tributo degli schiavi e degli animali. Quant'è al modo con cui sono regolati, esso ricorda nuovamente il sistema del *tributum civile:* il punto di partenza è la *professio* del contribuente, che dà origine a un diritto di obbligazione dello Stato garantito da una ipoteca generale; ma insieme fanno capolino qua e là altri principii che non si potrebbero spiegare senza ricorrere all'idea di una proprietà dello Stato su tutte le terre Per tal modo il concetto che aveva ispirato il *tributum civile*, e quello che aveva ispirato il *tributum soli* dei provinciali, concorrono adesso a compiere il sistema finanziario romano Altre imposte colpivano il capitale commerciale e le industrie. Uno speciale capitolo discorre del rapporto che passava tra l'imposta territoriale e gli altri oneri fondiari dei Romani, e certo non è dei meno interessanti. In generale abbiamo davanti a noi uno studio che rimette sul tappeto molte questioni, intorno alle quali si potrà anche dissentire, ma che ad ogni modo meritano tutta la nostra attenzione. Certo, non tutte le parti presentano la stessa abbondanza di materiali: il terzo periodo è quello in cui le fonti sono più ricche, e dunque le ricerche, procedono qui più sicure; nondimeno anche nel resto piace la molta coscienza e accuratezza con cui sono condotte.

Reallexicon der deutschen Alterthümer di Ernesto Götzinger. Parte seconda e terza. — Lipsia, Valdemaro Urban, 1882.

Non è la prima volta che ci occupiamo di questo vocabolario delle antichità germaniche, e non possiamo a meno di ripetere per le due dispense che ci stanno sott'occhio, ciò che abbiamo detto della prima. Il compilatore aveva dinanzi molte difficoltà; ma in generale ci pare che sia riescito a superarle. La scelta degli articoli è stata fatta con sano criterio, e il modo con cui furono svolti riproduce generalmente lo stato ultimo della scienza. Alcuni furono scritti da altri, e si trovano contrassegnati da iniziali, che non ci permettono di indovinare il vero nome dell'autore, ma che ad ogni modo rivelano una mano sicura e competente. Tra questi ricordiamo gli articoli sulla pittura, sull'architettura, sugli intagli in legno, che possono dirsi piccole e vere monografie. Ma anche le altre parti sono trattate con amore. E c'è una grandissima varietà di materie. Oltre gli articoli di belle arti, ne abbiamo notati molti di

letterari: citiamo a mo' d'esempio la canzone dei Nibelungi, e quelle di Gudrun e Ildebrando, la leggenda eroica, la poesia di corte, l'umanesimo, ecc. Altri articoli sono dedicati a cose di religione, cominciando dal crepuscolo degli Dei e dai boschi e animali sacri, e venendo giù al Santo Graal al culto di Maria, all' inquisizione, ai gesuiti, agli eretici e agli ebrei. Le fonti giuridiche sono studiate nelle leggi dei barbari, nelle collezioni canoniche, negli specchi sassone e svevo, del pari che le instituzioni nel reame e nelle cariche palatine, nelle immunità e nei feudi, nella cavalleria e negli ordini cavallereschi, nella milizia, nelle ordalie, nei processi di malìa e nelle leggi suntuarie. Insieme si discorre di giuochi e di banchetti, di abbigliamenti e di monete, di armi e di armature, di nomi di persone, di cose, di luoghi, e generalmente sono indicate le opere da cui il compilatore ha tolte le sue notizie. Noi possiamo assicurare che sono delle più accreditate.

PEDAGOGIA.

Geografia fisica, astronomica e meteorologica per la prima classe dei Licei, di L. Camerano e Mario Lessona. — Milano, Fratelli Treves.

Gli editori dicono che sinora non fu pubblicato alcun testo che si adatti ai programmi di geografia fisica per le classi liceali, e pubblicano questo, raccomandandolo agli insegnanti e agli studenti. Noi però non uniremo la nostra voce a quella degli egregi e solerti editori, almeno fino a tanto che non sieno state corrette le inesattezze del libro. E ce n'ha molte e gravi sparse qua e là. Così, nella parte prima, dove si tratta più specialmente della geografia astronomica, è detto, p. e, che il giorno sidereo è immutabile, perchè esso equivale a 23 ore, 56 minuti e 4,09 secondi del tempo solare medio. Ma, anche prescindendo dalla circostanza che in luogo di tempo solare medio, gli autori avrebbero dovuto dire giorno solare medio, è a notare come questo giorno sia una unità di tempo che diremmo artificiale, e la sua durata, invariabile, dipenda a sua volta da quelle variabili del giorno solare vero. Più lungi, nella medesima pagina, si afferma che il sole, nel suo movimento apparente annuo sembra muoversi in direzione opposta a quella del movimento reale della terra, il che è affatto contrario al vero. Discorrendo della parallassi, gli autori escono in questa peregrina osservazione, che la parallasse orizzontale di un astro è quella che si otterrebbe direttamente facendo, se fosse possibile, le osservazioni al polo e al centro della terra; e accennano con molta disinvoltura ai seni delle parallassi, quasi che il libro fosse destinato a tutt'altri che

a giovani affatto ignari dei principii della trigonometria. Nella pagina 7 si assume ad unità la terra nelle tavole in cui sono indicati i diametri, le densità dei pianeti e le loro distanze dal sole; e non si giunge a comprendere come questi elementi si possano riferire ad un solido. Nel paragrafo 9, pag. 8, è passata sotto silenzio la scoperta fatta nell'anno 1877, dei due satelliti di Marte, come pure la esistenza dei quattro satelliti di Urano, e si danno a Nettuno due satelliti, mentre tutto ci induce ad ammettere che in realtà questo pianeta non è accompagnato che da un solo satellite. Nel paragrafo 11, pag. 8, il numero degli asteroidi, sino ad oggi conosciuti, è dato in 160 in luogo di circa 220. Secondo gli egregi autori le stelle sono piccoli punti luminosi (pag. 11), e il raggio dell'orbita terrestre è di circa 3500 raggi terrestri, in luogo di circa 23 mila. Altrove è detto che la forma della terra è circolare (pag. 13); che i circoli massimi sono circoli della sfera che passano per il suo centro e pei poli; che i segmenti in cui la sfera è divisa dai circoli orari portano il numero dei gradi a cui questi terminano sull'equatore; che i circoli di declinazione sono essenzialmente diversi dai circoli orari, e così via con molte simili proposizioni parte false e parte inesatte. Nel capitolo della meteorologia si legge che il freddo massimo ha luogo generalmente sul continente europeo il 14 di gennaio, ed il giorno più caldo il 21 luglio (pag. 60); e così parimente, che uno dei due poli di freddo è nella Siberia occidentale (pag. 61), che la terra ferma varia grandemente dall' estate all'inverno (pag. 63), che tutto l'emisfero settentrionale partecipa ai vantaggi climatici dell'Europa occidentale (pag. 64), e che gli oceani Atlantico e Pacifico arrestano la corrente equatoriale e la costringono a circolare nell'emisfero settentrionale (pag. 64). Un'ultima osservazione. Secondo gli autori, le Alpi costituiscono il gruppo di montagne meno elevato che si conosca attualmente; e ancora, troviamo calcolata l'altezza del Monte Bianco in metri 4783, mentre è di 4810, quella del Monte Rosa in metri 4613, mentre deve leggersi 4636, e quella del Gaurisankar in metri 8788 mentre se ne contano 8840.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia Endogena del prof. M. C. De Rossi. Tomo secondo. — Milano, Fratelli Dumolard, 1882.

Tre anni dopo la pubblicazione del primo volume, col quale il professore M. C. De Rossi fece conoscere gli studi da lui intrapresi intorno ai fenomeni endogeni terrestri, che, non sappiamo con quale

proprietà scientifica, ha voluto intitolare: *La Meteorologia endogena*, è uscito verso i primi di gennaio scorso, il secondo, non meno del primo interessante, nel quale l'egregio autore tratta con moltissimi particolari dei risultati ottenuti dalle sue continue e diligenti osservazioni. Dopo aver presentato un esteso cenno intorno alle prime ricerche sui moti spontanei dei pendoli, osservati mediante lenti d'ingrandimento, l'autore considera l'esistenza dei moti microsismici, e dall'insieme dei fenomeni risultanti deduce, essere cosa possibile vaticinare in alcune circostanze l'avvicinarsi di fenomeni sismici capaci di scuotere sensibilmente la superficie della crosta terrestre. Codesta pubblicazione del prof. De Rossi, è quanto il primo volume un lavoro serio, che denota un cultore intelligente degli studi a cui si è applicato, un lavoratore paziente e coscienzioso; riteniamo tuttavia che l'opera ci guadagnerebbe, se fosse spogliata di eccessive lungaggini, che ne crescono notevolmente, ma senza alcun sensibile e reale vantaggio, la mole.

Merita lode la stampa del volume, pregio consueto nelle edizioni della ditta Dumolard.

L'Italia, sua formazione, suoi vulcani e terremoti pel capitano Luigi Gatta, con 32 incisioni e 3 carte litografate. — Milano, Ulrico Hoepli, 1882.

Fra i cultori valenti della fisica terrestre, dobbiamo notare l'egregio autore dell'opera sopra accennata, il quale alle altre sue pubblicazioni anteriori aggiunge quella, il cui titolo abbiamo accennato, che raccomandiamo in queste pagine.

Nell'anzidetto importante lavoro, il capitano Gatta si è proposto, come dichiara nella estesa prefazione, di rendere popolare lo studio della sismologia, come di far conoscere non solo i fenomeni e le mutazioni che avvengono nelle viscere e sulla superficie della nostra terra, ma ancora di discutere le ipotesi state supposte e presentate da altri egregi fisici. Egli ha raggiunto lo scopo che si è prefisso, confrontando fra loro con molta chiarezza le varie teorie state su tal proposito espresse, e le discussioni da cui le fa seguire, provano nell'egregio autore una conoscenza estesa degli studi a cui si è particolarmente dedicato.

Crediamo però opportuno osservare, non potersi attribuire la completa formazione delle vallate esclusivamente alla muta e lenta azione degli agenti ordinari atmosferici, come si esprime alla pag. 56, mentre la pluralità dei geologi ammette l'origine delle valli a due distinte cause ossia ai fenomeni di lacerazione o rottura ed a quelli di erosione da lui notati. Altre piccole mende abbiamo ancora trovate, che non rife-

riamo per non allungarci, che tuttavia non tolgono pregio a codesto interessante lavoro, ed aggiungiamo essere da ammirarsi come in una così piccola mole l'egregio autore abbia saputo ordinare, riunire e discutere una serie di fatti così grande, e svolgere delle leggi assai importanti da lui dedotte col confronto degli studi e delle esperienze dei fisici eseguite nei loro laboratori.

Il capitano Gatta ha cresciuto la serie dei libri che tengono un bel posto nella letteratura scientifica italiana, e colle sue pubblicazioni onora altresì l'esercito del quale fa parte. La lingua è chiara, piana, e facile: l'autore è stato sobrio quanto la materia da lui trattata la richiedeva ed alcuni pensieri sparsi qua e là denotano il suo spirito riflessivo. L'opera edita colla cura speciale delle edizioni Hoepli, è corredata da nitide carte e da fine incisioni, che ne fanno un volume ricco ed attraente, che può tenere un bel posto nella biblioteca della gioventù studiosa, alla quale lo raccomandiamo.

SCIENZE GIURIDICHE.

La riforma elettorale, studio del dott. V. E. Orlando, col testo della legge elettorale politica. — Milano, Ulrico Hoepli, 1882.

L'opera, che abbiamo tra mano, è stata premiata dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere; e certo è un lavoro degno di molta considerazione. Il giudizio portato dalla commissione esaminatrice, facendo il bilancio dei pregi e dei difetti, trovava che quelli superavano questi di molto, e quelli emanavano da doti intrinseche e permanenti mentre questi dipendevano da condizioni transitorie. L'Autore non aveva per anche compito i suoi studi quando presentò il suo lavoro, e i difetti notati potevano facilmente spiegarsi e scusarsi con questa giovinezza sua. Invece, notava la commissione, che era ben raro di ritrovare in condizioni tali tanta assennatezza congiunta con una coltura certo non comune. E conchiudeva: il lavoro presentato al concorso sarebbe un saggio onorevole per chiunque; dato un autore siffatto, diventa argomento di assai liete speranze. E noi pure salutiamo una lieta speranza in questo giovane che fa le sue prove nella scienza, e di primo acchito guadagna le simpatie di uomini molto benemeriti. Anzi c'è ragione di sperare anche più vedendo com'egli abbia fatto suo pro dei loro suggerimenti. Il lavoro, quale ora ci stà dinanzi fu, per confessione dell'Autore, profondamente modificato: egli ha tenuto conto delle censure e ha cercato di correggere più che ha potuto. Che se non vi è riescito completamente e sempre, ciò fu perchè in generale è

sommamente difficile, e lo avverte egli stesso, di togliere a un lavoro quei difetti di origine coi quali esso è nato e coi quali è condannato a vivere. L'opera stessa è divisa in quattro libri. Il primo tratta delle elezioni nei tempi antichi e di mezzo, dello sviluppo degli ordinamenti elettorali inglesi e delle leggi elettorali francesi. Nel secondo abbiamo la funzione elettiva. Si parla della natura di essa, e insieme si fa la storia e teoria del suffragio universale e delle costituzioni timocratiche; si accenna alle votazioni per classi, alle elezioni a doppio grado e al voto plurale, per chiudere colla capacità elettorale. Il terzo libro ci dà le applicazioni all'Italia, discorrendo partitamente della opportunità di una riforma elettorale. L'Autore studia a tal uopo l'antica legge, la preparazione della riforma e la riforma stessa; esamina la questione del suffragio universale in Italia, e termina cogli effetti probabili di un suffragio popolare. La circoscrizione elettorale e la rappresentanza proporzionale delle minoranze sono trattate nel quarto libro. Seguono alcune appendici. Per dire qualche cosa delle idee dell' Autore, egli avrebbe bensì desiderato una riforma della legge elettorale in un senso popolare, ma sempre mantenendo per base il censo, accordando il voto anche ai minimi contribuenti. Quant'è alle circoscrizioni elettorali, è d'avviso che non volendosi o potendosi adottare un sistema di rappresentanza della minorità, la passata circoscrizione era forse la migliore possibile, e non avrebbe accettato altro temperamento che di ridurre a più collegi le grosse città suddivise con evidente arbitrio. Adottando la rappresentanza delle minoranze, di cui si dichiara partigiano, egli non esita a dare la preferenza al collegio unico, giusta il sistema del quoziente proposto da Tommaso Hare; ma non crede che in Italia esso sarebbe compreso dalla grande maggioranza degli elettori. In generale le questioni sono studiate con amore e sufficiente ampiezza, tranne forse quelle di circoscrizione elettorale e di rappresentanza delle minoranze, in cui l'Autore si è un po' affrettato. Anche la discussione procede generalmente con molta calma e sobrietà. Nè ci ha difetto di erudizione. L'A. conosce molto bene lo stato della scienza e ne fa suo pro, nè trasanda la storia, e ne trae molteplici aiuti. Del resto il libro è stato scritto più in vista di una riforma da fare che di una riforma compiuta.

Perenne gioventù del diritto romano di Salvatore Laubicella. — Napoli, Stabilimento De Angelis e figlio, 1882.

Perchè perenne gioventù del diritto romano? È proprio vero che questo diritto continui nella storia qual era stato nei giorni della sua giovinezza? Forse l'autore stesso ne dubita, e a credere questo ci porge

argomento un'osservazione che troviamo a pag. 145 del suo libro. Egli dice: « Adesso che i tempi s'avviano a costruire l'uomo compiutamente inteso, e con esso i diritti umani, cioè i diritti dell'individuo non diversi dai diritti dello Stato e della famiglia, ma con essi compiutamente legati, congiunti, *aequati*, il diritto romano non può servirci più di codice imperante; ma resta e resterà pur sempre grande e venerato modello delle nuove legislazioni; per entro alle quali circolerà pur sempre lo spirito vivificatore della vecchia legislazione romana. » Ciò che v'ha di vero si è che il diritto romano entra come un elemento molto importante nella moderna civiltà. Lungi dall'essere morto, vive e vivrà di una vita robusta; ma non parliamo di giovinezza. Il diritto romano non è più oggigiorno quale era stato in antico. Nè lo potrebbe essere. Le condizioni sociali, economiche e religiose, che sono come il sustrato del diritto, si sono mutate: come avrebbe potuto il diritto stesso rimanere inalterato? In verità non c'è parte del diritto romano che non abbia subìto una radicale trasformazione; e buona parte di esso appartiene alla storia. Non parliamo adunque di giovinezza; e nondimeno resta sempre la domanda: come si spiega questa grande influenza, che il diritto romano ha esercitato ed esercita tuttavia presso i diversi popoli? L'autore ha forse intraveduto il giusto. Noi ci riferiamo a ciò che egli dice, in due luoghi del suo libro (p. 38 e 143), sulla potente *forza di assimilazione* di questo popolo. Egli però non vi si ferma che di passaggio. La vera causa, secondo lui, starebbe nello aver cercato di *aequare* il mondo greco e il cristiano-germanico, il cittadino e l'individuo.

Lasciamo stare che non s'intende facilmente come possa darsi equazione di due termini, uno dei quali non si conosceva, o si conosceva poco, che ad ogni modo non aveva ancora acquistato una vera importanza nella storia. Resta però il dualismo tra il cittadino dello Stato e l'individuo. Ecco, dice l'autore, la vita insita del diritto romano, la fiamma viva, l'alimento perenne; ecco la ragione della sua universalità, il segreto della sua grandezza, della sua perennità. Senonchè la tesi espressa in termini così ricisi, non è esatta. L'individuo in Roma non ha mai tentato di segregarsi dallo Stato, e non s'è mai conosciuto un diritto *fuori* o *al disopra* dello Stato. La storia romana comincia colla distinzione della *civitas* (pubblica e privata) e dell'individuo privato. Ma l'individuo privato, qualunque sia, plebeo, latino, italiano o provinciale, non ha diritti che come *parte dello Stato*. In sostanza è sempre lo Stato che tiranneggia l'individuo fino all'ultimo. Se vi hanno

diritti privati indipendenti dallo *status civitatis* non ve n'ha di indipendenti dallo Stato, o *fuori* di esso, molto meno *sopra* di esso. La lotta dei plebei, dei soci italici, delle provincie, non è una lotta pel conquisto dei diritti individuali all'infuori o al di sopra dello Stato, ma una lotta pel conquisto della *civitas*. L'uomo romano resta fino all' ultimo sotto la *grave mora* della *civitas*.

L'autore passa a considerare il diritto; e in generale ci piace di notare che egli è nudrito di buoni studi; ma anche qui abbiamo qualche cosa da soggiungere. La caratteristica dell'*Ius civile* o quiritario, è fatta bene, ma non crediamo esatto il dire che all'infuori di esso non ci fosse altro diritto, perchè già negli antichi tempi il plebeo, che pur non partecipava al gius civile, aveva diritti. Li ebbe prima ancora della *interpretatio* dei prudenti e dell'editto pretorio; e crediamo che la importanza di questo diritto plebeo per lo svolgimento di tutto il diritto romano sia stata grande, certo più grande di quanto si ritiene comunemente. Più tardi vi si aggiunse il *Ius provinciale*, che creò un nuovo dualismo tra il cittadino e l'individuo, l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. È stato un dualismo che si manifestò nei varii rami del diritto, e che l'autore non trasanda: anzi ne fa una rapida rassegna con tratti sicuri, salvo qualche piccola inesattezza (p. 93, 103, 119. 122). Nondimeno cotesto diritto fu più ch'altro, tollerato, e soltanto in seguito venne riconosciuto e protetto. Lo che era nuovamente nel carattere di Roma, che non sapeva respingere alcun elemento estraneo, ma tutti gli accoglieva nel proprio seno. D'altronde anche questo non rappresenta il trionfo dell'individuo al di *fuori* e al di *sopra* di ogni vincolo politico e civile, come pensa l'autore (p. 120). Lo straniero non aveva diritti, e molto meno fu ammesso al godimento dei diritti civili: a ben guardare non c'era diritto fuori della comunanza.

Quant'è alla forma, è presto detto: ci si sente il giovane. Certa abbondanza, anzi diremo meglio esuberanza di frasi, accavallate le une sulle altre, e una tal quale mancanza di misura. Nondimeno c'è freschezza, c'è quella fede viva e quel vergine entusiasmo, che incontriamo così di rado nella gioventù piuttosto floscia dei dì nostri, e che noi gente di età matura, abbiamo pur troppo perduto da molto tempo.

NOTIZIE

Presso la ditta Brigola vedrà entro il mese la luce il secondo volume dello Studio del professor Carlo Cantoni su Emanuele Kant che contiene la filosofia pratica propriamente detta, cioè: la filosofia morale, la filosofia giuridica e la filosofia politica. Il terzo volume che conterrà la *Filosofia religiosa* e la *Critica del giudizio* è in corso di stampa.

— Quanto prima si comincerà a Firenze la pubblicazione di un *Museo italiano di antichità classiche*, che conterrà articoli di archeologia e filologia classica, con tavole di monumenti in eliotipia. La direzione è affidata al prof. Domenico Comparetti.

— F. Odorici ha pubblicato un volume di *Storia bresciana compendiata*. È un riassunto della sua grande opera, corretta qua e là in base alle ultime ricerche.

— Luigi Zini ha pubblicato un volume di *prose letterarie* edite ed inedite. Vi sono aggiunte parecchie lettere del Guerrazzi all'autore.

— Sappiamo che Giuseppe Chiarini sta per dare alla luce un volume di lettere amorose del Foscolo, in parte inedite. Sarà una pagina interessante della vita amorosa del poeta.

— È annunciato uno studio critico del signor Camillo Bergamasco sulla Gerusalemme liberata.

— Ha veduto la luce a Napoli un'opera di Luigi Amabile su *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia* È una narrazione corredata di molti documenti inediti politici e giudiziari, con l'intero processo d'eresia e 67 poesie di Fra Tommaso fin oggi ignorate.

La traduzione del *Decamerone* di Maistre Antoin le Maçon fu ristampata non ha guari a Parigi con prefazione e note di Federico Dillaye.

— È in corso di stampa a Parigi la traduzione della *Storia dell'Ellenismo* del Droysen. Essa è curata dal signor A. Bouché-Leclercq. Il primo fascicolo ha già veduto la luce.

— Il numero 400 dell'*Art* contiene un articolo di Carlo Diehl sulla casa di Cola di Rienzi in Roma.

— Il signore Adriano Desprez ha pubblicato recentemente un libro curioso intitolato: *Politica femminina* da Maria de'Medici fino a Maria Antonietta.

— Abbiamo sott'occhio un'opera di G. Prost intitolata *L'immunité*. È uno studio sull'origine e lo sviluppo di questa istituzione.

— Il signor P. Pierret ha pubblicato *Il libro dei morti degli antichi Egizi*. È la traduzione completa secondo il papiro di Torino e i manoscritti del Louvre.

Raccomandiamo all' attenzione degli studiosi di storia del diritto un opera molto importante dell' Amira intitolata *Il diritto delle obbligazioni dell'antica Germania del Nord.* Il primo volume ha veduto non ha guari la luce a Lipsia.

— Il signor Zwiedineck-Südenhorst ha dato alla luce a Lipsia la prima parte di una sua opera su *La politica della repubblica veneta dall'anno 1618 al 1623.*

— La collana storica della letteratura europea che si pubblica a Lipsia procede alacremente. Oggimai ne sono usciti due volumi: la *Storia della letteratura francese* dell'Engel e la *Storia della letteratura polacca* del Nietschmann.

— È comparsa recentemente in Germania un' opera del Bismark col titolo *La Prussia all'epoca della Dieta.* Essa contiene la corrispondenza diplomatica dell'illustre uomo di Stato dal 1851 al 1859. Verrà pubblicata quanto prima anche in francese.

— La *Deutsche Literaturzeitung* contiene nel suo numero 36 un articolo del signor von Rhoden sulle terrecotte di Pompei.

— Il signor Carlo Zeumer ha cominciato la pubblicazione della *Formulae Merowingici et Karolini aevi.* È un volume dei *Monumenta Germaniae historica.*

— Ha veduto la luce a Würzburgo un volume di *Studi sulla storia e letteratura degli studenti tedeschi* dalla fondazione delle più antiche università fino ai dì nostri. Ne è autore il signor A. Pernwerth v. Bärnstein.

— A. Fanta ha dato fuori recentemente una sua opera su *Lo Stato nell'Iliade e nell'Odissea.* È un'opera molto interessante per ben giudicare della costituzione omerica.

— E stala pubblicata in questi giorni la quarta ed ultima dispensa delle *Medaglie italiane* del secolo XV (1430-1530) di J. Friedländer. Essa è corredata di 12 tavole.

— Raccomandiamo l'opera di O. Mothes l'*Architettura del Medio Evo in Italia* dalle sue origini fino al suo completo sviluppo. È un'opera corredata da circa 200 incisioni in legno e 6 tavole colorate. Essa sarà compiuta in 4 parti. La prima ha già veduto la luce.

— *Goethe e Klopstock* è il titolo di un lavoro di O. Lyon pubblicato non ha guari a Lipsia. Tratta delle relazioni dei due poeti.

— Il signor F. Baerenbach ha pubblicato un suo studio su *Le scienze sociali,* come introduzione agli attuali sistemi di queste scienze.

-- Emilio Kuntze ha dato fuori i suoi *Prolegomeni per la storia di Roma.* L'opera tratta degli oracoli, degli auspicj, del tempio e del regno, ed è corredata con 4 piante. Fu pubblicata dalla libreria Hinrichs di Lipsia.

Lodovico Kossuth ha testè conchiuso un contratto colla società editrice *Athenaeum* per la pubblicazione del quarto volume de' suoi scritti. L'autore riceve un onorario di lire 1000 per ogni foglio di stampa, più 5000 franchi in oro a pubblicazione compiuta, e la metà degli utili netti.

A Chelzen a mezzogiorno di Londra fu inaugurata la statua a Tommaso Carlyle, opera dello scultore Boehm membro dell'Accademia reale delle belle arti. La statua fu collocata quasi in faccia alla casa dove l' illustre uomo è vissuto per tanti anni. Un bel discorso del prof. Tyndall ha messo in rilievo particolarmente la indipendenza del carattere e la originalità del genio di Carlyle come pensatore e come scrittore.

— Il Murray annunzia come di prossima pubblicazione il primo volume della Vita e delle opere di Raffaello scritta dai celebri autori Crowe e Cavalcaselle; nonchè un trattato di Diritto internazionale dell' Hosack, *The Rise and Growth of the Law of Nations.*

— Il Mivart, il noto contraddittore di Darwin e Spencer, pubblica presso il Kegan un libro intitolato *Nature and Thought* (natura e pensiero). introduzione ad una filosofia naturale.

— Miss Rhoda Broughton ha scritto un nuovo romanzo *Belinda:* il nuovo romanzo del Trollope ha il titolo *Kept in Dark* (all'oscuro): Bret Harte ha pure scritto un romanzo nuovo *Flip.*

— Sampson Low e C. pubblicheranno i viaggi del Colquhoun nella China meridionale.

— Charles Edward Turner pubblica presso il Sampson un volume di studii sulla letteratura russa.

— La stessa casa pubblica due volumi di *Conversazioni e lettere sull'Egitto e Malta* del defunto Nassau W Senior. Si riferiscono al 1855-56 ed alla storia del canale di Suez.

— Leslie Stephen abbandona la direzione del *Cornhill Magazine* per assumere quella di un grande « Dizionario di biografie nazionali » che consterà di un certo numero di volumi e verrà pubblicato da Smith, Elder e C.

— Il prof. Nichol di Glasgow scrive una storia della letteratura americana sino ai giorni nostri.

— È lodatissima l'opera di P. G. Hamerton sulle *Arti grafiche* (disegno pittura ed incisione) pubblicata dalla casa Seely, Jackson e Halliday.

— Edwin Coller pubblica sotto il titolo simpatico di *Homespun Yarns* (fili filati in casa) un volume di graziose ballate (presso Maxwell e C.).

— Miss Hasell ha edito un volume su *Tasso.*

— Miss Mathilde Blind prepara una monografia su George Eliot, la celebre scrittrice di romanzi.

— In Inghilterra ed in America hanno acquistata molta diffusione le novelle di mare di W. Clark Russell, sul genere di quelle note del Cooper.

— Nicholas Murphy ha sotto stampa presso il Kegan un libro sul Papato col titolo *The Chair of Peter.*

— I direttori della *Clarendon Press* intendono iniziare la pubblicazione in inglese di varie monografie su argomenti di biologia. Vi saranno memorie dei professori Haidenhain, C. Goltz, Bubnoff, Engelmann ecc. La pubblicazione è curata dai dottori Michael Foster, Pye-Smith e Burdon Sanderson.

— All'Università di Edimburgo fu istituita una cattedra di lingua, storia, letteratura ed antichità celtiche.

— Il Macmillan annunzia un grosso e lodato *Manuale di geologia* del noto Archibald Geike; un volume di commemorazioni su Darwin; un libro di letture sull'arte; una biografia del prof. Clerk Maxwell scritta da Campbell e Yarnett.

— Edmond O' Donovan racconta sotto il titolo *The Merv Oasis* (2 vol. Smith, Elder e C. con carte ecc) il suo fortunato viaggio nell'Asia Centrale.

— Il prof. Sayce ed il sig. Francis Percival intraprendono un viaggio in Algeria e Tunisi coll' intenzione di spingersi possibilmente sino a Kairwan.

— Il dott. Coppinger, che come naturalista compì un viaggio scientifico di circumnavigazione sull'*Alert*, intende pubblicarne un' estesa relazione.

— Herbert Spencer sta per ritornare da un viaggio agli Stati Uniti.

— L'Atlantic Monthly conterrà quanto prima una poesia inedita di Longfellow su *Michel Angelo.*

È morto Gustav Nottebohm, storico distinto di cose musicali: era nato a Lüdenscheid (Baviera) il 12 novembre 1817.

— È morto il dott. Burnell orientalista.

— Il poeta Edmondo Lobedanz si è suicidato a Copenhagen. Il suo cadavere fu trovato appeso a un albero del giardino zoologico di quella città. Aveva 62 anni. Egli occupava un posto eminente nella letteratura scandinava, e si era fatto conoscere in Germania per molte traduzioni di autori danesi e norvegesi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'ITALIA GIUDICATA DA UN MERIDIONALE

Le presenti condizioni d'Italia danno materia a molti studi. Dopo una rivoluzione rapida e fortunata, il paese sembra essersi ad un tratto fermato nel suo cammino. Lo spirito di parte lo invade, la corruzione politica cresce ogni giorno, tutti sono più o meno scontenti. Certo noi non abbiamo più in Europa la reputazione e le simpatie d'una volta, nè è punto cresciuta la stima che abbiamo di noi stesssi. Il fatto non si può mettere in dubbio; le cagioni che se ne adducono sono però assai diverse. Il prof. Turiello di Napoli, nel suo libro, *Governo e Governati* [1], s'è messo allo studio di questo problema con un desiderio lodevolissimo di ritrovare ed esporre il vero. Egli ha nella sua gioventù combattuto per la libertà, è animato da un sincero patriottismo, da un ardente amore della virtù e della giustizia, le quali vorrebbe promuovere insieme con la fortuna e la prosperità del suo paese. Tutto ciò dà al suo linguaggio una forza e nobiltà che arrivano spesso ad una vera eloquenza. Egli si professa moderato in politica, e piglia le difese del proprio partito, nel momento in cui questo è caduto, e molti lo abbandonano. Ma dato agli studi, occupato nell'insegnamento, non ha fini partigiani e molto meno fini personali. Si può spesso dissentire da lui, ma è impossibile non ammirare il suo onesto coraggio morale e l'acume di osservazione, che danno a questo libro un valore grandissimo. L'autore inoltre non è un teorico, non procede *a priori*, si fonda invece sopra uno studio diligente, accurato del proprio paese; onde ancora quando non si accettano le sue conclusioni, rimane sempre un materiale prezioso di fatti,

[1] Vol. due. Bologna, Zanichelli, 1882.

che dà luogo a molte meditazioni. Il libro avrebbe di certo maggiore efficacia, se non tornasse troppo spesso sulle medesime idee, ripetendosi e dilungandosi a danno dell' ordine e dello stile, che pure riesce più volte assai vigoroso.

Il prof. Turiello si propone di dimostrare che fra Governo e Governati manca in Italia una relazione organica, v' è come una grande scissura. Il governo non riesce a governare davvero, il popolo non sa governarsi. Per la generale indolenza, nelle province, nei comuni tutto è venuto in mano di clientele, che volgono la cosa pubblica a vantaggio personale o partigiano, ed anche il governo centrale deve sottomettersi ad esse, quando non diviene addirittura una clientela. Quali sono le vere cagioni di questo fatto così generale? Principalissima fra tutte, secondo il nostro autore, è la natura propria del carattere italiano, il quale, massime nel Mezzogiorno, è troppo personale, indisciplinato; pecca sempre per un grande eccesso d'individualità. Tre sono quindi i problemi da studiare. Bisogna determinare chiaramente e con precisione quale è davvero il carattere italiano; indagare poi le condizioni reali in cui il paese si ritrova, le quali debbono essere conseguenza necessaria di questo medesimo carattere nazionale, e finalmente proporre i rimedi. Queste sono in fatti le parti in cui, nei suoi vari capitoli, il libro è sostanzialmente diviso.

Ma qui si presenta una prima osservazione generale. Il prof. Turiello pare che abbia molto letto e meditato le opere dello Spencer. A questo autore è stata fatta l' accusa d' aver voluto fondare una nuova scienza sociale, tenendo troppo poco conto della storia, che sola può farci vedere in che modo la società s'andò formando. Ed il prof. Turiello, pure essendo, quale è di certo lo Spencer, un diligente osservatore dei fatti, ha una continua tendenza a vedere la nostra società come una conseguenza, una evoluzione del nostro carattere nazionale, e da esso pare qualche volta volerla quasi logicamente dedurre. Di certo questo carattere nazionale è un elemento indispensabile a conoscerla; ma è pur vero che se noi non avessimo fatta la rivoluzione con l'aiuto di Napoleone III, se non avessimo avuto il papa a Roma, i Borboni a Napoli, diverso assai sarebbe il nostro stato presente, pure rimanendo lo stesso il carattere nazionale. La ragione dei nostri partiti, del disordine in cui sono, dei beni e dei mali che hanno recati al paese bisogna cercarla in parte non piccola nella storia della nostra rivoluzione.

Potremmo osservare poi, che il determinare davvero quale sia il carattere d'un popolo è cosa che presenta difficoltà tali che spesso riescono insuperabili. Senza però fermarci più oltre su di ciò, aggiungeremo solo, che lo studio dell'Autore è rivolto principalmente alle province meridionali, sulle quali ci dà spesso fatti importantissimi, osservazioni nuove ed originali. Del resto d'Italia, che conosce assai meno, parla più che altro per incidenza, e sempre paragonandone le condizioni a quelle del Napoletano.

Quale è dunque, secondo il Turiello, questo carattere nazionale? Noi abbiamo già accennato la sua osservazione fondamentale, alla quale egli di continuo ritorna. In Italia, e nel Mezzogiorno più che altrove, c'è troppa individualità, troppo poca attitudine ad associarsi per un lavoro fatto in comune. Si sente troppo l'*Io*, troppo poco il *Noi*. Riusciamo assai bene in tutto quello che richiede iniziativa privata, energia individuale; assai peggio dove si richiede l'energia riunita di molti, per un fine non personale, ma comune. A questo si unisce un senso artistico d'armonia, che ci rende come schiavi d'alcuni nostri ideali, ai quali tutto sacrifichiamo, anche quando essi non corrispondono in modo alcuno alla realtà, o addirittura contraddicono ad essa. Vogliamo perciò fare le leggi secondo un certo nostro archetipo, non secondo la natura della società in cui viviamo. Si abolisce l'arresto per debiti, s'istituisce il giurì, si vota l'abolizione della pena di morte, « perchè tutto ciò è degno d'un popolo civile, perchè bisogna tenersi a paro coi progressi della scienza. » Non si esamina se siamo veramente giunti a tal grado di civiltà da richiedere queste riforme; ma si dice: « L'Italia deve essere la prima a dare l'esempio dei grandi progressi giuridici. Il nostro codice deve essere l'archetipo ed il modello delle legislazioni degli altri popoli. » E tutto ciò è assai bene osservato dal professore Turiello. Questo popolo infatti versa nella Camera fiumi d'eloquenza per dimostrare che la pena di morte è contraria alla giustizia, contraria alla nostra civiltà ed umanità, e non pensa che nello stesso tempo esso è costretto a versare fiumi di sangue per combattere il brigantaggio. E i briganti muoiono non solamente durante il conflitto, ma vengono poco dopo sottomessi a sommari processi e fucilati. Ciò pare naturalissimo. Una taglia sulla testa del brigante Leone ci offende meno che la esecuzione d'una sentenza di morte dopo regolare processo. Nel primo caso è l'uomo che

ammazza un altro uomo, nel secondo è la società che difende la propria esistenza. Il potere impersonale dello Stato che punisce in nome della giustizia sociale è assai poco sentito fra noi. Così l'Italia presenta lo spettacolo desolante d'un paese che commette in Europa il maggior numero di delitti, che ha le leggi più miti contro i malfattori, i quali continuamente sfuggono alla giustizia. « Oggi, dice il popolano di Napoli, uno con cinquantuna lira si può cavare il gusto di dare una coltellata ad un altro. » La sorgente della nostra massima delinquenza e del massimo ottimismo dei nostri giureconsulti è la stessa, secondo il Turiello, « cioè la mancanza d'ogni senso del reale e del limite imposto all'attività individuale. » Poco si capisce l'autorità dello Stato; ogni delitto trova scusa nell'impeto e nella forza irresistibile delle passioni individuali, e ogni nuova mitezza verso i malfattori appare progresso scientifico. Il Napoletano poi si fa col troppo chiacchierare di sè, credere agli altri peggiore che non è. Spesso si perde in parole quando dovrebbe operare. Ammira più il patire fortemente che il fortemente soffrire, ed innalza più monumenti ai martiri che agli eroi.

Un altro pregiudizio nazionale nasce dalla sconfinata ammirazione che abbiamo per la gloria e l' indipendenza dei nostri comuni medioevali. Dimentichiamo che essi erano addirittura piccoli Stati, e vogliamo dare al moderno nostro comune, che è un' istituzione amministrativa e locale, poteri, attribuzioni che esso non può sostenere, poteri così ampi che non li aveva neppure il comune politico del Medio Evo. E, ciò non ostante, ne chiediamo per esso sempre dei nuovi, e vogliamo concedergli sempre maggiore indipendenza, a detrimento d' uno Stato che dovremmo invece rendere più forte, se non vogliamo che la società vada addirittura in frantumi, e che l'individuo resti abbandonato alla prepotenza delle tirannie locali. Altro nostro pregiudizio, dice il Turiello, è l'ostinata cecità con la quale neghiamo l'esistenza fra noi della questione sociale. E qui segue una lunga serie di fatti, più o meno crudeli e sanguinosi, accaduti dal 1877 al 79 nel Napoletano e nella Sardegna, i quali provano con evidenza l'odio feroce di classe fra contadini e proprietari. Questi fatti vengono registrati dai giornali, sono noti a tutti e nessuno li nega; ma non bastano tuttavia a fare aprire gli occhi per vedere il pericolo, e per farci dubitare delle nostre teorie ipotetiche e predilette. Boschi che nei me-

desimi giorni vengono in più luoghi incendiati, granai saccheggiati, turbe fameliche che assaltano interi villaggi per depredare le case dei signori, contadini che si mettono in isciopero, e nondimeno restano nella nostra mente inconcusse le pretese armonie economiche, e si ripete che il lasciar fare ed il lasciar passare rimediano a tutto. Oggi, così ripete il Turiello, si vive nel Napoletano meno sicuri che prima del 1860. In molte province non si viaggia senza scorta, « e i colpi di rivoltella sono a Napoli continui. » « Un amico che qui non lasciava mai la pistola, mi disse che, andato in Turchia corrispondente di giornali, si avvide con sua grande maraviglia come colà uscisse spesso senza la sua arma, la quale egli a Napoli non dimenticava mai. » Più volte i ministri dell' interno annunziarono nei loro collegi elettorali che la pubblica sicurezza era ristabilita, e gli elettori applaudirono fragorosamente, ma chiesero subito dopo aumento di carabinieri.

È facile vedere quanta verità si contenga in queste osservazioni, noi dubitiamo però che si possa credere d' avere con esse determinato sicuramente il nostro carattere nazionale nei suoi molteplici aspetti. Il non voler riconoscere l'esistenza fra noi della questione sociale non è un fatto che determini abbastanza il nostro carattere, è piuttosto conseguenza dell' umano egoismo. Le classi che hanno in mano il potere non vogliono lasciarlo, nè dividerlo con altri, e però facilmente s' illudono. Questo segue in Italia come è seguito per tutto. Il nostro torto maggiore sta veramente nel non voler capire che, se anche gli altri fecero lo stesso, essi furono poi sempre forzati a ricredersi ed a provvedere, per evitar mali maggiori, e che anche noi dovremo quindi sottometterci al destino comune. Questa nostra cecità è più effetto d' ignoranza che del carattere nazionale. Le teorie che noi adduciamo, e che chiamiamo in difesa delle nostre illusioni, sono quelle stesse a cui già prima di noi credettero altri, i quali anzi le immaginarono quando si trovarono la prima volta nelle condizioni in cui siamo noi ora. È verissimo che siamo troppo spesso schiavi di certe astrazioni, e chiudiamo gli occhi alla realtà, nè vogliamo ascoltare i suggerimenti che da essa ci vengono. Ma è poi certo del pari che ciò sia, come crede il Turiello, conseguenza del nostro ingegno artistico, del bisogno d'estetica armonia? L'Italia iniziò il metodo sperimentale e le ricerche positive nel tempo stesso in cui creava l'arte moderna. Il filosofo Bacone fu in Inghilterra con-

temporaneo dello Shakspeare. Non sono sempre artisti o poeti quelli che si lasciano dominare dalle astrazioni. Venezia non fu un tempo la città delle arti belle, del commercio e della più consumata politica? Resta però vero che noi siamo come i Francesi troppo amici dell'uniformità, troppo logici. Andando di conseguenza in conseguenza, ci persuadiamo che al processo della nostra mente risponda sempre il processo dei fatti sociali, e così ne segue che, ragionando con rigore, ci troviamo poi assai lontani dalla realtà o anche in conflitto con essa. La scienza di governo è essenzialmente sperimentale, e sta tutta nel conoscere i veri e mutabili bisogni del paese, adattando ad essi le nuove leggi.

Anche sulla osservazione fondamentale del Turiello avremmo qualche cosa a ridire. Non v'ha dubbio alcuno, noi comprendiamo e sentiamo facilmente tutto ciò che è personale, assai difficilmente tutto ciò che è impersonale. Quando si piglia la difesa d'interessi che non ci riguardano individualmente, spesso sentiamo dire: — Ma perchè si mescola in ciò che non lo riguarda? Che *diritto* ha egli d'ingerirsi in questa faccenda? — E si suppone, come sola spiegazione possibile, l'esistenza di qualche segreto motivo personale. Sentiamo certamente più l'*Io* che il *Noi*, e molti sono i rancori, le gelosie, gli odii che ci dividono. È pur troppo un difetto assai comune tra i popoli meridionali.

La nostra indisciplina è invero assai singolare, e gli effetti in tutte le classi ne sono qualche volta stranissimi. Ricordo che nel 1860, trovandomi a Napoli sulla cassetta di una pubblica vettura, di quelle che si chiamano colà *cittadine*, discorrevo col giovane cocchiere. Alle mie domande insistenti, per sapere che cosa pensasse del nuovo governo, non voleva in nessun modo rispondere. — Ma la polizia non vi tratta oggi più umanamente? — Questo è certo. — Ma il gendarme italiano non è più giusto verso di voi, e non vi protegge qualche volta contro i soprusi? — Anche questo è vero. Sono buona gente. — Dunque? — Allora finalmente perdette la pazienza, ed esclamò: — Signorino mio. Come è possibile amare questo governo, il quale è arrivato fino a farci mettere i numeri sui lampioni della *cittadina?* Neppure la sera uno può dunque andar dove vuole, senza essere conosciuto? — Questa era per lui la più manifesta ed ingiusta violazione dell'umana libertà. Conobbi più tardi una vedova con cinque figli, la quale viveva colà in una grotta, di fame e di stenti; non aveva neppure una coperta, per ripararsi coi bimbi

dal freddo; neppure la paglia per farle da letto. Dormiva sull'umida terra coi cinque figli, che spesso piangevano al buio, perchè i topi e le talpe passeggiavano sul loro viso. Finalmente poterono tutti essere accolti in una scuola di carità. Vennero lavati, vestiti, nutriti, ed a lei fu dato l'ufficio di donna da faccende. Si crederebbe? La prima cosa che chiese in regalo fu uno *chignon*. La rividi dopo un anno, e le domandai come si trovava contenta della nuova vita. — Non c'è male, mi rispose, ma s'è perduta la libertà. — E dopo un altro anno aveva lasciato la scuola, e ne era divenuta nemica. Appena un figlio o una figlia crescevano in età, essa insisteva per ricondurli con sè alla miseria, al delitto, ed assistita dalle leggi, otteneva il suo intento.

Non voglio certamente paragonare tutto ciò con la indisciplina e l'individualismo notati dal Turiello nelle classi più elevate; ma io dubito assai che nell'una più che nell'altra classe essi siano conseguenza esclusiva o anche conseguenza principale d'un eccesso di forza individuale e di personalità. L'Inghilterra è, per citare un esempio, il paese d'Europa in sui siano nello stesso tempo maggiori la personalità, la disciplina e lo spirito di associazione. Nè so vedere che le due cose vadano necessariamente disgiunte. Direi piuttosto che la disciplina e lo spirito d'associazione siano conseguenza d'una civiltà più progredita della nostra, sebbene non tutti i popoli li abbiano nel medesimo grado. Lo stesso può dirsi del sentimento d'una giustizia impersonale, e del dovere che hanno i cittadini di adoperarsi tutti a farla trionfare. Anche questo suppone una educazione morale più elevata della nostra. Il sig. Turiello è un osservatore che, secondo noi, deve guardarsi da un pericolo. Quando egli ha con intelligenza osservato un difetto nazionale, e lo ha con coraggio esposto, il suo patriottismo lo spinge a cercar di provare che tutto ciò è solo l'esagerazione d'una buona qualità. Noi andiamo dietro alle astrazioni e trascuriamo i suggerimenti dell'esperienza, pel vivo bisogno di armonia estetica; noi non possiamo andare d'accordo fra noi ed associarsi in un lavoro comune, per eccesso d'individualità. Spesso però i difetti sono puramente e semplicemente difetti, per quanto sia duro il confessarlo a noi stessi. Il rovescio d'un vizio non è sempre una virtù. A noi basti per ora notare che l'Italiano può, quanto e più degli altri, essere disciplinato. Ce ne fanno fede la Repubblica e l'Impero romano, la storia di Venezia e del Papato, ed oggi stesso ce ne dà splen-

dido esempio, come dice benissimo il Turiello, il nostro esercito. Ma lasciamo le riflessioni e torniamo ai fatti.

L'esame che il nostro autore fa delle condizioni in cui sono le province meridionali, è senza dubbio, per intrinseco valore e per estensione, parte principalissima di tutta l'opera. Egli ha studiato personalmente e conosce profondamente il soggetto. La prima conclusione a cui arriva è l'esistenza colà d'una grossa e pericolosa questione sociale, per la miserrima condizione dei contadini, e per l'odio crescente contro i proprietari del suolo. Una prova di tutto ciò l'abbiamo, egli dice, dal fatto che nel 1860 si videro colà sorgere contemporaneamente la rivoluzione politica dei borghesi e l'insurrezione sociale dei contadini, i quali in molte province assalirono in massa i proprietari, facendone strage crudelissima. Coloro che abbatterono il governo dei Borboni non furono in grado di difendere le proprie case, e spesso neppure la propria vita. Seguì poi il brigantaggio, che prese spaventose proporzioni. E sebbene venisse alimentato dal disciolto esercito borbonico e da cause politiche, fu evidentemente conseguenza del malessere dei contadini. Esso in fatti non potè attecchire, come provò l'inchiesta parlamentare, là dove questi menavano una vita più tollerabile. Il Borges, che venne fra loro ad innalzare la bandiera borbonica, ebbe una grande disillusione. Credeva di trovare dei partigiani, e trovò invece dei *cafoni* divenuti briganti per fame. Tutto ciò durò fino al 1866, quando il ferro ed il fuoco sembrarono riusciti a ristabilire l'ordine. Nei primi venti mesi furono fucilati 1038 *cafoni*, 2413 morirono combattendo, 2768 vennero condannati alla carcere o alla galera. Pure l'ordine venne solo materialmente ristabilito. Tutto fa credere, secondo il prof. Turiello, che alla prima occasione favorevole avremmo da capo uno scoppio feroce di passioni, come nel 1860.

Il nostro autore adduce un gran numero di fatti a dimostrare la verità della sua asserzione. Noi non possiamo qui riportarli, ma dobbiamo pure accennare ad una questione gravissima, che è ricordata nel libro, dove è giustamente affermato che essa alimenta anche oggi in modo indicibile gli odii di classe nel Napoletano, e che in essa il governo italiano ha maggiormente dimostrato la sua impotenza e la sua incapacità. Le molte terre che si chiamano colà beni demaniali, e sulle quali erano lasciati liberi ai più poveri i così detti usi civici, dovevano, secondo una legge del 1806, essere divise fra i proletari con ob-

bligo d'un canone al Comune. Invece furono in gran parte usurpate da privati, che si arricchirono e divennero grandi possessori di latifondi. Ne nacquero liti infinite, che furono prolungate dal fatto che le leggi napoletane non ammettono prescrizione sui diritti, che si hanno o che si presume di avere sui beni demaniali. E così è avvenuto, dice il Turiello, che non v'è oggi paese del mondo in cui il diritto di proprietà sia più contestato e più contestabile che nel Napoletano. Si fecero più volte divisioni di beni demaniali, e ne fece anche il governo italiano. La divisione fu però sempre affidata a persone interessate ad eludere le leggi, e i troppo piccoli lotti dati a nullatenenti, che non potevano nè coltivarli nè pagare il canone, andarono subito con contratti fittizi ad ingrossare i latifondi. Qualche volta v'andarono senza fermarsi neppure un giorno nelle mani del proletario, che aveva venduto il suo lotto prima di pigliarne possesso.

Pure si calcola che vi siano oggi ancora 300,000 ettari da dividere, e che altrettanti ve ne sarebbero, se una volta si conducessero a fine le liti pendenti. Ma il nostro governo non osa affrontare il problema, e quando s'è deciso a fare alcune divisione, non ha saputo neppur esso trovar modo di anticipare il capitale necessario a trasformare il nullatenente in piccolo proprietario, come si seppe fare in Prussia ed altrove. I Borboni si valsero di questo stato di cose, per alimentare l'odio di classe. La rivendicazione e divisione dei beni demaniali erano una spada di Damocle sul capo dei proprietari, ed una miccia sempre accesa per infiammare contro di essi l'odio dei contadini, e sollevarli. I beni demaniali furono la causa di molte rivoluzioni politiche fatte dai borghesi, mossi dalla paura di perdere le loro proprietà, e dal bisogno di essere una volta sicuri di quello che avevano. Furono anche la bandiera di molte sanguinose insurrezioni di contadini, e non ultima cagione del brigantaggio scoppiato nel 1860. Oggi, osserva il Turiello, essi alimentano ancora l'odio di classe, ed apparecchiano nuove calamità a queste infelici provincie. *Dateci le terre* fu il grido con cui vennero spesso accolti colà i membri delle inchieste parlamentari.

L'autore ci fa l'onore di affermare che le nostre *Lettere Meridionali* furono il libro, che a lui ed a molti altri dette « la prima tentazione che ci spinse a questi studi. » (Vol. I, pag. 70). Noi gli siamo gratissimi, e la comunanza delle idee e del fine che abbiamo ambedue, ci rende più franchi nel discutere con

lui. Egli afferma che la questione sociale si ritrova là dove c'è non solo una ingiustizia ed un malessere sociale; ma anche un vero risentimento contro di essi. Questo rende necessario, urgente il portarvi rimedio. Dove però manca il risentimento, può esservi luogo a pietà, egli dice, non a questione sociale, e bisogna guardarsi dal confondere fra loro le due cose. A noi pare invece che una questione sociale possa trovarsi nell'un caso e nell'altro, e che il provvedervi possa essere urgente del pari. Se i Borboni avessero col sangue estirpato il brigantaggio a segno tale da far succedere l'abbattimento al risentimento, e da far passare per lungo tempo ogni voglia o speranza di resistere, sarebbe perciò scomparsa la questione sociale? L'abbrutimento, l'avvilimento delle popolazioni, la decadenza della agricoltura, la diminuzione di forza e di ricchezza nazionale non costituirebbero un'altra specie di questione sociale, un altro pericolo? Lo dimostra, ci pare, quello che l'autore stesso dice a proposito della camorra. Anch'essa è, secondo lui, prova della esistenza d'una questione sociale, sebbene non vi sia vero e proprio risentimento. Si può dire piuttosto che in un caso vi siano questione e pericolo sociale, nell'altro solamente questione o se si vuole solo una malattia sociale. Ma anche a questa è necessario cercare rimedio. La resistenza è almeno segno di energia e di forza; l'abbattimento e l'abbandono possono esser segno d'un male anche maggiore.

Al prof. Turiello sembra che la camorra sia conseguenza, come in parte anche il brigantaggio, della « scioltezza e indisciplina dell'individuo italiano, » che è ancora più sciolto e insciplinato nel Napoletano. Noi cercammo invece di provare che causa principalissima della camorra è la grande miseria, il grande avvilimento d'una parte della plebe napoletana, la quale trova in pochi prepotenti i suoi protettori ed oppressori ad un tempo, quasi il solo governo naturale e possibile in presenza di uno Stato che, ai giorni dei Borboni, l'abbandonava ai camorristi per poterla meglio dominare, ed oggi non può o non sa trovar modo a proteggerla con efficacia contro di essi. Si spieghi però comunque si voglia questo fatto, il prof. Turiello ampiamente dimostra che, se dopo il 1860 la camorra è alquanto diminuita nel basso popolo, è pure avvenuto quello che noi avevamo preveduto nelle *Lettere Meridionali*, che cioè essa, la quale già aveva cominciata allora, come per contagio, a filtrare in una parte della borghesia, vi si è per l'audacia di pochi e la indolenza

politica di molti, assai più largamente estesa, modificandosi con forme diverse. Il Turiello adduce ad esempio fatti singolarissimi, e conclude che la conseguenza principale e più funesta di tutto ciò è stata la onnipotenza delle clientele, le quali si sono diffuse in tutto il Mezzogiorno, dove sono divenute padrone assolute dei municipi e delle provincie.

E qui il problema assume maggiori proporzioni, e noi siamo forse al punto più luminoso del libro. Con abbondanza di fatti e con vivissimi colori l'autore ci descrive le condizioni reali di quei municipi, che, sotto nome d'una male intesa libertà locale, costituiscono una forma nuova d'incomportabile e rovinoso dispotismo. Pochi amici o pochi parenti, spesso anche una sola famiglia s'è impadronita del Consiglio, della Giunta, e dispone di tutto: delle opere pie, della polizia, dei lavori pubblici, dell'amministrazione, dell'igiene, della pace e della vita dei cittadini. Nè a questo enorme potere v'è il freno d'alcuna vera e reale responsabilità che lo arresti, se non s'arriva addirittura al fallimento, o non si cade sotto il codice penale. « Le nuove leggi, dice il prof. Turiello, han tolto alle clientele ogni freno, han fornito loro una nuova e sconfinata palestra, e le hanno riconosciute legalmente personificate in uno o in pochi: han confuso la politica coll'amministrazione.... Vedremo qual grido di dolore si levi da tanto strazio; ma esso non ha eco tra i politicanti in patria ed in Roma.... È difficile trovare nel mondo civile un ambiente in cui l'uomo si senta meno libero di quello in cui vive nella più parte dei comuni napoletani. Chi vi nacque e ne esce, si vede che preferisce viver fuori dovunque, purchè viva; chi ci capiti, come un maestro o una maestra, prova subito punture e difficoltà infinite, tra il cozzo delle diverse clientele o per la sopraffazione d'una sola. Con chi voterà, a chi si accosterà, chi visiterà per il primo? Questi problemi gli saran subito mostrati gravissimi; e la vita successiva, come che si risolva, sarà una battaglia quotidiana. Tali sono in effetto, da venti anni, le libertà locali nella più parte del Napoletano. » (Vol. I, pag. 262-4).

L'autore cita una gran moltitudine di fatti per dimostrare la verità delle sue asserzioni. Ne scegliamo qualcuno a caso, per darne idea al lettore. In un grosso comune della provincia di Benevento, il sindaco è fratello del deputato politico e del giudice conciliatore del comune, un zio prete fa da maestro, un cugino da esattore e segretario comunale. Nel 1877 il sin-

daco d'un comune di Basilicata da tre anni non riuniva il Consiglio e mandava al Prefetto le deliberazioni consigliari che immaginava. In un comune del versante settentrionale del Matese il sindaco è illetterato, il segretario scrive le deliberazioni del Consiglio mutandole a suo arbitrio, la maestra non sa leggere. La via rotabile è per incuria divenuta mulattiera. Altrove il sindaco e l'esattore d'accordo triplicano, quadruplicano le multe ai contadini. È noto l'opuscolo: *Una provincia fuori legge*, in cui si parla d'un sindaco prete e cavaliere, accusato di più omicidii, divenuto anche appaltatore o sub-appaltore dei lavori del comune. Con due fratelli e due nipoti formavano tutto il Consiglio Comunale, essendosi dimessi sedici dei venti consiglieri. (Vol. I, pag. 268 e seg.)

Quale sia poi il carattere generale di queste amministrazioni, anche là dove procedono più regolarmente, si può indovinarlo dal vedere assai spesso aperto il ginnasio od il liceo pubblico pei figli di pochi ricchi, quando manca al povero la scuola elementare. Abbiamo per tutto, aggiunge il Turiello, un gran lusso di nuovi teatri; non si è però ancora costruito un solo teatro aperto ad uso del popolo in un paese di clima così mite. In Sicilia il Sonnino osservò che spesso sul ciuco del contadino pesava una tassa più grave che sul cavallo da sella o da tiro del ricco signore. Quel ciuco è pel contadino una rendita, quel cavallo è pel signore solamente una spesa, così si giustifica la palese ingiustizia. La nostra rivoluzione, conchiude il Turiello, ha accumulato la proprietà ed ha aumentato i proletari, che vivono sempre più oppressi. L'amministrazione è malmenata, la giustizia non ha forza. E si può certo affermare, senza tema d'ingannarsi, che nel Napoletano si fece maggior progresso sociale nel decennio di governo francese, che non se n'è fatto nel ventennio di governo italiano. L'odio di classe, ripete egli di nuovo, va crescendo, e minaccia di scoppiare sanguinoso alla prima occasione.

« L'Italia sarà una bella cosa, » gli disse un giorno un contadino, « ma qui non ci si può campare. A fare il soldato il cafone si fa cristiano; ma poi torna a casa e diventa una bestia da capo. Una volta almeno andavano in prigione anche i *galantuomini;* ora noi solamente, perchè fanno i giudici loro, ed hanno loro la forza. Se a noi però tocca la galera, a qualche altro sarà prima toccata qualche altra cosa. » E fece un gesto che manifestava il desiderio della vendetta. Qui l'uomo è

in guerra continua con l'uomo, le maggiori simpatie sono pel colpevole, non per la giustizia che lo insegue; il governo è sempre tenuto nemico del povero. Tenacissimi sono i legami di famiglia, vive le affezioni private e forti le private virtù; ma poche le virtù pubbliche, perchè manca il sentimento dello Stato, e quindi assai facilmente si diffonde la corruzione politica. Ciò che più di tutto si osserva nella società in cui viviamo, dice il Turiello, è dunque questo: 1° La vergognosa e crescente delinquenza accompagnata da pene sempre più miti; 2° la mancanza d'ogni difesa dei ceti più disagiati; 3° la mancanza di un ordinamento amministrativo adatto alla natura italiana; 4° la vita pubblica ridotta in mano delle clientele.

Causa ed effetto d'un tale stato di cose fu, secondo il nostro autore, la caduta dei moderati, iniziata dalle elezioni del 1865, compiuta da quelle del 1876. Il trionfo della Sinistra ebbe origine da una riscossa conservativa, riuscì e si mantenne colle clientele, fu anzi il trionfo della maggiore clientela che abbia mai avuto l'Italia. La vittoria fu parziale nel settentrione, totale nel Mezzogiorno, e fu vittoria di tutti i fastiditi delle grandi novità, capitanati da pochi radicali e da essi disciplinati; fu vittoria dell'inorganico sull'organico. La Sinistra dura, e durerà, perchè la clientela è più soddisfatta. E ciò dice dopo aver fatto un caldissimo elogio degli uomini di Destra, specialmente dei Meridionali, i quali s'erano nell'esilio educati più a soffrire che ad operare. « Chiusi nella contemplazione solitaria d'un ideale altissimo, conoscevano poco il loro paese, e s'aspettarono da tutto il popolo l'eroismo che molti di loro avevano. E così caddero dopo avere raccolto, per molti lustri, anche dopo caduti, un odio che è pareggiato generalmente soltanto dalla loro virtù » (Vol. I, pag. 230-40).

Diremo più oltre quello che pensiamo di questo giudizio sulla Destra e sulla Sinistra. Ora dobbiamo accennare ai rimedi generali, che l'autore suggerisce, per uscire dal presente stato di cose. Egli propone di separare innanzi tutto la politica dall'amministrazione, e di rendere questa responsabile dei suoi atti. Voler dare al sindaco, egli dice, i poteri e la indipendenza che noi gli abbiamo dato, senza alcuna corrispondente responsabilità, è un contro senso, che porta inevitabilmente alla corruzione ed alle clientele. Qualunque illegalità o abuso egli commetta, non sarà mai punito, perchè la legge italiana non prescrive in questi casi alcuna pena. Tutto si riduce alla sorveglianza, del-

l'autorità tutoria del Prefetto, ufficiale politico la cui sorte dipende dai partiti. Dove il governo è forte, la indipendenza del Municipio viene facilmente violata, come spesso segue in Francia; dove è debole, la sorveglianza della Prefettura diviene illusoria, come spesso segue in Italia. Occorre adunque una magistratura indipendente e speciale, che sappia giudicare possa annullare le deliberazioni, gli atti illegali, e punire chi ne è l'autore. Questa magistratura il Turiello la troverebbe nei Consigli di Prefettura, ad imitazione di quelli che erano una volta istituiti dalle leggi napoletane. È un' idea suggerita la prima volta dal signor Costantino Baer in alcuni dotti e bellissimi articoli, pubblicati in questa *Nuova Antologia.* Certo è che quanto al separare la politica dall'amministrazione, ed al rendere gli amministratori responsabili dei loro atti con leggi meglio determinate, tutti sembrano oggi d'accordo che qualche cosa bisogna fare. Quanto al modo da seguire, ed al valore pratico delle molte proposte che vennero fatte è questione che richiederebbe un lungo esame, il quale ci condurrebbe oltre i confini di questo articolo. Ne parlarono con molta competenza il Minghetti, lo Spaventa ed altri moltissimi. Il signor Baer fece secondo noi considerazioni d'un grandissimo valore pratico, che il signor Turiello ripete, non poche aggiungendone di suo. Quando le amministrazioni comunali e provinciali, egli conchiude, saranno veramente responsabili dei loro atti, allora potrà essere un bene il rendere elettivi il Sindaco ed il Presidente del Consiglio provinciale; nelle presenti condizioni non si farebbe altro che accrescere il disordine ed il dispotismo locale.

Ma il prof. Turiello va oltre nelle sue proposte. Bisogna sciogliere, egli dice, il nodo complicato di attribuzioni, uffici e poteri diversissimi accumulati ora nel comune e nella provincia. E questo si dovrà fare creando nuove istituzioni organiche con scopi chiari e precisi. Il loro carattere, i loro confini dovrebbero essere determinati da questi scopi e dalla natura dell'attività sociale che esse debbono rappresentare, non da condizioni locali e geografiche, quali sono quelle che determinano i confini dei comuni e delle provincie. Si tolgano per esempio a questi le opere pie, e si diano a congregazioni di carità elette a suffragio universale. I cittadini sarebbero allora chiamati a scegliere non consiglieri comunali e provinciali che debbano intendersi d'ogni cosa; ma persone che abbiano una determinata capacità per compiere un lavoro di cui l'elettore capisce e sente tutta l'importanza.

Gli eletti acquisterebbero in poco tempo una grande esperienza degli uffici dati alle loro cure, e con l'esperienza il desiderio di ben riuscire. La vita s'infonderebbe facilmente nel nuovo organismo che, libero dall'azione dei partiti e delle clientele, alleggerirebbe i comuni e le provincie da un peso che ora sopportano assai male. Qualche cosa di simile può farsi per le scuole, per altre parti dell' attività sociale, e questo dicentramento istituzionale, come lo chiama il Turiello, sarebbe il vero mezzo per annullare le clientele, educare al *self-governement*, dare una vera libertà.

In questo concetto, che fu già sostenuto dal Franchetti e che si trova ampiamente svolto dal Lieber *(On civil liberty and self-governement)* citati dal Turiello, egli ha una grandissima fede, e ne fa nel suo libro molte applicazioni ingegnose. Non si avrà mai, esso dice, un vero organismo dello Stato, senza istituzioni che abbiano una funzione determinata, e mettano radici nel popolo, ridestando colla semplicità e colla evidenza dei loro scopi un vivo interesse negli amministrati e negli amministratori. In termini generali noi approviamo il concetto, e crediamo che sarebbe opportuno il tentativo di cominciarlo ad applicare fra noi in alcuni casi, per seguire poi i suggerimenti della esperienza. Ma, convintissimi che una vera responsabilità degli amministratori sia necessaria, e riuscirebbe assai utile a diminuire le nostre calamità, siamo assai lontani dall' avere nelle nuove istituzioni suggerite dal prof. Turiello tutta la fede che egli ripone in esse. Dopo avere descritto un così grande cumulo di mali, ci pare eccessivo il credere che sarebbero rimedi sufficienti le poche riforme da lui proposte nelle scuole e nelle opere pie, o altre simili. La generale nostra indolenza renderebbe assai difficile il far sì che le nuove istituzioni operassero con energia ed efficacia, come provano le Congregazioni di Carità, le quali, anche come sono, potrebbero riuscire utilissime, se si trovasse chi volesse seriamente occuparsene. Nè vediamo per qual ragione le clientele non potrebbero penetrare anche nelle istituzioni proposte, ed impadronirsene, quando vi fosse il loro tornaconto. L'autore adduce ad esempio le Camere di Commercio, in cui nè lo spirito di parte nè le clientele sono finora entrate. Ma ciò è avvenuto perchè fanno così poco, hanno così poca forza che lo spirito di parte e di clientela non trova alcun interesse ad entrarvi. Quando invece si trattasse d'istituzioni che avessero nelle loro mani l'amministrazione di molti milioni, come sarebbe il caso per le opere pie, la faccenda crediamo che sarebbe di-

versa. Non sappiamo vedere in che modo verrebbe chiusa la porta alle clientele, nè molto meno come esse sarebbero disarmate in maniera da dover perire.

Il ragionamento in questi casi non sempre riesce a persuadere, proviamo perciò a spiegarci meglio con un esempio. Il signor Turiello cita spesso le condizioni in cui sono altri paesi, fra i quali l'America. In questa c'è infatti iniziativa privata e spirito d'associazione, v'è grandissimo dicentramento e dicentramento istituzionale. Lo spirito di parte, le clientele e la corruzione politica sono riusciti a penetrarvi, o hanno trovato chiusa la porta, come dovrebbe avvenire secondo il nostro autore? Vi sono penetrate in un modo spaventoso, in un modo che supera qualche volta la nostra immaginazione. Vogliamo citare un fatto fra i moltissimi che si trovano appunto in un libro citato dal sig. Turiello. Lo Stickney (*A true Republic*) ricorda la grande riputazione di onestà e di patriottismo che aveva il Presidente Lincoln. E continua: quando il Lincoln fu eletto, era divenuta inevitabile in America una terribile guerra civile, nella quale l'esistenza stessa della Repubblica era messa in pericolo. Era suprema necessità per la patria il chiamare a dirigere i Ministeri della guerra e della marina uomini onesti e capaci. Invece il partito che lo aveva eletto, gl'impose di nominare, fra gli altri, a ministro della guerra un uomo notissimo per la sua incapacità e corruzione, ben conosciuto dallo stesso Lincoln. Ad insaputa di questo, il patto era stato fatto prima dell'elezione, ed egli dovè sottostarvi, pure esclamando: Che sarà mai della mia riputazione di onestà?

Le conseguenze furono subito quali si potevano prevedere. Il suocero del ministro ebbe commissione di comprare navi da guerra, e nelle prime sette settimane guadagnò 51,584 dollari. Il fatto fu scoperto e denunziato da un'inchiesta; ma il colpevole ebbe commissione di far nuove compre per 1,736,992 dollari, che, stando alle medesime proporzioni, dovevano portargli altri 43,424 dollari di guadagno. Cinquemila carabine del Governo furono vendute ad un privato per 3.50 dollari l'una, e furono subito dopo ricomperate dal governo per 22 dollari l'una. Una parte di esse fu due volte sottomessa a questo scandaloso processo di compra e vendita. Una compagnia di strade ferrate, il cui presidente era suocero del ministro, ricevette in un solo anno la somma scandalosa di 3,500,000 dollari per trasporti. Dopo un numero infinito di simili fatti fu neces-

sario finalmente dimettere il ministro della guerra, e venne mandato plenipotenziario a Pietroburgo. Esso però volle che apparisse non essere stato dimesso, ma aver chiesto un altro ufficio, ed il presidente Lincoln si piegò a scrivere lettere con una data falsa e ad alterare i registri per contentare l'ex-ministro protetto dal partito. E ciò venne confermato da un testimonio oculare. In tutte le guerre, continua il signor Stickney, vi furono sempre grandi abusi; ma era serbato a noi vedere che perfino i nostri nemici del Sud ricevessero per molto tempo armi e munizioni da noi, pagandole con cotone, e che questo commercio attraverso le linee dei belligeranti fosse permesso con ordini firmati dal presidente. (*A true Republic*, pag. 74-85). Nel 1860 il segretario di Stato per l'Interno andò a far ribellare la Carolina del Nord contro il governo nazionale, col consenso del presidente Buchanan, e poi tornò e riprese il suo ufficio. Questo dice lo Stickney è il più scandaloso esempio di ciò che possa arrivare a fare lo spirito di partito: promuovere una insurrezione contro il proprio Governo (pag. 97-98). Ecco dunque a che cosa può arrivare la corruzione politica anche in un paese dicentrato e ordinato assai diversamente dal nostro, con molte di quelle leggi da cui noi speriamo salute. E questa corruzione s'è estesa per tutto in America. La clientela piglia colà il nome di *ring;* penetra nelle pubbliche e nelle private amministrazioni, perfino in quella della giustizia. I voti, gl'impieghi, dice lo Stickney, si comprano e si vendono. Le condizioni del *civil service* sono tali che non c'è più alcuno in America che non le biasimi. Ed il peggio è che gli onesti si ritirano dalla vita politica, ed ai grandi uomini di Stato sono successi i *politicians*. L'America è giovane, ricca, potente, senza rivali, in condizioni naturali di straordinaria prosperità, e troverà modo di superare questo pericolo come ne ha superati tanti altri. In eguali condizioni noi avremmo dovuto a quest'ora soccombere, cadendo, se non altro, in balìa dei nostri più potenti vicini. Ma che cosa dunque ha condotto un così prospero paese nel suo presente stato? Secondo lo Stickney e secondo i più, la causa vera è lo spirito di parte.

Fino a che gli Americani furono concordi, egli dice, la repubblica prosperò sempre, e i più onesti patriotti entrarono nella vita politica. Il Washington avvertì già al suo tempo, che il maggiore pericolo delle democrazie sono i partiti. Questi infatti a poco a poco s'organizzarono in America per dispu-

tarsi il potere e gl'impieghi; la loro occupazione, il loro scopo non furono più di governare bene il paese, ma di assicurarsi delle elezioni, per poi cavarne vantaggi. Il suffragio universale concesso anche agli analfabeti, anche agli stranieri da poco residenti nel paese, e finalmente anche ai negri servì mirabilmente allo scopo. I voti si comprarono, gl'impiegati mutarono continuamente, e gl' impieghi furono concessi al partito che trionfava, in balìa del quale caddero anche i giudici divenuti elettivi. Una reale e profonda differenza tra repubblicani e democratici in America non esiste; e però si tratta solo di vedere chi saprà meglio apparecchiare le elezioni per esser quattro anni padrone del campo da sfruttare a proprio vantaggio. Solo distruggendo i partiti e dando contro di essi sicurtà all'amministrazione, sarà salva l'America. Così conclude lo Stickney.

Presso molti di noi prevale l'opinione che i partiti siano invece un bene, la condizione necessaria alla libertà, alla prosperità della vita politica. La verità è però che i partiti sono un male, e che spesso distrussero Stati ben più potenti, liberi e più prosperi del nostro. Essi sono però quasi sempre un male inevitabile. Bisogna allora ordinarli, disciplinarli in modo che la vittoria non sia subito e tutta a solo vantaggio dell'uno e dell'altro, ma del bene generale del paese. Perchè ciò avvenga è necessario che essi nascano da una vera diversità d'interessi esistenti nel paese stesso, da una vera divergenza di principii e di opinioni. Quando mancano le ragioni di questa lotta, e i partiti sussistono ancora, essi diventano necessariamente personali e combattono solo per il potere. Allora la corruzione politica è inevitabile. Il governo rappresentativo si formò in Inghilterra, dove c'era un'aristocrazia che lottava contro la borghesia, e questo governo trovò modo di far servire i due partiti al bene comune. Trasportato sul continente, quando la rivoluzione francese aveva distrutto l'aristocrazia e proclamato l'eguaglianza, non fu più il governo che si adattò alle necessità dei partiti esistenti; ma questi si dovettero formare per piegarsi alle necessità d'un governo che li supponeva dove non esistevano più. Quindi i partiti personali, i partiti che, in mancanza d'altro, combattono la dinastia, e la stessa costituzione politica accettata dal paese; e di qui le mille difficoltà per arrivare ad un vero e solido governo costituzionale.

Che cosa è avvenuto in Italia, come è incominciata fra noi

la corruzione politica? I passati governi avevano, ove più ove meno accumulati i germi della corruzione. La rivoluzione fatta rapidamente con l'aiuto della Francia, ci fece arrivar subito alla meta, senza una lunga guerra, senza quei grandi sacrifizi di danaro e di sangue che ritemperano i popoli, formando una nuova generazione. Parecchi milioni di schiavi che non avevano fatto nulla per la libertà, si trovarono dalla sera alla mattina liberi insieme con quelli che per essa avevano combattuto. Dal suo vecchio spirito di setta e dalle sue storiche tradizioni il paese era assai inclinato alle divisioni partigiane, che sembravano scomparse dinanzi al grande concetto della unità nazionale; ma ricomparvero subito dopo che la concordia degli animi aveva fatto operare miracoli. In Italia v'erano inoltre cause reali d'inevitabili divisioni. Grandi erano le differenze fra regione e regione, grandissime quelle tra il Sud ed il Nord. Se nei primi momenti avessimo saputo e voluto adattare le leggi alle condizioni vere del paese, avremmo dovuto governar diversamente le diverse regioni. Ma questo è per noi impossibile. Vi ripugnano il nostro cervello, la nostra logica, che sembra ripeterci sempre: una è la legge, uno deve essere il governo e lo stesso per tutti. La Germania per unificare più presto l'Alsazia, le dette leggi speciali; l'Inghilterra non esita a dar leggi, istituzioni diverse alla Scozia, all'Irlanda, al paese di Galles; noi demmo subito alle provincie meridionali, le leggi e le istituzioni escogitate la prima volta per il Nord dell'Italia. Le conseguenze, i resultati non potevano essere gli stessi per tutto. La desiderata unificazione ne fu, come era naturale, ritardata, e le differenze già esistenti crebbero qualche volta invece di scemare.

Sebbene però queste fossero differenze reali, di cui gli effetti si dovevano sentire e si sentirono molto, pure nel grande entusiasmo che ci aveva tutti uniti, sarebbe sembrato sacrilego il pensiero di costituire su di esse i partiti. L'Italia nuova era però stata davvero l'opera di due partiti, l'uno rappresentato dal Mazzini e dal Garibaldi, l'altro dal Cavour e dal Piemonte; l'uno rappresentava la rivoluzione, il popolo armato; l'altro un governo ordinato, un esercito regolare. L'unità e l'indipendenza si ottennero perchè il Cavour capì che i due partiti erano ugualmente necessarii. I moderati dovevano dar garanzia di ordine all'Europa, regolare e disciplinare la rivoluzione; questa spronare, ringiovanire, rinvigorire il governo. E finchè visse il

Cavour il partito moderato allargò ogni giorno il proprio programma, le proprie file, ricevendo ogni giorno nel suo seno nuovi uomini e nuove idee dal partito avverso. I rivoluzionari, i repubblicani che divennero moderati furono allora moltissimi. Mancata colla morte del Cavour la fiamma vitale del suo genio, il partito cominciò a perdere la forza di attrazione e di assimilazione; prima si chiuse e divenne più esclusivo, poi si divise. La lotta nel suo proprio seno non poteva più essere una vera lotta di principii opposti, doveva necessariamente essere una lotta assai più personale per il potere. Questo fu il primo germe di grande debolezza nel governo, e quindi d'inevitabile corruzione nel paese. I ministeri di Destra si succedevano senza posa, e i mutamenti seguivano qualche volta per ragioni di assai poco momento. Il partito ogni giorno si sentiva più debole. Questi fatti sono ora lontani, e se ne è in parte perduta la memoria; ma lo sgomento era già grande nel 1864. [1] Chi invocava il trionfo della Sinistra come solo rimedio possibile a riunire i moderati, chi, in modo ipotetico, osava parlare di colpo di Stato. Pure fino a quando c'era ancora da affrontare l'impopolarità delle tasse per arrivare al pareggio, di andare a Venezia ed a Roma senza mettere troppo facilmente a rischio quello che s'era prima conquistato, il programma di tutta la Destra era sostanzialmente diverso da quello della Sinistra, il partito non poteva perdere la sua personalità, il paese lo credeva necessario al governo, e ve lo sostenne. Il coraggio con cui la Destra seppe allora, anche fra le sue divisioni, essere unanime nell'affrontare ogni impopolarità, pur di salvare quelli che credeva i veri interessi, il decoro dell'Italia, le comunicarono non solo la forza di vivere e di governare; ma ne rialzarono il carattere morale e le dettero un merito che la storia non potrà mai dimenticare, che il paese non può disconoscere.

Ma avuta Venezia, entrati in Roma, arrivati finalmente al pareggio, tutto era mutato. Le impazienze aggressive e pericolose della Sinistra cessavano per mancanza di scopo. Essa s'era convertita a molte delle idee della Destra, per la fortuna che queste avevano avuta. Tutti volevano adesso il pareggio, tutti volevano un esercito regolare e forte. I moderati avrebbero dovuto mutare strada, e capire che non era più possibile fare

[1] In un articolo intitolato: *Libertà o Anarchia?* pubblicato nel *Politecnico* di Milano nell'aprile 1867, io cercai descrivere questo stato di cose con le sue inevitabili e funeste conseguenze.

da martinicca, per regolare il moto d'un carro che ormai non minacciava più di precipitare; ma era necessario divenire piuttosto forza motrice, prendere l'iniziativa di grandi riforme sociali e politiche, quando pareva che il paese cominciasse invece a soffrire di anemia, e ad essere travagliato da sterili divisioni. Alla Destra riuscì però impossibile abbandonare la vecchia e fortunata via, impossibile capire che questa non conduceva più allo scopo ora che tutto era mutato. Si disse che le riforme politiche non erano necessarie, che la questione sociale non esisteva ed era pericoloso sollevarla, che la questione della Chiesa e dello Stato era troppo spinosa, ecc. ecc. Bisognava ridurre, ripulire, correggere quello che s'era fatto un po' in fretta. Ma il ripulire e rivedere non bastarono mai a dar vita ad un partito.

Intanto seguiva un altro fatto da principio non molto osservato, ma ogni giorno più visibile. Quando il generale Garibaldi era entrato trionfante in Napoli, le province meridionali da lui liberate avevano mandato alla Camera un gran numero di deputati moderati. A poco a poco la Sinistra cominciò a guadagnar terreno fra quelle popolazioni che erano e sono fra le più conservatrici d'Italia. E si arrivò finalmente a tal punto, che pareva si fosse quasi disposti ad eleggere chiunque, pur che promettesse di fare opposizione al governo. Come si spiega questo fatto?

Bisogna certo tener conto di quello che il Garibaldi e la Sinistra avevano fatto per liberare la Sicilia ed il Napoletano; ma se questo giustifica le molte simpatie, non spiega perchè mai esse crescessero tanto coll'allontanarsi dai giorni della liberazione. Le nuove tasse destavano grandi malumori, e cominciava a stancare il veder sempre gli stessi uomini al governo; ma questo può spiegare lo scontento generale, non quello tanto maggiore del Mezzogiorno. La Destra era composta in maggioranza di Settentrionali e di emigrati meridionali, che in nessun modo volevano essere accusati di municipalismo. Ora si può discutere quanto si vuole, si può negare quanto si vuole; ma è un fatto che l'Italia del Nord conosce assai poco quella del Sud e la giudica molto male. Stima e rispetta le qualità eminenti d'alcuni individui, che crede solo notevoli eccezioni; vede la corruzione che v'hanno lasciata i Borboni, non vede, non conosce le private virtù e gli onesti caratteri di molti, che i Borboni costrinsero a ritirarsi da ogni vita pubblica, e che il governo italiano

non seppe mai richiamare ad essa. Che sete ardente di giustizia e di ordine morale si ritrovi in moltissimi uomini oscuri delle province meridionali, e quanto essi sarebbero pronti ad aiutare un governo che potessero credere veramente deliberato a sostenere la giustizia e la morale, non può immaginarlo chi non è nato e vissuto colà, chi non ha conosciuto la forza delle amicizie e dei legami di famiglia che ivi si stringono tenacissimi. Ricordo sempre d'un Calabrese mio antico compagno di scuola, il quale mi raccontava d'un prefetto, che aveva nel 1860 fatto arrestare e mettere sotto processo un ricco prepotente. « Credi, mi diceva, che con questo solo atto di giustizia ha fatto una propaganda a favore del governo italiano più efficace dello Statuto, della libertà di stampa e di tutto il resto. Se i nostri si persuadono che il governo vuole davvero la giustizia, la loro fedeltà sarà a tutta prova. » Ricordo ancora con quanta diffidenza si sentì a Napoli che un nuovo Collegio militare si era aperto nel locale stesso dove già i Borboni avevano tenuto quello così detto della Nunziatella, assai reputato fra di noi. Nessuno pareva che volesse allora andarvi. Ma quando si seppe che là dentro non era ammessa la bugia; che l'alunno il quale violava i regolamenti doveva egli stesso farsi innanzi, quando il colonnello faceva mettere in linea la classe; che in somma la nuova disciplina era fondata sulla lealtà, il collegio fu pieno, tutti volevano andarvi; molte famiglie vi mandarono anche i figli che poi non si davano alla vita militare. Io lessi lettere di madri piene di entusiasmo e di ammirazione pel nuovo sistema disciplinare. Se il collegio fosse stato tre volte più ampio, si sarebbe certo riempito subito. Era un vero e generale entusiasmo.

Su questi sentimenti, su questi caratteri si doveva fare assegnamento, chiamarli a cooperare all'opera nazionale, e di essi formare la base sicura d'un governo onesto. Ma per farlo davvero bisognava che in Italia ci fosse un più alto livello morale, una maggior fede nella forza della giustizia, ed un animo deliberato a farla trionfare contro ogni ostacolo. E questo non c'era. Quando una delle province meridionali si trovava divisa, lacerata fra due clientele egualmente immorali, non si aveva il coraggio di dare un calcio all'una ed all'altra, facendo unico assegnamento sugli onesti, pochi o molti che fossero, e sulla giustizia che ha sempre la forza di rinascere, anche quando pare del tutto scomparsa dalla società. Si diceva invece: Bisogna prendere il paese quale è, con qualcuno bisogna pur governare, e s'accettava l'aiuto d'una

delle due camorre. Gli onesti allora s'allontanavano sempre più dal governo, fieramente disgustati, irritati di vedere il loro paese giudicato a questo modo, persuasi che la politica non era fatta per essi. Sarebbe stato inoltre necessario essere deliberati a fare grandi sacrifizi per redimere il Mezzogiorno dalle condizioni in cui lo avevano lasciato i Borboni. Ma invece, dopo che le province del Settentrione avevano mandato i loro figli a versare il sangue per liberare la Sicilia ed il Napoletano, dopo che s'erano concesse a tutti le stesse libertà, le medesime leggi, e costruita la prima grande linea di strada ferrata, si cominciò a credere d'aver fatto abbastanza. Non si pensò che quelle leggi supponevano una prosperità economica e morale che nel Mezzogiorno mancava assai più che nel Settentrione. E si disse: Ognuno deve una volta cominciare a pensare ai suoi casi, provvedere ai propri interessi. La libertà è medicina a sè stessa. E si abbandonò il paese al suo destino, che fu di cadere in mano delle clientele, che si propagarono poi in Italia con la corruzione che inevitabilmente ne risulta.

Mi sia lecito citare un esempio che esce fuori della politica, ma è molto istruttivo. Per mancanza d'una vera e propria Università, l'insegnamento superiore era sotto i Borboni dato in Napoli da liberi docenti, alcuni dei quali di grandissimo merito e di onestissimo carattere. Fondata dal governo italiano una buona Università, nella quale divennero professori molti di quei liberi docenti, gli altri, che certo non erano i migliori, vedendo messi in pericolo i loro guadagni, gridavano contro la violazione della libertà d'insegnamento. E i più scadenti si posero subito a fare da preparatori agli esami, ed invocarono protezione a questa specie di nuovo mestiere. Il governo cominciò presto a cedere, il che moltiplicò i mestieranti, crebbe la loro audacia e i loro protettori, rese più debole il ministro di fronte ad essi, disgustò quelli che studiavano ed insegnavano davvero. Di concessione in concessione, i così detti professori pareggiati di Napoli ottennero prima un posto nelle commissioni esaminatrici, poi due, poi tre, fino a quattro. Fu loro concesso per legge il diritto di riscuotere dalla Università una parte delle tasse scolastiche, secondo il numero delle lezioni, e queste poterono darsi anche in casa propria. Lo studente fu inoltre obbligato a frequentare a sua scelta alcune lezioni, oltre quelle che sono scritte nel corso ufficiale, il che lasciava un nuovo margine ai pareggiati. E tutto ciò fu fatto con la buona intenzione di proteggere, di promuovere la libertà

d'insegnamento; ma quale ne fu poi la conseguenza vera? Oggi sono a Napoli alcuni pareggiati che, senza fare una sola lezione, guadagnano da tre o quattro, fino a sei o sette mila lire l'anno, qualche volta anche assai più, e queste varie migliaia sono pagate dallo Stato. Lo studente, che nel novembre arriva dalla provincia alla stazione della strada ferrata in Napoli, trova spesso un agente che lo invita ad iscriversi ad alcuni corsi liberi. — Voi non perdete nulla, gli dice, e fate guadagnare al *professore*, che poi sarà fra gli esaminatori. Non avete alcun obbligo di andare alle sue lezioni; potete andare, se volete, a quelle del professore ufficiale. — E qualche volta, per indurlo più presto, gli offre una quota della tassa, generalmente cinque lire per ogni iscrizione. Se tutto ciò non è avvenuto alla stazione, avviene a casa dello studente o nell' atrio della Università, dove un altro studente o anche lo stesso professore pareggiato fa, per economia, in persona il mestiere d'agente. — Che cosa vi costa far mettere sul vostro libretto d'iscrizione la mia firma invece di quella d'un altro? Il professore ufficiale non perde un centesimo; voi andate alle sue lezioni, se volete; io, che posso essere nella commissione che vi esaminerà, guadagno una trentina di lire che non si levano a nessuno? — Nessuno è in questo caso lo Stato. I buoni e veri liberi docenti, che lavorano molto e guadagnano poco, si dolgono assai d'uno stato di cose che discredita il loro ufficio, e le Facoltà hanno più volte energicamente protestato.[1] Ma nessun ministro ha la forza di resistere, perchè i mestieranti hanno le loro clientele, e gli altri pensano solo a lavorare ed a tacere. Tutto questo è avvenuto, come è naturale, all'ombra della libertà d'insegnamento. Qualcuno dice: — Volete voi fare ingiuria a questa libertà, distruggere una legge buona e utile, solo perchè a Napoli porta *qualche* inconveniente? — Un altro aggiunge: — Tanto, è inutile pensare a rimedi. *Laggiù* nessuna legge sarà mai rispettata, ed avverrà sempre lo stesso. — Ma è mai possibile supporre che, se all'ombra delle nostre leggi, si trova modo di farsi pagare dallo Stato sette ad otto mila lire l'anno, senza far nulla, non ci saranno per tutto in Italia uomini che cercheranno di fare lo stesso? Io non voglio andare più oltre in questa ricerca; ma è certo che sottovoce già si

[1] *Il Piccolo* di Napoli, del 20 novembre, pubblica una lettera d'un privato docente, che descrive, e amaramente deplora il presente stato di cose. La *Gazzetta di Napoli* (25 Nov.), assai più esplicita, intitola un suo articolo: *Il furto pareggiato.*

sentono annunziare fatti, citare nomi e cifre, che proverebbero come il male, sotto una forma alquanto diversa, ma non meno scorretta, abbia cominciato già a penetrare in qualche altra Università. Se le cose continuassero a questo modo, ci potrebbe essere il caso di dovere un giorno scoprire che *quassù* si può arrivare a stare anche peggio che *laggiù*. Noi abbiamo adunque l'esempio manifesto, palese, indiscutibile di una calamità nuova, che sotto i Borboni non c'era mai stata, e che, all'ombra d'una pretesa libertà, venne seminata nel Sud e già minaccia di germogliare anche nel Nord. E tutto questo segue nel recinto che dovrebbe essere il palladio della scienza e della morale. Che sarà delle nuove generazioni, se non vi si pone riparo? Da questo esempio si può indovinare la storia di molti altri.

La nostra indifferenza nel lasciar correre il male, e dire che non c'è rimedio, invece di unirci tutti a combatterlo dovunque si trovi, è segno della nostra corruzione, è la causa che più aiuta a diffonderla. L'Italiano di una provincia, quando nota con calma il male che germoglia in un'altra, e, soddisfatto che ne sia immune il suo luogo nativo, non crede di dover pensare ad altro, quasi abbia messo al sicuro la propria coscienza, non s'accorge che pronunzia la sua propria condanna, e dimostra di non avere la moralità politica, necessaria a far parte di un popolo libero. Un giorno il deputato inglese Plimsoll, passando ogni confine nelle sue parole, denunziò nella Camera dei Comuni le iniquità di quei ricchi e potentissimi armatori, che costruivano navi, le quali non potevano tenere il mare, e dopo averle assicurate, le facevano partire, non curandosi che esse poi naufragassero in gran numero, perchè se i marinari morivano, essi invece guadagnavano il premio dell'assicurazione. Il Plimsoll allora fu punito con la temporanea esclusione dalla Camera, e i nostri giornali levarono a cielo la disciplina del popolo inglese. Si fermarono però assai poco sul secondo atto del dramma. Il giorno dopo la memorabile discussione, tutta la stampa, tutta l'opinione pubblica inglese si sollevò unanime contro gli abusi denunziati dal Plimsoll, il quale potè, ritirando le parole offensive, e riconfermando i fatti da lui rivelati, tornare alla Camera, e far vincere la legge proposta prima che la sessione fosse chiusa. Ricordo che allora mi trovavo nella Svizzera. Fermatasi la diligenza, entrò e si sedette accanto a me un giovane biondo, con un'accetta in mano. Era magro come un'acciuga, bruciato dal sole dei ghiacciai, fra i quali s'era trattenuto

da quindici giorni, facendo ascensioni pericolose. Appena entrato, accortosi che parlavo inglese, cominciò ad esaltare il Plimsoll, dicendo: senza la violenza del suo linguaggio, non si metteva a dovere quella canaglia. Come avesse poi fatto a trovare e leggere i giornali inglesi fra i ghiacci, io non lo so. Certo più che dai pericoli delle ascensioni e dal grande spettacolo della natura, egli era commosso dalla lotta sostenuta da uomo solo contro gli armatori. È questa forza della pubblica opinione che fa vedere un nemico personale in ogni malvagio, un pericolo da combattere in ogni delitto, un amico da difendere in ogni sostenitore della giustizia; è questo che a noi manca, e se non riusciamo a crearla, è vano sperare che metta fra noi salde radici la libertà.

La cinica indifferenza che alcuni dimostrano verso i mali che travagliano il Mezzogiorno non è solo una condanna delle condizioni di moralità politica in cui si trova il resto d'Italia; ma ha seminato nel Mezzogiorno germi di rancori e di malcontento infinitamente più gravi che non si crede. Il patriottismo obbliga i più a tacere od anche a negare, ma il fatto non è perciò men vero, e fu non ultima cagione della cresciuta irritazione contro la Destra, composta in gran parte di settentrionali. Così si arrivò qualche volta sino a preferire di eleggere un borbonico, un clericale qualunque, purchè promettesse di sedere, camuffato, a Sinistra. La Camera minacciava per queste ragioni di dividersi geograficamente, cosa che tutti dovevano e volevano evitare. L'irritazione prodotta prima dalla Convenzione di settembre, più tardi assai dal malessere di Firenze, ingrossarono a poco a poco la Sinistra di Piemontesi e di Toscani, che portavano pratica di affari e maggiore temperanza di idee fra uomini già molto temperati dalla esperienza del passato. Il trionfo della Sinistra fu allora una vera necessità, riconosciuta e voluta dal paese; ma fu in gran parte anche un vero trionfo del Mezzogiorno. Composta dei più diversi elementi, che spesso cozzavano e si contraddicevano fra loro, essa non poteva avere nè la forza, nè le qualità necessarie ad un partito organico; il suo stesso programma doveva riuscire incerto e mutabile. La Sinistra per salire, si valse senza dubbio delle clientele, e le rese sempre più forti; ma a formarle avevamo più o meno contribuito tutti. Il male è andato poi sempre più rapidamente crescendo. Il peggio di tutto è stato però che, nel continuo mutare e rimescolarsi, non si poteva più dai due lati della Camera combattere con due pro-

grammi ben distinti ed espliciti di principii e d'interessi nazionali opposti. Non c'erano nè grandi pericoli che ci unissero, nè grandi questioni che ci dividessero utilmente; clericali e pretofobi, autoritari e liberisti, fautori e nemici di provvedimenti legislativi a favore delle classi povere, ecc. si trovavano così a Destra come a Sinistra. E più i programmi si avvicinavano, più gli animi s' inasprivano nella lotta, e pareva che non si potesse ormai combattere che per il potere. Non solo i più ostinati o i più fermi di carattere; ma anche i più incapaci ed i meno onesti tenevano molto a queste divisioni partigiane, perchè solo da esse i mediocri possono sperare di ricevere un valore che non hanno.

La Sinistra che presso le moltitudini godeva il grande vantaggio di non avere imposto le gravi e necessarie tasse, di non aver sinora governato, sollevò le questioni del macinato, del corso forzoso e del suffragio quasi universale. La Destra non fu unita nel combatterle e neppure nell'approvarle; sembrò voler fare solamente questione di modo. Così il potere si allontanò sempre più da essa. Ed ora che le tre leggi sono state vinte, spesso anche con l'aiuto della Destra, che cercò di migliorarle, la diversità dei due programmi è anche meno visibile.

I partiti divisi in questo modo debbono divenir sempre più personali, sempre più impotenti ad evitare l'aumento della corruzione politica. Non c'è virtù personale, non c'è forza di volontà umana che possa impedirlo, quando il problema principale si riduce a sapere: chi riuscirà meglio a dirigere le elezioni, a tenere più lungamente il potere? O c'è dunque fra noi abbastanza patriottismo perchè, messe da parte le gare inutili, gli uomini che pensano allo stesso modo s' uniscano, per separarsi da quelli da cui veramente li allontana diversità d'idee e di principii, o il governo delle clientele, che corrompono, indeboliscono all' interno e rendono spregevoli all'estero, deve continuare, chiunque vada al potere; e gli onesti dovranno, come in America, sempre più allontanarsi dalla politica. Invece degli uomini di Stato dovranno allora salire al governo i faccendieri, che cercheranno d' arricchirsi col pubblico danaro, cosa che per fortuna non è anche avvenuta fra noi.

Una volta si sperava che l'entrata dei clericali alla Camera potesse riformare i partiti; ma neppure questo è avvenuto. Si vedono invece i segni dell'apparizione d' un vero partito radicale e socialista. Il libro del prof. Turiello dimostra, ci pare,

chiaramente l'esistenza nel paese d'un profondo malessere sociale, che può divenire causa di gravissimi conflitti di classi. Le condizioni dei contadini nell'Italia meridionale e nella settentrionale sono materia infiammabile, di cui i partiti estremi possono, se vogliono, impadronirsi. Gli scioperi già cominciati nelle campagne lombarde dovrebbero anch'essi far pensare seriamente. Il suffragio universale è un'arma potente di forza, e può essere anche un'arma potentissima di corruzioni e di disordini sociali. Il socialismo ed il radicalismo italiano ricevono esempi, istruzioni, aiuto dai loro amici già potentemente organizzati in tutta Europa. C'è bisogno di dimostrare a quali pericoli andrebbe incontro l'Italia quando i nostri contadini, che sono pure la grande maggioranza del paese, fatti consapevoli della loro forza dalla istruzione obbligatoria, dal suffragio universale e dai tribuni, si organizzassero per insorgere? C'è poco da ridere o ghignare.

La cosa avverrà presto se dura la presente disorganizzazione e debolezza politica. Un partito che voglia ormai fermarsi nelle riforme politiche, per rendere efficaci e sicure quelle già fatte; che voglia redimere o rialzare il popolo con l'educazione e le riforme sociali contro la miseria; che voglia regolare e sollevare i comuni e le provincie; rendere vigorosa e severa la giustizia civile, criminale, amministrativa, dando forza ai giudici, indipendenza e responsabilità agli amministratori; un tale partito, massime se saprà rivolgere la sua attenzione al Mezzogiorno, con provvedimenti che lo sollevino dalle condizioni in cui si trova, può sorgere adesso per armare il paese, dare autorità al governo, ordine all'interno, dignità e rispetto all'estero. Di fronte ci sarebbero coloro i quali credono che le riforme politiche debbono continuare, che il nostro giovane Stato deve essere sottoposto a nuove evoluzioni e andar sempre innanzi per questa via, e non credono che il radicalismo ed il socialismo possano per noi essere causa alcuna di pericolo. Uniti e disciplinati dalla esistenza d'un forte partito avverso, essi potrebbero determinar chiaramente il proprio programma. Come opposizione servirebbero di sprone al governo; salendo al potere, per tentare più audaci riforme, verrebbero fermati in tempo. Se tutto questo non avviene, e prevalgono gl'interessi, le gare, i rancori personali, che tutto confondono, e la ripugnanza di abbandonare i vecchi gruppi, che non hanno più la forza di vivere nè di morire, e si persisterà ad essere im-

mutabili, quando tutto è mutato intorno a noi, le condizioni descritte dal sig. Turiello, che da questo disordine politico furono alimentate, debbono non solo continuare ma peggiorare. Nè vi sono riforme o leggi che riescano a portarvi rimedio. Lo spirito di parte e le clientele non accetteranno le riforme proposte a frenarli, e quando pure credessero prudente consiglio il votarle, lo farebbero in maniera da renderle illusorie. In ogni caso saprebbero trovare la via per sovvertire e decomporre ogni cosa, come riuscirono a fare in ogni tempo ed in paesi assai più forti e meglio ordinati del nostro.

P. Villari.

SCRITTORI FRANCESI CONTEMPORANEI

VITTORIO CHERBULIEZ.

La vita tende a prendere al tempo nostro una intonazione sempre più borghese. L'arte però di rappresentarla non è diventata per questo men nobile, nè presenta minori difficoltà. Si potrebbe anzi asserir quasi il contrario; imperocchè la straordinaria varietà di cose e di fatti che i tempi nuovi fanno sorgere, intrecciarsi e combattersi sulla scena del mondo impone all'artista un giuoco più complicato di linee e una più fine e più elaborata tessitura organica delle sue rappresentazioni. In particolare poi nell'arte dello scrivere, grandissima è la difficoltà di serbare una schietta e sapiente naturalezza che faccia come a dire rimbalzare vivi e parlanti dinanzi allo sguardo gli oggetti tenendosi egualmente lontana da arcadiche pompe e da lustre rettoriche come da un naturalismo freddo e incolore.

Credo di poter dire che Vittorio Cherbuliez è fra gli scrittori contemporanei francesi uno di quelli che si è più avvicinato a questo ideale. Volete avere un'idea della sua prosa? Guardate quel cavallo che Fidia ha scolpito sulle metopi del Partenone. Egli ha la testa d'un asciutta magrezza che animano due occhi vivi e limpidissimi; sul collo ritto alla base e che verso la testa nobilmente s'incurva, e sull'ampio petto si disegnano gonfie e palpitanti le vene nelle quali scorre un purissimo sangue africano; il dorso è corto, larga la groppa e le gambe sottili e forti sferzano agilissime l'aria; in tutto quel corpo dalle fattezze risentite e dalle forme vivamente spiccate

si manifesta la forza e la giustezza delle proporzioni. Guardatelo come tien ritte le orecchie a guisa dell'antilope timidetta in mezzo al suo gregge e come schiude ampie le nari sbuffanti mandando in giro lo sguardo impaziente. Egli freme, si rizza, le sue nari fumano e manda fiamme dagli occhi. Se egli infuriasse trascinerebbe a precipizio quel greco che a dorso nudo e senza staffe lo cavalca. Ma non temete; cavallo e cavaliere s'intendono; questo, abilissimo auriga, e quello docile e pieghevole nella coscienza della sua forza.

A un dipresso la stessa cosa si potrebbe dire della prosa di Cherbuliez, seppure è lecito il paragone fra due cose in apparenza così dissimili. Essa ha l'andatura viva e spigliata e nasconde sotto il giro svelto ed agile della frase un contenuto ricco di idee e di cose; il che dà al suo stile una gran forza ed efficacia. Quei periodi balzano vivi e smaglianti felicemente insieme combinati da una mano maestra sicura dell' arte sua. Egli è sotto questo aspetto che la prosa può avere un'anima ed essere battagliera come il cavallo di Fidia. Pochi possiedono come il Cherbuliez quelle doti diverse che insieme unite contribuiscono a dare ad uno scrittore l'impronta di una forte originalità: l'osservazione attenta e scrupolosa, la perspicacia che classifica l'oggetto e lo individualizza, e l'immaginazione che lo ravviva diffondendo su tutta la narrazione un sobrio e gradevole luccicore. Chi è solito leggere le cronache politiche e gli schizzi biografici che il Cherbuliez pubblica quasi ogni mese sotto il nome di G. Valbert nella *Revue des deux Mondes* non troverà, credo, esagerata la mia lode. Se si fa eccezione di qualche raro appunto che qua e là gli si può muovere, in quelle sue brevi monografie l' esposizione è sempre perspicua, corretto il disegno e la dizione d'un attica eleganza, e a dare maggior forza e rilievo agli argomenti che il buon senso e la ragione suggeriscono, lo spirito e l'ironia non mancano mai, spesso sovrabbondano.

Vittorio Cherbuliez ama lo spettacolo del mondo e si compiace di osservarne le scene diverse sotto qualunque latitudine avvengano. Nulla infatti di più istruttivo per chi vuole e sa istruirsi; ci si acquista l'abito di conoscere le molle più segrete che fanno agire le marionette umane, e di indovinare il vero in mezzo alle più imbrogliate situazioni. Il mondo ha sempre avute due categorie di uomini ben diverse e con caratteristiche proprie chiaramente determinate. Chi, affacciatosi al mare della

vita si butta a capo fitto nella corrente affidando la navicella della sua fortuna al vigore dei suoi polsi e al cieco genio degli elementi, e chi, rimasto sulla proda, guarda e nota gli episodi, le peripezie e le vicissitudini varie del gran dramma umano. Vittorio Cherbuliez è fra questi ultimi. Nessuna manifestazione della vita politica contemporanea lo trova indifferente; la sua curiosità è sempre viva e intelligente e porta nello apprezzare, a modo d'esempio, la politica inglese nell'Africa meridionale, quello stesso raro buon senso e quella critica fine e sagace che lo aiutano a trattare altri temi che gli sono più famigliari, come le magagne del radicalismo francese e le altre non minori della politica tedesca dell'epoca bismarckiana.

Se dovessi trovare la caratteristica più spiccata della mente di Vittorio Cherbuliez direi che è la passione del vero. Egli ne coltivò di buon ora l'amore studiandolo sul luogo stesso dove ispirò i suoi modelli immortali, sui frontoni del Partenone e sulle mura dell'Acropoli. In seguito non dimenticò mai più quell'utile tirocinio che diede grazia, gusto e precisione al suo pensiero ed alla sua espressione originalità e forza; esso gli servì di sicura guida per non smarrirsi nel pelago dei sistemi filosofici e in mezzo alle ebbrezze dell' immaginazione esercitata a creare situazioni finte e tipi di fantasia. Sia che egli parli d'arte o di politica, o immagini tipi pei suoi romanzi, Cherbuliez tradisce sempre in sè stesso una costante ed eguale preoccupazione di stare nel vero. E naturale che questo si veda più che altrove nei suoi lavori di erudizione dove la conoscenza del vero è il fine diretto ed unico dello scrittore. Pochi sanno, come fa Cherbuliez, servendosi del dialogo socratico, condurre abilmente a termine quel processo di eliminazione in che essenzialmente consiste la critica erudita. Egli, per citare un esempio, è uno dei pochi che hanno saputo veder chiaro nella questione della pazzia del Tasso riducendo a quello che veramente furono amori ducali e crudeltà alfonsine, che forse non esistettero mai che nella fantasia di romantici arrembati.

Non basta a Cherbuliez di osservare i fatti esteriori esponendoli in una tessitura di una semplicità elegante che ci dà come l'essenza della vita politica contemporanea. Egli indaga con eguale amore i fatti della vita interiore. Egli però non si mostra talmente schiavo del fatto intimo, che non gli rimanga che di registrarlo tal quale nella sua mente e riprodurlo artisticamente con fedeltà meccanica. Cherbuliez non intende in

questo modo l'arte. Quel fatto non è invece nelle sue mani che un dato psicologico ch'egli scompone e ricompone a suo talento fino a crearne una idealità che corrisponda a un certo concetto che la sua mente predilige. In altre parole, l'osservazione ch'egli fa della natura intima non è diretta, ma riflessa, e ci dà tipi e fantasmi che sono il risultato dell'azione convergente di tutte le facoltà attive della sua mente. Da questo si vede a che scuola artistica il Cherbuliez appartiene, e per ora io non dirò altro su questo punto.

Vittorio Cherbuliez nacque a Ginevra nel 1829 da una famiglia protestante, i cui maggiori avevano dovuto emigrare dalla Francia al tempo delle persecuzioni contro gli Ugonotti. È questo suo antico diritto di cittadino francese che il Cherbuliez, approfittando di una legge della prima repubblica, ha non ha guari rivendicato, non già che egli sia stato nazionalizzato francese, come qualcuno con poca esattezza affermò. Del resto si può dire che il Cherbuliez, per l'indole della sua intelligenza, era sempre stato francese, e che lo fu sopratutto quando vedendo la Francia prostrata sotto il peso di incredibili sciagure, nobilmente ne sposò la causa e sotto il nome di G. Valbert si fece l'eloquente interprete dei suoi dolori, suo scudo e sua difesa contro i suoi molti detrattori. Basta questo per onorare la determinazione di Cherbuliez senza che occorra aggiungere, come ha fatto Ernesto Renan, che con quell'atto Cherbuliez volle compensare i suoi nuovi concittadini dell'ingratitudine dei loro vicini, dell'ingratitudine degli italiani, già s'intende.

So poco o punto dei primi studi fatti da Cherbuliez; so però che quella che suol chiamarsi educazione superiore durò per lui più di dodici anni. A trent'anni continuava a studiare e forse non s'era ancora a quel tempo posto sul serio a mettere del nero sul bianco. Avviso a quei nostri giovani che a diciott'anni scrivono già le loro memorie e piangono sui disinganni della vita e sull' ingratitudine del mondo. Benchè Cherbuliez sentisse ancora alitare fra le pareti della sua famiglia quello spirito di dogmatismo e di setta che aveva dato il carattere alla vita pubblica di Ginevra dall'epoca della riforma in poi, egli respirò fin dal suo nascere aria libera. Suo padre dopo avere fatto degli studi per la carriera pastorale, aveva finito per abbandonare le vecchie tradizioni ginevrine entrando arditamente nella via della critica e della filosofia tedesca. L'esempio del padre spronò il figlio a studi e sforzi maggiori.

Cherbuliez studiò a Parigi alla scuola di Eugenio Burnouf, e nelle principali università della Germania. A Berlino conobbe Schelling e si sprofondò nello studio della filosofia di Hegel; frutto di quei suoi studi doveva essere una grande pubblicazione hegeliana, che poi tralasciò per un caso che non è qui il luogo di accennare.

Umilmente confesso che conosco ben poco della filosofia di Hegel come pur troppo mi sento a corto di altre filosofie. Ma mi consolo recitando sovente a me stesso quel verso di Amleto:

> There are more things in heaven and earth, Horatio,
> Than are dreamt of in your philosophys. [1]

Cherbuliez deve certamente avere profittato molto di quei suoi studi filosofici; e forse non m'inganno dicendo che il suo pensar giusto e preciso è in gran parte dovuto a quel suo affaticarsi nella ricerca delle leggi organiche del pensiero determinandone e mettendone in rilievo i componenti elementari più attivi e più nobili. Però la filosofia non sarebbe bastata a far germogliare e dare completo sviluppo a tutte le facoltà che la mente di Cherbuliez aveva in potenza;

> Le teorie son cose
> Aride e fastidiose;
> Sull'arbor della vita son le rose,

dice Mefistofele a quel tal scolare che va da lui per consiglio. Cherbuliez deve avere sentito questo molte volte quando frequentava gli ambulatorii delle università tedesche. Tutti quei dottori tedeschi impettiti nella superbità dei loro filosofemi gli saranno parsi gente un po' gonfia e vana. Forse nessuno di essi gli avrà dato quel consiglio col quale Mefistofele nel *Faust* di Goethe chiude la sua paternale allo scolare: « Fatevela colle donne, giovanotto, e sappiate a tempo e luogo pigliarle ben strette alla vita. Ecco l'arte, ecco la scienza. » Però se nessun dottore tedesco gli disse questo, Cherbuliez lo ha certo saputo per rivelazione di quel femminile eterno, che a tempo dato viene a disperdere le fantasie e le visioni aeree della nostra infanzia, e dandoci sangue e polpe ci ricompone la vita in una unità salda e indistruttibile.

[1] Orazio mio, vi sono nel mondo delle cose che la vostra filosofia non ha mai sognate.

Cherbuliez visitò nel 1859 l'Oriente e la Grecia e soggiornò lungamente in Atene, dove studiò nei pochi monumenti che ancora rimangono, quella divina arte dell'Acropoli che ci rese visibile sulla terra il bello ideale e l'estetica perfezione. Frutto di questi studii è stato quell'aureo libro che scrisse sul battello che lo riconduceva a Trieste, e che intitolò: *Un cheval de Phidias*, libro che fece conoscere il suo nome a Renan, a Sainte-Beuve e a Giorgio Sand; esso portò d'un tratto il Cherbuliez fra gli scrittori contemporanei più illustri della Francia.

Ho accennato più sopra alla natura del concetto estetico che informa l' opera letteraria di Cherbuliez. Ma per ben intendere la sua idea è necessario entrare in qualche più ampia determinazione.

Seguendo la dottrina platonica, Cherbuliez dice che il mondo è stato creato dall' Amore; esso quindi non può essere, come l' Amore stesso, che armonia, e ognuna delle esistenze che compongono l'universo e che abitano lo spazio e il tempo eseguisce una parte nella gran sinfonia che quel Dio ha composto. Ma qual mortale può dire di godere pienamente di quel concerto divino? In qual petto umano tutte insieme quelle note armoniose si ripercuotono? Per questo bisognerebbe comprendere tutti i rapporti delle cose, vedere con uno sguardo ciò che avviene a Parigi e a Pekino e abbracciare in un sol pensiero tutto il corso della storia universale. In quella vece a stento giunge fino a noi qualche incompleto e indistinto accordo di quella gran sinfonia, e per il più dei mortali il mondo non è che un insieme di suoni confusi e contradittorii che riempiono l'anima di incertezza e di oscurità.

Per fortuna però vi sono degli esseri privilegiati per i quali quel divino concerto del mondo non è un mistero impenetrabile. Essi sentono l'armonia che è nelle cose tutte e la riproducono per così dire nei loro sentimenti e nei moti più segreti dell'animo loro; si direbbe che l'universo è presente in ognuna delle loro sensazioni; basta il profumo d'un fiore, il canto d'un uccello o la vista d'un fanciullo per far risuonare in quelle anime la musica delle sfere celesti, e tutte le passioni che le agitano formano fra di esse, per parlare il linguaggio di Platone, una *specie di catena*, o piuttosto un meraviglioso concerto che è un' eco del concerto divino che fanno tutte le esistenze.

Se qualcuno di quegli esseri privilegiati inspirati dall'Amore che creò tutte le cose ha da quello anche il desiderio e la

forza di comunicare agli altri la gioia, il delirio che prova al sentire la divina sinfonia del mondo, ecco nascere i grandi artisti. Questi tengono gli occhi aperti sul gran libro della natura e della vita; osservano il perpetuo avvicendarsi delle cose, le forme, le figure, i fenomeni del mondo fisico, il misterioso lavoro della vegetazione, il profumo dei fiori, i giuochi delle ombre e della luce, l'alternarsi eterno delle nascite e delle morti nel seno della natura, le peripezie varie di quel gran dramma che è il destino umano, i capricci fantastici del caso, le catastrofi del fato, tutte le manifestazioni della vita e della storia... Impossibile rendere quel gran tutto con forme sensibili; ma bisogna avvicinarsi almeno. L'artista guarda quindi tutti quei segni coi quali l'anima delle cose si manifesta, li elabora nella sua mente immaginosa, e nello stesso modo che uno scolare con vocaboli e forme grammaticali tesse una scrittura, egli con quei segni che la natura e la vita gli somministrano, intesse un mondo di sua fantasia; ci raffigura cioè l'universo come egli lo vede e lo sente, riflesso del mondo della natura e della vita e che farà giungere fino al nostro orecchio, un'eco lontana e indistinta della gran sinfonia meditata da Dio.

L'arte intesa in questo modo ci rappresenta le cose e gli oggetti quali l'artista li vede e li sente, non già soltanto quali essi sono nelle loro fattezze meramente esteriori, e mentre si studia di accentuarne i tratti con precisione e finitezza di linee, si preoccupa però anzitutto di dar loro un'espressione e un linguaggio e di animarli di una vita intensa e forte. E l'arte che idealizza, o meglio riassume la natura e che nelle sue opere ci dà la storia riflessa del mondo, la natura e la vita come quegli esseri privilegiati le immaginano.

A questo principio fondamentale s' informa l'arte di Cherbuliez. Lo ha egli stesso ripetuto in più luoghi dei suoi romanzi. In *Paule Méré*, un personaggio parla in questo modo al protagonista di quel romanzo: « Siete un vero artista, imperocchè i vostri animali, le vostre rupi, le vostre boscaglie, i vostri pastori e i vostri chiaroscuri, non sono che segni, mezzi di espressione coi quali manifestate i vostri sentimenti; la natura è per voi un vocabolario dove cercate le parole che rendano il vostro pensiero. Nei paesaggi dei grandi artisti è sempre l'uomo che è in questione. In questo vostro quadro tutto è umano; linee e colori, tutto è armonia e espressione; tutto esprime la felicità tranquilla, la calma solitaria, una vita che

scorre dolcemente in mezzo ad una musica divina; dappertutto, insomma, in questo vostro quadro alita una passione segreta che dall'anima vostra si è versata su quelle erbe, su quei boschi e persino su quelle brume lontane. » Cherbuliez fa dire a un dipresso la stessa cosa ad un suo personaggio nell'*Aventure de Ladislas Bolski.* « Non ho che un rimprovero da farvi — fa egli dire da quel personaggio ad un pittore osservando un suo quadro — voi finite troppo. La vostra pittura è troppo leziosa e ricercata. Guardate quell'albero; se ne potrebbero contare le foglie. È un calcolo che si è tentati di fare, ed è doloroso che ne ispiriate la voglia. Forse io ho torto, ma credo che l'utilità principale dell'arte sia di farci dimenticare la vita e le sue inesorabili precisioni. Nella vita il particolare abbonda ed è quasi sempre odioso. Fatemi dimenticare, voi che siete artista, che un albero si compone di foglie e che le ore si compongono di minuti. Nulla di più insipido di un'addizione. Ne faccio io ogni giorno quando regolo i conti di casa; io chiedo altra cosa alla musica e alla pittura. Signore, che i vostri alberi siano veri! ma di una *verità immaginata,* e li guarderò cogli occhi dell'anima. Mi ricorderanno gli abeti e i peri che ho veduti; ma scorgerò dietro a quelli qualche cosa che voi avrete sentito e che farete sentire a me pure. Io dirò a me stesso: ecco un albero che mi ha l'aria di qualcheduno, e sentirò un palpito al cuore... oh, non temete di mentire; l'essenziale è che io vi creda. Cos'è l'arte? una dolce menzogna che si fa credere, un mistero che ci rende felici, un accordo divino che fa tacere le volgarità della vita e ci trasporta nella dolce regione dei sogni. »

Tale è pure l'arte che Cherbuliez spiega nel rappresentarci la vita nei suoi romanzi. Egli ci appare sempre dominato da un'idea, che dà intonazione e armonia alle sue creazioni, e nella quale vengono a risolversi tutte le contradizioni e le discordanze della vita che egli ci rappresenta. A quella idea egli è sempre intento ad accomodare le cose, i personaggi e gli accidenti tutti della sua rappresentazione. Non vede la vita sotto un aspetto solo, ma nelle sue manifestazioni più complicate, e quindi è verissimo ciò che di lui disse il Renan, che cioè l'arte sua essenzialmente consiste nel mettere in evidenza ciò che v'ha di tragico e di contradittorio nelle situazioni della vita.

Prendiamo uno dei suoi romanzi: *L'idée de Jean Têterol.* Jean Têterol è un borghese arricchito. Egli ha tutte le passioni

della sua classe, primissima di tutte, il fanatismo della proprietà. Son sicuro che Cherbuliez pensava a questo tratto del carattere borghese quando ci descrive il suo protagonista che avendo scoperto nei suoi boschi un macchiaiuolo che gli ruba pochi funghi, lo fa slanciare su quel povero diavolo e con tal violenza percuoterlo da lasciarlo per morto.

Ma la favola del romanzo è complicata. Jean Têterol ebbe umilissimi principii, a cominciare dalla nascita che sortì da parenti ignoti. Egli lavorava da garzone giardiniere in casa del barone di Saligneux, quando un bel giorno una viva disputa sorge tra lui e il suo padrone intorno al miglior modo di innestare i peri. Il giovane giardiniere si mostra un po' vivo nel sostenere contro il barone che i peri si innestano meglio tagliandoli colla falciuola che segandoli. Il barone gli dà dell'insolente, e il giovane bastardo per tutta risposta si mette a canticchiare sotto voce l'aria di Marlbrough. Ci voleva meno di questa impertinenza per far salire le fiamme della collera sul volto del barone, il quale aggiusta alle reni del povero giovane un calcio così potente e vibrato che lo manda a urtarsi contro il pero, occasione innocente di tanto litigio. Il giovane fatto muto e confuso dalla sorpresa e dalla collera, non sa far altro che fuggire quei luoghi testimoni della sua ignominia, e passa la notte meditando vendette tremende. Alla fine si calma; la ragione prende il sopravvento nel suo spirito; Têterol piglia la via di Parigi, dove il suo buon genio lo guida in non so qual cantiere di costruzioni. È accettato per manovale; ma intelligente e attivo come è, migliora presto la sua posizione; a poco per volta si fa appaltatore, poi intraprenditore in piccolo e in grande; infine ammucchia una fortuna di qualche milione.

Têterol non aveva mai dimenticato il calcio del barone di Saligneux. In mezzo alle sue fatiche e alle strettezze della vita un'idea luminosa lo aveva sempre animato, ed era di arricchire e colle ricchezze affrettare il giorno in cui avrebbe potuto mettersi a tu per tu col suo antico offensore e forse schiacciarlo sotto il peso della sua fortuna e della sua dignità personale. Quel giorno arriva. Egli impiega le sue prime economie ad acquistare certe terre in vicinanza appunto del castello di Saligneux, che era venuto in mano del figlio della sua antica conoscenza. Egli va sempre meglio arrotondando i suoi possessi ed arriva poco per volta a mordere persino nelle terre del barone di Saligneux, il quale, dissipatore com'è, non ha altro

mezzo per cavarsi dai suoi pressanti bisogni che di alienare di tanto in tanto a Têterol qualche parte delle sue terre. Al fine il barone non possiede più che il castello e una breve lista di terreno all'ingiro; ma una cambiale di 200,000 lire che è in mano di Têterol pone a piena discrezione di quest'ultimo il barone e quel poco che ancora gli rimane della sua fortuna.

Se non che, il barone ha una figlia, Clara, bella e gentile persona, e Têterol un figlio, Lionello, che ha le più rare doti d'animo e di mente. I due giovani si vedono e si piacciono; ma quale enorme distanza i pregiudizi sociali pongono fra loro due! Pure Têterol, il bastardo Têterol arriva a credere possibile il matrimonio di suo figlio con Clara di Saligneux. Un giorno che egli sta discorrendo col barone di quella tal cambiale di 200,000 lire, mostra verso di lui le disposizioni più benevoli e concilianti, e se ne indovina il perchè. Dopo di avere messo arditamente innanzi la sua proposta di matrimonio, Têterol soggiunge: « Ho già deciso che in occasione del matrimonio di mio figlio io gli metterò in mano un bel milioncino, un milione secco e liquido. Ah! signor barone, che esempio noi daremo al nostro paese! e bisogna pure fare qualche cosa per il proprio paese. Si è proclamata l'eguaglianza dinanzi alla legge; i vecchi e i nuovi strati sociali però continuano a detestarsi ed essere gelosi l'uno dell'altro. La Francia è piena di buoni borghesi come me che guardano i baroni di traverso e di baroni che ci dicono: « Sgombrate da questi nostri luoghi! » Sì, o signore; la lotta dei Têterol e dei Saligneux è il flagello della Francia; si sente dappertutto un rumore di zoccoli che vengono e di scarpe inverniciate che se ne vanno. Dio mio! v'è del posto per tutti al sole. Non si tratta che di intendersi e di unirsi in matrimonio. Signor barone, maritiamo insieme la vecchia e la nuova Francia! » Il barone di Saligneux, che sente questo incredibile linguaggio avrebbe una gran voglia di misurare il bastone che tiene fra le mani sulle spalle dell'audace Têterol; ma pensa alla cambiale di 200,000 lire e gli è forza contenersi. Però il matrimonio Têterol-Saligneux combattuto da difficoltà che parevano insuperabili, ha luogo. La vecchia e la nuova Francia si uniscono e da questa unione sorgerà una Francia nuova, la quale non serberà traccia degli odii e dei rancori che dividono le classi sociali della Francia presente.

Questa è la soluzione che Cherbuliez dà al suo romanzo; questa l'idea filosofica e sociale che egli sviluppa. Qui però si

vede non solo la idea, ma la *tendenza*, il che ci mette in una contraddizione in termini col realismo. Ve ne sono molte, signor Cherbuliez, delle damigelle Saligneux in paese franco?

Ernesto Feydeau diceva che il romanzo è il documento storico per eccellenza e che quindi per scrivere a dovere la storia, poniamo, di Luigi Filippo, sarà necessario in avvenire di consultare Balzac. Credo che questo si possa dire con molta più ragione di Vittorio Cherbuliez. Infatti quale scrittore di romanzi può dire di conoscere quanto lui il movimento generale delle idee del suo tempo e le varie correnti politiche e filosofiche che lo caratterizzano? Nel suo ricevimento all'Accademia francese, Cherbuliez qualificò sè stesso di romanziere, soggiungendo di tenere moltissimo a questa sua professione e a tutto ciò che la riguarda. Con ciò egli volle molto probabilmente dare una risposta indiretta a coloro i quali continuamente gli rimproverano di non volere, essendo Valbert, cessare di essere Cherbuliez. Per mio conto, credo che l'ingegno fine e perspicacissimo del Cherbuliez, la sua vasta coltura, il suo pensiero á base ferma e positiva, e la sua straordinaria attitudine ad analizzare le situazioni più complesse della vita morale e politica, lo portano di preferenza agli studi critici e fanno di lui un pubblicista veramente sovrano. Ma Cherbuliez oltre a queste possiede anche altre qualità: un'anima di artista e un'immaginazione brillante. Ponete quest'uomo ad osservare la scena politica, sulla quale muovonsi tante grottesche figure: clericali che si lusingano di camuffare con un cappello da prete il secolo di Garibaldi e di Vittor Hugo; legittimisti sonnambuli che meditano sul serio restaurazioni incredibili; radicali che camminano a cavalcioni di una frase che zoppica loro di sotto minacciando ad ogni momento di cacciarli in un pantano, tutta gente che respira e vive nel falso; quanto non dovrà essere egli tentato più che a convincere questa gente di ebetismo intellettuale, a ritrarli nei loro strani, goffi e ridicoli atteggiamenti?

Guardate, ad esempio, il ritratto che egli fa in *Noires et Rouges*, che è l'ultimo suo romanzo, di Luigi Cantarel, un ridicolo intransigente, non trascurando neanche quel pezzettino di cornice, dove egli inquadra la sua figura. « Dopo il trionfo definitivo della rivoluzione, non si fa più guari della politica in Francia. I rivoluzionari non sognano che leggi agrarie, l'abolizione dello Stato e della forza armata, o qualche interesse di ventricolo, come diceva il fabulista. Per gli altri, la gran questione

è quella delle influenze e di sapere chi le eserciterà. Ciascuno pretende di diventare un gran coso, cioè un uomo che è ascoltato quando perora, che si cerca di contentare quando chiede, e che fa paura quando minaccia. La Francia repubblicana è un esercito che ha sentito il bisogno di rinnovare i suo quadri; è ciò che si chiama l'avvenimento dei nuovi strati (*couches*), altri dicono delle nuove bocche (*bouches*) sociali. Il signor Jourdain scimmiottava i conti e i marchesi e si sentiva onoratissimo di averli alla sua tavola; ai nostri giorni il signor Jourdain dice al signor Dorante: « Sei spacciato, poveraccio; levati di lì, che mi ci metta io. »

« Il signor Cantarel era quello che si suol dire un uomo nuovo. Egli era persuaso che in tempi di repubblica il miglior mezzo di riuscire era di avere dei polmoni forti e delle opinioni enormi. La natura gli aveva dato dei polmoni; egli si procurò delle opinioni. « Nessuno si occupa, pensava egli, di contentare la gente ragionevole; non basta per costoro il sapersi e sentirsi onesti? Fatevi invece la riputazione di un uomo chiassone e pericoloso, e vi si darà tutto quello che volete; vi si darà fors'anche razione doppia perchè stiate tranquilli, come si danno dei confetti ai ragazzi che gridano sapendosi per esperienza che a bocca piena non gridano più. Farsi passare per un uomo pericoloso, ecco il segreto di arrivare. Convinto che il mestiere dell'apostolo è molto meno lucrativo di quello di spauracchio, Luigi Cantarel si studiò di rendersi pericoloso e terribile. Il suo sogno più caro fu quindi di vedere presto Luigi Cantarel sedere fra i consiglieri municipali di Parigi, perocchè gli parve che sono quelli gli uomini più pericolosi della Francia, quelli ai quali si usano più riguardi, e ai quali difficilmente si rifiuta qualsiasi cosa, senza dire che siedono alle Tuilerie.

« Non si deve tuttavia credere che il radicalismo del signor Cantarel non fosse che una ipocrisia, o una cosa di fattura posticcia; egli aveva scelte le opinioni che più si accomodavano al suo temperamento. Fin dalla sua gioventù egli si era sinceramente dichiarato per i principii d'eguaglianza. Siccome non sapeva di latino, avrebbe voluto che fosse proibito per legge di impararlo; egli chiamava codini e teste ottuse tutti coloro che si permettevano di leggere Orazio e Cicerone nel testo originale. Egli era venuto a piantare le sue tende nella Brie, perchè è una regione piana; la vicinanza d'una montagna gli sarebbe stata incomoda; non poteva soffrir nulla al disopra della sua

testa. Avevano torto quelli che lo accusavano di non credere in Dio; egli amava troppo Robespierre per essere ateo. Egli credeva volentieri in un Dio buon diavolo, senza esigenze e senza pretese, che si lasciasse, direi quasi, mangiare in mano, un Dio però nemico delle sottane nere, dei reazionari e dei sanfedisti. In breve, il buon Dio gli aveva promesso di farsi laico, e anche gratuito, e in compenso il signor Cantarel gli prometteva di renderlo obbligatorio.

« Del resto, le sue convinzioni politiche consistevano in un certo numero di formole che ripeteva fino alla sazietà, lasciando agli altri la cura di commentarle. Egli metteva nella sua vetrina i pacchi bell'e fatti senza darsi la cura di sciogliere li. Si diceva partigiano del « radicalismo scientifico. » Pronunziava queste due parole coll'aria d'un uomo che sa quello che si dice. Egli aveva rifatto a suo modo la storia della Francia; non ammetteva che i re colla loro politica e i loro matrimoni, Richelieu col suo genio, Mazarino colla sua abilità, entrassero per qualche parte nella formazione e nell'ingrandimento del territorio francese. I grandi sovrani e gli uomini di genio non erano per lui che sanguisughe pubbliche, tanti mangia-popoli. Egli s'indignava contro chiunque aveva la sfrontatezza di pretendere che Francesco I aveva protette le arti e che Luigi XIV aveva saputo il suo mestiere. Conveniva che Napoleone I era stato « un uomo di qualche ingegno » ma non lo designava mai che colla qualificazione di « mostro. » Un giorno in una pubblica riunione aveva designato Enrico IV con queste parole: « L'uomo il cui nome disonora una delle nostre grandi vie. » In compenso, egli aveva dedicato un culto a Stefano Marcel; si sarebbe giurato che lo aveva conosciuto di persona, e che aveva in compagnia di quello umiliato il Delfino. Cantarel affermava che tutto ciò che si era fatto di buono, di utile e di giudizioso nell'universo è stato opera del popolo; per questo s'interessava molto per il popolo. Era suo fermo intendimento di assicurargli « il benessere razionale » e dichiarava che la politica consiste in sostanza nel mettere in opera ogni sforzo per ottenere « l'integrazione del cittadino per mezzo dell'esercizio di tutti i diritti naturali. » Egli aveva fondato un giornale e se ne serviva per annunziare ogni giorno ai suoi elettori che se lo nominavano a consigliere municipale, avrebbe consacrato tutte le sue fatiche ad « integrarli. » È inutile di aggiungere che dopo le sottane nere ciò che egli più detestava, era l'opportunismo, ed era centomila mi-

glia lontano dal solo immaginare che l'odio dell'opportunismo somiglia molto all'odio del senso comune. Egli possedeva il castello di Combard, che era appartenuto alla Pompadour. Quel castello era la sua ambizione e il suo orgoglio. Egli lo aveva fatto rimodernare da un architetto illustre; ma erano di sua fantasia un busto di Danton, col berretto frigio che ornava una verde aiuola del suo giardino, nonchè un gran quadro che aveva fatto mettere nel suo salotto di fronte a tre pastorelle col guardinfante, di Lancret, quadro che egli stesso aveva ordinato e che aveva intitolato: *Il Dispotismo e la Superstizione posti in fuga dalla fiaccola del Libero Pensiero.*

« Cantarel amava oltremodo il suo castello e non ne faceva mistero. Il suo desiderio di essere consigliere municipale di Parigi era cresciuto d'intensità dopo che i nostri edili tengono le loro sedute alle Tuilerie. Gli pareva dolce sedere nel palazzo dei re e dire fra sè stesso: In altri tempi toccava a loro, ora tocca a noi. Per intanto egli abitava il castello della Pompadour, e diceva sottovoce a sè stesso: allora c'era lei, ora ci sono io. Nessuno gli avrebbe potuto cavar di testa che tutte queste belle cose erano volute dalla logica della storia. Quando egli era a Combard provava un fremito di gioia a passeggiare intorno all'aiuola del suo giardino e al suo busto di Danton facendo volteggiare il suo bastone che pretendeva essere appartenuto a Robespierre e il pomo del quale aveva una miniatura rappresentante la presa della Bastiglia. Egli si guardava bene dal ricordarsi che Robespierre aveva fatto ghigliottinare Danton; egli non scendeva a queste minuzie. Quando era stanco ponevasi a sedere in capo a uno dei suoi viali tenuti in modo irreprensibile e dominava collo sguardo i suoi folti boschi, il suo parco immenso e secolare, i suoi giardini degni del Trianon, le sue stufe, la balaustrata della sua terrazza che si disegnava come una trina elegantissima sull'azzurro del cielo, le sue sculture simboliche che vi aveva fatto mettere, prima fra le quali una rappresentante l'*Insegnamento laico e obbligatorio*, sotto le forme di un vecchio barbuto dalla testa di vecchio fiume, il quale spiegava un alfabeto a due marmocchi stupidamente estatici. Egli si sentiva felice di vedere andare in giro qua e là i suoi lacchè in livrea; soleva sceglierli lui stesso con più cura che non facesse il gran Federico i suoi granatieri; li ammaestrava e li disciplinava a modo suo e stavano in sua presenza serii come bonzi. Non trascurava di ricordar loro di tanto

in tanto che erano cittadini e dava loro delle istruzioni di morale civica. Una sola cosa non gli andava a genio; egli era desolato pensando che quella canaglia in cordoni e livrea erano elettori come lui e che il loro voto pesava nell'urna quanto il suo. Questo pensiero lo rendeva a tratti malinconico, ma si consolava subito pensando che senza dubbio per tema di essere licenziati, essi votavano sempre come egli voleva, il che gli procurava tredici voti invece di uno solo. Ma avrebbe voluto assicurarsene e a questo fine avrebbe voluto abolire lo scrutinio segreto, che egli in principio approvava. Ecco cosa vuol dire avere dei lacchè; questo ci sforza ad essere qualche volta inconseguenti. »

In *Noires et Rouges*, il punto intorno al quale la favola del romanzo s'aggira è l'amore di due simpatici giovani, il signor Valport e Jetta Maulabret. Il loro matrimonio è vivamente contrastato dalle sottane nere che vorrebbero mettere la mano sulla pingue dote della ragazza e chiudere questa in un convento; da una marchesa di Moisieux, un frutto fradicio del secondo impero, che vorrebbe dar Jetta in braccio a un suo figlio scapato e vizioso, e dallo stesso Luigi Cantarel, tutore della ragazza, che ajuta i desiderî della marchesa nella speranza che questa consenta a diventare sua amante, perocchè per radicali intransigenti che si sia, nulla più di una marchesa, pensa fra se Cantarel, orna e abbellisce l' esistenza. Cherbuliez ci ritrae tutte queste grottesche figure con mano maestra. E lo si comprende facilmente; egli è colle sue conoscenze di tutti i giorni, con coloro che vede da mane a sera agire sulla scena politica. Pure anche qui si vede che l'arte del Cherbuliez non consiste propriamente nel correre dietro, per dir così, alle realità vive che agiscono sulla ribalta del mondo; ma chiede invece le sue figure e i suoi quadri alla sua immaginazione che ha lungamente nutrita nella realtà. « Le nostre più belle avventure sono i nostri pensieri, » fa dire Cherbuliez ad uno dei personaggi di *Paule Méré*. Bisogna avere sempre questo in mente quando vogliamo renderci ragione dell' arte del nostro romanziere. Il Cherbuliez pensa anche quando immagina, e si potrebbe quasi dire che i fantasmi che egli crea sono in certo modo la riprova dei suoi pensieri. Non ha egli detto nel suo dialogo. *A proposito di un cavallo di Fidia*, che l' osservazione senza l' immaginazione è imperfetta, e che anzi senza questa ultima non è neanche possibile l'osservazione?

L'immaginazione di Cherbuliez ci ha dato le creazioni più diverse prendendone l'ispirazione in luoghi e situazioni diversissime. *In Miss Rovel*, nel *Comte Kostia* e nell'*Aventure di Ladislas Bolski* ci ritrasse al vivo qualche tratto del carattere inglese, russo e polacco. Dobbiamo forse quei romanzi a vecchie reminiscenze della sua nativa Ginevra, città dove suol convenire gente di ogni paese e dove un osservatore intelligente può trovare quanti vuole argomenti di romanzesche avventure. Il *comte Kostia*, che è stato uno dei primi romanzi di Cherbuliez, ebbe un gran successo. I personaggi che vi agiscono hanno tutti nel cervello qualche cosa di guasto e di sconnesso. Il romanziere fa nascere in mezzo a quel caos di teste scombussolate una passione viva, sincera, che a gradi a gradi illumina l'ambiente, lo riscalda e ricompone quel mondo di cose e di esseri discordanti in un tutto ordinato e armonico. Contiene uno studio psicologico di questo genere anche il *Roman d'une honnête femme*. In questo romanzo l'autore mette in lotta fra di loro due sentimenti contrarii, l' orgoglio della forza e l'orgoglio della virtù, facendoli agire fino al punto supremo in cui sembra imminente una collisione violenta fra di essi; collisione però che fortunatamente non ha luogo, perchè l'autore ha con finissima arte tenute in serbo delle sufficienti ragioni che permettono alla virtuosa Isabella di Lestang di gettarsi senza umiliazione sua, in braccio all'orgoglioso marito.

Appartengono ad un altro genere di romanzo *La Revanche de Joseph Noirel* e *Samuel Brohl et Cie*, due storie nelle quali si sente un poco il *fatto diverso* e dove l'arte non riesce a temperare convenientemente la crudità realista della favola. Voglio citare anche qualche altro lavoro minore di Cherbuliez, come *Les Inconsequences du docteur Drommel* e *Le Roi Apépi*, il primo, una comicissima parodia di un sociologo tedesco, e il secondo, una storiella piena di brio, di spirito e di osservazioni argute e finissime, che mostrano nel Cherbuliez un osservatore attento non solo a cogliere le grandi linee della vita, ma anche le sue più minute e delicate sfumature.

Credo però con Ernesto Renan che *Meta Holdenis* è il capolavoro di Cherbuliez. Presso gli antichi, che avevano una religione, la quale si accomodava ai bisogni e ai piaceri stessi della vita, non v'era ragione alcuna che si fingesse una divozione che in cuore non si sentisse. Per questo non si vede nella loro letteratura spiccare il tipo dell'ipocrita. Questa interessante figura

ci è venuta col cristianesimo. Però esso non ci si presenta colle sue fattezze più spiccate e caratteristiche e non diventa Tartufo se non molto tardi. Sono i gesuiti che gli dànno l' ultima pennellata. È un essere addestrato in una sapiente ginnastica di giri svelti e serpentini del pensiero, per effetto della quale egli fa abilmente cospirare le leggi, la natura, le forze morali che reggono il mondo, il diavolo e Dio stesso al fine del proprio tornaconto. Il mondo non aveva mai visto un ugual mostro morale. Egli è un essere in continuo travestimento, che vive e respira nel falso come fosse il suo elemento naturale. Per Tartufo il mondo morale non è già retto da leggi ferme e costanti, delle quali la coscienza è in certo modo l' espressione viva e parlante, ma da una combinazione meccanica di casi, nel giro artifizioso dei quali egli cerca di far tacere e smarrire quella vigile e incomoda Nemesi. Le mariuolerie di qualsivoglia genere non lo spaventano; sente anzi per tutte una indulgenza infinita, perocchè egli sa che

Selon divers besoins, il est une science
D'étendre les liens de notre conscience,
Et de rectifier le mal de l'action
Avec la pureté de notre intention.

Ora Tartufo non è più in quel credito di prima, e i Gesuiti hanno messo in riserva la morale di Henriquez e di Escobar; però il suo spirito è sempre desto e vivo e lo sentiamo ogni giorno serpeggiare qua e là aggrovigliato nei nostri rapporti sociali e religiosi.

Meta Holdenis è un tipo egregiamente ritratto di tartufferia in gonnella. Questa interessante tedesca amante dell' ideale e dei buoni costumi, e che crede ad un tempo che un buon marito con duecento mila franchi di rendita non guasta mai nulla, anche se per averlo bisogna rapirlo con perfide arti ad un'altra donna e mancar di fede ad un amante, non poteva cadere in mani più spietatamente crudeli di quelle di Cherbuliez. Egli ben la conosce la sua donna e legge fin nelle più riposte latebre del suo cuore. L'amor del vero che lo anima gli dà delle intuizioni luminose, nelle quali le cose e gli oggetti gli appariscono nella loro vera natura e nelle loro caratteristiche sembianze. Per questo egli vede chiarissimo in tutto quel seguito di finzioni e d'inganni entro il quale vive ed agisce la sua protagonista. Ogni parola di Meta Holdenis cela una restrizione;

dietro ogni suo atto c'è un pensiero riposto; nei cenni, negli sguardi sempre infinta, di null' altro preoccupata che di fuorviare l'attenzione di chi l'osserva per poter giungere meglio e più sicuramente al suo fine, cioè i parchi dal signor di Mausserre e il suo cuore; e ciò in nome della morale, dei buoni costumi e dell' ideale. Ben si vede che Cherbuliez ha preso dal vero questa interessante figura. Essa ci sta dinanzi viva e parlante; nulla manca a quel ritratto per renderlo perfetto, meno di tutto la grazia dello spirito e un tono finemente ironico e motteggiatore che mostra un artista sicuro del fatto suo e che gli serve per dare il colpo di grazia alla povera Meta senza farla guaire e strillare. Quando si conobbe il fine di *Meta Holdenis* nella *Revue des deux Mondes*, dove fu, credo, per la prima volta pubblicato, Cherbuliez ricevette da Berlino un biglietto che conteneva queste tre sole parole: *C'est bien cela.* Egli aveva colpito nel vivo e s'era subito trovato un buon tedesco pronto egli stesso a riconoscerlo.

Ritornando a ciò che dissi più sopra quando sono entrato a parlare dei romanzi di Cherbuliez, mi piace qui ripetere che malgrado il genere e l'argomento loro svariatissimo, non sembra difficile trovare l'idea madre che tutti li ispira e li governa. Egli non ha certo mai dimenticato quell'idea sulla creazione e sul governo del mondo che espresse in principio della sua carriera letteraria nel dialogo *A proposito di un cavallo di Fidia*, idea, secondo la quale l'universo un tutto armonico nel quale vengono a risolversi le contradizioni e le discordanze apparenti della vita. Di quel concerto sinfonico che canta le lodi della divinità creatrice pur troppo non giunge fino a noi che un'eco lontana e indistinta. Noi l'avvertiamo in certe nostre ideali ispirazioni e in certi slanci del pensiero coi quali esso si affatica a ricomporre dentro di sè stesso e di attuare al difuori quella confusa armonia delle cose. Chi ben guardi, vedrà che i personaggi di Cherbuliez sono tutti più o meno operai di questo pensiero, che chiamerei sub-creatore, se non temessi di servirmi di una barbara parola; essi tendono a rifare un mondo a immagine di quello archetipo che confusamente vede e sente la nostra intelligenza. Occupata da questo concetto sovrano, è naturale che la mente di Cherbuliez senta una specie di idolatria per l'ordine che riporta sempre la palma nei suoi romanzi sugli elementi disgregatori e anarchici. Egli abilmente coglie, rileva e perseguita senza pietà il disordine dovunque lo incontri e per-

fino nelle sue più minute apparizioni, come, ad esempio, nelle scorrettezze del contegno e della condotta. Si può, in sostanza, dire che l'elemento drammatico nei romanzi di Cherbuliez consiste essenzialmente nella lotta fra l'ordine e il disordine.

Vediamo a prova di ciò il suo *Roman d'une honnête femme* che ho già citato. L' onesta Isabella di Lestang ha ricevuto molti torti da suo marito. L'occasione che in simili casi è sempre molto benevola verso le donne, le offre il modo di vendicarsi presentandole un romantico giovane che spasima d'amore per lei. La povera Isabella è in una terribile situazione drammatica. Sente la sua esistenza spezzata e vorrebbe ricomporla con Dolfin — che così si chiama il giovane amante; — essa dice a sè stessa: « Forse prima di nascere la nostr' anima ha sentito i concerti celesti; essa porta nella vita presente il ricordo di quelle voci armoniose e nei tormenti che soffre, l'anima cerca di ridirsele. Il ricordo di quel canto divino occupò lungamente il mio pensiero; cercai un cuore che me ne ripetesse qualche nota e lo trovai, ma...; » ma Isabella è onesta, ed è inconsciamente salvata dalla sua virtù. Suo marito che la conosce a fondo e che ha indovinato la passione che sta per germogliare nel di lei cuore, le dice: « Non crediate di trovare la felicità in questa unione libera che vagheggiate; una donna che si dà per amore rinunzia a tutti i diritti, accetta tutte le dipendenze e presto o tardi la vostra fierezza si ribellerà e vi farà pagar caro un momento di debolezza e qualche ora felice. Non vi parlo della vostra coscienza; essa è però da temersi più che non v'immaginate. Esiste in voi una tendenza naturale all'ordine che non potete impunemente offendere; un giorno o l'altro vi renderà insopportabile uno stato precario, senza regola certa.... » Un marito che parla così è già in via di venire a qualche transazione, e si capisce fin d'ora che Isabella e suo marito faranno la pace; il povero Dolfin sarà congedato e l'ordine trionferà.

Questo studio dell' ordine e dell' armonia nel mondo che Cherbuliez ama rappresentarci è in lui così vivo e così forte il bisogno di trovare in esso il riposo dell'anima, che non esita talvolta a frenare nel loro slancio le facoltà più nobili dello spirito per tema che un movimento di esse troppo acceso e concitato violenti e distrugga quell' armonia. Per questo egli consiglia l'elegante marchesa appassionatissima delle arti belle, che interloquisce nel più volte citato dialogo *A proposito di un cavallo di Fidia*, a sposare non già Nanni, il giovane e geniale

pittore veneziano, che sente per lei un vivissimo affetto, ma il conte B., il quale se non ha delle qualità di mente brillantissime, possiede però quelle più solide che sono atte a rendere una donna perfettamente contenta e felice. « Voi siete — così fa dire Cherbuliez da un suo personaggio alla marchesa — oltremodo suscettibile di entusiasmo; ma non sapete forse che l'entusiasmo, come tutti i sentimenti eccessivi, dura poco e che dopo aver provate delle forti emozioni, il nostro cuore sente un imperioso bisogno di riposo? Se io avessi l' onore di essere marchesa vorrei per marito un uomo che non mi somigliasse troppo, e che senza avere i miei gusti, nè la levatura sublime della mia intelligenza, avesse però senno e spirito, e che conoscesse a fondo, non già la musica, ma l' arte di vivere, che è preziosa al pari delle altre tutte..... Vorrei che quest'amico non m'impedisse di slanciarmi a mio capriccio verso il cielo e di perdermi nelle nuvole, che però mi aspettasse con pazienza per offrirmi, alla mia discesa da quelle eteree regioni, un braccio fermo e devoto, e preservasse i miei piedini alati, fatti per volare più che per camminare, dall' urtare contro i sassi che ingombrano le vie della terra..... » Egli è in questo modo che i sentimenti e le passioni hanno nell'arte di Cherbuliez una vivezza che la ragione e il giudizio temperano e armonizzano.

Ma l'opera del Cherbuliez, come ho già più sopra avvertito, è di doppio aspetto: discernere e riprodurre il vero nella sua duplice manifestazione, interna ed esteriore. L'osservazione dei fatti esteriori è forse in lui guidata da uno studio anche più intenso del vero e da un più sicuro e più fermo criterio che non sia quello che lo porta a ritrarci nelle sue artistiche rappresentazioni i fatti della natura intima. Questo ci porta a parlare di Cherbuliez, come scrittore politico.

Chi non scrive oggi di politica? È questo il campo di tutti i proscritti del pensiero, come chiamava Carlyle i giornalisti. Nulla sembra più facile a questa classe così enormemente accresciuta di spostati che di mettersi a desco e spacciare oracoli sulla cosa pubblica. L'ignoranza e la dabbenaggine del pubblico aiutando, essi hanno un discreto affare per le mani. Che bisogno v' è di studii o di preparazione? La politica è un affare di intuizione; questa rivela allo scrittore la verità, nello stesso modo, ad esempio, che la Grazia apre al credente le porte del Paradiso, senza grandi fatiche da parte sua. Molta disinvoltura,

una presunzione a prova di bomba, e per tutto bagaglio una piccola e leggera raccolta di frasi e di nomi rubacchiati qua e là, che permetta di agevolmente volteggiare, e, quando occorra, girare con più sveltezza: ecco quanto fa di bisogno, e ve n'è anche di troppo.

Questo sia detto per mero incidente. Cherbuliez intese in modo ben diverso la sua missione di pubblicista. Egli entrò nell'arringo politico preparatovi da una lunga serie di studi e da molteplici cognizioni attinte alla fonte viva della scienza e della coltura moderna. Nel suo *Grand Œuvre,* che pubblicò, credo, per la prima volta a Parigi, nel 1867, egli cercò di sviscerare framezzo alle contradizioni e ai trabalzi della storia il pensiero fondamentale che governa le umane società; ed è alla stregua di questo pensiero lungamente elaborato nella sua mente ch' egli si accinse a parlare delle cose e dei fatti contemporanei e a giudicarli. L' autore ha saputo in quel libro porre nella loro evidente chiarezza i problemi politici e sociali del nostro tempo, lasciando, per così dire, emergere la soluzione di quei problemi sotto la trasparenza stessa dei termini in cui egli li aveva collocati. Se nel suo dialogo *A proposito di un cavallo di Fidia,* Cherbuliez ha esposto i suoi principii estetici e le norme artistiche alle quali egli in seguito fedelmente informò tutta la sua opera letteraria, nel *Grand Œuvre* tenne dietro allo svolgimento dell'idea politica nella storia del mondo, e seppe comprenderla e fortemente fissarla nella sua fase presente; ed è su questo gran risultato dei suoi studi che essenzialmente si fonda tutta la sua opera di pubblicista.

Come si governa il mondo? Impera il caso o la ragione? Fatti in grandissima quantità ai quali noi tutti i giorni assistiamo, sembrerebbero dar ragione a coloro i quali spiegano la storia col naso di Cleopatra, coi funghi che avvelenarono l'imperatore Carlo VI e colla brocca d'acqua che la duchessa di Marlborough versò sull'abito di Lady Masham. Se le cose vanno veramente così, bisogna dire che il mondo è un grande ospedale di matti, e ognuno di noi che ci viviamo sarebbe condannato a perpetuità a fare una parte in questa assordante gargagliata. Gran disgrazia per quelli che hanno dell'orecchio e un po' di gusto per la musica! Ma, badateci bene! ci dice Cherbuliez, non è una gargagliata quella che si rappresenta nella storia, è una sinfonia bella e buona. Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Tenete ben teso e attento l'orecchio, e vi ac-

corgerete che a dispetto di certe fioriture di gusto equivoco, di certe note strozzate o male imboccate, la melodia c' è, e vi si sente il maestro. È una musica maschia, grave, un po' complicata e di una esecuzione difficile. Per fortuna l' orchestra è sempre indefessa all'opera sua; tutti gli orfeonisti sono al loro posto e il direttore è là col suo spartito dinanzi, e sferza l'aria col suo archetto. State bene attenti, vi ripeto, e sentirete che la melodia c' è.

Montesquieu scrisse nello *Spirito delle leggi*: « Ho studiato gli uomini e credo che nella infinita varietà delle leggi e dei costumi essi non sono unicamente guidati dai loro capricci. » Dal suo canto, non so quale personaggio della notte di Valpurga nel *Faust* di Goethe, si fa a dire: « Crediamo di trascinare e siamo trascinati! » Ciò vuol dire che il mondo delle intelligenze è retto da leggi ferme e costanti e che è nella nostra natura e nel nostro bene di conformarci a quelle. Contentiamoci di conoscere da che parte ci viene l'aria che ci fa piegare verso una parte più che verso l'altra, senza arrogarci di disporre della rosa dei venti e voler pencolare a nostro capriccio, dice con molto spirito Cherbuliez. A quelle leggi fisse che reggono l'uomo vivente in società certo noi possiamo ribellarci; ma allora guai a noi, e ai nostri simili, se questi ebbero il poco giudizio di affidare nelle nostre mani il loro destino. È allora che avvengono gli urti, i conflitti, i disordini, le rivoluzioni, e le confusioni susseguenti; e sarà una gran fortuna se in ultimo comparirà uno degli eroi di Carlyle a rimettere le cose in carreggiata e in buon sesto. Bisognerà però rifare la strada e ricominciare da molto indietro. Cherbuliez è del parere di Montesquieu e del personaggio della notte di Valpurga. Se non afferro male il suo pensiero, egli considera la storia come una successione di cicli. Quando uno di questi muore, non si spegne mai interamente, ma si attacca a quello che gli vien dopo ed al quale in questo modo trasmette il germe della vita. Per tal guisa la storia è come un tessuto di raccordi, pei quali il pensiero dei secoli per dir così circola trasformandosi e affinandosi sempre. Provatevi a rompere questa catena; se lo fate, mutilate nel modo più crudele l'uomo e la società. E pure v' ha chi tutto giorno lo tenta. Quanti non fanno cominciare a loro capriccio la storia, dall' 89 o dal 48 per esempio?

Dove ci troviamo noi presentemente? Qual problema la storia ci ha dato a risolvere? Noi usciamo dal medio evo, nel quale

eravamo retti e disciplinati da istituzioni che assegnavano a ciascuno il suo posto, e portiamo ancora adesso sopra di noi le traccie dei vincoli che ci legavano in quella ferrea società. Qual meraviglia se all'uscire da essa, noi mostriamo subito delle aspirazioni verso una libertà assoluta, sconfinata? Noi però vediamo ora i frutti di quella nostra corsa sfrenata. La libertà eccessiva ci isola, e costringendoci a combattere da soli e colle nostre sole forze in mezzo a una moltitudine innumerevole di monadi, che come noi si affannano verso mete, e fini diversi, spesso ci assale il tedio di questa aspra e penosa condizione di vita. Chi può tanto lusingarsi da chiamare vera vita questo nostro faticoso torneare nel vuoto che ci rende simili a nembi di foglie morte che il vento fa turbinare per l'aere? « Figli del medio evo, — scrive su questo proposito il Cherbuliez nel suo *Grand Œuvre,* — nipoti della Grecia e di Roma, le contradizioni ci assalgono; qui sta il nostro tormento, ma qui sta pur la nostra gloria. Lo spirito moderno è assetato dalla verità completa; esso ha penetrato il senso delle grandi armonie della storia; i principii esclusivi più non gli bastano, esso aspira a risolvere le contradizioni. Due sistemi stanno di fronte: l'uno chiede che la ragione, incarnandosi per dir così nelle leggi e nelle istituzioni, tenga gli individui sotto la sua disciplina, si incarichi della loro educazione e del loro avvenire, li innalzi alla dignità di uomini e di cittadini, nulla lasciando all'azzardo nè nel loro destino nè nei loro pensieri. L'altro considera invece ogni individuo come « un tutto solitario e perfetto » e sogna uno stato di società in cui ogni individuo, non dipendendo che da sè, si farebbe da sè stesso il suo avvenire, la sua fede, i suoi costumi, i suoi dei. Ciascuno in quest'ultimo sistema non attingerebbe che dal proprio interno l'esser suo, darebbe alla sua vita l'impronta della propria volontà e, libero di ingannarsi avanzandosi da pioniere nel campo dell'ignoto, istruirebbe gli altri e sè stesso colle sue esperienze, per guisa che ogni esistenza sarebbe come un avventura tentata a vantaggio di tutti. Chi recisamente adotta uno di questi due sistemi ad esclusione dell'altro si mostra infedele al genio della rivoluzione, la quale ha giurato di conciliare la disciplina che forma gli Stati colle libertà dell'uomo moderno e di non sacrificare l'una all'altra nè la libertà e la democrazia, nè la società e l'individuo. »

Se la critica nel presente secolo è, come lo stesso Cherbuliez in altro luogo la definì, parlando del Lessing, l'arte di tutto

comprendere e spiegare al lume della storia, pochi possono con egual ragione di lui critici chiamarsi. Egli studiò la storia senza passioni e senza idee preconcette, e attinse in quella la ragione di essere del presente. Conoscere il presente e accettarlo come un punto di partenza di un ulteriore sviluppo di cose e di idee, pure fermandosi su di esso come su base ferma e incrollabile, ecco il primo dovere del critico.

In quest'arte Cherbuliez s'è mostrato maestro. A quella stregua egli sempre giudica i fatti e gli uomini del nostro tempo, ugualmente attento e pronto a colpire cogli argomenti e coll'ironia finissima tanto chi vorrebbe immobilizzare la società nel passato, quanto chi invece vorrebbe, togliendole ogni base, lanciarla in un avvenire ignoto e pieno di tenebre. Il suo pensiero è sempre giusto ed assennato, sempre perspicua l'esposizione, sparsa qua e là di attico sale, sempre liberali gli intendimenti. Qualunque argomento egli tratti — e questi sono svariatissimi — egli si fa una legge di essere sempre e ad ogni costo giudizioso e ragionevole, non avendo in vista che il vero. Egli vuole giustizia e libertà per tutti, e sopratutto e sempre invoca il buon senso, questa, direi così, ragione ridotta a moneta spicciola, affrettando coi voti il tempo in cui esso possa dominare sovrano nel mondo senza aver paura del senso comune, come ai tempi del Manzoni. La parola del Cherbuliez giunge sempre desiderata in mezzo alle vive e ardenti questioni del giorno, e vi porta sempre la luce di una mente colta e serena e di un giudizio fermo e imparziale.

Ma l'argomento politico del quale Cherbuliez si occupò con frequenza maggiore e con competenza e predilezione del tutto speciale, è quello che si riferisce alla origine, alle cose e alla politica del presente impero tedesco. Egli cominciò presto questi suoi studi, che poi non intermise mai più, guidato sempre nel farli da un animo spassionato, da una critica sagace e da una soda e svariatissima coltura. Il suo libro: *L'Allemagne politique* può ritenersi come la guida migliore per conoscere a fondo le cose e le condizioni di quel gran paese.

La costituzione del nuovo impero tedesco è uno degli avvenimenti più straordinari del nostro tempo, che pure è stato di fatti portentosi fertilissimo. Come tutte le grandi creazioni, il nuovo impero ha avuto piccoli principii. Il grande e il maestoso non si formano che lentamente e in mezzo alle difficoltà conquistando a grado a grado all'ingiro terreno e spazio. Nulla di più interessante che il tener dietro a queste formazioni gra-

nitiche del pensiero; s'incontrano momenti di fortuna e di favori insperati; poi urti, difficoltà, catastrofi, periodi di sosta e di accasciamento. Tutto questo sembra opera del caso. In fondo però vi è la storia di un' idea che fa il suo cammino nel tempo e che dopo molteplici vicissitudini finisce per giungere in porto trionfante. È la storia della Prussia. Per verità, l'ideale prussiano non è mai stato di natura elevatissima. Gli Hohenzollern ebbero sempre un solo pensiero molto semplice: ingrandire ad ogni costo e con tutti i mezzi la monarchia. Curiosa razza quei principi! Economi, onesti, divoti, sempre all'inginocchiatoio a chiedere fortuna da Dio, e con tutto questo avidi e straordinariamente lesti di mano. Si può fare eccezione del solo gran Federico, il quale per pigliare, invece che a Dio, soleva raccomandarsi a Machiavelli. Credereste che quei principi si siano preso per divisa il consiglio che Mefistofele dà allo scolare:

Pigliate sempre senza aver paura.

Li troviamo in ogni circostanza vigili e desti alle occasioni per allungare la mano e pigliare. Chi è che a vederli potrebbe chiamarli gente distratta e visionaria come i tedeschi furono molto tempo in voce di essere? Il principe di Bismarck ha condotto alla sua ultima perfezione questa politica tradizionale della Prussia. Egli non si è mai fatto scrupolo alcuno di pigliare dove e come ha potuto, e il frutto dell' opera sua lo vediamo dinanzi a noi.

Il nuovo impero si risente di questa sua origine un po' troppo realista. Avete un bel dire, ma le idee hanno ancora qualche potenza; esse sono il cemento più prezioso dei fatti e danno alle forze che noi facciamo agire una più grande espansione ed elasticità. Chi non le cura o disprezza fa opera stolta. Per tenere insieme il suo impero, il principe di Bismarck è costretto a stringere ogni momento i nodi per tema che una parte dell'opera sua non gli scappi. Non è affare di poco momento tenere tante teste in discordia sotto l' elmo prussiano. Per fortuna, il principe di Bismarck aveva in casa un catechismo politico adatto all'uopo. Era questo la filosofia di Hegel e la politica del professore Gneist. La filosofia di Hegel si può ritenere come tant'olio di Reims per la monarchia degli Hohenzollern. È una fortuna che non capita spesso di trovare pei fatti nostri la sanzione di un filosofo, specie poi se quei fatti sentono un po' il masnadiere. Hegel dunque insegnò che lo

Stato è l'incarnazione sublime dell'idea morale e che gli individui devono riconoscere in quello il loro vero *me*, il loro *me* ragionevole e la loro vera causa finale. Sia pure difettoso, dispotico, oppressivo questo Stato, non monta; esso porta sempre in sè l'idea dello Stato, questo *Dio vivente*, e a questo titolo è sempre la potenza della ragione che si manifesta nel mondo per governarlo. Dicono che Hegel è in decadenza in Germania, ma Bismarck che è il suo profeta vive e pare che prosperi.

Cherbuliez ha sempre vivamente combattuto nei suoi scritti la politica del principe di Bismarck, e guardando allo stato presente degli animi e delle cose nell'impero tedesco, nessuno potrà essere tentato di appuntarlo di malevolenza e di esagerazione nelle sue critiche. Egli non fu mai guidato in questo da un gretto sentimento d'invidia, com'era il caso di tanti altri suoi connazionali, e fra questi il Thiers, i quali non potevano immaginare una Francia grande e gloriosa se non circondata da Stati piccoli e deboli. Egli diede sempre un'alta ispirazione alla sua critica informandola ai principii di ragione e alle idee di libertà e di progresso. Cherbuliez continua indefesso i suoi studii sulla Germania; egli crede che le cose non vanno in quel paese come nel migliore dei mondi possibili. Tutt'altro. Tutti si lamentano: nazionali-liberali, conservatori, progressisti, cattolici. Chi ha un lagno e chi ne ha un altro. Quelli si lamentano che una parte sola, e anche non completamente, del loro programma è stata eseguita: i progressisti detestano il regime bismarchiano che fa della libertà e del governo parlamentare una chimera; i conservatori vorrebbero riformare radicalmente l'opera fatta e non vedere nell'impero che tre cose: il re, l'esercito e la Bibbia di Lutero, e finalmente i cattolici che abbraccerebbero di cuore il gran cancelliere a patto che abolisse le leggi di maggio e desse loro piena libertà di fare e cantare come vogliono. Il principe di Bismarck si governa il meglio che può in mezzo a questi umori diversi e discordanti; ma si capisce che il giuoco alla lunga deve stancarlo. È una situazione che non offre un punto d'appoggio fermo e solido. Il principe se ne dice spesso impensierito, e si è tentato di crederlo.

Egli confessò un giorno ad un membro del *Reichstag* di avere veduto in sogno una carta della Germania che gli si sbriciolava nelle mani, e quindi subito dopo la Germania stessa in forma di una gran sala di ospedale, dove gli ammalati si lamentavano chi della durezza del letto, chi della fragilità del

tetto che li copriva e chi di altro, e in mezzo a tutti quei gemiti tuonare forte e rimbombante la voce di un uomo potente che comandava a tutti il riposo e il silenzio!

Gli adoratori del successo — e il numero di questi è infinito nel mondo — sorrideranno alle critiche che Cherbuliez consacra al colosso germanico e terranno il loro autore in quel conto che Napoleone I teneva quelli che egli chiamava ideologhi. Bel gusto, pensano costoro, tenersi lungamente a balia un'idea, sentirne la notte i vagiti molesti e nutrirla del nostro miglior latte perchè cresca e si faccia grandicella, e poi vedersela un bel giorno crepare in mano come un pallone pieno di vento. Non ricordo più qual personaggio del *Faust* di Goethe, dopo di avere lungamente meditato dove si trova la quintessenza delle cose e della verità, finì per dire a sè stesso che questa beata sede è il Fatto, *die That*; e trovato questo, gridò *Eureka!* Noi viviamo in un tempo in cui non si ammira e non si apprezza che la forza. Tutti vogliono diventare forti e non si crede di esserlo mai abbastanza. Chi è che oggi si appassiona ancora per un'idea? Fole da romanzi! Fatti ci vogliono e successo nel mondo. I gemiti dei vinti, dei deboli e delle minoranze schiacciate c'importunano. In questa tendenza del tempo sta un po' la giustificazione di Bismarck. Egli è figlio del suo tempo e fila la tela che questo gli dà a torcere. Ma badate che le idee vivono lungamente; esse si fanno giuoco dei pasticci e delle combinazioni artificiali degli uomini, e presto o tardi prendono delle terribili rivincite.

Non è poco merito in Cherbuliez essersi sempre mantenuto in mezzo alle incertezze della politica del suo paese e alle intransigenze rabbiose dei partiti fermo sul terreno del buon senso, della ragione, della verità, della giustizia, dell'idea, insomma. La sua parola è una nota serena in mezzo al conflitto delle passioni, una scintilla di luce nel battagliare cieco e furioso dei partiti. È stato anche bello in lui di non essersi unito alla moltitudine nello inneggiare al successo, di averlo anzi passato a rigoroso sindacato, mantenendo così fede e onore alla sua scienza e serbando intatta la dignità del proprio pensiero e delle proprie convinzioni. La parola degli scrittori come Cherbuliez può essere momentaneamente non curata o venir sopraffatta dal tumulto degli uomini e delle cose, ma alla lunga è sentita, reca vital nutrimento e fruttifica.

Ho detto, incominciando questo scritto, che caratteristica della mente di Cherbuliez è una curiosità viva e intelligente

del vero, che egli fa uscire scintillante da una sapiente ginnastica del pensiero, e che raffigura vivente nelle sue artistiche rappresentazioni. A quella curiosità egli educò di buon ora la sua mente con un lungo e paziente tirocinio mentale, del quale si vedono le traccie nei suoi libri di erudizione e di critica, che sono il *Prince Vitale*, *Le Grand Œuvre* e *Un cheval de Phidias*, nei quali libri tutti e tre molto appropriatamente si servì del dialogo, che è, come scrive il Gioberti, la forma di ragionamento più atta a scoprire il vero e a farlo, per così dire, rimbalzar vivo dinanzi allo sguardo. Pochi o nessuno degli scrittori viventi del suo paese conosce come il Cherbuliez l'arte di colpir giusto, vivo e tagliente nel mondo delle cose e delle opinioni. Per questo la sua parola ha spesso un'efficacia straordinaria, e ben si può dire della sua penna quello che egli stesso disse parlando di quella della signorina von Dönniges: « Ha una penna che sembra tagliata dal diavolo in persona. » Però, come in generale gli uomini straordinariamente dotati dalla natura, Cherbuliez non sempre resiste alla tentazione di mettere in mostra tutti i suoi tesori quasi volesse colla loro vista abbagliare il riguardante. Ciò lo porta qualche volta ad esagerarne le tinte, a danno del buon gusto, della eleganza e della verità, come quando, parlando sulla questione di Tunisi, paragonò l'Italia a *une écuyère pimpante du cirque, se présentant à un hospice couverte d'une robe de soie brochée et de diamants, mais n'ayant pas de chemise!* A ragione un uomo di stato italiano rimbeccò come si meritava quella poco felice allusione.

Cherbuliez aveva di fatto cessato di essere ginevrino molto tempo prima di avere rivendicato la nazionalità francese. Dalle sponde del Lemano, ospizio gradito di tante illustri intelligenze da un secolo a questa parte, egli innalzò di buon'ora lo sguardo verso la Francia, la Germania e l'Italia. Studiò a fondo la storia, la filosofia e la letteratura di questi paesi, ed è in un felice impasto di queste culture diverse che consiste l'originalità e la forza del suo ingegno. Egli ha la grazia, l'amabile leggerezza e la finezza arguta dei francesi, la pieghevolezza serpentina degli italiani e la profondità dottrinale dei tedeschi. L'accademia francese che lo ha eletto, non è molto, suo membro, ha con quest'atto reso un omaggio ben meritato ad una vita nobilmente spesa nella ricerca del vero, del buono e del bello.

GIOVANNI BOGLIETTI.

COSTITUZIONI MODERNE

LA CONFEDERAZIONE SVIZZERA.[1]

VIII.

Alla caduta di Napoleone e della sua opera, il vento di reazione che spirava dal nord e dall'est, e che si disse di restaurazione e di legittimismo, fece rialzare il capo ai fautori dell'antica pressochè assoluta sovranità cantonale, e a tutti i privilegiati del passato: cantoni sovrani di paesi sudditi, città dominatrici delle campagne, patriziati e borghesie oligarchiche delle città. L'aristocratica Berna pretese di nuovo alla signoria dell'Argovia e del Vaud, il democratico Uri il 19 febbraio 1814 proclamò agli abitanti di Valle Leventina di qua delle nostre Alpi il loro ritorno alla antica signoria.

I vari cantoni, nelle costituzioni che si dierono liberamente nel 1814 e 1815, procurarono di ristaurare al possibile le loro vecchie istituzioni. I democratici, che avevano conservato le loro, ebbero poco a mutare, ripeterono che la sovranità risiedeva nella universalità dei cittadini raccolta nelle loro assemblee, e votanti per alzata di mano le leggi, le alleanze, le guerre, le paci, i trattati, eleggenti i loro landamani, consigli e magistrati; Schwyz, e Appenzell esterno ristaurarono perfino l'elettorato a 16 anni. Neufchâtel tornò cantone svizzero, appartenente al re di Prussia, misto di elementi monarchici, aristo-

[1] **Continuazione, vedi fascicolo precedente.**

cratici e democratici. Gli altri rifecero le loro costituzioni rappresentative, nelle quali, se non poterono alterare l'eguaglianza civile dei rurali coi cittadini, in ciò che concerne le industrie e il commercio, nè far rinascere nella loro integrità i vecchi privilegi di assoluto dominio politico delle città sulle campagne, e dei loro patriziati o delle loro borghesie, ordinarono le cose in una maniera tanto artificiosa, che nella rappresentanza dovevan sempre prevalere le città, e quindi il potere di decisione restar sempre in esse, e anzi nelle famiglie più antiche e più ricche. Oggi quelle costituzioni sono cadute, però giova dirne qualche cosa per ispiegare le successive rivoluzioni e trasformazioni della Svizzera. [1]

Zurigo, per esempio, divise il cantone in 65 tribù, ma di queste 52 alla campagna, 13 alla città. La sovranità non apparteneva che al Gran Consiglio di 200; ma per formarlo le 13 piccolissime tribù urbane eleggevano ognuna due consiglieri, ciascuna delle 51 rurali uno, solo Winterthur ne eleggeva 5; gli altri 130 erano scelti dal Gran consiglio stesso su liste di candidati formate nel suo seno, ed ogni cinque membri soltanto uno doveva appartenere al contado. L'eleggibilità richiedeva la proprietà di diecimila lire almeno. A Berna la sovranità apparteneva a un consiglio di 200 della città e 99 del vasto contado. I primi inoltre erano eletti da un collegio elettorale formato nel Consiglio, gli altri del contado, parte erano eletti dai capi delle loro magistrature, parte dallo stesso Gran consiglio. Nel nostro Ticino, che non poteva avere tradizioni oligarchiche, la sovranità si dichiarò appartenere all'universalità dei cittadini, l'esercizio di essa al Gran consiglio; ma 36 deputati erano eletti dai 36 circoli, 38 dal Gran consiglio medesimo su liste proposte dai censiti.

Con simili principii a Lucerna, a Soletta, a Basilea, a Sciaffusa, nell'Argovia, nella Turgovia, a Vaud, a Friburgo, anche a Ginevra, la sovranità apparteneva ai Grandi consigli; ma per l'elettorato e l'eleggibilità era richiesto un censo più o meno alto e il diritto di borghesia, e sempre si aveva grande sproporzione di rappresentanti fra le città e i contadi; sempre le elezioni erano complicatissime, le dirette erano scarse, e una gran parte dei consiglieri era nominata dagli stessi Gran con-

[1] Chi voglia considerarle per minuto, potrà vederle facilmente nella *Raccolta di tutte le Costituzioni antiche e moderne* edita a Torino, tipografia Cassone, nel 1848, vol. I, pag. 447 e seg.

sigli, per cooptazione: congegni adattatissimi per perpetuare il potere nei cittadini delle stesse città, ed entro un cerchio delle stesse famiglie.

I cantoni cattolici rinnovarono le loro dichiarazioni di religione cattolica dominante, o senza eccezione, gli evangelici del pari; pochi stabilirono la parità quali Glarus, San Gallo, e Turgovia che guarentì espressamente i conventi. Tutti confusero nei landamani e nei piccoli consigli, insomma negli organi esecutivi governativi ed amministrativi, i poteri giudiziari, civili e penali, segnatamente i giudizi capitali.

Il problema maggiore era sempre la ricostituzione della Confederazione. Al solito stavano a fronte i due partiti, quelli i quali volevano ristaurare più che fosse possibile lo stato anteriore al 1798, di autonomia cantonale ed anche le relazioni di sudditanza di alcune parti, quali l'Argovia e Vaud; e gli altri che volevano conservare il più che fosse possibile delle conquiste della rivoluzione, iu fatto specialmente di nuovi cantoni e di eguaglianza civile. La dieta convocata a Zurigo dal Landamano Reinhard in dicembre 1813, con retto senso politico e giuridico, si era espressa nel senso dell'ammissione dei cantoni nuovi, e della esclusione delle antiche incomportabili relazioni di dominio e di sudditanza. Ma otto dei cantoni vecchi, Berna, Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug, Lucerna, Friburgo, Soletta, avevano tentato una controdieta a Lucerna, a nome dei 13 cantoni che costituivano la Confederazione antica.

Anche allora, come nel 1803, volle la loro fortuna che l'asprezza e la cecità delle loro passioni fosse alquanto corretta dalla maggiore saviezza straniera. I capi delle Potenze, spinti segnatamente da Alessandro di Russia dichiararono irrevocabile il mantenimento dei 19 cantoni nella loro integrità e indipendenza, e di non riconoscere altra dieta che quella di Zurigo.

Quindi il Congresso di Vienna dichiarò « che la neutralità e l'inviolabilità della Svizzera, non che la sua indipendenza da ogni influenza straniera, corrisponde al vero interesse di tutti gli Stati europei; » ma volle riconosciuta l'integrità dei 19 Cantoni come esisteva alla fine del 1813. Felice deroga ai loro principii legittimisti, secondo i quali si sarebbe dovuto tornare al 1798. Si aggiunse ancora il beneficio della incorporazione alla Svizzera dei tre nuovi Cantoni di Ginevra, Vallese e Neufchâtel, tolti alla Francia.

Gli Svizzeri, così premuti dalle Potenze, avevan cominciato

a far senno inviando tutti, anche Berna, i loro deputati a Zurigo, e così completando la dieta fin dai 6 aprile 1814. Essa però, divisa fra i due partiti sempre inconciliabili, non riusciva a comporsi a unità di animi; tanto che le potenze dichiararono che se gli Svizzeri non sapevano accordarsi in una nuova costituzione, vi avrebbero provveduto esse. Fu sotto la pressione e pei buoni ufficii delle potenze che riuscirono finalmente ad accordarsi in quell'Atto che ratificato man mano dai varii Cantoni, e poi giurato dai loro deputati il 7 agosto 1815, divenne la costituzione della nuova Confederazione Svizzera; la quale sostituì l'antica durata fino al 1798, e quella della Rivoluzione francese e della Mediazione napoleonica. Essa più tardi potè essere messa in mala voce, come un prodotto del Congresso del 1815, così malefico ad altre nazionalità europee, quali l'Italia, la Germania, il Belgio, la Polonia; ma la verità storica esige si dica che l'opera di quei potenti verso la Svizzera nel 1815, sia pure per bene inteso interesse politico europeo, anzichè per vero sentimento di giustizia, fu nel suo complesso benevola; le parti migliori della Costituzione svizzera di quell'anno, quali specialmente il riconoscimento dei nuovi cantoni ed il loro accrescimento, furono un beneficio delle potenze; la scarsa unione degli stessi, le loro soverchie ristaurazioni interne, sono state opera degli Svizzeri.

Anche quella costituzione dopo aver retto la Svizzera fino al 1848 è morta, tuttavia merita di essere alquanto considerata per intendere lo sviluppo della sua vita politica nel secolo presente e la sua costituzione odierna.

« I ventidue cantoni *sovrani* della Svizzera (si scrisse nell'articolo 1), cioè . . . . . (seguono i loro nomi in ordine gerarchico, conservato sempre di poi, di precedenza direttiva, Zurigo, Berna, Lucerna, e storico di formazione successiva della Confederazione, Uri, Schwyz, ecc.) si riuniscono col presente patto federale per il mantenimento della loro indipendenza e libertà, contro ogni assalto da parte dello straniero, come pure per la conservazione dell' ordine e della tranquillità all' interno. Essi si guarentiscono reciprocamente le loro costituzioni, quali verranno stabilite dall'autorità suprema di ciascun cantone, conformemente ai principii del patto federale. Essi si guarentiscono pur anco reciprocamente il loro territorio. » La Confederazione anteriore al 1798 era il prodotto di diversi particolari trattati di alleanza, sebbene non mancassero nel corso dei secoli alcuni

atti comuni, ricordati di sopra; la nuova ebbe ancora il carattere, non di una legge costituzionale procedente dal volere unito di tutto il popolo, ma di una mera convenzione internazionale, fondata sulla volontà delle singole parti *sovrane*. Vero è che almeno il trattato era unico, e la volontà delle parti non formava una lega temporanea ed accidentale, ma una Confederazione di Stati.

Arieggiava però uno Stato composto, non si formava realmente uno Stato federativo. I cantoni si dichiararono *sovrani*, e mantennero larghissimamente la loro sovranità; la Confederazione che si formò non era un vero Stato sovrano, era troppo limitato l'obbietto, il campo di attribuzioni della Confederazione, mancava troppo un diritto pubblico comune, l'organismo, il potere federale.

Essi cantoni, ben diversamente che negli Stati Uniti di America, si rammenti il preambolo della loro costituzione del 1787 [1] si confederarono unicamente per la difesa esterna, l'ordine interno, che era il diritto dei soli governi, la guarentigia del loro territorio e delle loro costituzioni; che abbiam visto come sconoscessero il principio dell'eguaglianza tra le città e i contadi, e come fossero parziali verso le genti antiche.

Un germe di diritto comune non manca. Il patto federale proibisce di tenere, come pel passato, territorii soggetti, e che in qualsiasi cantone i diritti politici fossero un privilegio esclusivo di una classe di cittadini; stabiliva il libero commercio fra i cantoni, salvo le loro misure di polizia, guarentiva persino i conventi conforme alle costituzioni; ma conservava i pedaggi, cioè i diritti di transito e di passaggio sui ponti, allora esistenti; mancavano affatto l'indigenato comune, il diritto di libero stabilimento degli Svizzeri in tutti i cantoni, e il godimento in essi dei diritti politici e civili, la libertà religiosa; non parliamo di uno sviluppo di comune prosperità, mediante comuni istituzioni giuridiche ed economiche, nemmeno una comune moneta, un comune sistema di poste, di pesi e misure.

Al fine di conseguire i limitatissimi obbietti della Confederazione, la sicurezza esterna e l'ordine interno, sarebbero occorsi almeno una diplomazia, un esercito, una finanza federale. Nemmen questo si fece. I cantoni conservarono le loro sovranità persino rispetto all' estero, così mancava l' unità o la

[1] *Nuova Antologia*, 15 nov. 1880, pag. 242.

personalità svizzera internazionale. L'articolo 6° sancì espressamente: « I cantoni non possono formar tra loro alleanze nocevoli al patto federale, nè ai diritti degli altri cantoni. » Ebbero però, sebbene limitato, il *jus foederis*. Lo ebbero anche coll'estero: « I cantoni, si legge nell'art. 8, possono trattare separatamente coi governi stranieri, per capitolazioni militari, come pure per oggetti economici e di polizia, ma queste convenzioni non debbono offendere in nulla, nè il patto federale, nè i diritti costituzionali degli altri Cantoni. A quest'uopo esse saranno recate a cognizione della Dieta. »

Allo scopo della difesa esterna e dell'ordine interno s'istituì propriamente, non già un'armata e una finanza svizzera, ma un accozzamento di contingenti militari e finanziari cantonali, previamente determinati nel loro ammontare, suscettibili di revisione ogni 20 anni. In caso di minaccie esterne o interne, ogni Cantone aveva diritto di dirigersi direttamente ad altri Cantoni, dandone solo avviso all'autorità federale.

Questa, come non aveva esercito e tesoro proprio, non aveva nemmeno organi proprii. Vi era una dieta di 44 deputati, due per Cantone.

Essa ebbe il potere di dichiarare guerre, di fare alleanze e paci, ma ai tre quarti dei voti; di fare i trattati di commercio, d'inviare, occorrendo, dei diplomatici all' estero, di prendere i provvedimenti richiesti dalla difesa esterna ed interna. L'art. 8 disse: « provvede all'organizzazione delle truppe del contingente, le chiama in attività, determina il loro impiego, nomina il generale e lo stato maggior generale, i colonnelli della Confederazione; *ordina, d'accordo coi governi cantonali, l'ispezione necessaria sulla formazione, sull'armamento e sull'equipaggio del contingente federale.* » Ma i deputati vi andavano con istruzioni, come gl'inviati diplomatici ai Congressi degli Stati sovrani! Abolendosi il privilegio dei sei Cantoni più grossi, ogni Cantone vi ebbe un voto solo ed eguale, sicchè i mezzi Cantoni, se discordi, si annullavano, una mezza pera ed una mezza mela non formando un frutto, come si volle dire celiando; e i varii deputati sedenti nell'ordine gerarchico prestabilito degli Stati, non erano inviati per parlare e votare liberamente, ma quello che sedeva nel primo cerchio, si celiava dal Druey, era inviato per parlare, e l'altro che gli sedeva dietro nel secondo cerchio per scrivere.

Codesta dieta era presieduta dal borgomastro o capo del

Cantone *Vorort*, la Confederazione non aveva nemmeno un capo esecutivo proprio, prendeva a prestito quello dei tre Cantoni che furono investiti di questo privilegio di rappresentanza, Zurigo, Berna e Lucerna. L'unico organo veramente federale della Svizzera fu il Cancelliere federale permanente, nominato dalla dieta.

Mancava ancora un vero potere giudiziario federale. Le contestazioni fra i Cantoni dovevano essere decise, non da un tribunale federale propriamente detto, nominato dalla Confederazione come negli Stati Uniti, e poi nella Svizzera stessa, specialmente dopo il 1874, ma da arbitri scelti dalle parti fra i magistrati degli altri Cantoni, incaricati di conciliarle, nel che fallendo avrebbero nominato un soprarbitro di altro Cantone. Solo quando non s'intendessero in ciò doveva esser nominato dalla dieta.

IX.

I quindici anni che corsero dal patto federale del 1815 al 1830 furono per la Svizzera un tempo di riposo, di cui si aveva un gran bisogno, dopo le lotte e le convulsioni antecedenti. Il vincolo federale era troppo debole, ma si provvide in qualche parte collo sviluppo dei poteri della dieta. Così questa nel 1816 risolse d'istituire dei consolati all'estero per la protezione dei commercianti svizzeri; nel 1819, che le convenzioni tra i Cantoni confederati, segnatamente le capitolazioni militari e quelle coll'estero in cose di polizia e di economia pubblica, prima di ottenere la ratifica cantonale, dovessero essere sottoposte alla dieta; e non potessero essere messe in esecuzione, prima che essa avesse riconosciuto il loro contenuto non ledere i diritti della confederazione nè degli altri Cantoni. Sopratutto fin dal 1818 la dieta ordinò una scuola centrale militare a Thun. Mancando troppo alla Confederazione i poteri e gli organi necessarii per un comune diritto e per promuovere i comuni interessi economici, un certo progresso federale in fatto di diritto di stabilimento in altri cantoni, di diritto matrimoniale, di posta ecc., non potè aver luogo che per *concordati* tra i varii cantoni. Tuttavia sotto le apparenze di quiete si apparecchiavano violente commozioni. Ne erano cagione gli accennati mutamenti costituzionali del 1814 e 1815, pei quali le città capitali dei cantoni urbani, le loro genti antiche e i censiti avevano avuto

una così grande prevalenza nella rappresentanza. Si era anche scontenti della dipendenza dei gran consigli dai governi, e della confusione del potere giudiziario coll' esecutivo. Gli Stati stranieri d'altra parte premevano contro i loro rifugiati politici e la libertà della stampa, e la dieta aveva piegato verso di essi mediante la risoluzione del 1823; la quale ledeva la sovranità dei cantoni invitandoli a provvedere che negli stampati non si offendessero le Potenze straniere amiche, o si desse loro fondati motivi che l' ospitalità e libertà svizzera riuscisse a protezione di delinquenti politici. Alcuni governi cantonali inoltre tentarono di limitare anche negli affari federali e cantonali la libertà della stampa che era illimitata nei cantoni democratici, e che vi era utilizzata per assalire gli altri cantoni dove vigeva la censura.

Era molto tempo che la Svizzera subiva il contraccolpo dei grandi movimenti stranieri. Lo si era visto dal 1798, al 1803, al 1813, al 1814 e 1815, lo si vide ancora nel 1830. Il fuoco covava sotto la cenere, ma la pace europea e gli spiriti conservativi all' intorno, in Francia, in Austria, in Germania, in Piemonte, tenevano a freno. Come però nel Belgio, in Italia, in Germania, allo scoppio della rivoluzione in Francia che fece cadere Carlo X, il bisogno di mutamento di quelle costituzioni svizzere si chiarì irresistibile. I cantoni francesi e italiani, Ginevra, Vaud, Friburgo, Ticino e anche Zug e Sciaffusa, seppero riformarsi in senso democratico pacificamente; altri no, e si ebbe una fila di rivoluzioni violente. Si cominciò in dicembre 1830 nell'Argovia, seguirono nel corso del 1831 Soletta, Zurigo, San Gallo, Turgovia, Berna, Lucerna. D'altra parte Basilea campagna insorse e ruppe a guerra civile contro la Città; poco meno si vide a Schwyz; a Neufchâtel il partito monarchico tentò perfino di separarsi dalla Confederazione.

Il modo come le costituzioni venivano mutate era semplicissimo; gli scontenti, contadini o radicali, si adunavano e marciavano in armi contro il governo, ne domandavano il ritiro, lo deponevano, mettevano al suo posto un nuovo governo provvisorio; facevano quindi una nuova costituzione democratica che aboliva i privilegi della città capo contro le campagne e città di secondo grado, i privilegi dei patrizi e dell'alta borghesia. La sovranità si riconobbe nel popolo, che lo esercitava mediante la sua approvazione diretta ai mutamenti costituzionali e le elezioni al gran consiglio; questo faceva le leggi, poneva le

imposte, votava le istruzioni ai deputati alla dieta, aveva il diritto di ispezione sul governo e sulla magistratura. Spunta allora in San Gallo anche il diritto nel popolo di *veto* contro le semplici leggi, che tanto si allargò di poi a *referendum* negli altri Cantoni e nella Confederazione. Le elezioni in generale furono fondate sul numero della popolazione, e rese dirette, gli ufficii vennero fatti di breve durata; si proclamarono la separazione del potere politico dal giudiziario, la libertà di stampa, di petizione, d'industria, spesso la cura dell'istruzione.

Queste rivoluzioni nei cantoni rendevano impossibile il mantenimento della vecchia Confederazione. Questa avrebbe dovuto porsi a capo della riforma, sia per mettere d'accordo la costituzione federale colle cantonali, sia per temperare le resistenze dei conservatori da una parte, gli eccessi dei radicali dall'altra.

La dieta era divisa e fu impotente; essa si limitò nel 1830 a dichiarare il suo non intervento nelle riforme cantonali, purchè non contrarie all'essenza della confederazione, e il contrasto dei due partiti minacciò di sciogliérla di nuovo.

I cantoni iniziatori del radicalismo elvetico, Argovia, Soletta, Zurigo, San Gallo, Turgovia, Berna e Lucerna, fecero un concordato, un vero *Sonderbund* a Siebner il 17 marzo 1832, cioè un patto di alleanza fra loro per sostenersi a vicenda, e propagare la loro politica; loro si opposero nella lega di Saznen con altro *Sonderbund*, cinque cantoni conservatori, Schwyz, Uri, Untervalden, Basilea città, Vallese.

La questione era grave. La dieta del 1832, cui fu inviato da Ginevra il nostro Pellegrino Rossi, colà naturalizzato, ebbe la virtù d'imporre la pace a Schwyz, non trovò altro modo come pacificare Basilea, se non approvando la sua divisione in due mezzi cantoni, città e campagna; sopratutto intese a riformare la Confederazione, redigendo il famoso progetto che dal suo illustre relatore porta nella storia il nome di Patto Rossi.[1]

Rossi, ci piace trattenerci alquanto su di lui, osservava prima di tutto che: « Ogni confederazione è uno stato di mezzo tra l'indipendenza assoluta di molte individualità politiche, e la loro completa fusione in una sola e medesima sovranità. La Confederazione comincia dacchè si mette in comune una parte qualunque della sovranità di ciascuno; finisce quando questa messa

[1] La relazione sul progetto citato, uno dei migliori scritti del Rossi, è inserita nel I volume *Mélanges*, p. 428 e seg.

in comune, comprendendo il tutto senza alcuna riserva, le individualità sovrane sono assorbite dalla nuova e grande unità politica. In questo ultimo caso possono esservi ancora delle amministrazioni distinte, delle forme particolari, non vi ha più altra sovranità che la sovranità generale. » Fra questi due termini estremi, l'isolamento e la fusione, vi ha numerose gradazioni. Tutte però possono ridursi a due tipi, quello in cui il principio dominante è la sovranità locale che delega una parte dei poteri suoi e ne forma in certi limiti un potere generale, e quello di una sovranità generale che lascia ai membri una parte nella sovranità locale. La Svizzera non poteva ascriversi che al primo tipo e doveva rivedersi nello stesso senso, però sviluppando di più il potere federale.

Conformemente a ciò i ventidue cantoni dovevano restare *egualmente sovrani*, salvo in quella determinata ed espressa parte di cui si sarebbe composto il nuovo governo federale. Quindi il progetto recava:

1° I cantoni uniti dalla presente alleanza formano nel loro complesso una Confederazione indissolubile, la Confederazione Svizzera:

2° I cantoni sono *sovrani*, e come tali esercitano tutti i diritti che non sono espressamente *ceduti* al potere federale.

3° L'alleanza federale ha per iscopo *l'avanzamento della prosperità comune dei confederati*, la difesa dei loro diritti e della loro libertà, il mantenimento dell' indipendenza e della neutralità della patria. »

Determinava quindi i rapporti dei cantoni e dei loro abitanti fra loro e quelli colla Confederazione.

Vietava ai cantoni di farsi giustizia fra sè e le alleanze politiche; imponeva loro il tanto contrastato libero stabilimento degli svizzeri e la concessione a tutti essi dei diritti politici, salvo le leggi penali e di polizia, sul vagabondaggio e la mendicità. Ogni cantone manteneva il suo potere legislativo, politico, civile, commerciale, era vietato solo di trattare gli altri svizzeri come stranieri, di non riceverli, di rifiutar loro il domicilio civile, di cacciarli arbitrariamente; era imposta la libera circolazione, il libero commercio, il diritto di successione, l'abolizione di ogni diritto di albinaggio: principii del resto ammessi già nell'Atto di mediazione. Erano dei limiti ben giusti al potere legislativo dei cantoni, in omaggio a una nazionalità o cittadinanza elvetica. Le contestazioni fra i cantoni avrebbero dovuto decidersi

dal potere federale giudiziario, non già da arbitri, e bene a ragione; la nomina degli arbitri è atto di sovranità locale, mentre un tribunale è un'istituzione di sovranità federale.

Si vide ancora l'importanza di una legislazione comune sul commercio e le dogane, ma i tempi erano immaturi; tutti i cantoni avendo diritti di transito, di pedaggio, di deposito, di dogana, di consumo, venti specie di monete, di pesi e misure ecc. Perciò si cercò di conciliare le esigenze diverse, distinguendo:

1° I diritti che i cantoni percepivano sui loro ponti e le strade per indennizzarsi delle spese (*Strassengelder, droit de route et de chaussée, Brükengelder, Niederlagsgebühren o d'entrepôt*);

2° Diritti di entrata nei cantoni per consumo;

3° Di dogana alle frontiere. I primi erano mantenuti ai cantoni, salvo la loro revisione per parte della dieta a fine di mantenerli nel loro concetto d' indennità per un servizio, e non già di vincoli al commercio mediante dazii esagerati, o differenziali. Quanto ai secondi, non potendo abolirli perchè precipua sorgente finanziaria dei Cantoni, li limitava del pari sotto la sorveglianza della dieta, alle bevande, alle derrate e ai prodotti del suolo, e imponeva l'eguaglianza della tassazione pei prodotti di tutti i cantoni. I dazii alla frontiera sarebbero riservati alla finanza federale.

Si vietava inoltre ai Cantoni di darsi delle Costituzioni contrarie al patto federale e che non contenessero un modo legale di revisione, principio nuovo e giustissimo; si vietava di contrarre alleanze politiche fra loro e coll'estero; erano soltanto mantenuti i diritti di convenzioni particolari su materie di legislazione, di amministrazione e giustizia. Era loro vietato di tenere più di 300 uomini di armati stabili, non compresi i gendarmi, si imponeva loro una comune moneta e un comune sistema di pesi e misure. Inoltre si conferiva alla Confederazione la guarentigia ai Cantoni del loro territorio, della Costituzione e dei diritti in essa sanciti; quindi il diritto d'intervento armato, anche non chiesto dal Cantone, non già per imporre una Costituzione, o per renderla immobile, ma perchè i cambiamenti avvenissero non per colpi di mano, ma nei modi legali, e liberamente.

Difficoltà gravissime offeriva la composizione di una forza militare. La Svizzera aveva dei cittadini soldati, ma senza uniformità di istruzione, di armamento, di vestimento, di comando, ecc.; d'ora innanzi la Confederazione avrebbe dovuto

avere l'organizzazione generale dell'armata, l'istruzione elementare dei giovani soldati, quella degli ufficiali e sottoufficiali mediante i quadri, l'alta istruzione militare con scuole permanenti, dare alle truppe le insegne e i colori. L'abbigliamento e l'equipaggiamento sarebbe rimasto ai Cantoni, ma i loro regolamenti militari sarebbero stati soggetti all'esame del Consiglio federale.

Quanto alla finanza manteneva i contingenti cantonali come mezzi straordinarii, ma per la vita ordinaria stabiliva una finanza federale, indipendente dai Cantoni, mediante gl'interessi del fondo capitale allora esistente, le dogane federali, il concentramento delle poste, e l'amministrazione delle polveri.

In altri termini i Cantoni serbavano il potere costituzionale, legislativo, amministrativo, giudiziario, salvo il rispetto al patto federale e il divieto di essere giudici in causa propria; spettavano alla Confederazione la legislazione sulle strade, sui dazii di consumo, sulle dogane, sulle poste, le monete, i pesi e le misure, sull'organizzazione militare, sull'estradizione dei delinquenti, sul bando dai Cantoni, sugli *heimathlosen*, cioè sul gran numero di svizzeri senza patria riconosciuta, il diritto di pace, di guerra, le alleanze e i trattati politici, l'istruzione dell'armata, la giustizia federale.

La Svizzera tentava inoltre di organare un vero potere federale proprio, indipendente dal Cantone di residenza, deliberativo, esecutivo, giudiziario. Quanto al legislativo si sa che nelle Confederazioni lottano le due esigenze, la sovranità particolare che si vuole affermare nell'eguaglianza dei rappresentanti degli Stati o Cantoni, e la generale che vuole proporzionarli alla popolazione come se fosse un sol tutto organico per sè, e non un'unione di singoli organismi. L'America aveva magnificamente conciliato le due esigenze, istituendo un Congresso di due Camere, l'una proporzionale alla popolazione come un tutto, l'altra, il Senato, di due senatori per ogni Stato, e quindi organo della loro eguale sovranità. Il progetto Rossi, credendolo immaturo, non seppe adottare questo grande esempio, e proponeva una sola Camera, di 44 deputati, due egualmente per ogni Cantone.

Gli affari di una tal dieta erano ripartiti in tre categorie: quelli in cui i Cantoni potevan dare istruzioni, quali i trattati politici coll'estero, la guerra, la pace, la ricognizione dei governi stranieri, l'intervento armato nei Cantoni non richiedenti,

le questioni sulla competenza federale, la revisione della costituzione; quelli soggetti a ratifica dei Cantoni, cioè gli altri trattati non politici, la guarentigia delle costituzioni cantonali, le leggi esecutive dell'atto federale, le creazioni di impieghi permanenti all'interno o all'estero. Gli altri affari erano liberi da istruzioni e ratifiche cantonali. Per gli affari della prima classe, un solo deputato per Cantone doveva discutere e votare, la maggioranza richiesta era di dodici; nei secondi la discussione era libera, si votava a maggioranza, ma era obbligatoria la ratifica di dodici Cantoni; per quelli di terza classe prevaleva affatto la maggioranza.

L'esecutivo federale consisteva in un *Consiglio federale*, di un Landamano della Svizzera eletto dai Cantoni, ognuno presentando due candidati; mancando in proposito una maggioranza la dieta eleggeva fra i cinque che ottenevano i voti maggiori. I quattro altri consiglieri federali sarebbero eletti dalla dieta pei quattro dipartimenti, estero, interno, guerra, e finanze, fra i Cantoni diversi; duravano quattro anni e si rinnovavano integralmente; il landamano era rieleggibile una sola volta, e poi coll'intervallo di quattro anni, i consiglieri sempre.

Oltre la Cancelleria federale si proponeva l'istituzione di una Corte federale, di un presidente, otto giudici e quattro supplenti, eletti per sei anni dalla dieta sulla presentazione di due candidati da ogni Cantone, di cui uno del Cantone, l'altro estraneo, fuori però dei consiglieri federali, dichiarati ineleggibili. Essa Corte doveva giudicare le contestazioni giudiziarie fra i Cantoni, previo un tentativo di conciliazione, fra il Consiglio federale e un Cantone, degli eccessi di potere degli agenti federali in caso d'intervento, le questioni sugli *Heimathlosen*. In linea penale doveva giudicare le accuse della dieta contro i membri del Consiglio federale, o altri funzionarii federali, i reati contro la federazione, i casi di tradimento, di rivolta, di rottura di neutralità. Lucerna era dichiarata città federale. La corte federale avrebbe dovuto stabilirsi in altra città. La revisione della costituzione non avrebbe potuto farsi prima di dodici anni, e doveva essere richiesta almeno da cinque cantoni, proporsi in una dieta, discutersi in un'altra in seguito a *istruzioni*, e votata da dodici Cantoni.

Codesto progetto Rossi era in gran parte un ritorno alla Costituzione del 1803. L'unicità della Camera era certamente censurabile, molto complicata era la trattazione degli affari fe-

derali da parte della dieta; e troppo si cedeva alle pretese cantonali ammettendo negli affari più importanti le istruzioni ai loro deputati, e la maggioranza di dodici, o per lo meno la ratifica. Vero è che allora non si era ancora maturi alla creazione di un potere federale più vigoroso. A ogni modo, non ostante la sua saviezza ed equità, spiacque tanto ai radicali, ostinati a volere una rappresentanza eguale per teste, quanto ai cattolici ostinatissimi nel volere l'autonomia, e scontenti perchè non venivano guarentiti i conventi. Gli nocque ancora, secondo il Blumer, d'essere stato scritto in francese e da un deputato proveniente dalla Svizzera francese. Il fatto si fu che dopo essere stato votato unanimemente dalla Commissione, i Gran Consigli dei Cantoni, cui fu dovuto sottoporre, e a cui si era, diversamente dallo esempio americano del 1787, lasciata la libertà di emendarlo, proposero dei mutamenti in favore della sovranità cantonale. In poche parole venne approvato ed emendato in senso cantonale da alcuni Gran Consigli, fu rigettato da altri, e specialmente il 26 agosto 1833, dal popolo di Lucerna, che avrebbe dovuto essere la capitale, fatto significantissimo; mancò nei Cantoni il sentimento dei sacrifici verso la Confederazione, nei fautori della riforma la chiarezza del concetto, e della necessità de'compromessi che esso richiedeva. Quindi fu lasciato cadere fino al 1848 quando fu dovuto prendere a base della nuova Costituzione. « Si può verisimilmente ritenere, aggiunge però il Blumer, che l'accettazione di quel disegno, avrebbe risparmiato alla nostra patria parecchie umiliazioni riguardo all'estero, e all'interno molti infruttuosi dissidii, molte violazioni del diritto, e urti sanguinosi nei Cantoni, e in fine nella Confederazione lo scoppio di una guerra civile. » [1]

La storia della Svizzera fino al 1848 è la conferma di tutto ciò.

L'impotenza della dieta nella polizia sugli stranieri, e rispetto ai Cantoni radicali, fautori o tolleranti di offese alle Potenze amiche, come nell'attentato dei rifugiati polacchi, francesi e italiani contro la Savoia nel 1834, e poi contro la Francia, trasse seco urti colle Potenze vicine e umiliazioni; la Francia minacciò il *blocco ermetico* nel 1836. I Cantoni d'altra parte proseguirono ad abbattere e mutare le loro Costituzioni e i loro

[1] Blumer, *Handbuch des schweizerischen Bundesstaatsrechts*. Volume I, pag. 86.

governi per forza di rivoluzioni violente, o del così detto *Putschrecht.* [1]

Sopratutto la Svizzera fu afflitta dal rinnovamento delle vecchie discordie religiose tra cattolici e protestanti. L'Argovia mista di essi aveva in sulle prime dato ad amendue una eguale rappresentanza, sebbene i protestanti vi fossero in maggior numero; ma i radicali trionfanti nel 1830 avevano voluto dai preti un nuovo giuramento, e fatto guerra ai conventi. Ciò aveva provocato una nuova rivoluzione, e quindi l'intervento protettivo dei concordati di Siebner, e naturalmente un fermento contrario in Lucerna e nei Cantoni cattolici. D'altra parte non era meno tenace il fanatismo protestante, sicchè nella stessa Zurigo, ove nel 1838 i radicali avevano osato conferire la cattedra di dogmatica a Strauss, il cui insegnamento critico riusciva contrario alla dottrina cristiana, il popolo se ne commosse come di un'offesa fatta alla sua fede; nè si contentò della rivocazione della nomina del dottore, ma insorse e abbattè violentemente il governo. Un tale movimento democratico-clericale venne imitato, in senso naturalmente cattolico, a Lucerna nel 1841; il popolo volle il *veto* contro le leggi, le alleanze, i concordati, e il suo nuovo governo pose il Cantone ai piedi del Papa. La stessa violenza si tentò a Soletta, ma non riuscì per l'energia del governo.

L'Argovia volle nel 1841 abolire i conventi come pericolosi allo Stato, sebbene guarentiti dal patto federale del 1815, e venne sostenuta in ciò da Zurigo e Basilea. Subito Lucerna e i Cantoni cattolici presero fuoco, e protestarono contro l'intolleranza della maggioranza protestante. Per allora si riuscì ad evitare la guerra civile che pareva imminente.

Ma nel 1844, Lucerna, Schwyz, Uri, Unterwalden, Zug e Freiburg, e poi il Vallese, ove i radicali erano stati battuti dall'intervento Lucernese, fecero un manifesto richiedendo il ristabilimento dei conventi, e la sicurezza dei diritti dei cattolici. L'Argovia rispose chiedendo alla dieta l'espulsione da tutta la Svizzera dei gesuiti, che già erano a Schwyz e Freiburg. Lucerna alla sua volta richiamò nella sua città i gesuiti. Ardita politica che provocò negli altri Cantoni il rinfocolamento

[1] Dubs, *Das oeffentliche Recht der schweizerischen Eidgenossenschaft*, 1878, vol. I, p. 49, lo definisce: « Das Recht des Volkes, durch einen revolutionären Akt die regelmässigen Behörden beliebig wegzuputschen, und andere an deren Stelle zu setzen. »

dei radicali, e specialmente quella strana violazione del patto federale, che fu nel 1844 e 1845 la formazione e l'assalto di corpi franchi contro Lucerna, da Argovia, Basilea, Berna, ed altri Cantoni protestanti e radicali. La dieta del 1845 li vietò, ma invano; tutto dipendendo dai Cantoni, questi lasciavan fare. Nella Svizzera, dal 1830 in poi, per l'impotenza di quella Confederazione vediamo sempre i diritti di costituzione, di governo e di guerra, passare dalle mani dello Stato a quelle delle fazioni irresponsabili, che li esercitano violentemente mediante il *Putschrecht* e i corpi franchi.

Lucerna si difese valentemente respingendo gl'invasori, e punendoli di morte. Quindi, imitando gli antichi esempli dal 1524 in poi, dell'una e dell'altra parte, in giugno del 1846 concluse con gli altri sei Cantoni cattolici citati, il famoso *Sonderbund* in cui s'impegnarono a difendere i loro diritti di sovranità conforme alla costituzione del 1815.

Si trovarono però a fronte di uomini energici e risoluti a voler mantenuta la Confederazione e i principii di civiltà moderna. La dieta fu pronta a dichiarare sciolto il *Sonderbund* e a porsi in armi con 100,000 armati; e questi condotti da Dufour, in poche settimane, schiacciarono i 30,000 circa dei Cantoni cattolici, che del resto opposero debole resistenza. Di mano in mano che i federali occupavano i Cantoni cattolici, si convocavano assemblee popolari che formavano nuovi governi e nuove costituzioni. I vincitori, schiacciato che ebbero gli autonomisti dei Cantoni cattolici, profittarono naturalmente delle buone condizioni esterne, cioè della caduta di Guizot e di Luigi Filippo in Francia e degli imbarazzi dell'Austria, e consacrarono la loro vittoria interna con un progetto che sottoposto, non propriamente al voto dei Cantoni ma a quello del popolo svizzero, venne accettato in quindici Cantoni e mezzo, e diventò la nuova Costituzione della Confederazione.

X.

Codesta Costituzione del 12 settembre 1848, opera segnatamente di Kern della Turgovia e di Druey di Vaud, comincia, non già come l'*Atto* del 1815 « I Cantoni » ecc., ma con questo preambolo: « In nome di Dio onnipotente, la Confederazione svizzera, volendo affermare l'alleanza dei Confederati, mante-

nere e *accrescere l'unità*, la forza e l'onore della *Nazione svizzera*, ha adottato la Costituzione seguente. » Vero è che subito dopo si diceva nell'art. 1°: « *I popoli* dei ventidue Cantoni *sovrani*.... formano nel loro complesso la Confederazione svizzera. » Da ciò si potrebbe arguire che era mantenuto il principio dei singoli che formano il tutto mediante una convenzione, ritenendo sempre la loro sovranità; tuttavia, a nostro avviso, non può negarsi che prevaleva il carattere della Confederazione, che come un tutto ricostituisce sè stessa con una legge, cioè con un atto di volontà collettiva, a maggioranza; tanto più che non si tratta semplicemente di una Confederazione per la difesa come nel 1815, ma come negli Stati Uniti di America, per parecchi altri beni di comune interesse.

« La Confederazione (si sancì nell'art. 2) ha per iscopo di assicurare l'indipendenza della patria contro lo straniero, di mantenere la tranquillità e l'ordine all'interno, di proteggere la libertà e *i diritti dei Confederati, e di accrescere la loro prosperità comune.*

« I Cantoni (continua l'art. 3) sono sovrani in quanto la loro sovranità non è limitata dalla Costituzione federale, e come tali esercitano tutti i diritti che non sono delegati al potere federale. »

In tal guisa nella Svizzera i Cantoni si continuarono a chiamare *sovrani*, come nel 1815, ma non conservarono che quella parte di sovranità la quale può coesistere colla sovranità del tutto in un vero Stato federativo. Per il solo fatto che la Svizzera si costituiva in uno Stato di Stati, per accrescere la sua *unità* come Nazione, per proteggere i diritti dei Confederati ed accrescere la loro prosperità comune; la sovranità dei singoli era grandemente diminuita dal diritto pubblico comune che si stabiliva, delle parti del vivere pubblico che si costituivano ad unità, dai poteri che si conferivano agli organi della Federazione per conseguire i suoi scopi. E molti erano questi diritti pubblici, questi poteri della Confederazione, sebbene, come osservava il Bluntschli, fossero minori della grandezza e potenza degli organi, piccolo quadro in una gran cornice.

Quella Costituzione cominciò difatti a costituire un vero diritto pubblico svizzero. I suoi principii fondamentali furono i seguenti: si riconsacrava dopo l'*Atto* di mediazione del 1803, l'abolizione finale degli antichi privilegi di signoria politica di Cantoni, di città, di nascita, di persone e di famiglie; si proclamava l'eguaglianza di diritto di tutti gli Svizzeri davanti alla

legge, e quindi il dovere di ogni svizzero di servizio militare, e anche l'eguaglianza delle tre lingue del popolo svizzero, dichiarate federali, la tedesca, la francese e l'italiana. Sopratutto si tentava, sebbene non vi si riuscisse, di costituire un indigenato svizzero. Ogni cittadino di un Cantone venne dichiarato cittadino svizzero, in diritto di esser trattato egualmente e alla pari degl'indigeni dalla legislazione cantonale; e quindi di esercitare in tutti gli altri i diritti politici federali, e anche i cantonali, salvo le prescrizioni locali sul domicilio e sui diritti e privilegi dei cittadini nel proprio comune. Si proclamò il diritto di libero stabilimento per tutta la Svizzera, con eguale libertà di compravendita fondiaria e di esercizio di lavoro, di commercio e d'industria, e con eguaglianza di imposta. Ma per godere questo diritto di libero stabilimento occorreva, si noti ciò bene, un atto di origine, il godimento dei diritti civili, un certificato di buoni costumi; e se era vietato esigere delle cauzioni, era permesso d'imporre all'uopo un emolumento di cancelleria, di cui solo il *maximum* poteva essere determinato dalla Confederazione. Si poteva anche essere rinviati dal Cantone per sentenza giudiziaria, non che per ordine di polizia, in caso di ripetute contravvenzioni, di perdita di diritti civili, di condotta contraria ai buoni costumi, o per esser caduto a carico del pubblico. Come si vede il diritto di libero stabilimento era soggetto a troppe condizioni e limitazioni, e lasciava troppo campo di azione al malvolere dei Cantoni.

La Costituzione procurò ancora di guarentire il libero esercizio del culto per tutta la confederazione, salvo il diritto in essa e nei Cantoni di prendere i provvedimenti necessarii al mantenimento dell'ordine pubblico e della pace confessionale. Tuttavia in questa parte si ordinò un'altra grave restrizione che poneva la Svizzera, non solo al disotto dell'America, ma anche di molte monarchie europee, del Belgio e del Piemonte. La libertà si limitò alle confessioni cristiane, si tennero fuori del diritto gl'israeliti. Non parliamo dei gesuiti che colle loro affiliazioni si espulsero da tutta la Svizzera.

Si guarentì a tutti gli svizzeri l'inviolabilità del segreto delle lettere, il diritto di petizione, la libertà della stampa; salvo la repressione degli abusi sia dai Cantoni, sia dalle leggi della Confederazione stessa, sui reati di stampa contro di lei e le sue autorità.

Notiamo però che la repubblica, ammaestrata dall'esperienza

dei tanti mutamenti costituzionali, sia in senso democratico sia clericale, avvenuti nei Cantoni dal 1830 al 1847, mediante le riunioni e le associazioni a fine di mutare violentemente il Governo, fu ben lungi di ammettere il diritto di riunione e di associazione come si è preteso, non diciamo soltanto dagli aspiranti repubblicani e dai semirepubblicani, ma dai liberali idealisti in Italia. I repubblicani veri di quella Confederazione guarentirono il diritto di formare delle associazioni, salvo non solo la repressione delle leggi cantonali contro gli abusi, ma altresì, si noti bene questa gravissima clausola alla guarentigia del diritto, « purchè non vi sia nello *scopo* di queste associazioni o nei mezzi che esse impiegano nulla d'*illecito o di pericoloso* per lo Stato. » [1] Così abbiamo visto recentemente il Governo di Zurigo proibire il Congresso socialista, ed essere approvato dalla Confederazione.

Si consacrarono altri principii di diritto costituzionale odierno: il non poter essere distratto dai suoi giudici naturali, e quindi di non poter essere adito per reclami personali se non presso il giudice del suo domicilio; l'abolizione del diritto d'albinaggio e di detrazione, sia coll'estero, sia fra i Cantoni, l'eseguibilità da un Cantone nell'altro dei giudizi civili, l'estradizione degli accusati, però esclusi i politici o per reati di stampa, da regolarsi da una legge federale, l'abolizione della pena di morte per causa di reato politico.

La Confederazione, in corrispondenza ai suoi grandi doveri, doveva avere molteplici diritti. Essa guarentì ai cantoni il loro territorio e la loro così detta sovranità, cioè quella parte dei poteri sovrani lasciati loro dalla Costituzione federale; e inoltre, punto importantissimo e giustissimo, scritto invano nel progetto Rossi, guarentì a un tempo i diritti costituzionali dei cittadini o le libertà del popolo e i diritti dell'Autorità o dei governi cantonali, conferiti loro dalle singole costituzioni. Quindi in caso di torbidi all'interno o di pericolo, il diritto nei cantoni di ricorrere alle forze federali, e il diritto della Federazione d'intervenire anche da sè, con libero passaggio attraverso i cantoni. Ciò diè finalmente termine al *Putschrecht*, ossia al diritto di ogni fazione di abbattere il governo e la costituzione esistente per urto violento di popolo o frazione di popolo, anzichè per

[1] Ho trattato di proposito questo argomento nel capo VII del vol. III del mio *Corso di diritto costituzionale*. Firenze, Pellas, 1881.

pacifica votazione popolare nelle forme legali. A quest'uopo (saviissima prescrizione) la Confederazione fu tenuta a non guarentire alcuna costituzione cantonale, che non contenesse il diritto e il modo di libera revisione.

La Confederazione ebbe essa sola il diritto di guerra, di pace, di alleanze e di trattati politici cogli Stati stranieri, segnatamente dei doganali e commerciali. Finì il diritto nei Cantoni dei trattati politici e delle capitolazioni militari, che non ostante i vantaggi economici avevano turbata la vecchia Confederazione; e la continuazione delle quali recentemente aveva contaminato l'onore svizzero colla difesa del dispotismo Borbonico a Napoli, e doveva poi minacciare anche le buone relazioni coll'Italia all'epoca della strage di Perugia nel 1859. I cantoni conservarono però il diritto di concludere fra loro delle convenzioni sopra obbietti loro competenti di legislazione, di amministrazione, di giustizia, salvo disapprovazione federale; e di concludere coll'estero dei trattati sopra obbietti concernenti la pubblica economia, i rapporti di vicinato e di polizia, purchè non contrari al diritto della Confederazione e degli altri Cantoni.

Le relazioni officiali tra i vari Cantoni e l'estero dovevano aver luogo mediante la Federazione; la corrispondenza diretta fra i governi cantonali e gli stranieri fu soltanto ammessa tra le autorità inferiori e per i limitati scopi accennati.

La Confederazione per conseguire i suoi fini ebbe un diritto di lavori di pubblica utilità, sia a proprie spese sia mediante sussidii d'incoraggiamento, e quindi di espropriazione attraverso ai Cantoni; di stabilire un'Università svizzera e una scuola politecnica, cioè di promuovere i due grandi beni di ogni società civile, la prosperità economica e l'alta coltura; di ordinare il commercio riservando a sè le dogane e i pedaggi, e il diritto di sopprimere in tutto o in parte mediante indennità i pedaggi esistenti.

La Costituzione non si contentò di ciò, ma determinò i concetti che dovevano presiedere alla legislazione doganale federale: la maggiore possibile facilità all'importazione di materie prime e di oggetti necessarii alla vita, ai transiti e all'esportazione; la tassazione più grave delle cose di lusso.

La Confederazione ebbe inoltre alcune attribuzioni a sè: l'amministrazione delle poste, salvo un'indennità ai Cantoni, i provvedimenti sanitarii in caso di epidemie o di epizoozie, l'alta sorveglianza sulle vie e i ponti d'interesse federale, la mone-

tazione, l'uniformità dei pesi e delle misure sulle basi dei concordati cantonali esistenti, la fabbricazione e la vendita della polvere da cannone.

La sovranità dei Cantoni veniva perciò limitata in molteplici guise: nelle loro costituzioni e nelle loro leggi, le quali dovevano non contener nulla di contrario alla Costituzione federale e al diritto pubblico, ossia al diritto comune dei cittadini svizzeri; quali per esempio l'eguaglianza davanti alla legge e delle confessioni cristiane, la forma repubblicana di governo, sia democratica pura, sia rappresentativa; il divieto di ogni alleanza particolare e di ogni trattato d' *indole politica* dei Cantoni fra loro o coll'estero. Uri perciò dovè correggere nel 1850 la sua costituzione che parlava di relazioni diplomatiche. I Cantoni non poterono tenere più di 300 soldati, salvo la gendarmeria; finirono i loro diritti di guerra, di pace, di alleanze, di capitolazioni militari, di diete separate (*Sondertagsatzung e Sonderbund*), le regalìe di posta e di zecca. Rimasero ai Cantoni, nei limiti accennati, la legislazione civile e commerciale, la penale, la scolastica, amministrativa e finanziaria, segnatamente i diritti sui vini e le bevande spiritose, la cura della sanità pubblica e la polizia.

Al 1848 però non si corresse il gran difetto della vecchia Confederazione di non aver sufficienti forze proprie. Essa non solo non potè mantenere un esercito permanente, questo si può intendere in una repubblica dichiarata neutrale e non insidiata dalle potenze straniere, ma l'armata federale, occorrente alla difesa nazionale, non fu costituita dalla Federazione; e più che altro fu un accozzamento di contingenti cantonali previamente e proporzionalmente stabiliti, il 3 °/₀ della popolazione come eletta, e l'uno e mezzo come riserva, oltre la *Landwehr* dei validi fino a 44 anni. Il che vuol dire che la Confederazione non ebbe truppe proprie, e l'armata svizzera era sempre una milizia locale organizzata, istruita, comandata e mantenuta dai Cantoni, sebbene soggetta ai regolamenti federali e all'estensione della sua legislazione. Quindi diversità di unità tattiche, di reclutamento, d'istruzione, di armamento, di equipaggiamento. Solo, a fine di introdurre un *minimum* di uniformità e di attitudini necessarie a un esercito comune, s' incaricò la Confederazione dell'ispezione militare, di uno stato maggiore federale, dell'istruzione dei corpi del genio, dell'artiglieria e della cavalleria, della formazione degl'istruttori per le altre armi. Non

dava essa tutta l' istruzione militare, ma sorvegliava quella spettante ai Cantoni, non provvedeva essa tutto il materiale da guerra, ma sorvegliava quello dei Cantoni e le loro ordinanze militari. I loro contingenti avevano la bandiera federale soltanto quando erano in servizio della Confederazione.

Nemmeno all'altra grande necessità di governo, la finanza federale, si provvide secondo i principii dello Stato federativo degli Stati Uniti, ma mescolatamente con quelli della Confederazione degli Stati del 1815. Le spese svizzere federali si determinò sarebbero coperte in parte dagli interessi dei fondi di guerra federali, dalla parte spettantegli nelle dogane e poste federali, dalla regalìa delle polveri; in parte dai contingenti dovuti dai Cantoni in ragione della loro popolazione e ricchezza.

Più felici si fu nel correggere uno dei principali difetti della loro vecchia confederazione, dal 1291 in poi, la mancanza di organi proprii con sede fissa, per l'esercizio del potere federale, almeno del legislativo.

S' imitò finalmente a questo riguardo il gran modello americano, e s' instituì un' assemblea federale, di due Camere. Una, il Consiglio nazionale, triennale e rinnovabile integralmente, si fece organo del popolo svizzero come un tutto; epperciò di deputati proporzionali a tutta la sua popolazione, 1 ogni 20,000 abitanti, colla riserva di un deputato almeno per ogni cantone o mezzo cantone.

L'elettorato fu stabilito a 20 anni e vennero fatti eleggibili tutti gli svizzeri laici. L'altra Camera, il Consiglio degli Stati, si compose egualmente di due per ogni Cantone, qualunque si fossero le disparità loro, organo perciò della semisovranità cantonale. Come negli Stati Uniti, ebbero quindi due rappresentanti o senatori al Consiglio degli Stati, tanto Berna di circa 500,000 abitanti, quanto Uri di 10,000. Nei cantoni divisi ogni mezzo cantone ne ebbe uno.

L'Assemblea federale così costituita ebbe le competenze ordinarie, cioè la legislazione sulle materie attribuite alla confederazione, e inoltre il riconoscimento degli Stati e dei Governi esteri, le alleanze e i trattati, le dichiarazioni di guerra e le conclusioni di pace, gl' interventi federali, le amnistie e le grazie, i provvedimenti per la sicurezza interna ed esterna; le elezioni dei principali ufficiali federali, compresi i rappresentanti federali all'estero, il Cancelliere federale, il generale in capo, e il capo dello stato maggiore, un certo potere giudiziario.

In questi due consigli, punto importantissimo, si doveva ormai votare senza istruzioni cantonali, e deliberare a maggioranza. In certi casi però, cioè nell'elezione dei capi federali, nell'esercizio dei diritti di grazia e nei conflitti di competenza, si ordinò procedersi non già in ogni Camera separatamente, ma in assemblea comune; il che naturalmente doveva dare gran prevalenza alla Camera dei deputati più numerosa e quindi ai grandi Cantoni.

Quanto al potere esecutivo federale, punto in cui mancava assolutamente la vecchia Svizzera, dicemmo a proposito degli Stati Uniti d'America, degli opposti vantaggi e svantaggi, del Capo unico e del Governo collettivo, dell'elezione da parte del Congresso, o dal popolo direttamente. Gli Svizzeri rigettarono nella composizione dello esecutivo federale, tanto il Capo unico quanto l'elezione diretta popolare, e si appigliarono al sistema direttoriale dei francesi del 1795, di un Consiglio federale di sette; ognuno appartenente a diverso Cantone, fra cui si distribuiscono i sette grandi rami dell'esecutivo, il politico, l'interno, la giustizia e la polizia, gli affari militari, le finanze e le dogane, il commercio e l'agricoltura, le poste e le ferrovie. Tutti i consiglieri federali sono eletti ogni tre anni dall'Assemblea federale, e fra essi ogni anno uno è eletto dalla stessa Assemblea Presidente della Confederazione, ed è poco più che semplice *primus inter pares*, senza facoltà di rielezione.

Si è vietato ai detti Consiglieri federali di esser membri delle due Camere dell'Assemblea, ma diversamente dagli Stati Uniti si è concesso loro in esse l'iniziativa ed il voto consultivo.

Codesto Consiglio federale svizzero non solo non ha il diritto di dissoluzione dell'Assemblea, così prezioso nelle nostre monarchie, ma non ha quello di *veto* limitato sui loro progetti di legge, così prezioso negli Stati Uniti d'America, non il diritto di grazia od amnistia, non la nomina dei più importanti uffici federali.

Restava l'altra grande difficoltà della Confederazione, il giudizio delle contestazioni degli Stati fra loro e colla Federazione.

La vecchia Svizzera aveva iniziato per le loro risoluzioni i giudizi arbitrali, imperfettissimi; quella del 1815 le aveva assoggettate al giudizio della dieta, corpo politico.

La nuova del 1848 iniziò una giustizia federale mediante un tribunale federale di undici membri, eletti dai due Consigli in assemblea comune; dovevano essere triennali e il loro presidente annuale. Esso doveva agire come corte civile, nelle que-

stioni di diritto privato tra i Cantoni, e fra essi e la Confederazione, e quando questa fosse convenuta da corporazioni o privati.

Il Tribunale federale ebbe anche competenza, col sussidio dei giurati, a giudicare i funzionari federali, i casi di alto tradimento, di violenza o rivolta contro le autorità federali, i reati contro il diritto delle genti, i delitti politici relativi a turbamenti su cui fosse intervenuta la Confederazione. Restarono però fuori della sua competenza ed attribuite all'Assemblea federale le contestazioni di diritto pubblico tra i Cantoni e fra essi e la Confederazione, il Consiglio federale e il Tribunale federale.

Il potere giudiziario federale svizzero in tal guisa era fatto ben meno potente di quello degli Stati Uniti, per queste principali differenze. Esso era nominato, non dal Presidente col consenso del Senato, ma dal più eminente e irresponsabile corpo politico, l'Assemblea federale; era nominato non a vita ma per tre anni, cioè reso affatto dipendente dal potere politico; e le questioni più gravi di diritto pubblico e di conflitti di competenza, la custodia dei diritti individuali e politici guarentiti dalla costituzione a tutti gli svizzeri, vennero ancora riservati alle assemblee politiche.

Giusto è aggiungere essersi nel 1848 ordinato che la Costituzione dovesse rivedersi quando ne fosse chiesta la revisione dalle due Camere. Quando queste fossero discordi o la revisione fosse domandata da 50,000 cittadini la questione doveva essere sottoposta al voto del popolo; e quando questo a maggioranza l'approvasse, i due consigli si dovevano sciogliere per lavorare alla revisione, e l'opera loro sottoporsi all'approvazione della maggioranza del popolo votante nei comizi individualmente, e della maggioranza dei Cantoni, cioè del popolo organizzato a Stati semisovrani.

XI.

Codesto ordinamento costituzionale in complesso soddisfece.

La Svizzera aveva finalmente un certo diritto pubblico, un organismo, un potere federale. I suoi vizii però non erano pochi, rammentiamo specialmente l' incompleta eguaglianza e libertà religiosa, l' imperfetto indigenato svizzero, la mancanza di un esercito, di una sufficiente finanza federale, lo scarso potere della Confederazione in alcune parti del diritto e dell'economia pubblica, l' imperfetto potere giudiziario federale.

Accadde che nel 1864, in occasione di un trattato di commercio colla Francia, questa esigesse l'eguale trattamento dei suoi cittadini, non ostante la differenza di religione, in altri termini il pareggiamento dei suoi israeliti. Un tal principio, non potuto negare alla Francia per conseguire i beneficii del trattato, rendeva manifesta l'ingiustizia di dare agl'israeliti stranieri dei diritti negati agli indigeni. Quindi il progetto di revisione del 1864, col quale si stimò di proporre al popolo della Confederazione di rivedere la costituzione del 1848 in alcuni suoi principali difetti, quali segnatamente l'eguale diritto di tutti i cittadini svizzeri in tutti i cantoni nei quali intendessero stabilirsi, l'introduzione del sistema metrico nei pesi e nelle misure, l'eguale libertà per tutti i culti, la proprietà letteraria ed artistica.

Ma la più parte di questi principii non erano ancora nella coscienza di tutto il popolo, e vennero rigettati da 200,000 sopra 316,000 votanti.

Se non che, avvenuta la guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria nel 1866, e più ancora dopo la guerra franco-germanica del 1870-71, quel movimento di accentramento nazionale che aveva unificato l'Italia e la Germania doveva avere il suo contraccolpo nella Svizzera.

Quindi il progetto del 1872 col quale si tentava di accrescere grandemente l'unificazione svizzera nell'esercito e nella costituzione di una più forte finanza federale; nonchè di accrescere la competenza della Confederazione nelle opere idrauliche, nell'agricoltura, nella silvicoltura, nella caccia, nella pesca, nelle ferrovie, nell'istruzione elementare, nella legislazione doganale, nelle industrie insalubri e pericolose, nella emissione di biglietti di banca, nelle agenzie di emigrazione, nel lavoro dei fanciulli nelle manifatture, nel regolamento della cittadinanza e anche nel codice civile, penale e commerciale.

Il progettato accentramento era troppo forte, lo approvarono nella votazione popolare soltanto 255,606, contro 260,859; e in quella dei Cantoni, nove, tutti tedeschi e protestanti, Zurigo, Berna, Glarus, Soletta, Basilea, Sciaffusa, San Gallo, Argovia e Turgovia; lo rigettavano gli altri, segnatamente gli antichi Cantoni democratici e tutti quelli della Svizzera francese e italiana, timorosi dell'accentramento della maggioranza tedesca, divisione per nazionalità pericolosissima.

Ma poichè la più parte delle proposte dei riformatori corri-

spondeva al bisogno di unificazione e di sviluppo nazionale nella nuova condizione di Europa, due anni dopo si tornava alla riscossa. Il progetto, emendato in alcune parti che più erano sembrate eccessive, si ripresentava all' approvazione del popolo e dei cantoni; e ai 15 aprile 1874 lo rigettavano sette cantoni e mezzo, Lucerna, Uri, Schwyz, i due Unterwalden, Friburgo, Vallese, Zug, Appenzell interno, lo approvarono tutti gli altri tedeschi e latini; e del popolo si astenevano 198,013, lo rigettavano 340,199, lo approvarono 538,212. Così nasceva la odierna costituzione svizzera.

Essa, come negli Stati Uniti di America, bisogna che si consideri nei Cantoni e nella Confederazione. I Cantoni son ventidue, ma tre di loro, Unterwalden, Appenzell e Basilea, sono divisi in mezzi cantoni. Tutti essi, dalle origini, sono stati sempre più o meno semisovrani, non solo per il potere, qual che si fosse, attribuito alla Confederazione, ma anche perchè nei primi secoli riconoscevano una certa alta sovranità nell' Imperatore germanico; oggi, dal 1848 e più ancora dal 1874 la loro vecchia sovranità è grandemente ristretta dai molti diritti sovrani conferiti alla Confederazione.

In antico alcuni erano pure democrazie, altri aristocrazie e principati laici ed ecclesiastici; oggi sono tutte repubbliche popolari, nella doppia forma, democratica pura e rappresentativa.

Nei democratici puri la sovranità risiede e si esercita direttamente dall'unica assemblea generale del popolo (*Landesgemeinde*), di tutti i cittadini maggiori di età: l'antica assemblea popolare germanica di tutti i guerrieri in armi, che col movimento delle spade approvavano o rigettavano le proposte. Vi sono anche delle Commissioni di Stato e dei Consigli eletti dal popolo per vegliare alla esecuzione della Costituzione, per fare i regolamenti sulla amministrazione scolastica, finanziaria, sanitaria, sui lavori pubblici, sui poveri; per ricevere e sindacare i conti dei funzionari, ed anche, come a Uri e Nidwalden, investiti di funzioni legislative nei casi urgenti; consigli che alle volte si raddoppiano e triplicano di numero, come nelle nostre vecchie repubbliche, per preparare le leggi da presentare all'assemblea. Questa però è il vero potere legislativo e sovrano: essa vota le leggi e le tasse, nomina il Landamano o capo del cantone, il suo luogotenente, ed altri pubblici funzionari, il tesoriere e il comandante militare del cantone, i deputati al Consiglio nazionale e al Consiglio degli Stati. Si adunano ogni anno

all'aria aperta, tutti vestiti di nero, colla spada al fianco, secondo il costume dei loro padri antichi; vi si può discutere ed emendare le leggi presentate dal Landamano, si vota alzando le mani; essendovi dubbio sulla maggioranza giudicano gli esperti, e persistendo i dubbi, per divisione come nell' antico Senato romano, nella Camera inglese e nel Senato nostro, cioè gli uni vanno a destra, gli altri a sinistra, e così si contano.

Un tal governo diretto di popolo è stato possibile nei cantoni primitivi, Uri, Schwyz, i due mezzi Unterwalden, Glaris, i due Appenzell, perchè fondato sull'uso di molti secoli, e perchè, si tratta di popolo di pastori, dalla vita semplice e di scarso numero. Glaris supera i 36,000 abitanti, ma Uri ne ha oggi poco più di 17,000, i due Unterwalden e Appenzell interno sono sui 12,000. Però Schwyz, la culla della democrazia svizzera, e Appenzell esterno, che ne hanno intorno ai 50, non hanno potuto mantenerla. Quindi in Rodi esterno non si discute più, si vota soltanto; e Schwyz nel 1848 sostituì all'antica gloriosa *Landesgemeinde* il così detto *referendum*, di cui diremo or ora.

Tutti gli altri Cantoni sono rappresentativi, cioè fanno esercitare la sovranità da un Gran Consiglio; però Friburgo e il Ticino sono propriamente rappresentativi, negli altri più o meno, il popolo man mano ha preteso riservarsi una larghissima azione, ignota, non solamente nell'odierna repubblica francese, comunque democratica, ma anche negli Stati Uniti d' America.

E molti e gravi sono i così detti diritti popolari nei Cantoni svizzeri. Le Costituzioni vi hanno il carattere di leggi, non di convenzioni, vale a dire si fanno a maggioranza di popolo. Ma il popolo ha sempre il diritto di iniziare la revisione della Costituzione, cioè di far procedere alla revisione quando la chiede in un certo numero, a Berna di 8,000 cittadini, a Zurigo di 5,000, a Neufchâtel di 3,000, e così via; per le revisioni parziali si avvale degli organi legislativi ordinarii, per le totali di apposite costituenti. Ginevra ha perfino ordinato di domandarsi al popolo periodicamente ogni quindici anni se vuole rivedere la sua costituzione. Questa facilità legale di revisione, congiunta alla notata guarentigia attribuita alla Confederazione, non solo dei diritti dei cittadini ma anche di quelli dei governi nei limiti della Costituzione stessa, abbiam visto che ha posto un termine al famoso *Putschrecht* che ebbe tanta parte in quel paese dal 1830 al 1848; ma ha mantenuto una continua agitazione per mutare e rimutare le costituzioni, e per abbattere con

questo mezzo i governi esistenti. Si è computato che dal 1830 al 1873 si sono avute non meno di 83 revisioni delle costituzioni cantonali, di cui solo 23 parziali.

Il diritto dei Cantoni di costituzione e di legislazione è limitato soltanto dalla sovranità attribuita in molte parti del potere pubblico alla Confederazione.

In tutti i Cantoni si hanno dei Consigli, o legislativi, o almeno di governo (*Kantonsrath, Grand Conseil, Landrath*). Questi però nei democratici abbiam visto che sono o amministrativi, o propriamente organi preparatorii delle discussioni, semplici consiglieri del sovrano, non suoi rappresentanti. La Camera rappresentativa nei Cantoni più o meno rappresentativi è dappertutto unica, il che pare contraddire alla nota dottrina della doppia Camera. Tuttavia è a notare che quei Consigli non sono sovrani; il loro potere è frenato, non solo dal gran potere delle due Camere federali, ma dai diritti diretti del popolo, il quale, anche nella più parte dei Cantoni rappresentativi, si è riservato parecchi diritti sovrani; nè solo l'elezione dei suoi rappresentanti all'assemblea federale e quella dei suoi principali funzionarii, ma altresì, oltre l'iniziativa delle leggi, il diritto dapprima di *veto*, poi di *referendum* sulle leggi votate dai suoi rappresentanti. Vi ha questa differenza fra i due: il *veto* è facoltativo, ha luogo soltanto quando è reclamato con certe condizioni e forme, sicchè la deliberazione della rappresentanza avrebbe per sè il carattere di legge; il *referendum* o ratifica invece, almeno quello obbligatorio, subordina le leggi e le decisioni dei Consigli al popolo sovrano. Si capisce dunque che la democrazia svizzera preferisca questo a quello. San Gallo aveva introdotto nel 1831 il *veto*, e fu imitato da altri; oggi il *referendum*, sia nelle leggi ordinarie, sia in quelle di spese, sia parziale, sia generale, sia facoltativo, sia obbligatorio, con molta varietà nei particolari ha soppiantato man mano anche il *veto* nella più parte dei cantoni rappresentativi. Il Vallese vuole la sanzione popolare nella legge di prestiti di una certa cifra. Nell'Argovia e a Berna si è perfino assoggettato alla votazione popolare la legge del bilancio; il che, nota il Dubs, non è affatto approvabile, in quanto che nel bilancio i vari stanziamenti sono effetto di leggi già votate di entrate o di spese; ed una tal votazione, se affermativa è una inutile complicazione, se negativa è un disordine, perchè contraddice alle leggi; per esempio, sarebbe mantenuto il servizio senza i mezzi corrispondenti.

I Consigli legislativi svizzeri sono nominati a voto segreto, per 2 a 4 anni, da tutti i cittadini a 20 anni, senza mandato imperativo. I governi non hanno diritto di dissolverli; ma il sovrano, cioè il popolo, in parecchi Cantoni, quali Berna, Argovia, Soletta, Basilea campagna, Lucerna, Turgovia, Sciaffusa, ha il diritto di rivocarli, si è riservato cioè il diritto di mutare i suoi consiglieri quando più non avesse in essi fiducia.

Il popolo non esercita direttamente l'esecutivo, ma mediante collegi da esso eletti di 3 a 9, sotto nomi di Landamano e Consiglio, Piccolo Consiglio, Consiglio di Stato. Dapprima nei Cantoni democratici erano nominati dalla *Landesgemeinde*, nei rappresentativi dai Gran Consigli; oggi seguendo l'esempio, fatto introdurre dal Fazy a Ginevra nel 1846, poi a Basilea, Zurigo, Soletta, Turgovia, Sciaffusa, si tende a farli nominare da per tutto dal popolo, come abbiam visto negli Stati Uniti di America, perchè è nell'indole del sovrano, nella democrazia come nelle monarchie, di nominare il governo. I governi convocano i Consigli, comunicano con essi direttamente, v'iniziano le leggi, vi hanno voto consultivo. La loro durata è da uno a sei anni, però la gelosia democratica non tollerando di avere a lungo lo stesso capo, i presidenti durano un solo anno. Nel Ticino, come già nelle nostre repubbliche democratiche del medio evo, lo si mutò ogni mese, oggi lo si muta ogni tre; spesso sono vietate le rielezioni. Si ha dal popolo perfino diritto di rivocazione dei governanti cantonali a Berna, Soletta, Turgovia.

Quanto al potere giudiziario, nelle cose di minima importanza si hanno giudici unici, di regola è conferito a collegi di tre a undici, con potere preponderante del presidente, e nelle cose penali colla cooperazione dei giurati. I giudici inferiori e i giurati sono nominati direttamente dal popolo, i superiori, d'ordinario, dal Gran Consiglio; ma tutti sono nominati a tempo, e rinnovati per metà o per terzo, il che esclude la loro inamovibilità e indipendenza dai partiti.

XII.

Quanto all'ordinamento della Confederazione, la revisione del 1874 ha ribadito e sviluppato i principii di accentramento o di unificazione posti nel 1848. Sono rimasti confermati i principii sulla costituzione, che è opera a un tempo del popolo sviz-

zero come un tutto e dei cantoni; sulla semisovranità di questi, e sulla sovranità della Confederazione nella parte attribuitale nella politica estera, in fatto di costituzione di diritto pubblico, ecc. È rimasta confermata la costituzione degli organi federali. L'assemblea federale è di due Camere, il Consiglio nazionale è nominato dal popolo svizzero, uno ogni 20 mila abitanti, e quindi è oggi di 135. Il Consiglio degli Stati, organo della loro semisovranità, è come il senato degli Stati Uniti composto di 2 per cantone; vi sono quindi eguali tanto Berna, che nomina al Consiglio nazionale 25 deputati, e Zurigo che ve ne manda 14, quanto Uri che ne nomina 1. Il potere esecutivo è conferito al Consiglio federale di sette, nominato dall'Assemblea federale, composta delle due Camere, ogni tre anni; il consigliere presidente muta annualmente; tutti sedono a Berna; il tribunale federale ha sede a Losanna.

Ai Cantoni è rimasto vietato di far trattati fra loro e coll'estero, non che di farsi giustizia da sè; essi rispetto alla Confederazione ed agli altri Cantoni hanno obbligo di stare alla giustizia federale. Sono obbligati a prestare agli altri Cantoni il proprio concorso nella giustizia, nella esecuzione dei giudizi civili, nelle estradizioni, le quali però non sono obbligatorie in fatto di reati politici e di stampa. La Costituzione tace dell'obbligo di consegnare i propri delinquenti, ma il tribunale federale ha deciso doversi operare la consegna quando si tratti di unità di giudizio per complicità o connessione di reati. Essi mantennero la regalia del sale, i diritti sui vini e le bevande spiritose, la legislazione sul diritto civile, penale, scolastico, ecclesiastico ed amministrativo, la polizia e l'amministrazione della giustizia, i lavori pubblici, la cura dei poveri e dei malati, il regime bancario; salve però certe parti in tutto ciò attribuite alla Confederazione, e salvi certi principii imposti generalmente come diritto pubblico federale.

L'azione e la competenza della Confederazione è riuscita difatti estesissima.

La nuova Costituzione ha mirato soprattutto ad accentrare e unificare l'ordinamento militare, per accrescere la forza difensiva della nazione. Oggi la Confederazione dispone direttamente dell'armata, delle piazze da guerra e degli edifizii militari, che sono divenuti sua proprietà, del materiale; si è incaricata dell'istruzione dei soldati, e dell'organizzazione delle forze militari del paese. I Cantoni non hanno avuto altro resto notevole

dell'antica autonomia o individualità, senonchè il principio che i corpi debbono esser formati di truppe dello stesso Cantone, e salvo che non si oppongano considerazioni militari. Nel resto, anche nelle attribuzioni loro rimaste, come in fatto di fornitura e di mantenimento dell'abbigliamento, di equipaggiamento, di composizione dei loro corpi di truppe, di nomina e promozione dei loro ufficiali, non sono che organi subordinati della Confederazione, esecutori delle sue leggi e sotto la sua sorveglianza.

Questo accentramento nell'armata ha naturalmente richiesto un maggiore accentramento finanziario, ossia una finanza indipendente dai Cantoni. Nel 1848 si era entrati in questa via dando alla Federazione la regalia delle polveri, le dogane, le poste; però i Cantoni conservavano a titolo d'indennità una parte dei loro prodotti. Questa partecipazione è stata nel 1874 incamerata senza indennità, salvo alcuni compensi, per eccezione, ad alcuni Cantoni alpestri, quali Uri, il Ticino, i Grigioni e il Vallese.

La Confederazione ha avuto anche confermati i telegrafi, guarentendone l'inviolabilità del segreto come nelle lettere, e ha ottenuto la metà del prodotto lordo della tassa sull'esenzione dal servizio militare.

L'accentramento si vede ancora nei diritti conferiti alla Federazione, di alta sorveglianza sugli arginamenti e sulla polizia delle foreste a fine di proteggere il buon corso dei fiumi; sulla polizia della pesca e della caccia per proteggere i pesci, gli uccelli e gli altri animali utili all'agricoltura; sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, ed anche sulla durata del lavoro degli adulti nelle industrie insalubri e pericolose. Essa ha avuto ancora il diritto di sorvegliare le agenzie di emigrazione, di vietare le case da giuoco, di far leggi sulle lotterie; l'alta sorveglianza sulle strade e sui ponti d'interesse federale, tutta la legislazione sulla dogana e sui pedaggi, sulle costruzioni e sull'esercizio delle ferrovie, le prescrizioni generali sull'emissione dei biglietti di banca. Vennero rinforzate le sue precedenti ingerenze sulla coltura pubblica superiore, coll'obbligo imposto ai Cantoni di rendere l'istruzione primaria obbligatoria, gratuita e laica; nonchè sulla libertà religiosa, guarentendo completamente la libertà di coscienza, di credenza e di culto nei limiti compatibili coll'ordine pubblico e coi buoni costumi. Sicchè nessuno può esser costretto a far parte di una comunione re-

ligiosa, a compiere un atto religioso, nè a pagare imposta o incorrere una pena qualsiasi per causa di culto o di opinione religiosa. La costituzione ha guarentito ai padri di famiglia la libertà di educazione religiosa dei fanciulli fino ai 16 anni, e l'indipendenza dei diritti politici o civili da condizione religiosa. Ebbe però ben ragione ad aggiungere, come spesso negli Stati Uniti: « Nessuno può affrancarsi dal compimento di un dovere civico per causa di opinione religiosa; » e a riservarsi il diritto di provvedere alla pace fra le diverse confessioni religiose, e alla tutela del diritto dei cittadini e dello Stato dalle usurpazioni ecclesiastiche. Vero è che, non solo si è riservato di approvare l'erezione dei vescovati sul territorio svizzero, ma si è confermata la proibizione dei Gesuiti e degli altri ordini religiosi reputati pericolosi allo Stato, il divieto ai loro membri di ogni attività nelle scuole, e la proibizione dei conventi.

Si è perfino entrato nella unificazione del diritto civile, commerciale e penale, dando alla Confederazione non solo il diritto di determinare la naturalizzazione degli stranieri e la perdita della nazionalità svizzera all'estero, la legislazione sull'indigenato svizzero, ossia sullo stabilimento negli altri Cantoni, la risoluzione dello stato degli uomini senza patria, per aver perduto quella di origine e non acquistata quella di stabilimento, la legislazione sull'esercizio dei diritti politici elettorali; ma ancora i registri di stato civile, la legislazione sulla capacità civile, sui matrimonii, sul diritto di obbligazione, sulla proprietà letteraria ed artistica, sul diritto di commercio e di cambio, sui fallimenti, proibendo l'arresto personale per debiti e vietando ai Cantoni di comminare la pena di morte. Quindi il gran numero delle leggi federali dopo il 1874 sull'ordinamento militare, sulle ferrovie, sul matrimonio e sul divorzio, sulle foreste, sulla polizia delle acque, sulla caccia e la pesca, sulla naturalizzazione e così via seguendo.

Giusto è aggiungere che l'accennata proibizione della pena di morte, essendosi osservato una recrudescenza nei reati atroci, è stata rivocata ai 28 marzo 1879, salvo che pei reati politici come nel 1848; e codesta rivocazione è stata votata da 193,193 e 14 Cantoni, contro 8 Cantoni e 178,675 cittadini. Così la pena di morte ha potuto essere ristabilita a Uri, Rodi interno, Schwyz, Obervalden, Lucerna.

XIII.

Tale è riuscita la presente Confederazione svizzera, la riunione di ventidue per non dire venticinque popoli, reggentisi colla più larga democrazia cui sia potuto giungere il mondo civile odierno, in fatto non solo di elezione dei poteri pubblici, legislativi, governativi e giudiziarii, ma anche di partecipazione diretta del demos alla legislazione, colla votazione delle costituzioni e col diritto di ratifica delle leggi. Questi popoli si sono però uniti in un solo Stato che non è più la vecchia lega, lasciante ai suoi membri le relazioni estere, il diritto di guerra, di alleanza, di pace, di trattati, la legislazione, la finanza, l'amministrazione, la giustizia; priva di organi propri. La Svizzera ha oramai un completo organismo di Stato, legislativo, esecutivo, giudiziario, un'armata, una finanza, una dogana federale, un ampio diritto pubblico, un vero potere federale, un Governo sovranamente imperante nei limiti della sua competenza sui cittadini e sui Cantoni.

Questo nuovo corpo politico merita speciale considerazione sotto due principali aspetti, sotto quello del suo legame federale e sull'azione che ha dato nel governo della cosa pubblica al demos.

La Svizzera si distingue da altre Federazioni antiche o moderne, dalla lega Acaica, da quella delle Provincie Unite di Olanda, dagli stessi Stati Uniti di America, per la grande diversità dei suoi elementi costitutivi, così giustamente apprezzata da Napoleone I. Essa è divisa prima di tutto fra due grandi confessioni religiose. La protestante vi ha la maggioranza, noverandovi il 58,57 per 100 di abitanti; gl' israeliti sono un' infima minoranza, di 0,25 per cento, ma i cattolici formano una minoranza robustissima, avendovi il 40,78 per cento.[1] Questa diversità e proporzione fra le due credenze, come ha creato tante difficoltà alla vecchia Svizzera e ne ha impedito il progresso nazionale, non ha cessato e non cessa di travagliarla ai giorni nostri, e offre formidabili difficoltà, ignote agli Stati Uniti d'America; ove le confessioni religiose sono numerosissime ma più equilibrate, e la cattolica, la sola che si contrap-

[1] Popolazione totale (secondo il censimento del 1880) 2,840,102. Protestanti 1,667,159. Cattolici 1,160,782.

ponga allo Stato, è una minoranza sparsa dappertutto, i cui aderenti in nessun luogo hanno alcuna organizzazione a Stato.

Specialmente è notevole la diversità delle razze o lingue. Quattordici Cantoni sono tedeschi puri; tre, Ginevra, Vaud e Neufchâtel, sono francesi. Berna è mista di francesi ma con prevalenza di tedeschi; in due, Friburgo e il Vallese, i francesi prevalgono ai tedeschi, come 3 su 1; uno è puro italiano, il Ticino; un altro, quello dei Grigioni, è misto di tedeschi e di romanci che vi sono in numero pari, e d'Italiani che vi formano il sesto.[1] Quindi la savia prescrizione della Costituzione che tre sono le lingue nazionali della Svizzera, la tedesca, la francese e la italiana; la necessità nel tribunale federale di rappresentare le tre lingue, l'uso nelle materie importanti di due relatori, uno tedesco e uno francese; la collocazione dei corpi supremi federali del Governo a Berna, del Politecnico federale a Zurigo, del tribunale federale a Losanna. La questione sorta della prevalenza da dare ai tre testi delle leggi nelle varietà che possano incontrarsi in essi, che da alcuni si voleva dare alla versione tedesca come lingua della maggioranza dei confederati, è stata rigettata; pare accolta con miglior consiglio l'idea di attribuirla alla lingua nella quale il progetto di legge è stato prima formulato.

Questa diversità insanabile di lingua o nazionalità, minore nella vecchia Svizzera, che teneva la parte non tedesca soggetta come il Vaud o il Ticino, ovvero semplicemente associata come Ginevra o i Grigioni, è gravissima oggidì; perchè ogni attribuzione data alla Federazione vuol dire praticamente un diritto di legislazione e di Governo alla maggioranza tedesca sulla minoranza francese e italiana, argomento potentissimo e giustissimo contro gli accentramenti federali.

Questi elementi così diversi, uniti soltanto dal sentimento di una comune patria e dei comuni interessi, si sono ciò non di meno uniti in un vero Stato federativo. Si tratta ora di giudicarne il valore giuridico e politico.

[1] Il censimento del 1880 per tutta la Confederazione ha numerato di lingua:

Tedesca	2,030,792	—	71,35 °/°
Francese	608,007	—	21,36 »
Italiana	161,923	—	5,68 »
Romancia	38,705	—	1,35 »
Di altre diverse. . .	6,675	—	0,23 »

Tutte le Confederazioni dividono la sovranità tra la Federazione e i singoli Stati che la compongono, variano però grandemente nella qualità della divisione. In generale si dà al potere federale la cura delle relazioni estere e dell'ordine interno; si differisce nel resto, nelle attribuzioni federali, nella qualità e nel potere degli organi, se aventi un potere sovrano diretto sui singoli cittadini, caratteristico degli Stati federativi, ovvero attraverso gli organismi particolari, come nelle Confederazioni di Stati. Ma la doppia sovranità, siano qualunque le possibili obbiezioni teoriche, è nell'essenza delle Federazioni, e almeno come fatto, noi la troviamo più o meno in tutte. Abbiamo visto come sia questo il gran pregio degli Stati Uniti di America, ove vediamo, appunto per ciò, potersi essere costituito e durare uno dei più grandi Stati del mondo, più grandi per estensione geografica e numero di popolo, in una potente unità nazionale nelle cose di comune interesse; lasciando ai membri una larghissima cerchia di azione nelle parti del vivere pubblico che non richiedono di essere unificate.

Si badi però a questa differenza. Gli Stati Uniti d'America dividono nettamente le attribuzioni tra la Federazione e gli Stati, e fanno esercitare le federali da organi proprii: la Svizzera ha un altro sistema, sullo stesso obbietto fa concorrere le due sovranità, e si serve degli organi cantonali per conseguire i suoi scopi, il che rende i Cantoni organi esecutivi della Federazione. Essi non solo sono interamente subordinati nelle materie di esclusiva competenza federale, come nelle poste e nei telegrafi, nella dogana; ma anche nell'oramai piccola parte rimasta alla sovranità loro, come nella istruzione pubblica elementare, e nel codice civile, non sono che semi-sovrani, vincolati come sono ad un ampio diritto federale superiore in argomento. In altri termini nella Svizzera non solo la competenza diretta della Federazione è grandemente estesa, più assai che in America, al diritto civile, al matrimoniale, commerciale ecc., ma anche la parte lasciata ai Cantoni non è stata loro lasciata liberamente, e non possono esercitarla che subordinatamente a certi principii sanciti nella costituzione. Ciò senza dubbio si spiega con molte ragioni, segnatamente colla piccolezza dei Cantoni, che spesso sono poco più che Comuni, mai grandi provincie, nemmeno Berna che ha poco più di 500,000 abitanti; ma ciò non può valere a negare l'osservazione che la Confederazione è riuscita troppo accentrata, sia in sè, come esempio di Stato federativo e di ripartizione di

sovranità fra il tutto e le parti, sia specialmente in relazione alla composizione demografica della Svizzera, che presenta una maggioranza tedesca a fronte di una minoranza latina.

La competenza stessa lasciata ai Cantoni non è nemmeno sicura per altre ragioni. Si è disputato se quella attribuita alla Confederazione dovesse interpretarsi ristrettivamente, essendo dalla Costituzione dichiarato che i Cantoni esercitano tutti i diritti non delegati all' autorità federale; ma tale interpretazione restrittiva non si è potuta ammettere; perchè avendo la Costituzione stessa dato alla Federazione ampii scopi e sancito amplissimi principii generali, il loro conseguimento e la loro tutela non sarebbero possibili senza una grandissima ingerenza federale. Così la competenza sul regime dei matrimonii è stata estesa ai divorzii.

Questa porta al progresso dell'accentramento è mantenuta altresì apertissima dalla qualità dell'azione organica data ai Cantoni nella composizione e nello esercizio del potere federale.

La doppia sovranità, caratteristica dello Stato federativo, si afferma nella Svizzera nella natura stessa della Costituzione, che non ha nè il puro carattere di legge, non bastando ad essa la approvazione della maggioranza del popolo, nè quello di convenzione, non essendo necessario l'assenso di tutti i Cantoni; essa richiede l'approvazione, non solo del Consiglio nazionale, organo del popolo svizzero, come un tutto, e del Consiglio degli Stati, rappresentante degli Stati semi-sovrani, ma anche l'approvazione della maggioranza del popolo direttamente e di quella dei Cantoni, il voto della cui popolazione è considerato come un voto dello Stato.

Per domandare poi il *referendum* popolare sulle leggi federali, bastano 30,000 cittadini, oppure otto cantoni: si è stabilito questo numero di otto per impedire che i sette cantoni cattolici, abusando sistematicamente di questo diritto, non impedissero l'azione legislativa federale. Ma per codesta ratifica popolare si ha la grave inconseguenza di non richiedersi l'approvazione della maggioranza dei Cantoni, ma bastare quella della maggioranza del popolo in complesso. In un'altra Federazione noi potremmo stimare ciò una inconseguenza meramente logica; nella Svizzera, così divisa per razze e confessioni religiose, noi vi vediamo un eccesso di potere conferito ai grandi Cantoni e alla maggioranza tedesca e protestante, e quindi un pericolo di abuso.

Anche per altri riguardi, nell'ordinamento di altre impor-

tanti funzioni sovrane, l'odierna Costituzione non è stata sempre fedele al giusto principio che la sovranità non appartiene al popolo svizzero come un tutto, cioè alla maggioranza numerica, ma ad un tempo al popolo, e ai suoi organismi, i Cantoni.

Così l'elezione del Consiglio federale, del Tribunale, del Cancelliere e del generale in capo dell'armata federale, l'esercizio del diritto di grazia, e la risoluzione dei conflitti di competenza fra le autorità federali, sono attribuite ai due consigli rappresentativi radunati in assemblea generale sotto la presidenza, non già del presidente del Senato ma della Camera dei deputati; e si vota per capi, il che vuol dire che i rappresentanti eguali dei Cantoni si sono, se non annullati, certo molto rimpiccoliti, a vantaggio del numero, cioè dei Cantoni più grossi e della maggioranza tedesca.

La Confederazione svizzera si distingue anche dagli Stati Uniti, perchè non ha come questi, e per verità non poteva crearselo in un territorio così limitato, un distretto federale, in cui i poteri ed organi della Federazione imperino sovrani.

La Svizzera è riuscita a stabilirsi una sede per l'Assemblea ed il Consiglio federale a Berna, e per il Tribunale federale a Losanna, ma queste città sono capoluoghi di un Cantone sovrano, per usare la parola della Costituzione; e per impedire che gli organi della sovranità federale, non i membri dell'Assemblea che si reputano conservare il loro domicilio di origine, ma quelli del Consiglio e del Tribunale federale, non che il Cancelliere federale, non divenissero soggetti alla giurisdizione della sovranità cantonale locale, si è dovuto ricorrere all'applicazione dell' *esterritorialità* degli organi o rappresentanti degli Stati nel diritto internazionale.

La costituzione svizzera adunque, imitando l'americana, in quanto unione di Stati, è riuscita meno equa del suo tipo in ciò che concerne la ripartizione e l'armonia delle due sovranità, quella del tutto e delle parti. Imitandola ancora nella costituzione degli organi è stata a nostro avviso anche meno felice.

Anche la Svizzera ha avuto come gli Stati Uniti dal 1848 una seconda Camera. Il suo Consiglio degli Stati vi è eletto o dalle *Landesgemeinden* per alzata di mano, o dai cittadini a scrutinio segreto, o dai Gran Consigli; non si è riusciti però a dargli quella importanza che caratterizza il senato americano, non vale a fronteggiare nella opinione il Consiglio nazionale, ossia la Camera dei deputati.

Alcuni come il Rüttiman han voluto attribuire la causa di ciò all'essere quella loro seconda Camera, o senato, una importazione straniera, senza precedenti storici, e non saremmo noi certamente che valuteremmo poco la forza delle tradizioni. Pure crediamo con Dubs che l'imitazione non sia stata fatta bene in Svizzera. In America, istituendo una Camera degli Stati, le dierono non solo maggiori poteri di quella dei deputati, nella diplomazia, e nella partecipazione all'esecutivo, ma le dierono, si badi bene a ciò, una maggiore indipendenza rispetto al *demos* colla maggior durata, cioè facendo eleggere i senatori per sei anni, mentre i deputati lo sono per due. Nella Svizzera, invece, i deputati sono nominati per tre anni, i senatori per uno; gli uni sono numerosi e occupatissimi, gli altri, più pochi, oziano a paragone.

Nelle cose più importanti accennate, quali la nomina del Consiglio, del tribunale e dei grandi ufficiali federali, le grazie, le risoluzioni dei conflitti di competenza, non votano separatamente, ma insieme ai deputati in assemblea unica che Dubs chiama *Politische Monstrum*, [1] cioè lasciandosi assorbire in essi. È a maravigliare che l'opinione pubblica guardi a preferenza alla Camera più numerosa e potente, e che gli uomini più attivi ed eminenti amino di andare al Consiglio nazionale anzichè, come negli Stati Uniti, a quello degli Stati?

Nella costituzione del potere esecutivo la Confederazione Svizzera è riuscita diversa dalla americana. Negli Stati Uniti non è nominato dal Congresso e i ministri non comunicano con esso direttamente, è affidato a un presidente, per quattro anni; nella Svizzera, imitando il direttorio del 1795, per tre anni, a un collegio di sette, nominati dall'assemblea; in esso consiglio il presidente scade ogni anno, e non può essere rieletto; i vari membri mutano ogni anno di dipartimento, impedendo vi si possa formare un alta capacità tecnica. Senza dubbio il potere esecutivo ha meno prestigio ed unità, riesce in tal guisa meno pericoloso alla libertà; ma si può dubitare se in un altro Stato che non sia repubblicano da secoli, e in cui perciò la forma di governo non sia incontestata, così sminuzzato in molti piccoli Cantoni di nazionalità diverse e in perpetuo neutro, così bisognoso di tenersi insieme, possa contentarsi di un potere esecutivo così debole.

[1] Op. cit., Vol. 2, pag. 63.

Certamente il potere giudiziario è meno ben costituito. Gli è vero che al 1874 si son corretti certi errori del 1848, e in seguito alle modificazioni in proposito della riveduta costituzione, la legge sull'ordinamento della giustizia federale dei 27 giugno 1874 lo ha composto di nove giudici titolari e di nove supplenti. Essi sono nominati per sei anni, il presidente e il vice-presidente però solo per due. Esso è competente sulle questioni civili tra la Confederazione e i cantoni nelle cose di valore superiore a 3000 franchi, sulle questioni degli *Heimathlosen*, cioè sugli uomini senza patria riconosciuta, sulle espropriazioni per lavori pubblici federali, sui divorzi e matrimoni misti; anche sui conflitti di competenza tra le autorità federali e cantonali, e sulle differenze di diritto pubblico dei Cantoni fra loro, sulle estradizioni, sui ricorsi per violazioni dei diritti guarentiti dalla legislazione federale o da convenzioni internazionali o intercantonali. Insomma gli si è dato la risoluzione dei conflitti di competenza tra i Cantoni e la Confederazione, e la protezione dei diritti individuali guarentiti dalla Federazione; ma non ha tutto il potere giudiziario. Sono rimasti all'assemblea federale, cioè al potere politico, i ricorsi amministrativi contro il Consiglio federale o ministeriale, e in essi ricorsi amministrativi si sono inclusi nientemeno i ricorsi per causa di relazioni tra Chiesa e Stato. Vera confusione organica di poteri. Sicchè il tribunale federale non ha diritto di frenare le oppressioni dei cattolici, come quella dovuta subire a Ginevra; ove la maggioranza protestante ha voluto ordinare civilmente la chiesa cattolica, cioè a modo suo. Si noti che perfino nella vecchia Confederazione anteriore al 1798, con miglior consiglio le questioni religiose non si decidevano dalla dieta a maggioranza, ma da arbitri e si richiedeva la parità. Il tribunale federale inoltre non è eletto come in America dal presidente colla conferma del senato, ma dall' assemblea federale in complesso, e quel che è più non è nominato a vita, ma per alcuni anni, in altri termini si è fatto continuamente dipendere dal potere politico; nè si è fatto tutore della Costituzione contro la usurpazione dei Cantoni come della maggioranza dell'assemblea federale nelle leggi e nei trattati; e quando questa usurpasse mediante leggi, al tribunale federale non spetterebbe che applicarle, e quindi ribadire colle sue sentenze le usurpazioni.

Se la Svizzera in tal guisa non può dirsi di avere contribuito al progresso politico, in quanto costituzione di Stato federativo, anzi è veramente una imitazione meno felice degli

Stati Uniti di America, è però sempre una delle più notevoli costituzioni del mondo: non fosse per altro, per la qualità che ha di congiungere insieme in un saldo Stato, mediante la semisovranità e la gran libertà delle parti, tre nazionalità diverse. Vero è che si può temere essersi nella revisione del 1874 ecceduto nello accentramento, e che sotto colore di unificazione si possa riuscire a una dominazione della maggioranza tedesca sulla minoranza francese e sulla italiana; ma i pericoli di un abuso in questo senso sarebbero così evidenti, che piace sperare saranno in pratica scongiurati.

Oltracciò la Svizzera ha qualche altra cosa che la distingue fra gli organismi politici del mondo, e qualunque sia il giudizio che voglia darsene merita perciò la più grande considerazione. E questo è la gran somma di diritti popolari, di azione data al *demos* nel governo dello Stato.

Quest'azione non è del tutto nuova. Vi furono sempre ab antico parecchi Cantoni schiettamente democratici, ma erano semplici comunità rurali di pastori di montagna. E di essi si può dire che il loro isolamento, la loro piccolezza, li preservarono dai noti vizi della democrazia ateniese, romana e fiorentina; ma non vi si ebbero nemmeno certe loro grandi virtù, e non possiamo tacere che furono sempre conservatori tenacissimi delle capitolazioni militari e delle intolleranze cattoliche. Quando la rivoluzione francese scosse l'Europa, il *demos* si scosse anche nell' Elvezia non democratica, e volle l'abolizione dei privilegi di sangue e di corporazioni, e favorì la costituzione unitaria, cioè la dominazione del numero. Ma quella nuova democrazia si chiarì allora incapace di comporsi a unità di volere, e se la Svizzera si mantenne, lo si deve al senno e alla forza di Napoleone, che impose a tutti i partiti il suo famoso Atto di mediazione del 1803.

Al 1815 tornarono a dominare in più Cantoni le oligarchie municipali, patrizie e borghesi. Ma il *demos*, scosso di nuovo da una rivoluzione straniera, insorse, e in pochi anni abbattè i privilegi delle città e dei patrizi o borghesi e ricchi; e volle non solo il suffragio universale, più che in America e come poi in Francia, cioè l'elezione dei propri rappresentanti alla assemblea legislativa da parte di tutti; e se nella Federazione si assoggettò dopo il 1848 ad una seconda Camera, si fu come organo della semisovranità cantonale; e ciò non ostante vi si assoggettò così malamente, che le negò le condizioni occorrenti a bene adem-

piere al suo ufficio, di fronteggiare se non prevalere alla Camera dei deputati.

Il *demos* nella Svizzera, come sovrano, ha voluto tutto, l'elezione dei suoi rappresentanti, dei suoi capi esecutivi; vuole il diritto di rivocare i suoi deputati come se fossero suoi semplici consiglieri, e dei suoi ufficiali come procuratori e servitori, i quali si mutano quando più non si abbia in essi fiducia o simpatia; vuole aver sempre dipendenti i giudici. Oltracciò si ha attribuito un potere diretto nella legislazione. Il popolo, mediante un certo numero di cittadini, ha il potere, non di chiedere come petizione, ma di volere come diritto di iniziativa, che si rivedano le sue costituzioni, e che s'introducano le leggi che vuole; e che quelle votate dai suoi rappresentanti possano essere respinte dal suo *veto*, e più ancora che siano soggette alla sua approvazione sovrana. Nella stessa Confederazione è divenuto famoso l'art. 89 della Costituzione del 1874, per lo quale si è introdotto il principio che non basta alle leggi federali l'approvazione delle due Camere rappresentative, ma che esse son soggette all'adozione o al rigetto del popolo, quando ne venga fatta la dimanda da 30 mila cittadini attivi o da otto Cantoni. Lo stesso ha luogo anche per i decreti (*arrêtés*) federali, di una importanza generale e non urgenti.

Tutta questa azione popolare, naturalmente, è argomento di grandi lodi da parte degli uni, di biasimo da quelli che non hanno la fede superstiziosa nell' innata ed infallibile attitudine delle moltitudini popolari all'esercizio di tutti i poteri pubblici. In Italia sono parecchi anni che si è fatto vigoroso organo di questi ultimi il compianto Padelletti. [1]

Noi non vogliamo qui ripigliare in tutta la sua ampiezza la gran disputa. Riconosciamo che codesta azione popolare in Svizzera è fondata sulla tradizione storica di molti secoli, ed è favorita da altre condizioni speciali che non si possono aver a piacere, di piccolezza di organismi politici e di vincoli federali.

Noi possiamo credere che il *Referendum* finanziario ha posto un qualche freno alle leggi di spese nuove, ed impedisce lo sperpero dei consigli rappresentativi, i quali non sono meno prodighi di quello che fossero per lo passato certi gran monarchi. Questo ci fa intendere come, anche in Italia, si cerchi da alcuni

[1] *Una nuova fase della democrazia*, *Nuova Antologia*, marzo 1869. È stato ripubblicato nella raccolta dei suoi *Scritti di diritto pubblico*. Firenze, Pellas, 1881.

egregi d'imitarlo, per correggere la prodigalità dei sindaci, delle Giunte e dei Consigli comunali: ardua imitazione! Pare riesca ancora a frenare la manìa moltiplicatrice delle leggi, delle buone come delle cattive.

Ma qual prova ha fatto e fa questa così larga azione del demos nella Confederazione, e più ancora nei Cantoni svizzeri? L'esperienza per verità è troppo nuova e breve, per farci pronunziare un giudizio assoluto in proposito, e più ancora per poterlo generalizzare a Stati di diverse condizioni storiche, politiche e sociali. Tuttavia possiamo dire che ha accresciuto, noi temiamo troppo, l'accentramento; e il numero brutale, nei Cantoni massimamente più che nella Confederazione frenata da opposte forze nazionali e politiche, ha abusato della sua maggioranza contro quelli di altra fede religiosa, rende i rappresentanti e i governanti schiavi della moltitudine, sconosce l'indipendenza dei giudici. E poi può ammettersi, non è una illusione, che la moltitudine, necessariamente e invincibilmente ignara, possa votare con cognizione di causa, nientemeno che le leggi civili, penali, commerciali, amministrative, economiche?

Tutto considerato, la Svizzera odierna non può farci mutare le nostre convinzioni, che il Governo mediante le leggi, l'indirizzo politico ed amministrativo, la giustizia indipendente dai partiti, sieno una altissima e difficilissima funzione; spettante, non già alla moltitudine direttamente, ma a pochi, ai più adatti della società, dichiarati tali dal pubblico voto di tutti quelli che secondo lo sviluppo delle condizioni storiche, intellettuali, morali ed economiche del popolo, sieno atti a scernerli.

LUIGI PALMA.

SENZ'AMORE[1]

VII.

Vincenzo doveva passare dieci giorni a Santhià per cominciare l'anno nuovo colla sua famiglia. Ma, malgrado la presenza dei due giovani la casa era malinconica e silenziosa. Vicenzino aveva il cuore riboccante di riconoscenza, ma sentiva che non avrebbe potuto parlarne senza commoversi, ed evitava quello argomento. Guardava lungamente Vincenzo, ed i suoi occhi si empivano di lagrime. La stessa povertà della casa che lo aveva ospitato lo commoveva. Le ventimila lire date a suo padre acquistavano un valore assai maggiore, dacchè sapeva che il signor Anselmo viveva quasi meschinamente, e la sua ammirazione per quello zio facendosi più grande, aumentava la sua tristezza pei ricordi del passato.

Anche Vincenzo, con grande stupore delle sue sorelle, parlava poco ed era spesso impensierito. Quando, con una vecchia burla che aveva sempre lusingata la sua vanità, lo chiamavano arcivescovo, non s'insuperbiva più affatto, e con quella cortesia che si usa tra fratelli e sorelle, scoteva le spalle e borbottava: « Stupide! »

La Laura discorrendo coll'Elena di quel cambiamento diceva:

— Non è più tanto vanitoso Vincenzo; si va migliorando.

Ma l'Elena che non era assorta nelle faccende di casa per le quali non aveva gusto, ed aveva più agio di studiare il fratello, rispondeva impensierita:

— Chissà che cos'abbia, povero Vincenzo!

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Una mattina che i due giovani erano usciti a fare una lunga passeggiata sulla neve gelata della strada maestra, incontrarono un gruppo di contadine con dei panieri di ova e pollame, che andavano a vendere a Santhià. Una bella donnona sulla trentina, che camminava davanti a tutte dondolandosi sui fianchi, guardò arditamente in faccia Vincenzo, poi, ammiccando alle compagne con un riso maligno che le scopriva dei bellissimi denti, sussurrò abbastanza forte per essere udita:

— Che bel prete! Le altre risero forte.

Vincenzo si fece rosso, i suoi occhi lampeggiarono di sdegno; mosse un passo innanzi come se volesse attaccar briga; ma subito si frenò, e mormorò con rabbia: Sciocche! Villane!

Vicenzino, che aveva abbassato gli occhi per pudore, fu meravigliato di quel risentimento, e disse:

— Via, non t'ha detto nulla di male infine...

— Sono villane, ripetè Vincenzo coi denti stretti. Non sanno veder un uomo vestito di nero senza chiamarlo prete.

— Ti fanno un onore anticipato, tornò a dire Vicenzino con piglio conciliativo, se non sei ancora prete lo sarai.

Vincenzo stette un po' senza rispondere, guardando in terra, poi disse colla voce strozzata:

— Già lo sarò.

Vicenzino si fermò sui due piedi e fissò in volto il cugino. Questi era acceso come una fiamma, teneva gli occhi chini a terra, e si mordeva rabbiosamente le labbra. Vicenzino gli prese le mani e gli domandò con affetto, ma coll'accento imperioso d'un amico che ha diritto di conoscere i segreti dell'amico:

— Che cos'hai?

Vincenzo non rispose e scosse il capo come per dire: « A che serve? È un caso disperato » E due lucciconi che gli tremavano sugli occhi caddero come due perle sulle mani congiunte dei due amici.

— Non sei contento di fare il prete? tornò a domandare Vicenzino.

— Saresti contento tu? — Rispose l'altro con uno scoppio di voce che tradì un singhiozzo.

— Io non ho la vocazione.

— Ed io l'ho la vocazione? Ho il benefizio; ho il dovere di conservare quella rendita al babbo che è vecchio, alle sorelle che non hanno dote... Eccola la mia vocazione! Debbo sacrificarmi per gli altri; sacrificarmi tutta la vita.

— Eri pur contento del tuo stato, prima... insistè Vicenzino.

— Prima ero un ragazzo. Non pensavo neppure d'aver una patria. Credevo che le guerre si facessero soltanto nei libri di Storia. Perchè non avevo mai visto un Tedesco qui, non pensavo che vi sono delle provincie d'Italia che essi invadono...

E raccontò le sue letture, le sue febbri d'entusiasmo patriottico, le lagrime divorate in segreto... Parlava con enfasi, piangeva, tremava tutto ed esclamava disperatamente:

— Dovrò rimanere inerte come un vile! Come un vile!

Vicenzino aveva già espresso all'amico il suo piano d'avvenire: compiere da sè in casa quell'anno di studii per non obbligare lo zio a pagargli una pensione a Vercelli; poi prendere il diploma di maestro superiore, e collocarsi come insegnante nel ginnasio pareggiato di Santhià per guadagnarsi la vita, durante i tre anni che gli mancavano ancora prima d'essere chiamato alla coscrizione. Ma egli pure aveva sentimenti patriottici e si proponeva, se durante quei tre anni Vittorio Emanuele od altri avesse *fatto qualche cosa*, di arruolarsi come volontario.

Egli comprese dunque l'afflizione di Vincenzo, la sua lotta crudele tra il dovere di figlio e quello di cittadino, e, non vedendo altro mezzo di consolarlo, gli disse:

— Chi impedisce ad un prete di battersi quando occorra per la sua patria?

— Nulla glielo impedisce nell'eccitamento d'una crisi politica, nell'ardore d'una battaglia; ma il giorno dopo tornerà ad essere estraneo a tutto quel che si fa pel suo paese; sarà sempre un prete, ed io sento che son nato per essere un soldato. O, se non avessi quel benefizio che mi lega...

— Se tu fossi cappellano d'un reggimento,... del *mio* reggimento... disse Vicenzino.

Nella sua desolazione Vincenzo s'aggrappò a quell'idea che gli permetteva di fare una vita attiva, di vivere in caserma, di battersi, di raccogliere i feriti, d'assisterli, di conservare alla sua famiglia il benefizio del quale viveva, essendo meno prete ed un po' soldato. Ne parlarono a lungo, e Vincenzo coll'ardore che metteva in ogni cosa, finì coll'innamorarsi della sua missione di cappellano, e gli ultimi giorni della sua vacanza apparve animato, eccitato, contento, e partì colla fantasia riscaldata facendo giurare a Vicenzino di tenerlo informato di quanto si preparerebbe per la liberazione di Venezia, e di chiamarlo al primo sintomo di prossima guerra.

VIII.

Prima d'andare a rinchiudersi Vincenzo pensò a provvedersi di libri, per isfogare colla lettura la passione che gli ferveva nel cuore. Comperò i romanzi di Guerrazzi, di Massimo d'Azeglio, di Tommaso Grossi, e li lesse e rilesse con l'avidità di chi morde un frutto proibito.

Ma, accanto ad ogni maschia figura d' eroe, egli trovava una dolce figura di donna, il cui nome si confondeva con quello della patria nel pensiero del guerriero innamorato. Ed, a misura che il tempo passava il conforto che il povero seminarista aveva trovato nell'idea di farsi cappellano di reggimento, prete-soldato, non gli bastava più; tornava a sorgergli nell'anima, più ardente di prima, la ribellione contro il suo destino. Alle scene di guerra che avevano turbata la sua fantasia, ora succedevano le scene d'amore che la turbavano ben più. Gli bastava di portare lo sguardo sulla tonsura de'suoi compagni, per sentirsi tutto ardere di sdegno. L'uscire in istrada colla lunga fila dei seminaristi era un supplizio per lui. Gli pareva che gli uomini ridessero nell'incontrarlo, e che le donne nel guardarlo non arrossissero come arrossivano guardando gli altri giovani della sua età. Si ricordava la contadina rubiconda che sulla strada di Santhià gli aveva detto: « Che bel prete! » E si mordeva i pugni, e piangeva di rabbia. Egli, non sarebbe mai che un bel prete!

Quei due anni dal sessantaquattro al sessantasei furono due anni di tortura per lui. La sua veste nera gli era divenuta addirittura odiosa. Non osava confidare a Vicenzino le angoscie segrete che lo agitavano; si vedeva preso inesorabilmente nella fatale alternativa d'essere un cattivo prete o un figlio crudele, troppo debole per accettare il sacrificio, troppo buono per liberarsene ad ogni costo.

Intanto Vicenzino viveva nell'azzuro d'un bel sogno d'amore. Stando in casa coll'Elena, omai vicina ai quindici anni, bionda, pallida, sentimentale come lui, dal cuore generoso, dalla mente elevata, era venuto a poco a poco a trattarla con intimità fraterna.

La Laura era nata massaia. Trottava tutto il giorno per la casa, dalla cantina al solaio, badando alla cucina, alla guardaroba, alle provviste per l'inverno, dando ordini, ricevendo conti.

La Maria andava ancora alla scuola, e quand'era in casa correva sempre sulle calcagna della sorella più attiva. L' Elena invece aveva dei gusti signorili. Le sue mani erano sempre bianche e ne aveva una cura grandissima; portava i suoi vestiti più che modesti, con un garbo squisito, e trovava sempre modo d'avere un fiore nei capelli e qualche nastro sul petto. Delle faccende domestiche aveva scelta la più pulita. Riceveva e raccomodava il bucato. Il tavolino da lavoro dove altre volte si occupava come sapeva meglio la Caterina, ora era diventato il posto dell' Elena, che ne aveva coperto il cuscino con un ricamo, e ci aveva messo accanto un bel cesto di vimini ricamato anch'esso, nel quale riponeva la biancheria da rammendare. Nella cassetta del tavolino teneva sempre qualche libro, e tratto tratto lasciava il lavoro per leggere un poco.

Vicenzino studiava allo scrittoio poco discosto, e quando aveva finito, non aveva che da voltare la sedia per trovarsi accanto al tavolino dell'Elena, in faccia a lei. Le parlava del libro che stava leggendo, delle lettere di Vincenzo, della sua infanzia triste da fanciullo malato, dell'America; le confidava i suoi disegni d'avvenire.

— Sono avvezzo a studiare da solo. Nel tempo che sarò soldato studierò sempre, assiduamente, e quando tornerò potrò avere il diploma superiore per insegnare nei licei. Allora avrò una buona situazione.

Non diceva di più. L'Elena era troppo bambina perch'egli osasse parlarle d'amore. Ma pensava che nei due anni che gli rimanevano, avanti d'esser chiamato alla coscrizione la bambina sarebbe diventata una giovane, e l'avrebbe amato, e prima di partire per quella lunga assenza, col cappotto e la giberna, egli le avrebbe svelato il suo segreto, ed avrebbe portato con sè, nella vita rumorosa delle caserme, nelle marcie faticose, nell'uggia delle manovre, nell' eccitazione della guerra, la soave fiducia d' essere amato, di trovare al suo ritorno quella dolce fanciulla bionda che lo avrebbe aspettato, che gli porgerebbe la mano, e gli direbbe « sono tua ». E la situazione guadagnata con tanto studio e tanta fatica, egli potrebbe dividerla con lei, colla sua sposa, solo con lei, in un lungo avvenire d'amore e di pace.

IX.

Ma prima che la coscrizione chiamasse Vicenzino a portare il cappotto e la giberna, il movimento del 1866 per la liberazione del Veneto, venne a fare un'utile diversione nelle idee dei due giovani. Appena Vicenzino potè scrivere segretamente all'amico, che Garibaldi raccoglieva i volontari per una prossima guerra, il povero seminarista dimenticò i suoi segreti dolori, e, bollente di patriottismo, non pensò che ad ottenere da suo padre il permesso d'uscire temporariamente dalla sua prigione per andare a battersi. Il signor Dogliani non era uomo da opporsi.

Verso la fine di maggio i due cugini partirono per Milano, eccitati dalla novità del viaggio, dei nuovi paesi, della guerra, comperando ad ogni stazione giornali e proclami, stringendo amicizia coi giovani della loro età che viaggiavano verso la stessa meta, sognando la camicia rossa e la vittoria.

Ma furono presto separati. Vicenzino rimase ferito nel primo scontro a Ponte Caffaro e fu trasportato all'ospedale di Salò. Vincenzo andò solo a Monte Suello ed a Bezzecca, col cuore diviso tra l'entusiasmo della guerra, e l'ansietà per l'amico lontano; ed appena i corpi volontari furono sciolti corse a raggiungerlo. Vicenzino era fuor di pericolo, ed in istato d'essere condotto a casa. Ma era ancora debolissimo; il viaggio era lungo, il caldo opprimente. Bisognò farlo viaggiare comodamente, lasciarlo riposare una notte a Milano, un'altra a Novara. Vincenzo lo accompagnava con una sollecitudine affettuosissima, scegliendo i treni del mattino per evitargli l'ardore dei vagoni infocati dal sole d'agosto, procurandogli i brodi sostanziosi di cui aveva bisogno, reggendolo fra le sue braccia quando doveva fare qualche passo. Vicenzino, colla mente confusa dalla eccessiva debolezza, senza voce per parlare, sentiva dolcemente quella tenerezza da amico, e la confondeva nel suo pensiero coll'altra tenerezza lungamente sognata; e, malgrado le sue sofferenze ed i disagi del viaggio, assorto in una specie di vaneggiamento sereno, si sentiva felice.

Vincenzo invece, appena cessato l'eccitamento della battaglia, aveva pensato con raccapriccio al ritorno in Seminario dove doveva ricevere gli ordini maggiori alla fine d'agosto; dopo pochi giorni soltanto; gli ordini maggiori che lo consacravano prete, che lo obbligavano a rinunciare per sempre ai sogni

inebrianti della sua gioventù. E s'era rifatto cupo, silenzioso, scoraggiato, e tratto tratto un impeto d'ira gli faceva salire il sangue al volto, o la profonda disperazione gli strappava le lagrime.

Quando, arrivati a Santhià, i due giovani entrarono in casa uno appoggiato all'altro, le fanciulle, che erano corse ad incontrarli, nell' entusiasmo che in quei giorni riscaldava tutti i cuori, li abbracciarono tutti e due come due fratelli. Vincenzo, coll'animo in tempesta rimase freddo; non era più il giovane ardente di due mesi prima, un' ombra di tristezza profonda oscurava il suo volto. Ma la fine inaspettata e sconfortante della campagna gli forniva un pretesto per nascondere i suoi veri sentimenti. Alle domande inquiete dell' Elena e di suo padre rispondeva:

— Non credevo che le cose dovessero finire a questo modo.

Vicenzino solo non s'avvedeva di nulla. Appena aveva sentito sulle sue guancie le labbra dell' Elena s' era messo a tremare, ed era scoppiato in un pianto convulso. Era troppo debole per quella sorpresa di felicità.

— È la stanchezza, s'era detto in casa; è un accesso nervoso. E Vincenzo, che non vedeva l'ora di sottrarsi agli sguardi del del padre e delle sorelle, aveva portato quasi di peso il cugino in camera, e l'aveva fatto coricare. Sfinito, in uno stato di prostrazione che sembrava vicino a svenire, Vicenzino sorrideva come un estatico. Poco dopo Vincenzo gli domandò:

— Come stai?

— Sono felice, susurrò l'ammalato.

Vincenzo si scostò dal letto premendosi i pugni sugli occhi, battendo i piedi in terra, fremendo per tutto il corpo. Rimase a lungo colla faccia rivolta alla finestra aperta, come se contemplasse lo splendido tramonto che irradiava la cima delle Alpi lontane come tante punte d' oro, e chiudeva l' orizzonte turchino con un'immensa striscia d'un rosso infocato. Ma il povero giovane non vedeva nulla, e stava voltato così per divorare le sue lagrime senza farsi scorgere. Era una precauzione superflua. Vicenzino guardava nel vuoto, nell'ideale; non s'accorse di quella disperazione, e, con un filo di voce chiamò:

— Vincenzo!

L'eccesso della sua felicità gli pesava sulla coscienza come un rimorso. Sentiva di doverla rivelare all' amico; l' aveva attinta nella sua casa, gli era venuta da lui, ed aveva potuto

fargliene un segreto! Alla sua fantasia indebolita questo sembrava un atto di mala fede, una colpa. Vincenzo s' avvicinò, cupo, senza parlare, e l'ammalato gli disse:

— Ho un segreto da rivelarti.

L'altro non rispose, ed egli, credendo che aspettasse quella rivelazione, riprese:

— Ora non ho forza. Ti scriverò. Poi mormorò: Sono tanto felice!

Vincenzo lo abbracciò con impeto, tanto stretto che gli fece male, poi uscì singhiozzando.

Rimase ancora alcuni giorni in famiglia, finchè vide Vicenzino un po'rinforzato dalle cure e dall'agiatezza della casa. Ma il tempo stringeva. Era martedì, e la domenica seguente doveva ricevere gli ordini maggiori. Il signor Dogliani sembrava inquieto, temeva che Vincenzo non avesse tempo di prepararsi alla cerimonia, e lo esortava a tornare in seminario. Vincenzo non si fece più pregare. La mattina del mercoledì, salutò con infinita tenerezza tutti i suoi, abbracciò il padre piangendo, e partì. Ma quando fu per salire in vagone disse a Vicenzino che l'aveva accompagnato in carrozza col signor Dogliani alla stazione:

— Non ti senti la forza di venire fino a san Germano? Sono pochi minuti di corsa in ferrovia; anche tu babbo; accompagnami ancora questo trattino.

— Temo che Vicenzino si stanchi, rispose il signor Dogliani e non sia poi in grado di venir domenica a Novara per la cerimonia, vogliamo esserci tutti; è una gran giornata domenica....

Vincenzo non rispose altro. Strinse forte la mano a tutti e due e salì in fretta nel vagone.

X.

Vicenzino si rimetteva rapidamente. L'Elena, dacchè era tornato così malato, gli usava delle cure gentili ed amorevoli che lo inebriavano. Nell'eccesso della gioia il giovane convalescente doveva far violenza a sè stesso per non lasciar irrompere la passione che lo agitava. Voleva confidarsi prima a Vincenzo; subito dopo la cerimonia, la domenica, sperava di averlo un momento solo con sè, e di rivelargli quel segreto che non poteva più contenere.

— Sarà la prima confessione che riceverà, pensava; e mi sembrerà d'essere già unito a lei quando mi avrà ascoltato....

Il venerdì, dopo pranzo, s'era trovato solo coll'Elena presso il solito tavolino che gli richiamava tante dolci memorie. Parlavano di Vincenzo, del gran giorno dell'ordinazione; ma Vicenzino era distratto. Dalla finestra aperta la luce chiara batteva sul capo dell'Elena, ed un leggero soffio d'aria le agitava i riccioli sulla fronte e sul collo. Egli la guardava avidamente, pallido, tremante, e ripensava il bacio di quelle labbra che aveva sentito sulle guancie la sera del suo ritorno.

— Non l'hai osservato anche tu? domandò l'Elena che aveva parlato fin allora della tristezza misteriosa di Vincenzo.

— Che cosa? rispose Vicenzino che, assorto nella sua estasi d'amore, non aveva capito nulla. L'Elena lo guardò meravigliata, co' suoi grandi occhi grigi e limpidi. Ma, all'incontrare quello sguardo, Vicenzino si fece rosso come una fiamma, e sentendo di non poter tacere più a lungo, si alzò ed uscì in giardino.

Passeggiò un pezzo, agitato, nervoso, commosso, ma profondamente felice. Gli era sembrato di leggere una speranza in quegli occhi grigi. Non aveva più che un giorno da aspettare, poi potrebbe parlare del suo amore; parlarne a lei. Vincenzo glie lo avrebbe permesso. Si figurava quel momento, ripeteva fra sè: « O Elena, quanto ti amo!.... »

In quella vide uscire in giardino la piccola Maria con una lettera in mano. Mentre s'avanzava verso di lui per consegnargliela guardava la soprascritta e diceva, come se parlasse tra sè:

— Sembra la mano di Vincenzo; ma non può essere perchè non viene da Novara. Non viene neppure dalla posta; l'ha portata un contadino. »

Però quella lettera era proprio di Vincenzo. Anche Vicenzino nell'aprirla pensava: « Come mai non viene da Novara? » Ma appena ne ebbe scorse poche righe gridò:

— Ah per Dio! poveri noi! E, respingendo la bambina che gli stava curiosamente dinanzi, prese la rincorsa ed uscì senza cappello, correndo come un matto.

Quella lettera era il solito addio dei suicidi, e cominciava colla solita frase:

— « Quando riceverai questa lettera avrò cessato di vivere. » Poi spiegava disordinatamente le sue ragioni: « Non posso ricevere gli Ordini Maggiori senza commettere un sacrilegio;

e d'altra parte non posso rinunciare alla carriera ecclesiastica perchè ridurrei mio padre, che si fa vecchio e malaticcio, alla miseria. Capisco che la mia morte non rimedia a nulla, ma non ho il coraggio di vivere. Non ho voluto rientrare in Seminario. Ho errato tutti questi giorni per la campagna come un'anima in pena, cercando una soluzione al terribile problema della mia vita; ma non l'ho trovata. Non so far nulla, non sono in grado di guadagnar nulla. Dopo aver rovinato mio padre ne' suoi ultimi anni, dovrei vivere a sue spese. Vedi che non è possibile; sarebbe una vergogna, un delitto. Preferisco morire....

Vicenzino fermava tutti i contadini che vedeva per domandare affannosamente fremendo d'impazienza:

— Sei tu che hai portata questa lettera a casa Dogliani?

Tutti dicevano di no; ed egli correva, di su, di giù, come un matto, agitando la lettera in alto, guardando tutti supplichevolmente e gridando:

— Chi l'ha portata? Ma chi l'ha portata? Dove posso cercarlo? Mio Dio, dove? dove?

Poi, mentre s'avviava sempre di corsa per una strada che metteva fuor dal paese senza sapere dove andasse, si vide venire innanzi il signor Dogliani seguito da un contadino, e l'udì gridare tutto stupito:

— Ho trovato quest'uomo, che dice d'aver portata una lettera di Vincenzo, che è a San Germano, all'albergo del Gallo...

— Ah! A San Germano! Sei chilometri! urlò Vicenzino, e via con una corsa disperata verso la strada maestra.

— Seguitelo, seguitelo; non vedete che impazzisce? gridava il signor Dogliani tremando tutto sulle vecchie gambe. Intanto il contadino era riuscito a raggiungere Vicenzino e gli aveva strappata la lettera ch'egli continuava ad agitare in alto senza sapere quel che facesse. Ma non potè fermarlo.

Il signor Dogliani guardava quell'uomo venire verso di lui col foglio in mano e pareva che ne avesse paura. Quando l'ebbe preso fece per leggere, ma era già troppo buio, e dovette accostarsi al lume d'una bottega; mormorava:

— Che cos'ha? Cos'è accaduto?

Poi, quand'ebbe cominciato a leggere vacillò come un ubbriaco. Scosse due o tre volte nervosamente il capo, ma continuò a leggere cogli occhi fissi sul foglio, tremando a verga, e sussultando di tratto in tratto. Ma non gridava, non diceva nulla, e guardava sempre il foglio.

I pochi contadini che, allarmati dalle smanie di Vicenzino, s'erano fatti intorno al vecchio, furono pronti a sorreggerlo quando barcollò, e videro che aveva gli occhi vitrei come impietriti e non leggeva più da un pezzo.

XI.

Intanto Vicenzino proseguiva la sua corsa sfrenata, fremendo all'idea di non giungere in tempo, singhiozzando, smaniando ad alta voce. Dopo un tratto vide venire una carrozza, e le si precipitò contro a rischio di farsi sfracellare, gridando colla voce strozzata dall'ansimare violento:

— Lasciatemi salire; presto; bisogna ch'io sia a San Germano fra un quarto d'ora.

Era la carrozza d'una famiglia signorile di Santhià; il cocchiere conosceva il piccolo Dogliani l'*americano*, e lo tirò su quasi senza fermare, dicendo:

— Perchè non pigliare la strada ferrata, se aveva tanta fretta?

A quel pensiero Vicenzino si cacciò le mani nei capelli e mise un grido furioso.

« Aveva lasciato morire il cugino per la sua balordaggine! Come mai non aveva pensato alla strada ferrata? Era impazzito di certo...

E fece per balzar giù dalla carrozza, come se volesse correre a prendere il treno. Davvero il dolore e lo spavento lo facevano delirare. Il cocchiere lo trattenne, e, un po' colle buone un po' colla violenza, riescì a persuadergli che il treno era passato da mezz'ora, per conseguenza prima ch'egli avesse ricevuta la lettera di Vincenzo. Era commosso anche lui da quella disperazione, e frustava i cavalli senza pietà, e li faceva volare addirittura sulla strada maestra. Ma Vicenzino s'impazientiva di rimanere inerte in carrozza; batteva i piedi furiosamente, si mordeva i pugni, si strappava i capelli.

Appena vide il campanile della chiesa di San Germano, cercò un'altra volta di buttarsi giù, come per arrivare più presto all'albergo; ma il cocchiere lo frenò ancora giurandogli che arriverebbero prima colla carrozza; ed infatti dopo due minuti si fermava all'albergo del Gallo, dove Vicenzino saltò nell'atrio ed infilò la scala, senza neppure aver aperto lo sportello della carrozza.

L'oste corse fuori della cucina e gli gridò dietro:

— Dove va? Eh, s'gnore, dove va? E l'altro senza fermarsi:

— C'è qui mio cugino; un giovane che s'è chiuso in camera per uccidersi; se pure non s'è buttato in acqua... Presto, presto, per carità!...

Fu un allarme generale. Oste, ostessa, tutta la famiglia, tutto il vicinato invase la scala e s'avventò all'uscio dell'unico ospite dell'albergo.

— Ha detto che si coricava presto perchè non istava bene... borbottava l'oste tutto impaurito. Chi poteva pensare?...

L'uscio non era neppure chiuso a chiave. Vincenzo sapeva che in quella modesta locanda di villaggio non c'era caso che i camerieri entrassero a sorprenderlo. Il povero giovane era steso sul letto, colle vene dei polsi aperte, pallido, freddo, morto. Il braccio destro pendeva giù dal letto, ed il sangue sgocciolava ancora per terra. Il sinistro era steso lungo il fianco ed immerso nel sangue che aveva inzuppate lenzuola e coperte. Ma un grumo che s'era formato sulla ferita aveva arrestato l'emorragia.

— Oh mio Dio! Se gli fosse rimasto tanto sangue da farlo rivivere! esclamò Vicenzino; e, mentre fasciava stretto l'altro braccio, gridava:

— Chiamate il medico, il farmacista, chiunque può aiutarlo.

L'oste spinse un ragazzo fuori dell'uscio, dicendogli: « Va; corri. » Ma si strinse nelle spalle sfiduciato, e tutti crollavano il capo. Quel giovane era morto.

La voce d'una tragedia all'albergo del Gallo, era già corsa da un capo all'altro del paese; ed il medico, che passava la serata in farmacia, s'era affrettato spontaneamente, e s'avviava su per le scale, appunto quando il ragazzo scendeva in cerca di lui. Lo respinse per salire più presto, ed entrò affannato nella camera, domandando:

— Cosa c'è? Cos'è stato?

Tutti si scostarono per lasciarlo avvicinare al cadavere; ma apppena egli lo vide, gridò:

— Perdio! È troppo tardi. L'avete lasciato morire!...

— No, no! Urlò Vicenzino. Senta, non può esser morto. Guardi; qui il sangue s'è rappreso.

Il medico esaminò il povero giacente, gli applicò un orecchio sul petto, e rimase quasi un minuto oscultando; quando si rizzò il suo volto non esprimeva nulla di consolante. Strinse forte il torace del paziente, lo scosse ripetutamente, poi oscultò di nuovo.

Nella camera regnava un silenzio solenne. Tutti gli occhi erano fissi sul medico. Vicenzino, che lo spiava più avidamente di tutti, appena lo vide risollevare il capo mise un grido di gioia. Infatti il medico disse:

— C'è un battito lievissimo, irregolare, ma c'è. E subito prendendo il moribondo per le spalle, lo tirò sino alla sponda del letto, e gli abbassò il capo fin quasi in terra, poi si mise a stropicciargli forte tutto il corpo. Dopo alcuni minuti la pelle cominciò ad arrossire un pochino, e le pulsazioni si fecero più distinte. Ma il malato era talmente dissanguato, che non ricuperava i sensi. Il rum, l'etere, tutti i cordiali portati sollecitamente dal farmacista, non riescirono a farlo rinvenire.

— Povero giovane; disse il medico; questo non è di quelli che si suicidano soltanto un poco per commovere la gente. L'ha fatto sul serio.

— Ma non morrà? implorò Vicenzino. Non è possibile, non deve morire.

Il medico si strinse nelle spalle, ed applicò al paziente due vescicanti che aveva fatti preparare. Sotto l'azione di quella prova dolorosa Vincenzo ebbe un lieve sussulto, e poco dopo mosse una mano, come per portarla alla parte dolente.

Ma non fu che un cenno, a cui le forze non risposero, e dalla bocca aperta non uscì alcuna voce. Tuttavia la respirazione s'era fatta quasi regolare, e, dopo circa mezz'ora di cure energiche, Vincenzo aperse gli occhi e fissando le pupille dilatate sul volto di Vicenzino che gli stava dinanzi, parve riconoscerlo.

Tuttavia la sentenza del medico non fu consolante.

— Ha perduto troppo sangue, disse; è impossibile che si riabbia da sè. Soltanto la trasfusione potrebbe salvarlo.

Vicenzino si rizzò impetuoso ed ardente come un eroe che corre al sacrifizio, gridando:

— Oh il mio sangue, tutto il mio sangue per lui!

Ma anche questa volta il suo eroismo fu inutile.

L'oste possedeva un agnello, ed il medico preferì aprire le vene di quella bestia, che quelle d'un essere umano che non sembrava neppure averne di troppo. L'operazione fu fatta con rapidità, e l'effetto ne fu quasi immediato.

L'infermo mise due o tre gemiti, girò gli occhi intorno, fece un lieve cenno di saluto a Vicenzino, ingoiò qualche cucchiaio di marsala, poi ricadde in un assopimento profondo ma tran-

quillo. Allora il medico dettò le prescrizioni per la notte, brodo ristretto, vino, cordiali, ed il più assoluto riposo; poi si ritirò, promettendo di tornare il mattino, e lasciando buone speranze.

Vicenzino rimase solo dinanzi a quell'ombra dell'amico adorato, del fanciullo forte e felice, che era andato a cercarlo nel suo abbandono, che gli aveva data una casa, una famiglia.

(Continua).

La Marchesa Colombi.

L'ELETTRICITÀ

APPLICATA AGLI SCOPI MILITARI E MARINARESCHI

La storia dell'umanità insegna che nulla è di più vi necessario della difesa contro il proprio simile; è cosa deplorevole a confessarsi e sola consolazione il pensiero che questa lotta violenta fra gli uomini diviene a poco a poco meno continua. Nondimeno, se si vede una tendenza manifesta fra i pensatori verso la pace universale, gli effetti ne sono piuttosto per l'avvenire che per il presente e tuttora non passa un minuto nella vita dell'umanità che la voce del cannone non si faccia sentire in qualche angolo più o meno remoto del mondo abitato.

Necessità è madre d'industria, dice la saviezza delle nazioni, e sotto l'influenza della necessità di difendersi, la più preziosa fra tutte, numerose industrie sono nate ed hanno contribuito a perfezionare man mano e far grande ciò che si chiama l'arte della guerra.

Nei tempi antichi la guerra era lo scopo permanente della vita umana e tutte le forze fisiche ed intellettuali convergevano a quel supremo intento, nè si può negare che anche adesso una sola fra le epoche e le funzioni della vita le sfugga del tutto. Essa ha una importante missione nell'educazione morale e fisica del giovanetto, studia ed anima l'alimentazione dell'adulto, il vestiario, il ricovero, le comunicazioni sia terrestri che marittime, in una parola ha ancora in poter suo l'uomo più civile e pacifico, e nessuno dei mezzi dei quali questi può disporre, nessuna fra le forze che questi può produrre o dirigere, è stata negletta nello sviluppo della scienza della guerra, tanto necessaria in alcuni casi, quanto funesta in alcuni altri.

Come è facile immaginarsi, la scienza anzidetta non ha tralasciato servirsi dell'elettricità, agente altrettanto potente quanto docile, dal quale potevasi trarre un gran partito ed infatti mal si saprebbe a prima giunta enumerare i molteplici impieghi dell'elettricità in guerra. Il progresso, le invenzioni, le applicazioni, si succedono vertiginosamente di pari passo alla trasformazione del materiale, che viene esperimentato proficuamente nelle fazioni guerresche succedentesi pur troppo l'una all'altra senza posa, cosicchè l'ultimo colpo di fucile non è che il punto di partenza di miglioramenti studiati da quanti si occupano di cose militari. Nei combattimenti che hanno avuto luogo ultimamente sul littorale africano si trova frequente l'impiego di apparecchi elettrici, ma lo stato di semi barbarie delle popolazioni indigene e la natura del terreno percorso non lo permettevano su vasta scala. La guerra non ha presentato, in quelle circostanze, il carattere scientifico che essa assume fra nazioni di coltura elevata ed in paesi che una lunga applicazione del lavoro intellettuale ha trasformati e provveduti di qualità speciali.

Alcuni vogliono che la guerra essendo una azione selvaggia, sia tanto più vicina alla propria essenza, quanto più brutalmente condotta, ma cadono evidentemente in errore. La guerra ragionata, studiata anticipatamente e metodicamente combattuta, ha è vero, un non so che di freddamente implacabile che pare accresca il suo lato odioso: ma alla stregua dei fatti compiuti si riconosce che la guerra così fatta mette in evidenza non solo le doti di coraggio e di astuzia personale che possono appartenere anche a popolazioni inferiori, ma altresì le qualità di previdenza, d'economia, di studio perseverante, di costante solidarietà che appartengono solo ad un popolo veramente civile, dimodochè il successo, in fin dei conti sarà sempre non di quello in apparenza più militare, ma bensì di quello che avrà meglio saputo sviluppare le virtù civili che fanno grandi le nazioni, sia in pace sia in guerra.

Nei combattimenti delle campagne di Tunisia e d'Egitto non si può dunque trovare esempi delle qualità anzidette, lo stato inferiore di uno dei belligeranti avendo forzosamente condotto al proprio livello più basso i precedimenti militari dell'altro; nondimeno è utile esaminare il materiale che potè facilitare il risultato finale di annientare i conati di resistenza, senza perdite serie dal lato dell'attacco.

Indubbiamente uno dei più utili è stato il materiale telegra-

fico: nei rapidi movimenti delle colonne, che in una regione eccessivamente accidentata e priva di strade propriamente dette come la Tunisia, perseguitavano un nemico che spariva loro dinanzi, nessuna coesione sarebbe stata possibile senza le immediate comunicazioni del telegrafo; esso ha seguito il quartier generale, collega anche oggi i diversi punti occupati nell' interno dalle truppe ed ha sempre funzionato con elogio. I sistemi impiegati furono il telegrafo ordinario e quello militare che ha maggior robustezza e mobilità: le vicende di quest'ultimo servizio nell'esercito francese sono il processo storico del perfezionamento progressivo dell'elettricità militare e vale la spesa di riassumerle.

Il bisogno di rapide comunicazioni in guerra si era sempre fatto sentire nelle regioni africane e fino dall'epoca della conquista dell'Algeria, il maresciallo Bugeaud annoverava nelle sue colonne volanti il personale necessario all'installazione del telegrafo Chappe ad asta, allora in uso.

Durante la guerra di Crimea si cominciò ad adoperare il telegrafo elettrico, ma i movimenti delle truppe furono tanto limitati, che può dirsi fu una installazione fissa. Invece nella campagna d'Italia del 1859, si esperimentò l' organizzazione di un servizio volante. Nulla vi era di predisposto e s' improvvisò con carri di requisizione e pali appena appena sbozzati. Si ottenne relativamente quanto si voleva, ma divenne evidente la necessità di preparare in tempo di pace un servizio telegrafico per la guerra. Ciò non ostante la questione andò assai a rilento; verso il 1860 furono fatte delle esperienze destinate ad iniziare la creazione del materiale; nel 1868 fu creato un corpo apposito composto di ufficiali di Stato Maggiore, sostituiti nel 1869 da ufficiali del Genio che, fino allora estranei a tutto ciò, incominciarono gli studi da bel principio. Non si può dire che furono fatte delle ricerche elettriche speciali, ma piuttosto le opportune a dare solidità e facilità di trasporto ad apparecchi elettrici già conosciuti, specialmente per quanto aveva tratto ai cavi che dovevano essere resistenti allo schiacciamento e alla trazione, nel medesimo tempo che buoni conduttori del fluido, bene isolati e facili ad avvolgersi senza tema di deteriorarsi.

Tutto ciò si ottenne e quando scoppiò la guerra del 1870 esisteva una compagnia telegrafica fornita al completo e se ne creò un' altra in fretta e in furia con materiale proveniente dalle Ferrovie dell' Est.

La prima fu chiusa con Bazaine dentro le mura di Metz, rese

utili servigi nelle sortite e fu altresì impiegata per la corrispondenza fra i forti ed il Quartier Generale. L' altra compagnia si rifugiò in Parigi e fu licenziata, il servizio essendo ivi disimpegnato dagl'impiegati civili. Nei corpi d'esercito formati successivamente in provincia, furono fatti molti sforzi per organizzare un servizio telegrafico, ma inutilmente, giacchè mancavano gli uomini pratici; gli impiegati telegrafici, in gran parte giovani e presi dalla coscrizione, erano dispersi pei reggimenti e se si potè improvvisare un materiale, l' esperienza dimostrò che non s' improvvisa altrettanto facilmente il personale, quando si tratta di un corpo tecnico. Bisogna infatti, per disimpegnare in campagna un servizio siffatto, sapere utilizzare qualsiasi oggetto, ad esempio creare una pila con una cazzeruola di rame ed un catino di zinco, manipolare con due pezzetti di filo, leggere i dispacci coll'udito, e malgrado difficoltà imprevedute, organizzare sicuramente e rapidamente una linea di qualche durata. Tutto ciò esige scienza e pratica, non si ottiene dal primo venuto, e da un momento all'altro.

Attualmente gli impiegati telegrafici e coloro che debbono servir loro da ausiliarii, sono formati in compagnie delle quali hanno il comando i Direttori stessi, dimodochè la mobilizzazione trova i quadri completi e pronti ad entrare in campagna. Il materiale è diviso in sezioni indipendenti, ciascuna fornita dei due carri necessarii ad una stazione telegrafica. Vi sono addetti un comandante di sezione, tre capi stazione, sei telegrafisti, sei capi operai, e venti operai comuni divisi in due squadre d'egual forza. Esse stabiliscono sul terreno, successivamente ed anche ad un tempo, secondo il bisogno, tre specie di linee differenti. La *linea di tappa*, che segue il Quartier Generale nella sua marcia, nella quale il cavo è steso dal carro stesso, se è possibile, o dalle carriuole a mano, e si giunge a stenderne 5 Km. all'ora. Il conduttore, che è sempre un filo isolato, si situa dove si può, sugli alberi, per terra; la stazione s'installa in una capanna, in mezzo ad un campo. Se la posizione deve essere conservata per alcuni giorni, si stabilisce la *linea di campagna*. S'impiegano allora lancie con isolatori, il cavo è rimpiazzato da un filo continuo e la stazione si stabilisce di bel nuovo sul carro, che si è avuto il tempo di condurre sul posto. Finalmente, se la regione è definitivamente guadagnata, si situa la *linea stabile* nelle condizioni usuali. Per i passaggi difficili vi sono delle stazioni volanti portate a dorso di mulo.

Gli aforismi militari suppongono impossibile ed inutile il servizio del telegrafo di campo a una distanza minore di 6 Km. dalla fronte impegnata dell'esercito; inutile, perchè sarebbe più pronto lo spedire messaggeri che armare la linea; impossibile, perchè sotto il fuoco non vi sarebbe sicurezza nel servizio. Quanto a quest'ultima asserzione conviene riflettere che il coraggio e la buona volontà del personale non bastano a difendere una linea telegrafica contro i danni che può arrecarvi un nemico intraprendente e d'altra parte si può ottenere oggidì con semplicità e speditezza un servizio egualmente buono mediante il telefono. Si continuano a tale scopo, col massimo segreto, gli studi opportuni e non è impossibile che si ottenga la soluzione desiderata.

I carri del materiale Francese non differiscono gran fatto da quelli delle altre nazioni, giacchè le condizioni richieste essendo identiche per tutti, i risultati ottenuti non potevano essere molto diversi. Ciascuno ha cercato riunire la solidità, la semplicità, la disposizione più concentrata possibile, e apparecchi di maneggio facile e sicuro, perchè agiscano anche nelle circostanze più sfavorevoli.

Per tali apparecchi furono adottati quelli Morse ordinari con leggere modifiche nelle disposizioni esterne, tranne presso gli Stati Uniti che hanno conservato l'apparecchio in uso in quasi tutti i loro uffizi telegrafici, cioè quello semplice a suono: è noto che in quel paese, dove la semplicità e la rapidità contano più di qualunque altra dote, i telegrafisti scrivono sotto la dettatura dell'armatura del magnete.

Questo sistema in guerra offre i vantaggi della leggerezza unita a piccolo volume, ma d'altra parte presenta degli inconvenienti gravi, come lo esigere un grande sangue freddo dal telegrafista che deve ascoltare e tradurre malgrado il frastuono delle armi da fuoco, ed il non rimanere traccia automàtica dei dispacci trasmessi, il che può essere della massima importanza per stabilire le singole responsabilità sopra basi di fatto.

Il telegrafo a suono non è d'altronde più rapido come trasmissione del Morse scrivente e come peso e dimensioni, quest'ultimo può ridursi così leggiero e poco voluminoso quanto l'altro. In Francia il primo è adoperato nelle ricognizioni, nella istallazione della linea, e negli uffici provvisorii. Quasi tutti gli eserciti hanno aggiunto agli altri apparecchi, il telefono magnetico che s'impiega come apparecchio volante non esigendo installazione di pile, ed il tipo adottato è quello della casa Siemens.

Le autorità militari hanno studiato il modo di ridurre al minimo il numero delle carrozze necessarie per trasportare il materiale elettrico, ma non sembra che si sia potuto ciò ottenere con meno di due veicoli per la linea completa. La Svizzera e l'America del nord ne impiegano tre, il Belgio una sola, è vero, ma nel solo caso di una linea a cavo posto direttamente sul terreno, o sopra sopporti provvisori.

Nei diversi sistemi il trasporto è fatto come segue: i pali coi loro isolatori richiedono sempre un carretto, in America, Svezia e Belgio esso è unicamente consacrato ai sopporti ed utensili destinati a stabilirli, in Francia, le lancie che sono frutto di lunghi studi e provvedute di rallungamenti, sono poste ai due lati del carro, che contiene altresì le ruote di cavo ed il filo ordinario, mentre nei sistemi Americano e Svedese il cavo è posto sopra una vettura speciale. Tali cavi isolati sono comuni a tutti i sistemi.

Gli Stati Uniti fanno uso quasi esclusivamente di filo e non hanno che una piccola quantità di cavo, il loro carro è coperto e munito posteriormente di un molinello ad asse verticale che è messo in moto dalle ruote e che si svolge a misura che il carro cammina. La Svezia ha un carro speciale formato da una ossatura in ferro che porta il molinello ed è fissato presso a poco come i cannoni da campagna ad un avantreno contenente i cassoni degli utensili: lo svolgimento del filo è ugualmente automatico mediante un rullo installato ad attrito contro le ruote del carro. Nel carro francese, che come si è detto, porta altresì le lancie, lo svolgimento del cavo avviene posteriormente, filandolo al richiamo dell'attrito col terreno. Nel sistema Belga i conduttori sono posti sulla vettura - ufficio telegrafico, la quale è perciò divisa in tre compartimenti. Il posteriore contiene le ruote del filo che mano mano s'incappellano al molinello e si lasciano svolgere per la loro resistenza alla trazione.

Nei modelli svedese, americano, e francese, l'ufficio telegrafico occupa un altra carrozza; tranne nella svedese, è divisa in due parti, un coupé aperto dove stanno i conduttori, ed il compartimento dell'ufficio propriamente detto. Questo contiene una tavola disposta lungitudinalmente e da un lato, ed un banco dirimpetto sotto il quale stanno le pile. Nel sistema belga in tre compartimenti, la tavola è disposta traversalmente e l'ufficio è molto più piccolo, forse troppo, ma convien riflettere che quel carro comprende tutto il servizio, potendo in caso di necessità, mettere anche un certo numero di pali ai suoi lati esterni.

La vettura francese che porta i cavi, racchiude pure una specie di telaio a ruote che permette di svolgere il filo a mano indipendentemente dal carro; in Belgio invece si fa uso di un zaino da portare sulle spalle con entro una ruota di cavo molto leggero e flessibile. Questi apparecchi servono per le stazioni provvisorie ed in Francia si collegano ad un telefono o ad un telegrafo a suono, ed in Belgio a una piccola macchina Morse scrivente contenuta in una scatola cubica di 15 cm. di lato, insieme al suo timbro, al rocchetto di filo, al calamaio e a quanto altro può essere necessario. Si può lavorare senza aprire la scatola, il manipolatore potendosi rialzare sopra una delle faccie esterne, mentre dalla parte simmetricamente opposta esce per una piccola fenditura la striscia di carta. Questo ingegnoso sistema è dovuto alla casa Siemens et Halske che ne provvede pure l'esercito germanico, ma di dimensioni maggiori.

Passiamo ora ad un altra applicazione telegrafica dell' elettricità, al telegrafo ottico. Nel modello francese, l' apparecchio è semplicissimo; nel centro dello specchio d'un proiettore Mangin, che consiste in uno specchio sferico concavo in vetro, le due superficie del quale non hanno lo stesso raggio, l'anteriore che è trasparente servendo a correggere l'aberrazione di sfericità della posteriore che è riflettente, vi è un foro circolare nel quale passa un tubo che ha una lente convessa; dietro lo specchio vien messa una lampada elettrica sistema Reynier modificata in ciò che il carbone mobile è in un astuccio di rame, onde rendere più solido l'insieme. La corrente è prodotta da una piccola macchina Gramme a manovella mossa da due uomini. I raggi luminosi, concentrati dalla lente, hanno il loro fuoco nel proiettore un poco avanti allo specchio, e in quel punto vi è un piccolo otturatore amovibile, connesso con un manipolatore situato esternamente alla scatola. Quando è aperto l'otturatore, il fascio conico dei raggi della lampada va fin presso l' uscita del proiettore, incontra uno specchio concavo che lo riflette sul grande specchio del proiettore stesso, da dove si converte in un fascio di raggi paralleli. Scoprendo o nascondendo detta luce al fuoco ottico, si ottengono le segnalazioni.

Nelle piazze forti, a bordo alle navi, la luce elettrica sarà sempre preferita per trasmettere in lontananza i segnali telegrafici, perchè il suo impiego non cambia nulla ai sistemi adottati ed è sempre con lampi corti o lunghi prodotti da un manipolatore e rappresentanti i tratti e i punti dell'alfabeto Morse, che il dispaccio viene trasmesso. Del resto è possibile che l'ingegnoso

fotofono di Graham Bell sia chiamato a dare il suo possente aiuto a questo ramo della telegrafia.

L'elettricità che vince le grandi distanze è stata applicata anche nelle piccole, a ravvicinare sempre più il comando e la esecuzione, questione essenziale specialmente sulle navi, ma tranne bastimenti di eccezionali dimensioni tipo « Duilio » e « Inflexible » nella marina militare e tipo « Great Eastern » nella commerciale, per lo più su tutti gli altri gli ordini continuano ad essere trasmessi per mezzo di portavoci, fischi ecc.; l'elettricità è a preferenza impiegata per ordini brevi ed immutabili, come per esempio, quelli che si danno in macchina. In questo caso il comandante ha sotto mano un quadrante dove sono segnati gli ordini principali e sufficienti e che porta una sfera indicatrice: portandola sull'ordine che si vuol trasmettere, il fluido fa agire nel locale della macchina, sopra un quadrante consimile, una sfera che segna l'ordine impartito, mentre un timbro richiama automaticamente l'attenzione di chi deve eseguire.

Vi sono pure dei contatori di giri posti sott'occhio del Comandante e che seguono il numero delle rivoluzioni degli assi motori, dandogli per tal modo un controllo della velocità della nave e la sorveglianza diretta dell' esecuzione degli ordini trasmessi in macchina.

Si è voluto ottenere anche più. Il comandante Trève della marina francese aveva proposto, or sono alcuni anni, un apparecchio elettrico che permetteva al capitano di dirigere esso stesso la macchina, e mediante contatti, di mettere avanti ed indietro, arrestare e rallentare a volontà. Non pare che questo sistema complicato sia stato messo in pratica, dimostra però la tendenza degli specialisti al riguardo.

Lo stesso scienziato ha ideato un apparecchio elettrico col quale si può dirigere il bastimento. È noto che attualmente i movimenti del timone sulle grandi navi da guerra e mercantili, non son più fatti colle braccia degli uomini alle ruote di governo, ma sono prodotti dall'azione di una piccola macchina a vapore speciale che si chiama *servo-motore* e che può anche utilizzarsi per altre manovre di forza. Nel timone Trève il governo della nave è fatto col cambiare automaticamente la direzione della forza applicata alla barra del timone, secondo che il rombo di bussola pel quale si deve far rotta, scostandosi dalla linea di fede della chiesuola, apre o chiude il circuito di un elettro-motore. Anche prima del Trève, il nostro comm. Caselli aveva

ideato il suo timone idro-pneumatico, che è un modello di perfezione nel suo genere, ma la reazione alla tendenza esagerata di sostituire le macchine agli uomini, ne ha impediti gli esperimenti sopra un bastimento dello Stato.

Coll'impiego simultaneo degli apparecchi suddescritti, il comandante non avrebbe quasi più bisogno di dare ordini ai suoi dipendenti: dirigerebbe il bastimento nella direzione voluta o meglio la bussola per lui, regolerebbe dal suo palco di comando la velocità della macchina e per essere la personificazione della nave, non gli resterebbe che a dar fuoco ai suoi pezzi: anche questo si è fatto. Si è determinata l'accensione della carica per mezzo di cannelli elettrici che ricevono la corrente da pile Leclanché di quattro elementi a grande superficie. Innescati i cannoni e messi in comunicazione col ponte di comando, si può di là far fuoco simultaneo con tutte le artiglierie. Anche nella guerra continentale si è studiato l' impiego dell' elettricità allo stesso scopo, ma con meno interesse e ciò si comprende facilmente osservando che la precisione assoluta nello sparare un colpo di cannone o di fucile non ha la medesima importanza in terra, che su di una nave sempre soggetta a barcollamenti; di più, è molto incomodo caricare i soldati di un materiale elettrico complicato, mentre a bordo vi è sempre posto per esso.

Si sono nondimeno fatte alcune esperienze sui fucili, con indicazioni dovute ai signori Baron e Martin de Brettes; il primo si serviva di un rocchetto d'induzione che mandava la scintilla alla cartuccia, il secondo impiegava una piccola pila che rendeva incandescente un filo di platino ed ambedue racchiudevano tali meccanismi nel calcio del fucile, ma i risultati furono poco soddisfacenti.

A questo proposito è bene accennare ad un analogo impiego dell'elettricità per lo scoppio delle mine: vi è sovente interesse che parecchi fornelli esplodano contemporaneamente, affine di renderne più efficace l'azione. Altre volte si otteneva ciò misurando con precisione le miccie che comunicavano il fuoco, ma non era che un' approssimazione. L'elettricità è molto più rapida e certa e non richiede calcoli; è anche meno costosa, pure se si tratti di una sola mina. Per provocare la detonazione s'impiega il noto apparecchio di Breguet, nel quale il brusco strappo dato all'armatura di un magnete fa nascere una corrente indotta che determina la scintilla. Si adopera anche una disposizione speciale di pila che è semplicissima. Quattro tubi di zinco sono racchiusi

in una massa cilindrica di gutta-perca, guarnita di un anello, e quattro bacchette di carbone sono fissate nell'asse dei tubi; quando si vuol fare agire la pila, basta immergerla in una vaschetta di gutta-perca avente un diametro di poco maggiore dell'apparecchio e ripiena di una soluzione di bicromato di potassa. La corrente prodotta, fa immediatamente esplodere la mina.

Altro problema interessante nell'arte militare, è la completa determinazione della traiettoria percorsa dal proietto nello spazio dall' uscita dalla bocca del pezzo al punto di caduta. La soluzione è necessaria, sia per conoscere la potenza delle armi che si possiedono, sia per dar loro le disposizioni convenienti ai risultati che si desiderano. Si tratta di misurare quantità di tempo difficilmente valutabili, velocità eccessive che giungono a 600 metri al secondo e continuamente variabili. Per mezzo di cronografi dei quali si hanno molti modelli, ma uno dei migliori è quello di Le Boulengé, non solamente l' elettricità ci dà tutti questi dati, ma possiamo eziandio valutare le velocità nell'anima stessa del pezzo, per un certo spazio percorso prima di uscire dalla bocca.

La distanza da terra d'un bastimento o da bordo a bordo sono elementi necessari nella punteria dei pezzi, ed indispensabili per la difesa delle coste. Il telemetro elettrico ci permette di determinare costantemente la posizione del nemico.

Mediante tutte queste ingegnose applicazioni si ottiene che la nave da guerra attuale non è che la corazza enorme e formidabilmente difesa di una sola intelligenza, il « man of war » degli Inglesi preso nel suo senso letterale. Si rileva in ciò una contraddizione singolare. Questo estremo accentramento è in piena contraddizione colle norme prevedibili della guerra terrestre avvenire. In questa, per le formidabili armi che si posseggono, si cerca diminuire più che si può la fronte del corpo combattente, e si vuole averlo rapido, sciolto, indipendente dando al singolo individuo una iniziativa ed un personale concorso allo scopo generale da raggiungersi. In marina invece si costituiscono unità enormi nelle quali si richiedono colossali mezzi d'offesa e di difesa e si rischia tutto questo insieme costosissimo sopra un sol colpo ben diretto, tanto più coi nuovi e formidabili mezzi d'accensione che l'elettricità fornisce alle armi subacquee.

È convinzione generale che difficilmente una grande corazzata potrà sfuggire alle insidie che l'attendono negli approcci delle coste nemiche. Torpedini di fondo esplodenti al passaggio su di

esse per la scintilla prodotta da un osservatorio sulla costa; torpedini semi-galleggianti esplodenti per urto e rottura di una fiala contenente un liquido, che versato nell'interno, determina la corrente e la detonazione dell'innesco, torpedini ad asta anche esse munite di accensione elettrica, e non basta. Ultimamente è stato fatto a Newport negli Stati Uniti l'esperimento di un nuovo battello torpediniere sottomarino diretto dalla spiaggia per mezzo della corrente elettrica, ed il commutatore di bordo agì perfettamente. Percorse mezzo miglio in 2 min. 53 sec., si è fermato ed è ripartito a volontà: la velocità è stata calcolata di poco superiore a dieci miglia all'ora. Anche da noi il colonnello Çoda-Cunati ha studiato un porta-torpedini guidato elettricamente e mosso dall'acido carbonico compresso; pare si siano ottenuti buoni risultati, giacchè il Ministro della Guerra ha acquistato tale ritrovato.

Vi sono poi le velocissime barche torpediniere che muovono di notte all'attacco, lanciando contro il nemico i tremendi siluri automatici inventati da Whitehead di Fiume. Fra i mezzi di difesa che si sono ideati contro siffatte armi pericolosissime, l'elettricità ha contribuito colla sua lampada che produce istantaneamente una luce intensa, mediante la quale si può vedere in tempo gli assalitori quando penetrano nella zona offensiva.

Quest'ultima applicazione della luce elettrica a fini militari è comune alla marina e all'esercito e prende ogni giorno maggiore importanza. I primi tentativi rimontano al 1855 sul « Jerome Napoleon » con macchine magneto-elettriche dell'*Alliance*, e un proiettore di luce ideato dagli ingegneri della suddetta società.

In quel caso speciale non si cercava di vedere, ma di esser veduto, e l'impiego dell'elettricità era per un fanale di gran portata. I risultati benchè dessero buone speranze non furono completamente soddisfacenti ed imperfezione da un lato, ripugnanze tecniche dall'altro, lo studio fu quasi abbandonato. Poco appresso durante la guerra del 1859 si pensò nuovamente a servirsi della luce elettrica, ma si volevano adoperare le pile. È inutile affermare che l'idea era poco pratica e non ebbe seguito. Ritornò a galla nel 1870 all'assedio di Parigi con esito nullo, essendochè i tedeschi non avevano fatto lavori d'approccio e la luce prodotta colle pile non aveva portata sufficiente per giungere alle loro batterie. Le case Sautter Lemonnier a Parigi, Siemens a Berlino ripresero gli studi coll'aiuto della macchina Gramme e giunsero agli attuali splendidi risultati.

In principio gli apparecchi francesi, montati sui carri pel servizio di campagna, o sopra uno zoccolo pel servizio di costa e di bordo, avevano un riflettore composto di un tubo e di una lente a scaglioni nel fuoco della quale si situava un regolatore Serrin, il generatore d'elettricità era una macchina Gramme fatta agire da un motore Brotherhood applicato direttamente. Sono stati fatti in appresso alcuni perfezionamenti fra i quali primeggia il proiettore del colonnello Mangin, che abbiamo già descritto. Più recentemente la macchina motrice, che è sempre una Brotherhood, è stata rivestita da un involucro che protegge i tre cilindri a vapore dandole l'aspetto esterno di un disco ed è così più solida e compatta. Sull'albero di rotazione della macchina elettrica, si è aggiunto un volante, precauzione necessaria ad evitare le intermittenze di velocità della macchina, che si traducono in intermittenze d'intensità di luce.

La macchina Gramme è sempre quella del modello *D*, non vi si è fatto nessun mutamento e non c'era motivo per farne. Si sa che nelle esperienze fatte in questi ultimi due anni a Chatam in Inghilterra e che avevano precisamente per iscopo lo studio dell'applicazione della luce elettrica in guerra, questa macchina si è mostrata la più vantaggiosa, sia come quantità totale di luce prodotta (27500 cioè 2900 becchi Carcel per 15 cavalli vapore utilizzati), sia per il buon lavoro effettuato.

Quanto all'apparecchio di luce si è adoperata la lampada ad arco voltaico per la luce intensa, e quella ad incandescenza per l'illuminazione interna. Sul « Dandolo » per quest'ultimo scopo abbiamo adoperato la lampada Swan.

Esamineremo ora quelle applicazioni all'arte marinaresca che sono menostre tamente connesse coll'arte militare.

Una delle più utili ed umanitarie è la rete semaforica, che consiste in stazioni installate sulle coste in punti elevati, suscettibili di comunicare mediante segnali visibili con bastimenti e mediante fili telegrafici colla rete elettrica internazionale. Questo sistema in origine istituito per corrispondere con navi da guerra che incrociavano sulle coste, serva ora anche al commercio, al servizio meteorologico generale, e a dare gli avvisi di tempesta. Col progresso della meteorologia, che permette di prevedere la durata, intensità, e direzione d'un uragano, era necessario il mezzo rapidissimo dell'elettricità per darne in tempo l'avviso ai naviganti ed ora è largamente adoperato. Quasi tutte le coste Europee sono fornite di posti semaforici, e un nuovo cavo sottomarino sarà

affondato lungo le coste del Canadà, da Capo Ray fino a Big Lorraine, per le osservazioni meteorologiche, mentre si studia un progetto consimile per le isole Seychelles, che merita maggior spiegazione.

La via che percorrono i cicloni nell'emisfero australe è sempre da greco a libeccio, o da greco-levante a ponente-libeccio, cosicchè se vi fosse un cavo sottomarino fra la Riunione e Maurizio, che è un cento miglia a greco-levante dell'altra, i cicloni potrebbero essere annunziati telegraficamente a quest'isola, 18 o 24 ore prima e la distanza relativamente corta dileguerebbe quell'incertezza che attenua da noi l'effetto degli avvisi di tempeste attraversanti l'Atlantico che provengono dagli Stati Uniti. Un doloroso esempio prova i vantaggi che darebbe il cordone sottomarino anzidetto. Il 24 gennaio 1882 a 6 ore pm. si sapeva all'osservatorio di Port-Louis nell'isola Maurizio che un ciclone il cui centro passava a 50 o 60 miglia dall'ancoraggio, giungerebbe alla Riunione il giorno appresso verso mezzodì e che Saint-Denis si troverebbe per l'appunto nella zona pericolosa dell'uragano. A Saint Denis si era in dubbio se il ciclone avvertito dal barometro passerebbe al sud o al nord. I bastimenti restarono all'ancoraggio ove furono sorpresi da tutto il furore della meteora. Se si fosse potuto ricevere un avviso elettrico da Port-Louis, le navi sarebbero fuggite in tempo dal sorgitore malfido con risparmio di vite e di averi.

Di più, Maurizio è la sola colonia inglese che non è unita telegraficamente alla madre patria, ma lo sarà fra breve: con spesa di poco momento anche la Riunione potrebbe così entrare nella grande rete mondiale che aumenta di giorno in giorno con slancio veramente maraviglioso. Nei soli primi mesi di quest'anno si annuncia la messa a posto di altri tre cavi sottomarini, oltre lo studio di un secondo transatlantico fra l'Inghilterra e l'America del nord. Il primo è fra la Germania e l'isola d'Heligoland importantissimo per le relazioni commerciali marittime dei porti dell'Elba; il secondo fra Corfù e Trieste e servirà specialmente per la trasmissione diretta dei telegrammi fra l'Austria e l'Egitto: il terzo, per contratto fra la compagnia dei telegrafi prussiani e quella dell'Unione telegrafica di Germania, sarà disteso fra Emden nell'Annover e Valentia in Irlanda onde collegare direttamente la Germania coll'America del nord. Questo nuovo cordone telegrafico, che passerà dal mar del nord nella Manica e costeggerà l'Irlanda a ponente, si congiungerà al cavo anglo americano in progetto, formando così il secondo collegamento elettrico interamente sottomarino fra l'America ed il continente europeo.

Ma l'attuale ricerca di ridurre al minimo possibile i rischi ed i ritardi nella navigazione, chiedeva all' elettricità altre applicazioni della sua forza. Gli atterraggi dopo lunghe traversate sono i periodi più pericolosi e specialmente di notte, in quei mari dove le nebbie tolgono i mezzi di correggere il proprio punto osservato.

L'illuminazione delle coste è perciò un fattore essenziale della navigazione d'alto mare e siccome il commercio s'avvia di preferenza per quella strada che a pari, o poco dissimili condizioni di percorrenza, offre maggiori comodità delle altre, ne viene di conseguenza che a far convergere il traffico internazionale nei propri porti, sarà pur d'uopo illuminarne l'atterraggio nel miglior modo possibile.

Tali sorgenti di luce si dividono in due grandi categorie che hanno obbiettivo differente: quelle poste sui capi più sporgenti del continente che, come vertici di un gran poligono circoscritto a tutti i pericoli subacquei, indicano a grandi distanze la costa sulla quale si vuol atterrare, e si chiamano *fari*; quelle che mostrano alla nave già in rotta pel porto di destino la dettagliata configurazione della riva, come le estremità dei moli, l'imboccatura dei canali, la giacitura dei bassi fondi, e si chiamano *fanali*. La prima categoria è la più importante ed il desideratum di una completa sua installazione sarebbe, che facendo centro sopra ogni punto saliente della costa e tracciando un arco con raggio eguale alla portata media del faro, ognuno di essi archi s' intersecasse, od almeno tangentasse, coi due contigui, ma al giorno d'oggi nessun paese può vantare una sistemazione così perfetta. Abbiamo citato la portata media che dà il numero di miglia al quale si discerne con tempo fosco la luce, per distinguerla dalla portata assoluta che indica il limite massimo a cui si può vedere il faro con tempo chiaro. La prima soltanto ha un valore pratico, inquantochè si calcola subisca sull'altra una riduzione nell'Oceano Atlantico di 11[12, nella Manica di 10[12 e, fortunatamente per noi Italiani, di soli 17[18 nel Mediterraneo.

Malgrado questo vantaggio naturale le nostre spiaggie sono ben lungi dall'essere convenientemente illuminate, se se ne eccettuino taluni punti importanti, dove il commercio internazionale ha imposta la sua volontà colla voce dell'opinione pubblica o coll'appello ben più efficace di ripetuti naufragi, per esempio, gli stretti di Bonifacio e di Messina, e l'arcipelago Toscano.

È ovvio che se tutti i fari contigui dassero all'occhio dell'os-

servatore in mare la medesima impressione, ne nascerebbe confusione e dubbio sul punto della costa segnalata. Si è dovuto quindi ricorrere a interpolazioni di luce bianca o colorata, a combinazioni di lampi e di ecclissi, ma con rilevante diminuzione della portata, cosicchè alle nazioni marittime che dovevano migliorare la loro illuminazione, il problema si presentava sotto due aspetti: o innalzare nuovi fari intermedi fra gli esistenti, e ciò non solamente era molto costoso, ma dipendeva sopratutto dalla configurazione della costa che non sempre offre nel punto che sarebbe equidistante, quella sporgenza e quella altezza che tanto aiutano l'azione della luce: o rinforzare l'intensità di questa e soltanto coll'elettricità ciò potevasi ottenere.

Non si creda che le spese siano relativamente maggiori. Nel 1863 fu iniziata in Francia la trasformazione del materiale coll'illuminare elettricamente i due fari del Capo La Hève e quello del Capo Grisnez. Coll'esperimento di molti anni consecutivi si è constatato che la spesa annua per ciascuno dei due primi è di L. 11340, per il secondo L. 13410, mentre la spesa per un faro di 1° ordine ad olio è L. 8310. Cercando però comparativamente il prezzo dell'unità di luce pel medesimo faro illuminato con i due sistemi, si ottenne L. 406 annue per becco Carcel nell'apparecchio ad olio, L. 109 al Capo Grisnez, e L. 97 al Capo La Hève. Questa enorme differenza è atta a convincere del vantaggio di un sistema sull'altro, quando sia necessario ottenere una maggior portata nella luce d'un faro.

Attualmente è in via d'esecuzione in Francia un progetto di trasformazione per 46 fari, dei quali 38 di primo, 2 di secondo e 5 di terzo ordine, più un altro da innalzarsi completamente nuovo sull'isola Planier a 8 miglia al largo di Marsiglia. Una lampada elettrica sarà situata in quel punto, sul vertice di una torre a 60 metri sul livello del mare, con luce scintillante di tre lampi bianchi e uno rosso e della portata di 27 miglia.

In Inghilterra il comitato dei fari ha chiesto il credito necessario per stabilire quest'anno sessanta fari elettrici ed una domanda analoga per cento altri, deve essere fatta nell'anno venturo.

La Russia ne ha installato uno nel mare d'Azoff per la navigazione alla volta di Berdianska, che differisce da tutti gli altri per una modifica intesa ad aumentare la portata nei fari poco alti sul livello del mare e facilmente oscurati dalla nebbia. L'apparecchio illuminante è munito superiormente di una serie

di anelli lenticolari che concentrano un fascio di raggi verticali sul faro. Questo fascio illumina per diffusione le molecole che compongono la nebbia ed è visibile ad una notevole distanza, anche quando non si discernono i raggi orizzontali dell' apparecchio.

La luce elettrica è stata pure adottata per facilitare le operazioni speciali di alcuni porti.

Quello di Havre è un porto di marea ed i grossi bastimenti non ci possono entrare che quando essa è alta. Nell' epoca che due alte maree successive hanno luogo di giorno il bastimento che manca la prima può entrare alla seconda e non deve attendere in rada che al più undici ore, ma allorchè le alte maree sono una di giorno e l' altra di notte, perdendo la prima favorevole circostanza, non si può entrare in porto che il giorno seguente e talvolta si è costretti ad aspettare in rada ventitre ore. L' inconveniente sarebbe ancora tollerabile se la rada fosse riparata, invece è tale che se il barometro annunzia un colpo di vento, bisogna mettere alla vela e spesso d' inverno succede che i vapori postali sbarcano i viaggiatori ivi destinati al porto di Cherbourg. Da ciò il desiderio dei marini di poter entrare all'Havre di notte come di giorno ed è sulle loro istanze che l'amministrazione francese ha deciso d' illuminare il porto colla luce elettrica, nel seguente modo:

Tutte le volte che c' è alta marea di notte, le gettate, l'avamporto, e le principali chiuse dei docks sono illuminate da un' ora prima del momento della massima altezza delle acque, fino a due ore dopo. Il sistema adottato è quello delle lampade Yablockhoff ed il contratto è stato fatto per dieci anni.

L' installazione comprende attualmente 32 luci, ma le macchine ne possono alimentare quaranta: all' infuori di esse, vi esistono già da tre anni, 12 lampade sulla calata di vapori transatlantici. Le 32 luci sono ripartite in sei circuiti rispettivamente di 3900, 2900, 1900 e 1250 metri, le motrici sono di 35 cavalli ognuna e fanno agire 4 macchine auto-eccitatrici Gramme di un tipo affatto nuovo. Una di queste funziona a circuito aperto ed è destinata ad essere impiegata soltanto quando succedesse avaria ad una delle altre tre, che alimentano 2 circuiti per una.

Anche il porto di Belfast in Irlanda, uno dei più importanti del Regno Unito, sarà fra breve illuminato con un sistema consimile.

Finiremo questo rapido cenno sul materiale elettrico applicato alla marina con una ultima notizia.

Già da molti anni in Inghilterra si dà elettricamente il mezzodì vero di Greenwich nei principali porti. Ciascun giorno alla stessa ora, le trasmissioni telegrafiche sono sospese in tutte le direzioni, durante i pochi minuti necessari a che il pendolo di Greenwich regoli automaticamente gli orologi di tutte le grandi città marittime del regno. Questo servizio è di grande utilità pei marini che possono così regolare i loro cronometri prima della partenza. Il ministero d'istruzione pubblica, dal quale dipende l'Osservatorio di Parigi, farà altrettanto per i porti francesi, ed è in corso d'installazione a Marsiglia il quadrante modello da erigersi sul forte S. Jean.

Speriamo che tale utile applicazione possa farsi anche da noi. Benchè privi di un meridiano praticamente adoperato come cardine nella enumerazione delle lungitudini, pure se ne avrebbe vantaggio non indifferente, bastando al mezzodì vero di Roma aggiungere o togliere la rispettiva differenza oraria con Parigi e Greenwich, per avere il mezzodì sul quale è regolato il proprio cronometro.

LIONELLO P. VECCHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il Cellini del Plon — *O Holocausto*, romanzo brasiliano. — Novelline popolari portoghesi. — Novelline popolari slave — I *contes* di Andrieux. — *Les Comédiens italiens à la cour de France.* — *Les projets de mariage de la reine Elisabeth.* — Il terzo volume della *Correspondance* di George Sand. — L' avvenire della Turchia e il Panislamismo. — Un nuovo libro su Giordano Bruno.

L'arte italiana s'immiserisce pur troppo ogni giorno. Dovremmo sentirne un po' di vergogna, ma in questa nostra beatitudine d'irresponsabilità costituzionali, non c'è più alcuno che possa fare il viso rosso per quelle che un tempo sarebbero sembrate vergogne del paese. I ministri sono naturamente molto occupati coi deputati; i deputati fanno la politica spicciola per conto de' loro collegi; e quelli (i più rispettabili) che non la fanno, stanno appartati e privi di qualsiasi influenza. Ecco intanto che noi non abbiamo già più in Italia alcun vero centro di vita artistica, alcuna vera e grande scuola d'estetica, e, per ricordare un campo ove nei secoli passati raccogliemmo pure grandi allori, alcuna grande scuola d'incisione in rame. Le nostre poche pubblicazioni illustrate devono appagarsi d'incisioni in legno, per lo più meschine, o ricorrere all'opera d'incisori stranieri, e riceverla di seconda o di terza mano, come si è visto pur troppo, per le recenti edizioni francesi del Dorè, del Verne e simili. Così noi che vorremmo esser primi in ogni cosa, ci contentiamo a un po' per volta, e ci rassegniamo, come artisti, a divenire facilmente gli ultimi. Di chi la colpa? In un governo costituzionale la colpa, si sa, è un poco di tutti, il che vuol dire di nessuno. Quando i governini d'Italia imprendevano pubblicazioni monumentali, sotto gli

auspici del piccolo sovrano, si disponeva nel bilancio per titolo d'incoraggiamento alle arti ed alle lettere, di poche centinaia di migliaia di lire. Ma come esse figuravano! Ora si sperdono i milioni, e nessuno si accorgerebbe, dalle pubblicazioni fatte sotto gli auspici del governo italiano, da ventidue anni in qua, che l'Italia sia divenuta una grande nazione. I ministri della pubblica istruzione che si sono succeduti nel Regno d'Italia, saliti al loro soglio ministeriale col proposito di far cose grandi, fecero invece, soltanto, appena arrivati, le piccolissime. Per loro iniziativa, se si eccettui quello che si fece, o piuttosto si continuò a fare per gli scavi di Pompei, nessuna grande intrapresa letteraria ed artistica fu condotta in Italia a compimento; nessuna idea magnanima splendette nella mente di que' ministri che pure non erano uomini volgari; tutt'altro. Dunque bisogna dire che il sistema è vizioso, e dolercene alto, con la speranza che un giorno esso cambi. Dove il principe ha maggiore responsabilità, la sua gloria, s'egli è buono, è pure maggiore. Convien dunque crescere l'autorità e la responsabilità del principe e de' suoi ministri, per poter chieder conto a qualcheduno dello stato d'infelice abbandono in cui si lasciano le arti in Italia. È una vera miseria la nostra quella d'esser costretti a confessare che per conoscer bene i nostri grandi artisti convien ricorrere ad opere straniere. Nell'anno passato la Francia pubblicava il miglior libro che siasi scritto sul Correggio, di una scrittrice greca, e la splendida opera del Müntz illustrativa della vita e delle opere di Raffaello. Ora dobbiamo ancora alla Francia un'opera monumentale sopra Benvenuto Cellini.

Quanto più sono costretto a riconoscere che l'opera del Plon è diligentissima, condotta con uno studio amoroso e costante del vero, e che essa ci rappresenta al vivo l'originalissimo artista fiorentino, tanto più mi cresce la malinconia nel pensare che un tale omaggio ad un grande artista nostro è reso da uno straniero. In Italia nessuno avea pensato ad innalzare al Cellini un tal monumento; e se alcuno vi avesse pur pensato, il governo lo avrebbe lasciato solo all'opera, il pubblico italiano gli avrebbe mal corrisposto, oltre che mi pare poco probabile che si sarebbe potuto nelle condizioni presenti dell'arte dell'incisione in Italia, trovare il modo d'illustrare in una forma così elegante e precisa l'opera Celliniana. Onore dunque alla Francia che fece quello che noi non abbiamo saputo fare! Onore al cavalier Plon che dedica i pochi ozi che gli lascia il suo ufficio di solerte ed illustre editore e stampatore, al culto dell'arte. Pochi anni or sono, egli illustrava la vita e le opere dello scultore Thorwaldsen; ora in uno splendido

volume in quarto massimo di oltre quattrocento pagine ornato di ottantadue magnifiche incisioni, egli c'illustra *Benvenuto Cellini orfèvre médailleur et sculpteur* studiato nella sua vita e nelle sue opere. Egli non ebbe, si dirà, aiuti dal governo della repubblica; è ricco e, con sontuosità principesca, fece tutto da sè; perchè i ricchi patrizi italiani non farebbero altrettanto? Molti patrizi italiani, anzichè pensare ad illustrare le opere d'arte italiana, pensano a venderle al migliore offerente: questa è, pur troppo, la condizione generale presente del nostro patriziato; son cresciute per esso le spese, le tasse, il lusso; le entrate diminuirono; per salvare i palazzi vendono i quadri; per salvare le terre, vendono i palazzi; ed è grazia se di tanta rovina si salva ancora qualcosa. Ma poi, supposto che si trovasse ancora il patrizio munifico italiano che potesse e volesse dedicare una parte del suo avere, il suo ingegno, i suoi studi per innalzare un monumento a qualche grande artista italiano, dove si troverebbe tra noi il pubblico che s'interessasse ad un'opera di tal natura?

Si lagnava con ragione, nel suo recente passaggio in Italia, il Müntz, che il suo Raffaello non fosse quasi punto conosciuto in Italia, quantunque i principali de' nostri librai lo avessero ricevuto; si lagnava e si stupiva con molta ragione, specialmente in confronto della Francia ove tali opere sono prima festeggiate dalla critica e poi ricercate con vivo desiderio da un gran numero di collettori d'opere d'arte. Dove abbiamo noi in Italia simili collettori? Si è quasi ridotti qui ad un ristretto numero d'incettatori di opere rare, i quali le acquistano non tanto pel piacere di possederle, quanto per la speranza di rivenderle alla prima occasione con profitto. Ma l'ambizione di possedere un bel libro, di ornarne la propria biblioteca è di pochissimi. E, s'io me ne lagno qui, non è certo pel *disdegnoso gusto* di trovar tutto male quel che si fa da noi e tutto bene quel che ci vien di fuori, chè di tal vizio non ho peccato io mai, ma per la speranza, forse ingenua, che fra i tanti lettori della *Nuova Antologia* se ne trovi un buon numero a cui nasca la nobile ambizione di restaurar nella sua casa il culto de' libri, considerando il libro come il mobile più nobile di tutta la casa. E, se un'ambizione simile nascesse, uno de' primi libri che dovrebbe entrare in casa de' nostri ricchi dovrebbe essere il Cellini del Plon, dove si può dire che il nostro grande artista rivive tutto. Se alcuno s'immaginasse che, dopo l'autobiografia del Cellini, non fosse da sapere e da cercar altro sopra la vita di lui, s'ingannerebbe. Anzi tutto, è ben noto come una gran parte dell'autobiografia Celliniana sia parsa sospetta;

come il Cellini sia sembrato a molti de' suoi lettori, uno spaccone, un Rodomonte, un vanesio; le scoperte fatte dal cavalier Bertolotti negli archivii di Roma, dal Milanesi e dallo stesso Plon negli archivii di Firenze e di Parigi dimostrarono, invece, con molta evidenza, la veridicità del racconto Celliniano, anco nelle sue particolarità più minute. Il modo con cui l'artista parla de' suoi casi è, senza dubbio, un po' singolare e può parer quasi grottesco; ma chi ha pratica d'artisti, conosce tali atteggiamenti. Essi vedono il mondo come aggirantesi tutto intorno a loro e non comprendono altro. Il Cellini non aveva sicuramente studiato la regola della vita nel Galateo del suo coetaneo Monsignor Della Casa; ma se il suo linguaggio talora ci appare alquanto strano, ciò ch'egli dice è vero; e non è piccolo merito della biografia del Plon l'averci intieramente chiariti su questo punto interessantissimo. Le pagine che riguardano il processo de' gioielli a Roma, la difesa di Castel Sant'Angelo, la prigionia del Cellini e le sue relazioni con Paolo III; le sue relazioni con Francesco I; il suo soggiorno al piccolo Hôtel di Nesle, la sua rivalità col Primaticcio, i suoi contrasti con Madame d'Estampes, il suo ritorno in Toscana, la sua rivalità col Bandinelli, i suoi lavori per Cosimo, le angustie provate per cagione della lentezza esosa con la quale venivano da Cosimo retribuiti i suoi lavori negli ultimi anni di sua vita, i suoi contrasti per la casa a lui non bene donata dal principe protettore ed usuraio [1], ricevono in queste pagine una nuova luce meridiana, a motivo de' nuovi documenti che esse producono. Singolare e poco edificante poi il carteggio con l'Escuriale, ov'è magnificato il dono del Cristo di marmo del Cellini, fatto al re di Spagna da Cosimo che non aveva neppure fatto pagare al vecchio artista la mercede pattuita. Il Plon non adula il suo protagonista; esso gli pare grande abbastanza nelle sue proporzioni naturali, per non sentire il bisogno di ingrandirlo; ma la cura con la quale egli ne ricerca la vita, ne rintraccia tutti i lavori, e li descrive, ci fanno comprendere che l'ottimo modo di magnificare un grande artista è mostrarlo qual è. Noi abbiamo ora una guida sicura per studiare il Cellini. Studiamolo dunque, e volgiamo un pensiero riconoscente al benemerito francese che illuminò in una forma così splendida una pagina luminosa del nostro rinascimento.

[1] Noto qui di passo come l'egregio uomo che trascrisse al Plon la lettera del Cellini del 1566, prese equivoco leggendo *amica guardaroba ducale*, che perciò il Plon traducesse *bienveillante garde-robe ducale*. Si doveva leggere *antica* e non già *amica*.

È ospite fiorentino da parecchi anni un insigne brasiliano, il signor Pedro Americo de Figueiredo, che destò nella primavera dell'anno 1877 grande ammirazione per un quadro colossale di battaglia, nel quale era mirabilmente espresso il carattere locale del paesaggio e dei costumi brasiliani. Ma, come l'Azeglio nostro, il signor Americo non fu pago di trionfare in una sola arte; egli volle mostrare come sapeva trattar la penna con bravura non minore di quella che aveva mostrata col pennello. Spirito colto, animo liberale e nobile, egli aveva già in alcuni suoi scritti estetici rivelata l'elevazione de' suoi studii e de' suoi sentimenti; ma, nel recente romanzo da lui pubblicato in Firenze e già divulgato nel Brasile, ove un coro di lodi simpatiche lo accolse, egli ha spiegato anche meglio le qualità esimie dell'animo e dell'ingegno. Udiamo essere già stata lodatissima la bellezza ed eleganza della forma; noi stranieri possiamo giudicar soltanto della sua limpidità, una qualità che rivela quasi sempre una grande chiarezza d'idee in chi scrive. Le descrizioni del paesaggio americano sono per noi nuove e pittoresche; ma il merito principale di tutto il romanzo consiste nello svolgimento e nel rilievo dato al carattere del protagonista Agavino, un martire ed eroe di proporzioni gigantesche, che lotta contro la barbarie e la superstizione, dominato da un alto spirito religioso e dal sentimento del dovere. Lo stile dell'autore ricorda a volta a volta quello del Chateaubriand; alcuni critici brasiliani ricordarono, a proposito d'*El Holocausto*, i *Promessi Sposi* del nostro Manzoni; ma, come mi pare, con poca opportunità; l'umorismo che è quasi costante nello stile manzoniano, qui manca intieramente; vi si riconosce invece quel fare largo, alto ed un po' enfatico e tutto moderno che distingue il poema in prosa dei *Martiri*. Un periodo simile a questo che conchiude *El Holocausto* come un epilogo, avrebbe forse potuto esser scritto da un seguace del Chateaubriand, non mai da un discepolo del Manzoni; parlando del suo eroe, il signor Americo ripete ch'egli « fu durante una vita intera un modello inimitabile di virtù e che, invece di alterare con le seduzioni e coi godimenti offensivi, la purezza della coscienza e del dovere, preferì sempre, senza timore delle pene dell'inferno, senza la preoccupazione di celesti ricompense, offrirsi in perpetuo olocausto agli eterni e sacrosanti principii del vero, del giusto e del bello. »

La letteratura portoghese, tanto nel Brasile, quanto nel Portogallo ha preso, da alcuni anni in qua, un insolito incremento. Ho già avuto occasione di parlare più volte de' recenti lavori portoghesi sulle tradizioni popolari, specialmente su quelli del Consiglieri-Pedroso; lo stesso

operoso investigatore pubblicò, or sono poche settimane, a Londra una versione inglese fatta dalla signorina Enrichetta Monteiro di una serie di trenta novelline popolari portoghesi da lui raccolte, e il signor Ralston, il noto illustratore de' canti e de' racconti popolari russi, premise a questa raccoltina interessante una sua breve introduzione. Il Consiglieri-Pedroso elesse queste trenta da una maggior raccolta di ben cinquecento novelline ch'egli pervenne a mettere insieme sopra il suolo portoghese; e queste trenta, come avverte pure il Ralston, ci appaiono tutte schiettamente popolari. Cinque novelline appartengono al ciclo della Psiche e della trasformazione animale, come castigo o maledidizione, dell'eroe o dell'eroina. Tre novelline contengono una variante della *Cenerentola.* Altre novelline portoghesi ci danno la variante della storia delle tre mele o delle tre melarancie, che si congiunge col mito ellenico delle Esperidi e con le leggende di Crescenzia, della figlia del re di Dacia, della crudel matrigna, e la variante della storia dei tre fratelli, il più giovine dei quali libera gli altri dal pericolo.

Ritroviamo qui la storiellina dello sciocco, quella degli animali riconoscenti, della figlia della strega che ammaestra e salva l'eroe, la storia della fanciulla e de' tre fratelli che la salvano, della quale io rintracciai già la prima forma nel mito vedico di Trita (cfr. *Zoological Mythology*). Ogni nuova raccolta di novelline popolari viene a confermare in modo evidente l'unità della tradizione orale. Rimane ancora insoluta la questione se tali novelle provengano di fonte letteraria o direttamente da un'antica tradizione popolare. Alcuni mitografi stanno per una opinione, altri per l'altra; e gli uni e gli altri, in quanto seguono un sistema esclusivo, mi paiono nell'errore. Alcune novelline hanno, senza dubbio, un' origine letteraria: molte più una sorgente tradizionale popolare; e le stesse novelline popolari di origine letteraria, entrarono, in parte, esse stesse nella letteratura della tradizione popolare. Per non aver tenuto conto della possibilità di una duplice origine si avventurarono nella critica, giudizii tanto più leggieri quanto più cattedratici e solenni, specialmente dagli avversari della mitologia, i quali pure sdegnando di occuparsi de' miti in modo che non si resero mai un conto esatto della loro formazione e del loro svolgimento escludono a *priori* l'elemento mitico dallo studio delle tradizioni popolari. Il prof. Consiglieri-Pedroso ci ha dato solamente un saggio della sua vasta collezione di novelline popolari; ma, se questo saggio non ci toglie punto la curiosità di veder pubblicate le novelline rimanenti, basta intanto a persuaderci come in quel regno di Portogallo

dove numerose novelline piemontesi fanno viaggiare l'eroe popolare, quasi a regione fortunata, come Ercole all'Orto delle Esperidi, il racconto popolare siasi largamente svolto; gli studi che lo stesso benemerito erudito prosegue a Lisbona sotto il titolo di *Contribuicoes para uma Mythologia popular Portugueza* mostrano poi come il terreno mitografico sia vasto non pure per rispetto alla novellina, ma per tutto ciò che è proprio della tradizione popolare ossia di quello che gli inglesi chiamano *folk-lore*, parola che divenne ormai di uso così generale che in Andalusia è già nata una particolare società molto operosa intenta ad esplorare il *folk-lore* andaluso. In altre parti della Spagna, specialmente in Catalogna, fervono le stesse ricerche, ond'è a sperare che in una diecina d'anni avremo, se gli investigatori proseguono con quella stessa energia che il prof. Consiglieri-Pedroso ha già spiegata, quasi tutto il mondo tradizionale iberico sarà stato convenientemente esplorato.

Qual movimento intanto di libero scambio nella letteratura europea in Portogallo si traducono i nostri romanzi più accetti, in lingua portoghese; in Inghilterra si traducono le novelline popolari portoghesi in lingua inglese; in Italia lo studio delle letterature straniere alletta sempre più la nostra gioventù; cresce il numero de' traduttori, e di tempo in tempo vedono la luce pregevoli monografie su poeti stranieri; una di queste, per esempio, è lo studio recente del signor Malagoli di Parma sul poeta Lenau; ora riceviamo tradotte in francese dal prof. Louis Léger una serie interessante di *Contes populaires Slaves*. L'illustre raccoglitore e traduttore scrive: « J'ai à dessein groupé ces récits sans ordre méthodique, tenant à indiquer que ce volume n' a point de prétentions scientifiques et laissant aux mythographes ou aux *folk-loristes* le soin de procéder à des classifications ou à des synthèses. Quelques uns de ces contes paraîtront sans doute nouveaux. D'autres sont des variantes de récits bien connus; ils fourniront aux curieux le sujet d'intéressantes comparaisons. » Anche in francese è dunque già passata e s'acclimò la voce inglese *folk-lore*, poich'essa crea alla sua parola un nuovo sostantivo. Noi non abbiamo ancora osato creare il *folk-lorista;* ma ci dovremo forse venire, essendo difficile che si possa trovare una parola più comoda, che esprima tanto in modo più breve e più preciso; il *folk-lore* è il *campo tradizionale popolare*; basterebbe forse per noi il dire *tradizione popolare*, ma non potremmo mai fare con queste due parole un solo aggettivo ed un solo sostantivo; il *folk-lore*, ci potrebbe invece forse permettere un giorno il *folk-lorale* e il *folk-lorista*, se a

rendere meno probabile nella nostra lingua melodica la riproduzione intiera della voce *folk-lore*, non s'opponesse pel nostro popolo la difficoltà di accettare il gruppo consonantico *lkl*, la quale la nostra lingua ripugna; un popolano fiorentino invece di *folk-lore* direbbe subito *fokkelore*, e solamente quando questo passaggio fosse avvenuto, la parola s'acclimerebbe in Italia, come s'è acclimato il francese *fiacre* divenuto *fiâcchere*, per formar quindi *fiaccheraio*.

Ma, per tornare ai *Contes slaves* del Léger, eccone i soggetti: *Une draehme de langue* (serbo); *La table, la Musette et le Sac* (boemo); *Le petit Poucet Russe* (russo); *La Mauvaise femme* (russo); *La fille du Doge* (dalmato); *La Gelée, Le Soleil et le Vent* (Russia bianca); *Le Berger et le Dragon* (slovacco); *Le prince inespéré* (polacco); *Blanche-neige* (russo); *Baba Iaga* (russa); *Le langage de des animaux* (bulgaro); *L'origine de l' homme* (croato); *L'esprit du mort* (polacco); *La misère* (polacco); *La montre enchantée* (boemo); *Le poisson d'or* (russo); *Le bâton enchanté* (boemo); *Le loup nigaud* (piccola Russia); *L'oeil qui pleure et l'oeil qui rit* (serbe); *Le bavarde* (piccola Russia); *L'heureux berger* (boemo); *La danse du diable* (polacco); *L'aumône* (polacco); *Les deux frères* (slovacco); *La paresse punie* (bulgaro); *Le cheveu merveilleux* (serbo); *Le renard et le loup* (russo); *Le chat et le renard* (russo); *Le nigaud* (russo); *Le langage des oiseaux* (russo); *Long, large et clairvoyant* (boemo); *Le recette du soldat* (russo). Sono in tutto trentadue novelline fedelmente tradotte da varie lingue slave. Mirando specialmente il Léger ad offrire un libro di facile e piacevole lettura, s'astenne da raffronti e note che l'avrebbero portato assai lontano, e che al grosso del pubblico sarebbero inintelligibili, ai dotti superflue. Ma l'unità di questi racconti popolari fu già ben sentita ed espressa dal Léger nel suo recente opuscolo intitolato: *Esquisse sommaire de la mythologie slave*. Reco per saggio il più breve di questi racconti, nella versione del Léger; è il racconto sloveno intitolato *L'origine de l'homme:* « Au commencement, il n'y avait rien que Dieu; or Dieu dormait et rêvait. Ce sommeil dura des siècles. Le moment fixé pour son réveil arriva. Il s'éveilla brusquement, regarda autour de lui, et chacun de ses regards créa une étoile. Dieu s'étonna et se mit à voyager pour voir ce que ses yeux avaient créé. Il voyagea; il voyagea sans terme et sans fin. Il arriva à notre terre; mais il était déjà las; la sueur lui dégouttait du front. Une goutte de sueur tomba sur la terre; cette goutte s'anima et ce fut le premier homme. Ainsi l'homme est né de Dieu; mais il n'a pas été créé pour le plaisir, il est

né de la sueur divine, et dès l'origine, il a été destiné à la peine et à travailler. » Il maggior numero di questi racconti furono dal Léger tradotti per la prima volta dall'originale; ma si trovò che uno di essi era già stato tradotto da un illustre critico francese; e questo fu la cagione vera e probabile del severo recente articolo della *Revue Critique*, contro il Léger che ne era stato fin qui solerte collaboratore. Si trovò tosto che il libro non era fatto con metodo scientifico, che manca di critica, che le novelline non furono ben scelte, e altre simili generalità che gli infallibili, feriti nel loro amor proprio, hanno sempre pronte quando vogliono demolire lo scrittore imprudente che abbia mostrato di credere, sia pure per un solo istante, che il mondo, anche senza di loro, cammina ancora.

Quanto a me, confesso candidamente che finchè il critico del professor Léger non ci offra egli stesso una raccolta migliore di racconti slavi, sono grato al Léger d'averci pensato prima degli altri, ed, anche quando s'avrà la desiderata raccolta critica, dovremo sempre ringraziare il Léger d'avere fatta venire ad alcun altro studioso la tentazione di prepararla. La migliore forma di critica d'un libro che non si trovi buono è sempre farne sullo stesso argomento uno molto migliore. Ma questa maniera di critica garba a pochi, e si trova generalmente molto più comodo erigere un alto tribunale, sedervisi come giudice sovrano, e sottoscrivervi sentenze di morte. Ma i morti che proseguono a lavorare come il Léger sono morti sempre invidiabili.

Importanti indicazioni per la novellistica popolare si possono trovare nella nuova edizione del catalogo della celebre collezione Mackenzie di manoscritti indiani illustrato già fin dell'anno 1832 dal Wilson a Calcutta. La prima edizione s'era venduta in commercio ad un prezzo molto alto, e si trovava da parecchi anni esaurita; venne ristampata in quest'anno a Madras per cura del governo inglese. I manoscritti illustrati sono vedici, sanscriti, tamuli, telugu, canaresi, malabarici, maratti, uriya, hindi, arabo, persiano, indostani, giavanese e burmano. Tra i manoscritti canaresi si trovano due novelline popolari, delle quali il Wilson ci diede il contenuto, e sono la storiella e di Somasckhara e Citrasekhara e quella Karibbanta. Nella prima due fratelli vogliono ottenere per forza in isposa la principessa *Rupavati* (propriamente *La Bella*); il re consente a patto che essi uccidano prima il leone che guarda la porta; essi vi riescono e il leone ucciso si trasforma in un principe. Il lavandaio trova la coda del leone e si fa credere uccisore della belva, e domanda la principessa. L'inganno si scopre e il lavan-

daio viene messo a morte (tra le mie novelline di Santo Stefano di Calcinaia pubblicate nel 1869 a Torino trovasi una variante di questo motivo indiano). Citrasekhara sposa la principessa Rupavati. L'altro fratello Somasekhara s'accinge invece a liberare la principessa Suvarnadevi che è nelle mani di un gigante distruggitore della città di Hemavati. Uccide il gigante e sposa la principessa. Savarnadevi perde un giorno la sua pantofola; un principe la trova e nel vederla si innamora della persona a cui quella pantofola deve andar bene, una variante evidentissima della *Cenerentola;* ma il fine della storia è molto diverso, e si congiunge con un altro ciclo di novelline. La storiella di Karibhanta sembra una variante della leggenda indiana di Sâvitrî, poichè secondo essa, il sacrificio volontario della sposa fa rivivere lo sposo.

Tutti questi racconti, in ogni modo, sono, popolarissimi. Di ben altra natura sono invece, i così detti *contes en vers* di parecchi illustri poeti francesi; essi hanno quasi tutti una sorgente letteraria, quando non sono a dirittura inventati per intero dal poeta stesso che li scrive, con un fine morale, o satirico, o per solo scopo di divertimento. Tale è il carattere dei *contes en vers* dell'Andrieux testè ristampati in elegante edizione de' fratelli Charavay dal dotto bibliografo di Strasburgo Paul Ristelhuber, che scrisse pure sull'Andrieux una interessante notizia biografica. Molti in Italia conoscono il *Meunier de Sans-Sauci;* pochi ricordano che ne fu autore l'Andrieux, il quale, senza essere uomo di genio, ebbe quelle qualità d' ingegno che i francesi dicono *agréables;* fu arguto, grazioso e scrisse alcuni versi felici, che divennero popolari tra le persone colte. Divenne pure storica la sua risposta come membro del tribunato al primo console Bonaparte che si lagnava con lui perchè il Tribunato avesse respinto il primo articolo del Codice Civile: « Citoyen premier consul, on ne s'appuie que sur ce qui résiste. » Ma era soltanto una bella frase, e Napoleone che qualche volta ne fece anch'esso, non le curava, se non quando, dietro le parole correvano i fatti; Andrieux, con la soppressione del tribunato, che avvenne nel 1802 perdette l'impiego, e a chi in nome del Bonaparte gli offriva l'impiego di censore, egli rispondeva ricusando, e protestando che la sua parte era « d'être pendu, non d'être bourreau. » Ma, poco dopo, accettava una pensione di sei mila lire, come bibliotecario di Giuseppe Bonaparte, che gli aveva offerto col miglior garbo quella sinecura. Nel 1804 accettava una cattedra di belle lettere alla Scuola Politecnica, dove i giovani suoi uditori rapiti dalla sua parola famigliare e simpatica, malgrado il divieto de' regolamenti, non cessavano d'applaudirlo.

Il direttore della scuola generale Dejean invitò il professore Andrieux ad avvertire i giovani di non più applaudirlo; egli ricordò ai giovani il dovere che essi avevano di osservare le leggi; quindi soggiunse queste buone parole, piene di buon senso: « J' ai des enfants donte je suis aussi le professeur; je leur donne des leçons qui sont reçues comme celles que je donne ici; mes enfants les écoutent, en profitent, m'en sovent bon gré, mais il ne leur est jamais venu dans la pensée de m'applaudir; elles font mieux; elles m'aiment. Eh bien! si vous croyez m'avoir quelque obligation, faites comme mes enfants, aimez-moi toujours, ne m'applaudissez jamais. » Nel 1814 fu pure eletto professore al Collège de France; ma due anni dopo gli venne tolta la cattedra, per l'accusa che gli lanciò un giornale conservatore. Egli si vendicò dedicando alla sua spia anonima la Parabola in versi del Samaritano.

L'Andrieux fu qualificato come rappresentante del più puro classicismo; aveva una voce esile, e pure, con quella voce, riuscì a piacere! « Il se fait entendre, scriveva il Villemain, à force de se faire écouter. » Si faceva ascoltare, ma non riuscì mai a scaldare i suoi ascoltatori; alcuno di essi, anzi, sarebbesi addormentato, se dobbiamo dar fede all'epigramma del Lebrun, il Pindaro francese, come lo chiamavano:

Soeur Andrieux, contez, contez, entendez-vous?
Si vous ne dormez pas, ma soeur, endormez-nous?

Si attribuisce pure al Lebrun quest'altro epigramma contro l'Andrieux:

Das ces contes pleins de bons mots
Qu'Andrieux lestement compose,
La rime vient mal à propos
Gâter la charme de la prose.

In questo epigramma vi è un fondo di vero; i *contes* dell'Andrieux sono *amusants*, ma non lasciano alcuna profonda impressione nell'animo del lettore. La *Biographie pittoresque des Quarante de l'Académie* dava finalmente, nel 1826, il seguente ritratto dell'Andrieux: « M. Andrieux est un petit homme de quatre pieds onze pouces qui est tout essouflé quand il a fait dix pas; qui port un nez large et un bonnet de soie noire, des yeux brillants comme des escarboncles et une redingote terre d'Égypte. Il a parlé autrefois solidament à des hommes; il parle aujourd'hui agréablement à des jeunes hommes qui deviendront bientôt des hommes et des fiers hommes j'en réponds; car il n'est

pas seulement, académicien, il est encore professeur au collège de France sur la place Cambray et de plus membre de quatre comité qui jugent des comèdies. Il mange deux pruneaux pour souper et quand il commet l'imprudence d'en manger un troisième, il a, toute la nuit, une fameuse indigestion. Et voilà ce que c'est. » Evidentemente, abbiamo qui una caricatura piuttosto che un ritratto, ma pure da questo schizzo onde spira così poca benevolenza, noi possiamo accorgerci che l'Andrieux non era una natura leonina, ma delicata. Per questa delicatezza il Ristelhuber riscontra all'amabile vecchio accademico Andrieux l'amabile vecchio accademico Legouvé. Dopo averci esposta la vita dell'Andrieux, il signor Ristelhuber lo definisce così: « Il prêchait l'amour des hommes et l'indulgence comme il convenait à l'ami de Ducis et au peintre d'Helvétius. Il mettait la religion universelle au dessus des religions particulières. En politique il fit preuve d'une fermeté qui ne s'est jamais démentie; en littérature il fut le dernier des classiques et le représentant autorisé du goût. »

Sous un air d'enjouement et de frivolité,
Il cachera peut-être un fond de verité.

scriveva l'Andrieux nel principio del primo de' suoi *Contes*. Dice di verità, non di moralità, che nessuno de' lettori di questo volume potrà immaginarsi di trovarne alcuna ne' *Contes* sacrileghi ed alcun poco *guillards* intitolati *La Bulle d'Alessandre VI* e la *Querelle dei Saint Roch et de Saint Thomas*. Nel primo di questi *Contes*, l'Andrieux si scusava con questi due versi:

À mes récits la vérité préside;
Elle les dicte, et doit les excuser;

e corrompeva il suo delicato uditorio con questa preghiera alle signore:

Femmes de bien, dont les chastes appas
D'un trait plaisant ne s'effarouchent pas,
Qui souriez à de joyeux passages,
Et les citez, sans en être moins sages,
Objets charmants, c'est pour vous que j'écris;
Encouragez mes timides récits.

Timidi forse per l'esile voce con la quale venivano recitati, non di certo pel loro contenuto Volteriano. I trenta *Contes* dell'Andrieux sono seguiti da otto sue lettere inedite, tutte relative alle sue commedie

ch'egli avrebbe desiderato rappresentare più spesso nel Teatro francese. Le lettere non sono di certo importanti; esse mostrano soltanto come l'Andrieux, specialmente festeggiato come autore di *Contes*, ambiva sopra ogni cosa la fama d'autore drammatico, quantunque contasse un solo vero buon successo scenico, quello della commedia *Les Etourdis*.

Alla storia del teatro italiano e francese offre ora un prezioso tributo il signor Armand Baschet col suo bel libro, pieno di erudizione, intitolato *Les Comédiens italiens à la cour de France, sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII*, testè pubblicato dall'editore Plon. L'autore tolse le sue informazioni dalle lettere regie, dal carteggio originale de'comici, dai registri della *Trèsorerie de l'Epargne* e da altri documenti; egli mostra un pieno possesso di tutta la lettera che riguarda il teatro italiano e francese, e vedo con piacere già adoperati e citati con onore i *Scenarii* recentemente editi ed illustrati dal nostro professor Bartoli.

Mi preme subito avvertire alcuno de'lettori della *Nuova Antologia* che fossero meno ignari del movimento letterario francese contemporaneo di guardarsi bene dal confondere *A. Baschet* ed *A. Brachet*. Essendosi entrambi occupati d'Italia e portando un nome poco dissimile può facilmente accader confusione fra due scrittori di merito molto diverso, che, in modo assai diverso, si occuparono dell' Italia nostra, l'uno per farle onore, l'altro per recarle oltraggio.[1] Pochi francesi conoscono meglio ed apprezzano l'Italia quanto il Baschet; i suoi studii storici ne raccomandano già da parecchi anni il nome alla gratitudine degli studiosi, e questo lavoro in particolare sui nostri comici sarà letto in Italia con molta curiosità e simpatia.

Il Baschet si limitò alla storia del teatro italiano in Francia prima di Luigi XIV; era un periodo fin qui in gran parte oscuro; ed egli lo illuminò, valendosi di documenti inesplorati ed interessantissimi. I più importanti li trovò negli archivi della casa Gonzaga a Mantova. I Gonzaga avevano un loro proprio teatro; i loro comici, recandosi all'estero, continuavano a corrispondere col loro patrono; e questo carteggio che il Baschet ebbe modo di consultare, è ora molto istruttivo

[1] Approfitto dell'occasione, poichè il signor Brachet ha creduto di offrirmi la seconda edizione del suo opuscolo: *L' Italie qu'on voit et l' Italie qu'on ne voit pas*, per annunziare che in questa nuova edizione pubblicata dal Marpon, trovansi pure la *Let're al misogallo signor Crispi*, e la *Répons à S. Exc. M. Nigra*. Del resto mi pare che di questa pubblicazione siasi fatto un rumore soverchio.

per noi. I re Enrico IV e Luigi XIII si rivolgevano spesso alla corte di Mantova per avere dei comici, o notizie sopra di essi. « On s'écrivait beaucoup, osserva il Baschet, pour avoir Arlequin, Fridelin, Lelio, Scapin, le capitaine Rinoceronte, Flaminie, Florinde, l'Isabelle De là mille renseignements de part et d'autre. Les Comèdiens eux-mêmes récevaient parfois de beaux messages. La Reine, pour avoir été marraine d'un enfant d'Arlequin, appelait Arlequin « mon compère » et Arlequin, ne laissant rien perdre, appelait la Reine « ma commère. » C'était leur protocole dans les messages qu'ils échangeaient. » Si capisce dalla sola natura d'un tale carteggio, l' attrattiva d' un libro che ne cavi lume per la storia del teatro italiano. Il signor Baschet volle, nell'archivio di Mantova, vedere ogni cosa, e ne ricavò tesori. « Ces précieux textes, egli aggiunge, tous pleins de données nouvelles sur la vie du grand peintre Andrea Mantegna, aux derniers ans du quinzième siècle ; ces petites lettres d'Alde Manuce l'Ancien à Isabelle d'Este, respirant toutes le feu sacré de sa profession si littéraire ; ces lettres étonnantes de Rubens qui nous ont initiés aux travaux de sa jeunesse en Italie et à son premier voyage en Espagne ; les curieux documents sur les emplois de l'habile peintre Porbus, pensionnaire de Monsieur de Mantove, envoyé puis établi en France ; toutes ces choses intéressantes, que nous avons publiés soit dans des récueils spéciaux tels que la *Gazette des Beaux-Arts*, soit en librairie, provenaient des Archives de Mantove. Aujourd'hui, c'est l'histoire de la venue et du séjour des Comèdiens Italiens en France chez Henri III, Henri IV et Louis XIII. Demain, ce sera autre chose ; une des joies de ce butin, c'est la variété des rencontres, non moins que la diversité des productions. » Il buon uso che ha fatto fin qui il Baschet dei nostri archivii, rende desiderabili le sue frequenti visite ad essi e ch'egli trovi in ciascuno quelle agevolezze, che abbreviano il tempo delle ricerche e le rendono maggiormente fruttifere.

La commedia italiana, propriamente detta, incominciò sotto il regno di Carlo IX; nel 1571 una compagnia di comici italiani trovasi stabilita in Francia al servizio della Corte. Prima di allora vi furono per occasioni solenni rappresentazioni particolari d' italiani, ma non pare che alcuna regolare compagnia comica italiana si trovasse veramente stabilita in Francia. Non mancarono tuttavia rappresentazioni speciali prima del 1571, e ne fu una la rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena a Lione, per l'ingresso degli sposi Enrico II e Caterina. Su tale rappresentazione il Baschet ci fornisce egli stesso alcuni par-

ticolari; quindi soggiunge: « Tout un intéressant travail d'éclaircissements est à faire sur l'historique de cette représentation, tant pour la partie littéraire que pour celle des arts, en fait de mise en scène et de décors à cette époque finale de la Renaissance. On nous assure que M. De Filippi, écrivain de beaucoup de goût et de savoir, très-versé dans les notions de l'histoire littéraire en Italie et tout spécialement de l'histoire dramatique dès ses origine, s'occupe depuis longtemps à réunir tous les éléments documentaires destinés à illustrer une très-curieuse traduction de cette même comédie *La Calandra*. Avis à tous les amateurs et curieux des choses du siècle seizième. » Ecco intanto una buona nuova. Ma la *Calandra* era una *commedia sostenuta*. Le compagnie comiche italiane a Parigi recitavano invece la così detta *commedia dell'arte* od *improvvisa*. Le prime si recarono in Francia, a quanto pare, dalla città di Mantova. Il Baschet crede, molto ragionevolmente che la presenza del duca di Nevers Luigi Gonzaga della casa di Mantova, alla Corte di Francia abbia suggerito l'idea di far venire i primi comici da Mantova, ove il fratello del duca di Nevers li proteggeva singolarmente. I comici appena arrivati a Parigi vennero accolti nella casa del duca di Nevers ove furono applauditi per la loro allegria, vivacità ed originalità.

Nel 1572, appaiono due compagnie insieme al servizio del re, quella di un Soldini fiorentino e di Antonio Maria veneziano, che rappresentavano commedie e pagliacciate. I membri del Parlamento avversavano i comici italiani; il Re li proteggeva. Così il comico Alberto Ganassa perseguitato l'anno innanzi dal Procuratore del Re, si rivide al servizio del re, libero da qualsiasi molestia. La compagnia di lui fu anzi quella che recitò innanzi alla corte per le nozze del Re di Navarra con Margherita di Valois; del che prese nota il regio tesoriere con questo appunto: « A Albert Ganassa, joueur de commedies, la somme de soixante-quinze livres tournois en testons à 12 sols par livre dont le dict seigneur lui a faict don tant à luy que à ses compaignons, en considération du plaisir quilz ont donné à Sa Majesté durant le mariage de la Royne de Navarre, sa soeur, en plusieurs commedies quilz ont rapresenteés par diverses fois devant sa dicte Majesté, et pour leur donner plus de moyen de s'entretenir à la suitte du dict seigneur » Ganassa vien ricordato nell'*Art Poétique* di un poeta francese suo contemporaneo, che scrisse:

> Ou le bon Pantalon, ou Zany dont Ganasse
> Nous a représenté la façon et la grâce.

La parola francese *ganache* deriva dal tipo reso popolare da Ganassa, e che si chiamava burlescamente in Francia: *Le baron de Guenesche.* Nel 1574, Ganassa co' suoi comici si trasferì in Spagna, dove fece anche maggior fortuna. Della sua andata in Ispagna è menzione nel *Tratado historico sobre el origen y progresos de la comedia y del Histrionism en España, por Don Casiano Pellicer*, ov'è detto: « El mismo año habia en Madrid una compagnia de comediantes italianos cuya cabeza y autor era Alberto Ganassa Representaban comedias italianas, mimica por la mayor parte, y bufonescas de asuntos triviales y populares. Introducion en allas las personas de Arlequin, del Pantalon, del Dotore. » Il secondo capitolo segue le vicende de' comici italiani sotto il regno di Enrico terzo; il terzo il quarto e il quinto le stesse sotto il regno di Enrico quarto (interessantissimo ed importante quanto è scritto nel quarto intorno a Isabella e Francesco Andreini; solamente prende equivoco il signor Baschet ove dice: « le cardinal Aldobrandini lui faisait, à Rome, les plus grands honneurs de sa table et le *Tasse* et l'*Arioste* les honneurs plus grands encore de leurs sonnets; Isabella Andreini nacque nel 1562, cioè ventinove anni dopo che l'Ariosto era morto.) Non so se sia conosciuto in Italia il complimento in versi che il poeta contemporaneo Isaac de Ryer diresse ad Isabella Andreini; noto in ogni modo a pochi, lo riproduco qui per la sua curiosità:

Je ne crois point qu'Isabelle
Soit une femme mortelle
C'est plutôt quelqu'un des Dieux
Qui s'est déguisé en femme
Afin de nous ravir l'âme
Par l'oreille et par les yeux.

L' Isabella è pure rammentata in un libello intitolato *Les Comédiens à la Cour,* ove si dice che non s'abbisogna di far venire commedianti dall' Italia, posto che ci sono i cortigiani per recitare con molta naturalezza qualsiasi parte, e la bella Cimier può sostenere quella di Isabella:

madame de Cimier,
C'est elle qui fera galamment l'Izabelle.

Più numerose e più onorevoli sono le testimonianze francesi in prosa che riconoscono la bellezza, la virtù, l'ingegno, la dottrina, il valore di Isabella Andreini; a incominciare dal re e dalla regina, fino al compilatore del Registro della Procura di Santa Croce in Lione, che la di-

chiarava « une des plus rares femmes du monde » fu tutto un coro di lodi.

Curioso l'aspetto nel quale, nel libro del Baschet, ci si rappresentano i Gonzaga duchi di Mantova; essi ci appaiono come grandi fornitori di comici alle corti di Francia e d'Italia, quasi impresarii teatrali. Le corti poi mettono un grande impegno per accaparrarsi i migliori comici, e i sovrani stessi se ne occupano nel loro carteggio. La regina Maria de'Medici scrive l'una dopo l'altra tre lettere per lo stesso oggetto, l'una al duca, l'altra alla duchessa di Mantova, perchè si mandi in Francia una buona compagnia di comici, una terza ad Arlecchino stesso, perchè si unisca alla compagnia desiderata. « Harlequin, scrive la regina di Francia, je prie mon frére le Duc de Mantoue de nous envoyer une compagnie des meilleurs comédiens Italiens qui soient par delà. Advisés à estre de la partie et vous accomoder à lordre que mon dict frère jugera à propos et faictes que vous soiez tous ansemble à Lyon dans le mois de septembre et vous asseurez que je donneray ordre que mon trésorier s'y trouvera, ou quelqu'un de sa part qui n'aura point les gouttes et qui scaura fort bien conter largent pour vostre voiage en sorte que vous et la bande en demeuriez content. Ny manquez donc pas comme je ne feray du mien. Adieu. — Marie. »

Ma Arlecchino, che incominciava ad invecchiare, non volle muoversi, e del suo non venire il Duca di Mantova si prese briga di scusarlo. I tre ultimi capitoli del libro, sesto, settimo, ottavo, trattano dei comici italiani agli stipendi della corte di Francia sotto la reggenza di Maria dei Medici e sotto il regno di Luigi XIII. Come i sovrani del secolo decimosesto e decimosettimo trattavano con ogni riguardo i nostri comici, così li trattò il signor Baschet; per lui i nostri comici non furono buffoni di corte soltanto, ma « gens de beaucoup d'esprit et de talent, » precursori maestri di quegli altri comici italiani coi quali il Molière visse in grande famigliarità, lasciandosene inspirare. « N'avaient-ils pas, egli conchiude, en effet, les qualités premières qui faisaient un acteur excellent dans les comédies joués *à l'impromptu;* l'esprit le plus enjoué, le tour le plus piquant le naturel admirable, la précision parfaite pour les reparties et répliques, la grâce et le nerf dans la satire, et tous les motifs dù rire le plus entraînant, trouvés à la fois dans les propos courants du gros bons sens et dans les inventions bouffonnes de la fantaisie la plus libre? » È evidente la simpatia del signor Baschet, e questa simpatia aggiunge molta grazia a tutto il suo libro curiosamente erudito.

Ho la tavola ingombra di nuovi romanzi francesi, ma il più bello, il più attraente de' romanzi, il solo che, per ora, m'abbia fatto invito a leggerlo è un libro di storia, del conte de la Ferrière, intitolato: *Les projets de mariage de la reine Elisabeth*, pubblicato a Parigi da Calmann Lévy. Il fatto storico, quando riguarda personaggi che ebbero la virtù di segnare il loro nome profondamente nella memoria de' loro contemporanei, come fu il caso della regina Elisabetta d'Inghilterra narrato semplicemente, ma con un po' di vivacità che gli dia rilievo, riesce d'una attrattiva irresistibile. E questo è il caso per la vita della regina Elisabetta, che, nella sua gioventù non ebbe soltanto intorno a sè cortigiani e favoriti, ma veri e propri adoratori; il conte de la Ferrière ne enumera alcuni: « Sir Walter Raleigh, l'aventureux marin, le brillant littérateur qui, un jour étendit, devant elle son manteau de cour pour ne pas la laisser marcher dans la fange, Raleigh écrivait en souvenir d'elle: « J'avais la douce habitude de la voir monter à cheval comme Alexandro, chasser comme Diane, jouer de la lyre comme Orphée. » C'est aussi par les plus outrées protestations qu'Essex s'attira et retint si longtemps sa faveur. Ni Arundel, qui se ruina pour elle; ni l'ambassadeur sir William Pickering, dont elle prisait la belle mine et les grandes manières; ni Hatton, dont elle s'éprit comme danseur un jour de bal et fit plus tard un chancelier: ni le brillant comte d'Oxford, auquel elle défendait tout commerce avec sa femme; ni le jeune Tremaine, tué au siège du Havre et dont Warwick, qui commandait l'armée d'Angleterre, lui reprocha de pleurer la mort; ni même Leicester, son éternel poursuivant, ne surent comme Essex captiver et maîtriser ce coeur fantasque; avec Essex seul elle perdit ce qu'elle ne perdit avec aucun autre; sa raison. » Nè s'appagò degli adoratori inglesi; pare, invece, ch'essa, non più giovane, si facesse ancora l'illusione di poter essere amata dal re di Francia Enrico IV. « Elle ne sut jamais vieillir, scrive il conte de la Ferrière, et jusque dans l'âge où l'on ne doit plus croire aux paroles d'amour, elle s'y laissait encore prendre. Henry IV, le plus fin diplomate de son temps, connaissait son faible, et, voulant lui arracher quelque mince subside, feignait, d'éprouver un tendre sentiment pour elle. M. de Beauvoir, qu'il envoya en Angleterre, en 1590, — Elisabeth à cette date avait cinquante-sept ans — raconte qu'au sortir d'une audience elle le conduisit dans sa chambre à coucher ou elle lui montra un beau portrait du roi avec des gestes si expressifs et une si vive démonstration qu'il lui sembla « qu'elle aimeroit mieux le vif » et, en l'écrivant à Henri IV, il ajoute: « Elle ne se courrouça point trop, Sire, lorsque je

lui dis que vous l'aimiez. » Il conte de la Ferrière ci offre un vivace ritratto fisico e morale, degno d'esser riprodotto: « A son avénement elle avait été acclamée: le peuple anglais se sentait si heureux d'être délivré de la tyrannie de la sombre Marie Tudor, que, dans ce premier moment d'allégresse, on avait fait d'elle un grand nombre de portraits; ne les trouvant pas à son gré. elle intima l'ordre de les détruire. Dans la proclamation qui fut repandue dans tout le royaume, il était dit que « aucun portrait n'ayant réussi jusqu'à ce jour à réproduire la physionomie et le grâces de la reine, Sa Majesté avait daigné consentir à ce que le peintre le plus habile qu'on pourrait trouver fût désigné pour faire d'elle un portrait, qui seul serait reproduit. » En dépit de sa proclamation, ses traits étaient assez fortement accusés pour qu'il fût facile d'en saisir la ressemblance. Son front était élevé et large, ses yeux noirs, vifs et perçants, son nez aquilin et dans le milieu légérement arqué, ses cheveux de ce blond ardent qui tire sur le roux, ses lèvres minces et impérieuses, son menton court et fin, sa peau blanche comme celle de toutes les rousses. De grandeur ordinaire, elle se rehaussait par les talons élevés de ses chaussures; sa taille était mince mais raide et sans souplesse, son pied petit; elle tenait à ce qu'on l'admirât, et, pour le faire valoir, dans beaucoup de ses portraits, elle le voulait chaussé d'une étroite mule de velours bleu, recouvert d'un semis de perles. Elle avait de très belles mains; lorsqu'elle se faisait peindre, elle exigeait qu'on les plaçat d'une manière apparente, et sans bagues aux doigts pour ne pas en altèrer la finesse et le modelé; jusqu'à la fin de sa vie elle en fut fière. Son port était noble et, dans l'ensemble, on ne lui pouvait refuser un certain air de grandeur; mais il lui manqua la grâce, le charme, cette irresistible séduction qu'elle a toujous enviée à Marie Stuart. Comme caractère, c'était bien la digne fille d'Henri VIII; elle tenait de lui sa violance et ses emportements. Elle jurait à l'occasion, et se servait de gros mots. J'ai des colères de lionne, disait-elle d'elle-même; elle souffleta un jour sir Henri Killegrew, qui revenait sans Hatton, qu'il avait ordre de lui ramener; elle souffleta aussi miss Bridges, qu'Essex regardait de trop près; elle brisa le doigt de miss Skedmur, l'une de ses filles d'honneur. Perrenot de Champagney, envoyé en mission en Angleterre en 1550, écrivait à Messieurs des États: « Elle fut si grigne (désagréable) hier soir qu'elle battit une ou deux de ses femmes. » Questo primo ritratto promette una biografia interessante, ed in vero, tutto il libro del conte de la Ferriére, per un lettore non vano, riesce seducente.

I pretendenti alla mano di quella singolare regina furono molti; ma è notevole che in una sola casa, nella casa di Francia, tre fratelli, i tre figli di Caterina de' Medici successivamente abbiano ambito quel matrimonio. « Celle longue comèdie, scrive l'autore, dura dix-huit ans; Élisabeth y joua jusqu'au bout le rôle de jeune première, tenant à justifier la devise qu'elle s'était donnée sur le tard: *Semper eadem* (toujours la même). » Il ritratto si compierebbe coi particolari che l'autore ci riferisce intorno alle relazioni di Melvil, il confidente di Maria Stuarda, con Elisabetta, la quale volle che Melvil giudicasse tra lei e la sua rivale, quale delle due fosse più alta, quale delle due suonasse meglio il cembalo, quale delle due danzasse meglio. Dalle risposte rileviamo che Elisabetta era più piccola di Maria Stuarda e ne provava dispetto, che l'una e l'altra non suonava male per una regina e che Maria Stuarda danzava meno nobilmente. Ma per tornare ai pretendenti di Elisabetta, oltre ai tre figli di Caterina de' Medici, si erano fatti innanzi il Duca di Savoia (Emanuel Filiberto), Filippo secondo, e Giacomo di Savoia di Savoia duca di Nemours « le plus séduisant de tous. » Di lui il Brantome dice: « Il était de très bonne grâce, s'habillant des mieux, fort aimé des dames, desquelles, au dire d'aucuns, il a tiré des faveurs, et bonnes fortunes plus qu'il ne vouloit. » Ma i negoziati più lunghi e più vivi furono per combinare il matrimonio coi figli di Caterina dei Medici; e intorno a questi negoziati specialmente si distende il conte de la Ferrière. Vi sono personaggi che ebbero sempre il privilegio di appassionare gli storici; la regina Elisabetta è di questo numero. Tutto ciò che la riguarda sembra riguardarci. Ci pare d'averla conosciuta, di averla amata od odiata, e tutto ciò che si racconta di lei desta ancora la nostra curiosità. Nel libro del conte de la Ferrière, tutto ci appare curioso, e la disinvoltura del racconto conferisce per molta parte alla sua maggiore attrattiva.

Elisabetta fu una grande ambiziosa, una grande capricciosa, una grande regina; ma ebbe momenti di piccole e meschine debolezze; in memoria di tali debolezze, il marchese di Salisbury aveva potuto scrivere di lei ch'essa era « sovente, più d'un uomo, talvolta, meno d'una donna. »

Il terzo volume della corrispondenza di George Sand contiene le lettere scritte dal 18 febbraio 1848 al 15 dicembre 1853. Ci stanno dunque in mezzo la rivoluzione francese del 1848 e il colpo di stato del 2 dicembre. Importanti le lettere al figlio, a Giuseppe Mazzini, al Lamartine, al principe Gerolamo Bonaparte, al principe Luigi Napoleone,

la lettera responsiva in gran parte autobiografica al libellista Eugenio Mirecourt, e tutte le lettere politiche, che in quegli anni appassionati erano particolarmente calde ed eloquenti. La politica di George Sand fu sempre un po'confusa e disordinata; per un verso scatenava le passioni, per l'altro le reprimeva: seguiva le sue impressioni, e secondo esse poteva spesso modificare il suo linguaggio; ma una qualità che appare pur sempre da queste lettere è una grande schiettezza. Essa penserà talora un po' di traverso, ma si può essere sicuri che dice sempre quello che pensa. E più va innanzi negli anni, meno strana ci appare pure e meno irregolare la sua condotta; in quel che fa non c'è più l'intenzione d'una sfida alla società, ma l'espressione genuina di un buon sentimento. Al Dumas figlio, per un esempio, nel 1850, essa scriveva, con molta grazia e con molto spirito, da Nohant: « Je ne veux pas encore perdre l'espérance de vous voir ici avec votre père. Il me disait, ces jours-ci, qu' il y ferait son possible, à condition d'être embrassé de bon coeur. Ditez-lui que je ne suis plus d'âge à le priver et à me priver moi-même d' une si sincère marque d'amitié et que je compte bien le recevoir à bras ouverts. » Nobilissima tra le altre la lettera che nel 1851 ella scriveva al Mazzini a Londra: in essa si trovano queste parole che hanno un senso profondamente religioso: « En disant que je pense à vous tous les jours de ma vie, je ne me sers pas d'une formule vaine. Je mentirais si je disais que je pense tous le jours a tous mes amis. Mais, comme les chrétien sont certains bienheureux de préférence, auxquels ils s'adressent chaque soir dans leurs prières, je puis dire que j'ai certaines affections sérieuses sur cette terre et ailleurs, dont la commémoration se fait naturellement dans mon âme chaque fois qu'elle s'éléve vers Dieu, dans la douleur et dans la foi. Oui, je vois bien qu'il faut que vous alliez en Italie tôt ou tard. Je sais bien que vous lui devez votre vie ou votre mort. C'est notre lot à tous de vivre ou de mourir pour nos principes. Pour vous, l'éventualité est plus prochaine en apparence que pour nous. Ce n'est pas moi qui vous dirai de craindre la souffrance, de reculer devant les périls et d'éviter la mort. Je vous le dirais, d'ailleurs, sans vous ébranler. La douleur et l'effroi qui me serrent le coeur à cette idée je ne dois même pas vous en parler; mais vous seriez mon propre fils, que je ne vous détournerais pas de votre devoir. » Così la coscienza del dovere divenne progressivamente la musa inspiratrice dell'alto ingegno di George Sand.

Sembra una derisione il parlare ancora ai dì nostri di Panslamismo,

quando la Turchia europea è ridotta a una piccola frazione, e l'Africa settentrionale, ossia l'Africa musulmana è in mano de'francesi e degli inglesi. Eppure il signor Gabriel Charmes ha raccolto da'suoi articoli delle *Revue des Deux Mondes* tutto un libro [1] intento ad esaminare la questione del pan-islamismo e l'avvenire della Turchia! L'avvenire delle Turchia! Ne ha essa forse ancora uno? Non si trova essa già alla vigilia della sua compiuta distruzione? L'autore poco benevolo alla Grecia si meraviglia della facilità con la quale fu ceduta una bella provincia della Turchia alla Grecia, senza colpo ferire. A Costantinopoli si dovette pur sentire che fra tanti pretendenti alle rovine di Bisanzio, i Greci erano quelli che avevano diritti più serii e più legittimi. I Turchi scompariranno dall' Europa; rimarranno a disputarsi il suolo Greci, Rumani, e Slavi. Così potessero Rumani e Greci incontrarsi davvero e darsi la mano, e riunirsi tutti gli Slavi al Montenegro e alla Serbia, e tutte le ambizioni di dominio straniero cesserebbero. La penisola balcanica tornerebbe a'suoi legittimi signori; e questo avvenire, solo desiderabile per la civiltà, dovrebbe essere il solo caldeggiato dall'Italia, che avendo vicini Greci e Romani, che potrebbero un giorno essere suoi forti alleati, non ha fatto fin qui nulla per aiutarli a costituirsi in un regno più vasto, intenti pur troppo anche i nostri politici a corteggiare i potenti, anzi che a proteggere i deboli, come sarebbe debito d'un popolo nobile e generoso.

L'Italia ha in sè stessa una forza attrattiva, di cui i suoi politici non sembrano pur troppo accorgersi. Il suo passato, il nostro meraviglioso risorgimento, dovrebbero fare dell'Italia una Minerva regolatrice delle sorti del Mediterraneo, una Minerva sapiente e nobile, ma così forte e compatta da potersi agevolmente convertire in una Pallade. Ma, bisogna che i nostri politici sappiano una buona volta quel che debbono volere, e che vogliano sempre una cosa sola, come fanno gli Inglesi. La politica dell'equilibrista non conviene ad un popolo nobile, ed è pur troppo, quella che i nostri politici proseguono. Se l'Italia sapesse dare una maggiore importanza alle sue relazioni coi Greci, con gli Albanesi, con i Rumani, e con gli Slavi del Sud, si creerebbe facilmente una confederazione di popoli a lei tutta simpatica, fondata sopra la quale facilmente ricupererebbe la sua egemonia nel Mediterraneo. Questa confederazione sarebbe per lei una poderosa retroguardia in ogni assalto straniero; e fortificata da essa, potrebbe più facilmente farsi paciera

[1] Paris, Calmann Levy.

d'Europa: chè il maggior segno di forza si dà non tanto col fare la guerra, quanto coll'obbligare i forti alla pace.

Intanto gli stranieri continuano ad esplorare il nostro paese, terra sempre feconda ad ogni maniera d'investigazione. Ho incominciato con un libro monumentale di un francese a gloria del Cellini; devo conchiudere con una recente monografia tedesca sopra Giordano Bruno. Ne è autore il dotto bibliotecario di Aarau dottor Ermanno Brunnhofer, uno scrittore entusiasta, pieno di simpatia per l'Italia e pel Bruno che gli apparve come il più grande filosofo del rinascimento, ond'egli si meraviglia, con un po' di ragione, che fin qui nessun tedesco abbia pensato a dedicargli un libro, a raccoglierne insieme tutte le opere in una grande edizione critica, e a darne una compiuta traduzione. Al Brunnhofer il caso pare anzi così grave, che, con espressione poetica, lo chiama addirittura un « wahrhaft tragische Missgeschick. » Ed egli si domanda che cosa il Bruno abbia mai fatto di così orribile per meritarsi una tal sorte. Ma perchè a tali domande sarebbe difficile il dare una risposta precisa, l'egregio critico ricorse al miglior partito, quello di preparare il libro più compiuto possibile sopra la vita e la dottrina di Giordano Bruno, valendosi di tutti i nuovi documenti biografici che la diligenza di Domenico Berti e di Francesco Fiorentino, raccolse in Italia, rileggendone tutte le opere, meditandone la dottrina e tenendo conto di quanto ne fu scritto in questo secolo dai varii storici della filosofia. Le parti liriche che, di tempo in tempo, nel libro del Brunnhofer, vengono a spargere qualche fiore nella sua trattazione filosofica, valgono soltanto a conciliargli simpatia, non già a scemare il merito della sua dimostrazione. È così raro ai nostri giorni l'entusiasmo fra i dotti tedeschi! Humboldt, Schlegel, Grimm, Bopp, veri e grandi dotti, lo sentivano e lo comunicavano, e nessuno pensò allora a dolersi che uno scienziato fosse anche poeta. Tanto meno ci dorremo noi che in questo libro eruditissimo sulla vita e la dottrina del Bruno, tratto tratto, l'autore non contenga il suo poetico entusiasmo. Sappiamo che alcuno dirà che l'accendersi, lo scaldare il proprio discorso è un'abitudine anti-scientifica, contraria al buon metodo critico; e non mancheranno forse in Germania, in Italia, in Francia appunti di questo genere al libro del dottor Brunnhofer. Ma il vero è intanto che col Bartholmess francese e col Berti italiano viene terzo il Brunnhofer tedesco ad onorare la memoria di Giordano Bruno, con una intiera copiosa monografia e che nessuno in Germania esaminò fin qui con maggior seguito la dottrina del grande filosofo di Nola; se il suo

discorso si alza talora per glorificare il Bruno, con parole calde e poetiche, ciò può non garbare a certi critici, privi d'ogni sentimento e che vorrebbero escludere ogni forma di sentimento dalla scienza, ma attrae fortemente ogni uomo di cuore. E per giudicare convenientemente tutto Giordano Bruno non bastava un diligente investigatore; occorreva pure un poeta ed un uomo di cuore; il dottor Brunnhofer ha saputo dimostrare come si possa rimaner fedeli al vero, anche elevando alcuna volta il proprio discorso fino alla poesia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Le novità drammatiche — *Altri usi*, di Cimino — I *Valdora* di Fantoni — *Nella luna di miele* di Muratori — *Valeria* di L. Marenco — Risurrezioni — Il teatro drammatico a Milano — Questioni artistiche e questioni di campanile.

Dice il proverbio che tutte le strade conducono a Roma e noi c'inchiniamo riverenti alla sapienza popolare, sovratutto in questi tempi di suffragio universale. Ma vi sono le strade lunghe e le strade brevi, e le novità drammatiche per giungere a Roma prendono la via più lunga e viaggiano a piccole giornate in quei carrozzoni così piacevolmente descritti dal buon Presidente De Brosses. Gli *Altri usi* del Cimino, a cagion d'esempio, hanno impiegato in questo viaggio quasi un anno, facendo sosta in parecchie città, dove trovarono tutte le attrattive di una ospitalità cortese. Una sola compagnia, quella del Monti, ha il diritto di rappresentare questo dramma; convenne dunque aspettare che le sue peregrinazioni la conducessero al teatro Valle. Nè crediate che dieci vittorie conseguite altrove sieno una sufficiente raccomandazione presso il nostro pubblico. Un successo ottenuto a Parigi vale per tutta la Francia; in Italia invece il pubblico di ciascuna città rivendica per sè la piena libertà di giudicare un lavoro teatrale senza tener conto delle opinioni manifestate altrove. Lo scrittore drammatico italiano vive una vita di palpiti e di ansie crudeli, nè gli è concesso di adagiarsi tranquillamente nella sua gloria finchè non ha percorso tutta la *via crucis* dei principali teatri di prosa. Il Cimino ebbe, fin da principio, favorevolissimo il pubblico di Milano, e per ben dieci o dodici sere consecutive *Altri usi* furono replicati e applauditi al teatro Man-

zoni. Anche la stampa milanese inneggiò all'autore, e, se non lo proclamò rinnovatore del teatro italiano, poichè oramai la fede nel risorgimento del teatro italiano è molto scossa, riconobbe però che fra tanti tentativi male riusciti che ogni anno ammorbano le nostre scene e mettono sempre più in chiaro l'impotenza della maggior parte dei nostri giovani scrittori drammatici, questo dramma era, almeno, opera d'un ingegno maturo e rivelava qualità non comuni e profondo studio del cuore umano e l'arte di commuovere gli spettatori. Il Cimino, del resto, non era nuovo interamente alle battaglie teatrali. Di lui avevamo già applaudito *Un divorzio sotto Guglielmo d'Orange;* e inoltre egli era autore di alcuni lodati drammi per musica, senza contare che avea a più riprese dato saggi del proprio valore nel romanzo e nella novella. due generi di letteratura che hanno pure qualche affinità col teatro drammatico.

Anche noi, dopo l'esperimento di Roma, siamo dispostissimi a menar buoni i plausi del pubblico e dei giornali di Milano; ci sia lecito però, di far innanzi tutto un'osservazione, che trattandosi del Cimino, il quale, come abbiamo detto, non è un esordiente, torna opportuna. Ecco, adunque, un letterato di bella fama, che si sente preso dal desiderio nobile e legittimo di lasciar traccia di sè anche nel teatro. Incomincia prudentemente con una commedia storica, ma poi tastato il terreno ed acquistata la coscienza della propria forza, entra risolutamente nella società moderna e ritrae sul palcoscenico uomini, idee istituzioni de'tempi nostri. Ebbene credete voi che questo scrittore italiano cerchi l'argomento del dramma nel proprio paese e ci dia in Italia la riproduzione di costumi italiani? Nemmanco per sogno Il Cimino si ricorda del suo lungo soggiorno in Inghilterra e presenta ai nostri sguardi, alla nostra mente, al nostro giudizio gli usi della società inglese. Egli è franco, sicuro nell'effettuazione del suo disegno e intitola il suo dramma *Altri usi* appunto per ammonirci a non cercare in esso la nostra vita, e le nostre consuetudini. Certo, i protagonisti sono italiani — ma italiani all'estero, vale a dire in un ambiente diverso da quello in cui son nati e cresciuti e nel quale meglio si svolgerebbero i loro vizi e le loro virtù. Noi crediamo che la critica non abbia il diritto d'imporre allo scrittore il concetto e il carattere dell' opera sua; il miglior critico o, quanto meno, il più onesto, è quello che nel giudicare lo scrittore, si colloca nel medesimo punto di vista in cui questi si è posto. Ma non possiamo non far notare due gravi inconvenienti che s'incontrano nella via seguita dal Cimino. Il primo è che, in tal modo, non si avrà mai un vero teatro nazionale, poichè questo ha bisogno di trarre il proprio

alimento dal terreno stesso su cui sorge e si sviluppa. L'altro è, che il nostro giudizio intorno agli usi di un paese molto diverso dal nostro, deve necessariamente riuscire incerto, e poco autorevole. Non sappiamo neanche se gli usi posti sulla scena dal Cimino sieno strettamente ed esattamente inglesi. Egli lo afferma e noi siamo costretti a giurare *in verba magistri;* ma giuriamo con qualche riserva mentale. Per esempio duriamo fatica a credere che la condanna di una bambina all'ergastolo per aver rubato un fiore, sia un uso inglese e non piuttosto una di quelle strane eccezioni alla regola generale che possono accadere in qualunque parte del mondo. Anche quel poliziotto che dopo aver arrestato il presunto colpevole, fa da giudice istruttore e perfino da usciere alla Corte d'Assise, ci pare un personaggio uscito dalla fantasia dell'autore anzichè dalle istituzioni giudiziarie della libera Inghilterra. Non vogliamo in una rassegna drammatica intraprendere una discussione sugli ordinamenti giudiziarii inglesi, ma per quel poco che ne sappiamo di nostra scienza e per quello che ne abiamo letto, non possiamo davvero prendere sul serio la Corte d'Assise che il Cimino ha convocata nel terzo atto del suo dramma e considerarla come una fotografia dei procedimenti penali nei felicissimi Stati della Regina Vittoria.

Potremmo accennare altri dubbi che ci travagliano intorno ad altre parti del dramma riguardanti appunto gli usi inglesi, e non lo facciamo, perchè dovremmo invadere un campo che non ci spetta e allargare siffattamente la presente rassegna da mutarla in uno studio politico e sociale. Ci fermiamo alle impressioni del pubblico, il quale rimane freddo e quasi malcontento alle scene che contengono l'esposizione dei costumi inglesi. Per buona ventura accanto ad esse c'è un'azione drammatica potente, efficacissima, che potrebbe stare benissimo, e forse starebbe meglio, senza quel contorno di usanze inglesi che la intralciano e la ritardano. Il fatto da cui l'egregio Cimino trasse il suo dramma è vero e fu narrato a suo tempo dai giornali inglesi e italiani. Un tal Pollioni, italiano, viene arrestato per equivoco in una taverna come autore di un omicidio in rissa. Egli è stato, molto tempo innanzi, amante riamato di una giovinetta, dalla quale ebbe una bambina e che poi fu costretto ad abbandonare. La giovinetta ha sposato più tardi il proprietario della taverna, un brav'uomo, al quale ha confessato il proprio fallo, senza, però, palesargli il nome del padre della fanciulla. Chi è il vero autore dell'omicidio? Un altro italiano, il cugino dell'infelice che venne arrestato per isbaglio, e si dà la combinazione che il colpevole è fidanzato con una sorella di colei che amò il Pollioni. Tutto

questo imbroglio d'italiani, di cugini, di tavernieri, di amanti, di fidanzati, che riesce alquanto oscuro in un sunto come quello che diamo noi, diventa chiaro e facile e quasi semplice in teatro. Gli nuoce soltanto, o, per dir meglio, gli nuoceva (poichè vedremo come il Cimino ha, recentemente, modificato il suo lavoro), quell'involucro di usanze esotiche che notammo più sopra. Due bellissime *situazioni* (come le chiamano in gergo teatrale) contiene questo dramma: la scoperta fatta dal taverniere dell'antico amante di sua moglie, padre della fanciulla ch'egli, il marito, custodisce presso di sè come se fosse figlia sua; la scena nella quale le due sorelle trovansi l'una di fronte all'altra e si contendono le vite dell'amante e dello sposo. Naturalmente quando viene a sapere che il cugino innocente è stato condannato a morte, il vero colpevole va a denunziarsi da sè, e spiegate le origini della rissa se la cava con una minima pena e così il dramma ha lieto fine.

Abbiamo fatto cenno di alcune modificazioni recate dall' autore al dramma, dopo la rappresentazione di Roma. La più importante è la soppressione dell'atto terzo che si svolgeva nella Corte d'Assise e che nemmeno a Milano era stato accettato dal pubblico senza qualche protesta. L'episodio altamente drammatico e già da noi rammentato della rivelazione degli antichi amori fra il Pollioni e la moglie del taverniere è stato trasportato da quest'atto alla fine del secondo, che in tal guisa acquista nuovo vigore. Anzi diventa questa la scena capitale del dramma invece di quella fra le due sorelle ch' era nell' atto quarto, diventato ora atto terzo. Il centro di gravità del lavoro è mutato. Non sappiamo se queste modificazioni abbiano a considerarsi definitive, oppure a riguardarsi come un esperimento. I critici non furono concordi nell'apprezzarle. Alcuni di quelli stessi che disapprovavano il quadro della Corte d'Assise, trovano che ora è grandemente offesa la economia generale del lavoro. Altri, all'opposto, approvano il cambiamento e non lamentano punto che l'azione proceda più rapida, quantunque manchino, per avventura, le giuste proporzioni fra i varii incidenti dell'azione. Per verità, questa è pure la nostra opinione, e dal canto nostro preferiamo la nuova all'antica lezione. Secondo il nostro modo di vedere ci guadagna eziandio uno dei personaggi principali, il poliziotto Gibson, una specie di *Deus ex machina,* che nell' atto della Corte d'Assise usciva dai confini del suo ufficio. Un po'troppo *padre nobile* questo *Gibson*, ma, in fondo, è la figura più simpatica nel dramma del Cimino, ed è al tempo stesso la nota gaia in mezzo a tante sciagure e a tanti dolori.

Fra la prima e la seconda edizione degli *Altri usi*, la compagnia del cav. Monti, che recita presentemente al Valle, ha pure sottoposto al giudizio del pubblico romano un altro dramma che a Milano era stato trattato con grande benevolenza. I *Valdora* sono il primo saggio drammatico del signor Fantoni, un giovine signore che il censo non distoglie dagli studi. Il pubblico di Roma gli negò qualsivoglia incoraggiamento e disapprovò spietatamente i *Valdora*, condannando l'autore senza neanche concedergli le solite attenuanti. I Valdora non sono una famiglia storica, ma personaggi d' invenzione. Il vecchio Valdora ha sposato in seconde nozze una giovine signora, e come avviene in tutti i matrimoni di questa specie, la moglie aspira a ben altri ideali. Nessuna meraviglia, neppure, che si trovi pronto il serpente a sedurla. Ma i due colpevoli hanno fatto i conti senza il giovine Valdora, ufficiale di marina, che appena ritornato alla casa paterna da un viaggio di lungo corso, scopre il nero tradimento della matrigna. E non gli basta : vuole che il delitto sia assodato e constatato, come dicono i legali, e costringe la matrigna a dare un appuntamento, al quale appuntamento si trova egli, il figliastro, per vendicare l'oltraggiato onore paterno.

L'amante. ch' è un gentiluomo, rifiuta il duello, perchè non vuol compromettere la donna amata e cagionare uno scandalo; ma l'ardente ufficiale, in una festa di ballo coglie un pretesto per insultare lui e la matrigna. Che cosa fa intanto il vecchio Valdora? Tutti questi casi strani succedono senza ch'egli ne sappia nulla, e quando la consorte gli narra l'insulto a cui è stata fatta segno, il dabben uomo scaccia di casa il figlio, che non osa rivelargli la vera causa da cui fu spinto a quell'eccesso. Ma vi è un altro personaggio tolto ad imprestito dai *Nos intimes* del Sardou, il signor Fucciniello che s'incarica d'informare il vecchio Valdora delle sue sventure coniugali. Chi è questo Fucciniello? Un pubblicista e un uomo di spirito, risponde il signor Fantoni, che ne ha voluto fare un tipo simpatico Ma si può sentir simpatia per un uomo che s' immischia nei fatti che non lo riguardano, che getta lo scompiglio in una famiglia? Che importa a lui dell'onore dei Valdora? E poi, perchè chiamarlo pubblicista? Quale de' suoi atti delle sue parole palesa in lui un uomo di spirito? Insomma tanto egli fa, tanto s'arrabatta che finalmente rende inevitabile il duello tra l'ufficiale e l'amante della matrigna. Quest'ultimo rimane ucciso ed è il signor Fucciniello che, a compimento dell'opera, si prende la briga d'annunziarne la morte alla povera donna. — Non c'è che dire, la virtù trionfa e

il vizio è punito come nelle commedie dell' antica scuola; soltanto ci piacerebbe che, in omaggio alla morale, anche il Fucciniello ricevesse le nerbate in pubblico. A Roma, neanche l'abilità dell'attore Belli-Blanes lo ha salvato dai fischi, pena troppo mite per un uomo tanto perverso.

Per essere giusti, non si può negare che questi *Valdora* racchiudono alcune scene vigorose, come quella tra il padre e il figlio, alla fine, se non erriamo, del terzo atto. Peccato che, indipendentemente dal difetto di novità, giungano quasi tutte mal preparate. L'autore in ogni atto ci dà il programma dell'atto seguente, annunziandone la scena principale. E d'altronde questo vigore di passioni, che qualcuno ha lodato, rasenta la violenza selvaggia, e spesso è un vigore morboso, come la forza fisica che si raddoppia in certi casi di pazzia furiosa. — Ma ormai è questa la nota dominante nella nostra letteratura drammatica, la quale non conosce più via di mezzo fra le svenevolezze giulebbate e lo studio anatomico delle più schifose piaghe sociali.

Eppure la verità sta nel perenne contrasto fra il bene ed il male, anzi l'uomo non è quasi mai impastato interamente di male nè interamente di bene. Il migliore degli uomini lotta pure per domare i pravi istinti e le colpevoli passioni che gli germogliano nell'anima: il peggiore, checchè ne se dica, sente di quando in quando una segreta voce di rampogna, una indefinita aspirazione alla pace della coscienza. I grandi scrittori del teatro drammatico ci hanno quasi tutti presentato l'uomo in questa guisa, sotto questo duplice aspetto.

Comunque sia, non ci perdiamo più a lungo in teorie che starebbero a disagio negli angusti confini di una rassegna. La breve digressione della quale chiediamo venia ai lettori, ebbe origine dal falso indirizzo che molti giovani seguono anche in Italia passando da un estremo all'altro, dall' idillio sbiadito al dramma cupo e feroce, senza mai arrestarsi alla vera commedia, la quale vive d'ombra e di luce. I nostri giovani non sanno più ridere, nè tampoco sorridere; o si stemperano in un sentimentalismo nauseante, o digrignano ferocemente i denti a guisa di belve. La nota gaia, schiettamente comica, ancor viva e potente nel teatro francese, è quasi scomparsa dal teatro italiano, e se qualcuno tenta di richiamarla in onore, viene immediatamente gabellato per autore del vecchio stampo. Così avviene al Muratori, che da molti anni sta sulla breccia e ha saputo conservare la festività paesana che tanto rallegrava i nostri padri, sebbene anch'egli, tratto dalla corrente, abbia pur tentato qualche volta di sacrificare agli Dei falsi e

bugiardi. — Ma non può vincere sè stesso e lo vediamo ritornare frequentemente alla commedia allegra e spigliata. Le scene intitolate *Nella luna di miele*, rappresentate qualche sera fa al teatro Valle per la serata d'onore della signora Giagnoni, non sono, propriamente parlando, una commedia; tutt'al più possono dirsi uno scherzo che, promuovendo l'ilarità, raggiunge lo scopo. I mezzi adoperati dall'autore sono non di rado volgarucci anzichè no; quella sua sposa ingenua non è un carattere, ma una caricatura, una parodia. E non diciamo altro, affinchè la critica non diventi più lunga del lavoro preso ad esaminare. che dura pochi minuti.

A queste scene non convien dare un' importanza maggiore di quella che si attribuisce generalmente alle farsette. Oh! se un po' di questa comicità magari triviale avesse temperato il colore bigio e monotono della nuova commedia, *Valeria*, di Leopoldo Marenco! Ecco uno scrittore che non ha mai saputo maneggiare l'arma del ridicolo; quando volle provarcisi, come nello *Spiritismo*, l'arma gli si spezzò fra le mani e lo ferì malamente. Dio ci guardi dal negare o porre in dubbio i meriti del Marenco, il quale ha un valore letterario fuori di discussione quando ricorre alla forma poetica, ma riesce freddo, inefficace non appena fa parlare i suoi personaggi in prosa. Eppure, stanco di essere chiamato Aristide il giusto e di coglier fiori nei tranquilli campi dell'idillio, è ritornato più volte a provarsi nella commedia sociale e di costumi. E valga il vero, non gli son mancate le buone intenzioni e neppure gli è mancata la opportunità, se non la novità degli argomenti. In queste sue commedie in prosa, ha però, sempre lasciato a desiderare la forma, o per dir meglio, la effettuazione del concetto che l'autore aveva in mente. Il Marenco scrive non solo correttamente, ma elegantemente; eppure il suo dialogo (parliamo ben inteso de' lavori in prosa) è sempre fiacco, freddo, stentato, accademico. Inoltre il Marenco, spesso audace nella scelta del soggetto, è quasi sempre timido nello svolgimento di esso, e alla tesi ardita è impari la commedia compassata. Il sangue non circola nelle vene, lo scheletro non è rivestito di carne, e sulla scena si stende una cappa plumbea che leva il respiro.

Tale è pure questa *Valeria*, ultima nata nella numerosa prole del signor Marenco. Non ci faremo a narrarne distesamente la favola che neppur essa è nuova. La si trova in embrione nel teatro antico, ed anche in una commedia francese del principio del secolo (non ricordiamo se dello Scribe o del Melesville) intitolata *Rodolphe ou le frère et la soeur*. Due giovani si amano, ma la madre di uno di essi conosce, pur

troppo il segreto delle loro nascite e crede che sieno fratello e sorella. La commedia si inoltra per un buon tratto in questa via che è pure priva di uscita, ma alla fine si trova il bandolo della matassa. Or bene questa favola che cammina, come si suol dire sovra una lama di rasoio che costeggia di continuo un precipizio, che tutta si aggira intorno al ericolo d'un incesto, questa favola, ripetiamo, vien presentata nuda e cruda dal Marenco agli spettatori, senza un episodio che ne mitighi l'asprezza, senza alcuno di quegli artifizi che fanno accettare le posizioni più scabrose. E cionostante, la commedia non suscita proteste, non muove a sdegno il pubblico. No, nulla di tutto ciò; essa va innanzi lemme lemme, *di papaveri cinta e di lattuga*, e giunge in fine in mezzo agli sbadigli. E n' è causa, come abbiamo detto, il colore generale del lavoro, colore pallido, smorto, dilavato. Oramai il Marenco ha moltiplicato i tentativi di questo genere e sempre invano; buon per lui che può sempre sperare una rivincita ritornando all'idillio o al dramma in versi!

Da quanto abbiamo riferito si raccoglie che il teatro italiano continua a volgersi e a mutar di lato sul suo letto di dolore. L'onorevole accoglienza fatta dal pubblico romano agli *Altri usi* del Cimino, non è stata sufficiente a rialzar le sorti della Compagnia Monti che recita al Valle. Essa è costretta, pertanto, a rivolgere le proprie speranze alle novità del teatro francese e promette il *Romanzo parigino* del Feuillet, rappresentato, non ha guari, con grandissimo successo al *Gymnase*. Non tutte le novità francesi sono da accettarsi a occhi chiusi, ma il nome del Feuillet è, per sè stesso, una valida raccomandazione. Il *Romanzo parigino* ci richiama ad una questione che abbiamo più volte trattata e che continua ad essere agitata dai diari che sogliono occuparsi di discipline drammatiche. Anche la nuova produzione del Feuillet è stata acquistata dalla nota società romana per la tutela dei diritti degli autori drammatici. Ritorna quindi a galla l'accusa di monopolio che si muove a questa società, la quale disponendo di mezzi ragguardevoli, costringe i capocomici a comprare da lei, di seconda mano, la maggior parte dei lavori italiani e stranieri che vengono alla luce. È una nuova imposta che colpisce le compagnie drammatiche, non essendo da supporre che la Società compri i lavori per rivenderli senza alcun guadagno. Non ritorneremo sulle cose dette a questo proposito e sui giudizi da noi stessi recati sulla Società romana. Certo è che questa volendo estendere le proprie operazioni commerciali all'Italia intera, invece di conservare un carattere esclusivamente locale, ha destato un vespaio ed opposizioni

vivissime, delle quali si cominciano a vedere gli effetti. A Milano il il pubblico si è schierato come un suol uomo contro la Società anzidetta e le cose sono giunte al punto che tutte le commedie da lei acquistate e rivendute vengono inesorabilmente disapprovate al teatro Manzoni. Non esaminiamo se questa sia buona guerra e, d'altro canto, questi mezzi violenti non possono essere adoperati a lungo. Ad ogni modo, il pubblico del Manzoni ci rammenta i milanesi del 1848 che avevano giurato di non fumare. Allora tennero il giuramento; lo terranno anche ora? Il giudizio di Milano è importante e ci pare difficile che gli autori e i capo-comici non ne tengano conto. Quello che accade presentemente potrebbe, iu una certa misura, impedire i contratti con la Società romana. Vista la irritazione degli animi, essa, anzichè spingere le cose all'estremo, dovrebbe abbandonare la partita, almeno per quanto riguarda la rappresentazione delle novità drammatiche fuori di Roma. Poichè ha una compagnia propria, restringa a questa l'azione che ora vorrebbe esercitare a danno degli altri capo-comici. Che avverrebbe se l'esempio di Milano fosse imitato da altre città, come Torino e Napoli? Ed è naturale che i capo-comici stessi, spinti dalla disperazione, promuovano questa resistenza, i cui effetti potrebbero essere funesti agli autori, se pure non ne sorgesse un'agitazione, della quale già si manifesta qualche sintomo, per far modificare la legge sulla proprietà letteraria ed artistica.

Non vi è proprietà che sia superiore all'utilità pubblica, e a questo sacrosanto principio s'informano tutte le leggi dello Stato. E se la proprietà artistica, come ora è ordinata e guarentita, dovesse condurre alla chiusura della maggior parte dei teatri di musica e di prosa, è chiaro che il legislatore avrebbe l'obbligo d'intervenire e di prendere quei provvedimenti, che, pur assicurando il diritto degli autori, valessero ad impedirne l'abuso. È strano che ciò non vedano gl'interessati e non intendano che l'utile immediato li espone a grave iattura per l'avvenire. Una brutta parola è già stata pronunziata: si è detto che questo che la Società romana sta facendo è il *bagarinismo* applicato all'arte. Noi non andiamo tant'oltre e non lanciamo siffatte accuse. Anzi ricordiamo che altri prima d'ora aveva tentato questo accentramento della proprietà artistica. Qualche anno fa, si era formata al medesimo scopo una lega di capo-comici, che poi per buona ventura si sciolse. C'è di peggio: i lavori del Sardou sono, per ciò che riguarda l'Italia, quasi tutti in potere d'uno speculatore che ne dispone a suo talento ma con poco giudizio; basti il dire che a Roma fece rappresentare per la prima

volta l'*Odette* in un circo equestre. Non crediamo che il Sardou abbia avuto ragione di mostrargliesene grato. Questi fatti abbiamo voluto rammentare per dimostrare che la Società romana ha approfittato di uno stato di cose che altri prima di lei aveva cercato di stabilire. La diversità sta solo in ciò ch'essa dispone di mezzi cospicui, contro i quali qualunque concorrenza diventa impossibile.

Si suol dire che tutto il male non vien per nuocere. Qualche capocomico dovendo o volendo rinunziare alle novità per non subire il giogo della Società romana, si dà le mani attorno per trarre dall'oblìo le produzioni ingiustamente dimenticate, o per sottoporre nuovamente al giudizio del pubblico i lavori già altra volta condannati, quantunque portassero in fronte il nome di un illustre scrittore. Così la compagnia della città di Torino, mentre recitava al teatro Valle, ha richiamato in vita la *Moglie di Claudio* del Dumas figlio. La inaspettata risurrezione è dovuta principalmente ad una valente attrice, la signora Duse, che invaghitasi del bizzarro personaggio di Cesarina, volle ad ogni costo riprodurlo sulla scena. Questo dramma che pareva caduto irremissibilmente, è dunque risorto in Italia, ma noi intraprenderemo sovr'esso uno studio critico. L'abilità dell'attrice è riuscita a staccare dal quadro la figura principale, a darle vita, a farne un tipo, a deviare l'attenzione del pubblico dagli altri personaggi, e sovrattutto dall'intreccio assurdo, per concentrarla tutta quanta sovra un carattere e sull'interpretazione di esso. La signora Duse aveva già compiuto un altro di questi prodigi facendo applaudire la *Principessa di Bagdad.* Tuttavia, neanche della facoltà di operar miracoli è lecito di abusare. La stessa signora Duse ne hà avuto la prova, quando alla risurrezione della *Moglie di Claudio* volle far seguir quella del *Matrimonio d'Olimpia* dell'Augier. Non tutte le ciambelle riescono col buco. La qual cosa conferma eziandio che in siffatte esumazioni è necessaria una grande cautela. Del resto, poichè ci è caduto nuovamente sotto la penna il nome di quest'attrice alla quale abbiamo già reso ampio tributo di lode nelle nostre rassegne, stimiamo opportuno d'indirizzarle un consiglio, ed è di non rivolgere i propri studi e le proprie facoltà ad un solo genere di parti e a quella specie di personaggi ne' quali predomina la così detta nervosità. È questa una parola moderna e da poco tempo entrata nel gergo teatrale. La *nervosità* è in fondo una malattia come il vizio cardiaco e il mal di fegato. Le donne che la signora Duse si compiace di riprodurre sulla scena son quasi tutte isteriche e in condizioni morbose. Or bene quell'attrice che ha rapidamente conquistato uno dei primi

posti nell'arte non deve rinchiudersi entro un'angusta cerchia nella quale finirebbe per sentirsi soffocata. Fa mestieri che l'artista consideri e studi la società sotto i molteplici suoi aspetti; e la signora Duse, il cui merito principale consiste nel saper rivestire le finzioni della scena di tutti i caratteri della verità, ha l'obbligo di allargare il campo delle sue osservazioni, e di riprodurre anche le figure schiette e sane, delle quali abbonda il teatro drammatico. L'abbiamo udita una sera in una commedia di Goldoni - *Un curioso accidente* - e ci parve non meno vera nella parte di Giannina, tipo veramente italiano e vivo ancora ai nostri giorni, che nella rappresentazione delle donne francesi e nervose del Meilhac e del Dumas.

Ci occupiamo di rado degli artisti drammatici, e forse abbiamo torto, perchè sono essi parte importantissima dell'arte e del teatro e se l'Arpinate porse omaggio ne' suoi scritti a Roscio, può bene il critico della *Nuova Antologia* dar consigli agli attori e alle attrici del nostro tempo. Ma non è impresa facile; imperocchè pochi artisti italiani portano oggidì qualche cosa di personale, e di nuovo nell'interpretazione del repertorio. Si direbbe che i nostri attori e le nostre attrici (salvo qualche eccezione) sono fatti tutti sul medesimo stampo. I primi attori e le prime attrici recitano allo stesso modo; tutti i *brillanti* si rassomigliano; le *amorose* e le *ingenue* ripetono le stesse moine. La diversità fra l'uno e l'altro dei nostri artisti consiste nella voce, nell'aspetto, non già generalmente parlando, nel metodo di recitazione. Ne risulta quell'atmosfera di noia ineffabile che avvolge e circonda i nostri teatri di prosa, dove tutte le Compagnie hanno il medesimo repertorio e lo recitano allo stesso modo. Bisogna, dunque tener conto dei rari tentativi che si fanno per uscire da questa via, e incoraggiare e indirizzare al meglio gli artisti che mostrano di volere e sapere spezzar i vincoli di inveterate consuetudini.

Abbiamo notato poc'anzi che se è lodevole il ritornare di quando in quando al repertorio da gran tempo lasciato in disparte (e siamo noi i primi a desiderarlo), è però mestieri di scegliere con giudizio le produzioni da richiamarsi in vita. Spesso si va incontro a crudeli disinganni, com'è avvenuto di questi giorni a Parigi a proposito del *Roi s'amuse* di Vittor Hugo. Questo dramma rappresentato la prima volta, in pieno romanticismo, cinquant'anni fa, suscitò al suo comparire contrasti indescrivibili. Fu tolto di scena immediatamente per ordine del governo d'allora che lo accusò d'immoralità; ma questo, come ciascuno intende, non era che un pretesto, e la vera causa del divieto doveva

cercarsi nella politica. Dopo quel tempo fu costantemente escluso dalle scene parigine. Ora per far onore a Vittor Hugo lo si è voluto ritentare e la *Comédie française* lo ha posto in iscena con insolito splendore e affidandolo ai migliori suoi artisti. Vittor Hugo era presente alla rappresentazione, e naturalmente s'abbondò nelle manifestazioni di rispetto, di simpatia, di devozione verso di lui, ma l'impressione prodotta dal dramma, per confessione di quei giornali medesimi che sono più disposti ad esaltare nel poeta drammatico l'uomo politico, non è stata così favorevole come la si aspettava. Non si ha il coraggio di dire che i drammi di Vittor Hugo e per la violenza dei caratteri e per l'ampollosità dello stile sono grandemente invecchiati. Quando l'illustre poeta non sarà più (e gli auguriamo che ciò accada il più tardi possibile) scenderanno dopo breve tempo nella tomba anche i suoi drammi. Le teorie, le scuole si dileguano; rimane l'opera d'arte, se è nata veramente vitale. Altrimenti muore anch'essa o si riduce nelle biblioteche a solleticar la curiosità dei dotti. Quale dei drammi di Vittor Hugo è nato vitale? In qual parte del mondo si rappresentano fuor di Parigi, dove li protegge il nome chiarissimo dell'autore? Che cosa hanno di umano quei personaggi che passeggiano sui trampoli? E dov'è il colore storico (non parliamo della verità) nell'*Angelo* e nella *Lucrezia Borgia?* E qual è in questi drammi il nesso logico fra gli avvenimenti che formano l'azione? Per Vittor Hugo sentiamo anche noi riverenza e sarebbe follia per parte nostra il contendergli l'alto posto che gli spetta nella storia delle lettere francesi. Ma il teatro ha le sue leggi particolari che tiranneggiano gli autori ed il pubblico. E queste leggi spiegano abbastanza le riserve che anche la stampa francese, con tutto il rispetto dovuto all'autore, fa intorno al *Roi s'amuse* e alla possibilità ch'esso duri lungamente sulla scena.

***

RASSEGNA POLITICA

L'inaugurazione della decimaquinta Legislatura — Il discorso reale — La politica del governo — La nuova maggioranza — Le voci di crisi — La discussione dei bilanci — Le questioni estere — Francia e Inghilterra — Il viaggio del signor Gièrs.

Da pochi giorni è stata inaugurata la nuova Legislatura, e già le condizioni parlamentari porgono materia ad un' ampia discussione. Il discorso reale determinò chiaramente l' attitudine che il Ministero, o per parlare più esattamente, il Presidente del Consiglio, intendeva di assumere davanti al Parlamento. Non solamente quel discorso insisteva sulla necessità di rafforzare l'ordine pubblico e di mantenere incolumi le istituzioni, ma vi era espresso il voto che si temperassero i dissensi politici. E queste parole furono a buon diritto interpretate come un' allusione a quella nuova maggioranza sinceramente monarchica e costituzionale che moltissimi candidati alle ultime elezioni avevano invocato nei loro programmi. Non ci fermeremo sulle accuse che al discorso suddetto vennero mosse. Senza dubbio la forma di esso lasciava a desiderare, e i medesimi pensieri si sarebbero potuti manifestare con maggior eleganza e sovratutto con maggior concisione. Ma la sostanza era certamente tale da soddisfare tutti coloro i quali speravano che nella nuova Camera si costituisse un forte partito governativo senza equivoci o sottintesi. Nè ci parve seria l'affermazione che la Corona non dovesse intervenire nelle lotte dei partiti, e che i ministri avessero speso male a proposito la parola del Re. Queste asserzioni partono da un erroneo concetto delle attribuzioni della Corona nel regime parlamentare. Essa ha un altissimo ufficio moderatore e merita lode quando lo esercita.

È funesta la scuola che vorrebbe ridurre il Re ad una parte indecorosa, quale sarebbe quella di non immischiarsi affatto nell'indirizzo del gove no e di rimanere semplice spettatore delle vicende parlamentari, mutando i ministri secondo il mutar delle maggioranze. Noi crediamo invece che la Corona abbia il diritto e il dovere di rimettere in carreggiata i partiti quando ne sono usciti. Ora nessuno vorrà negare che nell'ultima Legislatura la confusione dei partiti si era fatta intollerabile e che proseguendo di quel passo, si sarebbe giunti allo sfacelo delle istituzioni rappresentative. La Corona non poteva serbare il silenzio su quel fatto, nè astenersi dall' indicare il rimedio che a lei pareva più opportuno. E d'altronde non bisogna dimenticare che la parola del Re è sempre coperta dalla responsabilità dei ministri; tant'è vero che il discorso reale può essere liberamente commentato e discusso e fino a questi ultimi tempi la risposta della Camera era un atto politico, e potrebbe esserlo ancora, se così alla Camera piacesse.

Ma per chi conosce lo spirito delle nostre istituzioni è ozioso l'addentrarsi in siffatti particolari. Solo dobbiamo lamentare che in Italia presso alcuni partiti e uomini politici il concetto delle attribuzioni della Corona si sia tanto offuscato da togliere a questa perfino le facoltà che, negli Stati più democratici, sono consentite a un Presidente della repubblica, anzi stimate indispensabili affinchè il regime rappresentativo proceda regolarmente.

Il ministero che, per questo riguardo, è ritornato alle antiche e savie consuetudini, non solamente non merita biasimo, ma ha compiuto un'opera veramente liberale e patriottica. Delle altre parti del discorso della Corona poco o nulla abbiamo a dire, imperocchè furono esse una esplicita ed autorevole conferma del programma di Stradella, che aveva per base il distacco dai radicali e la sosta nelle riforme politiche per rivolgere tutta l'attività del paese e del Parlamento alle riforme sociali e amministrative. Sorse, è vero, qualche dubbio sull'efficacia delle dichiarazioni relative all'estero, che a taluno parvero insufficienti, particolarmente intorno ad una più stretta unione con l'Austria-Ungheria e la Germania. Senonchè a questi timori ha risposto la stampa austriaca e tedesca mostrandosi paga del poco ch'era stato detto. Ed è strano che la sola a lagnarsi sia stata la stampa francese, o almeno una parte ragguardevole di essa, mentre il discorso reale aveva appunto abbondato nelle proteste d'amicizia verso la Francia. È da augurare che quei giornali non rappresentino l'opinione del loro governo. La nomina dei rispettivi ambasciatori ha posto fine ad uno stato di cose

spiacevole per entrambe le potenze, la stampa italiana senza ritornare sul passato si è sinceramente rallegrata di questo fatto; non rendono dunque un buon servizio al loro paese e al loro governo quei giornali francesi che seguitano a tener deste le ire e fanno sforzi quotidiani per rimettere a galla la questione del poter temporale del Papa, ormai definita per tutti gli altri Stati cattolici. Questi assalti non ci commuoverebbero se provenissero dalla stampa clericale, ma è la stampa liberale e repubblicana che ci tratta più aspramente e dimentica i propri dissidii per unirsi ai nostri danni. Ma, ripetiamo, non abbiamo alcuna ragione di pensare che queste diatribe interpretino fedelmente le disposizioni del governo francese, il quale non può inspirarsi che a sentimenti di conciliazione, principalmente ora che l'occupazione francese di Tunisi è un fatto compiuto, e l'Italia non ha alcuna azione diretta sulla soluzione della controversia egiziana.

Il discorso della Corona ha ottenuto il plauso degli uomini devoti alle idee di saggia libertà e desiderosi di veder rialzato il prestigio del governo all'interno e all'estero. Ne furono soddisfatti i moderati che avevano aderito schiettamente al programma di Stradella, e se ne mostrarono lietissimi i Centri, i quali nel nuovo indirizzo del governo trovarono la giustificazione della loro condotta passata, e l' effettuazione di un piano ch'essi avevano da lungo tempo propugnato. Non indagheremo se i Centri abbiano ragione di rivendicare interamente per sè il merito e la gloria dell'avvenuto mutamento. Si potrebbe osservare che il concetto di un nuovo ordinamento dei partiti era comune anche a molti uomini di Destra. E rammenteremo eziandio che già erano state tentate parecchie vie, e non solo dai Centri, per giungere a tale risultato. Ammettiamo di buon grado che quei tentativi dovessero necessariamente fallire, perchè intempestivi o poco avvedutamente condotti. Ma il seme era stato gettato e doveva tosto o tardi recare i frutti. È inutile il contendere per sapere a chi debba concedersi l'onore della iniziativa. A nostro avviso, la nuova situazione parlamentare è conseguenza di cause molteplici e diverse, che qui non è il caso di enumerare. Le quali cause, però, cooperarono a formare quel movimento dell'opinione pubblica che con tanto vigore si manifestò nelle ultime elezioni e influì, più assai che non si crede, sulle risoluzioni dell'on. Depretis. Del resto non è più tempo di piatir sulle cause; davanti a noi sta un nuovo ordine di fatti che importa di esaminare anche per quanto riguarda i suoi effetti nell'avvenire.

Inaugurata la sessione, riunita la Camera elettiva, l' on. presidente

del Consiglio ha immediatamente dato pegno di voler seguire una regola di condotta che fosse interamente in armonia con le dichiarazioni del discorso reale e del programma di Stradella. Per verità l'effettuazione del suo disegno fu lealmente agevolata da una grandissima parte dei moderati, i quali intervennero senz'altro alle prime riunioni convocate dall'on. Depretis. Così fu stabilita la scheda dei candidati pel seggio presidenziale e più tardi, quella per la commissione generale del bilancio. Non sofisticheremo sulle distinzioni che taluno volle fare tra la giovine destra e la destra storica. Alle riunioni che si denominarono *degli amici del ministero* si recarono anche parecchi deputati che, durante la loro lunga vita parlamentare, avevano sempre militato nelle file del partito moderato; e basterebbe citare l'uomo venerando che nella precedente Legislatura era il decano dell'opposizione di S. M. L'onorevole Cavalletto (poichè di lui parliamo) scrisse una lettera per dare spiegazione del suo contegno, ricordando com'egli fin dalla passata sessione avesse avvertito non esistere più essenziali discrepanze fra le varie frazioni del gran partito monarchico liberale.

Notevole è pure che gli uomini di destra sui quali poteva cadere il sospetto che l'avvicinamento all'on. Depretis significasse ambizione di riafferrare il potere già tenuto altra volta prima del 18 marzo 1876, rimasero in seconda linea, e mentre da un lato non avversarono il movimento, d'altra parte non accompagnarono i luogotenenti e i gregari alle riunioni dei ministeriali. — Eppure alcuni di essi avevano iniziato la serie delle adesioni al programma di Stradella. La loro assenza da quelle riunioni si può spiegare in più modi. Fu un delicato riguardo per lasciare all'on. Depretis una maggior libertà d'azione e per non suscitar diffidenze nella sinistra? Oppure, come ci pare assai più probabile, quella parte della destra ch'è passata sotto le bandiere del Depretis, non si è punto curata di farsi condurre nel campo ministeriale da' suoi antichi capi, anzi ha inteso con ciò se non di ripudiarli, certamente di non seguirli più ciecamente All'on. Depretis è toccata la maggiore fortuna che potesse desiderare. Supponiamo, per esempio, che la destra fosse rimasta fedele all'on. Minghetti; questi senza dubbio, com'egli stesso aveva dichiarato, l'avrebbe avvicinata al presidente del Consiglio. Ma ognuno vede quale immensa diversità corre fra un partito che i suoi capi stessi consegnano all'avversario, e un partito che gli si consegna da sè spontaneamente e indipendentemente dai suoi generali. Nel primo caso l'onorevole Depretis avrebbe dovuto accordarsi coll'on. Minghetti, o coll'on. Spaventa o con qualche altro uomo del pari au-

torevole, che gli avrebbe dettato condizioni in nome proprio e del partito. Ma, invece, la dedizione della Destra è avvenuta senza accordi preventivi, senza impegni per parte del Presidente del Consiglio, senza che alcuno abbia acquistato il diritto di rivendicare per sè un' azione diretta sulla condotta del ministero. L'avvicinamento della Destra non è che una prova di fiducia personale nell'on. Depretis. Noi registriamo il fatto, senza ricercare se la fiducia sia più o meno giustificata. A questo punto il partito moderato è stato condotto dalle divisioni, dalle rivalità palesi o latenti, de'suoi uomini principali, e sovratutto dalla stanchezza delle lotte infeconde alle quali per ben sei anni lo avevano condannato coloro che pretendevano di guidarlo e dirigerlo.

La storia di quest'ultimo periodo parlamentare dirà che, prima ancora della dedizione, la Destra si era sfasciata, ed era crollato tutto l'edificio delle Associazioni costituzionali destinate ad alimentare il sacro fuoco della opposizione. Se si avesse a giudicar dalle apparenze, converrebbe dire che una buona parte degli antichi gruppi sono scomparsi, lasciando soli i capitani. È solo, o ridotto alla compagnia di pochi amici personali il Sella, è solo il Minghetti, è solo lo Spaventa, è solo il Ricotti. Qualcuno di essi che aveva aderito, come narrammo, al programma di Stradella, ha pure votato in favore del Depretis nella Camera; qualcun' altro seguita a far la sfinge; il Sella, mentre scriviamo non è ancora giunto a Roma. Ma se a qualcuno di costoro venisse in mente di richiamare a sè il partito, di ricostituire la così detta opposizione di S. M., noi siamo persuasi che tenterebbe un'opera vana. Nessuno di essi possiede più l' autorità personale e parlamentare necessaria per trarre a rimorchio un gran numero di deputati. È chiaro che se uno di questi uomini avesse avuto ancora quell' autorità, la Destra non lo avrebbe abbandonato. Forse nessuno dei nuovi convertiti trova nel Depretis l' ideale del ministro di cui avrebbe duopo l' Italia; tutti però consentono in questo: che essendo impossibile il ritorno puro e semplice della Destra al potere, e d'altronde nessuno degli uomini cospicui di Destra avendo la volontà sincera e la forza di porsi a capo di un nuovo partito di governo, il Depretis ha, se non altro, il vantaggio di una posizione acquisita e porge alcune guarentigie di abilità parlamentare che in altri invano si desiderano. E questa posizione invidiabile egli conserverà se non commetterà errori gravissimi.

Disciolta la Destra, quali sono le condizioni della Sinistra?

Noi confessiamo di non preoccuparci gran fatto delle velleità di resistenza da lei manifestate in questi giorni. Non ci preme neanche di sapere se, nelle elezioni per la Commissione generale del bilancio, i voti contrari alla scheda ministeriale sieno stati 150 o solamente 130.

Per la forza delle cose, quella votazione racchiudeva una questione politica, ma nessuno nella Camera riteneva sul serio che le sorti del Ministero e tanto meno quelle dell'onorevole Presidente del Consiglio avessero a decidersi sui nomi degli onorevoli Sidney-Sonnino e Seismit-Doda. Molti che oggi protestano contro l'invasione (come essi la chiamano) della Destra, e accusano quasi di tradimento il capo del gabinetto, sarebbero i primi ad appoggiarlo coi loro voti quando veramente fosse in pericolo. La vera maggioranza devota all' onorevole Depretis si vedrebbe, quand'egli personalmente si trovasse in discussione. Noi portiamo opinione che se ciò accadesse, si avvererebbe anche a Sinistra, a un dipresso, il fenomeno che notammo a Destra; i capi degli antichi gruppi rimarrebbero soli o tutt'al più circondati da pochi amici personali. Vi è a Sinistra un uomo, oltre il Depretis, che possa ordinare un forte partito di governo o di opposizione? Il Cairoli, il Crispi, il Nicotera sono stati al potere, e nel paese e nel loro stesso partito si è fatta viva la persuasione che non potrebbero ritornarvi insieme, e che se uno di essi vi ritornasse solo, gli altri non tarderebbero a combatterlo. Nella Camera è intenso il desiderio di un governo forte e stabile, e questo non può venirci dato nè dal Crispi, nè dal Nicotera, nè dal Cairoli, indipendentemente dalla prova poco soddisfacente che ciascuno di essi può aver già fatto come ministro, e intorno alla quale non è qui il caso di recare un giudizio. La forza dell'onorevole Depretis sta dunque, principalmente, nel timore del peggio o, se vuolsi, dell'ignoto che verrebbe dopo di lui. Egli, pertanto, ha modo di formare la maggioranza sovra una larghissima base. Non prestiamo fede alle voci che l'onorevole Cairoli voglia assumere la direzione della Sinistra storica da contrapporsi al partito ministeriale; se lo facesse egli non avrebbe con sè che i radicali e qualche malcontento della Sinistra monarchica. Aggiungasi che la Sinistra devota alle istituzioni non può decentemente stringersi in alleanza palese co' radicali, dopo che questi hanno spiegato la propria bandiera. Ci ripugna d'immaginare l'onorevole Cairoli innalzato alla dignità di supremo duce di un esercito nelle cui file militassero gli onorevoli Costa e Falleroni. L'onorevole Cairoli poteva sperare (secondo noi, a torto) di trarre nell'orbita delle istitu-

zioni i radicali come il Bertani, ma questi sono ora lasciati a considerevole distanza dai loro colleghi che domandano la liquidazione sociale.

Le prime avvisaglie parlamentari hanno rafforzato il Presidente del Consiglio, al quale giovarono pure la violenza dei partiti estremi e qualche incidente promosso da questi ultimi che turbò la pace e la maestà dell'Aula di Montecitorio. L'on. Falleroni rifiutò di prestar giuramento, il qual fatto non è nuovo nel nostro Parlamento. Ciò che per noi è grave non è già il rifiuto di giurare, ma che gli elettori abbiano mandato alla Camera l' on. Falleroni condannato per oltraggio alla sacra persona del Re. Quanto alla questione del giuramento politico, non vogliamo trattarla per incidente. Ormai i Falleroni sono diventati una eccezione; nel partito radicale è invalso il principio che il giuramento politico non vincoli chi lo presta. L'on. Costa giura, ma dichiara in una lettera indirizzata ai giornali, di aver giurato *pro forma* e per aver il diritto di sedere in Parlamento, ma che del resto si sente interamente libero davanti alla propria coscienza. Il giuramento politico non ha impedito alle Assemblee francesi di rovesciare dieci o dodici governi ai quali avevano giurato fedeltà. Dubitiamo dell'efficacia del giuramento quando non è sorretto da un' ardente fede religiosa. L' aver tolto la sanzione religiosa è stato un primo passo verso l'abolizione non solo del giuramento politico, ma del giuramento in genere. A noi, lo diciamo francamente, duole di veder rimosso anche quest'ultimo freno alle coscienze. Però che vantaggio si ha a mantenerlo se deve risolversi in uno spergiuro o in una ipocrisia?

Insieme all'on. Depretis si sono rafforzati anche gli altri ministri? La domanda è prematura. Per rispondere sarebbe mestieri sapere se i suoi colleghi sieno tutti d'accordo con lui. Alle dicerie che l'on. Presidente del Consiglio si sia posto in via per una nuova meta senza aver prima consultato i colleghi, non prestiamo fede. Il discorso della Corona è stato letto e discusso nel Consiglio dei ministri, e a nessuno dei colleghi dell'on. Depretis può essere sfuggita la frase relativa alla necessità di temperare i dissensi dei partiti. E se hanno approvato quella frase, come possono biasimare ora l'indirizzo del governo, e gli ultimi fatti parlamentari, conformi a quella dichiarazione? D' altro canto, che gli elementi dei quali è composto il ministero non sieno tali da potersi tutti fondere insieme in una sola aspirazione, è anche vero ed ammesso generalmente. Non neghiamo che nel gabinetto stesso ci sia il germe della sua dissoluzione, ma è malagevole il pre-

vedere se questa abbia ad essere prossima o lontana. L'onorevole Depretis non ha alcun interesse ad affrettare una crisi; anzi ha l' interesse opposto, poichè è un errore il credere che voglia appoggiarsi unicamente alla Destra e ai Centri, e poco gl' importi della Sinistra. Al contrario, è naturale che si sforzi di tenere intorno a sè il maggior numero possibile de'suoi antichi amici politici. Una crisi non abbastanza preparata accrescerebbe gli screzi a sinistra e susciterebbe, per avventura nei Centri o nella Destra ambizioni e speranze che a lui tornerebbe pericoloso, in questo momento, di alimentare. Andare innanzi, per qualche tempo ancora, col ministero tal quale è, ecco probabilmente il desiderio dell'on. Presidente del Consiglio. La qual cosa non esclude però, che qualche ministro, abbia a trovarsi in condizioni difficili, e che, per conseguenza, una crisi possa scoppiare anche contro la volontà dell'onorevole Depretis, che, come dimostrammo, avrebbe interesse a ritardarla.

Le prime sedute della Camera furono spese nella convalidazione delle elezioni. Poi verrà la discussione degli stati di prima previsione e sarebbe a desiderare che fosse condotta sollecitamente affinchè non si avesse a ricorrere all' esercizio provvisorio. Ma è impossibile che qualche bilancio non porga materia a discussioni politiche. Quello degli affari esteri, a cagion d'esempio, dovrebbe dar occasione ad un esame profondo ed imparziale della condotta del nostro governo nelle questioni internazionali. I risultati, in gran parte si conoscono; è lecito soltanto di chiedere se altri se ne sarebbero potuti ottenere; in altre parole, il Parlamento sarà chiamato a giudicare non tanto i fatti compiuti, quanto il maggiore o minor grado di abilità del ministro al quale è affidata la tutela delle nostre relazioni con l'estero. — A questo proposito abbiamo detto altra volta come riputeremmo ingiusta una sentenza, la quale non si fondasse su documenti e sull'esatta e piena conoscenza delle trattative. — Non ci uniamo a coloro che giudicano la nostra politica estera unicamente dagli effetti senza conoscerne bene le cause. Ma siamo tra quelli che vogliono un'ampia discussione, anche perchè importa molto di sapere se la condotta passata sia da riputarsi una guarentigia per l' avvenire. Insistiamo affinchè questo esame si faccia senza criteri partigiani e senza odii o antipatie personali. E se la nostra posizione rimpetto all'estero non è quale si avrebbe il diritto di pretenderla, si abbia il coraggio d'investigare se ne vada attribuita la colpa al ministro degli affari esteri, oppure ad un complesso di cause che negli ultimi anni si riunirono a rendere meno autorevole e rispettata

la nostra voce nei consigli dell'Europa. Per noi è evidente che l'onorevole Depretis è stato spinto a rialzare il prestigio della legge e il rispetto dell'ordine all'interno, anche dalla necessità di accrescere il credito del governo all'estero, dove non si tiene conto delle domande e delle lagnanze dei governi fiacchi e disordinati. Sono appunto le buone condizioni interne del paese che danno forza ed autorità al ministro degli affari esteri, il quale dovrebbe, perciò, essere il primo a far plauso ad un più fermo indirizzo governativo.

Se la discussione si farà, desideriamo che non serva di pretesto a vane recriminazioni. A che gioverebbe il ritornare sulla occupazione francese di Tunisi? o il declamare contro il bombardamento di Alessandria? o il lamentare la nostra perduta influenza in Egitto? Dobbiamo riconoscere che l'azione dell'Inghilterra ha impedito l'esclusiva preponderanza della Francia sul Mediterraneo, e saper prevedere le conseguenze inevitabili degli ultimi avvenimenti. Da parecchi giorni si vengono moltiplicando le incognite, e quantunque da ogni parte si gridi *pace*, tuttavia si veggono accumularsi le cagioni di nuovi dissidii. La Francia non sa rassegnarsi al disinganno che le è toccato nella questione egiziana; il governo francese sa che l'orgoglio nazionale è stato crudelmente offeso, con grave danno della Repubblica, la quale aveva promesso di rialzare la dignità della Francia all'estero e invece, l'ha sempre più compromessa. A mitigare la cattiva impressione di questi fatti si cercano compensi, e questo spiega la smania di nuovi predominii che pare aver invaso il governo francese, e che gl'Inglesi reputano minacciosa per la quiete dei loro possedimenti, specialmente nelle Indie. Essi protestano contro il protettorato che la Francia vanta a Madagascar, ed oltre al protestare mandano colà navi da guerra, quasichè si dovesse venire alle armi. Abbiamo noi bisogno di dire che non vediamo alcuna probabilità di ostilità immediate tra la Francia e l'Inghilterra? Sarebbe questa, per parte del governo francese, una vera aberrazione. I contrasti, dei quali siamo spettatori verranno, senza dubbio, composti o sopiti, tanto più che neanche il signor Gladstone vuole spingere le cose all'estremo.

L'Inghilterra conosce le condizioni della Francia, gli umori e il bisogno di espansione che la travagliano. Certo non permetterà che la Repubblica cerchi a danno degl'interessi inglesi una diversione ai suoi imbarazzi interni. Ma il signor Gladstone sa pure che in questi casi un'attitudine energica è il miglior mezzo per frenare le cupidigie altrui. Così si spiega l'invio delle navi a Madagascar, senza ch'esso significhi la intenzione di sparare il primo colpo di cannone. La Francia finirà

per cedere; tuttavia questi sono indizi di relazioni poco cordiali, e se la politica estera del governo francese dovrà subire questa nuova sconfitta, le condizioni della Repubblica diventeranno sempre più precarie, e crescerà il pericolo delle commozioni interne. È nella coscienza di tutti che qualche cosa di terribile si prepari in Francia, dove gli elementi anarchici si sono rinvigoriti. E il male sarebbe minore se minacciassero la Francia sola, avvezza da gran tempo a queste convulsioni periodiche. Sventuratamente l'azione del partito sovversivo dalla Francia si estende agli altri Stati d'Europa, e dovunque si commettono tentativi anarchici, si fa tosto palese la loro connessione colla propaganda francese. Noi ignoriamo quanto vi sia di vero nelle voci che il viaggio del signor Gièrs debba attribuirsi al desiderio del governo russo di costituire fra le Potenze europee una specie di *Lega dell' ordine*. Crediamo molto arrischiata questa ipotesi, quantunque alla Russia possa tornar utile la cooperazione delle altre potenze per vincere l'anarchia. Però siffatte trattative non avrebbero richiesto il viaggio del Cancelliere russo, potendo esse venir condotte a compimento ugualmente per mezzo di rappresentanti accreditati presso le varie potenze.

Non è men vero che le visite del signor Gièrs a Varzin e a Roma danno luogo a numerosi commenti. Ma finora nessuno ne ha saputo determinare con precisione lo scopo. Se ne deduce soltanto che, qualunque esso sia, il colloquio del signor Gièrs col principe di Bismark indichi un riavvicinamento tra la Russia e il Cancelliere germanico, e se ne desume eziandio che il signor Gièrs non si sarebbe mosso se non avesse avuto la quasi certezza di conseguire il proprio intento.

Ad ogni modo le considerazioni su questo nuovo incidente della politica europea sarebbero premature. Quella che non lascia dubbio è l'intima unione fra l'Austria-Ungheria e la Germania, ed è naturale che la Russia se ne preoccupi e procuri di uscire dal presente suo isolamento.

Roma, 1 dicembre 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La politica finanziaria della Francia e i suoi effetti — Discussioni fatte e conclusioni prese — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Accenni alla situazione particolare dell' Italia — Movimento delle Borse.

La politica finanziaria della Francia, e i suoi effetti.

Discussioni fatte e conclusioni prese.

Le molte attinenze esistenti fra il mercato francese e quello italiano e la influenza manifesta che la Borsa parigina esercita su tutte le altre di Europa, dacchè queste, dal più al meno, si regolano su essa ci portano a discorrere di nuovo intorno alla questione pendente sulle finanze della Francia e a quella sui lavori pubblici, che ne è tanta parte, al fine di rendere edotti i lettori del cammino fatto dall'una e dall' altra dal punto nel quale le lasciammo a oggi, e, a quanto pare, anche di un primo componimento di esse Diciamo un primo componimento, perchè sebbene l'accordo che sembra avvenuto fra i ministri e la Commissione parlamentare del bilancio possa avere molto peso, pure l'ultima parola, e precisamente quella decisiva, spetta alle Camere.

Dopo il celebre articolo del signor Leroy-Beaulieu, del quale i nostri lettori conoscono il testo, l'argomento delle finanze francesi e quello dei lavori pubblici vennero trattati ampiamente dal signor L. Say, quasi nello stesso senso. Questo nuovo articolo ebbe il primo posto nell'ultimo fascicolo del *Journal des Economistes*, col titolo *La politica finanziaria della Francia*, e fu l'oggetto dei ragionamenti e delle discussioni dei circoli finanziari di tutti i paesi.

L'illustre economista ricorda il suo programma di scuola divenuto poi programma di governo: nè emissione, nè conversione, nè riscatto. Ma si duole subito dopo, che questo programma, accolto già con favore, sia stato abbandonato.

Frattanto durano tuttavia gli stessi problemi e non sono risoluti; non si sa dove si va, perchè non si va in alcuna parte. Ma se non si prendono provvedimenti energici, il credito della Francia può essere compromesso per lungo tempo.

Il signor Leone Say mette in chiaro le varie illusioni che molti si fanno: quella di credere che lo Stato possa essere padrone del mercato dei capitali; quella di sostenere che la crisi del gennaio sia stata cagionata dalla difficoltà di liquidare un certo numero di operazioni di borsa impegnate sulle azioni di una banca; e l'altra, che è propria specialmente della Camera, di non intendere che la sorte dei bilanci futuri dipende assolutamente dalla soluzione della questione delle strade ferrate.

Intorno alla prima il chiaro scrittore ammonisce che a fare un prestito non basta la sola volontà e che una disposizione somigliante non può essere votata come una legge sui permessi di caccia.

Relativamente alla seconda, dice che la credenza invalsa è infondata; e che il male sta piuttosto nella foga posta nel creare affari improduttivi, e specialmente un numero soverchio di banche, e nell'avere sperperato i risparmi pubblici di più anni. In queste condizioni la emissione di un prestito è così impossibile oggi, come dieci mesi fa.

Venendo alla terza, sostiene che l'esercizio delle strade ferrate da parte dello Stato è un errore colossale, il quale, in quattro anni, costa ai contribuenti una perdita di 40 milioni di franchi. Accenna che di tutto il gran piano di lavori ferroviarii votato dalla Camera, appena 100 chilometri di strade sono terminati, e che per ciascuno di questi, in luogo di 120 o 150 mila franchi, secondo le previsioni, ne vengono spesi 240 mila.

Aggiunge che dalla spesa di 4 miliardi, secondo il piano originale, si è giunti a quella di 8, e che un lavoro fatto all'uopo dimostrerà che questi 8 miliardi non sono che un *minimum*. In questo modo, con la pessima esecuzione fatta di quel piano, lo Stato va incontro ad una successione di scadenze formidabili, senza che sia stato proposto nulla che possa antistarvi.

Per conseguenza egli si dichiara fautore della vendita della rete ferroviaria posseduta dallo Stato; della revisione dei progetti già distri-

buiti, all'intento di ridurre la spesa, e di un accordo con le compagnie private, il quale permetta di finire al meglio le strade ormai disposte in corso di studio o di costruzione.

Combatte anche la proposta di spendere un miliardo per le scuole, non perchè egli sia poco propenso alla diffusione di queste, ma perchè vede nella suddetta spesa errori così grandi di esecuzione, come in quella delle costruzioni delle strade ferrate. *Règlementez, règlementez,* anche il cubo d'aria che deve entrare nei polmoni dei ragazzi, senza distinzione fra quelli che abitano le città e i luoghi chiusi e quelli che vivono all'aria aperta delle campagne: rimarrà sempre qualche cosa; pure quando questa cosa sia un *deficit* nelle casse del Tesoro pubblico.

Intanto qualunque provvedimento è aggiornato con danno crescente finchè non si verrà alla necessità estrema d'interrompere i lavori pubblici, quelli dei porti, delle scuole e delle strade vicinali.

Bisogna dunque fare una sosta nella via della disorganizzazione del bilancio. In quanto al *deficit*, il signor Leone Say va meno innanzi del sig. Leroy-Beaulieu, ma ammette che ve ne sarà ora e poi, e dice che bisogna fare i maggiori sforzi per uscirne. Secondo l'autore, importa che sieno aggiornate tutte le proposte di spese nuove senza distinzione e senza riserve.

Oltre a ciò egli si diffonde a combattere ancora la istituzione del sotto-segretariato politico delle finanze, alla quale ha presieduto il pensiero di una epurazione politica degli agenti delle regie, portata fino al punto d'indagare le relazioni che i ragazzi di 16 anni potevano avere con gli avversari del governo; e il libero sfogo dato alle domande di ammendà o abbandono dei processi verbali in materia di contravvenzione alle leggi fiscali, per il quale non vi ha più repressione e la frode diviene di diritto comune.

In conclusione, le difficoltà son molte. Ve ne ha d'ordine politico, d'ordine amministrativo e d'ordine finanziario. In riguardo a queste ultime, il credito non potrà essere raffermato fuorchè per la concessione all'industria privata della rete delle strade ferrate esercitate dallo Stato e di quelle in costruzione. In riguardo alle difficoltà della seconda specie, il coraggio degli agenti delle imposte non potrà essere rialzato fuorchè sopprimendo la istituzione del sotto-segretariato di Stato politico delle finanze. E relativamente alle difficoltà d'ordine politico, il progresso del male non potrà essere arrestato se non che lasciando maggiore azione al governo e aggiornando tutte le proposte di spese e tutte quelle di sgravio proposte dalla iniziativa privata.

L'articolo del signor Leone Say prende 20 pagine del *Journal des Economistes*. Abbiamo cercato di riassumere in questi cenni almeno la parte sostanziale dello scritto, e per quanto l'abbandono delle particolarità tolga molto alla cosa, pure speriamo di esservi riusciti.

Dopo quello che abbiamo detto delle finanze francesi nel bollettino ultimo, i fatti sopravvenuti furono quelli seguenti:

Il ministro dei lavori pubblici dichiarò alla commissione del bilancio che la somma veramente disponibile sui crediti del bilancio straordinario, non utilizzati, sarebbe ascesa non a 159 milioni, ma a 60 al più, di maniera che conveniva domandare al debito galleggiante ancora 100 milioni.

Il signor Leroy-Beaulieu, avvertito il gran disordine, aggiunse per conto suo che il debito galleggiante sarebbe stato aumentato non di 100 milioni soltanto, ma di due o trecento. Il signor Say avea scritto già, che il debito della suddetta specie era più aggravato ora che non lo fosse stato in addietro, e che per conseguenza non vi si poteva addossare il carico dei lavori pubblici per l'anno 1883; pure avea preveduto che quel ripiego sarebbe stato preso, e che il governo sarebbe così venuto ad un aggiornamento del prestito.

Successivamente, il signor ministro Hérisson dichiarò alla commissione del bilancio che egli avrebbe potuto abbandonare i crediti degli esercizi antecedenti rimasti disponibili, sempre nella somma di 60 milioni di franchi, ma non sarebbe stato disposto a consentire alcuna riduzione sulla somma portata in bilancio per l'anno 1883. Secondo l'on. Ministro, il bilancio sarebbe già insufficiente per antistare ai lavori impegnati. Ecco lo stato delle cose:

Il programma del signor Freycinet comprende 22,000 chilometri, dei quali 15,000 sono stati dichiarati di utilità pubblica. I lavori vennero incominciati sopra 114 linee di una lunghezza di 5,596 chilometri, dei quali 606 hanno un interesse strategico. Per condurre innanzi con la necessaria attività le strade incominciate, bisognerà spendere, nell'anno prossimo, più di 500 milioni, distribuendoli come segue: 5,300,000 per terminare le linee in esercizio; 2,100,000 per costruzione di linee strategiche; 480,000,000 per costruzione di linee incominciate, e 30,000,000 per spese diverse.

All'opposto, i crediti portati nel bilancio dell'anno prossimo, per lavori straordinarii di strade ferrate, ammontano solamente a franchi 289,600,000, cioè alla metà di quello che bisognerebbe avere per condurre attivamente i lavori incominciati. Operando con prudenza, non

sarebbero stati iniziati in una sola volta più di 3,000 chilometri; invece ne vennero incominciati più del doppio, cedendo a pressioni delle quali s'indovina facilmente la origine.

Così, riprende il signor Leroy-Beaulieu, nell'anno 1884 ricorrerà il bisogno di emettere un prestito di un miliardo, semplicemente per liquidare le spese impegnate.

Allora la commissione decise che il bilancio dei lavori pubblici sarebbe stato mantenuto nella somma proposta in principio dal signor Leone Say, e già il signor Ribot era pronto a fare la sua relazione in questo senso e nell'altro di chiedere al debito galleggiante quello che manca, quando il signor Sadi Carnot, antico ministro e ora relatore pel bilancio dei lavori pubblici, ed il signor Wilson, presidente della commissione generale, sorsero a contrastare nel modo più formale la esattezza delle cifre date dal signor Hérisson, allegando che le spese di esecuzione del piano del signor Freycinet sarebbero ascese solamente a 6 miliardi, anzichè ai 9 miliardi de' quali avea parlato il ministro, e che la quantità delle strade ferrate già distribuite, o di utilità pubblica, che quest' ultimo ragguagliava a 22,000 chilometri, era esagerata. Lo stesso signor Sadi Carnot aggiunse che, come sono ora le cose, non vi sarebbe stato bisogno di spendere più di quello che era proposto, e che sui lavori in corso di esecuzione poteva esser fatta una riduzione di 40 milioni, senza che ne venisse danno all' attività dei cantieri.

Ogni cosa adunque tornò di nuovo in questione, e la stampa e la borsa, quest'ultima specialmente, v'intravidero un grande imbroglio.

Ma poichè conveniva uscirne, il signor ministro si recò a premura di presentare alla commissione, e per essa al signor Sadi Carnot, un insieme di stati particolareggiati, atti a chiarire la situazione delle cose. Questi stati sono quattro; tre per le strade ferrate e uno per la navigazione. Essi dimostrerebbero che il totale dei lavori contemplativi non dovrebbe recare fuorchè una spesa di 7 miliardi al massimo, e che l'errore di averla creduta maggiore, fino di 9 miliardi e 200 milioni, sarebbe derivato dall'avere i ministri compreso in quelli stati un certo numero di strade eseguite da diverse compagnie, delle quali il rimborso deve aver effetto a carico del bilancio ordinario; varie strade d'interesse locale, che non hanno figurato mai nella distribuzione generale, e alcuni lavori ai porti e ai canali, che non hanno avuto ancora la sanzione della Camera.

Pare che in questo stato di cose e il signor Ribot e il signor Sadi

Carnot abbiano potuto intendersi meno difficilmente. Dopo ciò, i 2 miliardi in più dei 7, sono stati messi da parte; poi è stato ammesso che la cifra di 5,596 chilometri, annunziata antecedentemente dal ministro dei lavori pubblici, era effettivamente quella delle linee ora in corso di costruzione.

Discusso lungamente fra la commissione il da farsi, furono presentate tre proposte: l'una del signor Roche, tendente a lasciare al governo la sua intera libertà d'azione; l'altra del signor Sadi Carnot, diretta ad ottenere che il ministro si restringesse quanto più possibile a condurre a termine le linee in costruzione, lasciando d'altra parte alla sua iniziativa la cura di decidere intorno ai lavori nuovi; la terza ed ultima, del signor Ribot, nel senso di dichiarare che la cifra di 5596 chilometri sorpassava quello che la prudenza finanziaria e la buona direzione dei lavori comandavano; di non aprire nuovi cantieri, se non man mano che quelli aperti avessero compito il loro lavoro, e di tenere i cantieri nuovi in stretti limiti, per evitare che negli anni futuri tornasse di nuovo in campo la costruzione di 5596 chilometri.

La proposta del signor Roche venne ritirata; quella del signor Sadi Carnot fu respinta da 8 voti contro 5; quella del signor Ribot venne approvata. Oltre a ciò la commissione ha mantenuto la cifra ministeriale di 488 milioni per tutti i lavori pubblici, comprendendo in essa i 289 milioni per le strade ferrate.

Il signor Hérisson ha dato un segno manifesto di accostarsi alle vedute del signor Ribot. Lo si ricava bastantemente dal discorso fatto da lui inaugurando le sedute della Commissione extra-parlamentare intorno al regime delle strade ferrate. Egli ha dichiarato di avere piena coscenza della situazione e di ripromettersi il maggior concorso della Commissione all'intento di risolvere prontamente la questione pendente. Ha quindi sottoposto ad essa una serie di questioni particolari, le quali discendono in sostanza da quelle relative a sapere se i lavori dovranno essere continuati dallo Stato con i proventi che offrono i bilanci e segnatamente col mezzo del prestito ammortizzabile, o se non si aprirà piuttosto il campo alla industria privata, e si è dimostrato non avverso, anzi inclinevole ad accordi con le Compagnie di strade ferrate. Questa disposizione del Ministro ha fatto assai buon senso nei circoli finanziari; ma la borsa ne ha forse esagerata la entità.

Dall'altra parte, fra gli opportunisti, rappresentati dalla *République française*, e un gruppo almeno dell'alta Banca, della quale è interprete la *Revue économique et financière*, è sorta e si sta dibattendo la que-

stione intorno a stabilire se a proposito dei grandi lavori pubblici lo Stato debba o non debba ricorrere al prestito. La *Revue,* rispondendo alla *République*, ha detto e sostenuto che lo Stato poteva fare il prestito, ma che la cosa cambiava quando si voleva sostenere, come dalla seconda, che doveva farlo. Lo Stato, secondo la *Revue*, non deve ricorrere al prestito, se non quando sia sicuro di non recar danno agl'interessi generali, dei quali ha il carico. Per essa è cosa indiscutibile, ed è cosa pessima, che qualunque Stato proceda periodicamente, in ciascun anno, a un grosso prestito pubblico; è cosa evidente che il mercato dei capitali vive malamente sotto la minaccia perpetua di quella che si chiama la spada di Damocle, e che l'intero paese ne soffre. Operando sul saggio del credito dello Stato, il prestito a getto continuo influisce per ciò stesso sopra i corsi di tutti i valori e forma un ostacolo al ribasso del saggio generale di capitalizzazione. Così, a' suoi occhi, il prestito periodico dello Stato non è solamente una causa di turbamento temporaneo pel mercato dei capitali, ma è una causa permanente di depressione della fortuna pubblica, o un ostacolo alla sua espansione. La *Revue*, in buona sostanza, propugna la tesi del signor Leone Say, che la *République française* avversa.

Per contro il signor G. de Laveleye, nel *Moniteur des intérêts matériels,* vedendo nella pubblicazione del signor Say un carattere ben marcato d'internazionalità, si è creduto autorizzato a farne un esame critico. Egli va d'accordo con l'autore in molti punti, ma dissente da lui in altri. Sopratutto intende a dimostrare che nel signor Leone Say, come nel signor Leroy-Beaulieu, discepolo suo, è avvenuto un mutamento d'opinione; nell'uno, sul conto specialmente del piano del signor Freycinet, nell'altro, sul conto della politica di sgravio. Ma questa è la prima parte dell'articolo.

Nella seconda parte, il signor de Laveleye riassume a grandi tratti tutto il lavoro del signor Leone Say, e pare che gli faccia carico di aver divagato nella questione delle scuole e nel resto che abbiamo accennato antecedentemente, per servire al bisogno o alla prammatica di un articolo da rivista.

Nella terza sta il fondo della critica. Avvertito come il signor Say abbia omesso di provare che le perdite fatte dalla Francia nel 1881 equivalgono ai 5 miliardi della indennità di guerra, il signor de Laveleye pensa dal suo canto che il mezzo miliardo mancante al raccolto annuale dei vini è quasi tanto sensibile quanto le perdite reali e definitive derivate dalla esagerazione della speculazione negli anni 1880 e 1881.

Relativamente all'affacciata improduttività dei lavori e all'asserito sperpero del risparmio avrebbe voluto qualche cifra; in quanto alla condanna senz'appello dell'esercizio a mezzo dello Stato, alla lentezza delle costruzioni e all'esagerazione del costo chilometrico, dà nota all'autore di aver dimenticato, intorno al primo punto, le condizioni eccezionali che portarono alla creazione della regìa, e intorno al secondo, la vecchia origine della cosa.

In ultimo rileva che non è affatto provato che il solo rimedio indicato dal signor Say sia efficace. « Dislocare la rete dello Stato, confidare la esecuzione del piano Freycinet alle grandi Compagnie, è cosa che può essere sostenuta, ma, secondo il signor de Laveleye, non ne deriva nè che le eccedenze del bilancio appariranno nuovamente, nè che i deputati si mostreranno più saggi, nè che i lavori pubblici saranno nell'avvenire più razionalmente e con maggior parsimonia intrapresi. Tutto al più, secondo lui, si potrebbe pretendere che la pace fatta fra lo Stato e le grandi Compagnie di strade ferrate sarebbe il segno di una nuova fermezza della Borsa. Ma per fare questa prova, i fatti diuturni parlano più altamente dei migliori scritti. Le crisi di gennaio 1882 e del novembre convincono il signor de Laveleye meglio degli articoli di dicembre 1881 e novembre 1882. »

Riassumendo, ci pare che la questione generale delle finanze francesi e quella particolare dei lavori pubblici, dopo le discussioni avvenute e gli schiarimenti ottenuti, abbia fatto un passo innanzi nella via di un componimento che può essere sodisfacente per tutti. Ma non dissimuliamo che gl'incidenti sorti dinotano la esistenza di una grande confusione e di molto disordine. Aggiungiamo ancora che nè le critiche fatte in Francia al signor Leroy-Beaulieu e al signor Leone Say, nè quelle particolari del signor de Laveleye, le quali appaiono a'nostri occhi non altra cosa che semplici negazioni, hanno potuto distruggere la sostanza delle cose addotte dai due primi; poco importa se eglino abbiano o non abbiano modificato o anche mutato le opinioni di altra volta.

Frattanto rimangono varie interrogazioni, perchè gli schiarimenti e accordi avvenuti nè tolgono i disavanzi del bilancio, nè provvedono ad una migliore distribuzione dei lavori pubblici. Ma ad esse può essere data risposta adeguata solamente dalla tribuna. Auguriamo che la risposta sia precisa e non si faccia attendere troppo.

Mercato monetario e situazione delle principali Banche.

Accenni alla situazione particolare dell'Italia.

Discorrendo nell'ultimo bollettino intorno al mercato americano e alla situazione delle Banche associate di New York, restammo alla settimana chiusa ai 4 novembre. Oggi dobbiamo dunque rivolgere le nostre osservazioni alle 3 settimane successive che chiudono con quella al 25. Intorno alla settimana al dì 11, ci accade di avvertire che la riserva delle Banche presentò una deficenza di sterline 600,000 al di sotto del limite legale; e intorno a quella al giorno 18, che la stessa riserva ebbe un aumento di sterline 430.000, il quale ridusse la deficenza a sterline 170,000. Relativamente all'ultima settimana, abbiamo una diminuzione nella riserva di 580,000 sterline e un aumento nella deficienza da 170,000 sterline a 415,000.

Frattanto la situazione di quel mercato presentò a sua volta diverse variazioni. Nella prima delle tre settimane citate, il mercato dimostrò risorse sufficienti. I saggi dello sconto rimasero sempre moderati: nel giorno 10 erano saliti a 5 e 6 per cento, ma successivamente avevano piegato a 4 per cento. Il cambio su Londra si aggirava intorno a 4 e mezzo per mille contro quest'ultima. Nella settimana al 18 veniva avvertito che gli arrivi di cotone sul mercato erano sempre considerevoli, e che le esportazioni dei grani duravano attivissime; con tutto ciò pareva che la domanda di danaro per l'interno fosse piuttosto ristretta. Il prezzo del danaro era salito un momento a 20 per cento, ma chiudeva a 10; i prestiti sui fondi di Stato restavano a 3 e mezzo per cento. Turbava il vedere che i corsi in Borsa volgevano al ribasso; per altro questa reazione era spiegata dalla guerra continua che le varie Compagnie del nord-ovest si venivano facendo, tanto che era voce ripetuta che molte grandi officine dell'ovest si proponevano di chiudere prossimamente. Nella stessa settimana il cambio di New York su Londra faceva 5 per mille contro Londra. Per la settimana al 25, le ultime notizie tolte a un telegramma della *Frankfurter Zeitung*, diedero a vedere la Borsa di New York piuttosto scoraggiata dietro all'annunzio di una riduzione delle tariffe ferroviarie. Il danaro crebbe tanto da toccare il saggio del 25 per cento. Secondo il *Times*, l'aumento del prezzo del danaro sarebbe stato occasionato da una forte depressione del mercato dei valori. Ma di lì a breve il segretario del Tesoro fece sapere che era pronto, da quello stesso giorno

a tutto il 28 febbraio prossimo, ad accettare per 10 milioni di dollari di obbligazioni 5 per cento non ancora chiamate, sorpassando sui numeri, e senza diminuzione dell' interesse al momento della presentazione. In conseguenza di ciò il mercato prese animo.

Rispetto al cambio, abbiamo veduto la *Frankfurter Zeitung* lamentare che le agenzie telegrafiche recassero corsi diversi da quelli portati dai telegrammi diretti nei primi giorni della settimana. Non pare che un lamento somigliante possa esser rivolto anche all'Agenzia nostra, perchè nei suddetti giorni essa ci diede il cambio costante a 4.79 e mezzo. Le oscillazioni brusche vennero di poi ; esse fecero variare il breve, da 6.40 per mille contro Londra, a 6, 7 e mezzo e 7 circa, successivamente dall'uno all'altro giorno. Ora, dal dì 26 a oggi 30. il cambio è oscillato fra 7 e 6.40 per mille.

Posto questo stato di cose, non è da maravigliare che il mercato londinese sia stato preso, specialmente nell'ultima settimana, da una certa inquietudine.

Per altro, a compensarlo almeno in parte, valsero il miglioramento avvenuto nella situazione della Banca e l'andamento dei saggi del danaro nel mercato libero. I bilanci della stessa Banca al 15 e al 22 novembre, tenuto conto delle variazioni avvenute fra l'una settimana e l'altra, hanno dato un aumento di sterline 179,057 nel fondo metallico; un aumento di sterline 1,092,747 nei Conti correnti dello Stato, e un aumento di sterline 808,682 nella riserva. La quale, a ben intenderla, da 9,712,012, nella settimana agli 8 novembre, salì man mano a 9,848,917 e a 10,520,694. Per contro gli stessi bilanci presentarono le diminuzioni seguenti: sterline 629,625 nella circolazione; 1,235,522 nei Conti correnti dei privati, e 969,794 nel portafoglio. Confrontando l'ultima settimana al 22 novembre 1882 con quella al 23 novembre dell'anno scorso, si ha una diminuzione, per la prima, di sterline 174,477 nel fondo metallico, e di sterline 279,777 nella riserva; e un aumento di sterline 114,300 nella circolazione. Sorpassiamo gli altri capitoli. Per altro dobbiamo avvertire che nell'anno scorso a pari data, il cambio di New York su Londra faceva 6 per mille contro quest'ultima, e che in quello stesso tempo le esportazioni dell'oro dall'Inghilterra per l'America erano presso al loro termine.

Prendendo in esame le situazioni successive della stessa Banca nell'anno passato, da quella al 30 novembre all'altra del 14 dicembre, potremmo arguire, rimpetto ai dati che esse presentano, che la situazione odierna verrà migliorando. Infatti esse dimostrano che la riserva

crebbe fino a sterline 11,249,870, che il fondo metallico aumentò fino a 20,792,840, e che la circolazione discese a 25,292,970. L'esame del cambio ci confermerebbe in quella deduzione, giacchè esso si aggirò intorno a 4 e mezzo per mille contro Londra. Ma non dobbiamo dimenticare che se nell'anno scorso in quel tempo non si parlava più di esportazione dell'oro per l'America, oggi, come osserva giustamente anche la *Frankfurter Zeitung*, essa non è pure incominciata. Può darsi che non la si avveri più, ma può anche accadere che il tempo non guasti.

In quanto all'andamento dei saggi nel mercato libero, possiamo dire che essi hanno mostrato maggior fermezza. Lasciammo questi saggi al 3 5[8 per cento per la buona carta a 3 mesi, e a quello del 2 1[2 per cento per i prestiti brevi. Successivamente gli stessi saggi aumentarono a 3 3[4 per cento e 3 1[4, sebbene la domanda fosse assai poco attiva, e in ultimo salirono rispettivamente a 4 per cento e 3 1[2.

A ciò si aggiunge, per quel che riguarda Londra, che la Scozia, verso la fine della settimana corrente, comincerà, con tutta probabilità a rinviare alla Banca l'oro che essa le ha preso, e che l'Irlanda farà lo stesso. Così oro e biglietti, rientrando nella Banca, potranno compensare in certo limite le uscite che avvenissero pel di fuori. Nella settimana ora scorsa nei mercati di Europa, e specialmente in quelli di Vienna e Berlino, era aspettato un aumento del saggio dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra, ma l'ultimo bilancio pubblicato è intervenuto a dimostrarne, almeno per ora, la inopportunità.

Le situazioni della Banca di Francia dinotano che la diminuzione nel fondo metallico della stessa Banca continua. Fu di poca entità nella settimana al 16 novembre; ma fu alquanto sensibile in quella successiva. Nell'insieme abbiamo per le due settimane, in confronto con quella antecedente al 2 novembre, una diminuzione nello stesso fondo metallico di franchi 19,900,077, dei quali 13,793,670 in argento, e 6,106,407 in oro. Intorno agli altri capitoli del bilancio, procedendo nello stesso confronto, rileviamo che il portafoglio è aumentato di 6,842,133; che le anticipazioni sono diminuite di 4,230,731, e che la circolazione è aumentata di 14,938,875. Il confronto fra l'ultima settimana al 23 novembre 1882 e l'altra al 24 novembre dell'anno passato, reca rimpetto alla prima un aumento di 258,138,380 nel fondo metallico; una diminuzione di 371,492,187 nel portafoglio; una diminuzione di 47,198,314 nelle anticipazioni, e un aumento di 20,359,040 nella circolazione. Questo confronto nell'insieme riesce più che soddisfacente.

Nella settimana chiusa al 18, lo sconto libero venne trattato, per

la carta di primo ordine a 3 1|8; per quella di second'ordine, a 3 1|4 per cento. Frattanto pareva che il mercato dello sconto si venisse restringendo, giacchè il saggio di 3 1|8 era praticato difficilmente. Nella settimana successiva, i diarii della specie hanno riassunto la situazione del mercato monetario in questi termini. Hanno accennato a nuove voci di spedizioni d'oro all'estero, e hanno soggiunto che in questo momento non dovevano recare alcun disturbo. Spingendosi nell'avvenire, hanno anche avvertito, a loro consolazione, che una buona parte del numerario in oro che l'Italia metterà in circolazione, ripasserà tranquillamente le Alpi; ma ci pare che in verità abbiano corso troppo. È sembrato loro inoltre che il cambio americano non debba turbare la Francia gran fatto. Tutto sommato, han detto che la situazione monetaria è buona, e che si deve presumere che la tendenza agli acquisti di fondi stranieri, la quale potrebbe renderla meno favorevole, andrà scemando, giacchè la politica interna diventa più soddisfacente. Lo sconto era abbastanza contenuto; a 3 1|8 per cento diveniva sempre più difficile. Crediamo che queste notizie contengano molta parte di vero; ma nell'insieme, tenendo conto della condizione generale del mercato francese, le crediamo abbastanza ottimiste.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico al 15 e al 23 novembre cadente, in confronto con quella al 7 novembre, offrono un andamento soddisfacente. La Banca ha potuto aumentare il fondo metallico di marchi 22,028,000 e il fondo in biglietti di Stato di marchi 2,443,000. Ha diminuito il suo portafoglio di marchi 13,114,000; le anticipazioni, di 15,247,000; la circolazione, di 44,639,000. Per contro ha aumentati i conti correnti di marchi 29,480,000. Confrontando l'ultima situazione al 23 novembre 1882 con quella a pari data del 1881, si ottiene, in riguardo al fondo metallico, un aumento, a favore della prima, di marchi 11,494,000; di marchi 39,200,000 nel portafoglio e nelle anticipazioni considerati complessivamente; di marchi 9,884,000 nella circolazione, e di marchi 17,100,000 nei conti correnti.

L'andamento del mercato è avvenuto dal più al meno in relazione alle vicende che hanno tenuto agitato quello francese, e anche alle altre che hanno accompagnato l'andamento della borsa di Vienna. Nel mercato monetario si è avuta da principio una scarsità di danaro che è stata sentita assai acutamente; e forti timori, forse ingranditi, per la liquidazione della fine di mese. Successivamente sorse la speranza che i riporti non sarebbero stati cari, considerando come probabile un rallentamento nella tensione del prezzo del danaro. Nel giorno 20, all'opposto,

le condizioni del mercato monetario divennero a un tratto più liete; i timori di scarsità del danaro sparirono; il danaro apparve sempre più abbondante; le speranze di una liquidazione facile, almeno da questa parte, divennero sempre più fondate. I riporti furono trattati a 5 3[4. Ma in ultimo il danaro si mostrò più restio, e i riporti salirono a 6 per cento e oltre. Lo sconto è variato da 4 3[4 a 4 5[8 per cento. Frattanto un poco d'oro ha cominciato a entrare in Germania; ma quasi nessuno se ne è addato. La *Frankfurter Zeitung* osserva come da ciò si veda quanto il movimento dei metalli preziosi sia poco sviluppato in quel paese.

Circa la situazione della Banca Neerlandese, dobbiamo questa volta ridurci a pochi dati per mancanza di notizie. Restammo alla situazione al 4. Appresso questa data avemmo il bilancio al dì 11 novembre, il quale presentò un aumento di fl 240,000 nel fondo metallico; una diminuzione di fl. 4,896,000 nel portafoglio e nelle anticicipazioni; di fl. 372,000 nella circolazione, e di fl. 4,284,000 nei conti correnti. Per la settimana al 18 sappiamo solamente che il bilancio alla stessa data offrì una diminuzione di fl. 1,626,154 nell'ammontare del portafoglio, e un aumento di fl. 394,759 nel fondo metallico. Ma disgraziatamente avrebbe avuto effetto soltanto a favore della moneta d'argento, contro una nuova riduzione di fl. 82,190 nella riserva d'oro, la quale sarebbe diminuita ancora più dopo la chiusura dello stesso bilancio, fino al punto da presentare fra l'una e l'altra riduzione un nuovo ammanco di fl. 300,000 nella medesima specie.

Sul conto del mercato monetario, le ultime notizie sono che il danaro era divenuto più abbondante, ma che per i prestiti su pegno era tornato da 4 1[2 a 5 per cento.

Per la Banca Nazionale Belga abbiamo i bilanci al 16 e al 23 novembre; i quali, rimpetto a quello al 9 dello stesso mese, che fu l'ultimo esaminato, riescono alle variazioni seguenti. Aumento di fr. 422,000 nel fondo metallico; di 4,601,000 nel portafoglio; di 189,000 nel conto corrente del tesoro, e di 1,780,000 nei conti correnti dei privati. Diminuzione di fr. 321,000 nelle anticipazioni e di 1,023,000 nella circolazione. Paragonando la situazione al 23 novembre 1882 con quella al 24 novembre dell'anno passato, la prima sorpassa la seconda di fr. 2,644,000 nel fondo metallico; di 7,658,000 nel portafoglio; di 59,000 nelle anticipazioni, e di 12,665,000 nei conti correnti del tesoro. E sta al disotto di essa per fr. 2,569,000 nella circolazione, e 1,535,000 nei conti correnti dei privati. Sconto presso la Banca invariato al 4 0[0.

Le situazioni della Banca austro-ungarica al 15 e al 23 novembre, comparate fra loro e con quella al 7, alla quale rimanemmo, dimostrano che il fondo metallico e quello dei biglietti di Stato sono aumentati, l'uno, di fl. 565,520, l'altro, di fl. 760,670; e che il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione hanno avuto le diminuzioni seguenti: il primo di fl. 12,967,572; le seconde di fl. 2,811,100, e la terza di fl. 17,606,080. Passando al confronto fra l'ultima situazione al 23 novembre 1882 e quella al 22 novembre 1881, si ha che la prima riesce minore della seconda per fl. 7,610,000 nel fondo metallico, e maggiore di essa per fl. 27,336,000 nel portafoglio e nelle anticipazioni, e per fl. 12,200,000 nella circolazione.

Lo scrittore della rassegna di borsa della *Neue Freie Presse*, prendendo lena da quello che venne detto in Francia a proposito della politica finanziaria di quel paese, torna a rimpiangere le illusioni del mercato monetario viennese, la inefficacia per la borsa dei raccolti oltremodo copiosi, il nessun vigore del mercato dei titoli. Non ardisce sperare che il ribasso sia terminato, perchè crede che la situazione presente voglia altre più gravi conseguenze. Vede il mercato rigurgitare di rendite, vede l'Ungheria e l'Austria fare a gara per fornirgli continuamente nuovo materiale, e il debito pubblico fortemente aumentato. Accenna con rammarico che i mercati esteri, e quello francese in specie, sono ormai chiusi all'Austria; che i fondi pubblici della Monarchia sono divenuti fondi di magazzino, e che al tesoro rimane solamente il risparmio nazionale, sebbene questo sia stato toccato già troppo.

Avverte che il signor von Dunajewski fa precisamente l'opposto di quello che il signor Say consiglia alla Francia di fare in contingenze analoghe, e domanda: chi ha ragione? L'economista polacco, che è ministro delle finanze, o il francese che lo fu? Conclude esprimendo il desiderio che il programma del signor Say, almeno per i punti principali, venga applicato anche all'Austria, giacchè, a suo parere, esso gioverebbe assai allo Stato e alla Borsa. Questo per la rassegna della settimana al 18.

In quella per la settimana al 25 lo stesso scrittore dice che la Borsa di Vienna, in considerazione delle speciali condizioni sue, non può e non deve scimmiottare ancora qualunque atto di quella di Parigi. Rammenta che nelle settimane prossime la Banca dovrà soddisfare maggiori domande del commercio e prevede che la fine d'anno passerà con una generale astensione. Rileva la riservatezza del pubblico, cui

annette grande importanza, e l'attribuisce al caro prezzo ingiustificato dei valori d'impiego, per i quali prevede un ribasso.

Lo sconto nel mercato libero, durante la prima settimana, fu per la miglior carta da 4 3|4 a 4 7|8 per 100; per l'altra, fra 5 0|0 e 5 1|2, secondo la scadenza. Nella settimana successiva il danaro divenne più scarso; perciò lo sconto nel mercato libero andò con quello della Banca. La carta lunga venne negoziata da 5 1|2 a 5 3|4 per 100.

Venendo all'Italia, ci troviamo con le situazioni della Banca Nazionale italiana al 10 e al 20 novembre, in confronto fra esse e con quella al 31 ottobre, che fu l'ultima da noi riportata. Queste situazioni riescono ad un aumento di lire 4,164,310 nella riserva in numerario; ad una diminuzione di lire 19,144,768 nel portafoglio; ad un aumento di lire 356,007 nelle anticipazioni, e ad una diminuzione di L. 15,850,000 nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 20 novembre con quella alla stessa data dell'anno scorso, vediamo che la stessa ultima situazione eccede l'altra nei primi due capitoli, e che sta al di sotto della medesima nei due capitoli restanti. Perciò si ha un aumento di L. 11,733,495 nella riserva in numerario e quello di lire 6,840,661 nel portafoglio; una diminuzione di lire 12,237,411 nelle anticipazioni, e quella di lire 9,725,960 nella circolazione.

Gl'impieghi della Banca nell'ultima quindicina hanno dato un totale di lire 58,982,031, rimpetto a circa 65 milioni di lire che formano il totale degli stessi impieghi nella quindicina antecedente. Nella prima cifra indicata, gli sconti prendono L. 55,835,212; le anticipazioni lire 3,146,819. Le sedi di Napoli e Roma hanno partecipato nella stessa cifra per 3 milioni; quelle di Firenze e Genova per 4; quelle di Milano e Torino per 6. Fra le succursali che hanno avuto maggior somma d'impieghi sono quella di Bari per oltre due milioni, in conseguenza sopratutto del vivo mercato oleario, e quelle di Alessandria, Ancona, Bologna, Livorno, Catania e Messina per oltre un milione. Tutte le altre stanno al di sotto di questa somma.

I dati esposti confermano pienamente la sosta alla quale accennammo nel bollettino antecedente; anzi la rendono ancora più spiccata, perchè dinotano che la domanda viene continuamente scemando. Diciamo dunque con vero piacere che la crisi ultima è ormai superata, e aggiungiamo, con non minore soddisfacimento, che tutti gli indizi che si hanno, concorrono a far ritenere che si andrà tranquillamente verso la fine dell'anno e che la liquidazione del mese prossimo accadrà in

mezzo a condizioni soddisfacenti sott'ogni riguardo. È bene inteso che dicendo questo, noi ci riferiamo specialmente alle condizioni particolari delle nostre piazze e non ci estendiamo ai casi che possono sopravvenire dal di fuori; ma anche su questo punto ci pare che allo stato delle cose non si abbiano a presagire condizioni peggiori.

Le differenze fra la crisi ultima e quella dell'ottobre-novembre 1880, considerate anche negli effetti, non sono lievi. La crisi passata è stata cosa per lo più artificiale, prodotta dal tesoreggiamento della valuta cartacea; l'altra fu occasionata tanto da cause artificiali, quanto da cause vere e determinanti, e forse più da queste che da quelle. Allora si prese a dirittura a scontare la cessazione del corso forzato; ora fu scontata la paura di non poter liquidare piuttosto a certe condizioni che a certe altre. In quel tempo le domande cresciute a dismisura e lo esaurimento delle disponibilità della Banca obbligarono il maggiore Istituto a parziali rifiuti; nell'ottobre ultimo, invece, esso volle e potè appagare tutte le buone domande. Nel secondo semestre dell'anno 1880 la circolazione della Banca aumentò sensibilmente dal mese di ottobre in poi e giunse nel giorno 31 dicembre a lire 466,525,993, che fu la cifra massima dell'anno e anche del triennio. Nel semestre ultimo la cifra massima fu di 478 milioni di lire e venne toccata nella terza decade di luglio; poi la circolazione ridiscese a 460 milioni e si aggirò intorno a questa somma fino al 31 ottobre. Con la situazione citata al giorno 20 novembre siamo retroceduti a 441 milioni.

Consultando ora le situazioni della Banca dell' anno scorso nelle decadi dal 30 novembre al 31 dicembre prossimo, si vede, in quanto al portafoglio, una diminuzione crescente, da 243 milioni a 232, durante le decadi dal 30 novembre al 20 dicembre; e in quanto alla circolazione, una diminuzione crescente da 453 milioni a 432. Soltanto nella situazione al 31 dicembre riscontriamo un nuovo aumento ne' due capitoli, essendo l'uno risalito a 244 milioni e l'altro a 461.

Ciò, dall'una parte, avvalora le nostre congetture intorno ad un andamento piano delle cose; dall'altra, viene a confermare che la domanda per la fine d'anno, durando la mancanza di esigenze speciali, non sarà molto sensibile.

I versamenti a saldo del prestito italiano pel riscatto economico del paese sono ormai al loro termine; l'ultima quota è in via. Per quanto la operazione, nei rispetti del pronto collocamento dei titoli, non sia stata troppo brillante; pure l'insieme di essa e l'esito attestano che la condotta degli assuntori inglesi e quella dei loro coadiutori è stata fine e abilis-

sima. Il nuovo anno troverà i titoli del nuovo prestito collocati nei varî mercati nel miglior modo che si poteva; nelle casse del Tesoro troverà 600 milioni in cifra tonda, dei quali 447 in oro e 153 in scudi d'argento. Chi se n' è accorto? Ed ecco il lato davvero ottimo della cosa Questi milioni, presi un po' da tutti e dovunque, anche quando solcavano il mare senza una destinazione precisa, sono stati, meno che sottratti, schiumati dai varii mercati, e il loro passaggio dall'un mondo all'altro e dall'una all'altra frontiera non ha dato luogo a turbamento di sorta. In verità, se l'opera di ricostituzione dello stock d'oro della Banca di Francia è maravigliosa e invidiabile, per la quantità del prezioso metallo che essa ha accumulato nelle sue casse non uscendo dai mezzi ordinarii, questa degli assuntori inglesi, compita nel corto volgere di un anno, per somma rilevantissima, tra molti ostacoli e fra condizioni per ogni verso difficili, non solamente è degna di ammirazione, ma merita plauso. Ora dunque non andrà molto che il sindacato del prestito verrà disciolto.

In questi giorni gli amici del credito popolare, auspice l'on. Luzzatti, convennero in una delle sale di Montecitorio, animati dal desiderio comune di giovare alle classi meno abbienti. Il discorso volse intorno alle condizioni fatte agli istituti di credito popolare per i provvedimenti imposti agli istituti maggiori dalla imminente soppressione del corso forzoso, e alle necessità alle quali e gli uni e gli altri devono sottoporsi. E la conclusione fu di raccomandare alle Banche popolari la maggior prudenza.

Dalla parte nostra ci associamo a questa conclusione interamente. Essa è raccomandata da speciali considerazioni e interessi, ed è appunto la via nella quale va, con molta opportunità, tutto il paese. Così, e solamente in questo modo, la crisi alla quale siamo esposti pel ritorno alla circolazione metallica potrà riuscire meno sensibile.

Movimento delle Borse.

La situazione delle pubbliche finanze in Francia, dimostrata, come abbiamo veduto, dalla penna eloquente e autorevole del signor Say, e le discussioni che ebbero luogo in seno della Commissione generale del bilancio a riguardo de' lavori ferroviarii, hanno impressionato vivamente la Borsa di Parigi. Si può da ciò immaginare quale andamento vi abbiano avuto gli affari.

Il partito al ribasso, che teneva il campo quasi incontrastato anche

prima che queste rivelazioni venissero a svegliare il mercato francese e a richiamare l'attenzione sua sopra pericoli a cui esso non pensava, colse al balzo la palla che le critiche sopraggiunte gli offrirono, e ficcando più addentro le ugne nella piaga aperta, tanto vi si travagliò, che quasi nessuno dei valori rimase immune da' suoi colpi.

Bersaglio principale dei ribassisti furono le rendite, che piegarono tutte in modo da ricordare i giorni nefasti del gennaio e da lasciar temere che la prossima liquidazione di fine mese potesse preparare disastrose conseguenze. Così procedette quel mercato fino agli ultimi giorni della quindicina; e non v'ha dubbio che se qualche nume propizio non fosse venuto in tempo a pronunciare il *quos ego*, le più tristi previsioni si sarebbero avverate. La magna Banca, che di proposito deliberato si era tenuta sino allora impassibile alla iattura del mercato francese, o vi aveva forse fino ad un certo punto cooperato, perchè il signor Tirard s'avvedesse quanto le teorie sue finanziarie le riuscissero mal gradite, smise per un momento il broncio e corse alla riscossa. Una nuova crisi avrebbe disorganizzato il mercato; perciò bisognava bene salvare questa scacchiera che è pure la sola sulla quale le potenze finanziarie potranno esercitare l'azione loro quando giungerà il momento di por mano alle grandi imprese da esse escogitate. Bastò quindi un cenno di esse per fare avvisato lo scoperto, essere giunta l'ora di tenere altra via; e lo scoperto fu pronto alle ricompre, perchè i benefizi conseguiti non gli sfuggissero. Il rivolgimento avvenuto negli ultimi giorni della quindicina, dopo tanto infuriare della tempesta, non si spiega altrimenti. I ribassisti, che s'erano adoperati tanto a renderla funesta, cooperarono a calmarla.

Ma questo passo fatto dall'alta banca in favore degli aumentisti avrà egli avuto il solo scopo di produrre un effetto negativo? O non deve ritenersi piuttosto un segnale di un nuovo avviamento dato a' suoi propositi? Per ora nulla si può dire di certo, giacchè non si vedono ancora grandi mutamenti nello stato delle cose che rese l'alta banca schiva agli affari. Le dichiarazioni fatte dal signor Hérisson alla Commissione del bilancio, nelle quali trasparve il pensiero di ricorrere all'industria privata e il desiderio latente di procedere ad accordi colle attuali compagnie, basteranno a contentarla? Queste dichiarazioni, sulle quali venne stabilito l'accordo tra il ministro e la Commissione, sono certamente un fatto apprezzabile, ma resta a vedere quale avviamento potranno prendere le discussioni alle Camere e quale sarà l'esito che potrà avere il rapporto della Commissione.

La Borsa di Parigi, che a prima giunta accolse le parole del signor Hérisson con un vivo e repentino aumento, s'arrestò presto nei suoi slanci. Pare che aspetti di vedere meglio chiarita la situazione. Malgrado ciò le disposizioni di quel mercato sono divenute migliori; crediamo pur anco che la crisi dei giorni scorsi abbia migliorato assai le posizioni da quello che erano. I corsi delle rendite e dei valori hanno avuto nel complesso una certa ripresa; le difficoltà che si temevano per la prossima liquidazione sembrano scemate.

Il discorso della Corona, nell'occasione dell'apertura della nuova Camera italiana, ha prodotto nelle nostre Borse il miglior senso. Giammai la parola del Principe fu accolta con tanto plauso dalla grande maggioranza del paese; giammai una esposizione dell'essere nostro politico, finanziario ed economico, è riuscita così promettente.

L'animazione dei mercati italiani si fece più viva sotto quella influenza, ma è da avvertire, e anche da lodare grandemente, che essi non uscirono dalla moderazione che le vicende di Francia e la particolare posizione nostra in riguardo alla prossima abolizione del corso forzoso consigliano.

Al chiudere della precedente quindicina lasciammo la rendita al corso di 90,10 e 90,15; in quest'ultima esordì a 90,02 circa e a 90,17 nel giorno appresso. Da questo punto scese per poco a 89,90, poi risalì di nuovo a 90,17, a 90,20 e a 90,55. Il ribasso di Parigi la fece ridiscendere a 90,27; ma, prevalendo di nuovo le buone tendenze, essa ritornò al corso di 90,55, e chiuse a 90,52 e 90,62 per liquidazione, ed a 90,80 e 90,90 per fine dicembre. Il mercato monetario, come si è accennato in altra parte del bollettino, è per sè stesso piuttosto atto a mantenere le buone disposizioni, tanto nelle borse nostre, quanto in quelle francesi.

Il nostro paese ha più che ogni altro interesse che sia tolto alla Borsa di Parigi ogni motivo di apprensioni, poichè è vano sperare una vera e solida ripresa di affari fin che dura l'agitazione in quel mercato. Auguriamoci pertanto che le Camere francesi intendano e risolvano per il meglio la grande questione che sta loro dinanzi.

Lo *Stock-Exchange*, che sotto tanti rapporti può bastare a sè stesso, ha dovuto a sua volta risentire gli effetti di questo stato di cose.

I consolidati rimasero sostenuti; ma le transazioni in valori internazionali procedettero con istento.

Dopo ciò è facile l'immaginare quali debbano esserne state le conseguenze rimpetto alle borse italiane, strette da tanta solidarietà colla francese. In questa quindicina, non ostante le ottime nostre disposizioni,

ci tenemmo ai cenni datici dalla Borsa di Parigi; ogni atto della nostra speculazioue venne ad essa subordinato, quantunque nulla di ciò che la infastidiva ci riguardasse direttamente,

Le oscillazioni non furono minori rispetto ai valori, ma in questi prevalse la sostenutezza; quasi tutti riuscirono a corsi più elevati di quelli segnati nell'altra quindicina.

Le azioni della Banca italiana, da 2,116, salirono a 2,138; piegarono poi a 2,126, ma ripresero in ultimo fino a 2,132. Oggi, 30, sono di nuovo a 2,126. Le azioni della Banca romana non ebbero contrattazioni di qualche momento; si aggirarono tra 1,040, 1,045 e 1,050, toccando nei punti intermedi il corso di 1,035.

Il titolo che più di ogni altro si distinse nel rivolgimento avvenuto, è stato quello che per lo innanzi fu maggiormente fatto segno al ribasso. Le azioni della Banca Generale, a cui alludiamo, le quali nella precedente quindicina erano cadute fino a 543, riebbero nella successiva il prezzo di 563,75 e 568,50, poi quello di 571 per fine dicembre. Causa del ribasso di questo titolo erano gli appunti che si facevano all' Istituto per non avere provveduto abbastanza abilmente a premunirsi contro gli attacchi dei ribassisti nell' istituire un sindacato incaricato di proteggere e sostenere le nuove azioni emesse. Ora questa causa è stata rimossa, giacchè dietro ad una deliberazione presa nel giorno 24 novembre dal Consiglio d'amministrazione, venne approvato un accordo concluso con un gruppo dei più ragguardevoli banchieri italiani, in gran parte membri del Consiglio stesso, mercè il quale un ingente stock dei nuovi titoli verrà tolto completamente dalla circolazione per lungo tempo.

Il Mobiliare italiano, che già da qualche settimana non attrae troppo l'attenzione del mercato, potè in quest'ultima quindicina essere trattato come gli altri valori; da 746,50 salì a 760.

Intorno ai valori che non escono fuori della cerchia, nella quale sono nati, fatta eccezione per quelli di Roma, abbiamo solo da dire che rimasero presso a poco ai corsi segnati nella antecedente rassegna, e che poche furono le transazioni a cui diedero luogo. Pei valori romani, invece, ci occorre di avvertire che gli scambi furono abbastanza attivi sul gaz romano, il quale da 905,50 salì a 960; sulle azioni dell'acqua Marcia, che mossero da 907 a 920, e sulle azioni del Banco di Roma, che da 601,50 toccarono il prezzo di 622,50.

Le azioni Complementari e le azioni della condotta d'acque rimasero quasi nominali, le prime da 500 a 506, le seconde a 290.

Nei valori ferroviarii non si ebbe movimento d'affari degno di nota. Solamente le azioni delle Meridionali diedero spesso luogo a transazioni, aggirandosi intorno ai prezzi di 456,50 per le nuove e 460 per quelle vecchie; le obbligazioni omonime rimasero quasi stazionarie tra 272,50 e 272,75; i boni circa a 542. Tutte le altre obbligazioni ebbero un mercato di poca o nessuna entità.

Lo stesso può dirsi delle cartelle fondiarie, delle quali ci limitiamo a segnare alcuni prezzi per memoria. A Milano vennero negoziate a 502.25; a Napoli, a 469. 50; a Siena a 481; a Roma a 431, e a Cagliari a 432. Non si comprende come questo titolo, creato apposta per favorire la proprietà fondiaria del paese, rimanga costantemente abbandonato dal capitale. È da augurarsi che il nuovo progetto di legge sul credito fondiario venga presto e dia a questi istituti quello sviluppo che il paese attende da essi.

Dobbiamo segnalare un certo risveglio avvenuto in quest'ultima quindicina riguardo alle azioni della Regìa dei tabacchi, il quale è attribuito alle voci corse di trattative e di nuovi accordi tra la Società e il Governo. Fu dietro a queste voci che le azioni, tenute per lungo tempo al disotto di 700, si elevarono a 718.

I cambi non presentarono nel corso della quindicina variazioni rilevanti. Gli Cheques su Francia stettero tra 100. 95 e 100. 85; la Londra a tre mesi, tra 25. 18 e 25. 16; l'oro, tra 20.27 e 20. 33.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Dante e Raffaello di Giovanni Franciosi. — Modena, società tipografica, 1892.

Nuovo saggio di postille su Dante. — Modena, società tipografica, 1882.

Alcune lezioni su Dante. — Torino, G. Speirani e figli, 1882.

Valente e lodato cultore degli studi danteschi il sig. prof. Franciosi ci reca qui nuovi saggi della sua critica, la quale è principalmente estetica, ma non trascura i sussidi della storia e della filologia. Le postille (di cui aveva già pubblicato una prima serie) si riferiscono a varii luoghi dei canti VII, X, XIII, XIV, XXVIII e XXXII dell'inferno e intendono a mettere in luce, con opportuni raffronti, l'arte potente e sottile del Poeta. Nella memoria su *Dante e Raffaello*, l'A. tratta sagacemente della somiglianza e delle differenze che occorrono tra il cantore della *Vita nuova* e il pittore dello *Sposalizio*: ambedue mirabili ad esprimere l'ordine e l'armonia della vita, a raccogliere il vario in unità ideale, a significare certi moti improvvisi, ambedue temperati e sereni nello stile, accoppianti facilità e studio severo, amanti di ritrarre con speciale predilezione la donna e i fanciulli. Diversi poi in questo che il Poeta fu ancora più comprensivo dell'artista; la serenità di lui, succeduta a terribile battaglia, ha più del maestoso e del profondo: nell'uno domina l'ardimento, nell'altro la peritanza; nel primo l'evidenza, nel secondo la grazia; Dante infine fu nelle sue immagini più spirituale di Raffaello, nel che ebbe parte colla natura dell' uomo anche quella dei tempi. L'ultima delle lezioni Dantesche tratta un argomento analogo a quello sin qui esposto; cioè *quanto v'abbia di vero*

nell'antico paragone tra Michelangelo e Dante. Il prof. Franciosi non nega questa somiglianza (così celebrata dopo che primo il Giambullari ebbe schiusa la via); ma riscontra molte più dissomiglianze fra i due alti e sintetici intelletti, l'uno dei quali comprese ed esemplò intiera la trinità della suprema potestà, sapienza ed amore; l'altro, fra le manifestazioni del sommo vero, predilesse il vigore della vita e dello spirito; l'uno estese lo sguardo all'universo collocò l' uomo al luogo che gli spetta, l'altro si fermò all'uomo quasi disgiunto dal mondo esteriore; l'uno è infinitamente vario, l'altro rigidamente immutabile nel suo stile. Questo è un nudo scheletro che il valente critico riveste di splendide forme e arricchisce di esempi e d'illustrazioni. L'istesso dicasi delle altre lezioni intorno alla *Virtù punitiva della coscienza* e alle *immagini della donna nel poema dantesco e nei drammi dello Shakespeare:* bellissimo soggetto che dà occasione ad inaspettati ed ingegnosi riscontri; facciamo voti perchè il prof. Franciosi, esperto com'è così del nostro come del gran tragico inglese continui a coltivare questo campo sin qui poco esplorato.

Meritano pure di esser ricordate altre prose e alcune poesie recentemente date alla luce dall'A. medesimo: segnatamente una noterella filologica, dove coll'aiuto d'un codicetto fin qui ignorato e da lui posseduto dei *Capitoli di frate Egidio,* corregge un passo del capitolo II errato in modo inintelligibile nella edizione veronese. Bellissimi poi i versi *in tondo* (per nozze Bentivoglio Guidotti) e i carmi il *nuovo Tempio* e all'*arte mia*: arte che com'egli ben dice:

Tiene il piè sulla terra in alto il guardo!...

Saggio sopra la morale epicurea di Q. Orazio Flacco, per cura del dott. Massimo Dagna. — Maddaloni, 1882, pag. 169.

In Orazio, che si confessa da sè medesimo epicureo, si trovano però di frequente delle massime che paiono in contradizione colla filosofia di Epicuro, secondo l'idea che se ne ha più comunemente. Qualche cenno sulla provvidenza, i precetti di parsimonia, di costanza, di astinenza, di fortezza d' animo, e perfino una specie di conversione che moverebbe il Poeta a chiamare insana la sua stessa dottrina, hanno tratto in dubbio i critici, molti de'quali accusano lo scrittore d'incoerenza o ammettono nella sua vita morale de' periodi epicurei e degli altri da dirsi piuttosto stoici, della empietà e del cinismo, accanto a un certo sentimento religioso. Il prof. Dagna in questo elaborato opu-

scolo, tolto dalla cronaca liceale di Maddaloni, prende a mostrare capo per capo che quella contradizione non esiste. Egli parte da un concetto più giusto della teologia e della morale d'Epicuro, quale si rileva dalle scarse ma pur concludenti e positive memorie che ce ne restano, e così pone in chiaro che la morale oraziana non trapassa quella del filosofo ateniese, da ridursi l'una e l'altra a quella temperanza e moderazione d'animo che, se non è vera virtù, ne ha per altro tutte le apparenze, e produce in molti casi gli stessi effetti. Nella pretesa conversione poi egli vede uno scherzo e una satira diretta contro gli stoici; e veramente nessuno penserebbe che un uomo fine e scaltrito come Orazio dovesse passare dalla empietà alla religione per aver sentito lo scoppio di un fulmine a ciel sereno. Anche l'uomo forte e tenace dell' ode 3ª del lib. III, egli lo spiega non come un tipo veramente stoico, del quale mostra le differenze, ma come un epicureo simile a quello descritto da Lucrezio (I, 67-71), modificato alcun poco dal sentimento della severa virtù romana. Noi crediamo che il prof. Dagna in sostanza si apponga al vero, ancorchè forse non tenga conto in giusta misura d'una circostanza per noi assai notabile, cioè che Orazio, benchè epicureo, doveva forse sfoggiare di quando in quando una morale più pura, per andare a versi ai suoi padroni, e alle idee riformatrici de'costumi che questi vagheggiavano; onde una certa dose d'ipocrisia rimarrebbe sempre apponibile al poeta venosino.

STORIA.

Cosimo de'Medici duca di Firenze. Saggio di Luigi Alberto Ferrai. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

Non conosciamo altro lavoro dell'autore tranne un piccolo saggio su Filippo Strozzi prigioniero degli Spagnoli, che servì di preparazione a questo più ampio, che abbiamo sott'occhi e che presentiamo al pubblico. Si tratta dunque di un giovane, che fa, si può dire, le sue prime armi; e se da un lato non saremo parchi di lodi dove sembrassero meritate, non gli nasconderemo quel di più che per avventura avremmo potuto desiderare e aspettarci da lui. Intanto qual sia il suo intendimento, lo dice egli stesso: studiare il progressivo sviluppo del principato mediceo negli anni delle dolorose agonie repubblicane; ed egli aggiunge eziandio, che il suo lavoro trova perciò i suoi naturali confini nei primi sei anni del governo di Cosimo, fino a quel punto in

cui, cessata la immediata soggezione spagnola, la causa della libertà fiorentina, se non affatto si affievolisce, certo si denatura. E non ci ha dubbio: è un bello e grave soggetto di studio; ma diremo subito che a tal uopo sarebbe stato più conveniente di far capo al governo di Alessandro, e forse l' Autore stesso l'ha intraveduto. Il principato era sorto già da qualche anno sulle ruine della libertà repubblicana, cioè fin da quando la bolla o decreto di Carlo V dichiarava decaduta Firenze da ogni privilegio e franchigia, per essersi fellonescamente opposta alla volontà di Cesare, e la riordinava a Stato sotto la signoria di Alessandro, che doveva averne assoluto dominio. Nè può dirsi che il pugnale di Lorenzino rimettesse veramente le cose nello stato di prima, e l'opera appena iniziata di Alessandro, si dovesse proprio rinnovare da Cosimo. Noi diremo piuttosto che l'una servì di addentellato all'altra, e certo molte cose dell'una trovano la loro spiegazione nell'altra. Medesimamente avremmo desiderato che l' autore desse maggior risalto alla storia delle idee, e alle condizioni sociali dell'epoca, sopratutto a quelle della ricchezza, all' ambiente insomma, in mezzo a cui potè germogliare e crescer questa nuova pianta del principato mediceo. Forse si sarebbe trovato ch'esso era meno arbitrario di quanto si crede e corrispondeva anzi ad una triste necessità dei tempi, e fino a un certo punto segnava un progresso nella evoluzione storica degli ordini costituzionali. Anche lo stile avremmo voluto meno impacciato. C' è poca vita in questo libro: esso ha un'andatura solenne e compassata, e la efficacia della narrazione ne soffre. Gl'inglesi, e francesi potrebbero insegnarci qualche cosa per questo riguardo, e ricordiamo solo Macaulay e Thierry, le cui storie palpitano e vibrano, per così dire, sotto la penna dello scrittore. Ma tutto questo è niente, e l'autore, animato com'è da buona volontà, saprà rimediarci col tempo. Quello che veramente importa si è che egli abbia compreso fin dalle prime tutta la grande importanza delle ricerche storiche e siasi accinto al lavoro dopo lunga preparazione e con molta serietà di propositi. La sua storia non è una delle solite compilazioni; ma per dettarla egli ha dovuto rovistare gli archivi fiorentini, e ce ne dà un saggio nei 53 documenti che corredano l'opera. Noi lodiamo la molta diligenza ch'egli ha adoperato nel raccoglierli e l'acume con cui li interpreta.

Deutsche Stadtrechts-Alterthümer, di Enrico Goffredo Gengler. — Erlangen, Andreas Deichert, 1882.

Quest'opera fu pubblicata in occasione del terzo centenario della università di Würzburg, e ci affrettiamo a dire che è degna in tutto della solennità per cui fu scritta e della grande fama dell' autore, uno dei veterani di quella scienza storica del diritto, a cui dobbiamo tante opere sapienti. Professore egli stesso dell' università di Würzburg, ha esordito con un *Compendio della storia del diritto tedesco*, a cui fece seguito il *Manuale del diritto privato*, i *Monumenti giuridici della Germania*, leggi capitolari e formule, il *Codice del diritto municipale della Germania nel medio evo*, per accennare soltanto ad alcuni lavori principali e di maggior mole. È stata tutta una vita spesa molto fruttuosamente in pro dell'insegnamento e della scienza ; e anche adesso, in età piuttosto avanzata, vediamo il dotto uomo scendere in campo, armato di tutto punto, con un'opera di lunga lena che va a collocarsi molto degnamente accanto alle altre. Essa è una interessante passeggiata attraverso le città tedesche del medio evo, dal secolo x fino al xvi, ma più nella prima metà di questo periodo che nella seconda; e strada facendo l'autore ne studia le località e gli edifici principali, nel cui seno o per cui mezzo si agitava e grandeggiava la vita costituzionale e giuridica. La è, per così dire, una topografia giuridica delle città tedesche del medio evo, che si converte tra le mani dell'autore in uno studio sulle antichità giuridiche di queste stesse città. Vi troviamo descritte le mura, le porte, le torri, i rioni, il distretto, le strade, il ghetto, il mercato, i ponti, le fontane, i mulini, i beni comunali e la casa del comune; e ognuna di queste località ha la sua vita giuridica speciale che si agita e muove, e che l'autore sa cogliere nei suoi momenti principali. Alcuni punti sono anche trattati più ampiamente in una seconda parte intitolata *Studi per le antichità giuridiche*, in contrapposizione all'altra, che l'autore indica col nome di *Topografia giuridica*. In questa seconda parte troviamo interessantissime ricerche sulla fondazione delle città, sulla massima che l'aria fa libero l'uomo, sui mundomanni, sulla pace della città, sull'espulsione dei cittadini, sui mercanti all'ingrosso, ecc. Sono istituti, rapporti e concetti del diritto municipale, che i dotti ordinariamente trasandano, ma che hanno pure la loro importanza. L' autore immaginava di compiere così la grande opera del Maurer sulla storia delle città tedesche. S' intende poi che tutto è scrupolosamente documentato. Deponendo il libro abbiamo solo deplorato una cosa, che l'Italia non abbia ancora un lavoro simile.

SCIENZE GIURIDICHE.

I temperamenti della proprietà prediale, di Giovanni Lomonaco. — Napoli, Leonardo Vallardi, 1882.

Se c' è argomento che possa altamente interessare la scienza moderna è certamente questo, e l'autore, già conosciuto per alcuni suoi coscienziosi lavori di diritto internazionale privato e di diritto civile, ha fatto molto bene ad occuparsene. Aggiungo subito che se n'è occupato con sufficiente ampiezza. Egli comincia dallo studiare la questione nella storia, e prima nel diritto romano. L'egoismo portato al suo più alto segno, ecco, dice egli, la divisa del diritto romano; e non dee far meraviglia se anche la proprietà prediale ha un carattere assoluto. È l'assolutismo del dominio nelle mani del privato possessore: lo Stato è impotente di fronte ad esso, l'espropriazione per causa di pubblica utilità non si conosce affatto, e una servitù legale di passaggio è ammessa solo in vista della religione dei popoli. Lo stesso assolutismo del proprietario si mostra anche nel fatto delle miniere. Invece il diritto intermedio corre all'estremo opposto, proclamando la massima del dominio eminente del principe. L'autore studia questa massima nelle opere di vari giureconsulti e in alcune istituzioni dei tempi: il diritto d'albinaggio e quello di naufragio. Ma questo è nuovamente un assolutismo, l'assolutismo del dominio nelle mani del principe; sicchè neppure il diritto intermedio conosce l'elemento sociale della proprietà. In breve la storia non dà la soluzione del grave problema; e si capisce perchè l'autore si rivolga al diritto razionale e la cerchi ad esso. Egli la trova nella teoria dei contemperamenti della proprietà riconosciuta dal Vico e svolta ampiamente dal Romagnosi e dal Rosmini. Anche i Tedeschi hanno aderito a questa teoria. L'autore ricorda il Tredelenburg e il Bluntschli. Invece i Francesi, nella grande maggioranza, non sanno mantenersi lontani dai due estremi, ugualmente deplorevoli. Così termina il primo capitolo. Un altro studia la proprietà prediale nel Codice civile italiano. Il quale è informato veramente a questa dottrina dei temperamenti. L'autore cita in proposito tutto il secondo libro di esso, massime là dove si parla della servitù delle acque. Anche la servitù legale di passaggio è uno di questi contemperamenti. Lo stesso dicasi della teoria del muro comune e di alcune leggi speciali, come a dire la legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità e la legge

forestale. L'autore termina facendo voti perchè vi si aggiunga una legge unica sulle miniere inspirata ai medesimi principii. Ammessa la libertà della miniera, lo scopritore dovrebbe poterla coltivare anche senza il concorso del proprietario del suolo, salvo indennizzo.

Questo è il lavoro; e non esitiamo a dire che è un lavoro che si legge volontieri. È dettato con criteri giusti e sicuri, e noi siamo perfettamente d'accordo coll'autore quanto ad essi. Sono i criteri della scienza moderna. Il Laveleye li ha espressi molto bene dicendo che bisognava far penetrare il diritto e la giustizia nell'economia politica. L'autore ha fatto anche egregiamente a rivendicare la dottrina dei temperamenti alla scuola italiana. La parte poi più specialmente positiva mostra un uomo, a cui lo studio delle leggi è già da lungo tempo famigliare, e facciamo plauso all'Accademia di Napoli che ha premiato il libro. Soltanto avremmo desiderato maggiore esattezza nelle ricerche storiche. Almeno pare a noi che tanto il capitolo che parla dei Romani quanto quello che si occupa del diritto intermedio, non corrispondano in tutto alla verità: forse qua e là c'è della esagerazione.

Infatti sta bene che l'assolutismo privato sia la divisa del diritto romano anche nel fatto della proprietà; ma d'altra parte questo assolutismo cede a poco a poco il passo a qualche temperamento, che bisognava avvertire. Uno di questi è certo l'espropriazione, che, a differenza di quanto l'Autore sostiene, era conosciuta veramente anche dai Romani; e a questo proposito si potrebbero consultare i lavori del De Fresquet e del Meyer, che disgraziatamente sono sfuggiti al Lamonaco. Nè altrimenti vorremmo ritoccato il capitolo che tratta ritto intermedio. Già altra volta abbiamo avuto occasione di notare del dicome l'elemento sociale si trovi in questo diritto, e non solo vi si trovi, ma vi sia anzi pronunciatissimo, già nell'epoca barbarica, e anche dopo. Forse ce ne occuperemo quanto prima più di proposito; e forse non ci sarà difficile di accordarci coll'egregio Autore, perchè, dopo aver detto (p. 18) che il diritto intermedio non conosce l'elemento sociale della proprietà, egli stesso infine è costretto ad ammettere che il nostro codice non fa che sancire in qualche punto una dottrina propugnata da gran tempo in Italia (p. 41, 46), e parlando della servitù legale di passaggio, riconosce che essa si trova nei nostri vecchi statuti (p. 50). Ma ci si trova anche altro, sia là sia nelle leggi e consuetudini barbariche, che li han preceduti. È tutto un sistema, che vuol essere studiato.

Del conto corrente. Studio dell'avv. Enrico Levi — Bologna, G. Cenerelli, 1882.

Il conto corrente ha dato occasione in questi ulimi anni ad alcune coscienziose monografie. Sopra tutte va celebrata quella del Levy, che ebbe recentemente l'onore di una traduzione tedesca. In Italia cominciò la facoltà di giurisprudenza di Napoli a mettere il tema a concorso nell'anno 1876. Fu premiata allora la memoria del Guarini, e quasi contemporaneamente vedeva la luce un accurato studio, sul medesimo argomento, del Supino. Adesso vi si è accinto l'avv. Enrico Levi, e ci gode l'animo di notare che egli conosce perfettamente l'indole giuridica dell'istituto, e che il libro è scritto con ordine e chiarezza. Premesse alcune generalità, egli tratta del carattere obbiettivo del conto corrente e della sua utilità pratica, e ne traccia l'origine storica; quindi parla del suo carattere giuridico e ne determina gli elementi costitutivi e la prova; ne svolge gli effetti, fermandosi sulla clausola *salvo incasso*, sulla novazione, sulla compensazione, sugli interessi e sul diritto di commissione. Un ultimo capitolo tratta della chiusura e liquidazione del conto corrente. Nè il libro manca di utilità: anzi ci pare utile per far conoscere l'indole dell'istituto a chi ne è digiuno; ma non aggiunge nulla di nuovo alla scienza. Calcato specialmente sulle opere dei francesi, è più ch' altro una bella lezione elementare. Facciamo però le nostre riserve per la parte storica, che è svolta in modo piuttosto spiccio. E così pure avremmo desiderato una maggiore conoscenza della letteratura. In generale non raccomanderemo mai abbastanza ai giovani, che si accingono a scrivere, di informarsi prima di ciò che è stato scritto prima di essi, e non prendere la penna in mano che qualora credano di poter aggiungere qualche cosa, e fosse pure un granellino solo, alla scienza. L'autore non conosce nè l'opera del Guarino nè quella del Levy, che pur tratta ampiamente della storia e di tutte le questioni pratiche. Bisognava tenerne conto.

NOTIZIE

È annunziata come imminente la pubblicazione del primo volume delle *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. (Un volume di 720 pagine. Torino, Roux e Favale). Le lettere comprese nel detto volume sono 250 circa, delle quali un dugento sono *inedite*. L'autore le ha fatte precedere da uno studio minuto ed accurato sulla vita e sui tempi del conte di Cavour dal 1810 a tutto il 1852. Un frammento di questo studio è stato stampato nella *Nuova Antologia* del 15 settembre ultimo scorso sotto il titolo: *I primi passi di Camillo Cavour nella vita pubblica*. Seguono, in *Appendice*, alcuni scritti inediti del Cavour fra cui uno sulla sua gestione finanziaria nel 1852, il quale doveva vedere la luce nella *Revue des deux Mondes*. Al 1° volume seguirà presto un 2° contenente le lettere del Cavour dal 1853 al 1858 (alleanza di Crimea, congresso di Parigi, colloquio Plombières). L'opera sarà compiuta con un 3° volume, contenente le lettere dal 1859 al maggio 1861.

— A giorni la casa Zanichelli di Bologna metterà in vendita un nuovo lavoro del signor Salvioli sui *Titoli al portatore nella storia del diritto italiano*.

— Il signor Abate di Marzo ha pubblicato recentemente a Palermo un grosso volume su *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli* XV *e* XVI.

— La stessa casa editrice ha messo fuori il secondo volume della *Storia della pittura in Italia* dei signori Cavalcaselle e Crowe.

— A giorni escirà a Verona la nuova edizione del Sallustio per cura del solerte prof. Fumagalli.

— Il signor Vito La Mantia sta approntando una *Storia del diritto italiano* nell'epoca statutaria. Saranno sei volumi.

La Casa Plon di Parigi annunzia un ricco volume, illustrato da 100, incisioni su Benvenuto Cellini. Ne è autore il signor Eugène Plon.

— Il sig. Langlois di Orano (Algeria) ha intrapreso la pubblicazione di una carta generale, fisica, politica, giudiziaria, amministrativa, ecc., dell'Algeria. Lavoro molto utile, poichè nulla finora si era fatto di questo genere. La parte relativa alla provincia di Orano è già pubblicata; quelle relative ai dipartimenti di Algeria e Costantina sono in preparazione.

— Un decreto del Presidente della Repubblica francese approva l'erezione di una statua a Cristoforo Colombo a Calvi (Corsica) ove si vorrebbe abbia avuti i natali il celebre viaggiatore.

L'editore Hartleben di Vienna pubblica una traduzione tedesca illustrata del Marocco di De-Amicis e la Geografia del Balbi.

— W. Kaden pubblica a Berlino (Goldschmidt) una guida alla Riviera, a Roma, Napoli e la Sicilia.

— Presso il Sauerländer (Francoforte A. M.) è testè uscita la terza edizione della *Storia delle crisi commerciali* del Max Wirth.

— H. Schumann prosegue nei *Jahrbücher* del Conrad (vol. 5°, fasc. 3°) l'esame dell'inchiesta agraria italiana, e specialmente del lavoro del Mazzini sulla Toscana e del Morpurgo sul Veneto.

— Il celebre cartografo prof. Kiepert ha già cominciato i lavori per la gran carta geologica dell'Europa, la cui esecuzione venne deliberata nel Congresso geologico internazionale del 1881 tenuto a Bologna. Questa carta avrà 3^m 72 di larghezza per 3^m 36 di altezza e si comporrà di 49 fogli. L'orografia non sarà segnata, ma lo sarà colla maggior precisione possibile l'idrografia. La leggenda sarà in francese. Due fogli sono già stampati e dieci sono disegnati. Si calcola che per completare questo importante lavoro occorrano almeno sei anni.

La Società Geografica di Londra prepara una importante spedizione Africana, alla testa della quale sarà posto il celebre Thomson. La regione da visitare sarebbe in primo luogo quella situata a nord e ad est del lago Vittoria, ove specialmente sarà cura dei viaggiatori riconoscere il corso del Pangani fino al Kilima Ngiaro. Dopo di ciò la spedizione andrebbe direttamante al Vittoria, visitando possibilmente i famosi laghi Baringo e Somburo ed il monte Kensa.

— Gli editori Hodder e Stoughton annunziano due nuove biografie: il *William Penn* dello Stoughton, e l'*Oliver Cromwell* del Paxton.

— John Nichol, professore dell' Università di Glascow, pubblica un manuale della letteratura americana dal 1820 al 1880 presso il Black.

— Si annuncia una nuova rivista, la *Scottich Review*, presso il Gardner di Londra.

— Hogarth Patterson pubblica due volumi sulla recente storia dei metalli preziosi sotto il titolo *The new golden age and influence of the precious metals upon the world.* Ne è editore il Blackwood.

— Presso lo stesso editore, Lady Alison pubblica l'autobiografia postuma di Sir Archibal Alison, intitolata *Some account of my life and writings:* v'ha un capitolo di « conversazioni in Italia. »

— *Mrs Lorimer* è il titolo di un nuovo e lodato romanzo di Lucas Malet.

— Lo Smiles prepara una nuova biografia industriale, quella dello Nasmyth.

— Il prof. Dalmazzo fa al Trinity College di Londra una serie di conferenze su Petrarca e Boccaccio.

— Per opera dell'Università di Cambridge furono iniziate con successo conferenze su argomenti storici, letterari e scientifici in oltre trenta località di provincia. Nei centri operai sono assai frequentate le lezioni sulla fisica, sulla metallurgia, ecc. Gli uditori ricevono uu sunto a stampa della conferenza, sistema che avrebbe dati ottimi risultati. È molto lodata codesta iniziativa dell'Università di Cambridge a favore della diffusione della scienza.

— Vernon Harcourt fu nominato segretario generale della Associazione britannica per il progresso delle scienze. Succede al compianto professore Balfour.

La stagione si è dimostrata quest'anno molto contraria ai viaggi polari Le varie spedizioni sono tutte state più o meno contrariate dai ghiacci e dai cattivi tempi. Fra le altre la spedizione Olandese a bordo della *Varna* e la spedizione Danese a bordo della *Dijmphna* che tentavano di navigare verso est attraverso il mar di Kora vi sono ora fermate dai ghiacci, e se le tempeste equinoziali non giungeranno a liberarle dovranno invernare in attesa del gelo di primavera. Sulla *Dijmphna* che tenta di rifare una parte del famoso viaggio della *Vega*, è imbarcato il luogotenente De Rensis della nostra marina.

— Una nuova spedizione Belga è da poco partita da Anversa per il Congo. Essa è organizzata da un Comitato speciale che agisce in concorrenza della Associazione internazionale Africana, riservandosi però il lato pratico di quelle esplorazioni. La spedizione composta dei signori dott. Van den Heuvel, cav. Schaumann ufficiale austriaco, col negro Daula già compagno di Stanley, fornita di mercanzie di ricambio, di remi, di armi e munizioni, avvierà in modo pratico il commercio coi popoli del Congo. Stanley attualmente poco bene in salute si tratterà qualche tempo a Nizza per rimettersi, e riprenderà poi nuovamente la via del Congo.

— Il signor Scholz Ragozinscki prepara una spedizione russa all'Africa centrale, coll'intenzione di spingersi al lago Liba.

Carlo Maynz professore di diritto romano nella Università di Liegi è morto in quella città. Egli era nato a Essen presso Dusseldorf nel 1812. Presidente della *Burschenschaft* di Bonn e tenuto d'occhio dalla polizia, aveva dovuto nel 1834 rifugiarsi nel Belgio. Si fece iscrivere nel foro di Liegi e più tardi occupò la cattedra di diritto romano, prima nell' Università di Bruxelles poi in quella di Liegi. Lascia un'opera celebratissima: gli *Elementi del diritto romano* in tre grossi volumi. Recentemente ha pubblicato un *Quadro storico del diritto criminale dell'antica Roma*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UN POETA DIMENTICATO

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

GIOVAN LUIGI REDAELLI ED IL SUO CANZONIERE.

Pochissimi ormai in Italia ricordano il nome del Redaelli; pochissimi ne hanno udito ripetere i versi che pur volarono, lui vivo, per tutta la penisola, raccomandati al duplice incanto della rima e della musica e valsero a strappare qualche lagrima alle gentili donne di quel tempo, cogli addio mestissimi alla vita, all'amore. La brevità dell'esistenza vietò al poeta di raggiungere quella fama a cui poteva aspirare; gli avvenimenti procellosi soffocarono ben tosto il ricordo del giovane infelice, spentosi in una modesta città di provincia, e le sue rime, raccolte e serbate alcun tempo da una mano amica, furono più tardi obliate e a noi giunsero per caso. Nella città stessa, che gli fu patria, il suo nome non è più rammentato se non dai pochi superstiti di altra età, spettatori nella gioventù loro, di quell'epopea che, svoltasi nei primi lustri del secolo or declinante, pur sembra a noi, non tardi nepoti, per la meravigliosa grandezza degli eventi, degli uomini, rievocazione fantastica di evo remotissimo. Nato qualche anno innanzi lo scoppio della rivoluzione francese, il Redaelli vide, adolescente, i primi passi dell'uomo fatale che dovea colle sue gesta atterrire il mondo; morente a trent'anni ne deplorò, poetando, la ruinosa caduta. In mezzo a tanta grandezza di vicende la breve vita del nostro poeta non si offre opportuna a suscitare colla narrazione di fortunosi casi grande tumulto d'affetti: fu infelice e si estinse nel vigore degli anni: questa la sua storia. Ma, delle sventure che gli amareggiarono i giorni, dell'amore che li confortò, esso

ha lasciato ricordo, non facilmente perituro, nei suoi versi, più caldi d'affetto sinceramente sentito e sinceramente espresso di quello che commendevoli sempre per maestria e sapienza di forma; più ispirati insomma che studiati. E da essi, inediti in gran parte, dimenticati tutti, mi parve non inopportuno trarre argomento a narrare i suoi semplici casi, a porgere un saggio della non mediocre attitudine del suo ingegno alla poesia. Nè a distogliermi da tal disegno, da qualche tempo vagheggiato, valse il sospetto, ma che dico sospetto? la certezza che molti arriccierebbero il naso leggendo i melodiosi, e fin troppo facili, versi del nostro poeta ed esclamerebbero sdegnosi: un facitor d'anacreontiche! Oh Arcadia! Gaia e geniale poesia dei nostri nonni, tanto malmenata e tanto derisa, festevoli anacreontiche, strofette argute, che scendete dalla penna di un amabile poeta come tante perle da un fil d'oro, voi che richiamate alla mente il bisbiglio di un colloquio amoroso, lo scoppiettio di una gentile risata, qnanto siete pur sempre preferibili ai prodotti di un'Arcadia nuova, ai conati vanitosi di certi poetucoli d'oggidì, vermi che si credon farfalle, i quali non san che bestemmiar Dio, cantar inni al petrolio, al vino che non bevono, alle donne che non hanno!

Ma lasciam questo tasto che manda un suono ingrato e torniamo al Redaelli che tenteremo mostrare qual fosse, quale avrebbe potuto addivenire se la morte non l'avesse tolto immaturamente all'amore, alla già desta invidia, alla fama forse... forse alla mediocrità.

I.

Nel 1802, non ancora ventenne,[1] Giovanni Redaelli, abbandonata la casa paterna, recavasi a Bologna onde attendere in questa allegra città allo studio delle leggi. Scosso il giogo di una educazione non rigida soltanto, ma ristretta; poichè suo padre era uomo non solo sfornito di ogni cultura, ma d'indole inoltre pertinace e severa, il giovanetto nel tumulto nuovo per lui della spensierata vita dell'università, più che le discipline giuridiche, allora troppo aridamente insegnate, ebbe cari gli studi geniali della poesia: coltivò (dicesi) con amore la lingua

[1] Era nato in Cremona il 10 aprile 1785 da Luigi e Luigia Brugnoli. Al fonte battesimale ricevette i nomi, che portava tutti, di Giovanni Antonio Luigi.

inglese, e di Milton e di Shakspeare volse in bei versi italiani alcune poesie. Però, se da quanto rimane dell'opera sua è lecito giudicare, non in ugual modo ebbe cura dei poeti greci e latini. Forse a distorlo dalla meditazione di quelle immortali fonti di poesia, contribuì non poco il dono mirabile, ma tanto funesto ai veri poeti, ch'egli aveva dalla natura ricevuto, di verseggiare improvviso con somma spontaneità, così da conseguirne fama non scarsa e, come dai suoi componimenti estemporanei conservati si rileva, ben meritata. [1] A questi anni di balda giovinezza appartengono, io credo, molte di quelle poesie ch'ei medesimo raccolse in picciol volume, « non per ottener una gloria che so di non meritare, scriveva nella prefazione, ma per far cosa grata a persona a me cara. » [2] Fra le quali primeggia il sonetto in cui volle descriver sè stesso « in corpo ed anima qual fosse; » che noi riferiamo quindi per primo, lasciando ai lettori il giudicare se questo componimento di giovane poco più che ventenne, sia gran cosa inferiore ai celebratissimi sonetti-ritratti dell'Alfieri e del Foscolo:

Breve ho statura e non ingrato aspetto,
  Occhi vivaci e crin fra il biondo e il nero
  Dolce a chi priega, a chi minaccia altero;
  A superbia o timor non dò ricetto.
Ebber odio ed amore nel mio petto
  Possente ognora ed insiem breve impero:
  Iracondo, volubile, sincero,
  Mai non appresi a simulare affetto.

[1] « Si disse già, scrive Sante Rossi (non ignoto letterato, fiorito sui primi di questo secolo, autore delle *Massime di un padre di famiglia*, che ebbero diffusione grande e col quale il Foscolo ebbe una polemica assai vivace (*Epistol. di U. F.*, T. I., p. 8-10) in una sua inedita lettera sul Redaelli, si disse già, e non senza ragione che il talento dello scrivere di riflessione non suole andar d'accordo col genio dell'estemporaneo verseggiare. La musa però del Redaelli ebbe il privilegio di trattare l'uno e l'altro genere senza distinzione e con uguale felicissimo successo. Io con altri mille l' udii più volte improvvisare sopra dati non agevoli argomenti, ammirando la prontezza colla quale sprigionava dalla ricca sua vena concetti e modi che farebbero onore a poetico talento il meglio addestrato nel maneggio della penna. »

[2] Il volumetto, divenuto assai raro, è intitolato: *Versi di G. L. Redaelli, Cremonese. Bologna, 1815, pe' Masi*, e porta per epigrafe i versi virgiliani (Ecl. IX): *me quoque dicunt Vatem pastores; sed non ego credulus illis.* Contiene, oltre una breve prefazione, 14 componimenti: cinque sonetti cioè, due Elegie. *Per malattia e guarigione della sua donna;* un'ode, alcuni sciolti e cinque infelici epigrammi. È di carte 23.

Oro non curo: per natura audace
Amo i perigli e le vietate cose:
Son mesto osservator, poco loquace.
Sdegno con la viltà mercar favore;
Nutro idee stravaganti e generose
Ed in tempesta ho quasi sempre il core.

Ma in Bologna doveva il nostro poeta incontrare, a dispetto delle sue dichiarazioni, un legame che mentre poteva divenire origine per lui di ogni felicità, provocò invece le gravi sventure che gli esacerbarono la vita. Non ancora terminati gli studi legali, per cagion de' quali erasi in Bologna condotto, si innamorava perdutamente di una bella e saggia fanciulla nata di nobile famiglia, che aveva in quella città preso dimora; e come si accorse che la fanciulla divideva l' amore da lei ispirato, decise di farla sua. Ma i voti dei due innamorati trovarono ostinatamente avverso il padre del Redaelli. Corsero certamente amari rimproveri da una parte, acri risposte dall'altra: il giovane, beato dell' amore condiviso, non curò l' opposizione paterna, fermò le vietate nozze e si chiuse così incautamente la via al ritorno nella famiglia, perdendo l'affezione del padre.

Dal giorno in cui il matrimonio fu celebrato in Bologna [1] cominciò quindi per il ventenne poeta una nuova e non troppo lieta esistenza. A noi non è dato ora conoscere quali considerazioni singolarmente rendessero tanto disaccetta al Redaelli l'unione contratta dal figlio. Ma fra le più gravi fu forse quella della diversa religione; la fanciulla infatti era protestante e questo, che sarebbe un ostacolo ben lieve oggidì per i più, se non forse per tutti, un cento anni innanzi era invece gravissimo, insormontabile. Nè d' altra parte chi freddamente ragioni potrebbe biasimare troppo la condotta del padre, se pensi all'età giovanile del Redaelli ed alla facilità un po' spensierata colla quale si legava per tutta la vita. Ben presto, questo è certo, il poeta si accorse quanto fossero, dopo tale avvenimento, mutate le sue condizioni. Insieme all' amicizia del padre egli perdeva anche i mezzi necessari a vivere nella consueta agiatezza e costretto a ricorrere ad altri mezzi per sopperire ai bisogni della sua nuova famiglia, non volle però piegarsi a chieder perdono:

Vile pallor mai non mi tinse il volto
Chè ignota deità m'è lo spavento;

[1] Li 29 agosto 1805.

Immenso fuoco ho dentro al petto accolto
E malferma ragion lo frena a stento.
Sprezzatore del volgo iniquo o stolto,
Beneficio del pari e oltraggio io sento:
Or d'ira, or di pietà le voci ascolto:
Libera ho l'alma e libero l'accento.
Gli agi e la pace m'apprestar la cuna,
Ma in men tenera età mi laceraro
La discordia, l'amore e la fortuna.
Sotto i lor colpi verso pianto amaro,
Ma piegare non so per doglia alcuna.
Ed a soffrir, non a cangiarmi, imparo.

Questa onesta alterezza, questo nobile sdegno lo fanno emergere dalla turba volgare dei versificatori del suo tempo; lo collocano, a parer mio, non indegnamente a lato di quei pochissimi, quali il Foscolo, il Ceroni, che in mezzo alla universale servilità non si macchiarono mai d'adulazione verso i potenti, nè di viltà verso i caduti, calpestando gli idoli dinanzi ai quali eransi prima prostrati. Il libero animo e la retta coscienza del Redaelli si riveleranno del resto anche meglio nelle sue poesie politiche di cui parleremo fra poco, calde d'amor patrio e di generosa ira contro ogni tirannide, qualunque fosse la veste che l'ascondesse.

Gli anni intanto trascorrevano: a rallegrare i due giovani sposi era giunta la nascita di una bambina; ma le speranze di veder placato il padre andavano scemando anzichè rinforzarsi nel cuore del Redaelli. Nell'animo immite del vecchio l'ira, invece d'illanguidire, si rinvigoriva col tempo, alimentata dalle perfide suggestioni, dalle indegne arti di alcuni, i quali a rendere, non sappiamo per quali tenebrosi disegni, impossibile ogni riavvicinamento, dipingeangli coi più neri colori la vita che conduceva il figlio lontano. Questi che dagli amici rimastigli in patria, era fatto consapevole delle vergognose trame ordite contro l'onore, contro la felicità sua, non è a dir quanto ne soffrisse ed in questi versi sfogava la piena dell'ira e del cordoglio:

Dalle mura paterne in bando spinto,
Senza speranza di miglior destino,
Da vili insidie e bieca invidia cinto,
Vita misera, orribile, trascino.
D'ira bollente e di vergogna tinto,
Di fortuna al poter la fronte inclino;
E il casto di ragion lume divino
Dalla piena de' mali è quasi estinto.

E se dolce di padre sentimento
Non frenasse talor brama funesta,
Troncherei con un ferro il mio tormento.
Ma se innalzo la man, sorgemi accanto
Della figlia l'imago e il colpo arresta
E l'insano furor converte in pianto.

II.

Dalla città natale però, quantunque anche contro di lei in un momento di cruccio e di sconforto scagliasse amare invettive, [1] e dall'ira del padre gli fosse vietata quella dimora in cui era nato e cresciuto, non sapeva però allontanarsi il Redaelli. Da Bologna, ove aveva fermato stanza, tratto tratto lo riconducevano in Cremona i ricordi incancellati dalla prima giovinezza, il desiderio di rivedere le persone rimaste care al suo cuore e fra queste una sovra tutte, alla quale erasi legato di più chè affettuosa amicizia. E qui nei lieti convegni dove il suo spirito vivace, l'arguta parola, la ricca vena poetica lo facevano desiderato sempre e sempre festeggiato, in mezzo agli amici, accanto a colei che colla bontà, l'ingegno, la grazia, più che colla bellezza, aveva saputo conquistarne il cuore, egli dimenticava talvolta le sventure che gli rendevan tristi i giorni. Ed è appunto in questi suoi interrotti, ma non brevi soggiorni in patria, che egli scrisse la più parte dei suoi versi amorosi e tutte le Anacreontiche ad Elvira, finto nome col quale si piacque celebrare la donna gentile [2] che esercitava un sì grande e soave

[1] In un sonetto, di cui mi piace riportar le quartine:

Di sozzura e d'infamia atra sentina,
Albergo a gente di viltà nutrita,
Cittade iniqua, ove pur ebbi vita,
Come cieca lo volle ira divina,
Di calunnie e di frodi empia officina,
Ove d'averno ogni opra rea s'imita,
Le tue mura e la tua gente aborrita
Inghiotta d'Eridan l'onda vicina. etc.

[2] Fu creduto da taluno, e anche scritto, che col nome di Elvira il Redaelli avesse cantato sua moglie; ma che questo sia un errore basteranno a provarlo, più che sufficientemente, le seguenti terzine di un inedito sonetto *scritto a lume di luna nel cimitero della Certosa di Bologna:*

Qui verrà la consorte e la vezzosa
Diletta figlia e di febei cantori
E d'amici una schiera generosa.

influsso su di lui, quale egli stesso lo descriveva nei seguenti sonetti:

Impetuoso, altero, intollerante,
Se l'amor m'accendeva, un giorno io fui;
Me feano ingiusto e crudo i dardi sui
E tiranno assai più che non amante.
Ora amo: e stommi pavido e tremante,
Vaga Elvira, dinanzi agli occhi tui;
E l'impero che già m'ebbi in altrui
Su me ottenesti col fatal sembiante.
Del servir mio, del tuo regnar contento,
Vivo lieto e consacroti sommesso
Ogni pensiero, ogni atto ed ogni accento.
Sol, quando sorge in me la rimembranza
Dei tempi che passar, grido a me stesso:
« Dove mai se n'andò la tua baldanza? »

O sempre avverse a me fin dalla cuna,
Degli stolti e degli empî protettrice,
Cruda, cieca, volubile fortuna,
Ognor sorda al pregar dell'infelice:
Aduna pur, sopra il mio capo aduna
I colpi tutti di tua destra ultrice;
Atterrirmi non può sciagura alcuna,
Appieno io sono e appien sarò felice.
E vano il tuo farò nome sprezzato
Or che d'affetto, non atteso mai,
La bionda Elvira mi vuol far beato.
Al pianto mosso, ch'io per lei versai,
Amore il suo bel core ha incatenato,
E que' lacci spezzar tu non potrai.

Ma questi istanti di conforto erano passeggieri e lor succedevano nell'animo del Redaelli scoramenti profondi. L'ardore dell'età giovanile erasi omai spento nel suo petto, nel quale insieme alla maturità del senno aveva germogliato l'amara espe-

Ed Elvira tu pur, sparsa le chiome,
Verrai la tomba a inghirlandar di fiori,
Pietosamente me chiamando a nome.

Del resto che l'affetto del poeta per Elvira fosse purissimo ed ideale apparisce da tutti i versi a lei dedicati e fra gli altri da questi che tolgo da una anacreontica (che comincia: *Ch'io ti fugga*):

A sì bella e viva face
Non si oppone la virtù,
Che di caldo amor verace
Mai nemica ella non fu.

rienza delle cose umane. Quantunque l'affetto della moglie, della figliuoletta, l'amicizia per la donna gentile che sapeva moderare l'irrequiete tendenze della sua natura, gli lenissero il dolore che arrecavagli l'inesorabile severità paterna, questa tuttavia diveniva per lui un supplizio di giorno in giorno più penoso. Otto anni erano trascorsi: qual rancore può durare per tanto tempo in un padre? Eppure nel Redaelli durava sempre: e così se ne lamentava il figliuolo:

Otto fïate col suo verde ammanto
La stagion tornò madre de' fiori,
E me non vide di mio padre accanto.
Solo m'udì fra boscherecci orrori,
Sul patrio fiume o al picciol Reno in riva
Piangere i casti, ma vietati amori.
. . . . . .
. . . . . .
Vana lusinga di men duro fato!
Crebbe l'ira paterna e a tanto duolo
Impor confine fu da lei negato.
Uscito di speranza, afflitto e solo,
(Chè tal sempre è chi seco ha la sventura)
L'ingegno spinsi a temerario volo.
. . . . . .
. . . . . .
Ma a che valsero, ohimè, gli onor febei,
Questa cetra che valse armonïosa,
Se riacquistarmi il padre non potei?[1]

[1] Elegia inedita, che comincia: *Me tiene ancora d'Eridan la sponda.* Dal dirvi il poeta che otto anni eran passati dal suo matrimonio è lecito dedurre che essa fu scritta nel 1813. E che in quest'anno appunto il Redaelli si fermasse più a lungo, di quel che fosse solito di fare, in patria, lo prova la pubblicazione ch'ei vi fece di due suoi poetici lavori, un canto per nozze (*Versi per le nozze Maffi Galosio*, Cremona 1813) e alcune terzine in onore di una cantante (*Alla signora Teresa Bertrand che sostiene la parte di Ariodante sul teatro di Cremona*, terza rima di G. L. Redaelli, Cremona, presso G. Feraboli, 1813 in foglio volante). Se a questi due componimenti aggiungeremo un Elogio funebre di Raffaele Arauco, ex-ministro della Repubblica Cisalpina, non infelicissimo poeta, morto nel novembre 1801, a Lione, dove erasi recato per intervenire ai Comizî ivi indetti dal Bonaparte (cfr. G. De Castro *Mil. dur. la dom. Napol.* Milano 1880 p. 13), pubblicato dal Redaelli, che lo aveva amicissimo, non ancor sedicenne (*Sentimenti di giusto dolore tributati alla grata memoria del cittadino Rafaele Arauco membro della Commissione governativa della Repubblica Cisalpina* da Giovanni Redaelli *Cremona* dalla Tip. Feraboli s. d. di p. 12 in carta azzurra) avremo ricordati tutti gli scritti del Redaelli dati, lui vivo, alla stampa.

Ma ecco, appunto quando il poeta, dietro un ultima durissima esperienza della paterna severità [1], aveva deposto ogni speranza di miglior sorte, per inopinato evento mutarsi le sue condizioni: il vecchio, colpito da apoplessia, versare in pericolo di vita, e, dinanzi alla tomba spalancata, dimentico d'ogni passata discordia riconciliarsi col figlio, frettolosamente accorso al suo letto. Da alcune lettere scritte in questa occasione da Giovanni alla moglie rimasta a Bologna, apprendiamo i particolari del triste avvenimento, tanto importante per il nostro poeta. « Lunedì mattina (scriveva egli il 25 maggio 1814) mio padre fu malamente colpito d'apoplessia, ed un'ora dopo la mezzanotte successiva questa crudele malattia lo attaccò nuovamente e in guisa, che si dubitò molto per la sua esistenza. In mezzo a questa disgrazia mio padre ha per fortuna conservato illeso l'intelletto, ed il primo uso che ne ha fatto è il solo ch'io mi potessi desiderare. Egli mi ha aperte le sue braccia; mi ha assicurato di una piena riconciliazione, dandomene le più tenere prove ed ora ne sono inseparabile e mi è dolce il prodigargli le mie cure per sollevarlo e il vederle accettate e richieste col più vivo interesse. Il suo stato presenta qualche miglioramento, ma è tuttavia sommamente pericoloso... Se ciò non mi amareggiasse sarei felicissimo. » Ed in altra del 31 maggio: « Mio padre non è fuori di pericolo, ma va migliorando. Io non l'abbandono un momento ed egli non dice tre parole senza nominarmi e mi ha dato replicate assicurazioni del suo affetto e dell'intiera dimenticanza de' passati disgusti. » E terminava con queste semplici, ma eloquenti parole: « Addio. Non posso dimenticarmi che scrivo dalle stanze paterne ch'io non avevo vedute da nove anni. »

Il vecchio a poco a poco riavevasi dalla terribile infermità che lo aveva colpito e, obliati gli insani rancori, mostravasi pieno di affetto per il figliuolo, il quale, infelice, lusingavasi di essere finalmente giunto al termine delle sue sventure. « Accertati, scriveva nuovamente alla moglie il 19 giugno, che per quanto è in me io nulla lascio d'intentato per conservarmi la sua tenerezza e che alla mia piena felicità, manca solo il sentire mio padre disposto a riceverti come ha ricevuto me, e

[1] Sullo scorcio del 1813, recatosi a Milano, eravi caduto gravemente ammalato. Lo trasportarono, appena la malattia il permise, a Cremona; ma il padre rifiutò d'accoglierlo in sua casa e gli fu forza ricorrere all'ospitalità offertagli da alcuni amici.

questo, io lo spero, non tarderà molto ad effettuarsi; ma è d'uopo condurlo a tal punto insensibilmente. Sarà pure la bella cosa quando potrò presentare a mio padre anche la mia Amalia! » E pieno di gioia, annuziavale alcuni giorni dopo: « il ritratto di questa nostra amata bambina, che giaceva prima chiuso e non onorato in un *bureau*, orna ora la stanza di mio padre, che lo ha dalle mie mani accettato. »

Ma le sofferte angoscie, le fatiche fors'anche sostenute da lui, non ben riavuto dalla recente malattia, per prestare al padre le più attente ed amorose cure, avevano sviluppato rapidamente nel Redaelli il germe fatale dell'etisia, fin allora celato e combattuto forse nella sua opera segreta di distruzione, dal vigore di un organismo giovane e fiorente. Costretto in breve a coricarsi in quel letto che non doveva più abbandonare, il poeta a cui la vita sorrideva di nuovo e l'avvenire si schiudeva rasserenato, rallegrato dalla speranza di domestiche gioie, di inalterata pace, non volle per lungo tempo prestar fede all'orrida realtà; non al lento, ma indefesso malore che lo struggeva. Alla moglie, ansiosa di sue nuove, mandava lettere da cui appariva la fiducia di prossima guarigione, la ignoranza, o vera o pietosamente simulata, delle sue tristi condizioni: « Io sono tuttavia rinchiuso, le scriveva il 25 febbraio del 1815, ma la mia salute si risente dei vantaggi della stagione e il medico si lusinga d'annunciarmi ben presto un intiero ristabilimento. » E ripetevale alcuni giorni dopo: « Quanto a me, credimi, realmente il mio male consiste, come ti scrissi, in un raffreddore trascurato, le di cui conseguenze mi obbligano ancora a rimanere in casa. Io però sono escito dal letto e non tarderò ad abbandonare anche di quando in quando la clausura, se la stagione continuerà ad esser bella. » E avuta notizia che la sua bambina era stata alquanto indisposta, dimentico del suo stato, voleva correre a Bologna: « La parola *raffreddore* (dice egli in una delle ultime sue lettere, che tutte testimoniano del vivo affetto che ei nutriva per la figlioletta) mi spaventa a buon dritto, giacchè in grazia di questa malattia ho tanto sofferto. »

Ma non pietosa menzogna di amici, non quella illusione, tanto straziante e comune alle vittime del morbo che non perdona, per cui sull'orlo della fossa sperano prossima la guarigione, incepparono a lungo la preveggenza del Redaelli. Egli stesso cantò, presago, il suo novissimo giorno; egli stesso diede l'addio

supremo alla vita in alcune dolcissime poesie, le migliori forse per soavità di concetto e squisita semplicità di forma che mai uscissero dalla sua penna. Le tre anacreontiche: *Sognai che della notte, Funebri lai, lamenti, Non priego mai nè pianto,* se ci pieghiamo alla comune tradizione, [1] furono dal poeta dettate negli ultimi giorni che, dolorando, visse nella casa paterna. La prima di esse, che descrive un sogno spaventoso, ma che pur troppo doveva presto avverarsi, parmi di tale efficacia da meritare d'essere riferita per intiero:

Sognai che della notte
  Nel taciturno orror,
  Con lagrime dirotte
  Sfogava il mio dolor;
Sognai che al ciel chiedea,
  Empio, accusando il ciel,
  Colei che a me par dea
  Avvolta in uman vel.
Con prolungato accento
  « L'avrai » mi si gridò
  Ed il notturno vento
  Quel grido accompagnò.
Vidi degli astri allora
  Al dubbio scintillar,
  Di lei che m'innamora
  Le vesti biancheggiar:
E in palpiti d'affetto
  Cangiando i miei sospir,
  Corsi a quel caro oggetto
  Sull'ali del desir.
Ma, ohimè! per l'aere tetro
  Non l'adorato ben,
  Ma spaventevol spetro
  Strinsi, deluso, al sen.
Mirai l'orribil faccia
  E ritrar volli il piè:
  Ma colle scarne braccia
  Vietollo il crudo a me.

[1] Le copie mss., che di questi componimenti esistono numerose in Cremona, son tutte, per lo più, precedute da una avvertenza di questo genere: *Composte dall'autore nell'estremo di sua vita.* Da un articolo, inserito nel *Corriere Cremonese* (1859, I, 40) da F. Robolotti, rilevo che le anacreontiche di cui si parla, vennero, non chè musicate, stampate più volte. Ad eccezione di quella che comincia: *Odi d'un uom* ecc., confesso di non conoscer altre stampe di queste poesie oltre quella fatta da L. Ratti nella strenna *Il Torrazzo* nel 1874.

Al mio labbro agitato
  Da fremito mortal
  Lo spetro unì il gelato
  Suo labbro sepolcral;
Poi con le squallid'ossa
  Meco s'avviticchiò
  E in negra, immensa, fossa
  Gemendo si scagliò.
Caddi raccapricciando;
  Ma il sonno allor svanì
  E mi destai cercando,
  Dubbioso, i rai del dì.
Lasso! squarciato è il velo
  Del sonno e del terror,
  Ma di quel bacio il gelo
  Sento sui labbri ancor.

Ma a questo ribrezzo, a questo spavento che suscita nell'animo del poeta il pensiero della morte vicina, inevitabile, a questo tumulto di affetti, succede una disperata stanchezza, un oblio infinito e supremo di ogni altra cosa terrena, che non sia il suo amore. Quantunque egli respiri ancora, si considera già come spento; di sè parla con pietà rassegnata, non come d'uomo vivo e che combatte colla morte, ma come di un estinto, che alla necessità fatale ha ceduto. A conforto estremo evoca l'immagine della sua tomba lagrimata, del dolore a cui s'abbandonano le persone che lo amarono. Però, a toglierlo da questo annientamento, in cui si adagia il suo animo piagato, sorge di tempo in tempo e si fa gigante nel suo cervello un pensiero dominante, tormentoso, assiduo, il timore, che la sua diletta lo dimentichi. Morto, egli intende serbare pur sempre nel di lei cuore il posto che occupò vivendo. Per ciò rifiuta ogni omaggio apparente, che può essere bugiardo, alla sua tomba; lo rifiuta e lo sprezza: non vuol lagrime, ma fedeltà:

Funebri lai, lamenti,
  Donna, da te non vo':
  Serbami i giuramenti
  E pago allor sarò.
Fa che di nuova face
  Funesto scintillar
  Non venga la mia pace
  Nell'erebo a turbar.
Senton la fè tradita
  Le pallid'ombre ancor;
  Ch'oltre la tomba ha vita,
  Quando è verace amor:

E il provocato sdegno
L'ombra frenar non sa,
Chè, dove morte ha regno,
Ignota è la pietà.

È questo supremo bisogno di sopravvivere a noi stessi nella memoria di chi ci fu caro, che fa sperare al poeta possa aver vita oltre la tomba quell'amore che morrà coll'ultimo singulto:

Non priego mai nè pianto
Le Parche impietosi:
Cessa ed intuona il canto
Dell'ultimo mio dì.
Vedi tu dove il rio
Lambendo un mirto va?
Là del riposo mio
La pietra sorgerà.
. . . . . .
Deh, quando il giorno manca
E notte spunta in ciel,
Tu, avvolta in veste bianca,
Avvolta in bianco vel,
Vieni, diletta Elvira,
A quella tomba vien
E sulla muta lira
Appoggia il bianco sen.
Poi con le rosee dita
Fanne un suon triste uscir
E con quel suono imita
L'ultimo mio sospir.
Io, da quel suon destato,
Dall'urna sorgerò
E, spirto innamorato,
Al fianco tuo verrò.

Allorchè si conobbe vicina la morte del giovane sventurato, furono frettolosamente chiamate da Bologna la moglie e la figliuoletta. Così, soltanto intorno al funereo suo letto, il Redaelli vide avverarsi la sospirata riunione di quelli che al suo cuore erano i più diletti; le meschine, ma ahi! quanto amare battaglie della quotidiana esistenza, cessero così soltanto dinanzi alla solenne tristezza di quell'ultimo addio. Nè il poeta, sebbene ogni spirito vitale abbandonasse le sue membra, seppe obliare anche allora il suo grande conforto, il sollievo della breve e travagliata sua vita, l'arte, la poesia. Due giorni prima di morire, ricevuti gli ultimi sacramenti, dettò questo sonetto,

che ci sembra meraviglioso per la vigoria e l'elevatezza dei pensieri:

Gran Dio, t'adoro nella molle erbetta,
Nei varî fior, nel cristallino fonte,
Nel declivio d'amena collinetta
E nell'augusta maestà del monte.
T'adoro se fra il lampo e la saetta
Vesti di nume punitor le impronte;
E poi, scordato d'ogni tua vendetta,
L'arco ti cingi della pace in fronte.
Ma, se pietoso entro il mio sen discendi,
Me rendi a un tempo stesso umile e altero
Ed alta fiamma, inusitata, accendi.
Traboccano i sospir colle parole
E in te ardisco fissare il mio pensiero,
Qual aquila lo sguardo in faccia al sole [1]

Nè furon questi gli ultimi versi ch'ei componesse. La morte, incontrata con vereconda fermezza, lo colse [2], mentre ei mormorava questo soavissimo addio alla sua donna:

Odi d'un uom che muore,
Odi l'estremo suon:
Questo appassito fiore
Ti lascio, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Tu dei saperlo appien:
Il dì che fosti mia
Te l'involai dal sen.
Simbolo allor d'affetto,
Or pegno di dolor,
Torni a posarti in petto
Questo appassito fior.
E avrai nel cor scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te [3].

[1] In varie copie contemporanee di tal sonetto, che ebbe diffusione grandissima, precedono queste o consimili parole: « *Composto dal dottor Redaelli il giorno antecedente alla sua communione e due giorni prima della sua morte.* »

[2] Il 3 luglio 1815, come risulta dal libro dei morti della Cattedrale di Cremona. Ignorasi dove giacciano le sue ossa.

[3] Che il Redaelli dettasse nelle ultime ore di sua vita quest'odicina è fatto, per quanto singolare, concordemente attestato sì dai numerosi manoscritti nei quali il componimento si legge, come dalle affermazioni di persone dell'A. quasi coetanee.

III.

« Il signor Redaelli da Cremona, toltoci sul fiorire degli anni, delle più alte speranze e del sapere, si è l'autore del componimento che ci rechiamo a ventura il poter dare alle nostre associate. Le anacreontiche, che quel valoroso giovane scrisse, prima d'esalare l'estremo spirito, per colei che delizia era della sua anima, sono vestite del più cocente affetto e della più profonda melanconia e caro il rendono sommamente ai cuori educati ai sentimenti del bello e della pietà.... Bene spesso alle festanti grazie di che sono adorne le odi del vecchio di Teo congiungono le anacreontiche del Redaelli, la passione che spirano quelle della donzella di Lesbo.... Dell'affetto che caldissimo arde nelle poesie del giovane italiano siamo debitori alla sua diletta Elvira, il cui nome al pari di quelli di Batillo e di Faone passerà chiaro nei versi del Redaelli alle future generazioni. »

Con queste e simili peregrine parole, in cui l'assoluta mancanza di idee era ad usura compensata dall' affettazione dello stile, il troppo famoso Direttore del *Corriere delle Dame*, il Lattanzi [1], offriva alle sue lettrici alcune inedite anacreontiche del Radaelli, due anni dopo la costui morte [2]. Come fossero perve-

Essa fu pubblicata varie volte e basti qui ricordare come fosse inserita già in quella raccoltina che nella prima metà del secolo uscì in Venezia per i tipi di G. Molinari, essendo editore G. Orlandelli: *Il Fiore dei Poeti Anacreontici*, dove non solo è erratamente stampato il nome dell'autore, (Radelli, (sic) *Anacreontica composta pochi momenti prima di morire*), ma nell'ode stessa incorsero varie false lezioni (così v. 6, *Tu dei saperlo appien*; v. 11, *Torna*; v. 14, *Duro*; v. 16, *Ritorna*). P. Heyse l'ha creduta anch'egli degna di far parte della sua *Antologia dei moderni poeti italiani* (Stoccarda, E. Hallberger) dove si legge a pag. 426 (G. Redaelli, *Il poeta moriente alla sposa*) e in quest'anno l'ha tradotta in tedesco e pubblicata in non so qual periodico letterario di Germania. In morte del Redaelli furono composti, ma non credo però stampati, varî scritti poetici; tutti assai infelici. Fra essi ricorderemo un sonetto del conte C. Crotti, amico dell'estinto e non spregevole compositore di versi latini, un'ode saffica d'anonimo ed una terza rima d'ignoto autore, intitolata: *Lamento della sposa di G. Redaelli sulla sua tomba.*

[1] Egli ne era il vero direttore, quantunque tale apparisse la di lui moglie, Carolina Lattanzi.

[2] Nell'annata 1817 del giornale a p. 142 si legge l'anacreontica *Il Wals*, in lode di questo ballo da pochi anni portato di Germania in Italia. Nel 1819 (p. 161, 187 e 209) vennero stampate altre quattro anacreontiche, le due che cominciano: *Dio d'amore* e *V'ha chi ride* e *La mammoletta*, *A Fille inferma.*

nute nelle sue mani non sappiamo [1]; ma a farlo apposta, non si poteva far cosa meno utile alla fama del poeta di quello che pubblicando questi versi, i quali il Redaelli, non intento che a secondare il genio del tempo suo, aveva quasi ricalcati sugli esemplari celebri del Vittorelli e del Savioli; versi che non posseggono altro pregio se non una spontaneità la quale non ha certo fatto passare, come prediceva il Lattanzi, chiaro il nome d'Elvira alle future generazioni. Che il Redaelli non abbia proprio composto versi se non per la malattia di Fille, per celebrare il Waltzer, per accompagnar l' offerta di colombe e di rose sull'ara d'Amore; che non sia stato se non un volgare facitor d' anacreontiche, un gregario dell' innumerevole esercito, che pur guidato da condottieri valenti, fece così cattiva prova nel campo poetico, quale insomma lo dipinge il Lattanzi, io nol credo, nè lo crederanno, spero, i lettori. Ma son però d'altra parte ben lungi dal ritenere che lui veramente ritraesse, come è stato pensato, lo Stendhal in alcune pagine di quel suo bizzarro e bellissimo libro sull'Amore, nel quale con così capriccioso ma sapiente disordine sono sparse a piene mani filosofiche, profonde, argute, ironiche riflessioni [2]. Siccome però da altri ciò è stato sospettato, vediamo su quali fondamenti un tal sospetto si appoggi.

Se prestiam fede alle asserzioni del De Stendhal, la prima e più importante materia al suo libro sarebbe stata fornita da molti fatti, dei quali egli fu spettatore, o di cui ebbe notizia,

[1] Gli autografi del Redaelli, per quanto si rileva da una lettera del di lui padre scritta il 3 febbraio 1817 a Vincenzo Lancetti, cremonese, non oscuro letterato del tempo, erano stati dall'autore stesso prima di morire consegnati ad un amico perchè pubblicasse le cose migliori. Dalla medesima lettera risulta che questo amico aveva già stesa la vita del poeta e preparata l'edizione. Chi fosse quest'amico non so: sospetto però possa esser stato il Preposto di Sospiro, Pietro Gastaldi, che, a quando attesta Sante Rossi in in una sua lettera da me vista, possedeva varii autografi del Redaelli con cui era stato in lunga e famigliar corrispondenza. Comunque sia di ciò, la edizione non fu mai fatta; gli autografi andati smarriti si salvarono per opera di un povero sarto. Erano, alcuni anni sono, conservati in un nascente Museo cremonese: dove sian ora lo ignoro. Per questo studio mi son servito d'una copia completisssima fatta sugli autografi e posseduta da una gentile persona che me ne fu cortese. E devo pur ringraziar qui la figlia del poeta, D. Amalia Redaelli Fontana, che mi ha favorito notizie e documenti con squisita gentilezza e premura.

[2] *Physiologie de l'Amour* par De Stendhal (H. Beyle) — Paris, Barba, p. 14 e 19.

nei varî luoghi ove fece dimora, ma singolarmente nel suo lungo soggiorno in Italia. A questi documenti sarebbero poi da aggiungersi, lo studio da lui fatto, anche più attentamente, dell'influsso che l'amore esercitò sopra due suoi intimi amici, Lisio Visconti, nobil giovane volterrano, e un Salviati, del quale tace la patria: le conversazioni avute con essi e quel che è più, i loro scritti. Così il primo libro *De la Physiologie de l'Amour* non sarebbe che una libera traduzione da un manoscritto legatogli dal Visconti, prima di morire; [1] e tutto quanto vi è di lugubre nell'intiero saggio avrebbe avuto per ispiratore il Salviati. [2] Che questo sia un artificio del Beyle per colorire sempre più il piano propostosi, ch'era quello di fare apparire il suo libro, quasi la sintesi di tutti gli svariati e molteplici sentimenti che eccita l' amore; lo studio dell' efficacia, che nella società del suo tempo in generale, ma singolarmente poi nella italiana, dal Beyle conosciuta intimamente ed amata, [3] possedeva questo grande sconvolgitore dei cervelli e dei cuori, è quasi inutile dirlo. Ma questa riflessione, ch' io credo fondatissima, apre la via ad un altro sospetto: come sono invenzioni del Beyle i manoscritti del Visconti e del Salviati, dei quali afferma essersi giovato, non è a temersi lo siano le persone medesime delle quali asserisce aver posto in scena i casi e riferiti spesso, tali quali li pronunciarono, i discorsi? Non è a temersi che sotto i nomi, evidentemente falsi e dall'autore stesso dichiarati tali, [4] di Lisio Visconti, del colonnello Schiassetti, di Del Rosso, Salviati, non s'abbiano a trovare che creazioni fantastiche del Beyle, personaggi da lui immaginati, perchè gli tornava opportuno applicare ad essi i fatti da cui egli voleva dedurre le sue teoriche? Io dubito fortemente che un siffatto timore abbia ottimo fondamento: tanto più che impugnando la esistenza reale dei personaggi messi in scena dal De Stendhal, non si impugnano per conseguenza gli aneddoti che egli narra. Credo anzi che moltissimi dei fatti da lui raccontati siano veramente avvenuti, a Milano, a Venezia, dovunque egli afferma

[1] Cap. I, nota 2.

[2] Cap XXXI « c'est de lui (Salviati) que je tiens toute la partie lugubre de cet essai. »

[3] 1re Préface. « Il faut des années pour pénétrer dans l'intimité de la société italienne. Peut-être aurai-je été le dernier voyageur en ce pays... J'aimais réellement ces habitants, et j'ai pu voir la vérité. »

[4] « Je compris aussi que la discrétion me faisait un devoir de changer les noms propres et surtout d'écourter les anecdotes. » 3me Préface.

averli o veduti o uditi; e sarebbe cosa molto curiosa non meno che utile per la storia della società italiana del regno napoleonico, il rintracciare quel che vi deve essere di vero e di rigorosamente esatto nella pittura che ne fece il De Stendhal.

Ma, tornando al nostro intento, vediamo più da vicino uno de' personaggi favoriti dello scrittore francese, il Salviati.

Per descriverne le sembianze, il Beyle chiede a Dante le parole colle quali esso aveva dipinto Manfredi: « Povero sventurato! — egli scrive, facendo una curiosa mescolanza di luoghi danteschi — quanti dolci pensieri e quale costante desiderio lo condussero alla tomba! La sua fisonomia era bella e soave, biondi i capelli; soltanto una nobile cicatrice gli divideva un de' cigli. « Soldato esso aveva preso parte a tutte le guerre napoleoniche; erasi trovato presente tanto alle splendide feste di Parigi, a Corte, quanto alla terribile ritirata di Mosca. Tornato in Italia un invincibile amore l'aveva così avvinto ad una nobile e onesta dama, da indurlo a non lasciar più Milano, ad onta che la sua passione infelice trovasse mille ostacoli. Gli effetti che sull'animo, sulle idee di Salviati aveva esercitato questo *amore-passione,* giunto alla più straordinaria intensità, per due anni, sono sparsamente narrati ed esaminati dallo Stendhal che dice aver anzi attinto molti particolari da un giornale lasciato dall'amico. [1]

Che ha dunque a veder qui il Redaelli? eccomi a spiegarlo: « Pochi giorni innanzi la sua morte, continua il Beyle, Salviati scrisse un'ode che, avendo il merito di esprimere efficacemente i sentimenti di cui egli spesso soleva intrattenere gli amici, può essere non inutilmente riferita. » Ora l'ode che lo Stendhal, traducendola, riporta in una nota, sotto il titolo: L'*ultimo giorno,* non è che la fusione in un sol componimento, di tre delle odi scritte dal Redaelli in fin di vita, e da noi già riferite. [2]

Se a questo fatto, non privo certo d'importanza, si aggiungono alcuni altri particolari che il De Stendhal narra del Salviati, applicabili anche al Redaelli, [3] avremo tutti gli argomenti

[1] Cap. XXXI. *Extrait du Journal de Salviati.*

[2] Per parlare più esattamente, *Le dernier jour, Ode anacréontique à Elvire,* presso il De Stendhal è composta: di cinque strofe (dalla 2 alla 6) dell'ode *Non priego mai nè pianto;* di una strofa sola (la 9) dell'ode *Funebri lai, lamenti* e della intiera odicina *Odi d'un uom che muore.*

[3] Così l'essersi il Salviati, dopo una gioventù passata negli agi, ridotto in più che mediocri condizioni di fortuna; l'esser morto molto giovane, ecc.

che potrebbero indurre, come hanno infatti indotto un illustre e caro amico nostro, a credere che lo Stendhal, sotto il nome di Salviati, alludesse al Redaelli.[1]

Questi argomenti hanno essi un valore sufficiente ad ispirare anche a noi una siffatta opinione? Io lo nego recisamente. L'eroe dello Stendhal è carattere affatto romanzesco; questo valoroso che dopo aver sfidato mille pericoli sul campo di battaglia, affrontata intrepidamente la morte, non vive più, non pensa più che ad una donna, per la quale sarebbe pronto a compiere qualunque generosa impresa, qualunque atto degno di paragonarsi alle gesta degli antichi, non è per noi un uomo realmente esistito, ma semplicemente uno dei personaggi necessarii allo Stendhal per rappresentare uno dei quattro amori che egli enumera: l'amore-passione. All'infuori delle simiglianze esteriori, e forse accidentali, che abbiam notate, nulla di quanto è detto del Salviati è applicabile al Redaelli, che non militò mai, visse modestamente, amò corrisposto, e sopratutto non assunse mai, scrivendo, neppure nei momenti di maggiore sconforto, quell'atteggiamento di uomo predestinato, bersaglio della fatalità, vittima del mondo e di sè stesso, che aveva già messo di moda in Europa il Goethe col suo Werther. Rimarrebbe però a spiegarsi la faccenda della attribuzione delle odi; e questo mi sembra possa esser fatto, anche giudicando impossibile ogni relazione fra il falso ed il vero autore di esse. Il De Stendhal racconta di essersi recato a Milano, subito dopo la ritirata di Russia (1813) e di avervi dimorato sette anni. Nulla di strano pertanto che nei due anni successivi alla sua venuta nella capitale del regno italico, vi abbia conosciuto di persona il Redaelli,[2] morto, come dicemmo, nel 1815: o se non di persona almeno di nome: ne abbia letto le anacreontiche e colpito dall'annuncio della sua morte immatura, dalle circostanze tristissime che avevano ispirato le anacreontiche, divenute tosto molto note in Lombardia e rese anche più popolari dalla musica di cui eran state accompagnate, abbia trovato opportuno di inscrire questi canti d'amore in un libro, quale il suo, allo studio dell'amore consacrato; sorto, come egli stesso si compiaceva di

[1] Il prof. G. de Castro nel suo recente e bel libro *La caduta del Regno italico* (Milano, Treves, 1882) p. 2-3.

[2] Come già notammo nel capitolo antecedente, sullo scorcio del medesimo anno 1813, il Redaelli trovavasi esso pure a Milano.

dirlo, in Italia e dall' osservazione degli affetti del popolo italiano. [1]

IV.

Il Redaelli non è quindi a giudicarsi un poetucolo arcadico, come lo fa diventare il Lattanzi; ma neppure un eroe da romanzo qual diverrebbe identificandolo col Salviati della *Physiologie de l'Amour*.

A chi, di null'altro desideroso che della semplice verità, bramasse pertanto avere dell'animo del poeta maggiore contezza di quella che offrano le sue rime, finora esaminate, credo si potrebbe rispondere che il Redaelli rappresenta assai bene l'indole del suo tempo, gli uomini della sua generazione: non il volgo, ben inteso, patrizio o dotto o ricco che esso sia, non gli uomini di ingegno e di carattere altissimo, che si contan sulle dita, ma la parte colta ed intelligente dei governati dal primo regno italico. In questi uomini gli avvenimenti che si erano seguiti in guisa così precipitosa ed impreveduta, più che un mutamento subitaneo, sostanziale, profondo, di idee, di costumi, avevano fatto nascere una confusione quasi ed uno sgomento. Da prima quell'aureo sogno, che aveva ispirate alcune delle più eloquenti pagine al grande ingegno del Foscolo, che sperava nei segreti disegni del gran Corso all'Italia fosse in avvenire serbata una parte degna della antica grandezza, aveva pur svegliato vivissimo il sentimento della nazionalità. Ma le delusioni non avevano tardato a sopraggiungere e dinanzi a quella volontà ferrea, implacabile, imperiosamente dispotica, a quell'istituzione d'un regno che nulla aveva di italiano fuori che il nome, la coscienza nazionale non s'era che lentamente ed a fatica sviluppata e pur troppo a Milano, a Venezia, e come in queste, in tutte l'altre grandi città della penisola si era ritornati facilmente (e ciò oltre il De Stendhal, per quanto straniero, amicissimo dell'Italia, tant'altri documenti del tempo l'attestano) alla antica, alla grande preoccupazione, il piacere. E quando l'impero del Giove terreno, che si prediceva eterno, minacciò una ruina, sperata da pochi, preveduta da nessuno, quello che si im-

[1] « C'est tout uniquement une description exacte et scientifique d'une sorte de folie, *très-rare* en France... espèce de voyage moral en Italie et Allemagne... » Vedi poi l'intiera Prefazione (III) in cui l'autore descrive la nascita del libro a Milano.

padronì degli Italiani fu un senso di incertezza vicina allo sgomento. Lo sparire dell'astro napoleonico su quelle generazioni dovette fare, come dice giustamente il Bonfadini, [1] l'effetto che cagiona una caduta nel vuoto. Invano lagnavasi il Vicerè, scrivendo a Napoleone, di vedere negli Italiani: « Uno stato di animo vicino all'apatia, un' indifferenza strana, un abbandono irriflessivo, il rinchiudersi di ciascuno in un egoismo di cui non vedeva il pericolo, » e si sforzava di indurli ad operare... la sola attività loro rimasta sembrava « si esercitasse in giudizi erronei, e vane congetture sull'avvenire. [2] » Ma di chi era la colpa? Non degli Italiani certamente: e invano tentava di ridestare in essi la coscienza della nazionalità chi l'aveva addormentata. Essa si ridestò tuttavia, troppo lentamente per quel che che le circostanze esigevano, ma si ridestò e non si spense più; e gli esili, le prigionie, i supplizi, non valsero a soffocarla: l'accrebbero anzi santificandola. Di questa incertezza degli animi italiani, che se sospiravano già l'indipendenza, non avevan la forza per chiederla, per ottenerla, ci son esempio i versi di argomento politico dettati dal Redaelli, pochi, e forse per timida prudenza di chi li ebbe in possesso, ma tali però da porgerci prova della nobiltà del suo sentire, e del suo vivo affetto per la patria. In mezzo ad una vita un po' dissipata, distratta anche troppo da penose preoccupazioni domestiche, il Redaelli certo non poteva darsi tutto alle cose politiche, nè i tempi lo concedevano. Anch'egli credette alla eternità di quell'impero, che tutti predicevano tale, e quando nel 1809 l'Imperatore d'Austria moveva nuovamente guerra alla « rediviva italica fortuna » egli così ne giudicava l'impresa:

Signor dell'Istro, ah non tentare il fato,
  Di Lui che Giove e l'ira sua somiglia!
  In te stesso, per Dio, volgi le ciglia
  E mira il fianco ancora insanguinato.
Ma tu, incauto, non curi e trascinato
  Dall'Anglo iniquo, che ogni mal consiglia,
  Sprezzi la fè, la gloria tua, la figlia,
  Rege spergiuro e genitor spietato.
Trema... Voce di sdegno e di valore,
  Chiuso nell'armi oltre l'Isonzo affretta
  Duce, del Padre e della patria onore.

[1] *Sulla fine del primo regno d'Italia. Arch. stor. Lomb.* anno VIII, f. 2°.
[2] De Castro, op. c., p. 64.

E nulla avrai contro un Eroe difesa,
A cui fidata il Sommo ha la vendetta
De' patti infranti e di natura offesa.

Ma poco tempo era trascorso e la procella tornava a rumoreggiare: tutta Europa si avanzava in armi contro quell' uomo che l'aveva coi suoi ambiziosi disegni sconvolta ed insanguinata. E allora quasi presago dell'avvenire, il Redaelli non rivolgeasi ad altri che all'Italia stessa, incitandola a fare da sè,

Destati, Italia! Del Benaco in riva
Il teutono guerrier ruota la spada;
E le vie ricalcando in cui fuggiva,
Aprirsi tenta al tuo bel sen la strada.
Se di senno e valor tu non sei priva,
Mal dall'Alpe e dal mar chiusa contrada,
Il brando impugna, il prisco giogo schiva;
Vittima tua, chi te vuol serva, cada.
Ma Lui che a torto salvator nomasti,
Teco non sia di tanta pugna a parte,
Chè a te medesma, se lo vuoi, tu basti.
Gente che incontro a servitù vicina
Aita invoca da straniero marte,
Cangia di ceppi e non divien regina.

Questo sonetto, fortemente dettato e fortemente sentito, parmi, se non mi travia l'affetto, uno de' migliori che io abbia mai letti, ispirati dalla patria carità e tale da potersi avvicinare, senza tema, ai componimenti dell'Alfieri e del Foscolo. Nè inferiore credo il seguente, nel quale il poeta rimprovera sdegnosamente la condotta di alcuni ufficiali dell'esercito italico, i quali nel 1814, allorchè incombeva sull'Italia la minaccia (purtroppo avveratasi) di una nuova invasione austriaca, erano passati nelle file degli stranieri:

Misera Italia, se il servir ti pesa,
Perchè scordando il senno tuo primiero
Sol de' nemici tuoi spieghi in difesa
Quel che ti resta ancor genio guerriero?
A che pugnando per non giusta impresa
Spargere il sangue sopra il suolo Ibero,
A che ministra dell'altrui contesa
Tentar de' ghiacci il periglioso impero?
Ed, or dimmi, perchè questa non sdegna
Schiera de' figli tuoi famosi e forti
Nova vestir di servitude insegna?
Ah, se lagnarti e non oprar tu sai,
Se cotanta viltà vedi e comporti,
Servi, chè il merti, e più non pianger mai.

In un manoscritto del tempo, scritto in Cremona e contenente molte poesie del Redaelli, trovo a lui attribuito un sonetto satirico sulla pace del 1814, già pubblicato, anonimo dal Cantù,[1] ma con lezione assai scorretta, talchè credo non inopportuno il riprodurlo:

Tradito e vinto per virtude e inganno
Chi molti ha vinto ed ha tradito tutti,
Cessar de' troni vacillanti i lutti
E ogni prence potè farsi tiranno.
I russi artigli sul Polono stanno,
Prussia vuol d' Elba dominare i flutti,
Brettagna ha i mari in servitù ridutti,
Austriaci Italia gotizzando vanno.
Sul franco trono un re Borbone or siede,
Innalzato da un popolo che ardio
Trucidargli il fratello e 'l figlio erede.
I frati a generar ritorna Pio,
Spagna minaccia ai dotti atti di fede:
Questa è la pace che ci ha dato Iddio.

Ma i versi che meglio possono servire, fra quanti il Redaelli ne ha lasciati, a mostrare come ei sapesse, volendo, ergersi a nobile altezza e spregiati i vani amori, cantare gli affetti più santi e più sublimi in modo degno d'un animo libero, son quelli, finora inediti, che a conclusione di queste pagine, amo pubblicare nella loro integrità. Il lungo e straziante grido che echeggiò al cadere di quel decimoterzo anno, chiamato « maledetto e rio » dal Monti, per tutta Italia, la quale perdeva nelle steppe gelate della Russia quarantamila de' suoi figli, il fiore del suo esercito, ispirava al Redaelli un canto che sgorgò, come ne avverte un contemporaneo,[2] quasi improvviso dall'animo del poeta, percosso ed atterrito da tanta sventura. Nella *Ritirata di Mosca* i difetti lievi, ma non pochi, di forma, che però attestano quasi della spontaneità del componimento, sono, a mio giudizio, più che sufficientemente compensati dall'onda appassionata di poesia che vi trascorre, dai fervidi sensi di affetto per la patria e di generosa pietà per il Grande, il cui trono pericolava:[3] sensi che onorano insieme l' ingegno dello scrittore e il cuore dell'italiano.

[1] Nella *Cronistoria* II, 105 e De Castro o. c. p. 195.

[2] S. Rossi, nella citata lettera a G. Germani, 21 settembre 1842.

[3] La ritirata di Russia aveva ispirato al Redaelli un altro canto in ottave del quale non restano che frammenti. Anche altri, come il Grossi nella

LA RITIRATA DI MOSCA.

Di Mosca sulle ancor calde ruine
  Il Franco Sire i suoi guerrieri aduna
  E maggior lauro lor promette al crine:
Ma di tanto Signor l' astro s'imbruna
  E al muggire di nordica tempesta,
  Sovra lui stende il suo poter fortuna.
Il fuggitivo barbaro s'arresta
  E, unendo i gridi al sibilo dei venti,
  Torna ardito a sbucar dalla foresta:
Fuggon del mondo i vincitor frementi,
  Chè il ferro no, ma in fuga sol li caccia
  Con la fame il furor degli elementi.
Al ciel piangendo innalzano le braccia
  Que' prodi che mai sempre imperturbati
  L' orrida morte rimiraro in faccia;
E a la vittoria in più bei dì guidati
  Videro i regi, supplici, tremanti,
  A piè del magno condottier prostrati.
Oimè! funebre su quei lauri santi
  Crebbe il cipresso e gli inni trionfali
  Di Borea al soffio si cangiaro in pianti!
Della fame e del verno ai doppî strali
  Niuno resiste e dal comun periglio
  Sono i duci e i gregarî fatti uguali.
Qui con gelate lacrime sul ciglio
  Un padre cade e tenta moribondo
  L' agghiacciato abbracciar corpo del figlio:
E con flebile accento gemebondo
  Il chiama a nome e con il ciel si lagna
  Non di perir, ma di perir secondo.
Là piange un altro la fedel compagna,
  Che, oppressa dal digiuno, esangue, giacque
  Su la nevosa, orribile, campagna.
Cadde la bella e a lei cader non spiacque.
  « È soave il morir con chi s' adora »
  Disse esalando il puro spirto e tacque.
Ma quel labbro che morte discolora,
  Benchè muto ti parla e par che dica
  In sua dolce favella: Io t'amo ancora.
Pende sul corpo de la morta amica
  Il misero e in lui duolo a duolo aggiunge
  La rimembranza della gioia antica;

Fuggitiva, il Denina nella *Russiade*, il Rosini in un poema del quale o non scrisse o non pubblicò che un frammento (*Episodio della guerra di Russia*, quattordici ottave edite nella strenna milanese *Non ti scordar di me*, Vallardi, 1842, p. 123), cantarono questo tristissimo avvenimento.

E mentre geme, ostil saetta il punge:
  Pietoso colpo! che al dolor lo toglie
  E a lei, che sola amò, lo ricongiunge.
Altrove, carco di nemiche spoglie,
  Spira un guerrier che combattuto avea
  Pei cari figli e l'adorata moglie.
Di sue prede far ricchi ei li volea:
  E or nol cruccia il morir, gioia del forte,
  Ma di lor povertà la cruda idea.
Le membra fra le nevi mezzo assorte
  Movendo a stento, un Italo si duole
  Per sè non già, ma per la patria sorte.
« Morrei felice, grida, se quel sole,
  A cui richieggo indarno un raggio amico,
  Mirasse in libertà l'itala prole.
Ma chi scior la dovea ne fu nemico,
  E a morir trasse in questo infausto lito
  I più bei germi di quel suolo aprico.
Tardi ei sarà di tanto error pentito,
  Ma qual pro per l'Italia? » e in così dire
  Il fiato estremo è con la voce uscito.
Crescono intanto le minaccie e l'ire
  Del fero inseguitore e ad ogni istante
  Manca in chi fugge il consueto ardire.
Ed ecco, il tetro fiume hanno dinnante
  Sprigionato dal gel sol per ruina
  Di tante squadre sciagurate e tante.
Appariva la stella vespertina
  Cinta di nembi, allor chè giunser dove
  Volge l'onda fatal la Beresina.
Colà la morte in mille guise piove,
  E colà de' mortali il fulmin cade
  Più tremendo del fulmine di Giove.
L'ultima tema i fuggitivi invade:
  La calca che sul ponte angusto piomba
  Chiude a sè stessa del fuggir le strade.
L'aere d'un grido universal rimbomba:
  Ne' gorghi affonda la misera gente
  E prima di perir, trova la tomba.
Allora fra le tenebre si sente
  Un alitare, un gemer soffocato
  E nell'acque un dibattersi frequente:
Così, finchè di nubi atre formato
  Stese il velo la notte: e quando a stento
  Sorse il sol di caligine ammantato,
Di pietà nuova scena e di spavento!
  I gelati cadaveri fur visti
  Galleggiare sul flutto ancor cruento;

E sulle sponde cogli estinti misti
  Pochi, viventi ancor, ma senza speme,
  E del tardo morir dolenti e tristi.
Tutto il resto è deserto: ed a chi geme
  Solo il fiume risponde che del ponte
  Urta gli avanzi e ne ribolle e freme.
In questa guisa fra le ingiurie e l'onte
  Cadono i forti: e tu, lor duce, intanto
  Salvo ritorni con tranquilla fronte:
E dal tuo carro di vittoria infranto
  Mandi un urlo terribile di guerra,
  Cruda risposta delle madri al pianto!
Ma irata sorge contro a te la terra
  E chi la strada a te del regno aprio,
  Quel trono che innalzò, pentito atterra.
Mertata sorte!... Ma non vil son io,
  Nè insulto tu da questo labro udrai,
  Sacro de' carmi all'incorrotto Dio.
Te, quand'eri tiranno, io disprezzai,
  Che i tiranni alma libera non cura;
  Ed or più grande ch'uom nol fosse mai
Ti rende agli occhi miei la tua sventura.

Leggendo questo canto, ispirato dai più generosi sentimenti avverrà forse ad altri, come a me è avvenuto, di deplorare che il Redaelli non abbia speso l'ingegno elettissimo sempre in tal modo: la sua fama ne sarebbe stata ben più tutelata di quello che abbian potuto fare le anacreontiche, per quanto leggiadre, ad Elvira. Ma forse il poeta, che dinanzi alle grandi sciagure della sua patria, ritrovava così maschi accenti, avrebbe, se la vita gli fosse bastata, potuto a misura che alla vigoria dell'ingegno si univa la maturità del senno rendersi tale quale ce lo finge il desiderio. Ad ogni modo quanto resta di lui mi sembra sufficiente a conservarne il nome che io ho tentato di trarre da un oblìo non meritato.

F. Novati.

LA FRANCIA E L'INGHILTERRA AL MADAGASCAR

Vittor Hugo dovrebbe aver trovato l'argomento per il suo *Canto del cigno*, se davvero i poeti esprimono la coscienza delle nazioni. Imperocchè la Repubblica francese ha preso tale un aire, da lasciarsi addietro di molto l'Inghilterra *signora degli oceani*, quale la canta Felicia Hemaus, e le ambizioni dell'Impero. Pare angusto il mondo ai suoi disegni; i brevi sonni le turbano visioni di imperi coloniali e fantasmagorie di conquiste, come se i libri di Giulio Verne le avessero dato al cervello.

« Di questo passo, dice uno dei suoi pubblicisti più in voga, alla fine del secolo, la Russia avrà 120 milioni di abitanti, e altrettanti Anglo-sassoni saranno sparsi su tutti i punti del globo, mentre 60 milioni di Tedeschi, appoggiati a 30 di Austriaci domineranno l'Europa centrale. Che cosa sarà, di fronte a cotesti giganti, la Francia? Che cosa le resterà della sua passata influenza, fuor di un ricordo, che andrà di giorno in giorno impallidendo? Un solo mezzo abbiamo per salvarla: estenderci fuor degli insormontabili confini europei. La colonizzazione è per la Francia una questione di vita o di morte. Per essere una grande potenza europea bisogna che la Francia sia una grande potenza coloniale ». Ecco la teoria, e come si applica? « La Nuova Caledonia potrà prendere uno sviluppo soltanto se occuperemo i vicini arcipelaghi, » dice il Communal, e propone di annettere le Nuove Ebridi. Wiener consiglia di fondare delle fattorie sull'Amazzone; altri, sotto pretesto di religione, vorrebbe che la Repubblica, adesso che la Corea è socchiusa agli europei, ne proteggesse più attivamente le missioni. « La Cocincina, dice il signor Di Bizemont, che cosa è altro, se non

il nocciolo di un impero, che consolerà la Francia della perdita delle Indie? Ripigliamo la cittadella di Hanoi e..... andiamo avanti ». Infatti il governo domanda alla Camera nove milioni per occupare il Tonchino.

Ma l'Asia è troppo abitata, l'America da troppi contesa ed è poca cosa quello che rimane dell'Oceania. L'Africa sola pare degna delle nuovi ambizioni repubblicane. Un italiano, il quale non so se potrà addurre in faccia alla storia accusatrice, le scuse di Colombo, dona alla Francia un *impero del Congo*, che nessuno sa dove sia, dove incominci e dove termini, e come sia fatto: un pretesto per chiudere ad altri uno degli sbocchi più promettenti. Soleillet, ridendo della dabbenaggine di certi vicini, che pagano le colonie a contanti e spendono poi il doppio, di sola carta e telegrammi per difenderle, piglia Tagiurra; si rimette a nuovo l'idea di occupare la Gambia, e così, tra i due bacini del Congo e del Niger, aperto anche quest'ultimo da un italiano, escludere a poco a poco ogni rivalità. All'Algeria, vecchia storia, hanno aggiunta la Tunisia, e aggiungeranno presto, mentre noi stiamo lì a guardarla cogli occhi imbambolati, la Tripolitania.

Adesso, ecco un altra conquista alle viste, il Madagascar, dove, come in altri punti, durano da secoli tra Francia e Inghilterra contatti che già più volte si tramutarono in conflitti. Anche adesso pare prossimo, a certi ingenui, un conflitto: ma i tempi sono cambiati, ed i ladri di Pisa hanno imparato il mestiere. L'Egitto val bene Tripoli e il Madagascar insieme, e ce ne persuaderemo noi, che stiamo a guardare cotesto svolgersi di ambizioni dai casotti di Assab.

I.

Gli avvenimenti che si seguono in questo vecchio e ristretto teatro dell'Europa preoccuparono sempre con soverchio esclusivismo l'attenzione generale. A quando a quando è però costretta a fermarsi su certe questioni secondarie, provocate da un'isola perduta nell'immensità degli oceani, o da un piccolo regno barbaro, a primo aspetto, men grave d'un granello di sabbia nella bilancia generale su cui si librano i destini del mondo. Per buona sorte un po' di riflessione viene sempre a far giustizia di coteste questioni, che passerebbero inavvertite,

se l'attenzione, una volta svegliata, non vi si attaccasse tanto più vivamente, quanto meno ne è approfondito l'argomento.

Quanti si sono occupati sino ad ora del Madagascar, un isola tanto grande ed originale, che se non fosse l' uso antico, sarebbe stata reputata, allo stesso titolo dell' Australia, una parte indipendente del mondo? Eppure da lunghissimo tempo la grande isola è scritta sulle carte, e fu più volte causa di conflitti come quello che si svolge da qualche mese, ed accennò in questi giorni a farsi acuto, tra Francia ed Inghilterra. Già agli antichi navigatori, come discesero paurosi lungo il litorale, doveva apparire singolarmente importante per la sua posizione geografica [1]; più tardi il commercio e la colonizzazione ne vantarono le ricche produzioni e la speranza di un aumento d' influenza politica o l' avidità delle ricchezze determinarono molte intraprese; mentre le strane e diverse popolazioni, i magnifici aspetti di natura, le condizioni geologiche di quella che tuttodì si crede avanzo del naufragio d' un antico continente, forse la Lemuria, suscitarono la curiosità dei naturalisti e degli studiosi della storia della terra e di quella dell' umanità, del pari che le cupidigie dei commercianti e dei Governi, e le speranze degli avventurieri [2].

Sino ai tempi moderni, quando alle marine di Francia e d' Inghilterra riuscì di disegnare l'aspetto de' suoi littorali, la ferocia dei nativi non consentiva di penetrare molto addentro in quella che essi chiamano la *Gran Terra*, od anche la *Terra dei cinghiali* (Nosin-Dambo) [3]. Gli Arabi la conobbero e la sfruttarono prima d' altri, e ne troviamo negli storici loro notizie abbastanza diffuse, sotto il nome d' *isola della luna* (gesirat-al

[1] Tolomeo. *Huic de processo promontorio hodie Mozambique adjacet ab aestivo ortu insula nomine Menuthias.* (Lib. IV, cap. 9).

Si crede che anche Aristotile ne parli nel suo *De mundo*, col nome di *Phanbalon.*

E Plinio: *Contra sinum Persicum Cerne nominetur insula adversa Aethiopiae.* (Lib. VI, capo 31). Ariano la chiama *Menutheseas;* Diodoro Siculo *Jamboli*, e Stefano di Bisanzio *Menuthis.*

[2] Il primo che ne parlò diffusamente è Gèrolamo Megifero nel suo libro: *Beschreibung der mechtingen und weitberhumbten Insul Madagascar*, pubblicato nel 1609 ad Altenburg in Meissen.

[3] La chiamano anche *Izaorehetraizao*, la più gran terra, perchè la reputano tale, e credono gli Arabi e gli Europei vengano da isole assai più piccole; e poeticamente *Nyanivonnyriaka*, la terra in mezzo alle acque agitate.

komr)[1]. R. Pereyra e Tristan da Cunha le diedero il nome di *isola di S. Lorenzo*[2]; ma le rimase quello che leggesi per la prima volta nel libro di Marco Polo, sebbene egli facesse una gran confusione tra *Madeigascar* (*Mandescaro*, *Mandesgascar*) e *Magadoxo*, specie nel parlare della flora, della fauna e delle altre meraviglie del luogo. « È un' isola verso mezzodì, e questi sono saracini che adorano Malcometto; hanno quattro anziani, c'hanno signoria di tutta l' isola. È la migliore e la maggiore isola di tutto il mondo — qui ne esagerava la grandezza — e gli abitatori suoi vivono di mercatanzia e d'arti... Qui vengono molte navi... » E segue narrandone le meraviglie: massima quella del rut, o grifone:

grifae membra leonis
et pennas aquilae simulantes unguibus atris,

nelle quali unghie, in una novella delle Mille e una notte porta via due elefanti e un terzo nel becco, favola suggerita forse da qualche avanzo dei giganti della fauna preistorica, come ne discoprì effettivamente nell'isola il Grandidier.

A poco a poco si dileguarono le favole, come vi affluirono esploratori, naturalisti, missionarii, consoli, specialmente delle due nazioni che la guardano gelose dai loro possedimenti di Maurizio e di Borbone. Si incominciò a disputare sui meriti della scoperta, che Camoens, nei Lusiadi, attribuisce a Tristan da Cunha[3], altri al Pereyra ed a Lorenzo d'Almeida, ed i più a Fernando Soarez. Boamaro ne disegnò la carta, che fu l' unica fino al secolo XVII, senza che se ne costruisse anche poi, cogli scarsi materiali raccolti, una la quale possa darci una idea esatta dell'isola.

Dopo la scoperta vi trassero in gran numero venturieri sedotti dal miraggio di vene aurifere e furono delusi, missionari in questua

[1] Non tutti gli scrittori arabi la denominarono così. Edrisi ed Abulfeda la chiamano *Phelon*, *Quambalon*, altri *Zaledz*, scrivendo questi nomi in diverse maniere.

[2] Durante il regno di Enrico IV, quando cominciarono a commerciare coll'isola i Francesi la chiamarono *Ile Dauphine*, ma questo nome, come altri dati leggiermente da loro, non venne mai adoperato da alcun'altra nazione, e cadde in oblio.

[3] « Pelo Cunha tambem, que nunca extinto
Será seu nome em todo o mar, que lava
As Ilhas do Austro, e prajas, que se chamam
De Sao-Lourenço, e en todo o Sul se affam. » (C. X, s. 39).

di anime, e provarono colla vita quanta fosse la barbarie dei nativi; mercatanti portoghesi a caccia di schiavi, e furono puniti e spauriti nell' imboscata del 1548 così che lasciarono subito l' infame traffico, ripreso è vero, poco di poi. I Portoghesi erano stati i primi a dar notizia dell'isola, [1] 33 anni prima che il Megifero ne pubblicasse una curiosa descrizione e il dizionario di molte parole della sua lingua. Gli Inglesi cominciarono ad occuparsene per la stampa nel 1640, col libro di W. Hamond, una delle curiosità letterarie dell'epoca, [2] e pochi anni dopo ne pubblicarono una descrizione, nella quale si contengono molte importanti notizie economiche sull' isola. [3] Verso la fine del secolo XVI anche gli Olandesi vi si stanziarono per alcuni anni, ma furono così sfortunati, che nella loro letteratura di quell'epoca l'isola va sotto il nome di *cimitero* degli Olandesi, ne più vi rivolsero l'attenzione. [4]

Un secolo dopo Richelieu concesse, come fosse cosa francese, l' isola alla *Société de l'Orient* « per fondarvi colonie e prenderne possesso in nome di S. M. Cristianissima con privilegio di commercio per 10 anni. » La colonia che vi si fondò al forte Delfino ebbe brutti principî, febbri, dissipazioni, rivolte, repressioni crudelissime; e quando il Flacourt ne assunse saggiamente il governo, fu abbandonata nel modo più completo dalla madre patria assorta negl' intrighi di Mazzarino, nelle bizantinerie dei Parlamenti e nelle audacie della signora di Longueville [5]. Poco appresso vi sbarcarono parecchi mercanti inglesi ed ai coloni francesi s'aggiunsero alcuni missionari. Ma nessuno rimase a lungo; chè appunto l' improvvido fanatismo d' un missionario ridusse presto la colonia all'estrema rovina.

Nel 1664 Colbert pensa nuova impresa; si forma con entusiasmo una società per azioni, cui sottoscrivono i sovrani e la gente alla moda, e pare idea prodigiosa ribattezzare l' isola col nome di *Francia orientale*. Disegnano codici ricchi di novità filantropiche, piani finanziarii pieni di seducenti promesse, rego-

[1] Nei *Commentarios do grande Alfonso d'Albuquerque*, Lisbona, 1576.

[2] *Paradosso nel quale si dimostra che gli abitanti dell'isola di Madagascar o San Lorenzo, nelle cose temporali, sono il più felice popolo del mondo.* Ristampato nelle *Harleian Miscellany*, London, 1808.

[3] Breve descrizione e scoperta della celeberrima isola di Madagascar o San Lorenzo in Asia, vicino alle Indie Orientali, di R. Boothby, mercante. Londra, 1646.

[4] Così la chiamano *Giovanni Hugen von Lindschot* ed altri.

[5] Flacourt: *Histoire de la Grande Isle Madagascar.* Paris, 1658.

lamenti minutissimi; dopo 5 anni tutto era dilapidato o dimenticato, e non restava che la proclamazione di una effimera e fittizia sovranità, sulla carta. Che cosa importa che Luigi XIV, coll'editto del 4 giugno 1686, dichiari l'isola proprietà francese, quando per molti anni vi approdano venturieri e pirati di tutte le nazioni? Che cosa giova ai Francesi formulare progetti seducenti, mentre gli Inglesi acquistano sugl'indigeni una influenza considerevole?

L'idea d'una colonizzazione del Madagascar viene ripresa dalla Convenzione, ma sopravvengono le grandi guerre dell'Impero e l'Inghilterra ne esce con più vasto patrimonio coloniale e ricca d'audacie. Allora scoppia il primo conflitto diplomatico pel Madagascar tra le due nazioni. Col trattato di Parigi, la Francia aveva ceduto all'Inghilterra l'isola di Francia, che quindinnanzi sarà chiamata Maurizio, *e le sue dipendenze*. Il governatore inglese tenne subito per tale il Madagascar e si preparò ad occupare l'isola. Tuttavolta, dopo un lungo scambio di note, gli viene ingiunto di lasciarvi rialzare la bandiera francese. Così nel gran *Kabar* del 1818 gli indigeni radunati assistono al ristabilimento dei Francesi. Il quale fu solo di nome e giovò a nulla, perchè sulla maggioranza, sulla tribù degli Ovas, avevano acquistato influenza preponderante i loro rivali, accolti con squisita cortesia a Tananarive, specie quando si atteggiarono ad avversari del traffico degli schiavi.

Gl'Inglesi sanno così cattivarsi l'amicizia del re Radama, presso il quale, meglio che erigere forti, mandare guarnigioni e far pompa di potenza e di severità, inviano abilissimi missionarii, che ne sorvegliano ogni atto e si impadroniscono dell'animo suo. Nel 1817 sono già in grado di mandare una missione solenne condotta da Hastie. La missione, dopo un viaggio lungo e penoso, giunse alla capitale e si presentò al Re vestito con abito scarlatto, calzoni azzurri, stivali verdi, un vecchio cappello da generale: munificenza britannica. Gli portò in dono una pendola, che ogni qualvolta suonava le ore, il Re si metteva a ballare, un mappamondo dove egli era sempre col dito su Madagascar, disegnata a studio più grande del vero e alcuni cavalli di cui non aveva mai veduto cosa più bella. Venendo presto al sodo, l'inviato britannico, con infaticabile perseveranza, insistè per ottenere una convenzione intesa ad abolire la tratta degli schiavi o piuttosto a dare agl'Inglesi una folla di privilegi. Un atto d'autorità del Re approvò la convenzione sebbene

in un'assemblea popolare di 5,000 persone venisse respinta e n'ebbe in cambio molti donativi, denaro, armi, e un ufficiale inglese per addestrargli i soldati.

Prima ad approfittare delle nuove agevolezze fu la *Società delle Missioni* di Londra. I suoi inviati aprirono scuole, si diffusero nei villaggi; e dopo la conferma del trattato incoraggiarono Radama ad insignorirsi di tutta l'isola, per escluderne i Francesi. In pochi anni l'istruzione si diffuse, furono messe da parte le più selvaggie costumanze, si imitarono certe vernici di civiltà europea, e parve per qualche tempo che i nativi si acconciassero a subirne le influenze, sostituendo persino all'alfabeto loro i caratteri latini. Ma ben presto scoppiò più fiera la lotta tra le opposte influenze, e cogliendo l'occasione d'un tentativo consumato nel 1821 dai Francesi per aver un decisivo sopravvento, i nativi sobillati probabilmente dai missionarii inglesi, mossero loro contro e ne saccheggiarono gli stabilimenti, così che neppure le rovine del forte Borbone furono rispettate.

Queste lotte contribuirono a richiamare, un po' d'attenzione sull'isola. Due naturalisti tedeschi, Bojer e Helsinberg, ne illustrarono la flora; Copland, la storia e l'etnografia; Owen ne percorse i massimi fiumi, girandone tutto intorno le coste e determinando la posizione ed i contorni della gran terra malgascia e delle isolette circostanti. La Francia affermava diritti platonici e compilava progetti; l'Inghilterra adoperava a modo tutte le risorse della diplomazia per accrescere la propria influenza politica, ed aprire nuovi sbocchi al commercio, mostrando dovunque ai popoli barbari la sua bandiera come segno di civiltà e di tutela.

Parve per un istante che la potenza di Radama, il quale era riuscito ormai a ridurre in poter suo la maggior parte dell'isola, fosse vicina al tramonto; i Betsimisarachi e gli Antanossi ribellaronsi contro gli Ovas ed i Francesi offrirono, richiesti che fossero o pur no, il loro intervento. Ma avendo impetrato insieme un trattato di amicizia e di commercio, il Re Radama, pur mostrandosi pronto a ricevere i negoziatori, affermò la sua esclusiva sovranità su tutta l'isola. E quasi non bastasse, forse cogliendo l'occasione per tagliar corto in sul nascere a coteste pretese, vietò ai Francesi di tener fattorie fuorchè in due punti dell'isola, appaltò ad una casa di Maurizio le dogane altissime, vessatorie ed usò agl'Inglesi ogni cortesia. Il Governatore di Borbone mostrò subito come siffatta situazione fosse insoppor-

tabile per quei coloni ed umiliante per la Francia; ma a Parigi erano a corto di denaro e più di cognizioni sulle cose coloniali, si che gli offrirono 200 uomini del Senegal: con questi e gli altri che potesse trovare muovesse contro l'esercito degli Ovas. Era una celia.

Intanto Radama moriva, e gli succedeva una delle mogli, Ranavalona. Questa, per toglier di mezzo ogni futuro contrasto, faceva mettere a morte tutti i possibili competitori, ed inaugurava il suo regno con una serie d'atti crudelissimi, quasi a far comprendere agli stranieri ch'era finita la loro influenza e meglio avrebbero provveduto agli interessi e alla vita loro sgombrando l'isola. Parve ai Francesi una buona occasione, sì che mandarono subito una flottiglia per conseguire con donativi o colle armi l'occupazione di Tintingue, il riconoscimento delle loro domande di signoria su quasi tutta la costa orientale e la conclusione di un trattato di commercio e di amicizia. I donativi non bastarono; già era preso il partito di conceder nulla, e allora i Francesi aprirono le ostilità. Si combatte con varia fortuna, si annodano trattative che falliscono, si combatte un'altra volta, fino a che tra viaggi, mistificazioni, trattative e battaglie sopravviene a Parigi la rivoluzione del 1830. Allora non solo gli invasori abbandonano l'impresa, ma sgombrano anche Tintingue. Tuttavia nel 1833 il Governo di luglio si mette in capo di occupare la Baja di Diego Suarez; studia, consulta, disputa, poi tace e tacciono tutti, anzi vengono falcidiate dal bilancio anche le spese per le piccole colonie vicine.

È vero che nel frattempo gl'Inglesi avevano perduto molta parte di loro influenza. Padroni del terreno sino alla morte di Radama, i loro missionarii che si erano guadagnate le simpatie del sovrano, furono scacciati, le scuole chiuse, la stamperia distrutta e lo stesso agente britannico dovette fuggire in un villaggio lontano, perseguitato a furia di popolo. Venne ristaurato officialmente il culto degl'idoli, nessuna deliberazione sopra questioni alte di Stato come sui più minuti particolari della vita della regina si prese più senza il consueto oroscopo nazionale, e la prova del veleno tornò ad usarsi, stromento di avide proscrizioni. Poi venne il divieto di qualsiasi propaganda: « se volete diffondere tra i miei sudditi cognizioni di arti e di scienze che possano essere utili, fate pure, se no andatevene. » Seguirono alfine persecuzioni così continue e violenti, che anche i più coraggiosi lasciarono il paese.

A quando a quando però, in questa, come nelle altre terre selvaggie, salì in fama ed influenza un qualche audace ed intelligente avventuriero, il cui nome rimane segnato nella sua storia. Nessuno ebbe così lunga e costante fortuna come Jean Laborde, gittato da un naufragio sul litorale pochi anni dopo che Ranavalona era salita al trono. Cotesto giovane, pieno di spirito, di energia, d' iniziativa si fece conoscere, fu chiamato a Corte dalla regina, ne guadagnò le simpatie; breve, costruì edifizi, fondò nuove industrie, insegnò a sfruttare con metodi europei i prodotti del paese, introdusse persino i parafulmini, fondò una città di 10,000 abitanti; e quasi non bastasse educò il giovane principe ed esercitò una influenza notevole su tutti gli affari dello stato malgascio. Il romanzo finì come gli altri: inimicizie, gelosie, sospetti, finalmente, dopo 26 anni di assiduo e intelligente lavoro, l'esilio. Nel 1861 quando Laborde tornò nel paese, di tutta l'opera sua non trovò che la memoria; il viaggiatore che contempla anche oggi le rovine di Soatsimananpiovana ripete, che proprio il moto e la vita del mondo si arrestano quando scompare l'intelletto.

Nel 1839 i Francesi si fecero cedere Bueni, una delle provincie della Gran Terra ed alcune isole vicine, compresa Nossi-Be sulla quale una regina dei Sakalavi si era ricòverata fuggendo l'invasione degli Ovas. Giovò loro ben poco perchè Ranavalona perseguitò gli stranieri ed i loro commerci con tali angherie, che le due nazioni in lotta per il dominio dell'isola unirono le flottiglie per bombardare Tamatave, ed abbandonarono poi completamente il paese. Ma le colonie di Borbone e Maurizio avevano bisogno di approvvigionarsi di bestiame nell' isola, sicchè a poco a poco le relazioni furono in parte riprese, e nel 1853 Cameron ed Ellis, della società delle missioni, furono ricevuti a prezzo d'argento ed a condizione di astenersi da qualsiasi propaganda religiosa. Si ripresero le relazioni commerciali e furono tolti i cranii degli europei che adornavano il palazzo reale. A giudizio dei Francesi quei missionarii attesero specialmente a denigrarli ed a rendere sempre più difficile la loro posizione consigliando inoltre le maggiori crudeltà e le depredazioni della regina.

Il figlio, Radama II, che le succedette nel 1862 accennò subito a riprendere i buoni rapporti colla Francia. In questa occasione furono compiuti studi e ricerche di gran valore da Dupré, Vinson, Jouen ed altri. Ritornò anche l' Ellis ed anzi

si trovò presente alle solenni feste dell'incoronazione, ai discorsi, ai banchetti alle luminarie delle città e delle campagne. Il giovane principe trattò bene gli uni e gli altri, accolse gli stranieri, riconobbe la libertà dei culti, abolì la pena di morte, il giudizio del veleno, e concluse uno schema di trattato di commercio colla Francia e coll'Inghilterra. Nel maggio 1863 morì assassinato. Gli succedette per breve tempo la moglie Rosaherina; ma gli avvenimenti che accompagnarono e seguirono queste ultime vicende e condussero al presente conflitto, domandano, ad essere compresi nel loro giusto valore, una qualche conoscenza dell'isola.

II.

L'isola di Madagascar è un po' più grande della Francia, 591,000 chilometri quadrati e suol dividersi in 19, da altri in 22 provincie, di cui è inutile dare i lunghi e barbari nomi. Talvolta è lo stesso del capoluogo, come a Mahavelona ed a Tamatave, abitate ambedue principalmente dai Bessimisarachi. Altre volte la provincia ha il nome degli abitanti, così quella di Antsianaka e di Betsileo; alle volte l'hanno diverso come la provincia di Menabe, abitata dai Sakalavi [1]. Il canale di Mozambico separa il Madagascar dall'Africa e la minor distanza tra il capo Sant'Andrea e il villaggio africano che dà nome al canale è di 300 chilometri.

L'isola è d'antichissima formazione ed a certi indizi pare

[1] Molti, da che si parla del Madagascar, sono sorpresi dei nomi strani, resi anche più strani dalle storpiature che corrono su pei giornali. Il Sibree mi aiuta a darne qualche spiegazione.

Uno dei ministri della regina precedente, per esempio, si chiamava *Ravoniñahitriniarivo* e voleva dire *la gloria di mille guerrieri;* un altro *Rainivoninañitriniony*, cioè *il padre della gloria del fiume.* La regina Ranavalo si chiamava anche *Rabodonandrianampoinimerina* e tutta questa roba significa *la figlia del principe nel cuore di Imerina*, una delle provincie centrali dell'isola. Alcuni nomi sono brevi, *Ravelo*, *Raivo*, *Rabodo*, *Ravao*, ma poi si complicano, non essendovi veri nomi patronimici. La sillaba *Ra* si premette al nome comune per farne un nome proprio; l'*R* molte volte anche ai nomi comuni, per rispetto della cosa o persona di cui si parla.

I nomi dei luoghi poi sono per lo più composti, come nelle altre lingue, così, *Ambohimasina*, la città santa; *Anatezezambato*, Ponteinpietra, ecc. Nei nomi d'acque vi sono molti ricordi arabi, come *bahr.*

Nel discorso e nello scritto usuale i Malgasci adoperano anche moltissime parole inglesi e francesi, terminandole quasi sempre in vocale.

una continuazione dell'Africa vicina, a certi altri delle lontane isole asiatiche. Vi predominano roccie vulcaniche, e abbondano il ferro, il carbone ed altri minerali più o meno preziosi. Certo, a voler pigliare i giudizi dei singoli viaggiatori, non si può averne alcuna idea completa e giusta, perchè i più si limitano a descrivere i luoghi dove sbarcano, generalizzando le osservazioni, come si trattasse di una scogliera nuda, o di un breve banco di corallo. Una immensa duna di sabbia copre il lido orientale sbarra i fiumi, forma laghi e lagune, si solleva in colline coperte di ricca vegetazione. A una distanza di 30 a 80 chilometri dalla costa cominciano a scaglionarsi le montagne, in catene parallele, oblique all'asse maggiore dell'isola. Sono in gran parte basaltiche, più abbasso dominano il quarzo e i graniti, e furono segnalati strati argillosi, già dissi, senza criterii scientifici. Uno dei picchi più elevati trovasi all'estremità settentrionale dell'isola, sul capo di Ambra di cui porta il nome elevandosi fino a 2700 metri. Dell'esistenza di bacini carboniferi e di vene aurifere, di piombo argentifero, di ferro, si ebbero piuttosto notizie vaghe che attendibili dati scientifici. Invece anche qui, come alle Seychelles e nelle altre isole che rappresentano forse i frantumi dell'antica Lemuria, si manifestano non dubbie traccie di potenti azioni vulcaniche. Le maggiori vette del gruppo di Ankarat non hanno cratéri, ma sono piene di detriti di lava; presso il lago Itary c'è un altro gruppo dove furono esplorati più di 40 cratéri, ed 80 chilometri verso mezzodì vi è un terzo gruppo dove si trovano lave così nere e taglienti, come fossero state eruttate ieri. Il gran vulcano della Comore, e quelli di Maurizio e di Borbone hanno con questi una evidente affinità. Grandidier segnalò l'esistenza di cinque distinte catene separate da pianure sabbiose o da sterili altipiani [1].

Le scarse acque si raccolgono principalmente in due bacini fluviali: dai declivii orientali scendono brevi fiumi appena navigabili per piccolo tratto alle barche; dall' occidentale fiumi più importanti, che si possono risalire per 70 chilometri, e sono importante veicolo di commerci in un'isola dove è vietato perfino parlare di strade. Il Tsidsubon ed il Meccabe adducono sino alle falde della catena centrale, il Betsikuba e poi

1 Buckland. *Notice on the geogical structure of a part of the island Madagascar:* (Transactions of the geological society. London t. V. p. 478). — E. Guillemin: *Notice sur une exploration geologique à Madagascar pendant l'année 1863:* (*Annales des Mines*, X. 1866), cfr. Sibrée, Cap. II.

il Jkiupa ad Andriva. L'isola è ricca di laghi, alcuni ampi seminati d'isolette, circondati da ricca vegetazione, una natura che ricorda all'Ellis la Scozia, una Scozia piena di magnificenze.[1]

Il clima si dice da alcuni micidiale, da altri buono e persino ottimo; varia tra i 10 ed i 35 gradi secondo le stagioni, con rapide oscillazioni nell'estate. Durante l'inverno, piove quasi sempre; l'estate di rado e con uno spesso succedersi di fulmini e tuoni. Probabilmente avvenne anche qui come nella Nuova Guinea, che ciascuno crede il clima di tutta l'isola sia quello del luogo dove approda; così non potevano tenerlo cattivo quelli che vissero sugli interni altipiani, saluberrimi nè buono coloro che morirono presso al litorale colpiti dalla terribile febbre malgascia.

Parecchi viaggiatori hanno notato i caratteri speciali della fauna e della flora dell'isola. Si crederebbe di trovarvi le specie africane, almeno quelle di Borbone e Maurizio: nulla di tutto questo. Poche altre terre danno più a pensare a coloro che si preoccupano della distribuzione geografica delle specie. A primo aspetto la grande quantità dei tipi diversi è un incanto, ma poi colpisce più la loro singolarità. Aubert, Bojer, Tulasne, furono si può dire i soli che si occuparono della flora madagascarense ed in modo incompleto. Sulla costa orientale tutta l'imponenza della natura t opicale; sulla occidentale il paesaggio, per qualche tratto almeno, ha più modeste apparenze. Ma chi per poco si addentri, riposa all'ombra fitta degli aranci, ammira gli allegri fiori dell' acacia, gli arbusti della locneria coi loro mazzi color di rosa, le euforbie cosparse di polvere, i pandani che mandano dall'alto le ampie radici e porgono grappoli saporiti o si innalzano a forma di obelischi sino a 20 metri. Mangli e paletuvieri assiepano le dune percosse dall'oceano; il sagù porge agl'indigeni le più preziose risorse, cibo, materie tessili e il tetto per le capanne; mentre sott'esso, tra i funghi e le sabbie, crescono i grani velenosi dello stricno. Orchidee bianchissime o rosse s'arrampicano sugli alberi, affondano le radici nelle corteccie degli alberi secolari, proiettano interminabili nastri di fogliame; le elegantissime clenacee si appagano di appendere ai tronchi le loro campanule di porpora, e colle brexie, colle agatofile, che sembrano preparate per intessere corone civiche a trionfatori giganti, colle didimele, colle bonamie e con molte altre specie, costituiscono altrettante par-

[1] *Three visits to Madagascar, 1853-56.* London, 1858.

ticolarità dell'isola. Dalle crisopie che innalzano al cielo le ombrelle smisurate, coprendo il contrasto dei purpurei corimbi e delle foglie, geme una resina gialla, utile a molti usi; il tanghino fornisce il veleno che serve alle prove giudiziarie; la chigelia ha frutti carnosi, che sembrano braccia umane; parecchie piante forniscono gomma elastica, altre il copale, la resina, o l'ambra. Curiose leggende si connettono a talune piante; così la ravenala serba per il viaggiatore morente di sete fresche linfe raccolte nelle foglie a scodella, nei gambi ricurvi, nei rami vuoti; altri lo chiamano l'albero della casa, tanti sono gli usi domestici cui serve. Nei fiumi ninfee, uvirandri coi loro stupendi ricami e le modeste idrostachie coprono talvolta vaste superficie. E vi sono foreste in gran parte impenetrabili, che vanno da un capo all'altro dell'isola e suscitano nei viaggiatori la più grande ammirazione. Nulla accusa l'isolamento del Madagascar meglio di questa flora originale, stupenda, ed anche i più diligenti osservatori ed i più dotti botanici esitano a concludere. Qui basti osservare che questa ricchezza vuol dire la vita facile per gli abitanti: ciascuno può cogliere frutte, strappare radici, stillare bevande, vivere, e trova legname per costruire barche, attrezzi, capanne, foglie e corteccie per coprirle, materie tessili di varia specie. E vuol dire l'alimento di una esportazione considerevole, che potrebbe procurare con maggior larghezza ai commerci europei resina, ambre, materie tessili, ed una dovizia senza pari di piante ornamentali.

In un paese dove vivono appena quattro uomini per chilometro quadrato, nelle vaste solitudini, nelle caverne inaccessibili, nelle impenetrabili foreste dovrebbero regnare sovrane le fiere, come narravano a Marco Polo. Invece i mammiferi di questa specie mancano affatto, e mancano scimmie, cavalli, ruminanti. Il viaggiatore che traversa quelle solitudini niente ha da temere fuor dell'uomo. Non mancano però mammiferi: lemuri agilissimi, intelligenti, in numerose famiglie rompono il silenzio dei boschi; i chiromi escono la notte a sorprendere con strane fisonomie e con movimenti più strani; i centeti, specie d'istrici, porgono ai malgasci un ghiotto e abbondante nutrimento. Il cinghiale rappresenta i pachidermi; e dove s'aggiungano pipistrelli, scoiattoli e musaragni si avranno davanti quasi tutti i mammiferi dell'isola. Bisogna poi tener conto degli animali domestici, che vi furono importati. Gli uccelli sono più numerosi e men dissimili da quelli dell'Africa o dalle altre specie che migrano traverso gli oceani.

Offrono anzi un miscuglio che non esiste per gli altri animali, sebbene uno studio attento riveli anche una avi-fauna affatto singolare. Mancano serpenti velenosi; abbondano tartarughe di mediocre dimensione, e nei fiumi e nei laghi, più paurosi della terra, i coccodrilli. I pesci sono numerosi, ma punto studiati. Non parlo degl'insetti, che sono tanti e così nuovi da tormentare le ricerche pazienti di una generazione di naturalisti. La melanopside spinosa porge una pietanza gradita ai Malgasci; una specie particolare di api, forse anche altri insetti forniscono il miele; e le zanzare sono così moleste che Coquerel denominò una specie *Culex anxifer*, un'altra *C. insatiabilis*. I bupresti sembrano pietre preziose; le cetonie sono le più belle e varie del mondo; ed appartengono esclusivamente al Madagascar gli encui, che fuggono colle zampine spinose sulle sabbie, le prionie col corsaletto armato di spine, e cento altre specie. I coleopteri offrono, al pari degli uccelli, la più strana e completa mescolanza, le foreste sono popolate da un baco che produce una buona seta; abbondano i ragni, che intessono tele smisurate e fortissime. Così anche meglio delle piante gli animali, ai quali fu specialmente consacrato il gran viaggio di Grandidier, mostrano l'isolamento di questa terra, sebbene le ultime osservazioni abbiano potuto fare apparire meno assoluta anche la grande originalità della fauna e della flora.

III.

Degli abitanti non si hanno anzitutto, quanto al numero, sicure e concordi notizie. I vecchi ragguagli di Ellis, di Pakenham e d'altri davano la cifra di 4 a 5 milioni; ma nel 1875 il reverendo Mullens mostrò che non possono essere più di due milioni e mezzo. Più tardi, nel 1880, il Sibree analizzò questa cifra e la elevò alquanto con notevoli variazioni nella sua composizione. [1] L'Ellis dava 750,000 Ovas, 1,000,000 di Betanimeni e di Besimisaraki, 1,200,000 di Sakalavi, ed 1,500,000 di Betsilei, in tutto 4,500,000; ed il Grandidier la riduceva a 4 milioni, computando alquanto diversamente le razze. Studiando però le parziali notizie statistiche porte dal luogotenente Oliver, dai rev. Peake, Muelles, Richardson, da A. Schulz e da Deans Cowan, il Sibree

[1] *The great African Islands, Chapters of Madagascar.* London 1880. Adopero la versione tedesca di questa, che, tranne per la parte storica, onde difetta, è la migliore monografia pubblicata sul Madagascar. Leipzig 1881.

riduce la cifra totale a 3,500,000 abitanti ed è accettata anche da Behm e Wagner. Avviene però come di tutti i computi di codeste genti selvaggie, tra le quali non è sempre facile pene trare, nè sicuro rimanere, si che bisogna accettarli come approssimativi e nient'altro, anche per sapere che sono in diminuzione costante.

Gli abitanti suddividonsi in due, secondo altri in quattro grandi razze. L' una nera, coi capelli crespi, l'altra olivastra con capelli distesi. Gli Ovas appaiono agili, attivi, con lineamenti volgari, labbra prominenti, occhi velati, colore olivastro ed abitano principalmente il centro dell' isola. I Sakalavi che vi dominavano nel secolo scorso, hanno capelli neri, lunghi e crespi e sono bene aitanti della persona, vigorosi, energici. I Betsilei sono più ostili agli stranieri, piccoli, tinta bronzea, labbra grosse, capelli lunghi ed arricciati; somigliano agli Ovas nel fisico, ma sono invece di carattere pacifico, dediti ai lavori agricoli. Finalmente i Betsimisaraki ed i Betanimeni, che vivono sulla costa orientale, sono neri, di mediocre statura, ed appartengono ad una razza sotto ogni aspetto inferiore. Impossibile sapere quando vennero, come e di dove, perchè mancano anche le tradizioni; forse sono Malesi, forse Abissini, più probabilmente per analogia d'idiomi, Polinesii. Le razze andarono mescolate, e vi si aggiunsero gli Arabi a farne uno dei più bizzarri caleidoscopii etnografici. E pure hanno lingua, costumi, superstizioni pressochè identiche; uguali sono fra tutti il culto degli antenati, la divisione dell' anno, i giorni propizi ed i nefasti, il giuramento del sangue.

Quando i primi missionari inglesi si stabilirono a Tananariva gli Ovas non sapevano coltivare la terra, non fondere il ferro, e non conoscevano pressochè alcuna delle arti civili. Facevano gli scambi in natura, ed anche quando vi s'introdussero le piastre di Spagna, le tagliarono all'ingrosso per servirsene di spezzati. Ed oggi ancora hanno parecchie costumanze le quali ripugnano alla civiltà. Orribile fra tutte la prova del tanguino, formidabile giudizio di Dio, adoperato durante il regno di Ranavalona, colla prodigalità e cogli intenti delle proscrizioni sillane. Se un nemico, avido dei loro averi, denunziava alcuni infelici, questi dovevano ingoiare una mandorla velenosa entro un boccone di riso, che conteneva insieme tre penne di pollo. I parenti potevano dare subito al paziente un emetico, ma se non rigettava insieme al veleno le tre penne, era messo a morte. E questa prova, non saprei se più ripugnante o selvaggia, ha costato la vita a migliaia di uomini.

Coltivano il riso piuttosto estensivamente, e le piantagioni sono irrigate con una cotale industria, porgendo agli abitanti il principale alimento. Le altre colture sono poco diffuse e vi adoperano precipuamente gli schiavi, poco o punto gli animali. Sebbene gli abitanti abbiano sottile ingegno, conoscono poche manifatture. Lavorano il ferro, fabbricano oggetti d'oro e d'argento di delicata fattura, intessono stuoie e tappeti e sanno adoperare a modo parecchie delle loro piante tessili.

Il commercio dell' isola sarebbe suscettibile di un grandissimo sviluppo. Mette capo in gran parte a Tamatave, dove si trovano sempre sul mercato cotonine, vesti confezionate, sale, chincaglierie e liquori, questi specialmente. E se ne esportano riso, tabacco, gomme, animali, cera, pelli, e articoli di rozza fattura. Il commercio si fa quasi tutto da navi inglesi, e può essere complessivamente valutato a otto o dieci milioni di nostre lire.

Il porto di Tamatave ha molta importanza per le comunicazioni con Tananariva, sebbene fatte solo per sentieri assai malagevoli E non possono essere migliori, perchè v'è una leggenda: il giorno in cui si accederà per comode vie alla capitale, il Madagascar avrà cessato di appartenere ai Malgasci. Però ci si va con una cotale agiatezza, in otto o nove giorni, portati a spalle dentro ai palanchini. S'aggiunga che Tamatave ha buoni ancoraggi, riparati dai fieri colpi di vento, che spazzano talvolta quelle coste.

Altri punti della costa hanno una cotale importanza, e forse un serio avvenire. A sud di Tamatave sono tre rade, dove non mancano navi e piroghe quando i venti estivi non le rendono inaccessibili, Mahanorro, Matela e Mananzari. Più giù non vanno perchè le rive son poco ospitali per natura e per le continue scorrerie degli abitanti. A nord di Tamatave troviamo i porti di Fulespointe, Mahambo, Fenerif, Punta Larrée, Diego-Juarez, Vohemors, Tintingue, frequentati da molte navi. « Impossibile — sta scritto nel rapporto d'un console d'Italia, un francese, alla Riunione, — impossibile conoscere questi bellissimi porti senza esprimere un senso di tristezza alla vista della loro solitudine e del loro abbandono. Sembrano fatti a posta per il moto, per il commercio, per gli scambi che provoca la civiltà; quello di Diego-Juarez potrebbe esso solo contenere migliaia di navi, ed è circondato da un bellissimo paese salubre, ferace, ricco di pascoli tra i migliori dell'isola ». In tutti questi porti si pagano diritti

di dogana; in quelli del litorale occidentale nulla si paga, ma sono consueti i donativi ai capi locali, quando lor piaccia di consentire pacifici commerci. Verso il nord vi sono parecchie baie capaci, ma una sola, quella di Bombetoka può dirsi frequentata se non altro dalla barche arabe di Zanzibar.

Tutti gli esploratori deplorano la mancanza assoluta di strade, che non permette di sfruttare i ricchi prodotti del paese e di sviluppare, come pur sarebbe possibile, la coltura. È un mezzo di difesa, una sicurezza la quale viene pagata davvero a caro prezzo. I corsi d'acqua suppliscono in parte alla bisogna; ed il re Radama aveva incominciato a collegare col mezzo di canali alcuni laghi della costa orientale, ma dopo la sua morte l'opera fu abbandonata. La mancanza è tanto più grave, che gli Ovas hanno molte qualità di un popolo commerciante, sono onesti, intelligenti, e s'addestrano molto facilmente agli affari. In buona parte del paese corrono le pezze di Spagna e i cinque franchi di Luigi Filippo, tagliati, come s'è detto, per gli spiccioli; ma vi sono provincie, dove i nativi non si inducono ad accettare alcuna specie di moneta.

Rimane a parlare del governo, e della religione, le quali cose, come in quasi in tutti gli Stati barbari, hanno anche nel Madagascar una intima connessione. Ivi sin dal 1828 l'autorità quasi assoluta d'un capo, più o men contrastata nel fatto, si estende a buona parte dell'isola. La monarchia ha nel fondo carattere militare, ma riesce limitata dalle consuetudini, dai riti religiosi, e dai diritti tradizionali del popolo. Nominalmente il sovrano ha potere di disporre delle vite e degli averi dei sudditi; ma deve altresì rispettare le consuetudini, e in alcuni casi è persino concesso al popolo di esprimere il proprio avviso per mezzo delle autorità locali. Chi disobbedisce agli ordini del sovrano è punito con perdita degli averi, della libertà, spesso della vita; ma è forza mantenere certe norme di procedura, e se un fatto spiace alla maggioranza del popolo, non si compie; se una legge, si muta. Quando il sovrano è buono è giusto lo si considera come alcuna cosa di più che umano, e se ammala non manca mai chi si offre per lui in olocausto onde salvargli la vita.

Il Re dirige tutti gli affari, fa le leggi e veglia alla loro esecuzione, è supremo giudice, comandante di tutte le forze del Regno, sommo sacerdote. Non ha consiglio ufficiale, ma può chiamare ad assisterlo chi gli piace e come gli piace consultarlo e seguirne o pur no l'avviso. La corona è ereditaria

e così parecchi ufficii dello Stato quanto al grado sociale che conferiscono, non quanto al potere effettivo, il quale viene conferito dal Re, a suo talento o secondo i meriti. Il Re ha pure il diritto di mutare l'ordine della successione, il che fu causa di parecchie rivoluzioni. Le leggi vengono proclamate alla capitale e nei villaggi vicini dal Re in persona, dove il popolo convocato a bello studio assente e può anche proporre modificazioni; nelle provincie vengono promulgate dai governatori nei giorni di mercato e si commette ai centurioni ed ai decurioni di farle rispettare nei villaggi ai quali presiedono.

C'è una buona polizia ordinata a mò dell'esercito, ed i giudici, di nomina regia, siedono all' aperto. Il sovrano non ha grandi redditi, vi sono nell' isola nobili molto più ricchi di lui; pur gli si recano donativi, decime sui prodotti e sulle esportazioni ed importazioni, primizie della terra ed anche una specie di tassa sui fabbricati. Poi il bottino di guerra, specie schiavi, le multe, le confische; tutto questo serve non solo per la Corte, la quale mantiensi con una certa pompa, ma per tutte le spese dello Stato.

Si reputa egli abbia non meno di 50,000 uomini, in gran parte abbastanza bene armati; il servizio civile che nel 1818 era compiuto da un modesto scrivano e nel 1836, a giudizio dei missionari, occupava 4000 uomini, ne novera adesso forse il doppio.

Hanno i Malgasci, sebbene vadano sotto nome d'Anglicani, opinioni religiose molto vaghe, indefinite, feroci, ed una mitologia della quale lo stesso Ellis non riuscì a farsi una idea completa. I loro idoli hanno forme rigide, ereditate dagli antenati. Possedono qualche idea di un ente supremo, ma sopratutto credono alla potenza degli spiriti dei trapassati, e perciò quelli della famiglia regnante sono venerati con una devozione nazionale. Credono alle divinazioni e fanno frequenti sortilegi per trarre gli auspicii. Non hanno chiese, nè altari nè sacerdoti propriamente detti; sebbene custodiscano i loro idoli in certe case alle quali soltanto persone destinate possono avvicinarsi. Le calamità loro attribuiscono alle stregonerie, alla potenza invisibile di spiriti maligni, che scongiurano con offerte, con riti, talvolta con crudeli sacrificii. Non mancano di qualche idea di vita futura, ma è siffattamente vaga da digradarne il loro stesso sentimento religioso. Le cerimonie dei funerali sono pompose, solenni, e le tombe dei loro antenati costituiscono una delle mag-

giori curiosità architettoniche del paese. Tutto questo è mutato, ma piuttosto in apparenza, almeno fuor della Corte e della capitale, dopo 'l 1868. Alla regina Rosaherina morta il 1° aprile di quell'anno succedette, dopo alcuni contrasti tra i vecchi Ovas ed un ministro favorito, la regina Ranavalona II, il cui animo era completamente dominato dai missionari inglesi. Questi la condussero ad abbracciare pubblicamente la fede cristiana e il 21 febbraio 1869 essa diede uno spettacolo del quale, dopo i primi secoli del cristianesimo, si era perduta la memoria, convertendosi con gran parte della nobiltà. I conservatori degli idoli ed una parte del popolo si opposero e ne menarono alto rumore; ma quelli furono dati alle fiamme, e il popolo seguì l'esempio della Regina, ovvero divenne anche più indifferente per una fede, che già non esigeva da lui alcuna attività.

IV.

Conosciuto sommariamente il paese e la storia della sua scoperta, è utile vedere quali posizioni occupano intorno ad esso o in connessione economica con esso le due potenze, che, in apparenza almeno, se ne contendono il dominio.

Intorno al Madagascar vi sono parecchie isole effettivamente occupate dai Francesi, specie i tre gruppi di Santa Maria o Nossi Ibrahim, Mayotte, e Nossi Be.

Santa Maria è il nome di due isole poco discoste dai lidi orientali del Madagascar; 91,000 ettari di cattive terre, appena il quarto coltivabili, con settemila abitanti. Il clima è umido e malsano; fin dal 1722 Carpan De Saussay la chiamava il cimitero dei Francesi; è un soggiorno triste, piovoso, battuto da fieri venti, senza speranza di avvenire. La regina Beti la cedette alla Francia che ne prese possesso nel 1750, e dopo che Albrand vi fondò una colonia agricola, s'indusse ad occuparla effettivamente e vi si mantenne attraendovi quanti fuggivano il dominio degli Ovas, soccorrendovi le navi che esercitano il commercio in quegli oceani e avviando tentativi di proficue colture.

Il secondo gruppo di Nossi Be è più vicino alla grande isola e quindi più importante. Ha forma d'un quadrilatero irregolare ed è coperto di fitta verdura, con colline a forma di tronco di cono, onde discendono corsi d'acqua perenni. Intorno all'i-

sola principale stanno altre minori, alcune montuose altre palustri e deserte. Il suolo è ricchissimo e vi allignano facilmente tutti i prodotti coloniali. Anche qui affluirono i Sakalavi fuggenti la ferocia degli Ovas; la Francia ebbe anzi l'isola per trattato concluso nel 1841 tra il capitano Passot e la loro regina Siumeick, confermato nel 1849, quando fu respinto l'attacco dei pirati e degli Ovas. Da quell'epoca, merito probabilmente delle fortificazioni costruite nell'isola, indigeni e coloni hanno potuto attendere in pace ai loro lavori, tenendo d'occhio il Madagascar, segno di tante cupidigie. La maggior isola, Nossi-Be, ha 20,000 ettari di superficie, con 11,000 abitanti: Nossi Cumba ha 1,000 abitanti, Nossi Mitsin 3,000 ed altrettanti Nossi Bali.

Mayotte fa parte del gruppo delle Comore, in mezzo al Canale di Mozambico. Ribero la scoprì nel 1527; Davis la visitò 72 anni dopo e Hamilton nel 1720 la chiamava ancora terra quasi incognita. Nel 1840 i Francesi vi scoprirono una buona rada e due anni dopo ne prendevano officialmente possesso per virtù d'un trattato stretto col suo capo. A non contare le isole e gl'isolotti circostanti, Mayotte ha una superficie di 18,500 ettari, e quelli altrettanta. Il suolo è vulcanico, coperto da un grosso strato vegetale; l'isola è traversata da una catena di colline alta 600 metri; ha tre rade principali: Pamanzi, Songoni e Boeni. Ma è piena di paludi e quindi di febbri. Vi si raccolgono tutti i prodotti coloniali, cera, miele, legnami utili, tanto che viene computata tra le colonie attive. Modesta colonia tuttavia, sino a che conta appena 10,000 abitanti, arabi venuti nel paese da tempo antichissimo o sakalavi fuggiti da Madagascar. Mayotte non è l'isola principale dell'arcipelago delle Comore; Mohillo, Anjuano o Johanna e Angasigia sono assai più importanti, la prima per la sua posizione opportuna ai commerci con Madagascar, Zanzibar e il continente; la seconda per le sue ricche produzioni, la terza perchè popolata essa sola da meglio che 35,000 abitanti mentre le altre ne hanno assieme 30,000.

A questi possedimenti vuol essere aggiunta l'isola di Borbone o della Riunione, l'unica del gruppo delle Mascarene che rimase alla Francia, isola ricca di produzioni coloniali, in opportuna posizione, seminata di floride città, in cui s'accolgono più che metà dei suoi duecentomila abitanti. Fa un commercio di sessanta milioni di franchi, ed è una delle meglio governate colonie della Francia, tale che suggerì alla madrepatria, im-

pose o determinò in ogni tempo la maggior parte dei progetti di annessione o di conquista del Madagascar.

Gli Inglesi posseggono intorno alla grande isola parecchi arcipelaghi ed isole minori, i quali, a tacere dell' India e dei possedimenti del Capo non lontani, darebbero loro una facile prevalenza nel caso di un conflitto. Maurizio, cui i Francesi avevano dato, come s'è visto, indarno, il nome della madre patria, un masso vulcanico circondato da banchi di corallo, fornisce riso, caffè, indaco, cotone, spezie, ma specialmente zucchero. Novera 250,000 abitanti, e fa un commercio di forse 150 milioni di franchi.

Dal governatore e dal consiglio legislativo di Maurizio dipendono le Seychelles, le Almiranti, le Rodriguez e le isole Chagos, che formano la ricchezza coloniale britannica in quei mari. Le Seychelles costituiscono un gruppo granitico sopra un banco di corallo, con 13,000 abitanti sopra 264 chilometri quadrati. La maggiore è Mahè; poi vengono Prassin, Curieuse, Rotonde, ricche tutte di legnami preziosi, e con buonissimi porti. Le Almiranti o isole dell'Ammiragliato sono undici, di poco elevate sul livello del mare, e frequentate soltanto da pescatori e cacciatori di testuggini. Rodriguez forma parte, al pari di Maurizio e Borbone, del gruppo delle Mascaranhas, denominate dal viaggiatore portoghese che le scoprì nel 1505, ed ha 1108 abitanti, su 110 chilometri quadrati. Complessivamente cotesti possedimenti inglesi, noverano secondo il censimento del 1879, 357,339 abitanti.

V.

E adesso ecco brevemente l'origine della controversia, la quale non è gran fatto diversa da tutte le altre che si sono agitate nell'isola, o per il suo dominio. Bisogna sapere ancora che nel 1861 fu concluso tra Francia ed Inghilterra un trattato per fornire ai piantatori della Riunione i lavoratori necessarii. In quel tempo l' Inghilterra aveva preso a vigilare seriamente la tratta, che si faceva sulla costa orientale d'Africa e la Francia le consentì la vigilanza, obbligandosi a trarre quind'innanzi i coltivatori di zucchero per la Riunione dall'India, anzichè dalla costa orientale dell'Africa. Si assoldano, secondo il trattato, per 5 anni, a 13 franchi al mese, oltre il vitto, a condizioni rigorosamente designate, e sotto la vigilanza di un console inglese.

Era un buon affare per l'Inghilterra, concluso, come non di rado le avviene, sotto colore d'umanità; la Francia se ne avvide troppo tardi, quando i suoi piantatori, e con essi l'avvenire dell'isola, erano, si può dire, alla mercè degli Inglesi.

Cotesta necessità di continui rapporti, unita alla rivalità di influenze che da secoli esisteva al Madagascar e si esercitava specialmente per mezzo dei missionari, non era certo fatta per il buon accordo tra le due nazioni. I Francesi trattavano piuttosto male i loro salariati indiani, questi se ne lagnarono più forte, e gli Inglesi che visitarono l'isola, a cominciare da Sir Bowen, cominciarono a scrivere su pei giornali. La pubblica opinione inglese, così suscettibile in materia di colonie, se ne commosse; il *Times* pubblicò articoli ed epistole sesquipedali; la Società per la protezione degli Aborigeni tenne un comizio, e la questione fu portata in Parlamento, dove il governo dichiarò che l'emigrazione indiana per la Riunione era di fatto sospesa. Ed il governo francese non ne sapeva nulla.

Nella tornata del 20 giugno l'on. Fowler mosse nei Comuni una interpellanza anche più decisa a lord Hartington, e n'ebbe in risposta che l'immigrazione sarebbe stata vietata del tutto fra quattro o cinque mesi, qualora i Francesi della Riunione non facessero certe concessioni, specie per dare agli agenti inglesi il diritto di ispezionare i contratti e la loro esecuzione da parte dei piantatori. Appena alla Riunione ebbero notizie di coteste dichiarazioni se ne indignarono, ne seguirono ribellioni e insubordinazioni che gli uni dicevano conseguenza dei cattivi trattamenti, gli altri delle sobillazioni britanniche. A Londra pareva, insomma, che i lavoratori indiani fossero trattati peggio che gli schiavi d'America; a Parigi si diceva che i piantatori erano le loro vittime e andavano tutti alla malora. L'on. Milhet-Fontarabie, nominato senatore della Colonia nelle elezioni di luglio, ebbe il mandato di ottenere la revoca del trattato del 1861 e quindi la facoltà di importare liberamente lavoratori cafri dal Mozambico, come fanno nelle isole di Mayotte e Nossi-Be, dopo il trattato conchiuso col governo portoghese nel 1881. Perchè quello che è ammesso e giova alle due piccole isole, non può estendersi anche alla Riunione?

Il senatore Milhet-Fontarabie arrivava a Tamatave appunto nel momento in cui il comandante della stazione navale francese nell'Oceano indiano, Le Timbre, trovavasi in rada sul *Forfait*, è aveva messo l'embargo sull'*Antananarivo*, come dire

su tutta la flotta malgascia. Gli Ovas avevano fatto una spedizione contro i Sakalavi del nord del Madagascar, probabilmente ad istigazione dei residenti inglesi, ed avevano piantato la bandiera della loro regina lunghesso il littorale. Parve alla Francia una lesione dei suoi diritti, e non solo tolse la bandiera, ma catturò quell'unica nave, che recava armi alla baja di Antongil, obbiettivo delle operazioni militari degli Ovas. Il console francese a Tananarive, Boudais, aveva protestato; ma vuoi per le sue esagerazioni, vuoi per il naturale orgoglio francese, vuoi per la forza della corrente britannica, aveva avuto per tutta risposta delle grasse risate. Partito il console la regina proclamava alto, che dei suoi dominii non conosceva altro confine che l'Oceano.

Un comandante inglese, dice il Pélagaud, nel ricordare cotesti fatti [1] avrebbe senza più bombardato o per lo meno occupata e bloccata Tamatave, sequestrando i redditi della sua dogana. Il comandante francese cercò un *avviso*, che corresse a Zanzibar, per domandare col telegrafo istruzioni a Parigi. Frattanto le provincie di Passandava e di Bavatu-Bè, sulle quali i Francesi vantavano diritti di protezione, citando Colbert ed appoggiandosi ai trattati coi Sakalavi per la cessione di Nossi-Be, venivano di nuovo occupate dagli Ovas. Ratimon e Raini-Bè, a nome della regina di Tananarive, recavano alle regine Binao e Cari i segni dell'investitura, che poco dopo venivano al pari delle bandiere portati via dai Francesi di Nossi-Be. E come i due capi minacciavano con duecento Ovas anche quest'isola, vi si mandò poi nell'ottobre, una compagnia di 70 uomini, dopo avere armati gli abitanti, e riattati i vecchi cannoni. In pari tempo il governatore di Nossi-Be, intimava ai capi degli Ovas raccolti nel campo di Ambudimadiru di sgombrare le due provincie, se non volevano essere trattati come nemici della Francia.

Alle maggiori questioni se ne aggiungevano intanto altre. Alcuni europei che approdavano alla costa sopra una barca araba furono trucidati dagli indigeni. Contemporaneamente il governo malgascio ricusava di riconoscere i diritti degli eredi di un console francese su certe proprietà fondiarie dell'isola, violando un'altra volta il trattato colla Francia, che dava facoltà ai connazionali di comprare e affittare terre, esercitare liberamente il culto, costruire chiese, scuole, ospitali, insomma vivere come in paese civile.

[1] *Nouvelle Revue* 1 Dec. 1882, pag. 67.

Dopo molte insistenze furono mandate al comandante Le Timbre quattro navi, e come si mostrò con esse davanti a Tamatave, egli domandò subito la conferma del trattato colla Francia e l'abrogazione delle leggi che lo avevano menomato; la punizione dei capi Ovas che avevano inalberata la loro bandiera sul territorio settentrionale dell'isola, il riconoscimento delle istanze degli eredi Laborde, e una indennità per gli uccisi del *Toale*. E non avendo istruzioni sufficienti per concludere le trattative, o piuttosto temendo, così sui luoghi, l'azione dell'influenza inglese, induceva la regina ad inviare una ambasceria a Parigi.

Il ministro degli esteri Ravoninahitriniarivo e l'onorevole Ramaniraka, con due segretari interpreti, si posero in via per la Francia, recando, stampati in un *libro giallo*, in lingua inglese e francese, le ragioni loro ed i documenti che provano l'indipendenza dell'isola. Come è facile immaginare non si limitarono a visitare la capitale della Francia, ma tennero a presentare i loro ossequi ed i loro documenti anche al gabinetto di San Giacomo. Sono, a dire de' giornali, uomini bene aitanti della persona, diplomatici corretti nel vestito e nei modi, e parlano, oltre al malgascio, le lingue delle due nazioni rivali nella patria loro.

Che se noi paragoniamo la condotta che tennero nel Madagascar adesso e sempre la Francia e l'Inghilterra, resterà forse dubbio da qual parte senza le pretese meno fondate, non chi sovrasti per l'abilità. Già lo dice anche il Brenier, che trattò la questione, [1] « la nostra politica coloniale è stata timida, esitante, maldestra. Abbiamo trascurato tre o quattro occasioni per impadronirci del Madagascar quando la conquista era facile, mentre i nostri rivali si stabilivano vicino a noi, lavoravano senza posa ad estendere la loro influenza, si impadronivano moralmente del governo e delle popolazioni così bene, che adesso, senza aver alcun diritto, senza poter invocare alcun trattato, sono molto più padroni del Madagascar di noi, e non nascondono la loro speranza e la loro intenzione di escluderci da una posizione che poteva esser per noi delle più brillanti. »

Oggi si può tenere per abbandonata in Francia la politica

[1] *La question du Madagascar*, 85 pp. 8°. Paris, 1882. — Cfr. anche Barbosa Du Bocage, *Madagascar possession française depuis 1642*. Paris, 1858. — Bonnaroy de Prémont, *Rapport sur la colonisation de Madagascar*. Paris, 1856, ecc.

coloniale che Guizot raccomandava nelle sue *Memorie*, parlando appunto del Madagascar. « Alla Francia, scriveva, convien possedere in tutti i paesi dove è più attivo il commercio porti e sicure stazioni marittime, che non ci creino interessi aggressivi ed illimitati, ma servano di punto d'appoggio al nostro commercio, dove possa ricoverarsi ed approvvigionarsi; stazioni dove non manchi la protezione della patria, ma dove questa non possa essere in verun modo compromessa... » Quello che a noi pare, insomma, oggi, un sogno pieno d'audacia, in Francia è programma vecchio, abbandonato.

Il Brenier suggerisce al governo di mandare, senza tante esitanze, nel Madagascar frati e soldati. Vuol che si imitino la *London Missionary Society* e la *Friend's foreign Mission Association*, opponendo agli anglicani i gesuiti, i fratelli delle scuole cristiane, e le suore di carità. E non s'avvede che la fortuna inglese è dovuta in gran parte al carattere dei loro missionari, inglesi nell'anima, devoti alle istituzioni; piuttosto laici che preti, sempre obbedienti al governo del loro paese. Quando invece gli Ordini monastici obbediscono ai cenni di Roma, e sono niente altro che soldati della fede. Il Paraguay e le colonie iberiche informerebbero, se i francesi non avessero nelle loro sufficiente dovizia di esempi.

Altri propone di procedere con maggiore energia. « Se il Governo degli Ovas non cede bisogna costringerlo *sens retard et sens phrases*, colla forza, ed anche *brutalement*. Bisogna occupare Tamatave e gli altri punti importanti dell'isola, ed assumerne *bon ou mal gré* il protettorato. » E non mancano anche i savii, che riandando la storia coloniale di Francia, additano gli errori commessi, e suggeriscono i nuovi modi e i nuovi criteri coi quali bisogna procedere. [1]

Va da sè che l'Europa deve essere riconoscente alla Francia » di questo nuovo indirizzo, perchè è tutto a profitto della civiltà generale, ed è un pegno delle nostre intenzioni pacifiche sul continente. » L'istituzione di uno speciale ministero delle Colonie, cui saranno affidati i servizii che costituivano fino ad ora un appendice del Ministero della Marina, mostra come la Repubblica francese abbia l'intenzione di andar molto innanzi su questa via.

[1] Leroy Beaulieu, *La colonisation*, 2 ed. Paris, 1882 e negli articoli pubblicati nell'*Economiste français*, specialmente: *De l'oeuvre colonisatrice de la France, les ecueils à éviter*, 25 nov., 2 dec. 1882.

Non credo però che nel Madagascar essa riuscirà a sopraffare l'Inghilterra, ne che questa consentirà mai alla Francia di possedere un'isola, che potrebbe diventare, in cotali mani, una minaccia per le Indie. Per ora le conviene forse di non contrastare i disegni francesi, come non li contrasta in Tunisia, per aver le mani libere in Egitto. Ma sa bene che la Francia nulla potrà intraprendere nell'isola, che ne comprometta definitivamente l'indipendenza. Che se ciò avvenisse, i comizi popolari che si tengono di questi giorni danno già un'idea di quello che l'Inghilterra sarebbe disposta a fare.

A noi basta notare, ed è una triste conclusione, che le due grandi potenze del Mediterraneo, dopo avere esitato, come Ercole al bivio tra la politica delle *mani a casa* e quella delle conquiste coloniali, si sono messe risolutamente per questa via. A difendere, forse a rappresentare nel Mediterraneo quell'altra politica, restiamo noi, italiani. Ma c'è da dubitare se noi le abbiamo proprio, le mani.

ATTILIO BRUNIALTI.

IL CORALLO IN ITALIA

Quando si parla del corallo senz'altra indicazione, vuolsi intendere il corallo nobile che scientificamente chiamasi *Corallium rubrum* e che una volta portava il nome di *Isis nobilis.* È il prodotto di piccoli e delicati animali, appartenenti ai polipi fra i Celenterati; è conformato a modo di alberetto; presenta una grana fine, compatta, simile a quella dei marmi; ha il peso specifico di 2,68; la durezza fra il 3 ed il 4 secondo la scala di Mohs, e componesi chimicamente in massima parte di carbonato calcico che vi entra nella proporzione dell'ottanta circa per cento. È assai probabile che il suo color rosso sia dovuto, non già all'ossido di ferro, come da taluno credevasi, ma invece ad un pigmento organico. Secondo le esperienze fatte da mio fratello Eugenio nel Laboratorio di Fisica della nostra università, il calore specifico del corallo è eguale a 0,21155, poco diverso da quello del marmo che è uguale a 0,21585. Il corallo stesso scaldato a 200 gradi Celsio assume il colore del caffè-latte chiaro, e si rende più oscuro alla temperatura di 300 gradi. Non è raro di trovare dei cespi tarlati percorsi cioè da canaletti a modo del legno vecchio, fenomeno di cui fecero menzione già i nostri antichi naturalisti, ad esempio il Marsilli nella *Histoire physique de la mer* (Amsterdam, 1725, p. 125), e che io stesso ho più volte osservato.

Lasciando da parte le opinioni degli antichi sul corallo, esso credevasi una pianta ai tempi del precitato Marsilli, ed anzi quest'autore ne descrisse ed illustrò i fiori: la scoperta della natura animale di esso è generalmente attribuita al Peysonel 1723), ma non devesi dimenticare che già nel 1672 il nostro

Ferrante Imperato aveva asserito che le Madrepore « degeneravano dalle piante al genere degli animali, » spianando così la via al concetto più risoluto del naturalista francese.

L'altezza degli arboscelli del corallo è assai diversa, a seconda della loro età e del luogo di sviluppo. Un bellissimo esemplare ammiravasi alla mostra marittima di Napoli nel 1871. Il Donati (1750) dice rarissimi nell'Adriatico gli esemplari dell'altezza di un piede di Parigi, ossia di 32 centimetri, mentre l'abate Rocco Bovi di Scilla (1769) parla di un tronco grosso come una gamba d'uomo, notizia che non merita fede.

Il corallo serve ad usi svariatissimi, ed il suo prezzo cresce in ragione multipla della grossezza. Si trovano in commercio delle collane formate di molti minuti pezzi che valgono appena un paio di lire, ed altre di eguale peso complessivo ma formate di un numero relativamente piccolo di grossi bottoni, che non si possono acquistare che al prezzo di più centinaia di lire; a comporre le prime serve la terraglia, ossia i sottili rami che si bucano per traverso, mentre alla fabbricazione delle seconde si impiegano i grossi tronchi ed i nuclei che vengono levigati e lavorati a faccette.

Oltre i monili si fabbricano col corallo delle armille, degli orecchini, dei fermagli e dei ciondoli di genere diverso. Le qualità che rendono questo prodotto naturale così ricercato sono il suo bel colore generalmente rosso a varie sfumature, e la facilità, malgrado la notevole sua consistenza, di lasciarsi ridurre a quelle forme che meglio piacciono, di essere affaccettato, e di assoggettarsi al genio dell'incisore.

La moda corre oggi in Europa poco propizia all'uso del corallo; ma essa è capricciosa e fa sovente ritorno agli antichi suoi idoli, per cui non è impossibile che il corallo possa rientrare nelle grazie di coloro che seguono questa Dea tiranna e volubile. Non è però probabile ch'esso riprenda giammai nel commercio tutto il suo posto perduto, perchè si troverà sempre di fronte ad un avversario che glielo contrasterà, l'industria cioè fattasi forte di nuove invenzioni e capace di imitarne il colore, il peso specifico e l'apparenza esterna in modo così perfetto da rendere il corallo falso quasi indiscernibile dal genuino. Infatti si vedono al prezzo di poche lire delle collane di corallo spurio ad elementi molti grossi, le quali soltanto ad una minuta ispezione, che di solito fuori dei negozi le convenienze sociali vietano di praticare, possono essere riconosciute come

contraffatte, e che hanno il vantaggio di rappresentare un esiguo capitale e quindi una perdita insignificante in caso di furto o di smarrimento.

L'industria corallina non può quindi attendersi grande incoraggiamento dalla vecchia Europa; ma qui giova osservare che la maggior parte del corallo viene smerciato nelle altre parti del mondo, risultando da documenti ufficiali che circa due terzi del corallo lavorato in Italia sono spediti all'estero, e principalmente nella Polonia russa ed alle piazze di Bombay, Madras e Calcutta, d'onde la merce si dirama a tutta l'Indo-Cina, dove se ne fa larghissimo consumo. Oltre che in Asia, il corallo trova smercio anche nell'interno dell'Africa ed in America, nelle quali contrade le popolazioni lo cercano avidamente, perchè la più bassa coltura ha loro conservato un' indole puerile e con questa il desiderio di gingilli, alla fabbricazione dei quali il corallo si presta egregiamente, e di cui si valgono come ornamento principalmente le donne ed i guerrieri. La stessa ragione le rende anche superstiziose, per cui venerano gli idoli, gli amuleti ed i talismani, che le persone agiate si procurano di corallo piuttosto che di altro meno prezioso materiale. A ciò si aggiunga che molti di questi popoli fanno un uso limitatissimo delle vesti, onde sorge in essi il desiderio di mascherare la nudità del corpo col tatuaggio, oppure con oggetti ornamentali, fra i quali non è maraviglia, se primeggia il corallo, il cui vivo colore rosso fa bella vista su quelle pelli nere o brune.

Si può quindi ritenere che il corallo, malgrado il broncio che gli tiene la moda ora dominante in Europa, e non ostante la concorrenza che dovrà sostenere coi prodotti artificiali, conserverà nondimeno anche in avvenire tale valore da rimunerarne la pesca e la lavorazione e da occupare un posto importante fra gli articoli dell'industria e del commercio. Ecco la ragione, per la quale l'Italia deve fare ogni sforzo per conservare la supremazia che in questo ramo industriale ha conquistato con ogni sorta di sacrifizi; ecco la ragione, per la quale il governo s'interessa seriamente della questione corallina, tanto più che la Francia, male tollerando questo nostro sopravvento cerca di soperchiarci e di scemare le risorse che da questa fonte scaturiscono a nostro vantaggio.

Lo stato dell'industria corallina appo noi intorno al 1870 risulta chiaramente dai documenti che nel 1872 ha pubblicato

il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dai quali togliamo le cifre che seguono:

Il 31 dicembre 1869 esistevano in tutto lo Stato 433 barche coralline, di cui 329 appartenevano a Torre del Greco, 49 a Santa Margherita ligure, 19 a Carloforte, altrettante ad Alghero, 8 a Trapani, 6 a Livorno e 3 a Messina. Secondo altre notizie, il numero delle barche sarebbe stato alquanto maggiore, ma noi possiamo non curarci di queste lievi differenze. La maggior parte di esse era destinata alla pesca del corallo lungo le isole ed il continente del Regno, le altre alla pesca nei mari e presso le coste dell'Algeria e nelle acque che circondano la Corsica.

Il loro valore può calcolarsi a circa un milione di lire.

La somma occorrente ogni anno per l'armamento di esse può valutarsi a circa 3 $^1|_2$ milioni di lire, comprendendovi le paghe all'equipaggio ed i viveri.

Gli uomini impiegati ad equipaggiare dette barche calcolansi a circa 4,000.

Alla lavorazione del corallo attendevano stabilmente in Italia oltre 6,000 operai uomini e donne, ripartiti in più di 60 fabbriche.

Secondo il dott. Balboni, il corallo grezzo pescato nel Regno ed introdottovi dall'estero, ha un valore di lire 5,985,000; e fu detto sopra che l'Italia vende annualmente del corallo lavorato per l'importo di lire 9,500,000.

Queste cifre, benchè approssimative, servono tuttavia a darci un concetto generale intorno all'importanza che aveva l'industria corallina una diecina di anni fa, al quale scopo trovansi qui riportate.

In quest'ultimo decennio il mare di Sciacca ha avuto una grande importanza come territorio di pesca corallina; infatti da un prospetto del sindaco Ficani in data 1° ottobre 1880, inserito nel numero 88 del giornale *La Luce* che si pubblica a Sciacca (vedi Prospetto A), risulta che dal 20 maggio 1875 al 30 settembre 1880 si pescarono nei tre banchi scoperti in quei paraggi e dei quali parleremo più tardi, 67,116 quintali di corallo per un valore approssimativo di lire 54,003,490. Il movimento delle barche coralline in quel mare, nell'epoca anzidetta, e secondo il prospetto citato, è stato grandissimo; basta dire che dal 15 febbraio al 15 ottobre 1879 vi hanno pescato 750 barche tutte nazionali, e dal 15 febbraio al 30 settembre 1880 barche 1797, di cui soltanto 89 di provenienza estera. Stando al

prospetto medesimo ciascuna delle 1797 barche ha pescato in sette mesi e mezzo 25 quintali di corallo, ossia giornalmente undici chilogrammi. In realtà il bottino nei giorni utili di pesca deve essere stato alquanto maggiore, perchè durante sette mesi e mezzo molti giorni saranno stati infruttuosi in causa del tempo cattivo.

PROSPETTO A.

N. d'ordine	Epoca della scoperta dei banchi	DURATA della pesca	NUMERO delle barche				Equipaggio in media	PRODOTTO appross. della pesca	
			Sciacca	Altri compartimenti	Estera provenienza	Totale		Quantità in chilogr.	Valore in lire
1	Maggio 1875	Dal 20 maggio al 15 ott. 1875	100	250	10	360	3600	360000	9000000
		Dal 15 marzo al 15 ott. 1876 .	150	400	—	550	5500	330000	8000000
		Dal 15 aprile al 15 ott. 1877 .	150	400	—	550	5500	275000	3400000
2	Agosto 1878	Dal 15 aprile al 31 agos. 1878	100	200	—	300	3000	90000	720000
		Dal 1° sett. al 15 novemb. 1878	108	450	—	558	5186	184140	1841400
		Dal 15 febbr. al 15 ott. 1879 .	150	600	—	750	6400	980000	8330000
3	Gennaio 1880	Dal 15 febbr. al 30 sett. 1880 .	208	1411	89	[1] 1797	17000	4492500	22462000

Nel 1881, secondo notizie trasmesse dalla sottoprefettura di Sciacca al dott. Giovanni Balboni, pescarono nei medesimi paraggi 970 barche, tutte nazionali, le quali estrassero quintali 26,300 di corallo pel valore complessivo di lire 8,215,000 (ved. Prospetto B). Tutte queste cifre rasentano l'incredibile, ma quando anche non fossero esattissime, dimostrano tuttavia la ricchezza

[1] Qui c'è un errore di stampa, perchè il totale non corrisponde alla somma degli addendi, e non è stato corretto, perchè non si sapeva quale fosse la cifra sbagliata.

del mare di Sciacca, e la necessità di esplorarlo colla maggiore possibile diligenza per scoprire quei banchi che per avventura vi si trovassero ancora sconosciuti.

PROSPETTO B.

Numero delle barche	Compartimento a cui appartengono	Tonnellaggio	Equipaggio	Quantità in quintali	Qualità	Prezzo in media al chilogramma	TOTALE
						Lire	Lire
220	Sciacca (Porto Empedocle) . . .	900	1980	3300	Minuto quasi tutto nero, bruciato dal fango	3 50	165000
350	Altri compartimenti siciliani .	2100	3150	4200			1470000
300	Torre del Greco (Napoli)	2950	3150	14800			5180000
100	Altri compartimenti	900	1000	4000			1400000
	Totale . .	6850	9280	26300			8215000

Il corallo ha subito in questi ultimi anni un forte deprezzamento, del quale è tenuto conto nei prospetti del municipio e della sottoprefettura di Sciacca; infatti nel 1875 è attribuito al corallo un valore medio di circa 30 lire il chilogrammo, nel 1878 di lire 8 a 10, nel 1880 di lire 5 e nel 1881 di lire 3.50. Non mi consta da documenti quale valore abbia il corallo nell' anno corrente; ma se è vera la notizia che leggo in un giornale (*L' Euganeo,* N. 321), che cioè nel 1882 se ne pescarono 19,120 quintali, che dettero un prodotto totale di lire quattro milioni e mezzo, devesi inferire che il deprezzamento progredisce, perchè al chilogramma è attribuito un valore di sole lire 2,35. Non v' ha dubbio che tale deprezzamento sia stato determinato dalla grande quantità di corallo versato quasi improvvisamente nel commercio dopo la scoperta dei banchi di Sciacca, e forse più ancora dalla sua qualità scadente, della quale parleremo più sotto.

L' Italia ha del corallo in quasi tutti i paraggi del Mediter-

raneo, dalla Liguria alle Calabrie e intorno alle coste delle sue isole, specialmente della Sardegna e della Sicilia. Sulle coste delle Calabrie, da Capo Vaticano a Capo delle Colonne e a Capo di Leuca in quel di Lecce, si rinvennero parecchi fondi corallini che furono, almeno in parte sfruttati dai Torresi e dai Calabresi intorno alla metà di questo secolo, e che probabilmente racchiudono ancora una notevole quantità di corallo. Dei fondi coralligeni si rinvennero del pari intorno alle isole Eolie, come l'isola di Lipari, l'isola Vulcano e l'isola Basiluzzo. Il professore Doderlein mi assicura che anche presso l'isola di Ustica furono estratti dei grossi cespi di corallo. Le coste della Sardegna sono molto battute dalle nostre coralline addette alla pesca illimitata, e sono particolarmente le acque di Alghero, di Carloforte e della Maddalena dove concorre il maggior numero di barche.

Più diffusamente parlerò dei banchi corallini del mare di Sciacca, perchè nella scorsa estate li ho studiati da vicino, coadiuvato da mio fratello dott. Riccardo, per incarico del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Essi sono tre, e cioè quello scoperto nel maggio 1875, quello trovato nell'agosto 1878, e quello scoperto nel gennaio 1880.

Il primo ha la seguente posizione: latitudine N 37°, 20′, 3″; longitudine Est Greenwich 12°, 48′, 7″. È tanto poco esteso che negli anni 1875 a 1877, quando su di esso si esercitava la pesca del corallo, non potevano lavorare che due o tre barche coralline per volta, e fu quindi necessario che le molte, accorse sul sito, si avvicendassero nel lavoro. La sua profondità è di circa 200 metri, e quanto alla sua ricchezza, esso è ora completamente sfruttato, così che oggi si dura fatica a pescarvi qualche raro ramoscello di corallo. La sua scoperta fu accidentale. Certo Alberto Maniscalco, pescando coi parangali, così egli stesso mi disse, vide un pezzo di corallo aderente ad un amo, ciò che lo condusse a gettarvi l'*ingegno* ed a trovare il banco. Fortunatamente è in vista di terra, e lo scopritore potè senza il sussidio della bussola e di altri strumenti stabilire la posizione di esso in modo che non gli riuscì difficile di ritrovarlo anche in seguito.

Il secondo, ossia quello scoperto nel 1878, ha la seguente posizione: latitudine N 37°,14′,7″; longitudine Est Greenwich 12°,43′,3″. Anch'esso ha la profondità di circa 200 metri, ed è più esteso del precedente, giacchè la sua lunghezza può valu-

tarsi ad un miglio sopra una larghezza di miglia tre quarti. In esso si rinviene ancora oggi del corallo in mediocre quantità, come lo prova il fatto che il 26 e 27 luglio di quest' anno, epoca in cui lo visitai, vi pescavano da diciotto a venti paranze; è peraltro presumibile che fra breve sarà sfruttato in modo da non francare più la spesa della pesca.

Il terzo banco, scoperto nel 1880, ha la seguente posizione: latitudine N 37°,05′; longitudine Est Greenwich 12°,36′,3″. Esso è dei tre banchi il più esteso, perchè la sua lunghezza può valutarsi a miglia due e mezzo sopra una larghezza di miglia due. La sua profondità è di circa 180 metri in media, con un minimo di metri 148 ed un massimo di metri 200. Il 21 e 22 luglio di quest'anno, giorni nei quali visitai questo banco, vi pescavano circa duecento paranze con discreto profitto; la quantità del corallo che vi si trova è ancora considerevole, ma gli arboscelli sono in generale brevi e sottili, ed il loro colore volge troppo sovente al bruno e al nero.

Come si vede da queste indicazioni, i banchi trovansi sopra una stretta fascia che da Sciacca corre in direzione di libeccio verso l'isola della Pantellaria. Su questa zona, al di là del banco del 1880, feci delle ricerche per vedere se vi fossero altri banchi, così alla latitudine 36°,58′,3″ e longitudine 12°,26′,2″, come anche alla latitudine 36°,58′,2″ e longitudine 12°,25′; ma in queste località il fondo marino si eleva notevolmente, è coperto di sabbia e ricco di animali inferiori tra i quali non rinviensi il corallo. Ricerche fatte a tramontana da quest'ultima località, e precisamente alla latitudine 37°,09′,1″ e longitudine 12°,10′,3″ hanno condotto alla scoperta di un banco di corallo falso o come lo chiamano a Napoli, secondo il Cavolini, corallo selvaggio, che somiglia nella forma dendritica e nel colore al vero corallo in modo da trarre in inganno, ma che esaminato da vicino mostra tutt'altra struttura ed è prodotto da un animale assai diverso, la *Millepora truncata.*

Mi sia concesso qui di interrompere l'aridità delle cifre col racconto di un aneddoto. Li 23 luglio p. p. mi trovavo a bordo del *Washington* nella posizione ultima descritta, ed aveva fatto gettare la draga e l'*ingegno* in mare per esplorarne il fondo. Si stava salpando l'apparecchio, quando l'ufficiale di marina, Garavoglia, diede l'allarme, annunciando che la draga conteneva del corallo. Tutto l'equipaggio era festoso a quest'annuncio, ed io particolarmente, che osservavo dal ponte la draga che a

forza di vapore veniva a riva, provai una gioia indescrivibile nel vederla piena del prodotto che andavo cercando. Già erano date le disposizioni per ancorare il bastimento, quando mi avvicinai all'apparecchio salpato, presi in mano un pezzo del supposto corallo e lo esaminai un po' attentamente; quale delusione, non era corallo, era la *Millepora truncata!*

Un fatto importante che si osserva nel mare di Sciacca si è che il corallo, che colà si pesca, è morto, ossia sfornito di quella corteccia o sarcosoma, in cui vivono e si riproducono i polipi; esso quindi si presenta all'osservatore nudo co' suoi caratteristici solchi che lo percorrono in senso longitudinale. Nella estate scorsa ne pescai migliaia di esemplari sui tre banchi sopra descritti ed alla profondità fra i 148 e i 221 metri, e molti di essi mostravano le fratture recenti, così che si poteva arguire ch'erano stati staccati dalla roccia coi nostri strumenti; ma nessun esemplare è venuto a bordo munito del suo sarcosoma. All'armatore poco importerebbe che il corallo fosse vivo o morto, purchè conservasse il suo colore rosso; ma un'alterazione è già avvenuta su larga scala e va progredendo, perchè nel 1875 si pescava del corallo ancora bello, mentre esso nel 1878 era già deteriorato, e nel 1880 ed oggi è talmente annerito che il suo valore è ridotto all'infimo limite. Ho visto dei ricchi magazzini di questa merce scadente, che il proprietario avrebbe volontieri venduto ad una lira, e forse anche meno, al chilogramma.

Credo che questo fatto sia in stretto rapporto con un altro che si può agevolmente osservare nel mare di Sciacca. Senza ombra di dubbio i coralli sono fissati sopra scogli, sui quali soltanto possono prosperare; ma questi scogli ed insieme i coralli sono coperti da uno strato di fango che ci è rivelato tanto dagli scandagli come dai dragaggi, e che è esiziale ai polipi, i quali per vivere richiedono un continuo rinnovellamento dell'acqua, e per rigenerarsi la presenza di roccie nude su cui possano posarsi i loro embrioni. Alla sua volta questo fenomeno si collega con quelli vulcanici colà avvenuti nel secolo presente, giacchè nel luglio del 1831 sorse in quei paraggi e dopo pochi mesi scomparve quell'isola che fra i tanti nomi ebbe anche quelli di Graham, di Giulia e di Ferdinandea.

La posizione, in cui sorse quell'isola, secondo il capitano Lapierre, è di 37°,10′,50″ di latitudine Nord, e di 10°,22′8″ di longitudine Est, la quale ultima essendo calcolata sul meridiano

di Parigi, deve convertirsi, pel confronto con quella dei nostri banchi, nella longitudine Greenwich, che risulterebbe di 12°,42′,22″. Da che si vede che quest'isola sorse precisamente in mezzo ai banchi di Sciacca, nella zona coralligena sopra indicata. Non è improbabile che durante i fenomeni vulcanici del 1831, che si protrassero per circa tre mesi, siano periti i delicati polipi produttori del corallo, sia per effetto delle emanazioni gassose, specialmente solforose, che dovettero essere abbondanti se, al dire di Constant Prevost, se ne sentì l'odore fino a Sciacca; sia per effetto del fango che venne a coprirli in seguito a quegli avvenimenti. Quale origine abbia avuto il fango, non è difficile immaginare, perchè ha potuto provenire tanto da un rimaneggiamento del fondo delle acque pei frequenti terremoti che accompagnarono l'eruzione vulcanica, come dalla disgregazione dell'isola prodotta dai marosi. Forse è anche avvenuto un abbassamento del fondo marino, al quale sospetto ci conduce la insolita profondità dei banchi corallini che oltrepassa in generale i 150 metri. Secondo il Cialdi e dietro informazioni avute dal chiarissimo mio collega professor G. Marinelli, il limite della zona, oltre la quale i moti ondosi non hanno più forza di zappare il fondo, di corroderlo, di staccarne i prodotti e di sollevarli, è calcolata pel Mediterraneo a 150 metri, notizia molto preziosa, perchè ci fa conoscere la ragione per la quale il fango depositato sulle roccie non ne venne più rimosso, e continuò ad impedire la rigenerazione dei coralli.

In seguito alla guerra che fa la Francia alle coralline coperte dalla nostra bandiera sulle coste dell'Africa, guerra che certamente non fu attutita dagli ultimi avvenimenti politici cui diedero pretesto i Cramiri, è molto opportuno di cercare nuovi banchi lungo le coste del nostro continente e principalmente delle isole. In tali ricerche il naturalista deve lasciarsi condurre dalla sua esperienza e dal buon senso, perchè le norme scientifiche che possono guidarci sono molto vaghe ed indeterminate. È certo che i coralli si cercheranno sopra fondo roccioso, e particolarmente vulcanico, ed alla profondità fra i cinquanta e centocinquanta metri; ma nessuno ch'io sappia ha rivolta l'attenzione agli animali che più sovente li accompagnano, in maniera da potere dalla presenza di questi giudicare almeno con probabilità intorno alla presenza di quelli. Il prof. Parona, che ha studiato i banchi della Sardegna, spargerà forse qualche luce su quest'argomento; quanto a me, ho osservato nel mare di

Sciacca che due altri coralli accompagnano quasi sempre quello del commercio, e cioè l'*Oculina diffusa* e la *Caryophyllia ramea*, la quale convivenza, più che a ragioni recondite, sembra dovuta alla presenza di roccie sottomarine, sulle quali quelle due specie possono fissarsi e prosperare. Alla presenza delle *Synapte* non posso dare molto valore, perchè determinata dalle condizioni peculiari di quei banchi, che, come dissi, sono coperti di fango. Un'analisi chimica delle acque, dove ha stanza il corallo, sarebbe di grande interesse scientifico e pratico, perchè non si può dubitare che questi animali influiscano sulla quantità del carbonato calcico contenutovi, che serve alla costruzione dei polipai, e quindi anche sul peso specifico delle acque medesime; ma non credo che alcuno abbia finora intrapreso sì delicati studi.

Le ricerche medesime si fanno utilmente col mezzo di una draga, ad esempio la draga Magnaghi che a questo scopo torna assai opportuna e che, secondo la mia esperienza, lavora bene tanto sopra fondo piano fangoso o sabbioso, come in mezzo alle roccie fra le quali difficilmente s'incaglia; presso il contorno inferiore di essa si possono appendere delle radazze, o meglio delle reti a larghissima maglia, composte a coda di cavallo e costruite di stoppa leggermente torta. Si può anche attaccare alla draga una serie di queste reti, alternate con altre a maglia fitta, le così dette rezzinielle, le quali tutte insieme costituiscono un codone la cui lunghezza varia a seconda dei bisogni e che può anche raggiungere i cinquanta e più metri. Ma in tali casi è necessario valersi del vapore per salpare l'apparecchio, massime se si draga sopra terreno fangoso o sabbioso, riempiendosi la rete di tale pesantissimo materiale. Chi non dispone di tanta forza motrice, può semplicemente calare in mare il codone suddetto, affidato ad un pezzo di metallo, affinchè prenda il fondo e penetri nei crepacci e negli anfratti degli scogli, prediletta dimora dei coralli. È quasi inutile soggiungere che, a questo medesimo fine, la quantità di cima filata deve superare del doppio o triplo l'altezza dell'acqua; che durante il lavoro la nave deve progredire assai lentamente per non sollevare l'apparecchio dal fondo al quale era stato calato, e deve prendere la rotta opportuna perchè l'apparecchio stesso non sia trasportato dalle onde sotto la chiglia.

Si può domandare, se sia meglio far queste ricerche a bordo di un piroscafo o di una paranza. Il primo ha sulla seconda dei

grandi vantaggi, perchè dispone di molta forza motrice e di un numeroso equipaggio, tiene il mare egregiamente, percorre con rapidità e con rotta precisa quelle acque che non si vogliono studiare, ha largo spazio pel collocamento degli strumenti occorrenti, ed offre all'esploratore molte agiatezze della vita; ma d'altra parte esige una spesa vistosa pel consumo di combustibile, ha spesso bisogno di avvicinarsi a terra per le provviste di bocca, e per la sua mole non manovra con molta agilità. All'uopo può servire anche una paranza, quando sia bene equipaggiata e fornita degli strumenti indispensabili; ma ciò che in ogni caso occorre è un tempo non troppo limitato, perchè in mare non si lavora quando si vuole, ma quando si può, richiedesi il consenso di quei due Numi irosi ed infidi che sono Eolo e Nettuno.

Nell'intento di eccitare gli armatori alla ricerca di nuovi banchi di corallo, il ministro Castagnola nel 1871, e più tardi il ministro Majorana-Calatabiano hanno proposto un articolo di legge che venne poi approvato dal Senato e dalla Camera dei deputati, e che fa parte integrante della legge sulla pesca del 4 marzo 1877, oggi vigente. Quest'articolo (titolo I. art. 10) suona così: « Lo scopritore di un banco di corallo nelle acque dello Stato, facendone la denunzia nei modi prescritti dai regolamenti e curandone la coltivazione, avrà il diritto esclusivo di sfruttarlo fino al termine delle due stagioni successive a quella in cui sarà avvenuta la scoperta. I regolamenti indicheranno come e in quali casi questo diritto esclusivo possa essere prolungato. » Malgrado questo privilegio non sembra che gli armatori trovino il loro tornaconto nella ricerca di nuovi banchi, e quelli che recentemente si rinvennero, furono scoperti, se non erro, per mero caso.

Per favorire l'industria corallina non basta che si scoprano nuovi banchi, ma occorre eziandio accrescere il numero dei corallari. Chi conosce i disagi che accompagnano la pesca del corallo, ed il tenue compenso che generalmente ne deriva, comprenderà di leggieri, come soltanto coloro facciano questo mestiere cui è chiusa la via ad un più facile e più lauto guadagno. Bisogna vedere questi uomini seminudi, in mare sovente agitato e sotto la sferza di un sole meridionale, occupati per molte ore di seguito a girare l'argano fischiando e cantando, stimolati di continuo a sforzi ognora crescenti dalla parola del padrone, per farsi un'idea delle fatiche cui espone questa pesca tutta pe-

culiare, e confesso francamente che la prima volta che vi ho assistito, mi è sembrato di veder tanti galeotti intenti ai lavori forzati, mentre avevo davanti a me degli onesti corallieri che con improba fatica guadagnavano un pane per sè e per la loro famiglia; pensai allora ai nostri vicini d'oltr'Alpe, che inetti a sopportare così dure fatiche non si peritano di crederci gente dedita al « dolce far niente. »

A questa causa che falcidia il numero dei nostri corallari se ne aggiunge un'altra, di cui ha parlato il Castagnola già il 24 gennaio 1871 alla Camera dei deputati. Il governo francese, dopo aver fatto invano ogni sforzo perchè si formasse una classe di corallari fra gli indigeni algerini e i coloni francesi, che non sanno reggere alle fatiche di questa pesca nè hanno all'uopo l'esperienza necessaria, venne nel proposito di togliere all'Italia i suoi stessi corallari, persuadendoli a stabilirsi in Algeria ed a prendervi la cittadinanza francese, accordando loro l'esenzione dal servizio militare ed altre minori agevolezze, e vi riuscì in modo che ora nei porti dell'Algeria pescano oltre cento coralline sotto bandiera francese, mentre portano equipaggi composti interamente d'Italiani.

Se nelle acque del Regno si scoprissero nuovi banchi corallini, i disagi di questa pesca sarebbero attenuati, perchè il corallaro sarebbe nella possibilità di trovarsi più di frequente in mezzo alla sua famiglia; e per neutralizzare gli effetti della esenzione dal servizio militare accordata dalla Francia, è stato insistentemente invocato un provvedimento analogo per i nostri pescatori. Ma il Ministero d'agricoltura, industria e commercio non ha creduto di potervi aderire, perchè tale misura costituirebbe una compiuta deroga ad un obbligo comune a tutte le classi di cittadini, ed ha invece inserito nella sua proposta di legge l'art. 21 del titolo II così concepito: « Nel caso di chiamata sotto le armi pel servizio militare marittimo, l'obbligo di presentarsi sarà rimandato pei pescatori del corallo fino al termine della stagione di pesca, » articolo che non fu approvato dalla Camera giacchè non trovasi nella legge del 4 marzo 1877, serie 2ª, num. 3760, probabilmente perchè è parso superfluo, provvedendovi già, ma soltanto in parte, l'articolo 26 della legge 28 luglio 1861, num. 305, sulla leva marittima, il quale stabilisce che i marinai, i quali si trovano all'estero, quando si affiggono le liste, possano presentarsi per l'assento dopo il loro ritorno in patria, purchè esso avvenga entro l'anno. Non

ho la pretesa di essere giudice competente in questioni marinaresche; parmi tuttavia che un anno passato alla pesca del corallo ne valga un altro passato a bordo di una nave da guerra, perchè il giovane pescatore guadagna nell'ardimento, s'abitua ad ogni sorta di fatiche e di privazioni, ed impara a conoscere il mare con tutti i suoi pericoli, senza che perciò negli anni successivi gli sia tolta la possibilità di apprendere quanto si esige da un buon soldato di marina. Allo incoraggiamento dell'industria corallina tende anche l'articolo 8 della legge succitata, il quale abolisce la tassa speciale sulla pesca del corallo, stabilita dall'articolo 142 del codice della marina mercantile. Se si considerano nel loro insieme le disposizioni di legge che che riguardano la questione corallina, si giunge a convincersi, che la Camera dei deputati, nel 1877, non le ha attribuito quell'importanza che si meritava, laonde la legge votata riescì insufficiente allo scopo cui miravano il Ministro di agricoltura, industria e commercio, e la Giunta reale per la pesca.

Lasciando da parte queste considerazioni che si riferiscono alla legislazione della pesca, devo alludere a due questioni scientifiche che hanno una grande importanza pratica. La prima si riferisce al tempo che impiega il corallo a produrre un mediocre arboscello, tale cioè da avere un valore commerciale. Di quest'argomento si sono occupati parecchi autori, fra i quali in prima linea vanno citati il Cavolini ed il Lacaze-Duthiers; ma il problema non fu ancora risolto. Il primo di questi naturalisti, nelle sue « Memorie per servire alla storia de' polipi marini » Napoli 1785, p. 35, in nota) ci racconta che « un bel genio in un luogo del regno fece gettare nel mare, ove era simile raccolta, delle tazze di porcellana, perchè un tempo si sarebbero avute adorne naturalmente di coralli, per così servire nei musei e nelle gallerie; » ma nessuno ch'io sappia ci ha fatto conoscere l'esito di questo sperimento. Il Lacaze-Duthiers ha ripetuto la prova nel settembre 1861, gettando in mare sui banchi presso La Calle 150 grandi giare, le quali se oggi, dopo più che venti anni, fossero pesate, potrebbero spargere della luce sul difficile argomento. Si comprenderà ora, come non sia possibile di rispondere alla domanda, quanto tempo impieghi un banco sfruttato per ripopolarsi in modo da rimunerare la pesca; chi asserisce che occorrono soltanto 4 a 5 anni, chi cinquanta, ed altri un secolo e più, nè tale discordanza può recare sorpresa a chi consideri che mancano i fatti posi-

tivi per un fondato giudizio. Lo stesso Cavolini, quest'eminente osservatore, non tocca il problema che di volo e riferendo l'opinione dei pescatori. « Il tempo, egli dice, che i corallari osservano bisognare per crescere nel mare il corallo, è di molti anni, e varia per la diversità dei siti. Nel medesimo nostro cratere il corallo cresce più presto nella parte occidentale, che nella orientale presso il promontorio Sorrentino, ove sorge ancora a cespuglio, e non in quella elegante forma come nella occidentale. I corallai vorrebbero rifonderne la cagione al fondo, il primo di tufo, il secondo calcareo; ma piuttosto deesi assegnare quella per cui nella detta parte occidentale vegetano così felicemente e piante, vermi e conchiglie. »

La seconda questione è quella della seminagione del corallo. Si è domandato, se non sia possibile seminare il corallo, e praticare così un'industria speciale, la corallicoltura, nello stesso modo che si esercita l'ostricoltura. Giudicando a priori l'impresa sembra facile, ma è molto probabile che nell'atto pratico si presentino molte difficoltà. Essa riuscirebbe tutte le volte che si trattasse di ripopolare dei banchi completamente sfruttati dall'uomo; ma non è credibile che la pesca, per quanto smodata, possa giammai estirpare affatto in una data regione una specie così prolifica come è il corallo.

Quanto alle acque, dove il corallo non è mai vissuto, può presumersi che vi manchino le condizioni necessarie al benessere del polipo, le quali possono essere esterne, per esempio, di temperatura, densità e composizione dell'acqua o di qualità, profondità ed esposizione del suolo; oppure biologiche, riposte cioè nel complicato nesso fra gli organismi, e quindi molto più recondite delle precedenti. Ma può anche darsi, che il corallo non viva in una determinata località, perchè non ha potuto superare certe barriere, essendo delicatissimo sempre e particolarmente allo stato giovanile. Un abisso od una secca troppo superficiale possono costituire degli impedimenti insormontabili alla migrazione dei suoi embrioni. In questo caso l'opera dell'uomo sarebbe davvero proficua agevolando con mezzi artificiali il passaggio dello zeofito da un luogo in un altro più o meno lontano e spopolato di cotali esseri. Per procedere razionalmente, un simile tentativo dovrebbe essere preceduto da un doppio studio delle acque, nelle quali si volesse spargere il corallo, e cioè dallo studio delle condizioni biologiche in esse dominanti, e da accurate ricerche idrografiche.

Ma quanto è facile e logico questo consiglio, altrettanto è difficile e dispendioso l' attuarlo, giacchè l' esplorazione degli abissi marini richiede cognizioni ed esperienza non comuni. In via di esperimento sarebbe forse opportuno fare già adesso qualche seminagione, giovandosi delle cognizioni che si hanno, sperando di completarle collo sperimento stesso, e confidando per ora un poco nella buona fortuna. Quando il prof. De Filippi, nel 1861, gettò nei laghi di Mergozzo e di Montorfano molte migliaia di giovani lavaretti (Coregonus Wartmanni) e di cavalieri (Salmo umbla e S. salvelinus), quelle acque non erano perfettamente conosciute sotto il doppio punto di vista suaccennato, nè la seminagione di una grande quantità di avannotti di trota e di carpione nel lago di Garda, praticata in questi ultimi anni dal prof. Pavesi, è stata preceduta da una lunga esplorazione di queste acque e del loro fondo; e tuttavia i predetti tentativi sono, almeno in parte, riusciti. La seminagione delle madri di corallo è operazione ben più delicata e più difficile che quella dei pesci; ciò nonostante, se presso le nostre coste si seminassero in molti luoghi diversi, scelti con giusto criterio, dei coralli atti alla generazione, si avrebbe la probabilità di veder coronato il tentativo da buon successo almeno di quei luoghi, ma fosse anche in uno solo, la spesa modesta della prova sarebbe tuttavia largamente compensata. In un rapporto indirizzato nel 1856 dal sig. Focillon al ministro Vaillant è asserito, dietro la testimonianza del barone Montgardry, che in Sardegna si pratica tale seminagione da tempi immemorabili e con ottimo successo; ma quest'asserzione è stata recisamente smentita tanto dal prof. Lacaze-Duthiers nel 1864, come in quest'anno dal dott. Balboni in un suo opuscolo pubblicato a Trapani.

GIOVANNI CANESTRINI.

SENZ'AMORE[1]

XII.

Vicenzino stette un pezzo accanto al letto, contemplando quel bel volto d'una pallidezza marmorea, quegli occhi profondamente infossati, curvandosi coll'orecchio sulle labbra di Vincenzo per udirne il respiro lieve come un soffio. Oh! Era così felice di poter udire quel respiro! Era stato lui che glielo aveva dato. Gli pareva che Vincenzo gli appartenesse come cosa sua, dopo che, in un modo qualunque, aveva contribuito a richiamarlo alla vita. Trovava un sentimento grave di responsabilità, come se omai toccasse a lui di rispondere al mondo della felicità di quell'esistenza che aveva voluto ad ogni costo strappare alla morte. La sua amicizia si riscaldava d'una tenerezza protettrice, paterna. Sentiva un gran desiderio di togliere all'immobilità quella creatura che aveva un po' messa al mondo lui, di abbracciarla, di farla parlare, di sentirla vivere. Dovette allontanarsi per resistere alla tentazione.

Pian piano camminando in punta di piedi andò a sedere accanto alla finestra aperta. Nell'immenso buio di quella notte soffocante d'agosto, nel silenzio profondo del villaggio addormentato, la sua fantasia da poeta evocava come un'oasi laggiù, lontano, la casa di Santhià, coi vetri delle finestre scintillanti al sole, e la porta aperta, e sulla soglia il bel vecchio coi capelli bianchi e le fanciulle sorridenti, e tutte le braccia stese verso di lui, portatore della lieta novella. Si ricordava tremando il

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

bacio dell'Elena quand'era tornato dal campo. Ora tornava da ben altra battaglia. Aveva lottato colla morte e riconduceva un figlio a suo padre...

Ad un tratto un pensiero terribile gli balenò alla mente. Quale sarebbe ora l'avvenire di Vincenzo? Aveva voluto uccidersi per non farsi prete, ed era per rimetterlo in quella condizione odiosa ch'egli l'aveva salvato? Salvarlo dalla morte non era più un bene, se non poteva salvarlo anche da quel destino che gli faceva orrore, se non poteva renderlo felice. A queste riflessioni gravi e penose, il sentimento di responsabilità si faceva sentire potentemente nel cuore onesto di Vicenzino, e lo turbava come una minaccia.

Ne' suoi tre mesi di vita militare Vincenzo s'era lasciata crescere la barba, che, con quel pallore da moribondo, con quelle traccie di patimenti sul volto gli dava l'aria d'un Cristo. La fantasia eccitabile di Vicenzino se lo figurava nei giorni di tortura che aveva passati errando solo e disperato per la campagna, implorando come Cristo: « Allontanate da me questo calice » e per allontanarlo s'era rassegnato a morire a ventun'anno, nel fiore della gioventù e della salute. Ed egli, l'amico fedele, il parente vincolato da tanta gratitudine, era andato a cercarlo nella pace fredda della morte, per dirgli: « Sorgi povero spirito abbattuto dalle lotte, ricomincia a lottare; povero corpo sfinito dall'emorragia torna a curvarti sotto la tua croce. » No. Questo non poteva essere. Sarebbe stato crudele. Bisognava ad ogni costo che Vincenzo, ricuperando i sensi, potesse consolarsi d'esser tornato alla vita, e non maledirla un'altra volta.

Ma come fare? Come? Persuadendo il signor Dogliani a perdere il benefizio? Non sarebbe stato difficile perchè amava molto suo figlio e non avrebbe voluto punto sacrificarlo. Ma poi, come avrebbe vissuto, povero vecchio? Vincenzo l'aveva detto; doveva immolare sè stesso, o condannare suo padre alla miseria. Essere un cattivo prete o un figlio ingrato.

Vicenzino ripetè a sè stesso tutta la storia del passato. La generosità dello zio pei suoi genitori, la loro sconoscenza, e (nel segreto del suo cuore lo diceva con amarezza) la loro slealtà. Si rammentò la devozione riconoscente ed il desiderio profondo d'espansione che avevano travagliata la sua infanzia sentimentale ed i sacrifici che avrebbe voluto fare per dimostrare a quei parenti la sua gratitudine. Con che cuore avrebbe dato la vita per loro!

Ebbene ora era venuto il momento di mostrarsi grato, di compensare benefizio con benefizio. Era venuta l'ora d'essere eroico. Ma non si trattava di buttarsi in Po, di ricevere un colpo di fucile nel petto, di quegli atti di devozione istantanei che si compiono in un eccitamento di passione e durano un attimo. Era un eroismo di tutti i giorni di tutte le ore, che il suo gran cuore generoso suggeriva alla sua immaginazione atterrita. Era l'immolazione della sua libertà, del suo avvenire, delle sue aspirazioni, delle sue speranze. Della sua libertà che si sentirebbe vincolata in tutti gli istanti della sua vita, del suo avvenire condannato a battere tutt'altra via da quella a cui tendevano le sue aspirazioni, delle sue speranze, che gli sorgerebbero ogni giorno impetuose nel cuore, per essere di nuovo ogni giorno con una lotta violenta respinte e soffocate.

Doveva prendere per sè il calice che Vincenzo aveva voluto allontanare, la croce sotto la quale era caduto: una vita senza amore. Daveva farsi prete.

Il benefizio per volere del testatore, in caso che il ramo primogenito dei Dogliani non avesse un figlio prete, dove passare ad un figlio del ramo secondogenito, che volesse abbracciare la carriera ecclesiastica. E, soltanto nel caso che anche questi mancasse, il capitale sarebbe passato ad un'opera pia. Egli solo dunque era come fatalmente indicato, per risolvere la situazione dolorosa che aveva portato il carattere violento di Vincenzo ad un partito disperato.

Anche l'anima generosa di Vicenzino si ribellava a quell'immenso sacrificio. I suoi vent'anni l'impaurivano; il pensiero dell'Elena lo faceva piangere.

E pianse lungamente, scosso da forti singhiozzi, un pianto amaro, disperato. Aveva sempre dinanzi al pensiero il giorno in cui Vincenzo era andato a cercarlo alla fattoria, orfano, solo, miserabile, e l'aveva condotto a suo padre; e questi, aprendogli la sua casa gli aveva detto: « Entra. »

Sentiva che doveva tutto in compenso di quella generosa ospitalità; eppure rimaneva perplesso, raccapricciava dinanzi all'audacia di quella risoluzione.

Prima dell'alba s'udì un rumore affrettato di zoccoli, ed un contadinello portò un biglietto desolato dell'Elena. — Il signor Dogliani riportato in casa la sera come svenuto, era stato colpito poco dopo da un attacco d'apoplessia. Soltanto molto tardi nella notte aveva ricuperato i sensi e la parola, ma tutto il lato

destro era rimasto paralizzato. Il medico aveva detto che, quando pure potesse guarire, sarebbe infermo pel resto de' suoi giorni. Intanto stava ancora assai male, e le figlie che lo curavano tremando per la sua vita, non potevano abbandonarlo, neppure per correre presso l'altro malato di San Germano, altrettanto caro.

Erano tutti ansiosissimi per Vincenzo. Sapevano appena dal cocchiere che aveva condotto Vicenzino che non era morto. Il povero vecchio non faceva che disperarsi all' idea di perdere il figlio, e di lasciare le figlie nella miseria; non v'era modo di calmarlo....

Dinanzi alla scena straziante che gli presentava quella lettera, le esitazioni di Vicenzino cessarono. Con un sospiro, che gli veniva dal fondo del cuore, gemette: « È necessario. » E scrisse all' Elena un biglietto che le mandò dallo stesso contadino:

« Vincenzo è fuori di pericolo; vivrà, e sarà felice. Rassicura il babbo; non sarete nella miseria; il beneficio che Vincenzo perde lo acquisto io; rimane nella famiglia dacchè tuo padre m'ha accolto come un figlio. *Sarò io il fratello prete.* »

Era la prima lettera che scriveva all'Elena; ed era per chiamarsi il fratello prete! Le lagrime gli oscuravano la vista, e cadevano grosse e fitte sulla carta; eppure a lui pareva di compiere un dovere inevitabile, di fare una cosa naturale. Pensava: « Chiunque nel caso mio farebbe lo stesso. » Era della creta di cui si fanno gli eroi.

XIII.

Quando, un'ora dopo, alla luce bianca e melanconica dell'alba, Vincenzo si svegliò e gli sorrise, Vicenzino era ancora pallido ed abbattuto, ma non piangeva più, ed il suo volto era calmo. Vincenzo si guardò intorno trasognato, ingoiò avidamente il brodo ed il vino che Vicenzino gli porgeva, poi, a poco a poco il suo sorriso si dissipò, e l'espressione del suo volto si fece ansiosa. Gli tornava la memoria, e con essa tornavano tutti i dolori della vita. Mise un gran sospiro, gli si empirono gli occhi di lagrime, e sussurrò:

— Perchè non m'hai lasciato morire?

Era la parola dolorosa che Vicenzino s' era immaginata di udire, ed alla quale s'era preparato a rispondere col sacrificio di tutto il suo avvenire. Ma s'era preparato con coraggio, e la

sua risoluzione era ferma. Gli rispose con la voce un po' commossa, ma semplicemente, e forzandosi a sorridere:

— Perchè hai prese le cose troppo tragicamente, amico. Se non ti sentivi proprio di farti prete, perchè non dirlo? Sai pure che a tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte.

— Non a tutto. Ricordati l'uggiosa circostanza del benefizio che mio padre perderebbe. E con che potrebbe vivere, alla sua età? Sai ch'io non sono in grado di guadagnar nulla per ora e, chissà fin quando; tu stesso dovrai andare soldato fra poco, e non potrai aiutarlo....

— Ma se tu lasci il beneficio, sono io che lo eredito. Ed allora non andrò più soldato, e tuo padre vivrà quasi come vive ora....

— Ma tu neppure vuoi esser prete! esclamò Vincenzo. Tu me l'hai detto....

— Non avrei voluto altre volte, riprese Vicenzino, chinando il volto sulle mani dell'amico per nascondere la sua agitazione, e parlandogli sommesso all'orecchio. Ma dacchè ho provato ad uscire dal paese, a vedere un po' di mondo, ho compreso che il movimento, il tumulto, le passioni violente, non sono fatte per me....

Il cuore gli batteva da schiantargli il petto, aveva la gola arsa e le labbra tremanti. Posò la bocca sulla mano di Vincenzo e la baciò devotamente per prender coraggio e per non alzare il capo.

Vincenzo, nella sua estrema debolezza, era come abbagliato da quella rivelazione, e, senza poter cercare di vederci più chiaro, disse pensosamente carezzando il capo dell'amico:

— E vorresti farti prete?

— Sì, sussurrò dolcemente Vicenzino colla voce affannata e rotta dalle pulsazioni violente del cuore. Prenderò il tuo posto al Seminario. Sai che so il latino; che ho studiato un po' di tutto; è la mia vocazione lo studio.... Fra un anno, potrò prendere gli Ordini maggiori...

Sentì che un singhiozzo gli soffocava le parole in gola e non disse altro. Vincenzo fece uno sforzo per mettersi a sedere sul letto. Poi sollevò con tutte e due le mani il capo di Vicenzino, e guardandolo in faccia gli disse:

— Ma non pensi che hai vent'anni, e che la vita è lunga? Che sarai morto a tutte le gioie? Che non avrai mai una famiglia?

Vicenzino impaurito da quello sguardo, aveva fatto uno sforzo violento sopra sè stesso, ed era riescito a dominare la sua commozione. Potè rispondere col suo sorriso dolce, che da adolescente lo faceva paragonare ad un arcangelo:

— Non siete voi altri la mia famiglia? Cercherò di non essere collocato lontano da voi; e voi mi amerete un poco....

— Io ti adoro, noi ti adoreremo tutti, insistè Vincenzo. Ma non basta per un uomo giovane....

Prima che dicesse di più, Vicenzino s'affrettò a rispondere a quel pensiero che temeva di sentirgli esprimere e che gli straziava il cuore:

— Io non ho amori. Poi si alzò, ed andò ad affacciarsi alla finestra, perchè la voce gli si strozzava in gola, e le lagrime li velavano gli occhi.

XIV.

Più volte, durante la sua convalescenza, Vincenzo tornò su quel discorso che riesciva penosissimo al suo compagno. Ma c'era tale giubilo nel cuore del malato, tanto ardore di giovanili speranze, che il pensiero della felicità che dava, confortava in parte Vicenzino di quella che perdeva. Ogni giorno i due giovani avevano nuove del signor Dogliani, il quale benediva il nipote come il salvatore della sua famiglia. Era sempre l'Elena che scriveva, e lei pure aveva sempre pel cugino parole di fervente gratitudine. Si sentiva che era commossa; c'erano delle lagrime nelle sue lettere, e Vicenzino nel leggerle, pensava che il suo sacrificio era stato compreso in tutta la sua grandezza, e che un altro cuore soffriva con lui dello stesso dolore. E questo pensiero gli dava coraggio.

Appena l'ammalato fu in grado di muoversi, i due giovani tornarono insieme a Santhià; e Vicenzino trovò su tutti i volti ed in tutti i cuori le traccie della sua bella azione. Nella casa, benchè impoverita per l'infermità del padre, regnava il contento pel fratello ricuperato e felice; e la fronte grave del vecchio infermo esprimeva la calma e la gioia di vedere assicurato l'avvenire de' suoi figli. Egli stese al nipote la sola mano che poteva muovere, e gli disse piangendo:

— Dio ti benedica! figlio mio, Dio ti benedica!

Ma le fanciulle non saltarono al collo del loro giovane parente; non lo baciarono come quando era tornato dal campo.

Gli parlarono con affetto e con una gratitudine rispettosa; ed egli fin d'allora sentì d'essersi fatto prete.

Rimase pochi giorni in famiglia, poi, col cuore addolorato ma coll'anima forte, partì pel Seminario, mentre Vincenzo, seguendo lo slancio del suo carattere impetuoso ed avido d'emozioni, tornava ad arruolarsi, ma questa volta nella milizia regolare per fare la carriera del soldato.

Per un anno Vicenzino studiò assiduamente, e nelle aride discipline della teologia morale e dogmatica e del diritto canonico, cercò un contrasto alle calde aspirazioni ed ai rimpianti del suo giovane cuore. Ma a vent'anni passati, quella vita di reclusione, quell' esistenza in comune con una frotta di giovani cresciuti in convitto, che avevano tutte le ingenuità e tutte le malizie dei collegiali, che si compiacevano di giochi puerili, di pettegolezzi insulsi, era per la natura gentile di Vicenzino qualche cosa di irritante, che eccitava più che mai i suoi nervi già tesi. Quelle risate goffe, quei discorsi scuciti, offendevano il sentimento d'abnegazione sublime e grave che gli riempiva il cuore. E la fede cieca ed il fervore religioso, vero o apparente che lo circondavano, non trovavano eco in lui. Sentiva di non aver intorno nessuno che potesse comprenderlo, e si racchiudeva tristamente in sè stesso.

La notte poi, quando tutti dormivano in quelle lunghe file di letti bianchi che parevano tombe, ed egli solo vegliava alla luce scialba d'una lanterna, che proiettava negli angoli delle ombre paurose, sotto il grande Cristo scarno che biancheggiava in alto colle braccia lungamente stese sul fondo nero della croce, gli pareva di trovarsi vivo in un cimitero, lo coglieva un senso d'abbandono e di morte, sentiva che non era più di questo mondo. E tuttavia questo mondo esercitava il suo fascino potente sulla sua fantasia; ed il povero giovane subiva lotte crudeli, tentazioni di ribellione che lo impaurivano. E si metteva più accanito allo studio, per consacrare al più presto con un voto solenne, quella risoluzione che la foga della gioventù faceva ancora vacillare. Appena ebbe compiti i 21 anni, prese il suddiaconato, e fu irrevocabilmente prete.

Allora, non avendo più nulla a temere dalla propria debolezza si sentì più calmo. L'idea alta del dovere lo rassicurava, e potè dedicarsi con tutta la sua intelligenza allo studio. A ventidue anni e sei mesi ottenne di ricevere il presbiterato, e poco dopo lasciò il seminario, ed in capo a pochi mesi ebbe la for-

tuna d'essere collocato come vice-parroco nella parrocchia stessa della famiglia Dogliani, dove il parroco già avanti negli anni, aveva bisogno un aiuto, per la parte più faticosa del suo ministero.

Ed allora cominciò per Vicenzino la sua triste vita senza amore. La sola passione che gli era concessa era quella del bene; ed egli metteva tutto il suo cuore nell'assistere i moribondi, nel soccorrere i poveri, nel sollevare gli spiriti abbattuti con parole di conforto e di fede. Ma non era un cattolico fervente, aveva idee liberali, e questo attenuava di molto agli occhi de' suoi superiori il merito del suo zelo. Egli però se ne consolava col pensiero di far vivere la sua famiglia adottiva col magro frutto delle sue prime fatiche, e colla rendita del suo benefizio. Ma anche questa nobile gioia doveva essergli amareggiata e resa difficile. Alla fine del 1870 la nuova legge sui beni ecclesiastici minacciò di sopprimergli il benefizio; e fu soltanto dopo una lite lunga e dispendiosa per rivendicarlo, che potè riaverlo diminuito d'un terzo.

Dovette cercare di dar lezioni in paese, farsi ripetitore presso vari studenti del liceo, per sovvenire ai bisogni della casa e del vecchio infermo. Tra i suoi doveri ecclesiastici e quelli d'insegnante, faceva una vita laboriosa, occupato tutte le ore del giorno e spesso strappato al sonno la notte, per accorrere al letto di qualche ammalato.

Quelle fatiche, nelle quali si esaurivano le sue forze giovanili, lo lasciavano prostrato, e la sua mente stanca non aspirava che al breve riposo che le era concesso. Così viveva relativamente tranquillo, troppo occupato per pensare ad altre eccitazioni, ad altre tempeste. Soltanto la presenza dell' Elena qualche volta lo turbava. Uno sguardo, una parola amichevole, bastavano a richiamargli al pensiero le dolci visioni d'avvenire ch'egli aveva vagheggiate altre volte, ed a gonfiarli il cuore di amarezza e di rimpianti. Ma, troppo onesto per abbandonarsi a quelle fantasie tentatrici, egli si consolava de' suoi sogni svaniti pensando che una volta, nel segreto del suo cuore quella bella fanciulla bionda lo aveva amato. E quel vago ed innocente ricordo era la sola gioia della sua vita.

A vent'anni la Laura venne fidanzata ad un giovane napoletano impiegato al telegrafo. Ci furono due mesi di agitazione insolita in casa. Gli apparecchi pel corredo, i doni nuziali, i disegni d'avvenire, ed un po' il rincrescimento della separazione,

perchè lo sposo doveva essere traslocato a Milano, occupavano straordinariamente le fanciulle. Poi c'erano le visite dello sposo, le sue tenerezze, i rossori espressivi della giovinetta, i loro colloqui a mezza voce. Vicenzino faceva la parte di vecchio parente; provvedeva a tutto, assisteva a quelle visite; pensava alle carte, alla richiesta al municipio, alle pubblicazioni, a tutto. Ma in quei giorni era triste e nervoso, e la sua alta missione di carità non bastava a consolarlo.

La vigilia delle nozze, mentre gli sposi colla mano nella mano erano assorti in un lungo silenzio d'amore, la Maria che a diciotto anni aveva ancora tutta la spensieratezza d'una fanciulla viziata, disse all'Elena:

— Perchè la Laura che è più giovane si marita prima di te?

— Io non penso a maritarmi, rispose l'Elena. E c'era un accordo di malinconia così profonda in quelle semplici parole, che Vicenzino si sentì tutto turbato. Essa lo aveva amato, aveva compreso il suo sacrificio, ed accettandolo pel bene de' suoi s'era sacrificata con lui. Quando uscì per ritirarsi, nel silenzio della strada buia il giovane prete alzò le braccia al cielo e ringraziò Iddio per quella gioia.

Vincenzo doveva arrivare nella notte pel matrimonio della sorella, e quando vide l'amico la mattina seguente, gli trovò un aspetto così soavemente calmo, così sereno, che non ebbe neppure l'ombra d'un sospetto del sacrificio che gli aveva fatto, ed abbracciandolo allegramente gli disse:

— Mio bell'arcangelo, eri proprio nato per essere prete.

L'anno seguente si maritò la Maria, ed anch'essa se ne andò fuori di paese. La casa divenne silenziosa e mesta, troppo vasta per quel vecchio infermo e quella fanciulla. Vicenzino ci tornava ogni sera: il vecchio, steso in una poltrona leggicchiava un giornale o sonnecchiava. L'Elena lavorava al suo tavolino, ed il cugino sedeva dall'altro lato in faccia a lei come una volta. Parlavano della salute del babbo, delle sorelle lontane, di Vincenzo che stava per passare ufficiale; erano tanti affetti comuni, tanti vincoli che li legavano. Vicenzino narrava dei suoi poveri, de' suoi malati che l'Elena prendeva molto a cuore. La vita omai pareva facile e dolce al giovane prete confortata da quella pura affezione fraterna, e dalla calda amicizia di Vincenzo. Omai le prove erano finite, le tempeste erano cessate; qualche anno ancora, poi Vicenzino prenderebbe il posto del

vecchio parroco che pensava a ritirarsi, accoglierebbe i suoi due parenti nella casa parrocchiale e vivrebbero assolutamente in famiglia. E quando, per disgrazia, dovesse mancare il signor Dogliani, sarebbe passato del tempo, del tempo assai. I due cugini non sarebbero più giovani, avrebbero presa l'abitudine di vivere uniti, e potrebbero continuare a vivere così come buoni fratelli, senza pericolo. E chissà, forse allora anche Vincenzo, stanco della vita militare, avrebbe ascoltato il consiglio del suo cuore affettuoso e riconoscente, sarebbe venuto a vivere presso il suo salvatore, con una sposa e dei bambini, riscaldando il suo triste focolare da prete colla vista di quella felicità di cui andava debitore a lui. Gli pareva di vederle intorno alla sua mensa le dolci testine bionde, e di udire la voce di Vincenzo a dirgli:

— La gioia d'essere sposo e padre sei tu che me l'hai data... Quella gioia Vicenzino se l'era strappata dal cuore per cederla al cugino, ma era contento del suo sacrificio, pensando che l'Elena l'aveva compreso e ne aveva accettata la sua parte, che aveva lei pure rinunciato ad esser sposa e madre per esser fedele a quel primo raggio d'amore che le era balenato davanti un momento, e che il pensiero di lei tornava col suo alla dolcezza di quel ricordo.

XV.

Così passarono due anni. L'Elena ne aveva ventitre ed aveva già preso l'aspetto calmo ed un po' grave d'una zitellona. Si vedeva che aveva accettata la sua situazione, e dal sorriso dolce e sereno che volgeva a suo padre ed a Vicenzino, dall'aria riposata colla quale badava alla sua casa, e prendeva cura di loro, si comprendeva che era contenta, quei due affetti bastavano ormai al suo cuore. Vincenzo faceva tratto tratto delle visite a Santhià, e riempiva la casa del rumore allegro della sua spada e della sua voce gioconda. Era un bell'ufficiale, elegante, spiritoso, gaio; e Vicenzino s'aspettava di volta in volta la notizia del suo matrimonio. Non poteva tardare. Era per avere una famiglia che non aveva voluto essere prete, ed il cuore amoroso di Vicenzino si struggeva d'avere la sua parte di quella famiglia giovinetta.

Intanto il vecchio parroco sentiva il peso di quei due anni di più, ed aveva rinunciato alla sua carica, che, dopo la Pasqua,

doveva essere occupata da Vicenzino. Mancava poco più d'un mese all'avverarsi del melanconico sogno lungamente vagheggiato di trasportare il vecchio zio e la cugina nella casa parrocchiale, e di stabilirvisi in famiglia pel calmo ed uniforme avvenire che li aspettava. Vicenzino si occupava delle riparazioni indispensabili alla casa, e ci metteva tutto il suo cuore. Ogni cosa era modesta anzi disadorna. Le mura erano bianche in tutte le stanze, senz'altro ornamento che pochi quadri sacri. La camera destinata al signor Dogliani era la sola in cui ci fosse il pavimento coperto da un tappeto, ed una sedia a bracciuoli. Ma l'austerità dell'addobbo era mitigato dai fiori che ornavano le finestre, dalla vegetazione abbondante che verdeggiava nel piccolo giardino, dalla prospettiva grandiosa dei monti lontani e dei colli, dall'aria pura e dal sole che entravano in abbondanza dagli ampi finestroni. Semplici com'erano tanto lui che l'Elena, potevano vivere felici in quella parrocchia un poco isolata dal paese; e l'Elena avrebbe trovato modo di rendere elegante quella povera dimora, col modo grazioso di collocare un mobile, con qualche pianta verde, e soltanto colla sua presenza.

Era circa la metà di marzo; le giornate erano già lunghe ed un tempo costantemente splendido anticipava la primavera. Vicenzino era stato trattenuto a lungo presso un moribondo, e quella sera giungeva molto in ritardo in casa Dogliani. Contro le abitudini freddolose del vecchio, la porta a vetrate che apriva sul giardino era aperta, ed una luce insolitamente abbagliante metteva come un gran quadro bianco in quella cornice vuota che si disegnava sul fondo scuro della sera. Vicenzino, che era entrato appunto dal giardino per abbreviarsi la strada, pensò quale festa ricorresse il domani. L'Elena aveva l' abitudine di festeggiare le solennità con qualche improvvisata alla sera per compensare Vicenzino delle maggiori fatiche che doveva sostenere in quelle circostanze. Gli sonava qualche bel pezzo di musica sacra sul pianoforte, gli faceva trovare tutta una tavola coperta di fiori, che poi disponevano insieme per la sua chiesa, dei ricami o delle trine fatte da lei per le tovaglie del suo altare. Ma no. Il domani non era che la quarta domenica di quaresima.... Cosa poteva essere quella novità?

Vicenzino entrò sorridendo, malgrado il suo aspetto stanco ed abbattuto, come per andare incontro alla lieta novella. Ma non c'era nulla di nuovo. Soltanto le due grandi lampade del

camino erano accese, e sulla credenza c'erano ancora delle posate, dei piatti di dolci e di frutta, delle bottiglie, come quando c'è stato un invito a pranzo.

— Delle novità questa sera? — domandò Vicenzino all'Elena che gli era andata incontro fino alla porta.

— O, delle grandi novità..., rispose la fanciulla con un accento tutto nuovo. Egli la guardò come per interrogarla, e la vide colorita in volto, cogli occhi luccicanti, e con una bella rosa nei capelli.

— Che cos' è? Cos' è stato? È tornato Vincenzo? tornò a dire Vicenzino.

— No, non ancora. Il babbo ti dirà..., disse l'Elena mettendogli una sedia accanto alla poltrona del signor Dogliani. Poi se ne andò al pianoforte che era aperto, e si mise a sonare un minuetto, con dei *pianissimo* che sfumavano come un profumo lieve di viola, e degli *andante* che parevano scoppi di risa.

Vicenzino meravigliato di quella musica tutt'altro che quaresimale, domandò allo zio:

— Ma si può sapere che bella cosa è accaduta, che qui si fa festa?

— O la festa non è per noi, mio caro Vicenzino, sospirò il vecchio. Noi resteremo soli, non avrai più che questo povero vecchio infermo nella tua bella casa parrocchiale...

Vicenzino si sentì impallidire, e non ebbe la forza di parlare. L'infermo riprese:

— La nostra Elena se ne va anche lei.

— È capitato uno sposo? disse Vicenzino tutto tremante.

— Oh, è un pezzo che è capitato. Sono sette anni che lo aspetta. Era nelle Indie. Vicenzino si alzò come per andare a congratularsi colla cugina, ma in realtà per nascondere il tremito che lo scoteva tutto.

S'avviò lentamente, si fermò a guardare in giardino, poi chiuse le vetrate mormorando che l'aria era troppo fresca per lo zio, e finalmente, pallido ancora ma padrone di sè, andò a sedere presso l'Elena, e le domandò;

— Dunque avevi un segreto?

— Sì, disse l'Elena voltandosi a guardarlo co'suoi begli occhi limpidi. Ma non devi lagnarti, perchè ne profittavate tutti. Era il segreto del mio buon umore, della rassegnazione con cui vedevo passare gli anni e partire le mie sorelle. Ero certa che sarebbe tornato.

— Da sette anni? balbettò Vicenzino.

— Sì. Da quando tu eri a Vercelli col tuo povero babbo. Egli passò quell'anno qui in permesso, s'era ammalato nel suo primo viaggio al Giappone...

— È in marina?

— Sì; nella marina mercantile.

— Ah, era per questo che amavi tanto i libri di viaggi, i vasti orizzonti, i quadri di marina...

— Sapevo che quella sarebbe un giorno la mia vita.

— Ma eri certa, fin d'allora che pensava a te, che sarebbe tornato?

— Ero certa del suo cuore come lo sono del tuo, rispose l'Elena con tutta la fede del suo forte amore, senza dubitare della pena che poteva fare al povero prete quel confronto.

— In sette anni non hai mai avuto un dubbio? domandò ancora Vicenzino aggrappandosi ad un' ultima speranza, che almeno in un' ora di dubbio quel giovane cuore si fosse rivolto a lui.

— Mai. Disse risolutamente l'Elena. Se avessi dubitato di lui sarei morta.

Vicenzino si sentì morire in cuore l'ultima gioia. Non lo aveva amato mai; non lo aveva compreso; non era rimasta fanciulla per lui. Era per un altro! Anche il suo passato, il solo ricordo che lo consolasse, il solo raggio d'amore della sua vita era spento. Ebbe uno di quegli impeti di dolore irresistibili che possono sopraffare anche le anime più forti. Riaperse la porta del giardino, ed uscì a capo scoperto nell'oscurità. L'Elena credette che volesse passeggiare un poco per continuare il suo interrogatorio, e, devota alla sua autorità da fratello prete, si alzò per seguirlo. Ma egli camminava a passi concitati e s'era già perduto nel buio della notte.

— Vicenzino non sembra contento del mio matrimonio, disse l'Elena rientrando presso il padre, e spingendo la sua poltrona a ruote per condurlo a coricarsi.

— Il vecchio scosse il capo bianco e sospirò:

— Gli è che la vita sarà triste per noi. Quanto a me sono vecchio, pazienza. Ma lui ha ventisei anni...

XVI.

Però il giorno dopo Vicenzino rassicurò l'Elena. Quella sera era stanco, e triste per aver assistito fin allora un moribondo. Ma era contento della sua felicità, o, tanto contento. La sua pallidezza e gli occhi infossati confermavano che infatti era stanco. L'Elena si tranquillò, e la sera stessa gli presentò il suo sposo.

Vicenzino fece per lei quanto aveva fatto per le altre cugine. Soltanto in quei giorni quaresimali, vicino alla Pasqua, colla nuova casa da ordinare era tanto occupato che di rado poteva passare la sera cogli sposi. E mentre essi deploravano la sua assenza, egli solo nel suo studio squallido come una cella da frate, si sforzava di leggere o di studiare, ma rimaneva sempre cogli occhi fissi senza veder nulla, mentre le lagrime gli sgorgavano sulle pagine.

Vincenzo che giunse in paese pochi giorni prima delle nozze trovò il cugino molto abbattuto. Ma la sua venuta fece tanto piacere a Vicenzino che presto le traccie della sua stanchezza scomparvero. Fu soltanto un po' commosso il giorno della cerimonia nel benedire gli sposi, e dovette scusarsi di non fare nessun discorso di circostanza in causa di quel suo malessere nervoso, per cui alla menoma lettura alla menoma parola un po' tenera, si turbava fino al pianto.

— Resterò io a finire il mio permesso qui, per farti guarire, disse Vincenzo abbracciandolo allegramente. Io non dico parole tenere.

Ed infatti, partita anche l'Elena, il suo umore gioviale era la sola cosa che mettesse un po' di vita in quella casa deserta. Erano già traslocati nella casa parrocchiale, ma parecchie camere rimanevano chiuse. Vicenzino le aveva preparate per l'Elena. Durante il soggiorno di Vincenzo a Santhià, il giovane prete si sentì riscaldare il cuore da quell'amicizia che aveva riempita tutta la sua gioventù. E gli rinacque la speranza di vedersi crescere intorno i bimbi dell'amico, di aiutarlo ad allevarli ed istruirli, di trovare un pascolo pel suo cuore amoroso in quei nuovi affetti. Vincenzo non ne parlava mai. Forse aveva anche lui un segreto come l'Elena. Forse se lo chiudeva nell'anima come lei fin dal giorno in cui aveva preferito morire che vivere senz'amore. Ma Vicenzino aveva bisogno di quel

conforto ora che l'amico stava per lasciarlo, ed il giorno della sua partenza gli disse:

— Quando tornerai?

— Chissà! rispose Vincenzo. C'è un tratto da Napoli a qui. Quando potrò avere un permesso un po' lungo...

— E... tornerai solo? domandò Vicenzino esitando.

— Come, solo? ripetè l'altro. Poi ad un tratto, indovinando dal sorriso di Vicenzino cosa aveva voluto dirgli, esclamò con una risata:

— Ah! no no. Dio mi scampi! Voglio la mia libertà. Il matrimonio non lo desiderano che i preti perchè non lo possono fare.

Vicenzino sentì un brivido corrergli per tutto il corpo. Era per questo che s'era sacrificato!

Gli anni passarono lenti, monotoni, tristi nella casa parrocchiale. Il vecchio s' andò lentamente spegnendo, perdendo ogni giorno una parte delle sue facoltà, finchè chiuse gli occhi, ed il giovane parroco rimase solo. Solo a trent'anni, senza fervore religioso per riempirgli il cuore, camminando faticosamente sul l'arida via del dovere. Il suo aspetto concentrato e mesto non gli ravvicinava i cuori. Tutti lo rispettavano, era circondato di stima, ma non aveva amici. Era sempre pallido e magro, la sua persona alta e fine s'incurvava come quella d'un vecchio, ed i capelli biondi cominciavano ad incanutire. In paese dicevano che si distruggesse a forza di macerazioni e digiuni devoti. Lo credevano un santo: nessuno sapeva che era un martire. Qualcuno cominciò a dire che era di quei cristiani entusiasti di cui si fanno i missionari. Altri ripeterono che voleva farsi missionario. La voce finì per diffondersi in paese: « Il parroco va in missione alle Indie. »

Vicenzino lo seppe, ma non aveva la vocazione nè l'energia per quell'impresa. E continuò la sua vita monotona, triste, solitaria.

Un giorno, dopo cinque anni, l'Elena gli scrisse una lettera disperata. Suo marito era morto di febbre gialla sul bastimento che li riconduceva in Italia. Era sbarcata a Genova con un bambino. Non aveva coraggio di vivere fra la gente; il movimento delle città la spaventava. Gli domandava di accoglierla. « Sarò la custode della tua casa, e tu alleverai il mio povero Vicenzino. Mi perdonerai il mio immenso dolore. Non sarò una compagnia piacevole come altre volte; ma ti compenserò col mio

affetto della tua grande bontà, e tu m'insegnerai colla tua fede a rassegnarmi... »

Fu l'ultimo sfogo di passione, l'ultima convulsione di pianto che scosse l'anima forte e combattuta di Vicenzino. L' ultima lotta della sua vita. Rispose all'Elena.

« Non sai che mi faccio missionario? È un pezzo che nessuno ignora questo mio disegno in paese. Non ho più casa da offrirti. Colla prossima missione partirò per le Indie. Saluta Vincenzo, e digli che si faccia una famiglia anche lui. È triste invecchiar solo. »

La Marchesa Colombi.

IL GIURAMENTO POLITICO[1]

I.

Il caso del 1867.

Nella tornata del 9 maggio 1867 il conte Crotti deputato del collegio di Verrès, fu invitato a giurare dal presidente Augusto Mari; e in luogo di rispondere senz'altro: « Giuro » rispose: « Giuro d'esser fedele al Re ed allo Statuto, salve le leggi divine ed ecclesiastiche. » E il presidente di rimando: « Onorevole Crotti! Lo Statuto non ammette restrizioni o riserve, e la formola del giuramento è presa letteralmente dallo Statuto. Ora, s'ella non presta il giuramento secondo la formola, senza restrizioni o riserve, la Camera non può ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato. » E s'ebbe un *bravo*.

Il conte Crotti cercò di schermirsi col dire, che egli non si ricusava a giurare lo Statuto,[2] bensì leggi promulgate dopo

[1] Veggasi l'*Appendice* in fine.

[2] I tre articoli dello Statuto del 1848, che vanno considerati in questa questione sono i seguenti:

Art. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla Camera se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent' anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

Art. 49. I senatori e i deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene insuperabile del Re e della patria.

Art. 60. Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri.

l'emanazione di esso e in contradizione con esso nel parer suo. Ma non gli fu mandata buona, e non poteva essergli mandata buona, poichè le leggi dello Stato fanno parte al pari dello Statuto della formola di giuramento che quello prescrive; sicchè il presidente dopo che l'ebbe lasciato dire, ripetè: « Onorevole Crotti, dopo coteste sue dichiarazioni il presidente non può ammetterlo all'esercizio delle funzioni di deputato, e quando ella insista, io consulterò la Camera. Ma se ella si ritira, non vi è necessità d'interrogarla. »

E il Crotti si contradisse. Poichè da prima rispose, che si sarebbe ritirato « dietro la decisione della Camera, » ma poi ad alcune voci partite da Sinistra: « Allora si ritiri, » si ritirò senza che la Camera avesse deciso. [1]

Se non che non se ne stette a ciò. Undici giorni dopo, il 20 maggio, fu letta alla Camera una lettera scritta da lui quattro giorni innanzi, il 16 maggio. Si vede che il deputato ci aveva pensato su prima di scriverla, e il presidente ci aveva pensato su prima di farla leggere. Egli vi chiedeva, che la Camera, « non ancora stata chiamata ad esaminare l'incidente, ed a pronunciarsi in favore o contro la libertà di coscienza di un deputato » lo facesse. Insisteva sulla contradizione tra le leggi e lo Statuto, e sull'impossibilità di votar quelle e questo insieme. Riconfermava, che un giuramento siffatto « nella sua coscienza di cattolico » non poteva prestarlo. E proponeva infine che il giuramento fosse soppresso, o almeno modificato; « perchè gli elettori fossero liberi nella scelta di mandatari che intendano conservare i loro principii, obbedire allo Statuto e servire fedelmente il re e la patria. »

Il presidente pose nettamente davanti la quistione che da cotesta lettera sorgeva. Che il Crotti il quale s'era firmato *deputato eletto di Verrès*, non potesse essere ammesso alla Camera, è così testualmente detto dallo Statuto, che non ci cadeva dubbio di sorta; ma non era del pari, su tutta l'altra quistione « se debba o no dichiararsi vacante il collegio di Verrès. »

E discorsero molto, nè tutti a proposito. Ad ogni modo le opinioni espresse furono tre: l'una, e l'emise il Massari, ma si accordò con lui il Valerio, il Mazzarella, il Minervini, che la quistione fosse sottoposta all'esame degli uffici; l'altra che la

[1] Sessione del 1867, p. 612.

Camera non avesse diritto di dichiarare vacante il collegio, nè quindi avesse a prendere nessuna decisione, che fu la sentenza di tutti quei primi, e del La Porta, del Bixio e del Guerrieri, e nientemeno del Rattazzi, presidente del Consiglio e di giunta ministro dell'Interno: la terza invece, che la Camera avesse cotesto diritto e dovesse nel presente caso usarlo, il qual sentimento fu espresso per il primo dal Comin, poi dal Villa, dal Pescetto, dal Tecchio, dal Mancini, dal Ranieri e dal Michelini. Quest'ultimo, ahimè morto, trovò la formola nella quale la maggioranza della Camera consentì, la più semplice di tutte:

« La Camera dichiara vacante il collegio di Verrès. »

Perchè questa formola paresse così preferibile alle altre, in maniera, che tutte queste altre si ritrassero davanti ad essa e le cedettero il passo, è pur chiaro. Essa conteneva l'esercizio del diritto che la Camera si ascriveva senza dire di dove lo deducesse e come lo ragionasse. Invece nelle proposte presentate dall'on. Pescatore e dall'on. Mancini questa deduzione c'era.[1] Il primo, acutissimo ingegno, l'aveva sottilmente dedotto dalla rinuncia implicita al mandato di deputato, che si conteneva necessariamente nel suo rifiuto di prestare un giuramento condizione indispensabile dell'esercitarlo; il secondo, spirito più largo e ragionatore meno rigido, lo deduceva oltre molte altre considerazioni, non già da che il rifiuto di giurare implicasse una rinuncia *vera* al mandato, ma piuttosto contenesse una non *accettazione* del mandato. « Colui, diceva egli, che declina l'adempimento delle condizioni costitutive dell'accettazione fa lo stesso che dichiarare di non accettare, specialmente quando il mandato è condizionato per legge. Lo Statuto certamente era o presumevasi conosciuto dagli elettori. Ciò importa giuridicamente che se l'eletto non vuole adempiere a quelle condizioni, sodisfatte le quali solamente si può intendere che egli accetta, è evidente che non ha accettato. »

[1] Ordine del giorno, Pescatore:

« La Camera considerando che le dichiarazioni fatte dal Conte Crotti importano di diritto la rinuncia alla sua elezione, dichiara vacante il collegio di Verrès e passa all'ordine del giorno. »

Ordine del giorno Mancini:

La Camera riconosce che il Conte Crotti avendo ricusato di prestare il giuramento nel modo voluto dall'art. 49 dello Statuto, non accetta il mandato elettorale e dichiarando vacante il collegio passa all'ordine del giorno.

Queste deduzioni, fondando il diritto della Camera in un atto supposto della volontà dell' eletto, che questi, per giunta, diceva esplicitamente di non avere inteso di fare, poichè il Crotti continuava a dirsi — deputato eletto — erano, per vero dire, poco solide; e ad ogni modo alla Camera non parve sicuro di fondare sopra di esse il diritto suo, sicchè, come più sentiva d'averlo, l'usò senza spiegare di dove gli venisse; e fece bene.

II.

Il caso d'oggi.

Dopo quindici anni il caso s'è rinnovato, ma alquanto diverso. Il presidente Domenico Farini, saputo entrato nella Camera il deputato Falleroni che non v'era stato sino allora, gli diresse l'invito di giurare. E quegli non si contentò già come il conte Crotti, di postillare il giuramento, ma rispose — Non giuro. — Ed il presidente gli dichiarò che per conseguenza non avrebbe potuto ammetterlo ad esercitare le funzioni di deputato, e lo pregò di uscire dall'aula. Ma il Falleroni non si contradisse nè si confuse come l'altro; bensì pose tutta una dottrina e fu questa: « È il popolo, disse egli, che mi ha qui mandato ed io non uscirò se non sono costretto dalla forza ». Nè lo smossero le grida: — *Fuori, fuori* — della Camera. C'è voluta la forza; o piuttosto l'apparenza di questa. Quando il Falleroni ebbe ripetuto, — sono qui mandato dal popolo e la forza sola mi può cacciare, il diritto no — e continuò a gridare: — Mi caccino colla forza, il presidente accortosi che le sue buone parole non bastavano, ordinò ai questori che s'avvicinassero al deputato ricalcitrante e lo menassero via. E a lui parve che questa già fosse forza, e andò via. I deputati esclamarono: — *Bravo:* — ma nessuno aprì bocca. Fu questa una scena di colore ben diverso da quella del 9 maggio 1867; ma neanche finì qui. Tredici anni or sono, un deputato devoto alla monarchia e alla chiesa s'era sentito impacciato a conciliare i suoi doveri verso quella e questa; ora, invece, un deputato si richiamava al diritto, in suo parere assoluto, che gli era venuto dall'elezione popolare, per ricusare di riconoscere gli ordini attuali dello Stato e vincolarsi rispetto ad essi.

Nè egli dette, come l'altro, occasione, che la Camera riconsiderasse il suo caso. E nella Camera di deputati che ricordavano questo, ed avevano anzi preso parte alla discussione di esso e alla deliberazione con cui fu risoluto, ce n'è molti; ma nessuno prese una iniziativa qual sia. Eran tutti, forse, legati dalla paura del successo o piuttosto degli scatti, che ad una mossa siffatta avrebbero potuto fare le molle nascoste della Camera nuova. Ma appunto il sentimento della condizione strana e sconveniente, in cui questa era posta dal diniego d'un suo giuramento d'un suo collega, non seguito da nessuna deliberazione per parte degli altri, cotesto sentimento, che parve smussato nei vecchi, vibrò in un deputato nuovo, il Cuccia di Palermo. Ed egli credette, che la via a tenere, perchè il caso non si rinnovasse in avvenire e fosse sanato per il passato, sarebbe stato l'introdurre nel regolamento della Camera un articolo per effetto del quale « si sarebbe inteso rinunciato il mandato legislativo e dichiarato vacante il seggio, se il deputato che venuto alla Camera, si fosse rifiutato di prestare il giuramento prescritto dallo Statuto, non avesse prima che dalla Camera fosse approvato il verbale in cui era contenuto il suo rifiuto, dichiarato al presidente dell'assemblea di volere assumere le proprie funzioni, uniformandosi all'articolo 49 dello Statuto ».

Questa mozione, presentata dal Cuccia il 6 dicembre, era stata ammessa alla lettura, non senza qualche difficoltà negli uffici il 7, e letta lo stesso giorno.[1] Il proponente la sviluppò il giorno di poi con discorso calmo e serrato. Egli si richiamò alla discussione e alla risoluzione del maggio 1867; e si vede netto nell'espressioni stesse della sua proposta, come egli deducesse il diritto della Camera al modo stesso del Pescatore. Però si mostrò nuovo in due punti; l'uno nella proposta stessa, poichè la Camera non può in questo punto disporre per regolamento, stantechè o la decadenza del deputato in caso di diniego di giuramento è decretata dallo Statuto stesso, e l'articolo del regolamento è superfluo, o non è decretata da quello, e l'articolo del regolamento non basta; se non che a ciò il Cuccia può rispondere, ch'egli non s'era dato sopratutto cura di risolvere se lo Statuto avesse in ciò una disposizione o no chiara,

[1] Tornata della Camera del 7 dicembre.

bensì di determinare il modo e il tempo in cui la deliberazione della Camera potesse intervenire, o piuttosto l'effetto della vacanza s'intendesse seguito, affinchè non si rimanesse come ora s'era, per un tempo indefinito, sospesi. L'altro punto in cui si mostrò nuovo fu questo, che nel parlare esagerò molto la difficoltà della quistione circa gli effetti del diniego del giuramento, e la varietà di parere su ciò tra gli uomini politici interrogati da lui. Assai presto, coll'ingegno grande ch'egli ha, acquisterà l'esperienza, che gli uomini politici devono essere legati, come Proteo, per forzarli a pensare su quello di cui voi gl'interrogate, e ricercarne nella lor mente ed esprimervene il vero sentimento loro; e ancora, che l'insistere molto nella perplessità della quistione che si tratta, è il vero modo di suggerire all'avversario la risposta che adunque, e' bisogna pensarci su e non risolverla.

Questo fu appunto il mezzo preso dal ministro guardasigilli per scartarla a nome del Governo. Egli pregò il deputato a ritirarla o quando egli non volesse, la Camera a negarne la presa in considerazione, diniego affatto insolito, e a cui non vanno soggette se non proposte o apertamente sconvenienti o contrarie allo Statuto. E poi, fondandosi appunto sulla gravità smisurata della quistione, domandò che si lasciasse al Governo di studiarla a suo agio, promettendo che se ne sarebbe presentato un progetto di legge. E qui non avvertì neanche egli, che non si dà luogo nel presente caso ad un progetto di legge, poichè o secondo lo Statuto l'elezione del deputato è tutta compiuta nel voto degli elettori ed è sciolta da ogni condizione o precedente o susseguente a questo diritto, non si può per legge sottrarglielo loro; o non è così, e allora non si tratta se non di guardare quali condizioni richiede lo Statuto, perchè quel voto sia e resti valido, ed applicarlo.

La discussione era difficile a raddirizzare, poichè la proposta del Cuccia non concerneva il caso particolare davanti alla Camera se non per indiretto e poneva una regola generale. Non si sarebbe potuto parlare di quello senza uscire di quistione. Pure un deputato professore e deputato che suole uscirne, trovò la via opponendosi ancor egli alla presa in considerazione alla proposta Cruccia, di trar pure la Camera dall'impaccio in cui era. Poichè, con un discorso che pareva di tratto in tratto accennare a tutt'altro, andò per un pezzo scorazzando di qua e

di là, finì a conchiudere che la Camera dichiarasse vacante un posto nel collegio di Macerata, appunto la proposta del Michelini del 1867, appena variata dalla surrogazione dello scrutinio di lista all'uninominale.

Se non che a questa proposta nel 1882 non accadde il medesimo di allora. Che allora la Camera risolvette subito, ed invece ora, il presidente, prevalendosi d'un articolo del regolamento, la mandò agli uffici perchè ammettessero alla lettura una proposta ch'era stata letta. Nel parer mio, si poteva soltanto, poichè non era all'ordine del giorno, rinviarne la discussione ad un altro giorno. Se l'on. Pierantoni avesse fatto la sua proposta subito dopo il diniego del giuramento per parte del Falleroni, oh! la si sarebbe mandata agli uffici? E se, quando la Giunta dell'elezioni propone che una elezione sia convalidata, un deputato si leva e dimanda che sia annullata, oh! la si crede questa una proposta d'iniziativa sua, e la Camera non delibera subito?

Ad ogni modo, gli ufficii permisero questa lettura già fatta con più facilità che non avessero acconsentito a quella del Cuccia. E l'11 dicembre è stato il giorno destinato alla discussione di essa: però all'on. Depretis è parso bene cansarla, levandosi prima che l'on. Pierantoni avesse licenza di parlare, e annunciando non solo il proponimento del governo di presentare un progetto di legge, ma presentandolo. E poichè l'on. Mordini gli chiese che lo leggesse, la Camera ne prese subito notizia.

Esso è in due articoli soli: e per il primo i deputati al Parlamento che abbiano ricusato di prestare il giuramento stabilito dall'art. 49 dello Statuto, *s'intendono* decaduti dal mandato; per il secondo quelli che nel termine dei due mesi dalla convalidazione della loro elezione non abbiano prestato il giuramento prescritto, decadono parimente dal mandato, salvo il caso di legittimo impedimento riconosciuto dalla Camera.

È per prima cosa chiaro, che un disegno di legge simile si debba estendere anche a' senatori, e in questa estensione sola si può vedere una ragione del voler procedere per legge. Il che, senza ciò, non parrebbe ragionevole, come avrò occasione di mostrare più innanzi; e non era facile al governo di dimostrare ragionevole. Giacchè è dei principali ministri il Mancini, quello che nel 1867 era stato dei principali a sostenere, che la Camera potesse e dovesse, senz'altro studio, in un caso che si presentava

assai meno schietto, dichiarare, per virtù sola dell'articolo dello Statuto, vacante un Collegio. E di fatti, nella relazione che precede la legge, l'on. Depretis non disapprova il procedere seguito allora nè ne disconosce i motivi gravi; ma si contenta di dire, ch'egli crede cosa « più conforme alle norme fondamentali del nostro diritto pubblico, dichiarare con una precisa disposizione di legge, anzichè con una interpretazione che potrebbe essere contestata, gli effetti della ricusata prestazione del giurare. » Se non che la legge sarà intanto contestata assai più gagliardamente e lungamente che la risoluzione; e la discussione sveglierà quistioni, che questa avrebbe per ora lasciate dormire; e la legge infine potrà essere revocata assai più facilmente di quello che una Camera voglia rinnegare i suoi precedenti o mutare la sua giurisprudenza: e noi avremo avuto per la prima volta una legge *dichiarativa* dello Statuto, brutta e pericolosa genia di leggi.

III.

Lo Statuto e la legge presentata.

E il pericolo nasce da questo, che è assai difficile il levar di mezzo la presunzione, che la legge *dichiarativa* sia *aggiunriva;* è difficile il prevedere, quali aggiunte sotto nome di dichiarazione, possano esser proposte e deliberate in circostanze diverse. Ora gli statuti sono di due nature; alcuni prescrivono i modi nei quali una modificazione deve essere proposta e votata; altri non li prescrivono. Non bisogna opinare, che questi secondi si reputino immutabili; ma è necessità, prima di mutarli o parere di mutarli, determinare i modi in cui ciò debba esser fatto; aggiungervi, cioè, per concorso delle due Camere e del Re, quelle prescrizioni che in essi mancano e in essi vi sono. Giacchè, è molto rischioso, in tempi come nostri trattare le leggi che dichiarano e modificano lo statuto — e non giova distinguere nè le une e le altre — alla maniera di tutte le leggi; a garanzia dell'istituzioni bisogna circondare le prime di più cautele, come a dire della necessità di doppie deliberazioni, di numero di votanti, di maggior numero di presenti. E queste cautele bisogna accettarle e desiderarle così per le leggi che vi

vanno a genio come per quelle che vi dispiacciono. Altrimenti non si merita il nome di liberali e di moderati.

Quanto a me non par dubbio, che lo Statuto dica, che chi non giura, decade dall'ufficio cui è stato eletto. La dottrina che l'elezione sia compita col voto degli elettori, non è certamente accettabile. Suppone che nello stato non siano che gli elettori, e vi manchi ogni organismo. Il voto degli elettori è chiaramente condizionato da questo: perciò dev' essere dato in certi modi, è soggetto a certe revisioni, non può essere utilmente dato a tutti, può essere annullato per certe ragioni. Le leggi elettorali sono sistemi diversi intesi a determinare queste condizioni; e hanno carattere di costituzionali, quando determinano cose, che toccano non solo le forme del votare, ma la sostanza del voto, per es. determinano chi possa essere eletto e chi no. Le condizioni che son poste negli statuti, non alterate o soppresse da tali leggi, sono escluse dall'azione loro. Ora quali sono queste nello Statuto nostro?

Son dette nell'art. 40 e nel 49. Il primo dice, che condizioni per essere deputato sono: 1° l'essere suddito del re; 2° avere trenta anni; 3° il godimento dei diritti civili e politici; 4° il riunire in sè gli altri requisiti voluti dalla legge (con che dà facoltà alla legge d'introdurne di nuovi), e il secondo v'aggiunse: 5° l'aver prestato il giuramento. Per qual ragione, le prime condizioni, mancando, sarebbero ragione d'annullamento, e la quinta no?

Invece, mi pare dottrina comune, che per tutti gli uffici, al cui esercizio il giuramento è richiesto, questo dia ad essi il suggello e la forma a dirla all'Aristotelica, sostanziale. Il Loyceau così scrive e non vedo che nessuno lo contradica: « Nel giuramento sta la principale cerimonia della recezione in ufficio; esso attribuisce e compie nell'ufficiale l'ordine, il grado e, se bisogna parlare così, il carattere del suo ufficio, e gli deferisce la potestà pubblica. [1] Sicchè non bisogna ricorrere, per dichiarare decaduto il deputato, a nessuna presunzione d'intenzioni, ch'egli non manifesta o anzi contradice; è l'atto complessivo, onde risulta l'autorità dell'ufficio in lui, deficiente d'un elemento essenziale, quando egli ricusi d'aggiungervi quello che n'è il compimento necessario. Non è già ricercando nell'animo

[1] Vedi Dalloz, *Rep. Serment*, XL, p. 16.

del candidato, che bisogna scovrire i motivi d'annullarne l'elezione; bensì riguardare oggettivamente gli atti stessi coi quali il conferimento dell'ufficio che è stato dato si compia, e quando uno ne manchi, riconoscere che questo conferimento non ha avuto luogo.

Ed è chiaro dallo Statuto stesso, che questa ricognizione e la dichiarazione che ne segue, spetta alla Camera. Niente può esser più chiaro dell'art. 60: « Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri. » La parola è la stessa che nell'art. 49: Il deputato, vi si dice, non può essere ammesso all'esercizio delle sue funzioni senza avere giurato. È chiaro, che la validità del titolo con cui un deputato chiede d'essere ammesso, non esige altro se non una votazione della Camera, e non spetta ad altre che a questa il farla; ne occorre che nessun altro dei poteri pubblici se ne ingerisca.

Certo, s'è sentita l'obbiezione che ci corre divario tra la condizioni poste nell'art. 40 e quella posta nell'art. 49. Mancando le prime, si dice, non si può essere ammessi *alla Camera;* mancando l'ultima non si può *essere ammessi all'esercizio delle funzioni.* E che ci è qualche diversità nella locuzione non v'ha dubbio. Poichè essa non ha ragione, in nessuna delle due Costituzioni francesi del 1814 e del 1830 o nella Belga del 1830 — che sono le tre delle quali i compilatori della nostra si sono principalmente giovati — giacchè nessuna delle tre esige il giuramento dei deputati, si deve supporre, che quella diversità di locuzione sia nata da ciò solo che l'art. 40 si riferisce ai soli deputati e il 49 a senatori e deputati insieme. Ma checchè sia di questo, è evidente che chi non è ammesso alla Camera, non lo è all'esercizio delle funzioni di deputato e viceversa, chi non è ammesso a queste non è ammesso a quella. Il mandato conferito a un deputato consiste nell'esercizio di alcune funzioni; e non può ritenere quello chi non può essere ammesso ad esercitare queste. L'obbligo di farlo è il principale, l'essenziale del deputato. Chi consapevolmente e deliberatamente si mette in grado di non adempierlo, non può rimanere deputato. Il regolamento inglese ha una disposizione in cui quell'obbligo è inculcato; [1] e di cui si

[1] *Rules orders,* 72. È citato da Mr. Labouchére nel discorso, in cui propone che si convochi il collegio di Northampton, quando Mr. Bradlaugh, per non essere stato ammesso a giurare, nè ad affermare, non può compiere i doveri di deputato.

crede naturale conseguenza che debba esser dichiarato vacante il collegio di chi, eletto, si ricusa di soggettarsi ad una condizione già cognita senza la quale non può adempiere il mandato volutogli assegnare dagli elettori.

Pure, dopo espressa l'opinione che mi par retta, sul significato degli articoli dello Statuto nostro e la condotta professata dal ministero, io devo aggiungere, che sarebbe soverchio il dire che la legge sia *incostituzionale*. L'art. 40, s'è visto, dà facoltà di aggiungere con leggi altri requisiti oltre questi posti da esso all'ammissione del deputato nella Camera; come non darebbe la facoltà anche di spiegar meglio, poichè dubbio è nato o si vuole che nasca, sul requisito posto dall'art. 49? Si potrebbe, piuttosto dire, che sia offeso l'art. 60, quello in cui è attribuita tutta, e solo alla Camera, la competenza di decidere dell'ammissione dei suoi membri.

Ma è la Camera stessa che invoca per questo caso della decadenza incontrata per effetto del diniego del giuramento il concorso del Senato e del Re a fine di esimersi al pericolo della mutabilità delle sue deliberazioni. È certo incostituzionale in un potere pubblico l'eccedere il diritto che lo Statuto v'assegna; ma non può essere incostituzionale il non usarlo tutto. Soltanto mi par difficile a negare, che la legge avrebbe molto maggior ragione e molto migliore difesa, se s'estendesse ai senatori, come fa l'articolo da cui ha occasione. È chiaro, infatti, che una disposizione la quale abbraccia le due Camere, abbia motivo di esser fatta per legge, più che una la quale si riferisca ad una sola. E d'altra parte, non si vede il perchè debba cessare dall'esser deputato chi non giura, e debba invece chi non giura, poter continuare ad essere senatore.

Poichè la legge, com'è presentata, non si contenta di dichiarare decaduto dall'ufficio il deputato che si ricusa di giurare, ma anche quello che senza ricusarsi, non venga di fatto a giurare nel termine di due mesi. Ora questa seconda disposizione è più grave di molto della prima, e non credo abbia esempio in altra costituzione. È vero, che s'aggiunge, che la Camera possa apprezzare i motivi per i quali altri non sia venuto a giurare, e cessare l'indugio. Ma il rimedio non è buono per ciò solo, che il proponente non ha saputo pensarne un altro, nè si potrebbe nell'ordinamento pensarne un altro. La Camera è cattivo giudice per sua natura. Secondo le maggioranze che

vi prevalgono, darà maggior o minor peso alla causa, che le si presenterà. Il deputato, che non si sia presentato a giurare, bisogna che sia accusato da qualcheduno del fallo ch'egli commette; o l'accuserà d'ufficio la presidenza? In Inghilterra di certo, non si darebbe alla presidenza un incarico simile; e il carico dell'accusa l'avrebbe il deputato che volesse. Noi invece, stabiliremmo che è la presidenza, quella che scorso il termine, dovrebbe avvertire la Camera. Ma spetterebbe, ad ogni modo, a qualche deputato presente il prendere le difese dell'assente. O chi non sa, che dipenderebbe dal nome di questo deputato difensore, dall'influenza ch'egli ha, che la discolpa sua sia o no accettata dalla Camera?

Bisogna andare molto a rilento nell'accrescere le facoltà della Camera rispetto ai seggi di coloro che la compongono. E sentenza comune che sono facoltà queste delle quali essa suole essere naturalmente tratta ad abusare. E d'altra parte, se chi si diniega a giurare, è chiaro per l'art. 49, che non può essere ammesso a giurare, non è punto detto con ciò, che chi non si diniega, ma di fatto non si presenta a giurare nè a chiedere d'essere ammesso all'esercizio delle funzioni, debba essere dichiarato decaduto all'ufficio. Certo egli non ne compie i doveri; ma non si rende incapace a compierli. Non fa un atto che invalida tutti gli atti precedenti dell'elezione. Solo manca di fare un atto, col quale tutti questi diventerebbero efficaci. È una colpa la sua, non era forse il meglio lasciarne il giudizio agli elettori per i deputati, e per i senatori ricorrere al mezzo semplicissimo di richiederli delle loro intenzioni prima di nominarli. È una illusione grande il credere che ad ogni disordine convenga apporre il rimedio d'una legge, e questa vi basti.

Io so, che discorrendo così, non vado a genio di molti della mia parte politica, ma non è la prima volta che mi accade nè l'ultima. Bisogna salvarsi dai provvedimenti che hanno aspetto di violenza, nè lasciarsi illudere che nel momento che l'adottiamo, par che ridondino a danno solo degli avversarii nostri. Non si è moderati per davvero a questo patto, nè si mantiene in equilibrio lo Stato. Ed i ministeri non bisogna che si salvino dal sospetto anche ingiusto di essere poco teneri delle istituzioni coll'esagerarne i principii.

IV.

Le altre costituzioni e le forme di giuramento.

Sarebbe piacevole ed utile il riprendere le disposizioni attuali delle Costituzioni vigenti negli Stati liberi, ma me ne manca il tempo e lo spazio. Ne ho raccolto parecchie, non però tutte, in una nota in calce a questo scritto. Si può fare questa osservazione generale, che le costituzioni in cui è imposto al capo dello Stato il giuramento di rispettarle, sono in maggior numero di quelle in cui è imposto ai membri dell'Assemblea. E si può fare anche quest'altra, che se nella più parte degli Statuti *ottriati* — parola utile a rimanere in uso, perchè non ne abbiamo altra da surrogarvi — anche questo secondo giuramento è richiesto: in quasi tutti quelli invece che sono stati formulati da assemblee costituenti, questo secondo giuramento non è richiesto.

Un'altra osservazione salta agli occhi. Il giuramento nostro, se non erro, è il solo in cui il nome di Dio non è invocato. Si sa che nel giuramento si reputano comprese due cose: 1. l'*invocazione* per la quale si prende a testimonianza della sincerità della propria affermazione o della propria promessa il Dio della verità che sa tutto; 2. l'*imprecazione* per la quale egli è pregato, come giusto ed onnipotente ch'egli è, di vendicare sul colpevole l'impostura o la fede violata. Ed anche nei giuramenti in cui il nome di Dio è obliterato, si reputa che cotesta invocazione ed imprecazione ne costituiscono pure l'essenza; e si contengono nella parola: « io giuro ».

Io dubito però che ciò sia esatto. Vi si conterrebbero virtualmente se senza esprimerla, chi pronuncia tale parola, la pensasse. Ma è difficile affermare che nel Parlamento italiano, per esempio, tutti la pensino, ed è certo anzi che non tutti la pensano, e potrebb'essere che alcuno non la pensi se non per respignerla. Il significato essenziale che ciascuno v' annette, è quello d'una promessa solennemente e pubblicamente fatta, per quanto egli ha di più caro al mondo, di più rispettabile e di più rispettato, il nome suo, l'onor suo, la sua coscienza. E per questo si giura, anche quando si giura nel nome di Dio, almeno dacchè la virtù e l'efficacia del giuramento non s'è più

creduta dipendere da alcuni atti, contatti, parole, cerimonie, bensì dall'intima e consapevole decisione dell'animo. Ed anche in tempi nei quali si credeva così, oh non giura in Omero, Achille per il suo scettro e Telemaco per i dolori di suo padre? E non giura Demostene per citare il giuramento più famoso e più bello di tutti, non giura Demostene per i morti in Maratona?

Ma se io entrassi nelle varie forme di giuramento attraverso i tempi, nell'associazioni d'idee che vi son collegate con esse, nei sentimenti che ha risvegliato, sugli effetti che gli si possono riferire, io prenderei certo a trattare un soggetto ricchissimo, e che m'innamora a pensarvi; ma non avrei tempo neppure a segnarne le prime linee. Sicchè me ne distacco, e con dolore; ma quando mi sarà dato di ragionare con riposo e con calma di quello che io mi propongo o mi si chiede di scrivere?

5.

La Costituzione inglese.

Contentiamoci, da quegli umili operai che pur siamo, di più pratico e più ristretto studio. Poichè non tutte le costituzioni ci è permesso di studiare, prendiamo quella, che sola ha avuto sviluppo continuo e razionale, e senza essere stata mai scossa, ha seguito senza dilacerarsi, il dilatarsi continuo della mente pubblica. In Inghilterra, dove le divisioni civili e le gare politiche e le guerre di successione hanno fatto sentire il valore d'un atto, che attesta come una iniziale comunanza di sentimento in quelli che si dispongono a governare e dirigere lo Stato, il giuramento o la promessa che ne tien luogo, non son tenute cose di picciol valore, nè pare che corrano pericolo di prossima abolizione. Uno scrittore inglese scrive che uno Stato in cui il giuramento s'abolisse, non sussisterebbe tre giorni.

Da prima v'erano tre giuramenti; quello di Supremazia, quello di Allegianza [1] conforme allo Statuto di 30 Carlo III, quello di Abiura. Quanto a' due primi giuramenti, essi erano imposti,

[1] Propongo d'introdurre questa parola, *de ligio*, poichè non ne abbiamo altra.

come attestazioni di fedeltà e d'opinione religiosa; e rispetto ad essi la pratica della Camera era, non già di aspettare sino a che i deputati si presentassero a prestar giuramento, ma di mandare per essi, e se non apparivano alla tavola a provare la lor fedeltà ed aderenza alla religione protestante, erano citati alla Sbarra, e quindi forzati a prestar giuramento, se non si volevano sentir annunciare che non erano adatti a far parte della Camera. Se un deputato era escluso per non aver prestato il giuramento che aveva obbligo di prestare, poteva essere persino soggetto a vedersi mandato alla Torre per questa sua negligenza. Nel 1693 M.r Archdale, un Quacchero, scrisse alla Camera dicendo ch'egli non poteva giurare; sopra di che, senza spiegazione, e parrebbe senza discussione fu immediatamente emanata una ordinanza per la convocazione del borgo rappresentato da lui. Nel 1833, Mr. Pease, Quacchero anch'egli, ebbe licenza di fare una affermazione; nè il suo Collegio fu ritenuto vacante. Quindi ebbe luogo, nel 1829 il caso di Mr. O'Connell, eletto innanzi che fosse passata la legge che rimoveva le incapacità dei Romani Cattolici. Dopo che questa legge fu passata, egli si presentò alla Camera e chiese di prestare giuramento nelle formole sancite da essa; ma la maggioranza della Camera risolvè ch'egli non si potesse giovare di quell'atto, stantechè fosse stato eletto prima che quella legge si fosse adottata. Ed invitato a prestare il giuramento di supremazia ci si ricusò dichiarando che quel giuramento, a notizia sua, asseriva una cosa che era falsa ed un'altra che non era vera. Fu emessa una nuova ordinanza per il collegio della Contea Clare, a quanto pare, senza molto contrasto, perchè Mr. O'Connell sarebbe incorso in una pena di L. st. 500 ogni volta che avesse preso posto o votato nella Camera.

Egli era ben volenteroso, per parte sua di tornare avanti a'suoi elettori, che l'elessero di nuovo.[1] Il Barone Rothschild era stato durante due sessioni deputato della città di Londra senza prendere giuramento: nel 1850 gli fu concesso di giurare sul vecchio Testamento, e prestò i giuramenti di supremazia e d'allegianza, perchè essi non contenevano le parole: sulla vera fede d'un cristiano; ma il giuramento d'abiura non lo volle prestare, perchè le conteneva. Sorse la quistione se avesse o

[1] Hansard, *Parl. Deb.*, 266, p. 1239. Discorso dell'Attorney General.

no prestato giuramento conforme allo Stato. Ma la discussione che ne nacque si concluse col risolvere che il suo giuramento non fosse stato regolare e quindi ch'egli non potesse votare e sedere nella Camera durante un dibattimento, sino a che non avesse prestato il giuramento d'abiura; ma non perciò si dichiarò vacante il Collegio e s'emise ordinanza di convocazione, apparendo che gli statuti da' quali questo giuramento era imposto, non infliggevano la pena della decadenza a chi rifiutasse di prestarlo, ma solo al reato di sedere e votare senza averlo fatto.[1] Sicchè la giurisprudenza era questa; chi non prestava alcuno dei tre giuramenti, non poteva esercitare le funzioni di deputato; ma solo chi si negava a prestare i due primi, decadeva di giunta dall'ufficio; sarebbe decaduto, però, anche chi non avesse prestato il terzo, se avesse osato esercitare indebitamente e surrettiziamente quelle funzioni.

L'impedimento che toglieva al Rothschild di prestare il giuramento d'abiura, fu tolto il 1858, con una legge, che cancellava in esso le parole ch'egli non poteva lealmente pronunciare. Ma solo per la legge del 20 e 30 Vict. c. 19, cioè del 1866, fu regolata la materia del giuramento parlamentare, non disciogliendola da ogni sanzione religiosa, bensì da sanzioni religiose determinate. Il concetto della legge è, che può prestar giuramento chi crede in Dio, comunque gli creda.

La legge prescrive, che debba essere stato prestato e sottoscritto dai membri delle due camere del Parlamento nel prendere i loro seggi in ogni successivo Parlamento nei termini, che ho riportati in nota. La formola « Così m'aiuti Iddio » fu surrogata e quella che invocava un Iddio cristiano. Fu prescritto il modo di giurare. Fu dato ai Quaccheri licenza di affermare soltanto ed altresì a qualunque altra persona che ne fosse data licenza da leggi speciali; e fu prescritto infine:

« Se qualche membro della Camera dei Pari vota in persona, o per il suo rappresentante in essa, senza avere prestato e sottoscritto il giuramento prescritto, egli sarà per ogni caso di simil reato soggetto ad una multa di cinquecento lire sterline; e se qualche membro della Camera vota come tale, nella detta Camera o siede durante un dibattimento qual sia dopo eletto il presidente, senza avere prestato e sottoscritto il giuramento

[1] Erskine May, *Parl. Practice*, p. 195.

prescritto, sarà soggetto ad un' eguale multa per ogni caso di simil reato, ed in aggiunta a tale multa il suo seggio sarà dichiarato vacante nello stesso modo che s'egli FOSSE MORTO. »

VI.

L' ultimo caso inglese.

A me piace fuor di misura la precisione e solennità delle forme parlamentari inglesi; e questo piacere potrebbe forse trarmi a dilungarmi più del dovere nell' esporre il caso di Mr. Bradlaugh. Oh! che ci vuole? Bisogna pur lasciare allo scrittore qualche libertà di seguire i suoi gusti in ricambio di quelli che nessun nega al lettore di piantarlo in asso, chiudendo e persino gittando via il libro.

I più credono che Mr. Bradlaugh si ricusasse di giurare. Oibò fu un diniego il suo non già di promettere fede alla Regina, o a ogni altra cosa contenuta nel giuramento inglese, bensì di prometterla giurando, cioè evocando Iddio a testimone e vindice dell' obbligo che intendeva pure assumere. E neanche un diniego campato in aria; bensì, in certe leggi ch' egli credeva applicabili al caso suo.

In effetto, ciò ch' egli chiese, per iscritto, il 3 maggio del 1880, accostandosi alla tavola, presso cui il giuramento si dà e si sottoscrive,[1] fu questo: esser lasciato giurare « come una persona a cui per il momento sia lecito di fare una solenne affermazione o dichiarazione in luogo di prestare giuramento. » E il *Clerko* segretario, Sir. Erskine May, di cui tutti sappiamo il nome e la dottrina, gli dimandò, su qual fondamento egli facesse questa richiesta; e Sir Bradlaugh rispose sul fondamento di

[1] Act 29 and 30 Victoria (1866-67). Cap. XIX « The oath... shall in every Parliament be solemnly and publicly made and subscribed by every Member of the House of Peers at the table in the Middle of the said House before he takes his Place in the said House, and whilst a full house is there with their speaker in his Place, and by every member of the House of Commons at the Table in the middle of the said House, and whilst a full House of Commons is there duly sitting, with their Speaker in his Chair, at such Hours and according to such Regulations as each House may by its Standing orders direct. »

due leggi del 1869 e del 1870, che avevano emendato il modo di dare testimonianza. E sentito ciò lo ripetè al presidente.

Ora, perchè Mr. Bradlaugh si appella a queste leggi, e non a quella del 1866 sul giuramento parlamentare. In questa è anche data licenza ad alcuni di affermare anzichè giurare. Ma questi alcuni son designati col nome di parecchi, o in genere come persone, cui ne sia dato permesso da qualche legge. Bisognava dunque allegare una qualche legge speciale. E questa parve a Sir Bradlaugh che fossero le due leggi citate più su; infatti in quella del 1869, art. 4, è scritto: « Se qualche persona chiamata a dare testimonianza in qualche Corte di giustizia, in processo sia civile, sia criminale, avrà obbiezione a prestare giuramento, o le sarà fatta, come incompetente ch' essa sia a prestarlo, tal persona dovrà se il giudice presidente è persuaso che il prestar giuramento non avrebbe effetto di vincolo sulla coscienza di lui, fare la seguente promessa e dichiarazione: « Io solennemente prometto e dichiaro che la testimonianza data da me avanti alla corte sarà la verità, e niente altro che la verità. » [1]

Qui la Camera era il giudice chiamato a decidere se Mister Bradlaugh, non quacchero, si potesse prevalere di cotesta legge per affermare in luogo di giurare avanti ad essa. E Lord Frederick Cavendish segretario del Tesoro, poichè altro rappresentante del Governo mancava, propose lui che per giudicare di ciò la Camera nominasse una giunta, a *select Committee*, la quale esaminasse e riferisse. La qual proposta fu accolta dopo rigettatane una del Conte Peny d' aggiornarne la discussione, perchè venuta improvvisa. [2]

Lord Richard Grosvenor, segretario del Tesoro, il 10 maggio annunciò che il giorno dopo avrebbe proposto i nomi dei membri che avevano consentito a far parte di tale Giunta; e intanto gli disse. Il giorno di poi fece mozione che la Giunta fosse di diciannove membri; e dopo vinta per appello nominale una questione pregiudiziale *previous question*, posta avanti da Sir

[1] 32 e 33, Vict. (1867-69) c. 68, 4. La legge di 33 e 34 Vict. (1870) spiega che senso abbia nella legge antecedente *court of justice*, cioè ogni persona o persone che ha dalla legge diritto a ricevere un giuramento per raccogliere testimonianza. Le due leggi hanno del pari il titolo. *Evidence Amendment Acts.*

[2] Hansard, *Parliamentary Debates*: vol. 252, p. 22.

H Dummond Wolf, fondata su ciò che la Camera per non essersi ancora costituita nè sentito il discorso della Corona, non poteva procedere a nominare Giunte, quella fu composta e nominata come Lord R. Grasvenor l'aveva proposta. [1]

La Giunta riferì negativamente; ma in Inghilterra la relazione d'una Giunta non ha per effetto necessario una proposta alla Camera. Può dare motivo a qualche deputato di farne una, ma non è indispensabile nè ordinario che lo dia. Mr. Bradlaugh letto per conto suo questo rapporto, si risolvette a giurare come tutti; e il 21 maggio si presentò a farlo. Nè il segretario ci aveva obbiezione; se non che Sir M. Drummond Wolff si oppose a ch' egli giurasse. E poichè il Presidente ebbe definito, che ne aveva il diritto, ed ordinò a Mr. Bradlaugh di ritirarsi intanto, il Drummond Wolff prese a scrutinare le opinioni di Mr. Bradlaugh, dimostrò che nei suoi libri questi si era dichiarato ateo, ed ancora che alcuni atti si potessero compiere in Inghilterra a danno del trono senza il consenso della Corona come mutare, per mo' d' esempio, l' ordine di successione malgrado essa, [2] e concludendo che chi avesse di tali opinioni non poteva essere ammesso a giurare, presentò mozione che gliene facesse divieto. Una sua ragion principale ed acuta era questa Mr. Bradlaugh aveva chiesto di affermare solo conforme agli atti del 1867 e del 1870. Ora in questi atti si dice, che tal dichiarazione ed affermazione non si permette dal giudice, se non a quelli rispetto ai quali egli sia persuaso che il giuramento non vincolerebbe la sua coscienza. Come chiede di giurare ora, dopo aver fatto dimanda alla quale sapeva che non si sarebbe potuto acconsentire se non a patto di riconoscere che il giuramento non vincolasse la coscienza di lui? Il giuramento, adunque, è a lui una formalità mera e niente più, una vuota forma, priva d' effetto. Se è così, come ammetterlo ad adempierla. [3]

Il Gladstone lord del Tesoro e cancelliere dello Scacchiere, gli s'oppose, proponendo, per la difficoltà della materia, la nomina d'un'altra Giunta, la quale opinasse e riferisse, « se la Camera ha nessun diritto, fondato sopra precedenti o altrimenti, d'emettere una risoluzione con cui a un deputato debitamente

[1] *Ib.*, p. 38.
[2] *Ib.*, p. 190.
[3] *Ib.*, p. 422.

eletto, il quale sia disposto a prestar giuramento conforme agli atti 29 e 30 Vic. c. 19, e 31 e 32 Vic. c. 72, sia impedito dal farlo; e se fosse d'opinione che la Camera abbia tale diritto, di riferire inoltre su quali fondamenti la Camera ha competenza di vietare a un tal membro di prestar giuramento. » La qual formola fu variata da sir H. James, Attorney General, in ciò solo, che egli vi ricordò tutto quello che rispetto a Mr. Bradlaugh era sin allora intervenuto. [1]

Non fu breve nè facile discussione; occupò la Camera due tornate, il 21 e il 24 maggio; la mozione del Drummond fu respinta per appello nominale con soli 75 voti di maggioranza in una Camera di 503 deputati. Nè la nomina del Comitato che propose il Gladstone di 23 membri dopo averne avuto il consenso, e con debito riguardo, come si suole alle diverse parti della Camera, passò liscia; anzi richiese un nuovo appello nominale; come pure fu infine accettata nei nomi e nel numero che il Gladstone propose. [2]

Notizia di ciò che questa seconda Giunta risolvette l'abbiamo dalla mozione del sig. Labouchère, di parte radicale, del 21 giugno, che Mr. Bradlaugh fosse ammesso a fare una dichiarazione o un'affermazione in luogo d'un giuramento. Nel discorso con cui la spiega egli dice, che la Giunta avesse opinato, che Mr. Bradlaugh non poteva essere ammesso a prestare il giuramento; ma avesse insieme raccomandato che gli si permettesse di affermare. Se non che quantunque il Gladstone favorisse la mozione del Labouchère, questa in una Camera di 505, fu dopo una discussione di due giorni, respinta con una maggioranza di 45 voti, ed accolta invece quella contrappostagli da Sir H. Henrick Gifford, che, avuto riguardo ai rapporti della Giunta, a Mr. Bradlaugh non fosse permesso nè di giurare nè di affermare.

Ma il Bradlaugh non si tenne per battuto. Il 23 giugno si presentò alla Tavola per prestare il giuramento; e poichè il segretario non glielo accordava, citandogli la risoluzione presa dalla Camera, egli disse di non conoscerla; e quando il Presidente gliel'ebbe letta, richiese con fermezza di essere udito dalla Camera, prima che questa desse effetto a quella risoluzione.

[1] *Ib.*, p. 666.
[2] *Ib.*, 253, p. 443, 627.

Al che la Camera, interrogata, acconsentì; ed il Bradlaugh fu chiamato alla sbarra, e parlò difendendo il diritto suo di giurare e negando alla Camera quello di vietarglielo. Dopo di che gli fu ordinato dal Presidente di allontanarsi, il quale interrogò la Camera se l'avesse a richiamare di nuovo e a dirgli il piacer suo. Il Labouchere fece e ritirò, per preghiera del Gladstone, una mozione che la Camera rescindesse il suo voto del giorno innanzi. Rimaneva, adunque, questo, ed il Presidente, fatto richiamare il Bradlaugh glielo ripetè e gli ordinò di uscire. Ma questi non volle: e al Presidente replicò: « Con gran rispetto, signore, io ricuso di obbedire gli ordini della Camera, perchè sono contrarii alla legge. » Fu non il Gladstone, a cui tutto il procedimento seguito sinora non era andato a genio, ma il capo dell'opposizione, Sir Stafford Northcote, quegli che fece la mozione, che il Presidente facesse i passi necessari per richiedere ed effettuare l'uscita di Mr. Bradlaugh. Se non che il Presidente osservò, che su questa mozione non si poteva deliberare, se non la si faceva precedere, da un'altra, che Mr. Bradlaugh uscisse. Sir Stafford Northcote la fece, e fu votata da una maggioranza di 288 in una Camera di 364 membri. Se non che Mr. Bradlaugh, che era rimasto presente alla votazione, non volle obbedire al Presidente, quando gli dette ordine di conformarvisi. « Io vi fo riflettere, signore, egli disse, che l'ordine della Camera è contro la legge, ed io positivamente rifiuto di obbedirvi. » E il Presidente comandò al sergente alle armi, *Serjeant at arms*, di condurlo di sotto alla sbarra, *below the bar;* ed il Bradlaugh appena vi fu, che ritornò davanti, *within the bar*, ed ebbe ad essere ricondotto di nuovo. Allora, messa dal Presidente alla Camera la questione, che cosa s'avesse a fare con costui, Sir Stafford Northcote fece una mozione, che avendo egli disobbedito agli ordini e resistito all'autorità della Camera, fosse per questa offesa dato in custodia del sergente alle armi che serviva la Camera; e fu dopo breve discussione deliberato con una deliberazione di 267 in una Camera di 281 membri. [1] La prigionia durò un giorno solo. Alla Camera bastò d'avere affermata l'autorità sua.

Ma la quistione non era così risoluta. Bisognava finire o coll'ammettere Mr. Bradlaugh in un modo qualsia o per ri-

[1] *Ib.*, p. 660.

convocare il collegio, dichiarato vacante. Il 28 giugno Mr. Percy Wyndham mosse interrogazione, a Mr. Gladstone, se egli intendesse proporre una legge per rimuovere ogni dubbio quanto al diritto legale d'un deputato di fare una solenne affermazione, in luogo di prestar giuramento, nel prendere il seggio? E Mr. Gladstone che non gli era mai passato per il capo di presentare una legge simile; bensì avrebbe detto quello in breve ch'egli si proponeva di fare. E di fatti nella tornata stessa annunciò che il domani avrebbe presentato una mozione la quale, rescindendo quella del 22 giugno, in quanto si riferiva all'affermazione, avrebbe proposto, che ogni persona eletta a deputato di questa Camera, che assume di essere una persona per il momento ammessa dalla legge a fare una solenne affermazione o dichiarazione in luogo di prestar giuramento, sia ammessa, senza questione a fare e sottoscrivere una affermazione solenne nelle forme prescritte dalle leggi inglesi delle quali ho discorso più su; ch'era appunto quella che Mr. Bradlaugh aveva chiesto la prima volta che s'era presentato alla Camera. Di più, la mozione conteneva, che questa disposizione avrebbe fatto parte del regolamento della Camera, *this Resolution be a standing order of the House.* [1]

Sir Stafford Norrthcote il 1° luglio quando la discussione fu fatta, s'oppose gagliardamente, e n'aveva ben modo, poichè la risoluzione ne rescindeva una ben recente dalla Camera stessa. Ne fu facile la battaglia. In una Camera di 552 membri, Mr. Gladstone ebbe una maggioranza di soli 54. È da osservare, che un deputato Lord Henry Scott aveva proposto che dell'oggetto di quella mozione fosse fatto non un articolo di regolamento, ma una disposizione legislativa, se non che parve a lui stesso di dovervi rinunciare; tanto pochi l'avrebbero accolta. Il giorno di poi, 2 luglio, Sir Bradlaugh si presentò alla tavola ed affermò. [2]

Però vi era nella risoluzione votata dalla Camera una condizione capace, per sè sola, di dare a Mr. Bradlaugh nuovi guai. La licenza datagli con quella di affermare egli l'usava con suo rischio e pericolo: *subject to any liability by statute.* Cioè s'egli fosse stato attaccato per avere usato d'un diritto,

[1] *Ib.*, p. 971.
[2] *Ib.*, 260, p. 479; 270, p. 1115.

che secondo la legge inglese nel giuramento parlamentare non gli spettava, avrebbe subìto la pena che quella legge infligge; e questa s'è detto quale per un deputato sia, la multa di cinquecento lire sterline, ed il suo seggio vacante COME SE FOSSE MORTO.

Ora, il Bradlaugh fu appunto attaccato da un tale Clarke, instigato e sorretto da Mr. Newdegate. E la corte di prima instanza e quella d'appello decise, ch'egli non aveva il diritto di affermare in luogo di giurare, e quindi non aveva neanche quello di esser deputato e votare. Sicchè egli ha introdotto la causa presso la Camera dei Lord, non già perchè fosse revocata la sentenza della corte d'appello, ma perchè questa decidesse se il Clarke, come privato, avesse diritto di citarlo davanti a' tribunali. Io non so se i Lord abbiano già deciso; ma non si dubita del modo in cui deciderebbero. Sicchè, quando ancora non era stata pronunciata se non la prima sentenza, essendosi Mr. Bradlaugh levato per presentare una petizione. Mr. Scott, il 14 marzo del 1881, gli s'oppose perchè egli fosse per effetto di quella decaduto dall'ufficio. Ma il presidente decise, che quanto a lui, Mr. Bradlaugh era tuttora deputato di Northampton, e gli lasciò presentare le petizioni. Se il posto vacasse o no, spettava, disse, alla Camera il risolverlo; ma la Camera accertato che Sir Bradlaugh aveva interposto appello, non procedette per allora oltre. [1] Ma quando anche la corte di appello ebbe deciso, Mr. Labouchère propose, che, senza aspettare la sentenza dei Lord, si fosse pur convocato il collegio di Northampton e proceduto ad una nuova elezione. [2] E la Camera assentì.

La ragione della dichiarazione di vacanza era stata questa: l'avere Mr. Bradlaugh seduto e votato nella Camera senza aver prestato e sottoscritto il giuramento nel modo prescritto dalla legge. Sicchè quando rieletto, si ripresentò alla Camera il 26 aprile 1881, si trovò incontro gli stessi oppositori e le stesse difficoltà di prima. Sir Stafford Northcote fece mozione che gli fosse vietato di giurare; e non ostante l'opposizione del Gladstone, la cui risoluzione del 1° luglio era per la sentenza dei tribunali rimasta priva d'effetto, la Camera l'accolse con una

[1] *Ib.*, 259, p. 892, seg. e vedi p. 922, 1514.
[2] *Ib.*, 260, p. 475, seg.

maggioranza di 33 voti in una Camera di 383 membri. E qui da capo, Mr. Bradlaugh voleva giurare per forza; e il presidente glielo impedì; e la Camera ebbe a deliberare di nuovo che uscisse, ed egli dichiarò che la Camera eccedeva il poter suo, ma questa nè quel giorno nè il giorno di poi che il Bradlaugh si ripresentò a prestar giuramento, prese altro provvedimento più definitivo. [1].

Parve che da questo impaccio non si potesse uscire senza una legge: giacchè quelle esistenti impedivano che la risoluzione del 1° luglio avesse effetto. E il 29 aprile il Gladstone l'annunciò; il 2 maggio l'Attorney General la presentò; la legge si limitava a disporre, che la licenza, data dalla legge del 1866 ai quaccheri di affermare anzichè giurare, fosse estesa ad ogni membro della Camera che desideri di fare lo stesso.

Ma la legge non andò a fine; anzi non potè neanche oltrepassare il primo stadio; tante volte fu la discussione aggiornata, [2] il Gladstone il 23 luglio dichiarò, che non intendeva di insistervi nè l'avrebbe ripresentata nella sessione prossima. [3]

Il Bradlaugh del rimanente non aveva aspettato, che la sorte della legge fosse decisa. Il 10 maggio s'era ripresentato alla Camera a giurare, ed aveva di nuovo protestato di non volerle obbedire. Sicchè dietro proposta del Northcote, questa con poco contrasto deliberò che il sergente all'armi lo avesse scacciato dalla Camera, — così di dentro delle sbarre come di sotto — insino a che avesse preso impegno di non turbare più oltre i procedimenti di quella. [4] E contro queste risoluzioni il Bradlaugh protestò per iscritto in nome suo e dei suoi elettori, ma la Camera non prese sopra la lettera di lui, che il presidente, come suol sempre, la lesse, nessuna deliberazione. [5]

Ma il 10 luglio egli ne scrisse una più lunga e più grave, in cui attaccò come illegale il voto della Camera del 10 maggio, e dichiarò che « non richiedeva obbedienza da lui, come quello ch'era assolutamente illegale. » Fu stampata, come uso, nei voti

[1] *Ib.*, p. 1182, seg.
[2] *Ib.*, p. 1618, 2048, 161. p. 123.
[3] *Ib.*, 261, p. 282, 263. p. 1755.
[4] *Ib.*, 261, p. 179.
[5] *Ib.*, 261, p. 218. Si veda 414, 437. Sir Wilfred Lawson fa e ritira la mozione di rescindere o dichiarare illegale la mozione votata dalla Camera 26 aprile.

o processi verbali [1]; ma quantunque Lord Randolph Churchill annunciasse, che ne farebbe oggetto di mozione, se n'astenne [2]. Intanto il 14 luglio Mr. Bradlaugh partecipò al presidente che egli si sarebbe presentato a giurare il 3 agosto [3], lo fece; ma appunto il presidente avvertito dette ordine al sergente alle armi di allontanarlo non solo dalla porta della Camera, ma « a fine di prevenire qualunque ulteriore tentativo di entrarvi per parte di lui, e d'impedire rumori nei dintorni di quella, di condurlo anche al di là dei precinti di essa [4]; e la Camera l'approvò.

Al principio della sessione successiva si fu da capo. Il 1° febbraio del 1882 Mr. Bradlaugh si presentò a giurare; Mr. Stafford Northcote ripropose la mozione del 26 aprile: Mr. Bradlaugh fu sentito; e poi ritiratosi lui, la Camera votò la mozione con 58 voti di maggioranza sopra una di 514 votanti; sempre il Gladstone, capo del governo votando alla minoranza. Mr. Bradlaugh da capo resiste e la Camera da capo ordina ch'egli esca [5] senza aspettare questa volta d'esservi forzato. Ma il 21 febbraio accadde un caso nuovo. Mr. Labouchère, sicuro che Mr. Bradlaugh sarebbe stato rieletto di nuovo, propose, che si dichiarasse vacante il collegio, e si riconoscesse, nell'impossibilità in cui era messo Mr. Bradlaugh di prendere parte alle deliberazioni dal diniego della Camera di ammetterlo a giurare, un equivalente al togliere la franchigia al collegio da cui egli era stato eletto. Ora, la Camera non credette opportuno di accogliere queste proteste in quel momento; ed ecco, che appena il Presidente ebbe dichiarato il risultato della votazione, Mr Bradlaugh si accostò alla tavola, e lesse da una carta, in sua mano, la formola del giuramento, e baciato un nuovo testamento che aveva portato seco, firmò quella carta. Il Presidente l'avvertì che s'avesse a ritirare dietro la sbarra, ma egli rientrò subito dopo, e prese posto al di dentro di essa, dicendo d'avervi ormai diritto, poichè aveva giurato. E riputò che gli appartenesse oramai, pure obbedendo al Presidente che gl'ingiunse, in forza del voto del 7 febbraio, di lasciarlo per allora [6].

[1] *Ib.*, 263, p. 45, seg.
[2] *Ib.*, p. 49.
[3] *Ib.*, p. 865.
[4] *Ib.*, 264, p. 691.
[5] *Ib.*, 266, p. 58, seg.
[6] *Ib.*, 266, p. 1251.

Pure mentre si discuteva quel giorno e il giorno di poi se s'avesse a dichiarare vacante il collegio e con quale formola, fu avvertito da Lord Claud Hamilton, che Mr. Bradlaugh s'era rimesso al suo posto; onde Sir Stafford Northcote, indignato lui delle petulanze sue e giovandosi dell'indignazione degli altri, fece mozione ch'e' fosse espulso dalla Camera. Ma Mr. Bradlaugh nella votazione con cui fu accolta quella proposta, osò votare egli stesso colla minoranza che la respinse. Ma poichè fu votata, andò via; e alla sua uscita seguì una nuova proposta dello stesso Northcote, e una proposta, che come disse l'*attorney general*, era una natural conseguenza dell'accettazione della prima; — cioè che il collegio di cotesto deputato espulso dalla Camera fosse dichiarato vacante, e riconvocato [1].

E Mr. Bradlaugh fu rieletto di nuovo. Mr Labouchère aveva già annunziato, che i liberali non avrebbero avuto altro candidato mai. La Camera ebbe notizia della sua rielezione il 6 marzo: e Sir Stafford Northcote, sentito dal presidente che il voto del 7 febbraio non aveva più vigore rispetto a Mr. Bradlaugh rieletto, lo ripropose; e la Camera lo rivotò con una maggioranza di 15 in 499 votanti [2]. Questo voto impediva a Mr. Bradlaugh di presentarsi a giurare e a' due deputati, come uso, d'accompagnarvelo [3]; nè egli s'è più presentato. Ma non se n'è però rimasto colle mani alla cintola; ha mosso querela al sergente all'armi per averlo rimosso da' precinti della Camera il 3 agosto [4] e s'è fatto dare querela da un Gurley, per potere mettere i tribunali in grado di decidere se il giuramento prestato da lui il 21 febbraio sia o no in regola. La Camera ha deciso il 9 maggio di quest'anno, che l'*Attorney General* difenda il Sergente all'armi contro l'accusa [5]; ed ha accordato, che si consegnassero alla difesa di Mr. Bradlaugh la carta sottoscritta da lui e il nuovo testamento ch'egli baciò sulla tavola.

[1] *Ib.*, 266, p. 1347.
[2] *Ib.*, 267, p. 190, seg.
[3] *Ib.*, 267, p. 390.
[4] *Ib.*, 268 p. 242.
[5] *Ib.*, 269, p. 339.

VII

L'abolizione del giuramento.

Se alla curiosità mia nell'andare ricercando tutti cotesti varii incidenti del caso del Bradlaugh risponde quella del lettore nel leggerli, non parrà che io mi sia disteso a narrarli troppo più del dovere. E chi si sia messo in questa indulgente disposizione di spirito, ne trarrà anche il vantaggio d'imparare in così lunga narrazione più cose, tutte proprie di popoli da lungo tempo e sicuramente liberi: la precisione puntigliosa nell'osservanza delle forme, la tenacità coraggiosa a mantenere le proprie opinioni e quelli che ciascun crede i propri diritti; il rispetto supremo all'autorità giudiziaria, riconosciuta come la sola cui spetti di decidere circa ai diritti riconosciuti dalla legge a' cittadini, e via via. Si sarà osservato anche come il Gladstone, quantunque resti in minoranza tante volte, pure non si dimetta; anzi si prende un giorno dolcemente beffe d'un deputato, che gli chiede, s'egli non ha inteso il suo obbligo di farlo; dove la pretensione nostra, che un ministero si debba dimettere ogni volta che resta in minoranza, scema in verità, e talora toglie la libertà della Camera, poichè affoga ogni questione particolare in una questione diversa, e di molto maggiore e complessa grandezza. Ma ciò che va imparato anche è questo; il sentimento comune ad avversarii ed amici del Bradlaugh che egli sia inabilitato a giurare, principalmente da ciò, che dalle sue dichiarazioni ed opinioni risulta, che in lui il giurare sarebbe uno spergiurare. Sicchè i suoi amici o almeno quelli che son favorevoli alla sua ammissione nella Camera, vogliono ch'egli affermi, anzichè giuri, e i suoi avversarii gli negano anche questo solo perchè non v'ha legge, la quale permetta, ch'egli, ateo, affermi, e quella che lo permette a sette religiose, la cui dottrina è contraria al giurare, non s'estende nè s'applica a lui. E ad ogni modo in così lunga discussione, non si vede uno solo proporre, che il giuramento o l'affermazione s'aboliscano; e si liberi il deputato da ogni attestazione dell'animo suo rispetto allo stato.

Di tutto ciò, pur troppo, nella camera italiana non si vedrà nulla; quantunque vi si troverà di certo una maggioranza grande

che voterà la legge presentata dal ministero, chi persuaso che sia buona, chi solo che sia opportuna, chi ad ogni modo, che ne sia richiesta l' approvazione nel presente momento politico del paese. Ma si sentirà, ed è bene che si senta, l'eco d'un movimento che già si è principiato nel paese e a cui si tenterà di dare maggiore estensione dopo votata la legge. E questo movimento è inteso a promuovere l'abolizione del giuramento, in tutto e per tutto, e s'intende l'abolizione d'ogni dichiarazione, che ne possa tener luogo; poichè al giuramento, com'è formuato nello statuto nostro, non si può obbiettare che chi lo presta affermi nulla in un rispetto religioso o soprannaturale, ed è di tanta semplicità che non resta se non a lasciarlo tal quale o levarlo di mezzo.

Le obbiezioni contro il giuramento sono di più sorti. Altri vi dice, che il giuramento politico non ha salvato mai un governo. La quale obbiezione suppone che vi sia chi affermi che il giuramento politico basti a salvare un governo. Altri v' afferma, che il giuramento non ha mai impedito che uno venisse meno alle promesse giurate; dove il *mai* è certamente di troppo e si può dimandare, come si fa a sapere se nella coscienza di uno il giuramento non ha fatto più o meno lungo ostacolo e talora insuperabile alla violazione della promessa giurata. Altri obbietta, che poichè chi giura, spergiura anche, il giuramento non serve se non a dare occasione di spergiurare; crea lo spergiuro, che senza esso non esisterebbe. Appunto come la legge, secondo S. Paolo, crea il peccato, ciò è causa che diventi per cagion d' essa peccaminoso quello che senza essa non sarebbe tale; il che non vuol dire che legge non ci debba essere. Ed altri osserva, che i giuramenti alternati cogli spergiuri in tempi di tante mutabilità di governi, sono causa di una gran lassezza morale; dove è errata la parola *causa*, perchè l' alternativa rincrescevole di cui si parla, è effetto invece di questa lassezza morale, e la mostra anzichè la produca.

O nel giuramento riman traccia d'una riflessione religiosa, ed allora l'abolizione ne verrà opportuna e sarà di giovamento anzichè di danno, soltanto in un popolo, in cui o ogni sentimento si sia spento, o il sentimento dello Stato sia giunto a tanta perfezione da non potere crescere di valore e di saldezza per effetto di motivi religiosi, ovvero, ogni traccia di riflessione religiosa vi si è già dileguata e scomparsa; e non consi-

ste, se non in un richiamo che ciascuno fa alla coscienza propria, in un ricordo, che ciascuno eccita in un momento solenne nello spirito suo, e in una attestazione pubblica, nell'ora in cui viene a far parte dello Stato, davanti a chi deve, in diverso grado, dirigerlo insieme con lui, del sentimento col quale egli s' applica all' adempimento del dover suo: ed allora l' abolizione del giuramento potrà parere innocua, soltanto quando si creda che ciascuno di quelli che è eletto o comunque destinato ad adempierlo, ha continuamente presente alla mente il complesso degli obblighi che l'ufficio gl'impone, e non ha nessuna efficacia morale sopra di lui, la professione che è chiamato a farne davanti ai suoi concittadini, davanti al Re, davanti agli ufficiali di tutto lo Stato.[1] Si ammetta pure, che questo giuramento è stato talora, anche spesso violato: ma si badi, che gli obblighi verso lo Stato non son creati dal giuramento, bensì s' è affermato con questo la volontà di osservarli. Ma, quante volte di più non sarebbero stati violati se questa volontà non fosse stata affermata davanti agli uomini e alla propria coscienza, in ogni caso, e davanti a Iddio anche nel caso di quelli e - sono di gran lunga i più - che gli fanno ancora la cortesia di credere che esiste, anzi non davanti a un Iddio astratto e frutto d'una vuota speculazione, bensì davanti a un Iddio vivente nel loro animo, concepito e sentito nella forma propria del sentimento religioso di ciascheduno, secondo la fede, che gli è stata tramandata da' padri o gli s' è formulata nell' intelletto e nel cuore, ch' è il modo in cui non quattro quinti, non un nove decimi, ma pressochè tutto il genere umano, fuori d'una minorità piccolissima credono e sentono e pensano Iddio?

Ma ora queste minorità sole osano chiamarsi *popolo*. Il significato di questa parola, della quale nessuna è usata in modo più arbitrario, s' è andato restringendo in maniera, che in luogo di significare la totalità della cittadinanza, significa una piccola parte di questa, e quella appunto, che, assumendo di essere l'espressione della più larga effettuazione dei diritti dell'uomo così come gl'immagina, in una società avvenire, si contrappone a questa totalità della cittadinanza e vi si surroga. Noi sappiamo quello che queste minorità vogliono, e ciò che l'abolizione del giuramento nella lor bocca significhi.

[1] Bluntschli, *Staatswörterbuch*, 1, p. 563.

Vuol dire, essere sciolti da ogni ritegno morale nell' opera della distruzione dello Stato; per il che non prova, che a loro paia che il giuramento non sia di nessun ostacolo in queste opere, bensì, al contrario, che lo sia.

Queste minorità sono di due ed opposte sorti; alcune intendono distruggere lo stato moderno, ritraendolo per forza ad alcune delle forme sue anteriori e passate, in nessuna delle quali si potrebbe più reggere; altre invece intendono distruggerlo cacciandolo a pregiudizio verso forme che suppongono di là da venire, piuttosto immaginate che pensate, e già sin dove esperienza se n' è potuta fare, condannate da questa. Le une e le altre si ricusano di seguire lo stato nel suo sviluppo legale, e di usare le proprie forze ed influenze a dirigerlo, secondarlo, sostenerlo secondo le misure di quello e il sistema d' idee onde muovono.

Tra queste due minorità interessa l' abolizione del giuramento anche più a quella, che vuol ritirare lo stato indietro, che non a quella che vuol precipitarlo avanti. E s' intende il perchè. Sugli animi di coloro che appartengono alla prima, il giuramento, per i sentimenti religiosi tuttora vivi in realità o voluti far creder vivi, ha ancora forza e il violarlo par grave; invece negli animi di coloro che appartengono alla seconda, per la contraria ragione al giuramento è dato minore o nessun caso.

Di uomini, dell' opinione del conte Crotti, che si provino a giurare sapendo di spergiurare, se ne troverà assai pochi o nessuno; invece, di uomini dell' opinione del Falleroni e del Badlaugh, che giurino, pur dichiarando e pensando che il giuramento è una formalità vana, se ne troverà e se ne trova molti.

Ora, nè all' una nè all' altra di queste due minorità bisogna accordare ciò che dimandano. È un capitolo di tutto il programma dell' *anarchia* cotesta abolizione del giuramento nella lor bocca. E l' anarchia vuol dire la negazione d' una forza morale suprema nello Stato; la negazione d' un' autorità morale in esso ad esigere la ricognizione sua da quelli che v' appartengono, la licenza data ad ognuno non già solo di pensarlo e desiderarlo foggiato altrimenti di quello che è, ma di lavorare ogni ora, ogni momento, senza posa, disfacendolo domani dopo averlo rifatto oggi, a scalzarlo, a sobbalzarlo, a rimodellarlo, a

farne oggetto, come corpo vile, di esperimento matto, continuo.

Può essere dannoso l'introdurre la prescrizione del giuramento in uno Stato, la cui costituzione non lo richiede attualmente ma è certamente dannoso il sopprimerlo in una costituzione che lo richiede, innanzi a pressioni e voglie e smanie di questa fatta. Sarebbe in una condizione siffatta il principio della ruina.

Il giovane ateniese, quando a venti anni si presentava ad essere inscritto nel ruolo della cittadinanza, giurava: « Non farò onta alle armi, gittandole via, nè abbandonerò il cittadino, che mi sta a' fianchi nella battaglia, chiunque egli sia; difenderò e solo e con molti i focolari e le are della patria; e questa non la trasmetterò diminuita ai miei figliuoli, anzi più grande e più illustre che io non l'avrò ricevuta; e rispetterò le sentenze di quegli a cui spetta di giudicare, con lealtà, e alle leggi già sancite obbedirò, e a tutte quelle che il popolo sancisca; e se alcuno le muti o le alteri, senz'averne persuaso la cittadinanza, io non lo tollererò, anzi me gli opporrò o con tutti o anche solo; ed osserverò i riti patrii: gli Dei me ne stiano a testimoni. [1] »

Questo giuramento, che non lascia senza la cauzione sua, nessuna parte degli obblighi del cittadino, certo ebbe rispetto in Atene solo sino al giorno, in cui il sentimento sul quale si fonda vi mantenne vigore. Ma se non bastò a perpetuarlo, per molti anni impedì che questo sentimento non s'obliterasse. Esso resta non il primo, ma uno dei primi esempi del giuramento prestato alla patria nel momento stesso che s'acquista il diritto di esercitarvi un ufficio o di compiervi il dovere. Vi sono anche oggi Stati, in cui questo giuramento è richiesto; la democrazia della fine del secolo lo ribattezzò; e credette come quell'attenesse, che appunto rispetto ad essa il giuramento fosse un vincolo, atto a tenerla legata insieme. [2]

In Roma il giuramento non era richiesto al cittadino in questo primo momento, bensì quando davvero accettava l'ufficio. Giuravano i consoli, giuravano i magistrati tutti; giuravano i cittadini arruolati per militare. Forse, la più gagliarda e meglio

[1] Pollux, VIII, 101, *Stob. serm.*, 41, n. 141.
[2] Lye, τὸ σενέκον τὴν δημοκρατίαν ὅρκοῦ ἐστίν.

conservata tradizione della *gens* e della famiglia, fu causa, che in ciò la Repubblica Romana differisse dall'Ateniese, e il giuramento, invece d'esser posto all'entrata stessa del diritto di cittadinanza, fosse posto all'entrata dell'assunzione d'un ufficio civile, militare, politico. E questo è il momento in cui dagli Stati moderni è richiesto o da tutti per alcuno di questi uffici o dai più per tutti.

Hanno le democrazie moderne, almeno alcune delle sette democratiche, che più si arrogano il titolo di rappresentarle, ragione di dipartirsi su ciò dalle antiche?

Hanno, di certo, torto nel parer mio; e lo sentiranno. Son mosse da una smania, che mi par furibonda, di sciogliere lo Stato in atomi; e di lasciare ciascuno di questi atomi libero di muoversi, secondo gli pare, e alla meta che meglio gli pare, e libero sempre, di continuo, senza ritegno, senza scrupolo, senza freno. In questo arbitrio perenne, nel semplice, nudo, momentaneo, passaggero concorso della volontà, vogliono, che consista tutta l'autorità sociale.

Il giuramento ha pretensione di legare la coscienza del cittadino ad una delle forme in cui questa volontà si posa, anche per qualche minuto dopo quello in cui questa volontà si sia potuta alterare. Questa pretensione par loro tirannica; ed ogni tiranno l' odiano, e chiamano tirannia ogni rispetto dell' *oggi* all' *ieri* o al *domani*, l' *oggi* deve contar solo sopra di sè.

Ora qui ci ha una falsa idea dell' umanità, della storia, della libertà, di tutto: ed una ignoranza di buona e di mala fede dei modi in cui una libertà siffatta veramente anarchica, opererebbe in realità e degli effetti che avrebbe. Coloro i quali hanno questi propositi, saranno forzati, volenti o nolenti, a tornare indietro, come poi hanno fatto più volte; e a dire: *mea culpa*. Noi abbiamo a resister loro per il loro bene e per il nostro: abbiamo a resistere finchè essi stessi aprano gli occhi e gli apriranno.

Perchè il concetto di patria, che così rinnegano; il concetto d Stato che così negano, è più forte di essi; e niente prova, che la forza che hanno mostrata nel passato, non debba crescere nell'avvenire, anzi tutto mostra, tutto nel processo storico comprova, che la funzione dello Stato e le competenze e stabilità dei suoi ordini debbano, dopo crisi più o meno lunghe, essere

nell'avvenire maggiori che nel passato. Chiedere che il giuramento s'abolisca, è effetto di cotesto falso, posticcio pericoloso indirizzo degli spiriti: impedire che l'abolizione si faccia, mantenerlo, sarà prova, che tutto ciò che nella società nostra è minacciato, ha ancora coscienza del suo valore ed è sicuro delle sue forze.

R. Bonghi.

APPENDICE

Stati Uniti d'America. — *Costituzione del 1787 nell'assemblea federale.* — « I senatori, i rappresentanti e i membri delle diverse legislature degli Stati e tutti gli ufficiali esecutivi e giudiziarii, così degli Stati Uniti come dei diversi Stati, si obbligheranno, con giuramento od affermazione, a sostenere la costituzione, che nessuna attestazione religiosa sarà richiesta come qualificazione a nessun ufficio o pubblica commissione *(Trust)* dipendente dagli Stati Uniti (*Story Comment on the Const. of the U. S.* Vol. 2 p. 646).

Inghilterra. — *Giuramento d'incoronazione* (*Coronation oath*). — Per il giuramento prestato nell'incoronazione, il sovrano promette solennemente di governare conforme agli statuti, le leggi e le consuetudini del regno; di fare che la legge e la giustizia, in misericordia (*in mercy*) siano osservate in tutti i suoi giudizi, di mantenere le leggi di Dio, la professione dell'evangelio, la religione protestante riformata, e la chiesa com'è stabilita per legge. Questo solenne impegno è considerato un fondamentale ed espresso contratto tra il sovrano ed il popolo. (*The Cabinet Lawyer*, 1869, p. 8).

Giuramento dei membri delle due Camere surrogato ai giuramenti di fedeltà, supremazia ed abiura, per l'atto 21 e 22 Vict. c. 48. — Io, N. N. giuro che sarò fedele, e osserverò vera alligianza a S. M. la regina Vittoria e la difenderò al sommo del mio potere contro tutte le cospirazioni e attentati quali si sia contro la persona, corona o dignità di lei, e farò i maggiori sforzi che per me si possa, di manifestare e render cogniti a Sua Maestà, i suoi eredi e successori, tutti i tradimenti e cospirazioni di tradimento che saranno formati contro essa o loro; ed io prometto fedelmente, sostenere e difendere, per quanto io possa, la successione della corona, la qual successione, per un atto intitolato: « Un atto per l'ulteriore limitazione della Corona e per meglio assicurare i dritti e la libertà del suddito », è e resta limitata alla principessa Sofia, elettrice di Hannover, e gli eredi protestanti del suo corpo, con ciò rinunciando in tutto ed abiurando qualsia obbedienza ed alligianza a qualsia altra persona, che affacci o pretenda un diritto alla corona di questo regno; ed io dichiaro che nessun principe forestiero, persona, prelato, stato o potentato, ha o debba avere

nessuna giurisdizione, potere, superiorità, preeminenza, od autorità, ecclesiastica o spirituale, dentro questo regno; ed io fo questa dichiarazione sulla vera fede d'un cristiano. Così mi aiuti Iddio.

Giuramento d'un romano cattolico. — Io, N. N., sinceramente prometto e giuro, che io sarò fedele e osserverò vera alligianza a Sua Maestà la regina Vittoria, e la difenderò al sommo del mio potere contro tutte le cospirazioni ed attentati quali si sia, che saranno fatti contro la persona, corona o dignità di lei; ed io farò i maggiori sforzi che per me si possa, per iscovrire e render cognito a Sua Maesta, i suoi eredi e successori, tutti i tradimenti e cospirazioni di tradimento, che possono essere formati contro essi o loro; ed io prometto fedelmente di mantenere, sostenere e difendere, al sommo del mio potere, la successione della Corona, la quale successione, per un atto intitolato: « Un atto per l'ulteriore limitazione della Corona e per meglio assicurare i diritti e la libertà del suddito », è e resta limitata alla principessa Sofia, elettrice di Hannover, e agli eredi protestanti del mio corpo; rinunciando con ciò in tutto ed abiurando qualsia obbedienza od alligianza a qualsia altra persona che affacci o pretenda un diritto alla corona di questo regno; ed io dichiaro inoltre, che non è un articolo della mia fede, ed io rinuncio, rigetto ed abiuro l'opinione, che principi scomunicati o privati del regno dal Papa o da qualunque altra autorità della Curia di Roma, possano esser deposti od uccisi dai loro sudditi o da altra persona qualsia; ed io dichiaro che io non credo che il Papa di Roma o qualsia altro principe, prelato, persona, stato o potentato, ha o debba avere nessuna temporale o civile giurisdizione, potere, superiorità o preeminenza, direttamente o indirettamente, entro questo regno. Io giuro, che io difenderò al sommo del mio potere la costituzione della proprietà dentro questo regno, com'è stabilita dalle leggi; ed io con ciò, riprovo, sconfesso e solennemente abiuro qualsia intenzione di sovvertire il presente ordinamento della Chiesa com'è stabilito per legge dentro questo regno ed io giuro solennemente che non eserciterò mai nessun privilegio al quale io abbia o possa avere ragione, di disturbare od indebolire la religione protestante o il protestante governo nel regno unito; e solennemente nella presenza di Dio, io professo, attesto e dichiaro che io fo questa dichiarazione, ed ogni parte di essa nel piano ed ordinario significato delle parole del giuramento, senza nessuna evasione, equivocazione o riserva mentale quale si sia. (*E. May. A Treatise on the Law, Proceedings and Usage of Parliament, 1863*, pagina 187).

Gli Ebrei giurano risecando dal « giuramento dei protestanti le parole » sulla vera fede di Cristiano. (*Ib.*, p. 193).

I Quaccheri, Moravi, Separatisti ed altri che si fanno un coscienzioso scrupolo di giurare, hanno ora facoltà della legge *29 e 30 Vict* di surrogarvi affermazioni dello stesso senso e allo stesso fine. (*Ib.*, p. 195).

Spagna. — *Costituzione del giugno 1869. (Non è l'attuale)* — Art. 58. Oltre la potestà legislativa, spetta alle Cortes:

1. Ricevere dal re, dal successore immediato della corona e della reggenza il giuramento di osservare la costituzione e le leggi.

Austria. — *Legge fondamentale del 21 dicembre 1867.* — Art. 8 L'Imperatore, al suo avvenimento al trono, presta, in presenza delle due Camere del Consiglio del Regno, il giuramento seguente: Di mantenere inviolabilmente le leggi fondamentali dei regni e territori rappresentati nel Consiglio del Regno, e di governare conforme a quelle e alle leggi generali.

Art. 13. Tutti gli agenti dell'autorità pubblica devono prestar giuramento d'osservare inviolabilmente le leggi fondamentali dello Stato.

Statuti provinciali per l' Arciducato d' Austria al di qua dell' Enns. — Art. 9. I deputati prometteranno alla loro entrata in ufficio, fedeltà ed obbedienza all'Imperatore, l'osservanza delle leggi, e l'adempimento coscienzioso dei loro doveri. Questa promessa sarà fatta sotto giuramento dinanzi al presidente.

Baviera, — *Costituzione del 19 maggio 1818* Tit. VII. — Art. 25. Ogni membro dell' Assemblea degli Stati presterà il giuramento seguente: — Giuro fedeltà al Re, obbedienza alla legge, osservanza e mantenimento della costituzione; giuro di consigliare nell'assemblea soltanto il bene generale del paese, senza riguardo a ceti o classi particolari, per quanto mi preme che Iddio mi aiuti e il suo santo Evangelio.

Tit. X. — 1. Nel suo avvenimento al trono il Re, in una assemblea solenne de' ministri, dei consiglieri di Stato e di una deputazione degli Stati, se sono riuniti in quel momento, presta il giuramento seguente:

« Giuro di regnare conforme alla costituzione e alle leggi del Regno, per quanto mi preme, che mi venga in aiuto Iddio e il suo santo Evangelio. »

2. Lo stesso è detto dal reggente.

3. Tutti i cittadini, al momento di fissare il lor domicilio nel regno e nell'atto della prestazione di fede ed omaggio, come altresì tutti gli ufficiali

pubblici, nell'atto delle loro entrate in ufficio, presteranno il giuramento seguente:

« Giuro fedeltà al Re, obbedienza alla legge ed osservanza della costituzione dello Stato, per quanto mi preme che Iddio mi aiuti e il suo santo evangelio.

Legge del 25 luglio 1850.

6. Tutti i nuovi membri delle due Camere prestano, alla seduta di apertura, il giuramento prescritto dalla costituzione nelle mani del Re o del suo rappresentante incaricato dell'apertura della Camera.

Belgio, — *Costituzione del 7 febbraio 1851.* — Art. 80. Il Re non prende possessione del trono se non dopo avere solennemente prestato, nel seno delle Camere riunite, il giuramento seguente:

« Giuro d'osservare, la costituzione e le leggi del popolo belga, di mantenere l'indipendenza nazionale e l'integrità del territorio. »

Brasile, — *Costituzione del 25 marzo 1804.* — Art. 106. Quando l'erede presuntivo del trono avrà compiuto il suo quattordicesimo anno, presterà nelle mani del Presidente del Senato, il giuramento seguente: — Giuro d mantenere la religione cattolica, apostolica e romana, d'osservare la costi tuzione politica della nazione brasiliana, d'obbedire alle leggi e all'imperatore.

Grecia, — Costituzione del 16-28 novembre 1848.

43. Il Re Giorgio, dopo firmata la presente costituzione presterà, nel seno dell'assemblea nazionale, il giuramento seguente:

« Giuro, a nome della santa consustanziale e indivisibile Trinità, di proteggere la religione dominante degli Elleni, d'osservare la costituzione e le leggi della nazione Ellenica, e di mantenere e difendere l'indipendenza nazionale e l'integrità del territorio Ellenico. »

64. I deputati, nell'aula e in seduta pubblica, prestano, prima d'entrare in ufficio, il giuramento di cui segue il tenore:

« A nome della santa, consustanziale ed indivisibile Trinità, giuro fedeltà alla patria ed al Re costituzionale, obbedienza alla costituzione e alle leggi dello Stato, e di adempiere coscienziosamente le mie attribuzioni. »

I deputati appartenenti a religione diversa della Cristiana, in luogo di giurare: a nome della santa, consustanziale ed indivisibile Trinità, giurano secondo le forme consacrate dalla loro religione.

Norvegia. — Legge fondamentale del 17 maggio 1814.

Art. 9. Appena il Re, avendo raggiunta la sua età, avrà preso le redini del governo presterà innanzi allo *Storthing* il giuramento seguente:

« Io prometto e giuro di voler governare il regno di Norvegia conforme alle sue costituzioni e alle sue leggi; così Iddio e la sua santa parola mi aiutino.

Art. 44. Il medesimo per i reggenti.

Portogallo. — Carta Costituzionale del 29 aprile 1826 colle modificazioni introdottevi il 5 luglio 1852:

76. Il Re, prima d'essere proclamato, presterà nelle mani del presidente della Camera dei Pari, avanti alle due camere riunite il giuramento seguente: Io giuro d'essere fedele alla religione cattolica, apostolica e romana di conservare l'integrità del territorio del regno, d'osservare e fare osservare la costituzione politica della nazione portoghese, e le altre leggi del regno, e di provvedere al bene generale di esso, per quanto è in me.

97. (Lo stesso per il reggente).

Principati uniti. — Costituzione del 20 giugno 1866.

98. Il principe non prende possesso del regno, se non dopo prestato in seno alla assemblea riunita il giuramento seguente:

« Giuro di osservare la Costituzione e le leggi del Popolo Rumeno, di mantenere i diritti nazionali e l'integrità del territorio. »

Prussia. — Costituzione del 3 gennaio 1850.

54. Il Re presta giuramento, in presenza della Camera riunita, di mantenere ferma ed inviolabile la costituzione del Regno e del governo, in accordo con quella e le leggi.

Art. 108. I membri delle due Camere e tutti i funzionari dello Stato prestano giuramento di fedeltà e d'obbedienza al Re e giurano l'osservanza coscienziosa della costituzione.

L'esercito non presta giuramento alla costituzione.

Wurtemberg. — Atto costituzionale del 25 settembre 1819.

20. Il giuramento di fedeltà è prestato da ogni vurtemberghese di nascita, dopo compiuto il suo sedicesimo anno, e da ogni altra persona novellamente ammessa, dopo l'ammissione.

163. Ciascun membro della prima e della seconda Camera deve, alla sua prima entrata nella Camera, prestare il giuramento seguente.

« Io giuro d'osservare fedelmente la Costituzione ed operar sempre fedelmente e coscienziosamente nell'assemblea degli Stati, in vista degl'interessi indivisibili del Re e della Patria, conforme alla mia propria convinzione senza lasciarmi arrestare da nessuna considerazione; così Dio mi aiuti. »

Il giuramento è prestato, da ogni membro che entri nell'assemblea, all'apertura della sessione, nelle mani stesse del Re, o del ministro autorizzato dal Re a fare essa apertura: dopo questa, è prestato nelle mani del presidente di ciascuna delle due camere.

Svezia. — Legge sulla rappresentazione del 22 gennaio 1866.

Art. 33. — Il Presidente e il vice Presidente (di ciascuna delle due Camere, eletti dal Re) presteranno al Re un giuramento così concepito:

Io, NN. nominato per questa Dieta presidente (vice-presidente) della prima, (della seconda) Camera, giuro, innanzi a Dio e al suo santo Evangelio, che voglio sostenere e difendere, e che sosterrò e difenderò con tutte le mie forze il potere del Re e i diritti della Dieta, conforme alla legge sopra le forme del governo del regno. Io mi conformerò egualmente e senza restrizione alle leggi fondamentali del paese. Sarò fedele a questo giuramento; per quanto mi prema che Iddio salvi il mio corpo e la mia anima.

Paesi Bassi. — Legge fondamentale, promulgata nel 1815, modificata nel 1840 — nel 1848.

Art. 45. Il reggente, in una assemblea degli Stati Generali a camere riunite, e nelle mani del presidente, presta il giuramento (e fa la promessa) che segue:

« Io giuro (io prometto) fedeltà al Re: io giuro (io prometto) che nell'esercizio del potere reale, durante la minorità del Re (sinchè il Re si troverà fuor di stato di regnare) io osserverò e manterrò costantemente la legge fondamentale del regno. »

Io giuro (io prometto) di difendere e conservare, a tutto mio potere, l'indipendenza del regno e l'integrità del suo territorio, come altresì la libertà pubblica ed individuale, di mantenere i diritti di tutti — di ciascuno dei soggetti del Re, e di usare alla conservazione della proprietà generale e particolare, come si deve da un buono e fedele reggente, tutti i mezzi che le leggi mettono a mia disposizione. — Così Iddio mi venga in aiuto. (Io lo prometto).

Art. 47. Giuramento dei membri del Consiglio di Reggenza e del presidente.

Art. 51. Giuramento del Re.

Art. 82. I membri (della seconda Camera degli Stati generali) alla loro entrata in ufficio, prestano ciascuno secondo il rito del suo culto, il giuramento o fanno la promessa che segue:

« Io giuro (io prometto) fedeltà alla legge fondamentale

« Così Dio mi aiuti (io lo prometto).

Sono ammessi a prestare questo giuramento dopo aver prestato il giuramento o le promesse che segue:

« Io giuro (dichiaro) che per essere nominato membro della seconda Camera degli Stati generali, non ho dato nè promesso, non darò nè prometterò, direttamente o indirettamente, sotto un pretesto qualsia, alcun dono o presente, a nessuna persona impiegata o no.

« Io giuro (prometto) che mai non riceverò da chicchessia nè con alcun pretesto, direttamente o indirettamente, nessun dono o presente qualsia nell'esercizio delle mie funzioni.

« Così Dio m'aiuti (io lo dichiaro e prometto).

Questi giuramenti sono prestati (queste dichiarazioni o promesse sono fatte) nelle mani del Re, o in una seduta della seconda Camera nelle mani del presidente autorizzato a questo effetto dal Re.

VIAGGIO ALLA PATAGONIA

ED ALLA TERRA DEL FUOCO

I.

Santa Crux e Patagonia.

Alle 3 pom. del 25 Montevideo scomparve dal nostro orizzonte, e subito dopo il vento, già fresco dall'Est sino dal momento della partenza, passò all'ESE e cominciò a soffiare talmente forte, che l'alberatura appena appena reggeva le basse gabbie e la trinchettina. Un mare smisuratamente grosso per la violenza del vento, imprimeva movimenti così eterocliti, mi si passi la parola, alla « Capo di Horn » che il nostro pranzo natalizio andò deserto e vidi più d'uno della Commissione scientifica, dopo aver reso il necessario tributo all'infido elemento, volgere melanconici gli occhi alla terra che andava perdendosi in un orizzonte di nebbia e di vento. Taccio i particolari della navigazione tra Montevideo e Santa Crux, che essi si riassumerebbero nell'enumerazione di calme, venti contrari, buriane ecc, particolari di ogni mare e di ogni nave Non tacerò però i nostri dragaggi e le nostre osservazioni meteorologiche, le quali ultime per la buona qualità degli istrumenti imbarcati, e per la regolarità ed esattezza con cui vennero tenute, saranno di non poco giovamento ad una migliore conoscenza della geografia fisica de' sin qui pochissimo studiati mari Australi. A vero dire, nessuna sensibile corrente venne trovata sino presso la vicinanza di Capo Blanco, benchè la bassa temperatura del-

l'acqua ed il leggero peso specifico tendessero a dimostrare una corrente fredda sulle coste Patagoniche. Probabilmente tale corrente esiste, ed altri più fortunati di me la trovarono, ma essa deve essere così variabile in intensità e direzione da sfuggire per ora all'apprezzamento de' naviganti. Se però tale corrente è insensibile al largo delle coste Patagoniche, essa diventa di qualche entità lungo le coste, e specialmente lungo quella parte compresa tra il Capo Blanco e il Capo Vergini, all'entrata dello Stretto di Magellano. Le correnti sono in quest'ultima località talvolta così forti, da rendere superfluo il consiglio dato ai bastimenti a vela diretti al Pacifico, di serrare la costa Patagonica invece di tenersi al largo. I vantaggi di una continua e perfetta conoscenza della propria posizione, e la calma di mare (spirando quasi sempre i venti SO), non sono pari agli svantaggi di una corrente contraria e dal navigare lungo una costa esposta ai colpi di vento del SE (Suestadas), i quali si fanno pagare in forza il loro raro apparire.

Contrariamente alle credenze nostre, i dragaggi fatti diedero ricchissimi risultati. Il metodo da me impiegato di prendere il cavo della draga o trawl dalla cubia di prora invece che dal pennone di maestra o di trinchetto, lo trovai di gran lunga più pratico; oltre all'evitare le indispensabili scosse all'alberatura, la draga e trawl lavorano meglio e meglio sono ritirate a bordo. Il dragaggio eseguivasi generalmente sotto la direzione del dottore Vinciguerra. L'interesse che questo naturalista addimostrò sin dal principio per la scienza che professa, mi fece ben sperare per l'avvenire, ed ora che la Spedizione è finita sono veramente sorpreso dalla quantità delle collezioni raccolte sotto la sua direzione nel breve tempo da noi passato nelle regioni Australi. Ciò varrà sempre più a comprovare, che sebbene scesi ultimi nella palestra dei viaggi scientifici, i nostri giovani naturalisti seppero in breve alzarsi pressochè al livello di molti fra i veterani di altre nazioni. Abbiamo con noi due potenti ausiliari di vittoria; lo spirito d'osservazione e, lontani dal paese natìo, un potente affetto per la patria; ci manca un poco di buona volontà, ma anche questa si saprà acquistare, ed a tal uopo servono moltissimo i buoni esempi di questi ultimi anni.

Non fu che la mattina del 14 gennaio che la prima terra patagonica fu in vista. Era il Capo S. Francesco di Paola, tra porto S. Giuliano e Santa Crux. Alle sette di sera del giorno istesso, noi stavamo bordeggiando dinanzi al Monte Entrance,

ma non fu che la mattina del 16, che favoriti da un freschissimo vento SO, potemmo oltrepassare la barra ed ancorare nel fiume di fronte a Punta Keel. Al cambiare della marea salpammo ed andammo a gettare le ancore dinanzi a' Missionari, col quale nome è distinta la località su cui si trova la Sotto-delegazione marittima di Santa Crux. Questa si compone di due ufficiali e di una quindicina di sedicenti marinari, scopo dei quali ultimi è più quello d'insegnare la modestia alle indiane, che d'inverno scendono a commerciare sulle coste patagoniche, che quello di proteggere i coloni che volessero stabilirsi sulle sponde del fiume Santa Crux. Una sensibile attività si è però manifestata in quella deserta valle, dacchè la Sotto-delegazione venne istituita; già cinque o sei coloni sono sparsi lungo le sponde del fiume dalla bocca all'Isola Paon, e più di ottocento vacche e migliaia di pecore, popolano i meandri di Punta Keel, di Salina e di Paon. Molti di questi animali vennero portati per via di mare, ma i più provennero dalla colonia gallese del Chubut. Mercè le energiche disposizioni prese dal capitano Moyano, di quattrocento vacche partite dal Chubut, solo venti si smarrirono nella lunghissima ed inesplorata via. Ho voluto accennare a questa, per sè insignificante traversata, perchè connessa ad una interessantissima scoperta, la quale, se accertata potrebbe apportare non piccola luce sulla controversa questione dei Patagoni o Gente Grande incontrati da Magellano nel porto S. Giuliano. Il *Gaucio* Garcia che guidava la mandra verso Santa Crux, nel ricondurre all'accampamento alcune vacche smarritesi nella notte, s'affacciò ad una valletta biancheggiante di ossa. Sceso in essa, egli sarebbe stato per lungo tempo perplesso sulla qualità di tale ossa, se alcuni cranii umani non gliene avessero immediatamente svelato la pertinenza. Cranii e rimanenti ossa appartenevano senza dubbio ad una razza scomparsa, poichè giammai egli, il Garcia, nelle numerose sue escursioni in Patagonia, erasi incontrato in popoli di una così colossale ossatura. Queste notizie io l'ebbi dal signor Obbligado, sotto-delegato nell'assenza del capitano Moyano. Avrei desiderato ottenere maggiori dettagli dallo stesso Garcia, ma egli dimorava sulle sponde del Rio Cico, a cento miglia circa dalla sua confluenza col Santa Crux, ed io non aveva sufficiente tempo a mia disposizione per cavalcare alla sua volta. Dalle poche indicazioni avute presumo che la valletta si trovi nelle vicinanze del Rio Deseado a 300 miglia circa dalla sua foce, e non di-

stante dalla via tenuta da Munsters. Mi meraviglio che essa sia sfuggita a questo profondo osservatore, epperciò faccio mallevadori il signor Obbligado ed il Gaucio Garcia dell'autenticità della scoperta.

Io mi ero proposto di rimanere in Santa Crux non più di tre o quattro giorni, il tempo necessario per l'acqua ed il rifornimento di carne fresca, ma da incalcolate resistenze fui obbligato a soffermarmivi sino al 4 di febbraio. I diciotto giorni passati sul fiume, non furono per noi oziosi, e specialmente non lo furono per i bravi professori Lovisato, Spegazzini e Vinciguerra, i quali avevano dinanzi a loro un vasto e pressochè inesplorato campo di studi.

Se limitate furono sino al giorno d'oggi le conoscenze delle condizioni naturali del bacino Santa Crux, limitatissime furono le conoscenze geografiche.

« Trecento e cinquant'anni or sono il grande navigatore Magellano ancorò in un porto sulla parte orientale di una costa sconosciuta, al quale egli diede il nome di porto S. Juliano. Prendendo le mosse da questo punto il Piloto Serrano con la « S. Trinità » esplorò la costa verso il Sud, sulla quale scoperse un fiume a cui diede il nome di Santa Crux. La « S. Trinità » lasciò le ossa alla bocca del Rio, incominciando così la lunga lista delle navi naufragate su di una costa tanto inospite, la quale dal Rio Negro all'isola degli Stati, non offre che uno o due porti di salvezza; nel mentre che scogli sommersi, terribili tempeste, correnti fortissime e cavalloni di marea si combinano per rendere tale costa la più pericolosa fra quelle conosciute da' naviganti. »

Con parole di colore tanto oscuro, Munsters apre il prologo dell' interessante suo libro. [1] A leggere sì fosche frasi c'è da spaventare anche il più ardito capitano, che non spinto da desiderio di avventure, sia obbligato ad attraversare il mare patagonico. Non è da meravigliarsi quindi se fossi preso ancor io da un certo malessere, allorchè correvasi a tutte vele entro un fiume la cui scoperta era stata suggellata da un naufragio. Ma sulle coste patagoniche come al Nord e come altrove, trovai sempre materia di discussione contro pittori di paurosi orizzonti: più si viaggia e più uno si persuade, che tranne qualche terra eccezionalmente favorita, tutte le coste hanno i proprii malanni.

[1] *At home with Patagonians.*

Avrà forse Cesare, 1937 anni or sono, parlato delle coste Britanniche in termini più favorevoli di quello che Munsters parla delle coste Patagoniche?

Per circa trecento anni il fiume Santa Crux sfuggì alle osservazioni delle molteplici spedizioni che da Magellano a Wallis toccarono le coste Patagoniche, e non fu che dopo gli ammirevoli lavori di Fitz Roy e Darwin, che qualche cosa dell' interessante bacino di quel fiume venne a nostra conoscenza. Fitz Roy e Darwin rimontarono il fiume per 200 miglia circa; già vedevano svolgersi loro dinanzi la stupenda catena Andina, già stavano per risolvere uno dei più importanti problemi geografici, quando dalla mancanza di provvigioni e di mezzi necessarii a vincere le rapide correnti, furono obbligati a volgere le prore a valle. La pianura ove giunsero, fu da loro chiamata *Mistery plain* e tale rimase sino alle recenti scoperte degli Argentini Moreno e Moyano. Questi ultimi oltrepassato il piano misterioso, giunsero dopo poco cammino ai laghi di Viedma, che percorsero, studiarono e chiusero nei loro veri limiti. Tali erano le nostre conoscenze geografiche del bacino Santa Crux allorchè ancorammo dirimpetto ai Missionari. Io sperava che mi fosse concesso di accrescerle in qualche, sebbene modesto modo, ma gli avvenimenti distrussero talmente i miei calcoli, che nel corso di pochi mesi fui obbligato a cambiare tre volte i miei piani, affine di concentrare gli sforzi dei miei compagni di viaggio e miei, su punti meno conosciuti e non meno interessanti.

I pochi giorni passati in Santa Crux furono da me spesi in piacevoli ed interessanti escursioni. Interessantissima fu senza dubbio quella da me fatta all' Isola Paon a 30 miglia circa dalla foce ed a 15 dalla confluenza del Rio Cico. Partimmo, Lovisato, il comandante Pietrabuena ed io colla lancia a vapore ed un battello, la mattina del 19 gennaio. La marea ascendente ben presto ci portò innanzi a Weddel Bluff e alle barranche bianche, ma oltrepassate queste, il vento e la corrente ci presero di rovescio ed alzarono un mare così vorticoso, così accelerato, che la piccola lancia a vapore cominciò ad imbarcare acqua più del bisogno ed a girare come una trottola. Il povero macchinista nuovo a questa specie di contraddanza e col panico di un bagno freddo, lasciò discendere la pressione ai minimi termini, proprio nel momento che un'alta forza di vapore ci era necessaria; già stavamo per essere gettati contro la

sponda, quando un compassionevole remolino ci portò in un seno di acque relativamente calme, al fondo del quale arenammo la nostra barca a vapore e sbarcammo. Erano da noi poco distanti le case di Salina ed un *toldo* (capanna) di Indi, per cui lasciata la barca a vapore in custodia del macchinista e del marinaio Charles, ci ponemmo in via verso il vicino stabilimento, ove speravamo trovare cavalli per continuare il nostro piccolo viaggio sino all'Isola Paon. Non appena messo piede a terra, fummo salutati da due vecchie indiane, le quali cantando e ballando ci diedero il benvenuto. La causa di così festosa accoglienza fu ben presto compresa dalle insistenti domande di *câna* e tabacco; ma quando videro che noi nulla avevamo da regalare loro, cambiarono ben presto i canti in maledizioni e il ballo in musacci, i quali del resto poco avevano da aggiungere all'orridezza de' visacci delle due megere. Gregorio il colono del piccolo stabilimento di Salina (che così chiamavasi la località ove sbarcammo) corse immediatamente al campo per procurarci i necessari cavalli, ed io dopo aver data un'occhiata ai miseri abituri che costituiscono la fattoria di Salina, andai a fare l' inventario del toldo dei vicini Patagoni. Un giovane dai 20 in 25 anni fece gli onori di casa, e dopo avermi invitato ad entrare nella tenda, mi presentò a sua moglie; una giovinetta dai 14 ai 16 anni, belloccia anzichè no, e paffutella come una contadinotta brianzese. Ricchi ornamenti d' argento le coprivano il seno, le braccia e le gambe, ed in tutto il suo portamento vi era un non so che di spigliato, di allegro e di premuroso, da far difficilmente credere che essa fosse una nomade figlia del campo. Dopo un'ora me ne ritornai alla fattoria accompagnato dal giovane *Teuelcio*, [1] il quale per camminare più spedito aveva lasciato al toldo l' ampio suo manto di guanaco [2] offrendomi così l'occasione di osservare attentamente uno dei più bei campioni di una delle più belle e più forti razze del mondo. Nessuna razza fu, come la patagonica, causa di tante discussioni; Pigafetta scriveva che il più piccolo di essi superava di gran lunga il più alto spagnuolo da lui veduto, mentre d'Orbigny non ne misurava alcuno superiore ai 5 piedi e gli undici pollici. Grande differenza di opinioni in vero, che lascia nell'incertezza chi non ha avuto la fortuna di correre i deserti

[1] Nome col quale sono conosciuti i Patagoni residenti al Sud del Rio Negro.

[2] L'unico loro indumento.

Patagonici e di posare il capo sotto l' ospitaliero toldo dei Teuelci!

Gli aborigeni della Patagonia sono senza dubbio una grande e forte razza. L'elegante proporzione del loro corpo, il grande sviluppo degli arti, dovuto al lungo e vertiginoso cavalcare, l'incedere maestoso, come di un romano patrizio in toga, e la sicurezza della propria forza danno ad una ciurma di essi uno aspetto formidabile, ed obbligherebbero a porsi in guardia, se da lungo tempo non si conoscessero i sentimenti loro amichevoli ed il cavalleresco loro carattere.

Il Pagatone è eminentemente nomade durante l'estate; raramente alla sera si corica dove si è svegliato la mattina; è necessità di sostentamento, è abitudine di una vita randagia che lo spinge a percorrere sui suoi cavallucci giornalmente immense distanze. Vi sono però vallate ricche di guanachi, ove diverse tribù si raccolgono, vi attendano, cacciano unite di giorno e si guerreggiano di notte.

Le falde Andine sono generalmente il teatro delle grandi loro caccie, e solo quando la neve copiosa ed il gelo coprono le prealpi Americane, essi scendono ad attendarsi sulle sponde inferiori del Santa Crux, del Rio Cico, del Rio Desiderato ecc. a vendervi i manti di guanachi preparati durante l'estate, ed a spegnere nel sangue le idee di vendetta nate durante la stagione delle grandi caccie.

Ormai tanto si è detto e tanto si è scritto sui Patagoni che potrei battere la falsariga di Fitz Roy, dei Schimid, dei Munsters, dei Moreno ecc. ecc. se io volessi parlare di loro.

Del resto il poco tempo passato in Patagonia non mi darebbe il diritto di parlare in disteso dei suoi abitanti. Ma quanti non descrissero popoli non mai veduti o veduti dalla semplice immaginazione?

Pronti i cavalli li inforcammo ed a tutto galoppo infilammo il sentiero che conduce da Salina al passo dell'Isola Paon. Il breve viaggio non fu senza le sue spine, ma come Dio volle, giunsi al passo senza gravi ammaccature, e lasciati i cavalli, entrammo in un battello che ci trasportò all'Isola Paon, sulla quale sorge una piccola fattoria appartenente al Capitano Pietrabuena comandante della « Capo de Horn ». Fummo ricevuti dal signor Dufour, cognato del Pietrabuena e direttore della fattoria, con quella prosaica, ma senza dubbio sincera cortesia che empie di gratitudine, più del cuore, uno stomaco

vuoto. Eravamo attesi; il più tenero fra i guanachi cacciati il giorno precedente, venne sventrato e portato in tavola acconciato in non diversa maniera di quello che si usasse coi cerbiatti alle imbandite mense medioevali.

La fattoria Paon è la più interna delle colonie di Santa Crux. Essa, come già dissi, appartiene al capitano Pietrabuena, il quale l'ebbe dal governo Argentino in premio dell'avere e colla parola e coi fatti sempre sostenuta la preponderanza argentina su quelle estreme plaghe dell'America meridionale.

Dacchè la sottodelegazione marittima di Santa Crux venne istituita, la fattoria perdette gran parte della sua importanza: essa era dapprima il centro di un vastissimo commercio di pelli di guanaco e penne di struzzo, e più di mille Teuelci la visitavano annualmente per cambiare i prodotti della loro caccia, con acquavite, biscotto, matte, canna, zucchero ecc.

La fattoria è situata su di un isolotto (Middle Island di Fitz Roy), sopra una piccola eminenza che domina l'unico guado del fiume. La presenza dei marinari ai Missionari rese superflue molte precauzioni usate. Sino a pochi anni or sono la fattoria presentava l'aspetto di un piccolo campo trincerato: una forte palizzata la cingeva da ogni parte e quattro cannoncini perennemente caricati a mitraglia, signoreggiavano i due bracci del fiume, togliendo così agli indiani la possibilità di ogni sorpresa.

I tre o quattro giorni da noi passati all'Isola di Paon furono spesi nell'esaminare le isolette che formano come una specie di arcipelago a monte della fattoria, e nella visita delle Saline poste sulla sponda meridionale del fiume. Queste Saline, ora pressochè abbandonate, potrebbero essere fonte di un ricco prodotto di esportazione alle Falkland ed a Punta Arenas, ove annualmente, a causa della pesca delle foche, si consuma una discreta quantità di sale, ma il proprietario di esse colla scusa di lasciarle integro capitale ai suoi figli, fa venire da Cadice il sale che due ore solo di lavoro potrebbero darglielo migliore, più abbondante e sopratutto gratis.

Il 22 gennaio, dato l'addio al signor Dufour, riprendemmo la via di bordo. Era una di quelle belle giornate che hanno la proprietà di tingere in rosa quanto ci circonda, forse una di quelle stesse giornate che agli occhi di un vescovo Missionario cambiò l'angusta e semibruciata valle *de los Missioneros* [1] in

[1] Ove si trova la Sottodelegazione marittima di Santa Crux.

una conca di oro e la pozzanghera che corre in essa, in un ruscello alpino; ma per quanto io sforzassi il mio animo alla conciliazione, l'occhio mio vagava addolorato lungo le aride colline che fiancheggiano il fiume, e su per le deserte vallette in cui si rompono di tanto in tanto le due barranche che costituiscono le retrosponde del Rio. Nè le piccole oasi del Potro, di Salina e *Los Missioneros* che successivamente s'incontrano scendendo il fiume, valsero a rialzarmi da quella specie di abbattimento morale, in cui mi aveva gettato la vista di una così grande ed inutile distesa di terra.

Forse queste parole sembreranno soverchiamente sconsolanti a quelli che sognano una Santa Crux agricola, ma quante disillusioni si evitano dicendo la verità, e non altro che la pura verità! La scarsezza d'acqua è la causa di tanta aridezza. La quantità di pioggia che cade annualmente in Patagonia è così piccola che sfugge ad ogni osservazione. Quale contrasto si presenterebbe a chi dalla Patagonia occidentale scendesse dalle Cordigliere nella Patagonia orientale! Là una ricca e lussureggiante vegetazione, qui alcuni magri arbusti: là pioggie torrenziali ed un cielo pressochè perennemente coperto di nuvoloni, qui un esasperante siccità, un cielo continuamente sereno ed un sole terribilmente dardeggiante. I densi vapori che si alzano nelle vicinanze del circolo Antartico spinti da quasi costanti venti dell' OSO urtano le Alpi americane e sono obbligati ad innalzarsi nelle sfere della condensazione ove abbandonano le correnti aeree, le quali, sorpassate le cime Andine scendono prive di ogni umidità sulle pianure patagoniche.

Le straordinarie precipitazioni che avvengono sulle falde Andine e sui monti della Terra del Fuoco sono senza dubbio la causa delle costanti e terribili burrasche per cui va famoso il Capo Horn. Nell'inverno infatti che le precipitazioni sono minori, anche le tempeste dell' OSO sono meno durature e più rare.

Ad onta della naturale povertà del terreno che circonda Santa Crux, questo è infallentemente il luogo più approssimato per la fondazione di un centro della Patagonia meridionale. Io non mi so capire come gli Spagnuoli nello scegliere il luogo della loro sfortunata colonia patagoniana, dessero a S. Giuliano la preferenza sopra Santa Cruz. Oltre ad una vegetazione relativamente più ricca, Santa Crux offre un porto di più facile entrata e più sicuro, una maggiore abbondanza d'acqua ed una maggior facilità di ottenere legna da ardere.

Militarmente parlando, Santa Crux è uno dei bei porti da me veduti; l'ampio suo specchio di acqua è sufficiente a ricoverare una delle più numerose squadre: l'angusta bocca potrebbe essere facilmente dominata da batterie poste sopra il Monte Entrance e le barranche che lo circondano, nel mentre che i numerosi banchi i quali costituiscono l'estremità dell'ancoraggio, si prestano ad un sicuro maneggio di battelli torpedinieri e piccole cannoniere. Ma come non v'ha rosa senza spine, così anche l'ancoraggio di Santa Crux offre i suoi piccoli inconvenienti. Prima di tutto le forti correnti che vi dominano. Non una delle navi che vi ha fatta lunga permanenza non ebbe a lamentarvi qualche disgrazia: il vivissimo mare che si solleva allorchè corrente e vento giocano in senso contrario, pone a rischio le imbarcazioni che si staccano dal bordo, e quando vento e corrente giungono dallo stesso quadrante non v'ha, in certe circostanze, forza di remo che possa vincerli. Nelle sigizie le correnti raggiungono la velocità oraria da sette ad otto miglia e se favorite da forte vento all'Est, le maree ascendenti entrano nel fiume come un cavallone, veloce, nero, iroso. Si producono allora in piccolo le terribili onde di marea (tide-bore) che devastano i grandi fiumi Chinesi.

Nelle sigizie la marea raggiunge in Santa Crux i sedici metri, cosicchè l' aspetto del fiume da bassa ad alta marea è talmente diverso da rendere difficile l' uso di un piano qualsiasi.

Ma oltre a tali difficoltà, ben altre più serie se ne presentano a chi sia diretto al fiume Santa Crux. Una sola piena, una più potente onda di marea hanno travolta per effetto di cambiare totalmente la posizione di un banco o formarne dei nuovi, talchè il rilievo di oggi è pressochè insufficiente domani. Mi ricordo quanto io stentassi ad orientarmi coll'eccellente piano di Fitz Roy: l'Isola dei Leoni presentava ancora la configurazione tracciata dagli ufficiali della « Beagle » ma dei banchi che le fanno corona credo non uno non abbia subìto radicali mutamenti. Il canale che dapprima aprivasi all'Ovest dell'isola è ora a bassa marea completamente sbarrato da un banco che ne cavalca l'estremità settentrionale, e la punta del banco che circonda l'isola a mezzogiorno s'avanza verso Keel di almeno il doppio di quello che sia segnato nella carta. Dinanzi a *Los Missioneros* ove l'anno scorso la « Capo de Horn » aveva gettato l'ancora in cinque braccia d'acqua, quest'anno avevamo

acqua appena sufficiente per galleggiare, chè anzi in due o tre occasioni la nave arenò.

Il clima di Santa Crux è uno dei più salutari e piacevoli, generalmente ad una bella giornata fa seguito una chiara notte Sebbene in estate il termometro oltrepassi talvolta i 30 gradi, tuttavia il calore non è soffocante, regnando sempre nelle ore più calde una fresca brezza dall'Ovest. L'inverno vi è piuttosto rigido, ma non più freddo di quello che si addica ad una così bassa latitudine (50° Sud) ad una così estesa pianura.

II

Isola degli Stati.

Il 30 gennaio, riforniti d'acqua e di carne fresca, salpammo le áncore e sotto l'impulso di una leggiera brezza da NO cominciammo a discendere il fiume. Breve fu però il cammino, chè oltrepassata la punta meridionale dell' isola dei Leoni, il vento cadde e noi fummo obbligati ad affondare nuovamente le áncore. Non prima del 4 febbraio, favorevoli circostanze ci permisero di oltrepassare la barra del fiume. Il vento che al momento della partenza spirava leggero ed incerto, si stabilì ad una freschissima brezza del NE non appena usciti dall'estuario, sicchè lasciato il fiume alle 11, alle 12,40 già perdevamo di vista l'alta barranca che costituisce la sponda meridionale della bocca del Rio. Tale barranca, ed il Monte Entrance, formano una sicura indicazione per il navigante che per la prima volta visiti le coste meridionali della Patagonia.

Benchè la vertiginosa corsa della « Capo de Horn » ci avvicinasse rapidamente all' obbiettivo nostro, non avrei veduto di mal occhio sorgere uno o due giorni di calma, che ci trattenessero nell'angolo che la Terra del Fuoco fa coll'Isola degli Stati, affine di tracciare alcune linee di profondi scandagli, dragare in alcune località, sino ad ora non disturbate da rete alcuna. Ma con una nave a vela « chi ha vento non aspetti vento, » per cui lasciai correre alla « Capo de Horn » le sue otto miglia all'ora, ben contento di vederla a mezzodì del giorno seguente al traverso del Capo Peñs. Alle 2 pom. avvistammo la celebre Terra del Fuoco nel Capo Iñes e poche ore dopo una gran parte di essa si svolse ai nostri occhi. Sul cielo serenissimo, e che mi

rammentava un crepuscolo primaverile nella pampa, proiettavansi le alte montagne che costituiscono la parte meridionale dell'isola : le Tavole d'Orosco, i Tre Fratelli erano chiaramente riconoscibili e più lungi indovinavasi il Monte Campana, uno dei punti più notevoli della Terra del Fuoco, e così chiamato dalla sua forma conica.

Una massa nebbiosa e piena di minaccia indicavaci verso il SE l'esistenza dell'Isola degli Stati,

La notte del 5 cappeggiammo dinanzi alla baia di Policarpo, affine di tenersi chiari dallo Stretto di Lemaire, che va famoso per le sue mareggiate, e per i suoi colpi di vento, e la mattina del 6 avvisata l'Isola degli Stati, dirigemmo su di essa, coll' intenzione di gettare l'áncora al ridosso delle isole del Nuovo Anno, in una baia che più tardi rilevata e scandagliata, venne da me distinta col nome di Porto Presidente Roca, in onore del primo magistrato della Repubblica Argentina. La baia accanto, venne da me onorata col nome di S. M. il Re d'Italia e le due punte che la rinserrano, portano ora il nome di Punta Brin e Punta S. Bon, i due uomini ai quali la marina italiana va debitrice del suo risorgimento. Ma non anticipiamo gli avvenimenti. Le nostre intenzioni furono ben presto frustrate da un freschissimo vento dal NE, accompagnato da tali nebbie e piovaschi che ci restrinsero l'orizzonte a poco più di alcune centinaia di metri. Fu necessario di abbandonare l'idea di accostare l'Isola e bisognò serrare le mure all' infuori. Verso le 11 ant. rischiaratosi il tempo, si fece un secondo tentativo su Porto Parry, ma a due miglia dalla bocca di esso, la nebbia cadde sull'entrata colla rapidità di un telone da scenario. Dinanzi a noi v'era appena appena acqua sufficiente per girare; ma ad un pericolo certo se ne preferì uno incerto: la barra fu messa all'orza e sforzata l' alberatura, riuscimmo a montare Capo S. Antonio ed uscire nuovamente al largo.

Allontanandoci dalla costa, e dopo una così intempestiva ritirata, contemplavo, e non senza un pensiero di paura, i nudi picchi ed i tetri burroni che di tanto in tanto la nebbia ci lasciava allo scoperto e la mia mente ricorreva al pensiero di quelle desolanti terre, sulle cui cime non libra che il falco e la cui storia non contempla che una serie continuata di tempeste e di lotte per la vita.

Tali erano almeno alcuni dei miei pensieri e tali sono quelli di quei molti che appresero dai libri a considerare l'Isola degli

Stati come la tomba delle navi che si accostano ad essa. Quale rivolgimento doveva effettuarsi invece nella mia mente, quando due giorni dopo, calmatisi gli elementi, noi entrammo con poche vele nel vasto Porto Roca. La mattina era straordinariamente splendida, e l'isola si spiegava dinanzi a noi in tutta la sua grandezza ed in tutta la sua magnificenza. Ad ogni momento scoprivansi nuove meraviglie, e la nera tinta da cui vedevamo coperte le basi dei monti si cambiò ben presto nel verde scuro di una ricchissima vegetazione, che faceva un piacevole e strano contrasto colle nude roccie e scuri sconscedimenti con cui si precipitano al basso i monti Buenos Ayres, Roma, Buckland, Acqui, ecc., monti tutti, che più tardi dovevano tornarci tanto familiari.

Sì ridente effetto era però aumentato dai cattivi giorni passati in mare e dall'aridezza delle terre dapprima esaminate, poichè dopo qualche soggiorno nell'isola le ricchezze che apparivano ai nostri occhi nei primi giorni di nostra permanenza andarono man mano diminuendo, e le troppe illusioni a poco a poco svanirono.

Se il risultato delle nostre osservazioni sull'Isola degli Stati non è gran fatto incoraggiante per gli speculatori della nostra spedizione ne risulterà però sempre un beneficio, cioè quello di obbligare gli interessati a volgere uno sguardo su di questo terribile *cimitero* (mi si passi la parola) di centinaia di navi, ed additare alcuni rimedi per conservare al commercio tante ricchezze e tante vite. L'Isola degli Stati anzichè essere uno spauracchio delle navi destinate al Pacifico, dovrebbe invece essere una guida per montare con meno difficoltà il tanto temuto Capo di Horn.

Le navi invece di sfuggire l' isola, ne dovrebbero andare alla ricerca; ma se tal cosa può essere possibile (nell' attuale stato in cui trovasi), durante l'estate antartico (ed in tal stagione le nebbie sono frequenti e le pioggie pressochè torrenziali), è cosa assai pericolosa durante le lunghe notti dell' inverno australe. Ciò si potrebbe facilmente evitare ponendo fanali sui Capi San Giovanni e San Diego. Comprendo che la mia proposta non è proposta nuova, perchè le cento volte il capitano Pietrabuena accennò a tale necessità, ma trovandosi la Repubblica Argentina in rivolgimenti politici, capisco come fosse difficile al governo di Buenos Ayres di ascoltare sì umanitaria proposta. Oggi però che ogni contestazione di possesso

è cessata, oggi che la Repubblica naviga nell'oceano della pace, spero che la proposta del capitano Pietrabuena sia accolta favorevolmente, e si ponga in breve mano alla collocazione dei fari sulle punte sopramenzionate. La mia penna è insufficiente a ritrarre i sentimenti di tristezza coi quali vagavo lungo le coste dell' isola, da Capo San Giovanni a Capo Sant'Antonio, tra i quali punti esaminai minutamente la costa: non v' ha lembo di terreno che non ricordi un naufragio: i fondi di Porto Luisa, di Pactolus, del Nuovo Anno, Porto Roca, gli angoli di Basil Hall, della Baia Umberto, Capo Colnett, ecc., non sono che coperti di tavole infrante, di alberi spezzati, di ferri storti dalla violenza delle onde, di polene frantumate. Ne' miei momenti d'ozio io andavo rovistando quelle tavole, già mute testimoni di chi sa quante miserie, di chi sa quanti atti eroici, in cerca di un dato che mi segnasse quale bandiera sventolava su di esse, ma tranne un remo da zattera che portava il nome italiano « Vergeri, » ed una tavola su cui era scritto il nome inglese « Iess, » [1] io non trovai altra indicazione. Le svelte prore genovesi giacciono accanto agli ampi fianchi americani, le tavole di venti anni or sono formano una comune rovina colle tavole dell'ieri.

Sì dell' ieri!

Allorchè la « Capo di Horn » sosteneva sulle sue quattro áncore nel Porto Roca (13 febbraio) il più fiero temporale da me presenziato, ad un miglio da Porto Cook la barca Anglo-Americana « Pactolus, » comandata dal capitano W. L. MacLellan della Nuova Scozia, rompeva le sue áncore e dalla furia delle onde e del vento era portata contro le roccie che costituiscono il fondo della baia del Porto Pactolus. In un *Iesus* la nave si aperse, disparve e fu vomitata sulla costa.

Diverse versioni corrono sulle cause della perdita del « Pactolus »: io accolsi colla debita riserva sì disparate versioni, e fui ben contento che la nostra esplorazione della Isola degli Stati, cominciasse sotto così favorevoli auspici, e fosse concesso alla « Capo di Horn » una missione tanto umanitaria, quale di raccogliere gli undici naufraghi del « Pactolus ». Niuno potrebbe comprendere la gioia di quegli undici individui allorchè dal fondo

[1] Più tardi dal capitano Davies (secondo del « Capricorno ») seppi che il Iess si perdette sulle isole del Nuovo Anno nel 1880. Era una magnifica nave in ferro di 2000 tonnellate di registro, e l'ultimo suo viaggio era verso Valparaiso ove recavasi con carbone e bevande spiritose.

di Porto Cook (ove si erano ricoverati) videro la « Capo di Horn », a gonfie vele dirigersi verso di essi, ed ancorare a poche centinaia di metri dalla loro tenda. Il capitano Mac-Lellan infermiccio fu immediatamente ricoverato a bordo, i rimanenti rimasero a terra sino a che ebbero ultimati i loro viveri, ed il 18 marzo vennero ritirati sulla « Capo di Horn ».

Il « Pactolus » non fu il solo bastimento che ebbe bisogno di assistenza durante il nostro breve soggiorno nell' Isola degli Stati. Il 21 febbraio il baleniere Manuel Carrera della goletta Malvinese « Iuchchetighiu » incontrò nell'ancoraggio esterno di Porto S. John la nave inglese « Capricorn » che necessitava aiuto contro il fuoco che erasi spontaneamente impossessato del carbone di cui era carica. La nave aveva già perduto le sue ancore in sproporzionato fondo, e sarebbe certamente andata perduta, se non erano Don Manuel e la sua gente che trassero la barca al fondo del porto, ove l'affondarono, per ispegnere il fuoco, che in nessun altro modo era possibile dominare. Fra Don Manuel e il capitano Thomas, della nave inglese, si venne ad una convenzione che il primo avrebbe messo a disposizione del secondo la sua goletta per il trasporto alle Malvine dell'equipaggio naufragato e del carico sfuggito alle fiamme per una ricompensa del 48 per cento del valore di quanto vi avrebbe potuto salvare, compreso la nave (la quale era stata rimessa a galla ed ammarata a terra) qualora visitata, fosse stata dichiarata atta ad alcun servizio.

Tutto ciò passò naturalmente, ad insaputa nostra, poichè certamente noi non avremmo permessa che l' assistenza fosse, in acque Argentine, venduta a sì onerosi patti, e solo venimmo a conoscenza dell'accaduto in una visita da me fatta in Porto S. John. Il secondo Davies del « Capricorn » rimasto in custodia della nave già abbandonata dal capitano Thomas e dalla maggior parte dell'equipaggio, mi raccontò come il fuoco fosse stato dichiarato a bordo nelle vicinanze del Capo Horn, e come non appena riconosciuta tanta sventura, il capitano avesse ordinato di poggiare verso le Malvine. I venti costanti dal NE impedirono alla nave di raggiungere tali isole, e si fu con vera riluttanza per parte del Capitano e dell'equipaggio che l'ordine fu dato ed eseguito di dirigere verso l'Isola degli Stati. I giorni passati in mare in vani tentativi per afferrare le Malvine, furono quelli che decisero la perdita della nave.

Quali diverse disposizioni avrebbe invece dato il capitano

Thomas se avesse potuto fare un assegnamento su di una assistenza all'Isola degli Stati!: la casualità gli fece incontrare due navi all'ancora, ma quale sorte avrebbero incontrato il capitano Thomas e la sua gente se avessero trovato l'Isola deserta come avviene talvolta per una lunga serie di anni?

Il capitano Pietrabuena e Don Manuel, sono concordi che non meno di sette od otto navi si perdono annualmente sulle coste dell'Isola degli Stati: se debbo giudicare dai frantumi incontrati, sono di opinione che tal numero sia assai inferiore al vero. Raramente qualche equipaggio scampa alle Malvine, i più sono travolti dalle correnti e dalle onde ne' loro tentativi di raggiungere quella lontana colonia. Pochissimi sono raccolti dai bastimenti, molti tra i quali, sfuggono anzichè raccogliere i miseri naufraghi che domandano assistenza. A Buenos Aires è sufficientemente conosciuto il naufragio del « Brignadeglio » ed il modo con cui l'equipaggio abbandonò l'Isola degli Stati. Il marinaio che dalla sommità di una delle isole del Nuovo Anno, stava spiando il mare, corse un giorno alla tenda ove i miseri compagni erano raccolti, preceduto dal consolante grido *una nave in vista?* Un grido di gioia uscì dal petto dei nostri compatrioti a tale annunzio, un gran fuoco venne immediatamente acceso, la bandiera tricolare alzata e la barcaccia, salvata a durissimi prezzi, lanciata in mare. Ma la barcaccia non erasi allontanata dalla costa di un mezzo miglio che, ahimè! la nave virò di bordo e fece forza di vele. Essa senza dubbio aveva veduto la barcaccia e tuttavia si allontanava. La disperazione entrò nell'animo dei marinari, i remi vennero abbandonati, ma non si smarrì il capitano Bossi, che aveva visto una lunga zona di calma avanzarsi ed aveva concepito il suo piano. « Voga ragazzi e coraggio », la barcaccia prese la sua corsa volando sull'acqua ed in pochi minuti raggiunse la nave. Obbligata questa a parlamentare i nostri si ebbero un formale rifiuto di assistenza. « Almeno un barile di biscotto ed un poco di carne chiese compassionevolmente il capitano Bossi, è da un mese che viviamo di patelle e di uccelli marini! ». Alcuni marinai della nave si allontanarono dalle impavesate per recare gli oggetti domandati, il Capitano visto l'arrendevolezza dei nostri dimenticò sè stesso per alcuni minuti, ma prima che il boccaporto dei viveri fosse aperto, prima che il capitano fosse rientrato nel proprio possesso essi si trovarono colle schiene sul ponte, un ginocchio sul petto e una lama di coltello dinanzi agli occhi. Vi fu un poco

di lotta, due o tre feriti, ma la vittoria rimase ai nostri. *Were are you bound?* [1] domandò il Bossi al capitano della conquistata nave: *a Valparaiso!* « Va bene uno di voi al timone ed orza quanto leva ». Pochi giorni dopo il comando della nave passò nuovamennte nelle mani del suo reale capitano; una cordiale amicizia erasi stabilita tra i due equipaggi e più di una sincera stretta di mano corse all'arrivo in Valparaiso.

Questa istoria io la sentii da diverse bocche in Buenos Ayres, e l'ebbi per vera anche dal Pietrabuena che ebbe intimi rapporti col capitano Bossi: io la raccontai come l'ho sentita. Mi dispiacerebbe che, se cadendo queste mie pagine nelle mani dell'ardito marinaio, egli si trovasse a sua insaputa trasformato in un eroe degno della penna del capitano Maryatt o di Cooper; ma se la istoria non è vera è ben trovata.

A taluni forse parrà strano che vi siano capitani di cuore tanto felino da sfuggire navi o battelli in pericolo. Eppure ve ne sono, ed io le venti volte sedetti in una baleniera a cui, naufragata nello Stretto di Magellano, venne rifiutato soccorso da un vapore francese diretto a Punta Arena. L'equipaggio di essa istupidito dalla fame, dal freddo e più ancora dal rifiuto di assistenza, abbandonò i remi e si pose in balìa del vento e della corrente. Fortuna volle che poche ore dopo s'imbattesse nella nave Italiana l'« Ida »: i poveretti furono raccolti, sfamati ed assistiti con tutti quei mezzi che una vera carità cristiana detta.

Più giro il mondo e più mi faccio persuaso, che se la nostra marina mercantile va declinando non è certamente per mancanza di menti intelligenti e di animi energici, ed i nostri capitani sono pari a sè stessi nella buona e nella avversa fortuna.

Io non dubito punto che il Governo Argentino non voglia tenere in considerazione le poche pagine da me sottoposte al suo esame, ma qualora ostacoli si frapponessero al Governo di Buenos Ayres io credo che sarebbe un dovere internazionale, il prendere qualche misura a vantaggio dei poveri naufraghi di quella remota terra. Abbiamo una Stazione Europea a Montevideo, abbiamo bastimenti che passano settimanalmente lo Stretto di Magellano, non costerebbe quindi gran denari e fatica se mensilmente o bimensilmente una nave da guerra visitasse l'Isola degli Stati, e la vicina del Fuoco. Il signor Bridges sopraintendente della Missione Inglese nel canale di Beagle, avvi-

[1] Dove siete diretto?

sato dai nativi che una nave si era perduta presso dell'Isola Wollaston, vi accorse immediatamente per assistere lo equipaggio. Ma giunse troppo tardi. Salito sopra un altipiano, ove vedevasi eretta una tenda, vi trovò in essa nove cadaveri tra i quali quello di una signora. Accanto al Capitano giaceva il giornale di bordo le cui ultime parole spiegavano troppo chiaramente le sofferenze dei miseri naufraghi. « La speranza d' ogni umana assistenza è in noi svanita, solo Iddio ci può aiutare togliendoci da questo terribile soffrire ».

Chiudo la mia digressione e ritorno all'arrivo del Porto Presidente Roca.

Alle 9 ant. del giorno 8 la « Capo di Horn » si afforciò al ridosso degli scogli Moyano in 8 braccia di fondo. Non appena ancorati, il cattivo tempo dei giorni precedenti ed una pioggia torrenziale salutarono il nostro arrivo, e non fu che il giorno seguente che noi potemmo prendere scientifico possesso dell'Isola.

La meraviglia che la vista della Baia Roca aveva destato in noi, si accrebbe a cento doppi allorchè ponemmo piede sulla stupenda spiaggia che forma il fondo di essa. Sembravaci essere stati trasportati in un paese tropicale e che la ricca vegetazione della Penisola di Malacca o dell'Isola Borneo si spiegassero dinanzi ai nostri occhi. Tante sono le impressioni che uno riceve, che sono sempre relative alle ultime scolpite nella sua mente. Lasciata da pochi giorni Santa Crux, ove ad aride pianure succedevano altre più aride, il nostro animo doveva ben essere rallegrato dal trovarsi dinanzi ad un ricco tappeto di fiori, respirare un'atmosfera di magnolie, dal sentirsi fremere sul capo i teneri ramoscelli dell'alto faggio bettuloide e trovare rifugio in ampie e spaziose capanne formate dal tenero faggio antartico. Impressioni relative ripeto, poichè, dopo qualche giorno di permanenza, tante bellezze si velarono, i *fagus* perdettero la loro magnificenza, le magnolie la loro bellezza ed il piacere provato al primo giungere, si mutò ben presto in sincero dolore dal vedere le nostre escursioni deviate dal petulante faggio antartico, tanto piccolo da non poter passare sotto di esso, tanto grande da non potervi camminare sopra, nel sentirci le mani ed il viso lacerate dal barbero, i piedi piagati dalle roccie, da cui è pressochè circondata l'isola, dal dover passare notti e notti sopra muschi umidicci od in cave stillanti acqua.

Ad onta di tutti questi inconvenienti l'isola fu percorsa pres-

sochè completamente e per terra e per mare, e più di 30 delle sue montagne sin qui credute inaccessibili furono misurate esattamente con barometri Fortin ed Aneroidi. Nessuna delle più alte cime sfuggì al martello del geologo, ed i monti Richardson, Foster, Genova, Buenos-Ayres, Roma, Buckland, Fitton ecc., racchiudono tra i detriti delle loro sommità ricordi della nostra visita. Nessuna terra, tranne fra le più civili, venne tanto minutamente studiata nella sua formazione geologica, quanto l'Isola degli Stati.

Nel mentre che i signori Lovisato, Spegazzini e Vinciguerra coadiuvati dal sig. Ottolenghi percorrevano l'isola a scopi scientifici, io diressi il rilievo di alcuni fra i punti più importanti della Costa Settentrionale dell' Isola. La ristrettezza del tempo ed altre occupazioni non mi permisero di dare ai lavori idrografici quello sviluppo che avrei desiderato; oltre a ciò per maggiore compimento di essi io faceva assegnamento sul cutter *Santa Crux* posto dal Governo argentino a mia disposizione, ma per quanto grandi fossero le nostre speranze, il cutter rimase per noi allo stato di un semplice desiderio. Più tardi seppi che il Governo argentino aveva dato al Capitano di esso ordini contrari a quelli da me impartiti: il cutter entrato nel fiume Santa Crux vi svernò, arenandovi per maggior tranquillità di quelli che rimanevano a bordo.

La mancanza del cutter ci accorò non poco, non perchè senza di esso non si abbia potuto compiere l' onorevole missione, affidataci, ma poichè con esso l' animo sarebbe stato tranquillo, assegnando a quella nave il penoso e pericoloso lavoro che dovettero fare le lancie di bordo. Ed invero, niente di meno piacevole che il correre con sì piccole imbarcazioni una costa ove colla rapidità del fulmine piombano addosso violenti colpi di vento, ove le correnti sono fortissime e variabili, ove ad ogni montare di punta bisogna lottare con pericolosissimi cavalloni di marea. Ho ancora presente i minimi particolari di una mia traversata da Porto Roca a Porto Cook. Uscii da Porto Roca con una fresca brezza dall'Ovest: tutto lasciava sperare che essa volesse durare alcune ore, il necessario per giungere a Porto Cook; ma non appena oltrepassata Punta Conway, un un mare gonfio da NE cominciò a mettermi in pensiero. Feci prendere il secondo terzarolo alla vela, e non fu inutile precauzione, poichè pochi minuti dopo il vento si mise a soffiare con tale forza che la piccola imbarcazione appena appena reg-

geva la poca tela spiegata. Ma sottovento di noi non eravi che una costa brulla ed irta di frangenti, bisognava far forza di vele per essere in Porto Cook prima che il battello corresse serio pericolo; non ne ebbimo però il tempo. Sul Capo Baily proprio nel mezzo di uno di quei remolini, che sono si può dire la bestia nera dei poveri balenieri che toccano l'Isola degli Stati, due o tre raffiche di vento si succedettero con tale violenza che in breve ora si alzò un spaventoso mare. Non più governo, non più possibilità di usare vela, impossibilità di usare i remi; la povera imbarcazione s'alzava, s'abbassava, si contorceva sotto l'azione di quelle onde che la percotevano simultaneamente di prora, di poppa, di fianco: se avessi avuto tempo di fare studi l'avrei paragonata ad un pezzo di legno cacciato in una caldaia di acqua bollente. Allorquando temevamo di entrare nella parte centrale del remolino, ce ne trovammo fuori; un lungo sospiro si alzò dal petto di noi tutti e volgemmo gli occhi al pericolo passato. Il mare dietro di noi non era che una serie di irte punte biancastre che si inseguivano, si rovesciavano l'una sull'altra risorgendo più veloci e più terribili: sembravano migliaia di frangenti, ed il rumore, simile a quello del tuono su per una vallata, rendeva ancora più appariscente l'inganno. Io era meravigliato della nostra salvezza, ma non era il momento di maggiori riflessioni, il tempo incalzava ed era necessario guadagnare il porto colla massima prontezza. Giungemmo a bordo nel mentre che si scatenava uno di quei temporali che solo chi ha montato il Capo Horn ne può conoscere la violenza. Sembra che la nostra salvezza fosse dovuta alla rapidità stessa del cavallone di marea; il battello leggiero aveva acquistato una relativa inerzia sul corpo d'acqua che lo sosteneva, per cui fu lasciato indietro a lottare con acque meno veloci e meno gonfie.

I Capi S. Giovanni, S. Antonio, Mezzo, Sud e S. Bartolomeo sono i punti dell'isola ove questi cavalloni di marea sono più violenti. Essi raggiungono talvolta la velocità di cinque a sei miglia. Con venti dal SO e SE i cavalloni di San Bartolomeo e di Capo Mezzo danno la mano a quelli di Capo S. Diego e del Capo Buon Successo sulla Terra del Fuoco, formando a traverso lo Stretto di Lemaire un mare (specialmente quando il vento e la corrente spirano in senso contrario) così gonfio, così accelerato da porre a serio pericolo una piccola nave ed arrecare sicure avarie ad una grande. Un capitano americano mi

assicurò che allorquando la *Great Republic* [1] volle avventurarsi nello Stretto di Lemaire con un forte vento dal SSO e corrente favorevole poco mancò che non andasse perduta. All'altezza di Capo South, un colpo di mare la investì di traverso con tanta forza che la colonna di acqua si alzò di una ventina di piedi al di sopra della murata e ricadendo sul ponte sfondò non meno di cinquanta piedi di coperta.

Se non fossero le forti correnti che vi dominano lo Stretto di Lemaire offrirebbe non pochi vantaggi ai bastimenti in quel tratto di mare compreso tra Capo S. John e Capo Horn. Oltre al mare relativamente calmo lungo le coste fuegine, le navi si trovano in maggior grado di montare l'estrema America meridionale, ed in caso di avarìa, esse avrebbero l'Isola degli Stati, la Baia del Buon Successo ecc. come punti di rilascio . . .

. . . . . .

Porto Presidente Roca e Porto Cook, che io feci accuratamente rilevare, sono a mio credere i punti più considerevoli della costa Nord dell'isola; il primo come luogo di temporaneo rifugio contro i venti dall'Ovest e dal SE-SO ed il secondo come il più indicato per un lungo soggiorno in questi paraggi. Una nave che tenti raggiungere Porto Roca, può passare con tutta confidenza nel mezzo del canale compreso tra le isole del Nuovo Anno e tra queste e Capo Colnett da un lato e Punta Conway dall'altra; il Kelp [2] indicandogli i pericoli che deve evitare. Porto Roca è facilmente riconoscibile dal gruppo d'isolotti che lo fronteggiano dal lato Nord e dai Monti Buenos-Ayres e Roma che ne formano la base Sud. Il primo di questi si distingue da un capezzolo che costituisce la sua sommità; il secondo dal colore rossiccio e dall'asprezza delle roccie che formano la sua parte superiore. Un poco a dritta del monte Roma giace il monte Italia, collina a dolci pendii e coperta di ricca vegetazione sin presso la cima.

Il miglior ancoraggio per una nave di qualche dimensione trovasi al ridosso degli scogli Moyano, al SO ed a mezzo miglio dalla parte centrale di essi. Anche a bassissima marea, non vi

[1] Un Clipper americano 4000 tonnellate di registro.

[2] Questa alga (Macrocystis pyrifera) è la pianta più provvidenziale dell'Oceano Australe. Essa indica ai naviganti i nascosti scogli, forma l'antimurale di molti fra i porti della Terra del Fuoco e costituisce sia direttamente che per mezzo dei suoi parassiti il principale mezzo di sostentamento del misero Fuegino.

sono meno di 12 metri d'acqua. Come le correnti vi sono sufficientemente forti e dirette dal NE al SO le navi dovranno affondare le loro due ancore su di tale allineamento trovandosi così esse pronte a sostenere la traversia della località, che è il vento NO. Tale ancoraggio è alquanto esposto ai venti del NE, ma come questi sono difficilmente di qualche durata, essi non formano un serio pericolo per le navi che ancorano in Porto Roca

La foce del ruscello che bagna la casa da noi lasciata, costituisce il miglior punto d'approdo. Ad altissima marea i battelli possono rimontare il fiumicello per un duecento metri circa e trovare, in un piccolo rigonfiamento di esso, un buon riparo contro il frangere del mare, il quale per la natura della costa (per un gran tratto uniforme) rompe talvolta furiosamente.

L'ancoraggio di Porto Roca offre, sopra tutti gli altri dell'isola, il vantaggio di poter partire da esso con qualunque vento la qual cosa non si può dire per Porto Cook, Porto S. John, Parry ecc., i quali per la ristrettezza della loro bocca, per il cambiamento subitaneo del vento, proprio di ogni gola e di ogni scoscendimento, per la violenza delle raffiche e per la variabilità dei loro fondi pongono a gravi rischi le navi che in essi debbono entrare o da essi debbono sortire. Non poche difficoltà noi incontrammo nello scegliere il giorno di nostra partenza da Porto Cook: i venti anche leggieri dal Sud, s'incanalavano con estrema forza nell'angusto andito, e si presentavano sotto differenti direzioni alla bocca. Ogni precauzione deve essere presa sia nell'entrare che nell'uscire da tali porti: le ancore debbono essere approntate per ancorare ad ogni occorrenza (un ancorotto di poppa non sarà mai superfluo) le vele quadre dovranno essere serrate e delle latine conservate solo quelle necessarie per il buon governo della nave.

Porto Roca per essere la parte centrale dell'isola, per avere un clima più piacevole che in ogni altra parte e per essere la sua fauna e la sua flora abbondante, fu scelto a base dei nostri studi. Sulla sponda occidentale del ruscello stabilimmo la casa che il sotto-delegato di Santa Crux ci aveva somministrata ed attorno ad essa piantammo le tende da servire di laboratorio agli scenziati che con me erano sbarcati. Davanti la casa venne eretto un sedicente albero da bastimento ed alla sua estremità inalzati i colori nazionali.

In una bella giornata, la baia presentava un aspetto dei più

animati: idrografi, zoologi, botanici si spargevano sulle sponde di essa, e per ogni dove non si sentiva che le fucilate dei cacciatori in cerca di occupazione per i preparatori ed il cuciniere. All'ammainare della bandiera ci raccoglievamo all'accampamento per ricominciare il domani, dopo una saporita cena ed un piacevole riposo, la nostra vita girovaga.

Dodici giorni rimasi così lontano dalla nave, allo spirare dei quali la raggiunsi percorrendo per terra la non piccola distanza che separa Porto Roca da Porto Cook. Ben sapevo che non poche difficoltà avrei incontrato nella mia via; boschi pressochè impenetrabili, roccie a perpendicolo, altipiani paludosi; tuttavia decisi di partire per farmi un'idea dell'interno dell'isola e correggerne l'orografia, elemento necessarissimo per il navigante, che viene ad avvistare questa terra meridionale. Partii in compagnia del prof. Lovisato e dei marinari Charles ed Iglesia, i soli che si fossero mostrati capaci di seguire me ed il prof. Lovisato nelle prime nostre escursioni.

Passata la pantanosa pianura che fa seguito alla baia Roca cominciammo a salire la catena di montagne che lega il monte Roma al monte Buenos-Ayres. La faticosa salita ci venne ricompensata dal magnifico panorama che godevamo dall'alto del monte Savona. La giornata era insolitariamente bella per queste latitudini, per cui da tali sommità l'occhio abbracciava tutta l'isola, la lontana Terra del Fuoco e due vaste masse d'acqua, l'Oceano atlantico al Nord e l'Oceano australe al Sud, ambedue calmi come un mare tropicale. I monti Fitton Bukland, Roma ecc. si spiegavano dinanzi a noi in tutta la loro maestà, le loro guglie, le loro cascatelle, ed i cento laghetti che ne bagnano i piedi, ci rammentavano le magnifiche vedute delle nostre alpi, ma queste ci erano rese più belle dal saperci i primi a contemplarle, ed i primi a descriverle. Determinata la posizione di monte Savona, e fissate col prisma alcune delle vedute più importanti, cominciammo la discesa del versante meridionale del monte, il quale quanto s'abbassa a dolce pendìo verso il Porto Roca, altrettanto cade a perpendicolo nella sottostante baia di Jork. Le maggiori difficoltà le trovammo alle spalle di monte Cabotto. Per un'ora fummo obbligati a camminare a cavallo di un profondo burrone, ed ai piedi di spaventosi scoscendimenti più minacciosi della spada di Damocle. Nelle circostanze normali in cui trovammo il clima dell'isola, cioè di vento e di pioggia, sarebbe stato assai imprudente lo avventurarsi in sì

ardito passo, ma il tempo era sì incoraggiante, i nostri garetti in sì buon stato, e la valle sottostante di aspetto così sfavorevole, che dopo breve discussione ci decidemmo per il monte. Di sterpo in sterpo, di roccione in roccione, di scoscendimento in scoscendimento, giungemmo senza inconvenienti, tranne un poco di panico ad ogni masso che precipitava al basso, alla Comba Aspromonte, che tale nome demmo alla gola, nel quale termina l'asprissimo crestone da noi percorso. Rinfrancatici alquanto e riconosciuta la via a percorrere, discendemmo in una torbosa pianura, oltrepassata la quale riuscimmo ai piedi di una catena di monti che nell'Oceano Atlantico terminano in Capo Cooper e nell'australe in Capo Vebster. L'asprezza di quella catena non è inferiore a quella di monte Cabotto, e la discesa nella valle situata ad oriente di essa ci valse un'ora di penosissimo lavoro. Ad onta delle difficoltà, che ci presentavano i crestoni, li preferivamo tuttavia agli altipiani ove i densi cespugli di faggi antartici, i molli strati di muschi, ed il terreno per massima umidiccio, ci rendevano il cammino oltremodo odioso. I muschi specialmente erano quelli che più ci spaventavano, poichè non offrivano al piede resistenza alcuna; essi mi ricordavano le mie escursioni sulle immense tundre siberiane, ove il corpo affondavasi nella neve sino alla cintola, ed ove pochi passi bastavano per domare la natura anche più forte.

Non è quindi senza gioia che risalutammo i rocciosi fianchi di Monte Castel Romano, sui quali ricominciammo una spedita marcia verso di Porto Cook. La notte ci sorprese quasi sulla sommità di questo monte. Un pietrone che sporgeva di qualche piede sul suolo sottostante, ci offrì l' ossatura di un meschino ricovero che il prof. Lovisato ed io cercammo di rendere più confortante, mentre che Charles ed Iglesia preparavano la non meno meschina cena. Ma giammai cibo fu trovato più saporito, e letto più soffice, nè le poco molli piume, nè il furioso vento levatosi la notte, nè il continuo stillicidio valsero ad intorbidirci il riposo.

Sbucati dalla nostra tana, e riscaldatici con alcune goccie di caffè, la mattina dopo (27) riprendemmo la via verso Porto Cook. L'aspetto del cielo presentava un doloroso contrasto con quello del giorno precedente: neri nuvoloni coprivano le sommità dei monti, dai fianchi dei quali scendevano colpi di vento così violenti che per due o tre volte fummo gettati a terra. In tali condizioni di tempo ebbimo ben poco campo di ammi-

rare i magnifici paesaggi che i Monti Castel Sabino, Castel Romano, Acqui, Maralzana ecc. racchiudevano, e fatte le necessarie osservazioni altimetriche e topografiche cercammo di guadagnare Porto Cook, prima che la tormenta che si vedeva sorgere dall'orizzonte, ci sorprendesse sopra sì nude ed elevate montagne. La nostra soddisfazione fu senza limite, quando girando la sommità di monte Genova, scorgemmo ai nostri piedi il bellissimo Porto Cook ed al fondo di esso, quasi colla poppa in terra la « Capo di Horn. » Lasciato sulla sommità di monte Genova un biglietto a ricordo della nostra escursione discendemmo al mare, e dopo pochi minuti fummo a bordo.

Nè questa fu la sola escursione terrestre fatta dal sig. Lovisato e da me. Dopo pochi giorni di permanenza in Porto Cook, giorni che furono da me impiegati nel rilievo del Porto, partimmo alla volta di Porto S. John. Accompagnavaci il dottor Spegazzini ed i due marinai più volte nominati. Salita senza difficoltà alcuna la cresta dei monti che chiudono il porto dal lato orientale, riuscimmo ad un vasto altipiano e quindi sulla sponda destra della profonda baia Blosson. Questa baia descritta sommariamente nella carta del tenente Kendall si divide in diversi bracci, il principale de' quali finisce in una costa sabbiosa di possibile, se non di facile, approdo ad una imbarcazione. Al di là della baia di Blosson il terreno si eleva poco accidentato sino al monte Richardson, uno dei più cospicui dell'isola e facilmente riconoscibile per la conica sua forma. Il prof. Lovisato che lasciò alla sommità di esso traccia della nostra visita, ne misurò l'altezza in 784 metri: altezza ben superiore a quella assegnatagli dagli Inglesi.

La notte del cinque marzo, fu notte di ben dura prova per il prof. Lovisato, il dott. Spegazzini e per me. Sorpresi dalla oscurità in mezzo ad una fitta boscaglia, situata sul versante Meridionale di Porto S. John, non ci fu possibile altra scelta di luogo di riposo, se non quella di appollaiarci sui rami d'albero come un uccello, o sdraiarsi nel pantano come un verme. Furono provati i due modi, ma la conclusione si fu che venne la sospirata alba senza che nessuno di noi avesse potuto chiudere occhio.

La discesa a Porto S. John non fu cosa sì facile quanto erasi immaginato il giorno precedente; infine giungemmo al basso e poco dopo a bordo del « Capricorn » la nave inglese di cui parlai nelle pagine precedenti.

I tre giorni che per cattivo tempo rimanemmo a bordo del « Capricorn, » furono da me impiegati nell' esame del porto e dai sigg. Spegazzini e Lovisato nello studio della flora e della geologia delle montagne che lo racchiudono.

Porto S. John sarebbe senza dubbio il più bel porto dell'Isola, se non fossero le correnti fortissime che ne attraversano la bocca, per le quali una nave non può avventurarsi ad entrare in porto o ad uscirne se non con vento stabilito. La « Capricorn, » per avere tentato entrare in Porto S. John con leggera brezza poco mancò che non fosse trasportata dalla marea entrante sul Capo Furneaux, e per due giorni dovette lottare contro la corrente per raggiungere quel sorgitore.

Una nave che debba fare in Porto S. John una fermata di pochi giorni può ancorare al ridosso di Punta Vega. Con forte vento però dal NO-NE, il mare v' irrompe abbastanza violentemente e non permette l' approdo in alcun punto della piccola baia. Parlo per esperienza, poichè avendo io ed i miei compagni di viaggio, tentato di sbarcarvi, sebbene con un battello maneggiato da arditissimi cacciatori di foche e di balene, poco mancò, che noi, batt-llo, battellieri e viaggiatori non andassimo a romperci le costole contro le acutissime pietre che formano la costa.

Il miglior ancoraggio è senza dubbio il fondo del porto, di fronte ad un ruscello. Siccome le raffiche del SO vi sono in questo punto fortissime, a causa della ripidezza delle montagne che lo dominano, così sarà conveniente ormeggiarsi in quattro senza la qual cosa si richiede un continuo maneggio di ancore e catene, se no si corre il pericolo di arare, scendendo il fondo assai rapidamente verso il mezzo del bacino, ove il porto forma un pozzo di 50 metri circa di acqua.

Egual raccomandazione puossi fare per tutti i porti dell'Isola degli Stati, tranne quello di Porto Roca, e noi per non avere voluto seguire tale consiglio fummo in Porto Cook sovente obbligati a salpare le ancore per disimbrogliarle, e due volte arammo quasi sino in mezzo al porto.

Nel mentre che io esaminava il porto, ripeto, Lovisato e Spegazzini percorrevano le cime sovrastanti. Il risultato delle loro escursioni fu superiore alla loro aspettativa. Il crestone che staccandosi da Monte Richardson va a costituire il Capo S. John è assai più elevato di quello indicato nella carta, e la sua altezza varia tra i 500 e 400 metri. Aspro nelle vicinanze del

monte sopradescritto, va uniformandosi a misura che si avvicina a Capo S. John, sì che scende all'Est con un pendìo relativamente dolce, se si tien conto della ripidezza delle coste dell'isola.

Per tale crestone comunicano i pescatori di foca colla costa Est, ove sembra che le otarie (*Actocephalus Falttandico*) fossero altra volta abbondanti.

È una dolorosa istoria quella dell'aspra guerra che balenieri e pescatori arrecano a questo povero animale. Ora è quasi scomparso dall'Isola degli Stati e raramente una nave vi potrebbe coprire le spese di armamento, ragione per la quale l'isola già tanto frequentata, ora è deserta. Solo Don Manuel coll' « Iuchetighiu » la visita annualmente; ma più dalla caccia, vi è attirato dall' umanitario sentimento di salvare le navi e gli equipaggi, che naufragano sulle coste dell'isola.

Facilmente si comprende quanto vi sia di peloso in tali sentimenti, e come le spese delle sue escursioni siano abbondantemente coperte dai compensi ricevuti da questi aiuti. Benchè Don Manuel abbia diritto alla riconoscenza generale, sarebbe ormai tempo che altri assumessero questo filantropico incarico con minore aggravio degli infelici naufraghi.

Ma questa mia lettera prende proporzioni colossali e parmi sia ormai tempo di finirla. Avrei però ancora molte cose a dire specialmente sull'idrografia dell'isola e sul suo clima.

Riguardo alla prima chi vuole può averne un'idea gettando un'occhiata sulla carta da me compilata. Nelle sue linee generali, il rilievo degli inglesi era sufficientemente corretto, ma quali differenze nei particolari! Noi abbiamo cercato di correggerne alcuni ma ho già accennato alle non poche difficoltà (e chi non ha scuse è facile trovarne!) contro le quali dovetti lottare. Un esame della idrografia interna ci spiegò quale doveva essere l'isola pochi anni addietro, e quale sarà di qui a qualche anno. Molti dei magnifici suoi porti si riempirono e diventarono lagune, ed i pochi che ancora rimangono, alla loro volta si riempiranno e diventeranno lagune. Non v'ha dubbio che Baia Umberto sprofondavasi altra volta sino verso porto Maria la Bruna (se non si univa con esso) ora ne è separato da una serie di lagune, di cui la più grande, la laguna Lovisato ha tre miglia di profondità sopra un mezzo di larghezza. Che magnifico porto esso doveva altra volta essere! Da un lato e dall'altro Monte Roma e Monte Buckland, come due immensi giganti che ne volessero

impedire l'entrata, in fondo un nero scosceso, addentellato, minaccioso crestone, non mai calpestato da piede umano, e forse che giammai lo sarà, e tutt'all'intorno burroni, scoscendimenti, cascatelle e gruppi d'alberi e macigni sospesi per virtù divina.

Le valanghe, le pioggie torrenziali, le furiose mareggiate, i venti violenti sono la causa di così repentini cambiamenti nella natura idro-topografica dell'isola. A Porto Parry è riservata una fine non meno modesta della Baia Umberto. Porto Cook e Porto Horpner benchè in buone condizioni portano già nel seno germi della loro distruzione. È nelle condizioni atmosferiche, che essi hanno un nemico continuo; ed invero e pioggia e vento sembrano che attorno all'isola non abbiano mai riposo. Che povero clima è quello di tale remota contrada! Umido e freddo, i due più terribili nemici dell'umana struttura, non danno tregua: anche nelle giornate più calde dell'estate il termometro s'innalza difficilmente sui dodici gradi e non di rado è dato vedere durante l'estate la cima delle montagne coprirsi di neve.

Tutto compreso giungemmo all'isola pieni di entusiasmo e ne partimmo pieni di melanconia.

III.

Dall'Isola degli Stati a Punta Arenas.

Il 28 marzo levammo le ancore ed uscimmo da Porto Cook, sperando che il cattivo tempo de' giorni precedenti ci lasciasse un poco di tregua, ma c'ingannammo e non appena oltrepassata la Punta Baily un furioso temporale dall'OSO ci si precipitò addosso come un nemico in agguato. Ebbimo appena appena tempo d'imbrogliare le vele; tuttavia l'impeto fu così subitaneo che il pennone di maestra, già consentito, si piegò come un arco da freccia. Fu questo il principio della lunga serie di straordinarie folate, piovaschi, buriane nevose, che c'impedirono di agguantare lo Stretto di Magellano, spingendoci tra le Malvine ed il Rio Gallegos, prima che si avessero potute dare vele sufficienti a sostenere la nave contro l'alto mare che erasi sollevato.

Per quanto s'interrogasse il barometro, per avere una qualche indicazione, non ci fu possibile ottenere da esso una risposta

quale la si ha in climi più temperati. Le mie poche osservazioni mi spingono a considerare quell'istrumento di assai poca utilità per chi debba montare il Capo di Horn, l'alzarsi e l'abbassarsi del barometro sovente precede il cambiamento di tempo, ma più sovente lo accompagna e lo segue. Il comandante Fitz-Roy, che più di tutti navigò e studiò le estremità dell'America Meridionale, ha una miglior opinione di quel pregevole istrumento, e lo considera in quei paraggi di non minore utilità, di quello che lo sia in altri mari e sotto altri climi.

Ho sotto i miei occhi le osservazioni meteorologiche fatte dal capitano King al largo dell'Isola degli Stati, e quelle fatte da noi nelle località percorse dall'illustre marino inglese. Quale strana concidenza di tempo e di fenomeni! Cambiando la sola indicazione dell'anno, le nostre osservazioni potrebbero interpolarsi tra quelle dell'*Adventure*, come quelle dell'*Adventure* potrebbero inserirsi tra le nostre. Ciò prova quanto sia vero che la natura si regge nell'imprescrittibile legge del circolo; e forse tale circolo non è si ampio quanto è generalmente supposto. . . . . .

Non fu che la mattina del 14 aprile, che la sponda meridionale del Rio Gallegos fu in vista. Ci si diresse sopra di essa coll'intenzione di entrare nel fiume, onde attendervi miglior tempo per imboccare lo stretto; ma giunti sulla barra, essendo mancato il vento, le correnti ci ricacciarono al largo.

Alle 10 antim. del 15 ancorammo sotto Capo Vergini in 18 braccia di fondo; vi rimanemmo poco tempo, poichè nella mattina seguente trovammo la nave a tre o quattro miglia dalla costa in 30 braccia di fondo. L'àncora erasi spezzata. Là si salpò nel mentre che si spiegavano le vele di taglio, le sole che il fortissimo vento dell'OSO ci permetteva di tenere.

La fine del temporale ci vide quasi all'altezza di Santa Crux; ordinai quindi di poggiare in quel fiume, ma sembrava che il tempo si prendesse realmente gioco di noi, poichè fatte poche miglia, il vento saltò dapprima ad ONO e quindi a NNE. Riprendemmo la via dello Stretto, nel quale entrammo la sera del 9, ed alle 4 pom. del giorno seguente, dopo una lunga ed ansiosissima notte gettammo l'àncora nella Baia Possessione, a tre miglia circa dalla Punta Tandy, e ad un miglio dal banco Narrow. Invano cercammo la boa che individua quest'ultimo pericolo come invano cercammo quella che segna la punta del Banco Orange. Più tardi trovammo tali boe arenate nel

Primo Restringimento (First Narow). Lo spostamento di questi segnali in paraggi pieni di banchi, ed offerenti differenti aspetti a seconda della marea, è assai pregiudichevole alla navigazione. Durante la nostra forzata permanenza nella Baia Possessione, toccammo si può dire con mano la necessità di una più regolare polizia dello stretto. Due vapori vi entrarono, l'uno la sera dopo il nostro arrivo, e l'altro la mattina del dì seguente. Ambedue andavano, evidentemente, in cerca della boa del Banco Orange, sorpresi di non trovarla, benchè tanto inoltrati verso il primo restringimento: si trovarono sul banco a loro insaputa, il primo accostò a dritta ed andò a piantare la sua prua nel Banco Direzione, ove passò tutta la notte del 10, e parte del giorno 11; il secondo invece accostò a sinistra e s'ingolfò a marea decrescente nella pozza d'acqua situata a ponente del Banco Orange. Il poveretto, per due ore tentò tutti i quadranti della bussola, girando sopra sè stesso, come un topo preso in una topaia. Noi sorridevamo a que' suoi tentativi; ma come ride bene, chi ride l'ultimo, così lui uscito dalla trappola scomparve all'Ovest, lasciando noi a roderci all'àncora.

Con fresco vento dal SSO e marea entrante, il mare che si solleva in Baia Possessione, ed in tutto quel tratto dello stretto di Magellano, compreso tra Capo Gregorio e Capo Vergini, è straordinario, non per la sua altezza, sibbene per la vivacità de' suoi movimenti: l'incalzarsi di onda ad onda, ed il frangersi da ogni direzione fa sì, che le catene perdono ben presto della loro elasticità sotto la continua serie di scosse e tironi che ricevono, e se non fosse la buonissima qualità del terreno che costituisce il fondo della baia, credo, che non ci sarebbe forza d'ancora capace di sostenere una nave su di quel sorgitore. Tuttavia non pochi bastimenti dovettero dar luogo, ed uscire da quello Stretto, che con tanta fatica avevano guadagnato.

L'era una bella rabbia quel continuo passaggio di vapori, che entravano ed uscivano, *impippandosi* (domando scusa) e del vento e della corrente, mentre noi dovevamo spiare e l'uno e l'altra, che se il primo era favorevole la seconda ci era contraria e viceversa. Infine i due si combinarono in nostro favore il 15 aprile, e noi entrammo nel Primo Restringimento, ma non appena oltrepassatolo, vento e corrente cambiarono e ci obbligarono ad ancorare in Baia Filippo. Il mattino dopo salpammo nuovamente e raggiungemmo Baia Gregorio, sino all'entrata Nord del Secondo Restringimento.

In queste ultime navigazioni mi era oramai fatto persuaso che per l'avvenire io non potevo più fare assegnamento sulla « Capo di Horn; » era divenuto quindi necessario che io provvedessi altrimenti. Domandare nuove istruzioni al governo Argentino, era lo stesso che tantalizzare per altri due mesi. Che fare? Non rimaneva che correre prontamente a Punta Arenas, organizzarvi altre spedizioni con mezzi più maneggevoli di quelli che erano stati messi a mia disposizione.

Per la gita da Capo Gregorio a Punta Arenas, i cavalli ce li fornì il colono Donato Benitez, un mezzo italiano, un caro matto, che strada facendo non fece che cantare e ridere, ridere e cantare, a meno che non facesse ad alta voce conti sopra conti sui danari che sperava ottenere dalla mia generosità. È regola generale presso gli abitanti del Campo che tanti che se ne portano alla così detta colonia (Punta Arenas) altrettanti vi si debbano lasciare; l'uscirne con un centesimo sarebbe una di quelle tali vergogne da obbligare a chiudersi per sempre tra quattro mura o da tenere sempre il coltello alla mano. Ma tali sentimenti non sono proprii de' soli abitatori della campagna; su per giù sono comuni a tutti gli abitanti dello Stretto. Se i tavernai e gli spacciatori di spiriti ingrassino in mezzo a persone che nutrono tali idee, lo si può facilmente immaginare. Rattrista veramente l'animo il vedere tanti disgraziati istupiditi dall'alcoolismo, terribile malattia, che non sembra accordare quartiere a quanti stabiliscono permanente o temporanea residenza a Punta Arenas.

Molti parlano con disprezzo delle immorali cilote, ma con tali mariti, con tali padri, con tali fratelli, sono esse condannevoli! La miseria, le facili occasioni ed i cattivi esempi si uniscono troppo sovente a danno di quelle infelici; e di Lucrezie non è pieno il mondo?

Alle 8 antim. del 19 (aprile) pronti i cavalli montammo in sella. Erano della comitiva il prof. Lovisato ed il preparatore sig. Ottolenghi. Quattro cavalli da sella e due da basto costituivano la carovana. Usciti dallo steccato che cinge la fattoria, cavalcammo per qualche tempo verso le spalle della catena Gregorio. Come io dopo qualche ora stessi in sella, lo si può facilmente immaginare; per quanto cambiassi di posizione, non cambiavo di dolore. Per mia disgrazia, poi, erami toccato un cavallo indiano, abituato a non conoscere nè passo, nè trotto, nè piccolo galoppo: io a stringere le gambe e lui a volare come

il vento quasi che fosse ad una caccia di guanachi. Il mio timore si era appunto che incontrando un branco di questi animali, non fosse più possibile tenerlo in via. Di branchi ne incontrammo parecchi, ma fortunatamente il furioso bucefalo, non diede segno di maggiore risveglio.

Era la prima volta che io vedevo il guanaco, e per mia ventura esso mi si presentava in modo da avere una perfetta idea del suo stato eminentemente gregario. In due o tre occasioni, valli e collinette, per lo spazio di parecchi chilometri quadrati ne erano letteralmente coperti: visti in lontananza presentavano l'aspetto di un'armata che attendesse un attacco; ed invero nulla di più rassomigliante. Le prominenze a noi vicine erano guarnite di pattuglie di cinque a sei individui, che spiavano attentamente i nostri movimenti. A misura che ci avvicinavamo era un correre di staffette da un avamposto all'altro, un interrogarsi, un riunirsi di distaccamenti, e se noi continuavamo ad avanzarci nella loro direzione, gli avamposti si ripiegavano sul corpo principale, l'allarme era gettato nel campo: si sentiva una specie di sbuffo, e subito dopo un' immensa nuvola di polvere indicava che l'armata batteva in precipitosa ritirata. Si accampava altrove, gli avamposti uscivano dalle file, e le sentinelle ritornavano al loro posto.

Con sì organizzato sistema di vedette è assai difficile l'avvicinare un branco di guanachi. Gli indiani Teuelci li cacciano attaccandoli da diversi lati, sguinzagliando contro di loro cani, appositamente ammaestrati, e spaventandoli con fuoco e grida. Il cerchio dapprima vasto a poco a poco si rinserra: i poveri animali scorrazzano da un lato all'altro, si urtano, cadono, si stringono in manipoli quasi l'uno cercasse aiuto nell'altro; si è allora che le bole fischiano e stramazzano a terra diecine di individui. Ai giovani ed inesperti cacciatori è lasciata la cura di dare il colpo di grazia ai caduti; i vecchi pongono mano ad altre bole e cavalcano sempre più verso il centro, ove se la caccia è abbondante non manca, sovente, d'avere tragica fine, causa i numerosi puma (Leoni della Pampa) che in quel punto si raccolgono . . . . . .

Si galoppava in una vasta ed ondulata pianura, coperta da un uniforme mantello di ruvide erbe, solo qua e là interrotte da magre macchie di berberi. Per ore ed ore nessuna creatura vivente, tranne noi stessi, appariva in quella vastità. Donato dapprima cantava, per scacciare, credo, l'uggia del tetro silenzio

che ci circondava; ma anche lui a poco a poco dominato dalla melanconica desolante regione si tacque.

Alle 3 pom. Benitez diede il segno dell'*alt*. Attendammo in mezzo ad alcuni cespugli di berberi, al fondo di una valletta e sulle sponde di alcune lagune. Un cavallo morto, un avanzo di molti fuochi e brani di pelle di guanaco e di pecora ci indicavano che il luogo doveva essere il comune accampamento delle carovane provenienti e dirette a Gregory Bay. Ed invero dalla Baia Gregorio alla Cabecera del Mar, esso è il solo luogo che offra legna, pasto per i cavalli ed acqua. Gl' indiani Teuelci conoscono tale località col nome di Oazi-Saba, e sino a pochi anni or sono, era uno dei principali lor punti di riunione, allorchè scendevano al mare.

L' indomani (20) alle 6 ant. eravamo nuovamente in sella. A misura che procedevamo verso l'Ovest il terreno diveniva maggiormente rotto da gole e colline: il suolo umidiccio, l'incremento della vegetazione e le paludi che ad ogni momento deviavano la nostra corsa, rendevano palese, che al di là di Oazi-Saba, le pioggie non debbono essere tanto infrequenti quanto nella Baie Gregorio e Possessione. Vi trovammo anche un maggiore risveglio nella vita animale; grandi stormi di oche selvatiche coronavano la sommità delle colline, e le lagune erano sì annerite da anitre e cigni, che credo non un pallino sarebbe andato smarrito, anche sparando all'impazzata in quelle mobili masse. Oltre al non trovarci come il precedente giorno, soli in mezzo al deserto, altre distrazioni corsero a rompere la monotonia del nostro viaggio: le Ande da un lato e la montuosa Terra del Fuoco dall'altro.

Sebbene la Cordigliera Patagonica, non possa in alcun modo rivaleggiare colle sorelle più settentrionali essa sorgendo *ex abrupto* dal mare da un lato e da un'estesa pianura dall'altro, colpisce il viaggiatore forse più di quello che le seconde non facciano. Quivi sembrano cessare le facili gole e le cime arrotondate, e chi guarda le Ande dall'alto della catena Gregorio, non vede dinanzi a sè che un immenso gruppo di nevosi *monseratti*. Quali emozioni per un *touriste*, in mezzo a quelle agose guglie, su di quelle terribili *vedrette;* ma quando vi sarà mai una sezione patagonica di un qualsiasi *Club Andino?* E dato il caso di un convegno alpinistico ai piedi di quelle cime, chi fornirebbe la musica, il pranzo e le luminarie! Le lontane montagne della Terra del Fuoco costituivano, ripeto, l'ala sinistra

del grandioso anfiteatro, che si spiegava dinanzi a noi. Erano anche esse ardite guglie, tra le quali netta, immacolata, spiccava quella del Monte Sarmiento, la più sublime tra le vette fuegine.

Con sì magnifico e svariato panorama dinanzi agli occhi, giungemmo senza pena sulle sponde di Porto Pecket. Ad un tratto una densa colonna di fumo si sollevò sulla nostra sinistra, e poco di poi una seconda e quindi una terza, ed infine fu visto sbucare un cavaliere da una lontana gola e galoppare a tagliare la nostra via. A colonne di fumo rispondemmo con altre colonne di fumo, a produrre le quali bastava gettare un zolfanello acceso tra le erbe, che i nostri cavalli calpestavano. L'accensione era istantanea, lingue di fuoco serpeggiavano con sorprendente rapidità in ogni direzione. Alcuni *gauci* mi raccontarono che dopo una lunga siccità, l'accendere fuochi nella pampa, è uno de' più seri pericoli che uno si possa creare; e talvolta non v' ha forza di cavallo che possa vincere la rapidità, con cui il fuoco si propaga. La piccola fiammicella, prodotta da un sigaretto inavvertitamente cacciato in una zolla di erbe secche, in un lampo si estende su centinaia di metri quadrati, oramai non v'ha più forza capace di arrestare il fuoco; allargandosi aumenta di velocità, invade valli, copre colline, valica monti, scavalca fiumi, divorando ogni cosa, che incontra nella sua corsa. Innumerevoli branchi di animali, cavalli, buoi, guanachi, ecc. fuggono insensati dinanzi alla terribile onda: le bestie da preda nel comune pericolo, dimenticano le inimicizie, e migliaia di avoltoi ed aquile si librano sui poveri fuggitivi, pronti a divorare quelle carcasse non interamente distrutte dal fuoco. Speravamo che i fuochi da noi veduti segnalassero un accampamento indiano, ma Donato riconobbe nel cavaliere un *peone* (fattore) del Dottore di Punta Arenas. Da tredici giorni egli era attendato sulla sponda orientale della *Cabecera del Mar*, aspettandovi un vapore malvinese con un migliaio circa di pecore. Queste dovevano costituire il punto di partenza di una grande fattoria che il governo chileno concedette al dottore Fenton, in premio de' lunghi suoi servigi. Nè questo è il solo terreno conceduto dal governo chileno a privati di Punta Arenas. Da Porto Famine a Baia Gregorio si contano non meno di dodici fattorie ed altre ne furono già concedute. Il terreno, sebbene dapprincipio sia poco promettente, è suscettibile di miglioramento a misura che le mandre crescono ed erbe esotiche vi

sono introdotte. Dieci anni or sono una fattoria sullo Siretto di Magellano era supposta una non minore follìa di quello che sarebbe considerato oggidì la fondazione di uno stabilimento sulle sponde del Rio Gallegos, eppure verrà giorno che quelle rive non saranno considerate così infeconde.

Scambiate poche parole col cavaliere incontrato, proseguimmo la nostra via verso il fondo della *Cabecera del Mar*. Con questo nome è distinta un'ampia laguna salina, che comunica per mezzo di uno stretto canale con Porto Pecket. A bassa marea il canale è facilmente guadabile, ma mancato quel favorevole momento, bisogna fare il giro della *Cabecera*, allungando così la via di dieci o dodici miglia. La notte ci sorprese a Rio Pescado, se col nome di Rio si può chiamare un povero ruscello, che si scarica nel *Porto Shoal*. Scavalcati e lasciati in libertà gli stanchi ronzini, pensammo ad un poco di cena, ed a fissare la tenda, ma più meschina località non si poteva scegliere per luogo di nostra fermata: fra tutti e quattro non riuscimmo a cogliere tanta legna da levare in bollore la pentola, e trovare due pioli da fissare la nostra tenda. Si ebbe una magra cena, e si passò una più magra notte; ma ci consolava il pensiero di prenderci il dimani una rivincita, ed infatti prima che l'aurora illuminasse le spalle delle Ande, galoppavamo sull'altipiano compreso tra Rio Pescado e Capo Negro. A misura che ci avvicinavamo a questo promontorio, un rapido cambiamento dell'aspetto del paese andava effettuandosi, e benchè alcuni arbusti tradissero la vicinanza delle foreste, fummo non poco sorpresi dal trovarci in mezzo ad esse, quasi senza accorgercene, tanto è istantaneo il passaggio dalla così detta *pampa* alla regione boschiva. Nel bosco, trovammo accampata la famiglia Clarke, diretta a Santa Cruz, ove intendeva spendere l'inverno. Ne trassi profitto per informare il Governo della Bassa Patagonia de' miei procedimenti.

Da Capo Negro a Punta Arenas la via corre pressochè costantemente tra un'alta barranca ed il mare. È un duro passo, tanto per gli uomini che per i cavalli, tante sono le valanghe di alberi e di pietroni che l'attraversano. Fortunatamente, nessuno di noi lasciò gli arcioni, ed alle 2 pomeridiane entrammo in Punta Arenas.

La notizia che io vi andavo cercando una nave mi aveva preceduto, per cui fui entusiasticamente ricevuto; ebbi mille proteste di amicizia e di aiuto, che ben presto cessarono quando

videro, che io poneva ogni mio studio per la massima economia delle mie operazioni.

Due o tre giorni dopo il nostro arrivo, giunse la « Capo di Horn. » Valendomi delle conoscenze del comandante di essa, noleggiai la goletta, « San Iosé, » come quella che mi veniva offerta a patti meno onerosi, e che offriva maggiori comodità.

Nel mentre che la « San Iosé » approntavasi, allestivasi pur anche la carovana alla quale io aveva ordinato l'esame della costa patagonica compresa fra Capo Virgini a Santa Crux. Scopo di questa traversata si era lo studio dell'idrografia terrestre di quella parte di Patagonia nella possibilità di stabilire qualche fattoria al Sud di Santa Crux.

Il 1.° maggio fu il giorno di separazione. Allorquando la carovana patagonica scomparve da' miei occhi, io feci alzar le vele della « San Iosé, » per incominciare la nostra esplorazione del Sud.

IV.

Terra del Fuoco.

Sebbene il tempo fosse minaccioso, e molti mi avessero sconsigliato di partire, tuttavia per rompere ogni indugio ordinai alla « San Iosé » di porre alla vela. Breve fu però il cammino, che sia per l'aumento del vento, sia per dar ordine alle molteplici impedimenta che erano state cacciate alla rinfusa nella stiva, all' imbrunire ancorammo presso la baia dell'Acqua Fresca.

Nella notte soffiò un mezzo uragano dal SO, ma la mattina seguente il vento si ridusse ad una leggiera brezza, e noi ponemmo alla vela. Era mia intenzione di entrare nel canale di Maddalena senza ulteriori dilazioni, ma giunto dinanzi a Porto Famla, spinto dal desiderio di visitare questa famosa località ed attratto dalla presenza della goletta « San Pedro, » ordinai di ancorare. Gettammo l'ancora in Voces Bay, una leggiera insenatura posta al Sud del sopranominato porto.

Sbarcati fummo ricevuti cortesemente dal signor Haase, che aveva fatto di Voces Bay il quartier generale dell'immensa concessione ottenuta dal Governo Chileno. L'attività che il signor Haase spiega in ogni sua intrapresa è veramente sorpren-

dente. Benchè da sol tre giorni in Voces Bay, non meno di dieci cammini erano stati aperti nel bosco, ed uno di essi lungo quasi due miglia, finiva ad un magnifico parco di alberi, alcuno dei quali fu da me trovato da uno a due metri di circonferenza. Il signor Haase mi assicurò che le sponde del Rio San Juan possiedono alberi di maggiori dimensioni; ma io non ebbi tempo di accertarmene, desiderando ardentemente d'impiegare le poche ore di giorno che ancora rimanevano nella visita di Porto La Fame.

Quanti traversano lo Stretto di Magellano non mancano di gettare un commiserevole sguardo su di quella località, la quale fu teatro di tante sciagure e di tante sofferenze. Porto della Fame venne scelto da Sarmiento come il punto più adatto per la Fondazione della colonia, che, per suo consiglio, Filippo II di Spagna aveva ordinato di stabilire nello Stretto di Magellano, ad impedire il passaggio di quelle navi straniere che potessero pregiudicare il successo delle colonie spagnuole del Chilì e del Perù. Ventitre navi partirono dalla Spagna a tale scopo, ma di esse solo cinque raggiunsero lo Stretto, dal quale pochi giorni dopo furono scacciate da un continuo succedersi di cattivi tempi. Sarmiento riparò colla sua flotta in Rio Janeiro, per rifornirsi del necessario e nel novembre (1584), rinforzato da quattro vascelli pervenutigli di Spagna, rifece vela per il Sud. Senza gravi inconvenienti raggiunse la baia Gregorio, ma quivi i capitani delle sue navi dichiararono di non volere più oltre procedere. Sarmiento sbarcò con trecento uomini, e nella località ora conosciuta col nome di *N. S. della Valle* fondò una colonia a cui pose il nome di *Gesù*. La colonia nacque sotto i più tristi auspici; però nè l'avversità del tempo, nè l'ostilità dei Patagoni, nè l'infame diserzione delle navi (la sola « Maria » rimanendogli fedele) valsero a scuotere il ferreo Sarmiento, il quale, dopo avere dato gli ordini necessari per la costruzione di alcuni fortini sul secondo *Restringimento* (Second Narrow), si pose in marcia con 100 uomini verso Porto della Fame ove intendeva fondare la principale fattoria.

Il viaggio fu uno dei più dolorosi: più volte Sarmiento dovette soffocare nel sangue il malcontento dei suoi compagni d'avventura, e prendere nel cuore della notte le armi contro i turbolenti indiani, coi quali ebbe serii incontri. Alla fine giunsero al luogo di loro destinazione, e colle usuali formalità fondarono la città di San Filippo.

Pochi giorni dopo Sarmiento ritornò alla baia Gregorio, ma nel gettare l'ancora una furiosa burrasca l'obbligò ad uscire al mare, spingendolo fin sulle Coste del Brasile, ove la « Maria » naufragò. Egual sorte toccò ad una nave che Sarmiento aveva noleggiato per portar soccorso agl' infelici suoi compagni. Non vinto, non scoraggiato Sarmiento fece un terzo tentativo di raggiungere lo Stretto di Magellano, ma ricacciato sulle Coste del Brasile egli pensò di recarsi in Ispagna per chiedere alla madre patria maggiori soccorsi. Per sua disgrazia presso le isole di Capo Verde fu catturato dagli Inglesi e tradotto in Inghilterra. La cattura di Sarmiento fu la rovina delle colonie di San Filippo e Gesù, neglette e dimenticate dai Governi di Spagna e del Perù.

Alcuni mesi dopo la forzata partenza di Sarmiento, i coloni di Gesù raggiunsero gli sciagurati compagni di San Filippo, ma per la scarsezza di viveri duecento soldati sotto il comando di Juan Iniquez furono da Viedma (che aveva assunto il governo delle colonie) rimandati alla baia Gregorio.

Nessuno di essi raggiunse la fattoria Gesù, ed allorquando Viedma decise coi rimanenti riparare alla prima colonia, con la speranza di incontrarvi qualche nave, il loro viaggio fu una serie di tristi spettacoli alla vista degli scheletri dei duecento prima partiti.

L'avventuroso Cavendish entrava nello Stretto allorchè l'assottigliata squadra di Viedma riponeva piede in Gesù. Con quale animo questa vide avvicinarsi le tre navi inglesi si può ben immaginare, come si può ben immaginare la disperazione allorchè il poco generoso Cavendish, benchè conscio del loro stato li abbandonò al tristo fato, chè anzi, saputo Cavendish la fondazione della colonia S. Filippo, vi si recò e distrusse le case ed i fortini Spagnuoli.

Delle quattrocento e più persone sbarcate da Sarmiento due sole (una salvata da Cavendish ed un'altra da Andrea Meriche) uscirono dallo Stretto, le rimanenti perirono di stenti. Col cessare della colonia il nome di S. Filippo si cambiò in porto della Fame, a rammentare la trista fine del primo stabilimento Spagnuolo.

Duecentocinquant'anni trascorsero prima che una seconda colonia fosse tentata nello Stretto di Magellano. Forse nell' intimo pensiero dei governanti Chileni vi era la speranza che ai nuovi coloni (per massima parte condannati) toccasse la sorte

dei loro predecessori, ma come le male erbe sembrano allignare per ogni dove, così la seconda colonia, contro le aspettative di tutti, prosperò, ed oggidì, sebbene da penitenziaria cambiata in commerciale, continua a prosperare. Forse a ciò contribuì la savia scelta della località, ed invero l'attuale colonia (Punta Arena) ha su di porto della Fame il vantaggio di un clima più mite ed un maggiore spazio per il mantenimento di alcuni capi di bestiame.

Però la seconda colonia ebbe anch'essa i suoi tristi giorni, e tristissimi furono senza dubbio quelli del gennaio 1876, nei quali i detenuti e soldati levatisi in armi uccisero e ferirono non pochi dei pacifici cittadini. Per tre o quattro giorni i sopravissuti errarono nei circostanti boschi, nel mentre che i rivoltosi saccheggiavano e ponevano a fuoco le loro case. L'arrivo di alcune navi da guerra chilene e forestiere pose termine alla rivoluzione, la quale dicesi fosse causata da insensati castighi e privazioni inflitte da ufficiali e governatori. Rimossi i condannati e rimossa quindi la continua incertezza in cui vivevano i pochi commercianti, che tra di essi erano stabiliti, la colonia progredì rapidamente, ed oggidì terre che dieci anni or sono erano considerate come di esclusivo dominio de' branchi di guanachi e puma, sono ora occupate da prospere fattorie.

. . . . . .

La mattina del 3 maggio ci vide bordeggiare nello Stretto contro un fresco vento dell'Ovest: ma all'altezza di Capo Froward calmatosi il vento, divenimmo preda delle forti correnti che girano intorno a quel formidabile promontorio. Si fu solo rimorchiando la nostra piccola nave, che la sera dello stesso giorno potemmo ricoverarci nell'angusto e sicuro porto Hope, sull'estremità orientale dell'isola Clarence.

Al fondo del porto trovammo alcuni wigam (capanne) Fuegini, due o tre di essi di così fresca costruzione, che ne supponemmo gli abitanti fuggiti al nostro approssimarsi. Se è vero che le abitazioni costituiscano il più sicuro indizio della civiltà di un popolo, i miserabili abituri dei Fuegini parlano a prima giunta assai in loro sfavore. A stento si può credere che in una regione ove la neve non è rara nel cuore dell'estate ed ove non passa giorno senza pioggia, quattro o cinque rami meschinamente intrecciati costituiscano tutto l'asilo di intiere e sovente numerose famiglie. Ma una più profonda conoscenza di questi infelici indigeni cambia in compassione il disprezzo che suscita

il loro primo contatto. La gran lotta che essi debbono sostenere per procacciarsi il necessario e primo sostentamento, li rende per così dire, tetragoni contro qualunque privazione.

Questi wigam presentano in generale la forma di una calotta sferica. Due aperture diametralmente opposte danno accesso in essi. Nel centro è il focolare, e lateralmente alcuni ramoscelli od un pugno d'erba costituiscono i luoghi di riposo. Ordinariamente i wigam indicano le località poste al riparo dei venti più dominanti e più freddi, ma con tutto ciò che riparo possono essi offrire ad ignudi inquilini in una nevosa notte di agosto, allorchè il termometro segna da 10 a 15 gradi sotto lo zero?

Durante la mia permanenza nel canale di Beagle ho sovente assistito al coricarsi di alcune famiglie Feugine, il fuoco è alimentato nei maggiori limiti possibili, ed attorno ad esso col ventre quasi nella bragia si stendono i meschini inquilini. Quando la famiglia è numerosa si dispongono in più righe serrati l'uno contro l'altro, l'ultimo coprendosi il dorso con una povera pelle di foca o di guanaco. Non è quindi raro il caso di tremende bruciature, ed il professore Spegazzini tra i cinquanta e più individui da lui misurati non ne trovò uno che non portasse segni di serie scottature.

Ma ad un altro capitolo un qualche cenno sugli aborigeni dell'estrema America Meridionale..... Nella notte susseguente fummo non poco allarmati da una copiosa nevicata, seguita da un così intenso freddo, che il fondo della baia si coperse di uno strato di ghiaccio tanto denso che i battelli durarono fatica ad aprirsi una via tra di esso. Non eravamo che al principio di maggio, e già l'inverno annunziavasi sotto così cattivi auspici. Fortunatamente non fu questo che un falso allarme, e più mite inverno di quello da noi speso nel canale di Beagle, mi si disse non essere ricordato a memoria di uomo. In sole due o tre occasioni fummo visitati dalla neve, ed in così piccola quantità che dopo pochi giorni essa era completamente sparita. I mesi di giugno e di luglio, il cuore dell'inverno, furono straordinariamente belli: per giorni e giorni non un alito di vento, non una nuvola che macchiasse un cielo limpidissimo, si che più volte mi domandai se quelle erano le stesse terre che Fitz Roy e Darwin dipinsero con sì tristi colori. Ma, ripeto, il nostro fu un anno eccezionale. Sì mite temperatura, si dovette senza dubbio all'inconsueta prevalenza dei venti NE, i quali probabilmente

spogliati, nell'urtare la parte orientale della Terra del Fuoco, della umidità raccolta attorno alle Falklands, passavano al di sopra del canale di Beagle asciutti e riempiendo del loro tepore le terre circostanti. Le mie congetture furono più tardi avverate nel nostro passaggio dalla Terra del Fuoco alle Falklands, durante il quale dovemmo lottare contro forti venti contrari, e nell'esame dei diari meteorologici tenuti a Stanley. Confrontate le osservazioni da noi tenute alla Terra del Fuoco con quelle tenute alle Falklands, potei valutare da quattro a cinque gradi la quantità di calore che i venti del Nord perdono nel passare dal secondo luogo di osservazione al primo. Duolmi non avere avuto meco un psicrometro, che sarebbe stato assai interessante il conoscere la quantità di umido deposto nel cammino tra l'una e l'altra stazione.

Il parlare del clima della Terra del Fuoco è cosa assai ardua, differenziando esso talmente da anno ad anno, da località a località, che i nativi stessi, benchè spinti dalla loro vita randagia a studiare più che altra gente le variazioni del tempo, non possono oggi avventurarsi a predire il tempo di domani. L'esame di due o tre libri di osservazioni, ed alcune conferenze tenute con balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, mi condussero al fatto che una linea da Porto dell'Acqua Fresca a Capo di Horn, passando per il canale dell'Ammiragliato, la baia di Jandagaja, e lo Stretto Murray, costituisce il limite di due climi assai differenti: le terre poste ad occidente possedono una temperatura relativamente mite, ma sono tremendi scaricatori di pioggie, di neve e di vento; nel mentre quelle d'oriente hanno una temperatura più bassa, sono assai più asciutte e meno ventose. La ragione è quella stessa da me addotta parlando del clima di Santa Cruz. Da Jandagaja a Slogget Bay il clima subisce un notevole e favorevole cambiamento, ed invero molte volte vidi le spalle dei monti che dominano l'isola Gable e l'isola stessa illuminata dal sole, nel mentre che ad Usciuuaia il cielo era coperto di densi nuvoloni e la pioggia cadeva a torrenti. Al di là però di Slogget Bay le pioggie, le nevicate e le nebbie riprendono il loro dominio e l'Isola degli Stati non ha nulla da invidiare alle isole Camdem ed all'arcipelago di Grafton.

Ma a quale digressione mi ha condotto il cattivo tempo del 3 maggio.

Tutto il 4 (maggio) fu speso in tentativi per trovare un ancoraggio sotto Monte Sarmiento. Era desiderio del professore

Lovisato di studiare più da vicino questo colosso del Sud e compierne (se fosse stato possibile) l'ardua salita. Ma contro l'ardimentoso alpinista aveva congiurato la nevicata della giornata precedente e congiurava la bassa temperatura da cui si era fatto procedere un freddo vento dal SO. Bordeggiando ai piedi del monte i nostri occhi erano continuamente rivolti ai densi nuvoloni che imprigionavano l'eccelsa montagna, e già disperavamo di vederla, quando un violento soffio di vento squarciò la nebbia e prima l'acuta vetta e poi giù giù sino agli immensi ghiacci che ne rodono i fianchi ed i piedi, la montagna ci apparve in tutta la sua grandezza. Ho assistito a molti spettacoli alpini ed ho letto cento descrizioni di entusiasti alpinisti, ma con mio rammarico debbo confessare che in una sola occasione Provai quel sentimento misto di gioia, meraviglia, spavento e che so io, da cui fui preso davanti al Monte Sarmiento. Esso è ben poca cosa (2300 m.) in confronto delle più alte vetti Alpine ed Andine, ma esso ha sopra di queste ultime il vantaggio di sorgere difilato dal mare, e spiegare quindi d'un solo colpo la sua maestà sull'attonito marinaio che veleggia ai suoi piedi.

Un bianco manto lo copriva dalla cima alla base, non una macchia, non una sfumatura; si sarebbe detto coperto da una immensa e perenne campana di ghiaccio, e tale deve essere per una buona parte della sua altezza, poichè esaminato dall'alto di uno dei suoi contrafforti meridionali (900 m.) non una roccia vedevasi allo scoperto, la montagna apparendo coperta da una continua serie di nevai e vedrette, talune liscie come uno specchio, altre tagliate da profondi crepacci e maestose cascate di ghiaccio.

Dopo lungo bordeggiare trovammo alfine un conveniente ancoraggio alla bocca d'un profondo Fiordo, probabilmente sfuggito agli idrografi Inglesi. Come due punte ne nascondevano l'estremità e nessuna montagna sembrava attraversarne il fondo, così nutrii per un istante la speranza che esso potesse condurre nel golfo Courtenay o Thieves-Hole, ma l'indomani 5 (maggio) fu una seria disillusione, un colossale ghiacciaio e le sue morene sbarravano il supposto passaggio. Il ghiacciaio Negri (in onore dell'illustre geografo italiano e mio venerato maestro) è uno dei grandi scaricatori di quell'immenso mare di ghiaccio, che quasi senza interruzione si stende da Monte Darwin alla piramide Brecknok e dalla baia Desolazione al canale dell'Ammiragliato. Il suo fronte, piegato quasi ad angolo retto, misura

pressochè due chilometri di lunghezza ed al vertice la muraglia cristallina s'innalza per più di 40 metri. Profondi crepacci, gotiche finestre, guglie eteree davano all'insieme un fantastico aspetto. Un sordo e continuo brontolio tenevaci lontano da quella divina architettura. Il ghiacciaio Negri come i suoi colleghi del Nord porta non dubbi segni di una precipitosa ritirata; tra l'ultima morena frontale e la sua base, corre uno spazio superiore ai 100 metri, spazio, in massima occupato da un torrente che rodendo la base del ghiacciaio ne aiuta in gran parte la distruzione.

I due giorni che noi rimanemmo nel fiordo Negri furono fra i più splendidi da noi osservati nella parte occidentatale della Terra del Fuoco. Il Monte Sarmiento spiccavasi nitido in un cielo di un azzurro perfetto; esso pur conservando la sua maestà aveva perduto tutto il terrore del giorno precedente, ed a me profano nell'arte di scalare i monti sembravami cosa facile lo andarmi a sedere sulla gelida vetta. Ma tale non fu l'opinione del professore Lovisato, allorchè superando il primo crestone si trovò impigliato in un profondo serbatoio di neve, nel quale affondava talvolta sino alla cintola. Egli dovette alla sua abilità di alpinista ed al suo sangue freddo se riuscì a spastoiarsi dalla trappola in cui era caduto. Se egli non riuscì nel suo intento, le sue fatiche furono però altamente compensate dalla vista che si aperse ai suoi occhi dall'alto dell'osservatorio con tanta fatica conquistato. Fatto un sommario rilievo del golfo e del porto nel quale avevamo ancorato, la mattina del 7 (maggio) mettemmo alla vela. Un fresco vento del Nord ci condusse rapidamente nel canale Brecknock, sulle cui sponde settentrionali ancorammo. In questa ed in altre occasioni toccai con mano quanto sia imprudente e pericoloso quel generale uso dei balenieri di ancorare nel Kelp (Macrocistys Pyfyfera). Prima di gettare l'ancora si era scandagliato con ogni precauzione sia coi battelli che colla nave, tuttavia l'indomani nel venire a picco, due o tre violenti colpi ci indicarono che tra noi e l'ancora vi era un serio ostacolo. Il vento era troppo fresco per attraversare la nave, fu necessario filare nuovamente catena, gettare una seconda ancora nel timore che la prima si rompesse ed attendere calma di vento e di mare. Esaminato poi il luogo dell'ancoraggio, si trovò la pietra sorgere isolata da una profondità di 4 a 5 braccia e la testa di essa misurare non più di un metro quadrato di superficie. Tali sottomarini monoliti non sono rari nei canali della Terra del Fuoco. Su di essi la Ma-

crocystys, sferzata dalle mareggiate e dalle correnti, non ha presa, per cui una interruzione in una densa macchia di Kelp segna in generale l'esistenza di un pericolo.

Tranne alcune ardite cime la penisola di Brecknock appare da non lungo tempo liberata dalla cappa di ghiaccio che in epoca geologica relativamente recente, sembra coprisse l'intiero arcipelago Fuegino. Nude ed arrotondate roccie costituiscono per lo più la penisola e gl' immensi gradini da cui esse sono tagliate indicano le stazioni del ghiaccio sopraincombente. Una scarsa vegetazione copre i detriti morenici, sì che a giusta ragione le terre circostanti alla penisola di Brecknock furono chiamate da Cook Terre della Desolazione.....

Per calme e correnti contrarie nella giornata del 9 si fece poco cammmino ed alla sera gettammo l'ancora tra alcuni isolotti al Nod dell' isola Basket. Il prof. Lovisato e Spegazzini sbarcarono sulla isola principale, in un riparato seno della quale trovarono moltissimi wigam, ma nessun Fuegino.

L' Isola Burnt fu il susseguente nostro ancoraggio. Quivi, come altrove, i naturalisti ebbero tempo sufficiente per una sommaria esplorazione; ma l' isola provò non essere meno desolante della penisola di Brecknock. Nella notte del 10 il vento fu moderato, ma nel pomeriggio dell' 11 cominciò a soffiare violentemente. Eravamo in quel momento sotto vela nel Whaleboat Sound. Sebbene si corresse colla sola trinchettina, tuttavia le scosse che l'alberatura riceveva erano così violenti che fummo per qualche momento in pensiero per l'albero di trinchetto. Con una rapidità spaventosa entrammo nell' angusto ed intricato Stretto di Teano (tra Whaleboat Sound e Darwin Sound). Quivi l'aspetto del tempo diventò ancora più minaccioso. La corrente atmosferica strozzata tra le alte montagne che dominano lo Stretto aveva preso la forza di un uragano: il mare davanti a noi non era che una sola cresta, sulla quale densi nembi di vapori acquosi correvano colla velocità del fulmine, piruettando come piccoli tifoni. L'effetto di alcune folate (williwaws dei balenieri) era sorprendente. Scendendo da una vallata attraversavano lo Stretto, urtavano nelle montagne opposte, e ripercosse ritornavano alla sponda da cui erano partite, e quindi nuovamente all'altro lato, lasciando dietro di loro un zig-zag di schiuma e di fumo. Nessuna vela avrebbe potuto resistere simili folate (colpi di vento), l'urto delle quali nei soli fianchi della nave era sufficiente a far imbarcare acqua da sottovento.

La sera ancorammo in una bellissima baietta al Nord delle isole Chair e l'indomani entrammo nell'Ueman- Asciaga (canale del NO). Qualora la Terra del Fuoco non racchiudesse i bellissimi panorami dell'isola Clarence e di Monte Sarmiento, basterebbero il fiordo Teano e l'Ueman-Asciaga per attirare più di un *Touriste* in quelle estreme plaghe del Sud. Confesso che nulla di quanto fu da me fin qui veduto può eccedere quella parte della Terra del Fuoco. Ghiacciai, cascate, roccie precipitose, nevi sempiterne, densi boschi, costituiscono un insieme tale di bellezza e grandezza che la sola tavolozza di esimio pittore potrebbe dare una pallida idea di uno dei tanti magnifici panorami che si presentano a chi percorre il Ueman-Asciaga.

A rendere più deliziosa la nostra giornata venne la scoperta di alcuni Fuegini sotto il monte Darwin. Erano da cinque a sei canoe che lentamente pagaiavano in vicinanza dell'isola Divide, ma non appena videro che noi dirigevamo su di esse, si allontanarono rapidamente, benchè noi offrissimo loro segni di pace. Ebbero in generale questi poveri selvaggi così poco da lodarsi nelle loro relazioni con molti dei balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, che non deve fare meraviglia se la vista di una vela porti tra loro tanto spavento. Abbandonati i miseri Fuegini, entrammo nel canale di Beagle principale scopo della nostra esplorazione.

Nell'uscire da Ueman-Asciaga, fummo non poco sorpresi dal repentino cambiamento nella natura delle terre. Con l'isola Divide cessano i precipizii, i ghiacciai, le nude roccie: le montagne si ritirano nell'interno scendendo da ambo i lati dell'On-Asciaga (canale di Beagle) a più dolci pendii e coprendosi quasi sino alla loro vetta di una fitta boscaglia. Anche la vita animale sembrava in risveglio, ma quello che era più sorprendente si era la linea netta, precisa, che divideva un cielo gonfio di neri nuvoloni ed una nitida atmosfera.

Sorpresi dall' oscurità, ci arrestammo per la notte del 12 (maggio) sulla bocca della profonda baia di Jandagaia, ed il 13, verso il pomeriggio, gettammo le ancore a cinquecento metri dalla Missione Inglese di Usciuuaia. A terra, fummo cortesemente ricevuti dal sig. Bridges sopraintendente della Missione e dai sigg. Lawrence e Whaits, l'uno maestro di scuola e l'altro catechista e carpentiere. Saputo il nostro scopo, essi si proffersero a vantaggio della Spedizione e le loro profferte non furono,

come nella maggior parte dei casi, vane parole, e durante il lungo mio soggiorno alla Terra del Fuoco, mi ebbi da essi ampi aiuti e consigli. Stimolato dalla gentile accoglienza, io decisi di fermarmi in Usciuuaia alcuni giorni. La baia poi, al fondo della quale trovasi la Missione, offrivaci un sicuro ancoraggio ed un conveniente punto di partenza per le brevi operazioni idrografiche che intendevo compiere nell'On-Asciaga, e per le esplorazioni che i professori Lovisato e Spegazzini avevano ideato di eseguire. Oltre a ciò il grande numero di nativi che vivono attorno alla Missione permettevaci un'ampia conoscenza di questi aborigeni del Sud. È bensì vero che essi ci si presentavano in uno stato di mezza civiltà, ma come intendevamo di andarli a visitare poi nel loro vergine stato, così avremmo potuto farci una giusta idea dell'influenza della Missione e dell'altezza a cui può essere innalzata questa razza, considerata da tutti come una delle più basse fra le schiatte umane.

L'effetto benefico della Missione si è però insinuato in ogni più remoto angolo della Terra del Fuoco, e dacchè la parola di Cristo risuonò in quelle contrade, si è visto lo strano spettacolo di selvaggi, tra cui la vendetta è un imprescrittibile dovere, dimenticare ingiurie ed offrire segni di pace agli offensori.

L'idea di stabilire una missione alla Terra del Fuoco, fece sorridere l'illustre Darwin, il quale pubblicamente e privatamente commiserava gli iniziatori di una così caritatevole impresa; ma quale fu la sua sorpresa, allorchè gli giunse notizia che gli stessi Fuegini che avevano derubato la « Beagle » di due dei suoi migliori battelli, che avevano spogliato e minacciato di morte il povero Mattheu, denudati e massacrati tanti inermi equipaggi di navi naufragate, che gli stessi Fuegini, ripeto, pochi anni dopo percorressero più di cento miglia per chiedere in Usciuuaia aiuto per nove poveri naufraghi, ed in altra occasione accompagnassero per monti e boschi un intiero equipaggio da Policarpo alla baia del Buon Successo soccorrendolo sino a che da una nave non fosse stato raccolto. « Io non avrei » mai creduto che tutti i missionari del mondo potessero fare » dei Fuegini gente onesta, scrisse a tali annunzi l'illustre filo- » sofo al presidente della Missione Sud Americana; ora mi ri- » credo e vogliatemi considerare come uno dei più caldi ammi- » ratori dei vostri risultati e come uno degli oblatori della » vostra Società. »

Trista fine ebbero però i primi tentativi di portare la civiltà tra gli abitatori della Terra del Fuoco, ma il martirio del comandante Allen Gardiner, del capitano Fell, e del sig. Phillips, anzichè spegnere l'ardore della giovine missione, nè rinfocò l'animo, e nel milleottocentosessantanove gli abitanti dell'On-Asciaga più attoniti che irritati videro un uomo *solo* scendere e stabilirsi tra di loro. Quest'uomo, era il vescovo Stirling delle Falkland, visse inerme, tra un continuo succedersi di differenti famiglie, rispettato ed amato, ed allorchè la nave che lo aveva condotto venne a riprenderlo, numerose canoe accompagnaronlo per lungo tratto ottenendo promessa che sarebbe ritornato.

Il ghiaccio era rotto, e prima che i benefici effetti della visita del dott. Stirling fossero dimenticati, una bene organizzata Missione si stabilì in Usciuuaia, e da dodici anni essa, sotto l'abile e disinteressata direzione del rev. sig. Bridges, funziona, con quali risultati si è visto nelle pagine precedenti.

La Missione occupa una delle più belle posizioni del On-Asciaga. Un'alta e nevosa catena di montagne, tra le quali spicca il monte Olivia o Robinson, la difende dai venti del Nord e del NO. e la lunga penisola che divide le due baie di Usciuuaia e Usciueaischi offre un discreto pasto ad alcune centinaia di vacche. Di queste, duecento circa appartengono agli Europei, le rimanenti a dieci o dodici delle migliori famiglie Fuegine, che le ricevettero dalla Missione, la quale nulla tralascia per aiutare i più laboriosi. Questi, dopo che la loro condotta fu messa per qualche tempo alla prova, ricevono due vacche ed un vitello, un pezzo di terreno, semi di barbabietole, di cavoli e patate, ed i più meritorii casa e suppellettili. Volendo con tali auspici, sebbene modesti, vi sarebbe da crearsi un avvenire, ma disgraziatamente tra i maggiori ostacoli che i buoni missionari debbono sormontare, primeggia l' incostanza dei loro pupilli. Il sig. Bridges mi disse non essere raro il caso di vedere famiglie dopo un anno o due di lavoro piantare lì casa, orto, bestiame e ritornare alla primitiva vita randagia e di privazioni. Gran parte però di queste diserzioni devonsi alla località stessa in cui trovasi la Missione, località eccellente per gli Europei che vi risiedono, ma assai svantaggiosa per gli indigeni, i quali amano acque tranquille, ove le loro canoe possano pescare con qualunque tempo, abbondanza d' acqua e di legna: delle quali cose difettano sia Usciuuaia che Usciuuaischi.

Tutti questi inconvenienti sono ben noti al sig. Bridges il

quale desidererebbe trasportare la sede della Missione a levante delle isole Glabe, ove ad un clima più geniale va unito più vasto terreno da pastura, legna ed acqua, oltre al vantaggio di frequenti comunicazioni cogli Ona (gli abitanti della parte orientale della massima tra le isole Fuegine) i quali furono, per cause non dipendenti dalla Missione, sino al nostro arrivo negletti, vivendo essi nello stato il più primitivo. Ma mille ostacoli si oppongono al desiderio del sig. Bridges: intanto l'isola Gable venne occupata da due o tre famiglie indigene, con una trentina di animali.

Favoriti da un bellissimo tempo, i sette od otto giorni passati in Usciuuaia, furono abbondantemente spesi nel rilievo della baia e terre circostanti, ed in escursioni geologiche e botaniche.

La baia fu trovata uno dei migliori ancoraggi dell'On-Asciaga. Fondo buono e moderato. Le sponde Nord ed Est sono abbondantemente provviste di legna e di acqua; due ricchi fiumicelli scaricandosi in essa. Uno di questi è alimentato da una magnifica cascata, il cui rumore, nei giorni di calma, è distintamente sentito a parecchie miglia di distanza. Altri ruscelli e cascatelle scendono nella baia e ciascuna di esse potrebbe dar luogo a non comuni speculazioni movendo segherie e congegni.

Il 20 maggio ritornammo a Jandagaia. Era mio scopo l'individuare l'estremità del meridiano che costituisce il limite tra le Repubbliche Argentine e Chilene. Una breve triangolazione mi condusse a riconoscere (a differenza di qualche centinaio di metri) la punta più orientale della baia come tale estremità. A tale punta assegnai il nome di Capo Argentino, mentre il capo opposto lo chiamai Capo Chilì. La baia correndo verso NO. provò essere completamente Chilena, ed essa costituisce un non meno sicuro ancoraggio di quello che siano la vicina Lappataia ed Usciuuaia. Disgraziatamente i Jandagaiesi, al numero di quaranta circa, non godono buona fama e sono considerati tra i più turbolenti del canale di Beagle.

La mia esperienza mi condusse però al contrario, poichè i Jandagaiesi furono con me oltremodo premurosi, guidandoci in due o tre occasioni, cedendoci senza renitenza alcuna i loro morti, e tentando di venderci i loro vivi nelle persone di due o tre *appena nati*. Il facile guadagno dei Jandagaiesi lo dovetti però all'influenza di Ococco, un Usciuuaiese di non comune ingegno ed oratore di vaglia. Io serberò sempre buona memoria

di questo brav'uomo, il quale in diverse occasioni fu di grande utilità alla spedizione sia col conciliarci gli altri nativi, sia col fornirci dati intorno ai suoi compatrioti.

La mia richiesta di scheletri umani suscitò dapprima qualche rimostranza tra i Fuegini, ma Ococco compreso dello scopo della mia domanda tanto fece e tanto disse che, non oso il dirlo! alcuni mi vendettero persino le ossa dei loro padri. Per chi sentisse orrore per la condotta dei poveri Fuegini, ripeto qui quanto Azeglio diceva per iscusare la vendita dei ritratti di due della sua stirpe. I Circassi vendono i loro figli viventi e belli, non possono i Fuegini vendere i loro antenati mummificati ed inscheletriti?

Poveri morti! Per essi la nostra nave lasciò le sue ossa nella Terra del Fuoco, e l'*Allen Gardiner* poco mancò non seguisse la sorte della sfortunata *S. Iosé*. Nel mentre che questa ballava la sua infernale ridda nella baia di Slogget (udite, udite) vi fu chi credette vedere i morti a consiglio nella stiva della nave. Che congiurassero a nostro svantaggio, non fu udito, ma si provarono ben presto gli effetti della diabolica riunione: un colpo di mare sbarazzò la coperta della poca acqua che ancora ci rimaneva, la cubia di sinistra fu asportata e la catena cominciò a segare lentamente la nave, riducendoci, per salvare la vita ad arenare il bastimento. E questo nel maggio dell'anno di grazia 1882. Eppoi ci meravigliamo dei superstiziosi marinai di Colombo. La storia degli scheletri fuegini non finì col loro naufragio in Hammacoia (Baia di Slogget) ed a più d' un sotterfugio, dovetti ricorrere per salvare questa mia preziosa collezione.

Tutto conduce a supporre che Jandagaia ed il canale dell'Ammiragliato fossero altra volta in comunicazione per un tortuoso canale di poco inclinato sull'On-Asciaga. Per quanto potessi giudicare dall'alto di una piccola elevazione, il fondo della baia sembra costituito da una serie di paludi e limitate pianure tra le quali sorgono collinette, le antiche isole del canale. La tradizione riporta che Jandagaia costituisse un facile mezzo di comunicazione tra i Fuegini del canale di Beagle e quello dell'Ammiragliato; ma quando quelle comunicazioni cessassero è ignoto. Ma come accurati studii vennero fatti dal prof. Lovisato sulla geologia della Terra del Fuoco così rimando al suo eccellente rapporto e passo oltre.

. . . . . .

Il giorno 23 dopo una breve fermata all'isola di Navarino (Ualla) ritornammo in Uscuuaia, che lasciammo il giorno seguente col sig. Bridges ed il Fuegino Ascapan, per Hammacoia. Ascapan che aveva passata lunga parte della sua vita nella parte orientale della Terra del Fuoco ci assicurò che tra Hammacoia e Cippouoia (Porto degli Spagnoli) si trovavano sedimenti di una pietra *simile a quella che si brucia* (egli era stato alle Falklands ed aveva veduto del carbone), per cui dopo le debite inchieste sullo stato della baia Hammacoia, e dopo avere ottenuto le più ampie assicurazioni, suggerite forse un poco leggermente, sulla bontà dell'ancoraggio, io non poteva lasciare inesplorato una così importante parte del Territorio Argentino.

Disgraziatamente, non solo non riuscimmo in questo intento, ma l'escursione stessa ci fu fatale. Alle 2 pom. dello stesso giorno che uscimmo da Usciuuaia, ancorammo in Sciamacush, piccolo seno posto a mezza via tra la missione e Ualla-lanuh (isola Gable), e l'indomani gettammo le àncore in Uallanicca, la più bella tra le posizioni dell'On-Asciaga. Quivi le montagne si ritirano quasi a perdita d'occhio nell'interno, lasciando tra esse ed il canale una lunga ed ondulata vallata coperta di fitta boscaglia. Non è che in Moat Bay, che la catena si avvicina nuovamente al mare a formare l'aspro promontorio di S. Pio. Al di là di quest'ultimo la catena si ritira altre due o tre volte per costituire le vallate di Hammacoia e Cippouaia. Nell'inverno in queste vallate numerosi branchi di guanachi scendono al mare, e con essi gli Ona, i quali, quasi esclusivamente, vivono a danno di quei pacifici animali. Per cacciarli, due o tre indigeni, armati di archi e freccie si stabiliscono lungo una data linea, nascosti da cespugli o roccie; ai cani appositamente ammaestrati è lasciata la cura di spingere la selvaggina a passare in vicinanza dei cacciatori. Degli animali uccisi se ne fanno tante parti quanti i cacciatori; la testa e la pelliccia appartengono alla freccia che ha stramazzato l'animale.

Uallanicca si può considerare come il limite occidentale degli Ona; i quali sia per tema dei Jagan (Fuegini tra i quali la Missione è stabilita) sia perchè arrestati dal gruppo di montagne che stringe Usciuuaia, giunti nelle loro migrazioni di rimpetto all'isola di Gable riprendono la via dell'Est.

Il 27 alle 2 pom. nelle vicinanze dell'isola Snipe comunicammo coll'*Allen Gardiner* (il bastimento della Missione) col quale entrammo in Banner Cove, l'unico ancoraggio dell' isola

Pioton; e senza fallo uno dei più sicuri e pittoreschi seni della Terra del Fuoco. Un'iscrizione su di una roccia, situata sulla bocca del porto, ricorda la triste fine del comandante dell'*Allen Gardiner*, il primo missionario della Terra del Fuoco. Attirato egli dalla bellezza della località e dalla favorevole sua situazione come porto di salvezza alle vittime del Capo Horn, egli si decise di farne la sede della Missione che aveva ideato di stabilire tra i Fuegini. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo, il piccolo numero di indigeni residenti nell'isola si ingrossò talmente, e si fece sì minaccioso, che l'*Allen Gardiner* ed i suoi compagni dovette abbandonare Banner-Cove e rifugiarsi colle due scialuppe il *Pionner* e *Speedwell* in Cippouaia. L'inscrizione posta sulla bocca del seno, indica alle navi che potessero essere state mandate in loro soccorso, il luogo del loro rifugio. Sfortunatamente all'arrivo in Cippouaia una delle navicelle andò perduta e la piccola compagnia fu divisa in due.

Alcuni mesi dopo la *John Davinson* prima e poi il *Dido* ancorarono in Cippouaia alla riscossa dei poveri missionari, ma non trovarono che otto cadaveri. Giornali e carte furono fortunatamente ricuperate, ma essi non servirono che a porre in luce le sofferenze patite da quei martiri di Cristo.

Il 28 alle 2 pom. entrammo nella fatale baia di Hammacoia. Il tempo era splendido, vento dall'Ovest a NO. Era bensì vero che il mare entrava nella baia gonfio dal SE, ma lo credevamo l'effetto di una mezza burrasca, che aveva soffiato nei giorni precedenti, dallo stesso quadrante.

Si ancorò ad un tre quarti di miglia da terra, però per quanto si cercasse un luogo di sbarco trovammo la costa, contrariamente alle assicurazioni dateci, talmente battuta dalla frangente, che sarebbe stata pazzia l'avventurarsi in un battello. Un poco indignato e vedendo che il mare cresceva anzichè diminuire, ordinai di mettere alla vela, ma prima che l'àncora fosse a riva il vento cadde in una calma piatta. Nella notte il mare crebbe smisuramente, ma il vento essendo assai leggero si dovette restare all'àncora, affondando quella di speranza.

Per tutto il 29 ed il 30 si spiò ogni occasione per lasciare la baia; le nostre speranze furono però vane. Benchè il tempo fosse assai cattivo, nessuno di noi nutriva serio timore, la nave sostenendosi mirabilmente contro la traversia. Ma il 31 sorse per noi assai oscuro.

La marea sigizia aveva acquistato tanta forza da attraversare

la nave, la quale divenne facile giuoco del mare. Due o tre altre onde si susseguirono passando da parte a parte offrendo tale travaglio alle catene, che la cubia di sinistra fu in breve asportata. Un principio di dislogamento nella prua cominciò subito dopo. A sì triste annunzio un sommario consiglio fu tenuto a bordo. Il rimanere oltre sulle àncore, ci avrebbe condotti ad una sicura perdita di corpo e di beni: meglio valeva tentare la sorte, gettando la nave a terra, allo scopo supremo di salvare la vita. La vista della terra che stavaci sottovento era però delle più scoraggianti; per quanto dall'alto dell'alberatura si potesse giudicare (il giudizio provò poi erroneo) da punta Hesse a punta Maria non era che una linea di frangenti e bassi fondi: quanto distanti dalla costa, il primo urto della nave ce lo avrebbe detto!

L'alta marea essendo alle 3 pom. quest'ora fu scelta per la difficile prova. Una piccola zattera fu intanto preparata ed alcuni barili di biscotto e carne salata, furono disposti in coperta a vantaggio de' sopraviventi, qualora la nave non avesse potuto raggiungere la costa. La condotta dell'equipaggio fu in sì difficile emergenza, degna di ogni elogio, ogni ordine fu eseguito colla massima prontezza, ed allorchè fu dato il comando di *larga le catene, alza la trinchettina*, la manovra fu eseguita come se si dovesse uscire dalla baia per una piacevole crociera, anzichè correre ad un forzato naufragio. Il marinaio Howard si lasciò volenterosamente legare al timone, due nudi coltelli essendo stati piantati in sua vicinanza coi quali tagliare le legature, non appena l'opera sua fosse divenuta inutile. Non potrò mai dimenticare il bravo Iemmy (Howard) là stretto al timone cogli occhi in chi comandava la manovra, ripetendo parola per parola i comandi che gli venivano dati *Steady Iemmy, Steady sir, All right! All right sir.*

Dall'ancoraggio alla costa sarebbe stato in altre occasioni un lampo, ma a noi parve un' eternità. Furono momenti di sospensione quelli che passarono tra il mollare delle ancore e l'urto della nave contro della terra; ad ogni momento ci attendevamo la nave arrestata da qualche banco, ma con nostra somma sorpresa e gioia si passò il primo frangente, si passò il secondo, volando sulle onde, senza urto alcuno, senza alcuna scossa. L'angoscia crebbe però allorchè avvicinandoci a terra si vide il mare battere direttamente contro l'alta rocca sulla quale correvamo: ogni speranza di salvezza sparì per un istante; la sorte però

aveva disposto altrimenti di noi. Proprio diritto nella corsa della nave, la barranca piegavasi in modo insignificante, lasciando tra essa ed il mare alcuni metri d'arena, nella quale la nave andò a piantare la sua proa, il bompresso a pochi centimetri dal precipizio. In un attimo la « S. Iosè » fu gettata sul suo fianco sinistro, il battello di diritta fatto in frantumi, ed ogni mobile oggetto spazzato dalla coperta; ma prima che altre onde sopraggiungessero, noi eravamo tutti riuniti su di uno scoscendimento della barranca, col mare ai nostri piedi ed una muraglia di cento metri di altezza sul nostro capo. Lo scoscendimento essendo di arenaria, minacciava ad ogni momento di cadere in valanga; fortunatamente non fu che il dimani che esso venne spazzato dal mare. Discesa alquanto la marea, si pensò al salvataggio delle cose più indispensabili. Era tuttavia un arduo lavoro, che la nave non bene ancora insabbiata, era sbattuta terribilmente dalle onde, gli alberi ricevendo tali scosse che temevamo ad ogni momento vederli precipitare.

L'assistente Reverdito, fu il primo a ritornare alla nave. Poco mancò non venisse soffocato nella stiva, ma aiutato dall'altro italiano Antonio Corrado di Savona riuscì a trarsi d'imbroglio e por mano al salvataggio delle coperte, e di alcuni viveri. Durante il salvataggio alcuni guidati da Paiuin, un fuegino che avevamo preso a bordo in Uellanicca, visitarono le vicinanze del luogo di naufragio e venuta la notte c'incamminammo tutti per una stretta spiaggia (ad alta marea completamente lavata dal mare) per la località che era stata scelta per l'accampamento.

Scalzi, bagnati sino alla midolla, carichi di gravi pesi, sbattuti da folate di vento e di neve, il miglio da percorrere ci parve un'eternità. Arrivati all'accampamento, si spazzò la neve si accese un poco di fuoco, e con una piccola vela si alzò un poco di riparo contro il freddo vento del Sud. Nella notte nevicò forte, ma sebbene quasi sepolto nella neve, dormii saporitamente sino all'indomani, tanto conforta il porsi completamente nelle mani di Colui che regge i nostri destini, e la soddisfazione d'aver fatto il proprio dovere. Il mattino seguente primo pensiero fu per la nave; fortunatamente essa era ancora sul luogo del naufragio, presso che sotterrata nella sabbia e nel Kelp, che la furia delle onde avevano accumulato intorno ad essa. Per tutto il giorno e per i due e tre seguenti fu un via vai continuo al bastimento; armi, tende, vele, viveri, stufe furono con incredibili sforzi portati all'accampamento. Questo era

stato giudiziosamente scelto tra alcune lagune e presso il margine della barranca con comando di tutta la baia, sì che ogni nave che passasse in vicinanza fosse facilmente veduta e potesse osservare i nostri segnali.

Nella notte del 1 giugno il tempo prese delle proporzioni così minacciose, che ci congratulammo reciprocamente, di trovarci sotto una discreta tenda ed attorno ad un buon fuoco; sebbene in mezzo ad un deserto di neve. Furono gli ultimi conati della burrasca, ed il dimani sebbene freddo (— 10°) sorse splendido. Non fu però che il giorno 5 che l'unico battello che ancora ci rimaneva si potè gettare in mare, per recare in Usciuaia la notizia del nostro naufragio e domandare all' « Allen Gardiner » soccorso. Il varo della baleniera non fu piccola cosa due volte venne rigettata alla costa con tutto il suo equipaggio, ma il terzo tentativo riuscì sebbene il battello si riempisse pressochè d'acqua e di Kelp. Si era con estrema angoscia che noi osservavamo la fragile imbarcazione lottare contro la rompente, ma un grido di gioia uscì dal nostro petto, allorchè la vedemmo scavalcare l'ultimo frangente ed escire al mare. I sei volenterosi che erano in essa, ci mandarono un ultimo saluto ed a voga arranca disparvero dietro la punta Iesse. Tre giorni dopo esauriti, intirizziti, colle mani piagate dall'uso del remo, giunsero in Usciuaia. Ricevuta l'infausta notizia « l' Allen Gardiner » pose alla vela senza indugio.

Come non conoscevamo le disposizioni degli indigeni a nostro riguardo (ed essi sono dipinti con si oscuri colori) così ci considerammo in paese nemico ed organizzai un poco di difesa. Le armi furono approntate e distribuite, l'accampamento venne chiuso da una specie di steccato ed una guardia a turno fu stabilita dalle otto della sera alle sei del mattino. Severa proibizione fu data di abbandonare l'accampamento durante la notte ed il povero Paiuin (uno dei Fuegini che avevamo con noi) per avere rotta la consegna, poco mancò che rimanesse vittima della sua disobbedienza.

Sino al 6 (giugno) però nessun segno di indigeni, e solo nella notte dello stesso giorno l'abbaiare di alcuni cani raddoppiò l'attenzione delle sentinelle, ma nel giorno seguente per quanto si mandassero esploratori in giro all'accampamento non si trovò traccia nè di uomo nè di cani. Alla sera però nel mentre che eravamo riuniti intorno al fuoco l'assistente Reverdito osservò due ombre che cautamente si avvicinavano all'accampa-

mento: dato l'avviso uscimmo in massa, ma le ombre prontamente si dileguarono. Nel ritornare al fuoco tre o quattro cani passarono rapidamente tra di noi provando che il grido di Reverdito non era stato un falso allarme; ed invero il domani si trovarono impronte patagone e subito dopo ad oriente della baia si scopersero due o tre colonne di fumo.

L'inaspettata visita portò un poco di confusione nel nostro accampamento: i due venuti erano due semplici curiosi, o l'avanguardia di una numerosa squadra che aveva ideato attaccarci nella notte? Di fronte all'incerto pericolo, debbo confessarlo, molti perdettero il loro abituale sangue freddo e ci vollero tutti i miei ragionamenti, per provare loro che ai fuegini doveva bene essere venuta a noia la vita per attaccare dodici uomini risoluti, ed armati delle migliori armi che l'arte avesse prodotto. Per tutto l'otto gl'indigeni non si mossero, ma il 9, quale fu la meraviglia (per usare un'attenuante) del prof. Spegazzini e dell'assistente Reverdito (che imprudentemente si erano recati nel vicino bosco a botanizzare) allorchè alzando gli occhi su alcune piante che avevano attirato la loro attenzione, si videro d'innanzi tre mostruosi individui, arco e freccia alla mano. Il primo loro pensiero fu di por mano ai fucili; ma nell'armarli si sentirono apostrofare da ogni lato, guardarono e dietro ogni cespuglio videro un'orribile faccia ed archi e freccie puntate contro di loro. « Io avrei dato la mia vita per quattro centesimi » mi disse poi il prof. Spegazzini, « ed attendevami ad ogni istante una freccia nella schiena, ma vedendo gl'indigeni che noi non facevamo fuoco si avvicinarono vociando e facendoci segno di non tirare *(no bum)*. Con grave stento li indussi ad accompagnarci all'accampamento, ma fu necessario porci alla testa, con qual animo te lo puoi immaginare. »

All'uscire dal bosco la lunga fila indiana fu osservata dall'accampamento, si suonò immediatamente a martello per chiamare gli assenti e si approntarono le armi. Dall'alto della casetta che serviva di cucina, io osservava i movimenti della supposta colonna nemica, la quale avanzavasi gridando e gesticolando. L'alto e peloso turbante, gli ampi manti di guanaco, gli archi da cui erano armati, davano alla colonna un aspetto così minaccioso che provai da prima un certo senso di sconforto; ma quando riconobbi tra essi Spegazzini e Reverdito ogni mio timore scomparve. A mezza via due individui si staccarono dal grosso della squadra per venire a riconoscere quali erano le

nostre intenzioni, trovatele amichevoli, fecero segno ai rimanenti, i quali poco dopo entrarono nel primo recinto dell'accampamento.

Paiuin fece da interprete e raccontò loro il come ci trovassimo a terra. Tutti ascoltarono silenziosamente la lunga perorazione di Paiuin, ma parve che ci commiserassero assai poco.

Fu loro distribuito pane e galletta. Venuta la sera furono licenziati, non senza l'intimazione di non avvicinarsi durante la notte all'accampamento. Alcuni di noi li accompagnarono al loro attendamento riportando buone impressioni sui nostri nuovi amici.

L'indomani l'indigeni trasportarono il loro accampamento al di qua del fiume e uomini e donne visitarono le nostre tende. Fummo assai generosi con essi loro, quanto biscotto e carne noi possedevamo fu loro distribuito, che un battello giunto la mattina ci aveva portato la consolante notizia che « l'Allen Gardiner » era in via, alla nostra riscossa. Invero l'undici allo spuntare del giorno « l'Allen Gardiner » entrò nella baia. In poche ore tutto fu imbarcato ed a mezzogiorno uscimmo dalla fatale insenatura.

Tre giorni dopo sbarcammo in Usciuuaia. Essendomi stato dal sig. Bridges gentilmente concesso l'uso dei battelli della Missione ed avendo ottenuto promessa dal capitano Willis di essere condotto in quella località della Terra del Fuoco non ancora visitata decisi di soffermarmi in Usciuuaia. Al prof. Lovisato affidai la direzione degli ultimi lavori in Patagonia.

Il 18 alle 2 pom. « l'Allen Gardiner » lasciò Usciuuaia per Punta Arena. Con vivo rincrescimento vidi partire i bravi professori Lovisato e Spegazzini, ed i bravi marinai che avevano diviso la mia fortuna, tutti avrebbero voluto rimanere meco, ma la mancanza di mezzi non mi permise di trattenere meco che l'assistente Reverdito.

Il capitolo V è il risultato delle osservazioni da me raccolte nell'aspettativa dei mezzi per continuare l'esplorazione da me incominciata.

V.

Fuegia e Fuegini.

Si dà il nome di Terra del Fuoco a quel vasto arcipelago compreso fra lo Stretto di Magellano ed il Capo di Horn. Nessuna terra è forse più divisa e frastagliata da canali, stretti,

baie, golfi, seni, di quello che lo sia l'arcipelago fuegino. Alte montagne coperte di sempiterne nevi, immensi ghiacciai, fragorose cascate, fitte e sempre verdeggianti boscaglie, rupi precipitose ed amene vallette danno all'insieme di quella terra un aspetto così spettacoloso, così svariato, così pittoresco da disgradarne le più rinomate terre alpine.

Il differente aspetto con cui, essa terra, presentasi ai naviganti che l'abbordano dalle diverse sue parti, è la causa di strani e contraddittori giudizi che si fecero sulla Terra del Fuoco; ed invero nel mentre Cook la chiamava la *Terra della desolazione*, altri la descrivevano come uno dei tesori agricoli degli antichi dominatori Inca. La ragione di sì disparate opinioni è ovvia: Cook accostò la Terra del Fuoco nella sua parte Sud; nel mentre Wyse e Pertuiset la visitarono nella sua parte Nord: Cook era spinto da tempeste di neve e di pioggie sulla brulla penisola di Brecknock: nel mentre Wyse e Pertuiset visitavano col sorriso di un purissimo cielo magellanico, l'incantevole canale dell'Ammiragliato.

In poche terre il passaggio dal grandioso, desolante, orrido, all'ameno, al ricreante, al gaio si effettua con tanta rapidità quanto alla Terra del Fuoco: il canale dell' Ammiragliato, la baia di Jandagaia e l'On-Asciaga dividono quell' arcipelago in due parti, di natura così differente che a stento puossi credere essere e l'una e l'altra situate sotto gli stessi paralleli.

Clima, costituzione geologica, vita animale sono totalmente diversi dall'una e dall'altra parte; ma quello che più monta si è il netto limite che detta linea costituisce tra le due tanto differenti razze che abitano la Terra del Fuoco; gli Alacaluf ed i Jagan all'Ovest ed al Sud, gli Ona all'Est ed al Nord.

Assai limitate sono le conoscenze istoriche di questi abitanti dell'America meridionale, ma anche il più breve esame di essi conduce a crederli provenienti di Patagonia: gli uni discesi dalle falde occidentali delle Ande; gli altri dai piani pampeani; ed invero gli Alacaluf ed i Jagan, benchè differenti dai Chonos (?) nella lingua, possiedono tutti i caratteri di questi indigeni del Basso Pacifico, nel mentre gli Ona hanno comuni i tratti coi teuelci, coi quali diversificano pur anche assai poco nella lingua.

Alacaluf e Jagan, benchè di comune origine, costituiscono però due tribù differenti, pressochè continuamente in guerra tra di loro. I primi si stendono da Capo Pillar sino all' isola Stewart, mentre i secondi dimorano sulle sponde del canale di

Beagle e nelle isole poste a Sud di esso. Gli Ona invece sono padroni della sola parte orientale della maggiore tra le isole fuegine. Secondo il sig. Bridges, gli Alacaluf sarebbero nel numero di 3000, gli Ona 2000 e gli Jagan circa 3000.

Il breve tempo da me passato tra gli Alacaluf e gli Ona, non mi concede di parlare dettagliatamente di essi: i seguenti cenni sopra i fuegini dovranno quindi considerarsi come appartenenti agli Jagan, tra cui sono stabiliti i missionari, e dai quali io ottenni gran parte delle informazioni da me raccolte in queste brevi pagine.

Jagan.

Gli Jagan vennero con tal nome distinti dal Jaganasciaga, il canale che divide l'isola Ualla (Navarino) dalla Usin (Hoste), canale che costituisce il punto centrale delle terre abitate da quella parte di fuegini. *Jamana* è il nome che danno a se stessi e siccome *jamana* significa essere umano, così essi intendono con tal nome di qualificarsi per i soli enti ragionevoli. È questa del resto la credenza di pressochè tutti i selvaggi.

Gli Jagan portano l'impronta di una meschina razza. Gli uomini sono in generale di statura media, o di poco superiore alla media, mentre ben poche fra le donne raggiungono la comune altezza. La loro faccia è in generale schiacciata, larga, rotonda e piena: gli zigomi sono sporgentissimi e la fronte è bassa e larga sulla linea degli occhi. Il naso è grande e schiacciato: gli occhi per lo più nerissimi, sono piccoli, irrequieti, cisposi, lagrimevoli, pieni di lampi sinistri: le labbra sono grandissime, tumide, cadenti. Hanno gli Jagan le mascelle forti e munite di bellissimi denti, ma non canini, non dente più acuminato dell'altro: rassomigliando la loro dentatura più a quella d'un ruminante, che di un carnivoro. Vista ed udito hanno buonissimi, quali si convengono ad un popolo dedito alla pesca ed alla caccia. I capelli degli Jagan sono stesi, neri, opachi, ruvidi. In una sola località (Jandagaia) ci fu dato vedere due o tre individui con capelli ondati e castagni, ma questi debbonsi considerare più come il frutto di visite di balenieri che frequentano i mari australi, che come tipi speciali di fuegini. Uomini e donne portano i capelli lunghissimi e cadenti sulle spalle. Alcuni li stringono attorno al capo con una fettuccia di cuoio, ma i più li lasciano crescere così indipendenti, che uo-

mini e donne rassomigliano più a furie che ad esseri umani. Difficilmente si osserva calvizie e solo tra i più vecchi havvi un principio d'incanutimento. Gli uomini hanno pochissima barba, ed anche quella poca usano strapparla o tagliarla con coltelli di conchiglie. Sul corpo poi, nè uomini nè donne possiedono peli di sorta.

La sproporzione fra la testa ed il busto, e tra questo e le membra, è talmente rilevante che ogni corpo di fuegino sembra quasi formato delle parti di differenti individui. Gambe e braccia sono di una esilità sorprendente, e si è meravigliati come le prime possano sostenere una così voluminosa testa, un petto così sviluppato. Le gambe sono tanto negli uomini come nelle donne potentemente arcate sulla linea dei ginocchi, e nel camminare essi portano i piedi all'indietro, dando al corpo un movimento ondulatorio come di un bastimento in rollìo. La pelle delle gambe è stesa dal lungo uso di sedere sulle calcagna, ma quando sono in piedi essa cade a grinze e fiocchi, specialmente sulle ginocchia. Mani e piedi hanno piccolissimi.

Il desiderio di ornamenti è forse presso i fuegini più potente nell'uomo che nella donna. Collane di conchigliette, braccialetti di pelle di foca, lacci di nervi di guanaco ecc. erano sino a poco tempo fa i loro ornamenti. Fortunatamente il tatuaggio non ha ancora fatta la sua comparsa in quelle estreme plaghe, ma essi suppliscono a quel barbaro adornamento con dipinture d'ogni genere. Sono per lo più linee parallele, di differenti colori, che attraversano il viso a cominciare dalla linea degli occhi al mento, ghirigori sulle guance e sul naso, disegni i più bizzarri sul petto e sulle braccia; ma i più ad evitare la fatica d'una lunga *toletta* s'impasticciano con uno o più colori i capelli, la faccia ed il corpo.

Questi ornamenti ed un piccolo mantelletto di pelle di foca o di guanaco gettato sulle spalle, e trattenutovi da una fettuccia che gira attorno al collo, sono i soli indumenti di un fuegino. Taluni non hanno poi neppure il povero mantelletto, e nudo il petto, nude le braccia, nude le gambe fanno fronte alle tremende bufere che scuotono la Terra del Fuoco, alle nevate che cadono per dieci mesi dell'anno, e le pioggie torrenziali che giornalmente visitano quel miserabile arcipelago australe.

Nè miglior riparo essi trovano nei meschini loro *wigam* (capanne) formati di alcuni rami di alberi intrecciati. I wigam si trovano d'ordinario al fondo delle numerose baiette che

frastagliano la Terra del Fuoco; ma se in tal modo sono alquanto al riparo dell'azione del vento, non impediscono però che i poveri inquilini, si trovino alla mattina talfiata sepolti dalla neve e soffocati dalla pioggia. I wigam sono in generale di forma conica; due aperture diametralmente opposte danno accesso in essi. Nel centro è il focolare e lateralmente alcuni ramoscelli, od un pugno d'erba costituiscono i luoghi di riposo.

Simili meschine capanne sono dovute alla vita randagia che il povero fuegino è obbligato a condurre.

Tranne quei pochi residenti in Usciuuaia ed aggruppati attorno alla Missione, gli altri dimorano difficilmente più di due o tre giorni nella stessa località. Colle loro piccole canoe traversano canali, s'internano in tutti i complicati bracci di quel frastagliatissimo arcipelago, escono in pieno mare, resistendo talvolta là dove i balenieri sono obbligati a cedere.

Le canoe sono piccoli schifi di scorza d'albero cucita assieme con pelle di foca o con giunchi. L'impeciatura vi è fatta con una specie di alga. La scorza si ricava dal faggio (*fagus Petuloide*) ed è tra i mesi di ottobre e di febbraio che essa viene distaccata. La lunghezza delle canoe varia dai 4 ai 6 metri e la larghezza da 70 a 90 centimetri. L'ossatura è formata da ramoscelli tagliati per metà e piegati ad arco. Al centro i ramoscelli sono coperti da lunghe strisce di scorza d'albero, coperte alla loro volta da uno strato di terra, sul quale è mantenuto acceso il fuoco, allorchè la canoa è in uso. Ad onta però della più accurata impeciatura, l'acqua entra in tanta quantità che si è obbligati ad un continuo aggotamento. Esso viene fatto con secchietti pure di scorza d'albero.

Non è difficile, come dissi, incontrare sì meschini schifi fuori della vista d'ogni terra, inseguendo un branco di delfini, o tenendo dietro ad una balena ferita.

Il mare fornisce il principale alimento dei fuegini. Pesci, patelle, granchi, foche, uccelli acquatici, insomma quanto il mare produce, forma parte della loro dieta. Chi solo ha vissuto per qualche tempo tra quei poveri indigeni, può farsi idea delle lotte che essi debbono sostenere, delle astuzie a cui debbono ridursi per procacciarsi il più meschino tra i sostentamenti. D'estate i boschi forniscono loro una ventina di funghi e due o tre graminacee mangerecce.

Di questa lotta la più gran parte spetta alla donna, la quale tra i fuegini è considerata più come una schiava che come una

compagna. Ad essa i più penosi lavori, la pesca, la condotta delle canoe, la conservazione del fuoco. Quante volte ho veduto gli uomini tranquillamente seduti attorno ad un buon fuoco, mentre le povere donne stavano esposte alla neve, al vento, all'acqua, pescando per gli oziosi ed irosi mariti.

Si comprende quindi quanto la poligamia debba essere radicata tra i fuegini, e come ad onta di tutti gli sforzi de' Missionari, non sia raro il caso di vedere i convertiti al cristianesimo, rompere il freno ed aggiungere una o due mogli a quella concessa loro dalla religione abbracciata.

Sia tra gli Alacaluf, che tra gli Jagan e gli Ona, un uomo sposa quante donne egli crede: raramente però si vedono uomini con più di quattro mogli. Con un tal numero di consorti la felicità domestica è ben lungi dall' essere assicurata, giornalmente il wigam o la canoa, sono cambiati in acri campi di battaglia, non è raro il caso che una moglie giovane e bella paghi colla vita la preferenza con cui viene trattata dal comune marito. Sovente però cessano le discordie femminine, e le mogli si congiungono a danno del marito, il quale in tali occasioni trova quanto sia tal fiata di superfluo anche una moglie sola.

La necessità di avere *pagaiatori* per la propria canoa ed il grande amore per la donna, sono ragioni di una così estesa poligamia. Quest' ultima è senza dubbio la più potente, ed è in essa che principalmente devesi ricercare la causa dell'impoverimento di quelle razze dell'estrema America. L'amore dell'altro sesso è però non meno potente nella donna: il desiderio dell'uomo si fa in essa sentire al primo suo sviluppo ed il freno posto dalla Missione al precoce suo matrimonio, è considerato come la più grande tirannia della civilizzazione. La promiscuità con cui vivono nei wigam, l'esempio dei genitori, ed un istinto, che sembrano dividere coi popoli del Nord, sono la causa di così immaturi desiderii.

I matrimoni sono quindi, tra i fuegini, precocissimi: a dodici o tredici anni, le ragazze già si pongono alla caccia di un marito; non è però che a diciassette o diciotto che esse divengono madri. Gli uomini si ammogliano dai quattordici ai sedici anni. Tra gli Jagan, come altrove, la convenienza è quella che detta il matrimonio. Questo si può considerare più come una compra che l' uomo fa della donna, che un' unione suggerita dall'amore o dalla reciproca simpatia. Tra i diversi contendenti, il padre della ragazza sceglie il più forte, il più destro, il più

docile ai suoi voleri, e con esso stabilisce il numero di pelli di otarie a pagarsi, ed il numero dei giorni, che il genero deve lavorare per il suocero. La sposa non è avvisata che a contratto finito, e qualunque sieno i suoi sentimenti, essa prende ben guardia di mostrare la minima resistenza ai voleri del padre, e contenta o no, è condotta al wigam dello sposo.

Del resto la scelta combina quasi sempre con quella della ragazza, poichè credo presso nessun popolo quanto fra i fuegini, la forza, la bellezza e la destrezza abbiano tanto effetto sul cuore delle fanciulle. Uno storpiato, un rachitico, può fare fede di celibato ed è fuggito dalle donne come un essere impuro, un paria della società.

Una canoa ed alcuni arponi costituiscono la dote della sposa.

Nessuna cerimonia, nessuna festa accompagna il matrimonio: la sposa si reca al wigam dello sposo, oppure questo si stabilisce nel *tuma-ci* del suocero.

Alcune regole si debbono però tenere dopo la prima notte del matrimonio, e lo sposo se vuole continuare a mangiare carne di guanaco o foca, deve, la mattina seguente alla sua unione, purificarsi, bagnandosi nell'acqua di mare. Questi bagni, specialmente di pieno inverno e dopo le fatiche della notte, sono senza fallo causa di molte tra le malattie a cui vanno soggetti i giovani fuegini, ma questi li considerano come necessari a reintegrare le forze perdute. Si è per dar loro forza che gli appena nati vengono pur essi immersi nell'acqua di mare: le misere creaturine pagano sovente colla vita la superstizione dei loro genitori.

Contrariamente alle aborigene del Nord, le donne fuegine sono fecondissime. Sette od otto figli è la media, ma non è raro il caso di trovare donne ancora giovani e già madri di dieci o dodici creature. Poche di queste, però, sopravvivono ai genitori, e la mortalità da due a dieci anni è veramente straordinaria. Il variabile e rigido clima, la mancanza di alimento, le terribili bruciature, i cattivi trattamenti paterni, sono le cause dello spegnersi di quelle misere creaturine, non ancora corazzate contro la terribile lotta della esistenza. Per maggior disgrazia, un altro malanno, e questo lasciatovi da gente civilizzata, si è venuto ad aggiungere ai tanti che travagliano quella infelice popolazione.

La piccolezza de' *neo-nati* fa si che le donne partoriscono senza difficoltà alcuna. Giunto il gran momento esse abbando-

nano il *wigam* seguite dalle amiche, e vanno a deporre il loro frutto nel vicino bosco o fuori della vista de' curiosi. Si poco è, presso le donne fuegine, doloroso il parto, che non è difficile il vedere il dimani la madre in una canoa a pescare o vederla sulla spiaggia o raccogliere patelle e mitili.

L'amore materno dura, si può dire, quanto l'allattamento, staccandosi il figlio dal seno, l'affetto va a poco a poco diminuendo coll'aumentare dell'età e cessa completamente a sette od otto anni. A quest'età finisce l'ingerenza dei genitori sul figlio maschio, il quale può abbandonare la casa paterna senza che la madre od il padre gli domandino conto del suo operato. Il solo affetto che alberghi nel cuore d'un fuegino è *l'amore di sè stesso.* Quante volte entrando in alcuni *wigam* ho visto il padre divorarsi un pezzo di carne o pane, ed attorno ad esso le mogli ed i figli, cogli occhi fissi nel marito e nel genitore, silenziosi, col volto contratto dalla fame, resa più dolorosa dal vederla in altri saziata, raccogliere paurosamente le briciole che gli cadevano dalla bocca e gettarsi rabbiosamente sui meschini avanzi, che con disdegno venivano loro cacciati dal feroce capo di famiglia.

Privi d'ogni legame di famiglia, si comprende facilmente come tra i fuegini la parola autorità sia vocabolo morto. Ogni famiglia gode della massima indipendenza, solo la necessità d'una comune difesa conduce alcune famiglie a costituire una piccola tribù. Nessuno ha però il diritto di elevarsi a capo, d'ingerirsi delle facende altrui, le spedizioni offensive sono stabilite di comune accordo, ed i prodotti delle loro caccie sone egualmente distribuiti tra gli individui che prendono parte ad esse.

Gli stessi *Iacumusch* o dottori, che sono da Fitz-Roy, considerati come capi di tribù, non hanno autorità alcuna, che anzi essi formano la parte più derisa e disprezzata degli aborigeni di Fuegia.

Se qualcuno della tribù cade ammalato, chiamato o non chiamato il Iacumusch si reca da esso. Lento, lento, col capo coperto di cenere o di sabbia, ornato di piume di uccelli acquatici, la faccia ed il corpo svariatamente dipinti, egli passa dal suo *wigam* a quello dell'infermo. Giunto alla presenza di questo, ed interrogatolo sul suo male, egli è preso da strane convulsioni, gli occhi gli si riversano, le narici gli si dilatano, le gote si gonfiano ed un suono studiatamente orribile (de-hi-takade-hi-taka — de-hi-taka) esce inarticolato dalla bocca semiaperta dell'im-

postore. Ma ad un tratto le convulsioni cessano, cessa il canto: la bocca si spalanca ed il *Iacumusch* vomita nel mezzo del *wigam*, punte di freccie, ferri d'arponi, scheggie di pietra ecc., le cause del malore dell'infermo, poichè è generalmente creduto fra i fuegini che ogni malattia sia dovuta ad armi introdotte nel loro corpo, dagli spiriti maligni invocati dai loro nemici. L'impostura del *Iacumusch* sovente non ottiene il suo effetto, e non è raro il caso di veder l'infermo, non immediatamente liberato dal malanno, dar mano ad un randello e bastonare e dottore e aiutanti e tira-piedi. Da questo lato i fuegini sono assai più avanti di noi, e se lo stesso pagamento si avessero certi nostri seguaci d' Esculapio, quanti legali assassini vi sarebbero di meno.

Alla Missione di Usciuuaia, gli *Iacumusch*, sono già talmente vergognosi del loro mestiere che non escono che di notte, e professano la loro arte senza canti, senza grida, senza rumore alcuno.

È sorprendente l'abilità che gli *Iacumusch*, hanno per nascondere oggetti nella bocca. *Umaigin* darebbe dieci punti a quei ciarlatani che per minuti e minuti si mettono in bocca st ppa e stoppa, e per minuti ne estraggono nastri e nastri. *Umaigin* venne un giorno a vendere pesci al Missionario sig. Bridges, e nel mentre questi allontanavasi per il pagamento, *Umaigin*, rubò un coltello che stava sulla tavola. Nega egli il furto al ritorno del Missionario, ma avendolo questi accusato in pubblico, la sera istessa, nel mentre noi eravamo riuniti nella sala, grida, pianti, imprecazioni si sentirono presso della porta. Il signor Bridges ed io uscimmo e vedemmo *Umaigin* in convulsioni le più strane. Non appena il fuegino, scorse il sig. Bridgs spalancò la bocca e vomitò a suoi piedi il coltello scomparso. « Io non ve l'ho rubato il vostro coltello, l'ho solamente ingoiato: siete voi buono a fare altrettanto? » Non ancora rispose con l'abituale sua flemma il Missionario, raccattando l'arma e passandola a me, affinchè mi facessi un' idea di ciò che un *Iacumusch* è capace di nascondere nella bocca.

L'ornarsi il corpo di piume e l'impiastricciarsi la faccia ed il corpo di creta di diverso colore, non è specialità dei soli *Iacumusch*, chè una squadra preparata per il combattimento, sembra più un manipolo di demoni, che un pugno d'uomini, tanto il corpo ed il viso sono sfigurati da d'pinture. Quanto più uno si fa orrido, e maggior forza egli crede acquistare. Dopo la fondazione della Missione di Usciuuaia, rarissimi sono divenuti i

combattimenti nel canale di Beagle. Gli stessi Alacaluf, che prima facevano annualmente scorrerie al di qua dell'Ueman-Asciaga uccidendo e rubando quanti Iagan incontravano, difficilmente ora oltrepassano l'isola Stewart, e vivono in buona armonia coi Iagan limitrofi. I soli abitanti dell'Est (Sciucaiagu-Ismian ecc.) e quelli di Adduvaia (New-Year Sound) si combattono ancora atrocemente, e sovente giunge alla Missione la triste notizia di uccisioni, violenze, oltraggi. Ma anche in quei remoti punti della Terra del Fuoco, la parola di Cristo si fa strada, ed il giorno non è lontano in cui le ire cesseranno completamente e tutti si considereranno come fratelli.

Spuntoni di ossa di balena, e pietre lanciate da fionde sono le armi impiegate in questi combattimenti. La fionda, specialmente, è nelle mani di un fuegino un'arma terribile: a quaranta o cinquanta passi di distanza anche l'animale il più piccolo è percosso morto. Le pietre impiegate sono della grandezza di un uovo di gallina, e canoe e wigam sono sempre fornite di buon numero di esse. Gli spuntoni sono quelli stessi impiegati per la caccia delle foche e dei grandi uccelli acquatici: arpone e dardo.

L'arpone consiste di una leggera asta di legno, di due o tre metri di lunghezza, alla cui estremità è inserita una punta di osso di balena della lunghezza di 25 o 30 centim. A questa punta è assicurata una lenza di 15 a 20 millim. formata di una striscia di cuoio di foca. Con una così primitiva arma, i fuegini non si peritano di attaccare la stessa balena; ma sovente canoe, arponatori e pagaiatrici, sono fatte volare in aria da un colpo di coda dell'inferocito animale. Il dardo è della stessa lunghezza dell'arpone, ma la testa, a forma di sega, è solidamente fissata all'asta. Esso serve specialmente per cacciare uccelli e piccoli animali acquatici.

Gli *Ona*, adoperano nei loro combattimenti l'arco e la freccia. Tanta è la forza che le loro robuste braccia imprimono a quell'arma che guanachi, puma, cavalli, sono passati da parte a parte colla massima facilità. L'arco degli Ona è di legno di faggio, e la corda è formata da un intreccio di tendini di guanaco. Le freccie hanno la lunghezza di 70 centim. circa; esse sono formate di un legno durissimo (berberis ilicifolia): in alcune la punta è di silice, ma generalmente essa è di vetro, vetro ricavato per massima dalle navi naufragate sulle coste fuegine. L'abilità e la rapidità con cui le punte di freccie sono

fabbricate è veramente sorprendente: in dieci o dodici minuti la freccia esce dalle loro mani sì acuminata, sì tagliente che si prova un certo senso di paura a toccarla.

Ma se le scaramuccie avvengono oggidì tra gli Iagan assai raramente, le querele e le percosse sono così abituali, anche nella stessa Usciuuaia, che dopo qualche giorno di permanenza in quella stazione, finii per non farne più caso alcuno. Il signor Bridges mi raccontò che ben pochi, sino agl'ultimi anni, morivano di morte naturale, e le tremende cicatrici che cuoprono il corpo dei più vecchi, attestano quanto bellicosi fossero ed ancora sieno i fuegini.

La legge del taglione vive ancora integra presso gl'indigeni di Fuegia: dente per dente, occhio per occhio, braccio per braccio, vita per vita. La famiglia e gli amici dell'offeso sono quelli che esercitano la vendetta. Pochi giorni prima dell' arrivo nostro nell'On-Asciaga (canale di Beagle) Usciuuaia era stata in commozione. *Meecungaz*, un abitante dell'Est, era morto per i cattivi trattamenti ricevuti da alcuni usciuuaensi. Non appena la notizia raggiunse la parte orientale dell'On-Asciaga, la famiglia e gli amici della vittima si posero immediatamente in marcia per vendicarlo. Prima però che le sedici canoe orientali toccassero terra, gli offensori avevano avuto campo di porsi in salvo, ma rimaneva in Usciuuaia un parente di essi, e questi in mancanza dei rei, doveva portar la pena dell'offesa. S'ingaggiò il combattimento fra gli sciummagnensi e gli usciüauensi, ma fortunatamente tanto potè la parola del signor Bridges, accorso alle grida de' combattenti, che i contendenti posarono le armi e si strinsero amichevolmente la mano. Non è certamente l'amore per gli offesi che induce una tribù a prendere le armi: è lo spirito di vendetta che regna sovrano nel loro animo. Ho detto più volte che il solo affetto de'fuegini è l'amore a sè stessi.

Di qui si spiega l'indifferenza per i loro morti. Le grida, le percosse che s'infliggono per la morte di un parente, il distruggere il *wigam*, ove esso ha cessato di vivere ecc. sono più dettami dell'abitudine che sincere espressioni di dolore. Non nego che possa esservi alcuno che senta vivamente la perdita, ma l'immagine del defunto deve esservi impressa nell'animo a tratti ben poco indelebili, quando si pensi che la vedova Macool, la più amorevole fra le spose, la più casta fra le donne, dopo aver pianto per quarant'otto ore la morte del marito, si consolò lei vecchia di quarantacinque anni, risposando un giovane di di-

ciotto, al quale certamente il talamo nuziale sarà parso meno pesante, pensando alle dodici o tredici vacche che la Macool possiede, ed al bel giardino e casa che ella gli ha portato in dote. Lo studio che le donne fuegine si fanno per sposare giovanotti deve essere veramente sorprendente, ed esse raggiungono quasi sempre il loro scopo. Di cinque o sei matrimoni da me presenziati, o intesi, tre erano tra donne di dieci ai dodici anni più vecchie dello sposo, ed uno tra una vecchia di sessant'anni (Fuegia Basket) ed un giovine di venti.....

Il momento dell'ultima partenza di un sofferente è annunziata da urli terribili. Quanti sono presenti prendono parte al dolore della famiglia, donne e uomini si tingono il viso e le mani di nero, ed i parenti più prossimi si strappano i capelli e si feriscono il corpo con conchiglie o coltelli. Si ha cura però che questi segni di esterno dolore durino il meno possibile; poichè il corpo del defunto, pressochè caldo, è avvolto in alcuni cenci, tolto dal *wigam* e sotterrato. Nella stessa fossa si sotterrano teste di arponi, di dardi, fionde, ecc. se uomo; cestelli ed attrezzi da pesca se donna.

Sino a pochi anni or sono i morti, si bruciavano nel bosco vicino al luogo di decesso, ma oggidì questa cerimonia non si pratica più che raramente. La precipitazione con cui si abbruciavano i trapassati conduceva talvolta a delle spiacevoli sorprese. *Ococco* (il fuegino da me più volte nominato precedentemente) accompagnava al rogo un suo parente morto (o creduto morto) poche ore prima. Molte furono le lacrime e le disperazioni allorchè il *Iacumusch* diede al trapassato l'estremo vale e pose fuoco alla catasta, sul quale era disteso il cadavere; ma oh! spettacolo; non appena le fiamme cominciarono ad abbrustolirne le carni il morto sbalzò tra i piagnolenti. Il calore lo aveva fatto rinvenire: la morte non era stata che un lungo deliquio, al quale pare che i fuegini vadano molto soggetti.

La Missione tenta con ogni mezzo di sradicare la brutta consuetudiue di dar sepoltura ai morti poche ore, e tal fiata pochi minuti, dopo la loro dipartita da questa terra, ma ottenne ciò solamente facendo trasportare i cadaveri ne' proprii locali, ed assumendosi il duro lavoro della sepoltura. I parenti del trapassato bruciano il *wigam* che fu sua ultima dimora, ed abbandonano per alcun tempo la località ove cessò di vivere.

La facilità con cui ottenni alcuni scheletri, contrasta alquanto col ribrezzo di ricordare i propri morti, che tanto Fitz-Roy, quanto

i Missionari loro attribuiscono. Ococco, Ascapan, Covschi, Fred ecc. non ebbero alcuna difficoltà nell'indicarmi i loro sepolti, che anzi in diverse occasioni essi stessi percorsero miglia e miglia per procacciarmi crani ed altre ossa umane. Fred, poi non si mostrò neppure restìo a vendermi il proprio padre, e l'addio [1] che egli diede al cranio del suo genitore, allorchè io l'incassavo, fece chiaramente vedere come la memoria dei morti non turbi menomamente l'animo de' sopravviventi.

I fuegini sono, del resto pochissimo superstiziosi. Morti credono che lo spirito abbandoni il corpo, e vada vagando per i boschi e per le montagne; irrequieto, sofferente se in vita fu cattivo; gaudente, tranquillo, se in vita fu buono.

Le credenze religiose sono assai limitate: un Dio benevolo ed uno maligno, ma l'uno non è più rispettato e temuto dell'altro. *Curspi* il diavolo, si vendica però di questa loro differenza flagellandoli con vento, pioggia e neve. L'arcobaleno è considerato come il messaggero delle sue ire: le donne ed i ragazzi tremano all'apparire di quella meteora, ma gli uomini la imprecano e le sputano contro.

Il basso stato in cui si trovano i fuegini contrasta sensibilmente colla ricchezza della loro lingua, la quale conduce all'ipotesi di un'origine assai superiore allo stato attuale. La lingua *Jagan* è, senza dubbio, una fra le più antiche e le più pure. Essa è oltremodo completa nella sua grammatica e nel suo vocabolario. Questo si compone di pressochè 30,000 vocaboli numero suscettibile di aumento stante la natura agglutinativa delle parole. Verbi e pronomi sono abbondantissimi e suppliscono, in certo qual modo, alla povertà di avverbi e preposizioni. La lingua dei *Jagan*, differisce sensibilmente da quelle dei vicini *Alacaluf* ed *Ona*, e quanto le parole di queste ultime sono dure, gutturali, formate di consonanti, le parole di quella sono dolci, piacevoli, piene di vocali.

Tanta ricchezza di lingua dà ai fuegini un facilità oratoria veramente sorprendente. Le cento volte vidi nei *Wigam*, i vecchi prendere la parola e tenerla per ore ed ore senza mai arrestarsi, senza un'inflessione di voce, senza segno che rivelasse il minimo sforzo da parte dell'oratore. Erano in generale racconti di caccie, narrazioni di combattimenti coi vicini *Alacaluf*, od *Ona;* de-

[1] Addio caro padre. Tu che in tua vita non hai mai veduto che le nostre nevi, le nostre tempeste, ora morto vai lontano lontano. Addio. Che il viaggio ti sia felice (testuale).

scrizioni di fiere tempeste, o dipinture di incontri col terribile *curspic*, lo spirito maligno che vaga per i boschi, traendosi a rimorchio le anime dannate.

Si fu alla facile e convincente parola di *Ococco*, se io potei, inerme, solo, sprovvisto del tutto, visitare i più reconditi luoghi della Terra del Fuoco, e trovare ospitalità fra tribù, il cui nome era sino ad oggi associato alle più basse barbarie, alle più raffinate crudeltà. Si era con una certa titubanza, sebbene assicurato dal buon Ococco, che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi (Fiordo Bridges) per i quali specialmente, Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, a uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio.

E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin! I poveri e calunniati agaiesi, mi ritornavano alla memoria, allorchè percorreva la mostra antropologica di Rio Janeiro, nelle sale della quale si trovavano due o tre quadri a *sensation*, di indiane amazzoni che ritornavano dal mercato con un carico di carne umana, rosicchiandosi strada facendo un piede od una tenera manina, avuta di buon peso nella spesa fatta. Forse un viaggiatore veritiero, troverà gl' indiani amazzoni non più antropofagi di quello che noi abbiamo trovato gli agaiasi, ed il signor Ladislao Netto farà scomparire dalle sue sale gli sconci quadri che gli furono causa di tanto successo. Ma non sarà quel viaggiatore considerato un ottimista, quando si pensi che ha contro di sè i più attenti osservatori che abbia dato questo secolo!.....

La presenza di missionari inglesi alla Terra del Fuoco, ha senza dubbio modificato il carattere di una gran parte degli abitanti del canale di Beagle: tanto rapido è il progresso; tanti sono i sacrifici che i buoni Missionari s' impongono che io credo fra pochi anni si potrà dire di tutti i fuegini, quello che oggi si dice di *Pallalaia:* egli fu uno dei più bellicosi, dei più disonesti, dei più superstiziosi fra gli abitanti della Terra del Fuoco, ed ora vive all'ombra della Croce modello di virtù, esempio di lavoro.

GIACOMO BOVE.

RASSEGNA MUSICALE

La *Norma* di Bellini.

La presente rassegna non è consacrata alle opere nuove, nè tampoco all'esame delle questioni che dividono le varie scuole musicali. I lettori della *Nuova Antologia* conoscono da gran tempo le nostre opinioni; in arte siamo eclettici; ammiriamo il bello dove si trova; respingiamo la tirannia di coloro che vorrebbero ridurre tutte le attitudini ad una regola sola; crediamo che grande artista possa dirsi soltanto quegli che cammina per la propria via e non sulle orme altrui o che, almeno si assimila siffattamente le qualità di quelli che lo hanno preceduto, da togliere ogni traccia d'imitazione. Non domandiamo al Wagner di scrivere come il Verdi, nè al Verdi di rifare la musica di Rossini e di Bellini. Eppure ammiriamo Rossini, e Bellini, e Verdi, e Wagner. Diciamo di più: ci sentiamo capaci di apprezzare i più disparati generi di musica — la *Nona sinfonia* di Beethoven, per esempio, e la *Figlia di madama Angot;* non ci costa fatica il passare dagli *Ugonotti* al *Matrimonio Segreto*, dalle *Walkirie* al *Barbiere di Siviglia*. Ciò che importa, a nostro avviso, si è che ciascun componimento musicale abbia un' impronta bene determinata, un carattere rispondente al suo scopo — che sia, insomma, la manifestazione di un nuovo aspetto dell' arte. Questa facoltà, che noi possediamo, di percorrere tutta la immensa scala artistica, è concessa a pochi, e, tuttavia, è una facoltà d'ordine inferiore; preziosa, se vogliamo, per un critico, ma che per legge fatale vien negata a chi ha ricevuto dal Cielo la scintilla del genio, il dono di una fervida fantasia. — Un grande artista, ordinariamente, è tale perchè in lui si è grandemente sviluppato un modo particolare di sentire e di esprimere artisticamente gli affetti e le passioni. E quanto più fortemente egli sente ed esprime in quella maniera tutta sua, tanto meno è atto a

ricevere le impressioni che scaturiscono dal modo di sentire e di esprimere proprio degli altri. Non è l'invidia che travaglia i più insigni artisti, i quali non si ammirano scambievolmente perchè non s'intendono, perchè in ciascuno di essi l'arte fa vibrare una corda diversa. Noi, invece non agita il Dio creatore, e, in compenso, abbracciamo con lo sguardo una più vasta estensione del mondo artistico. In altre parole, riceviamo un maggior numero d'impressioni, appunto perchè non siamo atti a produrne. — Ma ci stimiamo meno infelici di tanti altri pei quali l'arte è un libro chiuso, ovvero non si rivela che sotto uno de' suoi aspetti, senza che, d'altro canto, sia dato a costoro di accrescere il patrimonio dell'arte stessa di nuovi capolavori. Per noi è meritevole di sincero compianto tanto il critico che ripudia tutta la musica teatrale anteriore alle opere del Wagner, quanto quello che pone le colonne d'Ercole, per esempio, al *Guglielmo Tell* o alla *Semiramide*. Sventuratamente, la critica tende sempre più a precedere con criteri esclusivi, che val quanto dire a restringere i confini dell'arte. Questo accade, pur troppo, anche in Italia, dove i giudizi dettati con larghezza di vedute si fanno sempre più rari. — Della quale cosa, però, siamo dolenti più per i critici che non per l'arte, la quale ha saputo in ogni tempo spezzare i vincoli che le si volevano imporre.

Fatta questa professione di fede, ci deve esser lecito di dire, che intorno all'indirizzo della musica teatrale abbiamo noi pure alcuni principî generali, che, se non ci vietano d'ammirare anche le opere che dai principî medesimi si scostano alquanto, d'altra parte accrescono il valore delle opere che da essi direttamente procedono. Che cos'è il dramma musicale, quanto alla forma, se non una declamazione ritmica, una espressione più alta ed efficace di ciò che sentono nell'animo i personaggi che stanno sulla scena? Or bene se i veri attori del dramma sono i personaggi anzidetti, se per i casi di questi lo spettatore si deve commuovere, non è naturale che principalmente per mezzo di essi si svolga l'azione? Abbiamo detto che questa è questione di forma e manteniamo la nostra asserzione. Riguardo alla sostanza ammettiamo la massima varietà e libertà. Ammettiamo cioè che i personaggi di Bellini cantino diversamente da quelli del Verdi e giungano altrimenti al cuore di chi li ascolta. Ma finchè si tratta del *dramma umano*, il metodo per richiamare su di esso l'attenzione degli spettatori non può essere che uno solo: fare cioè che l'attore si rivolga al pubblico nel modo che sarà riputato migliore dal maestro, e senza che abbia bisogno, d intermediari. Nel dramma musicale umano la contesa fra l'orchestra

e il palcoscenico, fra gli strumenti e il cantante, non ha ragione d' essere, è assurda. Tanto è vero che i fautori della supremazia dell'orchestra nella musica teatrale sono costretti a dichiarare che la musica è impotente ad esprimere le umane passioni, e non accettano sulla scena che la leggenda e il soprannaturale. Così all' opera drammatica si sostituisce l'opera sinfonica, e quel che è peggio si nega alla musica una delle sue più grandi attitudini. Noi, per verità, non mettiamo in dubbio l' importanza dell' orchestra nell' opera drammatica, come nella pittura non mettiamo in dubbio l'importanza del colore. Ma come nel quadro il colore non è tutto e neanche il principale, così nell' opera drammatica l' *istrumentazione* non può nè deve essere adoperata altrimenti che per dare risalto alle linee del disegno. In tal guisa intesero l' ufficio dell' orchestra tutti i più insigni compositori di opere drammatiche, compreso il Gluck, che fu il primo a valersi dell' orchestra per accrescere l' efficacia del dramma, e venendo sino al Meyerbeer che, a parer nostro, segnò i confini oltre i quali la parte istrumentale usurperebbe nel dramma musicale, la parte dovuta al canto. Raoul, Valentina, Marcello sono ancora i veri attori degli *Ugonotti*, ma se nel capolavoro del Meyebeer l'orchestra s' inoltrasse di un altro passo, sarebbe distrutta la necessaria proporzione fra la parte istrumentale e la vocale.

Come si vede, neanche a questo riguardo noi siamo gretti ed esclusivi. Quando nel fissare i limiti dell' *istrumentazione* in un' opera drammatica si arriva fino agli *Ugonotti*, non si merita la taccia di voler ricondurre l'arte allo stato d' infanzia. Ma vi è un punto passato il quale, invece di progredire saviamente, si va oltre il segno. Ne segue che noi avversiamo e condanniamo il *Lohengrin?* Neanche per sogno; diciamo solo che nel *Lohengrin*, come nelle altre opere del Wagner non si svolge il dramma umano. La qualità dell'argomento, in questo caso, giustifica l'*opera sinfonica*, ma non è una ragione sufficiente per bandire dalle scene la musica drammatica, la quale deve procedere molto diversamente e sta agli antipodi del genere a cui si tenta di dare un dominio veramente esclusivo e perciò tirannico e funesto, e contro il quale il pubblico insorge e protesta ogniqualvolta se ne presenta l'occasione.

Queste considerazioni ci è parso opportuno di esporre brevemente, non già per intavolare una discussione contraria, come dicemmo fin da principio, alle nostre intenzioni, ma unicamente per dar ragione di un fatto avvenuto recentemente a Roma, dove due opere drammatiche dell'antica scuola, la *Saffo* del Pacini e la *Norma* di Bellini, hanno avuto la virtù di trascinare il pubblico ad un grado di entusiasmo e

di esaltazione, di cui da moltissimi anni non si aveva esempio. Mentre i teatri che avevano fatto assegnamento su qualche opera moderna, sugli splendori dell'allestimento scenico, su numerose legioni corali e istrumentali, si chiudevano miseramente dopo un breve esperimento, all'Argentina si rimettevano in onore, con fortuna inaudita, due opere il cui successo dipendeva unicamente dal valore degli artisti principali, due opere essenzialmente drammatiche, nelle quali le passioni umane sono riprodotte ed espresse con una grandissima semplicità di mezzi. Certamente non mettiamo alla medesima altezza la *Saffo* e la *Norma*, e non ve le ha poste neanche il pubblico, il quale ha festeggiato la prima, ma alla seconda ha decretato addirittura gli onori del trionfo e dell'apoteosi. Infatti la *Saffo* è opera d'un uomo di grande ingegno, mentre nella *Norma* c'è l'impronta del genio sovrano che soggioga le menti e conquista i cuori. La prima è un'opera pregevole, piena di belle e appassionate melodie; la seconda è un tipo eterno del dramma musicale. Ed è appunto alla *Norma* che noi intendiamo di consacrare uno studio artistico nel miglior modo concessoci dalle nostre forze. Giova di tanto in tanto fermarsi su questi monumenti dell'arte nostra; giova al pubblico il quale si ritempra nella religione del bello, e giova alla critica, che, se è onesta e imparziale, deve, in presenza di questi fatti, rinnegare i suoi errori e i suoi pregiudizi. E dovrebbe giovare anche agli artisti, se gli artisti non fossero i più difficili da convertire alle sane dottrine. Per ciò che riguarda le opere teatrali, è certo che la leggenda e il sovrannaturale presentano alla maggior parte dei giovani compositori, minori difficoltà che non il dramma umano, senza contare che la sovrabbondanza del colore vale a coprire la povertà delle idee e del disegno. Quindi il numero straordinario di opere che vengono alla luce, nelle quali è raro che faccia capolino un pensiero musicale nuovo e chiaro e che, ciononostante procurano fama di valenti musicisti ai loro autori. In fondo il vero dramma musicale richiede in chi lo scrive qualità nobilissime che non si acquistano nelle scuole e nei conservatorî. L'arte d'istrumentar bene s'impara con lo studio e la pratica; la facoltà di sentire e di comunicare altrui i propri sentimenti non si insegna da alcuno. Si nasce compositori di musica drammatica, come si nasce poeti. Ed è naturale che chi non possiede queste felici disposizioni, si mostri restìo ad un indirizzo del teatro musicale che chiuderebbe il tempio dell'arte agl'ingegni mediocri, i quali sono anche la maggioranza dei musicisti. Tuttavia sono da incoraggiare gl'impresari a riprodurre sulle scene questi spartiti altamente drammatici ch'esercitano un'azione salutare sul

gusto del pubblico. Ne verrà di conseguenza che, alla sua volta, il pubblico finirà per distinguere l'oro dall'orpello, o, quanto meno, reagirà contro l'ingiusto ostracismo a cui si vorrebbe condannare la parte migliore, più sana e più potente della musica teatrale. Intanto mettiamo pegno, che mentre ogni sera migliaia di spettatori si affollavano nel teatro Argentina per udir la *Norma*, ben pochi tra gli allievi, e diciamolo francamente, i professori del nostro Istituto musicale di Santa Cecilia avranno sentito il desiderio e il bisogno di assistere ad una rappresentazione del capolavoro di Bellini, che da tanti anni non era stato convenientemente eseguito a Roma. La *Norma!* avranno essi esclamato; e chi non la conosce? chi non l'ha letta almeno nelle edizioni economiche del Ricordi? Roba vecchia, antiquata; melodie piacevoli, ma che tutti sanno a memoria; istrumentazione povera, fiacca, coi soliti accompagnamenti *arpeggiati*. Bellini sarà stato un genio, non lo contrastiamo, ma dalla sua musica nulla abbiamo da imparare; l'arte tien fisso lo sguardo a nuovi orizzonti.

Questi ed altri simili discorsi saranno stati probabilmente tenuti dalla gioventù più o meno studiosa nelle aule di Santa Cecilia, dalle quali uscirono la *Peri* del M. Leonardi e gli opuscoli dei maestri Costa e Bandini. A noi piace di dichiarare che non scriviamo per costoro. Se vi è qualche giovane di buona volontà, ingenuo e al tempo stesso spregiudicato, nei nostri Istituti musicali, il quale abbia davvero la coscienza della propria forza, mediti su questo scritto; forse ciò che in esso si contiene non gli tornerà inutile.

I biografi di Bellini narrano che, interrogato quale delle sue opere avrebbe preferito di salvare da un naufragio o da un incendio, egli rispondesse che avrebbe lasciato perir le altre pur di salvare la *Norma*. In una lettera nobilissima da lui scritta al Florimo subito dopo la prima rappresentazione di quest'opera alla Scala di Milano, numera i pezzi di essa che tiene in maggior pregio, e sono: l'introduzione, la cavatina di Norma, il primo duetto di Norma e Adalgisa, il terzetto che gli tien dietro, il secondo duetto delle donne e l'ultima parte dell'opera dal coro di guerra sino al fine. Da ciò si vede che Bellini era buon giudice delle cose proprie. I pezzi da lui enumerati sono anche oggi riputati i migliori, salvo per avventura il secondo dei citati duetti ch'è di forma alquanto antiquata e convenzionale quantunque piaccia sempre per la soavità della melodia. Bellini si doleva coll'amico della fredda accoglienza fatta dal pubblico milanese all'opera sua. Non abbiamo duopo di rammentare che la *Norma* a Milano la prima sera non ebbe liete sorti.

Se ne volle attribuire in parte la colpa all'esecuzione che quella sera non fu perfetta. Forse vi ha contribuito eziandio la novità del genere che, sulle prime, trasse il pubblico fuori delle sue consuetudini. In molti punti della *Norma* la declamazione lirica si sostituiva alle facili cabalette, alle cantilene simmetriche, e la musica seguiva scrupolosamente, fedele il dramma. Già nel *Pirata* e nella *Straniera* era indicata questa via, ma non con tanta franchezza nè con tanto dispregio delle abitudini che allora regnavano nei teatri italiani di musica, dove imperava ancora la virtuosità degli artisti. È vero che la *Norma* si rialzò quasi immediatamente e fu replicata in quella medesima stagione a Milano quaranta sere, ma pare che lo stesso Bellini sentisse sgomento della propria audacia ed esitasse a ritentare la prova, giacchè lo vediamo, l'anno seguente, nella *Beatrice di Tenda* indietreggiare e ritornare alle forme stereotipate del melodramma italiano di quel tempo. Anche a Parigi, e per le medesime ragioni, la *Norma* stentò a entrare nel favore del pubblico. La qual cosa dimostra che ogni qualvolta, nell'arte, si cerca e si trova il nuovo, bisogna prepararsi a lottare. Si può dire che quasi nessuna delle opere rimaste come tipi nella storia della musica ha vinto senza contrasti. Oggi le opere di Bellini che ancora si rappresentano di frequente e vivono una vita rigogliosa sono tre: *La Sonnambula*, *Norma* e i *Puritani*. Nell'ultima si ammira senza dubbio un notevole progresso per ciò che concerne la perizia tecnica dell'autore, nè si può dire che sia diminuita la ricchezza della fantasia; ma, sia per la qualità del libretto sia per altre ragioni, i *Puritani* non escono dal genere elegiaco e quanto alla libertà della forma non sono una continuazione del sistema inaugurato in alcuni pezzi della *Norma*. La *Sonnambula* è un idillio soavissimo, perfetto, inimitabile; però anch'essa è fusa nel solito stampo. In altre parole, la *Norma* rappresenta per noi se non una manifestazione isolata del genio di Bellini, certamente un concetto di musica drammatica che il celebre maestro accarezzò, riconobbe giusto, ma non ebbe poi il coraggio d'imporre al pubblico nelle altre opere. Chi sa dire per qual via si sarebbe posto più tardi il Bellini se fosse vissuto? Sarebbe ritornato al concetto drammatico della *Norma?* Oppure avrebbe subito sempre più l'influenza dei sinfonisti tedeschi e in ispecie del Beethoven, verso il quale il Bellini si sentiva trascinato da una forza arcana, irresistibile? Il campo delle congetture è assai vasto e se in esso scendessimo temeremmo di smarrirci. Del resto, a che fantasticare? Bellini è morto senza aver pronunziato l'ultima sua parola, nè a noi è concesso indovinarla. Diremo soltanto che se egli si fosse giovato

dell'esperienza acquistata per darci un'opera scritta interamente coi criteri dai quali si era lasciato guidare in parecchi pezzi della *Norma*, avremmo ora, in un lavoro di quella fatta il più insigne tipo di dramma musicale. La stessa *Norma* rimane in alcune parti insuperata e forse insuperabile; e se ne persuaderà agevolmente chiunque voglia intraprenderne uno studio alquanto particolareggiato.

Lasciamo stare la sinfonia che, per avventura, è di esigue proporzioni per la grandiosità del soggetto. Tuttavia anche in essa si nota uno spirito d'indipendenza raro per quei tempi. La *sinfonia* della *Norma* (la chiamiamo così perchè ci ripugna di adoperare il barbaro vocabolo *ouverture*) è un vero atto di ribellione contro la forma delle sinfonie rossiniane che allora era quasi obbligatoria e alla quale anche il Bellini si era rigorosamente attenuto nella sinfonia del *Pirata*. Nella sinfonia della *Norma* i vari pensieri musicali sono distribuiti e condotti con somma indipendenza, locchè non toglie che il piano generale della sinfonia stessa sia parto d'una mente ordinata. Originalissina è poi la chiusa di questo pezzo che finisce con un *diminuendo* di grandissimo effetto. Peccato che i direttori d'orchestra, d'ordinario lo sopprimano. Non lo sopprimeva però il Mariani buon conoscitore degli effetti istrumentali. L'introduzione è uno dei pezzi mirabili dell'opera. La prima parte di essa ci trasporta tosto nell'ambiente in cui è posta l'azione, ha un carattere sacro, solenne e misterioso al tempo stesso. E strano a dirsi, il Bellini sempre tanto parco degli artifizi del contrappunto, fino a far credere che vi si trovasse impacciato, qui dispose quattro *parti reali* in modo peregrino e come certo non le si potrebbero disporre meglio in un quartetto istrumentale. Ampia maestosa è la melodia quando entra la fanfara sul palco scenico. E qui ci sia lecito di lamentare un imperdonabile errore che vien commesso nei nostri teatri. Questa *fanfara* nell'introduzione della *Norma* si dovrebbe udire ma non vedere dallo spettatore. Pare impossibile che con tanti progressi compiuti dall'arte scenotecnica non si sia trovato il modo di nascondere agli occhi del pubblico quei tromboni che nascono a guisa di funghi in mezzo alle piante secolari della gallica foresta. Ora che per i direttori d'orchestra si è inventato anche il telegrafo, non dovrebbe esser loro difficile di dirigere la fanfara entro le scene. L'introduzione termina con un coro marziale pieno di vigore che riconduce al primo tempo, mentre le voci si dileguano in lontananza. Tutto è nuovo in questo pezzo: la forma, la melodia, lo svolgimento. Quanto al così detto color locale, confessiamo di non aver mai inteso bene il significato di questa parola. Noi cre-

diamo che il compositore di musica possa disporre gli uditori a ricevere certe determinate impressioni, le quali trasportino colla mente nei luoghi e nei tempi ai quali si riferiscono i fatti del dramma. Se questo è il color locale o dell'epoca, come si suol dire, nulla abbiamo in contrario. Ma che la musica per sè stessa abbia modo di trasformarsi secondo i diversi tempi e i diversi luoghi in cui succede l'azione drammatica, gli è ciò che in veruna guisa possiamo ammettere. Non è men vero che l'introduzione della *Norma* favorisce in altissimo grado la disposizione degli animi testè accennata.

Della cavatina di Pollione, che neanche il Bellini ha collocato fra i pezzi migliori di questa sua opera, sono efficaci e drammatici il recitativo e il primo tempo, il quale si scosta dai soliti *andanti* delle cavatine italiane e colorisce assai bene il racconto fatto all'amico dal proconsole, del suo incontro con Adalgisa. La cabaletta è volgare come è pure chiassoso e poco opportuno il coro che precede l'arrivo di Norma. Reca meraviglia l'ingresso d'una sacerdotessa al suono di una marcia militare. Ma non insistiamo su queste macchie che, per buona ventura, non sono tanto numerose da deturpare la bellezza del quadro. Abbiamo subito un compenso (e qual compenso!) nel recitativo di Norma, sul quale è necessario che ci soffermiamo alquanto. Il *recitativo* come lo intendevano e lo scrivevano gli antichi maestri è ormai scomparso dalle opere teatrali ed ha ceduto il posto alla melopèa oppure ad una serie di brevi frasi ritmiche accompagnate da svariati movimenti orchestrali. Eppure l'antico recitativo aveva la sua ragione d'essere e tutt'al più era da approvare che se ne frenasse l'abuso. In fondo quel recitativo non è che una forma della declamazione, ma da un lato agevolava all'uditore l'intelligenza del dramma, e d'altra parte rompeva la monotonia che ora spesso deriva dal continuo intervento di tutte le forze dell'orchestra. Il recitativo conveniva così alla severa maestà della tragedia come ai piacevoli frizzi della commedia lirica, poichè il merito suo consisteva appunto nell'adattare l'inflessione della voce ai sentimenti del personaggio. Questo fu il recitativo della grande scuola musicale del secolo passato e del principio del secolo presente. E non ne ebbe il monopolio l'Italia, poichè se ne trovano splendidi esempii nelle opere di Gluck. Esso incominciò a perdere il suo carattere quando i compositori di musica, invece di curarne l'efficacia drammatica o comica, lo consideravano come un riempitivo. e ne adoperavano le formule a casaccio e non più in relazione con la frase e con la parola. Nelle opere di Rossini, e in ispecie nelle buffe, se ne trovano ancora

ottimi saggi locchè non toglie che col sommo pesarese e coi maestri che lo imitarono più nel far presto che nel far bene, si sia sempre più imbastardito. Nelle opere di Donizetti, di Pacini, di Mercadante è difficile trovare un recitativo che risponda veramente allo scopo di questa forma dell'arte. Ne contengono invece in numero considerevole le opere del Bellini, il quale neanche volendo avrebbe potuto sottrarsi alle leggi del proprio ingegno che gl' imponeva di serbar costante la relazione fra la musica e le parole. Quando non lo ha fatto ci si è visto il proposito deliberato di soddisfare il capriccio di qualche artista o il cattivo gusto di una parte del pubblico. E, valga il vero, non è quasi mai riuscito a render tollerabile questa specie di musica così contraria alle sue attitudini artistiche. Nella *Norma* i recitativi sono tutti belli, tutti da prendersi a modello, tutti degni di quella scuola di Napoli da cui il Bellini era uscito e che fino alla metà del presente secolo tenne il primato nell' insegnamento musicale. Abbiamo già citato il recitativo di Pollione; quello di Norma gli è necessariamente superiore, perchè si sposa a più alti concetti. Per la preghiera *Casta Diva*, poco o nulla aggiungiamo a ciò che n' è stato scritto le mille volte, a ciò che è nella coscienza di tutti. Non possiamo però trattenerci dall'osservare che proclamandola una delle più pure ed inspirate melodie del teatro italiano, si dice poco. Essa è conforme al carattere della melodia belliniana, la quale non si restringe sempre ad un pensiero musicale di poche battute, ma tende ad assumere l'ampiezza di un discorso. Anche questo è un argomento in favore di coloro che fanno derivare la musica di Bellini da qnella di Beethoven, al modo stesso che Rossini procede da Mozart. È notevole eziandio in questa cavatina l'episodio fra la preghiera e la *cabaletta*, sovrattutto alle parole: *Ma punirlo il cor non sa*, espresse con squisita delicatezza. Della cabaletta è soave ed elegante la prima parte, nella seconda abbondano le barocche fioriture senz'altro scopo che quello di dar modo al cantante di fare sfoggio di agilità. Tuttavia, a proposito di questa cavatina, non si può a meno di sentir una grande ammirazione per la cantante, che la prima interpretò la *Norma*. Quest'opera di Bellini richiede nella protagonista qualità per così dire opposte e che difficilmente oggi si trovano riunite. Il complesso della parte richiede accento drammatico e potenza di voce; la musica della cavatina però, è tutta grazia e dolcezza. Convien credere che la Pasta, per la quale fu scritta la *Norma*, fosse davvero la fenice delle prime donne. Del resto c'è un altro fatto che prova l'attitudine di questa celebre cantante ad eseguire le opere appartenenti ai generi

più disparati. Pochi mesi prima della *Norma*, Bellini aveva scritto pure per lei la *Sonnambula*.

Nella prima parte dell'opera che prendemmo ad esaminare abbiamo un'altra bella pagina ed e il recitativo di Adalgisa che ad un certo punto si muta in una melodica preghiera. Arriva quindi Pollione, ma il duetto fra lui e la giovinetta è il pezzo più debole dello spartito. Uno stesso movimento istrumentale serve ad accompagnare ed esprimere i sentimenti, per altro diversi, che agitano i due personaggi. Lo allegro è plateale; il Bellini lo riprende a dialogo con un sistema del quale si è valso anche altre volte, ma più felicemente che in questa occasione. Il duetto di cui parliamo è, senza dubbio, il pezzo più debole della *Norma*, anzi Bellini ne ha scritti ben pochi di così deboli. Però con esso finisce la parte che chiameremo accademica dello spartito. Quando si rialza la tela e ci troviamo di nuovo in presenza di Norma, si entra davvero nel vivo dell'azione. in piena tragedia, e ci si rimane anche in quei punti nei quali il maestro si è fatto schiavo delle forme convenzionali. Tutta la prima parte del duetto di Norma con Adalgisa è una splendida prova che la melodia si presta ai più drammatici effetti. Il racconto di Adalgisa, la frase di Norma che lo interrompe ritornando col pensiero alle arti con cui l'amante la sedusse, sono lampi di genio che risplendono di luce vivissima e fanno perdonare all'allegro volgaruccio che vien dopo e alla lunga cadenza così poco conveniente alla situazione, E poi le bellezze melodiche e drammatiche si succedono senza interruzione sino alla fine dell'atto. La scena in cui la sacerdotessa scopre il tradimento di Pollione è colorita con vigore straordinario. Anche la parte istrumentale è condotta in essa con la palese intenzione che l'orchestra intervenga ad accrescere solennità a quel momento. Lo provano le note cupe dei contrabassi che precedono la terribile esplosione: *No non tremare o perfido*. Se qua e là in questo terzetto c'era alcunchè di troppo lungo, è stato levato poco per volta dall'uso costante ch'è divenuto tradizione, Così la melodia *Oh! di qual sei tu vittima* era scritta in un tempo troppo lento e ripetuta tre volte. La Pasta dopo la prima rappresentazione l'affrettò, come la si canta ora, dandole quell'impeto che il maestro non aveva immaginato. In seguito fu tolta opportunamente anche una delle repliche, come pure si eseguisce una volta sola la stretta, piena di fuoco e di slancio anch'essa. Si potrebbe fare uno studio curioso su parecchie opere, mettendo a confronto la forma in cui sono uscite dal cervello dei loro autori e quella che presero poi. Se oggi si cantasse il *Barbiere di Siviglia* come fu

eseguito la prima volta all'Argentina, grande sarebbe la sorpresa per i cambiamenti che vi furono introdotti. Altrettanto dicasi, per esempio, dei *Puritani*. E potremmo citare eziandio a sostegno della nostra tesi qualche opera del Meyerbeer, quantunque il Meyerbeer sia stato uno dei compositori che maggiormente meditarono i propri lavori. Eppure se si avesse a riprodurre il *Roberto il Diavolo* esattamente come fu scritto, alcune parti di esso diventerebbero addirittura irriconoscibili. Perfino gli *Ugonotti*, in qualche punto, coll' andar del tempo hanno mutato fisonomia.

Il secondo atto della *Norma* (che ora, solendosi dividere il primo in due diventa il terzo) è di gran lunga superiore a quello che lo precede. Il contrasto fra la pietà di Norma verso i figli e il proposito suo di ucciderli, tra l'amor materno e lo sdegno dell'amante tradita, è mirabilmente espresso anche dal breve preludio istrumentale, in cui risalta la dolente melodia affidata al violoncello. Il recitativo di Norma è uno dei più belli che si conoscano nel repertorio teatrale. Le inflessioni musicali seguono costantemente e riproducono con prodigiosa evidenza il pensiero poetico. Citiamo un esempio; le parole *Di Pollion son figli — Ecco il delitto*, non potrebbero essere declamate diversamente. E quando la misera donna, vinta dalla tenerezza, getta via il ferro e cade spossata, lo stato dell'animo suo si riflette in una perorazione dell'orchestra, la quale perorazione dimostra anch'essa come nel Bellini fosse vivo l'istinto degli effetti istrumentali, quantunque in questa parte le sue opere sieno ritenute povere da coloro che alla istrumentazione vorrebbero sacrificare il canto delle voci umane. Sorvoliamo sul duetto fra Norma e Adalgisa troppo ingiustamente bistrattato da alcuni critici. È veramente di forma oltremodo antiquata, ma vi stanno raccolte, come in un mazzo, tre squisite melodie che diventarono e rimasero popolari. Non ne eccettuiamo neanche la stretta: *Si fino all'ore estreme*, che non merita l'accusa di trivialità lanciatagli con tanta leggerezza. Non foss'altro, la elegantissima *imitazione* della seconda parte dovrebbe ottenerle grazia presso i saccenti. Vien poi il coro dei guerrieri galli, le cui prime battute son tolte di peso da una sonata per pianoforte di Beethoven, locchè equivale al dire che quel coro principia benissimo; ma poi cade nelle solite formule, le quali si ripetono anche nel cantabile di Oroveso. Questo pezzo non è in fondo chè un riempitivo per dare un po' di riposo alla cantante incaricata della parte di Norma, e poco o nulla ha da fare con l'azione principale che, durante quel coro e quel *cantabile*, non progredisce punto. Questo intervento dei sacerdoti per

dar riposo alle prime donne e ai tenori era molto usato ai tempi di Bellini. Lo troviamo anche nel *Poliuto* di Donizetti, dove un sacerdote canta un'aria inutile quanto quella di Oroveso nella *Norma*. E il Mercadante, più di ogni altro maestro del suo tempo, è stato prodigo di siffatti riempitivi, anzi è questa una delle ragioni per le quali le sue opere giacciono dimenticate.

Partiti i guerrieri e il Sacerdote, ritorna in iscena *Norma* e da questo punto incomincia forse la più drammatica pagina del teatro musicale. Tutt'al più si potrebbe fare qualche riserva per la cabaletta *Già mi pasco nel tuo sguardo*, guastata da alcuni passi d'agilità che raffreddano l'impressione prodotta dalla prima frase ritraente meravigliosamente il sarcasmo e la gioia della vendetta. Ma per tutto il rimanente si può affermare che ogni nota, ogni accento è un miracolo di drammatica espressione. In tutta quest'ultima parte dell'opera il Bellini è grande anche nei più minuti particolari. Notate come è profondamente sentito il passaggio di Norma dalla fiducia in Adalgisa alla gelosia contro di lei! Com'è impetuosa la minaccia di fare scorrere torrenti di sangue! Il coro di guerra è certo dopo la *Marsigliese* il più inspirato canto marziale che si conosca. Nessuno degli innumerevoli inni patriottici che vennero scritti dal 1847 in qua, gli si avvicina. Il duetto *in mia mano alfin tu sei*, è, come abbiamo detto, un grande esempio di melodia drammatizzata per mezzo del dialogo. Anche il Wagner nelle ultime sue opere sostituisce il dialogo alla unione delle voci, che a lui pare un controsenso. Però il dialogo di Bellini, è vivo, incalzante, e nel duetto della *Norma* quella forma di musica è opportuna non solo, ma giustificata dalla forza delle passioni che si contrastano e non potrebbero dar luogo ad un unisono o ad un intreccio di voci. Ma è da dire che questa debba esser la regola generale ogni qualvolta due o più personaggi sono in iscena? La simultaneità delle voci è proprio da bandirsi dalla musica teatrale? Non crediamo che questo si possa affermare in modo assoluto. Bellini ha tentato un'altra volta di adoperare lo stesso metodo, nel duetto dei due bassi dei *Puritani*. Ma appunto perchè non era giustificato dalla veemenza della passione, il dialogo dei *Puritani* è privo assolutamente d'efficacia. Se ne desume che i sistemi, nel campo dell'arte, non hanno alcun valore, e che ciò che riesce sublime in certe determinate condizioni, diventa volgare in altre. Nell'ultima scena della *Norma* il maestro s'innalza sempre più a misura che si avvicina la catastrofe. La perplessità degli animi è resa evidente dall'incertezza delle armonie, la quale cessa e si risolve in una

tonalità ben determinata ed in un accordo perfetto quando Norma finalmente si confessa rea. Alla violenza, al furore succede l'accasciamento. La melodia *Qual cor tradisti*, è l'inno del dolore e del rimpianto. Poi Norma ritorna col pensiero ai figli e indirizza al padre quella straziante preghiera che nessuno ha mai udito senza sentirsi profondamente commosso. L'effetto di questo pezzo è irresistibile. Le voci vi sono disposte con una ingenuità fenomenale; il coro non serve che a raddoppiare il basso dell'accompagnamento, e ciò nondimeno il maestro ottiene una giusta sonorità ed è molto dubbio se quel *crescendo* condotto con mezzi meno semplici, produrrebbe una maggiore impressione. In questo, come in molti altri pezzi di Bellini, è la sola melodia senza alcun artifizio, senza alcun sussidio, che raggiunge il più alto grado d'efficacia drammatica. Avevamo ragione di dire che l'ultima parte della *Norma* rimane, per questo riguardo, insuperata. E tanto più è cresciuta l'ammirazione per essa, quanto maggiori sono stati i progressi compiuti dalla musica teatrale negli ultimi cinquant'anni. Ne abbiamo avuto la prova recentemente al teatro Argentina, dove il capolavoro di Bellini conseguì un tale trionfo da oscurare quelli delle più acclamate opere moderne. Ne va pur attribuito il merito ad una esimia cantante, la signora Urban, che della *Norma* ha dato un'interpretazione nuova, ardita, impareggiabile. Ma il rimanente dell'esecuzione non si inalzava in complesso sovra il mediocre. E ciononostante le bellezze di quest'opera trassero il pubblico ad un entusiasmo di cui, da molti anni, non si ricordava l'uguale. Questo fatto memorabile ha destato in noi il desiderio di sottoporre la *Norma* ad un minuto esame, come si usa per le opere nuove di zecca. È utile di sottoporre qualche volta all'esame della critica i capolavori dell'arte, non foss'altro per vedere quali parti di esse sieno state offese dalle ingiurie del tempo e quali no. Vivono d'ordinario quelle opere nelle quali l'autore non si è preoccupato del gusto mutabile del pubblico. Imperocchè è ingiusto l'affermare che la musica sia interamente soggetta ai capricci della moda. Accade di essa come di tutte le altre arti e delle lettere. Quanto più si piega alle esigenze del tempo invece di mirare ad un alto e nobile ideale, tanto minori sono le sue condizioni di vitalità. I contemporanei di Mozart collocarono alla medesima attezza il *Don Giovanni* e l'*Idomeneo*, i contemporanei di Rossini dissero la *Semiramide* superiore al *Guglielmo Tell*, i contemporanei di Bellini ebbero in pregio la *Straniera* quanto la *Norma*. Oggi il *Don Giovanni*, il *Guglielmo Tell*, la *Norma* sono più vivi che mai, mentre l'*Idomeneo* giace quasi dimenticato nelle biblioteche mu-

sicali, la *Semiramide* si regge a stento e la *Straniera* difficilmente risorgerà. Ora, una ragione vi deve essere di questa diversa sorte toccata ad opere che, al loro primo comparire, furono lodate allo stesso modo; e la ragione è quella da noi indicata. Le opere immortali sono quelle che non cercano gli elementi di vita nelle concessioni alle convenienze dei cantanti e alle consuetudini del pubblico.

F. D'Arcais

RASSEGNA POLITICA

Il progetto di legge sul giuramento — Disposizioni della Camera italiana — La nuova maggioranza — Necessità di provvedere all'avvenire — Il bilancio italiano e il bilancio francese — Questioni estere — Francia e Inghilterra — L'alleanza Austro-Germanica e l'Italia — Il signor di Giers — Modificazioni del gabinetto inglese.

La nuova Camera italiana era da pochi giorni riunita e già le si muoveva l'accusa di non dar prove sufficienti di alacrità, e si osservava come all'ardore con cui la maggior parte degli attuali deputati avevano sollecitato i suffragi degli elettori, non corrispondesse la loro solerzia nell'adempimento del mandato. In qualcuna delle recenti sedute pubbliche il loro numero non superava i duecento. Ma a questo fatto noi pensiamo che si dovesse dare un' importanza meno grave. Se si considera che molte elezioni non erano ancora convalidate, che le proposte di leggi stavano nel periodo dello studio e della preparazione, che la Commissione generale del bilancio aveva da poco iniziato i suoi lavori, non parrà strano che i deputati preferissero le gioie domestiche nelle loro province all'ozio nella capitale. Si richiedono sempre due o tre mesi prima che una Camera nuova proceda regolarmente. Però in questi ultimi giorni sono avvenuti fatti ed incidenti che hanno ravvivato l'Assemblea. È sorta all' improvvise una questione politica molto ardua e seria per sè stessa e che al tempo stesso, per le condizioni in cui venne suscitata, dà modo ai partiti di assumere un determinato contegno, alla Camera di manifestare le proprie disposizioni, e a noi di giudicarle e di prevederne gli effetti. Nessun dubbio, pertanto, che durante il breve tratto di tempo che ancor deve trascorrere prima delle consuete vacanze del Natale, i deputati saranno più numerosi a Roma. Il progetto di legge sul giuramento porge occasione a vive controversie ed è certamente un atto che conferma la volontà dell'onorevole Depretis di combattere i radicali. Non abbiamo duopo di rammentare ai lettori le cause che spinsero il ministero a presentare quella proposta. Un deputato radicale, l'on. Falleroni, invitato dal presidente a giurare, vi si rifiutò energicamente, volle essere allontanato dall'aula con un simulacro di violenza, e uscitone protestò di aver ricevuto il mandato dai suoi elettori e di volerlo ritenere ed esercitare anche senza aver giurato — esercitarlo, ben inteso, nel solo modo che oramai gli era consentito, cioè senza entrare nell'aula, senza prender parte

alle discussioni e deliberazioni pubbliche, ma godendo le immunità ai deputati concesse, e intervenendo anche negli uffici dove il Falleroni era d'avviso non gli si potesse negare l'accesso.

Non appartiene a noi l'esaminare sotto i suoi principali aspetti la questione del giuramento in genere e del giuramento politico in ispecie. Riguardo al caso dei Falleroni ci contentiamo di essere cronisti imparziali e di riferire le impressioni prodotte da quel rifiuto. È giusto il dire, che, quantunque più tardi la solidarietà politica abbia persuaso i radicali ed anche una piccola parte della sinistra che si dice monarchica, a difendere il Falleroni, tuttavia sulle prime l'atto suo era dispiaciuto a tutte le parti della Camera, non esclusa l'estrema sinistra. I radicali, stimandosi per avventura più forti e numerosi che veramente non fossero, si erano atteggiati a partito parlamentare ed avean lasciato in disparte gli scrupoli pel giuramento. I mazziniani puri che non avevano mai voluto giurare, come Alberto Mario, fedeli al loro passato, neppure questa volta si erano presentati agli elettori; i repubblicani, i socialisti, gli antidinastici venuti alla Camera si erano posti in pace colla propria coscienza dichiarando nei giornali che consideravano il giuramento una formalità alla quale, senza riputarsi impegnati, si sottoponevano per aver modo di propugnare le proprie idee in Parlamento. E siccome i giornali non avevano alcuna autorità nella Camera e quanto in essi era scritto non assumeva il carattere di una dichiarazione ufficiale, così si era stabilito un *modus vivendi*, in forza del quale ciascuno interpretava il giuramento a modo suo, ma, se non altro, la lettera dello Statuto non era violata, giacchè nessuno aveva detto alla Camera di non voler giurare. Anche nella passata legislatura vi era stato un deputato, il Soro Pirino, che non aveva giurato, ma non era venuto a Roma, non si era accostato a Montecitorio, nulla insomma aveva fatto che potesse parere uno sfregio al giuramento. Cosicchè alla Camera era lecito di attribuire ad altre cause la sua assenza, la quale per tal guisa e fino ad un certo punto, non interessava più altri che i suoi elettori. Ora, ai radicali che avevano giurato, sia pure con le riserve mentali, e proclamato la necessità di non sacrificare i più alti interessi dei loro partito ad una questione che avevano posta in seconda linea, almeno fino a che non avessero giudicato giunto il momento opportuno di sollevarla, non piacque certamente che il Falleroni li mettesse nella necessità di aprire una campagna alla quale non si sentivano preparati e che prevedevano sarebbe riuscita a loro danno. I partiti che, non provocati, non costretti, offrono battaglia colla certezza di essere sconfitti, si screditano Il Falleroni, pertanto, aveva compromesso tutto il partito, egli, semplice gregario, i cui tasti politici consistevano in una condanna a sei mesi di carcere per offese al Re, ma che non aveva il diritto di atteggiarsi a capo e duce di una parte dell'Assemblea, la quale che aveva ben altri uomini nelle sue file.

Questo fatto, ad ogni modo, ha posto in chiaro come la disciplina non sia ancora una delle virtù del partito radicale, che si divide in troppi gruppi, in troppe sètte per poter procedere sempre unito e concorde. Comunque sia, posta la questione davanti alla Camera in così chiari termini come l'aveva messa il Falleroni, i radicali non avevano modo di esimersi dal dovere della solidarietà col loro correligionario. Ritornarono a domandare l'abolizione del giuramento, e, in via

subordinata, sostennero che il Falleroni aveva ragione quando affermava che pel solo fatto di non aver giurato un deputato non perdeva la propria qualità e i propri diritti.

Poteva la Camera, poteva il Ministero lasciare in sospeso una questione di questa fatta? Essa si era presentata un'altra volta, parecchi anni addietro, quando aveva rifiutato di giurare o, per meglio dire, aveva voluto giurare *sub conditione* un deputato clericale. La Sinistra, allora opposizione, era stata quasi unanime nell' annullare l'elezione e l'onorevole Mancini aveva proposto di dichiarar vacante il collegio. Perchè adoperar due pesi e due misure? Il deputato radicale non doveva esser trattato alla medesima stregua del clericale? Se per quest' ultimo si era invocato lo Statuto, poteva esservi dubbio pel Falleroni? Per dire il vero, a molte persone anche di opinioni ortodosse pareva inutile il ricorrere ad un nuovo provvedimento legislativo per un caso identico a quello ch'era già stato deciso un'altra volta. Senza contare che un progetto di legge aveva l' inconveniente di far intervenire anche il Senato in una questione che, a ragione o a torto, avrebbero voluto mantenere nelle esclusive competenze della Camera elettiva. L'on. Pierantoni, coerente alla condotta tenuta, nell' altra occasione testè ricordata, dall' on. Mancini, domandò che l'elezione del Falleroni fosse senz' altro annullata; ma gli rispose l' on. Guardasigilli accennando al bisogno di studiare lungamente il punto controverso e di risolverlo con una legge. Assenti, quel giorno, il Presidente del Consiglio e l' on. Mancini per malattia, fu detto ed assicurato che l'on. Zanardelli aveva concordato quelle dichiarazioni con gli altri membri del Gabinetto.

E noi non abbiamo ragione di porre in dubbio l'esattezza di queste informazioni, tanto più che ci sembrano confermate in parte dai fatti che seguirono. Diciamo *in parte* e non *interamente*, perchè a buon conto gli studi non furono lunghi come il Guardasigilli li aveva preveduti, e due giorni dopo, l'on presidente del Consiglio, non ancora bene ristabilito in salute, si recava egli stesso alla Camera a presentare il progetto di legge sul giuramento. Ne son note le brevi ma esplicite disposizioni. Non solo chi espressamente dichiara di non voler giurare decade dall'ufficio, ma s' intende decaduto del pari chi, salvo il caso di legittimo impedimento, lascia trascorrere due mesi senza recarsi a prestare giuramento. Dicesi che in origine lo schema di legge sottoposto dall'on. Depretis a' suoi colleghi del Ministero contenesse anche un'altro articolo per dichiarare *ineleggibili* coloro che non avessero giurato. Ma forse si è temuto che il progetto prendesse un carattere troppo aspro e non abbastanza giustificato, E fors' anche si è pensato che, fatto il primo passo, sarebbe stato sempre facile di aggiungere più tardi quell'articolo quando si fosse chiarito indispensabile. Intanto nella proposta che sta davanti alla Camera, non è fatta menzione della ineleggibilità.

La presentazione di questo progetto impegna evidentemente la responsabilità di tutti i ministri, non esclusi quelli ch'erano in sospetto se non di connivenza coi radicali, che sarebbe dir troppo, certo di soverchia indulgenza a loro riguardo. Stando a ciò che si vede, non è solamente l'on. Depretis, appoggiato dalla parte più moderata del Gabinetto, che stringe i freni e combatte energicamente i radicali; è tutto il Ministero ch' entra in questa via. Il progetto, non meno che all'on. Depretis, appartiene all'on. Zanardelli, il quale era finora il rap-

presentante delle idee più avanzate nel Governo, quantunque da tutti si sapesse che in lui era salda la fede monarchica rafforzata dall' integrità del carattere. Se l' indirizzo a cui accenna la nuova legge sul giuramento è veramente approvato da tutti i ministri, è questa una smentita alle previsioni di prossime modificazioni del Gabinetto. Ma potrebbe anche darsi che senza essere interamente d'accordo sull'indirizzo generale, i ministri convenissero sulla opportunità di celare per ora gli screzi. Non sono punto cessate le incertezze a questo proposito. Imperocchè se nel caso del Falleroni tutti i ministri si sono piegati alla volontà del Depretis, nulla prova ancora che sieno disposti a seguirlo sino all' ultimo, quando converrà eseguire tutte le parti del programma. Del resto, nessuno di coloro che promisero il proprio appoggio all'on. presidente del Consiglio, invoca o desidera una crisi parziale, la quale, in questo momento, conterrebbe la minaccia di nuove divisioni. La fusione tra i vari elementi della maggioranza non è ancora fatta, quantunque la maggioranza stessa sia numerosissima e voti quasi sempre unita. In quella parte della Sinistra che è devota all'on. Depretis, ed anche nel Centro, durano le diffidenze contro l' antica Destra o il partito moderato che dir si voglia. Appoggiano l' on. presidente del Consiglio, ma avvertendolo che si staccherebbero da lui se egli mostrasse troppo chiaramente di unirsi alla Destra o di accettarne benevolmente i consigli. Stranissima contraddizione! Costoro vogliono, in fondo, nè più nè meno di ciò che propugnano gli uomini più autorevoli e saggi del partito moderato, ma non si ha a dire nè a credere che si trovino d' accordo con questi! Essi temono che i moderati riacquistando il sopravvento, pervengano poco per volta a sostituirsi al Depretis o a succedergli, — a ristabilire, insomma quella specie di oligarchia che tenne il potere per ben sedici anni.

Più che le idee della Destra sono le sue abitudini di dominio esclusivo che sgomentano i suoi antichi avversari. Questi timori ci sembrano esagerati, poichè la Destra, se avesse davvero le intenzioni che le si attribuiscono, troverebbe un insuperabile ostacolo alla loro effettuazione nell'opinione pubblica. Ma, dice la sapienza del popolo, che con la paura non si ragiona; questi pregiudizi, se così piace denominarli, contro il partito moderato esistono ancora e sono diffusi. Spetta ai moderati di distruggerli, e a tal uopo si domanda, innanzi tutto, ch' essi non si mettano troppo in evidenza, non si atteggino a mentori del Ministero, non lascino intravedere antipatie per questo o quel Ministro, si guardino bene dal farsi iniziatori o promotori di crisi. Una modificazione parziale del Ministero avverrà probabilmente, in progresso di tempo, per la forza delle cose, ma non per le pressioni della Destra, delle quali pressioni, ad onor del vero, per ora non si vede traccia. Le cose sono giunte a tal punto che se le diverse parti della maggioranza devono unirsi e fondersi insieme per modo che formino un partito solo, ciò non può avverarsi che per opera del Depretis. Bisogna che egli si adoperi e riesca a mutare in un accordo durevole sui principii, indipendentemente da qualunque considerazione di persone, quel fragile vincolo di fiducia personale in lui, che ora tiene uniti tutti i suoi fautori. Bisogna inoltre ch'egli si preoccupi del giorno in cui dovrà abbandonare il potere e non dica *après moi le deluge*. Anche il conte di Cavour esercitò una dittatura morale, ma ebbe l' abilita di raccogliere e preparare un partito, che, lui scomparso, pur commettendo molti errori

governò per sedici anni l'Italia e la condusse al compimento de' suoi destini. Si è tutti concordi nel riconoscere che le antiche denominazioni devono scomparire dalla nuova maggioranza; ma è mestieri che scompariscano pure gli antichi rancori, e questa è l'impresa più difficile. Noi diciamo schiettamente che se l'on. Depretis non avesse in animo di formare un nuovo partito propriamente detto, invece di contentarsi di una maggioranza personale, egli finirebbe per lasciare, un qualche giorno, il paese nel più deplorevole disordine parlamentare.

Se le intenzioni si giudicano dai fatti, ci conforta il vedere che i primi atti del ministero son tali da accrescere in noi la speranza che l'onorevole Presidente del Consiglio tenga rivolto lo sguardo a quell'alto ideale che noi gli abbiamo additato. Finora gli si è agevolato il cammino. Anche la Commissione generale del bilancio si è mostrata molto ossequiente ai desiderî del ministero acconsentendo a non separare dai bilanci la quistione degli organici, come da taluno era stato proposto. Più grave è la questione relativa alle previsioni finanziarie alle quali i detti bilanci danno luogo. Ma su questo argomento non abbiamo ancora le notizie precise che sono necessarie per recare un ponderato giudizio. L'on Magliani, pur mantenendo ferma l'abolizione totale del macinato all'epoca stabilita, confida che il pareggio non ne soffrirà danno e non si riaprirà il disavanzo Riservandoci di esaminare questa intricata materia quando l'on. Ministro avrà esposto la situazione finanziaria davanti alla Camera, qui non possiamo dispensarci dal ripetere che l'abolizione del macinato è per noi da considerarsi come un fatto acquisito e virtualmente compiuto. Non è men vero, però, che sugli effetti di esso riguardo al bilancio nè il Ministero nè il Parlamento devono illudersi. Importa che vengano attentamente studiati fin dalla presente sessione e si cerchino spassionatameute i mezzi per risolvere il problema di mantenere fermi l'abolizione del macinato e il pareggio al tempo stesso. Importa principalmente, e da questo lato l'autorità dell'on. Magliani ci rassicura, che in Italia non si ripeta ciò ch'è accaduto in Francia, dove all'improvviso le condizioni del bilancio si palesarono ben diverse da quelle che pel corso di parecchi anni avean cullato in dolce sonno il paese e il Parlamento. In Francia si tratta di errori di miliardi e i ministeri passati e il ministero presente sono impotenti a difendere il proprio operato. Come succede d'ordinario in simili casi, si va ora nell'eccesso opposto, si domanda la sospensione dei lavori pubblici, s'invocano economie che sarebbero di grave danno ai pubblici servizi. Il ministero dura fatica a trattenere questa corrente impetuosa, e lo si potrebbe paragonare ad un generale che, dopo aver perduto per propria colpa una battaglia, volesse arrestare e ricondurre al fuoco l'esercito in fuga. Noi, la Dio mercè, siamo lontani da queste eventualità funeste, e dobbiamo ringraziare anche quella parte del Parlamento che vigilando di continuo e non di rado eccedendo nelle tetre previsioni, contribuì a migliorare alcune leggi finanziarie e a frenare le impazienze e la leggerezza di coloro che spingevano il bilancio verso nuovi disastri. La presenza dell'on. Magliani nei ministeri di Sinistra è stata anch'essa una guarentigia, ma, come abbiano detto poc'anzi, tutto ciò non ci dispensa dall'esaminare seriamente la situazione finanziaria e dal prendere in tempo i rimedi e le precauzioni che dalla situazione stessa saranno indicati per prevenire qualunque amaro disinganno.

Poichè abbiamo accennato alle condizioni della Francia, aggiungeremo che non minori delle preoccupazioni finanziarie continuano ad essere presso i nosti vicini le inquietudini di altra specie Nessun componimento si è potuto finora conchiudere tra la Francia e l' Inghilterra per la questione egiziana. Come prevedevamo qualche tempo fa, i compensi offerti dall' Inghilterra furono giudicati insufficienti dal governo francese. La verità si è che questo non si contenterà di alcuna concessione la quale non metta in grado la Francia di riacquistare l' antica supremazia in Egitto o che almeno non le dia un posto uguale a quello che vi occupa l' Inghilterra. Nessun accordo, neppure, per la questione dell' Isola di Madagascar. da noi svolta ampiamente in un precedente bollettino. Certo è, però, che la Francia non ha osato portare a compimento i suoi disegni e che presentemente il Madagascar trovasi sotto la protezione, per non dire addirittura la tutela del governo inglese. — Si era fatta l' ipotesi che la Francia volesse cercare nel Madagascar un compenso di ciò che perdeva in Egitto, ma i giornali francesi che rappresentano le idee del governo si sono affrettati a smentire queste voci. La Francia vuole ciò che le spetta nel Madagascar, e vuole eziandio esercitare la propria influenza in Egitto. Ci pare difficile che, posta la controversia in questi termini, le due potenze trovino un equa transazione Noi portiamo opinione che la Francia preferirà di lasciar tutto in sospeso anzichè piegarsi ad un componimento che pregiudichi le sue ragioni per l'avvenire. — Pel governo francese l'avvilimento all'estero sarebbe la rovina e la morte all' interno. Vediamo infatti che le trattative così per l' Egitto come pel Madagascar proseguono lentamente L' Inghilterra non ha alcun interesse ad affrettarle: nel Madagascar ha raggiunto lo scopo di arrestare l' invasione francese; in Egitto, appoggiata e sorretta com' è dalle altre potenze, non teme che la Francia impacci i suoi movimenti. Entrambe le questioni hanno perduto quel carattere di conflitto acuto che parevano avere quindici giorni fa. Noi, come i lettori rammenteranno, non abbiamo mai creduto alla possibilità di una guerra anglo-francese. Le discussioni sul bilancio francese sono giunte in buon punto a metter sempre più in luce che la Francia non è in grado d' intraprendere una guerra lunga e dispendiosa. L'Inghilterra, dal suo canto, difende energicamente ed inesorabilmente i propri interessi, ma non si atteggia a provocatrice della sua vicina d'oltre Manica; al contrario, la tratta con cortesia pari alla fermezza. Non è dunque improbabile che lo stato presente delle cose duri ancora per un pezzo, fino a che non sorga qualche nuovo incidente ad inasprirlo.

Abbiamo detto che l' Inghilterra non teme ostacoli dalla Francia alla sua libertà d'azione in Egitto. Ciò non significa che di ostacoli, e gravissimi, non ne incontri Essi provengono per la massima parte dalle condizioni dell'Egitto stesso, dove il governo inglese trova amici mal fidi e dura fatica a stabilire su salde basi la propria influenza. A stento Lord Dufferin è riuscito ad ottenere che la condanna a morte di Arabi pascià e de' suoi compagni fosse commutata nella pena dell'esilio. Quest'atto di clemenza gli fu contrastato fieramente dal governo del Kedive e dalla colonia europea memore dei danni di Alessandria dei commerci sospesi, delle ricchezze perdute. Non solamente la commutazione della pena è stata seguita immediatamente da una crisi ministeriale in Egitto, ma gli europei minacciarono di vendicar essi le offese,

che Arabi pascià aveva loro recato. L'Inghilterra che credeva di poter fare assegnamento sulla gratitudine del Kedive e de' suoi consiglieri, si accorge ora di non esercitare un' autorità efficace che mediante l'occupazione militare. La qual cosa pare contraria ai disegni del signor Gladstone, il quale sperava d'instituire in Egitto un semplice protettorato. senza aver le brighe di una conquista. Tuttavia egli non ha abbandonato questo progetto e lo vediamo affaticarsi a dar prove di equità. Anche nella questione del canale di Suez il gabinetto inglese afferma di voler effettuare gl' impegni presi, e promette di chiamare alla tutela del canale stesso tutte le potenze interessate, non escluse la Spagna e l'Olanda. E qui noteremo che in questo fatto si manifesterebbero finalmente gli effetti delle premure e dell'azione del governo italiano nella conferenza di Costantinopoli. Sarebbe dunque opportuno e conforme a giustizia, che anche in Italia si sospendesse qualunque giudizio sulla condotta del nostro ministro degli affari esteri. E stato presentato alla Camera il *Libro verde* e n' è imminente, mentre scriviamo, la distribuzione. Dai documenti in esso contenuti raccoglieremo gli elementi per una definitiva sentenza sulla condotta della diplomazia italiana; essi ci faranno palese se veramente dalla nostra azione a Costantinopoli sieno da aspettare frutti in un tempo vicino o lontano E quando parliamo di frutti non alludiamo alla conquista italiana di Tripoli, che da alcuni giorni ritorna in campo, non sappiamo con qual fondamento, nei diari italiani ed esteri. Più che la occupazione di Tripoli per noi sarebbe frutto gradito il saper ascoltata la nostra voce ne' consigli europei. Questo è il punto nero della politica estera, giacchè la controversia egiziana non è ormai che un episodio delle alte e pericolose questioni che si agitano in Europa.

I giornali tedeschi non serbano più alcun mistero sull'alleanza austro-germanica, ne danno i particolari, dicono che fu conchiusa per cinque anni prossimi a scadere, ma che sarà certamente rinnovata. La domanda che noi italiani muoviamo ansiosamente è quale sia la posizione nostra rimpetto a quell'alleanza. Vi fu ammessa, come venne asserito da fonti autorevoli, anche l'Italia dopo il viaggio di Re Umberto a Vienna? I giornali tedeschi ed austriaci non lo escludono ma neanche lo assicurano. Secondo una versione molto accreditata e che abbiamo ragione di credere conforme al vero, le cose, per quanto ne concerne, starebbero ne' seguenti termini:

L'Italia avrebbe veramente acceduto all'alleanza austro-germanica. Non si tratterebbe soltanto di accordi verbali, ma di patti stipulati e scritti. Noi ci saremmo impegnati a difendere, con quelle due potenze, la causa della pace in certe determinate eventualita, ma l' esperienza insegna che spesso la causa della pace si difende colle armi. L'Austria-Ungheria e la Germania, dal loro canto, ci guarentirebbero contro qualunque offesa al nostro territorio attuale. C'è di più, l'alleanza avrebbe per iscopo anche un'azione comune contro qualunque tentativo di perturbazione dell'ordine politico o sociale si volesse commettere da altre potenze. Noi, dunque saremmo vincolati, ed avverandosi le eventualità contemplate dal trattato potremmo essere chiamati a far onore alla nostra firma.

Questa sarebbe la prima parte, ma poi verrebbe la seconda, alquanto più oscura. Il nostro governo ha ottenuto da questa posizionze in cui si è collocato, tutti i risultati che se ne riprometteva? Le questioni

del Mediterraneo erano escluse dagli accordi? Son giuste le lagnanze di qualche giornale ufficioso austriaco o tedesco che ci accusa di freddezza verso i nostri alleati, di scarsa abilità nel trarre profitto dalle occasioni propizie, d'incertezza nel nostro modo di procedere, e, sovratutto di aver quasi esitato a proclamare il vero stato delle nostre relazioni colle potenze alleate? È vero che, allo stringer dei conti, mentre da un lato ci troviamo impegnati da un trattato, d'altra parte i nostri alleati ci tengono a considerevole distanza, quasi di noi diffidassero, o almeno come uno Stato a cui non si sentirebbero in obbligo di confidare segreti e dare spiegazioni?

Noi abbiamo esposto francamente i particolari dello stato di cose che venne rivelato in questi ultimi tempi. Ci asteniamo da giudizi intempestivi; però ci piacerebbe che, come si è dato un vigoroso impulso alla politica interna, così anche nella politica estera s'incominciasse a capire dove si va o, quanto meno dove si vuol andare, e si vedesse chiaro l'indirizzo delle nostre relazioni internazionali. Anche il viaggio del signor Di Giers ha dato occasione a molti commenti, ma ci si consenta di osservare che giammai è stato così bene conservato il segreto di un viaggio diplomatico. È da presumere che la Russia voglia uscire dall'isolamento in cui da alcuni anni gli avvenimenti l'hanno posta. Ma sarebbe prematuro l'investigare i risultati della visita del ministro degli affari esteri dell'Impero russo al principe di Bismark o quelli del suo arrivo in Italia. Notiamo solo, come un sintomo, che i giornali austriaci e tedeschi, mentre insistono fortemente sull'alleanza austro-germanica, non fanno menzione della Russia; la qual cosa potrebbe perfino far supporre che dopo la visita del signor Di Giers al principe di Bismark, si fosse sentito maggiormente il bisogno di restringere i vincoli fra l'Austria-Ungheria e la Germania.

Meno ardua è la spiegazione del probabile ingresso di lord Derby nel ministero inglese. Il signor Gladstone ha compiuto il cinquantesimo anno della sua carriera politica, e la grave età lo consiglia a cercarsi collaboratori, i quali non solo lo rafforzino parlamentarmente ma possano utilmente diminuirgli il peso degli affari. Il signor Gladstone rimane, ad ogni modo, alla direzione della politica inglese, che sotto la sua guida fu audace e fortunata non meno che sotto il suo predecessore.

Roma, 15 dicembre 1882.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'ordinamento delle Borse e dell'esercizio della pubblica Mediazione — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Accenni speciali alla Francia e all'Italia — Movimento delle Borse.

Dell' ordinamento delle Borse e dell' esercizio della pubblica mediazione in Italia.

Nel giorno 30 del mese scorso si adunava per la prima volta presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la Commissione nominata con l' incarico di studiare le norme più acconce all' ordinamento delle Borse e all'esercizio della pubblica mediazione, in armonia con le disposizioni recate dal nuovo Codice di Commercio, e di preparare lo schema del Regolamento dal quale i due Istituti dovranno esser retti.

La Commissione, datasi all' opera, ha potuto sbrigare il suo lavoro nel giorno 5 corrente, nel quale tenne l' ultima seduta. Vi presero parte, fra gli altri, i rappresentanti delle Camere di Commercio di Roma, Genova, Milano e Torino.

Le disposizioni del nuovo Codice di Commercio, che la Commissione ha dovuto avere sott' occhi nel suo lavoro, sono le seguenti: quella dell' art. 2, la quale prescrive che le borse di commercio, le fiere ed i mercati, i magazzini generali, i punti franchi, e gli altri istituti, che servono al commercio, sono governati da leggi speciali e regolamenti; e quella dell' art. 34, la quale applica lo stesso trattamento anche alle norme riguardanti l' accertamento dei corsi e gli uffici pubblici spettanti ai mediatori.

Il nuovo Codice si occupa di questi ultimi soltanto per regolare i rapporti di diritto privato derivanti dalla interposizione dei mediatori nei contratti commerciali. La responsabilità dei mediatori è mantenuta intera; ed è anche stabilito che quegli il quale non manifesta ad uno dei contraenti il nome dell' altro, si rende responsabile dell' esecuzione del contratto, ed eseguendolo, resta surrogato nei diritti verso l' altro contraente.

Ciò premesso, vediamo quello che è stato fatto intorno all' ordinamento dei due accennati Istituti, prima che la nomina della Commissione ministeriale avesse effetto.

Nella tornata del Consiglio del Commercio, in data del 4 febbr. 1877, venne proposta la questione circa a sapere se la mediazione negli affari commerciali e di borsa dovesse essere, oppur non essere, di professione libera e di ragione privata. Discussa lungamente la cosa, il Consiglio opinò che la mediazione dovess' essere dichiarata professione libera e di carattere privato, ma soggetta a norme particolari rispondenti ai rapporti che in essa si svolgono, ed a speciali sanzioni penali per i casi di abuso; e reputò che si potesse provvedere in altro modo agli uffici d' indole pubblica, allora affidati ai pubblici mediatori.

Nelle tornate del 21 e del 22 dicembre 1881 lo stesso Consiglio fu chiamato a risolvere sulle proposte seguenti:

Lasciare illimitato il numero dei mediatori e potere questi esercitare il loro ufficio in qualunque comune del Regno;

Escludere qualsivoglia ingerenza delle Camere di Commercio intorno alla nomina, all' accertamento della idoneità e della moralità del mediatore;

Sopprimere l' obbligo della cauzione.

Il concetto della liberta della mediazione stava scritto già nel decreto-legge del 13 dicembre 1865; perciò le accennate proposte in parte venivano a confermarlo, in parte miravano ad estenderlo. La maggiore estensione derivava dalla seconda e terza proposta, le quali, in sostanza, avrebbero portata l' abolizione della *patente* e quella della *cauzione*

Intorno all' ordinamento delle Borse, il Consiglio del Commercio avea dinanzi a sè le disposizioni del vecchio Codice. Queste disposizioni erano, che la istituzione di ciascuna borsa doveva essere autorizzata per decreto reale; che le negoziazioni e operazioni fatte alla borsa dovevano determinare il corso dei cambi, dei prezzi delle merci, dei premi di assicurazione, dei noli delle navi, dei prezzi di trasporto per terra e per acqua, degli effetti pubblici e degli altri effetti ammessi a far parte delle liste di borsa; che gli agenti di cambio e i sensali i quali avevano la qualità di pubblici mediatori, dovevano accertare i corsi nelle forme stabilite dai regolamenti, e che i commercianti falliti non riabilitati e i pubblici mediatori interdetti o sospesi non potevano avere ingresso alla Borsa.

Frattanto il relatore al Consiglio in quelle tornate avrebbe voluto che le Borse fossero state aperte a tutti; che la istituzione di esse avesse potuto accadere senza alcuna preventiva autorizzazione e senza determinazione di numero anche in una stessa piazza; che l' ammissione dei valori alle negoziazioni di Borsa fosse rimasta cosa di competenza dei regolamenti di ciascuna, o della Camera di Commercio, ovvero dei rispettivi Sindacati, e che l' intervento della legge fosse stato invocato solamente per la compilazione del listino di Borsa con riguardo anche ai contratti conchiusi fuori di essa.

Ma queste idee e le altre accennate antecedentemente non incontrarono per intero il favore del Consiglio. Per conseguenza esso, dopo lunga discussione, ammise alla unanimità la formola seguente:

a) « Il Consiglio propone che, dichiarando libera e di carattere privato la professione degli agenti di cambio e mediatori, sia lasciata facoltà alle Camere di Commercio di rilasciare, con quelle condizioni

che meglio credano, certificati di mediatori ed agenti di cambio a chi li domandi, senza che questi certificati implichino privilegio alcuno nell'esercizio delle medesime;

b) « Che sieno, per ora, mantenute ed introdotte nella nuova legge le disposizioni attualmente in vigore sulle borse;

c) « Che l'accertamento dei prezzi e dei titoli e delle merci sia fatto da Commissioni composte in parte di mediatori, in parte di negozianti, nominate dalle Camere di Commercio nei Comuni dove questi hanno sede, e dalle Giunte comunali negli altri Comuni;

d) « Che i tribunali di commercio tengano un albo, in cui siano inscritti quelli fra i mediatori ai quali soltanto debbano esser riservate le vendite agli incanti, le esecuzioni coattive delle operazioni di borsa, la negoziazione delle rivalse nei casi di protesto cambiario, ed ogni incombenza relativa ad affari giudiziarii;

e) « Che, riguardo alle negoziazioni di rendita pubblica nominativa, sieno mantenute e tradotte nella nuova legge le disposizioni attualmente in vigore. »

La Commissione avea per mandato di riferirsi a questi voti; ma non si trovò concorde nell'associarvisi.

Le discussioni furono lunghe e vive, specialmente in alcuni punti nei quali a taluni parve che le proposte fatte potessero ledere o menomare il principio della libertà, che essi avrebbero voluto largamente applicato. Ma se le proposte in questo senso non poterono essere accettate dalla maggioranza, specialmente nei rispetti della mediazione, considerati i molti e delicati interessi che vi si connettono, il lavoro uscito da essa presenta, per quel che ne sappiamo, un insieme di disposizioni ben coordinate e atte ad appagare i legittimi desiderii e i bisogni manifestati intorno all'uno e all'altro oggetto.

Le notizie che abbiamo recano, in quanto all'Istituto delle Borse, che questo fu lasciato quasi per intero alla ingerenza delle Camere di Commercio, e che il Governo è chiamato ad intervenire soltanto per sanzionare con Decreto Reale la istituzione delle Borse e per approvare l'ammissione dei titoli esteri. La sanzione o l'autorizzazione del Governo per la istituzione di una Borsa poteva per verità essere lasciata da parte, dal momento che questo Istituto viene considerato come cosa dipendente in tutto dalle Camere di Commercio; ma poichè la Commissione ha creduto di aggiungervi con ciò maggior peso, non istiamo a ripetere. Invece crediamo opportunissimo l' intervento del Governo nell'ammissione di titoli esteri, perchè pensiamo che questo fatto si connette con interessi di varia specie, rimpetto ai quali il criterio dei Sindacati non può bastare sempre all'intento.

A ciò s'aggiunge l'obbligo per tutte le borse di ammettere alla quotazione i titoli del debito pubblico dello Stato e i titoli garantiti o derivanti da Società sussidiate da esso, e quello della comunicazione telegrafica alla Camera di Commercio di Roma dei corsi accertati della rendita italiana nelle varie borse, giorno per giorno, acciò la stessa Camera possa formare la media delle quotazioni del Regno e pubblicarla nella *Gazzetta Ufficiale*. Questo provvedimento è lodevolissimo; esso contribuirà senza dubbio a una più giusta valutazione del nostro maggior titolo di Stato, perchè è da supporre che il corso medio ufficiale verrà telegrafato alle nostre borse e anche a quelle estere.

In quanto alla mediazione, la Commissione, reso omaggio al prin-

cipio della libertà sancito nel decreto-legge del 1865, ha dall'altra parte ritenuto, come accennammo già, che i gravi e alti interessi trattati dai mediatori in borsa dovessero essere premuniti da qualunque abuso. Essa, così operando, si è da una parte accostata al voto emesso dal Consiglio del Commercio nella tornata del 4 febbraio 1877, dall'altra ha modificato in miglior senso quello pronunziato dallo stesso Consiglio nelle tornate successive del dicembre 1881. Infatti, se le notizie che noi ne abbiamo sono esatte, le tre o quattro classi di mediatori, che sarebbero state la conseguenza del voto del Consiglio del Commercio, verrebbero ridotte a due; quella soggetta a norme determinate dei mediatori operanti in borsa, e l' altra libera dei mediatori operanti fuori di borsa.

Relativamente alla cauzione, ci sarebbe stato assicurato che essa verrà proporzionata da un minimo di L. 1000 a 20,000, mentre ora si hanno due diverse cauzioni, l'una da lire 5000 a 30,000 per i mediatori di effetti pubblici e l'altra da lire 500 a 5000 per gli altri mediatori.

Queste disposizioni non sono certamente quelle che vigono nel Belgio e nell'America dove impera il principio della libertà assoluta; ma è da domandare se certi metodi, i quali durano altrove, forse perchè connaturati con gli usi, potrebbero far buona prova egualmente in altri luoghi, quando vi fossero trapiantati di botto. Frattanto è risaputo che il primo gran mercato internazionale è quello di Parigi, e che ciò avviene appunto per effetto della costituzione vigorosa degli agenti di cambio, i quali fanno una corporazione sola e solidale, che s'impone pel suo stesso ordinamento alla fiducia del mondo.

Se e quando il nostro mercato potrà essere internazionale a sua volta, non indaghiamo; ma le tradizioni italiane c'incuorano a sperarlo. Perciò, sotto questi rispetti, non sappiamo dolerci che pendente lo svolgimento della nostra vita economica si adoperino istrumenti atti a preservarla quanto più possibile da incagli e da disastri.

Per l'anno imminente, andando in vigore il nuovo Codice, provvederanno le disposizioni transitorie, preparate dalla Commissione speciale nominata dal Governo, la quale ha finito il suo lavoro.

Mercato monetario e situazione delle principali banche.

Accenni speciali alla Francia e all'Italia

Dal giorno 25 novembre a oggi la situazione delle Banche associate di New-York e quella generale del mercato americano sono mutate radicalmente. I nostri lettori rammenteranno che lasciammo le Banche con una deficienza di 415,000 sterline al disotto del limite legale e il mercato americano uscito appena da uno stato eccezionale di cose che avea depresso enormemente i valori e portato il prezzo del danaro a saggi straordinari.

Al presente, con la situazione chiusa nel giorno 9, che è l'ultima della quale possiamo parlare, la riserva delle Banche è aumentata da sterline 9,640.000 a sterline 15,140,000, che dà una eccedenza sul limite legale di 1,015,000; d'onde si può dedurre che da questa parte è sparito il timore del ritorno immediato ad una stretta del mercato

di New-York. Così vediamo che il cambio, il quale aveva oscillato di nuovo fra 4,80 e 4,79 1[2, ha preso a rialzare ed è ora a 4,80 1[2.

Un telegramma al *Times*, in data del 14, annunzia che le differenze fra le Compagnie di strade ferrate sono state appianate. Ciò contribuirà a mantenere la calma nel mercato.

Le situazioni della Banca d' Inghilterra dal 22 novembre al 6 dicembre vengono a dare un aumento su quasi tutti i capitoli. Perciò si ha un' eccedenza di sterline 443,001 nel fondo in oro e di 441,916 nella riserva. Passando al confronto fra l'ultima situazione al 6 e quella all'8 dicembre 1881, si vede che la prima eccede la seconda soltanto nel fondo in oro e nella circolazione, nell'uno per sterline 94,233, nell'altra per sterline 221,280; e che vi sta al disotto in tutti i capitoli restanti. In quello della riserva, fra gli altri, la diminuzione è di sterline 127,047.

Se non che dobbiamo avvertire che nel confronto fra la settimana al 29 novembre e quella al 6 dicembre corrente, la situazione della Banca è riuscita più debole. Basti accennare che la riserva da 11,009,299 discese a 10,962,610, e che la proporzione fra essa e gl'impegni, già di 41,74 per 100, ribassò a 40,29 per 100.

Il bilancio della Banca al 6 capitò mentre il cambio di New-York accennava a nuovi ribassi. Infatti allora era a 4,79 3[4 e nel giorno successivo a 4,79 1[2. Questo stato di cose e la debolezza portata dallo stesso bilancio fecero ricredere quelli i quali si erano preparati ad una diminuzione del saggio officiale, anzi lo aspettavano. Pare che il saggio al 5 sia soltanto nominale; ma una riduzione al 4, specialmente in quel punto, avrebbe determinato un nuovo ribasso nel mercato libero e un movimento simile nei cambi. E ciò sarebbe stato assai dannoso, sopratutto in riguardo alle domande abituali della fine del mese e dell'anno.

Ora, al certo, la situazione è grandemente migliorata. Dalla parte del mercato americano viene a dirlo la situazione delle Banche associate, già da noi accennata, e lo conferma in modo abbastanza eloquente il rialzo del cambio, avvenuto dal dì 8 in poi, con una costanza a cui non eravamo avvezzi. Così mentre nel bollettino al 30 dovemmo accennare il breve come contrario a Londra di 6,40 per mille, oggi possiamo dire che esso è disceso a 4 e mezzo, precisamente al punto al quale era nell'anno scorso a pari data.

Ma poichè un nonnulla può produrre una tensione nel mercato monetario anche in riguardo al modo come funziona la riserva della Banca d'Inghilterra, che è la causa ricorrente dello squilibrio di tutti i mercati di Europa e degli allarmi che di quando in quando vengono sparsi, e poichè il rialzo del cambio americano, determinato in gran parte dalla ricerca della carta inglese per i pagamenti del nuovo anno, può essere paralizzato negli effetti da una seria ripresa di acquisti di valori americani, incliniamo a credere che nè la Banca per ora diminuirà il saggio, nè che il pericolo almeno di una qualche esportazione d'oro per l'America si possa dire fin da ora assolutamente scongiurato.

Mentre scriviamo, ci manca qualunque notizia della situazione della Banca al 13 dicembre, ma sappiamo che nel giorno antecedente uscirono da essa L. 69,000, delle quali 50,000 per l'Egitto e 19,000 per Berlino. Il prezzo del danaro continuò a ribassare sempre più. Lo sconto nel mercato libero discese a 3 e mezzo e anche a 3 e tre ottavi per cento con pochissima domanda; soltanto nella liquidazione si av-

vicinò di nuovo a 3 e cinque ottavi per cento. I prestiti brevi non sono andati al di là di 3 e mezzo. La liquidazione è stata facilissima e si è potuta fare in mezzo a grande abbondanza di danaro. Per i riporti di fondi internazionali, il maggior saggio ottenuto dai banchieri è stato quello del 5 per cento.

Venendo alla Francia, si ha che dal 23 novembre al 14 dicembre il fondo metallico della Banca è diminuito di quasi 9 milioni, dei quali 2,633,060 in oro e 6,381,500 in argento; che il portafoglio è scemato di 45 e le anticipazioni di quasi 6 milioni. Per contro la circolazione è aumentata di 5 milioni e mezzo. Il confronto fra la situazione al 14 dicembre 1882 e quella al 15 dicembre 1881 segna alla prima, l'aumento di 317,108,300 nel fondo in oro; la diminuzione di 73,912,666 nel fondo in argento; l'aumento di 2,938,105 nella circolazione; la diminuzione di 369, 527,527 nel portaglio e quella di 68,684,243 nelle anticipazioni.

Lo sconto nel mercato libero è disceso da 3 1[4 a 3 e 3 1[8 per 100; il più basso per le accettazioni dell'alta banca, il più alto per le firme di banca e per quelle dell'alto commercio. Pare che il danaro si mantenga abbondante.

Ma gli affari in generale, durando sempre i pessimi effetti della situazione finanziaria, sono stati nulli o quasi. Frattanto il sig. Leroy-Beaulieu è tornato nell'*Economiste* a dimostrare che allo stato presente di languore e sofferenza non si provvede nè evocando il fantasma dell'alta banca per accagionare i capitalisti di una condizione di cose, della quale essi i primi sentono le tristi conseguenze, nè proponendo di raddoppiare l'imposta sulla rendita dei valori mobiliari. Egli insiste nel rilevare che le eccedenze delle imposte vengono diminuendo man mano; che quelle pel mese d'ottobre, accennate erroneamente nella somma di 16 milioni, furono ridotte più tardi a 8 nei rispetti delle valutazioni del bilancio, e ad un milione e mezzo circa in riguardo al mese corrispondente dell'anno passato; che peraltro anche questa minima eccedenza scompare, essendo essa soltanto il frutto dei trasporti a grande velocità nelle strade ferrate e dei ritardi nei versamenti delle Compagnie, laonde si ha piuttosto una deficienza, quantunque di poca entità. Crede che il mese di novembre darà lo stesso esito e pensa che i fatti avvenuti e le previsioni derivanti da questi, legittimino le probabilità di diminuzioni anche nell'anno prossimo, specialmente nella categoria dei diritti di registro e bollo, che dà la vera misura delle transazioni e del prezzo dei valori sui quali si fanno.

Perciò ritiene che la Francia sia addirittura in un tempo di vacche magre e conclude nei termini che seguono:

« Tutto l'organismo finanziario del paese è stato falsato: non è stato commesso un solo errore particolare, ma ne sono stati commessi cento alla volta. Il piano del sig Freycinet con i suoi prodigiosi annessi è la causa principale del male, ma non è la sola causa. Il miliardo per le scuole, le centinaia di milioni per le strade vicinali, il bilancio straordinario della guerra, e però tre categorie di spese che non entrano affatto nel piano Freycinet, hanno la loro parte in questo disordine. Poi, l'aumento di tutte le spese quasi senza eccezione; l'idea pazza che lo Stato debba essere il principale, quasi l'unico motore del progresso sociale; il rialzo di tutti i trattamenti, di tutte le pensioni; il rifiuto di fare la conversione del 5 per cento; la estensione sempre maggiore

delle attribuzioni del governo; il giogo delle apprensioni elettorali, ecco i diversi elementi che hanno convertito le nostre splendide finanze in cattive finanze. V'è chi cercherà di cavarsela sopprimendo il po' d'ammortimento che esiste nei bilanci, un centinaio di milioni per un debito di ventisei miliardi. Si verrà a qualche negoziato con le Compagnie di strade ferrate e si farà bene: ma nessuno creda che il male con ciò verrà tolto; soltanto sarà diminuito. Tutto questo sistema di socialismo di Stato, contro il quale lottiamo da anni, è precisamente il fondo della malattia. Lì è il cancro, lì è il mostro, non esitiamo a scrivere la parola. Se si vogliono buone finanze, bisogna che lo Stato francese si liberi da un cumulo di cose, come fanno lo Stato inglese e il governo federale dell'Unione americana. »

Contro il sig. Leroy-Beaulieu e contro altri che non hanno avuto ritegno nel dimostrare i perniciosi effetti della politica finanziaria della Francia in questi ultimi anni, è stato gridato il *Crucifige* più di una volta; pure la Camera, respingendo nella discussione del bilancio ordinario tutti gli emendamenti diretti ad aumentare le spese e a sgravio d'imposte, ha dimostrato che essi non ebbero torto. E ora lo stesso sig. Tirard, sebbene con una locuzione intenta a non ferire troppo certe suscettibilità e a non scuoprire troppo le piaghe, è venuto manifestamente in loro appoggio.

Le dichiarazioni fatte dal Ministro delle Finanze nella discussione del bilancio straordinario riescono alle conclusioni che seguono:

« È certo che il bilancio del 1883 non si presenta sotto brillanti auspici. Le rendite, così come sono state valutate, non lasciano sperare nuove eccedenze. La situazione non ha nulla di grave, nulla di allarmnnte; pure essa impone grande prudenza e grande riserva. Da qualche anno in qua l'aumento delle spese è stato grandissimo. Per contro è accaduto un certo rallentamento nel prodotto delle imposte; poi sono sopraggiunte le cattive stagioni e le intemperie; le rendite sono diminuite, le spese hanno continuato a crescere. Così il bilancio del 1882 avrà un *deficit*, non di 100 milioni, ma di 60, forse di 65 milioni. — Lo Stato costruisce a più caro prezzo degli altri; egli è rimpetto alla industria privata in una situazione d'inferiorità. È sottoposto a regole amministrative che lo paralizzano, legano la sua libertà, così per procacciarsi il danaro, come per far lavorare. — Si aggiungono le spese per le scuole, mentre tutti gridano che si spende molto più di quello che è assolutamente necessario. — Bisogna ormai attendere che le entrate sorpassino di nuovo le spese per non aumentare lo squilibrio che si vede nel bilancio del 1883. — E, per ultimo, abbiamo intrapreso lavori a destra e a sinistra, senza che si sappia se le linee incominciate saranno finite e da chi verranno esercitate; è assolutamente impossibile di continuare su questo andazzo. »

Queste dichiarazioni, considerata la parte d'onde vengono, non sono di piccola entità. Già la stampa repubblicana, scossa dalla opinione pubblica, aveva incoraggiato il signor Ministro a farle; ora gliene dà lode. E sta bene. Ma occorre che questi incoraggiamenti e queste lodi abbiano pieno riscontro nella Camera. L'opera è assai difficile, perchè è noto che una gran parte de' suoi membri obbedisce a molti pregiudizi economici e perchè le maggioranze sono restie o ben tarde a ravvedersi degli errori commessi e a rimediarli; ma essa è incominciata. Frattanto il sig. Tirard ha promesso che il Ministero si opporrà alle domande di

crediti suppletivi e ha lasciato intendere che gli studii della Commissione per le strade ferrate, della quale i nostri lettori conoscono la esistenza, riuscirano verosimilmente alla proposta d' incaricare le grandi Compagnie della maggior parte dei lavori da farsi.

Il signor Ribot, che ha parlato dopo il Ministro, è stato d'accordo con lui nella sostanza, ma se ne è scostasto alquanto nella forma, la quale appare più attenuante. In conclusione egli ha dimostrato che il voler tenere ciuque bilanci straordinarii con un aggravio di 800 milioni nel complesso, per più anni, non è cosa che possa continuare; e poichè l'aggravio maggiore dipende dal bilancio straordinario dei lavori pubblici, ha messo in mora il governo per la presentazione di una decisione. Intanto è da avvertire che le congratulazioni all'oratore non sono state molte, e che il suo tono rassicurante, fuori della Camera, e in borsa specialmente, *n'a rassuré personne.*

Le situazioni della Banca dell' Impero germanico dal 23 novembre al 7 dicembre presentano un miglioramento sensibile. Il fondo metallico, quello dei biglietti di Stato e i conti correnti sono in aumento; l'uno di marchi 10,841,000. l'altro di 570,000, e i conti correnti di 11,182,000. Per contro il portafoglio è diminuito di 20,972,000. e la circolazione di 12 milioni circa. In confronto con la situazione del 7 dicembre 1881. l'aumento del fondo metallico è ancora più notevole perchè si eleva a circa 17 milioni di marchi; e così quello dei conti correnti che ascende a 29 milioni. La circolazione appare diminuita di circa 3 milioni; il portafoglio e le anticipazioni insieme riescono ad un aumento di 28 milioni.

La borsa di Berlino ha lottato lungamente contro il partito dei ribassisti, avendo essa dimostrato dal più al meno una decisa tendenza al rialzo; ma l'essersi essa trovata sola nell'ottimismo, l'astensione del pubblico e la incertezza e sfiducia derivanti dall'andamento della Borsa parigina, hanno finito per paralizzarla. I valori ai quali la borsa si è data di preferenza sono stati quelli minerari e ferroviari, poi il mobiliare austriaco, in conseguenza specialmente delle convenzioni fatte a Costantinopoli per la Regia dei tabacchi; ma gli affari sono stati scarsi. In ultimo la proposta di legge d'iniziativa parlamentare per un'imposta percentuale sulle transazioni di borsa ha colpito profondamente il mercato e lo ha dato in preda ad un completo marasmo. Le discussioni fatte intorno a questa proposta hanno condotto i più a concludere che essa, quando fosse accettata, impedirebbe qualunque azione della borsa e le toglierebbe qualunque importanza rimpetto ai mercati esteri. Ma si spera che la Camera prussiana la respingerà.

Il miglioramento del cambio americano ha rassicurato il mercato sul pericolo temuto di un nuovo squilibrio; ma lo sconto libero ha subìto un rialzo. Lo lasciammo a 4 5[8; ora è a 4 3[4.

Intorno alla Banca Neerlandese abbiamo questa volta notizie più precise. Con l'ultimo bollettino rimanemmo al 18 novembre. Da questa data all'altra del 2 dicembre, la Banca ha dovuto subire nuove perdite nel fondo metallico, il quale, per conseguenza, presenta uu insieme di fl. 99,623,815, dei quali soli fl. 8,922.230 sono in oro. Con ciò il fondo metallico eccede la riserva obbligatoria solamente di fl. 22,785,410. Nel portafoglio e nella circolazione vi è stato aumento.

La nuova uscita d'oro sofferta dalla Banca sarebbe andata a favore della Germania. Frattanto la composizione del fondo metallico com'è

stata annunziata, starebbe a dinotare la urgenza di provvedimenti speciali e più efficaci di quelli che vennero presi nel passato, perchè in caso diverso la Banca verrebbe a trovarsi in condizioni assai difficili, Se la proposta dei signori Vrolik e Pierson, già da noi annunziata e tendente a demonetare 20 milioni di fiorini d'argento fosse attuata prima che lo stock d'oro della Banca subisse un rinforzo equivalente, potrebbe darsi il caso che questa si trovasse ridotta al *minimum* della circolazione stabilito dagli Statuti. Notizie recenti portano che la Banca ha rialzato lo sconto dal 5 al 5 1[2. Questo fatto dinota che la uscita dell'oro ha continuato, e che la situazione della Banca, appresso quella data, è divenuta sempre più critica.

Dopo ciò è inutile aggiungere che le condizioni del mercato monetario d'Amsterdam erano alquanto tese, e che il prezzo del danaro si mostrava piuttosto alto. I prestiti sopra titoli si aggiravano fra 5 1[2 e 6 per cento.

Le situazioni della Banca nazionale Belga dal 23 novembre al 7 dicembre danno un nuovo aumento di fr. 3,279,000 nel fondo metallico; una diminuzione di 2 milioni nel portafoglio, che ha per contro un aumento di pari somma nelle anticipazioni, e una diminuzione di fr. 715,000 nella circolazione. Confrontando la situazione al 7 dicembre con quella al dì 8 dello stesso mese dell'anno scorso, si ha un aumento a favore della prima in tutte le categorie accennate, meno in quella della circolazione. Così il fondo metallico è aumentato di fr. 3 milioni circa; il portafoglio di circa 5 milioni e mezzo; le anticipazioni di circa 2 milioni. Invece la circolazione è diminuita di fr. 173,000.

La modificazione in senso favorevole avvenuta nelle condizioni del mercato monetario da una settimana all'altra ha condotto la Banca nazionale belga a ridurre lo sconto dal 4 1[2 al 4 per 100.

In riguardo alla Banca austro-ungarica, l'esame delle situazioni dal 23 novembre al 7 dicembre ci permette di accennare ad uno stato di cose piuttosto sodisfacente

Il fondo metallico e quello dei biglietti di Stato sono aumentati; l'uno di fiorini un milione e mezzo, l'altro di 2,600,000. Il portafoglio e la circolazione sono diminuite; il primo di 1,246,000, la seconda di 934,560. Nel confronto fra i due anni, la situazione al 7 dicembre 1882 eccede l'altra al 7 dicembre 1881, nella categoria del portafoglio, per fiorini 11,300,000, e in quella della circolazione, per fiorini 15,6 0,000; in riguardo al fondo metallico, vi sta al disotto di fiorini 2,400,000.

La Banca ha disposto che le sedi di Vienna e Pest non faranno anticipazioni sopra titoli per somme al di là di fiorini 10,000, se non con l'avviso di un giorno, e che la durata minima della operazione, già di otto giorni, viene portata a 15 giorni. Questo provvedimento della Banca, che ha avvertito il mercato dello stato delle cose, venne lodato. Lo scrittore della Rassegna finanziaria della *Neue Freie Presse* vi si associa; egli prevede una sosta nel movimento dei titoli e aggiunge che i portafogli dei varii Istituti parigini, secondo i calcoli fatti, ne contengono di quattrocento diverse specie.

Frattanto la borsa di Vienna non ha potuto rilevarsi in alcun modo dal marasmo solito. Discrete compre nelle rendite, avvenute nel giorno 4 anche da parte del pubblico, dopo che esse erano state neglette per tanto tempo, ingenerarono in alcuni la speranza di un migliore andamento; ma fu vana speranza. L'esposizione finanziaria del ministro Du-

najewski fece buona impressione a Berlino dietro ai telegrammi che annunziarono un *deficit* minore di quello preveduto e una eccedenza delle imposte, nei primi nove mesi dell'anno, di 7 milioni circa; ma la borsa di Vienna vi fu insensibile. Essa considerò che il *deficit* rimaneva sempre nella somma di 31 milioni di fiorini, e che il pubblico persisteva nel tenersi lontano assolutamente dagli affari.

Perciò il solo titolo trattato in queste settimane è stato il Mobiliare austriaco per i rapporti che interessano quello Istituto alle convenzioni di Costantinopoli. I riporti sono stati fatti a 6 1[2 per cento, ma in poca quantità e a corta scadenza, e lo sconto si è mostrato assai teso. La carta di prim'ordine è stata negoziata quasi sempre al saggio officiale; l'altra da 5 1[4 a 5 3[8.

Passando all'Italia, abbiamo la situazione della Banca Nazionale al 30 novembre, che è l'ultima pubblicata. Essa ci dà una diminuzione nel numerario di circa 5 milioni di lire, un aumento nel portafoglio di quasi 9 milioni e mezzo, e una diminuzione nella circolazione di circa un milione. Dal confronto fra la stessa situazione e quella di pari data dell'anno scorso si ottiene per la prima, dall'una parte, un aumento di circa 11 milioni nel numerario e quello di quasi 14 nel portafoglio; dall'altra, una diminuzione di oltre 11 milioni nella anticipazione e quella di 14 circa nella circolazione.

Gl'impieghi della Banca nell'ultima quindicina sono ammontati a 70 milioni, dei quali 68 circa in sconti. Ciò reca da una quindicina all'altra un aumento nelle operazioni in genere di circa 10 milioni. La sede di Milano ha partecipato nell'intero movimento appunto per 10 milioni; quella di Torino per 8; quella di Genova per 7; quella di Firenze per 5. La succursale di Bari vi figura anche questa volta per 2 milioni; quelle di Alessandria, Ancona, Bologna, Livorno, Cagliari, Catania e Messina vi entrano per un milione. Tutte le altre vi vengono per somma minore.

Gli stessi impieghi durante il mese di novembre dànno l'importo di 130,381,364, dei quali 130 circa in sconti. Nell'anno passato ammontarono nel complesso a 113,891,809, dei quali 106 in sconti. Ciò dà un aumento a favore del novembre ultimo di oltre 22 milioni.

La Stanza di compensazione di Milano, esercitata dalla Banca, ha compito nel mese scorso la prima delle liquidazioni mensuali che ella si è proposta oltre quelle ordinarie di ciascun giorno. Lo esperimento fatto benchè con qualche difficoltà, essendo stato il primo, ebbe buon esito. I titoli che servirono agli scambi col mezzo della Stanza rappresentarono la somma ragguardevole di dodici milioni.

Abbiamo udito qualcheduno obbiettare che lo accentrare in una sola *Stanza* tutto il lavoro di liquidazione delle operazioni di borsa di fine mese è cosa erronea e dannosa, perchè questo lavoro può essere fatto più sbrigatamente e senza pericolo di errori lasciandolo ripartito in tanti centri diversi.

A noi pare che la obbiezione non regga, e che la utilità di poter eseguire le consegne e i ritiri in un sol luogo sia abbastanza manifesta. Agli occhi delle persone più competenti questa utilità appare ancor meglio, considerando che il servizio dei depositi mensili fatto dalla Banca in relazione alle liquidazioni di fine mese può agevolare queste grandemente, solo che esso entri nelle abitudini delle persone che operano in borsa.

Del resto noi crediamo che se v'è città, la quale per la sua attitudine e pel suo fare possa rendersi famigliare il servizio delle Stanze di compensazione, questa si abbia a trovare precisamente in Milano, perchè essa nè ha tutte le qualità. Per conseguenza riteniamo che la Stanza milanese diverrà e si manterrà una delle prime in Italia e che le difficoltà d'ora a mano a mano spariranno. Con questa persuasione abbiamo fiducia che da parte della Banca non sarà omesso nè studio nè cura affinchè quello intento venga raggiunto.

Movimento delle Borse.

Un' altra quindicina è passata, che non aggiunge e non toglie alcun peso al bilancio degli affari.

I mercati in generale, anche quelli che da particolari condizioni sarebbero condotti ad un movimento di scambi più attivo e fruttuoso, ne sono rattenuti dall'atteggiamento della Borsa parigina, nella quale ogni moto della speculazione va scemando di più in più. Le cause prime che ridussero codesto mercato, un tempo così vivo e così rigoglioso, in tanta prostrazione sono oramai troppo note; perciò passiamo oltre. Le colpe che lo condussero a tanto estremo furono gravi certamente e molte; ma è altresì vero che esso da nove mesi e più le va espiando, che l'intima sua compagine si è venuta perciò mano mano migliorando e che l'attitudine sua l'avrebbe portato ad essere diverso da quello che è presentemente, se nel momento di agire non gli si fosse parato dinanzi lo spettro minaccioso delle squilibrate finanze dello Stato.

A questo esso non s'attendeva mai e non poteva aver pensato, poichè assorto faticosamente a ristorare le finanze proprie, non poteva imaginare che i rappresentanti della nazione, con prodigalità inconsulte, e il Governo, per manco di senno e di fermezza, lasciassero che le pubbliche finanze corressero a ruina.

Ecco ciò che ha impedito quel moto di ripresa negli affari che tutti ritenevano sicuro; ed ecco la causa unica e sola che tronca presentemente i nervi della speculazione, benchè sia vogliosa sempre di riporsi all'opera.

Disgraziatamente, mentre questa aspetta un cenno dalla rappresentanza nazionale, che le dia il segnale di muoversi, con fiducia di non inciampare in nuovi ostacoli, il signor Tirard, ancorchè intento ad acquetare le ansie del mercato e del paese, è costretto a rappresentare le finanze pubbliche sotto men lieti colori, e a dichiarare che senza grande abnegazione e senza un radicale mutamento nel metodo, non si potrà riescire a trarle dalle angustie in cui si trovano.

E vi furono deputati, ed ex ministri per giunta, che ebbero il coraggio civile di dire che il triste stato del mercato dei valori è dovuto a mero artifizio ed a perfida speculazione! « Codesta speculazione, — disse uno di essi, — volge tutti i suoi sforzi a deprimere il 3 per cento ammortizzabile, al solo scopo di costringere il Governo a rivolgersi alle grandi compagnie ferroviarie. » E gridava che nessuno, nè tampoco il ministro delle finanze, deve occuparsi del mercato dei capitali! Un altro propose a rimedio una sopratassa oltre a quella già esistente sulla rendita dei valori mobiliari dal 2 al 3 per cento. « Sa-

pete perchè questa riforma così giusta, — soggiunse egli, — non venne accettata? Perchè da otto anni le influenze dei grossi finanzieri sui ministri delle finanze lo hanno impedito. » Un terzo affermò, che l'allarme destato nel paese, più che alla realtà delle cose, è dovuto alla potenza ognora crescente di un nuovo feudalismo cosmopolita.

Sappiamo coteste improntitudini esser niente altro che aberrazioni di menti insane; e infatti la grande maggioranza della Camera non diede ad esse alcun valore; ma non dissimuliamo che questi sintomi scoraggiano, se si pensa che certe idee hanno potuto farsi strada in un ambiente nel quale i più stimano, a ragione od a torto, comprendersi il maggior senno del paese, e che quelle idee furono professate da giornali che sono tenuti per autorevoli.

Per fortuna il ministro non tardò a confondere cotesti deputati dicendo loro: « Signori, questo mercato pubblico di cui si parla tanto male, che, secondo alcuni di voi, non merita che di lui ci curiamo, è pur degno di essere apprezzato. »

Che ne sarebbe del credito della Francia se i mercati, se la speculazione non esistessero? A che è dovuto se le rendite dello Stato e i valori in generale sono abbastanza sostenuti, non ostante le cause sfavorevoli che esercitano la loro azione su essi, non ostante le arti di un partito che propugna il ribasso, se non alla speculazione? La quale ha certamente le sue magagne, ma ha pure i suoi vantaggi ed una incontrastabile utilità; essa è l'anima del mercato. Prendiamo anche il valore più serio; se esso non darà luogo che a contrattazioni limitate per contanti, sarà ad ogni momento esposto alle più deplorevoli reazioni. La speculazione col suo intervento modera i rialzi esagerati, arresta i ribassi sconsigliati, ed è mercè questi continui movimenti che si ottiene l'equilibrio ne' prezzi dei valori. Dice il Proudhon: « Al disopra del lavoro, del capitale, del commercio o dello scambio, e delle innumerevoli varietà di essi, vi ha ancora la speculazione. La quale non è altra cosa che la concezione intellettuale dei diversi procedimenti, per i quali il lavoro, il credito, lo scambio possono intervenire nella produzione. Essa è, che indaga e scuopre le fonti della ricchezza, che inventa i mezzi più acconci per procacciarsele, che le moltiplica, sia con nuovi sistemi, sia con combinazioni di credito, di circolazione, di scambio, sia creando nuovi bisogni, sia agevolando la diffusione e lo spostamento delle fortune. » E ciò basti.

Che ora prevalga in Francia il partito al ribasso, nessuno può negare; ma se questo stesso partito avesse dinanzi a sé lo spettacolo di finanze bene ordinate, lo si vedrebbe militare nel campo opposto. I recenti articoli del sig. Leroy-Beaulieu, le confessioni franche e oneste fatte testè alla Camera dal sig. Tirard, svelano troppo eloquentemente la vera situazione delle cose; perciò è vano cercarla nelle sognate cospirazioni.

Che la Francia faccia suo prò degli avvertimenti; che il sig. Tirard trovi energia bastante da imporre alla maggioranza della Camera un programma di ravvedimento, il quale arresti lo sperpero della pubblica fortuna; allora la crisi che si lamenta verrà scongiurata.

Dopo tutto ciò s' intende che la cronaca non può aver molto da dire intorno ai fatti che avvennero man mano durante la quindicina ora corsa.

Novembre ci lasciò in una quasi atonia. Fatta eccezione di quel

momento nel quale il partito al rialzo, venendo la Borsa di Parigi chiamata alla risposta dei premi, fece il massimo sforzo, e non senza qualche successo, affinchè i corsi delle rendite fossero sostenuti, tutto il resto della quindicina trascorse in continue oscillazioni, nelle quali il ribasso e il rialzo si alternarono, ma senza che le posizioni venissero sostanzialmente mutate.

Pare che i ribassisti siensi avveduti che la base dei loro successi risiede nel mal andamento della Camera, e che questa base è vacillante, giacchè potrebbe, da un momento all'altro, venir loro a mancare, ove la maggioranza, convinta di percorrere una falsa via, trovasse in sè la virtù di ritrarsene Il discorso del sig. Tirard è un *memento* da sgannare i più pregiudicati ed è ad un tempo un tesoro nel quale si racchiude il farmaco atto a combattere efficacemente e felicemente il principio patologico che affetta presentemente le finanze patrie.

La liquidazione quindicinale che ricorre in questi giorni, non sarà tale da aggravare la situazione, poichè in questa prima metà del mese gli scambi furono tenuti nei più stretti limiti e il danaro rimase sempre abbondante e facile.

I mercati italiani compirono la liquidazione di fine novembre con tutta regolarità. Infatti non si ebbero difficoltà di qualche momento, nè da parte dei capitali, nè per ciò che si riferisce al saggio dei riporti, i quali rimasero moderatissimi in rapporto alla situazione ed alle specialità di un mese per solito povero di danaro, e nel quale gli Istituti di credito, anzichè pensare a far riporti, debbono provvedere agli interessi semestrali da distribuirsi ai loro azionisti.

Qui le buone tendenze rimangono in prevalenza; se dalla Francia spirasse un vento più lieto, la speculazione, libera da ogni apprensione per quanto riflette alle cose interne, spiegherebbe arditamente i suoi voli. Imperocchè nè lo stato dei pubblici bilanci, abbastanza soddisfacente, nè la condizione economica e finanziaria del paese, assai migliorata, potrebbero esserle di freno ad una maggiore espansione degli scambi e ad una sostenutezza maggiore dei corsi, sia rispetto alla rendita, sia rispetto ai valori, essendo quella e questi tenuti al di sotto dei prezzi che meritano.

Il Consolidato italiano, diffuso oramai per tutti i principali mercati di Europa, è accolto dovunque con deferenza, e se il maggiore di questi, che è il francese, riuscirà a liberarsi dalle angustie che lo oppriprimono presentemente, si può, senza taccia di ottimismo, presagire a questo nostro valore di Stato sorti assai migliori. Intanto a Parigi si mantiene con fermezza da 89,95 a 89,82; a Londra, da 88 15[16 a 89; a Berlino, da 88,40 a 88,50.

Nei mercati italiani, in principio del mese, lo si negoziò a 90,50 per contanti, con 40 e 42 centesimi di riporto per la fine di dicembre. Appresso ebbe il prezzo di 90,70 per contanti e quello di 91 a termine, che fu il massimo. Ma le continue oscillazioni glielo fecero perdere; così venne a 90,85 per fine.

I prestiti cattolici, i quali hanno quasi esclusivo mercato in Roma, non diedero luogo a transazioni di molta attività; ma rispetto ai corsi stettero in rapporto colla rendita. Il Blount venne trattato a 89.50; il Rothschild ex-coupon, da 95.10 a 94; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 91.80 a 91.85.

Napoli negoziò con freddezza il consolidato turco a 12.10 e 11.80.

Fatta eccezione delle azioni della Banca Italiana, le quali ebbero mercato costante al prezzo di 2133 a 2135 in principio, poi a quello di 2130, gli altri valori bancari, o rimasero affatto trascurati, o vennero trattati raramente. Le azioni della Banca Romana, da 1050 a 1005; quelle della Banca Generale, vivificate per un momento dalla creazione di un nuovo sindacato, al quale venne affidato uno *stock* abbastanza considerevole di azioni nuove, furono portate da 563 a 572.25, ma poi piegarono a 568.75 e 560. Le altre Banche, vecchie e nuove, non mutarono sensibilmente i loro corsi e non ebbero transazioni degne di speciale considerazione.

Il mobiliare italiano, fu fatto segno a richieste ed a scambi abbastanza importanti, che lo tolsero dall'abbandono in cui da tanto tempo e lasciato dalla speculazione; lo si negoziò da 759, suo prezzo in principio della quindicina, a 766 e 764.

Il mercato riuscì quasi nullo rispetto ai valori ferroviari; il solo titolo a cui converse un po' la speculazione, fu quello rappresentato dalle azioni della Società delle meridionali, che si aggirò tra 460 e 463. Le obbligazioni relative rimasero intorno a 272,75; i Boni a 542 circa.

Le azioni della Regia, tornate un po' in luce dietro alla notizia inesatta, la quale dava per probabile un nuovo accordo tra la Società e il Governo per una proroga del contratto di esercizio, e salite perciò da 700 a 718, rimasero stazionarie a 715 circa, con poco mercato.

Nei valori locali che la Borsa di Roma negozia abitualmente, si ebbe abbastanza animazione, specialmente nelle azioni del Gaz romano, che da 960 salirono a 990 per chiudere a 985. Le azioni dell' acqua marcia si aggirarono da 920 a 917; le azioni del Banco di Roma, portate già da 619 a 635,50, ridiscesero a 618. Il movimento de' cambi non die' luogo a notevoli variazioni. Gli *cheques* oscillarono da 100,85 a 100, 80; il Londra a 3 mesi variò da 25, 17 a 25, 12; l'oro da 20, 25 a 20.24.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il sentimento della natura in Dante. Studio di Apollo Lumini — Siracusa, 1882.

Comincia l' autore da un breve esame de' poeti del Dugento, dove il sentimento della natura non è ancora divenuto l'oggetto diretto dell'arte, e in mezzo al quadro c' è sempre l' uomo che ci tiene la parte principale,

Passando poi a Dante, ne trova appena qualche traccia nelle *Canzoni* e nella *Vita Nuova.* Nella *Divina Commedia* esamina prima le frequenti reminiscenze di luoghi reali, che attestano l' amor patrio del poeta; indi le tante pitture di oggetti naturali, che abbellano quel poema, anche in mezzo al misticismo teologico; e pur convenendo della profondità di tal sentimento espressa in quest' opera, nota in lui il pieno accordo dell' animo colla natura, e del naturale col soprannaturale, effetto della fede che, secondo il costume del suo secolo, tutta possedeva l' anima di lui. Nel quale pertanto, secondo il Lumini, si cercherebbe invano quel profondarsi nella natura che tentano i moderni poeti, onde risulta lotta e contrarietà con essa, e un che di malinconia e di dolore vago e indeterminato Il signor Lumini, poco favorevole a tutto ciò che sa di mistico e al cristianesimo stesso, non può forse equamente giudicare quanto nobile e bello sia quel modo di sentir la natura che avvano gli antichi, e quanto più compiuto e fecondo di quello ch'egli vagheggia, e in cui troppo facilmente mettono base il realismo e, per necessaria alleanza degli estremi, anche l'esagerato e il fantastico.

Un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV *(Fimerodia* di Jacopo del Pecora) analizzato ed illustrato da Rodolfo Renier. — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1882.

Da un codice magliabechiano osservato e descritto da Tommaso Casini nei *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, ha cavato il signor Renier questo ampio estratto d' un antico poema intitolato *Fimerodia*, cioè, come dice l' autore stesso nella dedica a Luigi di Manetto Davanzati, *famoso canto d'amore.* È diviso in trentotto canti, dettati in terza rima, e l'autore ne è Jacopo del Pecora.

figlio di Bertoldo Novello, appartenente ad una famiglia che ebbe ad intervalli la signoria di Montepulciano, finchè la terra non si sottomise a Firenze nel 1388. Crede il signor Renier, su buoni argomenti, che questo Jacopo di Bertoldo Novello sia quello stesso Jacopo da Montepulciano, che per documenti certi si trova chiuso nelle carceri delle Stinche dal 1390 fino almeno al 1405. E congettura che il poema fosse da lui scritto in carcere e probabilmente intorno al 1395. Dello stesso autore ha trovato il signor Renier altri componimenti poetici, de'quali pubblica in questa stessa monografia una visione d' una donna amata già morta, oltre a due sonetti d'ignoto autore, diretti a Jacopo stesso. Il poema, come dice l'egregio professore, è morale in forma di visione, ma con dei punti fissi, che accennano evidentemente a fatti reali. Non racchiude un concetto mistico, che si opponga ad un concetto mondano; ma puramente etico. La donna si ammette, si ammette anche la bellezza, che fa parte della sua corte, ma non la donna va amata per la sua bellezza, sì bene la bellezza nella donna per la virtù. Il poema del resto è per la massima parte una imitazione diretta e indiretta di Dante, non senza un' altra imitazione, visibile in più luoghi, del *Roman de la rose*, allora tanto diffuso in Italia. Checchè voglia dirsi del pregio artistico di esso (non tanto piccolo secondo il Renier), il poema ha non poca importanza, sia per le allusioni che vi si contengono ai maggiori letterati del secolo XIV, sia perchè ci fa conoscere un altro di quelli imitatori di Dante, che allora pullularono in tanta copia, ma per lo più con esito sì poco felice.

Breve saggio di lezioni sullo stile per l'insegnante LUIGI M. SORGE, Lanciano, tip. Carabba. 1882.

Queste lezioni intendono a spiegare la definizione dello stile, come di « quella dote suprema che ci rivela lo spirito dell'artista con tutto quel mondo di idee, d' impressioni, di affetti, che si destano entro di lui nell'atto ch' egli crea, immagina o pensa, o altrimenti esercita le sue potenze » (pag. 39). È la definizione che oggi prevale nelle scuole e, quantunque un po' astrusa, ha pure il vantaggio di coglier la verità. L' autore svolgendola e dichiarandola si vale di acconci esempi tolti da' nostri classici, e la paragona con altre definizioni, fra le quali apprezza principalmente quella del Blair, come conforme nella sostanza, alla sua. Il soggetto lo porta a discorrere anche delle diverse specie dello stile (subiettivo, obiettivo, storico e nazionale), delle varie maniere di critica letteraria e d' altri simili argomenti, nel trattare i quali l'autore si dichiara fedel seguace e ammiratore di F. De-Sanctis. Il libretto annunzia nello scrittore un insegnante pratico della sua materia e fornito di buona comunicativa nell'istillarla agli alunni, se non inquanto quel gergo di *contenuti* e di *mondi* attinto alla fonte dal maestro, produce talvolta anche qui un po' di confusione e, diremmo volentieri, di vaniloquio. Dal De-Sanctis pure deriva quel giudizio, non falso in fondo ma esagerato, dell'ottimismo artistico e del perpetuo riso di Lodovico Ariosto, nel quale, bene studiato, si trova più serietà che a primo aspetto non sembra, come hanno mostrato e il Carducci e il Rajna ed altri critici valenti.

Del resto il libro abbonda di giuste considerazioni, e con acconci esempi sa render chiare quelle teorie che la mente dei giovani difficilmente potrebbe capire.

Canti di G. Leopardi commentati per uso della gioventù studiosa dal prof. Licurgo Cappelletti e preceduti dalla biografia dell'Autore. — Ditta Paravia 1882.

Si può far questione se dare alle scuole tutte le liriche del Leopardi sia espediente o no. Il prof. Cappelletti convinto che oramai questo non si possa nè si debba impedire, si è proposto di accompagnarle con note illustrative, anche per mostrarne ai giovani quali furono le cause che produssero nel Recanatese quello sconforto e quel pessimismo, stimando così che debbano riuscire meno contagiose alle tenere menti dell'età fresca. Checchè sia di ciò, questo libretto ci pare curato con molta diligenza, e adattato, forse più che ai giovani, agli adulti, i quali non avevano ancora un'edizione bene illustrata di tutti i *Canti*. Oltre ad una vitarella compilata nella maggior parte, sulle lettere del Leopardi, le liriche di costui vengono accompagnate da tutti quelli schiarimenti più necessari che potea somministrare la recente critica sopra le opere del grande scrittore. Il Cappelletti ha tenuto dietro con molto amore alle pubblicazioni, anche minime, relative al suo argomento e ne ha con giusta parsimonia profittato. Quello che resta a desiderare e che in una prossima edizione non mancherà certamente, si è un indice cronologico e bibliografico o esatto o approssimativo, dei tempi in cui ciascuna lirica fu composta, e di quelli in cui parte di esse vennero dall'Autore pubblicate.

RACCONTI.

Ninnoli di G. Rovetta. — Roma, Sommaruga 1882.

Questi bozzetti sono una gradita lettura. Certo noi non ameremmo che il Rovetta insistesse nel battere esclusivamente questa che, ben lungi dall'essere la via regia dell'arte, non è che un angusto viottolo trasversale, ma al vivace e schietto commediografo, al romanziere valente si può ben concedere qualche divagazione. Alcuni degli scritti ora raccolti s'erano già letti ed eran piaciuti; ora si rileggono volentieri e e giudicati anche più ponderatameute e severamente che non nelle colonne di un giornale, non fanno rimutare quel giudizio favorevole, che s'era dato ad essi, avendo tutti il pregio singolarissimo d'esser veri, naturali ed efficaci.

La *Storiella vecchia* che apre il volume, ricca di *humour* sano e sparso con giudiziosa larghezza, riconduce il lettore a' tempi procellosi della ricostituzione della patria, in mezzo agli esuli veneti, fra i quali ha trovato modo di cacciarsi uno smargiasso, vero tipo del *miles gloriosus* plautino, che sentendosi la fregola d'essere o almeno di parere un ammazzasette, avrebbe fatto di tutto, tranne che mettere in pericolo una gocciola del suo sangue o un'ora della sua vita.

Questo *capitano fracassa* finisce poi col chiarirsi il più fastidioso poltrone della terra.

Era matto o aveva fame? e *Scellerata* sono due storielle tenere sparse della profumata incipriatura aristocratica, dalla seconda delle quali seppe il Rovetta trarre anche una buona commediola che piacque e divertì.

Cavalleria Assassina è una cupa e attraente fantasmagoria di donne e cavalieri, d'armi e d'amori, che finisce tragicamente.

Chiude il volume la dolorosa storia d'un povero saltimbanco, che hanno battezzato *Quintino* — il nome d'un ministro delle finanze — perchè bisognava trovare un nome che, mentre ricordava al misero tutta la sua miseria, lo insultasse e facesse ridere, e del suo cane *Marco*. L'esistenza di questo disgraziato — descritta assai rilevatamente con pochi tocchi da maestro — ti dà i brividi, tanto è simile a quella d'un bandito perduto in una macchia, senza un pensiero della vita, senza un desiderio, senza una speranza. La sua morte desolata allo spedale, cui risponde dalla strada un ululato lungo, triste, disperato, è d'una straziante verità.

Tutto sommato, noi crediamo che, senza pregiudizio delle altre classi di lettori, non vi sarà signora culta e di gusto fine, che non voglia adornare il suo tavolo di questi *Ninnoli*, editi anche con una eleganza squisita.

C'era una volta di Luigi Capuana. — Fiabe. Mileno fratelli Treves 1882.

La letteratura popolare è molto in voga ai tempi nostri: si raccolgono dalla viva bocca delle balie, delle vecchierelle, dei contadini le storie meravigliose che poi si raffrontano tra loro per ritrovarvi le tracce di miti antichissimi e di tradizioni orientali, documenti della comunanza delle stirpi indo-europee. Le *Fiabe* del signor Capuana si potrebbero a prima giunta scambiare con una di simili tradizioni, tanto hanno l'impronta e la forma dei racconti che da bambini ci rallegravano e ci commovevano il cuore. Ma sono invece uno sforzo originalissimo d'ingegno letterario; che, a forza d'arte, ha emulato e riprodotto mirabilmente la spontaneità della fantasia popolare. Badiamo veh! insieme col lavoro dell'arte, e forse più, ha contribuito alla felice riuscita l'opera inconsapevole della natura. L'autore non si è messo a tavolino a comporre una *fiaba*, come avrebbe fatto per scrivere la critica d'una commedia o un articolo per un giornale letterario. Essendogli stata chiesta da un caro bambino, buttò giù la prima novella; alla quale tennero dietro le altre forse per contentare un pubblico impaziente e romoroso di vispi diavoletti, che davano all'autore una certa soggezione. « In quel tempo, dice egli stesso, ero triste ed anche un po' ammalato « con una inerzia intellettuale che mi faceva rabbia; e i lettori non « immagineranno facilmente la gioia da me provata nel vedermi a un « tratto, fiorire nella fantasia quel mondo meraviglioso di fate, di maghi « di re, di regine, di orchi, d'incantesimi, che è stato il primo pascolo « artistico delle nostre giovani mente. Vissi più settimane soltanto con « essi, come non credevo potesse mai accadere a chi è già con- « vinto che la realtà sia il vero regno dell'arte. » Così è: al rigido e nudo romanziere naturalista le Fate hanno fatto il bel tiro di trasportarlo nel loro poetico regno e di ribattezzarlo poeta; le seguaci della regina Mab non hanno perduto la loro magica potenza! Non possiamo raccontare nessuna delle dodici fiabe raccolte in questo volume: qualunque analisi le sciuperebbe senza rimedio. Diciamo bensì che tanto per la tela quanto per la forma sono piccoli capolavori, la materia è la stessa che, da che è mondo e mondo serve d'alimento alla fantasia popolare; ma l'atteggiamento datole è proprio del nostro scrittore il quale rivivendo nel mondo caro all'infanzia ne ha tratto deliziose ispirazioni, e le ha rivestite d'uno stile semplice, ingenuo, attraente, senza ombra d'affezione. I bambini saranno beati di leggere *Spera di sole*,

Ranocchino, *i Tre anelli*, *Ti-tiriti-Ti*, e gli altri meravigliosi racconti; e dietro le loro testoline bionde, i babbi e le mamme sfoglieranno anch'essi le pagine del libro, ritrovandovi con singolare compiacimento la freschezza d'impressioni dei primi loro anni.

PEDAGOGIA.

Federico Hellendt. Grammatica latina, parte I e II, tradotta sulla 24ma edizione dal prof. Firmani. — Firenze, G. C. Sansoni, 1882.

Le Favole di Fedro. Testo annotato per le scuole da G. Rigutini. — Firenze, G. C. Sansoni, 1882.

Il Favoleggiatore italiano scelto e annotato da Carlo Gargiolli. — Firenze, 1882.

La collezione scolastica edita dal cav. Sansoni va crescendo e raccomandandosi efficacemente al pubblico ed alle scuole, come apparisce dai tre bei volumetti qui sopra annunziati A contendere il campo allo Schultz, oggi quasi assoluto dominatore delle nostre scuole, viene ora, non senza speranza di successo l'Hellendt colla sua grammatica tante volte migliorata e ricorretta e giunta alla 24a edizione originale. Più rigorosa e semplice di quella dello Schultz, perchè fatta su Cicerone e G. Cesare, meglio ordinata e raccolta di quella, massimamente nella *Sintassi*, merita certamente di essere esaminata dai maestri, nell'accurato volgarizzamento che delle due prime parti ha fatto il prof. Firmani, per completare la traduzione che già fece della terza il prof. Zandonella. Il *Fedro* del Rigutini, mentre non manca di quanto deve sapere il giovinetto per rendersi conto di questo classico, de' primissimi a spiegarsi nelle scuole, è illustrato con un metodo molto semplice e adattato ai bisogni e all'età dei piccoli studiosi, con una facilità acconcia e destare l' intelligenza, piuttostochè a fomentare la poltroneria. Il *Favoleggiatore italiano*, modesta ma opportuna compilazione dell'egregio provveditore agli studi di Verona, contiene una scelta di favole in versi, da Cesare Betteloni a Dante Alighieri, disposte a ritroso del tempo, andando cioè dai più moderni a' più antichi, il qual metodo, seguito anche da altri in alcune antologie, può parere nelle scuole più basse preferibile a quello cronologico. Sarebbe per altro stato conveniente, anzi necessario, indicare l'età di ciascun autore, o in un elenco da mettersi in principio, o anche sotto il nome d'ognuno fra quelli. Ma a ciò si potrà supplire in una seconda edizione, che desideriamo anche un po' ampliata nel numero dei favolisti.

La Filosofia morale di Francesco Maria Zanotti nuovamente pubblicata ad uso delle scuole, con introduzione e note, da Vincenzo Sartini. Terza edizione corretta ed accresciuta. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1882.

Nella prima edizione e nella seconda, fatta subito dopo la prima, la parte illustrativa di questo libretto dello Zanotti, prescritto ne' Licei come lettura preparatoria alla spiegazione dell'*Etica Nicomachea* d'Aristotile, lasciava molto a desiderare per compiutezza e chiarezza. Nella presente edizione, che porta il nome dell' illustratore, troviamo quasi interamente rifatta la *Introduzione*, la quale porge chiare e precise notizie d'Aristotele, del suo sistema filosofico, e in particolare della dot-

trina morale compendiata dallo Zanotti, e dal medesimo in alcuni punti emendata e integrata. Le note sono qui più che raddoppiate per numero ed estensione. Talune chiariscono, secondo le più sane dottrine, non poche verità morali in brevità sostanziosa; le più recano continui confronti del testo colla *Morale a Nicomaco*. Per tali motivi riteniamo che questo lavoro del prof. Sartini tornerà utile davvero ai giovani alunni delle nostre scuole classiche.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

A traverso la Spagna, di F. Varvaro Poiero, volume primo. — Milano, fratelli Treves, editori, 1882.

È un'altra pubblicazione che viene ad arricchire la biblioteca già abbastanza ricca dei viaggi in Ispagna e de' costumi spagnuoli; e che pur non ostante, dopo le pregevoli opere del Washington Irving, del barone Davillier e del nostro De Amicis, potrà sempre leggersi con piacere per la gran fecondità dell'argomento. Delle tre penisole nelle quali termina l'Europa a mezzogiorno, la Spagna è certamente la meno interessante dal punto di vista storico ed artistico e per bellezze naturali; ma supera senza dubbio tutte le altre contrade dell'Europa. Oltre a ciò, sebbene essa non abbia pel forestiere l'attrattiva di essere stata culla della civiltà, come la Grecia e l'Italia; sebbene non offra gli splendidi panorami del golfo di Napoli e del Bosforo, nè l'interesse artistico di Roma, di Firenze e Venezia, pure la singolarità di costumi, le tradizioni del medio evo, e sopratutto gli avanzi della dominazione araba, che a Cordova ed a Granata seppe innalzarsi ad un grado altissimo di civiltà, contribuiscono a rendere oltremodo interessante un viaggio in quella fertile e pittoresca regione, ed assai dilettevole la descrizione delle sue Alhambre dei suoi Alcazar e delle sue *corridas*.

L'autore, già conosciuto dagli amatori dei viaggi per la sua *Corsa nel Nuovo mondo* da lui pubblicata alcuni anni or sono, prende da Palermo le mosse del suo viaggio in Ispagna, e ci fa passare per Messina, Taormina, Catania, Siracusa e Malta alle quali dedica due lunghi capitoli. Sono i meno interessanti ed i meno dilettevoli. Il lettore ha premura di arrivare in Ispagna e sente una certa impazienza nel trattenersi al teatro di Taormina o alle catacombe di Siracusa, tutte cose conosciutissime. Meno male il secondo capitolo in cui si parla di Malta; ma la parte migliore, il vero viaggio, comincia quando l'autore ci fa partire da Malta per Gibilterra a bordo del *Bokhara* battello a vapore della Compagnia Peninsulare ed Orientale. Sarebbe stato meglio cominciare così addirittura.

L'autore ci conduce a Gibilterra, quindi a Cadice, Jerez, Siviglia, Cordova, Granata, sui monti della Sierra Nevada, Malaga, Cartagena, Murcia, Valenza, Barcellona e Saragozza, descrivendoci le chiese principali, le opere d'arte più notevoli, i pubblici divertimenti, le *corridas*, i balli delle gitane; ci fa viaggiare sui battelli, in ferrovia, in diligenza, a cavallo, e dai suoi racconti non pare che il viaggiare in Ispagna sia la cosa più comoda di questo mondo. Parla delle belle andaluse con entusiasmo, e con una certa attenzione degli stupendi monumenti che gli Arabi innalzarono nelle città principali dell'Andalusia. In generale

però si scorge in tutto il resto del libro una soverchia premura; il viaggio è troppo frettoloso, benchè spesseggino episodii inaspettati e anche piacevoli.

Nell'insieme è un libro che si legge con interesse, e però aspettiamo desiderosi il secondo volume nel quale l'autore dovrà parlarci del resto della Spagna.

ECONOMIA.

Le finanze dei grandi comuni. — Riforme ai prestiti e ai dazi di consumo in Italia. Studi del prof. Alberto Errera. — Pellas, 1882, (Firenze).

L'opera incomincia con considerazioni generali intorno al modo col quale gli scienziati moderni trattano la questione delle finanze dei comuni. Nel libro primo si riferiscono le considerazioni finanziarie in generale; nel secondo quelle particolari dei comuni italiani.

Nel primo s'indagano i motivi per i quali i comuni italiani sono in generale in cattive condizioni finanziarie: le cause di sbilancio; le opere pubbliche non necessarie; l'incertezza e la confusione del sistema delle tasse; si citano esempi di comuni che fallirono o mancarono ai propri impegni o sono sull'orlo del fallimento: si attribuisce allo Stato una parte dello sbilancio dei comuni

Una parte speciale è dedicata al dazio consumo comunale. Si riassume il lavoro del congresso dei sindaci del 7 e dell'8 aprile 1879, tenutosi a Torino, intorno ai servizi e ai tributi comunali.

Il prof. Errera fa molte lodi, ma anche parecchie critiche al congresso: dimostra essere un'utopia il credere che lo Stato possa abolire il dazio consumo governativo: approva in parte il progetto Magliani dell' 8 marzo 1879 e chiarisce essere impossibile, per ora, per l'Italia di dare ai soli comuni tutto il beneficio della tassa sul consumo. Dimostra però che tanto lo Stato come i comuni devono riformare il sistema attuale e ne indica particolareggiatamente il modo. Le sue conclusioni sono messe a riscontro con quello che accade all'estero e con le condizioni in parte analoghe dei nostri comuni.

Un'altra parte che è la terza fa la storia e la statistica dei prestiti e debiti dei comuni: riferisce le leggi estere sui prestiti; dimostra come la Cassa di depositi e prestiti non sempre si attenne al proprio statuto; combatte prestiti fatti ai comuni che non sono in buona condizione finanziaria per costruire grandi teatri. Fa proposte pratiche di riforma.

Nel libro secondo il prof. Errera fa la relazione degli apprezzamenti critici delle finanze comunali di Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Palermo, Venezia, Verona, Firenze, Ancona, Napoli, Bari. Segue quest'ordine per ragioni logiche che espone, si occupa anche di altri comuni. Presenta i risultati di una inchiesta sulle finanze comunali. Negli allegati si occupa della giurisprudenza relativa alle finanze comunali e della bibliografia.

Analizzammo questa pubblicazione che è di molta attualità e di speciale interesse per le questioni che si agitano ora nel paese per la riforma comunale e del dazio consumo. Il libro è scritto in modo che lo leggeranno volentieri anche quelli che non fanno speciale professione di studi economici, perchè è divertente e istruttivo.

NOTIZIE

La Società d'archeologia cristiana, l'Istituto germanico e la Società francese d'archeologia hanno fatto omaggio all'illustre archeologo G. B. De Rossi di una medaglia d'oro. Essa porta da una parte l'effigie del professore e dall'altra una breve iscrizione. Gli fu anche presentato un album di finissimo lavoro contenente i nomi di tutti quelli che aveano concorso colle loro offerte a tali onoreficenze. Il Mommsen, il Duchesne e altri scienziati si associarono a questa solennità.

— Il conte Piero Guicciardini ha donato al comune di Firenze una una seconda collezione di oltre mille volumi riguardanti la riforma religiosa del secolo XVI. La prima donazione fu fatta nel 1877.

— Nel prossimo gennaio vedrà la luce il primo fascicolo di una rivista periodica e critica di giurisprudenza e di legislazione commerciale intitolata *Il diritto commerciale.* Ne sono direttori i professori Filippo Serafini e David Supino di Pisa.

— L'*Archivio storico italiano* contiene nel suo ultimo numero la fine dello studio del barone Domenico Carutti sulla contesssa Adelaide Re Arduino e le origini Umbertine.

— Il signor Renier termina nell'ultimo numero del *Propugnatore* il suo studio su di un poema sconosciuto degli ultimi anni del secolo XIV.

— *La freccia del Parto* è il titolo di un nuovo romanzo di Neera che ha veduto teste la luce.

— Il signor Bourgeon pubblica nella *Revue historique* un suo lavoro storico sulla costituzione cartaginese.

— Il signor Denis continua nel periodico *La Philosophie positive* il suo studio sulle origini e la evoluzione del diritto economico.

— La *Nouvelle Revue historique du droit française et étranger* continua uno studio storico del Glatson *sur le clameur de Haro.* Il signor Flach pubblica nella stessa rivista alcune note e documenti sulla origine delle responsioni e opere consuetudinarie nel secolo XI.

— Il signor Molinier ha pubblicato nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* un inventario del tesoro della Santa Sede sotto Bonifazio VIII. Vi sono molte notizie sull'arte e la industria italiana di quel tempo.

— F. Robion ha pubblicato a Parigi un volume su *Le istituzioni della Grecia antica*

— P. Machelar ha raccolto e pubblicato le dissertazioni di suo padre sul diritto romano e il diritto francese.

Nel *Literaturblatt für germaniche und romanische Philologie* il signor Gaspary parla con lode dell'opera del Ciampolini: *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento.*

— La *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* contiene un articolo molto interessante del Hanssen intitolato: Frammenti di storia agraria per conoscere l'antica costituzione della marca campestre dalle origini fino alla soppressione della comunità della marca.

— La *Zeitschrift für Rechtsgeschichte* ha nel suo ultimo numero uno studio molto dotto del Brunner sulla famiglia e il guidrigildo secondo le antiche leggi barbariche. Giorgio Meyer diporre nella stessa rivista della giurisdizione sui servi e pertinenti secondo l'antico diritto.

— Il Goldschmidt pubblica nella *Zeitschrift für Handelsrecht* un articolo sulla origine dei mediatori, specie dei sensali.

È assai lodato il viaggio del naturalista (ornitologo) Henry Seebohm in Siberia, pubblicato testè dal Murray.

— Tra le nuove pubblicazioni inglesi notiamo le seguenti: *Stories of*

old Renown di Ascott R. Hope: *Cities of Egypt* del Stuart Poole: un libro s l *Sole* del Ledger: un libro di Schizzi sulle credenze primitive delle razze indo-europee del Keary: *Messer Agnolo's Household*, storia fiorentina del cinquecento di Leader Scott autrice di un grazioso volume sotto il titolo *Nooks in the Apennines:* la traduzione in inglese dell'opera tedesca dell'Oldenberg su Budda, la sua vita, e le sue dottrine ecc.

— Il signor E. Detmold pubblica in 4 volumi presso il Trübner una traduzione inglese delle opere complete di Niccolò Machiavelli illustrate con varii ritratti ecc.

— Annunciasi prossima la partenza dall'Inghilterra per Roma del signor Pater che si tratterrà qui alcune settimane per completare una vasta opera su argomento romano dei tempi di Marco Aurelio e scritta in forma di dialogo.

— Il dott. Hoernle pubblica la traduzione inglese di un antico manoscritto sanscrito (dialetto Gàthà). Credesi sia la sola opera Buddista di matematica che sinora si conosca.

— Il University College di Londra ha affidata al prof. Rhys Davids la cattedra di letteratura buddista già occupata dal compianto Childers, ed ha incaricato il prof. Gunion di far lezioni di sanscrito.

Nella notte del 12 dicembre è morto a Roma Michelangelo Caetani duca di Sermoneta in età di 78 anni. Uomo di spiriti liberali ebbe gran parte nei moti romani del 1848. Nel settembre 1870 fu chiamato a presiedere la Giunta provvisoria di Governo per la città di Roma. Poco dopo, costituitosi il Comitato del plebiscito, ebbe la presidenza anche di questo. Nella XI legislatura fu eletto del V collegio di Roma. Incoraggiò splendidamente le lettere e le arti, e fu letterato ed artista egli stesso. Attese sopratutto allo studio della Divina commedia, ed illustrò con dotti commenti i canti VIII e IX dell'Inferno, la Matelda del Purgatorio e l'imagine dell'aquila del Paradiso. Ha anche pubblicato un libro su *La materia della Divina Commedia*, a illustrazione della topografia dantesca. Fu operoso e popolarissimo.

— Luis Blanc è morto a Cannes il giorno 7 dicembre. Ebbe una parte importantissima nella storia francese degli ultimi 50 anni. Fin dal 1840 era venuto in fama di valente pubblicista. Più tardi attese a lavori storici. La sua *Storia dei dieci anni*, terribile requisitoria contro la monarchia di luglio, gli procacciò una fama grande. Ma ancora più celebre è la sua *Storia della rivoluzione francese*, in cui si fece caldo sostenitore delle teorie socialistiche. Scoppiata la rivoluzione del 1848 fu per un momento padrone della Francia. Ristaurato l'impero gli fu forza calcare la via dell'esilio. Caduto Napoleone tornò in Francia e fu eletto deputato. Prese parte all'estrema sinistra e per mutare di uomini e di cose non mutò mai.

— L'illustre archeologo e storico del Giura Bernese, Augusto Quiquerez, è morto nell'età di 82 anni.

— L'Inghilterra ha perduto in Anthony Trollope uno dei suoi più distinti e fecondi romanzieri e scrittori di viaggi. Nato nel 1815 ebbe a madre Frances Trollope nota autrice del libro *Domestic Manners of the Americans*. Cominciò nel 1855 la sua riputazione col racconto *The Warden*, e continuò poscia con una serie innumerevole di racconti, tra cui sono celebri le sue Cronache di Barset. Si distinse soprattutto nel ritrattare i membri del clero anglicano. Nei lavori pubblicati nel 1876 e 1877 *(The Prime Minister, An American Senator* ecc.) tentò anche la satira politica. Fu meno felice nelle sue opere storiche, come la *Vita di Cicerone* e di *Lord Palmerston.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOSESTO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XXI — 1 Novembre.

L' Istruzione pubblica in Italia. — E. Wiedemann, dell' Università di Lipsia . . Pag. 7
Un Poeta ipocrita del secolo decimosesto. — B. Morsolin 40
Sulla Pellagra. — C. Lombroso 55
Iride o le memorie di una giovane vedova. — Yole 63
Bombardamento di Alessandria - Conseguenze per la difesa marittima italiana. - *(Fine)*. — Maldini 100
Il vero Sahara. — G. Cora 126
Napoleone Caix. — P. Villari 143
Rassegna musicale — Le opere del Meyerbeer - Abuso che incomincia a farsene in Italia - L'*Africana* al teatro Argentina - Gli *Ugonotti* al teatro Costanzi — La *Gioconda* al teatro comunale di Bologna - Una elegia del maestro Ponchielli - Il maestro Ronchetti-Monteviti. — F. D'Arcais 148
Rassegna politica — Questioni estere - La morte del bey di Tunisi - Un nuovo trattato - I partiti anarchici in Francia e in Italia - Elezioni generali, loro risultati e significato - Attentato contro il re di Serbia. — X. 155
Bollettino finanziario della quindicina 163
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Economia - Scienze giuridiche 183
Notizie 198

Fascicolo XXII — 15 Novembre.

I Poemi di Ossian e Melchior Cesarotti. — G. Zanella 201
Niccolò Machiavelli e i suoi tempi (a proposito di una recente pubblicazione di P. Villari). — F. Bertolini 220
Costituzioni moderne - La Confederazione svizzera. — L. Palma 239
Senz'amore - Racconto - *(Continua)*. — La Marchesa Colombi (Maria Torelli-Torriani) 279
Le applicazioni nocive della chimica. — C. Anfosso 302
Orazio Antinori, viaggiatore. — O. Baratieri. 320
Il Responso delle urne. — Un ex Ministro 334
Rassegna politica — I commenti sulle elezioni - Le questioni internazionali - La visita dell' imperatore d'Austria-Ungheria - Le relazioni dell' Italia con l'Austria e la Germania - La soluzione della questione egiziana - Le condizioni della Francia e della Spagna - Gl' imbarazzi della Porta. — X. 355
Bollettino finanziario della quindicina 365
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Pedagogia - Scienze naturali - Scienze giuridiche 386
Notizie 398

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre.

L'Italia giudicata da un meridionale. — PASQUALE VILLARI . . . . . Pag. 101
Scrittori francesi contemporanei - Vittorio Cherbuliez. G. BOGLIETTI 430
Costituzioni moderne - La Confederazione svizzera. — L. PALMA 458
Senz'amore - Racconto - (*Continua*). — LA MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli-Torriani) 500
L'Elettricità applicata agli scopi militari e marinareschi. — L. P. VECCHI 514
Rassegna delle letterature straniere — Il *Cellini* del Plon - *O Holocausto*, romanzo brasiliano - Novelline popolari portoghesi - Novelline popolari slave - I *Contes* di Andrieux - *Les Comédiens italiens à la cour de France* - *Les projets de mariage de la reine Elisabeth* - Il terzo volume della *Correspondance* di George Sand - L'avvenire della Turchia e il Panslamismo - Un nuovo libro su Giordano Bruno. — A. DE GUBERNATIS 531
Rassegna drammatica — Le novità drammatiche - *Altri usi*, di Cimino - I *Valdora*, di Fantoni - *Nella luna di miele*, di Muratori - *Valeria*, di L. Marenco - Risurrezioni - Il teatro drammatico a Milano - Questioni artistiche e questioni di campanile. — *** 555
Rassegna politica — L'inaugurazione della decimaquinta legislatura - Il discorso reale - La politica del governo - La nuova maggioranza - Le voci di crisi - La discussione dei bilanci - Le questioni estere - Francia e Inghilterra - Il viaggio del signor Gièrs. — X. 567
Bollettino finanziario della quindicina 577
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Scienze giuridiche 598
Notizie 606

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre.

Un Poeta dimenticato - Giovan Luigi Radaeli ed il suo canzoniere — F. NOVATI . . . 609
La Francia e l'Inghilterra al Madagascar — A. BRUNIALTI 635
Il Corallo in Italia. — G. CANESTRINI 661
Senz'amore - Racconto - (*Fine*). — LA MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli-Torriani) . . 677
Il Giuramento politico. — R. BONGHI 693
Viaggio alla Patagonia ed alla terra del Fuoco. — GIACOMO BOVE. 733
Rassegna musicale — La *Norma* all'Argentina. — F. D'ARCAIS 802
Rassegna politica — Il progetto di legge sul giuramento - Disposizioni della Camera italiana - La nuova maggioranza - Necessità di provvedere all'avvenire - Il bilancio italiano e il bilancio francese - Questioni estere - Francia e Inghilterra - L'alleanza austro-germanica e l'Italia - Il signor de Giers - Modificazioni del gabinetto inglese — X. 816
Bollettino finanziario della quindicina — L'ordinamento delle Borse e dell'esercizio della Mediazione - Mercato monetario e situazione delle principali Banche Accenni speciali alla Francia e all'Italia - Movimento delle Borse 824
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Racconti - Pedagogia - Geografia e Viaggi - Economia 838
Notizie 845

AP
37
N8
v.66

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY